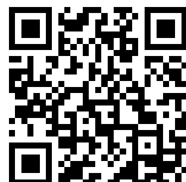
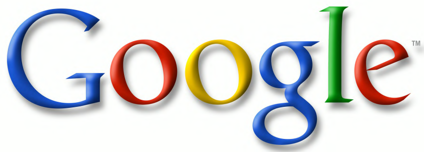
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIV. OF CALIFORNIA

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXIX — ANNO XXIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1901
Maggio-Giugno

Digitized by Google

AP37
T23
v.119

L' Editore-Proprietario ha adempiuto a tutte le formalità richieste dalla legge e dalle convenzioni internazionali per ritenersi la proprietà letteraria di tutti gli articoli che saranno pubblicati in questo periodico.

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

Digitized by Google

La questione Romana e Mons. Ireland

Egregio Sig. Direttore,

Ella ha creduto utile che la sua *Rassegna* pubblicasse integralmente tradotto il discorso che di recente Mons. Ireland ha pronunciato in Washingthon sulla questione romana; ed io ho aderito al suo desiderio, sebbene in generale ripugni da ciò che ha carattere polemico. Ho aderito, perchè credo che realmente cotesta *Rassegna* non possa dispensarsi dal far conoscere ai suoi lettori quell' aspetto, o meglio quella fase imprevista del pensiero dell' Arcivescovo di S. Paolo, dacchè ha fin qui dato sempre asilo alle cose che da lui o su di lui si dicevano a conforto di quegli ideali che, mercè l'abnegazione costante dell'attività di Lei, signor Direttore, essa ha servito e serve con fedeltà sincera, in mezzo a tante ostilità morali e difficoltà materiali.

Nè io, nè Lei, nessuno forse in Europa, s'aspettava davvero delle dichiarazioni temporaliste dall'autore del « *The Church and the age* »; onde tutti si saranno domandati, all'annuncio di questo fatto, come e perchè mai egli sia addivenuto a conclusioni, in apparenza almeno, così discordanti con le sue premesse, e con le premesse di quello che in Europa s'è convenuto di chiamare *americanismo*, al quale molti guardavano con simpatia, non come ad una novità pericolosa, ma come ad un ringiovanimento fecondo, naturale e necessario della vita religiosa dei popoli moderni, corrispondente alla gioventù fortunata della società americana. Queste conclusioni giacevano sin dal principio nel fondo irrivelato dello spirito dell'Ireland, o sono sopraggiunte ora per fatti e riflessioni nuove? V'è arrivato egli spontaneamente, o per una imposizione dell' ambiente che gli si è creato intorno, durante le sue due ultime venute in Europa, in questa vecchia

820089

Digitized by Google

Europa, dove il passato pesa ferreamente sulle coscienze? Come fa egli a mettersi d'accordo con se stesso?

A queste e ad altre simili domande, risponde implicitamente il discorso, e perciò giova conoscerlo nel suo testo preciso. Esso ci mostra come la pretesa temporalista passando oltre l'Atlantico non abbia fatto alcun passo nuovo nè per i suoi argomenti, nè per la soluzione che propone alla questione romana. E qui sta la principale curiosità del fenomeno.

L'Ireland, comincia coll' affermare che soltanto ora gli è stato dato di conoscere e di intendere le alte e secrete ragioni della politica temporalista, e viceversa ci ripete quei due o tre soliti, triti e ritriti motivi che in Italia, a forza di sentirli discutere, anche i selci delle vie hanno imparato a mente. A lui, Arcivescovo, colto e buon conoscitore dell'Europa, queste ragioni sono apparse ad un tratto come una rivelazione, dopo un già sì lungo ministero? Evidentemente quegli attacchi giornalistici a cui fu fatto segno la scorsa estate, e da cui credette dover difendersi con quella dichiarazione che la *Rassegna* a malincuore pubblicò, furono i primi coefficienti di queste più ampie e positive dichiarazioni d'ortodossia, non religiosa, ma politica.

Ma queste spiacevoli considerazioni sui motivi che possono aver spinto l' Ireland a pronunciarsi su cose, che sin ora aveva per lo meno messo in tacere, non è opportuno d'approfondire qui. Ella, Signor Direttore, vuol conservare il suo periodico al di sopra delle meschine questioni personali, e sollevarlo più che sia possibile nel campo puro delle idee. Ed ha ragione. Nulla più nuoce alla serenità del giudizio che il pettegolezzo; ed è poca cristiana la tendenza ad elevar giudizi ed inquisizioni. Tanto diversi sono i modi di vedere degli uomini. Tanto complessi i loro sentimenti! Imprescrutabile è la nostra coscienza! E poi l'Ireland riveste un ufficio degno di rispetto, e per tanti versi è benemerito nella storia del commercio morale tra il vecchio ed il nuovo continente, onde nel parlare delle cose sue più che mai è doverosa la delicatezza, per quanto esse ci feriscano ed addolorino.

Quindi nel mandarle la traduzione di questo discorso, affinchè Ella, ove non abbia mutato avviso, possa inserirlo nella *Rassegna*, io mi limiterò ad alcune poche osservazioni sugli argomenti e sui fatti che l'Ireland adduce a sostegno della sua tesi; sebbene in ultima analisi, potrei dispensarmi

Digitized by Google

anche da ciò, rimandando i lettori a quei tanti articoli, lettere e studi che Ella è venuto via via accogliendo e pubblicando sulla vecchia ed eterna *questione*, i quali oramai non lasciano più luogo ad equivoci sulle idee da Lei e dai suoi amici professate.

Il discorso che ho tradotto è veramente un po'scucito, e pieno di ripetizioni; e vi spira dentro quella rettorica fatta d'inesattezze e di ambiguità di linguaggio che è tutt' altro che atta a chiarire le idee, a far venir fuori la verità, che preannuncia anzi una più o meno cosciente confusione di fatti e di principî. Tuttavia le cose ch'egli dice si riassumono in queste idee madri: — ciò che noi vogliamo per il Papa, ciò a cui il Papa non può rinunciare, è l'indipendenza morale: i cattolici di tutto il mondo vogliono essere certi che quando il Papa parla, insegna, consiglia e comanda è inspirato soltanto dagli interessi universali della Religione, e non è coartato dalla volontà ambiziosa di un governo locale, quale che esso sia, dagli interessi politici di questo o di quel sovrano civile. La cattolicità non avrà mai sicura garanzia di questa indipendenza del Pontefice, se non quando egli regni sovrano sul territorio che la Provvidenza gli ha predestinato come dimora, cioè su Roma. E la storia ci prova questa predestinazione: « fin dalla sua prima età la Chiesa ebbe ordinamenti diretti all'indipendenza del suo capo »; uscita essa dalle catacombe, trasmigrati gli Imperatori a Costantinopoli, il popolo di Roma e della provincia « si raccolse intorno al Papa, cercando in lui protezione contro le invasioni barbariche, e lo dichiarò suo principe, e d' allora, con rare interruzioni, il Vescovo di Roma fu anche sovrano della città. Come ciascuna delle nazioni in cui si divise la Cristianità s'ebbe il suo proprio territorio, così tutte le nazioni si accordarono nel lasciare al Pontefice un territorio a parte, dove il potere civile servisse a lui come mezzo per più efficacemente dirigere nelle cose spirituali gli altri governi e i loro sudditi ». —

Cominciamo (ripeto cose vecchie lo so; ma come fare altrimenti?) dall' aspetto storico. Si tratta di fatti, ed è men difficile mettere le cose a posto. È proprio vero che la sovranità temporale dei Papi sia balzata su in un'epoca che possa chiamarsi *primitiva* del Cristianesimo; che essa rappresenti la condizione « normale » della vita della Chiesa romana;

Digitized by Google

che i popoli europei v' abbiano convenuto spontanei « allo stesso modo che quelli della Repubblica Americana vollero che il Presidente di questa ed il suo Congresso fossero liberi dalle intromissioni dei governanti e dei legislatori degli Stati speciali » ; ed è vero soprattutto che i Papi in forza di quella sovranità attesero con perfetta indipendenza al bene della religione ?

Con che criterio d' opportunità oggi si sostengano queste cose, io non mi so capire. A me pare che certe questioni non dovrebbero essere nemmeno accennate dall'altare e dal pulpito, da dove il popolo attende la parola eterna semplice ed illuminatrice, non commista d'opinioni umane discordanti e mutevoli, e da dove vuol riceverla con la stessa fiducia con cui i figli attendono dal padre il pane da esso spezzato per loro. Simili tesi possono venir fuori soltanto da una storia *ad usum delphini*, a base di vedute unilaterali, tanto unilaterali, da non essere più veridiche. La sua tesi è così poco vera, come quella di chi sostenesse ancora che i Papi abbbiano puramente e semplicemente usurpato il potere, che tutto ciò che essi fecero fu e sempre a danno della civiltà, che un ambizione sovranamente intelligente governasse fin dalle origini le loro opere. Veder soltanto Dio e la virtù, nello svolgimento di tutto un disegno storico è altrettanto unilaterale, quanto il vedervi soltanto l'umana furberia. E poi chi ci dice che il nostro disegno non sia che una veduta soggettiva della realtà ? Noi dobbiamo riconoscere, a meno di non essere ciechi, che un primo elemento della sovranità dei papi si trova, sì, in quella tutela che essi esercitarono sul popolo di Roma nell' epoca barbarica, tutela che ad essi fu affidata spontaneamente, che essi non pretesero, che non fu tanto un riconoscimento di diritto, quanto un pietoso ufficio di pastore verso il suo gregge travagliato, in un momento in cui la civile difesa era venuta meno al popolo ; ma da quell' elemento primordiale e spontaneo al regno civile di Alessandro VI c'è parecchia storia tutt'altro che semplice di mezzo.

E innanzi tutto si può proprio dire sul serio che quell' embrione di sovranità civile germinasse proprio appena la Chiesa uscì dalle Catacombe, cioè dalla pace di Costantino?

Già s'aggiunga che la locuzione « età delle catacombe » con cui si definiscono ben tre secoli di storia è una figura: il tutto per la parte ; come è una figura il dire « periodo

Digitized by Google

delle persecuzioni »; chè, nè queste furono da Nerone a Diocleziano uguali e costanti, ma diedero luogo a parecchi periodi di tregua, nè le catacombe assorbirono mai le manifestazioni della vita dei primi cristiani in Roma, nè quella degli apostoli e dei loro successori. La storia dei vescovi di Roma, come quella della loro Chiesa non si svolse allora che in minima parte nei sotterranei, ma all' aperto, in mezzo alla società, nella famiglia, nella reggia, nell' esercito, nella scuola, con ossequio alle leggi dello Stato, quando non violavano la coscienza e la fede nuova: i primi vescovi lungi dal volersi liberare dall'imperatore miravano a conquistarlo, e pregavano per lui, quando li perseguitava ([1]).

Cosa si veda di predestinato alla sovranità temporale in quei primi tre secoli, proprio non si riesce a capire. E neppure so spiegarmi come e perchè apparisca cristianamente anormale il fatto che il successore di Pietro fosse moralmente indipendente solo in quanto « era sempre pronto a piegare

---

([1]) Vedasi Paul Allard (*Histoire des persecutions pendant les deux premièrs siècles*, Paris, 1895), un nome sicuramente non sospetto tra i cattolici.

Msr. L. Duschesne, in uno di quei suoi dotti ed eleganti libri che dovrebbero essere un po' più letti in Italia, (*Les origines du culte chrétien*) pubblica il testo liturgico d'una di queste preghiere per l' imperatore. Col fatto stesso di *pregare* per l' imperatore, i cristiani portavano un concetto tutto nuovo nei rapporti tra sudditi e sovrano, poichè riconoscevano una legge superiore alla volontà di questo, una luce più alta. I pagani invece *adoravano* l'imperatore, di cui la volontà dispotica appariva superiore ad ogni legge umana e divina. Più tardi la Chiesa, con l'ungere i re, coopererà a sviluppar nella sovranità il concetto d'una missione, d'un dovere, d'un sacerdozio, conferito per il bene del popolo. « Noi adoriamo un solo Dio, e voi serviamo lietamente in ogni altra cosa, riconoscendovi per principi degli uomini, e pregando insieme, affinchè con la potestà regia otteniate da Dio la rettitudine della mente. Che se poi di noi che preghiamo e ogni nostra cosa facciamo in piena luce, voi non vi curerete, non ne verrà a noi danno alcuno, poichè attendiamo per tutti da Dio il premio e la pena delle nostre azioni »: così S. Giustino, apologia I, 17.

Dal medio-evo in poi non s'è più pregato molto volentieri per i persecutori; gli anatemi del linguaggio biblico hanno preso il posto della mansueta parola di perdono del Vangelo. Questa evoluzione si può spiegare, scusare, intendere storicamente, ma la contradizione non è per questo meno grave. Come quella e tant'altre forse più gravi contradizioni si sono formate nella nostra coscienza? La sola risposta che si può dare è sempre questa: l'autorità ecclesiastica è divenuta a metà religiosa e metà politica, ed ha seguito quindi per necessità di cosa dei metodi intermedi, misti, nè carne, nè pesce: predicare la pace e fare la guerra; vietare al sacerdote di ascendere all'altare con le mani macchiate di sangue, e metterlo accanto al giudice perchè consegni al braccio secolare i peccatori... tutte contradizioni che, ripeto, si possono spiegare storicamente, ma che non possono sul serio essere prese a modello dell'avvenire ed imporsi qual forma ideale delle relazioni degli uomini nella società cristiana.

Digitized by Google

il capo sotto la scure del carnefice piuttosto che dimenticare la sua alta missione. » Non fa nemmeno d' uopo di esser cristiani per sapere che non c' è altro modo di serbar libera la coscienza fuor di quello di non piegare alla violenza e d'essere pronto a morire per la propria idea: lo sapevano anche gli stoici. Senza questa disposizione non si può concepire morale indipendenza per nessun uomo, grande o piccolo sulla terra. Sarà indipendenza morale quella che non si regge che sulla forza materiale? che caduta questa, cade? Il Cristianesimo ha aggiunto a questa necessità la ragionevolezza, la coscienza certa della fecondità, la speranza del premio del martirio. Senza la disposizione al martirio, martirio in tutte le sue forme, cruente ed incruente, non v'è società cristiana; v' è, o minaccia d'esservi il farisaismo. Non solo, paragonata al Vangelo, è normale questa prima età della Chiesa, ma paragonata ai successi che ottenne, è più che normale, è trionfatrice e gloriosa.

Ma torniamo all' epoca della pace che incomincia coll'editto di Milano (313). Notisi subito che questo editto non dichiara il Cristianesimo religione dello Stato, nè unica religione civilmente approvata: esso sanziona soltanto quel principio della tolleranza religiosa, della libertà dei culti che avevano chiesto non per sè soltanto ma per tutti i cittadini i primi cristiani, profondamente penetrati da quel rispetto della coscienza che pervade tutto il Vangelo, che è il più bel segno della sua sapienza, conoscitrice delle esigenze inviolabili dello spirito ([1]). E Costantino tanto poco pensa a dare una sovrana indipendenza al Vescovo di Roma, che mentre non abdica mai al suo ufficio di Pontefice Massimo verso i pagani, s' atteggia a « vescovo esterno » negli affari dei cristiani, prende parte ai Concili, ammonisce, esorta, minaccia i Vescovi. Un imperatore romano non poteva concepire un culto che vivesse fuori della sua tutela e della sua sorveglianza ([2]). La donazione ch' egli fa alla Chiesa di San Pietro d' un patrimonio, cioè di case e di terre, va considerata appunto, lo dice la parola stessa, come una donazione privata, patrimoniale, e non di diritto pubblico: ciò che egli dona

([1]) Tertulliano: « Non est religionis coegere religionem » (ad Scapulam, 2; Apologia, 24-28). — Lattanzio: « Moriendo, non occidendo religio defendenda est. » — Div. Inst. V. 20.

([2]) Cfr. Gaston Boissier, *La fin du paganisme*.

Digitized by Google

resta sotto la sua sovranità. E come poteva essere altrimenti? L' Impero è uno, ed abbraccia tutto l' orbe romano; la sovranità è indivisibile, e risiede tutta nella persona di Cesare. Una mente romana ed imperiale non può nemmeno pensare a disfarsene parzialmente; colui che ne ricevesse una parte minima la riceverebbe tutta, s' eleverebbe esso stesso a Cesare: può Cesare rivestire contemporaneamente le spoglie di due Augusti, essere presente contemporaneamente in Oriente ed in Occidente; ma Cesare è uno solo, e nulla sfugge alla sua sovranità. Se Costantino va in Oriente ci va solo per ragioni di strategia militare, nè il vescovo di Roma pensa con ciò a sostituirsi a lui; attribuirgli questo pensiero sarebbe un anacronismo ingenuo. E di fatto tutto resta in Roma come se l' Imperatore sempre qui risiedesse. Il governo della città resta nelle mani del *Praefectus urbis,* di nomina imperiale; il Senato resta; restano tutte le minori magistrature preesistenti. Anzi nonostante che già i figli di Costantino dimenticassero il principio di libertà stabilito dall' editto di Milano, e rivolgessero tratto tratto verso i pagani quei principii giuridici su cui s' erano basate le persecuzioni, noi vediamo ancora per tutto il secolo IV nell'aristocrazia romana e nel senato predominare l' antica religione. Simmaco a' tempi di S. Agostino è un pagano ed è prefetto della Città; il Senato, mosso da lui un giorno dichiara di non poter deliberare senza che nel mezzo della sua aula sia restaurata l' ara della Vittoria, già tolta via da Costanzo, ristabilita poi da Giuliano, e d' allora rispettata sino ai primi anni del regno di Onorio (382); ed Onorio non respinge senz'altro questo voto del Senato come estraneo alla sua competenza; nè il vescovo di Roma solleva i diritti della sua: se i cristiani vincono anche quella volta, è soltanto per l' autorità morale di S. Ambrogio, vescovo di Milano, il quale confonde l' eloquenza pagana di Simmaco e del poeta Claudiano in nome anche questa volta della libertà di coscienza. Il vescovo di Roma è un suddito rispettato, un consigliere ben accetto, e se si vuole, anche un padre elettivo; e come tale considera se stesso ed agisce; anzi in questo periodo nessuno dei sacerdoti che sale a quell' ufficio trova nella Chiesa la autorità personale dei grandi vescovi di Milano, d' Africa, d' Alessandria, d'Oriente, se si eccettui Leone I (Vedasi, per

Digitized by Google

es. Ozanam: « La civilisation au Vme Siècle » — Duschesne: « Les origines du culte chrétien »).

Anche dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, caduta che agli occhi dei contemporanei non menomò punto il concetto imperiale, i Vescovi di Roma restano buoni e leali sudditi dell' imperatore di Bisanzio; finchè questi non invadano il campo religioso, essi non invadono la Reggia. Ciò si vede specialmente nelle relazioni coi Goti di Ormisda, di Giovanni II, di Vigilio, dove i Papi appariscono quali difensori dell' idea imperiale, di fronte al mondo barbarico, coerenti a quelle vedute sull' Impero preparatore del mondo all' unità cristiana, che erano state tracciate da Sant'Agostino nella città di Dio (1).

Il dissidio scoppiò soltanto sul finire del periodo longobardo, per una questione tutt' affatto religiosa, l' iconoclastia. Se pur qui i mezzi di resistenza dell' ortodossia romana eccedettero il campo spirituale, è certo che il fine non l'eccedeva: San Gregorio II insorge come vescovo, non come sovrano.

Certo nel periodo barbarico si manifesta già uno stato di fatto, spiegabile senza ricorrere alla malizia degli uomini, con le complesse vicende della storia; il quale generò più tardi una confusione di diritto, che offrì i titoli di pretese giuridiche. I vescovi di Roma, al pari del resto di quelli delle altre città dell' Impero, divengono in questo periodo i personaggi più autorevoli della città; la virtù personale della maggior parte di loro accresce il rispetto per il loro ufficio. Essi sono il tramite delle elemosine ai poveri, che in tempi sì calamitosi erano numerosissimi; e le elemosine nel fervore religioso di quei giorni di dolore si facevano

(1) Un autorevole contributo allo studio delle relazioni dei papi con gli imperatori d' Oriente e con i barbari l' ha portato testè Pasquale Villari (Le invasioni barbariche, Firenze 1901). Vedasi specialmente intorno alle pagine 124 e 232. Il Vescovo di « Roma non ammise mai che Bisanzio decidesse le dispute teologiche »; gli Imperatori invece lasciavano volentieri non solo ad esso ma in genere tutti i Vescovi d' influire e di partecipare al governo temporale, e ciò non perchè autonomi, ma perchè considerati come mandatari, come ufficiali dell' impero. « Le concessioni della *Prammatica Sanzione* (anno 554) erano state fatte ai vescovi come ufficiali dipendenti dall' Impero. Ma la Chiesa le accettava senza discuterle, e quando l'autorità dell' Impero cominciò a decadere, ed essa potè sempre più affermare la propria indipendenza spirituale, una uguale indipendenza s' estese anche all' esercizio di queste temporali facoltà ».

Digitized by Google

sul serio: S. Gregorio Magno fa vendere anche gli arredi sacri per dispensare sussidî, cosa che i vescovi in altre città avevano più volte fatto. Essi provvedono anche ai bisogni di ordine pubblico, che l'erario esausto e l'abbandono in cui la città era lasciata dall'imperatore non potevano soddisfare; essi frenano l' impeto dei barbari. S. Leone aveva fermato Attila: i suoi successori trattano coi Goti, poi s' intromettono fra i Longobardi ed i Bizantini; S. Zaccaria (741-757) segna la pace di Roma con Luitprando. Sono atti di vescovi questi o atti di sovrano? domandano i fautori del potere temporale: ecco i primi titoli di questo potere.

A me pare, che per decidere dei limiti del potere spirituale ci sia fra gli altri un termine di paragone infallibile, il paragone dei mezzi. Il limite del potere spirituale più che dallo oggetto è dato dai mezzi. Niente di ciò che è nel mondo è esclusivamente spirituale: tutto, viceversa, può essere spiritualmente fatto e mosso. Cristo non poteva scindere ciò che è inscindibile: l'unità vivente delle cose del mondo naturale e del mondo umano. Tutto il mondo che ci appare vestito di materia può ascendere e muoversi nell' ordine superiore dello spirito, per forza di questo; ma la carità, la vita dello spirito non può scendere nell'ordine inferiore della forza senza correre rischio di negare sè stessa: ordine dico, perchè devesi riconoscere che anche il diritto armato di coazione, e lo Stato, rappresentano anch' essi un' espressione della legge eterna che governa l' universo e che muove le cose verso l' alto. La società religiosa, cioè l' unione libera spontanea, ordinata, pacifica degli uomini sotto la legge di Dio è direi quasi la farfalla di cui l'unione coattiva statuale è il bozzolo; quella fornisce a questa col suo esempio, con la sua imagine, l'idea universale, a cui i consorzi civili vanno lentamente uniformandosi. I periodi in cui la autorità religiosa adotta i mezzi propri dell' autorità temporale, mi sembrano periodi di involuzione sociale, non di progresso.

Insomma, per tornare alla storia, S. Leone che ferma il re degli Unni, S. Zaccaria che persuade Liutprando a risparmiare una nuova sciagura a Roma, sono Papi o Re, operano secondo le leggi dello spirito o secondo le leggi della forza materiale? Vincono facendo vibrare un palpito di carità in quei cuori barbarici, « per misericordia dell'onnipotente Iddio, che s' è degnato di mitigare il cuore furente dei

Digitized by Google

barbari » (parole di Leone I), o con lo spauracchio di eserciti vendicatori?

Quando da questa tutela spontanea, tutta spirituale, da questa autorità morale, volete far nascere un diritto coattivo, diritto politico e civile, io vi domando se non stiate compiendo un passo troppo grave... il passo della contradizione. Mi fate l'effetto d'un mandatario il quale dica al suo mandante: Tu mi hai affidato la gestione del tuo patrimonio, io l'ho amministrato saggiamente; il mio merito congiunto al mio possesso mi dà il diritto di conservare questa tutela sulle tue cose, sebbene tu non ne abbia più bisogno, sebbene tu pretenda ormai di far da te. Va anche notato che contro lo stesso Attila anche altre città furono difese dai loro Vescovi, come Orléans e Troyes, prima della battaglia di Châlons; e non solo dai Vescovi, ma anche da possenti personalità cristiane, come Parigi da Genovieffa.

Capisco che su certe questioni non si può ragionare, che le verità cristiane si rimpiccioliscono nella logica dell'umana ragione, onde innanzi ad esse conviene ripetere la conclusione dei discorsi del Cristo: « Chi ha orecchi da intendere, intenda »: noi siamo nel campo dell'ineffabile.

Ad ogni modo è certo che noi arriviamo così circa alla metà dell'VIII secolo senza che i Papi abbiano fatto atto alcuno che possa considerarsi come un'emancipazione dalla sovranità temporale. Sette secoli di storia non sono pochi per una istituzione che ne conta a tutt'oggi diciannove.

E sono secoli d'oro più che « normali », questi, per la Chiesa Romana (il concetto della normalità in un'istituzione vivente e progressiva non può riferirsi che alla sua vitalità effettiva, non può fissare le forme di questa vitalità, a meno di non pretendere la cristallizzazione e la mortificazione dell'istituzione stessa); secoli d'oro in cui sorgono dei Papi come Gregorio Magno, [1] in cui i Padri trasfondono nella sapienza

[1] Giacchè ho citato più sopra l'ultimo libro del Villari, rimando alle sue pagine 285 e *passim* che sono un vero inno a questo Pontefice, e quasi un invito a meditar quell'insigne esempio. Ricorda fra le altre il Villari che Gregorio I « un giorno rimproverò il Vescovo di Terracina per avere a forza cacciati gli ebrei dai luoghi in cui celebravano i loro riti religiosi, dicendo che coloro i quali dissentivano nella fede, si dovevano richiamare alla dottrina di Gesù Cristo con la mansuetudine o la persuasione, non con la violenza », linguaggio questo che a certi scolastici oggi puzzerebbe d'eresia! Oggi si rischia di passar per novatori pericolosi anche quando non si fa altro che rievocare le glorie del passato.

Digitized by Google

antica il sangue cristiano; in cui il Monachismo, il più grandioso fattore della nuova civiltà, svolge le sue mirabili forme; e da Roma e dai monasteri il cristianesimo conquista il mondo barbarico, porta la croce nella Germania, nella Brettagna. No, disgraziatamente, secoli simili a questi forse non sono ancor più riapparsi per il Papato! [1]

Dopo Carlo Magno, proprio quando il Papa con le donazioni carolingie, e col divenire il consacratore degli imperatori, entra nell' ordine feudale, in quell' ordine, che sminuzzando la sovranità, permette il sorgere di Signorie locali, comincia quella che concordemente si chiama l' *età ferrea* del Papato, la fatale discesa di tutto il clero romano ad un servilismo senza limiti per i potenti della terra, il concubinato sfacciato, la simonia avara e traditrice, il cumulo dei benefici, i primi segni del nepotismo, e la lotta senza tregua delle famiglie romane per conquistare la tiara ed il cardinalato.

Altro che indipendenza morale del papato in quel triste periodo! Che ne sarebbe dell' integrità della fede, se fosse affidata al valore e all' indipendenza dell' uomo! Il papato legato ad un potere della terra in quei tristi secoli è disputato dai potenti della terra; i forti se lo contendono, e conquistatolo lo difendono con la forza, e lo sfruttano alle

---

(1) I Papi si rivolsero ai Franchi non per un interesse religioso universale, ma per un interesse politico strettamente locale, l' interesse di Roma che con tutto il suo popolo non voleva divenire Longobarda. Così il Duchesne, nel suo libro magistralmente oggettivo e critico - *Les premiers temps de l' Etat Pontifical* » — « Il Papa, sia come Vescovo di Roma, sia come capo della Chiesa, non avrebbe perduto gran cosa se fosse passato, con la sua curia, dal regime bizantino al regime Longobardo. I principi Longobardi non erano punto dei miscredenti; Luitprando, Rachis, Astolfo ci si rivelano pii, disposti a fondar monasteri, generosi con la Chiesa, rispettosi verso la Santa Sede, in tutto ciò che non concerne la politica. Entrata nel reame longobardo, Roma sarebbe rimasta città santa, avrebbe conservato le sue relazioni con il resto della cristianità, salvo forse qualche ostacolo con l'oriente, con il quale del resto essa non comunicava quasi più, oramai. Nulla prova che vi sarebbe stata trasportata la capitale; Astolfo stesso non sembra che abbia reclamato dai Romani che una specie di vassallaggio, ecc... » Quanto all'Italia, come tale, « sarebbe stato meglio che l'autonomia del ducato di Roma fosse sparita. La Spagna invero s'era meglio trovata dacchè era divenuta tutta visigota, la Gallia dacchè era divenuta interamente franca: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρηνία. Quanti strazi le sarebbero stati risparmiati, se avesse potuto conseguire la sua unità fin dalla metà del secolo VIII! Non sarebbe essa sfuggita allo sminuzzamento feudale, ma le sarebbe stato più facile il traversar questa crisi e il conseguire quel fine ».

Digitized by Google

loro mire ambiziose. S' arriva al punto di vedere uno Stefano VI, innalzato dalla fazione di Lamberto di Spoleto, vendicare o permettere che si vendicasse sul cadavere del suo predecessore, il favore che questi aveva dimostrato per la fazione avversaria, coronando nell' 896 imperatore il re franco Arnolfo. Si vide il cadavere di Formoso con gli abiti pontificali dissepolto e gettato nel Tevere. ([1]) E quindi per un lungo volgere d'anni i papi per forza di fazioni tumultuariamente salire al trono per esserne subito dopo balzati via; e delle donne, le due Teodore e Marozia spadroneggiare in Laterano, onde la falsa tradizione della papessa Giovanna che col colorito della leggenda adombra la realtà della storia. ([2])

E così si va innanzi più o meno miseramente, con qualche raro sprazzo di luce, finchè apparisce accanto a S. Leone IX la maschia ed integra figura d'Ildebrando (circa il 1050). Non a Roma, dalla politica, s' è conservata in mezzo alla violenta corruzione ed al disordine di quei secoli, la vigoria del cristianesimo; ma nei lontani e solitari monasteri, tra la contemplazione, la povertà, l'umile lavoro dei cenobiti. Leone IX, monaco esso stesso, il primo papa veramente pio e retto dopo l'età ferrea, si rivolge ad un monaco, perchè gli presti la forza d' iniziare la riforma del Clero. E qui un' osservazione di passaggio per coloro che si domandano come si possa credere alla continuità perenne dello spirito di verità attraverso queste decadenze e queste corruzioni, a cui hanno soggiaciuto i depositari dell' autorità spirituale: nonostante il persistere della corruzione, nonostante che al clero riuscisse assai aspra e forte l' azione dei suoi riformatori e dei suoi

([1]) Msr. Duchesne descrive questa scena con la sobrietà autentica di documenti, che se anche non si volessero accettare da qualche ipercritico cattolico (veramente non solo l' ipercritica, ma la stessa critica non è molto ortodossa secondo certi apologisti) come fonti interamente viridiche basterebbero da soli, se non altro, a farci conoscere il misero concetto in che il papato era allora disceso « Perchè nulla mancasse all'orrore di quei tristi giorni, la vecchia basilica lateranense crollò. Può darsi che questa catastrofe sia accaduta prima del Concilio cadaverico; ma s' è tentati di dolersi che non sia accaduta proprio in quel momento, e che l' edificio dove avevano pregato Silvestro, Leone, Gregorio e Nicola non siasi sprofondato sul capo del loro indegno successore ». (pag. 157).

([2]) Per la leggenda della Papessa Giovanna, e per tutta *l'età ferrea* non ricorderò Gregorovius che forse è troppo parziale, sebbene spesso poggi su documenti irrefragabili: basti il già citato studio del Duchesne, e specialmente i due capitoli. « *La maison de Théophilacte* », e « *Les Papes d' empire* ». Sulla leggenda della Papessa Giovanna i migliori risultati della critica sono raccolti in appendice al libro del gesuita A. Lapôtre: L'Europe et le Saint Siège à l'époque carlovingienne; Paris, 1895.

Digitized by Google

castigatori, noi vediamo la stessa Chiesa Romana venerar come santi Leone IX e Gregorio VII e più tardi il mite e povero Celestino V, e non i tanti Giovanni del secolo X, e neppure altri papi grandi politicamente come Alessandro III, Innocenzo III e Bonifacio VIII.

Il Vangelo esso stesso già ci previene contro questa tentazione di sconforto e di ribellione, dacchè ci fa vedere scelto a capo degli apostoli quello stesso Pietro che poi avrebbe per tre volte rinnegato il suo Maestro, e che solo fra gli apostoli avrebbe per un istante dimenticato la legge di carità, tentando di respingere con la spada i soldati di Giuda, per la qual cosa Cristo lo ammonì con quelle parole troppo spesso da noi dimenticate: Chi ferirà di spada, perirà di spada. Ma poi Pietro finì con l' andare incontro al martirio per compiere la sua missione, simbolo, son per dire, con queste vicende di debolezze e di eroismo, dell'umanità tutta intera, che andrà poi accentrandosi spiritualmente intorno ai suoi successori (1).

L' opera di Gregorio, VII quando la si collochi nel suo ambiente storico, apparisce veramente retta e benefica, rappresenta un gran progresso; ma non potè distruggere tutte le conseguenze del passato, e dovendo muoversi coi mezzi e nelle condizione che trovava, dovette scegliere in alcuni casi tra più mali il minore. Così piuttostochè lasciare il clero in balìa dell' Impero, piuttostochè continuare a permettere che i Vescovi fossero niente più e niente meno che dei conti e dei marchesi di quello, egli preferì ingaggiare con armi spirituali la lotta per le investiture. Terribile necessità storica, fatale conseguenza del disordine del passato, non scevra di pericoli e di funesti risultati. Gregorio VII in altri termini facendo trionfare il potere ecclesiastico sul potere civile, non potè eliminare tutte le conseguenze della confusione delle cose dello spirito con quelle della forza, anzi alcune per le esigenze della lotta furono da lui ribadite, e lasciate

(1) Cito quest' attestazione di persona certo non sospetta di clericalismo. « Non certo nelle sue escrescenze e nei suoi traviamenti, ma nel suo principio ideale il Papato è apparso come avente, per sè, alcunchè di duraturo e di permanente, un certo nocciolo permanente ed indistruttibile di verità e di necessità ». « Attraverso il mutare dei secoli, e malgrado l'imperversare di umane tempeste, il Papato ha saputo, almeno nella sua essenza costitutiva, rimanere uguale a se stesso, e serbare con stabile fermezza le cose alla sua custodia affidate ». (Prof. Raffaello Mariano: Il ritorno delle Chiese all'unità cattolica).

Digitized by Google

in eredità ai suoi successori, di mente e di cuore a lui inferiori ([1]).

La lotta coll'Impero seguitò anche quando questo aveva già restituito l' usurpato, anche dopo il concordato di Worms (1122), e fu un coefficiente del guelfismo e del ghibellinismo. Noi italiani, giudicando l'azione dei successori di Gregorio VII dal punto di vista del progresso civile e politico della patria nostra siamo inclinati a gran benevolenza verso di essi: per noi il papato tra il 1085 ed il 1200 rappresenta l' alleanza dei comuni liberi e democratici italiani contro la invasione nobilesca straniera; il nome di Alessandro III è inseparabile dalla Lega Lombarda e da Legnano: ma da un punto di vista più generale che non sia la politica nazionale di quei giorni, non possiamo scindere quel momento geniale del papato dall'altro che seguì sotto Bonifacio VIII ed i suoi successori. È durante la lotta del papato in favore delle libertà comunali che si manifesta l' abuso dello spirituale a fini politici e temporali; quell'abuso delle scomuniche, degli interdetti, e poi anche delle deposizioni degli imperatori che diede occasione di tanto scandalo a vantaggio delle eresie. L'Inquisizione essa stessa mette le sue radici durante quella lotta.

Chi dubita che il Papato mentre entrava così risolutamente, in senso democratico, nella politica dell' Italia comunale, e spingeva con le Crociate il mondo feudale a far argine in Oriente alle minaccie dell' invasione musulmana, raggiungesse uno dei monumenti più forti della sua potenza temporale? Ma se ne rassodò forse altrettanto la sua indipendenza morale; ne ebbe quella sicurezza personale che oggi si vuole per lui; ne ebbe la Chiesa universale un' efficace garanzìa della prevalenza degli interessi veramente religiosi nell' opera e nella parola del clero?

([1]) Tra i libri che possono dare una conoscenza dell'azione politica di Roma nel periodo tra Gregorio VII e la Riforma, v'è quello di Rocquain, *La Cour de Rome avant Luther*. Il Pastor che prende le mosse degli inizi della rinascenza è, non so se a ragione, accusato di tendenziosità, ma come di fronte al Gregorovius, così di fronte a lui, questo non deve essere un comodo mezzo per sbarazzarsi di molte tristi verità che hanno divulgato, e che non possono essere distrutte. L'accusa di tendenziosità facilmente può servire a tutti i partiti, a tutti coloro in genere che hanno delle idee *arrêtées*, per mettere in bando senza fatica coloro che hanno il coraggio di dire delle crude verità. Se noi dovessimo limitarci alla lettura di storie scritte senza nessuna influenza di preconcetti... dovremmo bruciar forse tutte le storie, e tra queste, e per prime, siamo giusti, le apologetiche!

Digitized by Google

E, soprattutto troviamo noi in questo tempo quel consenso dei popoli europei alla sovranità del Papa su Roma, che l'Ireland invoca come una delle prove della predestinazione divina, della spontaneità morale del potere temporale? Il Papato in questo tempo non ha quasi più autorità alcuna in Roma; nei momenti più fortunati non esercita che un' influenza sul Comune autonomo, e più spesso va peregrinando per le terre di Perugia, d' Orvieto, di Viterbo, d' Anagni, in cerca di tregua alle lotte di cui è mira e causa insieme, ma dove non può sottrarsi all' insulto di Filippo il Bello. (¹)

I Papi, dal duecento in poi, per sostenere un potere che la società non vuol loro concordemente riconoscere, sono costretti a far della politica, della fallace politica, a barcamenarsi non sempre lealmente tra le fazioni cittadine, contrapponendo la cupidigia di un principe a quella di un altro, le francesi alle tedesche, un Carlo d' Angiò ad un Manfredi. La stima che della loro indipendenza morale s' aveva allora, c'è testimoniata da Dante, di cui il verso è il riflesso della coscienza popolare, e di cui invano si vuol diminuire l' importanza col ripetere che la sua parola è irritata dalla personale sfortuna.

I Papi erano divenuti schiavi dell' ordine politico, inferiore al religioso, ordine che ha la sua logica, le sue leggi e la sua fatalità,... le quali condussero ad Avignone, e fecero lo scisma d' Occidente. I Papi erano *captivi* del Re di Francia ben prima che Clemente V, senza scendere in Italia, si facesse consacrare a Lione, e si fermasse nei suoi possessi d' Avignone: la lotta coll' impero, l' erronea persuazione di doverlo dominare o annullare furono le cause di quella captività. Fin dalla morte di Niccolò III Orsini (1277), Carlo d'Angiò erasi impadronito del Conclave facendone uscir l' elezione d' un francese a lui ligio, Martino IV che lo rielesse senatore di Roma.

(¹) « Quantunque la Curia Romana fosse molto complicata, e quindi difficile a trasportarsi, la pressione esterna, gli imperatori, gli antipapi, il Comune finirono per muovere quella pesante e venerabile massa tanto che a forza di cambiare stanza, s'abituò all' esistenza nomade. Il centro della cattolicità rimaneva teoricamente in Roma, ed il Laterano era la residenza officiale dei Papi. Ma chi volesse effettivamente incontrarli doveva andare ad Anagni, a Viterbo, a Perugia, a Cluny, a Sens, Avignone, senza parlare delle grandi vie d' Italia e di Francia, dove il santo corteo soleva far sosta ». (Duchesne; op. cit. Conclusion).

Digitized by Google

E ancora non fu la politica, non fu la forza materiale, che ricondusse, dopo il lungo esilio, Gregorio XI alla sua natural sede; ma la fede semplice e forte, quella fede che smuove le montagne, e che apparve impersonata in una donna, in Caterina da Siena, quasi a significare che la potenza di Dio per conseguire i suoi disegni non ha bisogno della meschina alleanza della forza umana.

È così che attraverso l' esilio d' Avignone e lo scisma d' Occidente, che durò fino al Concilio di Costanza (1417), e dove si videro ben a tre papi in una volta contendersi la legittima successione di Pietro, e dividersi l' ubbidienza del vescovato, s'arriva in piena storia moderna, cioè all' epoca in cui l' ordinamento feudale cede il posto agli stati territoriali ed alle monarchie assolute.

Soltanto a questo punto noi possiamo veramente parlare d' un potere temporale dei papi nel senso in che i più oggi lo intendono, cioè d' una sovranità diretta, d' un potere Regio del Vescovo di Roma su di una parte determinata e limitata di territorio, dove sin allora aveva avuto poco più che una ideale esigenza feudale.

E come questo fissarsi e determinarsi dell' alta sovranità feudale in diretto potere regio dei Papi si facesse, con quali mezzi ben diversi da quella dedizione spontanea e da quel consenso universale di cui parla l' Ireland, ognuno ben sa. L' opera triste dell' Albornoz, e del duca Cesare Borgia, chi l'ignora? Le figure di Alessandro VI e di Giulio II, i veri fondatori della monarchia pontificia, sono tra le meno pontificali che mai vi siano state: d'allora in poi, salvo qualche rara eccezione, dovuta alla virtù dell' uomo, il Re offusca il Papa.

In quei pochi momenti in cui il papato regio potrebbe sfuggire alle influenze esterne s' abbandona alle sue proprie passioni. E qui una domanda: i temporalisti che oggi si preoccupano tanto di questa esigenza della cattolicità a che il Papato appaia indipendente da influenze terrene e straniere, perchè non si preoccupano anche del pericolo che la storia indica quasi inevitabile, cioè che il Papa apparisca vincolato da interessi illegittimi e temporali suoi propri, della sua famiglia, del clero romano, della sua corte, e del suo stato in genere?

Tra un Papa vittima ed un Papa oppressore chi ap-

Digitized by Google

parirà alla Chiesa più vicino al Cristo, chi meglio conserverà in essa lo spirito del Vangelo?

Il *grande nepotismo* che incomincia con Sisto IV, il quale per i Riario spoglia gli Ordelaffi di Forlì, e suscita la guerra contro gli Estensi, e che con Alessandro VI regala al collegio cardinalizio quel fior di galantuomo che si chiama il Valentino; ed il piccolo *nipotismo*, che si manifesta specialmente in Paolo IV, Innocenzo X, Urbano VIII, per cui i beni destinati ai poveri vengono rivolti ad arricchire il patriziato, sono macchie che facilmente non si cancellano dalle memorie dello Stato Romano. Non già che i vizi di Roma nei principati contemporanei e nella loro formazione fossero minori; ma qui in Roma appaiono più brutti, paragonati alla missione vera che urge il Papato.

Il cinquecento, il secolo di Leone X ([1]), ci presenta una Roma dove il paganesimo dell' arte e la licenza dei costumi prevalgono sino al punto che in Vaticano è lecito riprodurre le sconcezze della Calandra; un' Europa dove il papato è già soffocato dal dispotismo dei principi, a cui l'Inquisizione s'apparecchia a prestare un valido appoggio; una Chiesa divisa dalle eresie officiali (Arrigo VIII) e popolari (Lutero, Calvino) forse, almeno per molti secoli, irrimediabilmente; una sicurezza ed un'indipendenza della Roma cristiana tale che questa rivede il furore vandalico riprodotto dalle orde Luterane, sotto gli occhi del Papa chiuso paurosamente in Castel San Angelo, obbligato a scendere a patti non onorevoli con gente senza nome, e che per giunta deve poi incoronare con le

---

([1]) Su Leone X molto è stato detto e scritto a cominciare da Paolo Giovio (De Vita Leonis X, Firenze, 1655) sino al volume di Francesco Nitti (Leone X e la sua politica, Firenze, 1892). Ma il giudizio sintetico che ne ha dato il Balbo forse è sempre il meglio che possa dirsi di lui. « Le nature liete, pompose, leggiere, trascurate ed anche un po' spensierate, sogliono più che l'altre trovar fortuna in vita, e gloria dopo morte. Tal fu, tal sorte ebbe Leone X; del resto non gran principe, non gran politico ed ancor meno gran papa... Dopo Alessandro VI, troppo scellerato per essere nemmeno stato protettore d'arti o di lettere, dopo Giulio II, fiero, iroso in queste stesse sue protezioni, si può pensare qual gioia dovesse or sorgere in quella turba di letterati ed artisti... Moralmente, politicamente o religiosamente parlando, non sarebbe troppo il dire che fu un vero baccanale di tutte le culture; e se scendessimo solamente ai particolari di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito in Vaticano, si parrebbe forse dimostrato a ciascuno ». (Sommario d' Italia, libro VII, §. 5) — Conviene tuttavia osservare che la figura di Leone X *come principe*, è da altri meglio apprezzata. Cfr. Ranke: Histoire de la papauté au cinquième siècle. —

Digitized by Google

sue proprie mani Carlo V, non irresponsabile della sciagura di Roma, sulla quale versa ipocrite e tardive lacrime.

Dal 600 in poi l'influenza universale del Papato, quell'alta tutela sulla società civile che ne aveva fatto la grandezza nel Medio-Evo, vien meno: il Papato, sempre che qualche personalità superiore non lo sollevi tratto tratto e per brevi momenti, è potente, ma come un re della terra, su di un territorio determinato; entra nella famiglia dei principi europei, nelle loro alleanze, nelle loro guerre giuste ed ingiuste come un di loro, non come una autorità morale; e ciascuno lo riguarda con quell'occhio interessato e diffidente con cui i sovrani si guardano fra loro; egli non è che un peso nella bilancia dell'equilibrio europeo. Meschina nelle sue linee generali l'azione di Roma nel 600 e 700, rincartocciata nel suo potere territoriale, chiusa all'onda di vita che incalza, incalza sino alla Rivoluzione francese. Il clero romano ha preoccupazioni più prossime di quelle della società universale; ha da difendere il suo Stato dai nemici esterni, ha da mantenere l'ordine interno... ed ha anche da godersi un po' i piaceri della sua Corte. Esigenze della politica esterna, esigenze della politica interna; altro che indipendenza dell'opera religiosa del Papa in questi tempi!

Si ripete che se il cattolicismo non ha fatto nuove conquiste dal cinquecento alla Rivoluzione, ha però, grazie forse al potere temporale del Pontefice, impedito il dilagare della riforma oltre i limiti dei paesi dove è nata. Assunto falso questo, perchè innanzi tutto converrebbe dimostrare che il protestantesimo è rimasto nei suoi confini solo per la difesa cattolica e non perchè naturalmente legato ai popoli che l'hanno fatto, mentre lo spirito dei latini si ribella di per sè a quella dura interiorità, a quel rigido esame individualistico, a quell'orrore antiartistico per il culto esterno, che lo caratterizzano. In secondo luogo converrebbe dimostrare che la difesa cattolica in quei due secoli abbia realmente presso noi popoli latini salvato la viva spontanea e feconda unione religiosa delle coscienze, piuttosto che non l'ufficialità esteriore e spesso, quando sola, mortificante, dell'ubbidienza e dell'uniformità religiosa. Converrebbe dimostrare che la vita pubblica e privata di quei secoli fu prevalentemente e sinceramente cristiana, che non prevalse invece l'ipocrisia che ammorba

Digitized by Google

il carattere dei popoli, quell' ipocrisia sferzata dalle anime nobili, non punto scettiche, del Parini, del Giusti, del Belli. Quest' ultimo soprattutto converrebbe far leggere ai temporalisti americani !

Molti fatti ancora si potrebbero particolarmente esaminare per dimostrare quanto poco assicurasse l' indipendenza morale al Pontefice la sua sovranità temporale ; per es : i rapporti del Papato con il prepotente Luigi XIV, l' atteggiamento suo nella pace di Westfalia, le alleanze col Turco, l'abbandono senza seria protesta della Polonia allo smembramento voluto principalmente dalla Russia acattolica, la soppressione della Compagnia di Gesù (ci pensino i suoi membri), imposta dalla lega Borbonica e dai principi riformatori ; tutte cose più o meno accettate per la difesa del Regno... non di Cristo.

E così si arriva alla Rivoluzione francese ; si vede il vegliardo Pio VI trascinato prigione per tutta Italia e per il Delfinato; e poi Pio VII, a cui sono stati restituiti gli Stati, obbligato *a recarsi* sin a Parigi per mettere la Corona imperiale sul capo del grande avventuriero, violatore di ogni giustizia; ma in realtà per decorare passivamente quella gran scena di prepotenza, in cui il nuovo autocrate toltagli di mano la corona, da sè stesso se la pone in capo. Non è più grande questo Pio, quando spogliato di nuovo del suo Stato, sottoposto alle pene della prigionia in Fontainebleau, trova dalla coscienza la forza di resistere alle pretese del suo oppressore ; e non è ancora più grande, quando, nonostante gli oltraggi subiti, per mezzo del Cardinal Consalvi, al Congresso di Vienna, s' interpone per render men dura la sorte del vinto nemico ? Qui risorge il Cristo, il mediatore dell' umanità.

Il congresso di Vienna restaurò anche lo stato ecclesiastico, e forse questo fatto ha autorizzato l' Ireland a dire che le nazioni europee si son trovate d' *accordo* nel riconoscere al Papa un territorio indipendente. Ma, ahimè, sappiamo dalla storia che seguì che quella restituzione non fu fatta tanto in vista della libertà del Papa, quanto per legarlo vieppiù al passato ; bisognava invero restaurare o tutto o nulla. Il Papa in quella restaurazione non fu davvero rimesso in Roma perchè vi difendesse quelle che l' Ireland

Digitized by Google

chiama « libertà popolari d'origine divina » contro il « dispotismo dei principi ».

Ella stesso, signor Direttore, che per la serenità d'animo che la distingue, rifugge da ogni eccesso, forse giudicherà un po' unilaterali questi miei pensieri, i quali avrebbero bisogno di ben altro svolgimento e di ben altra maturazione, mentre già, così come gli ho messi giù, eccedono i limiti e la forma di una lettera tollerabile.

Per quest' ultimo difetto mi affido all' indulgenza sua; quanto poi all' accusa di unilateralità mi basta ricordare che io non ho preteso di riassumere la storia del Papato, ma soltanto di reagire contro l' unilaterità delle vedute dell'Ireland, e di criticare alcune sue determinate affermazioni, vedute ed affermazioni che sono comuni a tutti i vecchi sostenitori del temporalismo. Che se avessi dovuto fare la storia del Papato, dopo essermi ben assicurato di possedere tutta la preparazione scientifica necessaria a questo enorme còmpito, sinora appena abbozzato da tanti pur forti e dotti scrittori, avrei cominciato col porre alcune distinzioni che mi paiono fondamentali a un tal disegno. La storia del Papato, avrei detto, si può fare in due modi, complementari, se si vuole, e reciproci, ma distinti; cioè come istituzione religiosa, come centro e pernio dello svolgimento dogmatico e pratico del Cristianesimo e della Chiesa; e come istituzione sociale e politica, vale a dire come uno dei fattori della civiltà occidentale moderna, come istituzione parallela a quella dell' impero prima, e degli stati territoriali poi, come potere temporale in fine. E si può fare ancora, o da un punto di vista puramente razionale e positivo, o da un punto di vista di fede, di credenza nella missione divina ad esso affidata. E allora sciegliendo il punto di vista puramente positivo (che non è certamente quello da cui ha parlato l' Ireland) avrei potuto prescindere dall' ideale, dal dogma religioso, dalla missione eterna e immutabile del Vangelo, dal Credo insomma, con cui i cristiani d' ogni tempo debbono paragonare se stessi e le loro azioni, e mi sarei perso nell' esame dei fatti singoli, risalendo anno per anno, età per età, dal giorno in cui i successori di Costantino cominciarono a far entrare lentamente l' autorità ecclesiastica nell' orbita delle istituzioni legalmente costituite, fino ai tempi moderni, para-

Digitized by Google

gonando man mano l' opera dei vescovi di Roma alle condizioni morali, politiche, sociali, contemporanee, avrei insomma esercitato sul Papato il criterio storico vero e proprio, criterio relativo che esamina i fatti in sè, che prescinde da ogni idealità finale delle cose umane. Allora avrei trovato per es. che pochi poteri civili hanno avuto un' origine più legittima più naturale e più spontanea di quello del Vescovo di Roma, di quello anzi che nell'epoca barbarica e nell' alto medio evo i vescovi ebbero in ogni città, potere fondato sul possesso di primo occupante a differenza di quelli che i barbari stessi venivano creando con la conquista, ed esercitato a titolo di governo cioè per il bene del popolo e non a titolo di Signoria, cioè per elevazione del forte sul debole. (1) Allora avrei detto che il Papato nell' *età ferrea*, fu forse meno disordinato, men minato dalla corruzione che non fossero la maggior parte di centri feudali del secolo IX; che l' inquisizione del secolo XIII, come l' afferma lo storico protestante Lea, fu un ordinamento penale non imposto dalla Chiesa, ma generato dal concorso di tutte le forze sociali e politiche del Medio-Evo, conforme a tutto l'organismo giuridico del tempo, anzi sotto certi punti di vista rappresentante un progresso della procedura giudiziaria; che il Principe del Macchiavelli il tipo ideale del Principe del 500, si proponeva su per giù il programma politico attuato da Alessandro VI; che Leone X era assai migliore, moralmente, di Lorenzo il Magnifico.

Ma quando io mi rivolgo a Leone X come al discendente di S. Pietro, al rappresentante di Cristo, e lo sento esclamare con la spensieratezza d' un pagano, d' un artista signorile « Attendiamo a godere, ed a far bene alli nostri », la contraddizione mi ferisce e mi sprona a riandar la storia del Papato non più con criterî d'un miope relatismo storico, ma colla sapienza chiaroveggente della parola evangelica, per sospendere l' origine di quella contraddizione.

Allora vedo nella storia della Chiesa e del papato un dualismo permanente tra l' ideale ed il reale, tra l' ordine spirituale e l' ordine materiale; e mi domando se il seme gettato da Cristo nel seno della chiesa abbia svolto già tutta

(1) Il titolo *Servus Servorum Dei*, con cui si segnavano i papi del secolo di S. Gregorio, significava con sincerità la natura ideale del loro potere, che non si sarebbe mai dovuto imporre con la forza, come un diritto umano.

Digitized by Google

la fecondità sua, abbia già levato verso il cielo il vigore dei suoi rami fiorenti, o non stia ancora faticosamente spezzando col nascosto lavorio delle radici la roccia del passato, e se la cima dell' albero eterno sia destinata a poggiare troppo alto per gli occhi nostri, che forse non vi si debbano mai riposare da questa terra. E allora ricordo le parole degli apologisti « Non nascuntur, sed fiunt cristiani »: l' educazione cristiana dell' umanità è lenta e progressiva. « La società sola dopo un lungo errare ha trovato la *strada* della maturità e della perfezione: coloro che glie ne fanno biasimo, rassomigliano a chi rimproverasse la messe perchè non spunta matura da bel principio, facesse un torto all'olivo di fruttificare ultimo nell'anno.... Non è vero che ad ogni cosa occorre tempo per perfezionarsi? Non è alba che più brilla il sole; ma a misura che sale nel cielo, irraggia una luce maggiore, fiammeggia più cocente »: così S. Ambrogio.

Insomma questo fermarsi su pochi secoli di potere temporale, burascoso e gravido di tanti mali per la nostra vita spirituale, fissando in essi le forme progressive della Chiesa, mi pare una prova di poca fede. No, la causa di Dio, che è verità, non si difende in questo modo, con delle menzogne più o meno coscienti; con delle vedute unilaterali, con delle sintesi frettolose, fatte apposta per aumentare la confusione e per generare delle reazioni verso l' errore. Rintracciamo sì, con assidua fatica di storici, i benefizi che anche attraverso secoli di decadenza, secoli di corruzione, secoli di lotta con il paganesimo permanente nel fondo dell' umanità, il Cristianesimo, o per mezzo del Papato, o per mezzo del monachismo, o degli ordini mendicanti, e dell'ininterrotta generazione dei suoi santi, ha portato all' umanità, al progresso della civiltà; ma guardiamo in pari tempo al presente ed all' avvenire; guardiamo all' ideale che ci sfugge e ci invita da lontano, e che farà il tormento glorioso delle generazioni a cui dobbiamo tramandare con la nostra impronta il patrimonio degli avi.

Mettete pur, se vi par necessario, la questione romana tra le tante questioni di cui incombe alla generazione nostra la risoluzione; ma fatelo con nobiltà di desideri, con sincerità e verità di mezzi, e di mezzi cristiani.

Per conto mio nulla saprei dire di positivo su tale que-

Digitized by Google

stione. Di politica me ne intendo poco: anzi la discussione politica è fatta apposta per confondere le mie povere idee; ogni uomo ha la testa conformata a modo suo! Io, per esempio, preferisco un problema d' algebra al dovermi orizzontare di fronte ad una situazione parlamentare! Oggi tutti vogliono far della politica, tutti si credono in dovere di dir la loro su ogni grande o piccolo atto di governo; come se nella sfera privata non ci fossero tante questioni di nostra competenza che urge risolvere; come se queste questioni di competenza privata non contenessero in sè i presupposti dei problemi che affaticano la politica, e non fossero sufficienti ad assorbire la vita nostra e renderla utile alla patria.

Io non so dunque quel che deve fare il Papa e il Governo italiano per risolvere la questione romana, per difendere, ciascuno secondo i mezzi conformi alla sua missione, i diritti propri, e per metterli in armonia; io non so nemmeno se in questa, come in tante altre cose umane, sarà mai possibile la perfetta armonia. Questo però mi pare innegabile, che si sbagli di grosso chi afferma che gli italiani come popolo non sieno contrari al governo temporale del Papa, e che dall' attuale condizione degli animi in Italia ed in Europa non sia infondata una previsione di prossima restaurazione di quel potere. In poche settimane l' Ireland ha conosciuto dunque il popolo nostro meglio che non lo si conosca noi stessi? O chiama popolo soltanto quella parte che nelle nostre campagne silenziosamente lavora, ignara delle nostre questioni? Questa parte di popolo non si preoccupa di potere temporale: essa vuole ed intende soltanto l' immediata giustizia, essa vuole il pane del corpo e quello dell' anima: ha la fede del fanciullo, e domanda di non essere ingannata: le nostre parole grosse — clericalismo, liberalismo, socialismo — non le intende non le intenderà mai, *per fortuna sua*.

Che se poi per popolo intende quelle classi di gente per cui il voto elettorale ha un senso, io mi permetto di assicurarlo, che queste in maggioranza dovrebbero essere innanzi tutto, ricondotte al cattolicismo non con i mezzi coattivi del potere temporale, a cui si ribellerebbero con illuminata coscienza; mentre la minoranza di esse o è cattolica sinceramente, e perchè tale avversa a quel rimpicciolimento della sua fede che vogliono i temporalisti; o è semplicemente scontenta del-

Digitized by Google

l' attuale posizione del mondo ufficiale, e nulla più. Per conto mio, interrogando dei più o meno caldi clericali — sono romano e ne conosco molti, anche buoni amici per me e gente dabbene — non m' è riuscito di trovarne uno, uno solo dico, che preso alle strette, e con sincerità non abbia finito col dirmi sorridendo: « Ma chi ci crede più in fondo ad un ritorno del passato! » Noi cerchiamo qualche cosa di diverso da questo presente che ci fa tutti scontenti, e teniamo una formula del passato, perchè quella dell' avvenire non ci apparisce chiara.

Un' altra cosa mi par certa, ed è che se la questione romana è questione vera, che cioè abbia da esser risolta dalle arti umane, pur essendo d' interesse mondiale, come giustamente dice l' Ireland, non potrà esser risolta che con l' accordo spontaneo del popolo e del governo italiano, e pacificamente. Ah no, vivaddio, noi italiani non abbiamo sangue di rape nelle vene, e non vogliamo più soggiacere alla prepotenza straniera, francese, inglese o tedesca che sia. L' Ireland per il primo ci darebbe e ci dà ragione. Escluso l' intervento straniero cosa resta? Forse la rivoluzione interna? Si vuol fare davvero il gioco dei partiti sovversivi? È un gioco pericoloso; ad ogni modo è un programma anticristiano, è un giacobinismo in veste nera, un macchiavellismo farisaico, che ripugna ad ogni coscienza retta.

Queste cose possono sognare o farle dei clericali non cristiani; ma noi sappiamo che essi tradiscono il pensiero del Vegliardo Leone XIII, pensiero che a noi è dato conoscere genuino nelle sue encicliche sulla questione sociale, dove egli ripete quelle esortazioni e quei consigli evangelici che soli possono condurre alla pacificazione sociale, pacificazione nel progresso e non nella conservazione sterile del presente.

È vero, l'Italia, con Roma, ha in mano la custodia di cose che appartengono a tutto il mondo. Ma per la difesa di ciò che d'universale vive in Roma, gli stranieri non possono cristianamente fare che una cosa: aiutarci coll'attuare per conto loro, in casa loro, quelle virtù cristiane, quella giustizia, quella carità, quella pace, di cui essi vogliono che Roma sia il focolare inestinguibile.

Noi non sappiamo quali vie la Provvidenza serberà alla Chiesa nell'avvenire, ma questo ci pare che quelle del passato non si ripeteranno. Sebbene la forza sia tutt'altro che eliminata

Digitized by Google

dal mondo, oggimai la coscienza, fecondata dal Vangelo, ha saputo aprire attraverso le antiche prigioni una larga breccia al pensiero ed all' idea; avvalendosi degli stessi progressi materiali ha assicurato nuove e più valide garanzie alla personalità umana; onde noi abbiamo visto le coalizioni le più tiranniche spezzarsi innanzi all'impeto progressivo d'una idea di giustizia, le nazioni farsi avanti libere, e ricomporsi da secolari smembramenti, e poi le classi vinte affacciarsi coi loro rappresentanti nei parlamenti, e gli operai già liberi acquistar voce autorevole sul mercato del lovoro, e poi i cattolici in paesi protestanti goder rispettati la comune libertà. Nel mondo del vapore e dell'elettricità, dove con la velocità del fulmine una stessa idea, uno stesso affetto possono commuover tutto il mondo civile in un medesimo istante, dove la stampa in una medesima ora con migliaia di echi può ripeter la medesima parola, ed un uomo in un giro di sole correr da un capo all'altro del suo paese, i diritti della coscienza umana e di coloro che la rappresentano trovano e troveranno ancor più nell'avvenire ben altre e più universali garanzie che non quelle date dal possesso d'un palmo di terra e d'una fortezza guarnita di cannoni. Allarghiamo questa umanità libera e regale, portando, non col cannone, ma con la croce, la vera civiltà nelle terre che ancora le sono chiuse, invitiamo al comune banchetto i popoli che ancora attendono il giorno loro assegnato per venire in luce, e la coscienza respirerà ogni giorno più liberamente nelle luminose correnti del cristianesimo.

Ma, diranno alcuni spiriti scettici, guardate che questa vostra fiducia nel presente ordine di civiltà, non abbia a subire un giorno o l' altro una crudele smentita. Chi vi dice che per gli scompigliati appetiti delle masse, o per qualche nuovo flagello di invasioni venienti dai misteriosi recessi dell'Oriente esuberante di popolazione, la barbarie non disperda nuovamente questa nostra civiltà, e ritorni il disordine del medioevo? Dio non lo voglia! Ma in tal caso, il danno e l' onta non sarebbero riparati da accorgimenti di corta prevveggenza umana: il Papato che ancor non aveva regno temporale resistette e trionfò dei barbari rovesciati sull' impero; mentre, quando, s' era ben assestato nei suoi domini terreni, subì le umiliazioni di cui ho sopra discorso: « *Querite primum regnum Dei et iustitiam, et haec omnia adiicentur vobis* ». Questo è il dovere presente, per ciascuno e per tutti.

Digitized by Google

Ma, ahimè, quando parliamo di doveri, se sinceri dovremmo arrossire, ed esclamare: « Chi si sente senza peccato, scagli la prima pietra! » Allora, se sinceri, non faremmo certe questioni; allora io non avrei scritto questa lettera, io meno che qualunque altro.

E Lei, Signor Direttore, che per il primo la leggerà, per il primo voglia perdonarmela.

Suo Dev.mo
G. V.

Il Papa prigioniero dell' Italia

La Vita di Leone nel Vaticano è continua protesta contro la sua condizione di suddito del Re d'Italia — Non è vano lo sperare che in un tempo non molto lontano la sua sovranità ed indipendenza possa essere ristabilita — Martire d' un principio. — [1]

Attualmente in Roma il sovrano Pontefice è privato d' ogni temporale potere sulla città, e vive prigioniero in Vaticano, prigioniero volontario in quanto nessuna forza materiale lo astringe a starsene rinchiuso, ma prigioniero involontario in quanto egli giudica di non poter uscir dal Vaticano senza menomare la sua dignità di pontefice, e senza dar segno d' accettare la situazione creatagli coll' entrata in Roma delle truppe del governo italiano. Egli protesta contro questa situazione, e domanda insistentemente la restaurazione della sua sovranità.

Questo stato di cose costituisce quella che suol chiamarsi la questione romana, della quale oggi io sono condotto a parlare per due ragioni; innanzi tutto perchè nella mia recente visita a Roma, ho potuto rendermi conto esatto della situazione creata al romano pontefice, ed udire dalle labbra di lui cosa egli ne pensi; in secondo luogo perchè, leggendo alcuni giorni fa un articolo della *North American Review*, vidi che l' autore, d' accordo in questo con tutti gli Italiani, afferma che l'Arcivescovo di S. Paolo è tra coloro che credono dovere il Papa abbandonare per sempre ogni pensiero di potere temporale.

La Chiesa Cattolica è un organismo divinamente costituito, che da Dio direttamente riceve la sua missione con tutti i diritti di cui, secondo questa, ha bisogno per vivere ed operare nel mondo.

---

(1) Discorso pronunciato l' 8 Dic. 1900 nella Chiesa di S. Patrizio in Washington — Dal *The Washington Post* del 10 Dicembre.

Digitized by Google

Senza aver esatta conoscenza di questa verità, senza tenerla presente, non è possibile intendere la questione dell' indipendenza e della sovranità del Papa. La Chiesa è stata fondata da Cristo perchè ammaestrasse tutte le nazioni, cioè per essere cattolica. I suoi discepoli ed i suoi ministri sono sparsi per tutto il mondo, eppure formano un corpo solo; una stessa fede alimenta la loro vita intellettuale; una stessa grazia sacramentale attraversa le loro anime. L' unità della Chiesa, così essenziale alla sua esistenza ed alla sua vita normale, fu assicurata dal suo fondatore coll' eleggere Pietro a capo dei pastori del gregge, a guida e legislatore degli altri apostoli. Da allora la Chiesa, discendendo per le generazioni, insegnando a tutti i popoli, in tutti i tempi, le verità rivelate dal Cristo, ed amministrando alle anime le grazie meritate dalla redenzione, rimase sempre soggetta a Pietro ed ai suoi successori. E Pietro, conoscendo che di là avrebbe fatto per il suo Maestro la conquista del mondo, scelse a sua dimora e centro della sua opera, la città di Roma, la capitale, allora, del mondo civile: il Vescovo di Roma lo ha di poi sempre rappresentato, nella qualità di capo della Chiesa. Come la vita e l' attività d' ogni organismo trovano nel capo la loro principale espressione, così la vita e la missione della Chiesa si manifestano nel suo capo supremo, il successore di Pietro, a cui s' appartiene in modo eminente ogni diritto ecclesiastico ed il possesso d' ogni cosa necessaria alla missione ed all' opera che in modo normale e completo Cristo le ha assegnato. Da ciò deriva il diritto del Pontefice all'indipendenza, e per conseguenza al potere temporale [1].

— Il Papa e la Conferenza dell'Aia —

Se il Pontefice di Roma, capo della Chiesa, non fosse indipendente, se fosse civilmente soggetto ad altra autorità, non avrebbe la libertà necessaria per esercitare il suo magistero nel modo che il suo proprio senso del dovere gli detta e nel modo che egli reputa opportuno. Il legislatore al quale egli fosse civilmente soggetto, potrebbe ostacolare e menomare con leggi ed atti la sua libertà d' azione, o cercar d' imporgli metodi più utili allo Stato che alla Chiesa. Ciò i fatti confermano. Napoleone tentò di ridurre

[1] Che proprio da quelle premesse derivi questa conseguenza è ciò che l' Ireland or dovrebbe dimostrare. Non mi pare che lo faccia nel suo discorso. Che dalla Carità venga proprio dritto filato il diritto ad avere i cannoni e le sciabole, od anche a maneggiare i cannoni e le sciabole altrui è cosa che non apparisce troppo chiara! A me fa l' effetto d' uno che mi dicesse: L' uomo civile è superiore all' uomo barbaro, ed ha la missione d' educarlo; e poi per far ciò si mettesse al livello del barbaro ed adoperasse i mezzi barbarici per dominarlo. Tra parentesi, convien dire che questo appunto fanno spesso gli Stati civili o sedicenti civili, quando muovono a civilizzare cinesi o africani o boeri! Insegnano la civiltà, diventando barbari.

Digitized by Google

il Pontefice a cittadino di Parigi a fine di imporre all'Europa per mezzo di lui le sue vedute ambiziose. Circa due anni fa l'Imperatore di Russia invitò rappresentanti di tutte le nazioni ad incontrarsi nell'Aia per costituirvi un arbitrato internazionale che riducesse al minimo possibile le occasioni di guerra: e primo tra essi invitò, per mezzo di suoi rappresentanti, il Pontefice Romano; poichè, pur essendo scismatico, egli sentiva che nessuno più del Papa possedeva la forza morale necessaria a dar valore ai decreti d'un tribunale internazionale, e che nessuno meglio conosceva, per storica tradizione, l'arte delle mediazioni internazionali. Ma il Governo Italiano ostacolò e proibì quest'intervento dei rappresentanti del Papa al congresso delle nazioni [1].

La stampa nei tempi moderni è uno dei mezzi più atti alla istruzione ed alla direzione del mondo cattolico. Or bene, qualche tempo fa alcuni giornali che manifestamente sono organi del sovrano pontefice furono soppressi dal Governo italiano perchè le loro colonne non trattavano a modo suo alcune questioni da lui ritenute utili alla sua ambizione. Cito pochi fatti; molti altri facilmente se ne potrebbero aggiungere [2].

Il Sovrano Pontefice è il maestro di tutta la Cattolicità, dei popoli e dei sovrani, degli individui e della società, nessuno, di qualsiasi valore, è fuori della giurisdizione morale e religiosa del Pontefice. Ora, affinchè le parole di Pietro sieno ricevute col do-

---

(1) Questo argomento speciale della conferenza dell'Aia prova pochino. Potrà qualcuno ritenere che il Governo dal suo punto di vista abbia sbagliato a impedire un passo del Pontefice che avrebbe dimostrato la larga libertà lasciata all'opera sua in Italia; ma non potrà negarsi che la logica delle cose non l'abbia spinto a questo passo. In realtà il Vaticano così come oggi stanno le cose non è un pretendente di fronte all'Italia? Non s'atteggia, un po' almeno, a nemico vigilante dell'operato del governo? Avrebbe il Papa partecipato alla conferenza come Re o come Pontefice? La diplomazia vaticana non ha in molti casi messo intoppi alla politica estera dell'Italia? — Ma non basta. Mi pare che non si possa essere certi che l'opposizione a quell'intervento sia venuta veramente, solamente o principalmente dall'Italia, dacchè l'anticlericalismo non è cosa soltanto del nostro paese. Potrebbe anche darsi che altri abbia cavato la castagna dal fuoco con la zampa del gatto.

(2) Qui è necessaria una rettifica. Non ci sono giornali che abbiano il diritto di chiamarsi organi ufficiali della Santa Sede. Grazie a Dio il Pontefice non si è mai dichiarato gerente responsabile di nessun giornale! Quando *egli* vuol parlare al mondo cattolico fa una enciclica; e ne ha fatte parecchie Leone XIII ed hanno fatto il giro del mondo, con rispetto, senza ostacoli, anche quando parlavano di cose italiane, almeno indirettamente. Così i vescovi hanno le omelie; i parroci le prediche; e tutti le conferenze, le conversazioni, le epistole private. Non s'invochi col pretesto dell'indipendenza del Papa, una libertà di stampa che fino a poco fa si guardava con orrore, come cosa demoniaca! La stampa, nel campo cattolico, quando è cattiva, ha questo di peggiore delle altre stampe, che vorrebbe mettersi al posto dei vescovi e del Pontefice, allargando a se stessa l'ombra dell'infallibilità e della santità... ma l'ombra, non la luce! È una nuova tirannia, questa, che si introduce nel campo cattolico!

Digitized by Google

vuto rispetto dal mondo, è necessario che esse giungano genuine all' orecchio di questo, che echeggino come vere parole di Pietro, senza portar con sè il sospetto d'una imposizione di persone estranee all' autorità spirituale.

Se il sovrano Pontefice fosse suddito del Re d' Italia, qual guarentigia avrebbero mai gli altri popoli e gli altri governi che influenze italiane non penetrassero, per timore o favore, nel Vaticano, e che interessi italiani non fossero serviti da parole e da atti del Papa? Se Leone fosse stato un suddito italiano avrebbe forse il popolo di Francia, alcuni anni fa, ricevuto con lo stesso rispetto la lettera pontificia riguardante i doveri del cattolico francese verso il governo costituito, verso la Repubblica? L' Imperatore di Germania, col suo orgoglio e con la sua ambizione, come potrebbe sopportare che un suddito d' un altro governo si indirizzasse ai cattolici dell' Impero? Il pericolo di queste gelosie nazionali crescerebbe il giorno, in cui, come può accadere, scoppiasse una guerra tra un paese straniero ed il Re d' Italia (¹).

— *La prigionia del Papato* —

Qualche secolo fa i Papi da Roma trasferirono la loro dimora in Avignone, e sebbene questa città fosse allora territorio pontificio, si trovarono così stretti da influenze francesi che i cattolici di altri paesi protestarono e domandarono il ritorno della Sede Pontificia a Roma, e gli storici chiamarono cattività quella residenza del Papa in Avignone. Noi in America vogliamo invero dare ascolto alle parole di Pietro, che riconosciamo nostro spirituale duce, ma vogliamo che sempre ci apparisca chiaro esser quelle parole veramente sue e non d' un governo straniero, poichè esse devono sempre aver per oggetto gli interessi della cattolicità e non quelli d' una nazione qualsiasi.

La Chiesa di Cristo e del suo Pontefice è la garanzia della libertà dell' umana coscienza, impastoiata dalla forza materiale. Prima di Cristo la coscienza era un vano nome; il principe impe-

(¹) Innanzi tutto non si capisce come debba mettere tanta paura il pericolo che il Papa faccia della politica a favore dell' Italia, e nessuno strilli per la politica franco-russofila che è stato spinto a fare in tante circostanze, e che ora gli è così mal ripagata dalla Francia. E non è ancor più indecoroso il dubbio, il pericolo, confermato dalla storia, che egli faccia una politica a favore degli Stati suoi? Oh, se invece non facesse *nessuna* politica! È proprio impossibile questo?

Ad ogni modo delle due l'una: o lo Stato Pontificio è capace d'una politica autonoma; e allora dovrebbe essere il più grosso del mondo, e nemmeno basterebbe; oppure dovrebbe procedere a forza d' alleanze, come ha sempre fatto, e farsi guardare da una potenza estera, cioè incorrere nuovamente nel pericolo d' aver l' aria di far della politica a favore di un paese qualsiasi.

E perchè l' occupazione francese sì, l' italiana no?

Digitized by Google

rava così nel temporale come nello spirituale; l' imperatore decideva quali Divinità dovessero avere altari nel Pantheon; e chi altre ne adorasse era reo d' alto tradimento. (1) Apparve Cristo, e promulgò una sublime verità: « Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio, » e da allora la Chiesa non ha mai cessato di proclamare che la coscienza è libera, che nessuna autorità umana ha il diritto di violarla, e che soltanto Dio, e coloro che insegnano in nome di Lui, possono ad essa rivolgersi. Per essere innanzi al mondo il rappresentante della coscienza, il Pontefice romano deve essere sciolto da ogni obbedienza, da ogni soggezione a civil potere; e dalle sue parole deve apparire che egli parla solo per interessi morali e religiosi. Ranke, lo storico protestante, scrive: « Io ho compreso che il Papa senza il patrimonio di S. Pietro non sarebbe stato altro che uno schiavo dei re e dei principi ». Tutta la vita della Chiesa è legata alla sua indipendenza (2).

Sia chiamato oggi Leone o Pio, egli è sempre Pietro, sempre il Vicario di Cristo, sulle sue spalle sempre s' avvolge il mantello di Cristo. Noi non potremo mai immaginarlo in altra posizione che circondato di luce, e quindi libero da ogni soggezione temporale, non mai mero cappellano d' un potente; noi desideriamo veder la sua maestà che riflette la luce del cielo, non adombrata in nessuna maniera, non sottoposta a nessuna maestà terrestre. Due maestà non possono muoversi l' una a lato dell' altra senza che una se ne infranga, e l' infranta non dovrà essere quella del Vicario di Cristo.

— Il Pontefice deve avere una dimora terrena —

Questa indipendenza così necessaria al Pontefice per la costituzione della Chiesa e per la natura della sua missione, non può

(1) Non è esatto: al contrario, nessun culto era vietato, quando non disconoscesse la divinità dell' Imperatore.

(2) Il sofisma qui, e la contradizione sono evidenti. Cristo ha liberato la coscienza dalla schiavitù in cui il paganesimo la teneva, perchè ha promulgato « la sublime verità » (sono parole dell'Ireland) « Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio », perchè insomma ha distinto lo Stato dalla Chiesa, di cui il paganesimo aveva fatto tutte una cosa. Dunque, conclude l'Ireland... dunque date al capo della Chiesa un potere da sovrano di questa terra, riunite voi che credete, voi per i primi, ciò che Gesù consigliò di tenere diviso.

Grazie a questo sofisma nella società sedicente cristiana si sono riprodotti gli errori antichi, compresa l' Inquisizione, la quale non è se non la continuazione di quei principî giuridici e morali che nel mondo romano fecero sorgere le persecuzioni contro i primi cristiani.

Spero che l' Ireland non vorrà sostenere che l' Inquisizione sia stato un mezzo « per liberare l' umana coscienza impastoiata dalla forza materiale! » Essa è derivata per logica necessità dalla confusione del temporale con lo spirituale, confusione che il Cristianesimo, venuto in mezzo al mondo romano, non ha ancora potuto interamente eliminare. Triste eredità che nelle nostre coscienze è stata impressa dal paganesimo, o meglio forse tendenza naturale dell' uomo ad usare la forza bruta dappertutto e contro tutti.

Digitized by Google

essere solida senza che il Pontefice regni come sovrano su di un territorio: la Chiesa stabilita sulla terra, operante sulla terra, deve avere una dimora sulla terra; il suo Capo deve poter poggiare il piede su di una terra; e se questa sia da altri dominata, egli non sarà libero abbastanza per serbare intera la dignità del suo ufficio e per esercitare la sua missione divina. Nel considerare questo problema, noi non dobbiamo guardare le condizioni d' un giorno, d' un anno, d' una parte o d' un' altra del mondo; ma dobbiamo considerare tutte le età e tutta la terra. Alcune guarentigie proclamate qua e là, non possono generalizzarsi a tutti i tempi ed a tutti i popoli; e quando anche acquistassero la massima estensione e fossero pienamente osservate, esse resterebbero pur sempre una concessione d' un governo e quindi un segno di soggezione; e quand' anche non impedissero temporaneamente l' indipendenza del Pontefice, potrebbero violarla nell'avvenire: le concessioni possono ritogliersi, e la legislazione d'oggi non è quella del domani. Sola stabile guarentigia di questa indipendenza è la sovranità temporale, la quale delimita un territorio sufficiente dove il Papa può compiere senza ostacoli l' opera sua, secondo la sua missione, con quella indipendenza e con quella dignità che ad esso spettano [1].

La storia può essere chiamata a conferma di ciò. La sorte toccata ai capi delle chiese eterodosse sarebbe toccata anche al Vescovo di Roma, se questo non fosse stato indipendente. Fozio, di Costantinopoli, staccatosi dall' unità cattolica per acquistare maggior autorità in Oriente, fu soggetto dell' Imperatore d'Oriente, ed i suoi successori furono schiavi dell' Impero. La Chiesa greca non ebbe nè potere, nè influenza, perchè fu dipendente. L'Arcivescovo di Mosca fu per qualche tempo capo della Chiesa Russa; ma presto la sua autorità passò al santo sinodo di Pietroburgo, dove, è vero, quell'Arcivescovo può parlare, ma dove la voce più ascoltata e potente è quella d' un immediato rappresentante dello Czar. Forse che l'Arcivescovo di Cantorbery governa la Chiesa di Inghilterra? L' autorità che in essa fa e disfà il *Credo*, adotta a riprova i libri di preghiera, è il Parlamento Britannico. Qual potere o giurisdizione hanno gli Arcivescovi di Costantinopoli, di Mosca, di Cantorbery sui loro soggetti e sugli altri governi? La dipendenza di un vescovo da un governo civile lo stacca dall' unione con i cristiani degli altri paesi, riduce la sua chiesa a chiesa nazionale, e distrugge l' unità cattolica. Le chiese acattoliche non domandano indipendenza e potere temporale per il loro capo, perchè nes-

(1) Stabile guarentigia?! Oltre gli accenni storici che ho fatto nella lettera precedente, le vicende di Pio VI e VII, il 1849 e lo stesso 1870 ne sono luminose prove.

Digitized by Google

suna Chiesa fuor della cattolica è Chiesa umana; nessuna mira ad essere insieme universale ed unica; nessuna adempie il precetto del salvatore: « Istruite le genti » (¹).

— Sublime còmpito del Pontefice —

Nella storia quanto sublime apparve l'opera del Pontefice! Quanto non ci gloriamo delle sue gesta in favore della morale e della religione! Il Pontefice di Roma è stato il fattore della Cristianità (sic), ed il Salvatore della civiltà. Chi, se non il Pontefice di Roma, (²) ha mandato tratto tratto messaggi di verità in barbare contrade, allargando la sfera d'influenza della Chiesa, salvando per la religione e per la civiltà i popoli più lontani? Chi, se non il pontefice di Roma, sorse sulla sua potenza ad abbattere con le

(¹) Questo argomento è sofistico per un credente nella Chiesa Cattolica. Secondo la dottrina cattolica le Chiese separate da Roma non hanno la pienezza della verità nè la pienezza della vita; quindi nessuna meraviglia dovrebbe fare ad un cattolico il vedere le Chiese eterodosse e scismatiche cadute in servitù degli Stati. A questo proposito, conviene anche ricordare che alla separazione delle Chiese eterodosse dalla cattolica contribuirono ragioni politiche che forse potrebbero sparire con la nuova situazione che il Papato si creerá pian piano per effetto del cessato potere temporale. Difatto già da molte parti del mondo eterodosso s'è fatto osservare che la caduta del potere temporale ha tolto via un ostacolo all' unione delle Chiese, al ritorno alla vera unità religiosa, liberando il Papato da legami troppo stretti con gli interessi locali, togliendo via quell' incubo di latinizzazione forzata dell' universo che ai Russi, p. es., fa tanto e ragionevole spavento. (Cfr. La Russia e l'Unione delle Chiese, del P. Cesare Tondini de'Quarenghi, in *Nuova Antologia*, 1895 fascicoli V, VII, VIII). Il Papato ha, sì, bisogno d'una dimora terrena, poichè è composto d' uomini, ma ha bisogno che questa dimora terrena non lo soffochi, perchè esso aspira alla spiritualità, e aspira all' universalità. Il dualismo tra il suo assestamento terreno e la sua missione universale s' è fatto sentire sin da quando sono cominciate le esigenze del potere temporale. « Un papato si grande (dice il Duchesne parlando del secolo XII e XIII) doveva necessariamente trovar difficoltà ad adattarsi entro l' antico ordinamento territoriale. Spesso sorgevano coll' Impero delle liti alle quali i Romani non s' interessavano punto, quantunque molto ne soffrissero: e dopochè essi s' erano organizzati in Comune, più che mai fu necessario tener conto delle loro voglie. Al tempo stesso la Curia pontificia diveniva sempre meno romana... Il personale di second'ordine e quello ancor più inferiore era decisamente internazionale, e formava un ambiente ben poco vincolato al suolo romano... Più che s' andava innanzi, più il personale della Santa Sede diveniva separabile dall' antico ambiente romano, mentre col divenire molto complicato si rendeva sempre men facile a trasportarsi » (op. cit., Conclusione).

(²) Certo anche i Papi hanno dato impulso all'apostolato, ma non essi soltanto. Chi dimenticherà S. Paolo, e i primi monaci, e i Benedettini, e i Domenicani ed i Francescani, per non dire d'altri? I Papi appaiono piuttosto, ed è naturale, regolatori e moderatori dell' opera apostolica. E quelli stessi che hanno dato impulso a grandi missioni, come Gregorio Magno, lo poterono fare non perchè sovrani in casa loro, ma perché trovarono intorno a sè delle persone pronte al martirio per la fede. Anzi Gregorio Magno, il Papa per eccellenza apostolico, non era sovrano.

Digitized by Google

armi spirituali i despoti che volentieri avrebbero rapito ai popoli le loro libertà d'origine divina? Chi pronunciò parole di solenne ammonimento a re possenti, dimentichi della santità e dell'inviolabilità del vincolo matrimoniale? Chi spinse la Cristianità a resistere alla barbarie maomettana? E come potè il Papa far tante mirabili cose per Dio e per l'umanità? Solo per la sua perfetta indipendenza da tutti i principi e da tutti i popoli, quando nè volontà nè capriccio di alcun legislatore locale poteva coartarlo (¹).

La Provvidenza fin dalle prime età della Chiesa, le dispose ordinamenti diretti all'indipendenza del suo capo. Per trecento anni la Chiesa visse nelle catacombe; e il suo Pontefice fu indipendente da umano controllo solo perchè fu sempre pronto a piegare il capo sotto la scure del carnefice piuttosto che dimenticare la sua alta missione di Vicario di Cristo. Nè si dica che nei giorni delle catacombe la Chiesa visse la sua vita normale, e s'ebbe innanzi agli uomini quella dignità che più le si conviene; poichè appena (sic) la Chiesa venne fuori dalle sue sotterranee prigioni, secondo gli eventi disposti dalla Provvidenza, il suo pontefice fu fatto sovrano temporale di Roma.

Gli imperatori si erano già ritirati a Costantinopoli, quando il popolo di Roma e delle vicine provincie si raccolse intorno al Papa, cercando in lui protezione contro le invasioni barbariche, e lo dichiarò suo principe; e d'allora, con varie interruzioni, quali la Chiesa dovrà sempre soffrire nel godimento dei suoi diritti, finchè dureranno le sue battaglie con le umane passioni, il Vescovo di Roma fu il Principe civile di Roma.

Come ciascuna delle nazioni in cui si divise la Cristianità si ebbe il suo proprio territorio; così tutte le nazioni s'accordarono nel lasciare al Pontefice un territorio a parte, dove il potere civile a lui servisse come mezzo per più efficacemente dirigere nelle cose spirituali gli altri governi e i loro sudditi.

Vi fu così nella Cristianità, come avviene, in America, un distretto riservato e sacro al comune capo; allo stesso modo che coloro che fecero la costituzione della Repubblica Americana, vollero che il Presidente di questa ed il suo Congresso fossero liberi dalle intromissioni dei governanti e dei legislatori degli Stati speciali. Ciò che il Distretto della Colombia è oggi per l'America, era Roma, il patrimonio di S. Pietro, per la Chiesa Universale, quando nel 1870 il Governo italiano cambiò con la breccia di Porta Pia la storica e provvidenziale condizione della Chiesa: i suoi sol-

(¹) Su questo punto e sulle successive affermazioni storiche non credo di dover ripetere le cose scritte nella lettera che precede questa traduzione. È penoso sentir dire che il Cristianesimo ha fatto le sue migliori conquiste quando e perchè i Vescovi di Roma non poteano soggiacere a coazione materiale e a violenza.

Digitized by Google

dati entrati nella città, Pio IX divenne suo suddito (?). Il Papato fu spogliato della sua influenza e della sua dignità in nome dell'unità d' Italia. Io non voglio dir parola di rimprovero per i fattori di questa unità; non ho bisogno di chiedere, quando io difendo il potere temporale dei papi, che l' Italia ritorni nelle condizioni in cui già si trovava, divisa in piccoli principati, soggetta allo straniero. Solo penso che il governo d' Italia avrebbe dovuto starsene dovecchessia fuori di Roma, rispettando così la storia, i diritti del Papato, i diritti della Chiesa Universale, di cui il popolo italiano è figlio. Pochi giorni dopo l' entrata delle truppe italiane in Roma fu ordinato un Plebiscito per cui i Romani potessero scegliersi il loro re; ed una iscrizione sui muri del Campidoglio fa noto che quaranta cittadini votarono per il Papa ed una immensa moltitudine per il Re d'Italia. Questo Plebiscito fu una mera commedia, perchè i Romani non si fecero vedere alle urne, e soltanto i soldati ed il seguito dell' armata vi portarono il loro voto: i sudditi del Papa protestarono col silenzio. La memoria di quel Plebiscito disonora l' Italia e rimane come un gran delitto nella storia cristiana [1]. L'Italia procederà sempre in tal modo moralmente divisa, nè avanzerà per la via della pace e della prosperità, finchè permarrà immutato quel ricordo. Gli Italiani, come popolo, non sono contrari al potere temporale dei Papi. Ed è facile capire come, specie in Europa, un partito parlamentare, sostenuto dalle armi, possa imporre a tutto un popolo la sua volontà. Il disgusto del popolo per la spogliazione del Papa è per l'Italia sorgente costante di malessere e di debolezza, ed essa ne soffrirà sempre, finchè non avrà riparato il suo torto, privata del sostegno morale e sociale della parte più

[1] Nella discussione dei metodi, occasioni e condizioni con cui si venne a Roma, io non voglio qui entrare. Il moto che mise capo al 20 settembre 1870 fu per una parte governativo e diplomatico, ma per un' altra parte, molto maggiore, fu moto popolare, rivoluzionario. La storia di quel periodo finale dell'unificazione italiana non é ancor fatta serenamente. Far ricadere sul capo di pochi uomini la responsabilità d' un simile fatto storico, sia per glorificarli, sia per condannarli, è poco serio, è un espediente rettorico da partitanti accaniti, non conclusione di serii studi storici. A me pare che l' elemento ordine ed autorità in quel moto, fu piuttosto determinato a fare, che non determinasse a me pare che a Roma se non ci fosse venuto un ordinato governo, ci sarebbe venuto il disordine, tutti gli elementi turbolenti, messi in moto oramai dal principio del secolo, agenti come logica conseguenza della rivoluzione francese. I Plebisciti nelle rivoluzioni sono la cornice del quadro. A me pare ancora che senza quella chiusa della Rivoluzione, il disordine, la guerra ed i pericoli per lo stesso Papato tutt' altro che essere scongiurati avrebbero continuato senza tregua. L'Italia si sarebbe trovata peggio di quel che sembra trovarsi ora a chi dimentica troppo facilmente le tristi sue condizioni di cinquant'anni fa; ed il Papato, lo stesso: con la rivoluzione o con lo straniero in casa. Di ciò potrà convincersi chiunque guardi il passato ed il presente senza passione, senza pregiudizi.

Digitized by Google

conservatrice dei suoi abitanti, i quali, obbedendo al Papa, perchè non appaia che aderiscano alla spogliazione di lui, si rifiutano di prender parte alla politica nazionale. Roma non era necessaria a compire l'unità italiana; Roma non appartiene all'Italia; se voi consultate la storia, troverete piuttosto che l'Italia appartiene a Roma.

Il potere di Roma, cresciuto tra i sette colli, s'estese di provincia in provincia, finchè abbracciò coll'impero il mondo intero. Se questa storica tradizione dovrà essere continuata, Roma dovrà appartenere non all'Italia, ma al mondo, e ciò con l'essere il centro d'un impero mondiale, spirituale, la città del Papato. L'Italia avrebbe dovuto considerare Roma come una città intangibile, e la gloria di questa città si sarebbe riflessa su di lei, e le avrebbe dato un vigore ed una forza, che non riceverà mai da una Roma meramente italiana.

— Indipendente in forza della sua protesta —

Si dice che oggi il Papato gode di un prestigio mondiale raramente raggiunto nel passato, e se ne deduce che il potere temporale non è necessario alla sua grandezza ed alla sua gloria (1). È vero, esso gode questo prestigio in forza della mente magistrale, della saggezza e della potente azione di Leone XIII, ma non già in grazia della perdita del potere temporale, bensì, perchè a dispetto di questa perdita, Leone non è divenuto suddito d'Italia. Questa indipendenza Leone ha conservato non perchè ha protestato continuamente contro la presenza in Roma del governo italiano; ma perchè ha saputo protestare con forza reale, effettiva; e nessuno potrà dire che uno stato di cose in cui al papato è necessario quotidianamente il protestare, sia uno stato normale, sia lo stato che gli compete per la sua divina natura, quello che i Cattolici debbono per esso desiderare.

Ed ora risponderò alla questione che qualche volta si pongono

(1) Veramente in luogo di quel generico *si dice*, l'Ireland avrebbe dovuto qui portare la sua propria testimonianza; poichè nel 1893 nella cattedrale di Baltimora pronunciava queste precise parole: « Il Pontefice romano gode oggi innanzi ai governi ed ai popoli di un prestigio e di un potere morale da lungo tempo sconosciuto. La Chiesa è lanciata traverso il mondo; se ne sente la presenza, si stima e s'ascolta con maggiore attenzione che in tutto il resto di questo secolo. Leone fa brillare nel suo splendore la cattolicità della Chiesa, la sua attitudine a piegarsi a tutti i secoli e a tutte le nazioni. Egli va sciogliendo la Chiesa dai compromessi *politici* e sociali, va facendola indipendente da caduche tradizioni del passato, presentandola al mondo nel radioso trionfo della sua bellezza primitiva *e della sua libertà*, pronta ad abbracciare ed a benedire la nuova umanità del secolo ventesimo, come ha abbracciato e benedetto quella delle generazioni anteriori, in tutte le fasi delle sue trasformazioni ». (Dal Volume *La Chiesa e il secolo*).

Digitized by Google

anche i cattolici meno riflessivi. Perchè Leone protesta? Perchè domanda esso la restituzione dell' indipendenza e della sovranità temporale, quando questa restituzione non sembra essere tra le cose prossimamente possibili? Perchè? Egli protesta per conservare l'indipendenza; e sulla terra oggi tutti lo sanno indipendente a causa delle sue proteste. Se egli cessasse di protestare, se andasse per Roma con una scorta d'onore, di guardie del Quirinale, come si dice potrebbe fare, egli diverrebbe un suddito del Re d'Italia, e tale tutto il mondo lo giudicherebbe. Oggi egli invece è un prigioniero, non un suddito, nè uno schiavo.[1] Perchè protesta? Protesta perchè è suo dovere di proclamare un possente principio

---

[1] Deve il Papa cessare dal protestare? deve accettare la legge delle guarentigie? deve chiederne delle internazionali? Questo problema, non è di nostra competenza. Ci pensino coloro che possono e devono. Quanto a noi, come nostro personale sentimento, quando egli giudicherà di poter fare a meno di scorte di qualsiasi genere, italiane, svizzere, zuave, od altre, ne esulteremo dal fondo del cuore. Accanto al nostro Vescovo preferiamo il pastorale alla spada. — Così quando egli giudicherà di non dover accettare assegni nè dal governo italiano, nè da altro governo, ne esulteremo ugualmente. Noi crediamo più vicino all'ideale che il clero ed il Pontefice, e le spese del culto, e quelle di beneficenza, si sostengano con le elemosine spontanee (come era nella primitiva comunità cristiana) che non con un diritto fiscale armato di coazione: preferiamo l'obolo di S. Pietro alle decime canoniche. La rinuncia che i cristiani fanno spontaneamente alle loro rendite per il patrimonio comune è, non foss' altro, l'indice della sincerità della loro fede, e della stima in cui tengono il loro clero. Ed è sempre bello e confortante per l'umanità, il constatare che l'ideale l'innamora, e la rende capace di resistere all'avarizia. Ricordiamo, giacchè già abbiamo citato S. Ambrogio, quest'altre sue parole: « A noi sembra che gli imperatori non ci sieno mai stati tanto larghi di benefici come quando ci faceano battere ed uccidere: noi siamo diventati grandi nei castighi, nelle miserie, nella morte; mentre i sacerdoti pagani confessano che la loro religione non può vivere se non è stipendiata dallo Stato ».

Un' altra osservazione ancora ci suggerisce questo tratto del discorso nel quale in sostanza, nonostante la spiegazione che se ne dà, si riconosce il fatto che il papato attualmente in Italia ha potuto mantenersi indipendente. Se i cattolici d' altri Stati sapessero offrire all' azione del Papato, in casa loro, maggiori garanzie di indipendenza, ce ne potrebbero dare l'esempio. « Quanto a noi italiani si starà a vedere, godendo, come buoni figliuoli dello stesso Padre celeste e senza invidia veruna, che le cose vadano effettivamente meglio; godendo poi, in modo speciale che Papi d'altre nazioni (perchè non ve ne potranno essere in un Papato universale? non ve ne sono stati?) si mostrino verso il Governo del paese donde sono oriundi o verso la propria nazione, tanto indipendenti quanto gli italiani Pio IX e Leone XIII si sono mostrati verso il Governo italiano, godendo finalmente in modo specialissimo, che qualora il Papa volesse, come parecchi suggeriscono, intraprendere qualche viaggio, e soggiornare alquanto, per rendersi personalmente miglior conto dello stato delle cose, o nella propria patria, o in qualunque altro paese, i Governi d'ogni luogo ove farebbe sosta, riescissero a guarentire ai pellegrini dell'orbe cattolico, oltre alla piena libertà d'accesso, una perfetta tranquillità ed il debito rispetto ». (Tondini, op. cit.)

Digitized by Google

di verità, venga o no da queste proteste un immediato effetto benefico: Leone non se ne cura. Quand'anche per anni ed anni le cose in Roma rimanessero quali sono, il Papato, che è eterno, e quindi paziente, seguiterà ad affermare quel principio (1).

Noi, fanciulli d'un giorno, che viviamo fuggevolmente, ci disperiamo se le cose non procedono rettamente sotto i nostri occhi. Fanciulli d'un giorno, noi siam tentati di misurare Iddio e la sua Chiesa dalla nostra breve esistenza. Ma non così il Papato, che attende il tempo del Signore. E quindi noi dobbiamo ammirare Leone che soffre per la sua fedeltà ad un principio, che proclamerà questa verità finchè Iddio non lo richiamerà dalla terra. A lui, quando ci avrà lasciati, si converrà per epitaffio questo motto: « Il martire d'un principio ».

Ma è oggi la restituzione del potere temporale un fatto sì remoto? Solo la Provvidenza può dirlo; ma noi sappiamo che la Provvidenza prenda cura della sua Chiesa, e che il suo volere si compie quando gli uomini meno se lo aspettano. Rapidamente mutano gli eventi umani; rapidamente le cose della politica cambiano in Europa; e rapidamente possono cambiare i sentimenti del popolo italiano. Non ci si deve ascrivere a torto questo nostro attendere e sperare che in un giorno non remoto il popolo italiano e la cristianità ricordino più vivamente che oggi non sembran fare i diritti della Chiesa di Dio e del Papato, restituendo a questo la necessaria libertà e la necessaria dignità. Non ci si deve rimproverare, se crediamo che nei destini dell'Italia e del mondo, Roma possa riapparire agli occhi dei popoli la città universale, l'*urbs aeterna*, quale i fati del paganesimo e gli oracoli della Cristianità concordemente l'hanno proclamata. Frattanto è dovere dei cattolici di tutto il mondo il farsi un'idea adeguata di questa gran questione romana, e di conoscere bene l'operato di Leone, i motivi che lo guidano nella sua protesta contro la presenza del governo italiano in Roma. Del tempo è passato oramai dalla breccia di Porta Pia, e se i principî non fossero richiamati alla nostra mente, noi saremmo per perderli di vista. La questione dell'indipendenza del Papato è una questione internazionale, universale; interessa tutta la cattolicità, perchè interessa tutti i popoli, e noi Americani, sì lontani geograficamente da Roma, non siamo staccati dalla santa Chiesa Cattolica, e dobbiamo interessarci profondamente della sua vita, dei suoi diritti, e quindi delle cose concernenti il sovrano Pontefice. Quando noi non potessimo far altro, proclamiamo la verità, per modo che dovunque si estenda la nostra influenza, la verità sia nota, ed un morale sostegno ne venga al Papato; e preghiamo il Signore e Padrone della Chiesa, affinchè affretti il giorno in cui il Pontefice sia libero e in possesso di tutti i diritti spettanti al suo sublime ufficio.

Digitized by Google

II.

Alla levata di scudi in favore della restaurazione del Poter Temporale si unisce da poco un personaggio, che non si avrebbe mai creduto di veder schierato tra le file dei fautori del ripristino di Roma al Papato. Questo personaggio è Monsignore Ireland, che nell' ultimo numero (Marzo) della *North American Review* ha un lungo articolo intitolato il *Principato Civile del Papa* e che è naturalmente l'apologia di quell'infausto Potere Temporole.

Avendo conosciuto Mons. Ireland di altri tempi, questa sua manifestazione tanto ci sorprende quanto ci addolora. Ci permettiamo di discutere il suo articolo nei punti più salienti, riassumendolo brevemente.

*

Quest' articolo, diviso in sei parti incomincia col chiamare notevoli i due punti del noto discorso tenuto da Leone XIII nell' ultimo Concistoro e del non men noto indirizzo del Duca di Norfolk, nei quali si rivendicava il Potere temporale e da questo prende occasione per dichiarare che la questione Romana si trova oggi allo stesso punto, che si trovava all' indomani della breccia di Porta Pia. Unica soluzione di piena soddisfazione del Pontefice e dei fedeli della Chiesa Cattolica esser la restituzione al papato del Potere Temporale.

Che la questione Romana sia oggi proprio com' era al 21 Settembre 1870 ci sembra alquanto arrischiato l'affermarlo. Al 21 Settembre 1870 non si sapeva affatto, come i due poteri avrebbero potuto coesistere insieme in Roma: oggi dopo quasi 31 anno da quel fatto vediamo il Pontefice, padrone assoluto nel Vaticano, dettar le sue leggi all'intiera Cattolicità senza che nessuna preocupazione terrena, od ingerenza straniera lo distolga, e lo disturbi dal grave mandato affidatogli da Cristo. Vediamo che l'unico Pontefice, che oltrepassò gli *anni di Pietro* in Roma fu appunto il prigioniero del Vaticano; vediamo che un Conclave, libero da ogni ingerenza straniera elesse un altro Pontefice, che eletto già in età avanzata e di salute cagionevole, lascia sperare passi egli pure quegli anni di Pietro. Di più, vediamo solennemente bandirsi l'anno Santo e a migliaia e migliaia accorrere i pellegrini a Roma, senza che nulla minimamente disturbasse le loro divozioni. Ciò basta, ci sembra, a dimostrare che questi 31 anni hanno servito a qualcosa.

Digitized by Google

*

Ma proseguiamo. Alcune sue asserzioni basta esporle, perchè da sè si confutino.

Definita l' essenza e la missione spirituale della Chiesa Cattolica e dèl suo Augusto Capo, Monsignor Ireland così prosegue: « Questa missione però il Papa l' esercita sulla » terra, tra uomini, essendo egli stesso uomo; ne viene quindi » che è portato a contatto cogli interessi e coi metodi umani, » sopra i quali la sua missione, spirituale com' è nel suo » primario scopo, deve in qualche modo esser dipendente. » Lo spirituale per vivere in terra deve avere un possesso » sulla terra. Finchè la religione opera sull'umanità, lo spi- » rituale abbisogna del temporale...... Il principato civile del » Papa può dunque esser rivendicato dalla Chiesa come di- » ritto divino. Altrimenti la missione di Cristo alla sua Chiesa » è vana ed illusoria ». Tale argomento proverebbe che dovunque si estenda l'azione spirituale del Papa abbisogna del temporale: quindi tutto il mondo, dove ci sono e ci saranno cattolici, deve essere soggetto alla dominazione temporale del Papa! Un argomento che prova troppo, prova niente.

Questo, che a molti sembrerà un colmo, non è nulla in paragone dell' asserzione, che lo scrittore americano fa più innanzi sotto forma d' interrogazione. « Vi sarà qualcuno che » vorrà asserire, che il Papato ha ricevuto da Cristo sola- » mente il diritto a ciò che è virtualmente necessario alla » sua vita, e alla sua opera, e dirà che non era l' intenzione » del suo Divin Fondatore, che avesse anche quell' integrità » di forma esteriore e quella libertà d' azione necessaria » al suo ministero? Cristo non fu un fabbricatore stolto ed » impotente. Fu invero nelle Catacombe di Roma, che nei » primi tempi della Cristianità il Papato compì la sua ope- » ra. Ma non è nei giorni della persecuzione che noi ci » aspettiamo di contemplare nel Papato la forma normale » che dovrebbe avere, o tutti i diritti ricevuti da Cristo ».

Finalmente dopo quasi duemila anni impariamo che non è Carlomagno, come fu erroneamente creduto, il fondatore del Poter Temporale, ma è Cristo stesso! A tanto si arriva da chi vuol sostenere una causa che non sente esser la sua. Il *Regnum meum non est de hoc mundo* verrà soppresso nel Vangelo.

Digitized by Google

*

Nella seconda parte Monsignor Ireland imprende a dimostrare, che l' indipendenza religiosa del Papa è fondata sulla sua indipendenza politica. E a suffragare quanto dice porta l' esempio di Napoleone I che, spogliato Pio VII del suo poter temporale, voleva piegarlo a' suoi voleri in materia religiosa e non riuscendovi lo tenne prigioniero impedendogli di governare la Chiesa. Ma in Italia avviene precisamente il contrario: rammentiamo in proposito il celebre motto del Manzoni: « *Il Papa grida che non lo si lascia parlare e quanto ho parlato contro l'Italia!* »

Rimontando i secoli monsignore enumera i beneficii che il poter temporale permise ai Papi di rendere alla Cattolicità. Su questo siamo d' accordo; cioè riconosciamo, che, se Iddio permise allora il Poter Temporale era perchè lo vedeva utile alla sua Chiesa, mentre ora appunto l'avernela privata deve essere a noi indizio evidente che tale possesso non è più necessario.

Nè vale a suffragare la necessità del Potere Temporale il citare lo stato al quale sono ridotte le chiese scismatiche prive di quel potere; più giusto sarebbe il dire che il decadimento delle Chiese scismatiche di Oriente e di Occidente non sta nell'esser stati privati i loro capi religiosi di un potere temporale, ma stia nel distacco dalla vera Chiesa, che sola può dare a' suoi membri vita rigogliosa ed eterna.

Peccato che nella citazione delle parole di Lord Brougham Mons. Ireland dimentichi la seconda ipotesi che fa l' uomo di Stato inglese [1] « nel secondo caso (cioè restituendogli Roma) come avvenne di recente (1849) egli sarebbe peggio ancora lo schiavo delle fazioni de' suoi sudditi ribelli ».

Come prestar fede alle altre citazioni, se di questa stralcia la parte più importante e contro il suo asserto?

Che tutti gli eventi sieno stati ordinati dalla divina sapienza a maggior gloria di Dio e della sua Chiesa non vi è cristiano che ne dubiti, ma volere che l' Impero Romano sia stato unicamente grande e potente, perchè Roma divenisse poi la sede di Pietro ci sembra quasi rimpicciolire l'essenza della Chiesa stessa. Non ci vanno poi affatto le seguenti parole: « E così avvenne che quando la Chiesa raggiunse la

(1) Vedi *Rassegna Nazionale* 10 febbraio 1901.

Digitized by Google

sua forma e statura normale, il suo supremo Pontefice, il successore di Pietro fu dotato d' indipendenza civile e di sovranità civile ».

Oh, povera e santa Chiesa delle Catacombe, povera Chiesa del 5°, 6° e 7° secolo, che abbiamo tutti considerata eccellentissima, tu nulla sei a petto della Chiesa ai tempi degli infausti Giovanni e dei nefasti Borgia, perchè eri priva del potere temporale!

E più avanti così fissa l' epoca di questa perfezione della Chiesa, cioè del principio del poter temporale: « Dal regno di Pipino, anzi molto prima il Papa era il sovrano di Roma ». Dove va questo molto prima? Fino a Costantino? Interroghi la nostra storia l' illustre presule di S. Paul e imparerà molte cose che gli torneranno utili, se dovrà scrivere un altro articolo sull' argomento. Chiamare poi una sfacciata farsa politica il plebiscito Romano del 1870 ci sembra tale un' enormità che vogliamo credere sia stato un errore di stampa. Sarebbero tutte farse alla stessa stregua i plebisciti, i referendum e le elezioni popolari di tutto il mondo, compresevi quelle dell'America.

*

E nel penultimo punto del suo articolo torna a ripetere che l' indipendenza civile del Sommo Pontefice, cioè il potere temporale, è un diritto inerente della Chiesa, al quale il Papa non potrà mai rinunciare. L' unica salvaguardia della sua indipendenza come Papa è di protestare, protestare dimenticando ogni diritto delle genti, che vieta tali rivendicazioni contro la volontà della Nazione.

Delle attuali condizioni eccezionalmente avvantaggiate del Papato, presso tutti i popoli, da taluni portate come prove che il potere aveva fatto il suo tempo e che la perdita di esso fu un vantaggio per la Santa Sede, Mons. Ireland trova invece che il merito è tutto di Leone, il quale malgrado non avesse il Potere Temporale seppe col suo talento, colla sua gran mente supplire alla perdita del dominio terreno. Non sappiamo, se Mons. Ireland era del medesimo parere allorquando inviò la celebre lettera sul così detto Americanismo.

*

Per dimostrare poi l' impossibilità della convivenza in Roma del potere Papale e del Potere Italiano, non può lo scrittore Americano citare che i soliti fatti dei funerali di Pio IX, della statua di Giordano Bruno, della destituzione

Digitized by Google

del Sindaco Torlonia, dell' impedimento posto all' andata all' Aja e della soppressione dei monasteri. Tutte cose che noi per i primi deploriamo, ma che si sarebbero potute evitare, se la Curia Vaticana non fosse stata dopo il 48 assolutamente intransigente e non avesse sempre impedito col fatale *non expedit* la formazione di un partito di cattolici al Parlamento.

Che fosse più o meno opportuno per l' Italia occupare Roma si può discutere, ma non si può dire che Roma non appartenga all' Italia, che l' Italia non abbia diritti storici su Roma, che Roma sia tanto dell'Italia, quanto degli altri paesi sui quali estendevasi il dominio dell' impero romano. Ecco un altro punto sul quale non si può discutere, perchè è troppo paradossale l' affermazione dell' apostolo del Poter Temporale.

E sul finire sembra che i paradossi vogliano vincersi l' un l' altro; tale è il loro crescendo.

« La corte del Re d' Italia è oscurata da quella del Papa.
« Roma persiste ad esser Papale e a derivare la sua vita e
« grandezza dal Papato ».

In che la corte Pontificia oscuri quella del Re non si potrebbe davvero dirlo, come ignote sono ugualmente le manifestazioni, colle quali Roma persisterebbe nel volere essere Papale e a derivare dal Papato la sua vita e grandezza. Dove sono queste, nessuno le vede. In che sono oscurati i meriti del governo Italiano per gli abbellimenti della città ed il rapido moltiplicarsi de' suoi abitanti?

Se gli aderenti al potere temporale del Papa fossero realmente legione in Italia, non si potrebbe capire come non riuscirebbero ad imporre la loro volontà alla minoranza. Non lo creda, Monsignore, non sono affatto numerosi.

La condizione di lotta tra i due poteri è certo dannosa anche all' Italia, ma forse è più dannosa per le anime degli Italiani, che per il benessere della loro patria.

Un' ultima citazione per finire. « Poichè la Chiesa è di Cristo e uno de' suoi requisiti per il completo adempimento della sua missione spirituale è l' indipendenza civile del suo Capo, così la presente — Cattività di Babilonia — non continuerà e il Papa riguadagnerà il suo papato civile ». Se Monsignor sia o no profeta, non lo sappiamo: ma ci duole dover riconoscere che ha tutta l' inesperienza dei neofiti e, ci perdoni l' ardire, anche la poca persuasione dell' argomento trattato.

Digitized by Google

Mons. Ireland doveva portarci ben altri argomenti per provare, come la sovranità temporale del Papa è stata istituita da Cristo, come una sovranità tale è imprescrittibile ed inalienabile. Ma è il primo ed il solo a sostenerlo ed ha contrarî tutti i Dottori della Chiesa da S. Tomaso d'Aquino al Suarez e tutti gli autori del diritto internazionale pubblico, i quali tutti insegnano, che *nessun Re o Monarca ha avuto per divina istituzione il principato civile, ma per il tramite dell'umana volontà ed istituzione*, che il popolo non appartiene come un gregge di pecore al suo Sovrano, ma che alla Nazione deve lasciarsi facoltà di darsi quel governo, che è più conforme alle diverse sue congiunture e alle sue aspirazioni. Verità tutte approvate e confermate da Leone XIII stesso nella sua lettera enciclica del 6 febbraio 1892 ai cattolici di Francia.

Se la divina Provvidenza non avesse tolto alla S. Sede il Potere temporale, come potrebbero ora giustamente gli ecclesiastici di altre nazioni rivendicare una giusta compartecipazione nel governo della Chiesa cattolica?

Infine questo continuo agitarsi per il Potere Temporale e questa aspettazione dei Cattolici temporalisti, che il trionfo della Chiesa sia appunto la ristorazione di esso, fa esatto riscontro con quella degli israeliti ai tempi di N. S. Gesù Cristo, i quali aspettavano dal Messia la ristorazione del regno di Israele: mentre il trionfo della Chiesa di Cristo non può essere come quella di Cristo stesso che il trionfo solo della *Verità* e della *Giustizia* [1].

E. S. K.

---

[1] Avevamo appena finito di scrivere questa breve risposta, quando ci capitò sott'occhio questo giudizio del *The Weekly Register* che ci sembra meriti d' essere riprodotto nell' ultima sua parte. « A noi sembra che sulla semplice questione di fatto Mons. Ireland non apprezzi la forza delle pretese italiane su Roma, quale capitale d' Italia. La più grande difficoltà della questione non è la concessione d' Indipendenza al Papa, ma la concessione di Roma quale sfera della sua indipendenza. Il suo diritto morale sulla Santa Città è in dubbio, ma noi riteniamo che bisogna tener conto dei sentimenti di quegli Italiani che considerano che il possesso della più illustre città nei loro confini come capitale è necessario all'Italia unita; poichè non è vero dire « l'antica Roma non apparteneva all'Italia niente più che alle altre contrade sulle quali estendevasi il dominio di Roma. » Di più se l' Italia fosse indotta a cedere Roma al Papa sarebbe « una cessione d'indipendenza che potrebbe essere ritirata » se non fosse messo in posizione di difendere il suo territorio contro il resto dell' Italia colla forza delle armi, cosa che l' Italia non potrebbe concedere ».

Digitized by Google

Un medico cristiano (*)

Il senatore Lorenzo Bruno.

IX.

Non mutati pel mutare dei secoli, — continuava eloquentemente l' oratore, — questi problemi relativi all' origine del mondo e dell' uomo, del bene e del male che si disputarono l' impero della terra; all' esistenza, all' immortalità dell'anima nostra, al suo libero arbitrio, ai vincoli che l' uniscono al Creatore, al fine ultimo e supremo dell' uomo, più che una questione di scienza sono una questione di vita per l' avvenire del genere umano ed il punto di partenza di tutte le religioni che furono e sono. Dalla soluzione loro più o meno conforme alle norme del vero, più o meno appagante le aspirazioni incessanti dell' anima verso l' ideale, l' immutato, il perfetto, l' eterno, dipende in massima parte la felicità della nostra esistenza caduca e terrena, dipende per intero quello della vita futura, se non mentono le dottrine che abbiamo succhiate col latte ed al quale s' informa la società cristiana.

In presenza di questi problemi che sono senza dubbio il fatto più generale, primitivo ed importante che s' incontri nello studio morale dell' uomo; in presenza delle soluzioni che ne diedero le varie religioni e sètte filosofiche; quale è, si domandava, l' attitudine della scienza e quale dovrebbe essere perchè nell' ordine morale come nel materiale riesca proficua e benedetta l' opera sua?

— Crederei — soggiungeva — crederei far opera del tutto inutile per non dire ingiuriosa alla religione cristiana spendendo tempo e parole a confrontarla colle altre politei-

(*) Continuazione e fine vedi fascicolo 16 aprile 1901.

Digitized by Google

stiche e monoteistiche che si divisero il mondo, allo scopo di provare come a tutte immensamente sovrasti. La filosofia di Socrate, per quanto grande, paragonata alla sapienza del Vangelo non è che l' infanzia della morale, scriveva il Bossuet; ed aggiungeva il Chateaubriand che il catechismo dei nostri putti racchiude una filosofia più sublime che non quella di Platone. Io credo l' uno e l' altro esprimessero una verità ricevuta al dì d' oggi generalmente. Comprendo l' ateismo, non comprenderei che un uomo di mente sana e che crede all' esistenza di un Ente supremo, possa esitare un momento fra il Dio dei cristiani e quello o quelli dei Chinesi, degli Indiani, dei Turchi.

— La questione del resto che si agita nelle alte sfere di una certa filosofia, non è questione di preminenza fra le varie religioni, ma sibbene qualche cosa di più grave ancora e radicale. Si tratta di sapere se la religione risponda ad un vero bisogno dell' umana natura: se abbia origine e fondamento indistruttibile negli eterni veri, od invece null' all' altro sia che una splendida creazione dell' uomo, mutabile e peritura con esso.

— Sarebbe a mio credere puerile il contestare come in quelle regioni il vento spiri poco favorevolmente alle idee religiose. Innamorati della scienza moderna e delle sue meravigliose scoperte dovute interamente all' osservazione pura, diffidenti di ogni teoria preconcetta, ripugnanti a sottomettere la libertà del pensiero e delle credenze ad un principio qualunque di autorità, spaventati dagli abusi, dalle oppressioni, dalle iniquità senza numero cui per nostra grande sventura servirono di causa o di pretesto tutte le religioni, molti uomini di grande ingegno e di non dubbia buona fede sostengono a visiera alzata il mondo essere eterno e completo sebbene progressivo nella sua evoluzione, eterne e fatali le leggi che la governano, espressione e nulla più delle proprietà e degli attributi della materia prima. Per essi la creazione, la Provvidenza divina, l' immortalità dell' anima non sono che sogni; l' uomo nulla ha da sperare, nulla da temere nel presente come nell' avvenire dalla giustizia o dalla misericordia di un Ente a lui superiore; nei soli progressi della scienza è riposta ogni possibilità del suo miglioramento.

— Come vedete non è la soluzione, ma la negazione di tutti i problemi che le sono connaturali, che la scuola

Digitized by Google

panteistica o positiva offre per tutta soddisfazione dell'anima umana.

— Partendo da un ordine opposto d'idee per riuscire sul terreno delle pratiche applicazioni a conseguenze non molto diverse, una schiera di eminenti e liberi pensatori e di illustri scrittori e poeti già da molti anni si ingegna di provare che la religione in ultima analisi consiste essenzialmente per non dire unicamente, nel sentimento religioso, cioè in quelle vaghe ed ardenti aspirazioni dell'anima umana per un ordine di cose al di sopra del contingente e del finito che ne sono certamente la più bella poesia, nell'unione intima di pensieri e di affetti tra la natura e il Creatore, bandito ogni dogma, ogni culto esterno e comune, tolti di mezzo tutti gl'intermedi tra l'uomo e Dio. —

Senza entrare in discussioni di filosofia trascendentale, giovandosi di soli argomenti che gli forniva quella poca conoscenza del cuore e della natura umana, che si acquista anche dai mediocri nel lungo esercizio dell'arte medica, per l'amore che egli portava alla scienza ed il desiderio che nutriva vivissimo di trovarla sempre dal lato del bello e del buono, volle provarsi a ridurre al loro giusto valore le opinioni degli uni e degli altri. E disse ai primi:

— Voi negate la creazione, e nemici come siete delle ipotesi ricorrete alle più strane ed ardite per ispiegare la prima comparsa dell'uomo sopra la terra per mezzo della generazione spontanea, o della trasformazione progressiva della specie, contraddette entrambe da tutti i risultati della vera e casta osservazione. Non riescirete mai a far credere non dirò al genere umano, ma neppure ad un uomo, che egli non è che una scimmia modificata, un po' meno scimmia dei suoi parenti, od il prodotto fortuito della generazione spontanea.

— Non potete ammettere la Provvidenza divina, l'esistenza dell'anima ed il libero arbitrio perchè urtano colle leggi immutabili della materia, e l'anima si afferma da se stessa nell'infima delle umane creature la quale ha coscienza del suo libero arbitrio, del bene e del male ch'essa può fare, e si rivolge istintivamente a Dio colla preghiera quando abbisogna di appoggio, di soccorso, di consolazione. Si direbbe il soprannaturale essere lo stato naturale dell'anima umana.

— Questa contraddizione così patente e completa fra i

Digitized by Google

fatti primitivi, permanenti ed universali della storia morale dell'uomo e le vostre dottrine, ditemi in grazia, non solleva in voi dei dubbi gravi sulla verità loro? A supporne possibile il trionfo, e possibile conseguentemente la disparizione assoluta di ogni fede, di ogni speranza, d' ogni istinto, direi, religioso della società umana, quando avrete ridotto l'uomo a non essere più che il primo dei mammiferi, e chiusolo nella cerchia di ferro del mondo finito, ditemi ancora, e la mano sul cuore, credete voi che gliene ridonderanno di grandi vantaggi? Se lo affermate, chinerò mestamente il capo ricordando le stupende parole del Cristo a proposito delle verità più semplici ed intuitive: *Confiteor tibi Pater quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti parvulis.*

— Se a vece della scienza mi potesse rispondere il semplice buon senso che è per sempre il genio buono dell'umanità, son persuaso che la risposta tornerebbe tutt' altra, ed aprirebbe la via alla conciliazione, per quanto a primo aspetto sembri difficile, per non dire impossibile. —

Coi secondi gli era più facile intendersi. Ammetteva con essi che il sentimento religioso qual veniva inteso da loro costituisse come l' essenza, la parte più celeste e pura di tutte le religioni, e potesse sino ad un certo punto, tener luogo di ogni dogma positivo per poche intelligenze altissime ed elette che, insofferenti di ogni giogo, di ogni pressione, sono dalla eccellenza stessa della loro natura portate alla contemplazione, all' amore del giusto e del vero ed a seguirne le norme. Ma sperava ammettessero essi che queste intelligenze sono dappertutto una rarissima eccezione, che la religione non può scegliere, ma ha strettissimo obbligo di accogliere nel sue grembo quanti a lei ricorrono in ispirito di verità, per quanti miseri e privi d' ogni luce di umana cultura; e riflettessero come nella nostra Italia, ad esempio, i quattro quinti della popolazione mancassero dei primi elementi di ogni educazione letteraria e civile, ed i novantanove centesimi dell' altro quinto non avessero certamente alcun diritto ad entrare nel novero delle eccezioni di cui parlava; credeva gli avrebbero concesso che il solo sentimento religioso non era, non sarebbe mai la religione sufficiente del genere umano, e che entrambe le scuole riuscivano allo stesso

Digitized by Google

risultato pratico, quello cioè di spegnere o scemare l'influenza delle idee religiose.

— Chi conosca l'importanza di queste idee, come e siano intimamente connesse col senso morale dell' umanità, non può a meno d' arrestarsi spaventato davanti alla possibilità di tanta sventura, e cercare di opporvisi in tutti i modi se ami davvero i suoi fratelli, e desideri ardentemente di giovar loro.

E concludeva commosso:

— Giunto ormai sulla china della virilità, dopo aver passati trent' anni in presenza e nello studio di tutte le miserie fisiche e morali che gravitano sulla famiglia umana, a tutte le altezze degli strati sociali, ma sopratutto negli inferiori, conservando in cuore una simpatia profonda per quanti soffrono, ed avendo la coscienza di non desiderare che il bene, mi sento una specie di diritto ad essere creduto quando vi affermo, o signori, sull' onor mio, che queste miserie sono assai più numerose e varie e terribili che comunemente non si creda, e tali, spesse fiate, che l' anima umana non potrebbe in alcun modo sopportarle senza inaridirsi o disperare ove non fosse sorretta dalla religione. Che non havvi più miserando e doloroso spettacolo che quello dell'uomo cui manchi ad un tempo e la coltura, l' educazione umana, ed ogni luce di cielo.

— Che data quest' ultima che tutta irradii, compenetri e trasformi l' anima umana, anche i semplici, anche i pusilli, anche coloro che non hanno menomamente attinto alla scienza s' innalzano sovente a tale altezza di nobiltà da confondere ogni qualunque senso d' orgoglio che in noi nascesse dalla superiorità della nostra coltura.

— Ricorderò sempre una poverissima contadina che venne, or sono alcuni anni, trasportata nel nostro ospedale colle due estremità inferiori orrendamente malconce e frantumate. L' infelice non soffriva molto, come appunto accade in queste contingenze, e perciò si lusingava credendo non si trattassse di cosa gravissima ; quando io le dissi che speravo sarebbe guarita, ma che era indispensabile un gran sacrifizio, guardandomi fiso fiso nel volto mi chiese se si trattasse di amputarla. Chinai la testa in segno affermativo, ed essa soggiunse guardandomi sempre:

— Basterà amputarmi una gamba sola?

Digitized by Google

— Nulla risposi, ma la misera aveva capito. Chiuse gli occhi; ci accorgemmo dal muover delle labbra come pregasse; dopo pochi secondi si segnò col segno della croce, riaperse gli occhi, e rivolgendosi a me con una fisonomia perfettamente serena, mi disse:

— Ebbene faccia pure; sono convinta che ella vuole il mio bene, e contentissima anche di morire nel momento stesso dell'operazione: sia fatta la volontà di Dio.

— E sì che la santa creatura era moglie e madre, come sapemmo dappoi.

— Quasi contemporaneamente e da alcuni mesi io prestava le mie cure ad una giovine donna che si moriva per lenta malattia di petto. Nata in modesto stato, bella, intelligente, adorata dall' uomo che l' aveva scelta a compagna, madre di due angioletti che ruzzavano tutto il giorno sul suo letto disputandosene le carezze, la poveretta illanguidiva sempre più, e sentiva avvicinarsi il momento in cui le sarebbe forza staccarsi da tanto amore, senza che una parola di lamento le uscisse mai dalle labbra, od una nube appannasse la serenità del suo sguardo. Recatomi a visitarla nel mattino che precedette l' ultimo giorno, entrai chetamente nella sua camera, temendo turbarne i sonni brevi e leggerissimi sempre. Non ho che a chiudere gli occhi per vedermela ancora dinanzi come mi si offerse allora. Giunte le mani, dolcemente reclinata sul petto la testa, pallida del pallore della morte, ella se ne stava nell' atto di chi dorme senza che un muover di palpebra, od il più leggiero alitare mi fosse indizio di vita.

— Scorsi alcuni istanti di penosa incertezza, stavo per posare la mano sulla sua fronte per esplorarne la temperatura, quand' ella aprendo d' un tratto i suoi grandi occhi neri e guardandomi tra dolce e scherzosa, mi disse:

— Son proprio ancor viva. Non è vero che son troppo lenta nel fare le cose mie?

— Non risposi, perchè in presenza di così soave e sublime rassegnazione, e di tanto sorriso di cielo su quella morente, sentii che i miei occhi s'inumidivano di lacrime. Allora la poveretta, ponendo la sua mano diafana fra le mie, e guardandomi commossa — Oh perdoni, perdoni, — soggiunse — un'altra volta non farò più di questi scherzi che le fanno male.

— Ditemi, o signori, non è vero che le leggende dei martiri impallidiscono al cospetto di questi semplici fatti, e che

Digitized by Google

voi mi perdonate se non ho potuto resistere alla tentazione di narrarveli scegliendoli fra i mille dello stesso genere che mi fu dato di osservare? Possano essi trasfondere nell'animo vostro la convinzione che dal complesso di tutti emerse intera e profonda nel mio, cioè che il più grande benefizi che la scienza potrebbe fare alla società, quella sarebbe di afforzarne le credenze religiose, e che allora soltanto avremo raggiunto il bello ideale della vita civile, quando come un dì la giustizia e la pace, così la scienza e la fede si saran dato l' amplesso fraterno e cammineranno di conserva per le vie assegnate dalla divina Provvidenza al genere umano. —

E conchiudeva esprimendo i più caldi voti dell' animo suo.

— Che la religione rientrando nella via per cui un tempo indirizzava la civiltà accetti francamente il principio della libertà, anima e vita della società moderna, e si ritragga man mano alla purezza, alla semplicità del Vangelo, abbandonando all' uopo quei propugnacoli, quelle conquiste puramente umane che ne affievolirono l' impero spirituale, ricordando sempre che il suo regno non è di quaggiù.

— Che la scienza positiva comprenda i suoi limiti esser quelli del mondo finito e vi regni sovrana; non tocchi a problemi d' un ordine superiore che non entrano evidentemente nel suo dominio, o non vi tocchi che riverente ed amica; allora l' accordo non sarà impossibile, e forse neppur lontano il giorno che lo veda compiuto.

— Io lo desidero con tutte le forze dell' animo mio, e spero per di più che quel giorno sia foriero di un altro più bello ancora e benedetto fra tutti, in cui, composti i dissidii fra il Sacerdozio e l' Impero, e riunite alla madre comune le generose Provincie che ne son tuttora divelte, sovra tutti i culmini del bel paese sventoli al bacio delle aure italiche il sacro vessillo, simbolo della libertà e della indipendenza nostra. Mille volte felice la patria mia se in quel giorno i suoi figli non saranno di tanto abbagliati dalla vivezza dei tre colori, che non resti loro uno sguardo per la croce che vi rifulge nel mezzo e pieghino riverenti il ginocchio dinnanzi a questo simbolo tre volte santo della redenzione del mondo, a questa ispirazione suprema ed eterna di fede, di speranza, d'amore, di tutte quelle virtù sulle quali soltanto si fondano e la stabilità dei troni e la grandezza vera delle nazioni.

Digitized by Google

X.

Si narra che questa orazione, riboccante di idee, di carità patria e di pietà cristiana, commosse profondamente l'eletto uditorio. Il deputato Pier Carlo Boggio, quegli che nell' anno seguente doveva perire miseramente nelle acque di Lissa, corse ad abbracciare l'amico, lacrimando come un bambino; e Giacomo Moleschott, corifeo degli scenziati assaliti con tanta veemenza e sicurezza dall'oratore, abbracciò questo mentre scendeva dalla cattedra, esclamando:

— Bravo! Bravo! come avete detto tutto bene! Le sono minchionerie, ma sono così ben dette! Vi amo davvero; per me siete e sarete sempre il primo dei mammiferi.

Triste sorte della eloquenza sincera: essere lodata per la sua bellezza, non per la sua verità; venire cioè considerata come un abile artifizio, come un saggio di arte oratoria!

Ma l'eloquenza del Bruno sgorgava dalle ime viscere di un animo gagliardo e consapevole de' suoi moti, e però anche oggi vive, palpita, freme, come se fosse cosa detta ieri. E quelle che il Moleschott chiamava minchionerie furono il corredo morale di tutta l' esistenza del Bruno, del quale si può dire che le idee erano prova della vita, e la vita prova delle idee.

Non ostante questa filosofia, che non piaceva allora interamente nè ai neri, nè ai rossi, e nemmeno agli azzurri, Lorenzo Bruno compiè il corso del vivere suo rispettato dagli avversari, temuto dai nemici, onorato da tutti.

Egli non chiese, ma ebbe tutti gli onori che sono del nostro secolo, in una società che coltiva amorosamente il sentimento della vanità e lo sublima fino a farne una virtù.

La storia degli onori toccati a Lorenzo Bruno è talmente intrecciata con quella della sua vita, che non si può narrare questa integralmente senza di essa; tanto più che le onoranze a lui tributate furono spesso cagione, stimolo, occasione a opere di pubblica beneficenza.

Taccio delle onorificenze ricevute dai Governi stranieri e delle nomine a socio di accademie mediche; ma non posso tacere che la prima decorazione, quella che a lui fu oltre modo gradita, si fu la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, conferitagli nel 1861, quando aveva già quarant'anni, e larghissima già era la sua fama di medico e di scenziato.

Digitized by Google

In quella occasione, la madre sua, tutta contenta di quella onorificenza, gli fece offrire da una nipotina la croce di cavaliere. Egli gradì il dono, ma sorridendo disse alla madre, in tono di affettuoso rimprovero:

— Oh mamma, sono i primi denari che ella ha sprecati in vita sua; sarebbero stati proprio meglio spesi se dati ai poveri!

Quindici anni dopo, una sera, rientrando in casa, Lorenzo Bruno trovò questo telegramma a lui diretto:

« Le annunzio con piacere averla nominato Senatore.
La saluto. Vittorio Emanuele ».

Quale tumulto scoppiò nel suo cuore al leggere queste parole che il primo re d'Italia si era degnato di rivolgergli, annunziandogli personalmente l'altissima nomina! In quel momento riandò per certo tutta la sua vita, da quando provinciale mingherlino era venuto alla capitale a quell'ora in cui si vedeva schiuse le porte dell'alta Camera Legislativa. E siccome gli onori tanto più ci sono cari quanto più allietano le persone che amiamo; così egli volse il pensiero ad un essere adorato che lo aveva abbandonato per sempre l'anno avanti, e disse sospirando:

— Povera mamma, come ne sarebbe contenta!

E nella stessa notte, alle una del mattino, scriveva al cognato Lorenzo Gabetti, sindaco di Murazzano:

« Scrivo a te, come all'antico compagno d'infanzia, all'amico di tutta la mia vita, ed al rappresentante del mio carissimo villaggio natìo per dirti che ricevo in questo momento dal prefetto di Torino e da S. M. con telegramma la notizia che mi hanno fatto Senatore del Regno. Tu che mi conosci sai benissimo che per mio conto mi contentavo perfettamente della mia posizione, che non desideravo, e tanto meno ambivo di cambiarla, ma per voi carissimi che mi volete proprio un po' di bene, e che vi permettete di avere un po' di ambizione per me e pel nostro paese, per voi che avete agito mentre il Dottore, come al solito, non se ne dava per inteso, ebbene, so che ne avrete piacere, e vi comunico il fiore della prima notizia. Grazie a te, grazie a Gino, a tutti i miei buoni Murazzanesi per l'amore che mi dimostraste sempre, anche nel campo della vita pubblica, la quale certo non vale la privata, ma nella quale dovendo pur vivere e

Digitized by Google

camminare cogli altri, è un vero conforto il sentirsi appoggiati dalle simpatie dei nostri ».

E il pensiero della madre tornavalo ad assalire mentre così sfogava il suo affetto alla terra natìa.

Murazzano non rimase indifferente all'alto onore toccato al suo gran figlio ; ma gli preparò una festa, che meriterebbe di essere narrata a parte, come una delle più spontanee e più solenni che siansi mai celebrate nelle ridenti Langhe. Ed ecco come Vittorio Bersezio, un altro illustre figlio della provincia, di Cuneo l'anno scorso, la descriveva nella *Gazzetta Piemontese*.

« Scendemmo dal treno della ferrovia a Monchiero. Una deputazione nominata dalla Giunta municipale di Murazzano stava aspettando l'illustre cittadino che si voleva festeggiare. Accoglienze liete, affettuose in cui la riverenza va unita alla più amorevole domestichezza, — carattere che tutti ebbero in seguito i festeggiamenti — espansione di cuore senza però l'ombra d'ostentazione. Si sale nelle carrozze all'uopo preparate e si prende tosto la strada per alla volta di Murazzano. È una strada che si innalza traverso le belle colline delle Langhe, allegra della freschezza della stagione, della bellezza del cielo, della vastità dell'orizzonte, il quale a mano a mano sempre più si allarga e si fa splendido di amene, stupende vedute,

« Ma ecco Dogliani: bisogna fare una sosta, perchè un fitto stuolo di amici o di ammiratori vuole stringere la mano al medico illustre, vuol dire la sua parola di encomio all'eroe della festa. Poi dato sfogo un pochino a quei sentimenti di devoto affetto, in viaggio di nuovo. Si sale, si sale : tutti i culmini delle colline coronate da un paesello si rivelano man mano ai nostri sguardi : il sole risplende, il cielo e la natura sorridono. A un punto risuona un colpo per l'eco pacifico di queste valli. Sono gli abitanti di quella delle borgate di Murazzano che più è vicina alla strada e la prima ad incontrarsi, i quali, appostati in aspettazione sopra un'altura, hanno visto dalla lungi le carrozze a venire e cominciano una salve d'onore collo sparo dei mortaretti. Un arco trionfale di verzura accenna il punto in cui comincia il territorio murazzanese. E sotto cotesto arco una folla plaudente. Sono gli abitanti della borgata accorsi tutti a salutare il compatriota che torna circondato da tanta aura di celebrità. Sopra

Digitized by Google

un tavolino, in mezzo a quell' accolta di gente, una bambina alta due spanne, vestita di bianco, con franchezza e con grazia recita al Bruno uno spiritoso complimento in versi. Il Bruno abbraccia la bambina, stringe la mano agli uomini e avanti. Da questo punto all'abitato di Murazzano ci saranno ancora tre o quattro chilometri e s' incontrano due o tre altre borgate sparse sui fianchi della strada a più o meno distanza. Sono altrettanti archi, sono altrettante fermate, sono altrettante bambine che recitano adatti componimenti. Poi si arriva al centro del Comune. Qui l' arco è maggiore e la folla è massima. Le carrozze non possono più avanzare: si discende; gli applausi, gli evviva riempiono l'aria, e su questo immenso vociare le campane che suonano a festa a distesa, i mortaretti che sparano. Tutti s' accalcano intorno al Bruno! lo vogliono vedere, gli vogliono toccar la mano; ci sono i bambini dell'asilo, gli scolari municipali, le Autorità, il Sindaco colla sciarpa, c' è tutto il popolo. Ma tutto questo si amalgama a meraviglia in un disordine commovente; invano i carabinieri vorrebbero far largo, contenere indietro la folla; tutti si serrano intorno all' uomo cui vogliono dimostrare il loro affetto riverente. Carabinieri, corteo, invitati, sono tutti avvolti in cotesto gran fiume che tutto trasporta verso la casa municipale. E non il menomo inconveniente, non il più piccolo guaio, tranne forse qualche pestatura di calli. La feste perde molto, quasi tutto del carattere ufficiale, ma acquista quello d' una spontaneità, d' una unanimità, d' una sincerità popolare. È il suffragio universale che parla con linguaggio di evviva e di plausi. Basta! Si è arrivati a prender terra alla casa municipale. Il Sindaco pronunzia un breve saluto al senatore: uno studente, mandato dai suoi compagni del 5° e 6° anno di medicina, legge un bello ed affettuoso indirizzo di quella eletta gioventù; il segretario del Comune legge il verbale della deliberazione del Municipio con cui si è determinato fare omaggio al Bruno di un indirizzo di rallegramento per la nomina di lui a Senatore, d'una medaglia d'oro commemorativa, e tutti gli astanti sono richiesti di firmare ».

Durante questa entrata trionfale in Murazzano, Lorenzo Bruno avrà ricordato il suo primo esodo sulla groppa del ronzino, colle mani afferrate alle falde del paterno giubbone, e sorriso all' altro ricordo del rotolo di danaro donatogli in

Digitized by Google

gran segretezza dal nonno. Sono rimembranze che vengono spontanee nelle ore di maggior gloria.

Vero è che il senatore Lorenzo Bruno si compiacque ineffabilmente delle grandi feste che gli fecero i compaesani nei giorni tredici e quattordici maggio del 1875; e manifestò la sua gratitudine con la largizione d'una rendita al locale asilo infantile, acciocchè « contribuisse a preparare nuove generazioni più istruite, più educate, più civili, e frattanto non meno buone e credenti delle antiche ».

E diceva: — Benedico Iddio che mi ha fatto nascere sulle vostre colline; e spero che potrò chiudervi in pace gli occhi, come il padre e la madre mia, la cui memoria è tuttora così viva e benedetta nel vostro cuore, o Murazzanesi. Fino a quel giorno e per dopo ancora, sento che non mi verrà meno l'affetto vostro, e vi conto sopra, come il più dolce de' compensi, per quel po' di bene che ho potuto fare sulla terra.

Ma non meno solenni, ed assai più larghe e significative furono le onoranze che in Torino vennero tributate al senatore Lorenzo Bruno nella ricorrenza del 53° anniversario della sua laurea in medicina.

Una commissione composta del barone dott. Alberto Gamba, il benemerito fondatore e patrono dell'Asilo e dell'Ospedale pei bambini rachitici, del dott. Giuseppe Montaldo, del dott. prof. Luigi Ciartoso, del dott. prof. Martino Anglesio e dell'avv. Felice Panié, su proposta del dottore Adolfo Piovano, deliberò di festeggiare il giubileo di laurea del professore Bruno, l'insigne maestro, il nobilissimo filantropo, lo stimato consigliere delle pubbliche amministrazioni, istituendo un'opera di beneficenza che ne portasse il nome, per esempio una Colonia Alpina.

Approvata la proposta, i sei promotori scrissero una lettera circolare ad oltre duecento persone d'ogni ordine della cittadinanza, e ne ottennero entusiastica adesione, accompagnata da vive espressioni di ammirazione pel venerando cittadino, e di approvazione per il modo onde lo si voleva onorare.

Benchè modesto di sua natura, Lorenzo Bruno acconsentì che del suo nome si facesse quasi pretesto ad un'opera di beneficenza non solo, ma d'igiene e d'educazione fisica e morale quale era una Colonia Alpina.

Indettasi un'assemblea, vi intervennero le più segnalate

Digitized by Google

individualità della scienza, dell'arte, della Magistratura, delle due Camere Legislative, dei pubblici uffici, e colleghi, discepoli, ammiratori. In tale assemblea si deliberò iniziare una sottoscrizione per raccogliere il fondo necessario a fondare una Colonia Alpina di fanciulli poveri della città di Torino e del circondario di Mondovì. Le commissioni si misero alacremente al lavoro e raccolsero in poco tempo da ogni ordine di cittadini tante offerte, che si potè presto avere le ventimila lire richieste a fondare la Colonia nuova. Fin dalla America, nonchè dalle varie parti d'Italia, giungeva una nota di sottoscrizioni raccolte da un antico alunno del Bruno, il dottore Paolo Devecchi, residente a San Francisco di California.

Si raccolsero in tutto lire ventiseimila e si effettuarono le onoranze in vari modi. Fu donato al Bruno un Album, al quale avevano posto mano valenti artisti e moltissime signore e signorine pittrici, e che portava circa duemila firme, a cominciare da quelle del Re e della Regina e di tutte le persone reali, dei ministri Baccelli e Boselli, dell'Arcivescovo e del primo Presidente della Corte di Cassazione, a quelle dei fanciulli beneficati dalle Colonie Alpine. Ogni pagina era illustrata da un fiore. La coperta di legno scolpito in stile Luigi XV sul disegno del marchese F. di Villanova, portava incise su una targa le date della laurea e delle onoranze (1841-1894) e su altra il motto : *Artis et Scientiae in charitate decus*. Ad una fodera di damasco a fili d'oro e d'argento, teneva dietro un frontispizio miniato dal cavaliere Luigi Cantù con una epigrafe latina dettata dall'illustre latinista Tommaso Vallauri, comprovinciale di Lorenzo Bruno.

Altri lavori di scienza, di arte e di letteratura accompagnavano il dono dell'*Album d'onore*, che venne presentato al Bruno il 10 giugno del 1894, nella storica aula del Senato Subalpino a Palazzo Madama.

Quella fu per il venerando medico una vera glorificazione ; una di quelle solennità che onorano non meno chi le promuove di chi ne è l'oggetto.

Quale scena ! quale cerimonia ! quale festa ! Al posto di onore sedeva il principe Emanuele Filiberto, duca d'Aosta : alla sua destra il senatore Lorenzo Bruno, alto, maestoso, colla testa incoronata dalla sua pura canizie; il sindaco Melchiorre Voli, il conte Valperga di Masino, l'illustre ostetrico

Digitized by Google

prof. Domenico Tibone, il tenente Alessandro Bronzo, sindaco di Murazzano: a sinistra il barone prof. Alberto Gamba e i rappresentanti delle locali Autorità politiche e amministrative. Nei varî settori sedevano senatori, deputati, consiglieri provinciali e comunali, professori d'Università, medici, signore, cittadini d'ogni condizione.

Il giovane Duca d'Aosta iniziò la cerimonia consegnando a nome del re Umberto I le insegne della Gran Croce della Corona d'Italia al senatore Bruno; ed il prof. Gamba, presidente delle onoranze, lesse le adesioni alla festa, incominciando da quella del capo dello Stato.

Umberto I, per cui la riconoscenza era una virtù ed uno studio, diceva al medico della sua famiglia: « Mi associo di cuore alle onoranze che Le vengono rese nel 53° anniversario della sua laurea. Memore inoltre delle cure affettuose e sapienti da Lei prestate al compianto mio padre ed al mio caro fratello, a confermarle la mia riconoscenza ed amicizia le conferisco la Gran Croce dell'ordine della Corona d'Italia. La Regina ed io facciamo sinceri voti perchè ella sia conservato lunghi anni alla scienza, di cui è decoro, ed alla nostra affezione ».

Guido Baccelli, presidente onorario, telegrafava all'illustre professore:

« Mi unisco col cuore esultante a tutti coloro che avendo il culto delle opere egregie vi circondano come alto e venerato maestro e vi allietano questo giorno augurato con plauso amoroso. A voi, alla gloriosa Università di Torino, invio i più fervidi voti di felicità di grandezza ».

Il ministro Paolo Boselli, pur vicepresidente onorario, partecipava da Roma « col pensiero e coll'animo alla solenne dimostrazione, augurando alla scienza e all'apostolato della carità sociale uomini pari al senatore Lorenzo Bruno, che, ad ispirazione della sua vita dotta e operosa, mantenne sempre alta, pura, benefica la sapienza del cuore ».

Dopo il presidente, parlarono in onore del Bruno: l'avv. Garelli per la Prefettura; il senatore Voli per la città di Torino; il tenente Bronzo per Murazzano; il prof. Tibone per l'Università; il dott. Olivetti per l'accademia di Medicina; il conte Valperga di Masino per le Opere Pie di Torino; il prof. Mo per i discepoli più provetti; l'avv. Donato Costanzo Eula, studente di medicina, per gli studenti della

Digitized by Google

Clinica, che offrivano un grande quadro contenente i loro ritratti e qnello del Professore Bruno al letto d'un infermo; ed ultima la letterata Giulia Fava-Parvis, che commosse tutti gli astanti, parlando a nome delle donne e specialmente delle patrone delle Colonie Alpine. « Voi senatore Bruno avete fatto molto bene, in alto e in basso, nella reggia e nella soffitta, al letto del proletario come a quello dei re. Ora che la prodigiosa attività del chirurgo rallenta alquanto, vi date con più fervore a beneficare, prevenendo le malattie sulle quali così valentemente si esercitarono il vostro occhio e la vostra mano. Prevenendo i mali — soggiungeva la saggia signora — rasserenate anche lo spirito e forse pensate nella vostra altissima filosofia umanitaria, che è l'unico mezzo di prevenire anche le bombe... Non invecchiate di più, professore, siateci sempre l'ispiratore, l'amico, il compagno nel bene che siete ora, colla stessa vigoria di fibra, forza d'intelligenza e splendore di anima. Potessimo dire a voi, come Faust desiderava: « Istante di felicità, arrestati... » « vita di benefattore, non cessare ».

E la commozione continuò vivissima quando due piccini delle Colonie Alpine presentarono al senatore Bruno una medaglia e un diploma a nome dei piccoli patroni delle Colonie medesime.

Mentre gli oratori dicevano commossi le sue lodi e traevano alla luce della gloria tutte le sue note ed ignote benemerenze, Lorenzo Bruno si tergeva tratto tratto dagli occhi alcune lacrime; e quando i discorsi cessarono, si levò e con voce soffocata dalla commozione, disse: — Altezza Reale, signori, si mettano ne' miei panni, e comprenderanno che in questo momento non sono in grado di fare un discorso.

E continuò dicendo che le onoranze a lui tributate superavano di troppo i suoi meriti; che la sua coscienza ben gli diceva come egli non avesse fatto più di tanti e tanti che vivono ignoti, negletti, quantunque siansi sempre resi utili alla società, secondo le loro forze, e sempre abbiano fatto il loro dovere. Quanto alle Colonie Alpine, soggiunse che il merito non era suo se non in minima parte, ma assai più della regina Margherita, che, innamorata ella medesima della montagna, amantissima dell'infanzia, s'era compiaciuta di concedere alla pia Opera il proprio patronato ed aveva aperto

Digitized by Google

così il varco ad un' onda generale di aiuti, di simpatie per le Colonie.

— Viva il Re! Viva la Regina! Viva Lorenzo Bruno! — gridò l' uditorio, applaudendo lungamente.

A quel punto una nidiata di nipotini del Bruno scesero da un settore dell' aula e corsero a abbracciare il venerando uomo, che li accolse ridendo e lacrimando, tra i fragorosi applausi della illustre assemblea.

— Viva Lorenzo Bruno! Viva l' uomo della scienza e della fede!

XI.

Dopo quelle straordinarie e inusitate onoranze, che ebbero larga eco nella stampa e nella coscienza del popolo, la fama del Bruno rimase consolidata; tanto più che appunto in quella occasione Luigi Drochi, nipote di lui, già noto per buoni versi pubblicati, diede alla luce un volume di cenni biografici sull' illustre figlio di Murazzano, che venne ricercato e letto con molta curiosità. Quel volume conteneva, in ordine sparso, molte notizie sui Bruno, sui casi famigliari e sulle pubbliche vicende del professore, insieme con briose considerazioni sui costumi e sui tempi del biografato. Con esso il Drochi stabiliva i fondamenti e forniva i documenti per una biografia compiuta del senatore Bruno; e inconsapevolmente gli erigeva il più bello e durevole monumento che si potesse desiderare. Le dimostrazioni d' onore dei contemporanei passano; il libro rimane a perpetuo e fecondo onore di chi lo ha ispirato.

Il tramonto di Lorenzo Bruno fu tranquillo e luminoso. Egli rimase in campo fino agli ultimi giorni della sua esistenza; e vi rimase saldo, intiero, coll' aureola d' una vecchiezza di corpo accompagnata da una perenne giovinezza di cuore e di spirito. Era una delle figure più cospicue della città di Torino, dove godeva della più desiderabile popolarità. Quando egli passava con quella sua alta e diritta persona, con quel suo incesso grave e semplice a un tempo, con quel suo viso incorniciato da candide fedine che mettevano in maggior rilievo i forti tratti della sua fisonomia, con quel suo sguardo che imponeva rispetto e insieme ispirava simpatia; la gente si voltava ad ammirarlo, e da ogni parte si

Digitized by Google

susurrava: — È il Bruno — È il medico Bruno — Ecco il senatore Bruno! — Vedi, figlio mio? Quegli fu il medico di Vittorio Emanuele II. — È il presidente delle Colonie Alpine.

Come nell' aspetto, così nell'animo Lorenzo Bruno aveva qualche tratto di somiglianza con Alessandro Manzoni. Anche egli vedeva Dio in fondo ad ogni questione; anch' egli sdegnava ogni viltà ed ogni ipocrisia nelle relazioni sociali; anch'egli serviva il Signore in letizia, sorridendo sulle umane debolezze, spargendo i sali della sua arguzia su quei che gli stavano intorno; anch' egli sarebbe stato egoista e maligno, se la religione non avesse temperati gli appetiti e le tendenze del suo cuore. Certi suoi motti avevano il tôcco caustico della pietra infernale; e più d' uno ancora ne sente il bruciore. I giovani emuli suoi andavano dicendo che egli apparteneva ad una scuola antiquata, e che scientificamente era fuori del suo tempo; ma lo dicevano sommessamente, guardandosi intorno, come paurosi di vedere il sorriso ironico e l'occhiata fulminea del maestro di Murazzano. Lorenzo Bruno tutto vedeva, tutto capiva, e tutto compativa, da quel gran filosofo ch' egli era.

Sembrava che la sua longevità fosse per diventare straordinaria, quando nell'inverno del 1900 l' assalse quell' influenza che menò tanta strage nella metropoli subalpina, e non in essa sola. Il male non pareva così grave, da vincere la resistenza del suo poderoso organismo; ma il 17 febbraio improvvisamente egli si aggravò. Allora, tastandosi il polso, disse argutamente ai due medici che lo curavano:

— Con queste forze non si va avanti che un tempo molto breve: l' opera di loro signori è terminata: ora ci vuol l'opera del sacerdote.

Ricevette con molta devozione i conforti religiosi e aspettò con tranquillità socratica la sua ultima ora. Il cardinale Richelmy arcivescovo di Torino, si recò a visitarlo; e di tale visita egli si compiacque assai. I quindici giorni che seguirono egli li passò pregando e scherzando cogli amici che accorrevano a confortarlo e coi parenti che amorevolmente lo assistevano. Morì il giorno 4 marzo, nel suo quartiere di via Cavour, circondato dai fratelli, dai nipoti e da' suoi discepoli dottori Anglesio, Mo e Ferria.

La morte di Lorenzo Bruno destò un vivo compianto in tutta Torino; i giornali d'ogni colore fecero a gara nel ri-

Digitized by Google

memorare le doti e le virtù di lui; e i discepoli ed amici, dovendosi astenere per rispetto alla volontà del defunto, dal deporre fiori sulla bara di lui, apersero una pubblica sottoscrizione che fruttò quattro mila e trecento lire in favore delle Colonie Alpine, l'opera prediletta del Bruno. Nè mancarono le pubbliche commemorazioni: il prof. Luigi Pagliani ne disse le lodi nella adunanza della facoltà medica dell'Università e nell'Accademia di Medicina; nell'assemblea generale dei soci delle Colonie Alpine Pio Foà fece un bellissimo ritratto morale del compianto uomo; il Consiglio direttivo dell'ordine dei medici del circondario di Torino, dopo aver commemorato il senatore Bruno, deliberò di aprire una sottoscrizione tra medici e studenti che lo ebbero a maestro amatissimo, per onorarne la memoria con un busto da erigergli nella scuola di clinica operativa; il senatore Severino Casana, nostro sindaco, disse di lui con molto affetto nel Consiglio comunale; il commendatore Viale lo commemorò nella Deputazione provinciale di Cuneo; Giulia Fava-Parvis narrò in un giornale letterario cittadino gli ultimi giorni del suo venerato amico; l'illustre chirurgo Antonio Carle, conterraneo e successore del Bruno, ne pubblicò un garbato ed affettuoso profilo nell'*Annuario* dell'Ateneo Torinese; Filippo Crispolti raccontò alcuni aneddoti attinenti al sentimento religioso del medico di Vittorio Emanuele II; altri lo compiansero altrove pubblicamente e colla parola e colla penna. Pubblicarono anche il ritratto di lui parecchi giornali, tra i queli giova citare la *Gazzetta del Popolo della Domenica, Natura ed Arte* e la sempre sollecita ed unica *Illustrazione Italiana*. Vive condoglianze giunsero alla famiglia Bruno da ogni parte dell'Italia e da ogni ordine di cittadini, cominciando dai Sovrani e venendo giù fino al più umile popolano piemontese.

Come era stato benefico in vita, così Lorenzo Bruno volle essere in morte. Invero, apertosi il suo testamento, si vide che egli non erasi dimenticato dei poveri, nè degli infermi, dei quali si era sempre umanamente curato nei giorni più belli della sua esistenza. Legò lire quarantamila alle Colonie Alpine; quarantamila lire e i suoi strumenti chirurgici all'ospedale di San Giovanni in Torino; lire ventimila alla Società mutua dei medici e chirurghi piemontesi; ventimila al Collegio per gli orfani poveri dei medici italiani in Perugia; ventimila all'Ospizio Marino piemontese; ventimila al Col-

Digitized by Google

legio degli Artigianelli di Torino; duecento lire all'associazione medica di Mondovì intitolata al suo nome; la sua biblioteca all'Accademia medica di Torino e lire due mila per ordinarla. Ma il suo vero grande lascito non fu registrato nel testamento per mano di notaio: voglio dire l'esempio che egli ha lasciato agli uomini di buona volontà, del modo di giovare ai bisognosi, di servire la patria, di praticare la religione e di formarsi un nobile e fermo carattere.

Lorenzo Bruno, uomo armonioso ed equilibrato, fu veramente superiore alla invidia e alla buona fortuna, che è pericolosa non meno della cattiva; e visse ed operò in tal modo che per giustificarne gli errori, se ne commise, e perdonargli i difetti, se ne ebbe, non c' è bisogno di invocare la ragione dei tempi; perchè egli affrontò vittorioso i tempi che furono suoi, e dominò gli altri, nonchè se stesso.

S' ebbe in vita tutti gli onori desiderabili; ma non potè prevedere che, dopo morto, gli si sarebbe tributata una sorta d'onoranze assai rara ed originale. Il 16 luglio dello scorso anno sulla strada che mena al camposanto di Torino, sfilavano molte schiere di fanciulli, col vestiario uniforme della stagione, e precedute ciascuna dalla sua bandiera. Erano le dodici Colonie Alpine, che, prima di partire per la montagna, si recavano in pio pellegrinaggio alla tomba di colui che le aveva amorosamente tenute sotto la sua protezione. Guidati da signori e signore del Consiglio direttivo e dagli insegnanti, entrarono nelle città dei morti, si accostarono ordinatamente al sepolcreto della famiglia Bruno, e mesti e silenziosi, si disposero in cerchio per udire il discorso del loro nuovo presidente conte Giovacchino Toesca di Castellazzo, il quale con parola calda, commossa, efficace, loro narrò i meriti e le virtù del patrono delle Colonie Alpine, che ora riposava sotto a quella pietra. I trecento fanciulli ascoltavano il presidente e osservavano i nepoti del Bruno, che vestiti a lutto assistevano lacrimando a quella così pietosa cerimonia; e a un cenno, si scopersero il capo, si inginocchiarono per terra, congiunsero le palme, levarono gli occhi al cielo e pregarono in coro pace e gaudio eterno all'anima eletta del loro benefattore.

Torino, 1901.

BERNARDO CHIARA

Digitized by Google

La Baciocca

E. Rodocanachi egregio scrittore francese di storie anche italiane, rifacendo la biografia di Elisa Bonaparte dai documenti inediti degli archivi toscani e su tradizioni fornite principalmente dal conte Pier Filippo Covoni, tralasciò le circostanze che poco importavano al pubblico francese, ma che per i lettori italiani hanno il loro valore di cronache inedite.

Lei si intitolava *S. A. I. la granduchessa di Toscana, principessa di Lucca e Piombino;* ma il popolino di Firenze, maestro nel trovare nomignoli da satira, la chiamava sboccatamente la *Baciocca,* per mettere in rilievo colla modesta mediocrità appena nobiliare del cognome del marito la inattesa fortuna della nuova sovrana.

La intitola *Elisa Napoleone*, e sta bene, perchè essa fra tutte le donne di casa Bonaparte, fu quella che meno differiva, come intraprendenza e come capacità, dal glorioso fratello che le aveva esaltate.

Il suo governo fu sostanzialmente benefico a Lucca che ebbe da lei qualche anno di brio e di splendore, e di utili novità, dopo secoli di silenzioso raccoglimento nel sonno custodito dalle muraglie babilonesche, dentro dalle porte su cui vegliavano le pantere, guardiane simboliche della *libertà* per i patrizi e della sommissione per il popolo. Sarebbe stato un buon governo anche per il resto della Toscana, se ivi essa, incaricata di regnare soltanto, avesse avuto mano libera per governare.

Fra le carte ancora inedite della sua corrispondenza rimasta all'archivio di Lucca, come si trovano suppliche di quel povero generale Carteaux di cui l'ignoranza balistica all'assedio di Tolone aveva dato occasione alle prima gesta di Napoleone ufficiale d' artiglieria (e che si vantava piuttosto di avere salvato dai furori rivoluzionari di Marsiglia il cognato del *Principe Giuseppe* Bonaparte) si trova una lettera di un vero eroe, Latouche-Tréville.

Digitized by Google

Napoleone lo considerava come il migliore dei suoi ammiragli, poichè nel 1804 gli affidava il comando della squadra di Tolone, destinata a contrastare a Nelson il dominio dell' Oceano.

Napoleone gli aveva scritto le famose parole:

« Partez: restez maître de la Manche pour quelques heu-
« res et l' Angleterre aura vécu: nous aurons vengé six
« siècles de honte et de douleur. Triomphez, et je vous éle-
« verai de façon que vous ne pourrez plus rien désirer ».

Ebbene: l' ammiraglio, dal bordo del *Bucentaure* dove allestiva la partenza, scriveva (1° termidoro anno XII — 20 luglio 1804) a *Son Altesse impériale madame la princesse Bacchioci* (sic) per ringraziarla di avergli ottenuto la dignità di grande ufficiale dell'Impero, e soggiungeva (sic): « Je sens
» que la maniere la plus conforme aux sentimens elevés de
» votre Altesse impériale de lui en marquer ma sensibilité et
» ma reconnaissance, réside dans les efforts que je vais faire
» de justifier l'interet dont elle m'honore, par une victoire
» eclatante sur nos implacables ennemis, si vos voeux Madame
» daignent se tourner vers moi je suis assurré du triomphe ».

Se l' ammiraglio non fosse morto pochi giorni dopo per malattia a bordo della sua nave, Elisa avrebbe potuto vantare i suoi occhi (più grandi che belli) come della dama per cui si sarebbe giocata la fortuna navale dell' Impero.

Elisa era allora nel periodo ascendente della sua fortuna; in capo a qualche mese ottenne per suo marito, ossia per sè, che Napoleone coniasse il principato di Lucca e Piombino: ed ivi poi trovava da prendere per ciambellano un reduce della grande politica.

Il marchese Girolamo Lucchesini era nato per servire. Pensionato nel 1807 dal Re di Prussia che lo aveva adoperato come diplomatico e come ministro, si dava premura di mettere sè e la famiglia ai piedi della Sovrana cui Napoleone aveva regalato la vecchia repubblica Lucchese. La lettera che egli scrisse ad Elisa è meglio che resti inedita: era forse un vanto il suo di avere consigliato al Re di Prussia nel proprio interesse l' alleanza francese, ma era di certo un brutto vanto per il servitore del Re di Prussia quello di *aver sempre procurato ciò che era gradito agli occhi di S. M. Imperiale Napoleone I.*

Molte cose contribuivano a inebriare della propria for-

Digitized by Google

tuna tutti quei Bonaparte che quindici anni addietro lottavano colla miseria da avventurieri; nessuna quanto lo spettacolo delle coscienze avvilite nell' adulazione.

Sismondi, lo storico insigne delle Repubbliche, paragonava Elisa ai classici Mecenati del Rinascimento italiano. Il cardinale Maury, uno degli atleti parlamentari della Rivoluzione, si faceva un merito di aver contribuito al divorzio e ai nuovi sponsali di Girolamo il vanitoso re di Westfalia; egli andava ripetendo alle orecchie desiose di Elisa che Lucca era ben poco per lei.

Elisa sapeva chiedere: Napoleone, per levarsela di torno, la gonfiò a granduchessa di Toscana, ma con una missione appena decorativa. La Toscana, divisa in tre dipartimenti, era governata da Parigi e amministrata dai prefetti.

La granduchessa, che aveva inclinazioni dominatrici, cercò qualche compenso nell' etichetta fastosa di Corte, sul figurino delle Tuileries, e negli svaghi di diverso genere. Dava feste frequenti perchè le piaceva di essere festeggiata: da Firenze a Pisa, a Lucca, si passava di festa in festa come a Parigi: la società dell' Impero pareva avesse il presentimento di doversi affrettare a godere di un ordine di cose che non poteva durare a lungo: *carpe diem:* era l'epicureismo inquieto dell' avventurato che non si sente solidamente stabilito. Elisa procurava di aggiogare al suo carro trionfale tutto il bel mondo fiorentino: si immischiava negli affari delle famiglie, ci teneva a sanzionare colla sua approvazione i matrimoni ragguardevoli, facendosi portare i contratti per apporvi graziosamente la sua firma: reclutava quasi a forza quelli che non le si accostavano di buon grado e non esitava a prendersi piccole vendette sui renitenti.

Nell' autunno del 1809 era andata a Pisa (antica tradizione granducale in Toscana): vi si trovava in decembre gravida grossa, ma pure avrebbe voluto trovarsi a Firenze per il 3 gennaio, suo natalizio, e dare a Pitti un gran ballo in costume. Il prof. Puccini, direttore delle Gallerie e Musei, aveva avuto commissione di dipingere all' aquerello i figurini prendendoli da ritratti della *Corte di Francesco I de' Medici e di Bianca Cappello*: ci lavorava coll' aiuto di Sabatelli e di Fabre: ma credettero di fare osservare alla granduchessa che molti di quei modelli esigevano l' armatura di ferro, poco adatta per un ballo: era loro il torto di

Digitized by Google

non saper scegliere, ma insomma il Puccini proponeva piuttosto le *Dodici ore* o *Le nozze di Teti e Peleo* o *il Parnaso.*

Intervennero i medici vietando alla Sovrana il viaggio, per riguardo alla gravidanza: si ebbe un momento l' idea di farle risalire l'Arno in un gran battello provvisto di camere da letto e rimorchiato dai forzati del bagno di Livorno; ma questa galera sarebbe riuscita troppo dissimile da quella di Cleopatra giù per il Cidno incontro ad Antonio: poi c'erano delle difficoltà nell' imbarco, e c' era la noia del lungo tragitto.

Elisa dovè rimanere a Pisa e cercare qualche distrazione nei pettegolezzi che le venivano dalla società fiorentina: meno male, ci fu uno scandalo che prendeva quasi le proporzioni di un avvenimento. La più bella fra le dame, Teresa Guadagni, maritata al figlio del senatore Mozzi, era scappata dal tetto coniugale; gelosa della nepote del cuoco, per riconquistarsi l' affetto del marito aveva tentato fargli bere un filtro, di cui non è lecito riferire la ricetta, suggerito dalla cameriera. Avvertito da un vecchio domestico a cui la Teresa aveva imposto di prestarsi, il marito fece mostra di credersi avvelenato per darle una lezione. La bella Teresa, impaurita, era uscita per la scala di servizio e, confidatasi alla sua intima amica la Eleonora Nencini (quella stessa che poi fu resa illustre dagli amori con Ugo Foscolo) aveva preso la via di Pistoia. In capo a sei miglia non ne poteva più e si rifugiò nella capanna di un contadino: dopo due giorni ritornò finalmente a casa più stracca che pentita: ma i discorsi su quest' avventura durarono a lungo.

L' ultimo giorno del 1809 morì monsignor Martini arcivescovo di Firenze: la Granduchessa gli era sinceramente grata della sua deferenza al regime napoleonico e, facendo eccezione alla nuova legge che proibiva di seppellire nelle chiese, con un *motu proprio* permise che fosse tumulato in Duomo. E tosto il carnevale riprese i suoi diritti: a Firenze la Pergola, *sotto la protezione di Sua Maestà Napoleone I, imperatore dei Francesi, re d'Italia e protettore della Confederazione del Reno*, dava la *Semiramide* del Nasolini: era un complimento a Elisa sopranominata *la Semiramide di Lucca*: per di più il libretto conteneva l'eco di grandi vittorie e presentava come prossimo un gran matrimonio sovrano: per l' appunto Napoleone si preparava al matrimonio con Maria Luisa, e per le vittorie c'era stata in quell' anno Wagram.

Digitized by Google

La città di Pisa, per consolare la Sovrana ivi trattenuta, le offrì una riproduzione straordinaria della famosa *luminara*, scrivendo sul prospetto del palazzo *imperiale*, in lettere di fuoco: *A Elisa Augusta, Alfea riconoscente.*

Lo stesso stile classico diede carattere ad una festa che la Mastiani, dama d'onore, avrebbe voluto offrire quella sera, ma che la Sovrana volle ritardata per metter bene in opera i figurini di Olimpo e di Parnaso disegnati e dipinti dagl' illustri Puccini, Sabatelli e Fabre: anzi per ritoccarli a perfezione fece venire da Parigi l' opera *Les arabesques mythologiques ou attributs de toutes les Divinités de la Fable d'après les dessins de M. de Genlis.*

Non ci fu difficoltà a distribuire le parti di Mnemosine e delle Muse: la Cenami, la Fatinelli, la Trenta, la Montecatini, altre dame, erano di bellezza conveniente al corteggio di Apollo: fuori programma si ebbe nella Rosselmini una eccellente Laura del Petrarca.

Ma quale sarebbe stata degna e avrebbe osato comparire da Venere? Degne si credevano molte: nessuna però delle dame di Corte voleva arrischiarsi, malgrado la facoltà di simulare il nudo colla maglia, malgrado i veli che il professor Puccini avrebbe drappeggiati: una signora Morin aveva accettato, ma la vigilia non ne volle più sapere: madama Tidi fece il sacrifizio di sostituirla e non ebbe a pentirsi.

Quando la Dea degli amori comparve, seduta come l'Anadiomene fra le valve spalancate di una conchiglia dorata, preceduta da Cupido e seguita dalle Muse, l' effetto fu di entusiasmo: gli applausi risuonarono nella sala come ad una scena impareggiabile.

Per la parte di Cupido era stato scelto il figlio del cavaliere Leoli, giovinetto di bellezza perfetta e gentile così da potere graziosamente acconciarsi con grandi ale da farfalla costellate da iridescenti occhi di pavone, leggermente vestito d' azzurro sulla maglia rosa, armato di turcasso, d'arco e di freccie, guidato da Venere mediante redini di cordone d'oro.

La memoria della festa durò a lungo nella società di Pisa: la Granduchessa che l'aveva immaginata, non vi era potuta assistere: i medici esigevano che essa si risparmiasse, poichè voleva andare a Parigi per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa: a qualunque rischio per la gravidanza, essa intendeva partecipare alla consacrazione dei Bonaparte nella sublimità dinastica.

Digitized by Google

E volle comparire alle Tuileries con un corteggio scelto per ogni riguardo: come dame, la Mastiani, la Corsini, la Montecatini, la Albizzi, la Mozzi; questa bellissima fra le altre tutte belle.

La sera stessa dell' arrivo, l' Imperatore concesse una visita alla sorella; udendo voci e risate in anticamera, aprì l' uscio e sorprese il gaietto sciame che stava provando alla Mozzi il mantello di Corte a strascico. Quelle femmine rimasero come pietrificate: Napoleone aveva talvolta la famigliarità condiscendente fino al ridicolo: prese uno dei manti dalle mani della sarta, se ne drappeggiò sull' uniforme da cacciatore della Guardia, e diede alle nuove arrivate una lezione di contegno da Corte, di riverenze secondo esigeva l' etichetta. Disse poi ad Elisa che la Mozzi era un vero tipo di *bella italiana:* lei riportò questo soprannome da Parigi insieme alla mantiglia di trina nera ricamata d' oro che l' Imperatore volle regalare a tutte le dame di sua sorella, con l'acconciature di questa mantiglia si fece fare il ritratto dal Benvenuti, un capolavoro che essa teneva nel suo salotto: lord Byron lo vide quando la contessa non era più giovane e ne fu colpito così da piegare il ginocchio fino a terra e baciarle la mano.

« Allora ero ancora più bella del ritratto » gli disse lei.

La *mantiglia dell' Imperatore* rimase per la Teresa Mozzi un oggetto di culto famigliare: ne faceva coprire i suoi neonati quando li portavano al battesimo, e dispose per testamento che ne coprissero il suo cadavere durante i funerali. Nella decadenza di casa Mozzi andò all' asta anche la mantiglia e fu comprata da un gentiluomo inglese residente a Firenze che apprezzava quel triplice ricordo di una bella donna, di Napoleone e di lord Byron.

Elisa non era bella: tanto più le occorreva l' aiuto dell' acconciatura e dell' abbigliamento: aveva a Parigi due persone di sua fiducia: Rollier, intendente generale di Madama Madre, e la Laplace già sua dama d' onore a Lucca.

Per le camicie da notte in tela batista da 10 franchi il braccio, per le camiciuole di percalle, per la pasta di mandorle che le occorreva a dozzine di pacchetti volendo moderare la tinta giallastra della sua pelle, per i nastri da assortire, per gli spilli, per gli aghi da ricamo, per cercare a Parigi una brava sarta, bisognava rivolgersi alle dame: e così quando Elisa, andata a Bologna per salutare di passaggio sua sorella

Digitized by Google

Carolina, le vide « una cuffia da notte annodata sotto il mento guarnita di *valenciennes*, nuovo modello ». Il *berretto da notte della regina di Napoli* non la lasciava dormire!

Nelle competenze di Rollier restava una quantità di cose che la Toscana non poteva fornire secondo il gusto di una donna raffinata a Parigi: appena c' era da ordinare a Firenze le porcellane.

La prima istruzione fu di non mettere sulle casse da spedire il nome della Principessa; bastava dirigerle *alla Corte* contrassegnandole colla maiuscola *E*. Ciò inteso, le provviste più svariate si seguirono senza interruzione dal 1806 al 1813.

Da commissioni importanti (fino a 10 mila franchi per una decorazione in diamanti e un toson d' oro) a minutaglie come una « matita in legno d' acajou o di rosa o altro legno elegante colla testa d' oro ».

I fondi c' erano: nel bilancio di Lucca le spese particolari della Principessa erano previste in 30 mila franchi; più 5 mila di *impreviste per toelette;* più un credito speciale per acquisto di diamanti: tutto insieme 120 mila lire.

Ci fu per l' intendente qualche ordinazione di carattere assai singolare: per esempio « una dozzina di paia di calze « di filo *della prima qualità:* devono essere molto grandi do» vendo servire per una gamba d' uomo piuttosto forte. » Rollier si affretta a scegliere e a spedire: ma « le calze non » sono sembrate abbastanza belle. « Mandatene una dozzina » della stessa grandezza *ma di prima bellezza... le più belle » che sia possibile trovare...* » A chi dunque appartenevano i garretti per cui non c' era nulla di troppo bello?

Quando si trattava dei domestici, il gabinetto di Elisa si limitava a ordinare il panno *bleu-barbot,* i bottoni, i coltelli da caccia, *come nel servizio dell' Imperatore.*

Strenne di capo d' anno: per le dame di Corte ventagli, guanti bianchi lunghi, forbici d' oro, ghirlande di fiori coi rispettivi mazzetti, acconciature da 1000 a 1200 franchi l'una: per i cavalieri fibbie d' oro da scarpe, ganse d' acciaio per i cappelli, manichette di trina, portafogli da tasca. Per il favorito Cenami « tre dozzine di posate da *dessert*, d'argento col manico di madreperla e la cifra *C...* » E per sè stessa « un ritratto da mettere in medaglione d' oro coperto dalle due parti e chiuso a molla segreta ».

Elisa era principalmente un' ambiziosa: nell' orbita di

Digitized by Google

sovranità a cui l' aveva elevata l' onnipotente fratello poteva dimenticare l'umile origine e l'umile matrimonio: I Baciocchi potevano vantarsi di accordare la loro protezione a personaggi delle più antiche dinastie dell' Europa: una principessa di Savoia, quella che fu poi duchessa del Chiablese, volendo chiedere il permesso di un soggiorno in Toscana per motivi di salute, ricorreva al generale Miollis comandante francese in Roma, dichiarandogli che non scriveva personalmente al principe Felice « per timore d' essere importuna o di parere attribuirsi soverchia importanza ».

Una delle innumerevoli cugine di Corsica terminava così le sue suppliche alla granduchessa: « Je prie au Ciel pour la » conservation de vos longs jours et d' être bientôt couronné. » (sic)

La corona reale? Elisa nel sistema dei vassallaggi dell'Impero non aveva serio motivo di invidiare sua sorella la Regina di Napoli: se nel Granducato di Toscana il potere effettivo apparteneva ai funzionarî dell' Imperatore, almeno a Lucca e a Piombino governava lei di diritto invece del marito. Essa sola fra le donne Bonaparte aveva dei sudditi proprio suoi.

Per di più, si divertiva. Lo *sport* non era il suo forte: in fatto di caccia si contentava di qualche tiro alle folaghe nello stagno di Massaciuccoli: piuttosto le piaceva patinare; aveva procurato ghiacciaie artificiali nei fossi a tramontana fuor delle mura di Firenze, che fornivano così per l' estate la riserva di ghiaccio stabilita sotto la piramide alle Cascine: il patinaggio attirava la passeggiata della Corte e del bel mondo sulla malinconica via di circonvallazione orlata di gelsi senza foglie, invece che ai viali delle Cascine sempre verdi di allori e di lecci.

La sua passione dichiarata era il ballo: più qualche altro capriccio meno innocente. Le cronache galanti sono spesso esagerate dalla calunnia e dalla vanteria: sono evidentemente assurde le enormità dei libellisti che pretendevano rintracciare le sorelle Bonaparte esordienti nelle case equivoche di Marsiglia, di dove avrebbero apportato pratiche svergognate e superstizioni oscene nei loro successivi palazzi principeschi. Ma non si può fare a Elisa, non più che a Paolina, l' onore di una condotta irreprensibile, nemmeno nelle apparenze.

Non le dispiaceva immischiarsi nei puntigli dei suoi gen-

Digitized by Google

tiluomini e anche attizzarli: mostrava inoltre occuparsi dei paggi e degli ufficiali con una tenerezza affatto disforme dalla sovranità. La maldicenza scendeva a pretendere che si divertisse a mettere in imbarazzo i soldati di guardia in palazzo presentandosi a ispezionarli, la mattina d'estate, in galante accappatoio. La maldicenza l'accusava di aver mandato in Francia per fare la guerra al paggio Leoli, il bel Cupido del ballo olimpico di casa Mastiani, e l'ufficiale delle guardie Rucellai, per castigare questo della fedeltà alla giovine sposa, quello degli amori colla Montecatini, tutti e due della renitenza ai suoi capricci.

Sarà bene riflettere che in quel tempo l'Imperatore prendeva dapertutto la gioventù, spopolando di guardie d'onore i palazzi imperiali e di paggi le anticamere per versarli nei battaglioni di marcia e rifare gli eserciti divorati dalle guerre del 1812 e 1813. L'aborrimento dei Toscani al sagrifizio di uomini richiesto dall'Impero dava l'aire a dicerie forse calunniose, non del tutto inverosimili.

Elisa e parecchie dame della sua Corte, si concedevano larga licenza di vita galante: all'ambiente vizioso dell'antico regime la Rivoluzione aveva aggiunto la indecenza delle forme: l'Impero a mala pena vi aveva sovrapposto un po' di contegno. Il *Catechismo universale* del Saint-Lambert (adottato nell'anno VII per le scuole primarie e designato dall'Istituto di Francia al gran premio della morale per il 1810) non comprendeva nel quadro delle passioni viziose la lussuria, forse ritenendo che questo silenzio fosse per la gioventù meno pericoloso della insistenza di certi moralisti a predicare la castità; in genere insegnava la virtù soltanto come una conseguenza del principio fondamentale *cercare il piacere ed evitare il dolore.* Elisa aveva fatto venire da Parigi il catechismo, ma dal principio fondamentale non traeva tutta la conseguenza in esso insegnata.

La sera, fra il pranzo e i *giuochi innocenti* di società, la conversazione intima si restringeva nel circolo delle dame intorno a Elisa, e spesso scivolava nelle conferenze scabrose: gli intrighi e le debolezze d'amore fornivano un argomento assai gustoso alla Sovrana, che si compiaceva di provocare le confessioni e le rivelazioni. Così essa venne a sapere che la bella Teresa Mozzi possedeva una palazzina appartata sul lung'Arno oltre il ponte alla Carraia, isolata entro il recinto

Digitized by Google

di un piccolo giardino, abbellita da una terrazza sulla quale un ridotto era designato col nome di *caffè-haus*, importazione tedesca dei Sovrani austro-lorenesi bene accolta dall' alta società fiorentina.

Sulla porticina del giardino si leggono le abbreviazioni *Ius. ut. pal. flo.* Probabilmente la bella Teresa non si dava pensiero di interpretare questa misteriosa iscrizione quando metteva la chiave nella toppa del cancello per ritrarsi là dentro a ricevere i privilegiati d' invito. La terrazza scoperta e il *caffè-haus* semiaperto al vento fresco del fiume, le stanze provviste di tappeti e di caminetti, offrivano un ritrovo gradevole per l' estate dopo la passeggiata, per l' inverno dopo il teatro; galanti cavalieri e brillanti ufficiali vi erano ammessi, con alcune dame della Corte: vi si giocava il *faraone*, si gustavano i rinfreschi, e si faceva un po' di musica.

Una sera vi andò la marchesa Albizzi: questa, naturalmente, non confessò il nome di chi si trovasse, ma ne diede connotati sufficienti perchè la Granduchessa non avesse più a dubitare che era il suo adoratissimo Cenami.

Non passò molto tempo senza che la palazzina, il giardinetto, la terrazza, il *Caffé-haus* e la chiave diventassero proprietà esclusiva della Sovrana.

Il casino del Lungarno Soderini diventò il *buen retiro* di Elisa, e non soltanto un ricovero di appuntamenti. Elisa leggeva volentieri e provvide il casino di un certo numero di volumi: oltre quelli che Rollier le spediva da Parigi, essa ne prendeva nella grande biblioteca Magliabechiana, scegliendo un po' a casaccio e anche scompletando opere importanti. Fra le ordinazioni di Parigi c' era anche una *buona Carta di Spagna*, certo per seguirvi l' andamento di quella guerra così fatale all' Impero: venuta la fine di questo, nel 1814, al momento della frettolosa partenza che non ebbe ritorno, Elisa cedette il casino al ricco negoziante ginevrino Eynard: questi risiedeva a Firenze, vi faceva grassi affari, e prestava danaro alla Granduchessa coll' interesse discreto di un'amicizia più che intima. Nel 1815 i libri erano ancora al casino di Eynard (insieme ad altri mobili che essa non aveva avuto agio di spedire a Lucca e a Livorno) affidati alla custodia del Sestini, redattore della *Gazzetta di Firenze*; il restaurato granduca Ferdinando III, che era un bibliofilo, avrà poi provveduto a restituirli alla Magliabechiana.

Digitized by Google

La granduchessa si era fatta cogli anni una discreta superficialità di coltura generale; aveva poi una certa competenza speciale nelle cose del servizio militare, nella musica e nella drammatica, nella pedagogia: fra le sue, proprio sue buone idee nel regolamento dei collegi femminili ci fu quella che le istitutrici dovessero mangiare alle stesse tavole e nello stesso tempo che le allieve.

In un collegio ci vuole arte di Governo come in uno Stato: Elisa poteva tranquillamente occuparsi di educande, poichè una duratura prosperità, in quel radioso 1810, pareva assicurata all'Impero napoleonico: il 22 di novembre, annunziando ufficialmente la gravidanza di Maria Luisa all'arcivescovo di Lucca, essa lo qualificava come « un avvenimento « della massima importanza per il riposo e la felicità del mon« do e che adempie tutti i voti della Famiglia Imperiale ».

Il riposo del mondo non durò poi che un anno: poi venne il terribile biennio 1812-1813: il 31 gennaio 1814 Elisa dovè sfrattare da Firenze, il 13 marzo da Lucca: cominciava per essa l'esilio, e la prima tappa di rifugio fra gli Austriaci che occupavano Bologna, col titolo lucchese di *Contessa di Compignano* riconosciuto dall'Imperatore d'Austria: essa aveva avuto la fortuna di assicurarsi il favore di Metternich: quando il commissario di polizia mandò per avere la nota dei suoi domestici, ebbe questa risposta: « la Prin» cesse s'y réfuse, tenant ses passepourts du Prince de Metter» nich: au surplus elle sait être dans les intentions du Cabinet » de Vienne qu'on lui ménage tous les egards possibles ».

Di protezione aveva bisogno per salvare almeno le briciole della grandezza perduta: al coro degli adulatori succedeva anche per lei la irriverenza delle satire. Una delle più singolari era intitolata *Snapoleonazione*, opuscolo diventato subito assai raro perchè la polizia austriaca lo sequestrò, essendo Napoleone sovrano riconosciuto dall'Elba.

La *Snapoleonazione*, opera buffa, ovvero *il mago don Pilucca*, dramma per musica, colla data di Cagliari 1814, pare piuttosto un prodotto toscano: i più bersagliati fra i Napoleonidi sono in essa i coniugi Baciocchi: alla fine dell'insulso per quanto insolente libello, don Pilucca vuole che ciascuno degli usurpatori riprenda il suo vero nome di battesimo: Napoleone conferma di chiamarsi veramente Nicola (come era voce diffusa nella plebe livornese).

Digitized by Google

Felice: Io sempre fui Pasquale,
E se qualcun vi dice
Ch' io possa esser Felice,
V' inganna o s' ingannò.
Elisa: Ed io che son Marianna,
Più Elisa non sarò.

Mentre a Lucca erano assai numerosi i suoi partigiani e si stampavano opuscoli per Murat ultima speranza dei napoleonisti in Italia, a Firenze la gente si mostrava ostile alla decaduta che il popolaccio chiamava *la Baciocca:* il suo ex-ciambellano Alessandri fu anche bastonato di notte da chi gli disse per commento: « Vai a dare il braccio alla *Baciocca* ».

La polizia del risorto Buon Governo naturalmente sorvegliava tutti quelli che erano stati addetti alla sua amministrazione e alla sua persona, senza eccettuare la modista madama Bertini.

Mentre il vecchio Lucchesini aveva preso dimora a Firenze (dove la polizia non trovò da notare a suo carico che certe depravazioni imparate forse a Berlino fra le ciniche tradizioni di Federico il Grande) suo figlio aveva raggiunto Elisa a Bologna; non c' è tuttavia da commuoversi per questa fedeltà del cortigiano e dell' amante: il giovinastro fece in fretta molti debiti, alleggerì per 30 mila scudi la cassetta dei diamanti di Elisa e se n' andò oltremonti. La famiglia pretese che la ex-Granduchessa lo avesse allontanato solo per l' amarezza di scoprirsi ingannata in amore.

Meno male, le ritornò Cenami a farsi perdonare le infedeltà: e per suo mezzo essa riannodò relazioni cogli amici rimasti in Toscana.

I politici della Restaurazione non si lasciavano illudere dall' apparenza rassegnata dell' Imperatore dopo Fontainebleau: si attendevano a un suo tentativo di risurrezione. I napoleonidi ci contavano e lavoravano il meglio che potevano per concorrere alla comune rivincita.

Il conte Strassoldo, allora presidente del governo provvisorio austriaco a Bologna, aveva mandato il marchese Da Castiglione, commissario dell' Intendenza generale militare, a Firenze e a Livorno per sorvegliare le corrispondenze fra *il padrone dell' Elba* i suoi congiunti e i suoi partigiani: lettere compromettenti persone nel seguito di *madama Baciocchi* furono intercettate.

Digitized by Google

Dal canto suo la polizia toscana potè verificare che le più frequenti comunicazioni coll' Elba si facevano da Piombino, dove, malgrado l'occupazione militare austriaca, parecchi impiegati *della Baciocchi* erano rimasti in attività di servizio. — Veniva segnalata a Livorno la presenza sospetta del Guibert, già medico di Elisa, e di altri suoi. Già nel dicembre 1814 si precisava Viareggio come designato per lo sbarco dell' Imperatore.

Malgrado tutto, il Gabinetto di Vienna non mutava il suo contegno benevolo per Elisa: ciò può concorrere a dimostrare che gli Alleati consideravano un tentativo dell' Imperatore come eccellente occasione per disfarsene.

Il 12 gennaio 1815 fu comunicato al Governo provvisorio di Lucca un decreto dell' Imperatore d' Austria che imponeva la restituzione immediata dei beni sequestrati a *Elisa Baciocchi*: i deputati lucchesi al congresso di Vienna ottennero appena due minuti d' udienza da Metternich: i partigiani di lei interpretavano questo come un incoraggiamento ai suoi reclami di sovranità.

Ma quando fu noto che Napoleone era sbarcato in Francia, la politica austriaca cambiò metro. Elisa fu internata in Moravia: non la lasciarono tornare in Italia se non quando Napoleone era già imbarcato per Sant' Elena.

Poco dopo Elisa riceveva una notizia di cui avrà sentito il dolore anche nel profondo rammarico della catastrofe napoleonica. Il più lungamente e piùteneramente diletto tra i suoi favoriti, quegli che non aveva volto le spalle allaSovrana decaduta dopo esserne stato ricolmo di benefizi e di onori, Cenami, moriva a 40 anni, in una campagna presso Lucca, quasi improvvisamente per emottisi. L' infortunio di colei che era stata a doppio titolo la sua signora aveva infranto una molla di cui forse egli non valutava l' importanza nella propria vita intima: in simile evenienze si resta esposti senza difesa agli assalti della inesorabile falciatrice.

Questa si presentò ad Elisa cinque anni dopo nella dimora campestre di Villa Vicentina (non lungi da Trieste) dove le sue distrazioni ri riducevano a visite di conversazione presso le buone famiglie di paesi vicini.

Suo marito parve cominciare una vita nuova, dopo la sparizione di lei che lo aveva costantemente ecclissato: disponendo di rendite considerevoli, egli volle stabilirsi a Bo-

Digitized by Google

logna in forma solenne: comprò il palazzo palladiano dei Ranuzzi, lo isolò in modo da rialzarne la imponenza fino alla maestà. Vi aveva trovato uno scalone di proporzioni veramente olimpiche, sebbene le brutte statue colossali della mitologia vi facciano figura grottesca: annicchiò aquile imperiali di stucco negli angoli delle volte e nei capitelli dei pilastri: ebbe lo spirito o l' ingenuità di rispettare il medaglione, in cui l' allegoria della Fortuna che ad occhi bendati distribuisce scettri e corone poteva sembrare una satira all' indirizzo del principe consorte di Lucca e Piombino.

Diventò di Baciocchi anche una cappella in San Petronio: una cappella dolcemente rischiarata dai vetri a colori dell' oblunga finestra ogivale, chiusa da un elegante cancello di marmo traforato a ramaglie stile Rinascimento: sull'altare, di grande stile a colonne dorate, la superba tavola dipinta da Lorenzo Costa nel 1492: ivi il San Sebastiano tutto nudo e il San Giorgio tutto in arme, due tipi di bellezza mascolina e di bellezza soldatesca.

Le due altre pareti sono occupate dai brutti monumenti funebri: da un lato i coniugi, dall' altro i figli che un' iscrizione giustamente proclama felici per non aver conosciuto le vicissitudini della loro famiglia.

Il vero monumento di Elisa doveva esser quello che si vede alla Certosa bolognese e di cui è notorio per quali vicende abbia avuto tutt' altra destinazione. Ad ogni modo si riconosce come la statua risponda al tipo ben noto di lei, interpretato dall' arte magistrale del Bartolini: il profilo napoleonico è reso all'evidenza, non meno dell' acconciatura da lei preferita per rimpicciolire la fronte d' ampiezza soverchiamente mascolina.

E dopo tutto, l' adattamento della statua a Minerva poteva soddisfare le pretese intellettuali e guerriere di lei. In queste essa si prestava alquanto al ridicolo; ma nell' insieme, dove ebbe vero potere, fu benefica sovrana: quando anche oggi vediamo a Lucca ricordato con riconoscenza il nome di Elisa, possiamo assolverla delle debolezze per cui il popolino di Firenze la chiamava con irriverente famigliarità *la Baciocca*.

G. MARCOTTI

Digitized by Google

Alla Palmaria [1]

3 Giugno.

Oggi, dopo di aver girato pe' *miei dominii*, sono andata in cucina per esercitare la pazienza di Nuzza, e quando sono riuscita a fargliela perdere, mi sono messa in battello spingendomi fino al golfo delle Grazie, gaio, ridente, pittoresco come il nome che porta.

Senza approdare sono tornata indietro, e mi sono recata a visitare la così detta grotta di Byron.

È fuori dubbio che, modestia a parte, io debba possedere molte delle qualità del marinaio e del montanaro insieme, perchè ho fatto con maestria l'entratura della stretta insenatura, e, preso terra, il mio piede non è vacillato una sola volta su quelle rocce umide e sdrucciolose. Avevo bisogno, è vero, di tutta la mia attenzione per tenermi salda sulle gambe, pure non mi sfuggì l' ombra di una figura che si dileguava dalla parte di terra. Mi fermai, e riconobbi il dottore : ma aspettai invano che egli si accorgesse di me per salutarlo ; scomparve senza che mi avesse veduta, ed io entrai nella grotta ; una grotta ampia, fresca, di una tinta tetra che si addice al carattere aspro del luogo, e dove non si ode che il mormorare lento, monotono, cadenzato dell'onda che entra a lambire le rocce più basse. Si capisce che una mente immaginosa come quella del Byron possa avere sognato eroiche gesta e ardenti amori misteriosi in quelle tristi solitudini. Mentre così fantasticavo seduta su di una roccia che par messa lì per offrire un comodo riposo al visitatore, udii un calpestìo, e prima ancora di vedere sentii la voce del dottore che mi diceva frettoloso :

— Non rimanga lì sola ; non venga mai sola da queste parti ; la marea monta a quest' ora, e chi è inesperto del

(1) Cont. vedi fascic. 16 Aprile 1901.

Digitized by Google

luogo potrebbe trovarsi a mal partito. Si rimetta subito in battello, e scusi l'intrusione.

Disparve prima che io avessi potuto rendermi conto della sua presenza, ed ebbi appena il tempo di notare la sua fisonomia resa più grave del solito da un pallore marmoreo.

Meravigliata del brusco parlare, e della più brusca sparizione, non volli disprezzare il consiglio, dato certo con animo di evitare una brutta sorpresa. Mi rimisi in battello, non senza essermi bagnati i piedi per la marea che infatti cominciava a montare, e me ne tornai a casa.

Ho ripensato allo strano contegno del dottore, e non me lo spiego. Se mi aveva veduta, come pare, perchè era scappato facendo le viste di non vedermi? non ci capisco proprio nulla.

Ieri sera quando venne per portare al babbo la fede medica, fu invece comunicativo, loquace, e se non allegro, sereno in viso, il che dà tanto alla sua fisonomia piena di carattere, ma troppo severa per l' età che dimostra. Si trattenne a lungo, parlò col babbo di arte, di lettere, dei lavori che occupano tanto il babbo; ammirò le stampe antiche, la casa; trovò squisito il liquore preparato da Nuzza, e quando fu l' ora di andarsene, si fermò sul giardino pensile dove le ricche piante de' miei garofani ci mandavano il grato odore dei loro petali profumati, e lo udii mormorare quasi a se stesso: « come dev' esser bella la vita qui! »

Il babbo che l' accompagnava disse che non tutti saprebbero apprezzare il bello della vita che meniamo noi. Egli non aggiunse altro, e ci lasciò dopo avere stretto la mano al babbo ed a me.

Oggi pareva un altr' uomo, e l' ho detto al babbo, e il babbo mi ha risposto che non c' è da meravigliarsi: il dottore avrà anche lui i suoi guai, e quando si è tristi o preoccupati, si fugge la compagnia del prossimo.

E sia; ma da ieri sera a oggi che può mai essergli avvenuto?...

... E che cosa deve importare a me del dottore, e se è triste o lieto?

Parliamo d' altro: oggi è stata giornata di avvenimenti strani. Al ritorno dalla grotta di Byron, mentre assicuravo in terra il mio battello, scorsi poco discosto la Rosetta che

Digitized by Google

per terra, sotto un ulivo, se ne stava coi gomiti puntellati sulle ginocchia, e il viso nascosto tra le mani.

Io non so definire l'effetto che mi fa la presenza di questa giovine; non mi piace l'espressione del suo volto, non mi piace il suo linguaggio, non mi piace lo sguardo duro e indagatore, e per istinto vorrei evitare di trovarmi sola con lei. Io so di non averle fatto nulla di male; ma sento che essa mi detesta. Può darsi che nella sua triste condizione di orfana e povera, le sembri ingiustizia della sorte che io viva nell' agiatezza e protetta dal vigile amore di mio padre. Questo pensiero mi fa sempre sormontare la diffidenza che essa m' ispira, e anche questa volta, invece di tirare diritto, come avrei voluto, mossa a pietà del suo atteggiamento di prostrazione, me le appressai, e la chiamai a nome.

Non si mosse, ed io vedendo che le scorrevano lagrime attraverso le dita, insistei:

— Rosetta, che avete?

Allora rimosse le mani, e mi mostrò il volto pallido e scomposto, chiazzato di rosso qua e là, e bagnato di pianto.

Ho sempre pensato che la povera gente senta i dolori in un modo diverso da noi; che, sia per le tante durezze della vita a cui va soggetta, o per una più umile, indiscussa sottomissione ai voleri di Dio, essa trovi più facile e più pronta la rassegnazione, sicchè il dolore di Rosetta che attribuii alla recente perdita del padre, mi andò al cuore. Dimenticai le sue sgarbatezze verso di me, e la mia poca simpatia per lei, e col desiderio di confortarla:

— Povera Rosetta! — dissi, — avete ragione di piangere, è la più crudele delle sventure quella che vi ha colpita, e il vostro povero padre che vi vede dal cielo, non può che benedire il vostro dolore.

Allora essa mi piantò in faccia uno sguardo torvo, e con voce vibrata di collera esclamò:

— Chi le ha detto che io pianga per mio padre? Egli è cento volte più fortunato di me: è morto. Crede che sia la morte che mi spaventi? No, la morte non mi spaventa; la morte è riposo per noi miserabili, rozzi, ignoranti, servi maledetti che non possiamo levare gli occhi più in su dal fango dove siamo nati, e dove ci è forza trascinare la vita. Non è sulla morte che piango no, è sulla vita, sulla mia vita condannata a....

Digitized by Google

S' interruppe, e subito dopo riprese:

— Perchè s' immischia lei dei fatti miei? Perchè mi fa dire quello che non voglio? Che importa a lei di me e del mio pianto? Ella è giovine, bella, ricca, amata, si goda la sua felicità, e mi lasci in pace. Io sono cattiva, non lo sa lei che sono cattiva e pericolosa? Non lo sa che sono capace di far male, che odio tutti, che sono la croce della mia casa? Non lo sa che ho il cuore lacerato; che dacchè lei è venuta ad abitare in questa terra io ho perduto tutto, e che imploro la morte giorno e notte? E badi, sa, badi, perchè non sempre abbiamo vicino un angelo o demonio che ci difenda contro i malvagi.

Aveva lacrime d' ira nella voce, mentre quel fiume di parole incoerenti le scaturiva dalle labbra, e gli occhi le mandavano lampi.

È impazzita? pensai io presa da paura. Che vuole da me costei? che le ho fatto? e ringraziai il cielo quando vidi sua madre accorrere frettolosa verso di noi. Essa aveva certamente udito le ultime parole di minaccia della figlia, perchè la prese per un braccio, e parlandole concitata ed a voce bassa, se la tirò dietro fino a che a una svoltata della via le perdetti di vista.

Respirai. Mi parve come se fossi scampata a un grave pericolo, e senza sapermi spiegare la scena che aveva avuto luogo, turbata e perplessa mi avviai verso casa, risoluta a dire tutto a mio padre. Ma non avevo fatto venti passi che fui raggiunta dalla madre di Rosetta.

Era pallida e smarrita, credo, quanto me, e con voce concitata e tremante mi disse giungendo le mani quasi in atto di preghiera:

— Signorina, vengo a domandarle perdono per mia figlia. Abbia pietà di noi per amore della Madonna.

— Vostra figlia è una forsennata, dissi con voce tremante anch' io.

— Ha ragione, ha ragione, non le dia retta; per disgrazia mia e sua ha perduto il senno, povere noi!

— Ma allora sorvegliatela, non la lasciate andare sola; una pazza non è responsabile, ed io non ho ragione di subire le sue sfuriate. Lo dirò a mio padre, e prenderà lui un provvedimento.

— Per quanta carità ha in cuore non lo faccia, o siamo

Digitized by Google

perdute, — gridò quella piangendo. — Che sarebbe di noi se ci mandassero via di qua? La prego come si prega Iddio, non dica nulla al suo babbo, e le giuro che non avrà più a lamentarsi di quella disgraziata.

Non osavo promettere, per quanta pietà mi facesse lo stato di quella povera donna, e rimasi muta. Essa insistè:

— So che posso contare su di lei, sulla sua carità, sull' animo suo pietoso e buono. Pensi che siamo assai sventurate; non aggiunga altro alla nostra sventura.

— Sta bene, — dissi in fretta senza guardarla, — per ora pensate a mantenere la vostra promessa.

Poi le domandai:

— Avete mai pensato a farla visitare dal dottore questa vostra figliuola?

Quella scosse la testa senza parlare.

— Da quando è così esaltata? — chiesi io ancora.

— Che dirle? che dirle? — mormorò la donna.

— Avete detto che è fidanzata, sapete se abbia avuto dispiaceri col suo fidanzato?

— Oh no! povero Iacopo! Quello lì non le ha voluto che bene tutta la sua vita.

— Quand' è così, avrà qualche ascendente su di lei, bene fatele parlare da Iacopo.

— È lontano, marinaro di leva, e sarà congedato in settembre, Dio ci aiuti! e si rimise a piangere sconsolatamente.

Confesso che il parlare della donna aveva mosso la mia curiosità, e le domandai: — Credete che la lontananza del fidanzato sia causa dell' esaltamento in cui è vostra figlia?

— Così fosse! — esclamò. — No, no; sono fantasie che le vengono così, a momenti, ma rinsavisce subito, creda, ed io vorrei che ella mi promettesse.....

Eravamo giunti alla mia abitazione, e sul punto di entrare mi volsi a lei, dicendole:

— Non dirò a nessuno dell' accaduto; ma la scena di oggi non deve assolutamente ripetersi, avete capito?

— Glielo giuro, non si ripeterà, — rispose la donna, e mentre salivo le scale la vidi allontanarsi piangendo sempre e stringendo le mani l' una contro l' altra.

Mio malgrado, e contro il mio naturale istinto, non ho detto nulla al babbo. Non solo avevo promesso il silenzio;

Digitized by Google

ma parlando avrei dato una preoccupazione a mio padre, che mi lascia godere di un' intera libertà fidando nell' abitudine che ho io di badare a me stessa.

Però, avendoci riflettuto bene, non credo alla malattia di Rosetta: c' è un mistero sotto che non riesco a indovinare. Certo ne vuole a me; e questo l' ho intuito dal primo giorno che la vidi. È il mio fisico dissimile dal suo che le dà ombra? la mia condizione sociale? o che altro? Non giungo a comprenderlo, e spero che non avrò più occasione di tornarvi su.

Temo che davvero in un momento d' ira sarebbe capace di farmi male. Con che rabbia mi ha detto che odia tutti, e che è un essere pericoloso!......

10 Giugno.

Nulla di nuovo da registrare nel mio giornale. Temo che la vita monotona che meniamo finirà per dare ragione al babbo, e che quando avrò per un pajo di volte ripetuto quello che ho detto la volta precedente, alla terza smetto e rinunzio al giornale. Mi pare di avere perduto un po'della mia irrequieta attività e che mi piacerebbe di fare una vita più raccolta, e meno da vagabonda. Amerei d' imparare tante cose che ignoro, di stare a lavorare sotto i pini, lasciando vagare la mia fantasia per regioni sconosciute, e narrare al mare quel che vi ho trovato: al mare che mi sta a' piedi, che mi accarezza l' orecchio del suo dolce mormorare sommesso, e l' occhio de' suoi casti bagliori azzurri.

Dev' essere la stagione che mi rende pigra.

Mi sono rimessa a leggere. Lo trascuravo da parecchio, e ne riprendo volentieri la cara abitudine. Però cerco libri meno serii del solito, forse pel senso di pigrizia che mi prende anche la mente, e in questo momento sto leggendo la *Disfida di Barletta* che non conoscevo. Mi piace molto, e nelle brevi passeggiate col babbo gli ripeto di buona voglia e con molta anima quel che n' ho letto nel giorno.

Il dottore non si è più veduto nè qua nè a Portovenere. Il babbo era andato a trovarlo allo spedale, dove egli alloggia, e gli hanno risposto che non c' era.

Per curiosità ho voluto domandarne al padre Gabbiani, il quale mi ha risposto:

— Nello studio non è più venuto. Dubito che abbia dispiaceri; ma non oso fargli domande: è così... così...

Digitized by Google

Qual' è la parola che non ha voluto dire il curato? chiuso? suscettivo? permaloso? Non so.

Pare che il curato abbia ceduto al dottore una stanza presso la sagrestia perchè se ne serva da studio e in compenso ne ha avuto la promessa di un quadro per la chiesa.

Ho domandato al Padre Gabbiani se, senza indiscrezione, poteva mostrarmi lo studio. Ha titubato, poi mi ha risposto che temeva di dispiacere al dottore; ma gliene avrebbe domandato il permesso.

— No, no, non voglio che gli domandi nulla per me, — esclamai.

— Non tema, — mi disse, — domanderò in termini generali, senza nominare alcuno.

Prima che finisca la settimana (siamo al giovedì) conto visitare il Castello di Lerici. Ho già tanto tardato!

18 Giugno

La settimana è passata senza che io abbia fatto la visita a Lerici. Ne sono stata impedita da un nojoso avvenimento in famiglia che poco mancò non si mutasse in sventura: Nuzza è stata ammalata, e in procinto, Dio non voglia, di perdere la vita. Quanti palpiti ha cagionato al babbo ed a me! cattiva di una Nuzza.

Una mattina le vidi arrossata la destra; le domandai che avesse; mi rispose che non ci si sentiva nulla, non dolore, non bruciore; semplicemente un senso di caldo e di stiratura alla pelle.

— Sarà una morsicatura d' ape, — conchiuse.

Sul tardi la mano era più rossa, e il gonfiare che si estendeva all' avambraccio, le si era tanto aumentato da renderle difficile il movimento delle dita. La pregai che lasciasse fare a me il suo lavoro; ma non volle saperne e mi mandò via ridendo delle mie esagerazioni, come le chiama lei.

Lo dissi al babbo, il quale visto il male me ne parve preoccupato. Prima di notte il gonfiare era ancora peggiorato prendendo l' intero braccio. Io n' ero tutta sossopra, e Nuzza ridendo e quasi compiacendosi della mia ansia, mi disse:

— Che grullina sei a spaventarti per nulla! Ti pare che io abbia la pelle delicata come la tua, bimba mia? Ho il cuojo duro, e una morsicatura non potrà mica mandarmi all' altro mondo.

Digitized by Google

Ma il babbo volle un medico, e si recò egli stesso a Portovenere a cercarne uno. Ritornò a sera avanzata in compagnia del dottor Varesi, il cui volto rimase impenetrabile durante la visita. Fece mettere a letto Nuzza, e si diede a preparare una soluzione con talune cartine che aveva portato con sè, dubitando certo di che cosa si trattasse.

Aveva l' aspetto più grave ancora del solito; mi aveva appena salutata all' entrare; era rimasto tutto il tempo silenzioso, e gliene avrei voluto di quel contegno da bambino scontroso se non mi fosse tornato in mente quanto mi aveva detto il padre Gabbiani: « dubito che abbia dispiaceri. » Nella preoccupazione in cui ero per la nostra Nuzza sapevo meglio compatire i guai altrui.

Pare che egli si sia accorto della mia inquietudine, perchè mentre preparava la soluzione, mi disse:

— Non si tormenti; la sua ammalata guarirà. È una malattia letale, è vero; ma che oggigiorno si vince con certezza, se curata a tempo. Il suo signor padre ha fatto bene a chiamarmi: se passava la notte, la morte era inevitabile.

Sentii un brivido di terrore al pensiero del pericolo che avevamo corso, e neppure quello sfuggì all' acuta percezione del dottore, forse perchè il tremito che mi corse per la persona si comunicò alla tavola a cui ero appoggiata, e sulla quale egli preparava le medicature. Ristette, mi piantò in volto due grandi occhi inquisitori, e con un tuono che potrei chiamare brusco, mi domandò:

— Che cos' ha?

— Nulla risposi con voce malferma.

Mio padre che mi era vicino, mi prese per la vita, e stringendo la mia testa contro la sua, disse:

— Vede, dottore, grande com' è, sembra una bambina questa qui, e una bambina che avrebbe bisogno sempre di sereno e di luce: una nuvola basta per farle morire il sorriso sulle labbra.

Ma il dottore pareva non udisse, tutto intento com' era al suo lavoro. Dopo che ebbe fatte le prime bagnature, Nuzza presa da un po'di febbre si addormentò, e noi tre passammo nella stanza appresso. Il dottore allora disse al babbo:

— Seguiteranno queste bagnature per tutta la notte. Se domani mattina il rossore accenna a decrescere, come

Digitized by Google

deve, ripeteranno le bagnature a intervalli, sempre più lunghi, sino a che il braccio sia tornato allo stato normale.

— Ci penserò io, — dissi, — avendo già in animo di vegliare la mia povera Nuzza che mi pareva ritrovata.

— No, lei assolutamente no, — esclamò il dottore con una veemenza che stupì il babbo e me.

Egli forse si avvide di essere andato oltre, perchè ripigliando la sua calma, aggiunse tosto rivolgendosi al babbo:

— È un male contagioso, e benchè il rimedio che si adopera valga in gran parte a rendere impotente il contagio, distruggendo i germi velenosi, non si è mai abbastanza cauti quando si tratta di bambini o persone molto giovani.

— Ma sa lei, — diss'io allora con fuoco, — che qui non c'è che il babbo o io che possiamo fare da infermieri? E certamente ella non vorrà esporre la salute di mio padre per risparmiare la mia.

— Questo, se permette, non la riguarda.

— E chi vuole che riguardi?

— Suo padre.

— S'inganna; il babbo fa sempre quello che piace a me, e questa volta più che mai non gli permetterò che faccia altrimenti.

Ero nervosa, eccitata, mi sentivo rossa in viso, e non misuravo più le parole. Il pensiero di un pericolo per mio padre mi sconvolgeva. Seguì un brevissimo silenzio, dopo di che mio padre che intanto era andato a vedere se Nuzza dormiva ancora, si avvicinò al dottore dicendogli:

— Lasci a me la cura di tutto; saprò come regolarmi.

— Le domando perdono, rispose il dottore, ma non posso contentarmi. Oramai la responsabilità è mia, rimango io a curare l'ammalata.

Per quanto mio padre avesse tentato, non riuscì a rimuoverlo da quella risoluzione. Io, mortificata e dolente di essermi lasciata andare, stavo lì muta ad aspettare non so che, mentre mio padre e il dottore parlavano in tuono sommesso.

— Vai a letto adesso, Gabriella, — mi disse il babbo dopo poco, baciandomi sulla fronte; e io non ebbi coraggio di protestare ancora. Avrei voluto domandare scusa della mia asprezza al dottore, perchè mi pareva che senza averne l'intenzione, io l'avessi obbligato a rimanere lì e affrontare un pericolo che temevo tanto per mio padre. Mi avvicinai a lui,

Digitized by Google

domandandogli con una timidezza che non sapevo d'avere, se permetteva che entrassi a salutare Nuzza prima di andarmene.

— Non è necessario, Nuzza dorme, — mi rispose freddamente, e tanto freddamente da non darmi animo di fargli le scuse, come avrei voluto.

Me ne salii in camera, e confesso che quando m' inginocchiai per recitare le preghiere, piansi come una bambina. Credo che le emozioni mi avessero un po' snervata.

Dormii male, e solo verso le ore del mattino caddi in un sonno profondo. Balzai sul letto destata dalla luce del sole che entrava a inondarmi la camera per le imposte rimaste aperte, e in quello stesso momento mio padre veniva a vedere se io dormivo ancora.

Nuzza stava molto meglio, era fuori di pericolo, e il dottore se n'era andato lasciando scritte le prescrizioni pei giorni successivi.

Oggi Nuzza ha ripreso il suo lavoro, assunto in questi giorni scorsi dalla madre di Rosetta; ma il dottore non si è più visto. Il babbo, insieme a un biglietto di ringraziamento, gli ha mandato il compenso della sua assistenza, e lui ha trattenuto il biglietto e restituito il danaro, pregando il babbo, con parole assai gentili, di volerlo trattare da amico almeno per questa volta. Il babbo n' è dolente. Dice che egli ha molta fiducia nel dottor Varesi, e intanto il suo disinteresse lo imbarazzerebbe se, Dio non voglia, qualcuno di noi potesse aver bisogno delle sue cure.

Faccia Iddio che ciò non avvenga mai !

21 Giugno.

Solita vita. Ho passeggiato, remato, lavorato nel giorno; sonato la sera, e chiacchierato col babbo.

Ho finito di leggere la « *Disfida di Barletta.* » La fine non mi piace, è troppo triste ; mi ha fatto tanto piangere che n'ho perfino vergogna ! Sfido io ! piangere su di un romanzo !

Rosetta da quel giorno non si è più fatta vedere, con mia infinita soddisfazione. Credo però che la madre di lei abbia fatto qualche confidenza a Nuzza nei giorni che veniva a lavorare in casa, perchè Nuzza parlando della ragazza scuote la testa e dice che è una fraschetta e un' ingrata verso la madre e il fidanzato. Di più non ha voluto dire, nè io tengo a sapere, dopo tutto : sono convinta che non posso giovarle, e che tra noi due non c' è corrente di simpatia.

Digitized by Google

24 Giugno.

Oggi, S. Giovanni, ho accompagnato all' organo la messa cantata, e il buon curato me ne ha fatto i complimenti, aggiungendo che se ci fosse stato il dottore se ne sarebbe andato in visibilio.

— Pare che non sia più assiduo alla sua chiesa, — dissi.

— Poveretto! — rispose laconicamente il padre Gabbiani. E quel « poveretto » pronunziato con un accento di pietà mi parve stranamente misterioso.

Uscendo di chiesa ho intraveduto Rosetta tra la folla. Sorpresi i suoi occhi un po' strani che mi guardavano; ma per un istante, e subito la perdetti di vista. Ho passato il resto del giorno a leggere una novella assai interessante, nella quale l' autore vuol provare che l' amore è il sentimento più forte nel cuore dell' uomo. Io non sono del medesimo avviso. Credo che havvi un affetto più potente di ogni altro al mondo: l' amore dei genitori per i figli.

Ieri sera quando il babbo mi ha benedetta stringendomi al cuore, io ho pensato che qualsiasi altro sentimento illanguidirebbe al paragone della viva fiamma che si alimenta per me nel cuore di mio padre; e come è di lui sarà della maggior parte dei padri del mondo. Ma capisco che ho troppo poca esperienza per ragionare di queste cose. Se dovessi parlare per l' esperienza che n' ho, direi che l' amore più forte è quello della figlia pel padre, e siccome non voglio dire spropositi, chiudo il quaderno senz' altro.

28 Giugno.

Finalmente sono stata a visitare il castello di Lerici. Una visita accompagnata da qualche peripezia che voglio narrare. Mi son fatta così pigra a scrivere! Non so trovare nulla da dire che valga la pena; ma oggi la gita a Lerici mi dà materiale pel mio diario, e ne profitto.

Ieri dunque il babbo uscì di buon mattino, dicendomi che non sarebbe tornato prima di sera. Io che non avevo ancora disposto della giornata, non potei sottoporre alla sua approvazione il mio programma. Quando furono le tre dopo il mezzogiorno, pensai che c' erano ancora molte ore per giungere alla sera, e messami in battello, remai alla volta di Lerici. Il mare era come l' olio; il cielo, uniformemente coperto di un grigio di piombo, mi difendeva dai raggi del

Digitized by Google

cocente sole di luglio; ma se fossi stata più esperta, o più attenta ai fatti miei, avrei potuto prevedere che quella calma piatta, quell' afa senza brezza, quel grigio del cielo potevano essere segni precursori di burrasca.

Io, curandomi solo del presente, godei senza preoccupazioni di quella gita nel mio svelto battellino, che mi pareva venisse spinto da una forza invisibile, tanto facilmente scivolava sull' onda scura.

Questa volta trovai aperto il cancello che chiude l' antica fortezza, e mi avviai per la breve salita, la quale ha da un lato un alto bastione di grossa pietra annerita, e dall' altro un muretto diruto all' altezza di parapetto, che dà sul mare. In cima alla salita si trova la porta del castello, presso cui una donna stava seduta a lavorare un merletto al tombolo. Immaginai che fosse la moglie del custode, come infatti era, e fu lei che aprì la porta con un' enorme chiave a trafori complicatissimi, e mi condusse per l' interno della fortezza, che con più esattezza può paragonarsi a un antro anzichè ad un castello.

Mentre l' esteriore si conserva intatto, compresa l' alta torre fasciata di nero e bianco, con sei ordini di archetti piccoli ed eleganti, nell' interno non ci si raccapezza, sì pel buio che vi fa, sì perchè è mezzo diroccato. Vidi orrende prigioni che m' interessarono poco, e fui contenta quando il mio muto Cicerone in gonnella mi condusse sul terrazzo per cui si accede alla torre, che non si visita per lo stato di rovina in cui si trova. Mi avvicinai al parapetto e guardai lo stupendo spettacolo che da quell' altezza offriva il golfo.

Che bellezza! Quale fantasia di artista può immaginare quadro più svariato, colori più smaglianti, vista più ridente? Oh! se sapessi almeno descriverla.

Ma non so, e sciuperei il vero tentando di renderlo. La visita al castello era stata una delusione; ma quel terrazzo me ne compensava. Ero così intenta a contemplare ciò che mi appariva come un fantastico panorama, che vi fu bisogno che un colpo di vento mi portasse via il cappello giù pel dirupo per accorgermi che la burrasca era imminente.

Si era messo vento fresco, e il mare s' increspava a vista d' occhio, raddoppiando di minuto in minuto le spume bianche che apparivano a fior d' acqua per sparire subito dopo.

Ero a tempo per traversare il golfo col mio fragile battellino? Mi accomiatai in fretta dalla mia laconica guida, e

Digitized by Google

in pochi minuti ero sulla spiaggia, ove trovai che il mio battello era stato tirato in terra non so da qual mano benefica.

Che fare? Era prudente avventurarsi con quel mare che imperversava? Chiesi consiglio a un vecchio pescatore, il quale seduto a terra rammendava una rete da pesca; ma prima che quegli potesse rispondermi, udii una voce alle spalle che riconobbi subito, dirmi:

— Sarebbe la massima delle imprudenze.

Era il dottore. Confesso che fui contenta della sua presenza in un momento per me imbarazzante; ma non gli stesi la mano, perchè una volta che l' avevo fatto, egli o non si era accorto, o ne aveva fatto le viste; e mi limitai ad accogliere con un sorriso di compiacimento le sue parole, per quanto per me sconfortanti.

— Però bisognerà bene che io torni a casa, — dissi.

Egli accolse in silenzio la mia replica stringente. Io ripresi:

— Crede che troverei una carrozza?

— La troverebbe; ma dovrebbe impiegare non meno di quattr' ore per andare da qui a Portovenere.

— Oh! sono troppe! Il babbo mi aspetta....

E dopo una breve pausa aggiunsi:

— Potrei andare con un battello da pesca?

— Certo; ma suppongo che suo padre non le permetterebbe di affidarsi così al primo venuto.

— Non so... A ogni modo non posso rimanere qui.

Ero perplessa e disanimata. A un tratto mi balenò un' idea.

— Non torna lei a Portovenere, dottore? — dissi racconsolata.

— Sì, — rispose lui.

— Subito?

— Fra pochi minuti.

— Per mare, è vero?

— Per mare: sono in servizio, ed ho una barca a vapore a mia disposizione.

Mi aveva costretta a fare tante di quelle domande, che poteva risparmiarmi con una sola proposta garbata, che lì per lì non ebbi animo di aggiungere altro. Ma avendo atteso invano un' offerta di ospitalità, visto il bisogno domandai con qualche titubanza:

— Non potrebbe darmi passaggio nella sua barca, o almeno rimorchiarmi nel mio battellino?

Digitized by Google

Sorrise di un bel sorriso aperto che non gli conoscevo; ma come se si pentisse, riprese subito la sua espressione impenetrabile, dicendo con molta freddezza:

— Non posso rimorchiar lei e il suo fragile battellino con questo mare; ma se le fa comodo, può profittare di un posto nella mia barca, che non avrei mai osato offrirle.

Perchè non avrebbe osato, vedendo la necessità in cui ero? Non volli indagare, e dissi solo per soddisfare in certo modo il mio amor proprio che mi pareva alquanto umiliato:

— Vede bene che non ho scelta, e che se voglio evitare una pena a mio padre, sono costretta a dare a lei il fastidio di condurmi.

Avrà molte belle qualità il dottore, che gli riconosco tutte anche senza sapere quali sieno; ma positivamente non ha il dono della galanteria. Che diamine! poteva rispondere una parola gentile come è uso in simili casi fra gente di buona società, invece di conservare un silenzio che mostrava chiaramente che subiva come un *fastidio* la mia compagnia.

Ma io non ne feci caso: malgrado la sua musoneria, la presenza di lui mi dà sempre un senso di sicurezza che mi toglie ogni imbarazzo o soggezione. Infatti con tutt'altri che lui, dopo le sue poco entusiastiche offerte, avrei preferito far la strada a piedi scalzi anzichè profittare della sua barca a vapore. Invece vi presi posto con la massima disinvoltura, vedendo che non ne usurpavo ad alcuno, e che per lui ce n'era d'avanzo; e provando anche un certo diletto a sentirmi ballottare in su e in giù dalle ondate fortissime vicino alla spiaggia.

Appena ci fummo allontanati da terra, il marinaio che governava la barca venne a piantarsi militarmente innanzi al dottore, dicendo che era costretto ad andare a mezza macchina: aveva fatto un' avarìa per cui era prudente evitare scosse troppo violenti. Il dottore si fece spiegare quale fosse l' avarìa, e rassicurato sedette sopra una panca dí faccia a me. Io mi accorgevo che egli mi guardava con un'aria di curiosità che non sapevo spiegarmi; finchè pensai che mi guardasse a quel modo perchè avevo il capo scoperto, e gli dissi:

— Trova strano ch' io sia senza cappello?

— No, perchè so che gliel' ha portato via una raffica.

— E come lo sa?

— Lo so perchè il suo cappello è venuto a battermi sul muso mentre stavo sulla spiaggia.

Digitized by Google

— E come potè supporre che fosse il mio cappello?

— Prima di tutto perchè da queste parti non c'è che lei che porta cappelli così.... così....

— Grandi?

— No, originali.

— E poi?

— Poi.... lo conoscevo per averlo veduto altre volte.

— Ma allora avrebbe potuto tentare di salvarmelo.

— Ed ho tentato; ma quando fui per afferrarlo, un colpo di vento lo cacciò in mare e fu subito sommerso.

— Povero cappello!

— Già; però lei che s' impietosisce su di un misero cencio, pensava di avventurarsi su questo mare con quel suo fragile battellino.

— E credo che se non ci fosse stato lei a sconsigliarmelo avrei eseguito il tentativo.

— Spero che il vecchio pescatore glielo avrebbe impedito.

— Può darsi; ma certe volte a noi donne non basta sconsigliare, bisogna saper comandare: allora ubbidiamo.

— Non sono del suo parere; e credo che, per esempio, se qualcuno osasse di comandare a lei ci perderebbe il fiato, a dir poco.

— Crede? Pure posso dire che anche nei momenti miei più burrascosi, a una parola del babbo abbasso le armi nel modo più umile.

— A una parola, ma non ad un comando.

— Anche a un comando.

— In tal caso è la persona che opera il miracolo.

— E sia: ma allora perchè avrei testè ceduto a lei? Per qual ragione avrebbe ella un ascendente su di me?

— Non presumo infatti di averne alcuno; ma ho tanta buona opinione di lei da credere che in lei il buon senso prevalga sull' ostinazione non motivata.

— Davvero? ha buona opinione di me, lei?

— Come potrei farne a meno quando tutto il paese la venera come santa?

— Chi glie l' ha detto?

— Lo so.

— Ma che cosa sa?

— Che la chiamano la Madonna Bianca.

— Non è vero! — esclamai con fuoco; poi riprendendomi:

Digitized by Google

— Si prende giuoco di me e mi fa divenire scortese. Le domando scusa; ma ella non deve farmi di questi scherzi.

Il dottore si mise a ridere.

— Creda che le ho detto la pura verità, — riprese.

— Ma ella non deve farsi l'eco delle sciocchezze che vengono dette. Le pare anzitutto possibile che quell' immagine rassomigli a qualcuno?

— Non so, — mi rispose come se pensasse ad altro.

— L'ha veduta lei la Madonna Bianca?

— L'ho veduta, — disse con la medesima espressione.

Io tacqui. Ero indispettita di quanto il dottore mi aveva detto: mi pareva una profanazione dare il nome della Madre di Dio a una creatura umana piena d'imperfezioni come me, e il dubbio che potesse essere uno scherzo di lui, mi faceva venire il sangue alle guancie. Ma questo dubbio non fece che affacciarsi alla mia mente, per esserne subito bandito. Perchè il dottore mi avrebbe fatto uno scherzo? Come poteva venirgli in mente? Invece i contadini hanno tanta facilità ad appiccicare un nomignolo, che era spiegabile come il mio vestito bianco ne avesse dato il pretesto. E mi abituavo all'idea, anche con un senso di gratitudine per chi mi aveva affibbiato un soprannome gentile che era valso a dare al dottore buona opinione di me. Avevo creduto impossibile che una persona così seria, così carica di lavoro e di sollecitudini, da quanto mi avea lasciato intendere il curato, potesse per un momento fissare la sua attenzione su di me; e che ciò fosse avvenuto mi pareva un vanto.

Forse la solitudine in cui vive, pensavo, lo fa occuparsi d'inezie come questa, e al pensiero della sua solitudine sentii stringermi il cuore. Alzai gli occhi, ma incontrai il suo sguardo fisso sul mio volto; mi confusi e guardai il mare, arrossendo, credo, perchè mi sentii il viso tutto una fiamma.

Dopo un lungo silenzio il dottore mi disse:

— Non le dispiacciono queste ondate violenti che danno così forte movimento alla barca?

— Mi fanno anzi piacere, — risposi. — Mi piace tanto il mare!

— Anche adirato?

— Anche adirato: è il mio elemento. Credo che morirei di malinconia se dovessi vivere in un paese ove non vi fosse il mare.

Digitized by Google

— Tanto lo ama?

— Sì: se fossi uomo a quest' ora sarei marinajo.

— Lasciando il babbo?

— La sua domanda non sta; perchè io ho detto se fossi uomo.

— Ha ragione.

— Vedo che lei divide il mio entusiasmo per il mare.

— S' inganna, rispose; ma quella parola fredda gli accese un lampo negli occhi.

Poi soggiunse con voce bassa e scorata:

— Vi sono esseri destinati a vivere lontani da tutto ciò che amano al mondo.

Quanto mi rimproverai di avergli ridestato chi sa quale dolore dormente con le mie malaugurate parole! Finimmo il tragitto in silenzio; egli apparentemente immerso in cupi pensieri, io non osando disturbarlo.

Quando approdammo a Portovenere, volli accomiatarmi credendo che mi lasciasse fare sola il breve tratto sino alla Palmaria.

— No, no, — mi disse, — permetta che la riconduca sino a casa. Le domando anzi perdono se non l' accompagno sino alla Palmaria con la barca a vapore; ma non posso disporne. Ci ho il mio battello però.

E senz' altro lo sciolse dalla colonnetta a cui era legato, e ci rimettemmo in mare.

Le nuvole della sua fronte non si erano più diradate, sì che quando fui a terra sentii il bisogno di domandargli scusa se qualche mia parola avesse potuto dispiacergli. E questa volta non stetti in forse a stendergli la mano, che egli prese commosso dicendomi:

— Come può supporlo? Ogni sua parola non può farmi che bene.

Allora, incoraggiata da quella gentile espressione, ripresi:

— Lei che non ha famiglia qui, e che è tanto solo, perchè non viene a trov arci di tanto in tanto? Anche noi siamo soli, e il babbo avrebbe assai cara la sua compagnia.

— Non posso, rispose solamente, ed era così turbato!

Io insistetti:

— Anche la nostra vecchia Nuzza sarebbe tanto contenta di poterla ringraziare delle cure apprestatele durante il breve periodo del suo male.

Digitized by Google

Egli taceva. Io non volli darmi per vinta, e al momento di accomiatarmi aggiunsi: (eravamo quasi sull'uscio di casa, e imbruniva).

— Possiamo dunque sperare di vederla qualche volta?

Egli strinse con forza la mia mano dentro le sue, e interrottamente mormorò due volte:

— Grazie... grazie!

Poi si curvò sulla mia mano, ma l'abbandonò tosto con movimento brusco, rialzando il capo, e si allontanò rapidamente.

È il pensiero di trovarsi in nostra compagnia che lo turba così? Non mi pare possibile.

Però ha un fare strano certe volte il dottore: perchè mi aveva stretto la mano con tanta effusione per abbandonarla con l'atto di chi voglia evitare una scottatura? Perchè...... perchè aveva chinato il capo sulla mia mano come se avesse voluto..... ma questo non può essere che inganno della mia fantasia. Povero dottore! Come sarei contenta se potessi alleviare le sue pene! ma purtroppo non posso nulla!

Il babbo, per fortuna, non era rincasato, e sarebbe stato in pena per me. E la povera Nuzza lo era tanto che non vide arrivarmi, perchè chiusa in camera recitava il rosario dei naviganti. Cara la mia Nuzza, come me la strinsi al cuore! e come le domandai perdono di esserle stata cagione di tanta angustia!

Al babbo ho raccontato le mie avventure della giornata, senza omettere nulla. Egli crede che il dottore debba avere gravi dispiaceri di famiglia per cui preferisca viversene isolato.

Oggi non sono uscita che un momento al mattino per recarmi in chiesa; ma non ho visto il curato.

Mi sono sentita un po' stanca; inoltre, siccome il babbo lavorava in casa, ho preferito starmene con lui.

Ho scritto molto, e smetto.

10 luglio.

Ho visto il curato in chiesa e gli ho domandato spiegazioni di quanto mi aveva detto il dottore; sorrise maliziosamente, e stringendosi nelle spalle disse:

— È vero che qui i contadini la chiamano la Madonna Bianca; ma di chi è la colpa?

— Di chi?

Digitized by Google

— Venga con me, disse il padre Gabbiani, facendomi atto di seguirlo, e mi condusse a uno degli altari laterali.

Tirò la cortina che copriva un quadro sulla parete di contro, e mi mostrò una figura di Madonna avvolta in un bianco lino, che cingendole il capo alla foggia delle donne d'Oriente, scendeva sino a oltrepassare la lunghezza della persona. Era assai inspirato il movimento della testa in alto, e indovinata l'espressione purissima degli occhi.

Confesso che in quell'immagine (e per amor della verità aggiungo, alquanto imbellita) io ravvisai me stessa, e stupita mi voltai a guardare il buon curato, il quale rispondendo alla mia tacita interrogazione, disse sempre con quel suo sorrisetto di malizia:

— Questo è il quadro che il dottor Varesi ha regalato alla chiesa di S. Lorenzo.

E siccome io non ebbi animo di dire nulla, egli soggiunse:

— Intende adesso perchè i popolani la chiamano la Madonna Bianca? Il dottore ha preso lei a modello, e la gente ha occhi per vedere.

Era forse mal fatto dalla parte del dottore avere così apertamente ritratte le mie sembianze; non lo so, conosco così poco gli usi del così detto mondo! Ma so che ne rimasi assai turbata, che ci ripenso su con un senso strano, un po' di vergogna, un po'di compiacimento, e che se il dottore è venuto meno alle costumanze del mondo, io non gliene voglio... Sento la campana dell' *Angelus;* la brezza della sera ne reca sino a me i rintocchi. Quanta soave melanconia desta nell'anima quest'ora piena di triste solennità che spinge lontano lontano i nostri pensieri per un mondo sconosciuto!

Mi rammento che una sera d'estate, alla Maddalena, eravamo il babbo ed io a riposarci su di un poggio smaltato di verde, e il suono dell' *Angelus* giungeva sino a noi. Il babbo guardava innanzi a sè assorto, e quasi parlando a sè stesso mormorò questi versi con voce triste e stanca:

« *Era già l'ora che volge il desio*
« *Ai naviganti, e intenerisce il core*
« *Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio* »,

Era così doloroso l'accento del babbo che io lo guardai: piangeva. E allora anche gli occhi miei si inumidirono di

Digitized by Google

pianto, e appoggiai la testa in silenzio sulla spalla di lui, portando alle labbra la sua mano. Egli mi baciò sui capelli, e mi disse:

— Tua madre è morta all' *Ave Maria.*

Restammo lung' ora silenziosi a quella melanconica luce crepuscolare, io pensando alla mamma che non ho conosciuta, egli alla moglie che aveva tanto amato. Solo quando ci alzammo per andarcene domandai al babbo di chi fossero quei bei versi che mi erano rimasti incisi nella memoria. Il babbo me lo disse, e da quella sera incominciò a spiegarmi il Dante che egli sa tutto a memoria.

Ecco perchè tutte le volte che odo i rintocchi dell' *Angelus* mi scuoto come se una dolce voce lontana mormorasse il mio nome, e una cara mano mi si posasse sul capo a benedirmi: la mano di mia madre!

Non so perchè da qualche tempo a questa parte io senta ogni dì più la mancanza di questa madre che mi lasciò così presto. La desidero, la chiamo, vorrei averla vicina per riposarmi sul suo seno e dirle tante cose; confidarle ogni mio pensiero, tutto quanto mi passa per la mente e mi sta chiuso in cuore, il che è così ingarbugliato, oscuro, pen...... stavo per dir penoso; ma non è questa la parola, perchè è come una contentezza che mi farebbe piangere, uno sgomento che mi gonfia il cuore di gioia.

Sento come se amassi il babbo e Nuzza con maggiore intensità di affetto; vorrei possedere molto per dare tutto quello che ho; vorrei poter fare del bene, e rendere questa terra un asilo di pace e di amore. Ho sempre sentito Dio nell'anima; ora lo vedo in ogni filo d' erba, nella fulgida luce del sole, nel mare scintillante; lo sento nella brezza che mi carezza i capelli, nell'onda che viene mormorando a baciare la spiaggia, nel canto degli uccelli che non mi è parso mai tanto dolce.

Che cos' è tutto questo? Un po' di snervamento forse? Non so.

Ieri sera sonai a lungo. Il babbo mi disse:

— Brava la mia Gabriella! ti fai suonatrice esperta.

Mi alzai dal pianoforte e andai a baciarlo. Mi sentivo eccitata dalla musica; uscii sul terrazzo, e appoggiata alla ringhiera stetti lungamente ad ascoltare un usignolo che cantava lì sotto tra i cespugli.

Quante dolci cose diceva quel canto! Vi si sentiva tutto un

Digitized by Google

poema. Al momento di ritrarmi, mi parve di scorgere un'ombra che si allontanava tra i pini, e avrei detto che quell'ombra avesse il portamento del dottore.

Non può essere, perchè il dottore, venendo alla Palmaria certamente ci avrebbe fatto una visitina. Pure, mi fermai sul terrazzo a guardare, e vidi ancora una figura di donna sbucare dal fitto degli alberi, fermarsi, e guardare verso la nostra casa. Riconobbi Rosetta, e benchè questa volta fossi al sicuro, sentii il cuore battermi violentemente. La udii dire qualche parola che non giunsi a distinguere, sempre con quel tuono di minaccia che ella prende per me, e poi avviarsi di corsa dietro all' ombra che era passata prima. Pensai che quell' ombra potesse essere Jacopo il marinaio, aspettato a casa da un momento all' altro, e mi confermai nella mia supposizione quando, poco dopo, giunse al mio orecchio il suono come di un diverbio animato, che andò facendosi sempre più indistinto, e si perdette nella lontananza. Qual mistero avvolge la vita di quella fanciulla? E perchè se la prende con me? Sentii serrarmisi il cuore come per un vago senso di paura, e per la prima volta pensai che avevo fatto male a nascondere a mio padre quanto era occorso tra Rosetta e me.

Rientrai penseriosa; ma non dissi nulla a mio padre: volevo riflettere ancora. Non mi ero legata con una promessa?

Il dottore non si è più fatto vedere. Chi sa perchè ha così poca simpatia per noi? Che possiamo avergli fatto? Io credo che gli farebbe tanto bene un po' di compagnia! E anche al babbo farebbe piacere la vicinanza di un giovine colto come lui. Ma egli non vuole...

Lasciamo questi discorsi. Al postutto non deve importarmi nulla di una persona che conosco appena, e che mostra troppo apertamente il desiderio di non rendere più intima la conoscenza.

Per domani ho il progetto di recarmi alla grotta di Byron: voglio leggere là un po' del suo *Corsair*. Ho messo il babbo a parte del mio disegno, ed egli dandomi un buffettino mi ha detto:

— Guardate un po' come mi diventa poetica la mia birichina.

Fosse vero? Non vorrei, perchè il babbo forse ne patirebbe.

Digitized by Google

19 Agosto.

Un mese dacchè scrissi l' ultima volta! Che lacuna! Non ho potuto più scrivere; sono stata ammalata, molto ammalata a quanto pare; ma ora sto assai meglio, sono in piena convalescenza, e oggi il dottore mi ha perfino dato il permesso di scrivere. Il nostro bravo dottore! Quante cure ha avute per me! con quale interesse mi ha assistito! e come è buono! Dio, vi ringrazio di avermi resa alla vita; vi ringrazio di questa gioja serena che m' inonda l'anima. Sì, Dio mio, è bella la vita, è bella questa terra dove voi ci avete posti per amarvi ed io vi amo, e in voi amo le vostre creature e l' universo tutto.

Pensare che senza di lui, del dottore, a quest' ora dormirei nel piccolo camposanto di Portovenere o in fondo al mare! Povero babbo mio adorato! che ne sarebbe di te se non avessi più la tua Gabriella? Oh la gratitudine del babbo pel dottore! Nessuno può immaginarla, tranne di me che conosco in quale pregio egli tenga la mia vita, che è cosa di nessun conto per sè stessa, lo so; ma che è *tutto* per l'amato vecchietto del mio cuore.

Il giorno che mi recai in battello alla grotta di Byron mi sentivo così bene e contenta come da qualche giorno non ero. Le paure suscitate la sera innanzi dalla vista di Rosetta si erano dileguate col sonno della notte, e mi pareva che una grande gioja mi attendesse; una gioja che io ignoravo, ma che era lì pronta per me: un buon presentimento quando invece andavo incontro a un grave pericolo. Andate un po'a credere ai presentimenti!

Prolungai la mia lettura più che non avrei dovuto, perchè quando alzai gli occhi dal libro, vidi che avevo giusto tempo di rimettermi in battello, se non volevo essere colta dall' alta marea, poco pericolosa, è vero, col battello lì a mia disposizione. Mi rammentai che un giorno il dottore mi aveva dato un avvertimento sul proposito, e mi alzai immediatamente per andare, ma prima che giungessi al mio battello, a pochi passi da me, vidi che altri vi era già: Rosetta!

Donde fosse sbucata io non so; chi le avesse detto che io mi trovavo lì, ignoro del pari; ma è certo che essa si trovò lì con l' intendimento di nuocermi, perchè la vidi con una lestezza meravigliosa saltare dentro il battello, sciogliere la

Digitized by Google

fune che lo teneva fermo, e impadronirsi del remo per allontanarsi, e togliere a me ogni via di scampo.

Ero perduta se quella sciagurata giungeva ad attuare il suo disegno, essendo già invaso dalle onde l'unico passaggio dalla parte di terra per cui avrei potuto tentare di mettermi in salvo.

Vidi che Rosetta, inesperta a maneggiare il remo non giungeva ad allontanarsi quanto avrebbe voluto, e allora io slanciandomi sulle estreme rocce, giunsi ad afferrare la fune e la tirai a me con quanta forza avevo. Ma quella forsennata con una malvagia risata di trionfo:

— Sei perduta, strega maledetta! — gridò; — neppure il diavolo potrà salvarti questa volta, e così dicendo con un colpo di coltello tagliò la fune sulla quale io tiravo con tutto il mio vigore, facendomi battere la nuca sulle rocce bagnate.

Mi rammento di essermi rialzata immediatamente, stordita dal colpo; mi rammento di avere voluto gridare aiuto, poi..... non mi ricordo più di nulla sino al giorno che mi destai nel mio letto da un sogno angoscioso, e che nella penombra riconobbi un volto che spiava con ansia il mio ridestarsi. Richiusi gli occhi con un dolce senso di conforto, impotente ancora a manifestare ogni mia sensazione, e quando tornai ad aprirli, forse dopo un sonno riparatore, non ritrovai al mio capezzale il volto ansioso del dottore, ma mio padre mi contemplava con occhi pieni di tenerezza e di gioja. Per quell'ora sola, Dio mio, l'intera mia vita non basterebbe a ringraziarvi.

D'allora ho veduto il dottore venire più volte in un giorno, entrare cautamente in camera senza far sentire i suoi passi, come se camminasse sulla neve; studiare su di un foglio di carta ove il babbo notava le fasi del mio male, poi avvicinarsi al letto e guardarmi negli occhi con espressione di timore intenso, che si dileguava a un mio sorriso.

Per molti giorni rimasi in uno stato di dolce prostrazione che appena mi dava la forza di abbozzare un sorriso quando mi vedevo vicino uno de'miei tre cari infermieri; e il giorno che atteggiai le labbra a una domanda, che da tanto tempo avrei voluto fare, il dottore mi fe' segno di tacere e tacqui.

Mi hanno tenuta nella più assoluta quiete, nel silenzio più profondo, quasi al buio, e ora ne conosco la ragione: la caduta mi aveva prodotto una congestione cerebrale per cui ho

Digitized by Google

toccato l'orlo del sepolcro. Povero babbo! Povera Nuzza! quanto vi costo!

Mi hanno vegliato per parecchie notti insieme al dottore nell' ansia crudele di perdermi o di serbarmi senza il lume dell' intelligenza, ed era questo lume che il buon dottore cercava negli occhi miei, e che io, pare, manifestavo nel sorriso. Oh! se avessi dovuto vivere una massa inerte, senza il lume divino dell' intelletto, tormento a' miei cari ed a me stessa!... Signore, quanto siete stato pietoso con me!

Una volta destandomi (credo che era notte) vidi, come sempre, il babbo e Nuzza al mio capezzale, e mi sentivo tanto rinvigorita e tanto presente a me stessa, che dimenticai le ingiunzioni del dottore, e non seppi resistere al desiderio di profferire i nomi di babbo e di Nuzza. A entrambi si empirono gli occhi di lacrime, ed entrambi mi fecero segno di non parlare; ed io richiusi gli occhi ubbidendo; ma non dormii sino al mattino, gustando in una specie di dormiveglia un benessere ineffabile, sentendo rinnovarmisi la vita in ogni fibra.

Quando entrò in camera il dottore lo intesi; apersi gli occhi, e gli porsi la mano mormorando un « grazie » fievole e malfermo, ma che veniva dal cuore. Egli sorrise senza parlare, e siccome non mi ripetè il segno di tacere, gli domandai:

— Posso parlare adesso?

— Non ancora, — mi rispose solo, e benchè contraddicesse un mio vivo desiderio, fui contenta di ubbidirgli.

Quanto a conoscere i particolari del mio salvataggio, sarà difficile, io temo. Ne ho domandato al babbo, e mi ha risposto evasivamente; e nessuno di loro vi ha mai accennato alla mia presenza. Io non li ho uditi parlare che del più e del meno; e spesso sono passata dalla veglia al sonno cullata dalla voce del babbo e del dottore che discorrevano tra di loro. Non mi curavo di afferrare il significato delle loro parole, e bastava la loro presenza per darmi un senso di calma fiduciosa che mi confortava singolarmente.

Il primo giorno che mi alzai ebbi una delusione: volli guardarmi allo specchio, e delle mie lunghe trecce non trovai che ciocche disuguali che mi s' inanellavano attorno al capo disordinatamente. Mi avevano tagliato i capelli!

— Cattivo d' un dottore! gli dissi corrucciata quando entrò in camera. — Tagliarmi i capelli a tradimento!

— Creda che ne ho sofferto più di lei, — mi disse. — Non

Digitized by Google

mi è mai tremato la mano per nessuna operazione, e mi tremava come a un colpevole che senta di commettere un delitto, mentre le recidevo le trecce; ma fu assoluta necessità.

— Fui dunque in pericolo per davvero?

— Gravissimo.

— Ora che sto bene, non mi vuol dire come fui tratta in salvamento, e come lei mi abbia strappato alla morte?

– Sono stato io che l' ho strappata alla morte? — disse con accento dubbioso.

— Chi allora?

— Chi lo sa? la stessa natura forse, o un caso che sfugga alla nostra percezione, o un potere supremo ignoto che tosto o tardi tutti forse siamo obbligati ad ammettere.

— Sì, — diss'io penetrata dell'umile accento del dottore, — e questo potere supremo chiama Dio, che nella Sua Divina bontà ha voluto servirsi di lei per conservare me a mio padre. Non è vero che anche lei crede così dottore? — aggiunsi con lieve agitazione.

— Sì, credo, credo, — rispose lui forse per acquetarmi non si può avere conosciuto lei e non credere.

Che bene mi fece l' accento convinto del dottore!

Gli stesi la mano come per ringraziarlo delle sue parole ed egli me la strinse pregandomi di non affaticarmi a parlare ancora.

Ho domandato anche a Nuzza di raccontarmi come sia andato il mio salvataggio; ma mi ha risposto evasivamente anche lei con un sorriso, una carezza e un « poi » poco soddisfacente per la mia viva curiosità.

Non importa, lo saprò appresso.

È passata la mezz' ora permessami dal dottore, e smetto perchè gli ho promesso che non avrei abusato della sua concessione.

(Continua) E. MERLO

Digitized by Google

Il regime rappresentativo
e la società moderna [1]

Seguendo il Duca di Gualtieri ([2]) nella cruda ma sincera diagnosi della malattia che travaglia la moderna società per la crisi del règime rappresentativo, convien tosto notare come della decadenza, così generalmente riconosciuta e deplorata, del sistema parlamentare sia contemporaneamente causa non secondaria ed effetto pericoloso, índice e coefficente, l'astensione dalla vita politica degli uomini migliori per onestà ed autorevolezza.

L' onore, un dì tanto apprezzato, di rappresentare la nazione, la soddisfazione, già tanto ambita, di cooperare al bene del proprio paese e di parteciparne alla vita publica, non son ormai più sufficiente attrattiva per la maggior parte di quelli cui non spinge una vuota ambizione o un personale interesse a far in qualsiasi guisa emergere dalla folla la loro mediocrità, o a soddisfare per vie tortuose i loro interessi.

Quanto più si abbassa il livello morale delle assemblee rappresentative e in esse dilaga la mediocrità, e tanto più se ne ritraggono sdegnati e scoraggiati i migliori — e quanto più questi si astengono dalla vita publica, tanto più essa decade e invilisce.

Diminuisce ognor più il numero di quegli uomini integri che alla vita politica nulla per sè domandavano, tutto donan-

---

(1) Duca di Gualtieri — *Il regime rappresentativo e la società moderna* — Roux e Viarengo, Torino, 1900.

(2) Continuazione e fine vedi fascicolo del 1° Gennaio 1901. Del lasso di tempo intercorso fra la prima parte e questa del nostro breve studio dobbiam scusarci coi cortesi lettori della *Rassegna*.

Digitized by Google

dole, acconsentendo a parteciparvi per generosa abnegazione, non per mire ambiziose o speculatrici.

A questi uomini saggi, onesti, capaci — nota giustamente il Duca di Gualtieri — ripugna l'agitazione elettorale, la lotta quasi sempre a base d'insulti, di insinuazioni e di calunnie, ripugna adular le moltitudini, lusingar le passioni di piazza, prometter quel che son sicuri non poter mantenere, simulare affetto e stima per gente che sovranamente disprezzano, stringer loro la mano, chiamar amici individui di bassa estrazione, ma di animo e di costumi ancora più bassi, venditori di voti e distributori di popolarità e in alcune province perfino i camorristi e i mafiosi; costoro quindi, meritevoli per ogni rispetto del mandato legislativo, non lo chiedono e non l'ottengono, perchè troppo disdegnano usar le male arti che lo procurano. E in questa loro ripugnanza li conferma il veder assai spesso uomini degnissimi d'esercitarlo, e che i propri amici propongono agli elettori, venir da questi posposti a qualche ignorante o disonesto competitore. Poichè pur troppo il linguaggio della ragione, che è capito ed apprezzato dai saggi, non trova ascolto nè guadagna popolarità nelle folle.

Nè minor ripugnanza trattiene questi uomini dal partecipare alla vita politica, per lo spettacolo indecoroso dato troppo spesso dalle assemblee rappresentative e dalla maggior parte degli uomini che le compongono, pei quali la politica diviene una professione ed un'industria assai lucrativa, così da giustificare le amare parole del Leroy-Beaulieu:

« La politique devient peu à peu un métier sur lequel se rejettent les hommes qui n'ont pas de quoi réussir dans les autres, ou les aventuriers qui veulent faire fortune rapide. C'est une industrie où pour prospérer il faut moins d'intelligence où de connaissances que d'intrigue et d'audace. Aussi de toutes les carrières est-ce déjà en certains États l'une des plus décriées. Pour la plus part de ceux qui s'y livrent la politique n'est que l'art de faire des affaires aux dépens du public ». (*Les mécomptes du libéralisme*, II.)

Non certo adunque l'attrattiva della compagnia di colleghi simili può vincere la scettica ed apatica inerzia che divien sempre maggiore nelle moderne generazioni. Ed a ciò devesi aggiungere, secondo il Gualtieri, un'altra considerazione.

La nostra generazione, a differenza di quelle che l'hanno preceduta, non è tanto desiderosa di potere, quanto di ricchezza, non

Digitized by Google

aspira più agli onori, alla gloria, ma ai comodi e ai godimenti, e non è quindi sensibile quant' eran quelle agli stimoli d'una nobile ambizione, ma corre dietro ai miraggi spesso fallaci di pronti e colossali lucri. Or la vita pubblica non arricchisce chi la intraprende con retto fine, ma l' obbliga anzi a trascurare i propri interessi, non offre godimenti o piaceri, fuor che qualche ben rara soddisfazione d' amor proprio agli abili e ai fortunati, ma fa vivere sotto gravi e continue preoccupazioni e crea terribili responsabilità.

A queste cause dell' assentismo deplorato noi crediamo un'altra se ne debba aggiungere di non piccolo rilievo. Ed è lo scetticismo profondo che ha invaso ormai anche i meno pessimisti circa la possibilità che una voce onesta ed indipendente riesca a farsi intendere ed a prevalere in un ambiente così guasto e corrotto, nel quale l' intrigo di corridoio, le illecite influenze, le gare di piccoli gruppi hanno facilmente il sopravento a danno dei veri interessi della nazione. Così i migliori si ritraggono scoraggiati e dolenti, nella convinzione che l' opera loro rimarrebbe impotente e sterile, inutile alla patria, apportatrice soltanto di noie e di affanni a loro stessi.

I pericolosi effetti di tale astensione, ormai comune non solo alle nuove Americhe e ai paesi latini, ma alla stessa Inghilterra, non possono sfuggire ad alcuno.

Se le classi più saggie, più intelligenti, più sperimentate, più riverite nel paese si ritraggono dalla vita pubblica, lasciando il campo libero nei Parlamenti e nelle assemblee locali agli ignoranti, ai faccendieri, ai disonesti, ai rivoluzionari, e quindi, se quell'istrumento, già per sè stesso divenuto imperfetto, vien maneggiato da chi non sa o non vuole servirsene a fin di bene, qual maraviglia se gli inconvenienti si moltiplicano e si aggravano, qual maraviglia se il pubblico, stanco e disilluso, senza tanto distinguere, coinvolge nello stesso discredito il sistema, le leggi, i legislatori, i ministri?

***

Abbiamo accennato precedentemente alla scomparsa dei due classici partiti costituzionali e all' esiziale frazionamento delle assemblee rappresentative in piccoli gruppi personali, e dobbiamo col nostro Autore insistere sull' importanza di tale fatto, che è esso pure conseguenza della degenerazione del règime rappresentativo e causa a sua volta di maggior sfacelo dello stesso sistema parlamentare.

Digitized by Google

La divisione del Parlamento in due grandi partiti — il conservatore fedele alle tradizioni e geloso dell'autorità dello Stato, e il progressista desideroso di ordinate innovazioni e fautore di sempre maggiori libertà — trovava euritmicamente il suo logico fondamento nella stessa natura umana.

Poichè nella vita dei popoli e in quella degli individui si manifestano sempre potenti ed evidentissime due forze contrarie, ciascuna delle quali a sua volta, secondo i tempi e le circostanze, predomina. In ogni società vi sono degli uomini nei quali una di queste forze agisce più potentemente dell' altra; in alcuni prevale l' istinto della conservazione, in altri la necessità della trasformazione.

Perciò il partito conservatore e il progressista, che hanno esistito ed esistono presso tutte le nazioni e sorgono spontanei in tutte le assemblee, sono i soli partiti ragionevoli, sinceri e legittimi, perchè i soli che abbiano il loro fondamento nella natura stessa degli uomini.

Nell' ordinato avvicendarsi al potere di tali partiti — dei quali esempio classico diede sempre l'Inghilterra — il partito al governo si sentiva forte di una base stabile ed omogenea nel Parlamento e nel paese, e poteva dare opera risoluta ad attuare quel programma completo ed omogeneo, col quale era salito al potere; mentre l' altro partito, che avea la certezza di raccogliere poi la successione, avea un forte interesse ad impedire alla maggioranza di commettere errori irreparabili dei quali esso stesso avrebbe un giorno dovuto sopportare le conseguenze. Mentre pertanto veniva liberamente svolto il programma di un partito, esisteva fra governanti ed oppositori una certa solidarietà, e fra i successivi ministeri quell' *esprit de suite* necessario a dar all' opera del governo continuità ed efficacia.

Suddivisi ora i Parlamenti in innumerevoli gruppi — più che da altro diversificati soltanto dal nome, dalle idee, e più spesso dalle ambizioni o dagli interessi personali degli uomini che li guidano — niun gruppo può avere in sè forza sufficiente per governare da solo, ed i ministeri si debbono quindi necessariamente costituire con alleanze più o meno ibride fra diversi gruppi, ottenute mediante la rinuncia almeno parziale ai rispettivi programmi e le transazioni più o meno oneste sui princìpi di ciascuno; si cercan quindi gli uomini che possano portare al ministero il maggior numero

Digitized by Google

di voti, anzi che i più onesti ed i più competenti, si distribuiscono i portafogli secondo le convenienze parlamentari anzi che secondo le particolari capacità. E da tali giochi di alchimia parlamentare balzano fuori Gabinetti senza coesione, senza omogeneità di princìpi e di programma, senza alcuna stabile base parlamentare; poichè il diverso raggrupparsi dei deputati può d' improvviso spostare la maggioranza ed obbligare il ministero a quei successivi rimpasti — di cui in Italia diede così miserevole esempio la sinistra storica e, ancor più, il trasformismo iniziato dal Depretis — nei quali il programma del governo cade a brano a brano e finisce magari col cangiarsi dal bianco al nero e viceversa.

Mentre così si forma un nucleo non indifferente di deputati eternamente ministeriali e pronti a sostenere quel qualsiasi uomo con qualunque programma si trovi al potere, i vari Gabinetti che si susseguono non hanno nè il tempo, nè la possibilità di attuare neppure quel residuo di programma che essi hanno potuto salvare dalle transazioni e dalle rinuncie, mercè le quali poterono salire al potere.

Non sostenuti da un partito forte ed omogeneo, che abbia con loro comune princìpi e programma, sono costretti a barcamenarsi ed equilibrarsi fra i vari gruppi per conservarsi in vita, pur avendo la certezza di non poter riuscirvi a lungo; talchè anche il brevissimo spazio di loro esistenza — insufficiente sempre all' attuazione di un serio programma di governo — vien miseramente sciupato in piccole lotte parlamentari che tolgon loro il tempo e la calma necessari per ben tutelare i gravi interessi del paese.

Così i vari ministeri passan rapidamente quasi senza lasciar traccia proficua dell' opera loro, principalmente preoccupati di meschini espedienti che ne prolunghino alcun poco la vita, incuranti del domani e degli impellenti bisogni della nazione — che si accumulano inesauditi, creando ed accrescendo continuamente quel malcontento di cui così largamente profittano i partiti sovversivi.

D' altra parte la Camera non si sente legata che da piccolissima solidarietà col ministero. I vari gruppi, anche quelli che momentaneamente lo sostengono, non hanno quasi altro scopo che quello di avvicinarsi al potere; ed hanno perciò ogni interesse gli avversari a combatterlo in ogni maniera, e gli amici ad abbandonarlo al momento opportuno, nella

Digitized by Google

speranza di sostituirvisi — avendo in ciò il miglior gioco gli intriganti più audaci che tutto posson ripromettersi dal pescare nel torbido.

Così si è persino veduto, e non infrequentemente, dei membri del governo cospirare a danno dei colleghi, e, coll' aiuto di alcuni gruppi della maggioranza, tentar di rovesciarli per assurgere nella loro caduta a più importante posizione politica.

Perciò i capi gruppi che aspirano al potere hanno interesse che i ministri in carica commettan tali e tanti errori da rendersi per l' avvenire impossibili al Governo onde si eliminino per sempre dei pericolosi rivali, nè hanno più, a reprimer questa maligna ed antipatriottica speranza, la certezza che il partito di opposizione avea anticamente, di dover cioè essi stessi e non altri subir le conseguenze della cattiva politica degli avversari e riparar il mal fatto. Poichè nella confusione che l'esistenza in Parlamento di tanti gruppi e di tanti capi produce, molti hanno la possibilità ma nessuno può aver l'assoluta certezza di succedere al Ministero caduto.

Questo è uno dei mali, non credo da altri avvertito, della molteplicità dei partiti o piuttosto dei gruppi parlamentari.

***

Abbiamo più volte avuto occasione di lamentare la preponderanza che ha acquistato nella moderna vita politica la Camera elettiva, ed anche sinora abbiamo parlato dell' esistenza dei ministeri soltanto in rapporto ai gruppi della Camera.

Chi può di fatto negare che il Senato sia ridotto ormai ad una parte secondaria e solo assai raramente esso influisca a determinare e a risolvere le crisi ministeriali?

E pur troppo pochissima influenza è ancor rimasta anche all' altro potere che pur dovrebbe aver parte preponderante nella vita della nazione, vogliam dire il potere esecutivo impersonato nel Re.

E ciò è tanto più strano e deplorevole in quanto che — nella instabilità ed irresponsabilità dei ministri — il solo che, sebbene dichiarato inviolabile ed irresponsabile, subisca in realtà personalmente la responsabilità del malgoverno, di cui non ha colpa alcuna, è il Sovrano, sempre esposto a perder il trono, come Carlo X, Luigi Filippo e Isabella di Spagna, o la vita, come Luigi XVI e Umberto I.

Digitized by Google

Il solo che negli Stati costituzionali quali sono oggi ha un interesse personale, permanente, invariabile al buon andamento della cosa pubblica, il solo la cui tranquillità è indissolubilmente legata alla tranquillità, alla grandezza, alla prosperità nazionale e che dee sinceramente desiderar che i popoli non abbiano argomento di dolersi dei governanti e sian sempre sodisfatti, il solo che è esposto con certezza a risentir nel modo più grave gli effetti di una cattiva politica, il solo infine che abbia da temer da una rivoluzione è il Re.

Eppure tutto il potere riserbato al Sovrano è ormai passato ai ministri impostigli dalla Camera, talchè il potere esecutivo può dirsi assorbito ormai dal legislativo, anzi dal ramo più invadente di questo, alterando profondamente l'armonia del meccanismo costituzionale e creando una pericolosa confusione di poteri, cause non ultime del cattivo funzionamento del congegno rappresentativo così deplorevolmente disorganizzato.

Creato a difesa delle libertà conculcate da prìncipi potenti ed oppressori, il Parlamento costituiva allora il baluardo della libertà minacciata dal potere esecutivo e rappresentava la parte più eletta e stimata della nazione e l'opinione publica nazionale.

Nel nostro secolo invece il Principe, debole ed isolato, non desta più timore nei sudditi, e il Parlamento, mentre usurpando gli altrui poteri viola la Costituzione, è così moralmente ed intellettualmente caduto in basso che non ispira fiducia nè rispetto in alcuno.

L'influenza grandissima del giornalismo che ha fatto dovunque conoscere l'operato dell'assemblea legislativa, sottoponendolo al giudizio del publico, ha appassionato qui sommamente la publica opinione ai dibattiti parlamentari.

E ciò ha cresciuto smisuratamente il potere e l'arroganza dei Parlamenti perchè, pretendendo esser i soli e fedeli interpreti dell'opinione pubblica, sebbene spesso evidentemente nol siano, e perciò l'espressione della volontà nazionale, sostengono esser essi e non altri la personificazione della nazione e quindi si sentono e si affermano audacemente superiori al Principe in cui nei passati tempi, quando nacque e prosperò il regime rappresentativo che oggi declina, s'impersonava per consenso universale la nazione.

Questo mutamento radicale nell'importanza respettiva del

Digitized by Google

Parlamento e del Principe e per conseguenza nei rapporti fra loro e nell' azione che esercitan sul paese o, per dirlo in più chiari termini, la debolezza e la dipendenza in cui oggi trovasi dovunque il potere esecutivo [1] e il suo assorbimento per parte del legislativo è male sì grande da rendere, a parer mio, impossibile la continuazione ancor per lungo tempo dei nostri sistemi governativi che non hanno ormai di monarchico che il nome.

Nè il pericolo incombe soltanto sulle monarchie, poichè nelle repubbliche istesse è evidente la necessità di un potere esecutivo energico indipendente, talchè il Tocqueville — che Jefferson chiama « il più potente apostolo che abbia mai avuta la democrazia » — poteva giustamente esclamare:

« L' oggetto delle mie diffidenze non è già il potere esecutivo, bensì la tirannia delle assemblee; e per lunghi anni essa sarà il maggior pericolo che abbian da temere le nostre istituzioni ».

***

Ma la mala riuscita del règime parlamentare e la sua rapida degenerazione non è solo imputabile ad inettitudine o malvagità degli uomini; vi è un' altra gravissima causa che non potevasi prevedere, nè forse evitare — ed è il cambiamento profondo delle condizioni della società e del concetto che odiernamente noi abbiamo delle funzioni dello Stato.

Sino a cinquant' anni or sono tutto lo sforzo della moderna civiltà è stato diretto ad emancipare l' individuo dallo Stato, ma ormai avviene l' inverso ed allo Stato si domanda il soddisfacimento di tutti gli innumerevoli e continuamente moltiplicantisi bisogni della civiltà.

Uno dei caratteri della moderna democrazia è il moltiplicare all' infinito le funzioni governative; del resto crescendo la civiltà, manifestandosi nuovi bisogni sociali, complicandosi appunto pel crescere della civiltà i rapporti fra le varie classi, fra i singoli individui, producendosi perciò frequenti attriti e cause di non lievi discordie fra loro, è naturale che lo Stato per mantener l' impero della giustizia, per salvaguardar l' ordine pubblico ed, imparzialmente, gli interessi dei singoli e quelli della collettività, abbia assai

(1) Si noti invece la diversa condizione nella quale si trova il Presidente della pur democratica repubblica degli Stati Uniti d'America: « Egli non dipende dall' assemblea nemmeno per la sua origine, nomina e congeda a suo piacere, senza dover dar conto ad alcuno, i ministri, esercita largamente il suo dritto di *veto* sulle deliberazioni del Congresso e sospende l' esecuzione delle leggi che stima cattive ed inopportune ».

Digitized by Google

più spesso di prima l'occasione di far sentire la sua autorità suprema e in certi casi ne abbia anzi il dovere.

Così si sono addossati allo Stato « nuovi ed importantissimi uffici » che sino a mezzo secolo fa si reputarono di esclusiva competenza dei privati — come quello della publica istruzione e quello della « organizzazione e sorveglianza del lavoro » il quale coinvolge in sè innumerevoli problemi circa la mercede, il lavoro, l'assicurazione contro gli infortunii, la tutela dell'infanzia abbandonata, delle vedove, degli infermi, dei vecchi, e tutto ciò che comprensivamente si chiama oggi legislazione operaia. Così si sono imposte allo Stato gravissime nuove attribuzioni facendolo intervenire come tutore o come intermediario in innumerevoli imprese ed affari che una volta si ritenevano esclusivamente privati.

Quindi il raddoppiarsi del numero dei ministri secondo l'accrescersi delle varie branche dell'amministrazione, il moltiplicarsi degli organi e degli uffici costituenti la burocrazia governativa, il farraginoso e continuo aumentarsi di leggi speciali e su materie prima non contemplate nella legislazione. Nè può prevedersi ove si arresterà questo infinito allargarsi delle attribuzioni dello Stato, mentre anzi le moderne teorie socialiste — accettate per convinzione o per opportunità da molti uomini politici — esagerano a tal punto il concetto dello Stato da non riconoscerne alcun limite al cômpito direttivo; e numerosi scrittori e publicisti — quali lo Stein, il Wagner, il Curtius, lo Schaeffle, il Blüntschli, il Goschen, il Pollok — elevano a dogma scientifico la teoria dell'onnipotenza dello Stato.

E sia pure — scrive giustamente il Gualtieri. — Ma il regime rappresentativo, fatto per regolare e controllare un ristretto numero d'operazioni, convenientissimo quindi ad uno Stato qual era l'inglese fino alla metà del secolo, che limitavasi all'alta direzione amministrativa, a chiedere i fondi necessari per quei servizi, ben pochi allora, che riteneansi pubblici, senza però esiger nè ripartir da se stesso le imposte, a provvedere alla difesa nazionale e solo in parte al mantenimento dell'ordine pubblico, non può convenire, senza esser snaturato, alle innumerevoli esigenze della vita moderna che hanno imposto allo Stato di moltiplicare sino all'infinito la sua attività estendendo in un modo non mai visto finora le sue attribuzioni.

Digitized by Google

La quale opinione è confortata dalle parole autorevolissime del Laveleye.

« Il faut le dire, car l'expérience de chaque jour le démontre, le régime parlementaire, né en Angleterre pour régler un petit nombre d'affaires, n'est pas fait pour être le mode de gouvernement de l'État moderne avec les mille attributions qu'on lui a successivement imposées sur le Continent... Des réformes profondes s'accompliront, si non le gouvernement parlementaire périra dans l'impuissance et dans la déconsidération » (*Le régime parlementaire et la démocratie*).

***

Prima di passare a parlare di queste necessarie riforme il nostro Autore riassume splendidamente le ragioni fin qui addotte per spiegare l'insuccesso del règime rappresentativo in questa sintesi rapida, ma profonda:

1° Nei popoli moderni non esiste più quella comune fede politica e quella concordia nelle aspirazioni che è requisito indispensabile al normale svolgimento del regime rappresentativo; 2° esso fu spostato dalla sua solida base che erano gli elettori competenti e i collegi razionalmente costituiti e trasportato sulla mobile arena del suffragio universale o quasi e dei collegi creati dal capriccio e non dalla storia, dalla natura, dagli interessi; 3° si è di fatto soppresso uno dei tre poteri costituzionali e quindi si è addirittura mutilato il regime; 4° attesi i moltissimi gruppi che, in luogo dei forti e stabili partiti antichi, sonosi formati nelle Camere legislative e la vita, in conseguenza di questo fatto, sempre breve, incerta, ed agitatissima dei Ministeri, pochi hanno la ferma volontà, pochissimi il tempo e l'agio di dedicarsi al bene del paese e nessuno poi si sente e ragionevolmente può esser ritenuto responsabile di ciò che avviene; 5° gran parte degli uomini più intelligenti, più saggi e più capaci si astiene per varii motivi dalle lotte politiche, in guisa che lo Stato rimane in balìa di alcuni ambiziosi e di moltissimi affaristi e rivoluzionari che soffocan la voce e rendon vani gli sforzi dei pochi onesti ed assennati che ancor fra loro si trovano; 6° il compito che incombe allo Stato è oggi infinitamente più vasto e complesso che non al tempo in cui il regime nacque e prosperò e tanto più lo è nei paesi di civiltà molto progredita. Per raggiungere adunque il fine che gli si prefigge, quel regime non basta ed occorrono forse altre più ingegnose e complicate istituzioni che siano all'opera tanto maggiore, tanto varia e complessa che oggi allo Stato s'impone più adeguati strumenti.

Digitized by Google

E il Gualtieri ricorda il consenso generale, circa la degenerazione ed inefficacia odierna del sistema rappresentativo, dei più illustri scrittori di scienza politica.

Non pochi dei quali, compresi della necessità di render al regime rappresentativo l'antica virtù e l'antica popolarità onde sfuggire all'anarchia o al dispotismo (poichè un regime diverso nessuno finora ha saputo proporre) cercano con ogni studio di adattarlo ai tempi e agli uomini moderni.

Ma disgraziatamente le riforme e le modificazioni proposte sono inadeguate allo scopo. Nè la rappresentanza proporzionale di Tomaso Hare, nè il voto plurimo di Stuart Mill, nè la maggior autorità al potere esecutivo sostenuta dal De Marcère e da altri, nè l'organizzazione del suffragio universale di Charles Benoist, nè la scelta dei ministri fuori dal Parlamento proposta dal Laveleye posson essere altro fuorchè palliativi e rimedi momentanei e insufficienti, poichè ben più profonde e generali son le cause dell'insuccesso del règime parlamentare.

Di fatti un attento esame delle origini del sistema rappresentativo e delle condizioni politiche e sociali in cui nacque e prosperò — esame con molta accuratezza e dottrina fatto dal Gualtieri in un rapido riassunto storico — convince facilmente che esso fu creato e rafforzato all'unico scopo di garentire i sudditi dagli arbitri, dalle prepotenze e dalle usurpazioni del potere sovrano, e che ad esso quasi null'altro si chiedeva fuorchè tale difesa delle libertà e dei diritti dei cittadini contro il Principe.

Era quindi logico e fatale che esso fosse utile e prosperoso finchè le popolazioni concordi nella fede e nelle aspirazioni politiche doveano lottare per guadagnarsi, conservare e rafforzare quello stato di libertà cui unanimi anelavano, ma decadesse tosto e rimanesse inadatto alle successive esigenze della vita publica non appena tale lotta fu definitivamente troncata col trionfo dei sudditi che avocarono a sè la somma del potere, indebolendo in tal guisa la potenza del sovrano da non poterne più seriamente temere sopraffazioni e violenze.

Gli statuti, concessi od imposti come arma contro la tirannia rimangono oggi quasi inutili al loro scopo, ormai defi-

Digitized by Google

nitivamente raggiunto, e assolutamente inadeguati agli innumerevoli bisogni della vita moderna.

Quegli Statuti al principio del secolo, quando gli uomini, oppressi da regimi dispotici, si limitavano ad aspirare a politiche libertà, apparivan ed eran infatti convenienti ad essi perchè bastavano a soddisfare quelle ragionevoli e moderate aspirazioni. Ma oggi non parmi che alla nostra società contemporanea convengano; e tutte le accuse che da ogni parte si accumulano contro il regime rappresentativo, e, per esso, contro le Camere usurpatrici, i gruppi parlamentari indisciplinati e faziosi, contro gli uomini che governano e i popoli che appaiono ingovernabili, accuse che ho partitamente esposte ed esaminate nei precedenti capitoli, posson a mio giudizio riassumersi in questa sola frase: il regime rappresentativo, che pel passato riteneasi ed era infatti il solo degno di popoli civili, non conviene più agli uomini moderni, le cui condizioni sociali son tanto diverse, i bisogni morali e materiali di tutt' altra natura, le esigenze infinitamente maggiori, le aspirazioni non più alla libertà politica ma al benessere economico e che son divisi e lottan fra loro continuamente e ferocemente, non più per le idee e pei principii, ma per gli interessi materiali.

Soltanto da un attento esame delle nuove condizioni in cui trovasi oggi la società potrà quindi rinvenirsi, « non solo la vera causa dell' insuccesso del regime rappresentativo, ma anche l'indicazione di qualche opportuno provvedimento ».

***

Meriterebbe un articolo a parte, e sarebbe prezzo dell' opera, seguire il nostro Autore in tale esame delle odierne condizioni sociali e largamente riassumerne i risultati, commentandoli, e talor discutendone alcuni apprezzamenti, a parer nostro errati, sulle cause, sull' importanza e sugli effetti di taluni fatti che han contribuito ai radicali mutamenti della società.

Ma lo spazio concesso a questo articolo vien sfuggendoci e ci costringe ad accontentarci di un brevissimo cenno.

Nè del resto è strettamente connesso al tema che ci occupa il giudicare quali dei grandi mutamenti sociali avvenuti nel secolo scorso siano stati utili o dannosi, commendevoli o no. Certo si è che in uno spazio di cento anni la società ha percorso un cammino gigantesco, di cui non v'era esempio

Digitized by Google

nella storia e che l' ha resa completamente diversa da quel che si fosse nel secolo XVIII.

Iniziato lo straordinario rivolgimento sociale colla rivoluzione politica che dalla Francia si ripercosse per tutto il mondo civile, esso proseguì irresistibile coll' evoluzione sociale prodotta dal germogliare delle nuove idee, ed ancor più radicale e profondo colla evoluzione materiale ed economica seguita alle meravigliose conquiste della scienza.

Rese facili frequenti e rapide le comunicazioni fra i diversi paesi col vapore e istantanea la trasmissione dei messaggi col telegrafo; variate profondamente le condizioni del lavoro e delle classi operaie colle potenti macchine, le grandiose manifatture, gli immensi opifici in cui gli operai, perduta ogni iniziativa e libertà individuale ed agglomerati a migliaia nei grandi centri industriali e manifatturieri, divengon quasi parte delle macchine stesse; modificate le stesse condizioni materiali del paese colle mille applicazioni delle scienze all' industria; variate persino le condizioni topografiche e demologiche; i rapporti sociali si trovarono sommamente e radicalmente cambiati.

Quindi tutte quelle moderne applicazioni scientifiche, dissecando laghi, deviando fiumi, aprendo comode vie nelle inaccessibili profondità dei monti, separando i continenti ch' erano uniti e riunendo i mari sinora disgiunti, avvicinando col vapore e l' elettricità contrade fra loro lontanissime, cambiando l' aspetto e le condizioni dei luoghi, modificando infine in tanti e varii modi l'ambiente, mutarono anche le abitudini inveterate del popolo, ne scossero le più intime convinzioni, ne sconvolsero addirittura le menti.

.....Ed invero quest' azione è stata ed è generale, continua, invisibile, irresistibile; gli effetti ne furono così maravigliosi ed universali che tutto è per essi non già modificato ma realmente mutato intorno a noi, le idee, i bisogni, le abitudini, le condizioni e l'aspetto dei luoghi, le relazioni fra gli individui, fra le classi sociali, fra i vari Stati.

L' evoluzione materiale dell' ambiente e della società influisce a sua volta in modo assai grande sull' evoluzione morale, resa più facile e rapida dall' istruzione imposta a tutti — e in un grado troppo spesso inadeguato — e sommamente aiutata dal giornalismo quotidiano che per essa potea divenire popolare e potentissimo.

L' agglomerarsi di tali cause, concatenantesi l' una col-

Digitized by Google

l' altra ad affrettare il rivolgimento radicale della società, ha poi profondamente acuito quella che ormai si chiama questione sociale, e che, sebbene esistente da secoli, si è negli ultimi cinquant' anni rapidamente aggravata ed inasprita in modo minaccioso.

L' applicazione delle meravigliose scoperte della scienza, specialmente fisica e meccanica, al lavoro e alle industrie ha, già lo abbiam detto, cangiate di un sùbito le condizioni del lavoro e delle classi operaie. Ne è seguìto un nuovo orientamento delle classi sociali nei loro reciproci rapporti, che le ha poste l'una contro l'altra in aperto dissidio.

Spariti quasi, col sorgere delle potenti industrie manifatturiere e dei grandiosi opifici, i modesti industriali ed i liberi operai; assorbita in gran parte la piccola dall' alta borghesia; diminuita per le crisi agrarie, per la gravezza delle imposte, per la mancanza di mezzi idonei la piccola proprietà — senza parlare dell' opera dei grandi *trusts* americani — la società va dividendosi ognor più nettamente in due sole classi decisamente ostili ed, almeno in apparenza, inconciliabilmente nemiche.

Dall' un lato i ricchi proprietari, i grandi industriali — troppo spesso dimentichi dei reali bisogni e delle giuste aspirazioni degli umili — i quali continuano a formar la classe dirigente, contrastando il passo, colla forza del capitale e dell' intelligenza, alle masse avversarie, in una lotta continua a difesa dai loro più vitali interessi e della stessa loro esistenza.

Dall' altra parte tutti i meno favoriti dalla sorte, i cosidetti proletari, i quali imbevuti dalle massime della rivoluzione francese, esagerate e pervertite da interessati od utopici apostoli, spinti dal disagio economico in cui si dibattono, ben poco ormai trattenuti dai princìpi religiosi e dalla speranza di futuri compensi, insofferenti d' ogni principio di autorità, inorgogliti dai successi ottenuti e coscienti della lor forza numerica, si agitano irrequieti e minacciosi, aspirando a sempre maggiori conquiste, anche se illecite o dannose all' intera società.

***

Troppo diverse son quindi le odierne condizioni sociali da quelle in cui il règime rappresentativo nacque e prosperò.

Digitized by Google

Allora le classi sociali viveano in buona armonia fra di loro, e la difesa della libertà, l' aspirazione a maggior benessere non andavano disgiunti dai princìpi religiosi e di rispetto all' autorità e agli ordinamenti politici e sociali, nè minacciavano le basi stesse della società.

Oggi che tanta parte dei sudditi aspira non solo a rinnovar radicalmente lo Stato, ma rinnega solennemente i principi su cui per consenso universale da tempo immemorabile ha riposato la società, oggi che tanti e tanti han perduto la fede dei padri, e quindi la rassegnazione alla propria sorte e il sentimento del rispetto ad ogni autorità religiosa e civile, e i cittadini non son più ordinati in classi, ma divisi in due campi ostili sempre disposti a combattersi, oggi, a creder mio, con molta più ragione deve ritenersi impossibile l' impero delle antiche idee, la persistenza negli usi e nei metodi degli avi nostri, la restaurazione e il normale svolgimento degli antichi regimi.

.... A questa novella generazione, così dalle precedenti diversa, non posson dunque bastare le modificazioni d' antichi sistemi, ma occorrono sistemi nuovi, perchè essa non è solo modificata, ma in via di completa rinnovazione ; non bisognano maggiori garanzie contro pericoli aggravatisi, ma garanzie diverse contro pericoli assolutamente diversi; non più efficaci ed opportuni provvedimenti, ma provvedimenti di tutt' altra natura. Non trattasi infine d'affrettare o rallentar l' andamento degli affari pubblici o di modificarne alquanto la direzione, ma è duopo adottar metodi nuovi e cambiare indirizzo perchè la società ha cambiato strada e cammina verso tutt' altra meta.

...... La nostra società contemporanea infatti è ormai troppo diversa da quelle che l' hanno preceduta perchè le mutilazioni, le aggiunte, i cambiamenti che talvolta, piuttosto che riformare, posson deformare un antico regime, sian sufficienti a soddisfare i bisogni che prima ignoravansi e che oggi tutti risentono, ad appagar le nuove aspirazioni irrefrenabili delle generazioni moderne, a garentirle dai nuovi pericoli che le minacciano, assicurando loro pace e benessere.

Difatti le moderne costituzioni, concesse in tempi nei quali i cittadini erano concordi fra di loro, non potevano prevedere la gravità dell' odierno dissidio, nè minimamente quindi si curano di dirimerlo o di difendere la società dalle sue conseguenze.

Per lo contrario il sistema rappresentativo continua a considerar tutti gli uomini come fratelli, concede a tutti eguali

Digitized by Google

diritti, li fornisce delle stesse armi, li convoca alle stesse urne e li unisce nella medesima assemblea, come fossero in realtà ancor tutti animati dagli stessi intendimenti e dagli stessi princìpi, e concordi nel cooperare colla massima sincerità allo stesso fine, di mantenere e migliorare lo Stato e la società.

Maggiore ignoranza della condizione reale delle cose, più evidente disaccordo fra i principî cui s' informano le Costituzioni esistenti e lo spirito che anima la società moderna non potrebbe immaginarsi, e quindi a me sembra scorgere in ciò, più che in tutt' altro, la ragione del fallimemto, per dir così, del regime rappresentativo, — il quale — protegge la società contro un pericolo che più non la minaccia e la lascia completamente indifesa contro un nemico terribile, che già, armato ed organizzato, si avanza a gran passi per distruggerla.

***

Il regime rappresentativo adunque fu ottimo per altri tempi e per altre società, fu ritenuto anzi, e, a creder mio, con ragione, il migliore fra quanti regimi politici si conoscessero, ma ai tempi nostri e alla nostra società esso evidentemente più non conviene, perchè non più in armonia colle sue presenti condizioni morali ed economiche, perchè non provvede in modo alcuno alle infinite ed imperiose esigenze della vita moderna e perchè, sopratutto, i principî su cui si fonda non son più spontaneamente e quali assiomatiche verità ammessi da tutti, ma, oppugnati da moltissimi, sono oggetto di quotidiane ed interminabili discussioni e di appassionate polemiche.

È intuitivo infatti ed assiomatico che gli ordinamenti politici della società debbono conformarsi alle condizioni sociali e corrispondere alle necessità della vita.

Or siccome le condizioni della società, i bisogni e le aspirazioni degli uomini variano da un paese all' altro e mutan col mutar dei tempi, così non tutte le istituzioni, non tutte le forme di governo convengono indistintamente a tutte le umane società, nè riescono in tutte le epoche egualmente adatte e benefiche.

In tutti i tempi e presso tutti i popoli difatti — come è noto agli studiosi degli ordinamenti politici e come il nostro Autore dimostra in una chiara e minuta esposizione storica — i règimi politici seguirono i cangiamenti e le evoluzioni

Digitized by Google

delle condizioni sociali e vennero man mano rinnovandosi col variare di quelle.

Ma quando le condizioni della società sono incerte e confuse, perchè essa trovasi in un periodo di trasformazione e di transizione, di irrequietezza e di instabilità, — così da ben meritare il nome di epoca d'effervescenza, datogli dal Comte, o di epoca critica, usato dal Saint-Simon — non è possibile trovare un règime politico stabile che ben si attagli alle condizioni instabili e rapidamente varianti della società, non è possibile che esso possa esser accolto benevolmente da tutti i cittadini, e possa assicurarne durevolmente la pace e la prosperità.

Allora i popoli si affannano ansiosamente a perseguire nuovi orizzonti sociali, anche se irraggiungibili: gli studiosi escogitano novelli ordinamenti politici; gli uomini di stato fan susseguire riforme a riforme, leggi a leggi, mutamenti a mutamenti; i ministri credon lor dovere di ritoccare, rinnovare, distruggere l'opera dei loro predecessori, talchè par scritto oggi il rimprovero dantesco che

ch' a mezzo novembre
non giugne quel che tu d' ottobre fili.

Così i règimi politici, che apparvero ottimi e incontrarono il generale favore per parecchi secoli, cadono improvvisamente in discredito, rapidamente degenerano ed appaiono insufficienti alla società; nè le riforme, i mutamenti successivi, i tentativi più svariati di rinnovazioni bastano a togliere il malcontento ed il malessere generale ed a risanare il règime ammalato, che

con dar volta suo dolore scherma,

poichè esso, più non corrispondendo alle condizioni attuali, non ha più le qualità necessarie per raggiungere i propri fini di benessere sociale; nè d' altra parte, non avendo la società uno stabile ed organico assetto, esso può ancòra durevolmente ed utilmente adattarsi alle nuove forme raggiunte dall' evoluzione sociale.

Sembra certo al nostro Autore che il règime rappresentativo non possa trovare, nel futuro assetto definitivo della società, alcuna forma di adattamento che lo renda efficace e vitale, ma debba anzi inesorabilmente sparire per cedere il posto a nuovi ordinamenti sociali, che non si possono ora

Digitized by Google

prevedere. La riprova di tale affermazione sembra ad esso trovarsi nei tentativi che si fanno in paesi che esso dice più avanzati nell' evoluzione sociale, quali gli Stati Uniti e la Svizzera — coll' aumentare grandemente, i primi l' autorità del potere esecutivo, l' altra quella del popolo chiamato direttamente alla nomina dei ministri ed alla votazione delle leggi *(referendum)*, e relegando entrambi assai in basso le attribuzioni e l' autorità del Parlamento.

Per quanto noi non possiam condividere completamente questa conclusione cui giunge il Duca Gualtieri — poichè finora, come si disse, non si è saputo trovare alcun sistema migliore che eviti i pericoli di una tirannia dall' alto o di una tirannia dal basso, e poichè appunto i due tentativi citati conducono ciascuno ad uno di questi opposti pericoli — tutti si troveranno con lui d' accordo nell' ammettere che il règime rappresentativo, come è ora, più non concorda colle mutate condizioni sociali e deve perciò rinnovarsi o morire. Ma non potrà stabilmente rinnovarsi, nè potrebbe essere efficacemente sostituito, sinchè perduri questo periodo di transizione e di crisi, che la moderna società sta attraversando, e finchè essa non trovi uno stabile ed organico assetto.

Attendiamo adunque che l' epoca d' armonia, l' epoca organica, che indubbiamente dovrà succedere a quella in cui siamo, ristabilisca, per quanto nel nostro mondo imperfetto è possibile, l'impero della giustizia, dell'ordine, della legittima autorità. Allora potranno i popoli avere un regime governativo che si convenga alle rinnovate condizioni della civile società e quindi conforme alla ragione, universalmente accettato e durevole, anzi, se parlando di umane istituzioni l'epiteto non sembra improprio, un regime che possa ritenersi definitivo.

***

Il règime rappresentativo non corrisponde adunque più alle condizioni e ai bisogni attuali della società ; la sua decadenza e degenerazione lo rendono debole ed impotente ad esercitare qualsiasi benefica azione nell' odierna società — talchè non è difficile prevedere che esso trovasi prossimo alla sua fine, o almeno ad una radicale riorganizzazione su basi più conformi allo spirito dei tempi moderni, alle esigenze della presente civiltà, alle nuove condizioni sociali create dalla continua, ed in questi ultimi tempi rapidissima, evoluzione della società.

Digitized by Google

Ma d' altra parte abbiam visto come non sia possibile dargli nuova vita nè sostituirlo con altro sistema finchè la società non abbia compiuta la sua evoluzione e non abbia trovata una base sicura e durevole, permettendo così agli statisti di studiarne le nuove condizioni ed i nuovi bisogni e di provvedervi stabilmente colle opportune radicali riforme dell' esistente, o con la sostituzione ad esso di un nuovo règime governativo armonicamente adatto ai tempi nuovi ed al nuovo assetto della società.

Non si potrebbe pertanto pensare a sopprimere d' un tratto il sistema rappresentativo, poichè non potendosi sostituire efficacemente ad esso alcun altro règime « si cadrebbe con certezza negli orrori dell' anarchia » — nè si può sperare di riformarlo con possibilità di successo non essendo ancor stabile e certo il nuovo orientamento della società.

In questa condizione di cose non è possibile far altro che cercare il male minore ed adattare alla meglio il sistema rappresentativo alle mutevoli condizioni sociali, tentando di guidare e frenare il precipitoso evolvere della società, tenendo d' occhio e coraggiosamente preparandosi al futuro.

Se perciò fanno opera dissennata e dannosa i partiti sovversivi accumulando ostacoli al funzionamento del sistema attuale, ponendo in opera ogni mezzo per discreditarlo viemaggiormente, e ricorrendo persino alla violenza per tentar di abbatterlo — neppure farebbero opera saggia quei conservatori che intendessero in modo gretto o ristretto il còmpito del nostro partito, e pretendessero rimanere immobili mentre la società così rapidamente cammina, continuando a governare cogli stessi metodi e gli stessi sistemi, buoni molti e molti anni addietro per tempi tutt' affatto diversi, misconoscendo così i nuovi pericoli, le esigenze nuove dei tempi presenti.

Il còmpito del partito conservatore non può esser altro che quello di *moderare* l' andamento della società seguendolo il più da presso possibile e raddrizzandone il cammino — ma per far ciò è necessario aver il coraggio di abbandonare vecchi pregiudizi e sistemi ormai infecondi, accettare quanto vi è di buono nei nuovi portati della civiltà, per poter risolutamente respingere ciò che vi è di cattivo — abbandonare le cose secondarie e non fondamentali per aver la forza di salvare le basi indispensabili di ogni umana società.

Digitized by Google

L'omaggio alla Divinità, il rispetto e l'obbedienza alle autorità costituite e alle leggi che esse promulgano, il mantenimento dell'ordine pubblico, la costituzione della famiglia, l'esistenza della proprietà privata, sono cose che in tutte le epoche, qualunque si fosse il regime governativo, monarchia, repubblica, aristocrazia, democrazia, dittatura, oligarchia, sonosi ritenute indispensabili alla pace e alla prosperità delle nazioni, alla sicurezza e alla durata dei governi e degne quindi d'esser difese e mantenute a costo di qualunque sacrifizio.

* * *

Per poter mantenere tali cardini indispensabili della società è necessario che il partito conservatore sappia rendersi forte e popolare accettando ed attuando tutte quelle riforme, compatibili coll'esistenza di tali immutabili princìpi, che realmente si adattino alle presenti condizioni del popolo e servano a togliere o almeno diminuire le cause del malcontento e del malessere generale, soddisfacendo il più che sia possibile alle nuove esigenze ed ai bisogni reali del popolo stesso.

Allora soltanto il partito conservatore potrà trovar la forza per andar fiducioso incontro al futuro, e per dare frattanto opera efficace a ciò che questo futuro assetto della società sia il migliore possibile ed in esso restino integri ed inviolati quei princìpi fondamentali che son la base indispensabile di ogni società ben ordinata e civile.

E un partito moderatore forte, numeroso e ben diretto, finchè dura questo agonizzante regime rappresentativo, è assolutamente necessario. Se nei nostri Parlamenti non sorgerà una simile barriera legale abbastanza solida ed elevata, i socialisti, i repubblicani, tutti infine i partiti rivoluzionari, restando padroni del campo, distruggeranno prematuramente e colla violenza le indifese istituzioni politiche e sociali, e così avremo una terribile e selvaggia rivoluzione invece del compimento naturale dell'evoluzione in corso.

Infrattanto — durante l'attuale periodo di transizione e di lotta — esso potrà e dovrà eziandio utilmente adoperarsi a render meno forti e dannose le inevitabili scosse dell'edifizio politico, ed a rinforzare e prolungare l'esistenza del règime attuale, preparandone pacificamente il rinnovamento o la successione.

Sarà pertanto necessario adottare alcune di quelle riforme che abbiam più sopra indicate — principalissime fra tutte

Digitized by Google

la modificazione del sistema elettorale ed il rafforzamento del potere esecutivo — nelle quali si trovan da lungo tempo concordi i più celebri maestri di diritto publico dei tempi nostri.

Contro tali riforme insorgerebbero indubbiamente e ferocemente tutti i sovversivi aperti o nascosti, che dell' insuccesso del règime rappresentativo non posson che rallegrarsi, sperando di poter più sollecitamente abbatterlo, e che da tali riforme vedrebbero efficacemente contrastata e ritardata la deleteria opera loro; ed essi, ammantandosi della veste di difensori della libertà, troverebbero facile aureola di popolarità nel volgo ignaro che non comprende come essi siano della vera libertà i nemici più acerrimi.

Ma, nè difficoltà di riuscire, nè la tema di impopolarità non dovrebbero trattenere i conservatori dal propugnare con tutte le lor forze tali riforme, che furon proposte e sostenute dai più famosi scrittori di diritto publico che abbiam più volte citato, e dei quali ricorderemo anche una volta Blüntschli, Gneist, Holtzendorf, Laveleye, ed i democraticissimi Stuart Mill, Bagehot, Hamilton, Jefferson.

Questa è l' unica utile difesa che oggi può farsi del règime rappresentativo, questo il còmpito impellente del partito conservatore, al quale più espressivamente converrebbe il nome di partito moderato, o, come propone il Gualtieri, *moderatore*.

Esso dovrebbe appunto moderare l' andamento precipitoso della società, guidare questa per la via migliore, ed — evitando le scosse violenti e rivoluzionarie — prepararle, con una trasformazione lenta, ponderata graduale, e quel domani securo e tranquillo nel quale essa possa assumere un assetto durevole ed organico, efficacemente e stabilmente riformando il règime rappresentativo, o adottando un règime nuovo, completamente diverso — rimanendo ad ogni modo rispettati e incrollabili quei princìpi fondamentali, senza i quali non può vivere alcuna umana società.

In un motto solo: « conservare progredendo ».

M. A. Vicini.

Digitized by Google

Un letterato francese del Secolo XVIII [1]

In ogni tempo le discussioni e le inimicizie fra letterati sono state ardentissime. Alimentate talvolta da serî convincimenti, tal altra da spirito di parte, da gusti particolari ed esclusivi, tal altra ancora da gelosia, invidia, amor proprio offeso, queste inimicizie e queste discussioni hanno empito l' aere di frastuono, che se non ha commosso che un piccolo ed eletto numero di persone, ha però lasciato dietro a sè larga traccia nella storia non solo letteraria, ma anche politica, poichè, sarebbe vano il negarlo, in ogni tempo la politica inspirò la letteratura o almeno vi lasciò qualche orma.

Il secolo XVIII fu uno de'più fecondi, in Francia sopra tutto, di queste letterarie querele, ed il nome del La Beaumelle ne escì assai malconcio. I difetti del La Beaumelle, come uomo e come letterato, fecero buon giuoco ai suoi nemici, ed egli ebbe la disgrazia d' incontrare fra questi il Voltaire, la cui fama letteraria imponeva rispetto anche a coloro che stigmatizzavano la sua empietà ed apprezzavano mediocremente il suo carattere.

« Nessun autore, dice Achille Taphanel, è stato più maltrattato di questo (La Beaumelle) dalla critica e dalla storia. Oggi ancora non si fa una lezione, non si scrive un articolo letterario intorno al secolo XVIII francese, senza che il nome di La Beaumelle, quando vi è pronunciato, non sia accompagnato dagli epiteti i più ingiuriosi. Si ripete di continuo che è un uomo abituato ad accomodare senza scrupolo i documenti storici ed a fabbricarli di sana pianta; ha la mania degli abbellimenti, il genio della frode e della sofisticazione. Da ultimo, nella stessa guisa che si dice: un Varillas, per indicare con una sola parola uno storico privo affatto di credito ed al quale non ci sappiamo fidare, nella stessa guisa (è Sainte-Beuve che parla) si continuerà più che mai a dire:

---

(1) *La Beaumelle et Saint-Cyr* par Achille Taphanel, conservateur de la bibliothèque de Versailles. — Paris, Librairie Plon.

Digitized by Google

un La Beaumelle, per indicare l'editore infedele per eccellenza. È necessario di ricordare che queste dure parole del maestro della moderna critica sono state pronunciate in seguito ad una denuncia del signor Feuillet de Conches, ciò che ne attenua singolarmente la gravità. Ma non importa: Sainte-Beuve non faceva che confermare l'opinione generalmente sparsa, e le espressioni delle quali si serviva erano, già in quel tempo, quasi delle impronte stereotipe. Il mettere in una luce più completa il La Beaumelle, un più generale e più attento esame della sua vita e dei suoi scritti lo faranno, par quanto ne pensiamo, meglio giudicare ».

E l'opera del Taphanel mira appunto a questa, che se non è una riabilitazione del La Beaumelle, è certamente una revisione della sentenza draconiana pronunciata contro di lui da Voltaire e dai letterati del secolo XVIII, e confermata nel secolo XIX dalla critica e dal Sainte-Beuve che, in Francia, ne fu il principe.

Bisogna notare anzitutto una cosa, e si è che il La Beaumelle non fu quell'uomo vanitoso, che alcuni ci dipinsero. Se egli peccò fu per noncuranza della propria riputazione. Infatti il Taphanel ci fa osservare che i tre quarti almeno delle sue opere sono rimaste inedite, e che, per uno strano gusto, che molto rassomiglia allo spirito di contraddizione, egli non offrì al pubblico che quelli fra i suoi lavori, che dovevano provocare le maggiori collere e le più vive proteste. Le imprudenze della penna del La Beaumelle, come quelle della di lui condotta, andavano oltre ogni limite. Gli piaceva di compromettersi e le circostanze quasi sempre secondavano questo suo gusto.

Ma non bisogna fidarsi delle sole lettere del La Beaumelle, che s'incontrano nei pubblici archivî, lettere, che quasi sempre dánno triste concetto di questo letterato: bisogna leggere tutta quanta la sua corrispondenza e i documenti numerosi, inediti, poco noti o male interpretati, che il La Beaumelle ci ha lasciati. Allora si conosce davvero il letterato e l'uomo e lo si può giudicare non più alla stregua delle filippiche de' suoi numerosi nemici, ma dietro l'esame attento e coscienzioso di tutte quante le carte, che possono valere a darci una idea adeguata del bistrattato scrittore.

Dei difetti La Beaumelle ne aveva a josa. Era spaccone, e, per vantarsi, era capace di dire cose, che facevano torto

Digitized by Google

alla propria reputazione e ledevano il suo onore. Sembrava che talvolta gustasse la voluttà di farsi credere enormemente interessato e non curante delle più elementari regole del galantomismo. Ed è appunto sopra queste lettere piene di spacconate che molti hanno ribadito le accuse dei nemici contemporanei del La Beaumelle. Achille Taphanel invece ha avuto la fortuna di essere ammesso nel segreto delle cose dall' amicizia dei discendenti del povero La Beaumelle. Essi hanno generosamente aperto al dotto scrittore i loro archivî, lasciandogli piena libertà di discussione e di apprezzamento sopra tutte le azioni del loro antenato. Ed il Taphanel osserva argutamente che, siccome era difficile che, da questo nuovo processo storico-letterario, la fama del La Beaumelle potesse escire peggiorata, era chiaro che la pienissima libertà concessagli non poteva nuocere a quel letterato tanto straziato.

I documenti messi sotto gli occhi di Achille Taphanel formano un' intera biblioteca: sono corrispondenze inedite, lavori non dati alle stampe, memorie, studi ecc. Da essi risulta che i nemici del La Beaumelle lo giudicarono spesso molto ingiustamente. Di nemici questo letterato ne ebbe non solo sul campo degli enciclopedisti, ma anche in quello degli ammiratori di Madame de Maintenon. Voltaire fu il più terribile dei primi, ma i secondi non scherzarono neppure. Il Taphanel dimostra, coi documenti in mano, che la vita del La Beaumelle, quale esce dai libelli di Voltaire, è pienamente inesatta e che gli ammiratori della Maintenon ebbero spesso torto nell' accusare il La Beaumelle di avere calunniato la loro eroina, poichè molti fatti, lettere ed atti attribuiti a Madame de Maintenon, e scartati come falsi, risultano invece verissimi. Che la moglie morganatica di Luigi XIV, che ebbe talvolta influenza nefasta, checchè dica in contrario il dotto Taphanel, sulla politica del grande sovrano, perda parecchio alla luce di questi fatti svelati dal La Beaumelle, non è cosa dubbia, ma questa non è una ragione per calunniare il La Beaumelle, sotto pretesto che egli qualche volta mancò di gusto o fu inesatto. Il Taphanel non nega questi difetti del La Beaumelle, ma fa giustamente osservare che essi non implicano la condanna, come suol dirsi, *in blocco* dell' opera di questo bistrattato autore e che, sopra tutto, questi difetti, e massime la inesattezza nel citare documenti e nel parlare di fatti, il La Beaumelle li ebbe comuni con tutti quanti gli

Digitized by Google

scrittori del secolo XVIII, non esclusi i suoi peggiori nemici e i suoi più ardenti accusatori. Profittando di questa mancanza di scrupolo nel citare fatti e documenti, i moderni editori del carteggio di Madame de Maintenon hanno accusato il La Beaumelle di avere inventato di sana pianta molti episodii, molte parole, perfino delle intere lettere della sposa morganatica di Luigi XIV, ed hanno emesso questo giudizio perchè non avevano potuto verificare l' autenticità delle citazioni del La Beaumelle. Invece il Taphanel, dopo avere attinto le proprie informazioni a fonte autentica, vale a dire alle carte del La Beaumelle, che i sullodati editori non videro, afferma che La Beaumelle non inventò nulla, non diede per autentici dei documenti apocrifi, ma potè pubblicarli esattamente, perchè li ebbe direttamente dalle monache, che dirigevano la casa di educazione di Saint-Cyr, fondata dalla Maintenon. Vi era dunque ragione sufficiente, se non per riabilitare il La Beaumelle, almeno per ricondurre il giudizio, che ne davano gli storici e i letterati, a proporzioni meno esagerate nel biasimo e più giuste verso l' uomo e l' autore, colpito da sì lunga serie di ponderosi anatemi.

Non seguirò il Taphanel nel racconto particolareggiato, che egli ci dà della vita e della carriera letteraria di Lorenzo Angliviel de La Beaumelle. Mi contenterò di alcuni cenni capaci di dare al lettore una idea dell' importanza del libro, che sto esaminando.

Lorenzo Angliviel nacque a Valleraugue, nel Mezzogiorno della Francia, il 28 gennaio 1726, da nobile famiglia, la cui antichità risaliva al secolo XIII. Fece buoni studî al collegio di Alais, ma si mostrò irrequieto e fino dalla gioventù fece capire che sarebbe stato uomo d' ingegno, ma strambo ed accattalite. Voltaire, nel libello, che scagliò contro di lui lo accusa di avere fino dal tempo in cui era in collegio commesso azioni disonoranti. La cosa non è vera ed il Taphanel lo prova mirabilmente. È curioso poi di vedere Voltaire scagliarsi contro Lorenzo Angliviel accusandolo di avere usurpato il nome di La Beaumelle. La cosa è vera — ed è molto frequente anche nella odierna Francia democratico-repubblicana a parole, ma, a fatti, assetata di titoli e di ciondoli: — ma, come osserva giustamente il Taphanel, se v' era persona che non avesse diritto di scagliarsi contro il La Beaumelle, costui era precisamente il Voltaire. Se Lorenzo Angli-

Digitized by Google

viel non aveva diritto di assumere, per proprio capriccio, il nome di La Beaumelle, che la storia gli ha ormai ufficialmente riconosciuto, quale maggior diritto aveva il signor Arouet, figlio di un semplice notaro, di prendersi il nome di Voltaire e di aggiungervi la particella nobiliare *de?* Il ragionamento è chiaro e non v' è da insisterci sopra. Voltaire, prima di fulminare accuse di questo genere contro La Beaumelle, avrebbe dovuto meditare intorno al *Medice cura te ipsum!*

Benchè figlio di un padre protestante, La Beaumelle era stato educato nei principî della cattolica fede. Ma escito dal collegio, egli si fece protestante, divenne fanatico del calvinismo e si portò a Ginevra coll' intendimento di studiarvi teologia e di farsi ammettere come ministro evangelico. Il 20 settembre 1745, La Beaumelle arrivò nella città di Calvino; ma non tardò a disgustarsi del protestantesimo. Accusava i Genevrini d' orgoglio, di doppiezza e di avarizia, trovava i pastori evangelici pretensiosi ed ignoranti e confessava che se n' era fatta, prima di conoscerli, ben altra idea. Ciò nonostante, La Beaumelle continuò per diciotto mesi i proprî studi e sembrò anzi, per un momento, che vi prendesse gusto. Sebbene fosse più che mai strambo, egli, a quando a quando, aveva il vivo desiderio di istruirsi e si dava con piacere allo studio. D'altronde se i pastori evangelici lo avevano disgustato, i professori di teologia non gli avevano fatto cattiva impressione e ne apprezzava l' ingegno. A Ginevra poi, la sua curiosità di letterato aveva trovato qualche soddisfazione. Era divenuto amico del libraio Philibert grazie al quale si procacciava tutti i libri nuovi, che erano pubblicati a Parigi, in Olanda e Germania. « Il suo negozio (*del Philibert*) — osserva Achille Taphanel — era un luogo di riunione dei più piacevoli. Nella sua qualità di framassone, il Philibert era emancipatissimo, indipendentissimo ed anche un po' rivoluzionario. Aveva una moglie simpatica, circondata da simpatiche amiche. La sera, allorquando le persiane erano chiuse, in quella bottega si parlava con ogni agio e la conversazione vi pigliava talvolta una piega di galanteria abbastanza libera. Tutte queste giovani donne alle quali i decreti del Governo ginevrino proibivano l' uso del belletto e della cipria, e che portavano i capelli lisci ed acconciati sempli-

Digitized by Google

cemente (¹)... non erano nè ruvide né molto sofistiche in punto a moralità ». La Beaumelle si divertiva con loro e si consolava della noia, che gli cagionava la ostentazione di austerità, che il Governo ginevrino imponeva. Le sere nelle quali egli non andava dal suo amico Philibert, La Beaumelle le passava presso delle famiglie ginevrine, ove le arti e le lettere erano in onore. Frattanto Philibert aveva affigliato il La Beaumelle alla massoneria, e ciò gli valse di aiuto presso le loggie Danesi quando, stanco della teologia calvinista e del soggiorno di Ginevra, andò a Copenaghen come precettore in casa del conte Gram.

Il 15 aprile 1747, La Beaumelle giunse nella capitale della Danimarca, dopo avere fatto un lungo viaggio in Germania. Grande era allora la fama di che godevano nei paesi scandinavi, come in Germania, le lettere francesi. Alla Corte di Federico V ogni Francese colto era sicuro di ottenere cortesie e favori, e La Beaumelle ne fece presto l'esperimento. Presentato al Re, egli gli piacque assai e, grazie alla protezione del Bernstorf, amico intimo di Federico V, finì col godere appieno del favore di Sua Maestà. Non fu però senza fatica che il Re potè nominare La Beaumelle professore all' università di Copenaghen. Se il La Beaumelle era scettico in punto a religione, ufficialmente però figurava come calvinista ; invece la religione dello Stato in Danimarca era la luterana. Se Federico V, imbevuto delle idee pseudofilosofiche del secolo XVIII, poco si curava di distinzioni fra protestanti, tale non era il modo di pensare dei professori dell' ateneo di Copenaghen, i quali serbavano intatta nel cuore la intolleranza tradizionale allora nelle religioni riformate. Ma ogni ostacolo potè essere vinto, ed il 5 agosto 1750, a 24 anni, La Beaumelle era nominato professore universitario. Egli però non potè accettare quel posto senza ottenerne il permesso dal re di Francia. A quei tempi, il legame fra suddito e sovrano erano assai più stretti di quello che non siano ora, ed un Francese, senza il permesso del proprio Re, non avrebbe potuto accettare un posto in un paese straniero. La Beaumelle fu quindi costretto di partire per Parigi e non fu senza fatica e lunghe pratiche che ottenne la desiderata licenza da Luigi XV. Il giovane professore tornò a Copenaghen con un bagaglio degno di un ambasciatore. Portò seco libri, stampe, mobili, stoffe, parte dei quali oggetti

(¹) Per ubbidire agli ordini del Governo ginevrino, che faceva pompa di grande austerità.

Digitized by Google

aveva presi per conto di amici: vendette il resto per coprire le non piccole spese del viaggio, cosa che era negli usi di quel tempo e non meravigliò nessuno.

Il 27 gennaio 1751, La Beaumelle inaugurò solennemente il corso delle proprie lezioni di lingua e letteratura francese in una delle sale del palazzo di Charlottemburg, a Copenaghen. Fu presentato ai professori ed agli studenti, per ordine di Federigo V, dal grande maresciallo, conte Moltke e fu molto applaudito. La Corte gli fece, poco dopo, grandi feste, ed i Francesi stabiliti a Copenaghen ne furono lieti e lusingati. La Beaumelle allora salì in grande fama; la più alta nobiltà gareggiava nel festeggiarlo e, da Parigi, Montesquieu lo onorava di lettere piene di elogi.

La festa non durò a lungo. La Beaumelle profittò del favore di che godeva per emettere dalla cattedra opinioni filosofiche e politiche, che scandolezzarono la Corte e la società danese. La pubblicazione dei suoi *Pensieri*, ove non usava riguardo a nessuno, e neppure al suo benefattore, il re di Danimarca, ed ove punzecchiava Federico II di Prussia e flagellava Madame de Pompadour, lo costrinse a dare le dimissioni e a partire da Copenaghen. Voltaire allora lo chiamò a Bertino, e La Beaumelle lasciò definitivamente la capitale danese il 20 ottobre 1751. In pochi mesi, aveva disgustato tutti e partiva senza lasciar rimpianti. Due mesi dopo, egli era cacciato da Berlino per ordine di Federico II. Voltaire lavorò più che potè per farlo mandar via, poichè La Beaumelle, lungi dall' adescarlo, gli aveva detto crude verità, che avevano provocato fra i due una violenta inimicizia. Onde l' odio profondo dell' enciclopedista contro lo strambo letterato, odio, che inspirò a Voltaire quei velenosi libelli sotto i quali fu schiacciata la fama del La Beaumelle e che il Taphanel per primo ha avuto la fortuna di potere confutare con le carte dell'ex-professore di Copenaghen.

Mandato via da Berlino con modi spicci, La Beaumelle potè tornarvi poco tempo dopo grazie alla protezione, che gli accordò la contessa Bentick; ma l'inimicizia di Voltaire non gli lasciò un momento di pace. La Beaumelle aveva acuito la nimistà del potente filosofo col mostrarsi amico di un dotto francese, il Maupertuis, che trovavasi egli pure a Berlino e che era avversario dichiarato di Voltaire. Non potendo rimanere a lungo nella capitale della Prussia, La Beaumelle sperò di potersi stabilire a Gotha; ma Voltaire ordi-

tanti intrighi, che la corte di Sassonia-Coburgo, che sembrava da prima bene disposta pel La Beaumelle, lo abbandonò affatto. Fu allora che il disgraziato letterato prese la risoluzione di tornarsene in Francia, contando sugli amici illustri, che aveva a Parigi, per farsi colà una posizione onorevole. Ma Voltaire lo perseguitò colle sue denuncie fino nella sua patria, lo accusò di idee e scritti sovversivi, fece rammentare a Madame de Pompadour i velenosi sarcasmi, che La Beaumelle le aveva gettati nel suo *Qu'en dira-t-on?* stampato a Copenaghen. La vendetta della Pompadour non tardò a farsi sentire. Il povero La Beaumelle fu arrestato e carcerato alla Bastiglia, ove però fu egregiamente trattato. Vi rimase chiuso per sei mesi e non potè escirne che grazie all'intervento di Montesquieu, che tanto si adoperò in suo favore da ottenere finalmente che gli fosse resa la libertà.

Ma non per questo la vita tormentosa dell'irrequieto La Beaumelle ebbe termine. Pareva fatale che egli non potesse escire da un incidente tempestoso che per imbattersi subito in nuove procelle. Da tempo egli aveva cominciato a radunare carte intorno al regno di Luigi XIV ed all' influenza, che Madame de Maintenon aveva esercitata negli ultimi anni del governo del *Roi Soleil*. Fu anzi accusato, ma ingiustamente, di essersi procurato con mezzi poco onesti una parte almeno dei materiali, che servirono per dettare la *Vita di Madame de Maintenon;* le filippiche di Voltaire accreditarono questa voce, che il Taphanel dimostra insussistente. Questo libro doveva dare fama di letterato a Lorenzo Angliviel, ma gli procacciò anche una non interrotta serie di accuse, di calunnie, una guerra spietata, che doveva aduggiare la sua vita ed amareggiarlo fino negli anni della vecchiaia.

Grazie alle carte raccolte, La Beaumelle pubblicò una prima edizione della *Vita di Madame de Maintenon:* era però un libro molto imperfetto e manchevole. Col fine criterio di storico e di letterato, che lo distingueva, l' avversario di Voltaire capì che bisognava rifare il libro prima di darne alle stampe una nuova edizione. Ma allora non v'era quella facilità che c'è adesso di trovare e pubblicare carte di illustri personaggi, e La Beaumelle dovette faticare non poco per ottenere la comunicazione del carteggio e di altri documenti lasciati dalla sposa morganatica di Luigi XIV.

È noto che Madame di Maintenon, dopo avere fondato la casa di educazione di Saint-Cyr, nei pressi di Versailles, vi

Digitized by Google

passò gli ultimi anni della vita e lasciò eredi delle proprie carte le religiose, che dirigevano quell' educandato. Le monache di Saint-Cyr conservavano gelosamente quel prezioso deposito ed avevano per la loro fondatrice un culto tale, che a molti sembrava eccessivo. La Beaumelle formò il progetto di introdursi a Saint-Cyr per studiarvi le carte dalla Maintenon; ma la cosa era tutt' altro che facile. Anzitutto La Beaumelle era calvinista, sebbene, dopo il breve suo soggiorno a Ginevra, poco si fosse curato di Calvino e delle sue dottrine; le monache, naturalmente, erano tutt' altro che protestanti: avevano anzi una istruzione religiosa, che le spingeva al fanatismo, cosa del resto assai comune in tempi come quelli del La Beaumelle, ove, per reazione entro l'enciclopedismo e la miscredenza, sempre più in auge nelle alte classi sociali, i credenti spesse volte si davano alle esagerazioni più acute della intolleranza. Onde per le monache di Saint-Cyr i calvinisti erano oggetto di orrore, erano persone, che si dovevano evitare e possibilmente cacciare secondo i principî consacrati dal decreto di Luigi XIV, che revocò l'editto di Nantes. La idea di ricondurre i protestanti all'unità della fede con mezzi miti e persuasivi, con una costante carità, non entrava, neppure allo stato di embrione, nella mente delle monache di Saint-Cyr. Dato questo stato d' animo delle custodi gelose delle carte della Maintenon, un altro letterato si sarebbe subito scoraggiato, non così La Beaumelle: aveva incontrato ben altre difficoltà nella vita e se l' era cavata, perchè non supererebbe anche queste, che erano fondate sugli scrupoli di alcune suore? Si mise dunque all' opera e, grazie all' amicizia ed all'appoggio di alcune persone altolocate ed influenti, fra le quali noterò il maresciallo de Noailles, nipote di Madame de Maintenon, egli potè vincere la ritrosia delle monache.

La cosa però non fu facile. Al primo annunzio del progetto di Lorenzo Angliviel, le monache si erano spaventate. Pareva ad esse che il far vedere le carte della fondatrice di Saint-Cyr ad un estraneo, e sopra tutto ad un protestante, fosse un tradire la causa della Religione, un mancare ai più elementari doveri verso la Maintenon. Poco alla volta però, la resistenza delle monache andò diminuendo. La Beaumelle prometteva di fare le cose per bene e le religiose finirono col dargli il desiderato permesso di entrare nel loro convento. Lo spettacolo di questo calvinista, che entrava ed esciva liberamente da Saint-Cyr, che vi passava perfino delle setti-

Digitized by Google

mane, intento a copiare e far copiare documenti, era certamente fra i più curiosi: ad ogni modo, era una novità, e le monache si guardavano dal farla conoscere al pubblico. La superiora anzi era tutt' altro che lieta di quanto accadeva; aveva ceduto alle istanze del nipote della Maintenon, al desiderio delle altre monache, ma non vedeva senza diffidenza la presenza di un protestante nella casa religiosa. La Beaumelle però seppe fare tanto bene, che disarmò le diffidenze delle monache con un contegno serio e cortese, e fu così che queste ottennero dalla loro superiora quanto egli desiderava. Non solo gli furono aperti gli archivî di Saint-Cyr; ma una delle monache, Madame di Louvigny, si mise ai suoi ordini con uno zelo grandissimo: copiò per lui molte carte, radunò documenti, non gli fu avara di consigli, lo mise a giorno delle tradizioni di Saint-Cyr e degli aneddoti, che vi correvano intorno alla fondatrice. Grazie alla cortese mediazione di Madame de Louvigny, La Beaumelle ebbe tutte le carte della Maintenon, che si trovavano a Saint-Cyr, comprese le più importanti e i più intimi documenti.

Le cose però non passarono liscie. Qualche suora, a lungo andare, fu tormentata da scrupoli. I soggiorni di La Beaumelle a Saint-Cyr divenivano frequenti e durarono per anni ed anni senza che il pubblico ne sapesse nulla. Ben più, il vescovo di Chartres, superiore spirituale della comunità, non ne era nemmeno stato informato. Avrebbe difficilmente tollerato che Saint-Cyr desse ospitalità ad un eretico e gli aprisse i propri archivî, e che questo intruso, per colmo d'irriverenza, fosse alloggiato nel medesimo appartamento nel quale il prelato abitava quando faceva le visite canoniche alla comunità e dormisse nel letto episcopale! Madame de Louvigny aveva cura di avvisare La Beaumelle quando il vescovo doveva venire, ed il Taphanel pubblica una curiosa lettera di questa monaca al letterato (24 agosto 1754) per avvertirlo di starsene ben lontano da Saint-Cyr, affine di evitare d'incontrarsi coll'intransigente prelato, il quale però non avrebbe avuto torto se avesse condannato rigorosamente la condotta delle suore di fronte al La Beaumelle, condotta assolutamente irregolare e biasimevole dal punto di vista dell' osservanza delle leggi canoniche.

La faccenda però non poteva rimanere sempre segreta. Gli scrupoli di alcune suore distrussero in un giorno l'opera architettata dal La Beaumelle e da Madame de Louvigny. Il

Digitized by Google

governo, informato di quanto era accaduto a Saint-Cyr, fece fare una perquisizione al domicilio di La Beaumelle e gli sequestrò le preziose carte. Lorenzo Angliviel non si scoraggiò per questo e cercò subito di riavere i documenti da lui raccolti a Saint-Cyr. La cosa non era facile davvero. Potenti influenze agivano sul ministro d'Argenson per impedirgli di cedere a qualsiasi pressione; ma La Beaumelle, a forza di perseveranza, di audacia e di petulanza, riebbe le carte. Egli raccontò dovunque la sua avventura, mise in moto tutti i suoi protettori, scrisse al ministro infinite lettere, gli mandò istanze sopra istanze, gli diresse memorie sopra memorie; ogni settimana si presentava all' udienza, e d'Argenson non ne poteva più. Otto mesi durò la lotta senza che il ministro trovasse il modo di liberarsi da tanta noia. Finalmente, per essere lasciato in pace, d' Argenson ridiede le famose carte della Maintenon a quel terribile seccatore, che il La Beaumelle era divenuto pel governo e in particolare pel povero ministro, dacchè questi aveva avuto l' infelice idea di fargli sequestrare il frutto delle sue storiche ricerche.

Non seguirò Achille Taphanel nell' esame, che egli fa del metodo seguito dal La Beaumelle per dettare le sua opera: noterò solo che le difficoltà si riaffacciarono quando si trattò di darla alle stampe. In Francia, non v' era libertà per chi voleva criticare senza riguardi il passato. Gli amici della Maintenon erano abbastanza potenti per impedire la pubblicazione dell' opera del La Beaumelle, a meno che l' autore non consentisse a raffazzonare la storia secondo i loro gusti. Orbene era appunto quello che Lorenzo Angliviel non voleva assolutamente fare. Onde, per sfuggire agli artigli della censura e magari ad un nuovo soggiorno non richiesto alla Bastiglia, La Beaumelle pubblicò in Olanda la sua *Vita di Madame de Maintenon*. Questa precauzione non valse però a salvare il La Beaumelle da una nuova persecuzione. Bastò che l'opera sua fosse data in pascolo alla pubblica curiosità, perchè nascesse uno scandalo enorme. Il libro ebbe un successo grandissimo, sebbene fosse composto di parecchi volumi. Ben presto però la tempesta cominciò a rumoreggiare attorno al capo di Lorenzo Angliviel. Voltaire, più che mai nemico di La Beaumelle, lo denunciò per primo anche questa volta, poi vennero gli ammiratori di Madame de Maintenon, i Gesuiti e parecchie persone, che godevano alta posizione nella politica e nella letteratura. Rinchiuso per la seconda volta nella Basti-

Digitized by Google

glia, La Beaumelle ne escì però pochi giorni dopo, e potè correre a Valleraugue, nelle Cevenne, per assistere il padre ammalato. Dopo la morte del genitore, La Beaumelle rimase qualche tempo in patria, poi girò alquanto nel Mezzogiorno della Francia e finalmente si stabilì a Tolosa nel giugno 1759.

Le vicende poco liete della sua vita avventurosa non avevano corretto il povero La Beaumelle: era sempre imprudente, leggero, facile a crearsi nemîci, a gettarsi negl' intrighi e negl' impicci. Il soggiorno di Tolosa non fu felice per lo sciagurato letterato. Egli, è vero, si distinse nel difendere il Calas, suo correligionario, vittima di un errore giudiziario, e lottò assieme con Voltaire per ottenere la revisione del processo dell' infelice Calvinista; ma se quelli sforzi furono coronati da felice successo, La Beaumelle ebbe altri e grossi fastidî. A questi seguirono quelli procacciatigli da Voltaire, che lo accusò perfino di lesa maestà. Esiliato nel Mezzogiorno della Francia, La Beaumelle mal poteva difendersi dagli attacchi di uomo allora celeberrimo ed influentissimo come Voltaire. Questi attacchi gli amareggiarono la vita: sarebbe morto a Tolosa, se Madame du Barry non lo avesse preso a proteggere, il che gli permise di tornare a Parigi, ma non gli ridiede la perduta reputazione. Lorenzo Angliviel de La Beaumelle cessò di vivere nella capitale della Francia il 17 novembre 1773.

Io non mi farò apologista di un uomo per molte ragioni degno di censura; ma noterò che Achille Taphanel ne ha riabilitato la fama, per quanto era possibile, con argomenti serî. Che nella *Vita di Madame de Maintenon* vi siano inesattezze, infedeltà nel citare i documenti, lo ammetto; ma, come nota il Taphanel, sono questi di quei difetti, che allora erano comuni e che nessuno avrebbe rimproverato al La Beaumelle se questi non si fosse fatto molti e possenti nemici, se Voltaire, ferito nell'orgoglio e nell'interesse (La Beaumelle non ne rispettò la proprietà letteraria, cosa del resto che non era rara nel secolo scorso), se i fanatici di Madame de Maintenon della quale il La Beaumelle aveva svelato le debolezze e gl'intrighi, non avessero gonfiato questi difetti per schiacciare il povero letterato e bollarlo come falsario e birbante.

Oggi, grazie ad Achille Taphanel, la storia ha riveduto il processo del La Beaumelle, e se non lo ha potuto assolvere del tutto da tante accuse, le ha dimostrate in grandissima parte esagerate od insussistenti.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Digitized by Google

Un socialista cristiano italiano

L' avere una nuova teoria politica o sociale pochi seguaci in un paese non vuol dire che pensatori e sociologhi debbano disinteressarsene e trascurare di seguirne lo sviluppo. Anche il socialismo or sono tre lustri non contava che pochi seguaci in Italia, mentre oggi questi sono così numerosi da essere causa di gravi preoccupazioni per i liberali conservatori: se sul primo suo apparire nel nostro paese esso fosse stato studiato e validamente combattuto dalle persone competenti ed esse si fossero data la pena di farne conoscere al popolo gli errori, la vanità delle sue promesse, l'impossibile realizzazione di gran parte di ciò che esso lascia sperare ai suoi adetti, se sopratutto legislatori e governanti avessero cercato di adottare e di applicare quella parte di buono, di pratico, di realizzabile che nelle teorie socialistiche si possa contenere, allora socialismo ed anarchia non sarebbero diventati, come pur troppo attualmente sono, causa di minaccia, tutt' altro che vana, per l' attuale ordinamento sociale e politico e per la civiltà.

Pertanto se un' altra teoria sociale e politica incomincia a farsi strada in Italia, l' essere ancora scarsi per numero i suoi seguaci non deve autorizzarci a trascurarne l' esame, per metterci in guardia contro eventuali pericoli e danni che possono derivarne il giorno che i suoi seguaci, accresciuti di numero e di forza, sieno per passare alla pratica attuazione delle loro idee.

Pochissimi, crediamo, sono oggi in Italia i *socialisti cristiani*, ma poichè uno degli uomini più preclari, anzi uno dei pochissimi loro capi scuola, il quale per l' altezza della mente, profondità di dottrina, per l' innegabile sua sincerità e buona fede, come per la personale onorabilità rappresenta un vero valore, ci da un lavoro di grande importanza nel quale sono esposte le idee ed i desideri del socialismo cristiano in Italia, a noi sembra opportuno l' occuparci di questa opera.

Il Prof. Toniolo incomincia col ripetere queste parole dettegli da autorevolissima persona: — « Conviene oggidì guardare all' avvenire e prepararlo ».

Questa preparazione gli sembra possibile per parte dei cattolici, specialmente tenuto conto dell' ardore, dello spirito battagliero, delle impazienze che vanno manifestandosi in tanta parte dei cattolici d' Europa e di America, massimamente fra i giovani.

Fra i cattolici pertanto appajono due correnti, l'una con

Digitized by Google

servatrice che vorrebbe attenersi alle vecchie tradizioni, e però meno attiva e militante — l'altra, per così dire, progressista, desiderosa di procedere di pari passo cogli avvenimenti, colta da quel desiderio di novità e di mutazioni che oggi si manifesta dappertutto e fra tutti.

Coloro che seguono questa seconda corrente, a giudizio dell'Autore, costituiscono una specie di avanguardia dei cattolici ed egli stesso dichiara farne parte e naturalmente ne difende le idee e gli intenti.

Ossequioso come è al Sommo Pontefice egli crede che queste idee e questi intenti, anzichè essere in collisione con quelli del Papa, abbiano trovato incentivo e insieme giustificazione nelle encicliche di Leone XIII il quale, pur riprovando taluni eccessi di troppo zelanti e troppo imprudenti cattolici, mai riprovò quello che vorrebbe fare la schiera coraggiosa e audace di quei cattolici dei quali il Prof. Toniolo vuole interpretare i propositi.

Secondo essi, lui compreso, l' attuale assetto sociale, soverchiamente difettoso, anzi crudele, per i poveri, gli umili, i lavoratori, non potrà lungamente durare quale esso è oggidì. Il socialismo lo combatte e probabilmente lo distruggerà, ma il Toniolo e i suoi compagni di fede, pur tanto severi verso l'ordinamento sociale ed economico borghese, non possono desiderare che esso dia luogo all' ordinamento socialistico, quand' anche questo potesse sanare quelle piaghe che deplorano nell' odierno assetto sociale. Il socialismo democratico, essi dicono, frutto del liberalismo, s' ispira unicamente al materialismo, chiede solo benessere e godimenti materiali, facendo astrazione da ogni idealità religiosa : e pertanto, trascurando l' elemento morale, non può condurre l' umanità al suo perfezionamento, ma invece alla sua perdizione, nonchè alla confusione, al caos, alla rovina.

Non per questo sono inesistenti le miserie, le ingiustizie, gli squilibri che gettano continuamente milioni d' uomini in braccio del socialismo. In ciò che chiedono i socialisti molta parte vi è di giusto, di urgente, di necessario, nè più oltre si può negarlo, nè ricusarsi di provvedervi.

Molti governi hanno già incominciato a persuadersene ed in piccola parte si studiano di soddisfare i più urgenti bisogni : i provvedimenti relativi al lavoro delle donne e dei fanciulli, ai mestieri malsani, le leggi sull' emigrazione, sugli infortuni dei lavori, sulla responsabilità dei padroni ed intraprenditori, le casse per le pensioni agli operai inabili al lavoro, rappresentano parziali concessioni alle giuste esigenze dei socialisti.

Ma questo è troppo poco, nè basterà a disarmare i socialisti democratici.

Molto di più essi reclamano, e perchè di questo molto una parte può essere ammessa dai cattolici senza che le loro credenze ed i loro doveri relativi alla proprietà ne sieno offesi, ad essi spetta farsi paladini di tutte quelle innovazioni e migliorie le quali sieno destinate a rendere più tollerabili

Digitized by Google

le condizioni dei lavoratori, meno profonda la miseria, più tutelato il povero contro la strapotenza del ricco.

Ciò, oltre al beneficare i sofferenti, avrà il doppio vantaggio di staccare molta parte di popolo dal socialismo democratico e dall' anarchia, rendendo più difficile uno sconvolgimento completo della società e una rivoluzione sociale, ed al tempo stesso permetterà ai cattolici, fattisi patroni dei poveri e dei lavoratori, di mantenere e sviluppare tra di essi il sentimento religioso, di conservare i loro ideali spirituali, di moralizzarli, procacciando ad essi insieme il bene materiale e quello morale.

L' egregio Autore vuole per i cattolici un programma *più ampiamente sociale, più comprensivamente elevato, più militante e novatore*, e questo programma, secondo lui, nulla richiede che distrugga o disconosca il passato, ma tutto che si atteggi al presente e prepari l' avvenire.

S' intende esser ciò relativo ai dettati del cattolicismo, giacchè il Toniolo molte pagine spende a dimostrare che in tutti i tempi la Chiesa e il Pontificato furono amici ed ausiliatori del popolo, protessero il debole contro il prepotente, bandirono la generosità, la carità verso il popolo, s'interessarono alla sorte degli umili e degli oppressi.

E se da tanta parte di popolo oggi più non lo si crede, devesi ciò attribuire ai pregiudizi, agli errori, agli inganni dei rivoluzionari e dei nemici della Chiesa, i quali per alienare da essa il popolo, la dipinsero quale protettrice ed alleata di coloro che lo sfruttarono e lo conculcarono.

Adunque per prima cosa i cattolici devono dissipare codesti errori e pregiudizi: colla parola e con i fatti mostrare che cattolicismo e papato, non solo nel passato, ma nel presente e nell' avvenire sono e saranno i migliori tutori, i più attivi ausiliatori dei poveri, degli oppressi, dei lavoratori. Non retrogradi, ma anzi novatori, i cattolici non si devono spaventare delle novità escogitate a favore dei lavoratori e del popolo e già molte di esse si applicarono con buon risultato. Questo noi pure di buon grado ammettiamo e già in altro periodico lo abbiamo riconosciuto, mostrando come, specialmente nell'Alta Italia, si deve all'opera intelligente ed alla attività dei cattolici il moltiplicarsi e lo svilupparsi di istituzioni di cooperazione, di risparmio, di assicurazioni e banche e latterie sociali ed altre opere le quali tornano di grande vantaggio alla popolazione povera,

Il prof. Toniolo chiama frutto del *dottrinarismo* la credenza che tutti i rapporti economici si aggirino sui calcoli della *utilità* disciolta da ogni *legge di morale e di diritto* per effetto di un *dinamismo di forze materiali* in concorrenza, mentre invece secondo la verità è che la riforma economica massimamente dipenda da un problema di giustizia, di equità o di carità sociale.

A questo punto noi ci permetteremo di far notare che quanto l' Autore dice esser verità, a noi sembra tale soltanto di fronte alla morale; la morale cioè vorrebbe ciò che egli

Digitized by Google

afferma, ma di fronte ad essa a parer nostro nostro stanno quelle *ferree leggi economiche,* spesso crudeli, ingiuste moralmente, ma che, appunto perchè ferree, si impongono anche quando sono in contradizione colla morale.

Così per esempio la carità cristiana, la morale, la giustizia astratta vorrebbero che il salario dell' operaio fosse tale da permettere ad esso ed alla sua famiglia di non soffrire la fame e le più grandi privazioni: ma la legge economica la quale fa sì che la concorrenza e l'offerta di braccia superiore alla richiesta regolino i salari, ha per conseguenza di abbassare questi ad un minimo ben al di sotto di quello che vorrebbero la carità cristiana, la morale, la giustizia astratta.

Quali leggi nel fatto avranno maggior forza, quelle economiche o quelle morali?

Pur troppo dobbiamo persuaderci che queste soggiaceranno a quelle.

Nel suo ottimismo il prof. Toniolo però non lo crede, giacchè egli ritiene che l'intervento del sentimento morale più specialmente rappresentato dal cattolicismo sia oggi riconosciuto dalla coscienza pubblica e da questa egli spera che le leggi economiche sieno rese vane o sostanzialmente alterate.

A creare questa coscienza si adopera oggi, più che mai non facesse prima, la Chiesa. Da principio ella si volse alla *economia privata* dei lavoratori, poi additò una *legislazione operaia* già in parte adottata in diversi Stati, ma ora le spetta un ufficio ben più grande e di maggiore portata sociale diretto a *ricostituire i rapporti fra le varie classi sociali,* affine di trasformare l'odierno proletariato in una classe organica e riprodurre la futura solidarietà fra tutte.

A raggiungere questo intento urge primieramente di modificare o rinnovare i rapporti contrattuali fra le classi proprietarie e capitaliste e quelle lavoratrici.

Quando però si deve venire a precisare queste riforme, l' egregio Autore è lungi dall' esporle ed a specificarle con quella medesima forma assoluta colla quale egli espone il principio generale della necessità di una riforma. Più che altro sono accenni i suoi alla convenienza della partecipazione dell' operaio alla sorti della azienda, agli utili ed ai *rischi* della medesima. Ma qui ci sia permesso una osservazione: dato che gli industriali capitalisti si adattino, come già alcuni fanno, a dare ai loro operai una interessanza negli utili dell' impresa, sarà ugualmente possibile il far partecipare, come accenna l' Autore, gli operai ai *rischi*, ossia anche all' eventuali perdite ed ai danni cui può soggiacere il capitalista? Pronti a partecipare agli *utili*, gli operai lo sarebbero del pari alle *perdite*, e quand'anche vi acconsentissero, come, con quali mezzi potrebbero essi far fronte a queste perdite?

Ciò forse sarebbe possibile soltanto con quella forma di associazioni cooperative per le quali l' operaio sarebbe al tempo stesso capitalista, ma allora non sarebbe più il caso, pur

Digitized by Google

sempre più comune, del capitale e della mano d' opera che si trovino l' uno di fronte all' altro.

Per questo caso il Toniolo vorrebbe una ingerenza della legge la quale considerando che il capitalista rappresenta la forza, di cui spesso viene abusato, mentre l' operaio, per la sua miseria e pel suo isolamento, rappresenta la debolezza, abbia a ristabilire l' equilibrio fra queste due forze disuguali con una speciale protezione a favore dell' operaio.

I migliorati rapporti fra capitale e lavoro potrebbero essere il prodotto di una elargizione benigna degli industriali accettata con riconoscenza dagli operai ed il Toniolo si augura che ciò avvenga sotto forma di un novello *patronato cristiano industriale.*

Noi pure lo auguriamo, ma senza molta fede nella possibilità di tale evento, giacchè, tenuto conto della concorrenza, la quale limita il prezzo di produzione, ogni innovazione favorevole all' operaio quasi sempre rappresenta un onere per l' industriale, il quale o viene ad averne una diminuzione sensibile nel suo guadagno, ovvero è obbligato a crescere il prezzo di vendita dei propri prodotti, ma questo egli non può durare a lungo se gli altri produttori tengono il loro prezzo al livello di prima. Pertanto occorrerebbe una intesa fra tutti i produttori per migliorare contemporaneamente e in medesima misura le sorti dei loro operai e per accrescere ugualmente tutti i loro prezzi di vendita onde rifarsi della perdita incontrata. Ma se tale intesa è ben difficile ad ottenersi, è ugualmente difficile che senza di essa un industriale si attenti a migliorare i salari dei suoi lavoranti, ponendosi in una posizione di inferiorità di fronte ai propri concorrenti.

Adunque a parer nostro solo saranno possibili quei miglioramenti alle condizioni degli operai da essi ottenuti colla forza degli scioperi i quali si impongano contemporaneamente a tutti i capitalisti e industriali, oppure colla cooperazione, colla associazione, col risparmio, colla interessenza a essi accordata nelle imprese.

Il Toniolo riconosce lo svilupparsi fra i lavoratori della *coscienza di classe* e la tendenza loro a collegarsi a seconda dei loro mestieri e dei relativi interessi.

Trades-unions, *Camere di lavoro*, *Fasci dei lavoratori*, sono tutte estrinsecazioni di questa tendenza che il Toniolo non deplora, ma anzi crede giustificata e che stanno di fronte ai *trusts*, ai *sindacati*, alle *leghe degli industriali.*

Nelle prime l' Autore vede rivivere lo spirito che informava le antiche *corporazioni di mestieri*, che vorrebbe in certo modo ripristinare dotate delle nuove conquiste della scienza economica in fatto di associazione, di cooperazione, di assicurazioni ecc. e sotto il patronato cattolico.

Questo bandirebbe una triplice serie di provvedimenti in pro delle moltitudini: le riforme del contratto di lavoro nelle grandi imprese — la ricomposizione di medie e piccole industrie autonome popolari — e le rappresentanze cooperative della classe operaia.

Digitized by Google

Tale sarebbe il primo passo, cui altri avrebbero a seguire, come quello di trasformare gli operai salariati in soci del capitalista e di « sollevare dei nuovi strati sociali di artigiani indipendenti, di rinsaldarli in una numerosa classe organica ».

A questo proposito convien tener conto del risveglio spiritualista manifestatosi già alla fine del secolo decimonono, della persuasione ognor più diffusa che le questioni politiche che tanto agitarono codesto secolo scemino d' importanza di fronte a problemi etico-civili della società e che dalla loro risoluzione debba ottenersi la ristorazione dell'ordine sociale.

Di fronte a questa tendenza tanto maggiormente sarà opportuno e salutare l' intervento dei cattolici i quali al lume della religione affronteranno tanti problemi come affrontano contemporaneamente colla medesima guida il problema economico dei lavoratori.

E però devono i cattolici « di fronte allo stato moderno, arbitro e rimaneggiatore dell' ordine sociale, *rivendicare l'autonomia delle istituzioni fondamentali sociali-civili* ». E oggi le rivendicazioni che maggiormente si impongono sono quelle della libertà personale e privata, della ricostituzione e funzione delle classi sociali e della unità morale e vocazione storica della nazione.

Il protestantismo, la rivoluzione francese, le invasioni sempre crescenti dello stato hanno fatto sì che nel popolo la *personalità* abbia smarrito il concetto della propria dignità, che in esso « la famiglia non è più un santuario, la casa non è più un nido, un rifugio, un castello e sia fiacco lo spirito di associazione, spente le ardite iniziative private, l'individuo ridotto ad un congegno della poderosa macchina dello Stato o ad un atomo incosciente del futuro collettivismo ».

La libertà quale sorse dalla rivoluzione francese diventò fomento e leva del disordine sociale — è tempo che la libertà ridivenga invece argomento di ordine civile armonizzante colla legge etica: per essa si vuole essere civilmente liberi per meglio adempire le leggi morali e non per violarle: l'ateismo e la corruzione rimarranno il marchio dei popoli servi e la libertà sigillo e premio dei credenti.

Questa libertà reclamano i cattolici come sostanza e lievito della futura democrazia invocandola non tanto in nome dei diritti dell' uomo come in nome dei diritti di Dio.

L' autonomia delle classi è altra delle rivendicazioni chieste dai cattolici, mentre fu avversata già dalla riforma. Questa autonomia essi la reclamano ad incremento della libertà personale e di vitale espansione per l' intera società.

Risorte che sieno le corporazioni, costituiranno una guarentigia dell' ordine sociale, ricomponendosi i gruppi intermedi delle classi con propria vita autonoma i quali rappresenteranno la transizione gerarchica dagli interessi individuali privati a quelli generali-pubblici sicchè la società avrà rinvenuto in essi, il proprio centro di gravità, mentre oggi invece la società oscilla fra due pericoli — della massa atomica degli individui che distrugge l' unità sociale spingendola alla

Digitized by Google

anarchia — o della potenza collettiva sociale che comprime la libertà individuale, attuando la statolatria.

Sarà depurato e fortificato il sentimento nazionale della solidarietà dei sentimenti intorno al còmpito ed ai destini della nazione e per usare le parole dell' Autore « i grandi fatti storici che ricongiunsero per secoli le vicende della penisola con quelle della Chiesa e del Pontificato generarono massimamente la nazionalità italiana, insinuando, nutrendo, fortificando incessantemente l' idea di una missione nazionale intimamente coordinata a quella civilizzatrice del Cattolicismo in Roma. In questa idea trapassata nella comune coscienza sta la forza unificatrice del popolo italiano e forma l' unità morale della nazione ».

Noi non staremo a confutare questa affermazione del Prof. Toniolo, come non abbiamo cercato di confutare la maggior parte delle altre, ma ci sia concesso manifestare il dubbio che, per quanto concerne il Pontificato, questa sua affermazione di aver esso contribuito a fortificare l' unità morale della nazione non troverà molti che l' accettino senza una chiara dimostrazione, la quale crediamo abbastanza difficile.

Noi dobbiamo ritornare, dice il Toniolo, completamente italiani, persuaderci che, come il Papato, così l' Italia ha una missione universale, quella di far prevalere ovunque il diritto, dobbiamo rigettare errori pregiudizi, falsa educazione venuteci da oltr' Alpi e, sempre cattolici, dare l' impronta cristiana a tutto il nostro ordinamento cui deve far riscontro lo spirito cristiano nelle nostre leggi.

Poichè l' autonomia degli istituti locali è desiderata e vaticinata dall' Autore, egli pensa che svolgendosi questo concetto ne verrà in Italia, come già manifestasi in qualche parte d' Europa, un frazionamento in regioni aventi ognuna un proprio governo ed autonomia ma coordinate alla unità della grande patria e costituite in unità statuale: con questi ordinamenti non vincolati a forma repubblicana o monarchica, sarà possibile secondo l' Autore quella « *effettiva indipendenza sovrana del Pontefice* cui è connessa la indipendenza e la missione politica dell' Italia stessa ».

A questo punto l' egregio Autore ci perdonerà se noi esponiamo il dubbio che questa eventuale ibrida costituzione politica della penisola da lui vagheggiata possa esser stata ideata e preordinata all' unico scopo di rendere possibile la ricostituzione del dominio temporale dei Pontefici.

Ed invero da tutto il lavoro del Prof. Toniolo ed anche più che in principio, verso la fine di esso, traspare il concetto suo che la futura società, non solo per ciò che riguarda la morale ed il sentimento religioso, ma anche per la filosofia, per la economia, per la politica e l' amministrazione, per le scienze tutte, insomma per ogni estrinsecazione del sentimento, manifestazione dello spirito, operosità fisica e intellettuale, tutto debba riferire alla Chiesa e da essa, o meglio dal papato riceva iniziativa e indirizzo, informandosi ai suoi propositi, così nella vita privata e famigliare come in quella pubblica.

Digitized by Google

La via che egli addita per addivenire a questo fine non è sempre chiara e ben delineata, per quanto lo sia per alcuni tratti. Ma tal via noi pensiamo da pochi sarà tentata, da pochissimi proseguita per tutta la sua estensione.

Coloro che ora seguono la bandiera del socialismo democratico e materialista non vorranno abbandonare questo per un altro socialismo, sia pur battezzato cristiano, ma le cui promesse sembreranno loro anche più vaghe e lontane che quelle alle quali oggi danno ascolto.

Ma se in altri campi si potranno trovare delle reclute alla dottrina sociale democratica cristiana noi pensiamo che difficilmente potranno essere numerose, giacchè all' infuori degli odierni clericali intransigenti (dei quali una parte ancora teme che queste nuove e ardite concezioni non sieno gradite al Sommo Pontefice) non è a credersi che da numerose schiere popolari, sieno esse pure credenti e cattoliche, si voglia ritornare a istituzioni medioevali, al concetto di una sovranità universale del Papato, qual era possibile in quelle età, all'ingerenza della Chiesa in tutte le manifestazioni sociali e individuali, più ancora che nel medio evo e ciò in una epoca nella quale i progressi delle scienze, la luce della civiltà hanno creato condizioni di vita e di pensiero tanto dissimili da quelle che erano in quel triste e desolato periodo storico.

Ma, lo ripetiamo, non intendiamo di confutare il programma della nuova scuola, quale viene esposto dal dotto Autore, e neppure possiamo dire se e quanti dei suoi correligionari consentano in ogni parte di esso.

Il Professore Toniolo è un convinto, un uomo di buona fede, un dotto la cui dottrina seconda i voli del suo entusiasmo senza però che, per quanto grande e valentemente usata, possa comunicare tutte le convizioni di lui a chi da tale entusiasmo non sia riscaldato.

Come il suo nome, così il libro del prof. Toniolo è un programma del quale abbiamo tentato di esporre alcune linee principali.

R. Corniani.

Digitized by Google

Sulla questione sociale in Italia

(Pensieri)

L' immane delitto perpetrato la scorsa estate contro la sacra persona del Re dopo i moti rivoluzionari del 1898, si credeva, dovesse finalmente aprire gli occhi e far palese a tutti che le piaghe morali della nostra Italia minacciano l'esistenza stessa dello Stato; e si sperava si applicassero gli opportuni rimedi energici, che la gravità del male esigeva. Ma pur troppo niente si è fatto finora contro il male, seppure non si è fatto qualche cosa in favore, lasciandolo sviluppare.

Il principio della nostra crisi sociale è la miseria della gran massa del popolo, la quale si fa subito sentire prepotente ad ogni crisi economica. Di questo disagio il popolo fa autori municipii, governo e lo stesso Re: quindi scoppi di sollevazioni contro i dazi municipali, contro il governo, ed i più avanzati arrivarono ad attentare parecchie volte contro la stessa sacra persona del Re, e riuscirono nel loro esecrando disegno. Ma che c'entra il Re? Di chi la colpa del disagio? Prima colpa è la mancanza dell'educazione morale nel popolo, onde sciupa la domenica il guadagno della settimana. Altra colpa è dei figli del popolo stesso, che contraggono matrimonio con la più assoluta imprevidenza dei gravi obblighi di una futura famiglia. Non parlo delle unioni illegittime, queste da sè si condannano, e procreano figli ingran maggioranza di spostati, malcontenti e deliquenti. Ma, pur essendo contrario alla teoria di Malthus, non si può non deplorare, come fra la classe più miserabile in Italia si contraggano matrimonii in età più giovanile che nelle classi più agiate. Senza arte, senza mestiere sicuro, che valga a sfamarli, si assumono il grave peso del sostentamento di una futura famiglia.

Si dirà che questo è indice di grande *moralità.* Non è vero! Sarà un momentaneo rimedio; ma col tempo, quando la famiglia cresce, l' immatura e impreparata unione genera pentimento, il disinganno e tutte le sciagure che possono colpire una famiglia, e di rimbalzo la società.

Contro questo errore non vale che l'educazione. Il clero, che talora con intenzioni di moralità fomenta tali unioni giovanissime, dovrebbe per primo insegnare i gravi oneri del matrimonio e come non si possa coscienziosamente accol-

Digitized by Google

larsi una famiglia, senza prima averne i mezzi e mezzi moralmente sicuri di sostentamento

La passione, si dice per coonestare tali unioni, è forte e prepotente e non vi è rimedio che nel matrimonio. Ma l' uomo è uomo, perchè ragionevole, e quando la ragione lo dissuade dal matrimonio, non ha scusa alcuna, se segue la passione.

In pratica a queste unioni, immature ed impreparate ai pesi del matrimonio, seguono presto disunioni, ed insiem alla miseria danno per frutti imprecazioni alla società, all' autorità, a Dio.

E questo rancore e odio contro ogni autorità è la prima e più grave piaga morale della nostra società italiana.

A rinfocolare il malcontento, cagionato dalla miseria, si arrabattano giornali ed associazioni sovversive, e se ne fanno un'arma per le mene rivoluzionarie.

Una sconfinata *licenza*, seconda piaga dei nostri ordinamenti troppo liberali, permette loro di abusare della parola e della stampa in modo sì sfacciato, che qualsiasi società ragionevolmente ordinata non dovrebbe per nessun conto tollerare.

Già le sommosse del 1898 avevano riscosso dal letargo gli uomini d'ordine, si era allora frenato con ragione stampa e parola, e buone leggi si erano proposte per ridurre la licenza disonesta ad una libertà ben intesa ed ordinata. Ma pur troppo tutto andò a finire in una sterile logomachia alla Camera, ed in un inaudito scandalo per il paese, che vide per la prima volta una minoranza sovversiva imporsi ad un' enorme maggioranza monarchica. E così quelle provvide leggi naufragarono per colpa di chi, in una Nazione monarchica non dovrebbe neppur trovar posto tra la sua legittima rappresentanza. Naufragate tali leggi, risorsero più impudenti di prima i partiti e i giornali sovversivi. Si videro nelle elezioni amministrative e politiche i partiti sovversivi portare nelle rappresentanze parlamentari e municipali con maggior slancio uomini del loro cuore. Si vide la giunta municipale di Milano rifiutarsi impunemente di presentare i suoi dovuti ossequi al Capo stesso dello Stato. Ed ora i giornali sovversivi quali l' *Italia del popolo*, dopo una momentanea e savia oppressione, risorgono e fanno palesemente ed impunemente la propaganda repubblicana.

Gli stessi prodromi, gli stessi sintomi si riscontrano nella nostra Italia, quali quelli che precedettero di poco la rivoluzione francese. Nessun rispetto da parte del popolo all' autorità neppure a quella suprema del Re, debolezze da parte del Governo, cessioni pericolosissime, transazioni ancora peggiori.

Con tali prodromi, se non seguirà una rivoluzione, non sarà certo merito del governo. E la rivoluzione sarà atea, repubblicana, comunista ossia socialista.

Il socialismo è padrone delle grandi città industriali, ora va

Digitized by Google

conquistando le grosse borgate, lasciamo che vada invadendo e sostituendosi alla religione tra le popolazioni della campagna, eppoi si vedrà la violenza, con la quale scoppieranno le passioni eccitate in uomini ignoranti, che crederanno fondare il regno della felicità sulle allucinazioni delle teorie socialistiche, della spartizione della proprietà e del libero amore. Dal cammino, fatto in questi pochi anni, si faccia conto del tempo necessario a diffonderle in ogni luogo.

A questa sfrenata *licenza* di propaganda sovversiva va posto un pronto ed efficace riparo con quelle leggi, che due anni or sono non furono votate per opera di quegli stessi partiti, ai quali debbono essere con soavità, ma senza debo lezza dirette.

Ma il sovrano rimedio ai nostri guai e la somma speranza dei conservatori riposa sulla sapiente e seria applicazione, dello Statuto. Lo Statuto all'art. 2, proclama chiaramente che: « Lo stato è retto da un Governo Monarchico *Rappresentativo* ». Non *parlamentare* dunque, ossia i ministri non dovrebbero dipendere nella loro nomina e revoca direttamente dal Parlamento, come pure esplicitamente dichiara l'art. 6: « Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato » e precisando ancor più all'art. 65 « Il Re nomina e revoca i Ministri ». Secondo lo Statuto non sarebbe adunque la Camera, che designa o mantiene in carica i Ministri, ma il Re. Se questo si praticasse, come già si è praticato più volte per i ministeri della guerra e marina, per tutti gli altri ministeri, e come usò già Vittorio Emanuele II in gravi circostanze, si darebbe modo ad una seria ed efficacia cura dei mali che travagliano la Nazione. Un ministero, nominato nei singoli suoi titolari dal Re, aprirebbe la fiducia di un migliore avvenire e di una stabilità di governo, necessaria dote di questo, la quale è inutile sperare dalle irrequiete ambizioni parlamentari. L'importante amministrazione della giustizia, per esempio, ha cambiato negli ultimi 10 anni 15 ministri titolari. In qual modo è possibile ripromettersi da tali amministrazioni sì precarie che buone riforme si conducano in porto per il bene della Nazione, quando questa viene diretta ed agitata come nave in differenti direzioni a seconda del rapido succedersi di nocchieri che la guidano? Come la monarchia, se degenera in tirannia, produce una continua ed intollerabile prepotenza, così se la democrazia, che è la base del nostro sistema rappresentativo, degenera in demagogia, produce insieme instabilità ed inerzia di governo.

Il nostro Re Vittorio Emanuele III, salendo al trono, pronunciò quella frase « Conscio dei miei diritti e de' miei doveri ». La nomina e la revoca dei Ministri per noi è il primo dei diritti e dei doveri del Sovrano; ed è a Lui, unica speranza che sì volgono i suoi sudditi fedeli costernati dalle calamità parlamentari e sociali, che affliggono la patria. Nel suo senno solo confidano per iscongiurare i pericoli sociali,

Digitized by Google

che attraversano le istituzioni, e da Lui bramano di esser retti e governati.

Fermato il principio della nomina regale dei Ministri, cadranno presto le dannose gare ai portafogli, si potranno progettare ed attuare le riforme urgenti, e la necessaria stabilità di governo non verrà più scossa fra continue sorprese. Sotto la vigile sorveglianza del Sovrano, quando un ministro si dimostrerà inetto al suo ufficio e alle diverse posizioni parlamentari, potrà venir sostituito, senza ogni volta far pericolare o trascinare nella caduta l' intero Ministero e gettare il paese ogni anno, come da 20 anni avviene, in dannose crisi ministeriali. Affinchè poi non resti indefinita la vita del ministero, ad ogni nuova legislatura potrebbesi rinnovare tutto secondo lo spirito stesso dello Statuto, che fissò appunto il termine alle legislature per conceder l'utile ringiovanimento dei poteri legislativi ed esecutivi. In questo modo il Ministero avrebbe la durata da tre a cinque anni di vita, necessaria per lo svolgimento di ogni buona amministrazione.

Concludendo, per noi, senza un sincero ritorno allo Statuto e senza questa fondamentale osservanza riguardo la nomina e revoca dei Ministri non si dà luogo a nessuna fiducia di un rinsanamento sociale: e senza buone leggi sulla stampa, sull'elettorato e sulle associazioni, non si dà vera libertà, ma licenza e con la licenza continua minaccia delle Istituzioni stesse.

UN SUDDITO FEDELE

Digitized by Google

La Cassa di Previdenza nazionale e gli Operai agricoli [1]

Signori — Permettetemi innanzi tutto di farvi una dichiarazione, o a dir meglio una sincerazione: non fui io che chiesi di riferire intorno al tema importante che mi venne affidato a trattare: fu il nostro simpatico ed autorevole presidente, che gentilmente m' impose di parlare oggi tra Voi della Cassa di previdenza; tema alto e geniale, di cui l'egregio Magaldi parlò con la sua speciale competenza in tre conferenze a S. Casciano di Bagni, a Napoli, a Carrara; ed il prof. Rava attuale segretario di Stato tenne un erudito ed elegante discorso a Torino.

L' on. nostro presidente, volle assolutamente che io ne parlassi come potevo, ed io uomo d' ordine, rispettoso alle autorità e in specie a quella presidenziale, obbedisco, e ve ne parlerò come potrò.

La mia scienza e dottrina consiste unicamente in un vivo amore per i contadini, che mi sono sembrati sempre i cittadini più benemeriti: e spero che anche nel caso mio — a chi ha molto amato sarà molto perdonato.

Svolgerò prima poche e brevi considerazioni sugli operai agricoli: quindi sulla Cassa di Previdenza.

Gli operai agricoli in molte regioni d' Italia si trovano in condizioni fisiche ed economiche tutt' altro che liete.

L' illustre ed onesto Jacini, sempre così esatto e misurato nei suoi giudizi, lasciava scritte queste parole: « relativamente ai lavoratori del suolo in Italia, la loro storia è ben triste, la loro inferiorità civile li ha aiutati a sopportare la miseria fisica »; e poi diceva: « le classi dirigenti non

[1] Questa Relazione verbale pronunciata nell' adunanza della Società degli agricoltori italiani il 7 decembre, sviluppando le conclusioni distribuite in stampa agli intervenuti, venne raccolta e messa in iscritto nei giorni successivi a preghiera di alcuni soci che desiderarono fosse pubblicata a scopo di propaganda agricola. (*N. della D.*)

Digitized by Google

li hanno mai considerati quali sono » ed aggiungeva « la differenza tra le classi cittadine degli operai e quelle agricole non sta nelle forme del lavoro, ma in questo, che per gli operai urbani si è formato un ambiente ad essi favorevole, mentre per gli agricoli non si è formato e andarono quasi sempre dimenticati ».

E il mio venerato e compianto amico Alessandro Rossi scriveva « in alcune regioni d' Italia i rapporti tra i proprietari ed i contadini sono buoni ed amichevoli, in altre invece ricordano l' Irlanda ».

Infatti quali e quanto gravi siano le condizioni dei contadini in alcune provincie, lo rivelano tre fenomeni anormali e patologici : la emigrazione, la pellagra e gli scioperi.

Non m' indugierò sopra questi varii argomenti, ciascuno dei quali richiederebbe una lunga trattazione ; non citerò che delle cifre, lasciandole alla vostra considerazione e meditazione.

Gli emigrati italiani al giorno d' oggi ; secondo quanto è accennato negli allegati della relazione parlamentare sulla legge che ora si sta discutendo in Parlamento, sono 1,988,000.

Nel 1° semestre del corrente anno gli emigrati, fra temporanei e stabili, ascesero a 226,000, con un aumento di 23,000 persone in confronto del 1° semestre dell' anno precedente. È indubitato che oltre alla metà dei nostri emigrati appartengono alle classi agrarie. Or bene non discutiamo dei danni e dei vantaggi della emigrazione ; un fatto è innegabile, e cioè, che il movente principale della emigrazione è il disagio economico, e in alcuni casi può giungere allo spopolamento ; e se è vero quanto si afferma, in qualche provincia meridionale si sente già il difetto degli operai in alcune operazioni agricole.

In un libro pubblicato dal Ministero sulla pellagra, si legge che i pellagrosi erano in Italia 96000 : il 31 ‰ della popolazione agraria in Lombardia il 30 ‰ nel Veneto, il 26 nella Emilia, il 6 nella Toscana, il 3 nelle Marche e nell' Umbria.

Negli studi intorno alle varie cause della pellagra sono diversi i pareri ma tutti concordano nel concludere che la causa principale si è la cattiva alimentazione.

In quanto agli scioperi agrari, che un tempo in Italia non si conoscevano, dalle statistiche raccogliamo, che nel 1897

Digitized by Google

furono 12; nel 1898 furono 36; 20 dei quali si verificarono in Lombardia, 9 nel Ferrarese, gli altri in diverse regioni.

I fenomeni morbosi che abbiamo indicati, o congiuntivamente o disgiuntivamente, si verificarono a preferenza nelle regioni ove l' istituto della mezzadria è meno esteso e frequente, ed infatti, nelle Marche e nell' Umbria le conduzioni a contratto colonico sono in rapporto alle altre l' 81 %, nella Toscana l' 80 %, nell' Emilia il 67 %, nel Lazio il 35 %, nella Lombardia il 31, nel Veneto il 26, e giù giù dal 12 al 6 % nella Basilicata, nella Calabria e nelle Puglie.

Dove non è mezzadria abbiamo i latifondi: *latifundia quae Italiam perdidere.*

Per mancanza di quell' ambiente favorevole agli operai agricoli a cui accennava il Jacini, le istituzioni pubbliche e i provvedimenti promossi dalle pubbliche amministrazioni; e cioè dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni e dalle Congregazioni di Carità, mirarono sempre lodevolmente a migliorare le condizioni degli operai urbani, ma non così quelle degli operai agricoli.

Gli sventramenti delle grandi città, i grandi lavori edilizi, le scuole tecniche, le scuole di arti e mestieri, gli asili d' infanzia, i ricoveri di mendicità, gli ospedali, i ricreatorii, i patronati scolastici, furono provvedimenti ed istituzioni che andarono a profitto degli operai della città: ma non avvantaggiarono punto le condizioni dei contadini.

Le Camere di commercio ed arti sono pure istituzioni che tutelano il lavoro delle industrie cittadine, mentre le agrarie non ebbero mai rappresentanze sovvenzionate, e quando in Parlamento si presentarono disegni di legge per Camere di Agricoltura o Casse agrarie, incagliarono sempre e furono abbandonati.

Eppure gli operai agricoli rendono allo Stato servizi più essenziali e più utili che non siano quelli che prestano molti pubblici funzionari; e uno Stato può concepirsi senza Prefetti o Intendenti di finanza, ma non senza operai chè ne lavorino il suolo, e producano quanto è necessario per alimentare gli altri.

Altrove si sono studiati i mezzi opportuni per migliorare le condizioni dei contadini.

In Prussia nel 1872, come il Goltz narra, si tenne un congresso di grandi proprietari per studiare di elevare la

Digitized by Google

situazione economica dei lavoratori delle terre. Con le leggi del 1886-1890-1891 s' istituì il *Rentengüter*, e si istituirono le *Rentenbanken* per attuare un sistema di colonizzazione mediante il parcellamento delle terre. Possono discutersi i resultati di queste leggi, ma non possono contestarsi gli intendimenti eminentemente sociali di tali provvidenze.

In Svizzera esistono numerose leghe di contadini incoraggiate e protette dallo Stato. La unione dei contadini che è la lega più numerosa e conta 76,000 membri divisi in 20 sezioni, ha una sovvensione federale che la sussidia e ne mantiene il segretariato.

Non siamo ammiratori degli interventi dello Stato e delle sue intromettenze, ma riteniamo che queste possano essere giustificate, anzi necessarie, quando riflettono i grandi interessi dello Stato medesimo, come sono, la conservazione delle foreste e la tutela dei lavoratori delle terre.

Inoltre può e deve osservarsi, che le istituzioni cooperative che si sono estese e si vanno estendendo nelle classi operaie urbane, ed hanno arrecato ad esse e possono arrecare notevole miglioramento delle loro condizioni, difficilmente attecchiscono tra gli operai agricoli delle infime classi.

Nel 1894 il Ministro Boselli nominò una Commissione per lo studio della cooperazione agraria, e chiamò a farne parte uomini di molto valore e d' incontestabile competenza: il Garelli Felice ed il fratello Alessandro, il Luzzatti, il Faina, il Cavalieri, il Picardi, il Wollemborg, il Luzzati Ippolito, il Miraglia, il Magaldi, il Bodio, il Vivante, per tacere degli altri, e chiamò anche me forse perchè vi partecipasse anche un presidente di Comizio agrario.

Quella Commissione studiò accuratamente la materia, tenne in due anni 22 adunanze, fece sui varii temi ampie relazioni che il Presidente Senatore Garelli riassunse in una diligente relazione generale. Ebbene? Dovemmo persuaderci che le società cooperative agrarie esistenti erano in scarso numero; che una gran parte di esse riguardavano le classi agrarie proprietarie, come ad esempio, le latterie, le cantine enologiche, le società per assicurazione di bestiame, le banche agricole, e molti consorzi e sindacati di acquisto. Ma le società cooperative che interessavano le classi agricole operaie: come i forni Anelli, le farmacie cooperative, le società di mutuo soccorso, le società di lavoro o di consumo, erano in

Digitized by Google

ristretto numero, se non sbaglio 189 e non più, e appresso a poco potevano contare un 30000 cooperatori. E cosa sono 30000 individui in proporzione di 2800000 operai agricoli a lavoro fisso, e 2900000 operai avventizi?

In questi ultimi anni si sono moltiplicate le banche agricole e casse rurali, descritte in quest' anno dal nostro valente collega prof. Sartori, che godo vedere qui presente, il quale se non erro, nella sua bella monografia ne annovera 126 a tipo Wollemborg e 779 a tipo Cerutti: ma è da notare che queste banche si sono propagate soltanto nell' alta Italia, e ne partecipano coloro che hanno una responsabilità illimitata qualunque da mettere in comunanza, non già i veri operai che nulla posseggono.

La nostra commissione fu concorde nel riconoscere che le associazioni cooperative, per lo sparpagliamento delle classi lavoratrici, per la deficienza della loro istruzione, per mancanza di attitudini e per insufficienza d' iniziative, non si sviluppano in esse se non per impulso esteriore.

In queste classi debbono anzitutto sorgere associazioni miste di patronato e cooperazione, e come avviamento alle altre, quelle associazioni di mutuo soccorso che il Rabeno nella sua storia delle cooperative inglesi, dimostra rappresentare il primo stadio delle istituzioni cooperative.

Ma come abbiam detto, soltanto per impulso esteriore queste possono costituirsi nelle classi operaie agricole, e se questo impulso viene da falsi amici degli operai, da mestatori politici, da persone subdolamente interessate, prendono fin da principio cattivo indirizzo ed hanno breve ed agitata esistenza; non così quando il patronato cooperativo delle classi proprietarie le coagula: onde la necessità che il patronato sorga, si svolga e si affermi. Non patronato tutorio, ma patronato integrativo, concorso intellettuale e pecuniario, affratellamento.

Nell' Istituto della mezzadria abbiamo già il tipo spontaneo, efficace, del patronato agricolo: intorno al proprietario, per condizioni naturali e ragioni storiche si stringono i coloni, intorno ai coloni gli operai a lavoro fisso o avventizi; alleanza del capitale e del lavoro; della intelligenza e della forza operativa.

L' interesse comune deve spingere proprietarî e lavora-

Digitized by Google

tori ad attuare il patronato in nuove forme attuose e potenti di sentimento, di forza e di vitalità.

Dunque, o Signori, le condizioni fisiche ed economiche dei lavoratori reclamano efficaci provvedimenti; dunque è necessario che si formi un ambiente favorevole agli operai agricoli, dunque è mestieri che a sollievo delle classi agricole dedicate al lavoro, si attui il patronato cooperativo ed integrativo.

Finora, nulla o quasi nulla si è fatto: nè istituzioni pubbliche, nè iniziative intelligenti e pratiche hanno mirato al miglioramento delle condizioni degli operai agricoli.

Ma finalmente una istituzione promossa dallo Stato si è fondata, e questa volta non solo a beneficio delle classi operaie urbane, ma anche a beneficio delle classi rurali, e questa è la Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia, provvida istituzione ideata a vantaggio di tutte le classi lavoratrici, aperta a tutti, posta al di sopra di ogni partito e di ogni politica agitazione: e noi dobbiamo farne un grande iniziamento ed un vasto esperimento di patronato agricolo cooperativo.

Come sorse la nostra Cassa di Previdenza? Come è essa costituita? quali sono i beneficii che possono derivarne in specie ai lavoratori del suolo?

In Italia come in altri paesi civili due furono i più grandi problemi che in questi ultimi anni affaticarono sociologi, legislatori, e studiosi di quella che chiamasi legislazione sociale: provvedere agli infortuni del lavoro, e provvedere alle pensioni dei veterani del lavoro. Perchè in verità la vista di uomini che o per acciacchi dell'età, o per disgraziate circostanze, o per difetto di previdenza giunti alla vecchiezza mancano del pane, e spesso dopo aver lavorato tutta la vita sono costretti a stendere la mano: è compassionevole e miserando spettacolo, ed è quasi una offesa alla pubblica coscienza, che sente di potere essere accusata d'ingratitudine; è pungente rimorso per la moderna società che mena orgoglioso vanto di dirsi civile.

E deve notarsi che tra i vecchi ridotti a miserabile stato un gran numero proviene dalle campagne; e nelle nostre città, non nelle grandi dove l'accattonaggio è represso, ma nelle città di provincia, il più gran numero dei mendicanti girovaghi, noi lo vediamo ogni giorno, è costituito da con-

Digitized by Google

tadini che essendo incapaci di più lavorare sono abbandonati dalle famiglie e vengono in città a chiedere il soldo.

Ond'è che nei più civili Stati di Europa, secondo i propri costumi e i propri mezzi si studiarono provvedimenti che risolvessero il problema delle pensioni per gli operai.

In Danimarca piccolo Stato a monarchia democratica, si pensò di assegnare ai vecchi operai che avessero sempre lavorato ed avuta condotta irreprensibile una pensione annua di 260 marchi, salvo errore, lasciando alla Polizia la indagine della condotta tenuta da ciascun operaio: si adottò insomma per le pensioni il sistema della carità legale.

Nella Francia lo Stato istituì casse di assicurazione per gli operai con tariffe di favore, ma ebbero poca fortuna e gli operai vi si ascrissero in scarso numero.

In Prussia prevalendo i concetti di un cesarismo semi-socialista, lo Stato immaginò di risolvere il problema con la obbligatorietà delle pensioni, e cioè assegnando 50 marchi a ciascun operaio, e obbligando i padroni ed operai a contribuire proporzionalmente. Lo Stato contribuì per 35 milioni annui, padroni ed operai insieme contribuirono con una prelevazione annua sulle industrie e sui salari per 120 milioni. Lo Stato ebbe cura di organizzare la riscossione e lo investimento di questa farragine di contributi. Alla testa di questa amministrazione mastodontica, fu posto un uomo di maravigliosa abilità, qual'è il Budicker; i versamenti si organizzarono mediante marche da bollo e cartoline; però è naturale, che le spese di una così stragrande amministrazione assorbiscano una buona parte dei redditi: infatti le pensioni liquidate non ascesero a più di L. 155 annue per quelli che a tutt'oggi vennero pensionati.

Non tutti gli Stati hanno le ricchezze della Germania, nè tutti i popoli subiscono pazientemente certi obblighi e certi vincoli, nè si rassegnano ad una felicità imposta dall'usciere.

Vi sono di quelli molto ricchi, che hanno bisogno prima della birra e del pane e poi della libertà; ve ne sono altri che hanno bisogno prima della libertà e magari della libertà di lottare con la miseria e poi del pane.

In Italia non sono rari i casi di ricoverati che scappano dagli ospizi per esser liberi di mendicare.

Gli uomini di governo in Italia pensarono di risolvere il

Digitized by Google

problema con un istituto speciale, nuovo e conforme all' indole del popolo italiano: con il libero risparmio integrato dallo Stato, o a dir meglio, da una cassa fondata dallo Stato, ma autonoma, qual' è la Cassa di Previdenza, istituita con la legge 17 luglio 1898.

Lunga e laboriosa fu la gestazione di questa legge che durò per 17 anni, quanti ne passarono dal 1881: epoca in cui il Ministro Berti presentò il primo progetto di legge, seguito da altro progetto presentato dal Grimaldi, e poi da altro d' iniziativa parlamentare proposto dagli on. Vachelli e Ferrari con ordinamento regionale, poi da altro immaginato dal Lacava, fino all' ultimo che ebbe la fortuna di venire approvato, presentato dal ministro Guicciardini, che ebbe finalmente la sanzione del Parlamento.

In forza di questa legge venne costituito con assenso dell' on. Luzzatti Ministro del Tesoro, il quale dalla sua fede nella cooperazione trae nobili ardimenti, il patrimonio iniziale dell' Istituto con 10 milioni, 5 dei quali tratti dai biglietti consorziali tolti dalla circolazione, e gli altri 5 desunti dagli utili delle casse postali di risparmio.

L' ordinamento della Cassa di Previdenza così iniziata, considerato sotto ogni aspetto, deve riconoscersi provvido, ingegnoso, e rispondente sia dal lato economico, sia dal lato tecnico alle più svariate esigenze.

I legislatori italiani nel creare la Cassa di Previdenza s' ispirarono alla immagine delle nostre grandi Casse libere di risparmio, che furono oggetto di ammirazione, per i dotti stranieri di diverse scuole economiche che le visitarono e così per Leon Say, come per il Durand e per altri.

I legislatori italiani scorgendo come il risparmio guidato con disinteresse sapiente, centuplichi le piccole forze e ne moltiplichi la potenza, escogitarono la nostra Cassa di Previdenza.

Infatti la Cassa di Previdenza altro non è che una grande Cassa di Risparmio assicuratrice, un grande istituto di risparmio cooperativo, in cui lo Stato pur esso si fa cooperatore, e in essa i coeficienti del risparmio, della cooperazione e della assicurazione concorrono in giusto equilibrio.

La Cassa è divisa in due reparti, *mutualità* e *contributi riservati*. Nel primo chi si inscrive ha diritto di accrescimento sulle quote dei consoci che muoiono prima di aver

Digitized by Google

conseguito pensione alcuna. Nel secondo, chi s'inscrive riserva a vantaggio del coniuge superstite o dei figli, in caso di morte, le somme depositate, beninteso senza aumento d' interessi provenienti dall' Istituto, che non possono ritirarsi e restano in proprietà della Cassa.

Chi s' inscrive deve dimostrare con certificati dell'autorità comunale la sua qualità di operaio, la propria età e cittadinanza italiana.

Il minimo della quota annua che ciascuno può depositare non deve essere inferiore a L. 6, nè può essere maggiore di L. 100.

Chi siasi inscritto alla mutualità e non abbia varcato il 45.° anno può far domanda di passare ai contributi riservati. I versamenti di ciascun inscritto si notano nel libretto o conto individuale, e in qualunque giorno dell' anno senza determinata scadenza gli è permesso di depositare i suoi contributi.

L' Istituto in ogni anno aggiunge e nota in ciascun libretto una quota di concorso proveniente dal suo patrimonio, eguale per tutti, non inferiore a L. 6.

Ai fanciulli, alle donne, a tutti che esercitino un' arte manuale è concesso d'inscriversi socio, anche prima dei venti anni: la pensione si liquida a ciascuno ad anni 60 in una cifra proporzionale ai depositi fatti nei 40 anni di partecipazione: però a chi il voglia, la liquidazione si proroga fino al 65.° anno, ed allora la pensione risulta molto maggiore.

A coloro che non abbiano oltrepassato il 35.° anno di età non si chiedono somme suppletive per i contributi arretrati, a coloro che abbiano oltrepassato gli anni 35 e non raggiunti ancora i 55, è concessa l' ammissione a periodi abbreviati, e cioè con il pagamento di tante rate annuali di L. 6, quanti furono gli anni trascorsi dopo i 35. E in virtù di tale disposizione transitoria i beneficii della istituzione sono estesi anche a quelli che non son più giovani, e che lo erano quando la istituzione non esisteva.

Nè a ciò si limitano i beneficii che si assicurano agli inscritti, poichè è contemplato anche il caso della invalidità, e quell' inscritto il quale dopo cinque anni d' iscrizione, per malattia, od altro sinistro evento, si renda incapace ad esercitare un proficuo lavoro, può chiedere la liquidazione della pensione, e gli viene accordata in proporzione dei depositi

Digitized by Google

fatti, e quantunque tenue è sicuro di percepirla per tutta la vita.

Queste poche linee che disegnano la figura della nostra Cassa di Previdenza, bastano a dimostrare come essa sia ingegnosa e pieghevole alle varie esigenze degli individui e delle famiglie operaie, ed agli inscritti sia lasciata piena libertà di mettere a frutto in ogni tempo i propri risparmi, e come la Cassa stessa con la sua azione integratrice e con le sue quote di concorso di anno in anno sostenga e completi le forze individuali dei perseveranti risparmiatori.

Quando lo statuto della cassa fu pubblicato, lo confessiamo: ci parve troppo esiguo il *minimo* del contributo annuo fissato in L. 6 : ma oggi studiando la istituzione nei suoi molteplici rapporti e nei suoi effetti economici, facciamo plauso all' on. Vacchelli che insistette su questo punto, e fissando questo minimo, ebbe chiara visione dei bisogni e delle condizioni speciali degli operai agricoli, a cui chiedere più di 6 lire annue sarebbe stato soverchio.

Il disegno di legge che sta innanzi alla Camera, presentato dall' Onor. Ministro di Agricoltura, introduce varie modificazioni nella legge del 1898 che tendono ad accrescere il patrimonio della Cassa più rapidamente ed a perfezionarne alcune disposizioni.

Rendendo fruttifera fin da ora la valuta dei biglietti che debbono ritirarsi nel 1903, ed accreditandola alla Cassa di Depositi e Prestiti; e conteggiando inoltre a beneficio della Cassa fin da ora, quell' acconto che le spetta sulla quota di concorso del fondo Culto che il fondo Culto ha già versato allo Stato, l'istituto avrà un aumento di rendite annue di circa L. 300000. Riducendo ad anni 55 l' età delle donne iscritte per il conseguimento della pensione, ed ammessi i commessi di negozio come operai alla iscrizione, si allargherà la sfera degli effetti benefici della istituzione. Un elogio ben meritato è da tributarsi all' onor. Ministro Carcano, per la legge proposta. Ma la Cassa di Previdenza quale venne costituita dalla legge del 1898, ha già pregi incontestabili che non sfuggono a chi ben la consideri.

Con la creazione delle sedi secondarie, che possono istituirsi in numero indeterminato e che hanno funzioni importanti, il problema della unità amministrativa, congiunta con la massima decentralizzazione è felicemente risolto. Presso

Digitized by Google

le Casse di Risparmio, le Banche cooperative o altri istituti, possono costituirsi le sedi secondarie. In mancanza di enti morali che assumino la rappresentanza della Cassa, possono formarsi comitati speciali di non meno di 3 e non più di 7 individui che funzionino come sedi secondarie.

Oltre a ciò è disposto con provvido accorgimento, che nei varii luoghi ove le sedi secondarie sono stabilite, queste possano assegnare ai conti individuali dei propri iscritti quelle elargizioni e quelle quote straordinarie che pubbliche amministrazioni, industriali, proprietari e persone interessate a soccorrere gli operai destinino a loro vantaggio.

Orbene, noi dobbiamo desiderare e promuovere l'impianto del più gran numero di sedi secondarie affinchè esercitino nelle masse degli operai agricoli una potente attrazione, e facilitino la loro inscrizione alla Cassa nazionale. Nel curare lo impianto delle sedi secondarie e porle a contatto degli Operai agricoli, il patronato agrario deve sviluppare e svolgere la sua azione.

Alle sedi secondarie debbono collegarsi le società operaie e cooperative delle campagne, le società di mutuo soccorso e mutua assistenza rurale, le quali possono con la iscrizione collettiva e minimi contributi aggiunti alle contribuzioni fissate dai rispettivi statuti, porsi in grado di assicurare la pensione ai propri Soci. Bello esempio di tale collegamento ci è dato dalle associazioni che il benemerito Onor. Emilio Conti ha organizzato nella fratellanza di Lodi.

Nella forte Torino, città dei fermi propositi, in cui le nobili iniziative non sono subitanee e fosforescenti, ma pensate e durevoli, si è costituito un Comitato subalpino d' industriali per il patronato della Cassa di previdenza con l'intento di stimolare in tutti i modi l' iscrizione degli Operai addetti alle manifatture. Quello che in Torino gli industriali fanno per i loro operai, i proprietari agricoli italiani debbono farlo per gli operai rurali.

Nobile emulazione deve sorgere tra i proprietari delle industrie e quelli delle terre per migliorare le sorti delle classi lavoratrici nelle rispettive aziende.

Il giovine Re d' Italia nel suo lutto pensoso e nello studio costante dei suoi regi doveri, una prima e cospicua elargizione assegnò a vantaggio degli agricoltori or son pochi mesi. Destinò la somma di L. 150 mila alla società dei

Digitized by Google

Braccianti che ha intrapreso i lavori di bonifica in Ostia, poichè gli fu riferito che versava in qualche difficoltà finanziaria. Noi che vedemmo il giovine Principe intervenire all'adunanza della nostra Società in Perugia, sapevamo che ha vivo interessamento per l'agricoltura: il sussidio largheggiato a quella società di Braccianti dimostra che Egli intende come e quanto le associazioni cooperative rettamente ispirate siano da incoraggiarsi.

Vittorio Emanuele III fece con la sua offerta uno splendido atto di patronato agricolo, e i proprietari italiani debbono imitarlo, secondo le proprie forze e le proprie condizioni. Poichè più assai del danaro è necessario che i proprietari spendano per i propri contadini amorevoli cure ed operosa assistenza.

I proprietari agricoli giovando agli interessi degli agricoltori non abbienti, gioveranno ai loro propri interessi.

Non vi ha giovane contadino che non sia in grado di corrispondere 50 centesimi mensili alla Cassa di previdenza, se lavora.

Non vi ha proprietario che facendo lavorare i suoi contadini, e nelle stagioni morte facendo un po' di credito agricolo colonico a minime dosi, non possa anticipare per i suoi dipendenti le quote di cui restassero in arretrato.

Molto possono fare i proprietari facendo conoscere ai loro coloni l'ordinamento della Cassa di previdenza, e procurando ai coloni presso le autorità comunali i certificati che sono necessari per ottenere le iscrizioni. Molti contadini trovansi più imbarazzati a *cavare le carte,* che a depositare i 50 centesimi che si richiedono per il primo versamento da farsi in unione alla domanda.

Non è vero che nel mondo moderno le classi sociali siano scomparse come qualche dottrinario pretende: le classi vi sono ed anzi per la maggiore facilità dei contatti, per la forza della pubblicità che unisce i lontani, la tendenza di costituirsi in classi e formare rappresentanze proprie e discutere e sostenere i rispettivi diritti è più forte e vivace che in altri tempi.

Disgraziatamente alla cura dei propri diritti non corrisponde la coscienza dei propri doveri, e questo è grave difetto della età nostra: d'altronde per le condizioni dei tempi mutati, l'azione individuale ancorchè provvida e zelante

Digitized by Google

riesce insufficiente, e fa d' uopo che all' opera associata delle classi operaie corrisponda l' opera associata delle classi proprietarie.

Il mondo si va organizzando nel nostro tempo a gruppi di nazionalità; la convivenza civile, a sindacati, a società cooperative, a unioni di lavoro e di resistenza: sono dunque rese indispensabili per legge di evoluzione storica, le organizzazioni padronali di patronato per il miglioramento dei contadini.

Bisogna scuotere ed illuminare la classe dei grossi proprietari agricoli italiani che pagano più di L. 40 d' imposta e sono 721,224 e determinarli a capitaneggiare l' azione del patronato cooperativo.

Fa d' uopo spingere e persuadere la classe dei proprietari, che pagano meno di L. 40 e sono 3,171,178 a compartecipare a quest' opera redentrice.

Che le mani dei 4 milioni di agricoltori abbienti si stendano fraternamente verso quelle dei 7 milioni di agricoltori non abbienti, e le mani callose ed onorate di questi le stringeranno con rispetto e riconoscenza.

Se i proprietari agricoli, o collegati nei sodalizi agrari, o individualmente, si adopereranno a fare inscrivere i propri contadini, i beneficii della istituzione saranno largamente diffusi nelle neglette schiere degli operai agricoli.

I beneficii morali ed economici che risentiranno gli operai rurali dalla iscrizione alla Cassa saranno notevolissimi: si educheranno al risparmio, acquisteranno fiducia nelle proprie forze, acquisteranno considerazione presso le rispettive famiglie e presso i compagni di lavoro; guarderanno con calma il proprio avvenire e il sopraggiungere della tarda età, si affezioneranno alle istituzioni dello Stato, si affezioneranno ai proprietari e patroni che gli aiutano a corrispondere alla cassa i piccoli contributi, si terranno lontani da associazioni seduttrici, avranno minori stimoli alla emigrazione, lavoreranno con più coraggio, con più energia e con maggior profitto: ciò in riguardo ai beneficii morali.

In riguardo poi agli effetti economici, è evidente, che iscrivendosi a 20 anni ed assicurando anche col minimo contributo di L. 6, una pensione di L. 154 ad anni 60, o di L. 276 ad anni 65, e forse più: con tali assegni i vecchi contadini abituati a vivere con la massima frugalità, potranno

Digitized by Google

avere quanto basta per sostentarsi, riposarsi, ed anche reputarsi agiati.

Per queste considerazioni, vi presento, o signori, la seguente proposta « L' assemblea della Società degli agricol-
» tori italiani, incarica la sua Presidenza di far vive ed effi-
» caci raccomandazioni e premure ai Comizi agrari, Sodalizi
» agricoli, Banche rurali cooperative e ai propri Soci, per-
» chè vogliano diffondere negli operai agricoli la conoscenza
» della Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e la
» vecchiaia; costituirsi in comitati locali a tal' uopo, e in
» sedi secondarie della Cassa ove occorra; agevolare la
» inscrizione degli operai con la richiesta dei certificati alle
» Autorità comunali, e con i mezzi che ravviseranno oppor-
» tuni, e far loro comprendere i grandi beneficii che potranno
» ritrarne ».

Permettetemi ora di aggiungere al già detto una sola parola.

Il secolo XIX°, il nostro secolo sta per morire e i crepuscoli, gli albori antilucani del nuovo secolo già si mostrano. Il secolo che muore ha molto peccato, ma ha anche molto espiato. In esso sotto i fogliami dell' umanitarismo si ascosero come angue sotto l' erbe, le idee del Bentham e le teorie filosofiche pessimiste dell' Hobes, adoratore egoistico della forza, che proclamava l' *homo homini lupus*. Il nostro secolo fu troppo inglese.

Auguriamoci che il nuovo secolo lo sia meno, e sostituisca all' assioma filosofico e storico dell' Hobes, l' *homo homini frater* dell' Evangelo!

P. Manassei.

Digitized by Google

Lo « statu quo » nell'ordinamento ferroviario

Lodi all' on. Carmine — Molte commissioni, nessuna conclusione — La « Commissionissima » — L' errore fondamentale — Le ferrovie e la ricchezza nazionale — Le tariffe eccezionali — La mancanza dei vagoni, i ritardi, il disordine e le manomissioni — Dalla concessione intera all' esercizio di Stato — Le convenzioni attuali coi necessari ritocchi.

L' on. Pietro Carmine può a buon diritto compiacersi di essere uno dei pochi nostri parlamentari che si occupino di ferrovie non per sollecitare la costruzione di un nuovo tronco elettorale o per chiedere al ministro dei lavori pubblici l'ingrandimento della stazione nel capoluogo del proprio collegio, ma bensì per interessarsi alle questioni d' indole generale che si connettono all' esercizio di questa industria vitale per l' economia del paese. Son quindi meritate le lodi che dal consenso unanime raccoglie per aver tentato a più riprese, e recentemente col noto articolo inserito nel primo fascicolo di quest'anno della *Nuova Antologia*, d'illuminare l'opinione pubblica, la quale in fatto di ferrovie può esser paragonata a quei bambini che piangono e si dolgono senza saper indicare di che male soffrano.

È un fatto che se si dovesse dare ascolto alle iagnanze della stampa di ogni colore, alle proteste del commercio, ai reclami dei singoli viaggiatori e speditori, bisognerebbe concludere che il nostro esercizio ferroviario non soddisfa alcuno ; ma tutte le volte che s' invitano i reclamanti a precisare gl' inconvenienti, a specificare il male perchè il medico curante — leggi il governo — possa farne una sicura diagnosi e por mano ai rimedi, questo si trova nella condizione del pediatra che deve procedere a via d' indizi, nessun aiuto potendo aspettarsi dalle indicazioni dei suoi piccoli infermi.

Dal 1870 in qua non so più quante inchieste d' indole ferroviaria si son fatte e quanti volumi *in folio* sono stati perpetrati sotto forma di relazioni ed atti di commissioni reali, parlamentari e ministeriali. E i ritardi dei convogli, e i rapporti fra le Società e il personale, e i contratti di esercizio, e gli accidenti, e le ferrovie economiche, tutto è stato investigato, studiato, esaminato.

Eppure siamo sempre daccapo ! Perchè nessuna inchie-

Digitized by Google

sta, nessun consulto di questi imbarazzati medici ha avuto risultato concludente, e anzi qualche volta il risultato è stato singolarissimo, come nell'inchiesta pel personale che riuscì un atto d'accusa pel governo quando voleva essere una sentenza di condanna per le Società esercenti.

Ora è la volta della R. Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle ferrovie, della *Commissionissima*, come alcuni la chiamano con poco rispetto per la grammatica e per l'alto sebben provvisorio consesso.

Povera *Commissionissima!* Il Carmine ne ha detto tutto il male che poteva dirne uno che ne fa parte, ma chi non ha questa onorevole soggezione deve logicamente dubitare ch'essa possa far opera praticamente utile. Mancante di capo e d'indirizzo, presto abbandonata da persone competenti che erano state chiamate a farne parte, si riduce tutta al manipolo di funzionari che ne costituiscono la segreteria e che assunsero la loro funzione senza avere alcuna idea, buona o cattiva che fosse, sull'arduo problema che debbono risolvere. Questa assoluta nudità di idee si manifesta subito a chi scorre il *Questionario* famoso, in cui, infiorati di *ognora* e di *appieno*, sì che par di leggere l'*Aminta* del Tasso, sono snocciolati a centinaia i quesiti su i contratti, le tariffe, i regolamenti, la strategia, i ritardi e ogni altro ben di Dio. Gli atti di questa inchiesta supereranno certamente per mole quelli di tutte le altre che la precedettero prese insieme; saranno una enciclopedia di tutto lo scibile ferroviario, un trattato ed una storia, un testo per gli studiosi futuri, ma non saranno quel che ci voleva pel pubblico, a cui bisogna in fine dei conti riserbare il giudizio definitivo con o senza il *referendum* pel quale di recente la Svizzera assunse l'esercizio di Stato.

Questo occorreva tener di mira e far opera breve e semplice: poche pagine che la stampa potesse riassumere ai suoi lettori, commercianti, industriali, agricoltori, a tutti insomma, poichè tutti, dal più al meno, ci serviamo delle ferrovie, per metterci così al corrente della vitale questione.

Già l'errore fondamentale lo commise chi incaricò la commissione di studiare « l'ordinamento che si reputi più « opportuno di attuare il primo luglio 1905 » creando con questa dizione tanto vaga il fomite all'equivoco e distruggendo tutto il lavoro della precedente Commissione che studiò l'ordinamento attuale.

Digitized by Google

Che avverrà se ogni venti anni dovremo ristudiare il problema dell' esercizio ferroviario *ab ovo?* Se ogni venti anni dovremo cambiar di regime?

Col giugno 1905 scade il primo periodo delle Convenzioni, occorreva dire; dobbiamo o no rinnovarle e, in questo secondo caso, con quali modifiche? O se non potremo rinnovarle, come dovremo organizzare l'esercizio di Stato? Giacchè par strano che si pensi a stabilire nuove forme più o meno complicate di contratti quando non esiste un contraente disposto ad accettarli, e non un contraente qualsiasi ma un organismo finanziario solido come è necessario che sia quello designato ad assumere così importante funzione.

L' on. Carmine aveva fatto appello agli uomini di buona volontà perchè, prendendo parte al dibattito, lo coadiuvassero nell' impresa di far partecipare il pubblico alla soluzione dell' arduo problema, e molto non dovette attendere per veder coronato da successo il suo desiderio.

Sulla stessa *Nuova Antologia* interloquì in persona propria, come altra volta e su argomento meno spinoso aveva fatto, la *Società delle Ferrovie Meridionali*, sulla *Riforma Sociale* del 15 marzo discorse a lungo l' on. Brunicardi e sul *Politecnico* di Milano il contratto di concessione intera fu vivamente difeso da un anonimo, o meglio da... un'*anonima*, come spiritosamente mi suggerisce un amico nell' inviarmi l' accreditato periodico tecnico, volendo così alludere alla voce corsa nei circoli ferroviari, che l' articolo sia dovuto all' ispirazione della *Società per le Ferrovie del Mediterraneo*, certo corriva di prender la parola dopo l' esempio della consorella.

I quatto scritti formano, coi comenti delle riviste spicciole e dei giornali quotidiani, un volume di una certa mole e l'argomento vastissimo è stato, se non da tutti, da molti lati preso in esame.

L' on. Carmine, posti a confronto i risultati che dalle ferrovie ottennero gli altri paesi con gli scarsi effetti economici che dalle aumentate comunicazioni risentì la patria nostra, si chiese se mai i mancati benefizi non dovessero ascriversi alla natura dei nostri contratti di esercizio. Egli però attratto dalla tesi, che si presta a speciose dimostrazioni, non si avvide della dannosa esagerazione nella quale involontariamente cadeva. Le ferrovie, pur essendo atte ad accrescere

Digitized by Google

il valore delle naturali risorse, non possono crear la ricchezza ove questa manca. E bisogna andar cauti a non confondere gli effetti dovuti alla nostra povertà naturale con quelli che per avventura andrebbero ascritti a cattivo funzionamento delle ferrovie.

L' industria dei trasporti è industria servile, non industria produttiva, come l' agricoltura, la coltivazione delle miniere, lo sfruttamento delle forze idrauliche ecc.; queste ultime possono ricevere grande aiuto da quella che però senza delle altre diventa addirittura inutile.

In paesi ricchi la costruzione di una strada ferrata può dar luogo ad un meraviglioso sviluppo di nuovi traffici e nuove fonti di progresso civile ed economico: le nostre linee della Calabria e della Basilicata nessuno o quasi nessun vantaggio economico produssero alle popolazioni, restando un onere gravoso per l' erario.

Son cose queste vecchie come Noè, ma non bisogna mai perderle di mira e persuadersi che il male maggiore che soffrono le nostre ferrovie è il mal dell' anemia. Il loro prodotto chilometrico annuo è di sole 18 mila lire, mentre è di 25 mila in Austria, di 32 in Russia, di 36 in Francia, di 44 in Germania e di 68 in Inghilterra, cioè manca ad esse il vital nutrimento che attendono dallo sviluppo delle nostre energie da promuoversi con ben altri provvedimenti che non siano la costruzione di nuove linee o l'astrologare di nuovi contratti.

È il caso perciò di chiedere all'on. Carmine s'egli non sia fuor del vero ascrivendo illimitato vantaggio ricavato dalla nostra vasta e costosissima rete di ferrovia a cause evidentemente sproporzionate agli effetti poco lieti che si deplorano.

Le tariffe, egli dice, non possono ora discendere a un limite molto prossimo al prezzo vivo di trasporto per le merci, che senza simile trattamento non si avrebbe convenienza a spedire, in causa della compartecipazione governativa al prodotto lordo.

Ma nel complesso le ferrovie ora non rendono introiti sufficienti a coprire le spese di esercizio e rimunerare il capitale d' impianto e quindi la partecipazione governativa è parte del prezzo totale di trasporto e non una tassa cui lo Stato possa rinunziare in vista del vantaggio che ne ridonderebbe alla nazione. Lo Stato non pareggia il suo bilancio ferroviario. A pag. 9 della Relazione ufficiale sull' esercizio delle Strade Ferrate Italiane pel 1898 si legge infatti che

Digitized by Google

lo Stato in quell'anno (uno dei meno magri) è rimasto in *deficit* di circa 16 milioni, i quali assorbono pressochè totalmente il gettito delle tasse erariali pei trasporti (20 milioni in cifra tonda).

Che cosa avverrebbe se si estendesse troppo, sia volta per volta come si deve fare adesso, sia in blocco con i nuovi contratti, il principio della rinunzia alla partecipazione governativa ammessa per le poche tariffe *eccezionali?* Lo Stato, i contribuenti, cioè, dovrebbero pareggiare il maggior sbilancio ferroviario, mentre poi è noto che certe riduzioni, più che a benefizio del commercio vanno ad utile di alcuni commercianti.

Si cadrebbe in altri termini in uno dei più gravi difetti dell'esercizio ferroviario governativo, nel rischio cioè di far pagare sotto forma di tassa a tutti, i benefici non goduti che da taluni. E ciò senza contare che favorendo i trasporti poveri, questi si allargherebbero sino al punto di richiedere nuovi mezzi d' impianto, nuovi vagoni, nuovi binarii, con un nuovo aggravio, assolutamente sproporzionato all' utile molto relativo che si può ricavare dal movimento di merci incapaci di sopportare il prezzo naturale del trasporto.

Ma il pubblico reclama contro i vizi, l' insufficienza, il disordine dell' esercizio ferroviario, dice l' on. Carmine, e se questi inconvenienti fossero inerenti all' attuale regime, nessuno potrebbe onestamente non propugnarne l' abbandono.

L' insufficienza del servizio è frase troppo lata, ma consideriamone una delle faccie che più ha richiamato l' attenzione del pubblico : la mancanza dei carri in alcuni periodî dell'anno. Per persuadersi che di tale inconveniente non si può far carico al nostro esercizio ferroviario, basterà crediamo notare ch'esso si verifica ovunque, e che in Francia, Belgio e Germania si è parlato di vere crisi di trasporti.

Nel 1897, citiamo da un autore che evidentemente il Carmine apprezza [1] facendo seguito alle lagnanze portate innanzi al Reichstag negli anni 1895 e 96, i rappresentanti dell' industria vestfaliana affermarono che la penuria di materiale aveva fatto fallire parecchi affari ed avea perfino obbligato alcune officine a chiudere; la Gazzetta Ufficiale dell' Unione delle ferrovie germaniche, riportando la notizia ne ammetteva il fondamento. In una recente puntata della gaz-

[1] G. Colson nella *Revue politique et parlementaire*. Agosto 1900.

Digitized by Google

zetta stessa pur troviamo scritto che nel 1899 le domande insoddisfatte per mancanza di carri chiusi raggiunse nei mesi di maggior traffico il 10 per cento circa del numero totale dei carri richiesti.

Nel Belgio l' anno scorso il commercio sollevò fiere recriminazioni contro il ministero delle ferrovie per l'identica ragione e l'Amministrazione fu costretta a sospendere per varii giorni le spedizioni. Lagnanze analoghe si verificarono in Francia contro le Società esercenti. E da noi come altrove questa deficienza va addebitata allo speciale carattere dell'industria ferroviaria che è contemporaneamente un' intrapresa commerciale ed un servizio pubblico. Come impresa commerciale è sottomessa a tutte le variazioni del traffico che risultano dalla maggiore o minore attività degli affari; essa subisce uno sciopero parziale quando l' industria, l'agricoltura ed il commercio sono in sofferenza, e viceversa vede la sua clientela aumentar rapidamente quando uno sviluppo rapido ed anormale si manifesta, come è avvenuto recentemente in tutta Europa per reazione di una penosa crisi.

Ma, e qui prendiamo a prestito le parole dallo stesso on. Carmine, il fabbricante di stoffe, il produttore di macchine, l'armatore che si trovino di fronte ad un rilevante ed improvviso aumento di domande della rispettiva clientela, procurano di eliminarne una parte col rialzo dei prezzi, mentre l'esercente di ferrovie, quale incaricato di un servizio pubblico non può rialzare i prezzi nè rifiutar le merci; occorre anzi che le trasporti nei termini fissati dalle tariffe sotto pena di indennità talvolta rilevanti.

Questi obblighi per quanto gravosi sono la necessaria conseguenza del regime dei trasporti per ferrovia ed il correttivo indispensabile del monopolio che ne è la caratteristica. Essi fanno parte integrante delle concessioni e le Società ne debbono sopportare le conseguenze; ma ciò non vuol dire che il pubblico non debba tener loro calcolo di certe difficoltà inerenti al genere di servizio e che, per quanto si faccia, non si potranno mai eliminare completamente.

Da noi si è fatta la questione se la deficienza di materiale dovesse attribuirsi piuttosto a cattiva utilizzazione che a dotazione scarsa, ma nessuna conclusione contraria alle Società ne è emersa, perchè queste hanno potuto dimostrare che il tonnellaggio medio dei carri carichi è andato sempre cre-

Digitized by Google

scendo e che ad una utilizzazione più intensa ostano la natura dei nostri traffici e la distribuzione delle nostre linee.

Anche quanto alla dotazione (per cui si dà colpa al governo d' imprevidenza), bisogna andar cauti nel giudicare. Sarebbe infatti un grave errore proporzionare gli acquisti in base a repentini e momentanei aumenti di traffico, immobilizzando inutilmente vistosi capitali.

Del resto il pubblico in compenso al danno necessario che deve subire in momenti eccezionali, ha il vantaggio di poter contare sui prezzi invariabili e di aver gli stessi diritti a compenso per avarie e ritardi, più facili a prodursi quando il traffico aumenta.

Ma i reclami vertono — e sono più giustificati — altresì sui ritardi dei treni viaggiatori, e sul generale disordine che porta a tardata resa delle merci e a frequenti disguidi.

Per i ritardi che in certi momenti assumono eccezionale frequenza bisognerà evidentemente decidersi a far gli orarii che non rassomiglino ai programmi dei candidati al potere, i quali promettono sempre molto per poi mantener poco e nulla. Sarebbe doveroso invece far comprendere al pubblico che i nostri mezzi non ci permettono per ora di uscire da certi confini, se pur troppo società e governo non gareggiassero nel desiderio di farsi una *réclame* da quarta pagina.

Certo, anche facendo gli orarii più larghi i ritardi non sparirebbero completamente, perchè la puntualità è dei re soltanto, ma in grazia della sincerità gli inconvenienti e le lagnanze si ridurrebbero. — Perchè a me e a voi lettori riuscirà facile rassegnarci a sapere anticipatamente che un dato viaggio dura mezz' ora più anzichè mezz'ora meno, mentre ci causa noia e danno l' arrivar solo 10 minuti dopo un' ora stabilita.

Del resto, come la mancanza dei vagoni, i ritardi dei treni non sono esclusivi al nostro paese e in Francia come in Belgio sollevarono negli ultimi tempi vive recriminazioni. In Inghilterra è quasi un principio, dice il Colson, (art. cit.) di scrivere nell' orario il termine più breve che può essere ordinariamente raggiunto, in maniera da far guadagnare al viaggiatore il maggior tempo possibile, quando non si verifichi una causa di ritardo, ma negli orari si leggono delle indicazioni come questa: « Le ore indicate sono quelle avanti « le quali il treno non lascia mai la stazione, ma l' ammi- « nistrazione non garentisce che essi arriveranno o parti- « ranno all' ora indicata ».

Digitized by Google

Neanche in Germania ove il servizio è meno rapido e più regolare, il ritardo è sconosciuto; è mal comune dunque ed insito più nell' indole del servizio ferroviario che nel modo di esplicarlo; come si potrebbero questa ed altre irregolarità addebitare al sistema di contratto?

Ma i reclami riflettono ancora la frequenza dei ritardi nella resa a destinazione delle merci, e le manomissioni frequenti e si dice che ciò dipenda da personale scarso e incapace. Di scarsezza, dopo che un tecnico di gran merito, l' ingegnere Adolfo Rossi, dimostrò che sulle ferrovie nostre vi è un vero sciuplo di personale, non è lecito parlare; quanto alla capacità basterà far osservare che le Società hanno dovuto accettare quello che loro venne in retaggio dalle antiche concessionarie. In un paese come il nostro che ha la preminenza nell' analfabetismo perchè dovrebbe recar meraviglia sentire che vi siano dei vecchi guardamerci, i quali compitano appena?

Per diminuire il numero delle manomissioni basterebbe lasciar più libere le Società verso il loro personale e organizzar meglio il servizio di pubblica sicurezza ferroviario, quanto al generale disordine bisogna persuadersi che al nostro personale manca quello spirito d' ordine e di metodo che, più della naturale svegliatezza, son necessari in ferrovia. È un difetto etnico cui un cambiamento di contratto non porrà certamente riparo; un nostro impiegato non acquisterà mai quel religioso automatismo ove è riposta la forza della burocrazia tedesca.

Non abbiamo — il lettore lo avrà già compreso — nè l' intenzione nè la presunzione di voler prendere in esame tutte le parti del poderoso scritto del Carmine, della diffusa risposta delle Ferrovie Meridionali, dell' articolo non meno esteso, dovuto al Brunicardi e dell' ardita proposta del *Politecnico*. — Gli scrittori delle Società Esercenti, con la competenza che loro assicura la pratica del mestiere, e lo studio di necessità continua sull' andamento di simili questioni in altri paesi, hanno potuto lumeggiare i difetti inerenti ai vari tipi di contratti che si propongono in sostituzione dell' attuale, ponendoci in guardia contro le difficoltà che s' incontrerebbero a tradurre in atto riforme radicali mancanti di appoggio nell' esperienza. Nè si può dubitare che tale giudizio non sia spassionato giacchè eviden-

Digitized by Google

temente all' azionista poco può interessare della forma di un contratto se questo è sempre tale da assicurargli un buon dividendo. — Che anzi crediamo possa riuscire molto più vantaggioso per lo Stato stipulare su basi già note, mentre che adottando nuovi criteri, bisognerebbe cedere a favore di chi assume l' obbligazione su tutti i punti di cui non fosse ben determinato il rischio.

L' on. Carmine, l' on. Brunicardi ed altri che li precedettero in questa discussione mostrano tutti in fondo una tendenza a sostituire ai contratti di solo esercizio, dei contratti di concessione intera e poichè si accorgono che per quest'ultimo tipo non siamo ancora maturi, cercano qualche cosa di intermedio che avrà sempre i caratteri di un infecondo ibridismo. — I contratti che tendono alla concessione intera presuppongono maggiori rischi da parte dell'esercente, e quindi assicurano più scarsi compensi al proprietario; può l'erario nelle condizioni attuali rinunciare ad una parte dei suoi utili pel vantaggio avvenire e pel progresso economico del paese?

Ben è vero che l' on. Brunicardi risolve molto facilmente la questione supponendo che le nostre ferrovie possano affidarsi a capitalisti italiani o forestieri che siano dotati di un grande spirito di filantropia, disposti cioè ad impegnare il loro denaro per un tasso che superi di poco il 2,50 per cento e a ripartire gli utili netti oltre il 5 per cento lordo, cioè oltre il 4 per cento. All' alba di un nuovo secolo tutto è possibile, ma dubitiamo forte che quelli del Brunicardi siano dei conti fatti senza l' oste e quindi non attendibili. Ciò che sarebbe poco male perchè ogni conto sì può rifare, ma intanto nel paese si coltiva l' idea errata ma molto diffusa sui guadagni troppo lauti delle Società e si rende sempre più difficile fare accettare all' opinione pubblica e quindi al Parlamento una qualsiasi forma di concessione all' industria privata e tanto meno il contratto di concessione intera — la vendita cioè delle ferrovie — arditamente propugnata dal *Politecnico*, non senza buoni argomenti.

E allora si cadrà senza volerlo nell' esercizio di Stato che nessun uomo politico ha saputo nelle attuali condizioni consigliare, quantunque teoricamente parlando sia quello più atto a soddisfare gli interessi della nazione. Bandita ogni idea di speculazione, distrutto ogni privato interesse, tutto l' andamento sarebbe indirizzato a uno scopo netto, su di una via decisa.

Digitized by Google

Eppure l' esercizio di Stato non ha appagato le nazioni che lo hanno preferito alle private intraprese. Non ne sono contenti neanche in Prussia, e da noi produrrebbe effetti — diciamolo pure — disastrosi.

Perchè quando dalla teorica si passa alla pratica bisogna pure far differenza fra Stato e Stato. È come se vi si proponesse, o lettori, la municipalizzazione di un servizio pubblico contemporaneamente in due diversi Comuni, uno noto per ordine e rigidezza amministrativa, l'altro per confusione e... correntezza. Voi, pure essendo partigiani convinti della municipalizzazione, dovreste, anche di malgrado, appigliarvi allo scolastico *distinguo*, decidendo diversamente pei due casi che potrebbero del resto presentare condizioni identiche.

Il pubblico poi si persuada che coll' esercizio di Stato avrebbe tutto da perdere, nulla da guadagnare. Ora ha due sedi di ricorso, la Società prima, il governo poi : quando questo assorbisse le funzioni di quella, ai reclamanti verrebbe meno un naturale difensore.

Lo Stato d'altra parte non farebbe che accumulare contro di sè quell'odio che ora si sfoga contro le Società. Volere o no queste servono di cuscino non solo fra il governo e il personale, sempre di più in più esigente, ma anche fra il governo stesso e la clientela delle ferrovie, clientela numerosa perchè ci comprende tutti.

Gli scrittori innanzi citati hanno altresì preso in considerazione l'effetto finanziario immediato che potrebbe avere per lo Stato l'assunzione delle ferrovie, senza trovarsi d'accordo sulla misura dell'onere che sarebbe pur sempre rilevante; ma pure, a prescindere da ciò, dal punto di vista politico potrebbe esser singolarmente pericoloso, in un paese come il nostro, estendere troppo i contatti fra l'amministrazione pubblica e gli elettori. Chi assiste alla lettura del bilancio dei lavori pubblici innanzi alla nostra Camera elettiva non può che veder con orrore la prospettiva di un esercizio ferroviario... elettorale.

Noi ci proponiamo di tornare sull'argomento non per competere cogli egregi scrittori di cui riportiamo o critichiamo le idee, ma per volgarizzare il più che sia possibile i concetti da essi esposti allo scopo di renderli accessibili anche a coloro che pur non avendo familiarità colle inevivitabili astruserie di contratti così complessi, vogliono farsi una idea esatta della questione, di cui conviene che nessuno si disinteressi.

Digitized by Google

Intanto ci permettiamo di chiedere se, visto che un contratto ideale è di difficile attuazione, non sia preferibile mantenere i contratti attuali, correggendo beninteso i difetti resisi manifesti nel primo ventennio.

Funzionano male le casse per gli Aumenti Patrimoniali? Non è difficile modificarne l'organizzazione, tanto più che il vero difetto consiste in un errore di calcoli dovuto a previsioni non verificatesi. La ripartizione dei prodotti lordi iniziali ed ultrainiziali non ha corrisposto ai criteri di equo compenso pei due contraenti? Variatela. È debole la sorveglianza governativa? Rafforzatela. Ma non distruggete l'opera della Commissione del 1884, che, forte di uomini d'indiscusso valore, potè far opera che meravigliò tutta Europa pel rapido passaggio da uno stato di disordine ad un ordinamento cui dobbiamo il progresso attuale del nostro servizio ferroviario, progresso che, malgrado le critiche di ogni sorta, tutti dobbiamo riconoscere.

Se distruggeremo le convenzioni attuali, annulleremo pure tutta l'esperienza di 15 anni — per Tacito *longum aevi spatium* — e faremo un salto nel buio di un nuovo contratto colle sue imprevedibili incognite. E poichè i fisici insegnano che in ogni urto vi è spreco di energia, pure ad ammettere che si riuscisse a creare un contratto in qualche cosa preferibile all'attuale, sarebbe inevitabile la perdita dovuta al cozzo fra i due regimi, allo spostamento del personale, alla probabile rovina di un esercizio provvisorio.

L' interesse della nostra economia nazionale ci obbliga anzi tutto ad esser molto economici; ebbene, risparmiamoci il danno sicuro di un cambiamento d'indirizzo contro la rinunzia a vantaggi ipotetici, sul fuoco dei quali soffia molto il mantice delle personali ambizioni. E forse si troverà pure che conveniva rispiarmiar perfino la spesa di tante Commissioni. Del denaro pubblico non si è mai avari abbastanza e l' ingenuo contribuente badi a che con esso non gli si facciano pagare delle fallaci illusioni!

J. T.

Digitized by Google

Giuseppe Poggi



Chi viene in artistico pellegrinaggio a visitare questa nostra Firenze rimane colpito ed ammirato dinanzi agli immensi tesori che la natura e l'arte hanno a piene mani profusi su questa incantevole regina dell'Arno.

Quivi infatti, ai templi superbi — veri monumenti della semplice ma incrollabile fede dei padri — ai palagi magnifici, alle meraviglie racchiuse nelle gallerie, nelle biblioteche, nei musei, fanno degno riscontro le verdeggianti colline, « popolate di case e d'oliveti » e formanti una ghirlanda impareggiabile alla gloria di tante sovrane bellezze artistiche.

Il cantore dei « Sepolcri » ha sciolto l'inno più bello e più entusiastico che la poesia italiana contenga ai dintorni di Firenze già meravigliosi fin da quel tempo e resi più meravigliosi ancora ai dì nostri, dall'ingegno e dall'opera dell'uomo. Così allora non si accedeva ai colli sovrastanti alla città, sulla sponda sinistra dell'Arno, se non per anguste e malagevoli stradicciole incassate fra alti muri, eretti a proteggere la proprietà privata e che purtroppo toglievano lo spettacolo delle campagne festosamente ubertose, nonchè quello degli innumerevoli punti di vista grandiosamente stupendi.

Oggi invece, da quella parte, un'opera davvero mirabile

Digitized by Google

è stata compiuta, il Viale dei Colli. Esso, movendo di là d'onde il fiume sta per incominciare il suo corso attraverso la città, sale dolcemente sino a piè della *Bella villanella* e di S. Miniato. Qui si schiude al disopra della cittá il vasto piazzale Michelangiolo, dal quale si gode uno dei più stupendi panorami che mente umana possa immaginare; così stupendo che io non lo credo superato in magnificenza se non da quello onde il nostro sguardo può bearsi dall' alto della Certosa di S. Martino, a Napoli. Dal piazzale Michelangiolo poi, il viale, sempre ampio ed aperto, prosegue arditamente, lambisce il colle d'Arcetri, in prossimità del quale si allarga a formare il piazzale Galileo, e poi scende con inclinazione lieve, attraverso giardini fioriti ed in mezzo ad eleganti villini, sino a Porta Romana, alle falde di Bellosguardo.

Questa, che fu chiamata *la più bella passeggiata d' Europa*, è così giudicata in una memoria letta al Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Firenze, dall' illustre suo presidente, prof. Felice Francolini: « Stimo superfluo elogiare la bellezza de' Viali settentrionali e quella del Viale dei Colli. In questo più specialmente concorse l'amenità del sito, colla bravura dell' architetto per dare un panorama continuato, superbo ed estesissimo, di vedute incantevoli. E me ne rimetto ben volentieri ai versi latini del Ferrucci, ed alle ottave del Barnabita Moltedo, nonchè al pregevole articolo del prof. Lodovico Biagi nel volume XVIII della *Rassegna Nazionale* » (1).

Il viale dei Colli è certamente una delle opere più note e più portentose, ideate e condotte a compimento dalla geniale mente di Giuseppe Poggi. Ed io ricordo sempre come ne'primi tempi dell'apertura al pubblico di quel superbo Viale, i fiorentini si ostinassero a chiamarlo non *Viale de' Colli* — come officialmente lo si era intitolato — ma *Viale Poggi*.

In ciò mi pare di scorgere una di quelle semplici, ma eloquenti manifestazioni colle quali il cuore del popolo esprime la sua verace gratitudine per chi ha fatto un' opera che ha saputo entusiasmarlo e commuoverlo.

Nel ripensare a tutto ciò, oggi, l' animo si colma d'amarezza e gli occhi si velano di lacrime, poichè Giuseppe Poggi non è più. Egli, che fu la mente direttiva di ciò che Firenze seppe compiere, tecnicamente ed artisticamente, per rendersi

(1) Dalle opere pubbliche e private fatte dall' architetto prof. Giuseppe Poggi. Memoria di Felice Francolini. Firenze. Tip. Carnesecchi 1888.

Digitized by Google

degna capitale dell' Italia unita — egli è disceso serenamente nella tomba, dopo breve malattia, il dì 5 dello scorso mese di Marzo.

Giuseppe Poggi era nato a Firenze il 3 aprile 1811 dal Notaro Dott. Giovan Pietro e da Anna Mazzoni. Compiuti i corsi scolastici (nei quali ebbe a maestri quel sommo scienziato che fu il P. Inghirami, nonchè un altro scienziato meno conosciuto ma non meno valente, il P. Tanzini, l' uno e l' altro delle Scuole Pie) egli entrò nello studio del celebre architetto Silvestri, dove si perfezionò nell' ingegneria e nell' arte sublime dell' architettura. E qui cade in acconcio di ricordare che Giuseppe Poggi non conseguì alcuna laurea governativa: a lui con rescritto granducale del dì 28 Maggio 1852 fu riconosciuto il diritto di esercitare la nobile sua professione, diritto che per l' innanzi derivavagli dalla pratica compiuta presso il Silvestri.

Il Poggi adunque può dirsi l' ultimo di quelli artisti che a somiglianza dei nostri più gloriosi, non furono creati dall' insegnamento officiale delle Università e delle Accademie.

Egli seppe inalzarsi da sè, colla potenza dell' ingegno e con molta più fatica che non durerebbesi oggigiorno, a quella sommità cui ben presto pervenne.

Nell' ingegneria legale il futuro autore di tante opere insigni si ammaestrò sotto la direzione del proprio fratello Girolamo, giureconsulto di valore grandissimo, come lo addimostrano la sua *Storia del diritto enfiteutico* e il classico *Trattato giurisprudenziale dell' enfiteusi toscana.*

Negli studi di cui parliamo, Giuseppe Poggi ebbe compagno — sotto l' amichevole guida del fratello — l' altro celebre ingegnere toscano, prof. Felice Francolini, che ho avuto poc' anzi l' occasione di citare.

E giacchè ho nominato uno dei fratelli dell' architetto Poggi, reputo doveroso ricordare anche l' altro, il Senatore Enrico, di cui ebbi l' onore di parlare nelle pagine di questa stessa *Rassegna*, allorchè ci fu malauguratamente rapito (1).

Senza diffondermi a ricordare i meriti di Enrico Poggi, basterà che ricordi come egli fosse uno dei più dotti ed apprezzati magistrati della Toscana dapprima e del Regno d'Italia più tardi; come egli fosse chiamato all' alto onore di

(1) Vedasi « Rassegna Nazionale, » anno XII, fasc. del 1° Giugno 1890. pag. 481.

Digitized by Google

far parte nel 59, in qualità di Ministro di Giustizia e Grazia del Governo provvisorio insediato in Toscana dopo la partenza del Granduca e finalmente come egli sia autore stimato di pregevoli opere, fra le quali, per tacere di molte altre, citerò la *Storia d' Italia* in continuazione a quella del Botta e giungente sino all' aprile del 46. In questi due volumi si rivelano tutte le non comuni qualità onde Enrico Poggi era dotato : diligenza nelle ricerche, acume nella critica, eleganza e forbitezza di forma.

Famiglia veramente straordinaria questa, nella quale tre fratelli seppero colle opere loro, benchè per diverse vie, venire in quella fama che solo a pochissimi eletti è dato di conseguire.

L' architetto Giuseppe Poggi cominciò ben presto l'esercizio dell' arte sua. Il primo lavoro di molta importanza da lui compito, se le mie notizie sono esatte, sarebbe stato il restauro e l' ingrandimento del palazzo Guicciardini nel lung' Arno omonimo (1843) poi il riordinamento della Villa Guadagni alle Lune, presso S. Domenico (1845). Ma troppo lunga sarebbe la enumerazione dei molti lavori da esso progettati e fatti eseguire.

Citerò solamente quelli compiuti *ex novo*, i quali sono :

il palazzo o Casino Favard, una delle più belle ed apprezzate costruzioni onde si allieti il lung' Arno Amerigo Vespucci :

il palazzo Valery, in Corsica ;

la cappella gentilizia Favard ;

il palazzo Calcagnini, poi dei Conti Arese, nel suddetto lung' Arno Vespucci.

A queste opere debbono aggiungersi, perchè considerevoli quasi come se fossero costruzioni nuove, la facciata del palazzo Capponi, sul lung'Arno Torrigiani e il riordinamento del palazzo Gondi, lavoro questo reso necessario in seguito all' allargamento della via che da quella illustre famiglia s'intitola.

Chi volesse conoscere il giudizio di una persona per comune consenso fra le più competenti, intorno a tutte queste opere ed alle altre del Poggi, non avrebbe che a consultare la già citata Memoria del chiarissimo prof. Francolini. Eccederebbe i limiti consentiti a questi brevi cenni un esame minuto d' ogni singolo lavoro.

Fra mezzo alle occupazioni molteplici derivanti dall' eser-

Digitized by Google

cizio diligente e geniale della propria professione, il Poggi non dimenticava i doveri di cittadino e d'Italiano. E quando il fuoco della libertà e dell' indipendenza accese i petti di tutti gli italiani e suscitò i fremiti generosi del 1848, l'eccellente artista fiorentino — per quanto innamorato dell'arte sua — abbandonò ogni cosa e corse come tanti altri toscani a combattere sui campi lombardi.

Egli partì di notte, e all' insaputa della famiglia, colla diligenza del vetturale Silli e per Bologna; la qual cosa destò le ire del dottor Giovan Pietro Poggi, non perchè riprovasse che il figlio accorresse a pugnare per una causa generosa, ma perchè del suo proposito non gli aveva data notizia e forse anche, perchè d'attuare il proposito stesso non gli aveva chiesto la permissione. Erano infatti quelli tempi nei quali il principio di autorità era molto più rispettato che oggi non sia e certamente se non avesse creduto di adempiere ad un dovere verso la patria, sì nobile ed alto da assorbire tutti gli altri e se non avesse temuto di potere essere distolto dall' adempimento di tale dovere, Giuseppe Poggi non sarebbe, neppure in quella circostanza, venuto meno alla deferenza, che sempre egli ebbe grandissima, verso il proprio genitore.

Il valente architetto appena entrato sotto le armi, fu nominato tenente del genio e in tale qualità, insieme all'altro ufficiale Giorgini, ideò ed eseguì i lavori di fortificazione a Montanara.

La storia ha oramai registrato nelle sue pagine immortali il valore dei toscani in quella memorabile giornata del 29 maggio 1848, sotto le mura di Mantova. La battaglia di Curtatone e Montanara fu perduta dai nostri; ma i nemici stessi ammirarono quel manipolo che aveva osato resistere ad un esercito agguerrito ed organizzato eccellentemente e per di più, avente le spalle difese da una fortezza giudicata inespugnabile. Ma se tutti i toscani furono eroi, il Poggi per i servigi resi coll'opera propria fu giudicato più meritevole di tanti altri, perchè a lui fu concessa la medaglia al valore militare.

Ritornato in patria, dopo terminata così sfavorevolmente per noi, la guerra di Lombardia, l'ingegnere riprese i suoi studi prediletti e compì alcuni di quei lavori che, per amore

Digitized by Google

di brevità, sono stati già sopra indicati insieme agli altri eseguiti prima del 48.

Così giunse il 59, poi la proclamazione del Regno d'Italia e finalmente nel 1864, per effetto della nota « Convenzione di settembre » la deliberazione di trasferire la capitale a Firenze.

Firenze era assolutamente impreparata a ricevere fra le sue mura la sede del Governo, e ad ospitare tanti rappresentanti del Parlamento, tanti funzionari, tutte insomma le legioni di persone che sono costrette a risiedere là dove si concentra la somma dei poteri di un grande Stato.

La bella, la gentile, la ridente Firenze era una città quieta e tranquilla, abituata alla visita annuale di poche centinaia di forestieri artisti. Dove avrebbe essa potuto trovare la sede a tanti ministeri, a tanti uffici, a tanti impiegati?

Il problema era grave e a renderne anche più difficile la soluzione contribuirono pure una certa innata reluttanza dei fiorentini alle novità. Essi amano ogni pietra, ogni sasso della loro città ed hanno ragione perchè ogni pietra, ogni sasso ricorda loro qualche data gloriosa, qualcuno di quei tanti poeti, artisti, scrittori, uomini politici ed anche semplici artigiani, che resero famosa l' Atene d' Italia.

Era necessario abbattere, ampliare, riedificare; ma per dirigere tutto questo immane lavoro era necessario un artista; un artista che oltre al valore intrinseco, che è indispensabile per fare qualche cosa in un ambiente dove hanno vissuto e operato Giotto, l'Orgagna, il Brunelleschi, il Buonarroti, conoscesse pure a fondo i gusti e gli umori della popolazione.

Ed il Collegio de' Priori del comune di Firenze ritenne che questo artista potesse e dovesse essere Giuseppe Poggi.

A lui infatti, con lettera 24 Novembre 1864, fu dal facente funzioni di Gonfaloniere Cav. Giulio Carobbi, affidato l' incarico dello studio sì del progetto dell'abbattimento delle vecchie mura, come dell' altro per la formazione dei nuovi viali, nell' intento che questi dovessero servire come anello di congiunzione fra l' antica e la nuova città.

Il Poggi accettò di buon grado il non facile cômpito e tosto si mise all' opera.

Non è qui il caso di rifare la storia di tutti gli studî compiuti: accennerò solo che, per necessità, il progetto andò prendendo per via più vaste proporzioni, e ciò allo scopo di

Digitized by Google

mettere — come era intendimento di tutti — la nuova capitale nella condizione di soddisfare ai bisogni che il mutato stato di cose imponeva.

Riassumerò brevemente tutta la mole dei lavori ideati e compiuti in gran parte dal Poggi.

Oltre la demolizione delle mura urbane dal lato settentrionale della città, oltre la costruzione dei viali e dei relativi giardini dalla stessa parte, Giuseppe Poggi dovè studiare la difesa della città vecchia e nuova dalle inondazioni dell'Arno e de' suoi influenti.

Era questo un lavoro di cui sentivasi grandemente ed urgentemente la necessità.

Le campagne erano spessissimo invase dalle acque del Mugnone, del S. Gervasio, e dell'Affrico e la città stessa aveva avuto a sopportare i danni di alluvioni terribili, quale, ad esempio, quella del 1844, di cui ancora vedonsi qua e là le memorie. L'opera era vastissima : si doveva provvedere alla nuova inalveazione dell'Affrico e del S. Gervasio, alla rettificazione e costruzione in muratura degli argini dell'Arno e a una quantità di lavori secondari, sopra una zona estesissima di territorio.

Raggiunse il Poggi l' intento? Meglio di tutte le parole valgono i fatti, più eloquenti d' ogni anche eloquente ragionamento. Dal dì che i lavori furono compiuti nè la città, nè le campagne adiacenti — per tutta quella parte che i lavori erano destinati a proteggere — furono più molestati da alcuna piena.

E tutti sanno quali annate piovose siano trascorse in questo lasso di tempo e come da per tutto — or qua or là — si sieno avute a lamentare inondazioni, alcune delle quali veramente gravissime.

Ma oltre a quelle sopra accennate, un' altra opera del Poggi attesta quale fosse il valore di lui come idraulico. E quest' opera consiste nell' emissario o collettore, mediante il quale si dà uno scolo libero e costante, anche in circostanze di piene straordinarie, alle acque nel tratto di città interposto fra l' Arno, l'Affrico e il Mugnone. L' emissario suddetto fu da taluno chiamato opera degna dei tempi romani, per la sua grandiosità e per l' ardimento con cui fu studiata e compita, in mezzo a non poche difficoltà, quali furono quelle incontrate sotto l' arco dello Spedale degli Innocenti, presso

Digitized by Google

le logge di Piazza dell' Annunziata, e lungo il fabbricato ove ha sede l' Accademia delle Belle Arti. Fortunatamente tutto procedè bene, nè si ebbero a lamentare inconvenienti. E così, in grazia di questi lavori suggeriti e diretti dal Poggi ed eseguiti in un tempo relativamente brevissimo, presentimento il regime delle acque pubbliche e degli scoli è così soddisfacente in Firenze, che molte città potrebbero invidiarcelo.

L'abbattimento delle mura urbane privava la città della sua cinta daziaria dal lato settentrionale.

A quei tempi sarebbe parso sogno di mente insana il pensare ad abolire quella cerchia che tanto imbarazzo reca al libero svolgimento di una città e che stabilisce una ingiusta differenza di trattamento fra gli abitanti di uno stesso comune, a seconda che essi abitino dentro o fuori della cinta.

Poichè dunque Firenze doveva restare, per necessità di ordine fiscale, Comune chiuso, bisognava pur pensare alla nuova linea daziaria, in sostituzione di quella che andava scomparendo. Ed anche a ciò provvide il nostro Architetto, valendosi, con molto accorgimento, delle difese naturali costituite dagli alvei dei fossi e torrenti che per altri motivi aveva, come sopra fu detto, dovuto riordinare. Con ciò si evitò la spesa ingente a cui avrebbe dovuto andare incontro l' erario municipale per costruire le nuove mura e nello stesso tempo si ottemperò a quel precetto della moderna igiene, dal quale tali mura sono giustamente condannate.

Più tardi la nuova linea daziaria fu ritenuta troppo ampia e quindi fu ristretta; ma ciò dopo il trasferimento della capitale a Roma, fatto questo che nè il Poggi, nè altri, avrebbe potuto prevedere così prossimo.

Del resto, anche come semplice città di provincia, Firenze andò dopo il 1870 così grandemente accrescendosi, che oggi nuovamente si parla dell'allargamento della linea daziaria. Auguriamoci che ciò non avvenga e che si lascino le cose nello Stato attuale fino al giorno in cui tutti i Comuni d' Italia diventeranno indistintamente Comuni aperti.

Non lungi dall'Affrico, uno dei torrenti onde il Poggi si valse per la cinta daziaria, fu dal Poggi stesso ideato e costruito il grandioso *Campo di Marte* coi viali annessi; altra opera assai lodata e della quale non poteva fare a meno la capitale di un grande Stato.

Vanno poi citati, fra i lavori di gran pregio, la piazza

Digitized by Google

Beccaria e quella Cavour, coi tipi delle eleganti fabbriche che in esse si vedono e finalmente i tipi delle quattro fabbriche d'ordine rustico della Piazza S. Niccolò.

Ma troppo mi condurrebbe lontano anche il solo accennare a tutto ciò che l'Architetto Poggi pensò e fece. Meglio e più competentemente parleranno dell'artista coloro che si occuperanno di proposito dell'esame critico delle opere sue. A me è bastato dire quel tanto che mi pareva strettamente necessario, affinchè il lettore si potesse far persuaso non essere iperbolico il dire che immensa è la perdita fatta dall'arte colla dipartita di quest'uomo insigne. Ma non saprei chiudere questi cenni sommarî, senza ricondurre chi ha avuto la benevolenza di seguirmi sin qui, ancora una volta sul Viale dei Colli e precisamente su quel piazzale Michelangelo, che, con gusto sì fine e squisito fu creato nel più pittoresco fra i pittoreschi punti dei dintorni fiorentini.

A quel piazzale, oltrechè pel viale di cui ho parlato in principio, si sale anche per le cosiddette « Rampe » che sono un po' più ripide del Viale e che per questo appunto formano la strada più breve, tutta allietata di giardini verdeggianti e fioriti. Queste rampe servono inoltre a mascherare le opere d'arte con profonda dottrina studiate dal Poggi e da lui stesso erette ad impedire lo scoscendimento del monte, per natura franoso. E sul piazzale, oltre la loggia dalle linee sobrie ed eleganti, va notato il monumento geniale, su proposta del Poggi stesso inalzato al genio divino di Michelangiolo, là, a poche diecine di metri dal luogo in cui esso tanto si adoperò per la difesa di Firenze, nell'occasione dell'assedio del 1529. Il monumento consiste nella riproduzione in bronzo del *David*, che campeggia sopra una base leggiadra e che ha ai suoi piedi l'*Aurora*, *il Giorno*, *il Crepuscolo*, e *la Notte*.

Nessun monumento poteva immaginarsi più degno di Michelangiolo, di questa riproduzione di cinque fra le più grandi opere sue.

I lavori d'interesse pubblico, progettati e diretti dal Poggi pel Comune di Firenze, importarono complessivamente la spesa di Lire 15,105,471,54. Chè se volesse tenersi conto anche del costo delle espropriazioni, (compiute, com'è naturale, sotto l'alta sorveglianza dell'ingegnere proponente), [1] tale cifra

[1] Per un sentimento di delicatezza, fors'anche eccessivo, il Poggi volle che il Municipio fiorentino affidasse ad altri l'incarico di determinare la indennità da corrispondersi ai proprietarî espropriandi.

Digitized by Google

raggiungerebbe circa i 33 milioni di lire. E ridonda a grande onore del nostro, l'avere egli sempre conservato la sua fama incontaminata di probità fra mezzo al cozzo di tanti interessi ed in tempi, nei quali la calunnia osò intaccare anche alcuni de' più puri. Ma egli si comportò in modo da giustificare completamente la stima che tutti, senza distinzione di scuole o di partiti, ebbero sempre di lui. Per citare un solo esempio ricorderò che quando ricevette dal Comune l' incarico del riordinamento generale della città, il Poggi ritenne non poter bene adempiere a tanto incarico, se non dedicando esclusivamente tutta l' energia, tutta l'opera propria all' immane lavoro che aveva assunto. E non ostante che la sua privata clientela fosse costituita dalle più nobili e facoltose famiglie della città, egli a tutta questa clientela rinunziò spontaneamente, proponendo, in sua vece, a coloro che l'avevano onorato della loro fiducia questo o quello dei suoi discepoli o dei suoi aiuti. E abbandonare la clientela voleva dire niente più o niente meno che rinunziare alla sicurezza di crearsi in breve tempo una grande fortuna. Ma in lui l' amore per l'arte ed anche un poco quello pel *natio loco* predominarono sopra ogni altro sentimento e fu pago delle dodicimila lire che il Comune assegnavagli per tutta la durata dei lavori, ma ....coll'obbligo di pagar del proprio certe spese inevitabili.

E qui mi sia concesso di dire con sincerità e profondità di convincimento, come in Giuseppe Poggi, se è ammirabile il valore dell' artista, sono egualmente ammirabili le virtù dell' uomo.

Ho già detto della sua probità spinta sino all' eccesso: adesso dovrei parlare della sua bontà e della sua modestia.

La bontà del Poggi è attestata dalle amicizie tenacissime ch' egli ebbe con personaggi degni di lui e da' quali non lo disgiunse che la morte. Fra gli amici citerò Giuseppe Barellai, il medico filantropo che intravide la possibilità di redimere dalla scrofola e dalla tubercolosi i bambini gracili e malaticci, e fondò gli *Ospizi marini,* ne' quali parmi di ravvisare i primi precursori ai moderni Sanatorî onde è piena la Svizzera e la Germania e che presto avremo anche da noi. Altri amici del Poggi furono Cesare Guasti, il celebre incisore Bonaini, l'abate Giuliani, lettore della *Divina Commedia* all' Istituto Superiore di Firenze, Isidoro Del Lungo e molti altri letterati, artisti e scienziati di grido.

Digitized by Google

L' amicizia de' due fratelli, Enrico e Giuseppe Poggi, col già nominato prof. Bonaini risale sino al 1837, se non erro. Ed a proposito di questa dolce intimità, durata tanti e tanti anni, de' tre valentuomini, cade opportuno narrare un aneddoto che serve a dimostrare la modestia — altra virtù da me già accennata — del valente architetto.

Francesco Pera pubblicava nel 1895 *le Nuove biografie livornesi* e fra queste comprendeva pur quella del Bonaini, livornese. Il libro fu dal chiarissimo autore donato al Poggi, che lo lesse subito, trovandovi a pagina 71 queste parole: « Nè posso rammentare il valentuomo, che mi fu cortese delle carte fraterne, senza salutare il valoroso ingegnere dei famosi viali sui colli amenissimi, di cui circondò la sua bella Firenze; l' autore dei lavori eseguiti con ardimento Romano per assicurarla dalle dannose alluvioni: per le quali opere, disegnate e dirette con arte magistrale, con singolare attività, con scrupolosa onestà i Fiorentini renderanno prezioso il marmo scelto ad inalzargli una statua; sebbene il suo monumento più duraturo è il maestoso Viale Michelangelo e le acque del Fiume che rispettano ora le piazze, le vie, i palazzi, gli archivi, le biblioteche, le chiese coi loro tesori di arte prima guasti o minacciati sovente dalle alluvioni. »

Di fronte a queste parole, ricordanti la parte più importante delle opere compiute dal Poggi, il Poggi stesso scriveva in margine a matita: « *Mi duole quest' elogio. Vi è più benevolenza che merito nelle cose elogiate.*

E non è neppure da supporre che questa fosse modestia falsa, e destinata a far sì che altri rincarasse la dose delle lodi. Il libro donato al Pera fu riposto cogli altri nella libreria e nessuno avrebbe saputo mai di quella postilla, se il libro non fosse capitato per combinazione fra le mie mani.

Un' altra prova della modestia del Poggi la si ha nella disposizione testamentaria, con cui egli ordinò di esser condotto all'ultima dimora (nel cimitero di Trespiano ed in mezzo al prato, perchè più sollecita si facesse la decomposizione) senza fiori, senza pompa, senza onori di sorta.

Come sono esemplari questi vecchi delle generazioni che oramai più non hanno che pochi superstiti! Come Giuseppe Verdi, così Giuseppe Poggi, spentisi a poche settimane di distanza l' uno dall' altro, vogliono che tutto quanto vi ha di mondano, di superficiale, di convenzionale forse, nelle

Digitized by Google

onoranze funebri, sia bandito dalle loro. Senza voler comparare la gloria del Poggi a quella del Verdi (chè se questo osassi, l' ombra del Poggi non mel perdonerebbe), si può dire che l' uno e l' altro sapevano essere il loro nome affidato ad opere destinate ad una vita ben altrimenti più lunga di quella de' poveri, sbiaditi fiori, che cuoprono oggimai la bara di ogni ignoto.

Ma se mancanti di pompa esteriore, i funebri di Giuseppe Poggi non furono per questo meno solenni. Il feretro era seguito da quanti cittadini eletti, per cultura artistica letteraria o scientifica, per ufficio, per nascita o per censo conta Firenze. E furono belle, nobili ed alte le parole colle quali, nell'adunanza del Consiglio Comunale del dì 11 Marzo, fu il Poggi commemorato dal pro-Sindaco Artimini, dal Prof. Isidoro Del Lungo, dall' ing. Lenci e dall' ing. Vitta. A queste commemorazioni non poteva astenersi di far eco, sebbene modestamente, la *Rassegna Nazionale*, la quale si onorò d' aver sempre Giuseppe Poggi nel novero dei suoi lettori ed associati.

L' ingegno di Giuseppe Poggi fu completo, disse uno di coloro che più degnamente parlarono di lui in questa luttuosa circostanza. Ed è vero. Il Poggi fu architetto, ingegnere, idraulico, persino costruttore di fortificazioni; ma fu sopra ogni cosa artista, come lo manifesta la genialità d' ogni opera sua.

Oggi pur troppo di tali ingegni universali non ne abbiamo quasi più. E noi non possiamo che addolorarci della scomparsa di queste ultime grandi figure che risplendevano di luce radiosa, in mezzo alle tenebre della mediocrità, ogni di più invadenti questa, che fu già la patria di Michelangelo e di Leonardo.

ALESSANDRO NORSA

Digitized by Google

Giovanni Bortolucci



Come si incalzano gli avvenimenti! e la loro sequela si affretta in modo vertiginoso, sì da rendere piena ragione al poeta, che ripensando alla fugacità del passato e al dileguare dell'opera sua, e quasi direi della sua memoria, esclama pieno di stupore:

« Che quel ch'è stato non par fusse mai! »

Quante cose in un anno! e quanto gravi! in guisa che l'attenzione di tutti pare che non si possa staccare dal presente, e ritornare mestamente a ricordi sempre soavi di anni precedenti.

È appunto quest'oggi un anno da che si compiva la onesta ed operosa vita dell'avv. comm. Giovanni Bortolucci, che ebbe parte non ultima nei fatti che condussero l'Italia al suo presente ordinamento politico; è un anno oggi appunto che questa città di Modena e l'Italia udivano l'improvvisa notizia della sua dipartita, e la rimpiangevano come si rimpiange l'allontanarsi di un caro amico, di un integerrimo galantuomo.

Non dispiaccia ai cortesi lettori della *Rassegna Nazionale*, che l'ebbe per molti anni benevolo e caro, l'intrattenersi sull'uomo riverito per pochi istanti, e il vederne qui riprodotte le schiette, vivaci ed autorevoli sembianze.

Sui monti dell'Appennino modenese, a Pavullo nel Frignano, nacque di poveri genitori il 6 Agosto 1819, e fatte le prime scuole nel seminario di Fiumalbo, progredì poi a studi

Digitized by Google

di giurisprudenza civile e canonica, nella quale ancor giovane assai ottenne la laurea in Reggio d' Emilia, dove per ordine ducale risiedeva allora la facoltà legale dell' Università di Modena. Entrò nella via giudiziaria e ben presto, essendo giusdicente o, come oggi direbbesi, pretore a Concordia nel 1849, vi conobbe e condusse in isposa la gentile giovane Emilia Gatti Grami, che gli fu amorosa e fedele compagna della vita, lo rallegrò di figliuoli, celebrò insieme con lui dopo mezzo secolo di amore e di pace le nozze d' oro, e di pochi mesi lo precedette nel sepolcro.

Trascorso un anno a Fivizzano e disbrigate in questo intervallo circa 2000 faccende, con quelle sentenze sommarie che la giurisprudenza toscana chiamava *pettorali*, progredì a giudice, poi a Presidente di Tribunale di prima istanza, indi a Consigliere di Corte d' Appello, ovunque e sempre stimato per intelligenza chiara e rettitudine perfetta di azione; nè abbandonò l' esercizio della giudicatura se non quando la tarda età gliene rese soverchiamente gravose le fatiche. Fu allora posto a riposo col grado onorifico di Primo Presidente di Corte d' Appello.

Ma senza dubbio la parte più importante della vita del Bortolucci, è la politica, alla quale partecipò quanto più gli fu possibile, finchè gli avvenimenti ne lo esclusero.

Alimentato in sè nobilmente l' amor della patria, desiderandone la libertà e la grandezza, come deve ogni onesto, attese nella espettazione generale gli avvenimenti epici del 1848; e il governo provvisorio delle provincie modenesi, riconoscendo la intelligenza e la rettitudine del giovane avvocato, lo poneva Direttore della Polizia, delicatissimo ufficio che fu assai bene disimpegnato da lui. Poi al sopravvenire del 1859, che chiudeva in seno avvenimenti maggiori, quando, partito il Duca Francesco V, era giunto il tempo della costituzione di un nuovo ordine di cose, il Bortolucci fu il naturale deputato del natio paese, ed ebbe parte notevole nella Assemblea Costituente modenese, poichè fu eletto nella Commissione che propose la decadenza del dominio austro-estense e l' annessione alla monarchia di Savoia; anzi ne fu egli stesso il relatore. Nella lapide commemorativa di tale fatto collocata nella facciata del palazzo Estense in Modena (ora Scuola Militare) si legge infatti il nome del Bortolucci. Questi atti da lui compiuti con tranquilla coscienza e con fermo con-

Digitized by Google

vincimento di adempire l' ufficio di buon cittadino e patriota, non infirmano per nulla le sue salde convinzioni di credente, i doveri di buon cattolico.

Poco dopo la istituzioue del Regno d' Italia, cioè nel 1865, il Bortolucci fu mandato al Parlamento Nazionale Italiano, Deputato del Frignano, e costantemente confermato per sei legislature fino al 1882, nel quale anno la inopportuna legge detta dello scrutinio di lista (abolita pochi anni dipoi) lo portò insieme con non pochi altri uomini serii e dabbene fuori del Parlamento, sebbene i suoi elettori frignanesi nello scarso numero delle loro forze, gli si serbassero anche quella volta fedeli.

Fermamente convinto che senza una forte moralità la libertà non può sopravvivere, e convinto altresì che il vero e solo durevole fondamento della morale è nella religione, il Bortolucci si accordò subito col drappello dei cattolici, con Augusto Conti, D' Ondes Reggio, Cantù, Valperga di Masino, Salvago, e non molti altri, ai quali rifulgeva la verità che l'osteggiare la religione non può essere uno dei requisiti dell'amor patrio, nè viceversa; due infelici pregiudizii che molto volentieri vorremmo porre insieme per mandarli (come dice il Manzoni) insieme a spasso, e che tanto hanno contribuito a danneggiare la nostra cara patria.

Egli portò il suo coraggio e la sua intelligenza a rinforzare l' opera degli illustri campioni, finchè essi ad uno ad uno uscirono tutti dal Parlamento; ed allora rimase solo, unico che sedesse in Roma facendo udire ancora francamente la sua parola, senza speranza di trovare un' eco, se non fuori del Parlamento. E la sua ferma fede, la sicurezza nel professarsi amico della Chiesa non infirmano le sue virtù cittadine e patrie; poichè, valga il proclamarlo altamente: uomini come il Bortolucci non hanno mai fatto alcun male all' Italia, e nemmeno ne hannno mai desiderato.

L'opera sua come deputato tocca l'apice nella trattazione della materia, quanto altra mai gelosa e delicata, delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, massimamente nel memorando anno 1870.

Il Bortolucci non esitò a prender la parola per dissuadere il Parlamento dall' approvare l' impresa, che condusse poco di poi alla Breccia di Porta Pia.

Parve il suo discorso una voce stonata, uno strumento fuori di chiave, quasi un delitto di lesa patria; però ad onore

Digitized by Google

del vero, la Camera ascoltò dignitosamente rispettosa sino alla fine la franca parola del Bortolucci, cui risposero i più autorevoli oratori, fra i quali il Minghetti; e la cosa andò come a tutti è noto.

Trenta anni sono ormai corsi, e noi vediamo l' occupazione di Roma e ne leggiamo i particolari da lontano, come si trattasse di un fatto del Medio Evo; eppure le conseguenze sono vive e ci impacciano tuttodì nel nostro cammino, in guisá che ad ogni nuovo passo abbiamo bisogno di proclamare che la questione è per la milleunesima volta morta per sempre. Non dirò che il Bortolucci nel 1870 prevedesse appuntino i trenta anni di storia che si sono svolti di poi; ma egli dovette intuire le cose con chiarezza superiore a quella di molti altri. Tutti capivano che era imminente un fatto di straordinaria importanza; molti intendevano che esso avrebbe posto fine a uno stato di cose ormai passato, quasi lapide su un sepolcro; il Bortolucci mostrò di aver sentito che un cumulo di difficoltà, di imbarazzi, di traversie nasceva appunto allora, e che la importanza massima della occupazione di Roma era nell' avvenire e non nel passato.

Forse la cosa si presentava a lui come più gravosa alla Chiesa, che non pericolosa all' Italia, ambedue amate costantemente di ardente amore; ed è stato invece il contrario; poichè la Chiesa ha tirato innanzi sicuramente per la sua via, vedendo ogni giorno più rispettato il suo Capo Spirituale non solo dalle moltitudini di cattolici ognor più franchi nel professare la loro fede, ma da cristiani eterodossi, da saraceni e da barbari, quanto non fu mai in nessun altro secolo.

Il Regno d' Italia sorto professando le più ampie libertà e tolleranze (eccessive fin da principio) non ha visto forse mutarsi la libertà in licenza, la tolleranza in indifferenza? Non si è fatta ognor più evidente la necessità di una pronta e poderosa restaurazione del sentimento religioso, quale unico vero appoggio del senso morale?

Ma chi ci ha che fare? (si dice comunemente da molti) se un'avversa fatalità poneva i patrioti nella necessità di osteggiare il sentimento religioso per la unità e la libertà della patria?

Ci sia lecita una strana supposizione. Supponiamo che la voce del Bortolucci fosse stata ascoltata, e i fatti del XX Settembre non fossero avvenuti; a che punto saremmo noi ora? Un presidio francese terrebbe sotto la sua tutela Leone XIII,

Digitized by Google

chiedendo la approvazione da Parigi agli ordini di lui, come già avvenne al buon Pio IX? O forse, vinta la Francia a Sedan, al presidio francese sarebbe succeduto un presidio prussiano, o russo o turco o di non so qual altro paese del mondo? O non piuttosto per un naturale e pacifico svolgimento di cose, si sarebbe unita Roma cristiana all'Italia pure cristiana?

Ai posteri l'ardua sentenza. I quali non faranno mica una grande fatica a vedere che la libertà e anche la unità della patria sono ottime cose, e colla virtù e la costanza si sarebbero ottenute; il sentimento religioso è pure ottima cosa, e l'allontanamento di esso non può procurare se non conseguenze funeste.

Detto ciò riguardo alla maggiore partecipazione del Bortolucci alla vita parlamentare, dobbiamo aggiungere che egli non trascurò gli interessi locali; ed a lui si deve la iscrizione nelle opere così dette di serie della strada da Montefiorino a Porretta e da Sestola a Pievepelago, e una bella difesa sui diritti della Provincia di Modena lite pendente (1875) e la costruzione del ponte di Samone sullo Scoltenna. — Non in modo però che egli nemmen da lontano sognasse come tipo del perfetto deputato quell' infelice che corre di qua, galoppa di là, scrive, parla, tempesta per procurare favori al proprio collegio ed agli elettori; chè anzi in un pregiato discorso del 1879 sul valico appenninico della ferrovia Parma — Spezia, allora da costruire, pur caldeggiando la linea Modena-Lucca; per ragioni di massima e non di regionalismo concludeva, : « Gli in- » teressi particolari della mia città e provincia mi possono bensì » toccare il cuore, ma non far velo all'intelletto in modo da » preferirli agl' interessi generali della nostra patria, la quale » tutti dobbiamo desiderare e volere grande, prospera e forte ».

Oltre che alla Camera dei Deputati, che fu la maggiore palestra dell' ingegno e della operosità del Bortolucci, egli partecipò ancora ad altri pubblici consessi. Il Consiglio Provinciale di Modena si onorò d' averlo nel suo seno dai primi anni della sua istituzione fino alla morte di lui; e fu pure più volte nel Consiglio Comunale di Modena e vi fece udire la sua voce autorevole; nè gli elettori con ogni probabilità avrebbero rivolti ad altri i loro suffragi, se per suo desiderio egli non avesse voluto, quasi direi, cedere il posto all' egregio figlio Avv. Gustavo, il quale entrò invece e vi siede tuttora.

Il Bortolucci coltivò altresì bellamente le scienze e le lettere, e non è a disconoscere che talvolta si levano all'altezza

Digitized by Google

della vera eloquenza i suoi discorsi parlamentari e di cose politiche; tra i quali caldo d'amore alla Italia, alla Monarchia « di Savoia simbolo dell'unione e dell' indipendenza nazionale, segnacolo di libertà nell' ordine » nello stesso tempo che di rispetto e di devozione alla Chiesa, il discorso detto in Pievepelago il 14 Agosto 1881.

Notevolissimi, com'è naturale, sono i suoi scritti giuridici. — Si iniziano con uno studio sulle Riforme giudiziarie, (1863), sulle quali tornò più tardi con maggiore ampiezza ed esperienza (La nuova Riforma giudiziaria 1885), e si spiegano nella memoria sulla Cassazione e la terza istanza (1867). La Cassazione avrebbe ad essere unica, come supremo tribunale di giustizia, cui ricorrere non solamente per sancire la legittimità delle procedure precedenti, ma per esaurire definitivamente le questioni giudiziali. A questi scritti riguardanti i tribunali civili è da accompagnarsi un vigoroso studio di giustizia penale — Sui Giurati in Italia, — che espone con sicurezza e rara competenza il pro e il contro della istituzione.

A tali lavori, dirò così, d' indole generale, sarebbero da aggiungere altri minori su argomenti speciali: Sulla Condizione giuridica dei Capitoli cattedrali e delle fabbricerie (1868) — sulla Res Judicata — sul Conservatore delle Ipoteche (1883) — sull'Affitto Agrario (1885) — e sulla Riforma delle Opere Pie (1890) ideata dal Crispi, che il Bortolucci giudicava dannosa ed inopportuna.

Le discipline giuridiche da lui predilette, alle quali aveva dedicato la parte migliore della sua vita, non lo impedirono dal rivolgere l' ingegno versatile ad altre cose, storiche, biografiche, polemiche; tra le quali è da notare un pregevole scritto sull'Uomo Preistorico (1871), regolato piuttosto da criteri filosofici e biblici che naturalistici, ma non perciò privo di valore; uno sulla abolizione della schiavitù e l' opera umanitaria del cardinale Lavigerie (1889), e maggiore degli altri la bella e completa biografia del giureconsulto Giuseppe Pellegrini (1886) con relazione ai tempi da lui vissuti. In essa rifulge ad ora ad ora la luce della più vera amicizia, l'amore verso la patria, il nobile sdegno del giureconsulto e del credente contro le comode teorie della *pazzia ragionante* e della *pazzia morale*, che tolgono ogni responsabilità al delinquente, e la dignità del libero arbitrio all' umanità tutta quanta.

Verso i suoi ottanta anni, giudicando a ragione il Borto-

Digitized by Google

lucci che la rigida scienza e la morale e la politica possano giovarsi della veste poetica, ad acquistarne quella popolarità che senza il magistero dell' arte difficilmente raggiungerebbero, pubblicò una Corona di sonetti politici e religiosi, (1895) quasi epilogo della svariata sua cultura e dei sentimenti di tutta la sua vita.

Non vi mancano pregi d'arte, ma i pensieri predominano sulla forma, e dimostrano una volta di più la rettitudine degli intendimenti del fermo credente e dell'integerrimo cittadino. E in tale senile lavoro del Bortolucci campeggia spiegato più che non sia in altri suoi scritti, il sentimento di avversione alle sette, in special modo alla Massoneria; sulla quale la storia, che già ebbe la velleità di presentarla quale salvatrice e quasi autrice d' Italia, sta cambiando radicalmente il suo giudizio.

« Ah Patria mia !
« Guarda a che sei ridotta or che potenti
« Nel grembo tuo le sette han posto piede »

Negli ultimi anni visse tutto degli affetti della famiglia, seguendo con amorosa premura i progressi negli studi dei giovani nipoti, e riposandosi dal comporre; ammise però un'eccezione per tradurre in poesia italiana l' ode di Leone XIII sul battesimo di Clodoveo, ultimo scritto, compito pochi giorni prima di morire.

Tale è l' uomo che abbiamo perduto, colto improvvisamente da morte per embolia celebrale, a dì 6 Marzo del 1900 in senilità ancor vegeta e prestante. Nè saprei meglio conchiudere questi pochi cenni sul Bortolucci, che riferendo a lui (al quale possono attribuirsi a puntino) le parole con le quali egli conchiudeva la biografia dell' amico :

« Fu cultore esimio delle discipline giuridiche, magistrato sapiente, operoso ed integerrimo, modello esemplare di marito, e di padre, specchio luminoso dell'uomo giusto, e di carattere forte ed intemerato ; cittadino probo e caritatevole, amante sincero della sua patria, che voleva libera, felice e grande, e per ciò stesso unita politicamente e moralmente in perfetta pace ed armonia con la Religione Cattolica e col Papato, pegno d' ordine interno ed esterno, e gloria non solo d' Italia, ma del mondo intero. Riverito e rispettato da tutti Egli lascia a noi ed ai venturi una ricca eredità di affetti e di virtù religiose e civili ».

Modena 6 Marzo 1901 ADOLFO GALASSINI

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. La politica interna in Italia. — Scioperi di marinai e di contadini. — Doveri del Governo e dei privati in proposito. — I danni dello sciopero di Marsiglia. — Ancora il convegno di Tolone. — Le relazioni internazionali. — Il Governo e le spese per la guerra boera in Inghilterra. — Agitazione anticlericale in Austria, in Spagna e in Portogallo. — Notizie cinesi.

29 Aprile

Chiusa la Camera dei Deputati, chiuso pure il Senato, il quale, ci sia lecito notarlo avrebbe forse fatto opera saggia profittando di questa occasione per mettere in evidenza la sua operosità collo spingere innanzi più che non faccia i suoi lavori particolari, la politica interna in Italia durante la scorsa quindicina non presenta molta materia alla cronaca. Il ritiro dell'on. Picardi dal Ministero d' Agricoltura, ritiro dovuto soltanto ad una dolorosa necessità fisica, non ha mutato le condizioni parlamentari del Gabinetto, perchè l'on. Deputato di Messina, se raccoglie simpatie nelle varie parti della Camera, politicamente non è che uno dei luogotenenti dell'on. Zanardelli. La questione degli sgravi, che costituisce sempre il campo sul quale si aspettano le maggiori lotte del presente scorcio di Sessione, non ha fatto in questo periodo nessun passo in avanti, nè lo farà sinchè non verrà pubblicata la relazione della Commissione dei Nove. A Roma i deputati sono pochi e non danno segno di vita; nè è facile indovinare con quali disposizioni d'animo ritorneranno a Montecitorio quelli, assai più numerosi, che si sono allontanati dalla capitale per mettersi in contatto coi loro elettori. Perciò il maggior interesse della quindicina, per quanto risguarda la politica interna, si concentrò nello sciopero della gente di mare ora in via di componimento, ed in quello forse più grave che si minaccia per la prossima stagione delle messi da una parte considerevole dei contadini del Mantovano, del Polesine e dell' Emilia.

E l'argomento, conviene riconoscerlo, ha maggiore importanza che non ne abbino le sapienti evoluzioni e i maneggi più o meno abili di Montecitorio. Fino a qualche anno fa si poteva sperare che l' Italia, la quale non dava ancora ricetto nel suo seno a quelle moltitudini di operai che vivono agglomerati nei centri industriali della Francia, dell' Inghilterra, della Germania, potesse sfuggire a quelle lotte intestine che di tanto in tanto sembrano scuotere le basi della società civile e minacciarne la vita economica; ma pur troppo, tale illusione è scomparsa da tempo. Non solo negli ultimi anni vennero sorgendo, anche in Italia, centri industriali

Digitized by Google

che si avvicinano a quelli stranieri, e sono perciò nate anche presso di noi quelle diseguaglianze e quei contrasti stridenti di interessi e di aspirazioni che tali agglomeramenti sogliono portar seco; ma in Italia il socialismo è penetrato profondamente in alcune classi che altrove ne vanno immuni, mentre ad aggravare i contrasti fra capitale e lavoro si aggiunge forse più efficace che altrove, la propaganda rivoluzionaria. Il problema che si affaccia alle nostre classi dirigenti è dunque sommamente grave, e per risolverlo senza catastrofi, si richiede molta intelligenza e fermezza da parte del Governo, molta abnegazione e buona fede da parte delle classi superiori. Da un lato il Governo deve tutelare ad ogni costo la libertà e l'ordine, e combattere senza posa e senza fiacche transazioni i mestatori che cercano di trarre partito del disagio economico per condurre alla rovina le istituzioni politiche e sociali. Dall'altro lato le classi superiori, oltre a secondare, ed a spingere il Governo in quest' opera, devono considerare la quistione con quel criterio di giustizia e di umanità che si addice ai principii del Cristianesimo, che Leone XIII ricordava opportunamente nella sua ultima Encilica, e fare senza esitazione quei sacrifici che i tempi possono richiedere. Governo e classi superiori poi devono cercare di opporre alla propaganda socialista una propaganda non meno attiva di difesa politica e sociale, giovandosi di tutti i mezzi dei quali possono disporre a tal uopo, e specialmente della scuola, per discendere fino agli infimi strati sociali e dimostrar quanto siano fallaci, se non perfide, le promesse onde i socialisti si servono per commuovere le moltitudini. Il ramo d'ulivo da una mano, la spada della giustizia dall'altra simboleggiano, a nostro avviso, l' attitudine da tenersi di fronte alle controversie economiche e sociali che agitano il paese.

Saprà l'attuale Ministero serbare questa giusta misura fra il rigore e la condiscendenza, e non inclinare troppo nè da una parte nè dall' altra? — Finora non abbiamo elementi bastevoli a risolvere il problema. Gli avversarii dichiarati dello Zanardelli e del Giolitti, ed anche molte persone imparziali e spassionate, non nascondono il timore che essi mostrino soverchia debolezza verso il partito avanzato. A giustificare tale timore, costoro adducono l'esperienza del passato e particolarmente la mala prova fatta dal Giolitti nel 1893; la necessità in cui il Ministero si trova, di accettare l'appoggio dell' Estrema Sinistra per reggersi in Parlamento e sopratutto la tolleranza che dimostra verso gli oratori socialisti, i quali percorrono liberamente il paese eccitando le moltitudini, preparando e dirigendo gli scioperi. Ma benchè queste ragioni di temere siano pur troppo in gran parte fondate, prima di condannare senz' altro il Ministero, noi amiamo attendere che l' opera sua in questo campo si sia manifestata appieno, e che l'onorevole Zanardelli abbia pronunziato il suo lodo intorno allo sciopero della gente di mare, pel quale venne chiamato arbitro degli operai e degli armatori. Quanto al proposito che si attribuisce al Ministero, di voler

Digitized by Google

sottoporre al Parlamento una legge per l'ordinamento legale della Camera del lavoro, proposito contro il quale si scagliano fin d'ora alcuni giornali conservatori, confessiamo pure di non poterlo condannare *a priori*, senza conoscere lo spirito e la lettera dell'annunziato progetto. Imperocchè, quando esso contenesse disposizioni atte a disciplinare questa nuova istituzione stabilendone il modo di costituirsi e di funzionare, circoscrivendone l'azione alle sole questioni del lavoro e vietando loro ogni azione politica, noi non sapremmo vedere il perchè non si dovrebbe discutere spassionatamente e fors' anche approvarlo.

Ma se di fronte alla questione che ci occupa, sono grandi i doveri del Governo e delle classi elevate, alle quali dà oggi un bell' esempio di operosità intelligente ed efficace l' on. Luzzatti, anche maggiore è la responsabilità di coloro i quali si sono appropriata la missione di rappresentare e dirigere le classi lavoratrici guadagnandosene la fiducia con promesse impossibili a mantenere. Da un lato, essi dovrebbero riflettere al pericolo, men lontano di quanto pensano, che l' agitazione da loro temerariamente suscitata sfugga alla loro direzione, ed alla fine li travolga in una rovina coi loro avversari; dall' altro dovrebbero meditare, e far meditare seriamente gli operai sui danni enormi che le lotte violente fra capitale e lavoro arrecano all' economia nazionale e quindi a tutte indistintamente le classi sociali.

A tale proposito, l' esempio del colossale sciopero di Marsiglia, testè finito col danno di tutti e col guadagno di nessuno, è terribilmente istruttivo. Lo sciopero, cominciato dai caricatori e scaricatori del porto, si estese a poco a poco, o per un malinteso spirito di solidarietà, o per effetto della sospensione del lavoro delle manifatture, conseguenza inevitabile del cessato arrivo delle materie prime, a quasi tutti gli altri operai della città; sicchè per un mese intero il primo porto commerciale del Mediterraneo rimase inoperoso. Si computa che, durante questo mese di sciopero forzato gli scaricatori scioperanti abbiano perduto da parte loro in tante giornate di lavoro, ben tre milioni e mezzo di lire, e la città almeno duecento milioni, senza parlare del danno permanente che risentirà dal disguido di una parte del suo commercio, rivoltosi ad altri porti; ed in conseguenza di queste perdite, si vuole che ben 20,000 operai si trovino oggi senza lavoro. Ecco gli effetti di uno sciopero cagionato, non dalla reale miseria degli scioperanti, ma dai biechi maneggi dei falsi amici degli operai; giacchè gli scaricatori di Marsiglia riscuotono già un salario di sei lire al giorno, che cresce di 75 centesimi per ogni ora di lavoro straordinario; ed il pretendere di più equivarrebbe a mettere le industrie che procurano agli operai un lavoro sì ben retribuito in condizioni tali, che non tornerebbe più conto ai capitalisti di dedicarvi i danari e l'opera loro. Meditino questi fatti i socialisti di buona fede e cessino dallo spargere il seme di una guerra che accomunerebbe in una rovina il capitale ed il lavoro; lo meditino

Digitized by Google

pure gli operai intelligenti , che non possono apprendere dai libri le leggi inesorabili dell' economia politica. I conservatori dal canto loro, procurino coi giornali e coi discorsi di portarli a cognizione delle moltitudini, e di metterle così in guardia contro le perfide lusinghe di mestatori senza fede e senza cuore. Tutti poi Governo, Parlamento e privati tengano sempre presente che ogni convulsione la quale diminuisca la potenzialità produttiva del paese, rende più dure le sue condizioni di fronte alla concorrenza mondiale e che, se essa non si adopera con tutte le sue forze unite a scongiurare il pericolo, si vedrà sfuggire perfino quei mercati nei quali soleva tenere uno dei primi posti, come ad esempio, la Repubblica Argentina.

Passando ora dalle questioni interne alle estere, incominceremo col notare che il giudizio della maggior parte della stampa italiana e straniera intorno al convegno marinaresco di Tolone concorda con quello che venne espresso in queste pagine. Il convegno cioè viene bensì considerato come un passo decisivo nella via della piena riconciliazione tra la Francia e l' Italia, ma non come il preludio di un nuovo aggruppamento delle potenze, di una mutazione sostanziale nell'indirizzo della nostra politica estera. E poichè, nelle presenti condizioni dell'Europa, una tale mutazione, secondo l'avviso degli uomini più competenti, esporrebbe l'Italia a gravi pericoli, conviene dar lode, non solo al Duca di Genova ma altresì al ministro Prinetti per il tatto col quale, pure adoperandosi con successo affinchè le feste di Tolone avessero il loro pieno svolgimento, seppe evitare che assumessero un carattere tale da destare le diffidenze dei nostri alleati. Ci auguriamo che egli abbia la mano altrettanto felice nel preparare il terreno ai negoziati per i nuovi trattati di commercio, intorno ai quali va facendosi sempre più viva la discussione in tutti i paesi interessati.

Come il convegno di Tolone sembra segnare la fine delle diffidenze che per troppo tempo separarono l' Italia e la Francia, così le cortesie che si vanno scambiando fra questa e la Germania fanno sorgere la speranza di un miglioramento altrettanto definitivo nelle relazioni fra le due rivali del 1870-71. Mentre nel lontano Oriente le milizie dei due paesi fraternizzano fra di loro e i loro comandanti stringono i più cordiali rapporti di cameraterìa militare, in Europa l' Imperatore Guglielmo non si lascia sfuggire veruna occasione per lusingare l' amor proprio dei francesi e invita i loro generali ad assistere alle riviste del suo esercito. Certamente queste manifestazioni non hanno, più che quella di Tolone, il significato di una mutazione delle alleanze europee, ed a togliere ogni dubbio in proposito basterebbero i recenti viaggi del principe imperiale di Germania a Vienna e del signor Delcassé a Pietroburgo : tuttavia anch' esse hanno un grande significato. Esse giovano a preparare l' opinione pubblica, in un avvenire più o meno lontano, ad un sistema di politica internazionale non più fondato sulla reciproca diffidenza e

Digitized by Google

sul timore vicendevole incusso dagli sterminati armamenti, ma bensì sulla sincera concordia fra tutti gli Stati dell'Europa occidentale. A questa benefica evoluzione, lontana certo, ma necessaria davanti al sorgere di quistioni politiche mondiali ben superiori a quelle che possono dividere la Francia dalle potenze della Triplice, contribuirà il bisogno ognora più sentito di arrestare il cammino ascendente delle spese militari, sotto il cui peso sembra ormai piegare la Francia medesima.

Se, come appare dalla diminuzione nel reddito delle imposte, segnalata in questi giorni, le condizioni finanziarie di questa pur ricchissima nazione non sono più così floride come in passato, difficoltà finora meno gravi, ma pur degne di nota incominciano a farsi sentire anche in Inghilterra a causa della funesta guerra contro i Boeri. Dall'esposizione finanziaria fatta il 18 corrente alla Camera dei Comuni dal Cancelliere dello Scacchiere, risulta che le spese per tale guerra salgono già a 3850 milioni di lire italiane e che il disavanzo del bilancio ammonta a 1375 milioni. Per farvi fronte, il Governo inglese propone un aumento sull' *incometax*, l'introduzione di un dazio sullo zucchero e una tassa d'esportazione sul carbon fossile, non che un prestito di 1500 milioni. Tutti questi provvedimenti sono in corso di approvazione, ma nel paese principia a farsi strada un malcontento che si manifesta con una diminuzione inquietante della maggioranza ministeriale in Parlamento.

In Austria all' incontro, il Parlamento si mostra da qualche tempo un po'meno difficile a maneggiare. Il signor Körber, capo del Gabinetto, è riuscito finora a stare in sella, evitando quei conflitti senza uscita nei quali incapparono tanti de' suoi antecessori, ed a far discutere alla Camera alcuni provvedimenti economici e amministrativi urgenti. Con questa apparente calma però fanno un singolare contrasto gli assalti che di quando in quando si muovono nella Camera alle persone della famiglia imperiale, e quelli che si rivolgono alla Chiesa cattolica. I primi producono un' impressione tanto più grande quanto maggiore era il rispetto che in altri tempi circondava la Dinastia in Austria; i secondi sembrano collegarsi colla campagna anticlericale iniziata in Francia col progetto di legge contro le associazioni religiose testè approvato dalla Camera, e propagatasi quindi nella Spagna e nel Portogallo, dove l' agitazione in questo senso si mantiene allo stato acuto e minaccia di turbare le relazioni dei due paesi colla Santa Sede. Qualunque possano essere le cause storiche di questa ripresa di ostilità contro la Chiesa, essa è senza dubbio profondamente a deplorare, massime in un tempo in cui, come accennava non ha guari l' imperatore Guglielmo nel suo splendido discorso a Bonn, sarebbe necessario un forte risveglio religioso per salvare la società dalla rovina.

Le notizie che si ricevono dalla Cina non sembrano corrispondere alle speranze che si erano concepite quindici

Digitized by Google

giorni or sono. L'uccisione di ufficiali europei nelle vie di Pechino, l'incendio del Palazzo in cui risiede il generalissimo Waldersee, il ripullulare delle bande dei *Boxers* non appena si allontanano le truppe europee dai luoghi occupati, e molti altri indizi fanno temere che siamo lungi da quella pacificazione degli animi che si credeva di conseguire col terrore delle armi e colle esecuzioni capitali. D'altra parte, le domande d'indennità messe avanti dalle potenze sono così alte che la Cina, anche volendo, non potrà certamente soddisfarle subito. Tutto dà quindi ragione di temere che la questione si trascinerà ancora a lungo, con grave danno economico e forse politico delle potenze interessate. X.

NOTIZIE.

— Abbiamo ricevuto, da parecchi nostri Associati, domande di schiarimenti sopra fascicoli di Riviste che vengono loro inviati: essi ci chieggono se queste spedizioni sono fatte col nostro consenso o suggerimento. Avvertiamo qui, che se qualcuno ha potuto conoscere l'elenco dei nostri Associati e corrispondenti, questo è avvenuto ingannando la nostra buona fede. Ci studiamo d'indagare come ciò sia accaduto: intanto avvertiamo i nostri Associati che noi faremo loro conoscere direttamente il nome di quei Periodici, dei quali, col nostro consenso, venisse spedito un fascicolo di saggio. — Profittiamo di questa occasione per pregare quegli Associati, i quali ricevessero i nostri fascicoli mal cuciti, o male stampati, a ritornarceli, chè ne eseguiremo tosto il cambio.

— Un vero successo fu per la signora Luisa Anzoletti la sua conferenza, tenuta in Verona il 21 dello scorso aprile, sopra *Il femminismo e la donna ispiratrice di Dante*. La dotta letterata, con facile ed armoniosa parola, diede un evidente e vigoroso quadro del femminismo straniero, indagandone, con vivacità critica, le cause e le fatalità. Incoraggiò le donne italiane a muovergli incontro con la scienza e con la carità, correggendo i suoi eccessi e rimediando ai suoi danni. Nella terra di Dante la donna italiana deve foggiarsi ad imitazione della paradisiaca e spirituale ispiratrice del divino poema. Chiuse dicendo che nella guerra di ribellione, che il femminismo combatte, è venuta l'ora di rivendicare il nostro primato storico di bellezza ideale, di virtù operosa, di fede salvatrice, di amore celeste.

Dal numeroso ed intellettuale pubblico accorso scoppiò un lungo e caloroso applauso, al quale aggiungiamo le nostre più vive congratulazioni.

— Ci è pervenuto il numero del 6 aprile 1901 del *Coltivatore del Tabacco*, giornale settimanale di Montepulciano, che si occupa di una vertenza sollevata dai coltivatori dei Comuni di Sinalunga e di Torrita. Sempre vigile per la giustizia, il periodico — che da un pezzo riceviamo assai irregolarmente — pubblica una officiale diretta al Conte Giovanni Angelo Bastogi, membro del Consiglio Tecnico dei Tabacchi, dal Direttore Generale delle Privative, il quale dichiara ingiustificati ed artificiosi i motivi della promossa agitazione: of-

Digitized by Google

ficiale che lo stesso Conte Giovanni Angelo Bastogi inseriva nella *Nazione* del 5 aprile con poche parole, in replica ad una lettera scrittagli dall' onor. Ticci, deputato di Montalcino, per « metter punto alla discussione ».

La razionale coltivazione del tabacco in Italia senza, s'intende, una esagerata estensione, è da ritenersi proficua nell' interesse comune ed anche dell' erario e la *Rassegna Nazionale*, che ebbe ad occuparsene con speciale articolo nel fascicolo del 1° Maggio 1900, ne segue con attenzione lo svolgimento. (E. M).

— A benefizio degli Emigranti italiani si vende (anche presso l'amministrazione della *Rassegna Nazionale)* il discorso su gli Emigranti italiani, che il Padre Alessandro Ghignoni, Barnabita, recitava nella grande sala dell' Associazione artistica il giorno 18 Gennaio 1901. — Il bellissimo discorso, che fece a Firenze tanta splendida impressione e suscitò gli entusiastici applausi di un uditorio dei più distinti, è stato ora pubblicato a Roma nei bellissimi e nitidissimi tipi della Tipografia Pustet, e coll' alta approvazione del Maestro dei Sacri Palazzi Apostolici. Spendendo una sola lira si ha il bell'opuscolo e si contribuisce ad un' opera veramente cristiana.

— L' editore Zanichelli di Bologna ha testè pubblicato un grosso volume di *Notes et souvenirs inédits* del cav. Luigi Des Ambrois de Nevache, già ministro di Carlo Alberto e poi rappresentante della Sardegna nei negoziati di Zurigo. Il volume, interessantissimo, fu curato dal cav. Odiard, nipote dell' illustre uomo di Stato e si divide in tre parti, la prima delle quali risguarda il regno di Carlo Alberto, la seconda Susa e la sua valle nel Medio Evo, la terza la storia di Bardonnèche.

— Il fascicolo di aprile della *Rivista d' Italia* contiene: Per Graziadio Ascoli (A. De Gubernatis) — Come vive e lavora Leone Tolstoi (dal russo di P. Serghèienko) (V. Giabotinski e R. Lombardo-Frontini) — Tradita (versi) (V. Benini) — L' inconsciente del genio (C. Lombroso) — Santi e malati (C. Bonfigli) — Le stagioni nell'antichità e nell'arte cristiana (A. Colasanti) — A frate Iacopone (versi) (A. Lanza) — Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (G. Gentile) — Notizie del mondo (racconto) (L. Pirandello) — Militarismo e socialismo (F. Ranzi) — La notte di Caprera di Gabriele d' Annunzio (G. Vitali).

— *Nella Riforma Sociale* del 15 Aprile, notiamo i seguenti articoli: Sul valore di Monopolio, di Fabrizio Natoli. — Il Governo Parlamentare all' inizio del secolo XX, di Angiolo Majorana. — La Spagna dopo la guerra, di Damian Isern. — Le nuove proposte sul dazio consumo e sull'imposta ereditaria, di Augusto Graziani.

— Il fascicolo del 15 Aprile della *Rivista Politica e Letteraria* contiene i seguenti articoli: Le feste di Tolone nella situazione internazionale, di XXX. — Via Lucis, Romanzo di Cassandra Vivaria. — La question Finlandaise, di Ilmaricen — Garibaldi nella letteratura popolare, di G. Stiavelli. — Pei sottomarini, di Lorenzo d' Adda. — Riccardo Selvatico detto da Antonio Fradeletto, di Italico. — Versi inediti, di Riccardo Selvatico. — L'esposizione internazionale d' arte a Venezia, di Mario Morasso.

— L' ultimo numero della *Lettura*, contiene articoli di A. Luzio su Giuseppe Verdi, di Paolo Lombroso sulla medicina preistorica; di U. Ojetti sulla storia di Musolino e di A. Bertorelli sull' esposizione dei mezzi di trasporto tenuta di recente a Milano.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* del mese corrente troviamo studii di E. Agliardi sul principio etico nella politica sociale, di A. Cantore sui fattori della legislazione sociale e di C. Bruno sul protezionismo marittimo in Francia.

Digitized by Google

— Il discorso dell'on. Luigi Luzzatti intorno alle opinioni di Darwin in materia di religione appare ora tradotto in francese nella *Réforme sociale* del 16 aprile.

— *La religion, la morale et la science; leur conflit dans l'éducation contemporaine*, è il titolo di un opuscolo di Henri Bois, testè pubblicato dall'editore Jeheber di Ginevra.

— Segnaliamo ai nostri lettori le seguenti recentissime opere sulla Cina e sulla questione cinese: *Histoire des rélations de la Chine avec les puissances occidentales 1860-1900*, par Henri Cordier (Paris, Alcan); *Les troubles en Chine et les Missions chrétiennes* par Raoul Allier (Paris, Fischbacher); *A year in China 1899-900*, by Bigham Clive (London, Macmillan); *The siege of the Peking Legations:* a diary by Rolland Allen (London, Smith &); *In Tibet and Chinese Turkestan* by cap. H. H. P. Deasy (London, Fischer, 1901). Bastano i titoli a dimostrare l'importanza delle quattro prime; l'ultima è la relazione di un viaggio di tre anni fatto dall'autore nelle regioni indicate.

— Nella *Revue de Paris* del 1° e del 16 Aprile notiamo articoli dell'ex ambasciatore Billot sulla Triplice alleanza, di Dora Melegari su Gioachino Belli, di C. Jullian su Vercingetorige, di sir Ch. Dilke sull'esercito inglese, di M. Le Breton intorno alle origini del romanzo popolare.

— Negli ultimi due fascicoli della *Revue des deux Mondes* ci sembrano particolarmente interessanti per noi gli scritti di E. Lamy sulla donna e l'insegnamento ufficiale; di R. Pinon sulla storia dell'Etiopia; di M. de Vogüe sull'Inghilterra, e di A. Vandal sulla conquista di Parigi da parte di Napoleone I verso il 1800.

— Il *Correspondant* del 10 e 25 Aprile pubblica scritti di P. de la Gorce sulla battaglia di Mentana e di un ammiraglio sulle marinerie francese ed italiana.

— Il fascicolo 15 aprile delle *Questions Diplomatiquees et Coloniales* contiene: De quelques formes spéciales de la pénétration anglaise en Egypte: Jean Brunhes. — Colonies portugaises d'Extrême Orient; Henri Hauser. — Discours au Banquet colonial du 2 avril: più una carta delle ferrovie dell'Indo-China.

— *Legislative methods and forms* è il titolo di una notevole pubblicazione di Sir Courtenay Ilbert, testè stampata a Oxford dalla Clarendon Press.

— Il signor Bolton King, del quale abbiamo a suo tempo annunziato una recente storia dell'unificazione italiana, pubblica ora, insieme col signor Thomas Okey, un altro volume intitolato: *Italy of to-day* o l'Italia presente (London, Nisbet, 1901).

— La *Nineteenth Century* di questo mese, oltre a cinque articoli sulla riforma dell'esercito inglese, ne contiene uno sulla modestia delle Inglesi di Mrs. W. Mahood, uno sull'emigrazione per le signore, di A. M. Brice, e uno di G. S. Baker sul giuramento del re d'Inghilterra.

— Leggiamo nel *The Weekly Register* che la Dichiarazione Reale ha avuto un effetto strano ed inaspettato in Irlanda a proposito del censo. Molti cattolici, fra i più ferventi, hanno scritto alla rubrica Religione: Idolatri. All'osservazione dei costabili, agenti del censo, su tale qualifica, hanno risposto che adottarono tale nome per mostrare la loro fedeltà ai termini usati da S. M. il Re nel descrivere la loro religione.

— Notiamo ancora: nella *Revue* del 1° Aprile, un articolo di J. Ernest-Charles sul linguaggio parlamentare; nella *Réforme sociale* pure del 1°, uno di G. Blondel intorno all'inchiesta sulle successioni in Germania; nella *Nouvelle Revue* del 15, uno di F.

Digitized by Google

Roz intorno al Cattolicismo e all' Americanismo; nella *Grande Revue*, uno di E. Rod sul romanzo in relazione con la storia; nella *Bibliothèque universelle*, uno di E. Bovet su Ferdinando Martini; nella *Westminster Review*, scritti di R. B. Townsend su Roma e i Germani, e di G. Della Vecchia sulla questione romana; nella *Empire Review*, articoli di E. Dicey sulla questione abissina e di M. Foster sulla malaria; nella *Monthly Review*, un articolo di H. W. Wolff sulla presente anglofobia in Germania.

— *A proposito del discorso di Nathan* piace osservare che, dato e non concesso che nella Massoneria non vi sia nulla di piú di quanto egli dice, ve n'è abbastanza per dichiararla una delle più gravi malattie della società cristiana. Non è atea, ma non riconosce altro che un architetto che si disinteressa della sua opera; ammette ogni religione a condizione che venga abjurata, poichè non crede ad alcuna rivelazione; accetta tutti i partiti politici ma logicamente, forse nolenti i suoi capi che sono dei soddisfatti; conduce al socialismo ed alla anarchia; è una società di mutua beneficenza e mutuo incensamento, scopo non molto elevato, che diventa riprovevole quando sia a danno degli estranei che sono la maggioranza. Per combattere il clericalismo ed il gesuitismo (leggi cattolicismo) che non hanno alcun segreto, si copre dell'anonimo. Che poi realmente il suo nemico sia il cattolicismo, come negarlo finchè di esso saranno le basi il sommo pontefice, il culto dei santi, l'esistenza dei preti secolari e regolari? Non tutti i grandi colpevoli saranno massoni e ve ne saranno pur troppo fra i cattolici. Ma questi ultimi non avendo segreti, i colpevoli sono respinti e condannati; degli altri come provare che non fanno parte della setta e perché spesso i non cattolici sfuggono alle pene che meriterebbero? Fa poi compassione il confronto fra la Chiesa e la setta! E' vero che vorrebbero far rimontare questa al tempio di Salomone, ma la sua azione (almeno nel modo attuale) si rileva la prima volta sotto il Reggente di infame memoria e il suo grande parto fu la Rivoluzione francese, il cui giudizio può leggersi nel Taine, non certo cattolico. Per un secolo e mezzo la Massoneria ha perseguitato ferocemente la Chiesa, ma non è riuscita a scuoterla, mentre essa deve cercare di trasformarsi, sentendosi vacillare sotto il suolo. I simboli massonici sono giustificati come istrumento di lingua universale; quale lingua universale migliore del simbolo cattolico che non ha arcani; quale fraternità migliore del cattolicismo; ove trovare meglio la pace e l'unione che in questo, ove dappertutto fosse osservato? — Il massone deve essere un buon padre educando la prole fuori di ogni religione, buon marito ammettendo che si sciolga il matrimonio col semplice consenso, buon cittadino togliendo alla patria la sola base solida che è il cristianesimo. Ciò che il Nathan chiama cospirazione clericale non è che ciò che forma il diritto di ogni uomo anche non massone; cioè amministrazioni locali, opere pie, scuole, credito, corporazioni? Il segreto sul patrimonio della massoneria prova la sua ricchezza e ne nasconde l' impiego; mentre il famoso miliardo delle corporazioni religiose francesi fu dimostrato molte volte falso; e lo scopo unico di queste è l'educazione cristiana, l'ajuto ai malati, ai vecchi, ai poveri, le missioni nei paesi incivili, tutto ciò senza richiedere alcun segno segreto. Molto vi sarebbe da aggiungere, ma ve n'è a sufficenza per dimostrare che l'opera della massoneria è dannosa per chiunque creda che l'opera del Cristianesimo fu salvatrice e più lo sarebbe se non fosse combattuta da sette nemiche.

(Un antico associato)

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Storia e fisiologia dell'arte di ridere. TULLO MASSARANI — Vol. I e II, Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1900-1901.

Chi ponga gli occhi sul catalogo delle opere pubblicate dal Senatore Tullo Massarani non potrà non rimanere meravigliato per la copiosa e svariata produzione del fervido ingegno di questo uomo che, fornito di largo censo e non costretto quindi al lavoro da un impellente bisogno di guadagnar la vita, pure ha trascorso tutta la sua esistenza studiando con un' attività di cui pur troppo, in Italia, non sono comuni gli esempi.

Il Massarani infatti ha dato alla luce una trentina, circa, di volumi pregevolissimi, nei quali si è occupato con quella profondità e con quell' acume che sono principalissime fra le sue doti, di letteratura, d'arte, di storia e di politica.

Nè basta. Tullo Massarani interrompe sovente la gravità degli studî severi toccando qualche volta la lira, qualche volta maneggiando abilmente e genialmente il pennello. Come poeta egli ci ha dati alcuni volumi di *Sermoni e rime*, dove forse troppo chiare si manifestano le cure pazienti che l' autore ha prodigate in un fine lavoro di cesello; onde le bene ideate composizioni appariscono mancanti di quella geniale spontaneità con cui il poeta seduce e trascina.

Come pittore, il Massarani ha nel suo attivo varî quadri che i competenti giudicarono con molto favore, e sui quali io non mi sento in grado di azzardare un giudizio mio proprio. Ma posso garantire coscienziosamente che, in siffatta materia, il giudizio di chiunque altro vale molto di più di quello che potrei dar io.

Per i suoi meriti artistici e per il suo valore come critico d'arte, il Massarani fu eletto presidente del giurì internazionale per le belle arti, della mostra universale di Parigi, del 1878. E della sua missione egli rese conto mediante un grosso volume, *L' Arte a Parigi*, il quale, per le molte ricerche che se ne fecero anche dall'estero, dovè esser tradotto in francese, e fu pubblicato nel 1880, in due volumi dal Renouard di Parigi col titolo l'*Art à Paris*.

Chiunque pensi al piccol numero d' opere italiane che trovano fortuna in Francia, e chi si riporti colla mente a ciò che accadeva vent' anni fa, potrà da ciò solo dedurre l' importanza dello studio summentovato. Ma io posso su di esso, ripetere il giudizio d'uno de' più cari e simpatici nostri artisti, di Giuseppe Bellucci, autore, troppo presto obliato, di quadri celebri come il *ritrovamento del cadavere di Manfredi*, e *la morte di Alessandro de' Medici*.

Il Bellucci, che mi onorò della sua benevolenza, leggeva negli ozî forzati d' una graziosa villetta a Coverciano, il libro del Massarani. E mi diceva: « veda: la salute mi vieta di lavorare e questo è certo il più gran sacrifizio che mi si potesse imporre. M' hanno permesso di leggere, ed io sono felice di aver fra mano questo studio che mi fa vivere la vita dell' arte, che io amo tanto. Non

Digitized by Google

dico che a questo studio sottoscriverei intieramente: in certi giudizi non potrei concordare; ma si vede che il libro è scritto da persona che ha per l'arte un culto grande quanto il mio, e che di arte s'intende come pochi di quelli che volgono il loro ingegno alla critica, se ne intendono ».

In tutto quello che io sono andato finora esponendo si ha laprova della mirabile operosità di Tullo Massarani, di quest'uomo veramente esemplare. Ma vi è di più. La Camera dei deputati dapprima, poi il Senato, i consigli del Comune e della Provincia di Milano lo ebbero per lunghi anni membro veramente attivo, e anche oggi egli è Presidente del Consiglio provinciale milanese; nè presidente solamente di nome. Anche recentemente, nella gravissima questione delle linee d'accesso al Sempione, al Massarani fecero centro gli uomini cospicui che cercarono risolvere il problema nel senso reclamato dagli interessi lombardi, che son poi quelli di tutta Italia. E il Massarani presiedé riunioni e in ogni maniera si adoperò per far trionfare quella che pare a lui, e che sembra anche a noi, la causa della giustizia.

Fra mezzo a tante e sì gravi occupazioni derivanti dagli uffici pubblici e sebbene travagliato da qualche disturbo fisico, il Senatore Massarani ha ideata ed in gran parte compiuta un'opera che s'intitola: *Storia e fisiologia dell'Arte di ridere*. Di quest'opera, che dovrà constare di tre volumi, uscì nell'anno scorso il primo tomo, e da poche settimane è venuto alla luce il secondo.

Comincierò col dichiarare subito francamente che il titolo non mi pare felice, come non è appropriato al contenuto dell'opera. Questo del resto, lo riconosce l'autore medesimo, il quale nel proemio ci dice che il titolo più adatto al lavoro sarebbe stato: *Rassegna della letteratura amena di tutti i tempi*; ma che quello comparso in fronte al libro fu scelto per non alienare dal libro stesso editore e lettore.

Non so se questa giustificazione parrà a tutti plausibile; ma poichè il titolo in un libro è cosa d'importanza molto secondaria, così non mi soffermerò su questo, e con buona pace del lettore entrerò a discorrere del contenuto del libro stesso.

E dirò subito che è cosa veramente meravigliosa vedere un uomo, che per la età sua avrebbe diritto a non possedere più quella freschezza di memoria che è privilegio invidiabile dei giovani, mostrare invece con questo suo poderoso lavoro quanta forza d'intelletto e quanta feconda vitalità abbiano ancora i pochi superstiti della generazione che ci ha preceduti e che per le sue qualità appunto, potè realizzare il sogno di tanti pensatori e poeti; dando unità e indipendenza alla patria nostra.

Questa *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* è il frutto di copiose letture e di profondi studî che l'autore ha fatti durante lunghi anni. Con essa ci si presenta in un quadro sintetico tutta una rassegna di ciò che ogni letteratura amena può vantare, come novelle, favole, epigrammi, satire. Dalla Cina agli antichi popoli indiani, agli ebrei, alla Grecia, a Roma, al medio evo, tutti i popoli, tutti i paesi passano sotto gli occhi del lettore nel primo volume. Quivi si hanno capitoli in cui non si sa se più debbasi ammirare la prodigalità dell'erudito o l'acume del critico. La tirannia dello spazio non mi consente di diffondermi in un lungo esame: citerò solo il capitolo VII°. (La Commedia antica) perchè in esso mi sembra raccolto un vero tesoro di notizie sul teatro greco.

Il secondo volume prende le mosse dal Trecento in Italia. E il primo capitolo (che é poi il XIII° dell'opera) tratta della *leggenda*

Digitized by Google

e della *novella* nell' epoca suindicata, accennando alle origini della lingua nostra. L' autore si sofferma lungamente, con vero compiacimento, a ragionare della satira civile nella *Divina Commedia* e di questa satira fa anzi uno studio accurato e profondo, il quale preso isolatamente, aggiunge una pagina importantissima alla bibliografia dantesca, che tanto si è accresciuta — per ventura nostra — negli ultimi tempi.

Toccando tutte le età ed esaminando tutte le varie letterature, il Senatore Massarani traccia una storia completa della novella, della satira, del romanzo, della commedia e del dramma, chiudendo il suo secondo volume con un prezioso capitolo sullo Shakeaspeare, giungendo come lo stesso Autore dice « sulla soglia del mondo moderno ». Così la seconda parte dell' opera s' inizia col nome dell' Alighieri e termina con quello del sommo inglese « due altissimi poeti che col *primo pittor de le memorie antiche* meritano di esser collocati vicino ».

Chi voglia analizzare l' opera in ogni suo particolare colla minuta lente del critico potrà trovare qua e là qualche lieve inesattezza, inevitabile in mezzo a tanta abbondanza di notizie così differenti e svariate. Ma questi sono piccoli nèi che l'erudito può facilmente correggere e che nulla tolgono alla importanza veramente singolare dell' opera.

Chiunque legga questo lavoro nuovissimo del Senatore Massarani accrescerà senza dubbio il patrimonio delle proprie cognizioni, ed anche al dotto, che tal patrimonio abbia già formidabile, *la Storia e fisiologia dell'arte di ridere* gioverà sempre, come sempre giova l' avere in bella sintesi riunito uno studio comparativo di qualsiasi forma geniale delle varie letterature antiche e moderne.

Ch' io mi sappia, uno studio simile non era mai stato tentato. Eppure le manifestazioni del riso, del sorriso, della satira hanno avuto caratteristiche speciali presso ciascun popolo di cui la storia ci ha tramandato notizia, ed è veramente degno di lode il Senator Massarani per aver voluto egli sobbarcarsi a così poderoso lavoro.

A. Piamonti

Almanacco illustrato delle famiglie Cattoliche per l' anno di grazia 1901 — Roma, Via S. Chiara, 20-21.

Annunziamo questo Almanacco così tardi, poichè certo per colpa della posta ci giunse tardi: è corredato di moltissime e belle oleografie ed incisioni artistiche, e ci pare un vero buon amico delle famiglie nelle quali sarà introdotto.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google



Emilia Peruzzi

Digitized by Google

Emilia Peruzzi

Le singolari eminenti virtù che rifulsero nella rimpianta Signora, della quale si offre qui una ben riuscita imagine col facsimile della sua firma, furono riconosciute ed altamente apprezzate da quanti la conobbero in Toscana come in tutta Italia: perciò alcuni, fra i tanti suoi amici ed ammiratori, le commemorarono di recente, sotto la dolorosa impressione della sua perdita ([1]).

Non mancherà certo in seguito chi, compulsando le numerose corrispondenze della degna consorte di Ubaldino Peruzzi, e riassumendo le tracce della benefica indefessa operosità spiegata da Lei, non solo dovunque fossero da sollevare animi oppressi, o incoraggiare e proteggere promettenti ingegni, ma soprattutto nel cooperare al risorgimento e all' unità d' Italia, potrà formarne un ordinato insieme di storica importanza.

Frattanto, essendo comparsi anche in Germania tre articoli in memoria di Emilia Peruzzi, due dei quali dettati dal dr. Sigismondo Münz, collaboratore della « Neue freie Presse » di Vienna ed autore di pregiati volumi intorno all' Italia, l'altro dal dr. Ernesto Steinmann, erudito illustratore della Cappella Sistina, assai di buon grado ho acconsentito al desiderio espressomi dalla on. Direzione della *Rassegna Nazionale*, di farli conoscere nella nostra lingua, attese specialmente le interessanti particolarità che essi aggiungono intorno al personale carattere ed agli squisiti sentimenti onde distinguevasi la impareggiabile donna.

GIUSEPPE BIAGI

([1]) Pio Rajna, *Perseveranza*, Milano 11 maggio; V. Miceli, *Nazione*, Firenze 12 maggio; Enrico Montecorboli, *Giorno*, Roma 13 maggio; Giovanni Boglietti, *Gazzetta del Popolo*, Torino 15 maggio; Eleonoro Pasini, *Provincia di Vicenza*, Vicenza 20 maggio; N... (Cenni con ritratto) *Illustrazione Italiana*, Milano 30 maggio; Albertina, *Rassegna Nazionale*, Firenze 1 giugno; Domenico Zanichelli, *Nuova Antologia*, Roma 16 giugno.

Digitized by Google

I.

Con profonda tristezza sfoglio in un fascio di lettere che datano dal decorso decennio, estremo del secolo. Nel bel mese di maggio ultimo, più bello in Firenze che altrove, la Signora che le scrisse è stata abbattuta dalla morte. Già da qualche tempo Essa, una volta infinitamente vivace, non presentava più che un'apparenza di vita. La morte l' aveva già segnata tre anni avanti: dacchè il suo illustre consorte Ubaldino Peruzzi la lasciò nell' autunno 1891, non aveva vissuto che per metà.

Non è esagerazione dire che Emilia Peruzzi, sposa al ministro di Vittorio Emanuele, e poi sindaco di Firenze, fu una delle più ragguardevoli Signore d'Italia e generalmente d' Europa. Essa aveva intelletto virile, fluente facondia, acuto giudizio, oltre alla inesauribile bontà che la rendeva benefattrice massima della città di Firenze e una delle più grandi d' Italia! e con tutta la sua esuberante energia, non una favilla di vanità! Fornita di doti letterarie ed oratorie, non si spinse mai in pubblico nè con la penna nè con la parola. Però quetamente ispirava i primi uomini d' Italia. I due scrittori italiani oggi più in voga, Edmondo de Amicis e Antonio Fogazzaro, sentiranno ora il bisogno di annunziare con le lacrime agli occhi, in suo onore, tutto quanto venne trasfuso nella loro penna dallo spirito della « signora Emilia » (così senz' altro era chiamata), che su ognuno si versava come una fiumana di paradiso.

Ho addotto questi due nomi, ma cento potrebbero citarsene. Eppure essa era una natura non tanto letteraria, o artistica che vogliamo dire, quanto e più che altro politica. Parlava di politica con predilezione, e scevra d' ogni volgarità. Fin dal tempo del Cavour la giovine Signora del Ministro dei lavori pubblici teneva una delle primarie conversazioni politiche. Bensì anche prima ebbe a rappresentare una parte a Parigi, dove il Peruzzi recossi come inviato toscano. A Torino essa riceveva in certi giorni d' ogni settimana i più insigni fra gli emigrati dalle provincie d' Italia rifugiati in Piemonte. Sarebbe superfluo enumerare i luminari italiani che splendevano nel suo salotto. Non vi mancavano nè lo stesso re Vittorio Emanuele, nè il Cavour. In quel circolo le diversità

Digitized by Google

regionali si stringevano formando un insieme, dal quale venne a fiorire l' unità d' Italia. Otto lustri intercedono fra la Torino d' allora e la Roma d' oggi, fra il Cavour che governava a quel tempo, e il Visconti Venosta che ora regge il Ministero degli Affari esteri d' Italia. Ebbene, quest' ultimo che pei suoi rapporti di famiglia, per sua moglie (una nipote del Cavour, divenuta erede delle terre del grande statista) aveva da Torino in poi conservato come un sacro legato un'intima amicizia per la signora Emilia; e l'esperto diplomatico non dissimulava di essersi lasciato andare negli ultimi anni alle più profonde discussioni politiche con la Signora toscana, per la quale la politica era musica dolcissima. Io stesso all' Antella, proprietà campestre dei Peruzzi nei dintorni di Firenze, fui una volta testimone di un simile abboccamento. Era una domenica d' estate. Ogni domenica nella migliore stagione dell' anno, l' antica villa « La Torre » somigliante a un castello, distante da Firenze un' ora di vettura, era la meta di molti visitatori, e non solo gli amici fiorentini, ma ogni sorta d' Italiani cólti, di transito per Firenze, vi si fermavano per fare un pellegrinaggio all'oracolo dell' Antella. E la signora Emilia non teneva corte alla moda con pretensione, ma la corte si formava da sè stessa, poichè una persona superiore, voglia o non voglia, esercita la sua forza d'attrazione soprattutto sugli uomini ragguardevoli. Di quando in quando essa appariva nella letteratura. Ruggero Bonghi, il più vivace e fecondo pubblicista d' Italia, durante l' ultima generazione, presentò la sua traduzione di un Dialogo di Platone con una spiritosa dedica alla fiorentina Protettrice di tutto quanto è elevato. Emilio di Laveleye, l' economista nazionale belga, ricordava in lei una grande figura del tempo antecedente. Nelle sue « Lettres d' Italie » egli scrive : « La sua voce forte e sonora, i suoi grandi occhi brillanti d' intelligenza, i tratti del suo volto, fanno ripensare alla Stael... Anche la signora Emilia è tutta passione, è fuoco e fiamma ». Oppure si legga la novella di Enrico Homberger « Der Säugling ». In questo quadro di villaggio toscano, l' autore dipinge nella « signora Ersilia » una benevola onnipotente Padrona dalle mille braccia, e di una vivacità serenamente impetuosa. La « signora Ersilia » è in realtà la « signora Emilia ». L' Homberger la conosceva bene, e del pari che i suoi amici tedeschi, Carlo Hillebrand e Lodovico Bamberger, era intimo della cosmopolitica casa Peruzzi.

Digitized by Google

Molti di quel cerchio socievole riposano ora in pace. Una nuova generazione è oggi all' opra in Italia. Il Visconti Venosta è quasi l' unico avanzo dell' antica razza. Ma anche Sydney Sonnino è assai conosciuto. Ebbene, questo giovine politico, che rappresenta un futuro Ministro Presidente, è, per dir così, un allievo del salotto Peruzzi. E quanti mai non hanno appreso sapienza politica sotto il tetto ospitale di quella casa? I fogli italiani lo riconoscono con gratitudine: tutti si esprimono con l' accento d' altissima ammirazione per la recente Defunta. Ma noi vogliamo far parlare l' Italiana stessa, piuttosto che raccontare molto di Lei.

Dalle lettere che essa mi indirizzava, tolgo molte cose che si riferiscono al tempo anteriore. Lo scritto qui appresso concerne l' irrequieto inverno 1888-89, nel quale il piccolo Boulanger turbava il mondo con le sue commedie. In Roma era imminente l' apertura del Parlamento, con un discorso del trono. In Germania il Bismarck lottava contro l' ombra del defunto imperator Federigo. Il Geffcken aveva dovuto scontare duramente la pubblicazione del Diario del buon sovrano, e la signora Emilia lamentava la mancanza di riguardi da parte del Cancelliere, poichè il Geffcken le era antico amico. In Italia s' agitava il particolarismo clericale intimato di recente dal nuovo Segretario di Stato pontificio, cardinale Rampolla, che dirigeva il timone della Curia alla riconquista di Roma.

Firenze, gennaio 1889.

Il meglio è nemico del bene, dice un proverbio francese e italiano; e per volere scrivere a Lei una lettera lunga, ho tardato più che non volessi a risponderle a nome di Ubaldino e a nome mio...

Qua non si desidera la guerra, e si crede che non avverrà.

Le notizie da Parigi fanno credere probabile la elezione del Boulanger. Alcuni dicono che *Boulanger c'est la guerre;* altri dicono che egli non vorrebbe porre a cimento le sorti della Francia. Frattanto le spese per la guerra e la marina sono gravissime anche in Italia, e sono state la cagione della caduta del Ministero Magliani. Si aspetta lunedì la parola del Re, ma egli non potrà probabilmente annunziare che sia venuta l' età dell' oro. Molti uomini politici dicono che sotto il punto di vista della guerra, vi è più da temere la Russia che la Francia o la Germania. Sembra che la Russia un giorno o l'altro possa fare un *coup de tête.*

Digitized by Google

L' affare Geffcken sembra un colpo alla grande rinomanza del Principe di Bismarck. Offende il sentimento la persistenza delle accuse contro il bravo, buono e liberale Imperatore Federigo. Il Bismarck non può darsi pace che il Tribunale supremo abbia detto non esservi luogo a procedere contro il Geffcken, e lo abbia liberato da una prigione che fu un atto di violenza. Anche gli uomini grandi hanno delle piccolezze.

E come va il suo lavoro su Cavour? Egli fu un uomo buono e grande senza piccolezze. È venuto in luce un volume di lettere scambiate fra Massimo D'Azeglio e il dott. Pantaleoni, che era un romano liberale e grande amico di Cavour. Pochi giorni prima della sua morte, il Cavour lo aveva mandato a Parigi confidandogli una missione segreta, per far sapere all' Imperatore Napoleone che Roma doventava sempre più indispensabile all'Italia. Il testo delle istruzioni scritte dal Cavour e consegnate al Pantaleoni, fu da questo pubblicato, ed è una prova irrefragabile che il Cavour credeva Roma necessaria all' Italia. Sarebbe bene che tutta l' Europa ne fosse convinta, e cessasse di gridare usurpazione.

La lettera successiva viene di piena estate. Gli uomini di Montecitorio sono partiti in ferie. Ma la pubblica opinione in Italia è inquieta per le possibili complicazioni all' estero. L' attitudine dello Czar Alessandro III di fronte all'Imperatore Guglielmo II, dà materia a discussione. Anche la comparsa degli Irredentisti con l' Imbriani a capo, non fa presagire tranquillità. Oltre a ciò sorgono rumori che il Papa voglia lasciare Roma, per così compromettere l'Italia in faccia all' Europa cattolica.

Antella, 15 luglio 1889.

La politica è in sciopero, come lo sono gli uomini...

A Berlino si è molto irritati, dicendolo il meno possibile, contro l'Imperatore di Russia, che visitato per il primo dall' Imperatore Guglielmo, non ha peranco restituita la visita.

Non temono che la Francia muova essa sola la guerra, ma vi è chi teme una pazzia possibile per parte dell'Imperatore di Russia, e se la Russia si movesse, l'Europa intera sorgerebbe in armi. In Italia la guerra per molte ragioni non è desiderata.

Che cosa dice Lei di ciò che avviene fra l' Italia e l'Austria? Siamo alleati, ma il governo lascia fare ai radicali dimostrazioni che non sono da alleati.

Si desidererebbe maggiore armonia fra la politica estera e la interna del nostro governo.

Che il Pontefice voglia partire da Roma, non è vero. Finchè ci starà il Re, anche il Papa ci rimarrà.

Digitized by Google

Un quadrimestre più tardi l' aspetto della situazione generale è più tranquillante; ma le finanze d' Italia vanno male, grazie alla politica alquanto megalomane del Crispi.

Firenze, 11 decembre 1889.

La pace sembra ormai sicura, quanto sono sicure le vicende umane; ma le spese continuano ad essere il punto doloroso di tutta l' Europa in generale, e dell' Italia in particolare. È vero l'aumento delle rendite in quest' anno, di sette milioni al mese: ma è altresì vero che anche le spese aumentano in proporzione. Quest'anno le raccolte sono scarse; e la Toscana, che ha sì grande ricchezza di vino e d' olio, avrà forse la metà delle rendite ordinarie.

Lo scritto seguente si spiega col fatto che il destinatario passava l' inverno a Venezia. La signora Emilia fa intanto riflessioni sulla assonnata città delle lagune; la politica gentildonna giudica alquanto ristretto l' orizzonte politico del Leone di san Marco.

Firenze, Antella, 16 gennaio 1890.

... Credo che Venezia debba essere un soggiorno gradevole per gli appassionati per l' arte, ma la politica vi langue, e le conversazioni non saranno forse più quali erano ai tempi del Goldoni. I veneziani e le veneziane sono molto simpatici e pieni di grazia. Anche il loro parlare a me piace assai, e vi è ricchezza di modi di dire efficaci. Domenica si festeggerà a Firenze il grande veneziano Daniele Manin, di cui s' inaugura il monumento...

Il mondo è pieno di pace, e sembra che nulla debba turbarla; almeno finchè il Principe di Bismarck presiederà ai destini d'Europa...

Il 1891 fu un anno doloroso nella vita di lei. Le moriva in autunno il marito Ubaldino dopo lungo accasciamento. Io aveva cercato nella « Neue freie Presse » di render giustizia all' uomo illustre, e la Signora sua vedova così mi scrisse:

Antella, 14 novembre 1891.

Quanto Le sono stata grata per l' affetto che il suo bell' articolo esprime per il mio Ubaldino! Volevo dirglielo subito, ma mi è mancata la forza di farlo. Quando la vita è trascorsa in una dolce armonia, quegli che sopravvive non può mai consolarsi. Continuo ad occuparmi di quello che stava a cuore al mio Ubaldino, e mi pare così di sentirmi meno separata da lui.

Se verrà a Firenze, parleremo; e a voce le dirò come le sue

Digitized by Google

parole mi abbiano commossa, e come io Le sia riconoscente per il bene che ha pensato e detto del caro compagno della mia vita.

Il senatore marchese Matteo Ricci, genero di Massimo d'Azeglio, aveva in solenne adunanza pronunziato una commemorazione di Ubaldino Peruzzi. Con tutta l'ammirazione per lo statista toscano, il marchese, per non comparire come mero panegirista, credè opportuno di non tacere della circostanza che il Peruzzi in marzo 1876 abbandonando all'improvviso, insieme col Ricasoli e coi toscani, il Gabinetto Minghetti, di cui era parte e sostegno parlamentare, aveva fatto saltare in aria per un'eternità la Destra, e portato la sinistra al governo. Minghetti era venuto nell'avviso che l'esercizio privato delle ferrovie dovesse passare all'amministrazione dello Stato. Ora il Ricci lamentò nella sua commemorazione, che il Peruzzi in questione siffatta, la quale a lui oratore sembrava accessoria, avesse commesso errore con l'appartarsi ostinatamente, portando così al timone dello Stato un partito di cui era stato sempre deciso avversario. La signora Emilia nell'inviarmi col discorso del Ricci il ritratto di suo marito, prese la difesa di Ubaldino:

Viareggio, Albergo di Firenze, 15 gennaio 1892.

Il ritratto del mio Ubaldino stia nella Sua stanza ad esprimerle la sua riconoscenza per le belle cose che Ella ha scritto di lui. Le mando la commemorazione del marchese Ricci. Il solo punto in cui non è nel vero, è il 1876. Ubaldino, il Ricasoli e molti altri toscani, fedeli alla politica del Conte di Cavour, rifuggirono dal dare troppi ufficii allo Stato, e la loro opposizione fu opposizione di principii e di convinzioni. Il *selfgovernment* era l'ideale di molti italiani liberali e soprattutto dei toscani.

Intanto io era stato all'Antella. A sera avanzata, dopo pranzo, avevamo visitato la tomba di Ubaldino nella cappella di casa. Uno degli ospiti si mise all'organo, e nel silenzio della notte s'alzarono suoni nei quali pareva che alitasse l'anima dell'illustre defunto. Ma la salma del Peruzzi non doveva riposare lungamente nella villa gentilizia. Era reclamata pel Panteon d'Italia, per la chiesa di Santa Croce in Firenze, dove giacciono i grandi della Nazione: Michelangelo, Machiavelli, Galilei, Foscolo, Rossini, ed altri. Il Parlamento aveva da decidere in proposito, e la signora Emilia scrive:

Digitized by Google

Viareggio, 23 dicembre 1892.

La legge della tumulazione in Santa Croce fu votata senza discussione, e questo era quello che si desiderava.

Essa erasi in qualche modo riavuta dal primo dolore della vedovanza; si era anche separata dalla salma del suo consorte, che intanto era stata trasportata dall' Antella a Santa Croce. Ricominciava a volgersi agli interessi generali. Si faceva leggere continuamente le novità letterarie, e appunto aveva scoperto in una povera ragazza il genio, come essa giudicava, di una poetessa. Allora mi scrisse:

Firenze, Antella, 19 novembre 1892.

Ma sa, Signore, che Lei è stato un tempo molto lungo senza dar segno di vita?...

Ora vi è una nuova poetessa, Ada Negri, che merita un articolo, non solo per il suo ingegno, ma anche per la novità degli argomenti ispirati dalle nuove idee e dai tempi nuovi. Un volumetto di versi, intitolato « Fatalità » venne in luce nell' aprile come un fiore di primavera. Il mondo non ha passione ora per i versi; ma quei versi sono oramai alla terza edizione, perchè vi è qualcosa che emerge e sorprende. La Negri è orfana di padre, e sua madre era un' operaia. Ada nacque a Lodi, andò a scuola e passò dalle scuole inferiori alla scuola normale di Lodi. A diciott' anni fu nominata maestra elementare a Motta Visconti, paesello lombardo, dove scrisse le sue poesie, e non aveva veduto nè una gran città, nè il mare, nè i monti, ispiratori potenti. È un ingegno virile ed innato, descrisse e cantò quello che vide e che intuì; non è socialista, non è una donna emancipata. Il vigore dei versi di una brava ragazza ventenne sorprende; ma nel « Birichino di strada », nella « Nenia materna », nei versi « Pietà », si sente un cuore gentile e soave di donna.

Ma come poteva ella trattare esclusivamente di letteratura, senza toccare la politica? Il Ministro Presidente Giolitti aveva indette nuove elezioni, e su questo tèma la nostra toscana nella stessa lettera soggiunge:

.... E dalla letteratura passando alla politica, Le dirò che le nostre elezioni nel loro insieme sono piuttosto buone che cattive; ma il Ministero, che ha ora una grande maggioranza, non può tenersi sicuro, perchè vi sono almeno 150 deputati nuovi, e sono un' incognita. Un proverbio dice: « Avuta la grazia, gabbato lo santo », e mi figuro che debba esser molto più facile di gabbare un uomo politico che un santo.

Digitized by Google

Lo Zanardelli e il Crispi sono per il ministero due punti neri; non intervennero al banchetto Giolitti, e ne ebbe uno lo Zanardelli, e un altro sarà dato domani al Crispi. Il nodo delle finanze è un nodo gordiano che il Giolitti dovrebbe sciogliere; e se non lo scioglie, la sua vita sarà breve.

Con quel focoso fervore che le era proprio, essa aveva promosso nel mondo la fama di Ada Negri, aveva fatto di tutto per togliere la fanciulla di Motta Visconti alle miserabili condizioni in cui viveva; ed era pure felicemente riuscita. Presto la giovine poetessa, grazie al favore della signora Peruzzi, fu maestra a Milano; presto fu anche provvista di un conveniente stipendio. La signora Emilia si compiaceva non poco del buon successo della sua protetta.

Antella, 28 novembre 1892.

... Ha fatto piacere a moltissimi che in Germania siasi trattato della poetessa Ada Negri. Sapendo la sua vita trascorsa nella piccola città di Lodi e poi nel paesello di Motta Visconti, ove aveva cento scolari e 700 lire di stipendio, si rimane maravigliati della potenza dei suoi versi. Non è socialista, nè libera pensatrice; è una brava e buona ragazza, su cui l' invidia non seppe trovare accuse. Cantò, perchè visse in quel mondo, le sofferenze del genere umano.

Come già si è detto, la letteratura era solo un modesto ordito, che si stendeva sul tessuto politico, centro degli interessi della signora Emilia. Nella gran sala dell' Unione musicale in Vienna fu adottata una risoluzione a favore del ristabilimento del potere temporale del Papa. Due attivi uomini di Stato, i Conti Falkenhayn e Schönborn, vi erano intervenuti. Ciò spiega le seguenti linee:

Antella, 6 marzo 1893.

... Ho letto con soddisfazione quello che la « Neue freie Presse » ha scritto a proposito della famosa riunione di San Michele; ma bisogna pur convenire che la presenza di due ministri non è un fatto da potersi mettere in accordo colla politica e con l' alleanza che l'Austria ha con l' Italia.

L' anno 1894 è finito in Italia con una terribile tempesta parlamentare. Il Giolitti non si era coperto di gloria nell' affare della Banca romana. Si faceva un gran parlare del « Plico Giolitti », e delle carte venute a cognizione pubblica, che compromettevano lo statista piemontese.

Digitized by Google

Antella, 30 decembre 1894.

Il plico Giolitti è stata una cattiva azione, e poco aggiunge a quello che si sapeva. In ogni modo sono cose dolorose, perchè i ministri dovrebbero, come la moglie di Cesare, non poter essere sospettati. — Vi offro coi miei augurii quelli di alcuni amici fiorentini, e spero di rivedervi nell'anno prossimo, che bisogna augurare a tutti meno doloroso.

La signora Peruzzi nei giorni « panaminosi » poneva volentieri a confronto i politici affaristi, che avean fatto del parlamento un gioco di borsa, con la generazione di suo marito, la quale aveva eretto con disinteressato amor di patria l'edifizio dello Stato nazionale italiano.

Firenze, 13 gennaio 1895.

... Profittate dell'occasione per dimostrare ai vostri lettori come fosse nobile e grande la generazione che ha fatto l'Italia. Ma anche il merito principale del nostro presente primo ministro (Crispi) è di appartenere a quella generazione. Così disse il Bonghi, che era avversario del Crispi; però in questi tempi bisogna servirsi della sua energia.

Io era arrivato nella città dell'Arno, e chiedeva quando avrei potuto trovarmi alla vicina Antella. La risposta disse:

Antella, 23 aprile 1895.

Mi fa piacere di sapervi a Firenze, ove la primavera vi richiama, poichè anche l'anno scorso veniste in questi giorni.... Vi sono tante cose di cui dovremo parlare! Mille cordiali saluti; e sarete contento di ritrovare qui, oltre la Castellana, l'usignolo che torna sempre, come tornate voi, a rivedere le colline dell'Antella.

E rividi la signora Emilia, la rividi più volte, fino a pochi giorni dopo il forte terremoto, che arrecava gravi danni anche alla sua villa. Essa aveva sgombrato la casa, e si era ritirata sull'Appennino. Appunto compievansi le elezioni parlamentari. Il Cavallotti, capo dell'estrema Sinistra, aveva condotta una fiera campagna contro il Ministro Presidente Crispi. Era giunto fino a sostenere che il Crispi, il quale fino al presente vien salutato in Italia come colui che promosse la spedizione di Garibaldi in Sicilia per liberar l'isola dal giogo borbonico, non vi avesse cooperato, soprattutto nei momenti più decisivi, e fra le altre cose non si fosse nemmen trovato alla battaglia di Calatafimi, in cui egli Cavallotti si vantava aver combattuto. La signora Emilia giudicava il cieco furore del Cavallotti:

Digitized by Google

Montepiano presso Prato, Pensione Giomi, 3 luglio 1895.

Sarete maravigliato di questa data. Io sono sugli Appennini, ove si gode un buon fresco in mezzo ai prati verdi e fioriti, e ai boschi di castagni, faggi e abeti. Nelle città tutti esclamano: che caldo! La villa dovrà essere invasa dai manifattori, ed io ho fuggito quella invasione....

Quando si mescola il falso al vero, si perde il diritto ad esser creduti. Il Cavallotti accusò il Presidente del Consiglio di non essere stato a Calatafimi, e le lettere dei suoi compagni d'arme Bellisomi, Bruzzesi e general Dezza smentiscono in modo assoluto l'asserzione del Cavallotti....

A Firenze elezioni moderate, e un trionfo per il marchese Torrigiani e per molti altri uomini notevoli; ma, ohimè, non tutta l'Italia somiglia Firenze!

In Italia, massimamente a Roma, furon fatti preparativi pel 25°. anniversario dell'ingresso degl' Italiani dalla breccia di Porta Pia. La liberale gentildonna e il suo cerchio d'amici vi videro una poco opportuna dimostrazione contro il Vaticano, che, com' essi temevano, porterebbe davanti all'Europa nuove lagnanze contro l' Italia.

Montepiano, 23 agosto 1895.

Moltissimi Italiani sono contrarii alle grandi manifestazioni del 20 settembre per considerazioni diverse; ma vi sono poi i fanatici, e la paura di passare per clericali ha fatto sì che pochissimi abbiano detto apertamente il parere loro....

Mandiamo a Lei, amico dell'Italia e nostro, saluti affettuosi.

Il clericalismo era vittorioso su tutte le linee. Anche a Vienna aveva trionfato, sotto la maschera del demagogico luegerismo. Un successo che riportava in Portogallo commosse specialmente gl' Italiani. Il Re Carlo di Portogallo si era proposto di visitare il Re Umberto. Il Crispi aveva insistito affinchè il Re d' Italia ricevesse suo nipote, monarca cattolico, non già in Monza, dove questi dapprima intendeva, ma soltanto in Roma, soltanto nel Quirinale, nel palazzo pontificio divenuto residenza del Re italiano. La cosa era già stata aggiustata; quando il Crispi commise l'errore di propagare nel mondo, anzi tempo, la propria vittoria, e così il Vaticano per mezzo del Nunzio Giacobini in Lisbona mise in movimento ogni leva per far andare a vuoto, sull' ultim' ora, il viaggio del Re Carlo a Roma. Riuscì alla Curia.

Digitized by Google

Viareggio, Albergo di Russia, 19 ottobre 1895

Voi, che mi conoscete, avrete indovinato i miei pensieri in occasione delle elezioni comunali fattesi a Vienna....

La diplomazia italiana è stata poco abile nella questione del Re di Portogallo. Non doveva sapersi nulla fino a cose sicure. Ma anche gli uomini spesso non sanno mantenere i segreti.

La signora Emilia doveva anche ritrovarsi all'erezione del monumento a suo marito in Firenze. In questo tempo occorsero le inquietudini per la sorte delle truppe in Abissinia. Nella lettera di *Viareggio, 12 febbraio 1896*, essa dice:

Saranno eseguiti e collocati in Piazza dell'Indipendenza i monumenti Ricasoli e Peruzzi.

L'Affrica ha dimostrato molte virtù del popolo italiano, e questo è un conforto.

Passarono sol poche settimane e l'Italia soffrì una dura sconfitta. La battaglia di Adua ebbe per conseguenza la caduta del Ministro Crispi. Il nuovo Presidente dei Ministri fu il Di Rudinì. L'amico della signora Peruzzi, Visconti Venosta, assumeva il portafoglio degli Affari esteri. Nel Mar Rosso gl'Italiani ebbero sequestrato un carico d'armi francesi destinato agli Abissini.

Viareggio, 18 Piazza d'Azeglio, 11 agosto 1896.

La cattura del bastimento carico d'armi è un bel fatto per la nostra marina, e tutti ne abbiamo goduto. Il ministro Visconti Venosta affida, essendo un galantuomo, gentiluomo e dotato di tutte le qualità necessarie a un Ministro degli affari esteri. Bisogna sperare che, rassicurati dalla sua presenza, tutti i deputati di opinioni moderate voteranno d'ora in poi per il Ministero, e potrà tornare in auge il partito liberale moderato....

Ormai si capisce che l'Abissinia sarebbe un'aspirazione rovinosa; ma una pagina gloriosa per le tante prove di coraggio, per ora basta.

La ferita di Adua si richiudeva a poco a poco. Il Di Rudinì parve governare più onorevolmente del Crispi, e il Visconti Venosta più abilmente del Barone Blanc.

Antella, 10 dicembre 1896.

Tutto in Italia va meglio, e i galantuomini respirano più liberamente.

Digitized by Google

Dall'anno 1897 in poi la Signora dell'Antella andò declinando. Era soggetta a gravi sofferenze di cuore e di nervi. La brava signorina Irene Brunelleschi, sua segretaria, mi dava regolarmente notizie dell'infelice Signora. Una volta, una sola volta ancora, scrisse in proprio nome la signora Emilia. Fu una commovente lettera del *15 ottobre 1897*, cui andava unita una ciocca di cedrina in fiore del giardino dell'Antella.

Quanto vi sono grata, per la dedica piena di affetto che Voi avete scritto per me, e per l'affettuosa ricordanza che serbate del mio Ubaldino, e di tutte le visite fatte all'Antella! La mia malattia nervosa non fa tregua, e mi tiene separata dal mondo....

Di tanto in tanto datemi le vostre nuove, perchè il sentir leggere le parole degli amici ora è un conforto per me.

Quasi altri tre anni ella ebbe a soffrire. La morte fu per Lei una liberatrice; ma produsse un gran vuoto nella vita sociale d'Italia. A centinaia giunsero le condoglianze. Il Re e la Regina telegrafarono al Sindaco di Firenze marchese Torrigiani, parente della defunta, esprimendo quanto anch'essi rimpiangessero la dipartita della rara Signora. Non passerà molto tempo che uno degli amici letterati della casa di Lei dipingerà in un volume l'ammirabile Signora e il suo salotto. Havvi un interessante scritto di Raffaello Barbiera: " Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese ,,. La Contessa Maffei di Milano era stata capace di adunare intorno a sè molti uomini ragguardevoli; essa era una signora di magiche attrattive: ma confrontandola spiritualmente con la signora Peruzzi, troviamo che nel libro del Barbiera molto vi è da leggere della società del salotto Maffei, poco della Contessa. Chi una volta tratterà del salotto Peruzzi, avrà da parlare in prima linea della eminente Padrona di casa. Il libro di cui aspettiamo sicuramente la comparsa (possiamo perfino presagirne l'autore) non s'intitolerà: " Il salotto della signora Peruzzi e la società fiorentina », bensì: " La signora Emilia Peruzzi, il suo salotto e la società italiana ,,; poichè non Firenze ma Italia tutta visse presso di Lei, ed ella stessa era più che una Padrona di casa. Vittor Hugo, se non erriamo, rimpiangendo George Sand, disse che con lei era scomparso uno dei più grandi Francesi. La signora Emilia Peruzzi è stata uno dei più importanti Italiani.

SIGISMONDO MÜNZ
(*Neue freie Presse;* Vienna, 27 luglio 1900).

Digitized by Google

II.

> **Nel puro del cor nostro un'ansia ondeggia**
> **Di dedicarci per riconoscenza**
> **Ad un che di più alto e puro, ignoto,**
> **Spiegando a noi l'eterno Innominato.**
> **Ciò chiamiamo: esser pio! Beata altezza,**
> **Che in me pur sento, quando a lei sto innante.**

I. — La luce di un fresco mattino autunnale batteva sulle variopinte vetrate del coro di Santa Croce in Firenze, diffondendo nell' alta navata centrale una fulgida atmosfera leggermente mossa. Tutto era ancora silente nel vasto Panteon dei Fiorentini, dove riposano le ossa di Michelangelo, dove s' innalzano i monumenti a Dante e a Machiavelli, e dove l' arte del Rinascimento ha profuso le sue più splendide produzioni come pie offerte votive sulle tombe e sugli altari. Io salutai passando i vecchi amici: la Madonna del Rossellino sulla pila dell' acqua santa, le sculture del pulpito di Benedetto da Maiano, l'Annunziazione di Donatello; e rilessi sul marmoreo sarcofago di Lionardo Bruni la ben nota iscrizione pagana. Poi proseguii attraverso la navata superiore, e mi fermai alfine davanti la cappella dei Peruzzi, nella quale Giotto ha dipinto la vita di San Giovanni evangelista. Qui gli occhi si abbassarono sopra un' ampia lastra di marmo dove stava scritto in caratteri di bronzo il nome di *Ubaldino Peruzzi*, e i pensieri si volsero in grave raccoglimento sul passato e sull' uomo che la riconoscenza del suo popolo aveva qui composto onorevolmente nella tomba presso i suoi antenati.

Un sacerdote passò col Sacramento, ed io sentii subito di esser restato là un pezzo, mentre mi aspettava fuori il *Principe*, il vecchio vetturino della diligenza tra Firenze e il Bagno a Ripoli. Mi affrettai a tornar sui miei passi, e tosto la vettura mi portò con rapida corsa per le tranquille strade della città, sul ponte alle Grazie e fuori di porta S. Niccolò proseguendo pei sobborghi di Firenze. Poi le file delle case cominciarono a diradarsi, il cavallo trottava a bell' agio sulla salita delle colline, e finalmente l' occhio abbracciò un mare argenteo d' olivi laggiù nelle vallate laterali dell'Arno, su cui stendevasi la nebbia mattutina. A tergo, in distanza,

Digitized by Google

brillante d'azzurro, giaceva la città dell' Arno adombrata dalla cupola del Duomo e del campanile.

Alla vista di quella familiare natura mi si destavano sensazioni del paese natio, e ravvivavasi il ricordo dei giorni felici del passato. Come spesso dalle colline coperte di vigneti mi avevan salutato le campane festive della chiesetta di Baroncelli, nascosta fra i cipressi, quand' io saliva su quella strada di buon mattino! come spesso io mi era soffermato alla Cortaccia, antico convento dalle mura di fortilizio, per godermi l' aspetto dei monti vicini e dei lontani, e della magnifica città!

Erano già decorsi due anni dacchè la Vedova di Ubaldino m' invitò la prima volta a passare una parte della domenica nella sua villa. Fu una fresca giornata d'autunno; e pioveva a torrenti, quando gli ospiti arrivarono al portone della villa, ma regnava il più sereno ed attraente buon umore nel salotto della padrona di casa, che mi accolse nel modo più cordiale dandomi il benvenuto. Le prime impressioni m' erano rimaste indimenticabili: lo sbigottimento provato quando scòrsi che la signora Emilia era quasi cieca, e la maraviglia con cui vidi che nonostante ciò, essa, unica signora fra tutti uomini, con ammirabile sicurezza e calma guidava la conversazione e dominava gli spiriti.

Il lunedì successivo a quella prima domenica passata all' Antella, ricevei un biglietto da lei, che m' invitava per la prossima domenica: « Troverete occasione (scriveva) di » esercitarvi nella lingua italiana, e imparerete a conoscere » alcune persone interessanti ». D' allora in poi tutte le domeniche e tutti i giorni festivi andai là; dapprima invitato soltanto a colazione, presto pregato a rimanervi la sera. Giungeva così l' inverno, e s' avvicinava l' ora del commiato. La domenica avanti fui solo con lei. Il freddo invernale ed una nevata avevano tenuto lontano gli amici, e la signora Emilia lodava il bravo *germanico* che non l' abbandonava mai. Con animati discorsi, e leggendo o scrivendo tutte le sue lettere, le ore scorrevano fin troppo rapide presso il largo caminetto che non si spengeva mai. La sera tardi essa stessa mi accompagnò alla porta del giardino. « Domenica prossima non » si parlerà di andarsene, caro amico (diss' ella, mentre io » le baciava la mano) e voi verrete qua il sabato per ripar- » tire soltanto il lunedì ». Pioveva quando uscii, e la notte

Digitized by Google

era buia e burrascosa. Mi volsi intorno un'altra volta, vidi al lume della lanterna la veneranda figura della signora Emilia, ed udii la sua voce: « Buona notte, buona notte e a rivederci ». La mattina dopo ricevei già una sua lettera, che mi chiedeva notizie del come fosse andata la mia notturna corsa a Firenze.

« Il penultimo ritrovo di due amici avanti una lunga » separazione, mi parve sempre specialmente fecondo di re- » ciproci pensieri e sentimenti; » mi aveva detto essa quella domenica « gliultimi momenti hanno sapore amaro ». Quando, otto giorni dopo, io mi accomiatai, essa era ancora ben portante, ma d' umore grave e malinconico.

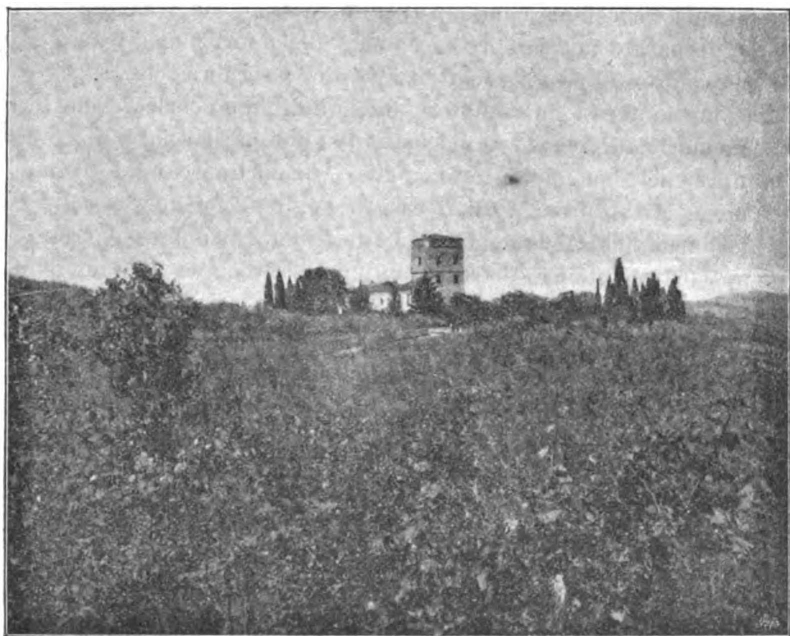
Passò l'estate a Montepiano, sui monti non lungi da Prato, e dipoi stette più di un anno a Viareggio, sul mare mediterraneo, sempre seguita dagli amici. A Montepiano, visitava le scuole e s' informava dove fossero bisogni, riceveva le visite dei principali del luogo, ed ascoltava pazientemente le lagnanze; si fece iniziatrice d'una fiera di beneficenza: e quando alfine fu per partire, dovette allontanarsi di nascosto, per evitare tutte le ovazioni. Alcuni giorni prima della partenza la banda municipale si recò a farle una serenata. la signora Emilia stava seduta con un'amica in una stanza semioscura, poichè le dolevano gli occhi, quando incominciò la musica. Era una melodia che in passato udiva spesso, e dipoi, durante la sua solitudine all' Antella, non aveva più sentita da molti anni. La forte signora cominciò a piangere: « O mio « Ubaldino », bisbigliò, e quando fu finita la musica pregò l'amica di ringraziare i sonatori, poichè essa stessa era troppo commossa.

A Viareggio aveva preso in affitto una casetta dove trovavasi più d' una camera per gli amici. Poichè l' ospitalità era la sua passione. Quivi il suo piccolo salotto fu, per mesi, non solo il centro ma l' apice del consorzio sociale ed intellettuale del luogo. Parevano tornati gli antichi gloriosi giorni in cui la consorte di Ubaldino riceveva nel palazzo dei Peruzzi in Firenze: e gli amici accorrevano uno dopo l' altro a riverire la signora guarita. Gli antichi rapporti si rannodavano nelle intime deliziose conversazioni. Quali serate, quali nottate estive sul suo balcone in piazza d' Azeglio, dove si sentiva il rombo del mare, dove la voce della signora Emilia risonava anche una volta come in passato! Finalmente, dopo

Digitized by Google

un anno e mezzo, essa tornò all' Antella, dove il desiderio di lei e la mia viva bramosia dovevano essere sodisfatti: io doveva incontrarla di nuovo nel suo fido cerchio, ed esserle ospite nella sua villa quanto potevo e volevo. « Siate mille » volte benvenuto all' Antella, nella mia solitudine piena di » vita, » aveva essa scritto nella sua ultima lettera, nella quale tracciava il più particolareggiato programma di tutto ciò che avremmo da fare, da leggere e da discorrere insieme.

Poco prima d' arrivare alla villa, il cammino si stacca dalla strada maestra, e prosegue lungo un muro tra vigneti e oliveti. Di là rividi prima la grigia torre dell' Antella col



tetto rivestito di borraccina, che ha riparato per più di mezzo millennio la sede della prosapia Peruzzi. Lungi dal rumore mondano, sopra una solitaria collina in mezzo ad una valle irradiata dal sole, risiede la villa, come un castello incantato, ombreggiata e coronata di pini e cipressi. Fiori appassiti pendevano dal vetusto tabernacolo della Madonna, sotto il muro del giardino, e subito accanto rividi scolpita in pietra serena la fiammante sigla del Cristo di San Bernardino da

Digitized by Google

Siena. Alle siepi fiorivano le rose d'ogni mese. Il nodoso albero di fico nell'angolo era carico di frutti, e a traverso il pallido verde degli ulivi brillava qua e là sulle viti qualche grappolo d'uva strafatta. Finalmente la vettura entrò pel portone sovrastato dallo scudo con lo stemma dei Peruzzi nella corte lastricata. Giorgio, il vecchio cane di guardia, salutò scodinzolando; del resto, tutto era ancora silenzioso e invariato. Le solite piante di fiori stavano nell'angolo presso il pozzo, e i due busti imperiali sotto il tetto non parevano più di prima rósi dal tempo.

Al mio scampanellare aprì Agostino, il domestico.

« La signora riposa ancora » rispose egli alla mia domanda, accompagnandomi per le scale, « ma l'Ersilia ha « preparato pel signore la camera della torre, ed il letto è « pronto ». Io capii l'attenzione della signora che sapeva come io avessi da rimettere due nottate, e mi coricai. Ma le memorie, le speranze e l'aspettativa non mi lasciarono dormire nel ben noto letto, parato di cortine candide come neve. Mi alzai ed aprii il cassettone, cominciando ad accomodarmi nel nuovo dominio. Tutte le porte e le finestre erano aperte, e il delizioso fresco autunnale circolava liberamente in quelle stanze. Passai dalla guardaroba, circondata d'alti armadî, nel salotto che essa già abitava da sposa, e che mi aveva fatto preparare per gabinetto di lavoro. Ivi il tavolino da scrivere era sotto la finestra spalancata, che dava sul giardino autunnale, e donde si scorgevano gli ulivi in fondo della valle, le colline sparse di ville, e in lontananza Firenze con la sua maestosa cupola.

Fu bussato, e il domestico annunziò che la signora Emilia mi aspettava. Mi affrettai di scendere al pianterreno, traversando gli anditi ed il salone fino alla stanza sul giardino dove ero stato accolto la prima volta. E là essa stava già sulla porta, tendendo ambe le mani all'ospite. « Benvenuto a casa! » esclamò essa accesa in volto. Io le offrii il braccio riconducendola alla sua sedia, e cominciai a raccontare. Quando ebbi finito, ella disse giovialmente: « Sì, siete stato » molto attorno al mondo; e rammentatevi, volevate cercare » fra le donne se non ne trovavi una che mi somigliasse. » Siete riuscito? » — « No, » replicai « nè fra gli uomini nè » fra le donne, non ho trovato una persona come lei. Si » possono possedere alcune delle sue qualità, ma riunirle

Digitized by Google

» tutte è impossibile ». — Ella sorrise, respingendo la mia enfasi; e soggiunse dopo una pausa: « È naturale che io » sia così, ed abbia qualche cosa dell' energia mascolina in- » sieme col cuore della donna. Perdei presto mia madre, e » quando avevo sedici anni i miei fratelli partirono per la » guerra. Così rimasi sola con mio padre, e già di buon'ora » dovetti imparare a reggere l' andamento d' una gran casa » e ricevere tutti gli ospiti che frequentavano d' inverno e » d' estate il palazzo e la villa. Ebbi inoltre un' accurata » educazione ed un maestro per ogni studio speciale. E fi- » nalmente » aggiunse dopo un' altra pausa, ed io potei appena distinguere ancora la sonora sua voce « sapete, dovei » seguire un' inclinazione del cuore: divenni sposa di U- » baldino ».

II. Dev'essere stata una rara armonica connessione dei suoi naturali talenti e di circostanze esteriori, che faceva della signora Emilia quella singolare gentildonna, la quale non solo possedeva la stima e l'amicizia dei migliori uomini d' Italia, ma era anche amata e ammirata senza invidia dalle persone del suo sesso. Come Vittoria Colonna, alla quale fra le donne d'Italia è stata per prima paragonata, trovandosi nelle più elevate condizioni sociali, non aveva mai conosciute le meschine cure della vita. Priva, come quella, di prole, fu guidata con sicurezza dalla mano del suo illustre consorte a traverso i pericoli e le tentazioni di una splendida posizione, e non ebbe mai bisogno di pensare ai suoi materiali interessi. Tutte le ingannevoli gioie della terra, per le quali gli uomini sì ardentemente s' affannano, spesso odiandole amaramente, le piovevano intorno; ma il chiaro suo sguardo era rivolto a quei più alti beni della vita che non ci falliscono.

Ella nasceva in un magnifico palazzo marmoreo sul lungarno di Pisa, dove una volta Lord Byron era stato accolto dagli antenati di lei; e nonostante la prematura morte della madre, poteva chiamar fortunatissima la sua gioventù. I *ragazzi Toscanelli*, di tempera viva, si sentivano gli unici padroni del lungarno sulle due rive, ed avevano voce abbastanza per farla distinguere dal tetto della casa paterna agli amici sulla parte opposta del fiume. Amavano le mosse impetuose, non troppo chete; e quando la sera scendevano le scale per recarsi a tavola col padre, si potevano udire

Digitized by Google

anche di là da casa. « Sono le otto, » dicevasi allora nel vicinato « i ragazzi Toscanelli scendono le scale ».

Già per tempo si erano presentati gli attendenti alla mano della gioviale e vivace Emilia, ma tutti erano stati rigettati. Però nell' anno 1850 essa venne a conoscere in Firenze l' allora ventottenne Gonfaloniere della città dell' Arno, Ubaldino Peruzzi, e a lui dette il suo sì. Di lì a non molto egli, per commissione della città, restituì ai Pisani le catene del loro porto già conquistate nel 1362 dai Fiorentini, che le avevano appese davanti al battistero di S. Giovanni. Ne ritornò fidanzato, e i Fiorentini dissero che era andato a restituire le catene ai Pisani, ma tornava in Firenze incatenato.

Emilia Toscanelli stava bene insieme col figlio dei patrizi fiorentini, suo eguale per nascita, pieno di spirito e di cuore. Ineffabilmente felice fu quella unione; e la signora Emilia stette a fianco del consorte nella lunga sua carriera politica, qual fida ed intima consigliera. Ed egli, come primo cittadino di Firenze, come ministro ed ambasciatore del nuovo Regno, le offriva i mezzi di fare il bene e d' impedire il male. Le relazioni di Lei si stendevano in tutte le classi sociali: essa intendeva a mantenere provate amicizie, formava volentieri nuovi rapporti, facendo sempre dominare il tatto e la prudenza. Non rendeva forse conto a sè stessa di tutto il potere che aveva in mano; mai nessuna donna ne ha fatto più degno uso.

Gli uffici che uno dopo l' altro rivestì Ubaldino, portavano che nel salotto della sua consorte fossero trattati importanti interessi politici. Nelle grandi lotte per l' unità di Italia, il Peruzzi aveva preso parte decisiva. Dopo la partenza del Granduca di Toscana era stato chiamato nel Governo provvisorio; fu lui che il 27 aprile 1859 prese possesso di Palazzo Vecchio in nome di Vittorio Emanuele, e così assicurò Firenze sua patria all' unità italiana. Chiamato dal Cavour a Torino qual Ministro dei Lavori pubblici, prese di mira il problema, anche oggi insoluto, di una riforma delle provincie meridionali, e colà si recò personalmente come apostolo del nuovo Regno unito. Cadde un anno dopo, il 3 marzo 1862, col Ministero Ricasoli, e già alla fine dello stesso anno entrò come Ministro dell' Interno nel gabinetto Minghetti. Anche qui ebbe subito a trattare speciali questioni, fra le quali predominava quella di combattere il brigantaggio, che allora

Digitized by Google

aveva preso maschera politica. Intanto dovette esperimentare anche nella sua carriera ufficiale le maggiori amarezze, allorquando il Ministero Minghetti fu ritenuto responsabile della sollevazione di Torino, in conseguenza della risoluzione adottata dal Re di trasferire la capitale in Firenze. Minghetti cadde, il Peruzzi rimase tuttavia in Parlamento, ma non fu più richiamato a far parte del Ministero.

I suoi uffici si restrinsero quando, per la rinunzia del conte Cambray Digny, assunse di nuovo il sindacato di Firenze, ma non furono meno scabrosi. La capitale d' Italia ebbe allora la più stupenda delle sue piazze, il piazzale Michelangelo, e in pari tempo si proseguirono i lungarni. Ma quando il Regno fissò poi la sua sede in Roma, si presentò al Peruzzi il dilemma o di abbandonare le costruzioni incominciate, o di compierle. Egli si risolse a quest' ultimo partito, ma attirò così una fatale crisi sulla sua città nativa. Ubaldino Peruzzi, uno degli uomini di stato più disinteressati che abbia avuto l' Italia, non fu sempre il più favorito dalla fortuna. L' appoggio che il Governo doveva alla sacrificata capitale, venne, ma troppo tardi. Lo stesso giorno in cui il Comune dichiarò bancarotta, il Peruzzi rassegnava l' ufficio di Sindaco. Una tempesta di accuse insorse contro l' uomo che allora aveva sacrificato una parte delle proprie sostanze sull' altare della sua Firenze. Egli sopportò anche questo rovescio di fortuna coll' animo equanime e sereno di chi ha la coscienza netta; sapeva bene quanto aveva voluto ed operato, nè aveva d' uopo di udirlo da altri. Ma esperimentò pure in vita la gratitudine della sua diletta città, e le innumerevoli onorificenze che ebbe in seguito doverono fargli dimenticare tutte le afflizioni passate. Anche oggi è appesa nel salotto della signora Emilia una grande pergamena in preziosa cornice, con numerose iscrizioni. Questa fu presentata all' insigne uomo nell' anno 1875 con una medaglia d' oro, e potè attestargli il riconoscente affetto dei suoi concittadini consolando il tranquillo ultimo periodo di sua vita. Ivi vedesi in fronte il ritratto di Ubaldino, ed a tergo queste semplici parole: « Firenze ‖ nel IV centenario ‖ di Michelangelo ‖ per Ubaldino Peruzzi ‖ seppe mostrarsi degna ‖ del divino artista ‖ MDCCCLXXV ».

Le sue spoglie mortali riposano in Santa Croce fra le più elette del suo popolo. Più alte che mai risonarono le sue

Digitized by Google

lodi su ogni labbro, allorchè, pochi anni sono, Firenze gli eresse sulla piazza dell'Indipendenza un monumento di bronzo che riproduce sì fedelmente le sue fattezze: la svelta elastica figura, la geniale spiritosa testa col fine sorriso ed i chiari occhi intelligenti. Ciascuno lo aveva ben conosciuto così: poichè il signor Ubaldino era l' uomo più popolare di Firenze, e volentieri praticava col popolo minuto, dal quale nel suo esteriore abituale non si distingueva. Anche oggi ognuno racconta di lui, come allorquando non potè più tornare a piedi all' Antella, si contentasse del più modesto posto nella diligenza; come si comprasse la frugale colazione nella prima bottega che gli capitava; come licenziasse un bravo cuoco perchè non sapeva preparare i semplici piatti che egli prediligeva, soprattutto i fagioli bianchi.

A lato di un simile consorte la signora Emilia dovè massimamente provare repentine vicende di prosperità e di sfortuna. Ed alle deprimenti cure che portava seco la situazione del marito, si aggiungevano molti silenziosi dolori e tribolazioni che la colpivano personalmente. Avendo essa tanto amato, tanto posseduto, dovè anche molto soffrire e molto perdere. Uno dei più gravi colpi di sventura, la quasi completa cecità, quell' eroica donna aveva saputo renderlo quasi insensibile a sè stessa ed agli altri. La fatale disgrazia le sopraggiungeva mentre stava a tavola con i suoi amici; un oscuro velo le cadde improvvisamente sugli occhi. Ma non tradì con la minima parola la sua commozione, e soltanto quando l' ultimo degli ospiti fu partito, proruppe: « Ubaldino, non vedo più nulla co' miei occhi ». L' arte dei medici fu tentata invano, ma la sua volontà superò il destino. Mai si lagnò, ed era un mistero per tutto il mondo fino a qual punto le fosse ancora possibile di vedere. « Che bel sole! », esclamò una volta, mentre la dorata luce vespertina irradiava a traverso le vetrate aperte sul giardino; e parve come se in quel momento si fosse sollevato il velo che le copriva le pupille. Da quel tempo essa dettava le lettere a Irene Brunelleschi, sua segretaria e da un pezzo confidente di tutti i bei segreti con cui essa esercitava l'inesausta amorevole sua attività. Conosceva al tasto ogni oggetto nelle tre stanze dove abitualmente dimorava, e quando gli amici facevano cerchio a lei dintorno, indovinava ciascuno a un solo anche rapido accento.

Tutti i grandi personaggi del suo tempo, tutti i suoi

Digitized by Google

migliori amici, gli aveva veduti scendere nella tomba: Cavour e Marco Minghetti, Ruggero Bonghi e Bettino Ricasoli, e così molti altri. Il Bonghi l'ebbe una volta chiamata la donna di maggior sentimento in tutta Italia; un vecchio generale le fece questo bel complimento: « Vous êtes la femme la plus équilibrée que j'aie connue ». Marco Minghetti l'ebbe forse più felicemente caratterizzata in una lettera da Parigi nell'anno 1860: « Ho fatto il viaggio da Bologna a Parigi con la signora Emilia (scriveva ad un amico): ha parlato sempre, ma non ha mai detto una sciocchezza, nè mai una malignità ».

Aveva veduto morire fratelli e sorelle, e provato nella propria famiglia disinganni e dispiaceri d'ogni sorta. Niuno poteva sentire simili afflizioni più profondamente di lei, niuno le superò più coraggiosamente con animo virile. Soltanto in presenza della morte di Ubaldino si era disperatamente dibattuta. Di pericolo per lui nessuno doveva attentarsi di parlare, mentre egli era già malato senza rimedio. Essa sperava sempre e pregava per la vita del marito quando era in fine. Anche dopo degli anni dalla morte di lui, non poteva nascondere la commozione quando udiva parlarne, e quasi evitava di pronunziare il caro nome, e toccare le più sacre memorie del cuore.

« Che triste viaggio è la vita! » disse una volta, una delle prime sere in cui ci trovammo insieme. « Che triste » viaggio è la vita! vedersi morire un dopo l'altro, ed as» sistere alla perdita di coloro che ci sono stati più cari! Il » mio cuore è pieno di tristezza se penso al passato ed al pre» sente. Certo, negli ultimi tempi ho imparato a rassegnarmi; » ed ahimè, quanto son pochi quelli che mi rimangono! Ma » le figure e le imagini degli anni più felici non mi lascian » più, mi stanno sempre davanti ».

Poi tacque, e dopo alcuni istanti riprese, come per iscusare la propria debolezza: « So bene come sia necessario » soffrire, e riconosco la verità delle parole del vostro gran » Poeta: *Muori e divieni*. Sono bensì divenuta tranquilla, e » voi conoscete il prezioso dono che ebbi da Dio, *il gran* » *fondo di serenità*, come io lo chiamo con riconoscenza. E » intanto ditemi ancora le parole di Schiller, che ascolto sì » volentieri, e che rappresentano il senso della mia vita qual » è oggimai ». Tacque, ed io le recitai in tedesco lentamente,

Digitized by Google

affinchè intendesse bene ogni parola, le ultime strofe degli *Ideali* di Schiller:

> Chi di tutto il corteggio strepitante
> A me appresso amorevol stette ancora?
> Chi al mio fianco rimane consolante
> Fino a seguirmi all'ultima dimora?
> Tu, Amicizia, che lene ogni ferita
> Con la tenera man sanando vai,
> Che pia dividi i pesi della vita;
> Tu, che cercai per tempo, e ti trovai;
> E tu, che volentier con lei ti unisci,
> Dell'alma i nembi al par di lei deprechi,
> Studiosa Occupazion, che mai languisci,
> Lenta produci e mai distruggi; arrechi
> All'eterno edifizio, inver, soltanto
> D'arena ad uno ad un tenui granelli,
> Ma dei tempi dal gran debito intanto
> Minuti, giorni ed anni tu scancelli.

III. — L'incanto che la signora Emilia, anche nell'avanzata sua età, esercitava su tutti coloro che riceveva all'Antella, non consisteva soltanto nella naturale dignità della sua apparenza esteriore, ma più che altro nella ineffabile grazia del suo parlare, nella chiarezza e nella profondità del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Essa compariva tuttavia in semplice abito vedovile, con un velo di trina nero sui folti capelli bianchi. Portava come ornamento un unico antico anello di brillanti e un braccialetto con la miniatura del padre, e talvolta un medaglione col ritratto della madre pure in miniatura, come fermaglio sul petto. Gli occhi ciechi erano quasi senza espressione, ma intorno alla bocca trovavansi lineamenti d'infinita bontà e di volontà ferrea. Quando tendeva la mano al bacio degli amici, mostrava, inconsapevole, in quel momento la superiorità della sua origine e l'esperienza di una vita messa a prova dalle afflizioni. Aveva uno straordinario potere sul cuore degli uomini, a cui non aspirava più per sè stessa, ma sapeva bene valersene a vantaggio dei suoi simili. Sulla sua fronte spaziosa regnava la serenità d'una pura coscienza, e nel terso specchio del suo spirito, anche le più piccole cose acquistavano carattere di verità ed importanza. Inesauribili erano le questioni che essa presentava alla discussione, e niuno era più fervoroso di lei a ri-

Digitized by Google

solverle. Essa diceva da sè, saper bene avvivare il fuoco della conversazione, e smorzarne gl' impeti quando eccedessero. E tutti sostenevano che nel suo salotto dovevasi solo stare ad ascoltarla, mentre presso qualunque altra persona bisognava parlare. La sua colazione la domenica offriva pure i maggiori spirituali godimenti. Ivi ella disputava imperterrita con i più assennati intorno alle più complicate questioni politiche; ivi trattavasi degli avvenimenti del giorno e delle novità letterarie, e la società era sempre composta in modo che tutti s' interessavano ugualmente del soggetto in discorso; poichè nel formare il cerchio onde ogni domenica essa circondavasi, poneva tutto il suo tatto naturale e la rara cognizione che aveva acquistata del mondo. Sovente prefiggevasi qualche scopo speciale, poichè amava adeguar contrapposti e promuovere simpatie. Trattava l' aristocratico da nobile signora, domandandogli dei propri cugini e parenti nella società fiorentina; ma al tempo stesso sapeva dimostrare agli uomini di lettere o di scienza, quanto essa considerasse la nobiltà dello spirito più altamente che quella della nascita.

Come procurava di ravvivare e felicitare gli amici presenti, altrettanto dimostravasi caldamente fedele per gli assenti. Pensava a tutti ed a tutto, e la sua corrispondenza occupava la maggior parte delle sue giornate. Con commovente scrupolosa esattezza s' informava delle produzioni letterarie de' suoi amici, e faceva gran festa ai libri che le venivano inviati. Avendo la sua propria opinione in una cosa, si valeva delle vedute altrui come pietra di paragone; ma se desiderava formarsene prima un concetto da sè stessa, gettava in campo, come a caso, quel tema per udirlo trattare dagl' intelligenti della materia. Riconosceva pienamente i propri limiti come essere umano, come donna, ma bramava conoscere molto e trovarsi al corrente di tutto. « Une femme doit avoir les touches sur toutes choses » soleva ella dire; ma esigeva moltissimo più da sè medesima.

Quanto superiore in ogni rapporto era la Signora! Come tutto a lei dintorno era semplice e schietto! Si passava dal salone del biliardo nel salotto alquanto spazioso. Da per tutto quadri appesi senza simmetria adornavano le verdi pareti, cui ricorreva torno torno un duro divano. Bronzi e vasi erano collocati sul caminetto, accanto al quale era posta un' alta scansia con la sua piccola biblioteca privata. Ivi

Digitized by Google

erano tutti libri moderni con le dediche degli autori: Edmondo De Amicis riconosceva, ne' suoi *Bozzetti Militari*, di dover tutto alla signora Emilia; ed Ada Negri aveva presentato alla sua benefattrice la *Fatalità,* col sentimento di una figlia riconoscente.

Quella stanza riceveva piena luce dalla grande vetrata sul giardino, dove fra le piante sempre verdi si vedeva la fontana coperta di musco, e le viottole su cui cresceva l'erba. Così dentro come fuori regnava lo spirito del passato, alle pareti pendevano ingiallite pergamene, e impalliditi ritratti di persone morte da lungo tempo. Quivi lavorava la Signora nella settimana, quivi riceveva la domenica i suoi ospiti, sempre serena e sempre operosa, sedendo sulla sua poltrona accosto al tavolino, dove ammontavansi libri e giornali presso il caminetto. Quanto spesso l' ho udita lì nella quiete della sera dettare una lettera dopo l' altra, ed in qual numero!

Essa non poteva chiudere il cuore ai bisogni altrui; era una di quelle rare persone che dalla vita non bramano se non che i mezzi di giovare agli altri. A tutte le istanze che le venivano dirette, facevasi queste domande: « Debbo giovare? E posso giovare? » e se la risposta era affermativa per ambedue, poneva subito mente ai mezzi e ai modi di farlo, nè eravi ostacolo che non sapesse superare. « La signora Emilia dà da fare a tutti », dicevano i Fiorentini; ma nessuno si sottraeva ai suoi desiderî, poichè a chi avrebbe ella, dal canto suo, detto senza ragione di no?

Ognuno all' Antella poteva sapere che cosa la signora Emilia pensasse, leggesse e scrivesse. Ognuno poteva anche conoscere ciò che gli amici le dicevano nelle loro lettere, a meno che non vi si trattasse di affari speciali. Essa sorrideva quando si lodavano gl' innumerevoli servigi che aveva resi a' suoi amici, quando si menzionava tutto il buono ed il bello che era stato fatto per mezzo di lei. Però nessuno doveva parlare della sua beneficenza. Povertà e miserie erano cose di cui non sapeva sopportare nemmeno il pensiero, se poteva divisare alcun mezzo di soccorrerle e mitigarle. Era contrario alle sue abitudini e alla sua prudenza spender molte parole intorno i patimenti umani: però aveva organizzato una estesa e tacita opera di carità, e sovveniva non soltanto con denaro; alla sventura largiva commiserazione, consigli, esortazioni. Ed avendo asciugato lacrime e calmato dolori, il

Digitized by Google

suo cômpito era finito, e non aspettava nè desiderava gratitudine; apparteneva a quella classe di persone che Marco Aurelio paragona alla vite, la quale in autunno porta i suoi grappoli d'uva, senza chiedere ricompensa, e già risente l'impulso di produrre l'anno prossimo nuovi frutti.

Ella sapeva anche perdonare. Nelle innumerevoli sue relazioni con persone del più differente carattere, d'ogni sesso e condizione, aveva sperimentato assai l'ingratitudine e l'infedeltà. Ma la coscienza della purezza delle sue intenzioni le dava un'inconsapevole forza di oblio. Così non poteva dir nulla a carico di alcuno, e tutti sapevano che nel suo salotto non avea luogo veruna maldicenza. Perciò possedeva la fiducia degli uomini e la stima delle donne.

« E non ho io ragione di esser così? (diceva una volta difendendo il proprio modo di vedere di fronte ad un amico) » Se una persona non mi è individualmente simpatica, le » debbo io alienare anche gli altri? Pensate dunque quanto » limitati, quanto unilaterali, quanto ingiusti sono spesso » anche i più maturati giudizi degli uomini. Tutti mi chia- » mano ottimista, ed ammetto d'esserlo e di correre spesso » il pericolo d'ingannarmi. Ma l'ottimista non ha egli anche » il diritto di volger lo spirito su molte cose e molte persone » che riconciliano con la vita e col mondo? Udimmo appunto » del salvamento del marchese Guiccioli, e mi commosse pro- » fondamente il modo di procedere di quel guardia che a » rischio della propria vita si precipitava sulle rotaie della » ferrovia per salvare la vita d'un altro. Non erano nè pa- » renti nè amici che egli vide in pericolo, fu l'amore del » prossimo soltanto che lo spinse. Molti che leggeranno il » fatto dovranno domandarsi se avrebbero agito egualmente. » Sì, se volessimo compiere i nostri doveri verso gli altri » con quel costante fuoco d'amore, non vi sarebbe socialismo » nel mondo, e saremmo più felici ».

In lei però ardeva notte e giorno il « sacro fuoco », come essa lo chiamava. Quando una mattina le domandai come avesse dormito, rispose: « Un tenace giro di pensieri m'im- » pediva di dormire. Pensavo come avrei potuto ottenere il » collocamento presso il principe di Napoli d'un giovine » ufficiale che aveva preso con sè la famiglia di sua moglie; » a quali migliori condizioni fosse da alienarsi la biblioteca » del mio defunto amico Nencioni; e riflettevo ai mezzi e ai

Digitized by Google

» modi di riuscire a ricondurre in patria il compatriotta esi-
» liato del quale parlammo ieri sera. Medita, medita e me-
» dita, trovai che tutto ciò doveva farsi, e che io doveva
» farlo ». La pregai di pensare a sè stessa, richiamandole il detto di un medico che altre volte io le aveva citato: « Con
» la vostra smania di azione, con la vostra forza di senti-
» mento e di pensiero, la spada consuma il fodero, l'anima
» consuma il corpo ».

IV. — Si avvicinava il Natale, e la signora Emilia era occupata con la sua corrispondenza dalla mattina di buon' ora fino alla sera tardi. Il maestro di scuola del villaggio e un impiegato municipale erano destinati ad alleggerire il lavoro della segretaria, perchè le lettere e carte ed invii, che venivano allora spediti dalla villa dell' Antella, giungevano giornalmente al centinaio. La Signora era capace di dettare due lettere ad un tempo, bastandole la ripetizione dell' ultima parola per rammentarsi ciò che aveva detto avanti. Allora sedeva in semioscurità nella sua poltrona presso il fuoco, e pronunziava scolpito, senza ripetersi mai nelle espressioni o nel pensiero, quel che ora l' uno ora l' altro doveva scrivere. Una sera si sentì stanca prima dell' ordinario, e subito dopo il tè, licenziò tutta la segreteria. Io rimasi solo con lei, ed essa mi pregò di prendere l' ultimo numero della « Revue des deux mondes » e di leggerle un articolo del Conte Benedetti su Cavour e Bismarck. Lessi più speditamente del solito, perchè vedevo quanto essa avesse bisogno di riposo, e quanto volentieri riportasse i suoi pensieri a quei tempi in cui trovava le maggiori e più felici reminiscenze della sua vita. Quando ebbi terminato, essa rimase un poco in silenzio, e poi disse, tutta penetrata del contenuto della lettura:

« Il Cavour, come tutti gl' Italiani di sentimenti patriot-
» tici, anelava all' unità d' Italia, ma le difficoltà erano tali
» che la speranza già pareva pazzia. Appena però egli ne
» vide la possibilità, afferrò il momento, proclamando Roma
» capitale d' Italia. E così divenne realtà ciò che egli diceva
» essere stato il suo primo desiderio e la sua ultima speranza.
» Ma ora parleremo di altre cose; » proseguì poi « e per lei,
» caro amico, è giunta l' ora di far festa nell' angolo del
» sofà presso il caminetto ».

Collocai la ventola verde sulla lampada, che posai da

Digitized by Google

parte sul tavolino accanto. Poi mi misi di faccia a lei in semioscurità presso il fuoco che fiammeggiava. Era silenzio intorno a noi. Soltanto l' antico orologio a pendolo segnava monotono i secondi nella stanza accanto, e di quando in quando si sentiva di fuori il vento di dicembre scuotere il vecchio solitario leccio.

« Natale è alla porta; » diss'ella, appoggiando indietro la testa e chiudendo gli occhi « ed io conosco abbastanza gli usi » del vostro paese, da sapere che nei prossimi giorni presso » di me vi mancheranno parecchie cose. Ma non è poi la » prima volta che celebrate questa festa all' Antella. Ab- » bandoniamoci alle memorie che questo giorno suscita sì » vivamente. Ditemi del vostro paese, del paradiso della » vostra infanzia, sul quale volentieri getterei uno sguardo » se il mio amico volesse schiudermene le porte ».

Così cominciai a raccontarle per la prima volta un insieme di luoghi e di genti, che essa non aveva mai visti, e che erano stati un tempo il mio mondo. Descrissi il villaggio con l' antica chiesa, il cimitero ombreggiato dai ramosi folti tigli, dove per secoli una generazione avea sotterrato l'altra, finchè le mura interne furono fino in cima colme di ossa umane. Descrissi l' ampia canonica di un sol piano, circondata di viti rampicanti, nella quale ero nato; la condussi nella camera dove morì mia madre, poi nello studio del babbo, le cui finestre davano sul giardino, dove in primavera olezzavano le lilla, e nell' autunno maturavano splendidi pomi. Qui il mio canuto padre avea piantato con le sue mani per più di 30 anni quasi tutti gli alberi, qui avea formato un recinto di verzura, e scavato il vivaio, e nell'angolo estremo sporgente avea disposto il belvedere, dove passavamo le calde serate estive, e cantavamo a quattro voci. Qui sopra, il babbo aspettava i suoi figliuoli al tempo delle vacanze, guardando con impaziente ansietà verso la vettura; di qui, allorchè partivamo, egli ci mandava il suo saluto, tornando poi silenzioso nella sua casa divenuta solitaria.

Le raccontai delle camminate con mio padre alla fattoria e all' orto, e fuori per la campagna, dove tenevamo dietro alla sementa e alla raccolta, oppure al villaggio dove visitavamo sani e malati. Sì ingenuo, sì semplice, sì attraente per bontà era quel vecchio nei suoi rapporti giornalieri; sì grave e santa mi appariva la sua dignità quando la dome-

Digitized by Google

nica mattina lasciava il suo studio, ed in nero abito talare passava dal cimitero in chiesa. Allora egli aveva internamente ed esteriormente deposto tutto ciò ch' era d' ogni giorno, e compariva in tutto il sacerdote dell' altissimo Iddio. E io dimenticava che fosse mio padre: vedeva l' alta sua figura all'altare, amministrando il Sacramento; udiva la piena profonda sua voce echeggiare solenne nel silenzio della chiesa: sentiva il suo messaggio di pace verso di me, quando egli benedicendo teneva distese le braccia su tutti noi. Aveva lasciato deperire la sua canonica, ma la chiesa doveva alle sue cure la tettoia e le finestre, il suo organo e tutti gli ornamenti dell' altare; e la campana che ci chiamava in chiesa ogni domenica, portava il suo caro nome scolpito in bronzo.

La signora Emilia taceva quando ebbi finito, e sedeva sulla sua poltrona a occhi chiusi. Il fuoco del caminetto era quasi spento, e un profondo silenzio regnava in tutta la casa; soltanto il vento nella notte scoteva anche più forte di prima i rami del leccio, ed essa sospirò lievemente. « Avete avuto » un padre buono, amico mio » disse alfine la Signora « e » la sua benedizione resterà su di voi ». Allora si alzò, io chiamai la cameriera assonnata, accompagnai lentamente la Signora alla porta della sua camera, e lì ci demmo la buona notte.

Mai avevo ancora incontrato tanta gente all' Antella come in quei giorni di festa, mai in nessun luogo avevo veduto spiegarsi una vita sì svariata ed intellettuale come qui fra il Natale e il Capo d' anno. Fin dalla metà di dicembre erano già arrivate più di 800 lettere, ed altrettante n' erano state scritte; provenivano da ogni sorta di signori e di paesi, e contenevano spesso pagine intere di disquisizioni intorno la politica, la letteratura e l' arte, e furono ugualmente corrisposte. Ma se vi fu molto da leggere e da scrivere, anche la conversazione fu più animata che mai. Allora tutti i parenti e gli amici venivano da Firenze a felicitare la consorte di Ubaldino Peruzzi. Ospiti si trovavano là quasi giornalmente a tutti i pasti, e nel pomeriggio era un viavai di signori e signore della società fiorentina. Nomi storici mi giungevano all'orecchio: Alfieri, Altoviti, De Pazzi, Torrigiani, e la signora Emilia poteva parlare per ore intere con tutti senza mai stancarsi. Era soltanto assistita in questi ricevimenti dalla sua amabile nipote la signora Emilia Pietrabis-

Digitized by Google

sa figlia del vecchio conte Finocchietti, il palazzo del quale in Pisa fu edificato sui fondamenti della torre del Conte Ugolino, detta della Fame. La signora Peruzzi aveva già richiamato la mia attenzione sulla vecchia marchesa Torrigiani, qualificandola il modello di una Nobile fiorentina. Era una dama geniale vestita molto semplicemente all' antica moda; portava uno scialle persiano e guanti bianchi di pelle. M' invitò a visitare in Firenze la sua galleria di pitture, assegnandomi nel tempo stesso il giorno e l' ora. Di rado ho veduto quadri in un ambiente tanto adattato, mai non ho avuto in una galleria privata un cicerone più amabile di questa degna genitrice d' una fiorente schiatta. Era un aspetto del passato che io mi trovai ad aver dinanzi, quando ella fece aprire per me il silenzioso magnifico quartiere del suo palazzo, indicandomi con la sottile simpatica sua voce un quadro dopo l'altro.

La signora Emilia sembrava in quei giorni sempre la stessa come quando viaggiò con Marco Minghetti da Bologna a Parigi. Quasi settantenne, riceveva i suoi ospiti con la stessa grazia e vivacità come 30 anni prima nel *salotto rosso* in Borgo dei Greci. Soltanto la sera si faceva più silenzio. Per lo più allora pranzavamo con pochi amici intimi, fra i quali notavansi il Biagi traduttore del *Faust*, il professore Del Lungo, il conte Corniani, e una signora inglese miss Lohse. Del resto alla sua tavola io vidi raramente ospiti femminini. Ella rilevava sovente che un convegno senza suggezione di ambo i sessi è la società la più desiderabile, poichè trattiene le donne dalle futili chiacchiere, ed impone agli uomini un certo ritegno, spesso necessario, nei modi e nei discorsi. Soleva allora soggiungere: « A me stessa però non riesce » facile adesso di usare attenzioni alle signore, a causa dei » miei poveri occhi; ma gli uomini qui si trovano bene da » sè, » e potevasi osservare come una tale limitazione non le fosse grave; poichè solo nei rapporti con uomini che lavoravano e pensavano, poteva spiegare tutta la forza del suo proprio spirito. Aveva bisogno di continuo alimento per quella interna vita che la consumava senza posa, ma le occorreva anche il consiglio e l' assistenza degli uomini migliori e più assennati d' Italia, per tutto ciò che intraprendeva in servizio della umanità. Però sceglieva sempre gli amici di fino incorruttibile giudizio, e sempre teneva lontana la *gente di grido*, il cui carattere e tenore di vita non le presentassero

Digitized by Google

ogni garanzia. Poichè aveva una naturale repulsione per tutto ciò che fosse corrotto, cui la sola sua presenza serviva talmente di freno, che all' Antella (come i suoi amici sostenevano) la gente era migliore che altrove. E dicevano il vero. Non solo gli uomini maturi e provetti cercavano avvicinarla; così da giovane come da vecchia, fu circondata da una legione di giovani ammiratori. Si era cercato una volta, scherzando, destare la gelosia del marito; ma Ubaldino aveva risposto col suo fine sorriso: « C'est le nombre qui me sauve ».

Dopo i giorni di festa, l' Antella divenne più quieta, e la signora Emilia cominciò a sentirsi meno vivace. In breve si limitò a vedere il Priore di San Giorgio e i suoi fidi medici Biondi e Naldoni. La sua fiamma vitale, che aveva ancora una volta irradiato splendore, andava lentamente abbassandosi. Con la forza del suo spirito e con la volontà aveva potuto trattenere il destino, che adesso si aggravava tristamente su di lei. Talora essa sperava tuttavia di superarlo, parendole impossibile di stare in riposo, mentre aveva sempre tante cose da fare; talora sentiva che bisognava soggiacere. Vedevamo ambedue lo avvicinarsi dell' inevitabile, ed il pensiero della separazione dava a quelli ultimi giorni e settimane un profondo sacro carattere. In quelle ore silenziose, di suprema mestizia, cadeva ogni sbarra fra di noi, ed io guardavo nella sua grande anima come in un terso specchio che niuna polve terrena appannava più. « Non vi scordate mai di me, figliuolo mio », mi disse una volta mentre, dandole la buona notte, io le baciava la mano; ed ambedue sentimmo esser vicino il distacco.

In uno dei primi giorni di febbraio, quando sui campi dell' Antella fiorivano già per tutto i bruni anemoni, ed un precoce alito di primavera rianimava la natura, dovei prender commiato. Ella non era più in grado di uscire dal suo letto di dolore. Passai un altra volta pel deserto salotto. Il fuoco del caminetto era spento, e sul tavolino di lei stava tuttavia il Paradiso di Dante, nel quale pochi giorni avanti io le aveva letto la preghiera di San Bernardo. Ella aveva teso l'orecchio con grande devozione, e al 19.° verso mi aveva interrotto entusiasmata:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Digitized by Google

Poi si era trattenuta, aveva chiuso gli occhi ciechi e giunte le mani, mentre le sue labbra mormoravano come una preghiera e una benedizione:

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Allora ebbi posato il libro, nè più potei leggervi avanti.

Uscii fuori sulla terrazza mentre declinava il giorno, e guardai giù nella valle verde d'ulivi, incoronata di colline d'azzurro cupo in faccia, e schiarite dietro da nebbie vaganti che vi affluivano attorno. Il sole era tramontato, le campane vespertine squillavano da S. Giorgio, spirava un vento fresco, ma tutte le cime dei monti erano infocate nel crepuscolo, e le nuvole bianche sulla lontana Firenze prendevano lentamente un colore d'oro rosso scuro. Io sentiva adesso che il passato era passato, e un tremito mi correva nell'anima: « La separazione è la morte ».

Alle 10 le baciai, secondo il solito, la scarna bianca mano, dandole la buona notte. Non seppe ch'io la lasciava, non avea voluto saperlo. Mi fermai un'altra volta dietro la porta socchiusa, ed udii l'Irene che recitava le preghiere della notte; poi la chiara voce della signora Emilia suonò di nuovo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!*

Fuori, davanti il portone, aspettava la vettura, che nel silenzio della notte rischiarata dalla luna prese a correr di volo sulla discesa. Quando non potei più vedere la Torre, serrai gli occhi e profondamente meditando, riposi nella più sacra custodia del cuore la memoria di quel tempo; bella come la felicità sognata dall'infanzia, senza presentimenti; anzi più bella, perchè io l'aveva goduta consciente.

Ella moriva lentamente, ed io spesso tornava a lei tuttavia. Talvolta era più agitata, talvolta più quieta. Mai si lagnava. Soltanto sempre più ardente diveniva la bramosia di esser liberata. « Qual fosco tramonto dopo una giornata « tanto bella! » sospirò una volta. Ella si spense come una lampada che non ha più olio, dopo aver detto addio a tutti i suoi amici. Quale virile creatura umana venne a sparir con lei! qual sacro fuoco di puro amor del prossimo fu con lei spento!

Amor che mai si scorda e ognor si piange.

ERNESTO STEINMANN.

(*Beilage zur Allgemeinen Zeitung;* Monaco, 11 e 13 agosto 1900).

Digitized by Google

III.

Una donna — non una emancipata nel senso comunemente in uso, non una propugnatrice dei diritti delle femmine, non una scienziata — non una prima-donna, non una bellezza, — eppure dominante! Le stava ai piedi una grande città come Firenze; una parte d'Italia, anzi una parte di Europa, la riguardava con affetto e ammirazione.

Chi mai, dell'ultima generazione, si soffermò in Firenze e non venne a conoscere che la bella città sull'Arno, fra tante altre maraviglie, aveva entro le sue mura un miracolo fra i miracoli: la signora Emilia?

Il quarto di secolo fra il 1865 e il 1890 fu il colmo dello splendore per l'opera socievole, umana e può dirsi anche politica, di questa donna toscana altamente dotata, la quale cresceva in un centro che non era in alcun modo scarso di uomini di genio.

La posizione sociale che ella occupò come consorte dello statista Ubaldino Peruzzi, già Ministro di Vittorio Emanuele poi Sindaco di Firenze, potè essere stato per Lei un piedistallo sul quale si trovò in evidenza fin da lontano: ma anche senza di ciò si sarebbe fatta distinguere, come una rara apparizione, poichè era in Lei stupendo personale valore.

Del pari che suo marito, anch'ella, come abbiamo detto, era toscana. Lui fiorentino, lei pisana. Ambedue di spirito acuto, furono riuniti da reciproca simpatia. Ubaldino Peruzzi allora non peranco trentenne, era Gonfaloniere di Firenze e fu incaricato di una patriottica missione in Pisa. Si trattava delle catene di ferro che adesso si vedono nel famoso camposanto di Pisa, appunto sull'ingresso, le quali una volta sbarravano il porto della città. I Genovesi le avevano conquistate nel 14° secolo, e donate ai Fiorentini. Per oltre cinque secoli esse furono appese, ridotte in pezzi, a diversi edifizî e porte di Firenze. Nel 1850 questa città risolse di restituirle alla città sorella, con la quale era stata al tempo antico in guerra aperta. Il Gonfaloniere le trasportò personalmente e parlò della futura eterna concordia fra le due città già rivali. Quando, poco tempo appresso, egli sposò la Pisana Emilia Toscanelli, si disse a Pisa: « Il Gonfaloniere di Firenze ci ha riportato le catene di ferro, e si è preso in cambio catene di rose ».

Digitized by Google

Se Emilia Toscanelli non aveva già rivelato in Pisa lo spirito che le era proprio, Emilia Peruzzi ebbe parecchie occasioni di manifestare la brillante sua natura in un cerchio più esteso. Ell' era d' alcuni anni più giovane di suo marito. Questi, discendente di una nobile schiatta rammentata nella Divina Commedia di Dante, ed emulatrice della gloria dei Medici, abbracciò fin dalla prima gioventù quegli ideali di nazionalità che a mezzo del secolo erano l' aspirazione de' migliori spiriti in Italia.

La signora Emilia fu pertanto, più che partecipe, compagna del patriotta, il quale voleva vedere la sua Toscana libera dal dominio della dinastia Lorenese e incorporata ad una Italia unita. Il Governo imperiale di Francia si opponeva a tale annessione della Toscana al Piemonte; Ubaldino Peruzzi inviato a Parigi nell'anno 1859 doveva intanto disporre le *Tuileries* in favore della fusione della sua patria Toscana col Regno Subalpino. La sua consorte, dotata di giusta intuizione politica, e di non comune facondia, lo assistè attivamente in questa missione. Una deputazione aveva recato al Re Vittorio Emanuele la risoluzione dei Toscani di porsi sotto il suo scettro, e Firenze apprese con giubilo il benevolo ricevimento che gli Inviati ebbero alla corte piemontese. Allora la signora Emilia, che affaticavasi in Parigi a convertire i ritrosi potentati nel senso nazionale italiano, scriveva di là a suo cugino, barone Ricasoli, poi presidente del Ministero italiano: « Il telegrafo » ci annunzia che la Toscana è in festa. Tanto meglio. Un » popolo contento lascia il Governo in pace. Vedo che le parole » dirette dal Re Vittorio Emanuele agl' Inviati Toscani, sono » state largamente e cordialmente spiegate, e ciò è bene. Se » l' annessione non dovesse succedere, i nostri Inviati avreb- » bero scroccato i banchetti dati in loro onore. A Parigi la » risposta del Re è piaciuta anche a molti liberali, e gli ar- » ticoli del *Constitutionnel* e del *Nord* le attribuiscono anche » più importanza. Dunque, le nostre cose vanno avanti, ed » io non vedo come si potrebbe tornare indietro. Molti di- » cono qui che l' annessione sarebbe impossibile; ma se io » domando loro quale altra soluzione sarebbe possibile, non » sanno trarsi dall' imbarazzo, e debbono convenire che bi- » sogna andar avanti ».

Abbiamo citato queste righe perchè caratterizzano la personalità della signora Emilia come anche il suo stile. Ella

Digitized by Google

aveva buona lingua e buona penna. Non divergeva da alcuna discussione. Non era facile ad arrendersi, ma si arrendeva lealmente quando era persuasa. Ed il suo stile non era affatto quel comodo stile che sotto le graziosità nasconde quanto è superficiale. Coloro che, come lo scrittore di queste righe, furono per parecchi anni seco lei in corrispondenza epistolare, sanno di quali serii argomenti ella era capace, e come il suo spirito risolveva tutti gl' importanti problemi del tempo.

Ella non era una vuota politicastra della specie di quelle Egerie di certi statisti francesi, che anche senza conoscere i più primitivi postulati della vita politica, chiacchierano, empiendosi la bocca di Governi e di alleanze, ad abbatter Ministri e distribuire l' orbe terrestre.

Temo che la maggior parte delle lettrici di questo giornale possa già in prevenzione aver deciso sfavorevolmente della Fiorentina scomparsa il dì 8 Maggio di quest'anno, mentre io la presento come una politicante. Se è giusta l' espressione di Brander nel *Faust:* « Brutta canzone! Puh! canzone uggiosa « una canzone politica! » quanto deve soprattutto valere a riguardo di donne! Ed a fortificare l' eventuale opinione delle mie lettrici, io mi rammento di aver udito una volta dalla bocca di un diplomatico tedesco, l' ora defunto Inviato di Prussia al Vaticano, Hurt di Schlötzer, che il tramonto dell' ultimo Impero francese fu condotto dai malumori femminili; anche in Pietroburgo aveva visto egli, Schlötzer, durante la sua attività diplomatica, come le donne intrigassero apertamente ed aspirassero alla dittatura in politica. L'alleanza franco russa era nata nei *boudoirs* parigini e moscoviti. A Schlötzer sarebbe piaciuto nell' interesse della Germania, che intrighi femminili fossero netti di politica.

Intrighi femminili! Ma la signora Emilia non aveva nulla, proprio nulla, della intrigante. Padrona della conversazione, dotata di una rara lingua sciolta, era però affatto incapace di malizia. Mai intrigò. Non aveva nemmeno l'ambizione di comparire pubblicamente. Se non che, in un tempo che gli Italiani avevano prima di tutto da conquistare una patria, non voleva in verun modo ritrarsi dal secondare il lavoro degli uomini con patriottici sforzi alieni dall' utile proprio.

Quando la Toscana fu felicemente unita al Piemonte e nulla più restava da fare a Parigi per la patria situata proprio nel

Digitized by Google

cuore d'Italia, la signora Emilia fu presto a Torino, portata nel centro degli avvenimenti dalla posizione parlamentare di suo marito, nominato rapidamente Ministro dei lavori pubblici sotto Cavour, e dipoi Ministro dell' Interno sotto Minghetti. Dopo i tumultuosi dissensi parlamentari del Palazzo Carignano, i contendenti si trovavano insieme nel salotto della signora Emilia, che più volte nella settimana riceveva la sera ministri, deputati, scienziati; tutti s' incontravano colà, e la padrona di casa sapeva porre in contatto sempre più vicino gli uomini politici di ugual tendenza, e conciliare, mediante disposizioni piene di tatto, gli avversarî fra loro.

Carattere più internazionale prese il suo salotto in Firenze, dove ella ritornò col suo marito quando la città dell' Arno fu capitale d' Italia. Qual grandiosa vita regnò dal 1865 in poi nel Palazzo Peruzzi in Borgo de' Greci presso la Chiesa di Santa Croce! Quale animazione si diffondeva dal vivace circolo della signora Emilia! Tanto nel 1865 pel 600° anniversario di Dante, quanto nel 1875 che fu celebrato il 400° di Michelangelo, le feste condussero moltissimi rappresentanti della letteratura e dell' arte alla città nativa dei due grandi Fiorentini. L' Europa si dette convegno in casa del Sindaco. La signora Emilia, sindachessa, aveva una parola d'attenzione, una spiritosa frase, per ciascuno. La casa Peruzzi era rappresentata con patriarcale ospitalità, senza verun imponente splendore. Parecchi che innanzi al glorioso nome dei Peruzzi eran venuti esitanti in quella casa loro sconosciuta, ne partirono ammiratori riconoscenti.

Peruzzi! Non era dunque collegata a questo nome anche molta nuova magnificenza, che stendevasi sotto gli occhi dei visitatori della città? Il Viale dei Colli, — quella stupenda passeggiata col piazzale Michelangelo, donde lo sguardo inebriato spazia lungo l' Arno e sul mare di case della città, su cui sorge l' antica cupola del Duomo e la torre di Giotto, — Ubaldino Peruzzi, come sindaco di Firenze, l'aveva creato alla città che egli ambiva far essere degna capitale d' Italia. Chi avrebbe potuto presagire che Firenze non rimarrebbe capitale che per pochi anni, e Roma le ne avrebbe presto contrastata la dignità? Ma il suo sì breve splendor di capitale fu causa di una minacciosa catastrofe finanziaria, che soltanto lo Stato allontanò con opportuno intervento. Molte afflizioni dovè

Digitized by Google

d'allora in poi soffrire la casa Peruzzi per le vicende di fortuna di Firenze. Per tal motivo, il signor Ubaldino, che da un pezzo aveva rassegnato l'ufficio di Sindaco assunto dopo di lui dal suo amico Principe Corsini, e la signora Emilia, si ritirarono sempre più nella loro proprietà dell'Antella, ove si riunì tutta quella vivace società che prima aveva regnato in città.

Di questa società all'Antella dirò qualche cosa, poichè assai spesso vi ritornai negli anni fra il 1888 e il 1895.

Indimenticabile è per me la Pasqua del 1888, quando mi trovai la prima volta a faccia con la signora Emilia. Come subito sentii confermato quel ch'io aveva letto intorno a Lei nelle « Lettres d'Italie » di Emilio Laveleye: che ella era tutta fiamma e passione, che si occupava con fuoco e con puro entusiasmo di tutte le questioni del momento, che la sua corrispondenza epistolare era più estesa di quella di un ministro! Il famoso scrittore belga ne rammentava la voce sonora, i grandi occhi lucenti, e specialmente la sagoma del viso, confrontandola a Madama de Staël. Il De Laveleye aveva imparato a conoscerla una diecina d'anni prima di me.

Riguardo al suo spirito, e all'aspetto pieno di carattere, io non la trovai pienamente in quel modo; però il suo sembiante poteva nel frattempo aver cambiato. Ella soffriva di occhi, che ebbe sempre deboli, e giunse in ultimo quasi alla cecità, quantunque non fosse mai cieca affatto. Ma come vedeva chiaro il suo occhio interno! Quando li vidi la prima volta accanto l'uno all'altro, — suo marito Ubaldino, magro, snello, con testa fina, grigia, affilata, occhi spiranti intelligenza e fronte alta, e la signora Emilia, al contrario, di aspetto atticciato e più arrotondato, e di forme grassocce, — fin d'allora fui compreso di ammirazione rilevando in Lei la positiva serietà del discorso, e il dono di addurre le sue persuasioni con forza eppur con nobile misura di espressione.

Mentre noi, la coppia Peruzzi ed io, tornavamo nel carrozzone di famiglia, dalla vecchia Pieve di Ripoli, dove i signori dell'Antella avevano udito la Messa di Pasqua, alla villa della Torre, la signora non si stancava di riassumere con vivace torrente di parole tutti gli argomenti che portavano esser Roma, e nessun'altra città, la predestinata a divenire la capitale dell'Italia moderna, e non potere a nessun costo venir più rilasciata al Papa.

Digitized by Google

E così anche a casa loro i serî discorsi non ebbero fine. Con ispirito affatto mascolino ella li afferrava continuamente. Allora sedevamo all'Antella intorno a un camino al pian terreno, e dal salotto si passava nel giardino. La domenica vi si trovava il fiore della cittadinanza fiorentina, e illustri uomini e donne di ogni parte d' Italia, che assai spesso soffermavansi nella città sull'Arno anche in grazia della signora Emilia ; per la Pasqua ed in autunno, al tempo dei viaggi, sempre si trovavan colà ragguardevoli forestieri. Di differenza di condizioni sociali non vi era l'ombra. Il Professore non era posposto al Principe. L'aristocrazia del cuore e dello spirito era quivi riguardata quasi più che quella del nome. Ed ogni soggetto che venisse in discussione, dallo spirito della Padrona di casa, alieno da tutto ciò che fosse basso, era considerato sotto il più elevato aspetto. Musica e canto o rappresentazioni di altro genere non vi eran mai. Quivi la sola conversazione celebrava i suoi trionfi. Nel salotto Peruzzi più d' uno ha imparato due cose : parlare ed ascoltare — dico ascoltare, perchè sapere ascoltare è, per lo meno, un' importante condizione di nobile società quanto il saper parlare. La politica offriva una buona parte di soggetti al discorso. Ma anche la letteratura esercitava il suo diritto. Allora venivano sul tappeto le novità di due paesi : Italia e Francia. Moltissimi autori, memori degli eccitamenti ricevuti dalla signora Emilia, dedicavano esemplari delle loro opere alla insigne Donna, e tutto ciò che era nuovo serviva d' argomento pel cambio delle idee. E frattanto la posta recava a Lei lettere da tutti i principali paesi, e molte di contenuto speciale venivano lette ad alta voce.

La signora Emilia ebbe coltivato per cinquant' anni una corrispondenza di tale estensione e di tale seria importanza, che questa sua eredità forma un archivio per la storia contemporanea. Negli ultimi quindici anni le fu eccellente segretaria la signorina Irene Brunelleschi, alla quale dettava le sue lettere. È incalcolabile il bene che anche col suo carteggio la signora Emilia esercitava qual promotrice di ogni Buono, di ogni Bello. Se si trattava di salvare dal naufragio un ingegno che avesse da lottare con difficoltà, ella gli spianava la via. Non conosceva ostacoli. In Germania è nota a tutti la poetessa Ada Negri: ma quanto pochi fra noi son venuti a sapere che fu la signora Emilia, la quale tutto dispose affinchè la giovine lombarda, che come maestra di scuola viveva in angustie, fosse sottratta

Digitized by Google

alla miseria! La signora Peruzzi fece premure presso i suoi amici letterati in Italia e in Germania, perchè fosse apprezzata la importanza poetica dell'Ada, e si dette attorno affaticandosi per migliorare degnamente la sua condizione. Ma anche altri dei primarî scrittori d'Italia onoravano in Lei un Angelo tutelare, riconoscenti delle sue ispirazioni. Per addurre nomi estesamente conosciuti, menzioniamo il piemontese De Amicis e il vicentino Fogazzaro. Ella accolse però anche forestieri che venivano in Italia per indagini scientifiche. Uno dei suoi più giovani protetti fu il dott. Ernesto Steinmann, pervenuto a farsi buon nome nella scienza dell'Arte, il quale per commissione dell'Impero Germanico sta lavorando alla sua opera sulla Cappella Sistina in Roma. A dimostrare con quanto calore Donna Emilia si adoprava pei suoi raccomandati, cito una lettera con la quale Ella introdusse presso di me il giovane scienziato, quando egli in estate dovè passare alcun tempo a Vienna. Eccone i termini:

« Montepiano, 12 Luglio 1895.

« Le presento, e raccomando all'amichevole sua protezione il giovine dott. Steinmann, che passava l'inverno a Firenze ed andò poi a Roma, dove con grande intelligenza e solerte studio esamina la Cappella Sistina. A Vienna egli farà alcune ricerche sui disegni di Michelangelo. È un valente e nobile giovinotto, ben educato e sommamente diligente, stimato in Roma dal Venturi e in Firenze dal Ridolfi — uomini che conoscono l'Arte, e l'amano con passione. »

Questa letterina è datata dall'Appennino. La signora Emilia si era colà rifugiata dall'Antella, dove la sua casa aveva sofferto per un terremoto, e doveva venir restaurata. Io l'aveva vista dopo il terremoto. Originale, com'essa era, mi salutò esclamando: « Sono stata *terremotata!* » L'amico intimo della signora Emilia, il filologo fiorentino Isidoro Del Lungo, trovò la dizione *terremotata* degna di considerazione. Forse questa non sarà l'unica espressione che verrà trasmessa alla nazione italiana dal tesoro della parola personale di Emilia Peruzzi.

E come la sua favella era piena e colorita, così tutto il

Digitized by Google

suo essere. Chi potrebbe rendere con parole la pienezza del suo animo? Ella aveva certamente sofferto nel profondo, quando nell'autunno del 91 morì il suo caro Ubaldino. Ma anche dopo la morte del marito, col quale era stata unita pure in ispirito, abbiamo più volte osservato come ella esprimesse oralmente e per iscritto i suoi pensieri con l'antica originalità. Quando io ebbi dedicato alla signora Emilia, col suo permesso, il mio libro comparso tre anni or sono « Reminiscenze e Profili italiani », ove trattai a parte della sua Firenze con l'attuale Società, ricevei da Lei un commovente amorevole scritto, dal quale però traspariva la più intensa malinconia. Era già malata e non doveva più risorgere.

Ella inseriva nelle sue lettere cedrina fiorita nel suo giardino, ed io mestamente considerava quei secchi ramoscelli che per incanto mi portavano il profumo che era per me nel nome della signora Emilia, quel nome caro a tutti coloro che hanno conosciuto da vicino quella unica Donna. E con mestizia guardo anche un vasetto di maiolica, che mi ha recato ultimamente la posta da Firenze. È un nobile saluto che la nobile Signora mi ha mandato di là dalla tomba. Nel suo ultimo testamento ella aveva pensato a tutti i suoi amici, e questi dal canto loro non la dimenticheranno mai.

Sigismondo Münz

(Illustrirte frauen Zeitung; Berlino, Vienna, Lipsia, 1 dic. 1900).

Digitized by Google

La Beatrice dell' età nostra (*)

V' hanno ricordanze di cose belle, alle quali il pensiero può tornar mille volte, che sempre n' è rallegrato di letizia nuova; ricordanze di luoghi e di avvenimenti, che divengono una fonte perenne di benefiche ispirazioni: come vi fosse talora negli avvenimenti e nei luoghi un buon genio occulto, che studioso del nostro bene si accompagna a noi per non più abbandonarci. Onde la memoria delle cose si converte in un sentimento grato, come verso un benefattore; e del sentimento acquista l'anima, la viva poesia, che nelle armonie dell' universo e dei silenzj dell' invisibile crea una

Celeste corrispondenza d' amorosi sensi.

Tale fu a me sempre il tuo ricordo, o Firenze, città di paradiso, dove nei balsami dell' aria e nel raggio delle stelle, in ogni pietra e in ogni fiore, nella vita gioiosa della natura e nella mesta grandezza della storia, nelle opere che glorificano la vita e nei monumenti che trionfano della morte, sentiamo presente il nume che ci agita e infiamma; e ad ogni sospiro più eccelso dell'anima, sentiamo risponder dall' infinito la rivelante parola di un Grande.

E sempre col tuo ricordo, o città ideale, dolcemente mi rideva nella memoria quel maggio festivo, che fra le tue mura accolse in gara gentile d' opere di mano e d' ingegno le donne di tutta Italia, per onorare la fiorentina e celeste Beatrice. Quante volte non ho io riveduto nella mente — e mi sentii quasi prender dalla carezzevole vaghezza d' un

(*) Discorso tenuto in Firenze, il 21 Aprile 1900.

Digitized by Google

sogno — quella leggiadra palestra del lavoro e dell' arte, cortesemente aperta all' ingegno donnesco! Quante volte non rifulse alla mia fantasia, indimenticabile visione, quel maggio che faceva esclamare ai poeti — o onnipotenza di Dio! — quel maggio beatissimo, ignoto a chi non abbia mai contemplato in un incanto di sole e di azzurro la bellezza di Santa Maria del Fiore; quella primavera divina, che spiega come potesse un giorno fiorir dalla terra cruenta e sterile, il miracoloso giglio della Vita Nuova, e rinascer tutta italiana, dopo il secentismo di due secoli, la greca melopea sonante nel carme dei Sepolcri e negl' inni delle Grazie.

Era la primavera del 1890, che per la sesta volta cantava l' elegia floreale alla donna di Dante, salita

Al secol degno della sua virtute;

e versava balsami di rose e di viole in quest' aria, dove forse ai tremuli chiarori dell' alba un sognante poeta ancora vedea,

che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.

E veramente il poeta avrebbe potuto piangere nel sogno mattutino la dipartita della creatura

disiata in l' alto cielo,

poichè, da quel giorno, l' immortale Beatrice non tornò più a consolare la nostra città letteraria femminile, gli studj, l' arte, l' utile lavoro e la pur tanto affermantesi capacità intellettuale della donna.

Oggi, da quel giorno, sono passati oltre dieci anni. Nè vi ebbe indizio, a quanto io sappia, che la dipartita suprema dell' ideale Beatrice nel secolo XIX, sia stata per niun giovanetto poeta una visione mirabile, che in un rapimento di amore e di dolore gl' ispirasse di dire della donna spirituale « quello che mai non fu detto d' alcuna ». Non v' ebbe, che io mi sappia, un'intelligenza nuova, che l'amore traesse con perseverante sospiro a contemplare negl' infiniti fulgori della candida rosa la donna divina, ch' era tornata ad assidersi accanto a Rachele, e a farsi corona de'riflessi da sè eterni raggi.

Digitized by Google

Non era la fine del secolo XIX età da visioni, da viaggi ne' regni soprannaturali, da estasi di beati e d' angeli ventilanti la pace e l' ardore de' sempiterni gaudj. Era quella bensì, ed è la nostra, un' età da sogni magnifici, superbissimi; ma pur destinata a sperimentare ogni giorno de' sogni suoi più belli le delizie svanite, e quell'impressione di strano increscioso, che prova la fanciulla, cui nel sonno mattutino molceano tuttavia l'orecchio teneri sognati accenti d'amore: ed ecco la brusca chiamata d' una voce domestica d' improvviso la riscuote, e le fa sovvenire che le usate faccende di casa e il lavoro giornaliero la aspettano.

Il pensiero di Beatrice è alla mente moderna un pensiero da sognatore, da contemplatore astratto e solitario, da uomo a cui la folla degli affaccendati lavoratori nel campo delle cose reali e del benessere positivo, guarda come a un pellegrino che sembra venire da lontani paesi. Quel pellegrino può indugiarsi a suo piacimento a rimirar le stelle nella placida notte; ma non troverebbe certo impiego nella rombante e fumante officina scientifica e industriale del giorno d' oggi. Ond' io mi dimandavo: — E ora, dopo dieci anni, che cosa è rimasto a noi di quella reviviscenza della ideale Beatrice, e della sua festa centenaria? — E rispondendo mi tornavano in mente, vivi e presenti, due fatti, che da quella festa ebbero occasione. Due fatti, la cui importanza in ordine alla vocazione morale, all' eccellenza ideale e alla storica missione della donna, merita di essere anche oggi singolarmente considerata.

Il primo è un fatto letterario; il secondo è un fatto religioso.

Dirò del primo. Dirò salutando con labbro commosso il maestro venerato, il filosofo e il poeta, in cui tanta armonia della mente di Dante si è rinnovata; il savio gentile, che è fatto a noi per lungo abito di meditazione e di studio, quasi interna luce intellettiva, nella quale costantemente si affisano le pupille dell' anima nostra. Voi avete già pronunziato, o signori, il nome di Augusto Conti: nome di fede e di amore, gloria purissima di un tempo, che per numerose opere di sapienza e di bellezza pensabile, si denominerà da lui nella storia degli edificatori civili. Salutando l' autore del Buono nel Vero e dell'Armonia delle cose, torna reverente

Digitized by Google

sul mio labbro il verso del poeta lombardo inneggiante al sacro veglio smirneo:

D' occhi cieco, e divin raggio di mente.

E invero, quasi un divino raggio della mente dantesca, che è la mente omerica elevata all' onniscienza dell' infinito cristiano, rifulse a noi, quando nelle gelide ombre di quello scetticismo, che vapora da tutte le età cui troppo alletta o troppo affanna lo studio della materia, spirò come soffio vivificante la fede ricreatrice di Augusto Conti.

Lo spirito scettico, il freddo calcolatore si dimandava: « Che cosa ha mai fatto Beatrice? Che sarebb'ella se Dante non l' avesse nominata ed esaltata? » (Sì poco vale pel freddo calcolatore un' idea ispiratrice!) E dal cuore del fiorentino filosofo proruppe allora questa parola solenne: « Qual più alta benemerenza, che potersi chiamare la musa del Poema sacro? » E ai dubitatori che negavano aver la memoria di Beatrice niun' altra ragione fuori del nome eternato dal suo Poeta, e dell' amore ond' egli volle cotanto esaltarla, il comprensore e ravvivatore dell' idea dantesca sapientemente rispondeva: « In ciò sta la lode di Beatrice, che Dante la nominava ed esaltava per modo da immedesimarne il nome col suo e con la propria gloria ».

Così venivano con eloquenza nuova proclamati il merito e la lode di Beatrice, quattro anni dopo che da un nuovo documento era uscita più certa che mai la verità della sua persona storica, secondo la testimonianza di Pietro figlio di Dante, scoperta nel codice ashburnham; testimonianza, cui si era arresa lealmente pur quella ipercritica nihilista, che traeva dalla propria opinione quanto negava alla realtà della parola di Dante [1].

Così la figliuola dei Portinari, maritata ne' Bardi, ci tornava allora dinanzi agli occhi nella sua umana interezza, *insignis valde moribus et pulchritudine*, come ai giorni ch' ella abitava la casa sua paterna, e appariva vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, al suo giovanetto

(1) Vedi il bellissimo e importantissimo *Studio* di Isidoro Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* (Hoepli, Milano, 1891) dove è pur degna menzione degli scritti del prof. Luigi Rocca, al quale si deve la scoperta nuova lezione del Commento di Pietro Allighieri qui ricordata.

Digitized by Google

innamorato poeta, e sì lo beava con la virtù del suo dolcissimo salutare, ch' egli come inebriato si partia dalle genti.

In questo nuovo solenne riconoscimento della realtà storica, della giusta lode e del merito di Beatrice, consistette il fatto letterario da me avvisato poc'anzi: uno di quei fatti, che imprimendosi nella memoria e nell' anima, più che un semplice oggetto di meditazione, diventano una forza, un principio vivo, che opera per sua propria virtù; e come i santi pensieri della fede, sono possenti a generare nell'intelletto la luce di nuove rivelazioni.

Meditando sulla gloria di Beatrice, ottenuta da lei senza che apparisca esservi concorsa la sua volontà, e indubbiamente senza ch' ella con deliberato studio d' amor proprio ponesse mano all' opera della sua glorificazione, io mi trovai condotta da ultimo a ragionare così: -- Se quella bellissima, virtuosissima ed umile Beatrice, cotanto esaltata dall' amore del Poeta, avesse posto mano essa stessa, sollecita di procacciarsi l' omaggio del mondo, a edificare il tempio della propria gloria, possiam noi immaginare ch' ella sarebbe ancora l' ispiratrice del Poema Sacro? — Avrò il coraggio di dire di più: — Noi possiamo comprendere questa ispiratrice, quale appare nella Vita Nuova: una giovane donna piena di grazia, modesta, innocente e docile, sommessa all' autorità de' parenti, e per la sua virtù vereconda, e per il fine provvidenziale, a cui umilmente inconsapevole ell' è destinata, così armonizzante, malgrado l' incommensurabil differenza dei caratteri storici, con la più candida creazione di donna che sia passata nel romanzo d' Italia; così comparabile, dico, a quella soave e pudica Lucia Mondella, tanto vereconda anch'essa ed umile nel suo sentimento, da consentire al genio manzoniano la immaginazione d'un amore, che nel mancare d'ogni artifiziosa apparenza rivela tutta la sua verità e la sua forza; un amore, che in un umile silenzio trovò l' espressione sua più sublime. Ma se all' opposto Beatrice fosse stata una donna di straordinario ingegno e di volontà energica, un' appassionata eroina romanzesca, o un' inclita maestra del sapere, una Diotima o un' Ipazia, e per non discostarci troppo dal medioevo, una di quelle filosofesse, di quelle scienziate, che la tradizione o la leggenda vuole sulle più antiche cattedre bolognesi e salernitane; o s'essa ci venisse descritta simile a

Digitized by Google

quelle sue contemporanee, che si deliziavano sugli esempj delle reine e delle damigelle de' poemi arturiani e de' conti d'antichi cavalieri, e si studiavano d' imitarle: se Beatrice, dico, fosse apparsa al Poeta con in fronte lo stimma della figlia d'Eva che sa le vie per cui si giunge al potere, potremmo noi immaginare ch' ella avrebbe avuto ugualmente quell' ineffabil potenza ch' ebbe, d' operare nell' anima di Dante effetti di amore, di venerazione, di poetico esaltamento, così nuovi e stupendi? ch' ella avrebbe potuto raggiare mentre viveva, nella mente di lui, cotanta luce di bellezza e di leggiadria in accordo di virtù perfetta? e acquistare un dominio così durabile sopra quel cuore indomato, da governarlo anche dopo la morte con soave signoria d' amore ideale sempre più puro e nobile, da poter divenire, insomma, la sua musa immortale, la sua ispiratrice divina? Io nol credo.

E oso stringere senza più la mia argomentazione in questa formula: — Beatrice ha potuto conseguire in Dante una gloria così sublime ed ammirabile, per ciò ch' essa non ambì, nè seppe di conseguirla. — Il che sembrerà forse un paradosso. Ma uno di quei paradossi, che hanno sì evidente aspetto di verità, che sono così familiari al cuore, all' intelletto, delle donne gentili, nella cui anima cotanta parte dell' anima e della virtù, della bellezza stessa di Beatrice si accoglie: quella virtù e quella bellezza, che hanno sull'uomo bennato tanto più di potere, quanto meno s' industriano e vantano d' averlo: quella virtù e quella bellezza, che tanto più s' avvicinano alla perfezione, quanto meno consapevoli a sè stesse del proprio valore, somigliano al dono celeste, divino, dell' innocenza.

Ma qui sembrami udire chi osserva: e dunque, in questa guisa, si dovrebbe venire alla logica conclusione, non possa la donna diventar per l' uomo un' alta ispiratrice ideale, se non a patto ch' ella stessa rinunzi ad essere qualche cosa, che adempia una parte passiva, che cessi d' avere una volontà sua, che non deliberi, che non si proponga d' usare di quei doni che la Provvidenza le ha dati, per riuscire ad un fine voluto dalla ragione e dalla coscienza: quel fine a cui ogni vita creata tende, che è il manifestare sè stessa. In questa guisa, dunque, la memorabile sentenza di Orazio nell' Ode a Lollio:

Digitized by Google

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus,

quella sentenza, che vuole la virtù nascosta poco differisca dall' inerzia, si convertirebbe in un canone morale, norma e condizione necessaria perchè le più ammirabili prerogative della donna si possano elevare alla potenza d' idea ispiratrice. Quasi che, per toccare il sommo dell'eccellenza ideale, la donna dovesse sforzarsi d' occultare siffattamente i pregi suoi, da non correrci quasi più differenza tra l' essere di questa virtù nascosta, e il non essere dell' inazione, della inerzia? Ah no! Il grande lirico di Roma, che tutto seppe il diritto superbo dell' umano ingegno rivendicante sè stesso, e contemplando con occhio di filosofo il destino degli eroi, che niun vate cantò, li vedea sepolti in sempiterna notte d'oblìo; il poeta pagano, che alla forza romulea dette la vita perenne dei carmi, non potea certo divinare di là dall' arce capitolina i nuovi cieli e le terre nuove dell' universo redento.

Prima che dal fatidico labbro della Fanciulla ebrea si espandesse via pel cielo di Palestina il canto e il giubilo beato del *Magnificat,* chi mai avrebbe potuto ideare una virtù amica del silenzio e dell' ombra, la quale, per celarsi che faccia agli occhi degli uomini, non si annienta nell'inazione, ma si sublima nell' umiltà?

Non era questa un' idea che potesse germogliar dal grembo della natura destinata a bastare a sè stessa. In quella regione pagana, che adorava generati dalla terra tutti i suoi dèi, non poteva crearsi il concetto del cielo, che agli uomini recò l' Uomo-Dio. — Poichè, o signori, che cosa è mai l' umiltà, se non un ritorno all' incolpevole esaltazione dell' uomo celeste? una virtuosa restaurazione dell' innocenza primitiva, in mezzo ai crucciosi orgogli del sapere?

Or bene, torniamo alla dimanda: — Che ha ella fatto, Beatrice, per meritare la gloria veramente immortale, a cui Dante volle esaltarla?

Ecco, io apro la Vita Nuova, e da ogni pagina sento levarsi un' armonia d'intime voci, che a guisa d' un coro angelico gridano: Beatrice ha svegliato nel cuore del suo Poeta l'amoroso spirito d'umiltà. Nell'ardente anima del Ghibellino, le cui fiere passioni non bastò a contener l'universo, la bel-

Digitized by Google

lissima figlia di Folco fe' nascere virtuosamente con la sua vista,

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile.

Nella politica e morale anarchia del secolo XIII, in quel campo di fiere passioni e di odj tenacissimi, in quella lotta corpo a corpo di cupidigie e d' ambizioni audaci d' ogni misfatto, in quella vita tutta materiata d' ire implacabili, d'orgogli e di soverchianze violente, mentre nella società e nelle coscienze cozzavano terribilmente il bene e il male, tutte le gagliarde baldanze della libertà e tutti i vizj, e mentre la religione stessa non potea offrire un asilo di pacata benevolenza, nè di concordia, la Gentilissima dette all' anima dell' Allighieri un' idea, ch' egli nè dalla società, nè da sè stesso poteva armonicamente trarre: l'idea della pace e dell'amore, che regna nell'umiltà. Poichè Dante, dal proprio genio, dalla scienza, dalla vita, dalla contemplazione dell'universo, potea ben trarre tutte le ispirazioni, tranne quell' unica per cui Beatrice è divina: quella che a lui primamente raggiò nel contemplare la donna sua, allorchè « ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva ».

Sì, Dante potea ben trarre dall' anima sua conforto di fede ed esultanza d' amore, tutta la forza delle nobili passioni e tutta la grandezza d'un sentimento d'indomita libertà. Poteva trarre dagli antichi maestri e dalle scuole del suo tempo la filosofia e l' erudizione enciclopedica, dalla storia il concetto della umana eccellenza, dalla visibile natura l'armonia della bellezza, dalle sacre carte la verità, la legge morale e il concetto religioso della perfezione, dall'Aquinate la scienza teologica, da Francesco l' ideale cristiano della povertà, da Bernardo la contemplazione dell'eterna beatitudine; tutta la sapienza delle terrene e delle celesti cose egli potea trarre da sè e fuori di sè, tutto! Ma solo da Beatrice egli trasse l' idea e la rivelazione umanata, visibile, rispondente alla rivelazione celeste di quella virtù, per la quale solo può darsi sapienza verace e ordine morale perfetto: il concetto ideale e la rivelazione visibile, dico, dell' umiltà.

E senza questo principio, senza questa virtuosa ispirazione, che a Dante venne dall'umile Beatrice « distruggitrice di tutti i vizj e reina delle virtù », io vorrei dimandare se

Digitized by Google

ogni altro lume del vero e del bene, che a sè derivava dallo scibile universale quell' uomo fiero e superbo, sarebbe stato egualmente perfetta verità e bontà cristiana. Vorrei dimandare, se privo di quello spirito d' umiltà, che nel suo cuore Beatrice svegliava

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,

(quello spirito d' umiltà, che nel cuore di Dante dovea dormire un sonno ben profondo, s' egli trovò il modo di far esaltare la sua superbia per bocca d' un superbo che purgava la propria!) vorrei dimandare, se privo di quello spirito di virtuosa umiltà, egli avrebbe potuto assurgere con sì puro intelletto alle visioni della sapienza increata; se sarebbero bastate a guidarlo alla libertà celeste le scorte della scienza, — viatrice terrena, che cammina cammina, si profonda nelle viscere dell' abisso, si lancia oltre le cime più inaccessibili, ma ha ancora da trovare per qual via, là dove incupa il vortice tenebroso della morte, è dato all' umano spirito balzar fuori ai tramiti radiosi della seconda vita. —

Che se noi non volessimo considerare l' umiltà, che è la lode continua, inseparabile, anzi il carattere della Gentilissima, che Dante mette più costantemente in rilievo, se noi, dico, non volessimo intendere questa parola nel senso propriamente della virtù cristiana, ch' essa significa, da quale altra parola dantesca ci verrebbe mai significata cotale virtù? E se in Dante l' umiltà non viene da Beatrice, da quale altra fonte gli verrebbe mai, mentr' egli non parla d' umiltà se non poscia che Beatrice lo ha ispirato ed ammonito? Che se l' umiltà fosse a Dante mancata, e come potrebb' egli essere il Poeta di tutti i secoli cristiani? Certo, non è dato a noi immaginare che cosa sarebbe avvenuto di quel ferrigno e riottoso uomo medioevale, che portava entro di sè tutta l'umanità in guerra contro se stessa, che dal proprio tempo tolse principalmente l'idea dell'inferno, e dalla tempra dell'anima sua pigliava cuore a scrivere di certi avversari, che loro « risponder si vorrebbe non con le parole, ma col coltello » [1], non è dato a noi immaginare, ripeto, a qual fine sarebb' egli riuscito, se dalla via che la sua donna gli aperse, non fossero fuggite superbia ed ira; se dovunque ella appariva, per la spe-

[1] Conv. IV, 14.

Digitized by Google

ranza del suo ammirabile salutare, non gli fosse giunta una fiamma di carità, che gli facea perdonare a chiunque lo avesse offeso.

Troppo difficile sarebbe argomentare, quand' egli della umiltà non avesse avuto per forza d' amore tutto compenetrato lo spirito, se l'*umiltà*, l' *umile*, l' *umilemente* non fossero state in lui che semplici espressioni letterarie, voci leggiadre e qualificativi prediletti del dolce stil novo; se in una creatura umana, in una donna vera, egli non avesse mirata la reale, schietta e bella manifestazione di quell' altissima idea morale, che raggia dal principio religioso dell' umiltà, madre dell'amore e della fede, troppo difficile sarebbe argomentare s' egli avrebbe potuto per sola forza di ragione e d' immaginativa *divellersi dal pel del vermo reo, che il mondo fora;* e dalla paurosa buca di Lucifero riuscendo al monte dell' espiazione, trapassando pel fuoco e per l' acqua, docile alla confessione, ai rimproveri, al pentimento, avviarsi finalmente con la sua dolce guida e cara,

Puro e disposto a salire alle stelle.

Poichè, se l' Inferno e il Purgatorio sono dalla giustizia e dalla misericordia, il Paradiso è dall' umiltà, e l'umiltà è da Beatrice, e Beatrice da Maria. E chi profondamente mira, non dubiterà asserire che tutta la Divina Commedia è stupendissima creazione d'umiltà, cominciata nelle amorose visioni dell'angiola giovanissima, che fa sospirare per desiderio virtuoso chiunque la mira:

E sì l'umilia, che ogni offesa oblia;

continuata nella ispirazione della sua virtuosa bellezza:

La vista sua face ogni cosa umile;

e sublimatasi nel rimpianto della sua dipartita, nella memoria assidua di lei e delle cose immortali, che il credente spera di là dalla tomba:

L'umil pensiero che parlar mi suole
D' un' Angiola che 'n cielo è coronata.

Che se in Beatrice reale e storica s' incarna la virtù che rinnova l'uomo distruggendo nel suo cuore ira e superbia,

Digitized by Google

questa medesima virtù è anche l'essenza della Beatrice ideale. E in vero, allarghiamo pure la mente ad abbracciare tutte le trasfigurazioni di Beatrice; consideriamo pure in lei la Filosofia, la Sapienza religiosa, morale e civile, l'Intelligenza attiva, l'Anima tendente a Dio con l'ali dell'amore, la Teologia, la Vita contemplativa, l'Autorità ecclesiastica, la Rivelazione, la Grazia perficiente, la Chiesa; accettiamo pure, sotto l'anagogico velame, tutte queste morali e mistiche allegorie. Io mi dimando, come si reggerebbero mai, qualora non avessero a fondamento il concetto e lo spirito dell'umiltà, che è l'essenza, la radice, l'anima della fede di Cristo?

Ma non per vaghezza d'adombrare in Beatrice un simbolo nuovo, io mi soffermai nell'idea dell'umiltà che da lei emana. Non vorrei già rappresentarla come la prima immagine di donna, che sia apparsa nella poesia del secolo XIII, distillando dalle candide mani l'effluvio dell'*ignota violetta*, spuntata al piè de' cipressi, onde fioriva la barbara terra all'avvento delle Grazie. Noi tutti sappiamo che forse ancor prima dell'apparire di Beatrice, in Fiorenza da Chiaro Davanzati cantavasi:

> Che chi non s'aumilia,
> Già sua bontà non puote esser gradita;

e il tenue profumo della mammoletta tutta impregna l'aura mattutina del dolce stile. Sin dai primi ancor rudi orezzi delle rime volgari, aulisce o in amarezza di femmineo rimpianto, o in austerità di sentenza morale, o in blando sorriso di ballatetta, il peregrino arômato dell'umiltà, onde fu tutta un incenso la primavera dell'italica poesia, da poi ch'erasi udito mattinare all'oriente il *Cantico del sole*, e correa via per l'aere luminoso la nuova melodia delle Laude sacre. Ed era quel peregrino arômato quasi ambrosia, che annunziava il venir della speranza ai « dolenti spiriti che vanno pietà caendo ».

Ma altresì sappiamo, che nelle « rime d'amor dolci e leggiadre » de' poeti che non aveano il mero genio cristiano di Dante, l'umiltà non ha più profonde rivelazioni, nè più spirituale loquela, che negli occhi benigni e nel color pallidetto della donna amata. Ell'era sempre l'*umiltà piagente*, della quale parla una canzone di Ciacco dell'Anguillaja,

Digitized by Google

dove nell'amorosa tenzone fra l' innamorato e l' « adorna villanella », tal potere ha l' *umiltà*, da far sì che in fine la ritrosa fanciulla ceda. E sappiamo che dai maestri agli amici di Dante, amore che *prendea loco in gentilezza*, assumeva sì volentieri qualità di cielo; ma non isdegnò sollazzarsi talvolta con le forosette ridenti sotto la freschetta foglia; e sappiamo che al sospiro di que' poeti molte angelicate madonne scesero in terra, ma nessuna salì guidando al Paradiso, purificato d' ogni labe terrena, il suo innamorato cantore.

Sebbene il mio discorso non sia una dissertazione letteraria, io voglio nondimeno ricordare a questo proposito la nota che due illustri filologi, i professori Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci hanno inserita nel loro eccellente Manuale della letteratura italiana. « *Umiltà* era, così ivi si legge, come si vede di frequente in queste rime del *dolce stil nuovo* e in quelle di Dante, la virtù che più si lodava nell'amata, in contrapposto all' *ira* e all' *orgoglio:* ed era un naturale atteggiamento di mitezza, di dolcezza, di benevolenza, che ragguagliava l'amata a Maria, *la reina del cielo dell'umiltà* ». Non riuscirebbe tuttavia difficile il provare, che quel tornar così frequente, troppo frequente, della parola *umiltà* nel dolce stile, ha in quelle rime un colore di convenzione, ed è soggetto a contraddizioni di sentimento, che in Dante non sono mai. Troppo spesso nei poeti ai quali non fu musa Beatrice, la parola *umiltà* perde il suo vero significato, che è tutto cristiano, degenera e cade in abuso. Così il senso convenzionale, o l'espressione meramente letteraria del vocabolo, si lascia intendere nei rimatori dugentisti e nei trecentisti; così nella scuola di Guittone d' Arezzo, in Brunetto Latini, nel Guinizelli; così non solo e in Chiaro Davanzati e in Gianni Alfani e in Dino Frescobaldi e in Lapo Gianni e nel Cavalcanti, che più da vicino sentono gli spiriti danteschi; ma soprattutto nelle poesie erotiche trovate nei memoriali de'notai bolognesi, i cui autori Dante avrebbe dovuti incontrare nell' Inferno, fra quella cotal masnada di letterati « D'un medesmo peccato al mondo lerci », ad assai più giusto titolo che non gli venisse fatto di vedervisi riconoscere da ser Brunetto. Le quali poesie valgono a darci un' idea dei costumi davvero angelici di quelle donne, che i poeti si protestano di servire *con umele e fin core,* e che l' *umilitade*, quando

Digitized by Google

l' hanno, ricevono in dono dalla Luna, come da Saturno ricevono in dono il rovescio, l' *arghollio ed altri pensamenti*. Donde si capisce, che cosa mai quell'umiltà, dovunque è separata da Beatrice e non va unita al sentimento religioso delle poesie e delle prose sacre, potesse anche nel linguaggio dell' aureo trecento significare. Come si capisce perchè solo ispirata da Beatrice, che in nessuno incontro, in nessuno amoroso momento della Vita Nuova, mai non *si vede bella,* l'umiltà conservasse intero e perfetto nella memoria di Dante il suo spirituale senso cristiano; e per capirlo basta solo che ci rammentiamo, per esempio, la donna di Guido Guinizello dei Principi, la quale parrebbe così somigliante a Beatrice, in quella che anch'essa

Passa per via adorna e sì gentile,
Che sbassa orgoglio a cui dona salute...

se non che, oh differenza!

Ella non mette cura di niente,
Ma vassèn disdegnosa,
Chè si vede alta, bella e avvenente.

Questi poeti, nè possedettero l' idea e il sentimento vero dell' umiltà, nè conobbero la donna cristiana che loro li rivelasse. Per chiamare *umile* la donna amata, basta loro che essa non sia aspra, non sia selvaggia: basta talvolta ch'essa non sia ritrosa, non sia sdegnosa de' loro omaggi. Il che, aguzzando un poco la mente, ci condurrebbe a scoprire che con contraddizione non nuova nell'umano linguaggio, la lode di donna umile era da essi tributata alla donna vana, la quale per il compiacimento d'essere vagheggiata, meno d'alterezza dimostrasse nello sdegnare le cortigianerie e le adulazioni. Così avviene che, priva del suo spirito cristiano, la parola *umiltà* sia servita ad esprimere per l'appunto il suo contrario, cioè l'orgoglio e la vanità. E forse l' esempio che convince più di tutti della prodigiosa elasticità di questo vocabolo, stirato e storto in tutti quanti i controsensi, sarebbe l'uso che a' dì nostri se ne faceva nel gergo di una camorra calabrese, scoperta l'estate scorsa e condannata a Palmi.

Ma Beatrice, quando riappare a Dante nel Paradiso ter-

Digitized by Google

restre, « velata sotto l'angelica festa », è ben più ancora che sdegnosa: è superba, come una madre, sì, ma superba, nella sua dignità. Ed è ben più che aspra: è, nell' atto suo, regalmente proterva. Pure, non mai come in quel celeste incontro, grandeggia sublime il religioso ideale e la virtù dell'umiltà. Qui non è più solo l' ispirazione di Beatrice, ma è la stessa virtù di lei che trapassa in Dante. Egli vede l'atto sdegnoso della sua donna, egli ne intende le amare parole e « sente il sapor della pietade acerba ». Ma all'occhio suo di cristiano cattolico, altro quelle non sono che le apparenze sotto le quali la donna celeste è fatta datrice d' umiltà,

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni ed a ben far l' incuora.

Quelie apparenze non annebbiano il sentimento del poeta, che in Beatrice contemplò l'umiltà ond' è reina in cielo Maria. E solo per questo: perchè la Gentilissima possedea verace umiltà, potè a Dante ispirarne il vero, il soprannaturale concetto. Quel concetto, che in Dante teologo armonizzò col lume della verità rivelata; che divenne la forma sostanziale del suo genio; e tanta efficacia di principio morale ebbe in lui, da esserne la potenza ridotta in atto virtuoso.

Per tal modo Beatrice non solo ha ispirato, ma ha dato al poeta la sua propria virtù. E, o signori, dare altrui una virtù, è bene assai più ancora che non possederla solo ed esercitarla noi stessi.

Così di pensiero in pensiero s' è venuto svolgendo nella mia mente dal primo fatto letterario il fatto religioso, che vorrei chiamare soprannaturale: il fatto, che la creazione del Poema Sacro è creazione d' umiltà nel senso cristiano, ispirata dalla bellezza e dalla virtù di Beatrice. La quale virtù e bellezza divenne alla mente dell' Allighieri quasi lo specchio, in cui egli potè contemplare, nella stupenda armonia dell' umana sembianza, l' ineffabile ideale di umiltà che fu di lui solo, e pel quale unicamente questa parola *umiltà*, abusata e profanata dai poeti che dimenticarono il suo sacro suggello per farne un amoroso vezzo, riacquistò il suo valore teologico, il suo carattere divino, fu riconsacrata, e

Digitized by Google

tornò degna di esprimere la più augusta delle virtù, il più celeste degl' ideali: la virtù e l' ideale di Maria.

Quei poeti del dolce stile, che profondevano, che sciupavano la parola *umiltà* in tutte le sue morfologiche flessioni, ad abbellire, a profumare le loro rime d' amore, gradite all' orecchio della donna amata « nobil negli atti, ed umil ne' sembianti » sì, ma anche « tutt' amorosa di sollazzo e gioco », quei poeti, io dico, qual nerbo di espressione, qual luce d'idea avrebber mai potuto infondere nella parola, se ai loro occhi giammai non erasi offerto il tipo reale, la rappresentazione, l' incarnazione femminea dell' umiltà? Giacchè, se tutte le virtù possono incarnarsi con perfezione nell' uomo, il dare l' idea più armoniosamente bella, più leggiadramente perfetta, oserei dire, dell' umiltà, pare che sia un privilegio concesso dalla Provvidenza singolarmente alla donna.

E non è forse da argomentare, che appunto perchè mancavano le donne atte ad incarnare l'idea cristiana dell'umiltà, appunto per questo negli altri poeti del dolce stile, anche se schietti come un Davanzati, anche se nobilmente affettuosi come un Cavalcanti, la parola *umiltà* divenne un termine astratto capace di significati diversi? Divenne in taluno di essi poeti una di quelle parole, che quanto più si vuotano del loro primitivo senso originale, tanto più facilmente si prestano a riceverne degli altri; i quali lasciano bensì al vocabolo la sua lamina esterna, per così dire, ma gli tolgono tutto l' intrinseco valore.

E noi sappiamo che possedendo il vocabolo non si possiede sempre il suo genuino significato. *Carità,* per esempio, è la parola classica di Cicerone; ma chi oserebbe spiegarla col Vangelo di Giovanni? *Virtù* è termine favorito del Cellini; ma chi mai vorrebbe prendere il geniale orafo e bombardiere mediceo a testo di morale pe' giovinetti? Così *umiltà*, è in tutto il dolce stile; ma noi non accetteremmo una canzone di Ciacco dell' Anguillaja, nè le rime trovate ne' memoriali de' notaj bolognesi, a commento dell' *Angelus Domini.* Ed io non voglio nemmeno accennare alle tante, alle troppe parole, e delle più belle, pur troppo, delle più solenni e sante, che oggi giorno son divenute ampolle vuote dentro guscio che luccica, sonagli che ribol-

Digitized by Google

lono da qualunque miscela, gallozze gorgoglianti pe' rigagnoli fangosi della via.

Il mio discorso, che non può dar fondo al vasto argomento, vorrebb' essere un invito alla memoria, al cuore di quanti hanno posto affetto alla letteratura dantesca, perchè proseguendo essi amorosamente la ricerca, da me appena accennata, ne' rimatori predanteschi, nei contemporanei di Dante che usarono rime d' amore, e in Dante stesso, traessero dal fatto letterario tutti gli argomenti, pei quali è dato provare, io ne sono convinta, che la donna di Dante, come storicamente esistette, così adempì di fatto col virtuoso esempio della sua umiltà, accolto e meditato dall' anima del Poeta, un altissimo ufficio d' ispiratrice morale.

L' immagine di quella creatura bellissima, nella quale tutto ciò che più si pregia in donna era veramente un decoro celeste, perchè risplendente in un' anima ignara d'ogni artifizio, immacolata d' ogni taccia di femminile vanità, l'immagine di cotale donna, io dico, fu necessaria, affinchè il sommo Poeta della realità umana e divina, l' aristotelico Allighieri potesse contemplare nelle sue visioni, corporee tutte come ne' greci poeti, il tipo reale, visibile, di quella idea divina dell' umiltà, che è l' ispirazione cristiana necessaria e sublime delle Tre Cantiche.

E qui mi piace di ricordare, a proposito della intelligenza morale dell' opera dantesca, così a torto negletta o piuttosto ignorata dagli espositori critici razionalisti, il pensiero di un letterato cattolico, la cui mente poetica e la dottrina sono adeguate alla grande bontà dell'animo; nel quale mi rallegrai di riconoscere una testimonianza di verità, recante all'opinione mia il maggior conforto che possa venire dalla concordia degli altrui giudizj. Ed è il pensiero del Marchese Filippo Crispolti, il quale in un' applaudita sua conferenza, tenuta l'anno scorso in Milano, affermava egualmente di credere, che « la Divina commedia, soltanto intesa come poema d' amore e di umiltà, spieghi l' immensa estensione dell' anima di Dante, che va dai culmini più aerei alle vallate più basse, dall'ideale più azzurro al reale più vero ».

Non ometterò finalmente di osservare, come si comprende che l' amore di Beatrice, purissimo e idealissimo, sì, ma pur sempre amore umano, fatto guida celeste al teologo poeta della Somma, potesse avere agli occhi di taluno un' appa-

Digitized by Google

renza men seria e conveniente. Ma chi mai non consentirà nell' idea, che quella celeste guida fosse l' umiltà d'una vergine cristiana, mentre tutta la Divina Commedia s' estolle quasi piramide eretta fra la terra e il cielo: la cui base gravita con la mole enorme sulla rintuzzata superbia infernale, e al cui vertice aleggia sublime, spandendosi nell' infinito, l' orazione della Vergine Madre « umile ed alta più che creatura »?

Ma il titolo da me dato a questo discorso è *La Beatrice dell' età nostra;* ed io sono giunta quasi alla fine, non parlando che della Beatrice antica.

Vi sono tuttavia tali argomenti, che somigliano a una nota fatta risonare davanti a un cembalo aperto. Al suono di quella nota, tutte quante le corde vibrano nel tono stesso, ed esce da' vocali alvei del legno un' onda sonora d' innumerevoli echi, che si fondono in un eco solo. Poche parole, qualche lievissimo cenno basta, perchè simili argomenti sieno tosto compresi e si svolgano quasi da sè nell' altrui mente, quando alcuno si fa a proporli.

Così sarà, spero, della rapida conclusione a cui tende il mio dire.

Nella città dov' io dimoro, non è dato, o signori, allo studioso raccogliersi ne' sacri silenzj d' un tempio di Santa Croce, per trarne gli auspizj onde Ugo Foscolo vedea nuova speranza di gloria rifulgere agli animosi intelletti ed all'Italia. Ma alimentata dalle energie settentrionali della nazione, ferve colà la vita degli affari, si agita senza posa nel campo delle industrie e dei commerci la vita e la gagliardia del lavoro, moltiplicata dall' insita potenza del genio economico. È una vita italiana, che col suo accelerato movimento può dare l' idea, quasi l' impressione fisica, di quella gladiatoria lotta d' interessi, che è la febbre e la vertigine del mondo degli affari nel nuovo continente; e nella quale, alla concorrenza cruenta delle armi, la civiltà nostra ha sostituito le talvolta forse non meno feroci rivalità de' traffici.

E nondimeno, questo campo di formidabil duello aperto dalle necessità civili del presente alle brame non mai saziabili dell'uomo *homini lupus*, potrebbe paragonarsi ad una palestra di pacifici ludi, quando si rivolga lo sguardo ad una altra lotta, che l' egoismo, l'orgoglio e l' invidia umana hanno

Digitized by Google

accesa sotto le più lusinghiere, e anco le più urbane apparenze, nel mondo moderno della cultura, delle lettere, della scienza e dell' arte : no, della mezza cultura, delle mezze lettere, della mezza scienza, della mezza arte : dove un fenomeno patologico, un contagio nuovo si va ai dì nostri spaventosamente propagando. Ed è la smania comune della rinomanza, la universale manìa della celebrità.

Negli eccelsi dominj del pensiero, dove un giorno era fortuna e privilegio di qualche artista, di qualche signore dei leggiadri studj ascendere solitario e spaziare sovrano, si affollano oggi, consapevoli di un diritto che spalanca a tutti le porte della cultura, accessibili in addietro solo a qualcuno, si affollano e fanno impeto turbe sterminate di bisognosi del sapere e di tutte le soddisfazioni che chi sa ottiene ; infinite moltitudini, che non solo l' inedia dell' istruzione, ma la carestia della nominanza onde l' individuo istruito s' avvantaggia, tormenta e affanna disperatamente, e stimola con morso acuto a gettarsi per quelle vie, che di quando in quando un ingegno trionfatore giunge con la violenza e la fortuna ad aprire temporaneamente alle proprie smisurate ambizioni.

Queste schiere collettizie, questa leva in massa di nuovi arrolati della cultura, de' quali il superuomo sa sfruttare l' ignoranza sempre suscettiva d' inganno e d' ammirazione, non hanno per anco avuto tempo d'esercitarsi a combattere ; ma vedono la pompa del vincitore e ne divorano con gli occhi i trofei. Questo numero ignoto, che pur secretamente agogna diventare singolarità famosa, non sa a qual prezzo di fatiche e di dolori sia all' ingegno concesso salire in alto; ma pare ad essi che facilmente colassù si meni vita gioconda e si goda. E nella fibra ancor greggia dell' ignoranza sua, questa gente nuova, prima che i promessi benefizj dell'istruzione, sperimenta i crucci d' un' invidia sconosciuta ancora; nell' anima sua, cui manca tuttora il senso dei raffinati diletti intellettuali, sentesi nondimeno invasa dalle demoniache cupidigie della vanagloria. Essa non sa che il Panteon dell' ingegno può agli occhi dell'antropologo convertirsi nel Taigeto della degenerazione. Essa non si sgomenta allorchè il psicologo criminalista le addita in fondo al cammino dell' uomo vanitoso, la rupe Tarpea della delinquenza. Essa vede solo la meta magica, dove colui che arriva alla celebrità gode cen-

Digitized by Google

tuplicati tutti i vantaggi della vita; essa prova solo ogni dì più cocente il pungolo morboso, che la istiga senza posa, simile all'assillo della figlia d'Inaco: ma verso un destino, che non sarà, ahimè, le nozze di Giove nè il tempio d'Osiride!

Or bene, noi non possiamo osservare accademicamente, con ciglio impassibile, questa nuova malattia morale, che riempie la società d' illusi e di spostati: che all' ardore magnanimo onde i grandi sacrificati dell' ingegno tutto potean soffrire per un' alta speranza di gloria, sostituisce un' estuazione malsana, un' anomalia patologica, e può talvolta far sì che il psichiatra venga studiando nell' individuo vanitoso i caratteri degl' infelici che vivono fuori della vita.

Pur troppo, sì, quando chiudiamo il volume dove il patologo positivista ha classificati i documenti umani delle notomizzate anomalie psichiche, noi sappiamo qual nome dare a questa frenesia di vanità, che prende non più l' individuo solo, ma la folla; che invade non più solo qualche sacello d' infatuato esaltatore di sè stesso, ma persino le officine dei figli del lavoro, persino il focolare, a cui rideva un giorno così mite e contenta la vita rustica. Quella frenesia, dico, di vanità, che nelle famiglie a cui scarseggia il pane, nelle povere vite su cui pesavano già sì gravi tutti i danni della miseria, desta ignoti stimoli di grandigia, provoca una brama insensata d' onori, una febbre piena d' allucinazioni di gloria, un' ansia, una smania delirante d' uscire dal proprio stato, di emergere, di far parlare il mondo. Allorchè i nostri sguardi s' indugiano con tristezza su questo spettacolo tutto moderno di lusinghe crucciose e di sconforti insopportabili, di vani sforzi e di disinganni mortali, noi ci accorgiamo d' aver posto il piede in un cerchio infernale, che cinghia ormai tutte le classi, tutte le condizioni della società in cui viviamo.

Nuovi tormenti e nuovi tormentati:

i golosi della fama, che nella città dolente della cultura vanagloriosa, non hanno speranza di salute. Un' innumerevol moltitudine d' ombre sommerse nell' aere tenebroso, perdentisi coi loro inenarrabili martirj nella notte e nel vuoto, mentre il discepolo della scienza osserva e nota,

ponendo le piante
Sopra lor vanità che par persona.

Digitized by Google

Quante volte, contemplando questa scena rattristante, che si svolge ogni dì sott' occhio a chi dimora nei luoghi ove più s' accentra e ferve con tutte le passioni del tempo la lotta per la vita, quante volte avremmo voluto gridare all' idolo gloriante sul carro della fama, cui l' andazzo e la ventura infrenano i puledri: — Mira intorno a te i vinti, che si vanno accumulando per la via ove passa il tuo trionfo! Non vedi quante folli invidie eccita la tua superba esaltazione? Non sai quante anime sizienti d' una lode, cupide d' una stilla di quella gloria onde tu t' inebri, giacciono nell' oscurità, sono travolte da un' ingiuriosa sfortuna nel sempiterno ignoto, donde anelarono invano d' uscire, dove spasimando si consumano nel rodimento dell' ambizione insodisfatta? — Poichè non tutti colpevoli, no, non tutti folli sono gli ambiziosi diseredati della fama. Ma grande, ma lacrimevole e tragicamente pietoso è fra essi il numero degl' infelici! —

Dissi, vorremmo gridare all' uomo superbo, all' ingegno vanitoso, al fortunato idolo gloriante: mira le caterve dei vinti, che la sorte condannò a lottare senza speranza, e a rimanere schiacciati. Mira le tue vittime! E vorremmo pur soggiungere: rinunzia allo sfrenato tuo fasto istigatore; smetti d' eccitar continuamente le invidie e le illusioni, con le apoteosi trionfali non del tuo genio e del tuo sapere, ma della tua persona, del tuo orgoglio, della tua lussuriosa autolatria, cui non basta a sbramare l'adorazione del mondo!

Ma chi mai oserà levarsi a persuadere l' uomo superbo ad addicare il suo trono? Chi presumerà ottenere ascolto, implorando dall' egoismo maschile una rinunzia, un sacrifizio dell' amor proprio, il cui sforzo, se pur fosse possibile, potrebbe paragonarsi all' atroce supplizio di Prometeo, ideato dall' antica fantasia? — Ah, ma ricordiamo altresì che l'antica fantasia, ideando l' atroce pena del figlio di Giapeto, non commise a una mano femminea la gloriosa rapina della scintilla celeste, forse perchè non avrebbe indi potuto idealizzare la donna, martoriando la sua superbia. —

Ebbene, questa è l' ora d' invocare alla nostra anima accorata dalle immagini false di gloria e dagli orgogli sfrenati, che tiranneggiano l' età presente, la rinascita d' una Beatrice novella: della donna, che per virtù d'amore e per grazia d' umiltà, radduca gl' ingegni e i cuori al desiderio di quei beni dello spirito, che gioconda e bella fanno la vita,

Digitized by Google

dove l'invidia s'ignora e tace il rovello delle ambizioni disordinate. Questa è l'ora d'invocare un'ispiratrice di vita nuova, che gli spiriti esacerbati dall'insaziabil passione della vanagloria, sollevi ad una concezione più seria e più onesta dell'onore umano, e vi ricrei l' armonia e il gusto di quella pace, che è il premio delle umili vite. Quest'è l'ora, ripeto, di educare la donna, che sopra ogni apparenza di grandezza e sopra ogni ideale di dominazione, faccia sorridere all'uomo la felicità nella contentezza dell'animo modesto; che là dove pur non di sangue cittadino grondanti, ma intrecciati d'oro e di gemme, gli allori « son di peso alla fronte e di vergogna », faccia risplendere l'idea della gloria vera, nel bene a cui ciascun uomo può dar opera, seguendo il piano sentiero del dovere.

Dovrei io forse rappresentarvi, o signori, questa invocata Beatrice dell'età presente, secondo un tipo vagheggiato dalla mia fantasia? Altrove ben mi studierei di farlo; ma non qui, non qui certamente, nella gloriosissima patria di Beatrice.

A questa città, madre di sublimi ideali, vennero i poeti non ad ispirare, ma ad ispirarsi.

Qui istituti e scuole eccellenti, nel secolo della cultura e dell'elevazione intellettuale della donna, educano col fiore della lingua di Dante le giovanette d'Italia a rinnovare l'esempio di colei, onde nel Convito si canta:

> Mira quant'ella è pietosa ed umile,
> Saggia e cortese nella sua grandezza.

Qui Augusto Conti, filosofo e poeta, rappresentando nei Nuovi Discorsi del tempo i più benefici, i più santi ideali della sposa e della madre, restauratrice della famiglia e della patria, ha fatto novamente risplendere nella donna l'angelo virtuoso, che ispira e che consola — immagine troppo dimenticata dalle donne uomineggianti e dagli uomini piacentieri del *femminismo*, barbaro nome di più barbara cosa. —

Qui una famiglia vivente di letterati, che da tutta Italia, e dagli stranieri si onorano come maestri, danno l'esempio di quella vita severa, laboriosa e modesta, ferace in belle opere d'ingegno, che nella terra dei Guasti, dei Fornaciari, dei Nencioni, è passata in costume ereditario di letteraria dignità.

Digitized by Google

E qui, finalmente, dove un' eletta di nobildonne e di gentiluomini onorandi, i cui nomi splendono per alte benemerenze nel campo della cultura e della carità, dopo di aver consacrato ad una provvida opera di beneficenza ogni sollecitudine, hanno voluto che il merito loro si velasse d' umiltà, chiamando oggi la più umile delle voci all' immeritato onore di parlare davanti a voi; qui nella storica e ideale, nell' antica e moderna patria di Beatrice, io venni non a dare — e come il potrei? — ma a chiedere un' ispirazione nuova.

E non solo a chiedere un' ispirazione nuova, ma anche a sciogliere un voto di gratitudine. La gratitudine, che fu sul mio labbro, con le prime parole che oggi qui pronunziai; il sentimento del cuore, che a questa divina Firenze, giardino d' ogni cosa bella, altare ardente d' italianità, perenne scaturigine di poetica luce, fa sì che io, mesta pellegrina d'un ultimo lembo del Bel Paese, ripeta oggi col verso del divino Cantore alla sua musa celeste:

Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

LUISA ANZOLETTI.

Digitized by Google

Il Savonarola e i poveri (*)

Giacomo Barzellotti nel suo bellissimo scritto *Italia mistica e Italia pagana*, (1) dopo d'avere stabilito le forme, in cui nel suo persistere si è venuto sempre più fissando il cattolicismo presso il popolo nostro, esce in tali parole: « La grande preoccupazione dominante, l'idea fissa delle menti italiane e che l'ha più appassionate e fatte trascendere, è stata in ogni tempo un'idea sociale, politica, tutta d'origine e di tradizione latina; quella dell'assetto interno, e dell'indipendenza del municipio e della nazione. » E chi soltanto pensi ai commovimenti del secolo XI, alle sette ereticali, che tra noi massimamente si diffusero, e a quelle, meglio ancora, che germogliarono proprio qui, in Italia, voglio dire ai Patarini e agli Arnaldisti, chi rifletta all'istituto eminentemente italiano del papato, ispirato in massima parte alla tendenza di accentrare, e, direi quasi, legittimare nella comunione di una podestà suprema le varie forze vitali della religione cristiana; non potrà non riconoscere per vere profondamente le parole del professore all'università di Roma, come quelle corrispondenti non solo ai fatti già patrimonio della storia, ma anche a stati psicologici ancor vivi nella coscienza religiosa e morale degl'Italiani: i quali dalla loro stessa natura di nazione intimamente latina, e, direi quasi, romana, sono portati a congiungere la pratica della vita, le vicende dolorose e gravi, o pur care e liete della politica e dell'economia nazionale, con il sentimento della pietà divina, con l'esercizio del culto, con l'idea medesima di Dio. Ogni

(*) Richiamiamo alla memoria del lettore gli articoli che su questa stessa *Rassegna Nazionale* sono stati già pubblicati: *Il Carattere del Savonarola* (16 luglio 1900), *Il Savonarola nella riforma delle donne* (1 novembre 1900); e *Il Savonarola e i fanciulli* (1 febbraio 1901).

(1) *Nuova Antologia*. Volume citato.

Digitized by Google

lotta contro Roma è stata in Italia un movimento sociale e politico, non mai un moto spirituale, contrario al domma, o all' intima essenza della potestà religiosa del papato; e quando per la corruzione del clero pericolava, come dice il Machiavelli, l' edificio della Chiesa, chi solo potè salvarlo, fu S. Francesco, il quale con la tacita protesta racchiusa nella Regola, dimostrò la riforma necessaria, che, attuando fin dove era possibile l' idea de' vecchi arnaldisti, riconduceva o tentava ricondurre la Chiesa alla povertà primitiva, seguiva l' insegnamento di carità dettato da Gesù, faceva riapparire insomma come suo fine precipuo il rinnovamento sociale, la tutela dei miseri e dei diseredati, affermando così le vere forme del misticismo italiano, misticismo attivo, non inteso alla rinunzia del mondo e dei piaceri corporei per salvare esclusivamente la propria anima; ma inteso bensì al beneficio degli altri, alla redenzione materiale e morale di chi soffre e lavora.

Un rapido sguardo dato alla nostra storia religiosa ci persuade che laddove codesto misticismo attivo scompare, ovvero si cangia nell' ascesi dolorosa e insocievole, il popolo o si mantiene fedele sol per merito proprio, oppure degli asceti fa dei maghi, degli esseri soprannaturali, e li riguarda come congiunti già con la vita celeste, e li circonfonde d'una luce leggendaria, quando al contrario non li dimentichi affatto, essendo spenta la comunanza di vita, che un tempo rendeva i ministri del culto fratelli suoi. Pur nel secolo della rinascenza le predicazioni compiute da Bernardino da Siena e da' suoi discepoli, mentre incitavano alla penitenza dei peccati e all' ardore della fede, disperdevano anche l'abuso delle ricchezze, rivolgevano il consenso, le cure dei più alla carità cristiana, al sollevamento dei poveri, e determinavano le fondazioni delle famose opere pie, che sono sempre state, si può dire, una prerogativa della religiosità nostra: sono queste prediche intese contro l' usura, contro i soprusi dei potenti, contro l' inerte caparbietà delle moltitudini; e hanno tanto maggior valore, in quanto esse sono, come altrove s'è notato, il prodotto genuino del sentimento popolare. Quegli uomini raccomandano la rinunzia delle ricchezze, procedono all'abbruciamento delle cose vane, e propugnano l'istituzione dei Monti di Pietà, fino a riceverne, come Bernardino da Feltre, danno di persecuzioni e d' esilio.

Nè se egli aveva predicato a Firenze contro l'usura e a beneficio dei poveri, Frate Girolamo Savonarola così italiano, per quanto, posto nella città del Fiore ai tempi di Lorenzo il Magnifico, sembri e sia una specie di contraddizione; poteva nella riforma sua tenersi lungi dal fine di migliorare le condizioni sociali della città toscana, e dal principio seguito sempre da tutti gl' italiani, che hanno costantemente veduta nella semplicità evangelica la salvezza della Chiesa e della religiosità popolare, sicchè, insorgendo contro la corruzione de' suoi tempi, tonando contro la Curia, e pur rimanendo sempre profondamente cattolico, fra Girolamo non faceva altro se non sottostare a una legge quasi che governa il nostro spirito nazionale, se non risentir gl' influssi, sto per dire, della temperie intellettuale, che la vita nostra respira. Egli predicò la povertà e, innalzando la regola del semplice vivere a legge, cui dovevano ispirarsi gli ordinamenti dello stato fiorentino, non intendeva già di ridurre la vita pubblica al dolore dell' ascetismo penitente, alla renuncia completa del bene terreno, ma piuttosto alla serenità, che l' anima acquista, quando vien liberata dalle passioni sensuali, dalla cieca avidità delle cose mondane, fonte in sè stesse di continue afflizioni, di cure febbrili e affannose, che oscurano all' animo, o meglio, tolgono affatto la visione della giustizia e della virtù. La maestà divina era quella, che solo nell' ordinamento nuovo doveva esser venerata, e Cristo re di Firenze appariva l'espressione chiara del misticismo, che fu fondamento di ogni opera del Savonarola; chè sarebbe contrario alla verità il credere ch' egli mirasse alla istituzione di una repubblica puramente umana, intesa in singolar modo alla libertà del popolo, senza che questa fosse predisposta al conseguimento della beatitudine celeste, o meglio ancora, all' amore e all' onor di Dio. Ma Dio non era per lui solo il re doloroso del martirio e della tristezza accennante all'eternità della pena; bensì anche il puro fabbro di Nazareth, sostegno e speranza di tutti coloro, che soffrono e pregano. E se tremende le minacce scaturivano dal labbro di Girolamo, se pestilenze e carestie, guerre e oppressioni passavano in terribile alternativa dinanzi a' suoi occhi, ed egli le additava con un grido d' angoscia alla folla commossa, ciò corrispondeva pienamente a quel dissidio profondo, che le condizioni del tempo avevano creato nell' anima sua, al

Digitized by Google

concetto della necessità impellente di disperdere l'immoralità d'allora, per preparare la nuova Gerusalemme: concetto, che gli faceva talvolta smarrire il senso divinamente umano della pietosa carità di Gesù, e a estremi mali gl'imponeva d'opporre estremi rimedi. Che, del resto, ognuno può, secondo frate Girolamo, acquistarsi la grazia divina, e ognuno deve sperare in Colui che accoglie nella sua bontà infinita, non appena essi provino un pentimento sincero, i peccatori inveterati, coloro che in una memorabile predica il Frate chiamava i *freddi*, così come il genitore della parabola accolse il figliuol prodigo. E ai buoni Iddio è fonte di incommensurabili beni, poi che Egli è la rocca, è lo scudo che difende, è l' aiuto, è la vita: Egli pasce i buoni, li rianima, li consola: « *Mihi aderere bonum* » *est*. E perchè? — Tu solo mi sei dolce, tu solo mi sei soave » e benigno, tu liberale e magnifico. *In mea magna merces* » *manes*. Tu sei la mia mercede, tu sei il mio premio, la mia » felicità, la mia beatitudine, il mio sommo bene, senza al- » cun male, il mio sommo gaudio, senza tristizia, la mia dol- » cezza, senza amaritudine, la mia fortezza somma, senza » alcun difetto, la mia somma verità, senza falsità, la mia » somma scienza senza ignoranza. Tu finalmente, Signore, mi » sei ogni cosa in ogni cosa, tu sazii l' anima, tu empi l'in- » telletto della verità, tu accendi l' affetto, tu beatifichi tutte » le potenze... E finalmente da te procede ogni bontà, che » è nella creatura. » [1]

In Cristo adunque fondamento d' ogni Stato, rifioriva il sentimento umano, che nell' umil figliuolo di Maria aveva di tutti i dolori mostrato la speranza nella quale la semplicità e le tribolazioni della vita terrena erano il mezzo e la via per raggiungere la virtù, che dischiude la porta del cielo. Cristo, regola di vita civile, fruttificava l' amore della povertà, chè, lungi dall'egoismo ascetico medioevale, ogni cura prodotta da tale amore, nel pensiero e nell'opera di fra Girolamo, si convertiva al sollievo delle miserie e dei dolori, cui Gesù compiangendo aveva benedetto. Che se fin dalla giovinezza Girolamo Savonarola amò d' ardentissimo amore la vita povera, giacchè per essa egli sapeva di appressarsi a Dio, le sue cure tuttavia non erano rivolte solo a sè medesimo; e fin da quando fuggiva dalla casa pater-

---

(1) Predica XVIII, sopra *Ruth e Michea*.

Digitized by Google

na, lasciava scritto nel *Disprezzo del mondo* le parole dolorose, che riguardando alle miserie umane disconosciute e disprezzate dai ricchi e dai potenti, prorompevano dall' anima sua : « Colui che spoglia i poveri, le vedove e i pupilli, è chia» mato previdente ; quegli è saggio, che brama di ammas» sare in maggior copia l' oro ; quegli è venerato, che con » maggior perspicacia può ritrovar maniera di rubare....... » Gridavano i poveri oppressi, gemendo e piangendo, e ahi» mè ! non sono aiutati : gridano le vedove ed i popoli, e » vengon negletti ; da ogni parte sono oppressi dalla mise» ria, e non muovono a pietà i durissimi cuori, che si stu» diano con ogni cura di togliere per sè i beni.... » (1).

Voler dare un giudizio di Girolamo Savonarola, senza tener conto assai serio del suo immenso amore verso i poveri, sarebbe presunzione vana : che, se per i fanciulli egli ebbe tutta l' affettuosità del cuore, e non si potrebbe certo avere un' idea completamente giusta del carattere di lui, senza riguardare con attenzione a questo affetto, sarebbe a maggior ragione stoltezza grave non considerar ciò che il pensiero dei miseri e degli oppressi produsse nei sentimenti e nelle opere del Frate. Poichè tutto il disegno della sua riforma sociale, tutto il valore che egli ha come politico, muove, chi ben riguardi, dalla legge cristiana di carità, dal concetto del dovere, che agli uomini incombe non solo d'allontanare, per quanto è loro possibile, le ineguaglianze, che ingenerano divisioni, ma anche di condividere col proprio simile il peso della sventura.

Che, se la riforma politica fu una conseguenza della riforma religiosa e morale, quest' ultima proponeva all'anima umana l'esempio di Gesù ; e l' anima fissa nel pensiero di Lui, avrebbe studiato ogni mezzo per regolar la vita a simiglianza dell'Agnello, che quaggiù aveva costantemente protetto i miseri, e aveva esclamato le parole : *Quod superest, date pauperibus.*

Il primo di novembre 1494, quando l' invasione straniera era già prossima a piombar su Firenze, e maturavansi tempi pieni di calamità, prendendo a suo testo : *Penitentiam agite : appropinquabit regnum coelorum*, frate Girolamo Savonarola così parlava al popolo affollato : « Che voglio io da

(1) In Villari. Doc. cit.

Digitized by Google

» te, Firenze, se non che tu sia salva, e che faccia bene, e » non altro? Emmi detto da altre città, che se io avessi detto » o fatto quello che ho detto e fatto in te, sarebbero loro » diventate d' altra qualità che non sia tu. Però vi prego » tutti che oramai non siate più ostinati; ma convertitevi al » Signore, e fate penitenza e presto, che non vel dico senza » fondamento... o frati, o prelati della Chiesa di Cristo, la- » sciate i benefici, i quali giustamente non potete tenere, » lasciate le vostre pompe, i vostri conviti, i desinari, i quali » fate tanto splendidamente; ...o monaci, lasciate le super- » fluità e delle vesti e degli argenti e di tanta grassezza » delle vostre badie e benefici; datevi alla semplicità, e la- » vorate con le mani vostre, come facevano gli antichi mo- » naci vostri padri e nostri antecessori, altrimenti, se non lo » farete volentieri, verrà tempo, che lo farete per forza; o » monache, lasciate ancora voi le vostre superfluità, le vo- » stre simonie... tanti apparati e tante pompe... o frati miei, » a voi dico, lasciate la superfluità e vostre dipinture e vo- » stre frasche: non fate le tonache con tanta lunghezza e » di panni ben grossi: con le vostre superfluità non vi ac- » corgete che togliete l' elemosine ai poveretti... O merca- » tanti, lasciate le vostre usure, restituite il mal tolto e la » roba d' altrui, altrimenti voi perderete ogni cosa: o voi » che avete del superfluo, datelo ai poveri, che non è vo- » stro, portatelo alla compagnia di S. Martino, acciocchè lo » distribuiscano alle povere persone vergognose, che molte » volte muoiono dalla fame, e a voi avanza molto del su- » perfluo; datelo, dico, a quelli buoni uomini di San Mar- » tino, portatelo là a loro, non dico a me, nè a'miei frati, » perchè non tocca a noi a distribuire le elemosine ai po- « verelli. Voi, poveretti, andate a loro, che distribuiscono le » elemosine della città, e sarete sostenuti: vi dico che chi » ha del superfluo, lo dia ai poveri, e ancora più oltre vi dico » che gli è tempo da dare ancora più che il superflo » (1).

Il flagello si appressava, ma, nel pericolo della rovina generale di Firenze e d' Italia, la penitenza, che doveva condurre alla virtù cristiana, donde solo sarebbe disceso un

(1) *Prediche* del Rev. P. F. Hieronymo Savonarola dell'ordine de' predicatori sopra alquanti salmi e sopra Aggeo Profeta, fatte nel mese di novembre e decembre l' anno Mcccclxxxxiiii raccolte dalla sua viva voce da frate Stefano da Co di Ponte, suo discepolo — Predica prima.

Digitized by Google

lume di speranza e di salute, accendeva potente lo spirito di carità verso i poveri, e riaffermava la umanità della fede nutrita dal Savonarola. Ai religiosi, che per farsi abiti troppo ampi e di panno assai grave, meritavano i suoi ammonimenti, egli — è bene far risaltare l'importanza di cotal principio — osservava che in tal maniera toglievano le elemosine ai poveri; e loro richiamava il ricordo dei primi frati intenti al lavoro: il fondamento di carità e la regola di attiva penitenza, che avevano resi bene accetti, nel loro primo formarsi, gli ordini mendicanti al popolo, venivano per tal modo ritornati in vigore alla fine del secolo XV, agli albori cioè della riforma protestante, quando la corruzione chiesastica era giunta al punto stesso, in cui la scorse Lutero; quando il popolo medesimo detestava quegli ordini, come quelli che rapidamente erano venuti meno al loro scopo.

Intanto gravi fatti erano avvenuti dai primi giorni di novembre. Carlo VIII da Pontremoli a Sarzana, da Sarzana a Massa, a Pietrasanta, a Lucca, era arrivato a Pisa il giorno dieci. (1) Il tradimento di Piero de' Medici era già compiuto, e la notizia delle cessioni fatte era piombata come fulmine su Firenze, dove la fama della ferocia usata dalle orde barbariche, aveva acceso le fantasie in una triste visione di orribili flagelli. Già il popolo, levatosi a rumore contro i Medici, aveva cacciato da Firenze Piero e Giovanni, e Girolamo Savonarola s' era con la nuova ambasceria fiorentina recato dal re francese a Lucca, donde l' aveva seguito a Pisa, e a lui aveva parlato nel nome di Gesù, in piedi, guardandolo in faccia, nobilmente, e, nel nome della nuova repubblica fiorentina, in ginocchio, con riverenza. Egli era tornato da Pisa, a confortare il popolo, d'un conforto però che egli medesimo forse non sentiva, poichè: » ... per ora » Firenze non è appresso di me cosa alcuna, vo dire dei » fatti tuoi, nè di bene nè di male: però ti bisogna perse- » severare in lagrime e digiuni e orazioni. » (2)

Era dunque solo due giorni che aveva lasciato Carlo VIII, e dopo aver raccomandato nel sermone antecedente di usar misericordia « avendo ricevuto misericordia da Dio nella ri- » voluzione dello stato » a maggiormente insaldare il vincolo fraterno nella città liberata dal tiranno, così, commentando

(1) Aquarone, op. cit. pag. 152 nota 18.
(2) Predica V.

Digitized by Google

l' arca di Noè, si esprimeva: « Nell' arca... furono intromessi
» i cibi per tutti gli animali: ora, chi è dentro dell' arca
» nostra ha (da) avere il suo cibo e il primo suo pane, che
» abbiamo detto sopra, che è il pane quotidiano, cioè vi-
» vere semplicemente; nell' arca di Noè... vivevano secondo
» la legge naturale, che ogni cosa era comune ad ognuno...
» *Ius Naturale* si dice in due modi, primo, che ogni cosa
» era comune; secondo, che ognuno è inclinato da natura
» a certi primi principî come è riconoscere Iddio e amarlo
» come Dio della natura. Venne poi *Ius gentium*, e quel che
» era comune distinse in mio e tuo, e questo più per pace
» degli uomini, e per il bene comune e Dio ha permesso
» quest' ordine che l' uno abbia più, e l' altro manco, accioc-
» chè il ricco aiuti il povero, e il povero, con la pazienza,
» guadagni il paradiso; e così debba ognuno star contento
» al grado, e non voler vivere di rapina, nè torre quello di
» altri; anzi, se alcuno avesse di quel del prossimo, resti-
» tuisca o domandi dilazione, se non potesse di presente;
» fate misericordia l' uno all' altro... » ([1]).

La fatalità rovinosa della politica non aveva ancora involto frate Girolamo, e, mentre le passioni popolari fervevano nell' ora tenebrosa e grande, che la città si svegliava d' un tratto alla libertà, nè sapeva in qual parte rivolgersi, egli perseguiva ancora l' altissima idea della riforma morale e sociale, il cui fondamento era di ridurre il popolo all' osservanza della legge di carità, e di migliorare, per quanto fosse possibile, le condizioni del popolo, senza tendere però ad un fine di uguaglianza economica, che mal si sarebbe accordato col principio posto a base del suo sistema filosofico e morale, rispondente con mirabile precisione alla sua idea religiosa. « Bisogna, egli diceva in una predica ([2]), riaffermare gli affetti e patire tribolazioni insino alla morte », in quanto che, mentre le ricchezze non ci conferiscono altro
« se non pena e fatica in acquistarle, timore in posederle,
» e dolore a lasciarle agli estranei, e esserne privati noi:
» e come cose temporali non stanno ferme, ma vanno e
» vengono, e oscurano l' intelletto nostro, che non discerne
» la luce della verità »: e se poi « si usano male, sono
» come un nunzio veloce, che ci prepara l' ospizio dell'in-

([1]) Predica V.

([2]) Su *Amos*, predica XVIII.

Digitized by Google

» ferno » tanto che Cristo disse: « Sarà più facile che un » camello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri » nel regno de' cieli »; la povertà e i dolori di quaggiù sono arra invece della salvazione celeste, e dono della grazia divina, poichè in sopportarli pazientemente si fa opera altamente meritoria presso il Signore.

Uguaglianza dunque economica, o anche ciò che si può chiamare ricchezza generale del popolo, il Savonarola non poteva nè voleva desiderare; ma desiderava, bensì, e voleva la restituzione del mal tolto, il riconoscimento dei diritti altrui, la elargizione delle cose superflue a beneficio dei poveri: la rinnovazione degli spiriti era appunto, come già ho notato, intesa a ciò, poichè l'anima sua era per il popolo, era per coloro che soffrono.

Epperò nel giorno stesso, che ritornava da Pisa, dopo aver parlato con Carlo VIII, e nella predica immediatamente successiva, ripeteva i principî fondamentali della sua dottrina umanitaria e insieme morale e religiosa, e con fervido impeto di grandezza magnanima così ai prelati, come ai dotti, così ai ricchi, come ai poveri, ricordava il proprio dovere di *convertirsi e di entrare nell' arca della penitenza*, dove tutti « vivevano secondo la legge naturale che ogni cosa era » comune ad ognuno, benchè vi fosse il leone » ([1]).

« E voi, che vivete in tante delizie, e in tanta pompa » e in tante ricchezze, o signori dell' Italia, volete voi lasciare le vostre usurpazioni, le vostre oppressioni de' poverelli, la vostra tanta abbondanza, e venire nell' arca a » far penitenza de' vostri peccati?... Orsù chiama... i poveri, che non hanno pazienza nella loro povertà, e sempre » sono angustiati.... A voi bisogna vivere col timore di » Dio, e sarete aiutati, perchè Dio non manca mai di sovvenire al povero, quando e' fa bene, e raccomandasi a Dio; » nè si legge che nessun servo e amico di Dio, Iddio l'abbia lasciato morire di fame; anzi, gli ha sempre soccorsi » in ogni loro estrema necessità, *etiam* miracolosamente.... » O cittadini ambiziosi, o prudenti e savi del mondo, bisogna governare con la sapienza di Dio: cercate il bene pubblico, e non la vostra propria utilità, se volete esser buoni » cittadini. *O sacerdotes venite ad arcam*... O Chierica o chierica, *propter te orta est haec tempestas* ».

([1]) Predica V e VI.

Digitized by Google

La legge eterna e grandiosa, bandita da Girolamo, era — giova ricordarlo — la legge di giustizia: epperò ad essa, prima ancora che Firenze tornasse all' antica libertà, nel tempo medesimo, che, in un turbine di passione, l'angoscia del dimani opprimeva gli animi, il Savonarola cercava di condurre il popolo, come a quella da cui poteva discendere non solo la integrità del carattere, e la coscienza religiosa e civile del dovere, ma pur anco quel bene materiale, quella tranquillità terrena, che ha formato il sogno di tutti i popoli e di tutti i tempi, che ha ispirato i profeti, che ha ringagliardito gli apostoli, che ha acceso le rivoluzioni, e rinnovato gli stati. La giustizia infatti avrebbe, secondo il pensiero del Frate, riaccostato l' uomo a Dio, apertagli la mente all' idea del semplice e costumato vivere, e non essendo offuscato più lo spirito da brame peccaminose di ricchezze e di onori, inculcato nel cuore l'amore del prossimo, e il desiderio di non offenderlo con le crude spoliazioni compiute in addietro su di esso, ma di beneficarlo nel dolore, dividendo con esso il pane ed il mantello, aiutandolo insieme con la carità del lavoro. Poichè per Girolamo Savonarola la povertà è ragion di lavoro, al quale, come a legge santa e proficua, nessuno può sottrarsi, nè ricchi nè poveri, nè laici nè ecclesiastici.

Era questa la prima radice di un' idea moderna, ovvero sentì il Frate l' anima vera del popolo, in mezzo al quale viveva, quell' anima sinceramente democratica, quello spirito di fortezza e d' intraprendenza, di volontà e di giovinezza, in cui si manifestavano le forze della città italiana, il risveglio dell' antica razza latina, per cui, fin dai primi tempi gloriosi della repubblica di Firenze, era stato disposto che nessuno potesse esser considerato cittadino, nè assunto a cariche dello stato, se non fosse ascritto a una delle Arti, riconosciute sul libro pubblico? Sentì forse frate Girolamo pervadergli il petto la tradizione maravigliosa di quel popolo di mercanti, uniti sol in questo, fra i dissensi terribili, da cui erano stati continuamente contristati, che avevano sempre tenuto alto il nome di Firenze in Italia e fuori, in grazia del lavoro, sia della mente, sia del braccio? O non lo induceva invece al concetto della necessità di lavorar tutti e sempre l' intima essenza della sua anima, trascinata a Dio da un impeto d' amore, ma rattenuta in terra ognora dalla

Digitized by Google

coscienza della natura umana, e dall' impulso naturale ad operare, e operar senza riposo, a beneficio, più che di sè stesso, del prossimo? Non sappiamo; ma, ad ogni modo, nessun altro luogo più di Firenze era atto, perchè vi si proclamasse la uguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, così come dinanzi a Dio e alla penitenza; e insieme nessun altro argomento è più fecondo, per dimostrare lo spirito umano di Girolamo Savonarola, che questo; poichè da esso germinano tutte le virtù, e magari tutte le debolezze, che sono proprie alla natura dell'uomo, come da quello che, riposando sulla necessità della fatica, riposa su ciò che costituisce la nobiltà nostra, e insieme ingenera assai affanni e dolori.

« Voi, cittadini, fate lavorare le arti vostre, perchè questa è la maggior limosina, che possiate fare; e non abbiate paura, perchè messer Domenedio vi aprirà la via che non abbiate a perdere: e questa è una parola che ho voluto dire a voi tutti. » [1]

Ripensando a tutto ciò che il Savonarola predicò e scrisse intorno alla povertà, intorno agli obblighi che i ricchi hanno di sollevarla, io non so trovare parole più nobili e più degne di queste, che ho trascritte, poichè, in bocca al frate di San Marco, distribuire il lavoro a tutti quelli, che ne erano privi, ricondurli all' operosità vivificante, donde i popolani si erano da alcun tempo allontanati, era bandire il principio sociale più serenamente giusto e benefico, più umanamente dignitoso e santo.

La carità privata si risolveva pertanto nel bene pubblico, e ad essa poteva aggiungersi quella fatta in egual maniera dall' amministrazione cittadina: era questo un socialismo di fatto, come afferma il Perrens? [2] — La frase è bella ma non per questo noi la crediamo esatta; e basterebbe pensare, per negarne la verità, a quanto più sopra abbiamo scritto intorno al concetto religioso dominante in frate Girolamo, e tale da esser come guida del suo pensiero sociale; ma, senza sacrificare il carattere vero dell' opera savonaroliana al buon effetto di una parola, noi possiamo dire che la predicazione del priore di San Marco era, intorno al lavoro e al bene del popolo, la manifestazione più potente di

---

(1) Predica XVII, su *Amos*.

(2) *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la république*, Paris, 1889, vol. II, p. 122.

Digitized by Google

quanto un' anima libera e fremente d' amore per il prossimo potesse desiderare nella riforma sua sociale e religiosa.

Eppure non deve far maraviglia, se, predicando egli la penitenza, i digiuni e la preghiera, sorgessero contro di lui non appena la sua fortuna subì i primi rovesci, e tiepidi e avversarî politici dichiarati, attaccandolo su tutti i punti della sua dottrina, tentando di mostrar questa inumana e contraria allo spirito di feconda attività proprio della popolazione toscana. Di tal maniera, a lui, che aveva promesso terribili mali per coloro, che non lavoravano, potevan volger l' accusa di fomentare l' ozio, — a lui che fin dalla seconda predica del quaresimale sopra il salmo *Quam bonus*, tenuto l' anno 1493, aveva messo in sì triste luce i ricchi che non dividono il lavoro degli altri, dicendo: « Almanco questi uomini s'affaticassero e sudassero come gli altri! E vidi » che *in labore hominum non sunt;* considerai che costoro non » sono partecipi delle fatiche degli altri; a'poveri tocca sola- » mente la fatica, imperocchè i principi e signori di questo » mondo hanno il salario del popolo, hanno l'entrate e le ga- » belle, e poi non fanno l'officio loro, non s'affaticano per i » loro sudditi, non li difendono, come son tenuti; ma, se fa- » tica alcuna durano, la fanno per loro utilità, e non per far » bene a' loro sudditi. Loro attendono continuamente ai pia- » ceri sensuali, a giostrare e far feste. Similemente i vescovi, » e i prelati, e gli altri clerici beneficiati *in labore hominum* » *non sunt.* Costoro non s'affaticano niente, e non lavorano i » campi, non potano le vigne, non sanno alcuna arte, e sono » ricchi in fondo, e godono, e i sudditi loro muoiono di fame, » e tutto dì durano fatica per sostentarli... Sono coperti della » roba e fatica de' poverelli: le case loro, le vesti e i belli » panni d' arazzo, i belli letti, le belle cortine, ogni cosa » viene dalle fatiche e dal sudore de' poverelli.... E, se que- » sti poverelli si lamentano, rispondono loro con superbia » e indignazione ».

L' accusa, che si rivolgeva dai tiepidi al Savonarola, e che del resto altri ha ripetuto e ripete tuttora, non poteva non pungere sul vivo il suo cuore; poichè essa andava non solo contro alla verità dei fatti, non solo a quanto aveva detto così sul pergamo come altrove, ma urtava anche con l' intimo sentimento dell' anima sua, con quel sentimento che ben lontano dall' essere una immaginazione nostra, fu quello

Digitized by Google

che lo guidò nella riforma del suo San Marco, quando impose ai frati l' obbligo di tornare al lavoro, così come dettava la regola del Santo fondatore. Ed egli a'nemici rispondeva così:

« O frate, tu smarrisci troppo la brigata, tu sei quello » che non lasci lavorare! — Vien qua, dimmi un poco: lavori » tu? — No, perchè tu m' hai smarrito. — Fatti innanzi un » poco: o tu mi credi, o no; se tu non mi credi, e di che » io non dico il vero, adunque tu non credi che queste tri- » bulazioni abbiano a venire; perchè adunque non lavori tu? » Se tu mi credi, e io dico che tu lavori, adunque dovere- » sti lavorare. — Ben, frate; io ti credo; ma tu hai detto » ancora quest' altra parte, che egli ha (da) venire tanta tri- » bolazione, e haimi smarrito! — E se ho detto codesta parte, » io ho detto anche quest' altra, che tu lavori. E se tu credi » codesta, perchè non credi tu ancora quest' altra? E anche » t' ho detto che Firenze, se farà bene, sarà manco tribolata, » e quanto meglio farà, tanto manco tribulazioni avrà... » Andate a vedere, o poverelli, chi son quelli che lavorano; » scriveteli tutti, non credete a costoro, cercate bene, e ve- » drete che quelli che lavorano, son tutti quelli che credono, » e che sono stati da me persuasi a lavorare. » [1]

Fatto altamente nobile e significativo codesto, che, mentre il flagello si prepara, mentre le visioni del Frate riconducono lui e il popolo violentemente a uno stato tale di religiosità, di fervore mistico, di terrori penitenti, da potersi paragonare soltanto con i momenti terribili, grandiosi e fecondi delle grandi rinnovazioni religiose, con il turbamento tenebroso e insieme di speranza solenne che, per esempio, sconvolse l' Umbria e parte della restante Italia, quando si affermò potente l'eresia dell' *Evangelo Eterno;* fatto di significato assai alto, dico, che fra Girolamo Savonarola faccia consistere, se non tutte, almeno parte delle opere capaci di mitigar l' ira di Dio, nel lavoro sudato e volontario.

Si condanni pure, se piace, come esagerazione, ogni consiglio, ogni obbligo, imposto dal Savonarola, di compiere la penitenza religiosa; si affermi pure che era un dimenticare l' ufficio e la necessaria moderatezza della Chiesa, che era pretensione vana e ridicola, degna delle tenebrose follie dell' alto medio evo, tentar di ridurre Firenze a città sol governata per mezzo di paternostri, di digiuni e di proces-

(1) Predica XXI su *Amos*.

Digitized by Google

sioni; che noi, per un momento soltanto, possiamo concedere considerazione a codesti giudizi; ma la sola assicurazione, presentata dal Savonarola, che il lavoro è opera di penitenza, per noi, e così, di certo, per chi rifletta sul tal principio, e ne penetri l' ispirazione, è affatto sufficiente per considerare l' idea della penitenza medesima come circondata da uno spirito divinamente umano, quasi un cumulo di tenebre sfolgoreggiato e disperso da un raggio superbo di luce. Tutto l' edificio del misticismo, o, diciamo anche, dell' ascetismo, che può sembrare di scorgere nettamente nelle prediche di frate Girolamo, cade all' improvviso, non appena si riguardi al comandamento imposto all' umanità tutta intiera, (chè Girolamo parlava a Firenze, perchè ella desse l' esempio all' Italia, e l' Italia al mondo) di ritornare senza lamenti all' osservanza del destino segnato da Dio, che vuole viva ogni uomo col pane sudato dalla propria fronte.

Non è certo scopo di questo scritto riprodurre quanto il Domenicano scrisse e profferì, ispirato dall' idea del lavoro e della sua protezione, massime quando metteva a nudo le arti maligne, usate dai ricchi per ispogliare del piccolo campicello le vedove e i pupilli, e per togliere ai poveri il frutto delle loro fatiche: ci sarebbe da fare un volume, ed esso non gioverebbe se non a mostrare l' ardore veramente tribunizio, che egli mise sempre nella tutela dei diritti appartenenti alle plebi; mentre, in verità, noi non ci proponiamo se non di esporre, del nostro meglio, l' ordine dei pensieri e delle opere, che l' amore verso i miseri e gli oppressi inspirò al Ferrarese.

Ritenendo adunque come sufficienti i passi già dati, si presenta invece la necessità di dichiarare la terribile logica, che conduceva frate Girolamo all'affermazione di un principio, che egli ripeteva con sant' Ambrogio: « Il superfluo, che ti tieni, tu lo rubi ».

Dall' osservazione dei fatti avvenuti intorno a lui, dall' esame continuo delle cause, onde proveniva il difetto di benessere, che opprimevà le plebi, egli era venuto a una netta, assoluta e dura conclusione.

Fin da quando era a Ferrara, Girolamo aveva visto che la potenza dei pochi si fondava sulla remissione dei più; che l' oro, ammassato dai primi, era stato violentemente tolto agli altri; che il problema doloroso della miseria sociale, non si

Digitized by Google

sarebbe potuto mai risolvere, quando si fosse continuato da coloro, i quali avevano la direzione della cosa pubblica, e, massime, da quelli, che, in grazia delle ricchezze possedute, regolavano, per così dire, il lavoro, e lo pagavano secondo il proprio beneplacito, a commettere le stesse colpe e le stesse infamie, senza un rimorso della propria dignità. La mercede agli operai era negata, quale sarebbe dovuta essere; i principi badavano unicamente a sè medesimi. La terribile piaga dell'usura era così estesa che, or qua or là, scoppiavano tumulti per l'Italia contro gli ebrei, come contro coloro, che più largamente ne usavano: e il grido di dolore, che si sprigionava dal petto degli oppressi, non poteva non commovere profondamente frate Girolamo, che aveva serbato tutta la fierezza bellicosa dell'anima sua appunto contro gli oppressori di qualunque specie e di qualunque grado fossero. E per lo stesso processo psicologico, per cui, senza dubbio, il Savonarola arrivò alla fosca visione della società ecclesiastica; per lo stesso ripiegarsi su sè medesima dell'anima sua, maturando e ingigantendo in sè l'idea del male, il Ferrarese venne nella persuasione che ogni ricchezza fosse come il prodotto di un'azione malvagia. Eppure, ricordiamolo sempre, frate Girolamo spiegava, come abbiam visto, le diversità delle condizioni sociali con la teorica della volontà divina, e raccomandava ai poveri di patire forti cose e operare rettamente, fare il bene e sopportare il male, e perseverare così fino alla morte; se non che il Signore ha dato le ricchezze a fine di aiutar con esse l'indigenza; e togliere un tale aiuto era quindi un primo disobbedire al comandamento divino, era un offendere il diritto altrui. Il superfluo è ciò che, provenendo in gran parte dalla comunità, deve ritornare alla comunità: epperò, se il Frate si scagliava contro i ricchi, gli era perchè conservavano le ricchezze indebite non solo, ma pure perchè essi, non contenti neanche di ciò che avevano sortito per nascita, s'accendevano ogni giorno più della cupidigia di dovizie; sicchè, oltre ad accumulare il superfluo contro la legge di carità, non erano alieni nemmeno, affine di procurarsi il superfluo medesimo, dal compiere una delle peggiori azioni, che l'uomo, nel commercio co' suoi simili possa commettere, quella, cioè, di defraudare la mercede agli operai.

Il superfluo, che ti tieni, tu lo rubi; ripeteva ancora

Digitized by Google

Girolamo: e il disordine malefico delle cose doveva produrre anche una specie di disordine ne' suoi consigli.

Chè, infatti, non una, ma più e più volte, tornò egli a raccomandare ai penitenti e a tutti coloro, che avessero voluto vivere cristianamente, non solo di rassegnarsi ai dolori del mondo, ma anche di ricercarne degli altri, volontariamente, affine sempre più di accostarsi a Gesù Cristo, il quale, di spontanea elezione, per amore degli uomini, s' incarnò in terra, e, spirando sulla croce, redense l' umanità peccatrice: — e questi ammonimenti proponeva il Frate, quando eppure dall' altra parte spronava energicamente i lavoratori a non sopportare alcun sopruso, alcuna violazione dei loro interessi, ma di insorgere contro l' ingiustizia, di non lasciarsi strappar via il mantello e la pelle di dosso, violentemente.

E come se ciò non bastasse, egli, ispirandosi alla logica tremenda, di cui si valeva per combattere l' inerzia peccaminosa dei ricchi, usciva in parole tali, che a qualcuno può parere che racchiudano un paradosso, ma che dimostrano in qual conto il Savonarola tenesse l' obbligo della elemosina del lavoro, e che anche oggi dovrebbero far riflettere con assai profonda serietà coloro, nelle cui mani è la vita d' infinite persone: « Poveri, non vi lasciate levare a cavallo da » costoro; se non fosse la predica e la esortazione, che io ho » fatta, e fatta fare in privato, tu saresti morto di fame; » quando e' ti dicono costoro che non vogliono lavorare, che » non si può lavorare, di' loro: dateci almanco della roba » vostra, da poi che non si lavora. »

E codeste parole non hanno bisogno di commento alcuno.

Ora, il contrasto, che crediamo a tutta prima di scorgere stridente tra questi diversi insegnamenti, è più apparente che reale, poi che l' intimo accordo di essi si manifesta nel principio altamente umano, che non mai frate Girolamo smentì, quello del rispetto dovuto ai diritti di ciascheduno; principio di fierezza, che egli seguì sempre e forse incoscientemente, pur quando si studiava d' imitare l' umiltà paziente di Gesù: egli è che per frate Girolamo la dolcezza del Redentore doveva servire di regola e di legge, ma non per questo poteva essa degenerare mai a tale da far perdere il senso umano della propria volontà, del proprio decoro; e chi voglia e sappia condannare un tal principio, non vuole o non sa, a parer mio, comprendere quel che si dice un *ca-*

Digitized by Google

rattere, non vuole o non sa riconoscerne l' intimo motivo regolatore, la sorgente, per così dire, delle sue qualità.

E fu del resto codesto carattere la causa, che condusse il Savonarola a compiere le azioni più meditate e più forti.

E se sferzò i ricchi, rivolgendo loro le terribili parole di Michea, prima ancora egli aveva sollevato, contro le indegnità della Chiesa cristiana di nome, ma pagana di fatto, il grido della sua coscienza indignata, in cui l' idea del dovere si confondeva con lo spirito d' amore, e quella della realtà desolante con il presentimento tremendo del castigo divino. Quel grido era risonato allora come tuono, cui l' eco ripercuota frementc, quasi lontano presagio della cruda lotta, che si combattè poi tra l' audace priore di San Marco e la Curia romana. Pico stesso della Mirandola da un discorso impetuoso, detto dal Savonarola ai frati in Capitolo, riconobbe in chi lo diceva, un uomo novo, e ne fu commosso: ed era l' umanista giovine e bello, quella fenice degli ingegni , che, nello splendore del Rinascimento, rimane come astro risplendente della luce, se non più viva, certamente più gentile. E ciò che fece maravigliare Pico, sconvolse il popolo, il quale amò il Savonarola e lo venerò come un santo.

Tuttavia se, come è certo, si deve riconoscere che alcune, anzi parecchie volte il Domenicano eccedè nel violento linguaggio usato contro Roma, e dimostrò di pretender troppo, esigendo talora un ordine di cose nella vita del clero precisamente in opposizione con una tradizione sia pur malefica, ma che risaliva a molti e molti secoli indietro, e che durava ancora, raggiungendo anzi in quei tempi il suo apogeo; non bisogna creder che egli volesse per un momento solo chieder, per esempio, che la Chiesa rinunciasse affatto ad aver beni temporali, come se il possesso di essi costituisse peccato: una tal proposizione sarebbe stata eresia, perchè, come il Savonarola pensava, non è da credere, se la Chiesa non potesse mentenere i beni temporali, che San Silvestro gli avrebbe accettati, e San Gregorio consumati.

Ma il frate nondimeno pregava così: « Non saria ancora
» se non bene che le cose preziose superflue delle religioni
» si vendessero e dessero a' poveri. Tu dirai: Oh, le son poste
» a onore di Dio! Io ti dico che non ho mai trovato Evan-
» gelio, che ci comandasse che noi tenessimo alle chiese croci
» d' oro e di argento, o altre cose preziose; ma sì bene dice

Digitized by Google

» l' Evangelio: Io ebbi sete, e voi non mi deste a bere; io » avevo fame, e voi non mi deste a mangiare. E questo ci co- » manda l'Evangelio del giudizio. Cittadino, fa una cosa: cava » una bolla, che queste cose preziose si possano vendere, » e dare ai poveri. San Gregorio dette il tabernacolo d' ar- » gento, dove era il *Corpus Domini* ai poveri, per l' a- » more di Dio, e mise il *Corpus Domini* in una cestella di » vinchi. Se tu fai che questa semplicità si introduca nella » tua vita, tu leverai via l'ambizione, che ti impedisce l'onore » forse e la grazia di Dio; e avendo la semplicità, avrai la » grazia. » [1] « I prelati sono fattori di Cristo; e perciò » quando tu vedrai che spendono le ricchezze, in vesti pom- » pose, in feste e in vizî, potrai dire che saranno dannati, » e se tu piglierai delle ricchezze loro, capiterai male; o se » farai il figliuolo prete per danaro, lo renderai tale; io ti » dico, per rubare Cristo ». « Tu non hai da avere della roba » del tuo figliuolo prete, se già non fossi in gran necessità. » Restituisci adunque tu che hai rubato la chiesa. A chi? — » — Dicono i canoni, alla chiesa; ma io domanderei se quel » prete di quella chiesa è buono; e se non è buono, io » chiamerei tutti i santi, e domanderei se questa fu la loro » intenzione; e poi la darei ai poveri. Non mi farò mai co- » scienza nessuna di darla ai poveri... Or tieni tu, canoni- » nista, quello che tu vuoi, che io tengo questo ». [2]

Così Girolamo Savonarola riconduceva il cristianesimo alle sue fonti; così sul lusso dei templi sfolgoreggianti nella gloria di un paganesimo ortodosso, faceva cadere, come rimprovero, le parole dell' Evangelo; così su una inumana rigidità di canoni, faceva passare il soffio caldo della sua anima, lo spirito de' suoi affetti nobili e grandi. Per tal maniera seguendo l' impulso dell'anima sua, egli rinnovava la stessa tradizione italiana, che aveva pur dato origine all'eresia dei Patarini e degli Arnaldisti; in quanto che, non riconoscendo Alessandro VI Borgia come papa, egli veniva in certo qual modo, per una quantunque lontana analogia, a riaffermare, se non erro, il principio, che aveva mosso Erlembardo contro il vescovo di Milano e l' alto suo clero.

E certo, come la idea politica, dopo la profezia, valse forse più d' ogni altra cosa per attirare i Fiorentini in quel-

---

(1) Predica V, sui Salmi.

(2) Predica XLIII, su *Ezzechiele*.

l' ordine di pensieri e di fatti, che contraddistinse la teocrazia, adoperiamo la parola, di Girolamo; così l' idea sociale convertì il popolo e gli ordini conventuali all' amore della povertà chiesastica. E ho scritto a bella posta il popolo; chè infatti, quantunque s' abbia parecchio da ridire intorno a ciò che, senza dubbio, esagerando, alcuni affermano intorno al numero delle monacazioni succedute in Firenze, sotto il Savonarola; tuttavìa non si può negare che moltissimi aspirassero a vestire l' abito di San Domenico. Ma a tal passo non era, come ha dimostrato il Villari, colui che consigliasse, frate Girolamo; era invece un fervore nuovo, che commoveva le anime dei cittadini, e li sospingeva al silenzio sacro di S. Marco; fervore questo, che, secondo noi, non dipendeva soltanto dal pensiero della propria salvezza, ma piuttosto dal fatto che il popolo divideva incoscientemente l' entusiasmo sentito da Frate Girolamo per il convento riformato, per il convento, cioè, dove, nella stretta parsimonia delle cose si viveva in tranquillità di spirito, lavorando e pregando, una vita intesa, da un lato, all' onore di Dio, dall' altro all' amore del prossimo.

Volgendo così le cose, le tre celebri conclusioni di frate Girolamo vennero come ad aggiungere al ritorno della Chiesa verso la semplicità primitiva, l' altro verso quella funzione regolatrice di movimento sociale, che la stessa aveva avuto ne' suoi tempi apostolici: chè il ritorno alla povertà doveva essere un sollievo portato alla povertà, in quanto che le ricchezze della Chiesa sarebbero in tal modo ricadute tutte in grembo del popolo, a vantaggio dei miseri.

Fu un sogno splendido, e fu insieme follia; ma follia sublime, ma follia aleggiata da un vivo spirito terreno, da un mirabile entusiasmo per il bene, da un amore generoso per l' umanità.

La teorica intiera di frate Girolamo intorno alla povertà e intorno al modo di esser benefici, è rinchiusa nell' aureo trattato *Della semplicità cristiana*, e in particolar modo nel libro quarto di esso, dove appunto si parla « del rimuovere da sè il superfluo e darlo ai poveri per l' amor di Dio » (1).

Dalle prediche, il disegno seguito dal Frate, nel tentar

(1) Della *Semplicità* citeremo sempre il volgarizzamento del Benivieni, come quello che nella tradizione è intimamente legato con la fortuna del libro.

Digitized by Google

di persuadere alla rinuncia delle superfluità, appare più vivo e pugnace, sicchè forse non così pienamente risponde con l' intimo pensiero del Savonarola, come quello che è racchiuso nelle conclusioni del trattato *Della semplicità*, che, scritto nella calma, oltre ad offrire un tutto organico, non risente degli entusiasmi nè delle amarezze, che turbavano fra Girolamo dinanzi al popolo.

Dopo avere affermato che chiunque voglia diventar ricco, sia per suo proprio vantaggio, sia per onorare Dio, sia per beneficare il prossimo, difficilmente entrerà nel Regno dei cieli, perchè le ricchezze assai di rado si accumulano, senza detrimento di altri, e senza cadere in tentazione, giacchè la cupidità è radice d' ogni male; il Savonarola viene a definire la ricchezza, o meglio il conto, che il buon cristiano deve farne. Per lui le ricchezze sono « come medicine amare e pericolose alla vita spirituale », di cui, del resto, non si può fare a meno « per la necessità della vita corporale, e per vivere convenientemente con gli altri uomini »; se non che di esse bisogna usare nell' istessa maniera, con cui « la natura, la quale vuol produrre i frutti dell' arbore, si sforza di farli in quanto è a lei possibile perfetti, non ponendo in questo alcun termine e modo, ma non però piglia di questo tanto d' umido e tanto di caldo, quanto lei può, ma solo quanto basta alla perfezione di essi frutti ».

Tali parole possono apparire la manifestazione speciale di Frate Girolamo, del suo mistico desiderio verso la salute eterna; nè noi neghiamo che il principio direttivo così del quarto, come degli altri libri del trattato sia l' idea della perfezione cristiana, e del regno dei cieli; ma pure, ci sembra che a dinotare come anche in ciò non fosse alieno il riformatore dal comprendere le necessità umane, le convenienze e, diciamo pure, le debolezze, che la nostra natura e le nostre condizioni c' impongono, sia bastevole quello che egli scrive nella quinta conclusione, quando afferma che » l'uomo cristiano può senza peccato desiderare e dare opera d' avere le cose necessarie alla decenza dello Stato suo, quando bene non fossero necessarie alla vita spirituale o corporale ». Invero il Domenicano conforta la sua asserzione con argomenti unicamente e rigidamente scolastici; ma, oltre ad osservare che tutto il suo scritto procede per sillogismi, e si fonda su idee derivate dallo studio di scrittori

Digitized by Google

pure scolastici, non si può ritenere senza importanza grave rispetto alla penna, che le scrisse, le parole, con cui, dopo avere stabilito che ognuno deve rendersi utile alla società, il Frate nega che si potrebbe decentemente vivere nella propria città, ed essere di bene alla vita comune, quando si avessero solo quelle cose, le quali sono necessarie alla conservazione della vita corporale.

Un concetto poi non originale, ma gentile, che domina il trattato *Della semplicità cristiana*, e che torna sempre nelle prediche di frate Girolamo, è quello del *bene diffuso:* Dio è sommamente buono, e diffonde per tutto la sua bontà; gli angeli s' illuminano l' un l' altro: e la loro bontà si estende insino agli uomini: e tutte le cose, che abbiano una sovrabbondante bontà e virtù diffondono, dividono il loro patrimonio di bene presso le altre cose, che ne mancano: « e questa inclinazione naturale pare che sia un certo comandamento della natura. Colui adunque il quale non vuol dare ai poveri del suo superfluo, fa contro alla inclinazione naturale di tutte le creature, e ad esso precetto della natura. E però manifestamente si dimostra questo tale non esser cristiano ».

Come adunque frate Girolamo raccomandava ai cittadini di far lavorare le loro arti per il bene comune, così quasi a principio indefettibile della religione cristiana, poneva l'obbligo di diffondere negli altri le proprie ricchezze. Il concetto del lavoro e quello della carità s' integravano a vicenda, come nella mente del Savonarola s' integravano a vicenda il concetto religioso e quello politico; e come nel mirabile accordo, da lui tentato, e sotto certi aspetti, riuscito, era stato necessario un soffio potente di fede, un alito caldo di misticismo, così nell' armonia sociale, da lui perseguita, egli infuse tutto lo spirito d'umanità, tutto l' entusiasmo dell' anima sua.

A ogni povero si deve distribuire il superfluo indifferentemente, nè si deve aspettare che uno sia in estrema necessità, per venire in suo soccorso; San Girolamo, San Basilio, San Tommaso e Sant' Agostino vogliono che tutto il superfluo si distribuisca a' miseri, poichè, per ripetere le parole di San Girolamo: « Il pane che tu serbi, è di quelli che periscono di fame; il vestimento che tu tieni rinchiuso, è degli ignudi; la pecunia, che tu nascondi in terra, è la redenzione e l' assoluzione dei miseri ». Dobbiamo adun-

Digitized by Google

que ricordare le parole con cui San Tommaso afferma che si conservano l' amore e la dilezione del prossimo non col volere, ma col far bene al prossimo stesso, amandolo così non colla lingua, ma con l' opera e la verità: e dobbiamo poi tener sempre presenti le conclusioni del Santo, per le quali rispetto a chi possiede il superfluo, l' elemosina è obbligatoria, e rispetto a chi deve riceverla, egli ne ha dritto per legge divina, ogni qual volta si trovi in estrema necessità. È errato quindi il giudizio di coloro i quali ritengono che occorrono, perchè cada la carità sotto precetto, due condizioni; che da una parte, cioè, si possegga il superfluo, e dall' altra si versi in estremo bisogno: giacchè « questo non solo è contro la mente di San Tommaso, ma ancora è molto irrazionale, perchè noi non solamente siamo tenuti dare a colui che è in estrema necessità, del superfluo, ma ancora di quello che è necessario, non dico alla conservazione della vita, ma alla decenza dello stato nostro, con ciò sia che, secondo l'ordine della carità, la vita del prossimo sia più preziosa, che non è la decenza dello stato. » E fra Girolamo a conforto maggiore della sua tesi riportava le parole di San Tommaso quando « dice che i beni temporali, i quali sono divinamente all'uomo conferiti, sono suoi quanto alla proprietà, ma quanto all' uso debbon non solo essere suoi, ma ancora degli altri, i quali si possono di quella parte, che è a lui superflua, sostentare. » Tuttavia — e a noi piace richiamare l'attenzione su questo punto — non bisogna procedere con troppo scrupolo nello stabilire quel che sia o quel che non sia superfluo; è bene anzi giudicare largamente, e in generale studiarsi solo di non bramar le ricchezze, e di vivere in timor di Dio; il quale farà comprendere il limite, oltre cui c' è la possibilità del peccato.

Ma la considerazione dell'obbligo di carità, ma il pensiero dei sofferenti dovevano richiamare alla mente di frate Girolamo il ricordo di quei religiosi, che mentre ostentavano la semplicità, non ne avevano punto, e trascinavano nel fango la veste sacra. E la consueta amarezza, che sul pergamo richiamava alle sue labbra il grido accusatore e minaccioso contro la corruzione del clero, torna a vibrare nelle povere righe dello scorretto latino. Eloquentemente egli descrive i costumi dei chierici e dei religiosi, e, parlando delle monache, che adoravano i loro idoli — i Bambini di legno e di

Digitized by Google

gesso vestiti di broccato — mentre « i poverelli di Cristo non » hanno del pane e periscono di fame » esse — egli dice — « con tutte queste superfluità non solo non gli sovvengono, » ma neanche hanno loro compassione ». E così avviene dei prelati e dei chierici, i quali posseggono « molti calici, para- « menti, molte croci, molti vasi d'oro e d'argento superflui »: e perchè tutte queste cose preziose « non si fondono e non si dànno ai poveri? ». Certo i sacramenti non le amano, e non ne hanno bisogno. « I padri nostri avevano i calici di » legno, ma allora i calici di legno avevano i sacerdoti d'oro; » e ora i calici d'oro hanno i sacerdoti di legno ». E l'apostolo non dice che il tempio santo di Dio siano i chierici, ma « i poveri di Cristo sono il tempio di Cristo: » se non che l'affaticarsi e il concitarsi contro tutti, e massime contro i preti e i frati tiepidi, è vana, è stolta cosa. Pure i fratelli considerino il passato e il presente, e veggano se la lor vita non solo sia dissimile, ma pure contraria a quella dei tempi apostolici; e, poichè è trascorso il dì della luce spirituale, e s'approssima quello delle tribolazioni, si tolgano dal peccato, e si uniscano nella virtù. « Rimoviamo adun- » que da noi l'opera delle tenebre, e vestiamoci dell' arme » della luce. Camminiamo così onestamente, come se fussi » giorno, acciocchè quella notte non ci comprenda, nella » quale nessuno potrà più operare, e quando renderà Dio » justo giudice a ciascuno, secondo quello che lui avrà ope- » rato ». — Così finisce il quarto libro *Della semplicità cristiana*, in una mite, in una malinconica preghiera; dalle altrui letizie peccaminose sull' anima di Girolamo cadeva il freddo dello spavento, il triste spavento del flagello a venire; così di nuovo pur nel trattato scolastico e pedante, ogni qualvolta s'affacciava alla mente del Frate la visione apocalittica, fluiva dolorosa dalla sua penna la parola del cuore commosso; fioriva il sentimento umano, che dai dolori de' fratelli attingeva la potenza di salire in cielo, a ricercare nel sogno di San Giovanni il pugnace motivo della fervida profezia.

Ma se così preciso il Savonarola faceva l'obbligo di soccorrere i poveri, non mancava di stabilire per questo i doveri della discrezione e della riconoscenza. « Voi, poveri, se volete essere amati, siate buoni e fate bene, che Dio vi aiuterà. Non pigliate elemosine, se non siate bisognosi, chè altrimenti sareste obbligati a restituzione; in secondo luogo,

Digitized by Google

se potete, provvedetevi per altra via, e se ne siete in grado, lavorate; chè, se faceste altrimenti, dovreste restituire il mal preso, perchè è scritto che chi non lavora, non mangerà; voi dovete inoltre, se v'è dato più della necessità, ritenere solo quel tanto che vi abbisogna; nè mormorate, nè siate ingrati, ma pregate piuttosto Iddio per quelli che vi possono aiutare » [1].

Nella società adunque sognata dal Savonarola doveva spirare la tranquillità della fratellanza umana: fonte il lavoro di gioia e di purezza, sorgeva il pensiero italiano del semplice vivere, dove posasse il soffio funesto delle passioni, che la brama delle ricchezze accende, dove il sacerdote trovasse nei poveri il suo tempio, imitando Cristo e gli apostoli suoi. Dio dello stato, e insieme Dio dell' intimità profonda dello spirito, Gesù additava la regola, così quella fissata nelle tavole delle leggi pubbliche, come quella scritta nel secreto del cuore di ciascuno. Tornava così la carità luce beata dell'anima, talchè non può nè deve stupire, se, ribellatasi Pisa, il Frate consigliasse che le somme destinate al suo *Studio* fossero elargite ai poveri: doveva la carità esser la maestra, la scienza delle menti nuove.

Se fino ad ora noi abbiamo esaminato il concetto della beneficenza nutrita da frate Girolamo, non bisogna pensare che esso resti come vana espressione di un sogno o d' un principio, senza cioè che codesto sogno tenti di divenire realtà, che codesto principio venga il più possibile applicato alla forma concreta di un fatto pratico. Chè il priore di San Marco, tratto dalla sua stessa natura ad operare, così che disse con San Francesco: *tanto uno sa, quanto uno spera,* di tutte le raccomandazioni che rivolse a Firenze, cercò egli medesimo di dimostrarne, diremo così, l'attuabilità.

Non appena era salito alla potestà di priore, egli aveva, per l'amore della povertà, riformato il convento, riconducendovi la semplicità dovuta, e facendo vendere tutto ciò che di superfluo fosse nelle celle dei monaci: la somma, che ne fu ricavata, la prima volta fu donata ai poveri frati del convento di Prato, e nel 1496, in una seconda e più austera riforma, ai poveri della città.

Proseguiva quindi la sua opera, e predicando la carità, e ispirando quasi una legislazione economica, di cui non

(1) Predica VIII delle XXIII nel nov. e dic. 1494.

Digitized by Google

possiamo qui certo occuparsi, se non accenando appena alla imposta fondiaria, per cui ogni cittadino era obbligato a pagare il dieci per cento sulla rendita dei beni immobili, senza diritto a restituzione, una sola volta l'anno; il che costituiva una novità grande a Firenze, dove in fatto di finanze aveva regnato sempre l'arbitrio di coloro, i quali sedevano a capo della città (1).

In verità nel 1498 nelle strettezze, in cui versava Firenze, una nuova riforma finanziaria s' imponeva ancora, e la parte popolare decretava — nè è facile stabilire e come e quanto in questo fatto prendesse parte il Savonarola — la famosa *decima scalata*, una vera e propria tassa progressiva (2).

Comunque sia, la parte delle leggi e dei sistemi ammistrativi, riguardanti le gravezze, il Savonarola la pensò e la discusse: se non che su questo argomento è necessario rammentare ciò che scrive il P. Marchese, il quale, ricordando le parole del Giannotti, afferma non aver mai certo pensato il frate di san Marco a dare un vero e proprio organamento allo stato fiorentino; giacchè, bisogna ripeterlo, frate Girolamo non si immischiò agli affari politici, se non perchè spinto da necessità superiori ad ogni suo volere; e se egli rimase sempre ispiratore delle nuove forme, non ne fu tuttavia il designatore, nè può quindi chiamarsi vero e proprio legislatore. Se tale si fosse ridotto, la sua vena profetica si sarebbe essiccata, e la riforma dei costumi sarebbe stata messa da parte, fatalmente.

I primi anni della repubblica fiorentina volsero in molto tristi condizioni economiche, che facevano certo un assai vivo contrasto con il benessere, di cui aveva goduto la città sotto i Medici. Egli è che, oltre i mali sopravvenuti per accidente su Firenze, la sua popolazione aveva, direi, perduto affatto quello spirito vivace d' intraprendenza, quella mirabile attività commerciale, quell'accorgimento fine e pronto

(1) Sulla decima a Firenze Ved. la ponderosa opera del Pagnini *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI.* (Tomi quattro. Lisbona, e Lucca MDCCLXV). Cfr. per questa parte Villari, op. c. Vol. I, pag. 290-291. Nardi, l. II, t. I, 64. Landucci p. 99. Perrens, *Hist. de Flor.* II, 133.

(2) A questa imposta, per l' impopolarità sua fu dovuto ben presto rinunciare. V. Guicciardini, *Opere inedite*, Firenze 1859, lib. X, 353. Canestrini, *La scienza e l'arte di stato della repubblica fiorentina. L'imposta sulla ricchezza mobile.* Firenze 1862, p. 261.

Digitized by Google

nel trattare gli affari, che avevano reso la repubblica il più ricco stato d'Italia; giacchè, ammassati enormi guadagni, era venuto il periodo, diciamo così, del riposo, durante il quale le ricchezze erano a poco a poco sfumate senza però che il popolo se ne accorgesse, e con nuovo vigore tentasse il ristabilimento dell'antica fortuna.

Caduti i Medici, perdute le fortezze quasi più importanti del territorio, pagato il contributo di guerra a Carlo VIII, incominciata la terribile lotta con Pisa, mentre si ribellavano Montepulciano, Arezzo e molte altre terre, Firenze si vide contristata dalla fame e dalla peste, quando erano necessarie tutte le forze più giovani per condurre avanti la guerra all'esterno, e per reprimere i nascenti tumulti, e sventare le segrete congiure, con cui all'interno si tentava di soffocare la libertà della patria. Erano giunti i tempi funesti, cui in fervore di spirito frate Girolamo aveva predetto, fin da quando lo stato, sotto il Magnifico, appariva florido di ricchezze e di potenza.

Tuttavia, anzichè rallegrarsi dell'avveramento avuto dalle sue profezie, il Savonarola si affannava ad allontanare, per quanto si potesse, il flagello, e a soccorrere specialmente i poveri! Fin dal 1491 egli, lamentando le brutture del suo tempo, aveva detto non esservi più grazia, nè dono dello Spirito Santo, che non si vendesse e non si comprasse: dovere i poveri con cinquanta di rendita pagare cento d'imposta, ed i ricchi pagare pochissimo, perchè le gravezze si stabilivano ad arbitrio; e allora, ad allontanare cotali ingiustizie, non bastando secondo frate Girolamo la decima, non era egli lontano dal consigliare una gravezza sui beni ecclesiastici: e la provvisione dell'8 dicembre 1495 [1] la quale mise un'imposta di cinquantamila fiorini su tutti coloro che non pagavano le gravezze ordinarie, ossia sul clero, [2], rispondeva pienamente a' suoi desiderii.

E già al principio dello stesso anno, il 18 di gennaio, quando era stabilito che egli sarebbe dovuto andare a predicare la quaresima a Lucca, dopo aver nel sermone antecedente esortato il popolo a persistere nel migliorar sempre e nell'amar più che mai il nuovo governo, e a prediligere su tutto la carità, la pace e l'unione, parlava della sem-

(1) *Officialium Presbiterorum ordinatio.*
(2) V. Villari op. cit. Vol. I, pag. 455, Nota 3 — Landucci, *Diario.*

Digitized by Google

plicità, e consigliava, come soleva, ad abbandonare il superfluo, donandolo ai poveri, e incominciando dalle chiese e dai conventi : « Cittadino, egli diceva, fa una cosa ; cava « una bolla che queste cose preziose della religione si possano « vendere e dare ai poveri ; tratti questa bolla, e che quelli « che l' hanno fatte siano contenti, acciòche non ne segua « scandalo, e vedrai che io voglio essere il primo che dia « del martello in su i calici e croci del mio monastero, che « ci sono superflui, e diamone a mangiare ai poveri. » E nel 1495 medesimo si vendevano le possessioni del convento di San Marco, perchè i frati potessero, come dice il Burlamacchi, « servire a Dio in verità e semplice povertà. »

E del resto, riguardando le relazioni scritte dagli ambasciatori dei varî stati italiani in Firenze, le due cose, che prime fra tutte dicono intorno a fra Girolamo, sono la sua profezia e la sua beneficenza: quelle che presso il popolo lo rendevano « venerato e riverito come santo. » (1)

Intanto « il 6 ottobre 1495, presso a Campi si scoperse una casa di morbo ». (2) La pestilenza cominciava a far capo qua e là, e cominciava allora lo sconvolgimento terribile, che funestò a lungo la vita fiorentina, quando a un tratto la guerra, la fame e la morte richiamarono la memoria terrificante delle pesti passate, favorendo così mirabilmente lo svilupparsi delle idee e dei sentimenti apocalittici, i cui germi racchiudevansi nelle profezie del Savonarola. E proprio verso la fine dell' anno 1495 cominciava la lotta di questo con Roma chè, come scrive il Landucci, « a di 11 (dicembre) ci fu come el Papa mandò a comandare a frate Girolamo che non predicassi ; e così osservò più dì » (3).

Le consolazioni spirituali discesero però sempre sugli animi dei Fiorentini, già chè il Savonarola, non potendo

(1) *Questo nostro frate Hieronimo Savonarola* — scriveva il 10 dicembre 1494 il Manfredi al duca di Ferrara — *ha tanto credito et gran concorso in questa città, che è una stupendissima cosa; ha fatto di molte bone provvisione per subvenire alli pover homini di questa città e contado, che molti et infiniti ve ne sono. Ha trovato elemosine da questi signori tra dinari, grani et altre cose, che ascendono el valore de cinque on sei milia ducati. Lo è adorato et riverito come sancto; et invero le bone opere sue li fanno havere questo bon credito in questa città....* V. Raccolta citata del Cappelli, Doc. 27.

(2) Duca Landucci, *Diario fiorentino* — dal 1450 al 1516 continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni di Iodoco Del Badia — Firenze, Sansoni, 1883 — pag. 117.

(3) *Diario fiorentino*, p. 120.

Digitized by Google

parlar dal pulpito scrisse, non solo, ma anche con l'opera diè l'incitamento forse più valido verso il bene.

La miseria aveva cacciato dalle campagne un numero sterminato di lavoratori disoccupati a Firenze, dove sudici, cenciosi, famelici cercavano un pane e un alloggio, sì da ingombrar la città penosamente, e da suscitare nell'animo di alcuni signori il desiderio di vederli ricacciati fuor delle mura; ma frate Girolamo, incorando molti altri a venire in aiuto dei miseri, tanto si adoperò, che dopo molte dissenzioni, fu deciso di ricevere e di trattare i poveri rifugiati come i terrazzani. (1) Così i piagnoni, quelli stessi che per amore e consiglio del Domenicano, confluendo « sempre da ogni banda gente per udire la predica » non mancavano di dar da « mangiare e bere e alloggiare in casa loro a venti, trenta e quaranta forestieri per volta... andando spontaneamente a invitarli » (2) mostrarono col nuovo provvedimento come, seguendo la legge di carità, si fossero preparati a sopportare il flagello.

Ma parve poi che per un momento tornasse la quiete a Firenze, massime quando fra Girolamo potè risalire sul pergamo, a predicare il famoso quaresimale su Amos, nel quale propugnò l'istituzione del Monte di Pietà.

La riforma delle donne compiuta, condotta innanzi di molto quella dei fanciulli, florivano le feste della beneficenza, e dopo il miracolo ottenuto con il quaresimale su Giobbe, quando si eran visti banchieri e mercanti restituire per scrupolo di coscienza somme di danaro male acquistato, che salivano a migliaia di fiorini (3), era facile che si facesse largo l'idea del Monte, già predicata invano da Bernardino da Feltre.

« E a dì 27 di marzo 1496, che fu la domenica d'ulivo, fece fare fra Girolamo una processione a tutti e fanciugli, coll'ulivo in mano e in capo, e più portarono in mano ognuno una croce rossa, lunga circa una spanna o più. Furono stimati 5 mila fanciugli, e poi grande numeno di fanciule tutti vestiti di bianco, e così le fanciulle, colle † e coll'ulivo in mano e in capo; e di poi tutti gli Ufici di Firenze e tutte le Capitudini; dipoi tutti gli uomini di Firenze, dipoi le donne; che non fu mai fatta la maggiore processione. Non credo

(1) V. Burlamacchi.

(2) Burlamacchi. Ediz. cit. pag. 549, col. I.

(3) V. Villari, op. cit. V. I, pag. 363.

Digitized by Google

restassi nè uomo nè donna che non andassi a fare tale oferta. E ofersesi in Santa Maria del Fiore, in su' n uno altare per fare el Monte della Pietà. Fu fatta grande oferta. E andava innanzi a detta procissione un tabernacolo al quale, v' era dipinto Cristo in su l' asino, come gli andò in Gierusalem, la domenica d' ulivo. E di sopra portavano l' ombrello, tutti gridando: *Viva Cristo ch 'è 'l nostro Re ;* per tutta la città. » [1]

Quante e quali processioni vide Firenze in quel tempo fervoroso di Dio, allor che uomini, donne e fanciulli, ordinati secondo gli insegnamenti del Frate, cantavano all' aria libera le laudi, in faccia al sole, per le vie e sulle piazze ! Quante e quali !

Era Firenze diventata una raccolta di mistici e di pentiti ? Forse : e il ridicolo discendeva su lei dalle città restanti d' Italia, le quali non sapevano nè potevano comprendere il risveglio potente della religiosità popolare. Ma, considerate rispetto al fine e alle condizioni, in cui si svolsero, le processioni volute da frate Girolamo sono da stimarsi come una bella manifestazione dello spirito di carità, altamente umano, che animava il profeta ; poichè ognuna di esse era intesa non solo a infervorare i petti, ma anche a sollevare i bisognosi. Cessati i balli, disprezzate le lascivie e gli spiritelli, trascurate perfino le corse ai pali, e datone il denaro ai Buonuomini di San Martino, Firenze aveva le feste della rinnovazione. E questo carattere, e questo fine, dato alle processioni, valgono a liberarle da ogni apparenza di ridicolo e di pazzesco ; nè, del resto, a me pare che sia seria cosa quella di giudicare frivolo e indecoroso il movimento spirituale di una popolazione intiera, quando questa manifestava in esso il suo genuino sentimento religioso, che, come a natural conseguenza dello stato interno dell'anima, richiedeva l'atto esteriore pieno e sincero.

In tali processioni si piangeva e si pregava, l' anima effondendo al Signore tutta la piena del suo misticismo : e se tutto ciò poteva sembrar ridicolo agli Arrabbiati insensibili, e può sembrare a chi non sa penetrar lo spirito della Firenze nuova ; a chi invece consideri con serietà quel popolo movente dietro la immagine della *Madonna dell' Impruneta,*

---

(1) Landucci. Op. cit. pag. 125. Abbiamo creduto opportuno riportare tal quale il passo del *Diario ;* chè dalla forma semplice e rozza traspira tutta la fede sincera e l' ingenuo entusiasmo dell' anima fiorentina per le mistiche feste del Frate.

Digitized by Google

cantando laudi, e gridando: *Evviva Cristo!* apparirà un grande e mirabile indizio della contenenza propria nell' anima italiana, una testimonianza grave e solenne del rivolgimento avvenuto ne' costumi, ne' desideri, nell' abito insomma del pensiero e del sentimento fiorentino.

« E a dì 2 d' agosto 1496 s' aperse per la prima volta il Monte di Pietà nella casa di Francesco Nori. » (1)

Già a Firenze erano da tempo banchi di prestito a pegno che, se istituiti allo scopo di sollevare la miseria, erano però ben presto divenuti banchi usurai, chiamati *Monti dei Lombardi*, dai Lombardi forse che primi gli avevano esercitati. Prima della cacciata dei Medici e specialmente a tempo del Magnifico, il Monte de' Lombardi prestava poco, perchè prestavano i Medici stessi; ma, dopo, il popolo minuto v'affluiva non già per esserne aiutato, ma sempre più immiserito: e frate Girolamo volle la fine dell' usura.

Egli proseguì fervidamente l' opera, che invero, come osserva il Luotto, è gloria dei Domenicani; di opporsi cioè agli usurieri con la più grande fierezza, e di sostenere la tesi di San Tommaso: essere illecito prender ricompensa per il danaro mutuato. (2) Costituendo e dirigendo la carità nella sua azione sociale, furono fondati i Monti di Pietà dove in principio si prestò gratuitamente e solo in processo di tempo fu permesso dal Savonarola che si trattenesse una debole somma sui prestiti fatti, non già come frutto, ma per sopperire alle spese dell' istituto, per « costituire un po' di salario per la fatica dei ministri. »

Tuttavia una triste risoluzione che, dobbiamo dirlo, fra Girolamo non tentò di allontanare, ma in certa maniera favorì egli stesso, accompagnò l' istituzione del Monte di Pietà: quella che dichiarava il bando degli Ebrei; e ciò fa tanto più maraviglia, in quanto Girolamo medesimo alla repubblica di Lucca, che chiedevagli se fossero gli Ebrei da cacciare, rispondeva che essi non erano da rigettare fuor delle città dei cristiani, ma solo dovevasi proibir loro di esercitar l' usura. (3)

(1) Landucci, op. cit., 135.

(2) Luotto, Op. cit. pag. 196 nota 2. Cfr. intorno al Monte di Pietà, Aquarone, op. cit. pag. 301.

(3) V. Villari, Op. cit., V. I, App. pag. XXXIX Not.1. La lettera fu pubblicata nel Giornale Stor. degli Arch. toscani. Anno III, aprile-giugno 1859, dal Cav. Bongi.

Digitized by Google

Ma la provvisione stessa dell'otto dicembre, con cui la repubblica ordinava la elezione di otto riformatori del *Monte della Carità*, ([1]) e con la quale si prendevano gravi provvedimenti contro gli Ebrei, ci fa conoscere come un sentimento d' indignazione e di rivolta guidasse i legislatori contro costoro, che da 60 anni straziavano il popolo con l' usura poichè, per esempio, in cinquant'anni cento fiorini diventavano 49.792.556, grossi 7 e denari 7.

Forse frate Girolamo volle dare, non opponendosi a tal cacciata, una soddisfazione allo scontento generale; o forse egli pensava che anche in terra fosse lecito di mostrare in qual conto dovessero esser tenuti i dissanguatori del popolo? Gli fervevano forse nell'anima le parole: «.... Il Salvatore » nostro manda coloro al fuoco eterno che non fanno bene » al prossimo, e non dânno da mangiare o bere ai poveri; e » però vi dissi non pur ieri l'altro che quelli tiranni, che perseguitano i giusti contro il precetto della carità, e opprimono i poverelli e bevono il sangue loro, Dio non li convertirebbe; e dissi che a questi tali gran maestri Dio gli perdonerà i loro tre peccati, cioè il vivere delicato, il peccato » della libidine e il peccato di ommissione; ma sopra il quarto, » cioè sopra questo peccato della carità fraterna che Dio non » gli convertiria »? ([2]).

Stranezze e in certe ore, inevitabili contraddizioni del cuore umano! Come l'anima di fra Girolamo poteva desiderare con tutto l'ardore la caduta della libertà pisana, essa che di libertà era assetata, così nel momento medesimo, in cui raccomandava la concordia e la fratellanza, il Savonarola parlava freddamente sul pulpito della provvisione, con cui si sarebbero cacciati gli Ebrei! ([3]).

Forse la causa di tutti questi profondi contrasti di principî e di opere sta ancora nell' ambiente: e certo noi non possiamo considerare il priore di San Marco come un uomo moderno, nel pieno significato della parola, un uomo cioè

([1]) I capitoli e le regole del detto Monte venivano stabiliti con altra provvisione del 21 aprile 1496.

([2]) Predica IV su *Amos*.

([3]) Gli Ebrei del resto erano stati chiamati a Firenze per tener bassa la rata dei frutti sul danaro (1430) (V. Ammirato, *Stor.* lib. 20. Cfr. Pagnini, *Della Decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze ecc.* Vol. II, pag. 139) e dal momento che erano divenuti invece gli usurai più feroci, era quasi nel diritto de' Fiorentini il cacciarli.

Digitized by Google

che sa e può ascendere ad altezze di concezioni e di vedute universali, ed elevarsi al sentimento dell'uguaglianza umana indipendente dai confini segnati tra patria e patria da monti e da mari. Che anzi fra Girolamo a me pare un erede diretto del Comune italiano, un repubblicano fiero, in cui, se l'abito scolastico poteva determinare il pensiero della superiorità su tutti gli altri di un governo retto da uno solo, rifioriva tutta la fede dell'età sacra ai trionfi del popolo, e insieme tutta l' intransigenza ardente, con la quale i vecchi cittadini perseguivano l' idea del proprio comune e del proprio partito; repubblicano fiero, in cui però la nobiltà, innata, lo spirito cristiano e la credenza millenaria avevano allargato l'orizzonte della patria e il concetto del bene.

Chiusa nella forma della carità cristiana la missione sociale di frate Girolamo apparve a chi un'esagerazione, a chi un semplice fatto degno appena d'esser considerato. Ma essa della riforma politica, che dimostrò la potenza raggiunta dalla mente del Frate, è il fondo, in cui riluce la dignità del cuore di lui, grande ed ardente, poi che il primo germe dello stato nuovo fu il sentimento della giustizia, l' idea di rivendicare i diritti della popolazione povera.

Nè fanatico nè pazzo, nè visionario nè asceta, la coscienza del dolore umano manifesta umano Girolamo e il suo intendimento: egli fu riformatore politico e sociale, perchè spirito, se non completamente moderno, come non completamente medioevale, superiore al tempo suo, e degno di tutte le età, in cui brilli solo un raggio d'amore.

E se, come cittadino e come italiano, egli fu combattuto nelle manifestazioni più vive dell'anima sua, nell'opera politica e sociale, se perchè tale egli fu ucciso ed arso, e le sue ceneri furono gittate in Arno, nella grandezza dell' ideale suo rifulge pur sempre la luce, che chiama alla lotta, rifulge il conforto della speranza, che non sa morire: a frate Girolamo Savonarola, all'apostolo della carità e del lavoro, più che al martire, più che al profeta, vanno l' ammirazione e l' affetto d' ogni mente e d' ogni cuore, cui piaccia la parola di Cristo: *ama il prossimo tuo, come te stesso.*

GUALTIERO GNERGHI

Digitized by Google

Strasburgo ed Alsazia

Ricordi

I.

Quando io giunsi a Strasburgo, fui molto sorpreso del suo aspetto allegro, vivace, tutto moderno, mentre invece credevo di trovare una città brontolona, cupa, irredentista, francese secondo la leggenda. Invece a Strasburgo tutto è tedesco, dalla lingua generalmente e ufficialmente parlata, ai nomi delle vie e alle insegne dei negozi, degli alberghi, delle birrerie, dei magazzini commerciali, etc.

La stampa più autorevole e più diffusa è tedesca, così pure sono tedeschi tutti i libri di testo per le scuole, e i grandi giornali. Alcuni di questi si pubblicano nelle due lingue, francese e tedesca, fra cui l' *Elsässer Journal,* Giornale d'Alsazia, quotidiano, che è uno dei più antichi e importanti, e conta già 112 anni di vita prospera e rigogliosa.

Solo raramente e quasi timidamente ho sentito parlare il francese, per lo più nei giorni di festa e dal ceto della borghesia. Il basso popolo e gli abitanti della campagna parlano un dialetto tedesco misto di francesismi, mentre l' alta società, i professori, i funzionari e gl' impiegati di tutti i rami, gli studenti etc., parlano il tedesco puro, elegante, classico di Schiller, di Göethe, di Sturm etc.

Parecchi poi sono i dialetti alsaziani: quasi ogni città ne ha uno proprio, con speciali poesie come si verifica a Vissenburgo, a Strasburgo, a Colmar, etc. E su questi dialetti ha dato testè una dotta conferenza il signor Lienhart direttore della *Realschule* a Sainte-Marie-Aux-Mines. Debbo anzi dire che pochi conoscono a fondo la vera lingua francese, e i più la parlano con difficoltà e con diffidenza. Gli

Digitized by Google

stessi conduttori di tram e vetture pubbliche, le guardie di polizia e i gendarmi, non parlano che tedesco, e sarebbe inutile rivolger loro domande in altra lingua. S' ingannerebbe dunque a partito chi conoscendo solo un po' di francese facesse assegnamento su questo perviaggiare trionfalmente in Alsazia. Egli andrebbe incontro a molte delusioni.

Non so se quest' opera di germanizzazione sia tutta recente e dopo la conquista, ma non oserei affermarlo: anzi stento a crederlo, perchè in trent' anni non si cambia l' indole e il carattere di un popolo. Göthe fin dal secolo scorso trovò gli Alsaziani affatto tedeschi, e *puramente tedeschi di modi, di lingua, idee, pregiudizi, usanze*, dice averli trovati Arturo Yung più di cento anni or sono. Gli stessi francesi li beffeggiavano, e parlavano di loro con disprezzo, come « ces pauvres gens là bas qui ne parlent que l' Allemand. » Un autore molto in voga nella stessa Parigi 60 anni or sono in un curioso libro di viaggi, così scriveva: « Nell' avvicinarsi a Strasburgo fa meraviglia la differenza che per gradi si trova fra i costumi e le abitudini del paese, e quelle dell' interno della Francia: e questa è ancor maggiore nella lingua. Ti pare già di essere in Germania: qui tu hai un saggio delle abitudini e delle maniere tedesche. Oltre Nancy la popolazione parla il francese e il tedesco; presso Strasburgo e in Strasburgo, molti francesi non parlano che il tedesco. C' è persino dei maestri di scuola che non sanno e non insegnano che il tedesco ». È noto infine che nel 1815 gli Alsaziani chiesero al Congresso di Vienna il ritorno alla patria tedesca, e molte deputazioni si recarono a quest' intento al quartier generale degli alleati.

Forse nei villaggi e nelle popolazioni rurali non è così; e il sentimento patriottico francese è ancora tenacemente radicato; ma le grandi città industriali e manifatturiere come Mulhouse, Colmar, Schlettstadt, Wissenburgo, che seguono la corrente moderna, hanno accettato i benefizi dell' annessione: e le nuove generazioni sono ben lungi dall' invocare il sogno magico della « Revanche » che, a poco a poco, va perdendo il suo incantesimo, come il miraggio del deserto che si allontana, e svanisce invece di avvicinarsi.

Strasburgo dunque è città tedesca: adora e festeggia il giovane imperatore, il Kaiser Wilhelm, spirito arguto, di

Digitized by Google

finissimo ingegno, di lontane percezioni, il quale possiede il segreto di conciliarsi le simpatie popolari, e ricambia l'affetto da cui è circondato. Nei suoi frequenti viaggi in Alsazia, egli viene come in casa propria, come in famiglia, senza nessun apparato di forza e senza pompa. Non è raro che traversando in carrozza le vie di Strasburgo, egli si faccia condurre un bambino del popolo, e se lo stringa fra le braccia colmandolo di carezze, e ciò provoca applausi e ovazioni. Il suo ritratto si vede dovunque; è sparso a migliaia di copie, è esposto in tutte le vetrine dei negozi, nelle aule delle scuole, nelle caserme, nelle officine, in tutte le abitazioni, dal palazzo dello Statthalter all' umile tugurio del più povero operaio. Egli si vede rappresentato nei modi più svariati, il più spesso vestito dell' uniforme bianca della *Garde du Corps* coll' elmo d' argento sormontato dall' aquila d' oro. Sotto ai ritratti si leggono delle iscrizioni come queste: « Treu zu Kaiser und Reich » (Fedele all' Imperatore e all' impero) ovvero « Gott schütze unsern Kaiser und sein Haus » (Dio protegga il nostro Imperatore e la sua casa). Lo stesso è di Sua Maestà l' Imperatrice Augusta Vittoria, sempre effigiata col suo dolce e grazioso sorriso, e colla sua modestia da buona massaia tedesca.

Allato alle immagini della casa regnante, e del vecchio Imperatore Guglielmo il grande « Wilhelm der Grosse » il cui centenario fu un apoteosi, comparisce quasi sempre il Principe di Bismarck, venerato come una divinità, come un genio tutelare. Volgete lo sguardo da un lato, rivolgetelo dall' altro, avanti o indietro, egli è sempre là, colla sua faccia da grasso borghese, l' occhio profondo, acuto, adombrato da folte e lunghe sopracciglia, la fronte severa e rugosa, e l'elmo da corazziere giallo in capo. È sempre così freddo, così tranquillo come lo era a Gravelotte fra il turbinare della mitraglia, in quella memoranda giornata d'Agosto, in cui si decidevano le sorti del grande impero germanico. Pare una di quelle teste di marmo immaginate e scolpite dal genio possente di Michelangelo....

Un altro soggetto caro in questa figurazione decorativa è dato dal Reno, il gran fiume, la cui storia si confonde colla poesia e colla leggenda. Lo si vede per lo più rappresentato come un bel vecchio coronato di alloro, su di un paesaggio in cui compariscono ruderi di antiche torri e castelli feudali.

Digitized by Google

Sotto si leggono quasi sempre dei versi patriottici come per esempio questi, che mi provo di tradurre, senza però poter dar loro la vera espressione poetica dell'originale:

« Un grido rimbomba simile al colpo del tuono, simile
» al cozzo delle spade e al muggito delle onde. Al Reno, al
» Reno, al Reno tedesco! Chi vuol essere alla guardia del
» Reno? Cara patria, riposa tranquilla: forte e fedele è la sen-
» tinella del Reno! » Ovvero questi: « Qui io sono circon-
» dato dal magico incanto del Reno. Bevvi del suo vino, e
» godei la più ineffabile felicità. Pensai alla patria col cuore
» ricolmo d' entusiasmo. Qui presso al Reno io vorrei vivere:
» Esso mi ha tutto inebriato! ».

La prima strofa appartiene a una canzone patriottica: *La Sentinella del Reno Die Wacht am Rhein* » che è stata per la Germania ciò che fu la *Marsigliese* per la Francia, e l' *Inno di Garibaldi* per noi Italiani. La scrisse un poeta popolare, Max Schneckenburger, nato a Thalheim nel Vurtenberg nel 1819 e morto ancor giovane nel 1849. Spesso ho sentito cantare quest'inno da cori di soldati. Non si può esprimere l' effetto ch' esso produce. È come una fiamma che accende il cuore, e che trascina all' entusiasmo e all' ebrezza. È lo stesso del nostro *Inno di Garibaldi*, che tuonò formidabile a Milazzo e sul Volturno; ed io ricordo l' emozione vivissima di noi giovani soldati quando all' eco delle sue note squillanti facemmo l' ingresso a Roma il 20 Settembre 1870.

Ho detto che Strasburgo è una città gaia e ridente. Debbo aggiungere che ha una fisonomia tutta militare. È un vero campo trincerato, e ciò deriva in parte dalla sua felice posizione favorita dalla natura, in mezzo ad un piano irrigato dall' Ill, posizione eminentemente strategica fra il Reno e i Vosgi dove si incrociano le arterie più importanti della Germania meridionale, della Francia, del Belgio e della Svizzera. Infatti il suo nome tedesco attuale significa *Borgo delle Strade*.

Sono sempre ufficiali e soldati che circolano per la città e le danno il brio e l' animazione giovanile. La guarnigione mista è formata da un intero corpo d' armata, il XV°, ossia circa 18 mila uomini fra Prussiani, Sassoni, Vurtenberghesi, Badesi, tutti superbi soldati, temprati ad una disciplina di acciaio.

Le uniformi di queste truppe non hanno una grande va-

Digitized by Google

rietà, e si richiede molta pratica per riconoscere i vari corpi, gli ufficiali gli uni dagli altri, e i superiori dai subalterni. Predomina però sempre, specie nella fanteria, il bleu oscuro coll'elmo a punta, e il berretto piano senza fregi. I Generali hanno una fascia vermiglia nei pantaloni e gli spallini d'oro, mentre gli altri ufficiali l' hanno d' argento. I tenenti generali hanno poi un ricamo d' oro sul colletto, mentre i maggiori generali l' hanno d'argento. Gli ufficiali di stato maggiore hanno il colletto vermiglio e vermiglia la fascia del berretto: mentre gli ufficiali di fanteria hanno la stessa fascia rossa, e quelli dell'artiglieria e dei pontonieri nera. Il corpo sanitario ha il colletto turchino cupo. L' artiglieria poi si riconosce dall' elmo che invece di essere terminato a punta, è terminato da una specie di bottone o globo rotondo. Artiglieri e Pontonieri hanno il colletto nero. Questi ultimi hanno nell' elmo il puntale e lo stemma di metallo bianco, mentre gli altri corpi lo hanno tutti giallo d' oro.

I superbi Reggimenti di Granatieri Guardie e Fucilieri Guardie che furono eroici all' assalto di Saint Privat, hanno la giubba turchina. Il 1° Reggimento della Guardia, a cui ha appartenuto anche l'Imperatore, e i principi imperiali, conserva ancora l'antico copricapo a foggia di mitra d'argento come ai tempi di Federico II, che faceva reclutare per esso i più grandi uomini, tutti al disopra di due metri. I cacciatori a piedi hanno un Kepy poco dissimile dai nostri Italiani, e la tunica verde. La fanteria Sassone si riconosce per un sottile filetto rosso ai bordi della giubba. Il solo distintivo dei Vurtenberghesi e dei Badesi è la coccarda coi colori nazionali nell' elmo, i Vurtenberghesi rosso nera, e i Badesi rosso gialla. I Bavaresi si distinguono meglio. Essi hanno l' uniforme celeste mare. Perciò i Francesi nel 1870 dopo il primo assalto di Vissenburgo, li chiamarono sempre *i diavoli turchini*. Infatti affrontarono bravamente e vinsero i *Turcos*, truppe scelte che ebbero fama d' invincibili, e tutti sanno quanta fosse la loro arditezza nell' attacco di Bazeilles. Durante la guerra del 1870 i Bavaresi avevano un curioso casco con una specie di coda di volpe. Oggi però hanno l' elmo prussiano.

La cavalleria tedesca ha uniformi più pittoresche e smaglianti. Bellissimi i corazzieri, di cui un Reggimento « Garde du corps » è tutto in bianco, e porta l' elmo sormontato dal-

Digitized by Google

l'aquila. I dragoni hanno delle giubbe turchino-chiare. Gli ulani hanno le giubbe bleu con due righe di bottoni d'argento. Ve ne sono molte varietà: reggimenti di ulani bianchi, rossi, gialli, neri, turchini etc. secondo la diversa colorazione del colletto. Sono tutti grandi e robusti soldati reclutati nella Prussia Orientale, nell'Annover, nella Slesia e nel Granducato di Posen. Differiscono dai dragoni e dagli ussari che sono piuttosto piccoli e di media statura. Tutti questi corpi di cavalleria hanno per armamento delle lunghe lancie con bastoni d'acciaio e banderuole di vari colori. Furono gli Ulani che acquistarono una grande rinomanza nell'ultima guerra lanciandosi come scorridori ed esploratori sulla fronte delle truppe in marcia, coprendone e occultandone i movimenti, sorprendendo e ingannando il nemico, e spargendosi a nuvoli nei vari villaggi dell'Alsazia, della Lorena, della Sciampagna etc. Un piccolo drappello di essi entrò audacemente a Nancy gettando il panico e il terrore nell'intera città.

Mi sono dilungato su questi particolari dell'esercito tedesco perchè quasi affatto sconosciuto in Italia. Eppure verrà forse un giorno che dovremo ben conoscerlo e marciare al suo fianco in forza dei canoni della triplice alleanza. Noi siamo familiari coll'esercito francese, e pur troppo, anche coll'austriaco nostro tenace avversario sui campi di battaglia. I Prussiani e Tedeschi in genere non hanno mai varcate le Alpi a nostro danno, almeno da secoli. Bisogna dunque farne la conoscenza come di buoni e sinceri amici e alleati d'Italia.

Un grave errore commise il nostro Mercantini quando scrisse nel suo Inno fatidico:

« Bastone tedesco, l'Italia non doma ».

Non *tedesco* avrebbe dovuto dire, ma con parola più propria « *austriaco bastone* ». Del resto nel 1859-60-61 era generale e diffusa nel popolo, e anche nelle classi colte la credenza che l'Italia subisse il giogo germanico, confondendo così e amalgamando Austria, Germania e Prussia. Ricordo, e mi si presenta come un'immagine infantile, la strofe di un'Ode a Lamoricière, molto in voga in quegli anni lontani. Essa diceva così:

Tornino i principi, — diseredati
Alla legittima — de' loro Stati:
Tornino i popoli — al « solvo et quiesco »
Sotto la ferula — del buon *Tedesco*. . . .

Digitized by Google

Ho assistito alla stazione al ritorno di parecchi reggimenti dalle grandi manovre. Fu uno spettacolo per me nuovo e interessantissimo. Era notte. Un treno giungeva dietro all'altro con brevi intervalli di mezz'ora, o di un'ora. Regnava un ordine perfetto. In tutto quell'adunamento di gente, non grida, non chiassi, non voci scomposte. Entrava il treno e si fermava sul binario, ma nessuno osava muoversi o discendere dalle carrozze senza il convenuto segnale. Ad uno squillo di tromba si aprivano gli sportelli, e ciascuno dei soldati discendeva silenzioso col pròprio zaino e fucile, e occupava il suo posto nello scalo. Ad un altro segnale incominciava l'uscita dalla stazione. Sulla piazza si formavano rapidamente i ranghi, gli ufficiali in testa a cavallo. Le musiche intonavano delle marcie militari, e le compagnie e i battaglioni sfilavano per le strade, e si dirigevano alle rispettive caserme. Prima giunsero i Sassoni, poi altri corpi Prussiani e Vurtenberghesi, e così durò tutta la notte. E si noti che si trattava di truppe stanche, affaticate, che avevano passato lunghi giorni sotto il sole rovente e la polvere dei campi. Con soldati simili credo non sia difficile vincere delle battaglie. Vi sono già i primi coefficienti della vittoria: l'ordine, la disciplina, l'obbedienza passiva e il sentimento altissimo del dovere.

Che altro trionfo è stato per i Tedeschi il tristo e nebuloso affare Dreyfus che per due anni scosse la Francia, e la trascinò nel fango! « Noi abbiamo vinto una gran battaglia senza combatterla ». Così mi dicevano dei vecchi ufficiali con un furbo sorriso. È una vera disgrazia per il bravo esercito Francese, con cui noi abbiamo avuto fratellanza di armi in Crimea e in Italia, che abbiamo ammirato pel suo eroico slancio a Magenta e a Solferino, che abbiamo salutato con tanto entusiasmo nei nostri anni infantili. E lo ammiriamo e salutiamo ancora quest'esercito prode e gagliardo perchè ha mescolato il suo sangue al nostro, e ci ha aiutato a compiere il nostro riscatto in un momento di supremo periglio!...

Bisogna convenire però che anche i tedeschi apprezzano l'esercito Francese, e ne parlano con rispetto. « Esso non è più quello del 1870: ha un'istruzione seria, e ha fatto dei rapidi progressi specialmente nel ramo dell'artiglieria ». Questo è il giudizio generale. E naturalmente anche loro si pre-

Digitized by Google

parano a un nuovo e più aspro cimento, che gli uomini di Stato, i sovrani, i tribunali arbitri cercheranno di allontanare e di evitare per quanto si può; ma la fatalità del destino renderà un giorno inevitabile, perchè l' odio di razza fra i due popoli cova nel silenzio, e si perpetua attraverso le generazioni. Dio voglia che questo giorno, questo « *momento psicologico* » sia ancora lontano!...

Strasburgo, come si sa e come ho già detto, è situata nel mezzo di una vasta e fertile pianura, in tempi remoti palude, e forse un bacino lacustre. È attraversata dall' Ill che si divide in due rami, i quali poi riunendosi formano un' isola nell' interno della città. Poco lontano dai bastioni passano i due canali della Marna e del Rodano. Più lungi il piccolo Reno, e alla distanza di circa 4 chilometri il Reno, che separa l' Alsazia dal Baden. Il canale più importante è quello della Marna, che congiunge il Reno alla Senna, e taglia ad angolo retto tutti i fiumi della Lorena. Opera d'arte veramente romana. Il canale del Rodano non è così grande. Esso riunisce Strasburgo con Mulhouse e Montbelliard.

La città popolata da circa 112 mila abitanti, si può dire che sia risorta dopo l' ultimo assedio, e va sempre prosperando e allargando la sua cerchia. Vi sono dei quartieri veramente superbi, come quello sulla sinistra dell' Ill, tutt'intorno alla magnifica *Wilhelmstrasse*, dove sorgono le più recenti e grandiose costruzioni, fra cui il Palazzo Imperiale, *Kaiser Palast*, in stile della rinascenza, con una gran cupola nel centro, due ali laterali, è qualche cosa che arieggia le architetture moresche di Siviglia e di Granata. Di fronte la Università, la Biblioteca, la Chiesa Nuova, il *Landesausschuss*, il tutto circondato da eleganti giardini, da ombrosi viali di alberi, da aiuole di fiori, da zampilli d' acqua.

L' Università, che è una della prime della Germania, è affatto moderna. È un vasto fabbricato con profusione di ornati, di stucchi, di scolture, nel quale si spesero ben 12 milioni! Vi si entra per cinque grandi porte, e tutto l'edifizio finisce con un elegante attico sormontato da un gruppo colossale rappresentante Pallade e altre figure allegoriche. Sotto il gruppo leggesi l' iscrizione: « Litteris et Patriae ». Da questo tempio della scienza, da questo santuario della coltura e dell' arte, s' irradia come da un faro l'idea civilizzatrice e

Digitized by Google

unitaria della Germania. Il vestibolo e lo scalone sono sontuosi come quelli di una reggia, e così pure la grande aula vetrata rilucente di marmi dal pavimento alle pareti. In alcune sale sono raccolte molte felici riproduzioni di capolavori di scoltura greca e romana dei musei di Roma e di Napoli, come l'*Apollo di Belvedere*, il *Laocoonte*, il *Tevere*, la *Niobe*, la *Venere Callipige*, etc. Le lezioni vengono tutte impartite in tedesco, e v'insegnano le personalità più spiccate e le intelligenze più elevate dell' Impero. I Professori sono in numero di oltre 80, fra cui 26 della sola facoltà di medicina. I loro stipendi sono molto al disopra di quelli ben magri percepiti dagl' Insegnanti delle Università Italiane. Essi variano dagli 8 ai 20 e perfino 25 mila marchi. Qualche cosa più di ciò che hanno i nostri ministri e segretari di Stato... Così la scienza si può dire che in Germania sia bene rimunerata.

Altro edificio recentissimo della nuova Strasburgo sulla Königs-Strasse è la Posta Imperiale, vero castello in forma quadrilatera, tutto in stile gotico, con una vasta corte sul centro. Sulla facciata principale torreggiano sei statue d'imperatori, che riassumono attraverso i secoli tutta la storia e l'epopea Germanica. Tre di essi sono antichi, ossia Federico Barbarossa, Massimiliano I e Rodolfo d'Asburgo. Gli altri tre sono moderni, ossia Guglielmo I° il Grande, Federico III° e Guglielmo II°. Autore delle statue è un giovine e geniale artista, il Sig. Rieger, che fui bene avventurato di conoscere nel mio viaggio.

Fra le nuove caserme cito solo la Manteuffelkaserne, colla fronte monumentale sul Stein-Ring. Essa è capace di contenere due reggimenti di fanteria. Ve ne sono poi altre vastissime in parecchi punti della città, e particolarmente nell' area dell' antica cittadella. Sarebbe però inutile ricercare la storica caserma della Finckmatt costruita nel secolo scorso, dove fallì il primo tentativo di restaurazione Napoleonica, e dove un semplice tamburo maggiore della guarnigione arrestò il pretendente Luigi Napoleone la mattina del 30 ottobre 1836. Essa fu distrutta dagli obici tedeschi il 6 settembre 1870, e nulla ne rimane.

Per avere un' idea della città antica, della città francese, che non era certo un modello di nettezza, d' igiene e d'estetica, bisogna andare nei quartieri remoti, lontani dal centro,

Digitized by Google

nella così detta « *piccola Francia, Klein Frankreich* » nel quartiere dei *Mulini* o dei « *Ponti coperti, gedeckten Brücken* ». Là pare di trovarsi in un altro mondo. L'Ill forma delle vere isolette intersecate da canali, le cui acque profonde hanno un color verde di prato primaverile, e sono attraversati da piccoli ponticelli a zig zag, da passaggi di legno a fior d'acqua, da stradicciuole posticcie. Alzando gli occhi si vedono delle file di case vecchie decrepite, le cui facciate di legno sporgenti, caratteristiche pel loro aspetto, pare che minaccino da un istante all'altro di cadere. Tra le une e le altre vanno serpeggiando degli anditi oscuri, di cui non si trova l'uscita. Sono quartieri di gente operaia, antiche taverne, stalle e osterie. Più in basso lungo il fiume sfilano delle baracche di legno di lavandaie e pescatori, giacchè l'Ill abbonda di pesci di qualità delicatissima, e molti vivono di questo prodotto. Quà e là si drizzano ancora delle torri massiccie di apparenza tetra e minacciosa, che paiono fortilizi o prigioni, veri nidi di uccelli rapaci che portano l'impronta fuligginosa del tempo. Tutt'un insieme di cose di un'età remota, cose rare per l'amatore del pittoresco, che ricordano qualche quartiere di Venezia o di Verona, se non fossero i tetti acuti a guisa di guglie, e gli arabeschi delle facciate. È tuttociò che resta del medio-evo, destinato forse a sparire travolto dalla marea di modernità che tutto invade e ringiovanisce.

Strasburgo infatti come Berlino, come Roma, come Napoli, si va rinnovando e risanando dopo il 1870. E a quest'opera febbrile di risanamento e di trasformazione, contribuiscono molto gli operai e artisti Italiani, che qui sono numerosissimi, in massima parte Piemontesi, Veneti e Lombardi, attratti dall'ospitalità larga e affettuosa di questa gentile metropoli dell'Alsazia, e dal lauto stipendio che percepiscono. Anche a Metz, e nei villaggi della Lorena ne ho incontrati parecchi. In generale giungono in maggio o giugno, e si trattengono fino all'ottobre: poi rimpatriano. A Strasburgo lavorano nelle fabbriche pubbliche e private, nella nuova fognatura, nella rete del tram elettrico, e specialmente nell'opera grandiosa del Porto Nuovo. Un semplice manovale per 10 ore di lavoro, ha un salario di circa 4 lire, ossia 40 cent. all'ora. Un muratore o un fabbro guadagnano 5 lire per 10 ore. E ve ne sono taluni, i migliori, che lucrano

Digitized by Google

perfino 8 Marchi ossia lire 10, il doppio o il triplo di quel che possono pretendere in Italia. Per un discreto alloggio e un buon nutrimento non spendono in totale più di lire 2, e anche meno.

Ho parlato con molti di essi e si dichiarano felicissimi del loro benessere, e pienamente sodisfatti di trovarsi qua. Fanno vita tranquilla e ritirata. Sono sobri, onesti e laboriosi, e rimandano in famiglia i guadagni mensili. Quasi tutti però sono affiliati al partito socialista, e non è raro di trovare fra le loro carte l'« *Inno di Caserio* » che è capitato di leggere anche a me nella sua forma sgrammaticata e piena di acredine e di fiele.

Gl' Italiani del resto godono simpatie generali a Strasburgo come in tutta la Germania. La nostra lingua è di moda, si parla nelle società aristocratiche, e desta interesse tuttociò che accade

« nel bel paese là dove il *sì* suona ».

Esiste a Strasburgo già da vari anni un « *Crocchio Italiano* », specie di società linguistica, e ad esso appartiene un' eletta schiera di professori, di funzionari e di studenti tedeschi. E vi appartenne anche, o meglio ne fu promotore, un ottimo amico ed eccellente collega il Dott. Pio Marfori, ora insegnante di fisiologia in una delle nostre primarie università. Il crocchio ha frequenti riunioni dove si tengono conferenze italiane, si studia, si legge, si declamano versi di Dante e di Petrarca, e si conversa nel nostro idioma, che viene così familiarizzato e diffuso.

Per parte mia ho avuto a Strasburgo, come a Metz, accoglienze così amabili, e squisitamente cortesi che ne sono tuttora commosso. E queste povere pagine di ricordi scritti di volo e senza pretese, siano verso tutti, conoscenti ed amici, l' espressione sincera e l' attestato de' miei sentimenti di animo grato, e di inalterabile e profonda riconoscenza.

Strasburgo non offre monumenti importanti nello stretto senso della parola, fatta eccezione della Cattedrale, che è unica nel suo genere. Dell' antica « *Argentoratum* » del campo trincerato di Cesare, nulla, a quanto io sappia, o quasi nulla rimane. Delle reliquie importanti si trovano però

Digitized by Google

raccolte nel museo di antichità al castello, di cui l'anima e l'ardente promotore fu un illustre e chiaro cittadino, il canonico Straub autore di dotte opere, fra cui riputatissima il « *Simbolismo della Cattedrale di Strasburgo* » edita nel 1856. In detto Museo ho veduto molte tegole portanti il sigillo dell'ottava Legione che era di stanza nel Basso Reno, una bella collezione di sarcofagi romani e medio-evali, fra cui uno con un bassorilievo rappresentante le Parche, dei resti di pitture murali, delle monete consolari e imperiali, vasi fittili e cinerari, armi gallo-romane, idoli, piccole statuine di bronzo, etc., il tutto custodito con cura gelosa.

Peccato che la parte migliore delle collezioni fosse distrutta dal fuoco nel terribile bombardamento del 24 al 25 Agosto 1870, fra cui molte urne cinerarie, armi, medaglie, vetri ec. Bruciarono pure gli atti del processo di Guttenberg, una curiosa raccolta di istrumenti di tortura, la sciabola di Kleber, e altre rarità di gran pregio e di grande interesse per la storia e per l'arte.

Benchè povera di monumenti, pure due statue non possono passare inosservate: quella di un gentiluomo, e quella di un plebeo egualmente celebri e di fama mondiale. La prima, la più antica, è quella di Giovanni Guttenberg patrizio di Magonza, inventore delle lettere mobili e della stampa. È una fisonomia grave e cogitabonda di patriarca biblico con lunga barba piovente sul petto. Stringe colla mano destra un foglio spiegato uscito dal torchio, colle parole « *Fiat lux* ». La luce della civiltà infatti venne da lui, da lui lo slancio del pensiero alle più alte sfere, da lui l'impulso potente all'attività e all'energia umana. La sua travagliata esistenza si può dire che accese la scintilla del rinnovamento odierno. La statua è di David d'Angers.

L'altra statua, opera stimata dello scultore Grass, è quella di Gio. Batt. Kleber plebeo, figlio di un umile operaio, divenuto in un'epoca di straordinarie vicissitudini, generale in capo degli eserciti della convenzione e del direttorio, ucciso al Cairo da un fanatico musulmano nel 1800. Il monumento sorge nel centro della piazza omonima in « *Kleberplatz* » nel cuore della città, fra le ombre di grandi platani. Le ceneri dell'eroe Alsaziano riposano là sotto. La sua bella e grossa testa leonina incorniciata da folti capelli ricciuti, rispecchia un'aria di maestà, di forza, di energia che incute rispetto. Egli indossa l'uniforme repubblicana, la giubba

Digitized by Google

coll' alto collarone, la fascia intorno ai lombi, da cui pende la sciabola, pantaloni stretti alla scudiera. Lo sguardo è fiero e scintillante, la posa marziale, quasi in atto di gettare una sfida. Pare che ancora comandi ad Altenkirchen o ad Eliopoli. Chi avrebbe detto a lui che incarna quasi l' apogeo della potenza militare francese, che sotto la sua statua sfilerebbero un giorno trionfalmente i battaglioni Prussiani padroni dell'Alsazia? Eppure egli è sempre là, colla sfinge egiziana allato, quasi a simboleggiare il mistero e l' arcano degli eventi umani!.... Spesso io mi fermava a contemplarlo con un senso ineffabile di mestizia e di malinconia. Di tanti allori, di tante vittorie, di tanto fulgido splendore, nulla più rimane. È veramente triste il pensarlo. La statua in bronzo posa sopra una base quadrata, in cui sono scolpite iscrizioni e bassorilievi pure in bronzo. I bassorilievi rappresentano le battaglie di Altenkirchen e di Eliopoli. Le iscrizioni narrano la sua vita e le sue gesta:

G. B. Kleber

nato a Strasburgo il 6 Marzo 1753, aiutante generale all'armata di Magonza, generale di brigata all' armata della Vandea, generale di divisione all' armata di Sambra e Mosa, generale in capo in Egitto, morto al Cairo il 14 Giugno 1800.

A Kleber

i suoi Fratelli d' armi, i suoi Concittadini, — La Patria, 1840.

Qui riposano i suoi resti.

E ora pochi cenni di volo sull' organizzazione dell'Alsazia-Lorena. Queste due regioni nel mentre sono parte integrale dell' Impero Germanico, pure formano sotto certi rapporti uno stato quasi autonomo governato da leggi proprie. Molte di esse sono le antiche leggi in vigore durante il dominio francese. L'autorità imperiale vi è rappresentata dallo Statthalter, ed ha un ministero che ora è presieduto dal Signor Puttkammer. V' è poi un Parlamento o una Camera dei rappresentanti dell'Alsazia-Lorena, detta « Landesausschuss ». Essa è costituita da circa 40 deputati, che si riuniscono a Strasburgo e tengono le loro sedute nel palazzo omonimo per circa quattro mesi dell' anno, e trattano affari amministrativi e interessi locali. Si può dire che fra i Deputati non esista distinzione di partiti. Il partito nazionalista o irredentista, è scomparso, almeno in seno al Landesausschuss. È al Reichs-

Digitized by Google

tag a Berlino dove si agita la vera politica, dove si discutono le leggi più importanti dell' Impero, e dove si trattano gli ardui problemi sociali ed economici. È là sulla Sprea dove batte il cuore della gran patria tedesca. Ed è curioso che Strasburgo e Mulhouse, le due città più fiorenti e più industriali dell'Alsazia abbiano al Reichstag i loro rappresentanti non irredentisti, ma socialisti....

È possibile, mi si domanda da taluno, che in un avvenire più o meno lontano l' Alsazia-Lorena formino uno Stato indipendente e neutro sotto la garanzia delle potenze, il famoso « *stato cuscinetto* » fra la Prussia e la Francia, vagheggiato da certi idealisti e dai sognatori della pace universale? Io non lo credo, e nessuno in Germania lo ammette. Il sentimento pubblico vi si oppone. Troppo sangue ha costato la conquista del 1870 e troppe ossa tedesche sono seminate nei vasti campi del Reno e della Mosella.

I ritrovi più favoriti e più frequentati di Strasburgo sono, oltre i Teatri, le Birrerie e le Taverne. Chi non vede una birreria non conosce Strasburgo. Se ne incontrano ad ogni passo, dalle più eleganti e ricche alle più modeste e democratiche, perchè ogni ceto di persone ha le sue Birrerie. Credo che a Strasburgo ve ne siano non meno di 500, e ciò può dare un' idea del consumo giornaliero di birra che fa questo popolo. Basti dire che la città e i suoi dintorni ne fabbricano annualmente per 15 milioni di franchi; senza contare le birre importate dall' estero, specialmente dalla Baviera, che è la gran produttrice e fornitrice di questa bevanda.

Le principali Birrerie di Strasburgo sono quelle di Piton, Luxhof, Münchner-Kindl, Crocodil, Löwenbräu, ed altre che non rammento. Sono grandi sale con tavole di marmo o di ferro disposte in giro, intramezzate per lo più da giardinetti di fiori e da zampilli d'acqua. Nelle prime ore della sera, le sale riboccano di gente; ma non si sentono risa, rumori, voci disordinate, e quel conversare alto e chiassoso, quasi una specie di pugilato vocale tutto proprio de'nostri pubblici luoghi di ritrovo italiani. È il carattere e l' indole diversa del popolo che si manifesta. Qui tutti se ne stanno silenziosi e tranquilli, o si parla e si conversa a voce bassa, con serietà, e sobrietà di parole. Nessuno tiene mai il cappello in testa: quelli che entrano, soldati, ufficiali o borghesi, si sco-

Digitized by Google

prono e salutano rispettosamente; e chi manca a questo dovere di urbanità è segnato a dito. Le signore e signorine frequentano egualmente le Birrerie perchè l'uso della Birra è fra i tedeschi generale, come ora lo è anche in Italia malgrado l'ingiusta invettiva del Redi, che nel suo famoso ditirambo condanna aspramente questa bevanda:

« Chi la squallida *Cervogia*
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore e rado giugne
All'etá vecchia e barbogia ».

Per solito la mattina e avanti il pasto si beve la Birra di Pilsen, che ha un sapore tonico e amaro, e il cui aroma eccita gradevolmente lo stomaco. Alla sera si beve birra di Monaco. Vi sono però molte Birrerie dove si serve quasi esclusivamente birra alsaziana, anch'essa eccellente, per esempio la « Gruber-Bier » e la « Schneider-Bier » di Königshofen, e la « Hahnenbräu » di Schiltigheim. Queste birre locali si smerciano nel Terminus hôtel, al Tivoli, nella Taverna d'Alsace, al Rheinlust, etc.

Le birre Bavaresi superiori alle alsaziane per delicatezza, sono anch'esse di molte varietà, come l'« Augustiner Bräu » la Hofbräu, la Spatenbräu, la Löwenbräu, la Franziskaner Bier, l'Eberl Bier, la Kulmbacher Bier, etc. Quest'ultima più scura e più nutriente delle altre è preferita dagl'infermi, e dagli stomachi deboli. Il prezzo della birra Alsaziana è di soli 20 Pfennig al litro, ossia 25 cent. La birra di Monaco costa 40 Pfennig, 50 centesimi — Nella Birreria Piton, colla quale io mi era familiarizzato, si beve soltanto dell'eccellente Birra di Monaco, e il consumo giornaliero varia fra i 1000 e 1500 Litri. Di tanto in tanto rimbombano dei colpi: è una nuova botte a cui si dà principio. Ma questo è nulla se si pensa che in certe grandi Birrerie di Monaco, la birra corre a fiumi, e se ne tracanna fino a 10 mila Litri al giorno, la bagattella di 100 Ettolitri. Si beve in grandi bicchieri di porcellana, spesso scolpiti artisticamente, della capacità di mezzo litro e di un litro; e un bicchiere tien dietro all'altro senza interruzione. Talvolta si fa un così detto *Viaggio di Birra* « Eine Bier Reise » che consiste nel visitare parecchie Birrerie di seguito bevendo in ciascuna un bicchiere. È il fore

Digitized by Google

stiere che viene invitato al *Bier Reise,* ma assicuro che si finisce con molti fumi in testa, e colle gambe malferme.

Minore è il consumo del vino, benchè i vini d'Alsazia siano apprezzatissimi, di un tipo unico, e di una forza alcoolica superiore ai vini d' Italia anche dei migliori. Per lo più sono bianchi, rari i vini rossi. Il prezzo del vino però è elevato. Se ne può avere a 60 cent. il mezzo litro, ma di qualità assai secondaria. Le uve si coltivano in vasti vigneti che abbondano sul pendio dei Vosgi, e rendono quelle fertili colline di un aspetto ridentissimo. Presso Ribeauvillé fu introdotto qualche secolo addietro il Tokay che vi prospera molto bene. Nelle pianure intorno a Strasburgo si coltiva invece con grande profitto il Luppolo, il Tabacco, la Patata, la Barbabietola e l'erba da foraggio.

Ho avuto la fortuna di visitare la cantina del Sig. Henny ricco commerciante di vino, e proprietario dell' Albergo e Ristorante dell'Aratro « *Restauration zum Pflug* ». È veramente qualche cosa di bello. Le grandi botti della capacità di 1400 a 2500 litri, si vedono tutte bene ordinate e allineate in uno spazioso corridoio, l' una di fronte all' altra, e sono lucide, pulite, custodite con cura minuziosa. Nessuna traccia di ruggine nel ferro e nelle guarniture metalliche, nessuna macchia o scalfitura nel legno. Pare di trovarsi in un antico sacrario di Bacco !.... Le botti hanno una forma diversa dalle nostre : non sono rotonde, ma ovoidali, e ciò credo che favorisca la perfetta purificazione e chiarificazione dei vini, impedendo le successive fermentazioni. In una cella a parte è il deposito dei vini fini in bottiglia, anche questi classificati con ordine, con etichette che designano l' età di ciascuno e la qualità.

Il gentile ospite, un vero tipo di amabilissimo alsaziano, volle infine offrirci una delle sue migliori bottiglie di vecchio « Rappoltsweiler » limpidissimo e generoso, che esilarò tutti ed ebbe i meritati onori. Quella fu una delle poche sere in cui la birra di Monaco tenne il secondo posto.

In un solo Ristorante ho trovato del vino Italiano, cosa rarissima, e cioè in quello dello Struzzo « *Restauration zum uogel Strauss* » che vanta un' antichità di oltre tre secoli e mezzo, essendo stato fondato nel 1538. Là fui una sera colla solita brigata di amici, e si bevve dell' ottimo e genuino

Digitized by Google

vino rosso di Frascati brindando agli ubertosi vigneti dei castelli Romani.

All'Albergo dell'Aratro, al Piton e in altre Birrerie ebbi la ventura di fare le migliori relazioni e conoscenze con una eletta schiera di Professori, Artisti, Funzionari, Redattori di Giornali, Medici etc. Mi è caro nominare fra questi il Signor Jecker redattore dell' « Elsässer Journal », il Sig. Dedelley capo redattore delle « Strassburger Neueste Nachrichten », il Sig. Smits direttore del seminario cattolico col suo figlio, il Sig. Zahn consigliere di polizia nel Ministero d'Alsazia-Lorena, il Sig. Prof. Bernhard Lupus del ginnasio protestante, i gentilissimi Signori Back, etc. Alcuni fra i nominati sono perfetti conoscitori della nostra lingua, e membri del « Crocchio Italiano ». Di altri non mi sovviene il nome, e me ne duole benchè tutti mi siano presenti, e ne serbi cara e indimenticabile memoria.

Una Taverna tutta di colore locale e assai caratteristica è la casa Kammerzell, detta anche *la vecchia casa « das alte Haus »* che ricorda l' antica Strasburgo dei tempi di Giovanni Guttenberg, di Iacopo Sturm e della Riforma. Sorge a fianco della Cattedrale, ed è considerata come una delle più belle della Germania. La parte inferiore è gotica, mentre i piani superiori indicano lo stile della tarda rinascenza. La sua costruzione infatti data da varie epoche fra il 1465 e il 1579. I materiali che vi furono adoperati sono il legno e la pietra. Le grandi finestre una vicina all'altra, non lasciano quasi alcuno spazio fra loro, e sono inquadrate da curiose sculture, arabeschi, fogliami, e figure simboliche rappresentanti le virtù teologali, lo zodiaco, un'orchestra di musicanti etc. Il tetto ha il comignolo acuto con forte pendenza. In questa casa o taverna dove si smercia soltanto vino e non birra, si può avere un saggio marcatissimo della vita e dei costumi Alsaziani, specialmente nei giorni di mercato, in cui vi convengono a frotte gli abitanti dei vicini villaggi e della campagna.

Un' altra Taverna originalissima, che merita di esser conosciuta e visitata è la così detta *Spelonca dei Ladri « Räuberhöhle »* una delle curiosità di Strasburgo. È situata nel centro, poco lontano dalla piazza Kleber, in Thomannsgasse. Quindi non è difficile trovarla. Giunti sul luogo si discende per un rampante di scale in un vasto sotterraneo

Digitized by Google

dove non penetra nessuna luce. Là sono disposte delle panche e tavole di legno intorno a cui si collocano gli avventori. Appena si abitua l' occhio al chiarore delle lampade, si vedono le oscure pareti tutte ricoperte di bizzarre pitture rappresentanti scene bacchiche. Qua e là sono disposti trofei di armi brigantesche, antiche pistole, stocchi e pugnali archibugi rugginosi, tutto insomma un arsenale da ferravecchi. Dal volto pendono per ornamento strane figure allegoriche, animali fantastici, scheletri, teste e corna di cervi, pesci con lunghi pungiglioni, civette, gufi, salamandre, rane etc. Delle piccole botti intorno alla sala portano scritti sul prospetto i nomi di celebri banditi, come Fra Diavolo, Rinaldi Rinaldini, Roller, Spiegelberg, Schufterle, Schinderhannes, Eltwiller, Sonnenberg, etc. Ogni nuovo avventore è annunziato dai rintocchi di un campanaccio. Ciascuno che entra saluta i presenti colle parole di rito: « salute ai ladri, » « *buon giorno ai banditi* ». In un cantuccio buio si apre una porticina che ha per insegna una testa scheletrica, e sotto è scritto « *Camera dei morti, Todtenkammer* ». Là dentro è come il *sancta sanctorum,* la custodia dei vini di lusso. Non si creda che tutto sia brutto nella spelonca, e che tutto debba ispirare terrore. Al contrario si vedono circolare là dentro delle graziose Kelnerinnen che hanno tutt'altro aspetto che di banditi, e servono gentilmente vini e birra. Esse offrono anche delle Cartoline speciali del luogo, e pregano di segnare il proprio nome in apposito Album dove si leggono dei motti di spirito, e sentenze argutissime. Fra l' altro vi ho trovato delle iscrizioni in lingua indù con firme di Indiani autentici probabilmente studenti. Nessuna iscrizione nella nostra lingua. Credo che le prime parole italiane siano state le mie. Dei piccoli avvisi sparsi a migliaia di copie invitano alla « *Räuberhöhle* ». « Forastieri, vi si dice, visitate un' originalità Strasburghese ». E seguono poi dei versi: « Se sei tristo o addolorato, bevi dodici bicchieri, e subito sentirai una stilla di balsamo discendere nel tuo cuore! »

Nelle Birrerie e Taverne alsaziane e tedesche il servizio non è fatto da camerieri, ma da « Kellnerinnen ». È un sistema che si volle introdurre anche da noi in Italia, ma non fece buona prova. La maggior parte bionde, dagli occhi azzurri, con un vestito nero bene attillato, che fa risaltare

Digitized by Google

la grazia della persona, grembiule candido, e una borsettina a tracolla per il denaro, si vedono correre qua e là agili e snelle, invigilando ciascuna un gruppo di tavole e un gruppo di avventori, indovinando il più piccolo cenno, avendo per tutti un sorriso, e una parola gentile. Colle mani cariche di grandi bicchieri colmi di birra scivolano da tutte le parti, fermandosi alle varie tavole, senza mai far disperdere una goccia di liquido, ciò che formava la mia meraviglia e il mio stupore. Appena un bicchiere è vuoto, pronte sono a sostituirlo con uno pieno, e non occorre chiedere, non occorre suonare il campanello e chiamare. Basta che il coperchio del bicchiere resti per un istante alzato, ed ecco subito la Kellnerine che viene silenziosa e ne presenta un secondo, un terzo, un quarto finchè l'avventore non dice « grazie ». Nei conti sono di una sveltezza prodigiosa: pare che abbiano l'aritmetica sulle punte delle dita. Per solito non percepiscono uno stipendio fisso: ma tutti lasciano loro qualche *Pfennig,* e così alla sera finito il loro servizio, non è raro che abbiano accumulato i 15 o 20 Marchi. E qualche volta se sono econome e serie, in breve tempo si formano un piccolo capitale per una modesta agiatezza. — La maggior parte sono Bavaresi, per lo più cresciute e educate nelle grandi Birrerie di Monaco, e conservano i costumi e le abitudini della loro patria.

La musica è la grande attrattiva di questo popolo, che noi Italiani ci rappresentiamo a torto serio, grave, taciturno costituito solo di filosofi, di pensatori, di guerrieri. È un grossolano errore. A Strasburgo invece città tedesca, e dove abbondano i tedeschi d'oltre Reno, la musoneria è totalmente bandita. Tutti sono allegri, vivaci, amanti della vita gaia e piacevole, e tutti possiedono un certo grado di intelligenza musicale. La musica è un sollievo e un diversivo per ogni classe di persone, entra come precipuo elemento nella educazione civile, e tiene un posto privilegiato. — Dapertutto anche nei piccoli villaggi, fioriscono società corali e orchestrali, e scuole di musica frequentate da giovanetti e da fanciulle che sotto la guida di abili maestri, si esercitano nel canto e nel suono di qualche istrumento. Frotte di bambini corrono lietamente dietro i tamburi e dietro pifferi dei reggimenti che attraversano le vie. In piazza Kleber al cambio

Digitized by Google

della guardia, si formano sempre dei crocchi di curiosi per sentire il concerto musicale. Nelle case, dalle più modeste alle più aristocratiche, si passano le serate con scelta musica, e si cantano delle arie patriottiche e nazionali e spesso delle canzoni napoletane. Nei giorni di festa la messa nella Cattedrale e in altre chiese, è accompagnata da dolci e gravi armonie di organo, e da canti infantili; e quest' uso che ho trovato pure in molte città della Svizzera, ora si diffonde anche in Italia, ripristinando così gli antichi costumi dei tempi primitivi del Cristianesimo.

Nei villaggi alsaziani, uomini e donne ritornando dalla predica, o da altre funzioni, intuonano con belle gradazioni di voci, le strofe del corale. Le feste del patrono si solennizzano con musica e con canti. Musica e cori si hanno nei sposalizi, nel « *Mesti* » che è una specie di *Kermesse,* e nella caratteristica « danza del Gallo. »

Nelle Birrerie di Strasburgo si danno quasi sempre dei concerti. Nel pomeriggio delle domeniche un'onda di gente di tutte le condizioni si riversa a Kehl, e in altri paesi vicini del Baden e dell'Alsazia per godere le bande militari, inaffiando la festa con ripetute libazioni di Birra. Le carrozze dei tram sono prese d' assalto. La stessa cosa è nell' *Orangerie*, al *Tivoli*, al sontuoso ristorante « Germania » e in altri pubblici ritrovi.

Io mi ricordo di aver passato delle serate musicali veramente deliziose al « Rheinlust » una Birreria frequentatissima sulle rive del Reno, collo spettacolo del gran ponte di ferro, e del vecchio fiume azzurro, che fa sognare tante cose, e evoca mille leggende di banditi, di sirene, di castelli incantati. Il programma era sempre attraentissimo. Per lo più musica tedesca del Wagner, del Suppé, del Sousa, dello Strauss, del Mendelssohn, del Lortzing, del Millöcker. Vi ho sentito degli atti interi del *Lohengrin* e del *Tannhäuser*, o il *Faust und Margarethe* di Gounod. Qualche volta dei pezzi dell'*Aida* di Verdi.

Ricordo anche una splendida serata al « Löwenbräu » una Birreria nell' interno della città. Dava un concerto la musica militare di un reggimento di fanteria Sassone, credo il 6.° « Re Guglielmo II di Vurtenberg ». Il vasto salone era stipato di gente, fra cui moltissimi ufficiali sassoni, tutti bei giovani, reduci allora dai campi di manovre. Si beveva della

Digitized by Google

birra, e si mangiava abbastanza democraticamente serviti con squisita cortesia da vezzose Kellnerinnen. Dapprima lo spettacolo procedette tranquillo. La banda suonò con rara maestria un atto del *Profeta* di Meyerbeer, un Waltzer di Strauss « *Al bel Danubio azzurro* », una sinfonia « *gl'Italiani in Algeri* » di Auber, un Ouverture di Conradi « *Berlino come piange e ride* », un Waltzer di Vollstedt « *Lustige Brüder, Allegri Fratelli* ». Poi vi fu una canzone polacca « *Polnisches Lied* » di Burow, applauditissima. Quando il concerto dette il segnale di un Potpourri di Kohlmann « *Studentenlieder* » allora un fremito corse per tutto l'uditorio: fu come una scintilla elettrica che si comunicò all'immensa sala. Tutti sorsero in piedi, e intonarono le « *Canzoni degli Studenti* » accompagnando l'orchestra col canto, un canto grave e solenne da toccare il cuore, come un grido patriottico che erompeva dai petti di tutti quei giovani, di tutti quei fieri soldati pronti al cimento e al sacrifizio. E l'eco di quelle note marziali e di quel canto, che trascinava tutti come uno squillo di tromba, come una fanfara di guerra, ricordava anche a me lontano dalla patria, gioie e trionfi d'altri tempi, e le vecchie canzoni che ci accompagnavano nelle nostre marcie, e rallegravano i nostri bivacchi sotto le tende, avanti al nemico. Oh! quella serata del Löwenbräu mi è tuttora presente, e resterà per me indimenticabile!...

(Continua) ANTONIO EMILIANI

Digitized by Google

I fatti del Maggio 1898

e una pubblicazione di don Albertario

Per caso, nella sala d'aspetto d'uno stabilimento di bagni, sopra una tavola coperta di giornali milanesi spiegati, abbiamo veduto l' *Osservatore Cattolico* N. 275, colla seguente lettera di S. E. il Cardinal Parocchi in prima pagina:

D. Davide carissimo,

Appena ricevuta la sua opera *Un anno in carcere*, m'affretto a ringraziarla del dono. Se volessi attendere la lettura di tutta l'opera, per darne un giudizio, troppo andrei per le lunghe, essendo le mie occupazioni tuttora moltissime.

Ma alla simpatia de' lettori, la pietà dell'argomento e la celebrità dell'autore si raccomandano da sè.

In tempi straordinariamente tristi, come sono i nostri, il suo libro andrà, segnacolo di rassegnazione e pace, fra l' infinita moltitudine dei sofferenti.

E lo spettacolo d'un dolore ineffabile, sostenuto con nobiltà di cristiano e di sacerdote, è così eloquente da impensierire anche i più indifferenti in fatto di religione.

Come può essere falsa la religione inspiratrice dei martiri, la religione che ha una parola efficacemente consolatrice per ogni genere di sventura, la religione che sa armonizzare in così felice alleanza la fermezza irremovibile nei principii, la dignità verso i potenti, la calma, l'umiltà, la mansuetudine verso tutti?

Auguro a lei, Don Davide carissimo, di tergere molte lagrime dal ciglio degli sventurati, che sono tanti, di sgombrare tanti pregiudizi da intelligenze, degne di conoscere la verità, e preparare, almeno da lontano, l'èra della concordia in Gesù Cristo e nel suo Vicario.

Di nuovo tanti ringraziamenti

Roma, 17 Agosto 1900.

dal dev.mo suo
L. M. Card. Parocchi.

Non semplice curiosità, ma desiderio di verità, un desiderio prepotente e intenso come una improvvisa ispirazione, ci spinse a comperare il libro così lodato *con tanta fretta* ed a procurarci l' *Osservatore* colla lettera cardinalizia. Trovammo subito il libro, esposto in una vetrina, aperto là dove fu inserita un' incisione rappresentante don Davide Albertario ammanettato tra due carabinieri; trovammo anche l' *Osservatore*, dopo averlo chiesto invano in quattro o cinque edicole

Digitized by Google

rigurgitanti, come dovunque, di giornali d'ogni colore. Oh, la gran diffusione del giornale strombazzato come organo precipuo dell'*azione cattolica*, come sostegno della nostra religione, come perno, quasi diremmo, della Chiesa cattolica, apostolica, romana! Oh, la simpatia universale, suscitata e decantata dall' *Osservatore* della religione del poter temporale! Per fortuna la Chiesa cattolica e la nostra religione sono istituzioni divine, si sostengono da sè stesse, per volere del sommo Fattore, senza bisogno dell' *Osservatore Cattolico....*

Ma non divaghiamo e cerchiamo, per quanto sia possibile, di procedere con ordine nell' *esame* che ci proponiamo di fare per la verità e per la giustizia.

Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate. È questo il motto con cui l'abate Antonio Stoppani iniziava la lotta per la causa di un gran santo, di Antonio Rosmini, caro nome, che fu ed è tuttavia

Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' intestinguibil odio
E d' indomato amor.

In possesso di documenti importanti ed ineccepibili, ci sentiamo in dovere di concorrere, dopo lungo silenzio, a gettare un po'di luce su questioni assai dibattute ed ora riaccese con pubblicazioni inqualificabili, che offendono morti e vivi meritevoli di venerazione; ci sentiamo in dovere di parlare francamente, come chi conosce e possiede prove ineccepibili della verità che dev'esser dimostrata. Dicano gli amici e i nemici ciò che credono o non credono sul sentimento che ci mosse a scrivere questo articolo, da cui riteniamo possa derivare un po' di bene, specialmente a chi non è informato degli scandali dell' *Osservatore* e agisce quindi o ingannato, o ignorantemente.

La lettera del cardinale Parocchi parmi un errore gravissimo, si direbbe scritta per forza. Per forza? Dopo aver letto l'*opera* di don Albertario, non si sa più che pensare di quella lettera cardinalizia, e dal cuore alle labbra erompe questa esclamazione: — Oh, Dio, ormai non ci siete che Voi; Voi avete fondato la vostra Chiesa, e Voi la salverete! Gli uomini non possono più nulla contro la nuova Babele! — È bensì vero che S. E. il cardinale Parocchi dichiara di non poter *attendere la lettura di tutta l'opera:* l' ha *appena ricevuta, e si affretta a ringraziare;* ma non si trattiene, a buoni conti, dal lusingare il *D. Davide carissimo* e di parlargli della *simpatia dei lettori*, della *pietà dell'argomento*, della *celebrità* (!) *dell'autore,* del *dolore ineffabile*, *sostenuto con nobiltà di cristiano e di sacerdote*, e via dicendo, come i lettori hanno veduto! Non si ha tempo di leggere, si ringrazia a volta di corriere, *appena ricevuta l'opera*, e poi si aggiunge che *il suo libro andrà, segnacolo di rassegnazione e pace, fra l'infinita moltitudine dei sofferenti* (!).

Poveri sofferenti! Poveri noi! Che Dio ci scampi e li-

Digitized by Google

beri da simili *segnacoli!* Come abbiamo detto, la lettera del cardinale Parocchi, di fronte all' *opera*, o *libro* che si voglia dire, di don Albertario, è un errore gravissimo, come dimostreremo: è un errore fatale, come quello di S. E. il cardinale Rampolla, il quale, senza pensare alle conseguenze del suo passo, scriveva al protestante Paul Sabatier una lettera lusinghiera per ringraziarlo dell' invio della sua opera su S. Francesco d' Assisi, messa poi all' Indice.

Ma don Albertario ha forse egli pure negato miracoli, o scritto eresie? Non possiamo rispondere affermativamente, perchè siamo in campo diverso, cioè nel campo della storia e della politica; ma dobbiamo subito constatare che l'*opera* del direttore dell'*Osservatore Cattolico* è, in gran parte, una contraffazione tale da suscitare sdegno in ogni anima onesta; è una nuova contraffazione, che offende la verità conosciuta, e ricorda le mostruose contraffazioni di un famoso processo, nel quale si giunse al punto di corrompere gli stenografi del querelante, l'abate Stoppani.

Ma, in fine, si tratta d' un' *opera*, o di un *libro?* Sono due grossi volumi: il primo conta 493 pagine, e il secondo ne conta 566. Quanta energia mal diretta! Il titolo è *Un anno in carcere — 2557.* Questo numero è quello del recluso don Albertario, ed è come appiccicato sulla copertina dei volumi, con riuscitissima imitazione della tela con cui si fanno gli abiti dei condannati. Ma non basta quel *numero* ad appagare il desiderio di teatralità dell'autore; perciò nel testo don Albertario apparisce fotografato in tante pose, colle manette, poi all' inferriata in abito da galeotto, nella camera 5ª leggendo il breviario, ecc., ecc. Basti il dire che i due volumi contano trentanove illustrazioni di *grande effetto*, e che don Albertario, modestia a parte, può esserne soddisfatto.

Ora vediamo se l' *opera* di don Davide sia meritevole degli elogi cardinalizi, che abbiamo veduti, e dei panegirici di coloro che la paragonarono — quale profanazione e quale cecità! — alle *Mie prigioni* dell'aureo Silvio Pellico.

Abbiamo fatto uno sforzo superiore per leggere tutte quelle pagine; ma ora non pretendiamo infliggere ai lettori di questa *Rassegna* una prova troppo lunga della nostra perseveranza e della nostra pazienza; quindi ci limitiamo ad un *saggio.*

Don Albertario incomincia con una lettera aperta a sua sorella Teresa, alla quale, tra molte altre cose, dice:

« Nel carcere, però, bevo tanto di vino e tale, quanto basta a non scordarmi che il vino esiste e che ve n'ha pur da essere del buono, e a consolarmi nel pensiero che le vigne non saranno state visitate e devastate dai fanti e dai cavalli, ma che, come le lasciai fiorenti e odoranti in maggio, così avranno lussureggiato di pampini l' estate e arricchito di tesori neri, rossi e biondi d'autunno. Qui, Teresa, non vi è nè Broni, nè Ghemme, nè Asti, nè Valtellina, nè Chianti. Qui bevo l'acqua che dicono sia salubre. Mi è caro che il gran Libro paragoni gli effetti dell'acqua nel corpo nostro,

Digitized by Google

se ingollata come vi sono obbligato io, al ragionare poco limato: mi è caro per tre ragioni: l'una perchè così piacque allo Scrittore inspirato di dire e disse bene: l'altra perchè l'acqua è preziosissima cosa, ma non la deve inorgoglirsi al punto da ritenersi sufficiente alle necessità fisiche della vita di ciascun uomo; l'ultima, perchè ognuno comprenderà la causa della scarsa limatura del mio ragionare, del mio stile, della lingua stessa. Che vuoi? L'acqua non poteva dare che acqua ».

Più avanti, nonostante l'azione dell'acqua, incomincia a manifestarsi lo spirito turbolento dell'autore, il quale, invece di dare qualche segno di resipiscenza, esce con queste parole: « Non sarebbe sorprendente il caso, se vedessimo, i galeotti assidersi sugli scanni del tribunale, e, la testa tra le mani, uscissero da lunga meditazione, sentenziando l'ergastolo contro giudici iniqui, contro ignoranti e sfrontati inventori di delitti e delinquenti, contro gli aizzatori a cruenti violenze. Chi può dire che la giustizia così applicata sarebbe peggiore di quella che attualmente, certo non sempre, in tante circostanze si deplora? ».

Fin qui non occorrono commenti, poichè il *rispetto* alla magistratura, la *rassegnazione* e la *mitezza* del nuovo Silvio Pellico emergono in modo evidente. Più avanti (pag. 11) parla della « divinazione della ridda disonesta, che i fratelli che m'hanno rinchiuso nella cisterna, danzano attorno al mio nome coperto di calunnie » e conclude col dire: « Non vi sorvivrò ». S'intende che don Albertario è un martire, una vittima espiatoria *di una istituzione, perchè tale è divenuto* l'« *Osservatore Cattolico* ». *I motivi intimi* della guerra mossagli non sono, naturalmente, le sue esorbitanze, bensì le sue benemerenze nella causa della religione, della Chiesa e del Papa. « Che più? s'erano formulate proposte di vendetta per critiche mosse alla traduzione di un libro d'un illustre prelato straniero, pubblicato a Milano da una Signora ». L'insinuazione è abbastanza trasparente ed enorme. Seguono i *motivi palesi*, ed è qui dove don Albertario, con quella sua abilità, che è ammirata dal suo *servum pecus*, incomincia a parlare della *piccola sommossa* del Maggio, della *correttezza* del suo giornale, della *mala fede* di un *giornale delatore* (la « Perseveranza ») che gli rinfacciava una frase grave, anzi gravissima per il momento in cui si era stampata nell'*Osservatore*, cioè quando la folla era eccitatissima: « Ah! canaglie... voi date piombo ai miseri che avete affamati, e poi vi lanciate contro i clericali ». Nonostante l'acqua del carcere, don Albertario pretende giustificare pienamente questa frase, come molte altre consimili, e più avanti ristampa un articolo sovvertitore, che contiene questi apprezzamenti sul sindaco di Briosco: « Ma in quanto a noi ci auguriamo che il popolo di Briosco trovi ajuto in tutti i cattolici per domare la prepotenza signorile e vincere. Sappiamo che la legge è dalla parte del nobile sindaco, sappiamo che il *summum jus* del proprietario

Digitized by Google

è la *summa injuria* del lavoratore; ma pare a noi che sia venuta l'occasione per denunciare alle coscienze oneste queste tirannidi insopportabili... » E via di questo passo, con questo linguaggio, proprio quello voluto per evitare eccitamenti nelle masse, per ottener pace, per far trionfare la religione di Cristo, per indur tutti a buoni consigli!

Don Albertario, come sempre, si trincera dietro *brevi pontifici*, ma si guarda bene, però, di metter sott'occhio a'suoi pochi e benevoli lettori le proteste, le intimazioni e gli ammonimenti avuti dal Vaticano e da Vescovi illustri, come vedremo in seguito. Sicuro nella fiducia de'suoi ammiratori, don Davide osa ancora asserire che i gravi fatti di Maggio siano stati parto della fantasia e dell'odio dei moderati e dei clerico-liberali: quest'asserzione ripete a sazietà, ma poi, siccome la verità viene a galla come l' olio sull' acqua o sul vino, egli cade in lagrimevoli contraddizioni. La sommossa del Maggio fu inventata dai moderati; però, il giorno 7, quando si erano incominciati gli arresti, senza tanti riguardi, per impedire mali maggiori, l' *Osservatore*, a buoni conti, stampò queste parole: « Don Davide Albertario, rimasto in ufficio, udendo dai fattorini che non potevasi neppur giungere alla stazione coi pacchi dei giornali destinati alle provincie, deducendone che *il tumulto si aggravasse*, scrisse le ultime righe, che comparvero in seconda pagina, ma che pochi forse avranno lette, perchè la distribuzione del giornale, anche in città, riuscì irregolarissima. — Noi riteniamo (è proprio don Albertario che parla) che l' *esaltamento popolare* cesserà presto: raccomandiamo ai cattolici la calma... » Bene, benone, benissimo! Dopo quel po' po'di roba eccitante! Precisamente come certi giornali repubblicani, che incitano le masse alle dimostrazioni, riservandosi di raccomandar la calma quando la folla è divenuta paragonabile al mare in tempesta. La città era tranquilla: solo i moderati sognavano insurrezioni: ma don Albertario, a buoni conti, ritenne « ragionevole il desiderio che il direttore dell' Istituto espresse (pag. 30), che cioè si sospendesse il giornale, *finchè durasse la sommossa* (ma c' era, o non c' era la sommossa?!), per togliere occasione a *incidenti pericolosi:* temevasi, per esempio che *i tumultuanti venissero a chiedere la sospensione del lavoro, o, comunque, a recar danno....* » Ma don Davide reverendissimo, l' ingegno non vi manca; eppure qui, ristampando a mente fredda la storia dei vostri timori, dovete convenire che, in mezzo a tante contraddizioni, Dio vi ha concesso di dire qualcosa di vero! Dunque voi pure paventavate *incidenti pericolosi, imposizione di sciopero e danni!* Perchè eravate così timoroso, se i disordini non erano che nella mente del nuovo Barbarossa, Bava Beccaris, e nei moderati? Perchè non siete rimasto fermo al vostro posto? Invece vi siete congedato, scrivendo al Comandante Militare una lettera molto meritevole di studio psicologico (pag. 32). Vi lagnate colla *Perseveranza* dell'omissione d'un brano di quella famosa lettera; ma perchè, ora, voi pure, a mente riposata, sostituite

Digitized by Google

a quel brano tre linee sensazionali in corsivo? Forse per dare ad intendere che la *Perseveranza* abbia saltato a piè pari la vostra salvezza, la vostra piena giustificazione? Voi, più avanti, vi lagnate ancora per *gli stralci — volterianamente abili — degli articoli, che poi furono allegati al mio atto d'accusa;* ma, pur troppo, queste non sono che parole vuote di senso, mentre voi non siete riuscito, stampando 1200 pagine, a smentire con un fatto, con una citazione, uno di quegli *stralci volterianamente abili.*

Rivediamo, oggi, a mente fredda, la *delazione della « Perseveranza »*: è una *delazione* che, anche oggi, potrebbe essere sottoscritta da qualunque italiano franco, onesto e veramente cattolico.

Ecco la pubblicazione della *Perseveranza* dei 13 mag. 1898:

Don Davide Albertario, maestro sommo nell'arte di vilipendere persone e istituzioni, di movere passioni volgari, ha voluto, si vede, provarsi nell'arte più sottile e difficile di raddirizzare le idee altrui. Ma siccome le idee altrui erano già diritte, e le sue anguilleggiano, s'è trovato al mal passo, e cadde nel vuoto: ci ringrazi se non diciamo nel ridicolo.

Per esempio, noi abbiamo sempre creduto che, parlando del continuo, con intendimenti spregiativi, dei Principi *sabaudi*, della politica *sabauda*, degli ordini amministrativi *sabaudi*, e così via, non fosse un modo squisito di insegnare, com'egli afferma d'aver fatto, rispetto alle leggi e alle Autorità.

Credevamo che l'andar predicando, mentre s'allude all'unità della Patria, che si deve ubbidire al Vaticano, il quale aspira a riavere il suo dominio sulle Provincie e le città perdute, l'andar cioè predicando lo sfasciamento delle Nazioni, fosse opera da ribelle; ma egli ci assicura che la più grande pena che gli si potrebbe arrecare sarebbe di coinvolgerlo coi rivoltosi o di ieri, o di oggi o di domani! Con quelli di domani non sappiamo, ma con quelli di ieri e d'oggi sì; perchè non si è rivoltosi soltanto coll'armi in pugno; la penna vale quanto la spada, e spesso assai più della spada.

Credevamo che il sobillare, o per essere più esatti, il tener sobillati i contadini contro i proprietari — vedi Briosco — fosse un turbar l'ordine, ed egli annunzia seraficamente che il turbar l'ordine o il farlo comecchesia turbare, è lontano, lontanissimo dal suo pensiero!

Eh via, chi si vuole, chiediamo noi, ingannare?

E qui dovremmo alle accuse allegare le prove. Ma come fare? Bisognerebbe riprodurre tutti i numeri dell'*Osservatore Cattolico!* I nostri lettori si contentino dunque di pochi periodi caduti lì per lì sotto gli occhi negli ultimissimi numeri.

Rispetto alle istituzioni e alla Dinastia, che le rappresenta, ecco cosa dice nel n. 3-4 maggio:

« Ci giungono giornali con ampie ed ampollose relazioni sulle feste di Torino, dalla rettorica vecchia e stantia dei cortigiani sabaudi alla parola mite ed apostolica dell'Arcivescovo Richelmy chiedente perdono « alla semplicità del suo labbro, da tempo chiuso ai grandi e adusato a familiari discorsi coi figli del popolo ». Le grida di dolore, i subbugli, i disordini di Foggia, Faenza, Bari e di molte altre città furono soffocate dal suono della marcia reale, dai festeggiamenti statutari di Torino. Ciò non ostante il Governo

Digitized by Google

non si fidò della calma relativa del paese e diede ordine che la truppa fosse consegnata nei respettivi quartieri ».

L' *Osservatore* stesso, in un articolo di fondo, riassumendo poi e approvando il pensiero d'un suo amico, scrive, a proposito del discorso dell'Arcivescovo di Torino:

« Coloro i quali si sono fermati all' *invitto sovrano* ed all' *inclita regina*, osservando che l'ultima vittoria degli eserciti di casa Savoia è stata la breccia di Porta Pia e che la Pietà della Regina è di quelle che s'accordano tanto bene col deismo di Ruggero Bonghi, col paganesimo di Giosuè Carducci e coll'ateismo di Gaetano Negri, mostrano di non comprendere come ci siano delle posizioni sociali in cui certi riguardi e certe tradizioni s' impongono: noi stessi, se abbiamo da scrivere o da parlare ad un deputato, gli diamo dell'onorevole, e rivolgendoci alla Porta Ottamana non ometteremmo di chiamarla Sublime. Invece ciò che nel discorso dell'Arcivescovo merita rilievo, perchè sostanziale è la elevatezza, e la nobiltà dei pensieri assolutamente religiosi, è l'assenza d'ogni allusione politica: se i reali e i principi son gente di qualche levatura, devono aver capita la severa, quanto cortese lezione che un ministro di Dio veniva loro impartendo... Non mi perito di comunicarvi queste impressioni, pur prevedendo che si presteranno alle malignazioni di qualche sabaudo in ritardo ».

E il giornale di Don Albertario aggiunge:

« Fin qui l'amico nostro, del quale abbiamo riassunto il pensiero; noi non abbiamo nulla da aggiungere; e non ci resta che segnalare ai nostri lettori come gli avvenimenti vadano maturando, e come maturando essi preparino la più bella dimostrazione della bontà delle idee che noi costantemente propugniamo, e l' avveramento delle facili profezie per cui ci accade così spesso di essere chiamati o sognatori impenitenti od uccelli di cattivo augurio ».

L' *Osservatore* non è rivoltoso, non vuol turbare l'ordine pubblico? Vediamo.

Nel numero del 5-6 si legge:

« In ogni regione d' Italia si hanno tumulti, saccheggi, feriti e morti. La ragione dei tumulti è nella miseria; il pane manca, manca il pane. Non riconoscono questa mancanza coloro che mangiano e bevono e hanno bisogno di quiete per digerire; non riconoscono la mancanza coloro che hanno colle unghie acquistato un posto e temono di esserne scacciati. La realtà è che il pane manca; la zolla feconda della nostra terra, la zolla tosata e raschiata dall'esattore, perchè riprenda i succhi vegetali e si ricopra di nuovi steli e nuove spighe, di quale concime è nutrita? È concime il sangue degli affamati. Siamo a questo punto; è questo il fatto.

« Non riteniamo però che si possa chiamare rivoluzione la protesta dello stomaco. Sono ruggiti isolati, per quanto frequenti e terribili. Non sono la rivoluzione, perchè non vi è chi raccoglie le *grida di dolore*, vere grida di vero dolore ».

E in quello del 6-7:

« Ora il paese è destato dalla fame. I patriotti si sono provveduti nell'epoca delle vacche grasse contro la miseria dell'epoca delle vacche magre; i patriotti sonosi arricchiti, e poco importa a loro lo stimma di deplorati; essi hanno possedimenti, ville, cavalli e guardano sicuri la folla dei pezzenti che domanda lavoro e pane; la guarda e la insulta come sobillata, come incontentabile, come smaniosa di disordinare pel gusto selvaggio di disordinare. I patriotti che hanno adulato il popolo, lo hanno gonfiato e proclamato il depositario dell'autorità stessa, oggi non riconoscono più il po-

Digitized by Google

polo dai voti del quale furono innalzati; date del piombo al popolo e ricacciatelo nelle sue tane.

« E tornerà nelle sue tane ringhiando e aspettando miglior momento ».

Se, nei brani succitati non c'è uno spirito socialistico e rivoluzionario, chi potrebbe dirci che cosa sia socialismo o rivoluzione?

E potremmo continuare all'infinito; ma faremmo opera inutile.

Oh come eri diverso da costoro, venerando Tazzoli, che lasciasti sul patibolo le virtù che essi hanno, e che, da quel sublime altare, insegnasti come si concilii la Patria e la Religione, come si sia davvero ministri di pace tra i proprii concittadini!

La *Perseveranza* si limitò alle esorbitanze più recenti e fu quindi pietosa. Se avesse perseverato nell'esame della raccolta dell'*Osservatore,* e avesse avuto la pazienza di rimontare al passato remoto, sarebbe stata costretta a registrare ben altre enormezze, come vedremo.

Don Albertario deplora di poi la sorte toccata in quel momento a S. E. il Cardinale Ferrari. Noi pure la deploriamo, ma in altro senso, perchè l'Eminentissimo fu ingannato da opportunisti, mentre nessuno avrebbe dovuto mettere in dubbio le sue intenzioni per un passo mal consigliato come quello di allontanarsi da Milano all'inizio della sommossa. E' la sorte che è toccata e tocca tuttavia ad altri Cardinali ed anche al Sommo Pontefice, per erronee informazioni. Oh, se la realtà delle cose fosse sempre conosciuta al Vaticano e si rendesse nota a tutto l'Episcopato!

Più avanti, a pag. 42, Don Albertario, facendo parlare un *dottor Modesto,* attribuisce la causa del suo arresto, più che ai moderati ed al generale Bava, alla *massoneria.* E' una tirata come un'altra; ma è risaputo che la massoneria, dopo aver discusso se o meno si dovesse combattere l'*Osservatore Cattolico,* deliberava di non fargli opposizione, perchè convinta di aver in esso una forza demolitrice della religione cattolica. Prosegue, Don Davide, la sua apologia, che non di rado diventa panegirico, e la colomba innocente accenna a giustizia futura, a nomi che saranno rivelati, quando la morte avrà travolto gli autori veri della sua sventura.

Nella quiete del carcere, don Albertario ha scritto a suo modo le memorie dei giorni di sommossa, deplorando « che vi fossero degli sconsigliati che presentavano, disordinando e provocando, il *pretesto* (!) alle pressioni. » Ricorda che udiva i colpi secchi delle fucilate che facevano *strage* qua e là; poi, facendo parlare un amico indignato, un sacerdote, che aveva accompagnato dei cadaveri *(sic)* al cimitero, osa anche, dopo sì gran tempo, quando la verità è conosciuta in tutti i particolari, ribadire l'asserzione *del gran numero di morti e feriti.* E, s'intende, nemmeno un soldato ferito; nemmeno uno; *solo dei borghesi.* Dunque, egli conclude e fa concludere all'amico, rivoluzione non ci fu, ma poteva scoppiare come reazione.

A confutare don Albertario su questo punto, niente di più efficace del *Guerin Meschino,* il quale, per satirizzare le

Digitized by Google

contraffazioni degli organi dei partiti sovversivi, stampava un quadro rappresentante gli aristocratici in sommossa e i *popolari* tutori dell' ordine.

Alla Foppa don Davide nota gli avanzi dei *tentativi di ridicole barricate*, e asserisce che ovunque si erano sparati o fucili o cannoni, o si era lanciata la cavalleria, *non si era visto un borghese armato.* Insomma Albertario avrebbe voluto vedere una vera guerra civile; forse allora... Ma che! Egli, intanto, faceva voti, perchè il governo, cessati i torbidi, pensasse a rimovere da sè le paure *che lo rendono geloso e violento contro le masse, paure che in lui sono alimentate dalla coscienza di aver generato la corruzione...* Più avanti (tutto a pag. 66), insinua nientemeno che la repressione armata avesse *dei moventi e delle finalità misteriosi* (*sic*), cioè la soppressione di avversarî, cittadini liberi e innocenti, ma invisi e temuti. « Se tale è il proposito dei consiglieri della repressione di *una rivoluzione che invano* — dice don Albertario — *per quattro giorni la si attende, non si può fissare un limite agli arbitrî...* » A pag. 67 si trova di peggio: don Albertario parla dei primi arresti e giunge a questo colmo: « Attraversarono vie popolatissime: e *la scorta aveva la consegna di tener pronta e di sparare la rivoltella contro gli arrestati*, al primo grido che fosse partito o dalla folla, o dagli arrestati stessi. » Sono enormità, che si commentano da sè e che si possono spiegare facilmente tra persone che conoscano almeno da un ventennio l' *Osservatore Cattolico* e il suo direttore. Dopo gli arresti dei primi rivoltosi e degli inspiratori, egli seppe di *congiure* fatte a suo danno, *nella tale casa, al numero tale, dalle tali persone , all' ora tale, per i tali pretesti.* « Finalmente *gusteranno la sospirata vendetta e il loro odio sarà appagato.* » Povera vittima innocente! E tutto questo per commovere i suoi buoni lettori, per giustificare la sua ritirata e la prudente sospensione dell' *Osservatore!* È una prudenza che rammenta quella della famosa marionetta: — Qualcun si avanza... Parmi sentir rumore... Convien che mi ritiri. – Certamente don Albertario sperava, colla prudente ritirata, di evitare il suo arresto; ma il linguaggio del suo giornale e i suoi antecedenti dovevano travolgerlo nel processo contro i sovvertitori.

Non c' era ombra di rivolta, a detta di don Davide, e la rivoluzione non era che nei pii desiderî de' suoi nemici; però si temeva l' invasione dei tumultuanti nello stabilimento dell' *Osservatore*, si accenna all' incontro di figuri che vogliono farla finita coi preti assassini, e si arriva altresì a quest' affermazione: « Nei paesi vicini, la propaganda dei socialisti che speranze esagerate di benessere destano negli animi semplici di contadini che hanno diritto vero a miglior trattamento, le voci della sollevazione di Milano fecero credere venuta l' ora della realizzazione delle promesse dei collettivisti, *e si suscitò del fermento.* »

Come si potrebbero conciliare queste parole con quelle del medesimo scrittore che nega ogni pericolo ed ogni bi-

Digitized by Google

sogno di repressione? Constatiamo ancor una volta la portata dei disordini e dei pericoli di quei giorni terribili, e contrapponiamo un po' di storia vera a sì enormi contraffazioni.

La repressione si fece con prontezza militare, scongiurando Dio sa quali e quanti guai.

Le parti furono addirittura invertite — come scrivemmo in questa *Rassegna* e in altri periodici — sicchè i colpevoli apparvero vittime innocenti, e i tutori dell'ordine furono segnalati alle masse come crudeli *forcajoli!* Mistificazioni dolorose per tutti gli onesti, ma specialmente per chi, come noi, ha assistito all' inizio dei disordini e delle ribellioni. Ci sembra ancora di vedere quelle turbe, che sobillate, istruite da gran tempo in segrete scuole di odio, entrarono in Milano da Porta Nuova, e, precedute da donne e fanciulle che parevano furie infernali, penetrarono negli stabilimenti a imporre sciopero a tutti gli operai, per ingrossar le file e correr poscia a impadronirsi della città con ogni mezzo. Si fermarono i carrozzoni pubblici, costringendo tutti colla violenza a scendere. Noi fummo nel bel numero delle persone messe a piedi. Invano i conduttori protestavano e pregavano: i rivoltosi rispondevano loro che doveva incominciare una vita nuova: non più multe: i dipendenti sarebbero divenuti padroni; e le fanciulle rivolgendosi alle signore, che si affacciavano alle finestre e ai balconi per vedere quell'uragano, stringevano minacciosamente i pugni come megere, gridando: « Domani verremo noi a far le signore nelle vostre case, e voi andrete al lavoro e curverete la schiena! »

Seguimmo la turba, che, sempre preceduta dalle donne, s' incamminò verso via Palestro e i Boschetti, per sbucare in Corso Venezia. Uno squadrone di cavalleria seguiva prudentemente i rivoltosi, con la consegna di non molestarli fino agli estremi, e intanto ufficiali e soldati sopportavano con rassegnazione gli epiteti più vergognosi. Quella longanimità — a nostro avviso — fu causa di gravi danni; ci sembra che se là, al suo inizio, la rivolta fosse stata soffocata, si sarebbero evitati mali maggiori; ma pur troppo si deve ricordare che si trattava di un movimento generale, di una sommossa prestabilita; e infatti, mentre la turba più numerosa, quella entrata dal dazio di Porta Nuova imbaldanzita dal contegno prudente dei soldati, cominciava la sua opera di distruzione, la rivolta scoppiava in parecchie altre parti. I primi dimostranti da noi veduti spezzarono i sedili in pietra dinanzi al Museo Civico di storia naturale, poi invasero il Corso, rovesciando carrozzoni fuori dei binari e impossessandosi di tutto ciò che loro capitava fra le mani per costruire barricate; d'altra parte, donne e uomini, sempre più eccitati, invasero il palazzo Saporiti. A questo punto intervennero soldati e carabinieri.

È noto ciò che avvenne; sicchè noi non faremo una nuova descrizione delle scene selvaggie, dei vandalismi, delle ribellioni, che si deplorarono in Milano parecchi giorni

Digitized by Google

e che determinarono lo stato d' assedio; Dio sa che strage sarebbe avvenuta senza l' intervento della truppa! E come era evidente il concetto della rivolta negli uomini e più nelle donne che affrontavano i soldati, e nei macchinisti ferrovieri, che tentavano di rifiutarsi al servizio di movimento dei treni, col pretesto del timore dei dimostranti!

E non si incendiarono anche carrozzoni di tram a vapore, o si fecero rotolare nel naviglio? Che cosa si voleva di più? E non si conservano tuttora le fotografie delle barricate qualificate come *ridicole* dal pio Albertario?

Niente rivolta, nessun bisogno di repressione: solamente desiderio di *strage* e *gran numero di morti e feriti*. Dopo due anni e l'espiazione in carcere, don Albertario ripete ancora le invenzioni di quei giorni, come quando si dava ad intendere che i morti fossero duemila! [1] Oh, il desiderio di verità del sacerdote *cattolico!* Neppure un principio di resipiscienza!

Stringiamo la rete in cui don Albertario avvolge il suo *servum pecus*. A pag. 73 fa dire al suo buon fratello Mosè che i nemici suoi siano *un prelato*, alcuni preti, laici, semicattolici.... « Lo fanno manifestamente e per basse ire e per l'odio alla sua incrollabile fermezza nel ripetere fedelmente la parola del Papa ». Quale profanazione! A pag. 74 e 75, lo scrittore di sì belle e veraci memorie si commove per il *bombardamento* del convento dei Cappuccini a porta Monforte, e la sua malizia lo trae a questa considerazione tendenziosa: « pensava quale dolore avrebbe provato l'abate Antonio Stoppani, se vivesse *(sic)*, nel vedere sospettato di ribellione armata e mitragliato *un luogo che egli frequentava tanto* ». Ecco che don Davide è così riuscito a dare, dinanzi a'suoi lettori, agli ottimi Cappuccini la patente di *stoppaniani* nel senso dell' *Osservatore*, condannato ripetutamente per diffamazione. E il pio, l' innocente, ingenuo sacerdote, parlando anche in seguito dei *conventi che si cannoneggiavano*, si guarda bene dal dire che l'equivoco fu causato da alcuni rivoltosi, che spararono fucilate da una casa vicina al convento dei cappuccini e che poi si rifugiarono all'Acquabella e scomparvero. A pag. 76 e 77 si legge la scena dell'arresto: don Davide dice tragicamente: « qui, dove mia mamma e mio padre mi hanno insegnato ad amare Dio, Cristo, il Papa, *per i quali mi si perseguita* » (!).

La scena è dolorosa per lo strazio della famiglia, che don Davide ama sinceramente, specie per l' impressione che l'arresto produce sull'animo del buon fratello Mosè, il quale, già scosso da sventure domestiche, muore mentre don Albertario è in carcere.

È questo un fatto che desta sincera compassione, ma che non dovrebbe autorizzare il condannato a scagliarsi atrocemente contro chi non ebbe alcuna colpa della sorte toccata

[1] Furono ottanta.

Digitized by Google

a lui e alla sua famiglia: la colpa risale al direttore dell'*Osservatore*, che, per anni ed anni, con articoli di fuoco, con diffamazioni sopra diffamazioni, con esorbitanze ed ingiurie atroci, rese inviso perfino il nome di cattolico e fu causa di dolori inenarrabili e della fine prematura di ecclesiastici venerandi.

In carcere, don Davide continua la sua storia con una quantità straordinaria di lettere a parenti: tema eterno la sua innocenza, il suo amore al Papa e alla religione, l'odio de' suoi nemici, che sono i nemici del Papa. In una lettera a sua sorella Teresa (pag. 121), presentendo la condanna, dice: « Dalle interrogazioni subite in istruttoria ho capito che ho contro di me non tanto i militari, quanto nemici in veste talare e signore politicanti. Questo genere di nemici non ismette la guerra se non ha scannata la vittima. Preti e donne! Ho fatto subito testamento. » In altra lettera (pag. 127) intravvede *cose non serie ma crudeli, dei retroscena oscuri e paurosi,* e giunge a questa domanda: « Ma sai tu la potenza di certi odî che gli uomini della carità mi dedicano? » Queste belle frasi d'amore s'incontrano poi colle « espansioni religiose e poetiche di Silvio Pellico, innamorato dolcemente e avidamente della fede e delle sue manifestazioni ». Quale pasticcio! Eppure i suoi lettori andranno in brodo di giuggiole, tanto più dopo l'elogio cardinalizio. Nojosa, estremamente nojosa è questa apologia, composta in gran parte di lettere niente affatto spontanee, scritte ad arte, per servirsene poi: v'è anche continua ostentazione di ascetismo: è, insomma, una mescolanza ibrida, un impasto di invocazioni e di maledizioni, di adulazioni e d'insolenze: ben a ragione qualche ragguardevole periodico cattolico ha deplorato tale pubblicazione, come vero fenomeno, prodotto da un uomo fenomenale.

A pag. 156 del primo volume, giunge a questo estremo: « Tanto più che tra le belle cose che devo attendermi *c'è anche la morte*. È subito fatto sopprimere, livragare un carcerato e poi dire (*sic*) al mondo che è morto naturalmente. Gli odî che hanno influito sull'autorità militare per arrestarmi, sono mortali; l'autorità militare, come capii, fu dapprima restia a cedere, ma poi si arrese. Siccome di questi odî arde anche il cuore soavissimo di alcune signore e di certi preti da salottino,.... ti persuaderai quanto sia ragionevole che io mi provveda, almeno col non lasciarmi cogliere all'impensata, per la eventualità di un assassinio che mi mandi al Creatore ». E questo, come dice più avanti, « dopo trent'anni di lavoro *irreprensibile* » (!) e continua: « il sentirsi dire, come ieri ed oggi fu ripetuto a me, che ho insegnato una dottrina contraria a quella di Cristo, che ho aizzato i contadini contro i padroni, che ho cagionato la rivolta armata — è cosa che stringe, stringe in una indicibile amarezza il cuore. O san Vito! O gratitudine di Diocleziano! O sole della civiltà, o prodigi del progresso, o miracoli della scienza — siamo mai dunque pervenuti a questo che si ar-

Digitized by Google

resta, s' incatena, si giudica un uomo, e domani lo si condannerà, e poi lo si chiuderà nella galera, precisamente perchè non ha commesso nessun delitto, ma ha agito conformemente ai più *saggi dettami della prudenza religiosa e politica?* »

Così prosegue l' innocente difensore della religione, esaltando i suoi grandi meriti, come se non esistesse la raccolta dell' *Osservatore Cattolico,* la sua stessa opera, lì pronta a smentirlo migliaia di volte; come se non esistessero contro di lui gravi documenti di condanna, come se in tutta la sua vita non avesse mai dato luogo alla minima riprensione! Egli poi, si scaglia specialmente contro l' illustre e santo Vescovo Mons. Bonomelli, facendo credere ai lettori che don Albertario sia stato condannato quasi unicamente per l' impressione prodotta da una lettera pastorale emanata da S. E. il Vescovo di Cremona, per la sua diocesi, contro le adunanze politiche e le accademie, che si tenevano e si tengono tuttavia nelle chiese, con grave scandalo dei veri cattolici, che deplorano la profanazione del tempio e l' audacia dei novelli Farisei. Per verità il tribunale militare fece molto male a contrapporre alla condotta di Albertario un documento che non era assolutamente necessario, mentre Albertario avrebbe dovuto ringraziare il tribunale, l' avvocato fiscale e i suoi delatori tanto maledetti, perchè tutti insieme non erano riusciti a produrre nel processo documenti schiaccianti di processi ben più gravi: anche senza pescare nella vita personale di don Davide, che ben si conosce nelle Curie di Milano, di Cremona e di Pavia, e che sempre si è assolto col pretesto di evitare scandali e di salvare il grande campione dell' *azione cattolica;* sarebbe bastata la produzione del certificato penale, colla necessaria illustrazione, a dimostrare la capacità a delinquere e la recidività dell' imputato. L'*accusa,* checchè ne dica don Albertario, fu mitissima: lo disse di carattere battagliero e violento, accennò anche alla sua condotta che gli attirò processi e procedure disciplinari, e gli attribuì la colpa d' una malefica propaganda e d' una lotta vivissima contro il buon clero che s' inspira a principî di conciliazione, di pace e d' amore; ma non entrò nei particolari e non rilevò nemmeno uno dei fatti più memorabili, che avrebbero messo lì l'accusato sotto un cumulo di smentite irrefutabili.

Perchè, per esempio, non si rammentò ciò che scrisse don Davide Albertario il giorno dopo la morte del nostro re Vittorio Emanuele, il primo Re d' Italia? Perchè non si rammentarono i risultati del processo promosso dall'abate Stoppani per una settantina di articoli atroci e diffamatorî, pubblicati nell'*Osservatore Cattolico?* Don Davide, ringrazi i suoi accusatori e la sorte che non li volle sufficentemente informati; faccia ammenda del passato e anche del male presente, di quello che deve arrecare la sua nuova pubblicazione: faccia ammenda di tutto, e convenga che *non casca foglia che Dio non voglia,* e che perciò il carcere è venuto da

Digitized by Google

Dio, se non tutto per i fatti di maggio, per tanti altri peccati.

« Non furono lotte di capriccio — dice Albertario — bensì di *ideali elevati*: vi si discusse di questioni profonde di filosofia, di apologetica, di teologia, di storia, di arte.... » Quale impudenza! Ecco un piccolo *saggio* degli *ideali elevati* di don Albertario e del suo *nobile* modo di polemizzare e di ragionare per il trionfo della religione di Cristo. Prendiamo alcuni articoli dell' *Osservatore* contro lo Stoppani:

« Lo Stoppani scrive come un partigiano, assale, calunnia, oltraggia tomisti e papisti, giornalisti, apologisti. — Lo Stoppani non possiede coltura sufficiente e diritta... non ha cuore... s' abbandona al rozzo mestiere di tormentare spirti immortali, che pregiano sopratutto l' ubbidienza illuminata alla Chiesa... è portato a incrudelire, con volgari e viete insolenze, contro la stampa cattolica; mestiero vile..... non ha saputo vincere la tentazione, che lo ha trascinato ad una cattiva azione. — Lo Stoppani scese ad indegne villanie anche personali... razzola nell' immondezzajo del giornalismo più abbietto... stampa un libro partigiano, monocolo, e non sa reprimer le basse e turpi passioni dell' odio. — Dedica pagine bugiarde, villane, invereconde alla cattolica stampa, è mistificatore: non ha rossore di quello che scrive e pubblica, e riannodando un passato lagrimevole, lo vuole si vede, riabilitato, ci si vede un interesse personale in questo tentativo... un abate che si fa l' eco della canaglia. Il sentimento mostruoso dell' odio, che non sappiamo come anima umana possa mai alimentarlo, sentimento che indica una natura bassa, volgare, ineducata si scorge in queste pagine..... maestro di una scuola odiosa e velenosa d' ire e di infami fanciullaggini... non credevamo che ancora vivesse un uomo capace di avvilirsi tanto come si avvilisce lo Stoppani. — Stoppani fa bene a tergersi le labbra e ripetere: *non sum operata malum*... L' operetta dello Stoppani olezza d' un conciliatorismo, di liberalismo, di disprezzo verso opere pubbliche e private, nate all'ombra della Santa Sede, d' odio contro cose e persone, che non appartengono alla setta di cui è antesignano. — Potremmo far toccare con mano come lo Stoppani abbia razzolato nel fango passagliano, raccogliendo tutte le ingiurie scagliate contro i cattolici devoti al Romano Pontefice, al giornalismo cattolico, all' immensa maggioranza del clero italiano.

« Non si è letto mai nulla di più grazioso che il libro di Stoppani. V' hanno stravaganze, menzogne e villanie, ecc... Lo Stoppani ha la delicatezza di non nominare l'*Osservatore*, e noi gliene siamo grati sia per la peculiarissima e nobilissima stizza, che così manifesta contro di noi, sia perchè il nostro nome non merita d' essere contaminato dall' illustre professore. — Si direbbe dai meno veggenti che lo Stoppani sia il protagonista di un romanzo del celebre professore Bucellati, l'*Allucinato*. — Lasciate passare l'Attila dell' ira di Dio; date un tribunale al Torquemada che arrostisce gl' Intransigenti. — L' abate Stoppani è una parodia di Curci; una estatica di conio volgare, un David Lazzaretti.... un fanatico insomma. — Si ha il coraggio di parlare di bandiera immacolata della fazione cui serve il libro dello Stoppani. La bandiera di una fazione, che conta a centinaja gli apostati, è immacolata? E' immacolata la bandiera di preti che si sono venduti alla rivoluzione, hanno popolato università e licei, occupati posti dei provveditori scolastici, e si sono fatti disseminatori di errori e di scandali? È

Digitized by Google

immacolata la bandiera di preti ammogliazzati, mercatori di sorrisi inverecondi, pei quali la Chiesa ha lagrimato lagrime amarissime? Sappiamo che certa gente non sa elevarsi un palmo da terra, se non si fa gradino d' una vittima innocente; sarà però bene che nè il *Caffè*, nè il suo cliente Stoppani non parlino di bandiera immacolata, e coprano di un velo pietoso il loro passato, e lo redimano col pentimento e la preghiera. — L' Abate Stoppani..... sembra precisamente lo stipendiato della Massoneria, e lavora, lavora con i danari dei contribuenti, posti nel fondo dei rettili, per avere la stoppa di uno Stoppani, che se la ficca in bocca per trarne nastri di seta a più colori, con grande meraviglia della gente che circonda il ciarlatano. — Omino geologo, non ne faccia più di simili marronate o meglio bestialità.

Questo linguaggio da trivio susciterà sorpresa e raccapriccio specialmente nei giovani, che non hanno potuto conoscere il *glorioso* passato dell' *Osservatore;* eppure ciò che abbiamo ricordato non è che una parte delle enormezze per cui don Albertario fu processato e condannato. Si legga la « *Storia documentata dell' Osservatore Cattolico* », scritta da quel santo uomo, che è il conte Grabinski; si leggano i documenti di altri processi intentati all' *Osservatore;* si legga la Vita di Antonio Stoppani; e allora si avrà un concetto esatto degli *ideali* elevati di don Albertario, che non rifuggiva nemmeno dall' idea di offrire la sua anonima collaborazione al *Rabagas,* un lezzo di diffamazione e di ricatti.

Ci sembra ancora di veder l' aurea figura dell' avv. Bacchialoni, procuratore del Re, grande anima di cattolico, che, rivolgendosi a don Albertario, dice: » Vale che io le apprezzi le vostre espressioni, mi ricordi o non mi ricordi con esse l' anonimo scrittore il verso del Guadagnoli: *La penna è più leggera della vanga.....* Voi concretaste la vostra professione in un' apostrofe diretta al nostro Sovrano, per invitarlo ad ascoltare, come già il Gran Re suo augusto genitore ascoltava il grido di dolore degli Italiani, ad ascoltare, dico, il grido di dolore dei cattolici. Ebbene, udite che cosa disse di quel *grido di dolore* l' *Osservatore Cattolico,* direttore l' Albertario: lo derise e lo disse *un' invenzione di Cavour e di Villamarina, per raggrupparsi attorno le fandonie dei liberali!* Ebbene, udite che cosa stampava quel giornale, quattro giorni dopo la morte del Gran Re, compianto da tutto il mondo: udite: *Ebbe il compianto dei cortigiani prezzolati e venduti.* Questo scriveva il giornale di Albertario, quando ancora quel Grande non era nel sepolcro, quando la sventura era appena entrata nella sua casa e nel suo popolo! »

Queste le parole con cui il rappresentante della legge stigmatizzava don Albertario, il quale lo ricambiava poi colla contraffazione della requisitoria e di tutti gli atti processuali, suscitando vivissime proteste, anche da parte di Vescovi e del Pro-Vicario Generale dell' Archidiocesi milanese. Don Albertario segue sempre il suo sistema, quello della contraffazione, e lavora con una energia che spaventa, mentre conforterebbe se fosse diretta al bene, ispirata al Vangelo,

Digitized by Google

all'amore del prossimo, alla santa missione del vero ministro della religione cattolica. Ancor oggi, don Albertario, peccatore impenitente e incorreggibile, nelle sue nuove contraffazioni di 1200 pagine, qualifica il processo promosso dallo Stoppani per diffamazione come *processo dei rosminiani!* Ha avuto *buon giuoco* don Albertario col pretesto della questione rosminiana: ma noi per fermo non vorremmo essere in lui, quando ci troveremo lá al cospetto di Dio per rispondere delle nostre azioni, anche della tanto decantata *azione cattolica.*

Don Davide ebbe quaggiù sempre la fortuna di trovare difensori abili, potenti, o pietosi. Anche al processo militare, per esempio, si vide difensore pietoso Mons. Mantegazza, vescovo di Famagosta, il quale, nel 1891, dopo aver sospeso *a divinis* il prof. Bulgarini per un opuscolo vivace in difesa della memoria dell'abate Stoppani, sospese *a divinis* anche don Albertario, reo di apprezzamenti inqualificabili. Don Davide si contenne allora arrogantemente con Mons. Mantegazza, rifiutandosi di sottoscrivere qualsiasi ritrattazione e inviandogli poi ironicamente un foglio bianco colla firma, come si può rilevare dall'*Osservatore*; ma tutto ciò non impedisce ora alla gran vittima di far dire a Monsignore che *don Davide fu sempre docilissimo!*

Il direttore dell'*Osservatore Cattolico* si dice a capo di una istituzione pontificia, *dopo trent'anni di lavoro irreprensibile;* ma dove lascia tutti i moniti avuti dal Sommo Pontefice e tutte le ritrattazioni che dovette stampare per la sua opera molto reprensibile? Il famoso opuscolo al cardinale Iacobini contro il venerato Arcivescovo Calabiana e l'altro infame opuscolo stampato alla macchia, in difesa del Cardinale Pitra e contro il S. Padre, sono forse opere irreprensibili? A pag. 52 e 92 della *Storia documentata* dell'*Osservatore*, e del resto in tutte le pagine di quel libro verace, si trovano documenti schiaccianti, che don Davide non ha nemmeno tentato di smentire: egli ha insultato l'autore, ma non ha osato neppure nominare nè il libro, nè lo scrittore, ed ha negato fatti passati nel dominio della storia, colla certezza di avere il plauso del suo *servum pecus* e de' suoi protettori, i quali, più che alla religione, guardano alla politica e temono l'Albertario per i suoi scatti impetuosi, per le sue eventuali pubblicazioni compromettenti. Perfino una sentenza del tribunale penale di Milano, dell'anno 1887, ha registrato un breve di S. S. Leone XIII, che dice ad Albertario:

« Sed tamen opus est ut ii in scribendi ministerio *sua vitia emendent*, stilique impetum cohibeant, tum ea in disceptationibus vitantes quae *in offensionem hominum* redundant, tum ea diligenter servantes quae moderationis et cristianae prudentiae leges a cattholico scriptore postulant ». E il tribunale aggiunge: « Ciò posto, se è vero che in questo giudizio l'*Osservatore* è citato, non per rispondere d'inesattezza nelle sue dottrine filosofiche, ma di offese alle persone, ossia di ciò che ha pubblicato in *offensionem hominum*, riesce manifesto che *non poteva l'Albertario trovare mi-*

Digitized by Google

gliore autorità di quella del santo Padre per comprovare i suoi precedenti peccati in questo genere di reati ».

Ecco il *lavoro irreprensibile* di don Davide! E quanto, pur troppo, ci sarebbe da aggiungere! La protesta memorabile del clero milanese contro le atroci ingiurie scagliate sulla salma del Primo Re d'Italia, l'altra protesta pure del clero milanese in difesa dell'esimio Proposto di S. Alessandro, il processo del canonico Moretti di Crema, le proteste dei Vescovi di Cremona, Piacenza e Lodi, le lettere del Cardinale Rotelli, e via dicendo: ma non c'è peggior cieco di quello che non vuol vedere: non c'è peggior sordo di quello che non vuol udire.

Nel suo primo volume, don Albertario dice che non pensa alle *Mie prigioni*, perchè son libri che non si scrivono la seconda volta. Vero, verissimo, per quanto riguarda il povero don Davide, il quale, invece di dar prova di rassegnazione, ha preferito di lasciar libero sfogo alla sua indignazione, contro i suoi *persecutori:* « Tutta la vostra malvagità, tutte le influenze vostre (pag. 304-305), tutte le complicità, tutte le ipocrisie, tutte le menzogne e tutte le superbie le avete agitate col soffio dell'odio vostro, per ridurmi agli atti da voi ambiti che mi screditino presso quel mondo al quale avete assicurato che avrei mancato alla dignità mia. Ritiratevi. Dio è con me e l'ora della disperazione non verrà, la dignità mia salverò nel violento incurvamento della vostra tortura iniqua. Ritiratevi. Badate di salvarvi voi che avete perseguitato l'innocente; badate a liberarvi voi dai fantasmi vendicatori che si aggirano nella vostra camera, siedono sull'origliere dei vostri torbidi riposi. Voi trionfate ora, è triste, ma trionfate: se però una stilla delle mie lagrime schizzerà sulle vostre vesti rabescate e aurate, vi desterà una fiamma che incenerirà i vostri trionfi, dissiperà le gioie da voi comprate col sangue delle vittime. Ritiratevi. Rispettate il mio dolore. Io non devo maledirvi: lo vieta la carità cristiana che voi avete calpestata, lo vieta Iddio, perchè Dio si riserva di coglier.vi al tempo opportuno, perchè la storia registrerà i vostri nomi, chiunque siate, nella pagina dell'infamia, e non temerà Dio, non temerà la storia, nè elmi, nè infule ».

E questo libro — a detta di S. E. il Cardinale Parocchi — è quel libro che *andrà segnacolo di rassegnazione e di pace fra l' infinita moltitudine dei sofferenti!!*

A pag. 343 troviamo una confessione preziosa, fatta colla solita malizia, per inveire contro la cara memoria dell'Arcivescovo Calabiana. Don Davide ricorda la protesta di *ben cento preti, ormai scomparsi dalla faccia della terra*, contro l'articolo dell'*Osservatore* sulla morte di Vittorio Emanuele (1),

---

(1) Erano il fiore del clero dell'archidiocesi lombarda. L'ultimo scomparso è il buon Proposto don Stefano Sormani, morto in questi giorni: egli non s'impicciò mai di politica ma fu tra quei *cento distintissimi*. Parecchi vivono ancora: tra questi l'incomparabile Proposto Catena, cui l'*Osservatore* donava la qualifica di *mentecatto* per una splendida epigrafe sui martiri di Adua.

Digitized by Google

e asserisce che la protesta medesima sia stata preordinata dall' Arcivescovo per poi effettuare il sogno tanto accarezzato di disperdere la redazione dell' *Osservatore* e sopprimere il giornale. La storia vera della protesta si trova nella necrologia di don Carlo Testa, stampata recentemente in questa *Rassegna;* [1] quanto alla vita e alla morte dell'*Osservatore*, è pur troppo vero che al Vaticano don Albertario, con severi ammonimenti, trovò anche appoggio contro i pareri del venerato Calabiana. E' questa una enormità quasi incredibile e che dovrebbe servire a far apprezzare maggiormente la posizione difficilissima dell'attuale Arcivescovo di Milano, S. E. il Cardinale Ferrari, il quale conosce più di noi i fasti del *gran campione* dell' *azione cattolica.*

Tra le consolazioni di cui gode don Davide in carcere, c' è quella di trovarsi *perfettamente guarentito dai ladri, sebbene ospite del governo, prodigio questo che mi commuove le viscere.* Egli manifesta amarezza anche per certi amici e per certi potenti, dai quali aspettava appoggio, difesa e liberazione e arriva fino a scrivere una pagina interessante sui *censori giocondi* del suo giornale; poi si scaglia contro *preti disonesti* (sic) che « s' inebriavano nei banchetti, lieti che i loro confratelli fossero condannati a domicilio coatto; maestri ai preti *che si ubriacarono quando io fui arrestato.* » Anche qui c'è *sostanzialità sublime*, come in tutto l' *Osservatore:* lo dice don Davide, e basta. Vediamo anche questa: « i governi atei pensano che il mondo non deva avere nè verità nè giustizia, nè speranze terrene; nè affidamenti immortali, nè illusioni; nè paradiso in terra, nè paradiso in Cielo, ma deve puramente e semplicemente prostrarsi ad essi; altrimenti.... le fucilate. »

Così s' ingannano gl' ingenui, facendo una orribile confusione fra religione e politica; e siamo alla fine del primo volume. Esamineremo noi ora il secondo che vale il primo? Parliamone rapidamente, rilevando il fenomeno di certe lettere cardinalizie e vescovili, che certamente non erano destinate dagli autori alla pubblicità. Del resto non vi si trovano che ripetizioni noiose e talvolta nauseanti, insinuazioni odiose, che don Albertario, tanto per cambiare, fa dire a terzi, per mezzo di lettere. Il recluso flagella a suo modo gli uomini d' ordine, e accarezza i repubblicani e i socialisti; tanto che a pag. 22, si giunge a dire che il Chiesi è divenuto il Maroncelli di don Davide!...

Si annunciano poi *Le mie prigioni* e due altri libri, *che andranno veramente a ruba!...* Il santo vescovo di Cremona è colpito più d' ogni altro, anche per mezzo di lettere attribuite ad una sorella di don Davide, la quale ha tempestato Cardinali, Arcivescovi e Vescovi con epistole degne d' un focoso avvocato curiale. Quanto all' elevatezza dello stile e dei concetti, si può avere un saggio a pag. 32, ove don Davide parla d' un colloquio colla sorella scrittrice: « Io era

[1] Vedi fasc. del 16 agosto 1900, pag. 694.

stato dalla guardia chiamato al colloquio, mentre me ne stava facendo la colazione. Teresa all'odore del fiato capì che aveva mangiato cipolle ed aglio; ne pianse, sapendo per l'esperienza che di cipolle e d'aglio nel tempo libero non poteva usare. » È proprio il caso di dire: — *Basta il campione*.

Ma la verità esige che si conoscano e si apprezzino almeno le frasi più salienti delle lettere dei Cardinali e dei Vescovi che risposero alle sollecitazioni della sorella di don Davide. S. E. il Cardinale Satolli parla di *pena affatto immeritata*, e conclude: « Conviene poi ritenere che la sua innocenza è universalmente riconosciuta (!), e che, per gli addebiti cui è fatto segno e l'umiliazione che subisce, non scapita punto la sua onoratezza e la sua specchiata probità, che anzi ne accrescono la stima e la venerazione presso quanti conoscono le sue opere e le rare doti di mente e di cuore, onde va a dovizia fornito... » È cecità, o è partito preso? Comunque sia, c'è da piangere, perchè la verità è calpestata, nonostante la luce che emana da Cardinali e da Vescovi esattamente informati, ma costretti al silenzio, o peggio che al silenzio, alla menzogna. Queste asserzioni scriviamo a base di documenti, che, presto o tardi, potremmo pubblicare; e ciò diciamo per l'opera di Albertario come per certe incomprensibili apologie. (1)

L'Arcivescovo di Catania esprime « la sua compassione e l'affetto per l'*illustre e glorioso atleta della Croce*...che se fu condannato dagli uomini, non lo fu da Dio, nè dai servi di Dio. » L'Arcivescovo di Conza si fa dichiarare « ammiratore del vero martire della santa causa della Chiesa e del Papa. » Il Vescovo di Cariati esprime lo strazio dell'animo al pensiero « dei patimenti del povero carcerato, conoscendo la causa per la quale egli soffre, la virtù di lui, lo zelo spiegato per la causa cattolica. » Il Vescovo di Susa: « non dubito per il trionfo della Chiesa e della causa cattolica di cui fu strenuo difensore. » L'Arcivescovo di Taranto: « Vorrei poter baciare le sue catene...» Il Vescovo ausiliare di Palermo fa voti per l'« illustre campione della stampa cattolica ed il sincero sostenitore dei diritti della Patria, il cui zelo ardentissimo fu malamente interpretato e gli cagionò quella pena che ne ha fatto un martire. » Il Vescovo di Sarsina ammira il « campione di scienza di virtù, sotto ogni riguardo benemerito della Chiesa, della religione, della società, e lo riguarda sempre come principe di tutti i giornalisti cattolici. » Il Vescovo d'Amelia scrive alla sorella di

(1) A proposito di documenti importanti, siamo autorizzati ad una rettifica. A pag. 20 di un opuscolo stampato in Milano (1894, Tip. Brambilla) e tardi conosciuto, col titolo *Albertario e il suo giubileo*, si dice che il Cardinale Nina sollecitasse la fondazione della *Rassegna Nazionale*, ma che poi si disilludesse circa questo periodico. Quest'asserzione è destituita d'ogni fondamento. La *Rassegna Nazionale* nacque nel luglio del 1879, e mai essa ebbe rapporti col Cardinale Nina. Piuttosto crediamo sapere che la *Rassegna Nazionale* conservi nel suo archivio, da pubblicarsi a tempo opportuno, molti e gravi documenti, gravi al punto da far arrossire e confondere parecchi alti personaggi del partito intransigente.

Digitized by Google

Albertario: « appunto perchè il suo fratello fu ingiustamente accusato per aver ardentemente propugnato la causa del Papa e della Chiesa, l'impegno che volesse spiegare un vescovo in di lui favore, anzichè giovargli, servirebbe ad aggravarne la posizione. » Il Vescovo di Lacedonia: « Egli è un vero martire della verità e la corona del martirio è il miglior conforto di quell'anima intrepida. » Il Vescovo di Vicenza inneggia pure all'innocente, al martire della causa santissima. Il Vescovo di Borgo S. Donnino considera la disgrazia di Albertario come una calamità della Chiesa e i suoi patimenti come un martirio. Il Cardinale Agliardi...

Ma lasciamo in silenzio certe contraddizioni, che potremmo definire colla pubblicazione d'importanti documenti, se fossimo indelicati come don Albertario, e sorvoliamo altre dolorose, bugiarde apologie.

A pag. 88 don Albertario è felice di riprodursi in fototipia con De Andreis, Turati e Romussi: in seguito, colla sua ben nota malizia, fa l'apologia dei repubblicani e degli anarchici, e poi si scaglia nuovamente contro chi l'ha fatto condannare, intersecando qua e là bozzetti religiosi, che possono servire di passaggio alla merce di contrabbando.

Al momento di correggere le bozze di stampa di questo articolo (bozze fatte con grande ritardo), ci sovviene, a proposito del connubio dell'*Osservatore* coi partiti estremi, la indecente *réclame* che quel giornale si compiacque di fare intorno ad un libro pornografico, pubblicato da un compagno di carcere di don Albertario. La *Lega Lombarda*, giornale schiettamente cattolico, stigmatizzò la *réclame* dell'*Osservatore*, il quale rispose col solito stile e colle sue scappatoie. Mal ne incolse però all'*Osservatore Cattolico*, poichè la *Lega Lombarda* lo bollava con ferro rovente, cioè col seguente articoletto:

« Non potevamo attendere una risposta migliore dall'*Osservatore cattolico*, al quale abbiamo rimproverato la *réclame* compiacente di un libro enormemente pornografico; le insolenze erano già prevedute, ma é preziosa la confessione che esso « dubitava di non poterne dare un giudizio favorevole ». E a buoni conti però lo ha annunziato con tutte le indicazioni destinate a facilitarne l'acquisto, mentre bastava leggerne tre righe per rilevare le inverecondie che ne fanno uno dei libri peggiori.

L'*Osservatore*, per poter fare la *réclame* all'amico repubblicano-socialista, ha chiusi — se li ha chiusi — gli occhi per non vedere le turpitudini, di cui sono pieni quei fogli; ma non li abbiamo chiusi noi, o meglio li abbiamo chiusi dopo che abbiamo veduto ciò che denunziammo!

« Le chiacchiere son chiacchiere e l'*Osservatore* può lanciarsi finchè vuole contro i nostri articoli del 1898, nei quali non vorremmo modificare una linea; ma sta il fatto che egli, avendo fra le mani uno dei libri più sconci, che sieno stati scritti e *almeno* dubitando che fosse tale, lo ha annunziato in un posto d'onore, augurando che « *sia tale da tornare di soddisfazione ai lettori e di pubblico vantaggio morale e sociale ! ! !*

« Il miglior castigo che noi potremmo infliggere a chi mostra di preferire al nostro giornale un libro inverecondo, sarebbe quello

Digitized by Google

di stamparne almeno una frase; ma non potendolo, facciamo voti che quei suoi lettori, i quali l'avranno acquistato dietro le notizie avutene dall' ***Osservatore*****, gli dicano le loro impressioni; questo ne siamo certi, sarà il castigo migliore che avranno le insolenze, di cui del resto non ci curiamo. »**

Non parliamo dello strazio che don Albertario fa della causa del Santo Antonio Rosmini: è una contraffazione spudorata della storia, dei documenti pontifici, di tutto ciò che si può immaginare di sacro, come le più sublimi verità conosciute. Don Davide, in carcere, ha tessuto ancora l'apologia del materialista Ausonio Franchi, il fatale pervertitore della gioventù italiana; lo ha additato come grande esempio, perchè passando dal materialismo alle dottrine dell' *Osservatore*, si è scagliato come cane idrofobo contro il santo Filosofo Roveretano.

Quale spettacolo doloroso presentano al laicato gli ecclesiastici così detti dell' *azione cattolica!* E quanto male deriva dall' opportunismo e dal superficialismo, dalla mancanza di carattere, dal soggettivismo! Parecchi, poi, trovano comoda la scusa di non essere sufficientemente informati, e, a buoni conti, *stanno con tutti*. Un fatto solo, intanto ci conforta: la meschina diffusione dell' *Osservatore*, che, per strazio, si chiama *Cattolico*.

Quanto alla causa del Rosmini, quella che meriterebbe una severa trattazione, non per polemizzare con don Albertario, da parte di persone competenti e amanti della verità, ricordiamo la profezia dell' illustre e compianto Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino: « Penso di non ingannarmi, prevedendo verrà un tempo in cui i teologi e gli storici lavoreranno per difendere la S. Sede riguardo al Rosmini, come ora lavorano per difenderla riguardo al Galileo, benchè senza riuscire a chiudere affatto la bocca, o a spezzare la penna degli avversari ».

Che Dio illumini chi dirige la Chiesa!

Milano

ANGELO MARIA CORNELIO

Digitized by Google

Ancora su Leone Tolstoi

e un Prelato italiano di Terra d' Otranto

Monsignor Gaetano Bacile, del cui scritto *Dopo la lettura del Tolstoi* si dette notizia su questa *Rassegna* medesima due mesi or sono, ha indi pubblicato per gli stessi tipi della Editrice Salentina (Lecce) un nuovo opuscolo che fa seguito al primo, e del quale parmi opportuno informar brevemente i nostri lettori, sia per la importanza dell' argomento in sè, sia pure per la qualità e l'autorità dello scrittore. Sì rare volte avviene che un vescovo od altro insigne prelato cattolico d' Italia si occupi con amore, stima e rispetto di un pensatore od artista eterodosso; che davvero dovrebbe partorir letizia un esempio siffatto in quanti hanno cara la fede, ma voglion pur rinvigorirla e rinsaldarne nella profondità della riflessa coscienza le delicate radici, esponendola tratto tratto, con perspicace ardire, alle varie correnti intellettuali del pensiero moderno, tavolta pur alle bufere che traversano rombando l' atmosfera, ma anche la purificano.

Monsignor Bacile risponde in quest'ultimo scritto ad alcune poche obiezioni che rispettosamente gli si muovevano nella su cennata recensione del suo opuscolo primo, e che riduconsi a tre: 1° Deve dirsi il Tolstoi, nell' ultima sua fase letteraria e psicologica, un *dommatista,* come suggerisce l'illustre Prelato: o un *apostolo*, come molti in Russia e fuori lo chiamano?; — 2° Se il Tolstoi, nella derivazione delle sue teorie etiche, contorce ed abusa la parola evangelica, lo fa egli per ignoranza o per malizia?; — 3° Per qual modo, partendo egli dall' errore dommatico (per cui la chiesa latina e la ortodossa lo han messo al bando), arriva poi alla verità, cioè alla predicazione sincera e ardente delle più alte virtù cristiane? — A quest'ultima obiezione Mons.r Bacile risponde in primo osservando, con breve acuta e conveniente parola, che, innanzi

Digitized by Google

tutto, essa dovrebbe correggersi in una forma più precisa e concreta, così: — Come va che, in certi argomenti, tanto i partigiani dell' errore, quanto i propugnatori della verità, si incontrano fra loro in identici risultati? — ; e facendo poi rilevare che il grande scrittore russo non parte dall' errore dommatico nel costruire il mirabile corpo delle sue dottrine morali; bensì nell' errore s' imbatte, e disgraziatamente, nell' impeto vertiginoso del suo nobile slancio, lo abbraccia scambiatolo per la verità. Conforme a verità è invece il suo punto di partenza, cioè il giusto concetto e la profonda conoscenza dell' uomo, la convinzione inconcussa della grande dignità umana e della grande umana debolezza. Il sostrato saldissimo su cui tutta l'opera etica del Tolstoi s'eleva, sta nella rettitudine del suo gran cuore; che è forse nel nostro secolo il cuore in cui più possenti e generosi battiti han pulsato per tutti i dolori, per tutte le miserie materiali e morali della società.

La qual rettitudine affettiva, così genuina e luminosa nel carattere e nel pensiero del grande scrittore slavo, allontana dalla mente del Vescovo Bacile ogni idea di malizia in riguardo a certune interpetrazioni di passi evangelici che il Tolstoi ha date, e su cui egli fonda le sue più recenti teorie morali della non resistenza al male, della castità, ec. — Questa violenza fatta ai sacri testi, questa interpetrazione nichilista (come han voluto chiamarla) del Vangelo, proviene dunque dall' ignoranza? Certo « ignoranza » è una parola assai meno brutta che « malizia », ma non è punto bella, confessiamolo, e nel caso nostro richiederebbe molti « distinguo »: specie quando si rammenti l' opera tolstoiana « *Court exposé des Evangiles* » apparsa a Ginevra nel 1890, e poi l'altro grande suo lavoro, del quale son pubblicati solo i primi tre capitoli, per saggio: una specie di edizione dotta dei Vangeli, in cui ogni versetto del libro sacro è citato nel testo greco, poi analizzato, commentato e discusso parola per parola, al lume della filologia, della storia, della esegesi e della metafisica [1]. Ma su ciò spero di occuparmi fra breve in un particolare studio sulla religione del Tolstoi. Del resto l'acuto Monsignor Bacile non insiste nemmen lui su questa ignoranza; anzi,

---

(1) COMTE LÉON TOLSTOI, *Les Évangiles*: traduit du russe par T. de Wyzewa et G. Art. Paris, Perrin, 1896. V. Notes des Traducteurs.

Digitized by Google

rivestendola dell' appellativo scolastico di « ignoranza concomitante », ricerca piuttosto la causa profonda delle paradossali interpetrazioni evangeliche del Tolstoi in una certa forma di « squilibrio intellettuale, prodotto dalla fissità di alcune idee... ; la qual fissità funziona » nel vasto intelletto « come lente derisoria e traditrice; gli nasconde la verità in parte, ed in parte gliela svisa... Sicchè, mentre crede, tratto dal suo impeto irrefrenabile, di aver afferrato in pugno la verità,... egli l' ha semplicemente oltrepassata! » Il che parmi giustissimo, ed anche assai ben detto.

Ma quanto al concetto che Monsignor Bacile ha dell' apostolato, come ministero di salute sociale, negandone l' applicazione al pensatore slavo, duolmi di non potere accettar del tutto quel che nel suo scritto ultimo l' erudito Vescovo espone, analizzando, forse con eccessiva sottigliezza dialettica, le mie parole; che del resto non avevano pretesa di atteggiarsi ad impeccabile definizione. A costituire apostolato, nel senso comune della parola (scrivevo io nella su rammentata recensione), basta in un uomo la coscienza profonda di una grande verità da rivelare o predicare al mondo, unita ad una vasta anima e ad un cuore ardente »; e parevami che, in questo significato, non disconvenisse al Tolstoi la qualifica di apostolo: titolo, aggiungevo, che poteva ben meritare il grande Contadino della Russia, pur senza avere il requisito della taumaturgia, cui invece Monsignore stimava necessario. La questione potrà parer, come vuol dirsi, di semplici parole; ma giacchè anche le parole, pronunziate o rettificate da un insigne Prelato, in argomento così importante, hanno il loro valore; forse non sarà tempo sprecato nemmeno per i nostri lettori, se ci si fermi un po' a dichiararle. Monsignore osserva che la mia così detta definizione pecca, fra molto altro, nel termine *comune*, in luogo del quale avrei dovuto dir « particolare », « accomodatizio », « metaforico », « analogico » od altro equivalente; riserbando la qualifica di « significato *comune* », in termini rigorosi, soltanto all'apostolato che Gesù Cristo instituì sulla terra.

Or, come tutti sanno, *apostolo* è bensì una parola d' origine greca, ma il suo significato nel valor etimologico, che è anche il più vasto e comprensivo, vanta un'antichità molto più vetusta e quasi universale, come elemento di mol-

Digitized by Google

teplici civiltà religiose. L' idea di un *Inviato,* di un *Messo* o Rappresentante diretto, che la Divinità mandi fra gli uomini di tanto in tanto ad annunziare una grande parola, od a compiere un' opera eccelsa, è il sostrato storico su cui fondasi il culto degli eroi e semidei nelle varie mitologie antichissime, la dignità dei *Nebiim* o Profeti dell' ebraismo, la missione di Maometto *(Rasûl Allah* o Inviato di Dio) per la nazione musulmana, la perenne venerazione della quale han goduto nei secoli gli uomini privilegiati, cui toccò nella vita il *dono eroico*, giusta l' espressione del Carlyle. Nella terminologia di questo profondo pensatore scozzese, *eroi* sono appunto quelli che noi diremmo più volentieri *apostoli* nel più generale significato della parola : « coloro che derivano direttamente dalla realtà primordiale, e sono una vivente rivelazione », « quelli che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza ..., che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina, e nella costante preoccupazione del Dovere e della Responsabilità ;... coloro il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio, e che han dichiarato guerra a tutto ciò ch' è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna. »

Tali son le caratteristiche costituenti l' apostolato, nella più larga e comprensiva significazione, astraendo cioè da ogni particolar riflesso di tempo, di luogo, di fede religiosa, di dottrina scientifica ; sicchè l' apostolato inteso nel senso cristiano e cattolico, non è il solo, parmi, che risponda al rigoroso significato della parola, ma ne forma soltanto un particolare atteggiamento, una speciale applicazione storica. Ecco ciò che intendevo di esprimere con quel « *comune* senso della parola » ; dove certo avrei fatto meglio, sostituendo all' epiteto alquanto frainteso, quello più chiaro, sebbene non molto diverso, di *generale* o *più comprensivo*. Allora forse anche Monsignor Bacile m' avrebbe dato ragione, ed un dotto arciprete di quaggiù non m' avrebbe mandato a dire, per mio salutare avvertimento, che, se le facoltà teologiche non fossero state abolite nelle università italiane, io non avrei potuto far di queste obiezioni (intendi : così insipienti) allo scritto del Vescovo sul Tolstoi. Ma egli stesso del resto, Monsignore, ha compreso il mio pensiero, pur forse mal espresso ; e m' ha dato ragione un po' anche altrove, quando ha mutato in « *dommatizzante* » la qualifica di « *dommati-*

Digitized by Google

sta » già da lui attribuita allo scrittore Russo. Questa variante, piccola solo nella forma, l'accetterebbe, immagino, di buon grado Tolstoi medesimo, considerando che ogni apostolo, al cui occhio siasi rischiarata una grande verità morale e sociale, diventa quasi per logica necessità dommatizzante, cioè reciso e sdegnoso, nobilmente severo ed inflessibile nel bandir al mondo la sua dottrina.

Quanto poi al Tolstoi in particolare, si potrebbe aggiungere, anche senza voler far dello spirito, che nemmeno la taumaturgia è mancata al suo apostolato: è « la grande arte taumaturgica del Pensiero » (come la chiamava il buon Teufelsdröck di Weissnichtwo), per la quale soltanto, è stato possibile che in Russia, nel paese della più tirannica censura sulla stampa, fosse pubblicato il Romanzo « *Resurrezione* » con licenza incondizionata dell' Autocrate. Arte davvero taumaturgica; per la quale il secolo morente, dopo aver visto tante infamie pubbliche e private, dilagar per tutto dissolutezze e corruttela, oltraggiata ogni idealità, calpestata ogni più santa virtù, divenuta la letteratura e l'arte contemporanea nient' altro quasi che « un' apologia, una deificazione della Voluttà », viene scosso al suo tramonto, e trasalisce al levarsi d' una voce poderosa, che parte da mezzo alle steppe ed alle nevi, da mezzo a povere gente di contadini slavi, miseri e rassegnati: la voce del più grande letterato dell' età presente (e su ciò non v' ha dubbio), la quale predica agli uomini l' amore, il perdono, la castità! — Non ultimo miracolo, diciam così, tolstoiano, è che quella voce sia giunta perfino ad un Vescovo d' Italia, di questa *umile* Italia, il quale ha chiuso per poco i suoi libri più diletti, ha teso l' orecchio, ha ascoltato e meditato; poi, senza meschino discernimento, senza scandolezzarsi di riconoscer per buono quel che veniva da uno « scomunicato » o da un « nichilista », senza paura e senza invidia, pensando che tutte le strade verso il bene sono strade verso Dio, ha fatto eco, in gran parte di plauso, a quel grido benedetto.

E qual plauso! Questo specialmente m' importa di far rilevare, piuttosto che impigliarmi più oltre in questioni di non grande importanza, o almeno tali cui la mia umile penna non riesce a dar vivacità d' interesse o attrattiva di grazia. Anche in questo secondo opuscolo Monsignor Bacile non ri-

Digitized by Google

sparmia al Tolstoi il biasimo, l' ironia e la riprovazione, nel campo dottrinario: ma — viva Dio! non gli lesina nemmeno la lode. « Ecco quel che nel nostro meraviglioso Slavo si verifica. In lui è la sola superficie dell' anima che è intorbidata dall' errore; ma il fondo dell' anima sua, il suo cuore, la sua coscienza, è indissolubilmente aderente alla verità... La sua evoluzione intellettuale parmi possa riassumersi in una successione di vittorie del suo cuore nobile e retto sul suo intelletto deviato. Ah se potesse sdoppiarsi questo terribile Slavo! Se gli si potesse strappare quel fatale nichilismo, che a mo' di parassita gli si è abbarbicato dattorno! se potesse sottrarsi all' errore, al paradosso: e mirarlo solo, chiuso e raggiante, nelle sublimi e sante dottrine di giustizia, di perdono, di moralità, di carità!.. In tal caso, oh! con quanta affrettata sollecitudine, con quanta gioia esuberante, io con tutta l' anima lo saluterei ed acclamerei: Apostolo sociale! » E altrove, con non minore efficacia di pensiero e d' espressione: — « Se quest' uomo straordinario potesse ricuperare il perfetto equilibrio della sua mente, da averla così, poderosa qual' è, in armonia perfetta col suo vastissimo cuore, e poi dicesse ancora una parola; oh! quella parola sarebbe un tuono che scuoterebbe l' Europa e il mondo! » Non par di sentire qui una degna eco e quasi una continuazione o ripresa di quel che scriveva il Carlyle poche diecine d' anni or sono, enumerando le nazioni che parlano per voce dei loro genii?: « La Russia è un colosso formidabile, con tante baionette e cannoni, ma ancora non può parlare: finora non è che un muto enorme mostro....; ma presto avrà anche lei la sua voce, una voce eroica ». Altro se ha parlato; e con quali meravigliose voci immortali! Pushkine, Gogol, Turgheneff, Dostojewski; ultimo Tolstoi, il Leone!

Questo Leone il pio vescovo Bacile vede ora, « non senza rimpianto, correre, correre come ebbro, sperduto fra le steppe desolate dell' errore, e fra le altezze vertiginose dei paradossi!... Dio faccia che quest' uomo rivarchi, con proposito di non più violarli, i confini, tornando al regno della verità! Sarà troppo tardi, pensate voi. Forse perchè egli è vecchio? Non importa. I confini del regno della verità possono anche rivarcarsi all' ora undecima! »

Tale affettuoso augurio, con cui il dotto Prelato chiude

Digitized by Google

la sua acuta, forbita e in molti punti anche geniale esposizione, mi ha molto commosso. È parola di benevolenza paterna verso un figlio, nel cui portentoso spirito s' ammira, riverenti, una vasta orma divina; ma di cui con sincero ed affettuoso rimpianto deplorasi il traviamento sulla landa dell' errore. Rileggendo le miti e serene pagine del buon Vescovo, ho avuto un' idea forse infantile, ma almeno nella sua intenzione generosa. Ho chiuso insieme entro una sopraccarta i due scritti del Bacile, li ho raccomandati alla posta e spediti « al conte Leone Tolstoi, Jasnaia, Poliana, Tula, Russia ». Probabilmente il mio indirizzo è sbagliato, incompleto od insufficente: la Russia è tanto grande !.. ; ma il nome di Leone Tolstoi è anche più grande, anche laggiù nelle lontane nebbie del Don, sulle immense pianure bianche dalla neve, dove egli, vestendo e vivendo da contadino, resta pur sempre, più che lo Zar e tutti i suoi Cosacchi mastigofóri, il più illustre e il più legittimo rappresentante di quella sterminata silenziosa nazione: « Grand écrivain de notre terre russe ! », come lo salutava morendo Ivan Serghievic Turghenef.

Fra sette o quindici giorni, se accidentalità impreviste non ne arrestino il viaggio su fiumi e tra monti, in mezzo alla corrente sempre più gonfia di lettere e missive della corrispondenza internazionale ; il piccolo plico sarà rimesso in casa Tolstoi, in quella bianca casa di campagna dove ormai da molti anni il grande scrittore s' è ritirato con la numerosa famiglia, fra i *mugik* ch' egli ha reso popolari nell' arte cosmopolitica, e che per conto loro lo adorano. Al suo arrivo, il Conte forse sarà fuori, fra le capanne dei contadini, aiutando di sua mano ad aggiustar una stufa entro qualche basso e squallido tugurio, ovvero per i campi o per le stalle e negli ovili, ad eseguir come che sia il suo quotidiano còmpito di lavoro manuale, utile e fraterno. Quand' egli rientrerà nella sua casa e poi nello studio, dove il corriere gli versa ogni giorno quasi un monte di stampe e di lettere provenienti da ogni più remoto angolo del mondo ; e quando di lì a poco qualcuno dei suoi figli, o dalle figlie o delle nuore conviventi tutte con lui nella patriarcale famiglia, che conosca l' italiano, gli avrà forse letto i due scritti del Vescovo cattolico su di lui, le sue idee sociali e le sue dottrine : che cosa penserà l' illustre Vecchio, che ora già tocca

Digitized by Google

il suo settantatreesimo anno, ma pare abbia ancor nell'anima la luce e lo splendore della sua giovinezza? Chi sa? I semi piccoli ed umili, abbandonati al vento, vanno talvolta a germogliar assai lontano; ed i pollini scossi qui dai loro stami, dopo peregrinazioni aeree, cui solo l'occhio di Dio segue e misura, possono, in capo a mesi ed anni di inerzia desolata su ali di farfalle o di uccelletti, trovar forse in un altro emisfero il fiore compagno aspettante, e fecondarlo. Chi conosce le vie di Dio?

Certo l'illustre vecchio, il *grand écrivain de notre terre russe*, che presta attento l'orecchio ad ogni umile parola di bene, non potrà ascoltar senza commozione e riflessione l'accento modesto e riverente, ma dignitoso e libero, che dal nostro illustre Prelato e da questo estremo lembo dell'*umile* Italia giunge a lui come ossequio augurale. E forse qualche profonda ruga si spianerà sulla vasta fronte del Gran Contadino, e gli occhi profondi s'illumineranno di un qualche straordinario bagliore, quand'egli udrà alla fine del più recente opuscolo del Bacile, come il dotto e pio Vescovo, il quale già tocca pur lui la soglia della vecchiezza, dice con esemplare modestia e franchezza, con affetto di paterna bontà, alla gioventù che studia e pensa: « Voi siete giovani e vi arride la speranza dell'avvenire, ma a me, non avanzano che le memorie del passato, alle quali mesto e pensoso si volge l'occhio dell'anima. Voi siete giovani; ma è dai giovani che la società spera molto; — noi vecchi che possiamo farci? In che giovarla? Forse per colpa nostra, o per nostra ignavia, è accaduto appunto che la società presente si trovi, come si trova!... »

Possano i giovani ascoltare il sereno ammonimento, e riuscir degni di siffatti vecchi, attuandone le speranze, imitandone l'umile virtù, sviluppando i germi di vita che da queste Anime rette e nobili erediteranno.

Da Maglie, nel decembre del '900.

GIUSEPPE GABRIELI.

Digitized by Google

Alla Palmaria [1]

25 Agosto.

Il dottore non vuole che scriva spesso. La sera del primo giorno che ripresi questo giornale mi trovò stanca, pallida e rimproverò me che avevo scritto, e sè stesso che non si era opposto. Disse che la sua presenza diventava inutile se non si seguivano le sue prescrizioni, che egli non aveva potuto autorizzare una simile follia, e che declinava ogni responsabilità. Ma io vedevo che egli sfogava un malumore. Al suo entrare avevo notato che non era al solito, che aveva dovuto capitargli qualche molestia; ma per quanto avessi tentato, non ero riuscita a nascondergli che realmente mi trovavo debole e stanca più dell' usato. Mi dispiacque di essere io la cagione apparente della sua collera, e sebbene ricordassi benissimo la sua concessione, e che fossi certa di non avere frainteso, gli domandai perdono, e gli promisi che sarei stata più docile per l' avvenire. La mia umiltà lo disarmò.

Ieri sera quando egli venne, il babbo dormicchiava sulla poltrona di faccia a me. Io feci cenno al dottore di non destarlo. Dovette trovarmi più in forze e di miglior colore, perchè spontaneamente mi disse:

— Ella desidera dunque molto di scrivere, non è vero?

— Sì è vero — risposi. — È una vecchia consuetudine che mi è cara.

— E sentiamo: che cosa scrive di bello, se è lecito domandare?

— Ma... nulla d'interessante: quel che mi accade di nuovo, il che non è molto, e le mie fantasticherie che non sono poche — risposi ridendo.

— Ah! un giornale. Sa lei che mi mette in curiosità?

---

[1] Cont. vedi fascic. 1° Maggio 1901.

Digitized by Google

Deve essere molto interessante un giornale scritto da una giovinetta come lei.

— Le pare? Io credo invece che ella resterebbe assai disilluso.

— E se le domandassi di mettermi alla prova?

— Mai più! — esclamai ridendo, e mi sentii diventare di brage, forse pensando che vi avrebbe trovato assai spesso il suo nome.

Mi guardò lungamente con un sorriso triste, come se avesse voluto leggermi in cuore il perchè di quei rossori, ed io un po' confusa chinai gli occhi.

Seguì una lunga pausa, dopo di che con quella sua voce, che non so il perchè mi fa pensare alle carezze non conosciute di mia madre, mi disse:

— Per domani le permetto di scrivere; ma a condizione che smetta appena avverte la più piccola stanchezza.

— E non c'è pericolo che ella mi strapazzi se poi mi trova debole e pallida? — dissi maliziosamente.

— Merito la lezione, — mi rispose con un sorriso — e le domando scusa ora per allora. Del resto la colpa è sua che è troppo buona con me, e a volte mi dà l'illusione che sappia compatire e perdonare alla mia ruvidezza.

— Non è un'illusione la sua: se sapesse quanto mi rincresce quando la vedo triste, e come sarei lieta di saperla sempre tranquillo e felice!

— E chi le ha detto che io non sia felice? — mi domandò con cipiglio.

— Nessuno, ma...

Non proseguii. Egli si alzò, andò a prendere una boccetta sul canterale, e versandone il contenuto in un cucchiaio tornò verso di me.

— Ha lasciato passare l'ora della medicina a cui sa che io ci tengo. Vede come si trascura!

Ingoiai quella mistura senza parlare, domandando a me stessa se era la luce della lampada che impallidiva a quel modo la faccia del dottore.

Quando tornò a sedersi mi domandò a voce bassa:

— Che cosa farebbe ella per me?

— Molto, — risposi.

— Ma per esempio?

Digitized by Google

— Come dirlo?... Quello che farei per mio fratello se ne avessi uno.

— E sa lei come si ama un fratello?

— Sì, lo sento, e l'ho sempre sentito.

Mi parve, ma non potrei asserirlo, che egli avesse detto come parlando tra sè « non basta ». Non capii: che cosa non bastava? Ma non domandai spiegazioni.

Subito dopo mutò tono, e disse con gaiezza:

— Se dunque vuol fare qualche cosa per me, cominci col seguire a puntino le prescrizioni che le lascio. Sarebbe deplorevole se ella dovesse distruggere la mia buona riputazione di medico.

Quel tono mi dispiacque: aveva un che di noncurante che non si accordava col premuroso interesse mostrato sinora. Ha qualche stranezza il dottore; ma se dovessi dirla, direi che sono stranezze volute, non naturali.

30 Agosto

Da Nuzza ho finalmente il racconto della mia avventura alla così detta grotta di Byron; un racconto oscuro e poco particolareggiato al punto da non essere certa che essi sappiano che fu per la malvagità di Rosetta che mi trovai in tanto pericolo. Fu il dottore che mi trasse in salvamento; ma come? Per caso? Qualcuno lo chiamò? Udì egli un mio grido? Mistero! Nè io ho voglia di fare troppe domande, per la ripugnanza che provo ad accusare Rosetta, ed a parlare di quel momento pauroso, al quale non vorrei mai ripensare. Il tempo maturerà gli eventi, e basterà intanto che io stia in guardia contro le insidie di quella forsennata. Se poi sarò costretta a palesare tutto per la mia sicurezza personale, lo farò senza scrupoli. Pare che il dottore mi abbia trovato svenuta sulle roccie, e l'alta marea mi avrebbe travolta in mare se un lembo del mio vestito non si fosse provvidenzialmete avviluppato a una punta di roccia. Al giungere del dottore, l'acqua lambiva già il mio corpo disteso, e solo la testa mi rimaneva ancora all'asciutto.

Dio sa con quali difficoltà egli sarà pervenuto a trasportarmi a casa (anche su questa parte del mio salvataggio o il dottore non è stato prodigo di particolari, ovvero Nuzza è ritrosa a parlare.)

A ogni modo, quando si essa che il babbo cominciavano

Digitized by Google

a stare in pena per me, videro giungere il Dottore, portandomi di peso tra le braccia, al dire di Nuzza, come si porta un fuscellino; ma con una faccia così stravolta che sulle prime essa temette io fossi morta. Pure non aveva gridato la povera Nuzza, tanta era la soggezione che le incuteva il fare autorevole e imperioso del dottore. Nel tempo che essa e il babbo mi svestivano e mi mettevano a letto, usando mille precauzioni per non darmi alcuna scossa, come il dottore aveva raccomandato, costui tornava già da Portovenere con una provvista di ghiaccio, e per tre giorni e tre notti giacqui come morta, con vesciche di ghiaccio alla testa, senza dare altri segni di vita che qualche flebile lamento di tanto in tanto.

— Credi a me, bambina, (è Nuzza che parla) il dottore ti ha rimessa al mondo. Tua madre stessa non avrebbe potuto fare per te più di quanto egli ha fatto. Per otto giorni non lasciò il tuo capezzale che il tempo necessario di scappare allo spedale per la visita, tornando subito indietro; e lui a cambiarti le vesciche sulla testa, lui a darti le medicine, lui a farti inghiottire i brodi senza che tu movessi la testa dal guanciale, sempre lui in tutto e per tutto. Quanto al padrone, poveretto, era come un corpo senz' anima. Una volta io, da quella stramba che sono, lasciai cadere per terra un cucchiaio in camera tua. Santi del paradiso, che occhi mi fece il dottore! Mortificata, io me la svignai quatta quatta, e poco dopo venne a raggiungermi burbero e accigliato, e mi proibì di rimettere il piede in camera tua. « Me la volete uccidere »! mi disse più con gli atti che con le parole. Io non osai discolparmi. Mi misi a piangere, e non entrai più. Dopo due giorni venne in cucina a domandarmi il brodo che serviva per te; e, non so se per compassione di me che pativo a non vederti, o perchè temesse meno per la tua salute, fatto sta che mi disse: « entrate a vederla; ma state attenta a non lasciarvi scappare nulla di mano ». Mi parve che la sua faccia fosse diventata come chi direbbe più da cristiano, e mi arrischiai a domandare: « va meglio? » Mi fe cenno di stare zitta, e non mi rispose. Ma io non gli volevo male per questo. A vedere quel che era per te quell' uomo l'avrei piuttosto adorato in ginocchio, e ora per lui mi farei tagliare a pezzi. Una mattina finalmente tu apristi gli occhi, girasti il capo, riconoscesti il dottore e gli sorridesti.

Io non ero in camera, ma insieme al padrone ero in-

Digitized by Google

tenta a preparare un cordiale per te nella stanza appresso. Lo vidi venire, lui, il dottore, bianco in faccia come una camicia di bucato, e quando fu vicino al padrone gli disse : Signor Onegli, rendiamo grazie a Dio : è salva !

Il padrone non potè parlare ; ma lo vidi prima alzare le braccia e gli occhi al cielo, e poi abbracciare il dottore singhiozzando come un bambino. Erano le prime lacrime che versava, povero padrone ! Io, piangevo anch' io nel mio grembiule, e appena potei, scappai dal padre Gabbiani perchè mi dicesse una messa di ringraziamento. E me la disse con venti candele accese, organo, è la benedizione col velo a ricami delle feste solenni. O credi che abbia voluto accettar nulla da me ? Neppure un soldo ; e quel po' di danaro ch' io gli portai bisognò che lo mettessi nella cassetta dei poveri. Gli è bravo anche lui, sai, il padre Gabbiani ; e le preghiere che ha fatto fare in chiesa per te, neppure per una regina si son fatte mai ; che il Signore gliene dia tanta gloria in paradiso, a suo tempo.

Ecco quanto mi ha detto Nuzza.

Devo dunque a lui questa vita, che per mio padre equivale a tutti i tesori del mondo.

Non sapevo di dovergli tanto, e il mio cuore trabocca di riconoscenza per quest' uomo che ci ha fatto tanto bene, e che pure ha l' aria di essere lui grato a noi come se noi facessimo qualche cosa di grande per lui.

Dio mio, la vita così riacquistata mi è doppiamente cara.

Quando lo rividi, dopo quanto avevo saputo da Nuzza, provai un senso così nuovo di confusione, di dolce gioja serena, di tenera gratitudine, da imbarazzarmi, e gli stesi la mano col volto tutto una fiamma.

Egli notò il mio turbamento che non poteva attribuire alla causa reale, com'è da supporre, e mi disse con quel suo fare grave eppure così pieno di bontà :

— Che c'è di nuovo ? Che cos'è che l' agita ?

— Nulla, — risposi.

In quel momento non avrei potuto dire altro, e fui grata al babbo che, quasi interrompendomi, aggiunse :

— C'è di nuovo, caro dottore, che la sua ammalata sta meglio di noi, e mangia di un appetito da fare onore al medico e anche un tantino alla cuoca. Non è forse vero ? — conchiuse baciandomi.

Digitized by Google

— Sì, babbo, — risposi sorridendo e ricambiandogli il bacio. — Del resto come si fa a non guarire presto con le tante cure amorevoli che mi si prodigano?

— Si è provata a fare due passi sul terrazzo? — domandò il dottore dopo un breve silenzio.

— Abbiamo aspettato il suo assenso, — rispose mio padre. — Non voglio che si faccia nulla senza la sua approvazione.

— Oramai che è guarita... — fece il dottore.

— La ritiene proprio guarita?

Quanta gioja c' era in quelle parole di mio padre, povero babbo mio!

Il dottore mi guardò. Perchè aveva gli occhi malinconici nel rispondere « sì » a mio padre? Egli che mi aveva strappato alla morte doveva essere contento dell'opera sua, se mi vuole un po' di bene.

Volle che mi provassi a camminare all'aperto. Mi avvolsi il capo in una sciarpa di seta bianca per difendermi dall'aria un po' fresca in quell' ora crepuscolare, e presi il braccio che mi offriva il dottore. Quando fui sul terrazzo mi fermai a guardare il mare scintillante sotto i raggi della luna, che già alta illuminava di una luce fantastica le rovine pittoresche di Punta Scuola, e attraversando le fronde dei pini oscillanti alla brezza vespertina, projettava sul terreno sprazzi di luce bianca. Mi pareva che tutto vedessi per la prima volta, e quasi a me stessa mormorai:

— Com' è bello!

— Si sente lieta del ritorno alla vita? — mi domandò lui.

— Oh se sapesse quanto! A ogni istante l' anima mia s' innalza a Dio in un inno di gioja e di ringraziamento. Pure, la mia coscienza non è serena: una voce mi dice che c' è altri cui non ho forse lasciato intendere tutta la gratitudine che mi trabocca dal cuore.

— E chi sarebbe costui?

— Lei, dottore. Se ella sapesse quanto le sono riconoscente!

— Di che?

— Nuzza mi ha raccontato. Essa non ha saputo dirmi tutto: ma io indovino che cosa è dovuto costarle di pene, di fatiche, di stenti il portarmi sino a casa nello stato in cui ero.

Digitized by Google

— E crede che sia stata tutta abnegazione la mia?

— Non lo credo, lo so. E il tempo che mi ha dedicato? e le cure assidue, minute, indefesse di tanti giorni e di tante notti! Come potrò mai ringraziarla?

— Non mi ringrazii; io fui ampiamente ricompensato quel giorno che lei, ridestandosi da un letargo che poteva mutarsi in sonno di morte, mi ha sorriso portando negli occhi pieno, intero il lume dell'intelligenza. Creda, per uno solo di quei momenti si darebbe tutta la vita, e una vita che avesse cento volte il valore della mia.

— Perchè parla di sè con tanto disprezzo?

— Le rincresce che io parli così?... davvero?... e perchè le rincresce?

— Perchè le vogliamo bene, e perchè nessuno meglio di noi può sapere quanto ella valga.

— Vede quante parole buone ella sa trovare per me? Che bisogno ho io di altri ringraziamenti?

— Non tutti si contenterebbero di così poco.

— Nè da lei questo può bastarmi, — esclamò il dottore con slancio; e, come ripigliandosi, aggiunse. Le domando anche di... non dimenticarmi. Nelle sue ore liete o tristi, nelle sue preghiere non dimentichi l'amico che le deve più di quanto ella potrà mai immaginare. Me lo promette?

— Glielo prometto, e so che non mi sarà difficile mantenere.

Un lungo silenzio seguì queste mie parole, mentre seguitavamo a camminare in su e in giù pel terrazzo.

Poi il dottore mi disse:

— Ora che ella è guarita, io dovrò smettere le mie visite.

Mi fermai guardandolo sorpresa.

— Perche? — domandai.

— Perchè non c'è più bisogno del medico.

— Ma vi sarà sempre bisogno dell'amico, — dissi. — Come vuole che faccia il babbo senza di lei?

— Vi sarà la signorina Gabriella per consolare il babbo: e il dottore ebbe uno dei suoi sorrisi malinconici così dicendo.

— Com'è cattivo! — non seppi frenarmi dall'esclamare.

Ma subito dopo ripresi con voce di pentimento:

— Le domando scusa. Capisco che ella non può perdere

Digitized by Google

il suo tempo con me; sebbene ancora avrei tanto bisogno di lei, checchè ella dica!

— Bene, tornerò allora a visitarla fino a che ella stessa non mi dirà che non ha più bisogno di me. È contenta?

— No, è inutile; vedo che le siamo di peso, — dissi corrucciata, con quell' egoismo degli ammalati che non misurano i sacrifizi di chi li assiste.

Volli entrare. Il babbo leggeva, io lasciai il braccio del dottore, e mi avvicinai a lui. Avevo voglia di piangere, e le labbra mi tremavano dallo sforzo che facevo per contenermi. Ma padroneggiandomi:

— Babbo, — dissi, — sai che il dottore ci abbandona? Mi ha detto che non vuole più venire.

— Ebbene?

— Dice che poichè io sto bene, le sue visite non hanno più scopo.

— E non ha forse ragione?

— Già; ma io gli ho risposto che, se non del medico, di un amico come lui avremo sempre bisogno.

— Ed hai fatto bene, e anch' io glielo ripeto col cuore; ma non bisogna abusare neppure dell' amicizia, bambina mia. Dobbiamo pensare che il dottore ha trascurato affari e doveri per noi; e ora che la sua opera è felicemente compiuta, dobbiamo ridargli la sua libertà ringraziandolo e ripetendogli che questa casa gli sarà sempre aperta con animo riconoscente.

E il babbo strinse con effusione la mano al dottore. Poi soggiunse:

— Ella ha detto che posdomani la mia Gabriella può riprendere la sua solita vita; mi aiuti a inaugurare un giorno per me di gran letizia, e venga a dividere con noi la nostra minestra.

Quanti buoni pensieri ha il babbo! Poi rivolgendosi a me disse:

— Vai a letto, Gabriella. Sei pallidina e hai l'aria stanca. Non le pare dottore?

— Passerà con una buona dormita, — rispose lui. — Sono certo che domani *quando verrò* ella stessa mi dirà chè il sonno della notte è bastato a ridarle le forze ed i colori. Buona notte, — conchiuse stringendomi la mano.

Digitized by Google

— Grazie, — diss'io, grata della concessione delicatamente fatta, e me ne salii in camera.

Ho scritto a lungo, e smetto; benchè ora non mi stanca più lo scrivere, ed il dottore non mi misura più il tempo.

2 settembre.

La luce si è fatta dentro dell'anima mia: l'amo!

Oh! questa voce dolcissima che canta nel mio cuore, questa luce divina che m'inonda, e che mi tiene come sospesa tra cielo e terra! non è forse questo il gaudio degli angioli?....

È l'amore!... l'amore! ed è così grande che il mio cuore parmi troppo angusto per contenerlo. Voi, Dio mio, concedendo l'amore alla vostra creatura, avete voluto farle intravedere il gaudio supremo dell'eternità; ed io vi ringrazio che abbiate permesso che anch'io ne gustassi.

Amo riamata? Il mio cuore mi dice di sì. Però anche se non fosse, e se dovrò soffrire per quest'ebbrezza di paradiso, io non vorrei tornare quella di prima.

L'amavo e ignoravo d'amarlo; non mi rendevo conto del mio amore. Come mi sembra lontano il tempo in cui dicevo che il babbo e Nuzza bastavano al mio cuore! Non che adesso li ami meno, Dio mio, no. Sento anzi che le mie forze affettive si sono centuplicate, e quelle due teste grigie mi sono più che mai care.

Che mi dirà il babbo? potrà egli non esser contento quando vedrà felice la sua Gabriella?

Oh! come corro colla fantasia! Vorrei tanto potere raccogliermi, e narrare a te, amico mio, mio solo confidente, per ora, come si è destato il mio cuore che dormiva come una marmotta!

. . . .

Mi sono alzata dallo scrittoio, sono andata alla finestra, ho contemplato a lungo le bellezze del cielo e del mare, mentre la fresca aura notturna mi carezzava la fronte. Sono più calma.

Madre mia, anche tu amasti il babbo, come io ora amo... *lui*. Che tu sia benedetta, madre mia! Come vorrei averti vicina! come vorrei piegare il capo sulle tue ginocchia, e versare nel tuo la piena del mio cuore!

Sai, mamma? ho una brutta cosa a confessarti: se ora

Digitized by Google

mi dicessero di abbandonare mio padre per seguire lui, io... io lo farei, mamma. Sono ingrata, lo so; ma è la verità e non voglio tacerla. Se lo sapesse il babbo ne soffrirebbe, poveretto, egli che ha sinora posseduto intero il mio cuore; ma quest' amore mi viene da Dio: lo sento dalla sua forza, dalla sua purezza, e quel che vien da Dio non è peccato. Non è vero, mamma, che non è peccato?

Dal mio scrittoio, alzando la testa vedo un bell' astro lucente, e da quell' astro parmi che l' anima tua eletta, mamma, si sia distaccata per scendere a benedirmi.

3 settembre

Non seppi narrare nulla ieri sera; ero troppo dominata dal nuovo e dolce sentimento che mi si è rivelato nell' anima; e vegliai lungamente alla finestra, pensando, sognando e gustando intera la dolcezza de' miei pensieri e de' miei sogni.

Questa sera sono più in me stessa, e potrò con calma raccontare a queste pagine bianche la serata di ieri.

Quando... (lo chiamerò sempre il dottore? Mi sarebbe così caro, dire Oliviero! Suona così dolce! Perchè non lo direi? Tanto, tu, quadernino mio, non lo ripeterai certo a nessuno.) Quando Oliviero, dunque, giunse ieri sera per l'ora del pranzo, era ancora con noi il buon padre Gabbiani, venuto per la seconda volta a fare i suoi mirallegro per la mia guarigione. Il babbo che ha tanta stima di lui, e che gli è grato della sua ammirazione per me, lo pregò di rimanere a desinare anche lui con noi. Egli si fece un po' pregare, forse per discrezione; ma si vedeva, poveretto, che la compagnia lo tentava molto; infatti cedette alle insistenze del babbo e mie.

Il desinare non poteva andar meglio: il dottore era di buon' umore e parlava volentieri; mio padre, che dopo la mia guarigione pare ringiovanito di vent' anni, non faceva certo languire la conversazione; e del curato non si parla, perchè, pover' uomo, non morirà certo di parole rientrate, da qui a cent' anni. Quanto a me, io, la meno loquace, mi godevo con intima contentezza quella conversazione gaja, spontanea, cordiale.

Dopo il desinare, mentre sul terrazzo ero occupata a versare il caffè, il padre Gabbiani mi faceva i complimenti

Digitized by Google

sulla mia cera, dicendo che mi ero rimessa così bene da aver l'aria più sana di prima.

— A quell' età lì non si può dire che la sia ringiovanita continuava; ma... ecco... direi che sia... non si scandalizzeranno mica lor signori se, prete come sono, dico che la sia imbellita, eh?

Mio padre si mise a ridere, e battendo sul ginocchio al Curato che sorrideva soddisfatto, esclamò:

— Bravo il Padre Gabbiani che diventa galante con le signore.

Per essere schietta devo aggiungere che quel giorno io avevo messo una cura speciale nel vestirmi, e senza avere nulla di straordinario, per tante inezie che solo noi donne conosciamo, ero riuscita a mettere in rilievo la mia giovinezza. Debbo confessarmi di questo peccato di vanità, il primo della mia vita, per giustificare l'osservazione del padre Gabbiani.

Questi continuò:

— Certo che io sono caldo ammiratore della signorina Gabriella, e per meriti assai superiori all' avvenenza della sua persona; ma non sono solo ad ammirarla, sa, signor professore; i popolani di Portovenere amano la signorina sua figlia come se fosse la protettrice del villaggio e la chiamano la Madonna Bianca. Non è forse vero, dottore?

Oliviero appena un po' più pallido del consueto, rispose che sì, l' aveva udito ripetere da molti. Il babbo mi guardò con occhi pieni d' orgoglio paterno; io pensando alla immagine dipinta da Oliviero, arrossii e chinai il capo sulle tazze da caffè come se nel fondo di ogni chicchera ci fossero stati gravi problemi da risolvere.

Preso il caffè, vidi che Nuzza aveva acceso i lumi in salotto, e non riuscendo a disfarmi del senso d' imbarazzo che mi avevano dato le parole del padre Gabbiani, andai a sedermi al pianoforte.

Mentre lasciavo vagare le dita per la mia tastiera, lieta di espandere così gli arcani sentimenti dell' anima che non sapevo definire e non volevo analizzare, mi giunse all' orecchio il nome di Rosetta pronunziato dal padre Gabbiani. Ebbi un sussulto, e involontariamente tesi l' orecchio; ma sul terrazzo dovettero avvertire la mia breve interruzione, perchè tacquero, e da lì a poco il Curato entrò battendo le

Digitized by Google

mani, e dicendo che gli angioli in paradiso non suoneranno certo meglio della signorina Gabriella.

Il babbo e il padre Gabbiani si misero a giocare a scacchi; io uscii sul terrazzo, dove Oliviero era rimasto appoggiato alla ringhiera di ferro.

Mi avvicinai a lui, ed egli si voltò per dirmi:

— Le domando perdono.

— Di che? — feci.

— Non avrei dovuto dare in chiesa quel quadro, ma mi ero obbligato con una promessa, e se cento volte lo avessi rifatto, cento volte avrei riprodotto la medesima immagine: non avrei saputo idealizzare altrimenti una figura di donna.

— Lo ha dunque fatto di proposito deliberato? — dissi storditamente, e subito dopo avrei dato non so che per non aver detto quelle sciocche parole. Ma egli ebbe il tatto di non rilevarle, mi guardò sorridendo, e disse:

— Vuol dirmi che mi perdona?

— Ho ben poco da perdonare — gli risposi. — Sono certa che ella non ha avuto intenzione di offendermi, e di ciò che possa dire o pensare, il mondo m' importa ben poco.

Egli non disse altro; passò il mio braccio sotto il suo, e mi condusse in su e in giù per l' ampio terrazzo, facendomi tante domande sulla mia salute: se sentivo di avere riprese intere le forze, se sopportavo bene qualsiasi intensità di luce, se il pensare a lungo mi affaticava, e rimase contento di tutte le mie risposte. Poi mi domandò se la vita di solitudine che menavo soddisfaceva i miei gusti, gli risposi di sì: per me il mondo si comprendeva in babbo e Nuzza, e dov'erano loro era il mio universo.

— Però, — proseguii, — dacchè conosciamo lei abbiamo imparato che anche l' amicizia è cosa assai preziosa all' uomo, e sono certa che la Palmaria non avrebbe più le stesse attrattive per noi se dovessimo rinunziare alle sue visite, per quanto scarse e brevi. Ma pare che ella non la pensi così.

— Chi glielo ha detto?

— Lo so. Non lo credevo, ma ella me lo ha fatto intendere chiaramente ier l' altro. Non importa però, noi non potremo mai dimenticare quel che le dobbiamo.

Nel dir così mi accorsi che avevo lasciato cadere il mio fazzoletto. Egli lo raccolse. Era un semplice fazzoletto di batista bianca, dove io avevo ricamato il mio monogramma.

Digitized by Google

Riprendemmo la passeggiata; egli esaminando attentamente il mio fazzoletto.

— Le piacciono i profumi? — mi domandò.

— Sì, quelli de' fiori; e i miei cassetti sono sempre pieni di rose, gaggie, violette, e di quanto può darmi la stagione. Le pare una barbarie immolare così egoisticamente tanti bei fiori?

— Al contrario: ella ne prolunga l' esistenza serbandone la parte migliore che è appunto il profumo.

Dopo un poco riprese:

— Come si combinano bene le sue iniziali! È un suo lavoro questo?

— Sì.

— Le è caro, n' è vero, il suo nome?

— Molto: me lo ha dato mio padre...

— E non lo muterebbe per nessun' altro al mondo?

Presi un po' di tempo a rispondere; poi dissi con un batticuore che pareva mi soffocasse:

— Sì; ma solo per un nome che mi divenisse più caro ancora.

Oliviero si fermò, e mi piantò gli occhi in faccia scrutandomi; io credo che arrossii.

Egli riprese con un tremito lievissimo nella voce:

— E se quel nome...

Non proseguì. Io lo guardai a mia volta; si era fatto assai pallido, e aveva il viso come contratto da uno spasimo.

Tacemmo a lungo entrambi; dopo di che Oliviero si fermò appoggiando la schiena alla ringhiera di ferro; io sedetti su di una panchetta di legno poco discosto.

La luna c' illuminava dall'alto, di una quieta luce bianca.

— Conosce, — mi domandò, — i versi di quella musica malinconica che ella sonava testè, prima di venire sul terrazzo?

— No, non sapevo che vi fossero parole. Una sera la sentii suonare da una signora alla Maddalena, e non l' ho più dimenticata. Mi piace tanto!

— Esprime assai bene le parole.

— Le conosce lei?

— Le conosco.

— Me le faccia sentire.

Digitized by Google

— Quando cadran le foglie, e tu verrai
A cercar la mia croce in camposanto,
In un cantuccio la ritroverai
E pochi fior vi saran nati accanto.
Cogli tu allor pe' tuoi biondi capelli
I fiori nati dal mio cor: son quelli
I versi che pensai, ma che non scrissi,
Le parole d'amor che non ti dissi.

Era triste la sua voce ripetendo questi versi, e mi ricercò il più profondo dell'anima.

— Le piacciono? — mi domandò poi che ebbe finito.

— No, non mi piacciono, — risposi vivamente: — sono troppo tristi, e la vita non è fatta solo di tristezze.

— Ha ragione; ella è giovine, amata, necessaria a.... tanti, e la vita le riserba ancora molte gioje. Possa Iddio benedire la sua gioventù e il suo avvenire.

Ero turbata, e per interrompere un silenzio che mi opprimeva, dissi:

— Vogliamo rientrare, dottore?

— Un momento, la prego, — disse in fretta; — ho una parola da dirle.

Tornai a sedere.

— Ella non sa forse che io l'ho trattenuta sul terrazzo con un proposito.

— Che cosa ha da dirmi?

— Volevo il suo parere su qualche cosa che riguarda me: qualche cosa di assai grave, e da cui può dipendere l'intera mia vita.

— Perchè non ha parlato prima?

— Pensavo che non avrei il diritto di seccarla con le mie noie.

— In così poco conto mi tiene!

— Oh! Ella non saprà forse mai quel ch'ella è per me.

— Bene; allora parli.

Tacque ancora; poi guardandomi triste, mi disse:

— Può darsi ch'io debba lasciare il mio paese..... per sempre....

Scattai in piedi, ma le gambe non mi ressero, e barcollando ricaddi sulla panchetta senza parlare.

Egli si slanciò verso di me dicendomi.

— Mi perdoni, sono un malaccorto...

Digitized by Google

Quando potei parlare, mormorai:

— Proprio per sempre?

— Sì.

— Solo? — gli domandai guardandolo.

— Non ho nes...

Ma per la seconda volta dacchè eravamo lì sul terrrazzo non finì la frase, e si ripigliò dicendo:

— Solo.

— Mi dica tutto, — gli dissi.

— Un amico che si è sempre interessato alle cose mie mi offre il posto di direttore capo dell'ospedale italiano a Schiangai. È un posto dove troverei non pochi vantaggi materiali e morali, e che non dovrei disprezzare per ragioni... che ella ignora. E, chi sa? forse cogli anni potrei tornare in patria con un nome chiaro, e una fortuna.

— L'offerta è venuta dal suo amico, ovvero è lei che ha domandato di lasciare l'Italia?

— Sono io che ho domandato di lasciare Portovenere.

— Perchè? che le abbiamo fatto?

Non rispose. Io girai il capo a guardare il mare per nascondergli il mio turbamento.

— Oh! la mia dolce Madonna bianca! — sentii dirgli con voce che mandò un fremito per ogni fibra del mio cuore, e prendendomi una mano la portò alle labbra con moto più reverente che appassionato.

Quel bacio mi par di sentirlo ancora su questa mano che traccia le parole sulla carta.

Oh cuor mio! quale dolce ebbrezza ti dà la memoria sola di quel primo bacio!

Io non ritrassi la mano; sollevai il capo, e negli occhi ci leggemmo l'amore che c'inondava l'anima.

Dopo una lunga pausa gli domandai:

— È risoluto ad accettare l'offerta?

— Non ancora, — mi rispose: — ho un'ultima carta da giocare. Se perdo...

— Mi prometta che non prenderà una risoluzione senza avvisarmi.

Dopo breve esitazione mi rispose:

— Glielo prometto; e strinse ancora la mia mano, che teneva fra tutte e due le sue.

Il babbo e il Curato venivano sul terrazzo e io mi alzai.

Digitized by Google

Malgrado il mistero di cui erano avviluppate le sue parole, il mio cuore nuotava in un mare di luce: sentivo di amare riamata.

Nè ieri nè oggi l'ho riveduto. Penso a lui, penso alle sue parole oscure, ma è viva in me la speranza che il mio amore possa un giorno compensarlo di quanto avrà potuto soffrire finora: Iddio è buono: non può volere che noi venissimo separati per sempre; e aspetto fidando in Lui e nel mio amore.

Il fazzoletto non l'ho più ritrovato, ma credo che non sia andato smarrito.

5 Settembre.

Nulla ancora. Ieri passai la giornata sulla panchina del terrazzo, sognando. Pensavo: se ora è così intenso il gaudio del mio cuore, che sarà, mio Dio, quando l'avrò vicino per sempre, lui, mia guida, mio sostegno, mio tutto?

Non volli stare inoperosa; una fanciulla che si prepara alla dolce vita di moglie assume doveri assai gravi. Da lei dipendono l'ordine della casa, la pace della famiglia. Oh quanti grandi e santi pensieri in queste parole! Vergine benedetta, fatemi degna.

Orlai un intero servizio da tavola che Nuzza aveva preparato per sè. Se ogni punto di quegli orli potesse ridire di quali pensieri fu accompagnato! Ma quegli orli saranno discreti lo so.

Ieri sera il babbo è tornato assai tardi, e io cominciavo già a trovare strano quel ritardo insolito. Finalmente lo scorsi che veniva lentamente su per la breve salita che conduce alla nostra casa, e si appoggiava così pesantemente sul bastone, e teneva le spalle così curve che n'ebbi come uno stringimento al cuore, e mi rimproverai di non avere notato prima in lui quei segni di stanchezza. Mi erano sfuggiti nella preoccupazione egoistica del mio amore, o quel mutamento era repentino?

Gli corsi incontro, ed egli al vedermi si fermò. Era sempre stato così pallido il babbo?

— Che hai, babbino mio? gli domandai allacciandolo delle mie braccia, e baciandolo più e più volte.

— Nulla, bambina mia, e mi sorrideva di un sorriso triste, mentre mi guardava come se aspettasse da me qualche cosa.

Digitized by Google

— Giurami che non hai nulla, insistei.

— Sono un po' stanco; e tornò a sorridermi, lasciandosi prendere il braccio e condurre su per la via.

Io gli andava raccontando tante cose per diradare le nuvole della sua fronte, e mi pareva che ascoltasse con visibile piacere le mie chiacchiere.

La sera non gli permisi che stesse a lavorare, e insieme passeggiammo a lungo sul terrazzo. Egli cedeva alla mia volontà, lieto di averla imposta da me, felice come sempre del mio affetto.

Credo che la mia malattia abbia un po' scosso il mio povero babbo. Si preoccupa ancora tanto della mia salute! e benchè oramai io stia bene, ier sera egli mi domandava con strana insistenza se mi sentivo tornata in forze, se questo, se quell' altro, e perfino se non ero stanca della vita monotona che meniamo.

— Perchè vedi, — mi diceva animandosi a un tratto, — io capisco che alla tua età un po'di svago è necessario; e se tu vuoi, io non ci sto nulla a domandare un trasloco. Nè me lo possono negare, dopo quanto ho lavorato. E potremo stabilirci per un paio d'anni a Milano o a Torino, o meglio ancora a Napoli, dove il clima è più dolce; dove tu vuoi infine; e credi che io non farei un sacrifizio, e lo facessi, sarei felice di farlo per te, figliuola mia.

Mi fece pena questo modo di parlare del babbo, dal quale traspariva tutta la sollecitudine e la preoccupazione che gli costò, e, desiderosa di acquietarlo, seppi trovare tanta forza di convincimento nelle mie parole, da poter sperare di esservi riuscita; infatti quando ci separammo per andare a letto, mi benedisse con più tenerezza del solito, se è possibile, e aveva ripreso il suo bel volto sereno di tutti i giorni.

Stamani ero impaziente di avere notizie di Oliviero; mi tarda di dire tutto a mio padre e questo attendere così alla cieca, mi pesa più che non sappia dire. Ho voluto andare in chiesa per pregare. Posso non convenire che in fondo al cuore avevo la speranza di vedere lui? ma sono stata delusa.

Passando avanti l' ospedale non ho veduto che la sentinella che passeggiava in su e in giù; e in San Lorenzo non ho trovato il Curato che mi proponevo d' interrogare.

Però il pregare in chiesa, nella solitudine, mi ha fatto

Digitized by Google

bene, ed ho ripreso forze per attendere pazientemente sino a quando vorrà il Signore.

O padre, credimi, se ho taciuto con te non è che per risparmiarti pene. Tu mi ami troppo, povero padre mio!

8 Settembre

I giorni passano, e non ho saputo più nulla di Oliviero. Perchè? Può mai lasciarmi così dopo la nostra ultima conversazione? Non dubito di lui; ma sento uno scoramento vago che mi fa male. Se almeno si lasciasse vedere!

Non scrivo tutti i giorni, perchè non saprei che ripetere la stessa nenia malinconica, a scapito forse della mia forza d'animo; ed io ho bisogno di tutte le mie forze. Sono inquieta; non so quello che mi abbia riserbato il Signore.

Mi torna sempre alla mente una frase che il Dottore, quella sera, lasciò a mezzo: « Non ho nessuno » voleva dire, e non osò. Quali legami ha?

Dio mio, Voi siete buono, e non abbandonerete nè lui, nè me!

10 Settembre, sera

È finito tutto! È partito. Me lo ha detto il padre Gabbiani. Se non fosse per questo pezzettino di carta, potrei credere di aver sognato. Che bel sogno era!... Ma ora mi hanno destato. Perchè mi hanno destato, se era così bello sognare?

All'uscire di chiesa vidi il Curato, e frenando a stento il mio cuore che sussultava, gli domandai che ne fosse del dottore.

Egli mi guardò, e dopo una pausa mi chiese a sua volta:

— Non lo sa lei?

— No, non so, — feci io.

— Non sa che è partito?

Ed io forse mi aspettavo questa triste parola, perchè non sentii che accelerarsi i battiti del cuore, e potei rispondere semplicemente:

— Non lo sapevo.

Il padre Gabbiani mi accompagnava. Non rammento che mi abbia detto, nè se mi abbia detto qualche cosa. So che gli domandai:

— Sa perchè è partito?

Digitized by Google

— Lo suppongo, — mi rispose laconicamente.

Io insistei:

— Me lo vuol dire?

Il padre Gabbiani taceva, e mi parve che la sua faccia prendesse un' espressione di pietà; poi disse come a malincuore:

— Mi perdoni; ma farei male se parlassi per una semplice supposizione.

Credo che non sia stato detto altro.

Tornai alla Palmaria; ma non a casa: avevo bisogno di assuefarmi prima a quel dolore così nuovo, che mi faceva tanto soffrire. Non volevo mostrarmi in quello stato nè al babbo nè a Nuzza; essi dovevano ignorare il dramma del mio cuore, giacchè era finito così.

A che prò soffrire in tre? Ce n' era d' avanzo di una!

Tante volte avevo pensato alla faccia che avrebbe fatto Nuzza quando io gettandomele al collo le avrei detto che sposavo Oliviero. Oh quanti baci mi avrebbe dato la mia vecchia Nuzza! E il babbo?...

Non fu nulla. È tutto finito.

Salii su per la montagna, e quando fui in cima mi lasciai cadere a pie' di un gran pino solitario, che par messo là come vigile custode dell' isola. Mi pareva che se avessi pianto mi avrebbe fatto bene: ma non potevo piangere, e pensavo, pensavo; e mi pareva che il flebile fragore del mare, e lo stormire delle foglie, e il canto degli uccelli tra i rami, tutto avesse un suono di dolore che ripeteva: « povera Gabriella! povera Gabriella! »

Fui scossa da un brivido, e vidi che imbruniva. Quanto ero stata lassù? Non lo so. Pensai che mio padre mi aspettava, e ridiscesi la montagna, passando davanti l' abitazione della Rosetta. Sul limitare di essa stavano seduti la Cesira e un marinaio; un bel giovine grande e bruno. Lei teneva il volto nascosto nel grembiule come se piangesse; lui pallido pallido parlava concitato, e udii dirgli: « la colpa è vostra, sì, vostra che non avete saputo custodirla. Perchè non avvisarmi? Perchè non scrivermi tutto? Sarei corso anche a rischio di buscarmi la galera; ma nessuno, nessuno dovea rubarmi il suo cuore, o io l' avrei »...

— Sst! zitto per carità!... la signorina! — esclamò al-

Digitized by Google

lora Cesira, e il marinajo tacque guardandomi con una insistenza strana.

Perchè aveva taciuto, e mi guardava a quel modo? Mi parve come se mi avesse letto il dolore che portavo nell'anima, e ne avesse pietà. Mi fermai a guardare. Capii che quello era Jacopo, e che anche lui soffriva di un amore deluso. Povero Jacopo! pensai. Salutai con un cenno del capo, e ripresi il mio cammino. Dio! che solitudine sentivo attorno a me!

Solitudine? E il babbo? E Nuzza?

Sono un' ingrata, lo so; ma non bastano più al mio cuore.

Si sono essí accorti che soffro? Spero di no. Fo di tutto per comparire la Gabriella di una volta, e mi pare di riuscire.

Al mattino, nel destarmi, mi sento rinascere la speranza ch' ei possa tornare, o mandarmi una parola, un segno, e aspetto aspetto... ma non viene nulla, e la speranza se ne muore, e pare che non possa più rivivere. Ma il domani torna; ma torna per morire ancora!

Dove sono le gioje sognate, le estasi intravedute, i desiderii dolcemente carezzati? Ohimè, spariti tutti!

Solo l' amore è rimasto. Morrà anch'esso?... No, no, non vorrei! Non lo vorrei strappato questo povero amore, che mi logora sì, ma che mi è caro come un amico infelice.

Lo serberò chiuso dentro di me per tutta la vita; lo porterò con me nel sepolcro: e lì dormiremo dolcemente insieme, e insieme rifioriremo nel seno di Dio, del Dio dell' amore.

Oh padre mio, come sono ingrata! come dimentico che tu non vivi che della mia vita! Perdonami, babbo, se sapessi quanto soffre la tua povera Gabriella!

Non voglio contristare il povero padre mio: egli deve ignorare le mie lacrime.

La sera lavoravo alla stessa tavola dove il babbo scriveva. Il babbo senza smettere di scrivere mi disse:

— A proposito, Gabriella, dimenticavo dirti che ho saluti per te del dottore.

Io mi chinai a raccattare un oggetto immaginario che non era caduto, per evitare che mio padre potesse leggermi in volto.

Poi domandai con quanta naturalezza seppi:

— L' hai veduto?

Digitized by Google

Mio padre posò la penna, incrociando le braccia sulla tavola, e mi guardò dicendo:

— Partiva.... chiamato improvvisamente. Non avendo avuto il tempo di accomiatarsi da noi, incaricò me di darti i suoi saluti. Mi disse anche che facilmente non sarebbe tornato... per ora a Portovenere.

Io sostenni con fermezza quella notizia che conoscevo. Avrei voluto domandare altro; ma il timore di rivelarmi mi fece desistere. Quanto mi costava quella brutta commedia! Ma il Signore sa che il mio fine non era perverso.

Mio padre mi baciò più teneramente del solito nel darmi la buona notte. Pare che avesse intuito che più che mai avevo bisogno del suo santo amore immutabile.

Passai una notte insonne, e solo verso il mattino potei addormentarmi, e sognai che egli tornava, e che piangendo mi stringeva tra le braccia, dicendomi: « Gabriella mia! » Ma fu sogno.

Stamane uscendo sul terrazzo, rividi la panchina su cui sedevo quella sera che mi si rivelò quest' amore che oggi mi fa crudelmente soffrire; e, come dopo una grave sciagura al rivedere di una persona cara, scoppiai in pianto dirotto. Fortuna che il babbo era fuori e Nuzza a lavorare, o il mio segreto non sarebbe più mio.

Quel pianto mi ha fatto bene; è stato come la rugiada su di una pianta illanguidita, e sono più forte. Dio farà il resto.

12 Settembre.

Fo bene a scrivere? Fo male? Non lo so; so che ne sento il bisogno: il cuore mi scoppierebbe se non potessi narrare ad alcuno quello che lo angoscia.

Un giorno poi, quando sarò vecchia, se il Signore mi ha destinato a raggiungere la vecchiezza, radunerò tutti questi poveri quaderni dove ho versato il mio cuore, e vi appiccherò il fuoco.

Sarò fatta egoista allora, (dicono che le vecchie zitelle lo divengano tutte) sarò forse sola e rileggendo le memorie della mia giovinezza, forse il mio cuore inaridito non avrà neppure un palpito alla eco degli anni passati, e vedrà impassibile ridursi in cenere i ricordi del suo unico amore.

13 Settembre

Perchè mi ha strappata alla morte se doveva farmi soffrire?

Digitized by Google

M'ingannavo dunque quando credevo di leggere amore in ogni sua parola, in ogni sguardo, in ogni moto ?.... No, mi ama; lo sento qui, nell' anima, nel cuore, in ogni mia fibra. Oliviero, no, non fu illusione la mia, tu mi ami; ma qual mistero avvolge la tua vita se amandomi, mi fuggi? Dimmelo; dillo per pietà alla tua povera Gabriella. Sarei tanto più forte contro questo dolore se tu mi dicessi qual destino ci separa! Sarei più rassegnata, potrei meglio pregare per te, Oliviero mio, e per me poveretta che devo vivere lontana da te... E se tornasse?... Se domani, oggi vedessi comparirmelo a un tratto e mi dicesse che mi ama, e che era partito per provare il mio amore, o per una necessità, o per altro?

Oh! Dio! una gioia così grande forse potrebbe uccidermi; ma sarebbe così dolce morire!...

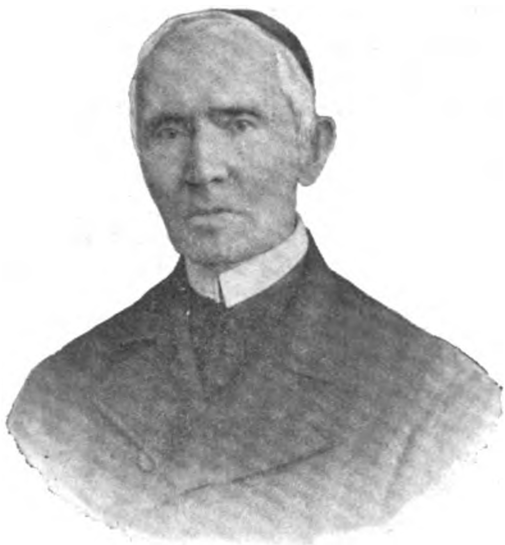
No, babbo, non temere, voglio vivere per te, anche soffrendo come soffro. Per te che amo, povero padre mio, e che non mi chiedi nulla.

(*Continua*) ELEONORA MERLO.

Digitized by Google

Vito Fornari (1)

(nell'Anniversario della sua morte)



I.

Parlare del filosofo e letterato Vito Fornari, la filosofia del quale, e l' arte, si fondano sul principio che la mente umana è in comunione con Dio: in tempo che nelle scuole s'insegna a non credere che Dio c'è, o a dubitarne, o a tacere: par strana cosa. Sì, strana ad altri: ma a voi che avete invitato me, il più devoto amico suo, a venir qua per parlare di lui, no. E io non badando a niun altro se non che a voi, e non proponendomi altro fine che quello di rievocare lui per un poco, dirò qual'è questa filosofia sua, e quest'arte. Ma prima dico quello che avvenne essendo lui ancora giovane.

Il Gioberti non pure combattè il Cartesio, ma l'odiò, nel dubbio suo vedendo il mal frutto del protestantesimo e il mal seme di ogni mala filosofia. Il Cartesio disse: Il primo atto della mente dev'essere il dubbio. E il Gioberti: Ma tu,

---

(1) Commemorazione fatta a Napoli nell'anniversario della sua morte (*N. d. D.*)

Digitized by Google

per dire così, devi parlare; dunque della parola, dacchè ella è condizione del tuo dubbio, non dubiti. E la parola si è ricevuta da fuori; ed è rivelazione delle idee del parlante; e però la prima parola fu rivelazione delle idee del primo parlante, che non fu bestia niuna, ma sì Dio. Rivelazione di quali idee? Di idee specialmente di leggi morali, e di dommi, condizioni per la intellezione di esse leggi. E la prima parola rivelatrice delle idee di Dio affidata da prima fu a tutto il genere umano che si propaga secondo carne; poi, corrompendosi questo, affidata fu ad altro genere umano che si propaga secondo spirito, cioè alla Chiesa. Ma il centro della Chiesa è in Italia. Dunque l' Italia su tutte le nazioni ha primato, se non in atto, in potenza; imperocchè in essa è il sacro fuoco che riscalda e illumina tutte le nazioni, in essa serbandosi le vere leggi morali e i veri dommi, condizioni di ogni civiltà vera. E vedemmo nel quarantotto cose maravigliose: per virtù di cotesto principio gl' incomposti moti di settarii e di non settarii, di dissennati e di savi, di giovani e di vecchi, comporsi a ordine e prendere nuovo avviamento. E allora insieme alle grida, *Viva Pio IX*, furono udite per tutta Italia quelle, altre, *Viva il Gioberti;* standosene il grande Rosmini di lungi e nell' ombra, poi apparendo un poco a Gaeta. E allora un altro prete, giovine, il nostro Vito Fornari, a udire quei tripudii e a veder quel quasi subitaneo rinnovarsi dell' Italia per incantamento, a quella antica filosofia di Agostino, di Anselmo e di Bonaventura, rivocata da lui, si sentì trarre. Per lui, notabile per l' arte, benchè senza misura; per la fiumana di eloquio, benchè torbida; per le immagini fervide che si confondono; per il colore, calore, splendore; per lui a quella luminosa filosofia si sentì trarre egli infino d' allora avente immaginativa di artista. E nelle prime prove dell' arte dello scrivere fu addestrato dal Puoti, il quale amò la lingua come fosse la patria; il quale conservava la Bibbia conforto nell' ultima notte al Cirillo e al Pagano, conservavala come se santa reliquia ella fosse; dal Puoti, dico, la scuola del quale frequente fu in giovani dopo il 48 insigni uomini per dottrina o martirii. A quella filosofia italica, per il Gioberti rinnovellata di molteplice e varia e viva erudizione, si sentì trarre egli già studioso in lingue orientali, esperto in lettere latine, esperto in lettere greche sì che fu per alcun tempo messo a svolgere e inter-

Digitized by Google

pretare i convoluti papiri di Ercolano; esperto in scienze naturali, maestro un valentissimo prete suo cittadino, per nome il Gióvene; anzi innamorato di quelle sì che in fino alla fine fu solito di notare e registrare i mutamenti dell'aria; esperto in storia, maestra la stessa memoria sua molto maravigliosa. Da ultimo il Fornari, che pur da giovinetto aveva natura vivissima, divenuto era meditativo; e alla meditazione lui disposero i maestri tutti sacerdoti, e la sua conversazione a Napoli nel monastero dei Teatini e poi a Montecassino, e la gracilità sua. E perchè meditativo, e mistico misuratamente, egli dopo aver pensato di farsi monaco, da ultimo volle esser prete; e fu prete. Per tanto questa sacerdotale filosofia dovea piacergli, e gli piacque; ma le intemperanze, le zuffe, i furori, le ribellioni dei difenditori di quella ebbe a sdegno, e la mansuetudine, la misura e la dignità serbò sempre.

E la sua vita fu tutta meditazione su una cosa sola, su Dio: e la meditazione espose in tre libri: l'uno su Dio che si rivela nella natura; e l'altro su Dio che si rivela nell'arte; e l'altro su Dio che rivelasi nella storia. E i tre libri si chiamano Armonia universale, Arte del dire, Vita di Gesù Cristo.

Nel primo libro tocca la questione allora molto disputata: La notizia di Dio come ci è venuta? — Ci è venuta per quella luce che illumina ogni uomo veniente in questo mondo. Opporrà alcuno quel che si era allora soliti opporre: Che? cotesta illuminazione è visione in noi? ma cotesto non è contro teologia, la quale insegna che soli i beati vedono Dio? — E l'Abate, che pur mai non usa questa parola *visione*, se fosse qui, risponderebbe come allora, dicendo che ci ha tre specie di visione: visione per lume di gloria, quella dei beati, e i gradi sono infiniti in numero; e per lume di grazia, come i santi, e i gradi sono anche infiniti in numero; e per lume naturale, e i gradi sono anche infiniti in numero. A quel modo che vedendo una figura di cerchio un fanciullo, un giovane, un ingegnoso uomo, un matematico, vedono sì tutto il medesimo cerchio, ma in grado diverso; così i beati paragonati fra loro, così i santi uomini, così gli altri: ma tutti vedono Lui, i cattivi, i selvaggi, anche gli scemi di mente. Ma per cotesta specie infima di visione Lui vedono, la quale il Gersone chiama nubilare o enimmatica. — E opporrà alcun altro quel che si era soliti opporre an-

Digitized by Google

che allora: Perchè coscienza dice che noi non vediamo nulla? — E l'Abate, se fosse qui, risponderebbe come allora, citando San Bonaventura: Perchè come coscienza dice vedere noi i colori, ma non vedere la luce per la quale essi colori son fatti visibili, e pur la vediamo; così ella dice noi intendere le cose create, e non la intellettuale luce per la quale esse cose create sono fatte intelligibili. — E perchè cotesta intellettuale luce non ci accorgiamo di vederla? — Perchè ai deboli occhi dei pipistrelli la luce del sole pare caligine. In cotesta intellettuale luce sono immersi gli spiriti e vivono e senza accorgersi son mossi e si muovono, non altrimenti che negli eterei spazii, senza accorgersi, i nostri corpi son mossi e si muovono con la terra, e insieme con essa attorno al sole, e con esso attorno alla costellazione di Ercole, e con essa forse attorno ad altre indefinite e remote stelle. Ma il Fornari questa comunione della mente con Dio la ragiona così nel suo libro dell' Armonia: Il creato è gerarchia di forze, e quella inferiore comunica con quella superiore; onde se la natura inorganica comunica con la natura vitale, e questa con quella sensitiva, e questa con quella razionale; la natura razionale dee comunicare con la natura che è sovra alla ragione, cioè con l' istessa verità, con Dio.

E di Dio che dice? — Egli è l' Unitutto, cioè egli è l'essere uno, ed è tutto l'essere, perciò che è eterno e immenso. Il mondo è sospeso fra l'essere e il non essere. Ha dell' essere, perciò ch'è fatto di sostanze le quali sono forze; ha del non essere, perciò che sta nello spazio e opera nel tempo, che sono, secondo lui, negazioni della immensità e della eternità. Sicchè Dio a noi dovrebbe essere, secondo lui, più chiaro che il mondo, se vero è che la immensità e la eternità sono più chiare che lo spazio e il tempo, per esser questi negazioni di quelle. — Ma non par così. — Non pare perchè l'ombre trattiamo come cosa salda.

E che dice, del mondo? Dice, platoneggiando, che dacchè non può essere come Dio, e dovendo pur simigliarlo, egli non può essere tutto come Lui, ma sì dev'essere moltitudine di sostanze che sono forze, ciascuna un Giano a due facce, indefinita moltitudine e varia; e, dacchè non può essere uno, ei si deve raddurre verso l'uno, e perciò quelle conviene che si spartano in specie, e le specie conviene che s'ingradino, e che siano specie di forze servili, forze signorili, forze intermedie.

Digitized by Google

Per tanto Dio creò forze servili, che sono due, la materia grave che s'accentra, e il lieve etere che si sparge; e creò forze intermedie, che sono due, la forza vitale che libra quelle prime di natura loro tenzonanti, e la forza sensitiva che quelle in un centro interiore costringe; e creò forze signorili, che sono lo spirito, o l'arbitrio, che tutte le altre in sè assume e aduna e sè in sè muove, e un'altra forza signorile e a noi occulta, l'angelo.

Fin qui il Fornari è filosofo speculativo e, come dissi, platoneggia. Ma è anche filosofo osservativo; imperocchè considerando egli la natura quale ella è, nota le connessioni, le simiglianze e le rispondenze, i consentimenti delle mentovate forze, e tanta notizia aduna di scienze naturali, quanta, direi, non è in niuno dei nostri maggiori filosofi. Il Gioberti lesse questo libro, e così disse di lui che avea allora ventinove anni: Egli di là comincia, dove gli altri finiscono.

II.

Nell'Arte del dire ragiona della bellezza. C'è un'arte del dire che si riferisce al vero. Il vero o guarda la natura, o l'uomo, ovvero idee o leggi che reggono la natura o l'uomo.

Il primo vero si descrive: il secondo si narra (storia): e le leggi della descrizione cava dallo spazio, e quelle della narrazione dal tempo (e qui il suo libro si rammenta dell'altro su l'Armonia). Il terzo vero si specola, e si ha la meditazione; o, specolato e trovato ch'è, s'insegna, e si ha i componimenti didascalici, tra i quali è il dialogo: e le persone del dialogo personificano, secondo lui, le facoltà diverse della medesima anima. — L'arte che si riferisce al bene, ma non lo specola, non lo insegna; l'arte che è la espressione viva del bene, o, più propriamente, della legge morale, sì che ne fa sentire l'imperio; è la oratoria o la eloquenza: e niuno, da Aristotele in qua, disse più semplice e più nuova cosa. —

L'arte poi che ritrae il bello è poesia, in significazione generica.

E quali opere dell'arte si dicono belle? e che è la bellezza? Perchè non paia maravigliosa la definizione nuova del Fornari, io ve la ragiono. Consideriamo un'opera bella, anche pagana, una statua greca di alcuna dea. Allora che io dico: è bella; dico d'alcuna donna viva, o dico d'una parvenza di donna che pare viva? Dico d'una parvenza: se

Digitized by Google

quella sia viva davvero, se carne, se marmo, se forma aerea, se visione o sogno o altro sia, non curo. — E quella figura o parvenza a chi pare bella? All'uomo: ma non ad ogni uomo; al matematico come tale, no, al medico come tale, no. A chi dunque? a chi è dotato di quella facoltà per la quale fu generata quella figura o parvenza: e questa facoltà è la fantasia, che ha seguace l'affetto. E la fantasia che è? quella è che forma le parvenze della bellezza, quella è che crea il mondo delle immagini ed essa medesima ci vive dentro; quella è per la quale divengon parvenze, dico in senso proprio, tutte le cose —. Ma essa medesima che è? quella è per la quale l'anima diviene parvenza a se stessa. Quando un pittore ritrae sè, non ritrae sè tal quale si vede nello specchio corporeo, ma sì tal quale si vede nello specchio della fantasia. Se l'anima per la fantasia riduce a parvenza le altre cose, perchè non dee ridurre a parvenza se medesima? —

La bellezza dunque è parvenza; ma non ogni parvenza è bellezza. Quali parvenze dunque sono belle? Ecco: non diciamo noi che le cose sono, perchè partecipano dell'assoluto essere? e non diciamo che le cose vere son vere perchè partecipano dell'assoluta verità? e che le cose buone sono buone perchè partecipano della assoluta bontà? dunque belle parvenze quelle sono che partecipano dell'assoluta bellezza. E l'assoluta bellezza è di Dio: essa è l'assoluta parvenza di Lui; essa è la ugualità, la immagine di Lui; essa è il Verbo di Lui nel quale Egli sè ama, perchè amore, amore è di bellezza.

E la bellezza in rispetto a noi in quante specie si spartisce? in tante, quante ci è specie di forze. E qui il libro dell'Arte del dire si rammenta di nuovo di quello dell'Armonia. Cinque sono le reali forze: la materia grave o ponderabile, quella non ponderabile o il lieve etere, la verdeggiante vita, il senso che di sè risente, l'intellettivo spirito. Coteste cinque naturali forze per le cinque arti belle si abbelliscono.

L'architettura ha per fine suo la parvenza bella della grave materia, cioè la luce specificantesi in forme, per virtù della fantasia, per le quali parventi sono fatte le leggi dell'equilibrio o della quiete. La musica ha per fine suo la parvenza del lieve etere, quello che dà elaterio all'aria, cioè il suono differenziato e ridotto in forme, chiamate proporzioni musicali, che rispondono a leggi del moto, a leggi della fuga della materia da

Digitized by Google

se medesima. La scoltura opera, come sovra materia, sovra quel ch' è fine dell' architettura; e strumento suo è il disegno, e fine suo è la parvenza della vita. E questa, ch' è fine della scoltura, è materia della pittura, il fine della quale è fare in essa vita trasparire la parvenza dell' anima, cioè la fantasia e l' affetto; strumento suo poi è la luce differenziata non solo in figure, ma in colori. E su l' arte del tempo, la musica, che si compone di più specie, e su la pittura, arte spaziale, che alla volta sua si erge su la scoltura, come questa su l' architettura; su coteste due arti, come su due vette, si erge le poesia, intesa in significazione ristretta. Ella toglie dalla musica il suono, e lo articola, lo ammisura, lo ritmeggia, lo rimeggia; e dalla pittura toglie la parvenza dell' anima, cioè il sentimento e la passione, e quella fa trasparente dell' intellettivo spirito.

E la poesia quando nasce? e come nasce? — La terra gira attorno al sole e ha suo perielio, e allora sta come sospesa, e si fa allora più parvente e lucente. Così c' è un perielio per gli spiriti, quando si sentono più prossimi allo spirituale sole attorno al quale si girano, il sole della bellezza; e allora anche essi stanno come sospesi. E questo è quando l' affetto d' un popolo per certe cotali ragioni forte commovendosi, la sua fantasia si accende. Che avviene allora? pare il mondo delle reali cose trasformarsi in lieve mondo di lievi immagini, e in lievi immagini trasformarci noi medesimi: ed ecco la festa.

Essa è accomunamento di spiriti; e gli accomunati spiriti laudano; e la laude è inno. Che è l' inno? è sospiro che muove da un passato che si ricorda, a un futuro che si desidera. E nell' inno sono in potenza le specie di essa poesia: l' epica e la lirica e la drammatica; la poesia del passato, la poesia del presente, la poesia del futuro; sì, del passato, del presente, del futuro, ma come sono veduti dalla fantasia. La quale è facoltà di comunicare con la bellezza, non altrimenti che l' intelletto fa con la verità; non altrimenti che la volontà fa con il bene: ed in rispetto al presente ha, secondo lui, nome di fantasia propriamente, e ha seguace l'affetto, e genera la lirica; in rispetto al passato, è memoria, e ha seguace l' ammirazione, e genera l' epopea; in rispetto al futuro è estro, ed ha seguace il delirio, e genera la drammatica. E che le tre mentovate forme escono dall' inno, lo

Digitized by Google

mostra per esempio: così all' antica età sacerdotale o divina (la chiama così il Vico) risponde la età degli inni di Oleno, di Orfeo e degli altri; all' età eroica, quella dei poemi omerici; alla età umana, quella dei poemi lirici e drammatici. L'epica è dunque la poesia del passato, la poesia d'una origine, origine di nazione o di singoli stati, come l'Iliade e l'Odissea; origine della nazione italica, come l'Eneide; della cristianità, come il Furioso e la Gerusalemme liberata, e via via. E da cotesta origine si va ad altra rimota, onde le genealogie nei poemi; e ad altra più rimota, alla origine prima, all'Eden, all' Eden della specie umana. E ricordo edenico è l'isola dei Feaci, l'isola d'Alcinoo, l'Arcadia, il giardino d'Armida. E in questo ricordo è un altro ricordo, di un altro Eden, il quale ciascun uomo ha pure dentro di sè, ma allora vede, ma come fosse molto di lungi, come isvanito, quando ei ripensa alla innocente puerizia. Onde nell' epopea è come una certa visione del cielo nella terra; intervento di sovrannaturali potenze; spazio luminoso, ampio; ampia azione, che ora isvaga, or si ravvia; e persone in moltitudine, che sono come forti fanciulli.

Come l' epica è la poesia del passato, ch' è fuggito per entro all' eternità; la lirica è la poesia del presente instabile, subitaneo, nel quale il poeta il fantasma di sè o l' ideale di sè vede per lampo; nel quale sè vede fuggente nella eternità. E però fugace e alata è la parola lirica; e l'unità d'un componimento lirico malagevole è a cogliere. Ma essa unità, se indefinita anche, e vaga, non è altra cosa che un sospiro dello spirito all' eternità, sospiro veniente da fuggevole sentimento e desiderio della immortalità sua. Per dire un esempio, la unità del sonetto del Petrarca: *Levommi il mio pensiero;* è nel sospiro: *Deh perchè tacque!* E il sospiro è di più specie: di piacere (Saffo), e il suo è piacere poetico perciò che è turbato (quello degli Stecchetteschi, no); di dolore (Leopardi); di rimorso, di amore, di gioia, e di gloria, ch'è il più puro (Pindaro); ma sovra tutti purissimo è quello della speranza (Davide); se non che negli altri sospiri si sente il poeta, e in questo, Dio.

Come la lirica è poesia del presente, la drammatica è poesia del futuro. L' apparente sua nascita e rinascita è dai misteri pagani e dai misteri cristiani; ma in verità ella viene da delirio, viene da certo infuturamento dello spirito. Per-

Digitized by Google

ciocchè l' azione propria dello spirito è volere, e chi vuole, vuole un effetto futuro; e perciò volere è congiungere sè a un futuro, ed è sentire per il non ancor nato effetto allegrezza o rimorso; e cotesto sentire è presagio. E dacchè l'effetto voluto è mezzo ad altro effetto che è fine, e dacchè i fini s' inseguono, il presagio, stendendosi sino allo estremo, che trova? la morte e il nulla, o l' Iddio della morte. E lo spirito a cotale presagio è inchinevole: onde lui a sè traggono la caduta del giorno, le distruzioni, le subitanee ruine; perciocchè dissipano le fallaci larve e il verace essere delle cose a lui mostrano. A questo termine del presagio pervenuto ch'è lo spirito, se quello vivo è, sperdendoglisi il senso del presente, dà in eccessi e delira: onde le orgie di Coribanti e Baccanti.

Dal delirio, essenza della drammatica, nascono le forme di quella; e la prima è il ditirambo. In esso lo spirito, infuturandosi, piange e ride pazzamente. Il riso poi si scerne dal pianto: e dal riso nasce la satira; e dal pianto il treno (e treno è anche il Dies irae). In quella lo spirito contempla le ridicole e in questo le lacrimabili azioni umane, nel loro effetto ultimo. Nel dramma poi, satirico o grave che sia, le azioni stesse, benchè passate, si mostrano in quel che rapidamente si fanno e s' avviano al futuro termine: elle sono spettacolo, e il poeta è spettatore. Ovvero le azioni nell'istesso futuro si trasferiscono, nel mondo di là, rappresentandosi immediatamente gli effetti e rimotamente le cagioni loro, come nella Divina Commedia. Ovvero le azioni si rappresentano in quel che si fanno; e il poeta nascondesi perciò che di dentro si maschera e di fuori; e secondo il suo mascheramento o trasfiguramento ei si compone il mondo d'intorno. Il poeta trasfigurato è l' attore o gli attori: e il trasfigurato mondo è la scena; e la trasfiguratrice poesia è la rappresentazione teatrale, che in commedia e in tragedia si spartisce, secondochè della satira si rammenta o del treno, secondochè ci è riso o pianto, che nell' antico ditirambo si confondono: secondochè l' azione al nulla va, o si sottomette a Dio giudicante. E quanto alle persone, dico di quelle dell'epica paragonandole a quelle della tragedia, quelle si muovono concordemente con il moto del tutto, e queste oppositamente, come vortice; e lì sono molte, qui son poche; e l'azione lì ampia, qui è ristretta: lì va e isvaga, al termine suo rapida qui corre.

Digitized by Google

Ma notabile è quel che il Fornari dice di Dante: dice essere propriamente dramma il poema suo, dramma che è principalmente visione e secondariamente azione; e, più che a Virgilio e a Omero, collegarsi lui a Job e ai Profeti. In esso dramma vedi la vita di quaggiù essere per sacrificio, e dal bruciante corpo uscire e su levarsi lo spirito. E vedi nello spirito di ogni singolo uomo Adamo ed Eva, Abele e Caino: la caduta, la pena, il risorgimento. E vedi questo circolo farsi nel poeta medesimo, che, dopo l'errore dell'Inferno, fatto è partecipe della espiazione del Purgatorio, e poi nel Paradiso riceve gaudio. E vedi il circolo del poeta chiudersi in altro circolo, quel dell'Italia, la quale con Roma pagana grandeggia, nell'evo medio cade e come popolo si dissipa, e una e intera rivive, se non altro nella speranza del poeta distinguente e pacificante sacerdozio e impero. E questo circolo o dramma rinchiudersi ancora in altro: protagonista il genere umano, polluto nel seme suo, e per la Chiesa sè purgante, e risorgente per Cristo. E questo altro circolo o dramma rinchiudersi ancora in altro, che è divino, quello di Cristo medesimo, che si abbassa per noi, e per noi espìa, e riconquista la gloria. E vedi il poema essere così composto, che le tre parti, ciascuna da sè è dramma. Dramma è l'Inferno dove apparisce Adamo, Caino, Cristo: Caino di prospetto, ch'è l'eroe; Adamo e l'Eden indietro, in ombra e di lungi; e nell'alto è il punitore giudice, Cristo. E dramma è il Purgatorio: l'eroe o protagonista è Abele, cioè il dolore quieto, espiativo; e Caino dietro in tenebra; e nell'alto il misericordioso giudice, Cristo. E dramma è il Paradiso dove Cristo medesimo trionfante è il protagonista; di scorcio si discerne il dolore o le penanti anime, la colpa di lungi o i dannati, e tanto di lungi, che isvaniscono.

III.

Vengo alla vita di Cristo. E del Renan e de' progenitori suoi non dico nulla: imperocchè il Fornari non ha niente che fare nè con lui nè con loro, e la vita di Cristo l'avrebbe scritta medesimamente, se quelli non fossero vissuti.

Il principio che la informa si è che l'universo è seguenza di unioni più e più strette fra un finito e un'ombra d'infinito, o l'infinito medesimo, segni della unione massima che è in Cristo. Segno di Lui è la unione della materia alla luce, quella della

Digitized by Google

materia e della luce alla vita, quella della vita al senso, quella del senso all'intelletto; in breve, la creazione tutta segno è della Incarnazione. E la creazione della natura inferiore si compie nell'Eden, e l'Eden in Adam; e Adam è il più chiaro segno di quella unione che è in Cristo. E come fiamma in ispecchio, negli specoli si riaccende in che quello si spezza, così quella unione riapparisce nell' intelletto suo unito alla verità infinita, nella sua fantasia unita all'infinita bellezza, nella volontà sua unita all'infinito amore. Adam, che è tutto l'uomo, il quale posa in terra i piedi ma la faccia ha volta al cielo, è pontefice e re, della religione e della civiltà è custoditore. Incominciò la religione allora che Iddio a sè disse: Facciamo l'uomo alla immagine e alla similitudine nostra. E la civiltà incominciò allora che Dio disse all'uomo: Riempiete la terra e soprastate a lei. Per il peccato le sopradette unioni o vincoli si rilassarono in Adam.

E da Adam due generazioni uscirono, l' una che ritrae lui pervertito, l'altra che ritrae lui convertito; la generazione eletta e quella pagana: le quali, mescolate fra loro, poi si spartono e incedono per due opposte vie, l' una intenta a serbare la religione, l' altra la civiltà. La via per la quale va la generazione pagana è come spartita in istadii, e ciascuno stadio segna un nuovo popolo, affaticantesi verso un'ombra di Cristo. Ombre di Lui sono amore de' piaceri, amore di ricchezza, amore di apprendere, amore di dominio, amore di gloria, amore di libertà: imperciocchè tutti sono un cotal legame di finita cosa a cosa che è infinita.

L'uomo, finita cosa, per l'amore de'piaceri cerca felicità schietta, e per la ricchezza la vuole fare eterna, e per l' amore di apprendere cerca infinita scienza, e per l'amor di dominio cerca potenza infinita, e per l' amore di gloria cerca la perpetuità di sè e del nome suo, e per l' amore alla libertà cerca la perfetta giustizia.

E ciascun amore inspira per la formazione della civiltà un'opera, la quale si compie come in una cotal giornata, da un cotal popolo, ch'è l'operaio: e gli operai passano, e le opere rimangono. Le opere sono i mestieri, le industrie, la grammatica o la lingua letteraria, la conquista o l'imperio, la letteratura, il giure. Sono operai della prima giornata Babilonesi e Assiri, e della seconda Egizii e Cinesi, della terza giornata gl'Indi, e della quarta i Medi e i Persi, della quinta

Digitized by Google

giornata i Greci, e della sesta i Romani. Ciascun operaio, compiuta l'opera sua, perisce o si spossa; ma l'ultimo operaio, non perì nè si spossò, ma si trasformò ponendo sè e la sua opera, cioè il giure o la civiltà, a servigio di Cristo.

Per opposta via la piccola ed eletta generazione procede, operaia della settima giornata, sì come fu delle sei giornate la pagana. Ella è dapprima piccola famiglia errante, e a capo i patriarchi, e pasturano greggi, e attorno a loro spira tuttavia la dolce aura dell' Eden. Essi prefigurano per via di fatti, ch'essi medesimi non intendono, Colui che compierà tutte le unioni. La piccola famiglia la vedi moltiplicata in stirpi in Egitto; prima ospiti, e poi servi. E i monumenti immani narrano il duro travaglio e il pianto di quei servi; fra i quali erano gli antenati di Cristo. Quelle stirpi divengono per Moisè popolo; popolo errante per il deserto. Il Verbo, che ai patriarchi si rivelò sotto il velo della natura, a lui si rivela alla mente: *Sum qui sum*. Questa proposizione con quella: *Dixit et facta sunt;* e quell'altra: *Verbum caro factum est;* comprendono in sè il principio e il fine di tutte le cose.

Giosuè compie Moisè, e al popolo errante dà stanza là dove i primi Patriarchi riposarono e dove nascerà il Cristo. E l' immagine salvatrice di Cristo riluce, ancorachè come passando per aere fosco, ne' tredici Giudici. Riluce in alcune donne come Ruth, e in Anna, madre di Samuel: e più in Samuel. Su l' Oreb l' uomo conobbe Dio con la cognizione che Dio ha di se medesimo (*Sum qui sum*): ma a Silo l' uomo conosce se medesimo con la cognizione che di lui ha Dio (Samuel, Samuel). La chiamata a nome, straordinaria per Abram, fu ordinaria per Samuel. Per quella lo spirito di lui stretto a Dio, divenne costringitore del legame delle dodici tribù reggentisi a repubblica, il quale già allentava, e concepitore d'una monarchia dove Dio fosse re, e iniziatore di scuola di profeti.

Da Moisè a Samuel è la età del miracolo, il quale si fa poi raro e di suono più sommesso, come il rombo d' una nuvola che s' allontana. E da Samuel a Geremia e a quelli più stretti a lui, è la età della profezia o della scienza di Dio. Dal dì della consacrazione di David per Samuel, il Vèrbo si posò in David e splendette, a lui re, come figliuolo suo e come suo re: onde Cristo fu detto figliuolo di David. E David vide un tipo di perfetto regno nella sua mente, e secondo quello ordinò un regno terreno, stringendo la confederazione

Digitized by Google

delle dodici tribù in monarchia. E per lui cominciò la letteratura e l' arte, perocchè prima gli altri scrissero per aiutar l' opera, come Moisè; ed egli scrisse per scrivere, scrisse il salterio perchè fosse cantato nel tempio, e il tempio disegnò egli medesimo. E ciò che David recò in parte in atto, compiè Salomon; compiè il regno e il tempio. A Moisè nel Verbo si illuminò tutto ciò che esiste, mostrandogli sua spirituale e sua divina significazione; a David tutto ciò ch' è umano, specialmente; e a Salomon la essenza di tutto ciò ch' è umano, l' amore, e gli si fe' aperta la vanità di ogni cosa, mancando l' amore. Nel Cantico dei cantici le sposalizie con la figlia del Re d' Egitto gli è occasione a cantare dell' amore: ma è amore non pur di sposi, ma altresì di madri e di figliuoli e di sorelle e fratelli e di amici; è ogni specie d' amore, e però non è niuno di quelli, o meglio tutti sono a lui segno di un solo amore, quello della umanità disposata con il Verbo: della umanità, cioè la donna bruna riarsa dal sole, piangente, percossa, e nondimeno candidissima e bellissima, veniente da Eva, dalla violata sotto all' albero.

Dopo lui, scisso il regno di David in quel di Giuda e in quel di Samaria, e spossati tutti e due dai fraterni odii, premuti dai nemici circostanti, schiavo poi il popolo in Babilonia; la immagine del Verbo nè in questi nè in quei re splende, ma sì ne' profeti. Elia splende prima e pare stella che tramuti loco; Isaia poi, e spartisce lo spazio di quindici secoli da Moisè a Cristo; e Geremia con Ezechiello e Daniele da ultimo. E si chiude il maggiore ciclo profetico.

E questo popolo di Giuda, questo operaio della settima giornata, qual' opera fece egli mai? La Bibbia. Che è la Bibbia? È il ritratto di Cristo nascituro.

Liberato esso popolo per cagion di Ciro e di Alessandro e in ultimo dei Romani, esso che in fino allora ebbe a fare con quei di schiatta camitica, si meschiò con quelli di schiatta giapetica; e il fine fu di fare nota ai Gentili la Bibbia, cioè il ritratto di Cristo nascituro. E allora rifiorirono sì lettere, ma non sacre; e Rabbi di scuole di Farisei, Sadducei, Esseni, ma non veggenti, perchè, come prima il miracolo, venuta era meno la profezia; e la iniquità non altrimenti che fra Gentili ricrebbe che mai tanto per lo innanzi; e da ultimo l' istessa potestà regale per opera di Pompeo

cessò: e quando parve perduta ogni speranza di salvezza il Salvatore nacque. Nato, paragonando gli Ebrei Lui al ritratto di Lui disegnato dai loro padri medesimi, dissero: Non è desso. Al contrario i Gentili, paragonando, dissero: Egli è desso. E allora gli eletti furono reietti, e i reietti furono eletti; e di contro alla Sinagoga, divenuta fallace, la vera Chiesa sorse, alla quale Cristo dette la reggitrice mente quando disse: *Tu es;* e il cuore, quando disse: *Hoc est, hic est.* E la Chiesa, fatta viva inspira e aspira.

Inspirazione è il suo espandersi e insinuare dentro la civiltà, e aspirazione è il ritrarre che fa a sè essa civiltà inspirata da lei. Il primo moto fu prima: cominciò entro Ierusalem, si allargò poi ad Antiochia, poi sino a Roma, che centro divenne di esso moto. Il secondo moto, l'aspirazione, fu dopo, cioè quello della conversione della civiltà verso la Chiesa; e cominciò per S. Paolo allora ch' ei disse: *Caesarem appello.* Così dicendo significò il gius romano dover essere scudo dell' Evangelio: e la civiltà o la romanità, ch' è tutt' uno, della quale il gius era la essenza, dover ricevere battesimo in Cristo, matrina la Chiesa e patrino lui cittadino romano e apostolo.

Dopo Paolo, patrini di Roma futura cristiana e di tutta la futura cristianità riassunta in lei, come in lei pagana riassunta era la paganità tutta, furono i successori di Pietro. Il patrinato loro prima entro le catacombe apparve, dove schiavi e liberi, Greci e barbari si sentirono liberi tutti e uguali e romani per il diritto, e per la carità fratelli. Ivi il principio di libertà, ugualità e fratellanza de'popoli cominciò ad avere efficacia, e continuò ad averla per Leone e Gregorio detti Magni; poi, non sotterra, ma ne'monasteri insieme con la romanità si nascose.

Di lì venne fuori e in Gregorio VII forte si ridimostrò e poi sino a Innocenzio e Alessandro III; nascendo allora i comuni, e formandosi una cotale repubblica degli stati cristiani, la quale, tramutatosi il pontificato in Avignone, si dislegò. E sì perdette il patrinato ogni forza, e la civiltà si fu fatta profana, e la coltura anche. Poi novamente fortissimo si mostrò in colui che i frammenti della spezzata cristianità ricomponendo, fu autore della vittoria di Lepanto. E poi l'ufficio di patrinato ora ridiminuì, ora ricrebbe, ora venne meno, ora rinvenne. Da ultimo fu con gran cuore ripreso da

Digitized by Google

Pio IX, e da lui con mente secura ricevuto e tenuto da Leone XIII.

E che è cotesto ufficio di patrinato? e che si richiede per esercitarlo? e il suo ideale segno qual è? L'ufficio è fra gli stati cristiani, e i ceti di ciascuno di quelli, operare pace. E lo può esercitare solo un magistrato senza imperio, un cittadino senza sovrano, uno stante su i re e su i popoli come arbitro. E l'ideale segno non è quello di Dante, un impero affogante in sè popoli e re vassalli, ma sì una repubblica di liberi stati, retti ciascuno comunque sia, a principato o a comune, aventi Dio a legge e a consigliere autorevole o arbitro l'interprete di essa legge.

A voler dir breve, immaginate una ritonda e naturale scalea, finiente in ampia pianura, e nel mezzo di quella levarsi un cono, simile a quello del Purgatorio di Dante, nel quale sieno incavate due erte scalee, l'una di contro all'altra, congiungentisi in cima, in su la quale sia la croce, e attorno a essa croce rigirarsi una ruota, e su un'altra maggiore, e poi un'altra anche maggiore, e su via via.

I gradi della scalea di sotto sono simboli di Cristo: la materia e la luce, la luce e la vita, la vita e il senso; e in su la pianura è l' Eden, e nell' Eden Adam.

Per le due opposte scalee incavate nel cono, per l' una sale la generazione pagana, per l'altra il popolo eletto; verso la Croce volgendo l'uno il viso, e l'altra le spalle. E questa a ogni grado di sua scalea muta nome: Egizii, Indi, Greci, e via via. E ciascuna gente ha suo vessillo, nel quale è segnato un simbolo di Cristo: voluttà, lusso, scienza, legge, e via via. E a ciascuno va innanzi uno o più che sono i vessilliferi: Semiramis, Budda, Socrate, Cesare, e via via. Il popolo che sale per l' altra scalea, mutando grado non muta nome; se non che si cambiano i vessilliferi: Abram, Josef, Moisè, Samuel, Davide, Salomon, e via via. Verso alla cima la iniquità pagana mostrò quanto poteva in Augusto, che sè uomo fa Dio; e dall' altro lato la santità del popolo ebreo, ritrattasi da esso popolo, si raccoglie in pochi, e si aduna in Colei che disse: *Ecce ancilla.*

Le ruote significano il dilatarsi della Chiesa di Cristo nella comunità umana.

E la comunità umana cristiana divenuta dove anderà? si fermerà il pianeta? si spegneranno i soli? le onde dei secoli in quale oceano si queteranno? — E il Fornari, specola

Digitized by Google

nell'Apocalisse di Giovanni; e nel dissigillato libro ricerca l'arcano fine degli uomini e delle cose.

In questo libro su Cristo egli riassume gli altri due: quello su Dio e su la creata natura; e quello su l' assoluta bellezza, o sul Verbo: imperciocchè in Cristo è la natura corporale e quella umana, e il generato Verbo e il generante Essere, e lo Amore spirato di essi due e inspirante la Chiesa.

In questo libro su Cristo egli mostra Lui essere il centro attorno al quale si gira l'ordine mondano e l'ordine sovrammondano: Lui essere l'arcana opera del settimo e santo e perpetuo giorno, per la quale fu l'opera degli altri sei giorni: cioè Lui essere il principio e il fine di tutta la creazione, la quale è scompartita nel genere, cioè nella feconda potenza nella quale di sè lascia orma il Padre; nella specie, cioè nell'appariscente e speciosa vita, nella quale di sè lascia orma il Verbo; nell'individuo, cioè nella volontà operante, nella quale di sè lascia orma il Santo Spirito. In questo libro mostra essere Cristo l'unico miracolo, che nella trama s'intesse delle naturali leggi; l'unico mistero, che la scienza con la scurità sua di sè illumina: l'unica grazia che, pure non violando la libertà, a sè la volge: a dir breve mostra Lui essere l' Unitutto.

IV.

E dalle alte cose le quali il Fornari scrive, discendendo ora a lui medesimo, dirò in quale modo le ha scritte. La forma, cioè lingua, stile, immagini, nel primo libro essa è dignitosa e direi chiusa, nel secondo è, direi, pomposa e aperta siccome quella rosa vermiglia, per lui simbolo della Vergine, il qual fiore aveva dinanzi a sè in quel che scriveva; nel terzo è temperata e soventi volte, siccome quando la morte di Moisè descrive, sul monte Nebo, è sublimemente quieta. Nel primo libro vedi i colori dell' alba; nel secondo quelli che il sole fa quando è in sul meriggio; e nel terzo quelli che nella dolce stagione fa quando è in sul calare.

E le armonie sue, esse d' onde procedevano? Dai concetti che gli spuntavano nella mente, più che per rigida dialettica, per visioni, le quali alla volta loro preparate erano da lunghi suoi studii. Da quelle visioni uscivano le immagini; da queste, le armonie: non altrimenti che nella quinta sfera del Paradiso di Dante voci celestiali uscivano dalla immagine

Digitized by Google

della croce costellata di spirituali luci. E le particolari armonie coordinava e riduceva a unità, non altrimenti che i suoni dei singoli strumenti fa il maestro d'orchestra. Ma laddove gli altri le prove della musica le fanno sensibilmente, egli le faceva mentalmente. Imperocchè, con silenzio, dentro sè considerava molto e per molto tempo l'argomento suo, e in quel che concepiva i concetti parlava dentro sè le parole proprie di quelli, e ordinando quelli ordinava anche queste, poi scriveva; senza pentimenti e correzioni o variazioni, e sovente scriveva al buio con una matita, in letto, nelle vigili notti. Ma la segreta ragione di sua possanza a ridurre ad armonia concetti e parole e libri era la continua sua intuizione di Cristo. La fede in Cristo avea penetrata in lui non pur la ragione, ma la fantasia; non pur la fantasia, ma i sensi anche. E quella fede e quella intuizione facevalo meditativo, e non che pensare il mondo di là, lo sentiva come se dentro quello vivesse. E fino da giovane, quando si provò a predicare e quando celebrava la messa, gli si accendevano, non altrimenti che poi quando scriveva suoi libri, i pomelli delle guance, e gli scintillavano gli occhi; e a volte lo prendeva deliquio, sì che del predicare e del celebrare messa dai medici gli fu fatto divieto. Abitando lui dove una volta abitava quel suo e mio amico, quel santo giovane di Alfonso Casanova, una sera così dissi a lui: Oh se Alfonso qui ci vedesse! Ed egli: Ci vede.

A cotesta immedesimazione della fede con la ragione lo dispose la natura sua nata architettrice di musiche d'idee; imperciocchè nella religione egli sentiva la più perfetta musica che immaginar si potesse.

E alla musica mente era ministra la fantasia generatrice copiosa di chiare immagini. E alla generatrice fantasia ministrò materia invisibile la considerazione assidua delle bellezze della natura: chè da giovanetto, nel luogo suo nativo, profondava con diletto gli occhi nel cupo cielo e li stendeva su per la pianura del mare; e sin negli ultimi anni non si stancava mai dalla terrazza della villa, che sceglieva bene alta su la collina, dal guardare d'estate i plenilunii sereni, il Vesuvio e le rosse nubi, e il Tirreno e le sparte isole. E a sentir molto le bellezze della natura gli giovò i sensi delicati, l'udito finissimo, la vista sottile e chiara sino all'ultimo, il corpo medesimo, gracile e nervoso molto.

Digitized by Google

A questa armonia, tutta intellettuale, si concordò un'altra, quella della volontà con i moti o le passioni; se non che quella fu naturale in lui, e questa naturale divenne perchè fortemente volle che tale divenisse. Egli fin da fanciullo era impetuoso e focoso: un dì perchè alla prova della scuola del seminario non fu interrogato dal Vescovo esaminatore, si ritrasse in un canto e ruppe in pianto sì, che colui, avviatosi per andare via, tornò indietro e lo interrogò, rimanendo maravigliato che sapesse tanto più oltre di quel che si presumeva ch'ei potesse sapere. Impetuoso e pronto all'ira; ma l'impeto contenne con voluta moderazione, e l'ira raffrenò con voluta mitezza, facendo sforzo invisibile e indicibile.

Onde egli Signore di sè divenne, chè per le prospere cose non si risolveva in allegrezza, e per le avverse cose così il dolore sostenne, come niuno altro. Salvo una volta per la morte d'un suo fratello assai giovine, che allora scoppiò in dirottissimo pianto; per le morti poi di altri fratelli e sorelle e congiunti e amici carissimi, pur sofferendo molto dentro di sè, si contenne dal piangere.

E se sopportò egli dolori così fatti che, com'ei medesimo scrive, gli laceravano la vita, tanto più sopportò dolori in comparazione di quelli assai lievi. Onde per torti giudizii o motti o beffe o vilipendii che di lui facessero gli avversarii, specialmente gli Eghelliani allora in grande rigoglio, ei non mostrò mai turbamento. Egli nella sua coscienza dignitosa e onesta così ricevea loro colpi, come il giovine figliuolo di Achille ricevette nel suo scudo la imbelle saetta del vecchio re Priamo; avvegnachè più vecchio fosse egli, il saet tato, e i sagittarii fossero più giovani. Anzi di quel che con tro lui si scrivesse non volle mai leggere, nè di quel che si dicesse contro lui mostrò voglia alcuna di udire. E innanzi a lui, signore di sè, quelli di sè servi, cioè della superbia loro, sentivano di valere non più di quel che veramente valessero. Onde avveniva che richiedendo lui, prefetto della biblioteca nazionale, di alcun libro certi stranieri, che di noi italiani fanno minore estimazione che non si convenga, come maggiore estimazione che non si convenga noi facciamo di loro, così accoglievali, che, non essendo in nulla lui altero, l'alterezza di quelli scemava.

Ma alla serenità dell'animo contrastavano i deboli nervi del corpo suo debole: onde, tutto ciò che potesse turbare que-

Digitized by Google

sti scansava per amore di quella. Invero, lungo com'era comechè andasse diritto, piegando un po' il capo indietro e da lato, pure andava sì pianamente, che un asceta pareva ch'egli fosse; e però di vedere cose nuove non ebbe vaghezze nè voglie. Onde una volta invitato graziosamente dalla Regina, allora ch'ella era la più lieta donna d'Italia, che a lei andasse, che avealo in grande reputazione e non avealo ancor veduto di persona: egli, che pure in venerazione avea lei e ne diceva le lodi, fe' le scuse graziosamente, e non andò. E per la ragione medesima di viaggiare non fu niente desideroso, fu pauroso direi: e non viaggiò che una volta sino alla vicina Amalfi, e ricordo che dalla postura egli argomentava della passata sua floridezza. Nè a Roma andò, nè in niuna di quelle altre città che traggono più a sè per loro monumenti o bellezza. In ciò simile a Socrate: salvochè quello non andando senza necessità fuori della città d'Atene adduceva la ragione che non gli alberi, ma sì gli uomini, cioè gli Ateniesi, potevano insegnare a lui; ed egli poteva addurre la ragione, e forse così faceva dentro di sè, che a lui poteva insegnare solo Dio, la gloria del quale, che penetra per tutto, si mostra più che altrove in questa Napoli bellissima. Nondimeno, simile in ciò al Kant, avea tante e sì particolari notizie e delle città e de' monumenti loro e delle costumanze diverse dei popoli, che faceva maraviglia; e questo fu per la grande memoria che avea tenacissima e conservò sino all'ultimo dì della vita.

Sicchè del Fornari si può dire che certe forze contrarie che dentro sè avea, fatte sino dal principio docili, le avesse ridotte a concordia: focoso e impetuoso, fu quieto, e la voce avea dimessa; dolce e paziente, fu austero e autorevole; debole del corpo, fu forte di animo; abbondante in scrivere, fu parco in parlare, perchè, andando i suoi amici in sua casa, egli udiva loro conversazione e a quando a quando diceva suoi giudizi: non viaggiò, e avea pur molta notizia di questo mondo; contemplativo, amò quelli attivi, i forti capitani e i missionari: la mente pur volta ad alte cose, non fu mai salvatico, ma verso tutti benigno, e a volte lepido; stando fuori delle cose politiche, in giudicare di quelle fu perspicace. Per tanto. avendo in sè armonia così nuova, egli a sè trasse molti veneratori, e prima quelli molti della sua famiglia, i fratelli e le sorelle e i loro molti figliuoli; i quali strinse a sè così

Digitized by Google

intimamente, che ben pareva la famiglia Fornari immagine di una di quelle patriarcali da lui descritte, e patriarca pareva egli medesimo, il dolce e austero sacerdote e filosofo.

E questo filosofo meditativo e mistico in ultimo che cosa meditava? Il contrario di quel che altri immaginerebbe, non il fine della vita umana, ma sì il principio suo, la così detta età dell'oro: ed avea intendimento di scriverci su un libro, e ne avea scritto una parte, ma non gli fu dato di compierlo; imperocchè il suo corpo, infino allora benchè a mala pena sufficiente a schermirsi dalle potenze di fuori avverse alla vita, oramai risoluto di forze cominciò a cedere. Un dì dal petto improvvisamente gittò sangue; e dipoi ne gittò di nuovo; e poi un'altra volta tutto svenne, sì che cadde in terra. Poi si riebbe sì, a mala pena, e stentò un intero anno. A coloro che domandavan di lui, diceva che oramai la vita a lui era per sacrificio; e dolce era divenuto e paziente più che mai. Da ultimo subitanea e forte febbre lo prese, per inflammamento del polmone; e questa infermità assai breve fu l'ultima. E quattro dì innanzi alla sua morte avvenne cosa molto pietosa: che la sua sorella, che abitava sola con lui e non viveva che per lui, umile e molto mansueta donna, per grande dolore infermò anche essa. E tutti e due andando per la medesima via, l'una appresso all'altro, e non vedendo l'una l'altro, pervennero al termine medesimo.

Egli ebbe la mente sino all' ultima ora assai chiara, salvo che vaneggiò solo un poco attorno alla ristampa della sua Vita di Cristo; la ebbe chiara anche quando il calore del corpo venuto era già meno. E domandò da sè il santo Viatico: e levato il capo in su guanciali, con l'ampia fronte diritta e lo sguardo dimesso stando a pregare, lo ricevette, vestito della stola. La notte del dì sei di marzo angustiandoglisi più il respiro, il corpo molto divenne smanioso: onde al mattino lo unsero del santo olio. Ne ebbe un po'di requie; e disse al sacerdote che avea allato, che pregasse per lui. Ricominciando a smaniare il corpo suo assai, per mancamento dell'aria, volle esser messo a sedere in sul letto, e fe'cenno con la mano che non gli fosse tolta la luce. Egli che d'innumerabili immagini tratte dal sole avea illuminato suoi libri, non pativa la scurità della tenebra. E, in quel che gli reggevano il capo, di subito molto aperse i suoi grandissimi occhi, fissandoli come in alcuna visione che vedesse in

Digitized by Google

alto; e gli occhi divenuti erano vivissimi, luminosi, che parea inspirato; e stette così alcuni momenti di tempo, e poi volse da un lato gli occhi come se quella visione si allontanasse da lui ed egli seguire la volesse; e tosto gli occhi si furono chiusi e, fatti due o tre singulti, si quetò. E la sorella sua, come se più fine alcuno non avesse a vivere rimanendo senza lui, due ore dopo lui si quetò anch'essa.

E i due corpi in due bare l'una allato all'altra su un medesimo carro, seguendo molta gente e altra affollandosi per la via, tutti in atto di venerazione, furono portati in chiesa e di là al cimitero, dove insieme riposano. E i loro spiriti anche insieme riposano in quel luogo del quale il rivocato da lui Eden è piccolo segno. Egli che così amò l'armonia, di quella ora gode, la quale orecchio umano non può udire. Egli che così amò la bellezza, di quella ora gode, la quale occhio umano non può vedere. Egli che tutta la vita meditò su Cristo, con Cristo trionfa ora della morte. E i suoi mistici libri, che altro non sono che dimostrazione del trionfo di Cristo, contro la sentenza di quelli che li volevano morti, trionfano anch'essi. E più trionferanno quando la tenebra, che al presente fatta è nelle scuole attorno a Cristo, sarà vinta per misericordia di Lui medesimo; quando i purificati occhi dei così detti maestri saranno divenuti possenti a intendere le spirituali cose, possenti a intendere quelli altri mistici libri dell'Itinerario di San Bonaventura, della Città di Dio d'Agostino, del Monologio di Sant'Anselmo, della Imitazione di Cristo, possenti a intendere non pur le parole e le varie lezioni, ma la dottrina medesima del Poema sacro; quando le menti dei così detti scolari, legate nella materia dai loro maestri medesimi, si saranno slegate e rivolte almeno un poco all'idea della morte; quando le irrequiete Città d'Italia saran tornate tranquille, e tranquille le case; quando lo Stato nel fatto della religione di starsene tra il sì e il no sarà stanco; quando i settarii, quelli ossessi, gli occupati da demoni, non uccideranno alcun buon uomo perciò che principe di repubblica o re, nè alcuna debole e innocua donna perciò che imperatrice; quando si vorrà bene alla Patria come fosse la Chiesa, e alla Chiesa come fosse la Patria. — E verrà mai questo tempo? così interrogherete voi me. E io risponderò a voi: non so, ma questo so, che voi e io vogliamo e desideriamo ch'esso venga.

Francesco Acri

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario — Lavori del Parlamento nazionale — L'interpellanza dell' on. Arrivabene sugli scioperi agricoli in Senato — Dichiarazioni dell'on. Giolitti in proposito — Le spese straordinarie per l'Esercito e la Marina alla Camera ed il Ministero — La mozione Luchini sulle costruzioni ferroviarie — Le condizioni del Bilancio, il Ministero e gli sgravi — Notizie estere.

14 Maggio

Se nella passata rassegna non potemmo esimerci dal deplorare il lungo silenzio nel quale, durante il periodo più adatto ad un lavoro proficuo, si era chiuso il nostro Parlamento, in questa invece dobbiamo riconoscere con soddisfazione che, nella scorsa quindicina, Senato e Camera hanno dato prova di una operosità degna di lode. Il Senato, udito prima lo svolgimento di una interpellanza dell'on. Arrivabene intorno agli scioperi e alla politica del Governo di fronte ad essi, discusse i progetti di legge sugli organici dei Ministeri, sulle spese militari, sulla procedura nei piccoli fallimenti e parecchi altri; la Camera dopo avere ultimata la discussione dei bilanci della Guerra e della Marina pel 1901-902, approvando i nuovi assegni per entrambi, discusse quelli delle Finanze e del Tesoro, il bilancio d'assestamento dell' esercizio in corso e non pochi altri progetti di minore importanza, e trattò, sotto forma di interrogazioni, di interpellanze o di mozioni, alcuni argomenti interessanti.

La discussione dell'interpellanza dell'on. Arrivabene al Palazzo Madama durò due giorni, ed ebbe grande importanza. Oltre all'interpellante, vi parteciparono i senatori Cadenazzi, Boccardo, Lampertico, Vitelleschi, Guarneri e il ministro dell'Interno on. Giolitti, esponendo le loro idee su tutta la gravissima questione degli scioperi, che si moltiplicano in una maniera inquietante in ogni parte d'Italia. L'on. Arrivabene insistette specialmente sul carattere sovversivo delle cosidette leghe di resistenza fra i lavoranti e sull'opera incendiaria dei numerosi conferenzieri che, retribuiti mediante ritenuta sulle

Digitized by Google

paghe di quelli, percorrono il paese diffondendo l'odio di classe e sollevando le più pericolose passioni. L'on. Cadenazzi, un giorno deputato di Estrema Sinistra — come il conte d'Arco, autore di uno scritto recente sullo stesso argomento — confermò in gran parte le cose dette dall'Arrivabene, facendo però risalire l'origine dei mali odierni a molti anni addietro e deplorando l'inazione del Governo durante tutto questo periodo, di fronte ad una condizione sociale, economica e politica piena di pericoli. L'on. Boccardo e il nostro illustre amico on. Lampertico parlarono più specialmente sul lato economico della questione, e l'ultimo invocò con calda parola il concorso di tutti gli uomini di buona volontà per risolvere, secondo i dettami della giustizia e dell'equità, il pauroso dissidio fra le classi sociali, che si manifesta in tanta parte del mondo civile. I senatori Vitelleschi e Guarneri infine toccarono, più che altro, il lato politico dell'argomento e rimproverarono con maggiore o minore asprezza al Ministero attuale la sua origine parlamentare, i suoi legami coll'Estrema Sinistra e la sua debolezza verso i caporioni socialisti, che dirigono la levata di scudi contro i proprietari.

L'on. Giolitti, al quale il Presidente del Consiglio lasciò esclusivamente l'incarico di parlare a nome del Governo in questa occasione, rispose a tutti gli oratori spiegando i principii ai quali intende informare la sua condotta relativamente alla materia in discussione. Egli affermò che, in massima, gli scioperi rivelano un male economico, il quale non si può curare se non con mezzi economici; che in questo genere di lotte il Governo deve mantenersi neutrale, procurando soltanto di interporre i suoi buoni uffici per un equo componimento fra le parti contendenti; che esso commetterebbe un errore funesto assumendo un'attitudine tale, da farlo considerare dalle moltitudini come loro nemico; che il suo dovere è di mantenere l'ordine e la libertà di ciascuno, e di non trasformare le lotte economiche in lotte politiche. Venendo a discorrere particolarmente della controversia fra i proprietari e i lavoratori della terra nel Mantovano e nelle regioni limitrofe, non nascose che, a suo avviso, la ragione non è tutta da una parte, perchè in alcuni luoghi le mercedi sono realmente inferiori a ciò che la giustizia e l'umanità vorrebbero: disse che le leghe di resistenza fra i braccianti si propongono un fine non illegale e finora si servono di mezzi

Digitized by Google

pacifici per conseguirli, e che quindi, secondo la legge, non si possono sciogliere; aggiunse che riconosceva nei proprietarii il diritto di sostituire i lavoratori scioperanti con altri, fatti venire da altre regioni d' Italia, benchè non stimasse necessario nè utile ricorrere a siffatto provvedimento. In conformità di questi criteri, egli dichiarò che avrebbe mantenuto ad ogni costo l'ordine e la libertà dello sciopero e del lavoro e che avrebbe procurato di conciliare le opposte pretese dei due contendenti, ma che non avrebbe mai sostituito gli operai coi soldati, nè sciolto le leghe, anche perchè ciò equivarrebbe probabilmente a dare il segnale della rivolta. Rispetto poi alla questione politica, l'on. Ministro dell'Interno cercò di difendere il Gabinetto dall'accusa di usare una deferenza soverchia verso l' Estrema Sinistra e di fare una politica spensierata; dichiarò che, all' estero, esso vuole il rispetto scrupoloso dei trattati; all' interno, l' osservanza esatta della legge e il mantenimento dell'ordine; nel campo finanziario, la conservazione del pareggio: e in prova delle sue asserzioni, addusse la condotta del Gabinetto nelle questioni del dazio sul grano e delle spese militari.

Le dichiarazioni dell'on. Giolitti, a dire il vero, non produssero nè nel Senato, nè nel paese una buona impressione. Nel Senato, esse vennero accolte con una diffidenza marcata, ed il Ministro, per evitare un voto di biasimo, dovette accettare un ordine del giorno proposto dal senatore Serena e sottolineato da alcune parole dello stesso Presidente Saracco, col quale si invita il Governo ad esercitare un'azione preventiva nel garantire la libertà del lavoro contro i partiti sovversivi. Nel paese, le parole del Ministro suscitarono commenti vivaci e in gran parte ostili.

E veramente, anche a noi sembra che le parole dell'on. Giolitti non fossero tali, da rassicurare pienamente circa la condotta del Gabinetto di fronte alla questione più grave che in questo momento preoccupi il paese. Le sue teorie sulla parte che il Governo deve rappresentare laddove si manifestano scioperi possono forse accettarsi in tesi generale, ma è dubbio se possano applicarsi al caso speciale degli scioperi del Mantovano. L'on. Giolitti infatti nulla rispose di soddisfacente alle affermazioni formali degli interpellanti circa il carattere sovversivo delle leghe, e parve non darsi abbastanza pensiero della dignità del Governo allorchè disse che, volen

Digitized by Google

dole sciogliere, si correrebbe rischio di spingerle all'aperta rivolta. Similmente, egli sorvolò troppo sulla questione della rottura del contratto da parte dei lavoratori, sull'effetto demoralizzante del sistema di far assistere la truppa impassibile alle declamazioni incendiarie degli agitatori, sull'azione del Governo per mettere un argine al dilagare delle teorie socialiste e rivoluzionarie e su altri punti importanti; e speriamo che, nella discussione sullo stesso argomento che si prepara alla Camera, non mancherà chi provochi dal Ministero più precise spiegazioni in proposito. Ma, a nostro avviso, l'impressione sfavorevole delle dichiarazioni dell'on. Giolitti in Senato, più ancora che dalla lettera di esse, deriva dalla sfiducia che circonda il loro autore dopo l'infelice prova da lui fatta nel 1892-93 e dal timore che la sua opera non corrisponda ai propositi manifestati. Se adunque l'on. Giolitti vuol evitare il pericolo di vedere schierarsi contro di lui tutti coloro a cui preme che si faccia quanto è possibile per salvare l'Italia da funeste convulsioni, per ristabilire l'impero della legge morale, per tutelare il diritto di proprietà, ecc. si affretti a dimostrare col fatto che, quando afferma di voler mantenere ad ogni costo l'ordine e la libertà del lavoro, egli parla sul serio.

Se le dichiarazioni fatte dal Ministero in Senato e la sua condotta nella questione degli scioperi non valsero nè valgono ad acquistargli la fiducia della parte conservatrice del paese e del Parlamento, sarebbe ingiusto affermare che la sua atiitudine nella questione delle spese per l'esercito e per la Marina non meriti invece l'approvazione di tutti coloro, i quali si danno pensiero delle supreme necessità della difesa nazionale. È vero che, facendo passare la discussione dei relativi progetti di legge innanzi ad ogni altra e sostenendola con vigore, esso non fece che adempiere ad un dovere; ma in molti casi, anche il semplice adempimento del dovere merita lode. Il Ministero sapeva che, fino a quando i progetti a cui alludiamo non fossero stati approvati, l'Opposizione avrebbe avuto una ragione per moderare i suoi assalti ed anzi per concedergli una tregua, la quale equivaleva ad assicurargli la vita. Esso sapeva del pari che, nella questione delle spese militari, l'Estrema Sinistra, i cui voti gli sono necessarii per campare, l'avrebbe vigorosamente combattuto. Ciò non ostante, esso non cercò nè di pro-

Digitized by Google

lungare la tregua da parte dell'Opposizione, nè di sfuggire l'ostilità dell'Estrema dilazionando la discussione dei progetti militari; i quali, dopo due anni di inutili sforzi, giunsero così finalmente in porto. In tal guisa, grazie all' approvazione di un opportuno emendamento dell'on. Sonnino, la questione militare può considerarsi finanziariamente risoluta per un sessennio, con grandissimo vantaggio dell' Esercito e della Marina, che cesseranno di essere continuamente messi in discusione e che, sapendo oramai con precisione su quali somme debbano fare assegnamento per sopperire ai loro bisogni, potranno provvedervi con la necessaria continuità di criterii.

Troppo tempo e troppo spazio ci occorrerebbero per render conto della discussione di tutti questi progetti di legge e delle interrogazioni e interpellanze svolte in questo periodo alla Camera; quindi ci restringeremo ad accennare quella della mozione svolta dall'on. Luchini e firmata da più di cento deputati intorno al compimento della rete ferroviaria, e quella del bilancio d'assestamento 1900-1901.

La mozione dell' on. Luchini rivela, a parer nostro, una tendenza pericolosa, poichè mirerebbe a far ricadere lo Stato negli antichi errori, costruendo ferrovie condannate *a priori* ad essere passive. Si dice che si tratta di impegni sacrosanti presi per legge; ma questa non è una buona ragione; perchè ciò che una legge ha fatto, un'altra legge può, e deve anzi disfare quando la prima siasi riconosciuta difettosa o, peggio ancora, rovinosa. Noi quindi crediamo che si debba pienamente approvare la fermezza colla quale il ministro Giusso ha respinto il pensiero d'ingolfare il paese in nuove costruzioni, dichiarando nettamente di accettare la mozione solo come un invito a studiare il problema.

Nella stessa guisa, ci pare che meriti approvazione la severità colla quale l' on. Ministro del Tesoro, nella discussione del bilancio d' assestamento, ha computato l' avanzo presumibile dell' esercizio in corso. Giusta le sue previsioni, lasciando in disparte le spese della spedizione in Cina, che un giorno dovrebbero venirci rimborsate, questo avanzo non oltrepasserà i dieci milioni; somma che ci sembra assai più vicina al vero di quelle esposte dagli on. Zeppa, Ferraris ed altri. Vedremo se, davanti ad un tale stato di cose, confermato dalle diligenti relazioni scritte dagli on. Guic-

Digitized by Google

ciardini e Boselli a nome della Commissione del Bilancio e di quella sui provvedimenti finanziari, il Ministero avrà il coraggio di mantenere proposte di sgravi di tasse, le quali avrebbero per effetto di riaprire l'èra dei disavanzi, senza recare verun sollievo sensibile ai contribuenti.

Fuori d'Italia, non abbiamo in questa quindicina da segnalare veruno di quei fatti clamorosi, che per qualche giorno sogliono assorbire l'attenzione di tutto il mondo civile. Durano bensì in alcuni paesi – come del resto anche nel nostro — sintomi e indizi che sembrano indicare non lontano taluno di simili fatti, e di natura non lieta; ma finora le tristi previsioni a cui essi hanno dato e dànno origine, non si sono fortunatamente avverate.

In Francia, se le persone riflessive paventano sempre lo scoppio di quelle lotte di classe che socialisti e anarchici vanno predicando con uguale ardore nelle tre nazioni latine, il successo negativo del recente sciopero di Marsiglia e di quello, più vasto ancora, che la federazione dei minatori voleva imporre a' suoi adepti, fa invece risorgere la speranza di un possibile ritorno delle classi operaie alla calma indispensabile al prosperare delle industrie e dei commerci, da cui padroni ed operai insieme ricavano i mezzi della loro sussistenza. — In Spagna i disordini anarchici continuano, specialmente a Barcellona, la più turbolenta città della penisola; ma finora il Governo è riuscito a tenerli in freno. — Nel regno di Prussia, si ebbe nella scorsa quindicina una crisi parziale del Ministero, per effetto della quale ne uscirono tre ministri, fra cui il Miquel, uno degli uomini politici più eminenti del paese. La causa della crisi viene attribuita ai dissensi sorti in seno al Gabinetto, intorno alla costruzione del canale dall'Elba al Reno e alla politica commerciale. Dalla nomina a ministro del commercio di un grande industriale, il signor Moeller, si deduce che il cambiamento avvenuto nel Governo prussiano sia un trionfo del partito favorevole alla libertà commerciale sopra il partito agrario, protezionista ad oltranza, e che quindi il rinnovamento dei trattati di commercio, al quale anche l'Italia è direttamente interessata, sia divenuto più probabile di prima.

In Inghilterra, contrariamente a quanto alcuni indizi facevano credere, il Gabinetto Salisbury si è nuovamente consolidato. La Camera dei Comuni ha oramai approvato tutti i provvedimenti finanziarii richiesti dalla guerra del Transvaal; e

Digitized by Google

quello stesso riguardante la tassa sui carboni, contro il quale si era sollevata nel paese una forte corrente, ottenne 333 voti contro 227. Resta a vedere se gli operai delle miniere, che minacciavano uno sciopero colossale nel caso che il progetto fosse approvato, daranno seguito alla loro minaccia, oppure vi rinuncieranno, come i loro colleghi di Francia. Nell'Africa australe frattanto i combattimenti continuano, ma la guerra va perdendo la sua vivacità e si vuole che il generale Kitchener, investito di poteri civili e militari, studii il modo di terminarla, concedendo ai Boeri larghi patti di sottomissione.

In Cina finalmente la condizione delle cose è poco variata: dura cioè la confusione più o meno volontaria nel campo diplomatico e nel militare. Com'era facile prevedere, la Russia, pur rinunziando alla convenzione per la Manciuria e dichiarando di non volersi annettere la vasta provincia, ne sottopone lo sgombro a condizioni simili a quelle a cui l'Inghilterra sottopone da trent'anni lo sgombro dell'Egitto. Le potenze hanno stabilito in circa 1600 milioni la somma delle indennità che la Cina dovrà sborsare per i fatti dell'anno scorso; ma la difficoltà consiste nel trovare i danari necessarii e nello stabilire le modalità del loro pagamento. Intanto i soldati americani partono, i francesi accennano a partire, mentre i tedeschi fanno di frequente nuove spedizioni all'interno. X.

Per il primo centenario della nascita di Vincenzo Gioberti

La stampa torinese ha divulgato che, sotto la presidenza dell'Onorevole Sindaco si radunarono cospicui cittadini, circondati da numerosa schiera di giovani, allo scopo di formulare un programma circa il modo di commemorare il centenario della nascita del Grande loro concittadino Vincenzo Gioberti.

La lieta novella giunse graditissima a quanti le umili e modeste sembianze dell'omuncolo di pietra esposto in piazza Carignano vedono ora trasfigurarsi in quelle radiose di un Gigante, che dal vertice del Monte Bianco ergesi alle stelle. Egli è perciò che l'atto de' benemeriti Torinesi è da considerarsi come una delle più nobili iniziative degne della forte Città, dell'Italia e del secolo, che comincia, da segnarsi a lettere d'oro nella storia dell'umanità,

Digitized by Google

perchè Vincenzo Gioberti è il legislatore del pensiero italiano, egemonico della civiltà universale.

È gran mercè se fin ora da pochi gli sia stato riconosciuto il merito di aver con la leva della parola e degli scritti, sul punto di appoggio del Piemonte, sollevata l'Italia degente per sonno che fu detto morte, sol perchè questo è il solo trionfo appariscente dell'Opera del Grande. Ma la storia, con la mano sospesa su la pagina a Lui destinata, aspetta tuttora con ansia per registrare ben altri molti trionfi e d'importanza maggiore, al cui asseguimento è necessario il concorso del valore di molti Italiani.

Torino dalla natura ha carpito il mandato di chiamarli a raccolta, non con l'intento di celebrare una festa, che vaneggia con la spuma dello Champagne, imposta dal rito, ma con l'irrevocabile proposito di spandere in prò dell'umanità tutta quanta gl'inesplorati tesori diffusi negli scritti del Gran Maestro e che rappresentano il suo testamento, del quale gl'Italiani son chiamati esecutori a forza di studio, di senno e virtù. L'indifferenza, oltre che sarebbe una volontaria abdicazione al primato del loro genio, sarebbe altresì da essi stessi duramente scontata e peggio ancora dalle future generazioni.

Oramai non vi è più spensierato ottimista, che non s'accorga della marcia affrettata verso una catastrofe sociale, da mezzo secolo prevista da Gioberti col vaticinio di *un secondo medio evo*, differente dal primo, che qualificò della *barbarie de'costumi*, laddove questo rappresenta quella *del pensiero*, in pieno progresso della scienza.

— *Se ne vorrà incolpare la scienza?*

— Per quello che afferma provandolo, no: ma per ciò che nega, a causa d'ignoranza. La fisica ha divorziato dalla metafisica: lo studio della materia rifugge da quello dello spirito, pago di negarlo con tutto il suo codice.

— *Siamo il prodotto dell'evoluzione incosciente e progressiva: la sua mercè il nostro avvenire sempre al meglio fatalmente si accosta e perverrà.*

— *Baie! Rivoluzione vuol'essere e non evoluzione quella, che,* facendo tabula rasa *della società con tutte le sue istituzioni radicate nelle leggi e ne' costumi, disperda fin il ricordo del presente e del passato incaglio e pericolo alla vita della società futura, in cui, producendo ciascuno per sè con l'assoluta libertà e indipendenza da chicchessia, asseguirà il corrispettivo benessere* POSSIBILE.

È chiaro che la nuova teoria, se pur merita questa dignità di vocabolo, sia la più logica di tutte le altre aberrazioni della

Digitized by Google

mente, e che per facile e comoda assimilazione dilaghi rapidamente nelle moltitudini un giorno più dell'altro in proporzioni geometriche. Il masso, che si distacca dal vertice, deve battere a fondo. Si è già distaccato. La mano di Angiolillo, Caserio e Bresci ha colpito non solamente in assenza della coscienza criminosa, ma con quella di compiere un eroico dovere a beneficio dell' umanità.

Quale tremenda affermazione della barbarie del pensiero pro gnosticata dal Gioberti! La mente rifugge dal fantasticare le raccapricciantі fasi, che la società dovrebbe attraversare fino a tanto che la nuova barbarie non avesse descritta intera la parabola di sterminio. Ahi, quanto a dirlo è cosa dura! Gli errori del Vaticano segnarono il punto iniziale della parabola, provocando la ribellione di Lutero, la quale, in virtù di quella evoluzione incoscente abborrita dagli anarchici, generò una sequela di filosofi e letterati, che oggi vorrebbero invano dissimulare la legittima paternità degli anarchici stessi.

Questo giudizio varrà forse ad eccitare una risata mefistofelica, se non avrà a meritare la censura di bestemmia. Chi scrive lascerà correre, perchè gli manca il tempo e la forza di svolgerlo in volumi, non lontano ch' egli è dalla meta del suo viaggio terreno fatto in continuo servizio della Patria. Non crede pertanto essere il solo che abbia avuto a compagni indivisibili e guida sicura, per mezzo secolo, lo spirito e gli scritti del glorioso filosofo torinese; ma vuolsi augurare che nella forte sua città natale e nella regione, che la circonda, s' abbiano a trovar di molti, i quali, con l' acuto ingegno allenato nelle metafisiche discipline, michelangiolescamente tracciate dal Gran Maestro, vorranno chiarire con maggior competenza la paurosa diagnosi dianzi accennata, e quindi preparare un illuminato e gagliardo sistema di difesa contro l' invasione di questo secondo medio evo, in modo degno di Colui che ne predisse l' avvento e dei fieri Guardiani delle Porte d' Italia, a Cui compete l' invidiabile dritto e l' imprescindibile dovere di continuarne l' opera interrotta da immaturo fato. La memorabile data del 5 aprile lo ricorda e l'impone. Squilli da Torino il clamoroso appello e l'eco ne volerà dalle Alpi al mare, secura di scuotere gli Italiani dall' oblio, in cui han trascurato il nostro Grande. Parta un invito a tutti gli appassionati suoi cultori, onde si trovino in congresso, meglio in Roma, per avvisare ai mezzi di lottare contro la barbarie: primo fra gli altri la costituzione di un sodalizio permanente, tipo la Dante Alighieri, dirigente comitati da diffondersi in ogni angolo della Penisola, da estendersi alle più lontane colonie. Provocare dal governo l' istituzione di una cattedra nell' Università di Roma, dalla quale s' insegni la filosofia del Gioberti, formulata in un libro di testo, da compilarsi per concorso, facendone

Digitized by Google

obbligatorio lo studio in tutto l' insegnamento ufficiale del Regno. Finalmente l' erezione in Roma di un monumento degno del Genio, che si vuol onorare.

Qui parmi faccia capolino un pregiudizio sofistico « si ritorna all' antico ». All' antico sì, ma non al vecchio. Trattasi di reintegrare dell' antico non le parti accidentali, imperfette, transitorie, corrose dal tempo; ma invece solamente le sostanziali, perfette, immutabili perchè assolute, immortali. Un ritorno ai principii, da' quali gl' intelletti si sono allontanati per prevaricazione subite dalle dottrine in apparenza seducenti, ma lugubri in sostanza venuteci d' oltremonte. Tal ritorno non sarà dommatico, ma critico e polemico. Nella stessa guisa che la fede è stata criticata dalla ragione, e questa sopraffatta dal senso; rifacendosi la critica fra la teologia, la filosofia e la fisica, dall' attrito verrà fuori la scintilla, che illuminerà i campioni della scienza, in libera giostra disputantisi il Vero, che, apparso sempre più evidente, donerà se stesso in mercede all' eletta schiera de' combattenti ed alle moltitudini da essi rappresentate.

Una maravigliosa affluenza di cause ne incoraggiano all'arringo, che s'impegna in un campo circondato da un pubblico di spettatori ancora in maggioranza grandissima monarchici e cattolici, fra i quali è tuttora viva la commozione destata dall' atroce delitto di Monza, dove dal Real Martire è stato generosamente pagato col proprio sangue innocente il tributo tassato all' Italia dalla nuova barbarie; ma sotto la condizione che gl'Italiani sappiano avocarne la effusione a comune riscatto.

Oggi la corona del Regno posa sul capo di un Monarca, degno della sua gloriosa Prosapia, entusiasmato ad emulare nell' amore alla Patria i più illustri suoi Antenati. Il martirio di Oporto ispirò al Successore del Martire gli ardimenti che gli fecero meritare il titolo di Padre della Patria. Il martirio di Monza ispira il degno Nepote a conquistare quello non meno glorioso di Padre degl' Italiani.

Siede tuttora, circondato da Virtude e Sapienza, su la Cattedra di Pietro un amico e devoto ammiratore del grande, di cui vogliamo onorare la memoria: ridestiamo in Lui le irrevocabili reminiscenze delle famigliari conversazioni scambiate a Bruxelles sul tema preferito delle miserevoli sorti della Patria e della Chiesa, della cordiale ospitalità concessagli il 13 giugno del 1848 nel palazzo episcopale di Perugia e della stupenda epistola, sublimemente degna di entrambi, che fra tutte le orazioni laudative di occasione, con maggior competenza ed efficacia, contribuirà a commemorare la memoria di Vincenzo Gioberti, imperitura come quella del vivente Autore della lettera, che mi piace fedelmente trascrivere:

Digitized by Google

« Pregiatissimo sig. Abate Gioberti,

« Dell'onore che mi ha fatto con la sua visita le rendo con « la presente grazie infinite. Questa mane il perugino magistrato « in corpo è venuto a farmi ringraziamenti per la onorifica distin- « zione usata a questa città. Questi ringraziamenti a lei rimetto, « cui più veramente che a me appartengono. Graditissime *egual- « mente che a me* saranno le sue parole a questi miei perugini « che le attendono con ansiosa avidità, e non dubito che sa- « ranno anche fruttuose e potenti ad insinuare e persuadere che « una religiosa e morale floridezza prepari e non sussiegua i ci- « vili avanzamenti; e che nulla v'ha di più fatale alla causa co- « mune, quanto le interne dissidenze, le municipali divergenze, « e il vagheggiamento di esotiche forme di governo.

« Un cenno anche sul bisogno di migliore educazione e gasti- « gatezza nella gioventù sarebbe, a mio avviso, il compimento « della sua italiana missione in Perugia. La conoscenza del biso- « gno, la sincerità de' sentimenti rende scusabile la franchezza di « questo mio suggerimento.

« Si compiaccia gradire l'acclusa omelia da me detta nello « scorso anno, nell'anniversario del pontificato del nostro Pio IX.

« Porga i più distinti ossequi all'egregio suo compagno Abate « Baracco, e gradisca di nuovo l'attestato di quell'affettuosa stima « e riverenza che mi fa essere

« Perugia, 14 giugno 1848.

Dev.mo ed obbied.mo servo affez.mo
« G. Pecci, Arcivescovo, Vescovo di Perugia.

La prima Roma al colmo della potenza, ne abusò e fece posto nella storia ad Arminio. La seconda rinnovò l'errore della prima e fece posto a Lutero. La terza, dopo lunga espiazione, riparò gli errori della prima con la penna di Gioberti e con la spada di Vittorio.

L'immortale pastore di Perugia, Padre ora di tutti i credenti, *ad multos annos*, è il predestinato alla gloria di vedere l'Ovile, disperso per l'Orbe dalla voce di un superbo frate, raccogliersi da quella dell'umile abate, ospite nell'episcopio perugino. Riparato l'errore della seconda Roma, allora soltanto la Divina Provvidenza vorrà concedergli d'intonare il *Nunc dimittis...!*

S. Gregorio Magno (provincia di Salerno) 20 febbraio 1901.

Giuseppe Lombardi
superstite veterano

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Il Numero di Marzo del *Catechista Cattolico* merita di essere letto. Esso è il periodico del Comitato permanente del primo Congresso Catechistico e si pubblica ogni mese. come i nostri amici sanno, in Piacenza, da ventiquattro anni, (Tip. Solari, e costa sole lire cinque l' anno). In questo numero, oltre a vari buoni articoli vi si continua la pubblicazione delle lettere di mons. Dupanloup sullo studio della religione per gli uomini colti del laicato, e vi è una notizia interessante che cioè mons. Scalabrini, il pio e dotto Vescovo di Piacenza, si è presa a cuore la buona riuscita del secondo Congresso catechistico, e se ne è occupato e se ne occupa con sapiente ed illuminata attività. Il programma, compilato da persone competenti, venne approvato dal Cardinale Capecelatro e tra breve sarà pubblicato sul *Catechista* ed inviato a tutti i Vescovi d' Italia ed a'più illustri Catechisti, onde essi vi facciano quelle osservazioni che crederanno opportune. Noi facciamo plauso a queste notizie. Il ritorno all'insegnamento del Catechismo tanto trascurato, anzi abbandonato in Italia, è un buon segno ed una speranza.

— A Genova si è formato un Comitato, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo Tommaso Reggio, per onorare la memoria dell' Eminentissimo Card. Gaetano Alimonda, nell' occasione del X anniversario della sua morte. Avranno luogo delle funzioni religiose in Duomo, tenuto un discorso da un illustre Oratore sacro, pubblicato un *numero unico* di circostanza, e inaugurato un ricordo marmoreo.

— A Lucca sarà prossimamente riaperta al culto la Chiesa monumentale e il Convento di S. Francesco, che dopo la legge di soppressione delle Corporazioni religiose furono adibiti a quartiere e a magazzino militare. Nella Chiesa di S. Francesco sono sepolti Castruccio Castracani, Giovanni Guidiccioni e parecchi altri grandi cittadini ; ha ricordi storici importantissimi. La Chiesa ed il convento sono stati ceduti dal Comune di Lucca all' Opera Francescana di Terra Santa che vi alloggherà i suoi religiosi e rifonderà il Municipio di tutte le spese di permuta e riadattamento de' nuovi locali pe' militari. Pubblicheremo uno studio storico-artistico intorno alla Chiesa e ai Francescani in Lucca, di un nostro egregio Collaboratore.

— Il senatore Cambray-Digny ha dato le proprie dimissioni dall'ufficio di presidente dell'Associazione Patria-Re-Libertà-Progresso, che ha sede in Firenze. L' illustre senatore motiva la sua determinazione in una nobilissima lettera pubblica di cui riproduciamo alcuni brani. Dopo aver rilevato « che cresce e si diffonde una tendenza sovversiva non solo degli ordini civili e politici, ma eziandio della

Digitized by Google

compagine nazionale e degli stessi ordinamenti sociali », l' on. Cambray - Digny seguita: « ma confesso che non vedo senza sospetto, e potrei dire senza sgomento, le velleità di conciliazione e di tolleranza, affatto incompatibili colle istituzioni che ci reggono e colla stessa libertà, le quali serpeggiano e si manifestano segnatamente fra le classi dirigenti. Queste velleità noi vediamo apparire nelle Associazioni politiche, nelle rappresentanze amministrative, nel Parlamento nazionale e nelle stesse sfere governative; ma sono vere tendenze a cedere, vere dedizioni al nemico che la parte monarchica liberale deve virilmente combattere; e questa resistenza esige l' opera energica ed assidua di chi assume la direzione della parte medesima ». Auguriamo che questa voce trovi eco in coloro che vogliono la difesa vera e sincera degli istituti politici e degli ordinamenti sociali dello Stato.

— Il comm. Ulrico Hoepli nella festa accademica dell'Università di Zurigo fu proclamato « Doctor philosophiae honoris causa ». Questa nomina onorifica dell' editore tanto benemerito della cultura italiana, fu concessa in occasione del trigesimo anniversario della vita editoriale del comm. Hoepli, vita utile e feconda.

— Ci si annunzia imminente la pubblicazione di un ampio ed accurato studio su Li-hon-ciàng, il sommo uomo di Stato dell'Impero Celeste, e sulla espansione delle potenze europee nell'Estremo Oriente. L'autore, antico allievo del R. Istituto Orientale di Napoli, già favorevolmente noto per altri suoi scritti su cose storiche e coloniali, narrando l' avventurosa vita del personaggio che, salvo brevi interruzioni, da mezzo secolo governa lo sterminato Impero Centrale, ha voluto mostrare altresì quali sono i concetti generali della politica cinese, fra quali condizioni questa si va esplicando, e quale è la *posizione*, in Cina, delle varie nazioni d' Occidente.

La vita lunghissima ed operosa del sottil politico era singolarmente acconcia a raggiungere questo intento: sicchè, nei sei capitoli che compongono il libro, annunziato in modo veramente lusinghiero dai maggiori giornali napoletani, la vita pubblica e privata, la storia interna ed estera dei Cinesi sono trattate con ampiezza e con precisione.

Oltre i pregi che ad esso derivano dal copioso ed interessante contenuto, questo libro ha anche il merito di una non scarsa importanza nazionale, ora che l' Italia ha già così cospicua somma d' interessi in Cina, mentre tanto poche ed inesatte sono le cognizioni generalmente diffuse tra noi su quell'Impero assai più che millenario. Per maggiori schiarimenti si puó richiedere il sommario del volume all'autore (Francesco Cerone, Salvator Rosa 135, Napoli). e poichè il libro si stampa in ristretto numero di esemplari e per prenotazione, per iscriversi è mestieri spedire sollecitamente al medesimo indirizzo lire tre, prezzo del volume.

Digitized by Google

— L' importante *Biblioteca « Sandron » di scienze e lettere* si è arricchita di tre nuovi volumi che costituiscono i numeri 14, 15 e 16 della preziosa raccolta. Diamo il titolo dei tre volumi: AUGIAS CARLO. L' eredità del secolo decimonono — Ricchezze, Problemi, Speranze. — VENTURI Dr. SILVIO. Le pazzie dell'uomo sociale — CASELLI CARLO. L' affettività degli animali.

— Lo stesso editore Sandron ha pubblicato il volume n. 39 della Biblioteca di *Scienze sociali, e politiche*, che è una nuova versione italiana, dovuta a C. Frigerio, della « Psicologia del militare di professione » di A. Hamon.

— La Direzione generale della Statistica ha pubblicato il primo fascicolo *Introduzione* del movimento dello Stato civile per l'anno 1889. Questo fascicolo, di 59 pagine, contiene il calcolo della popolazione al 30 giugno 1899 e i dati statistici concernenti i matrimoni, i nati, i nàtimorti, la fecondità della popolazione, i parti multipli e i morti.

— Sempre a cura della stessa Direzione della statistica si è pubblicato la « *Statistica* della emigrazione italiana, avvenuta negli anni 1898 e 1899 e confronti coll'emigrazione da altri Stati d'Europa. » Di seguito ai dati statistici sono forniti le Leggi e i Regolamenti di alcuni Stati d' Europa e d' America e colonie d'Australia sull'emigrazione e sulla immigrazione.

— Il chiaro letterato prof. Luigi Anelli ha dato in luce (Vasto, Tipografia Editrice L. Anelli) i primi fascicoli del *Vocabolario Vastese*, da lui compilato al proposito nobilissimo di contribuire, come scrive in una dotta e geniale prefazione, alla storia della nostra lingua, e di fornire al popolo di Vasto il modo di tradurre i propri pensieri nell' idioma nazionale. Il dialetto di Vasto, città storica in provincia di Chieti, è uno dei più caratteristici e dei più ricchi sottodialetti dell' Abruzzo. Abbiamo in Italia vari vocabolari dialettali. Questo differisce dagli altri per un merito singolare, quello di aver delineato la fisonomia ed il carattere del popolo vastese. Così sono frequenti nel Vocabolario di Luigi Anelli le citazioni di storia vastese, i modi vernacoli figurati, i motti che si riferiscono ad usi e consuetudini locali, i proverbi popolari.

Il bel Vocabolario dell' Anelli è un dotto lavoro di filologia e insieme un contributo alla storia dell' Abruzzo.

— La *Rivista Bibliografica Italiana* nel fascicolo del 10 maggio pubblica: Studi sociali. Angelo Mosso; La democrazia nella religione e nella scienza (Giuseppe Molteni) — Giuseppe Allievo; Saggio di una introduzione alle scienze sociali (M. G.). — Studi orientali. Sebastiano Ronzevalle; Zaynab regina di Tadmur (G. Gabrieli) — Luigi Shayhu; Giardino di cultura letteraria nelle elegie delle poetesse arabe (G. Gabrieli). — Letteratura. Ugo Frittelli; Lorenzo

Digitized by Google

Pignotti favolista (C). — Luigi Chiappelli; Le dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri da Bologna (Alfredo Chiti). — Poesia contemporanea G. Stiavelli; Il libro dell' anima (Emma Boghen Conigliani). — C. L. Torelli; Monte Cassino (P. De Lorentiis). Biografia. E. Checchi; G. Verdi — Italo Pizzi; Ricordi verdiani (Emma Boghen Conigliani). — Luigi Pannunzio: Il buon cuore nell' arte di Giovanni Duprè e della sua figliuola Amalia in Agnone (F. Ferruccio Guerrieri). — Ugo Pesci; Il Re Martire (Giotto Bizzarrini). — Pubblicazioni religiose. S. Viucenzo de' Paoli e il Sacerdozio (G). — Lilla; Saggi di sacra eloquenza (X). Letture amene. — Maria Ebner Eschenbach; Racconti. — Sofia Fortini Santarelli; L' ombra di una colpa — Il padiglione di Graden (Emma Boghen Conigliani). — Cronaca della Rivista. — Guida e Cronaca delle Biblioteche.

— La prima dispensa del 1901 dell' *Archivio Storico Italiano* contiene gli articoli seguenti: Marco Tabarrini, commemorazione di N. Balzani — Nuovi studî su le origini, la storia, e l'organizzazione dei giudicati sardi, di E. Besta. Nella reale Galleria degli Ufizi, di E. Gersparch — L'assassinio di Ottaviano Manfredi, di A. Virgili — Paolo Tronci autore di un manoscritto anonimo, di V. D. Valla — Atti della R. Deputazione — Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione — Rassegna Bibliografica — Necrologie e Notizie.

— *La Rivista filosofica* del fascicolo, Marzo-Aprile, contiene i seguenti articoli: Il movimento prammatistico di F. Bonatelli — Vincenzo Gioberti nella Storia della Pedagogia di A. Franzoni — Sulla spiegazione psicologica dei postulati della Geometria di F. Enriques — Il fondamento dell' Esperienza nella Pedagogia Hebartiana di N. Fornelli — L' antico e il moderno nella filosofia del secolo XX di G. Buonamici.

— Il fascicolo di Maggio della *Rivista d' Italia* sarà interamente dedicato a Giosuè Carducci, del quale gli studenti dell' Università di Bologna festeggiano il 40° anno d' insegnamento.

— Nella *Lettura* di questo mese troviamo articoli di U. Ojetti sulla esposizione Veneziana, di U. Sogliani sull'avvenire dei mezzi di trasporto, di E. A. R. sul come si costituisce una corazzata ec.

— Il signor Ed. Lemp ha testè pubblicato, presso la Casa editrice Fischbacher di Parigi, un *Étude biographique* su frate Elia da Cortona.

— La *Nouvelle Revue* del 1. contiene scritti di P. Pottier sul partito cattolico-liberale, di C. Flammarion sui dodici movimenti della terra, e del sig. Raqueni sulla triplice alleanza.

— Nella *Réforme sociale* del 15, si notano studi di M. Vignes sull'aumento delle spese pubbliche in Francia, di P. Escard sulla questione degli alloggi a New-York, di R. Paisant e di A. des Cillenls sulla questione del prezzo del grano.

Digitized by Google

— *Les rapports du mariage avec la nationalité* è il titolo di un'opera pubblicata non a guari dal signor Albert Cauwés.

— Un libro di attualità è: *La réforme fiscale en France et à l'étranger* del signor A. Pierre Charton (Paris, Guillaumin). Essa tratta largamente della storia, della teoria, dell' assetto e dell' incidenza dell' imposta.

— Segnaliamo ai cultori delle discipline storiche le seguenti recentissime opere straniere: *Souvenirs du Congrès de Vienne 1814-15*, par A. de La Garde-Chambonas, publiés avec introduction et notes par le comte Fleury (Paris, Vivien); *Histoire de la civilisation contemporaine en France*, par Alfred Rambaud, 6ª edizione (Paris Colin); *La justice en France pendant la Révolution, 1789-1792*, par Edmond Seligman (Paris, Plon et Nourrit); *Bernadotte, Napoléon et les Bourbons, 1797-1844*, par Léonce Pingaud (Ivi); *William Pitt Earl of Chatham and the Growth and Division of the British Empire 1708-1778,* by W. D. Green (New-York, Putnam).

— *Die frage der Heiligen Stätten Palaestinas* (La questione dei Luoghi Santi di Palestina) è il titolo di un opuscolo di F. von Verdy du Vernois, stampato in questi giorni a Berlino (Editore Mittler).

— Merita di essere studiato anche in Italia il seguente volume: *Benedek's Nachgelassene Papiere herausgegeben* von Heinrich Friedjung (Documenti lasciati da Benedek, ordinati ad uso di biografia) messo or ora in vendita dagli editori Grübel e C. di Lipsia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

L'educazione nello sviluppo psico-fisico dell'uomo di MAROTTA NATALIZIO, con prefazione di GIUSEPPE SERGI. Acireale, Tipografia dell' Etna.

L'amore e la gelosia nei sessi. — Asti, G. Brignolo.

Il Marotta è un maestro elementare siciliano, che, avendo seguito all' università i corsi di antropologia e di pedagogia, è divenuto un appassionato cultore delle discipline psicologiche.

A queste porta un bel contributo con lo studio « *L'amore e la gelosia nei sessi* », studio cui ha fatto la prefazione il Marro.

L'A. procede dall'esame delle leggi di riproduzione nelle piante e negli animali, quindi, sulla scorta di osservazioni e induzioni proprie nonchè di giudizi di naturalisti ed antropologi eminenti, esamina la psiche maschile e femminile, fermandosi a lungo a con-

Digitized by Google

siderare la gelosia nella donna, che dimostra essere assai più forte, quasi più patologica che nel maschio. E ne dice le ragioni.

Nel volume *L' educazione nello sviluppo psico-fisico* dell'uomo le ricerche e le osservazioni del pedagogista si fondono con quelle dello psicologo, e, naturalmente, si completano i resultati. L'opera, sebbene costituita di articoli vari già pubblicati in importanti riviste, costituisce due diverse parti: teorica l' una, pratica l'altra. Nella prima, l' A. tende a dimostrare con la disamina di svariati fenomeni, che l' educazione non può riuscire efficace, se non si vale dei resultati e dei metodi scientifici. Così nello scritto le *Sensazioni termometriche* il Marotta intende di dimostrare che si deve proporzionare il clima alla azione psicofisiologica; in altri che la cultura dei sensi deve precedere l'educazione intellettuale.

Notevoli ci paiono tra gli altri due scritti: *Scienza e Scuola* e *L'indirizzo logico della pedagogia* che sono come il riassunto degli studi fatti fin qui e dei voti emessi in congressi e riunioni di pedagogisti. La parte pratica raccoglie considerazioni sulle riforme scolastiche desiderate e su quelle attuate.

Possiamo aggiungere, infine, che fra i tanti e farraginosi volumi di pedagogia venuti in luce in questi ultimi anni, questo del Marotta ha il merito di essere ispirato a un sano e preciso criterio scientifico. G. S.

L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della Sua scuola. — D. DOMENICO RONZONI. — Siena, Direzione della « Biblioteca del Clero ».

Questo pregevole studio del Ch.mo D. Domenico Ronzoni sull'eloquenza di S. Bernardino da Siena inaugura presso noi, si può dire, la storia della Eloquenza italiana. Abbiamo lavori di vario genere vecchi e recenti su questo ramo importantissimo della nostra letteratura, ma forse nessuno che entri di proposito nell'argomento e ci metta sott'occhio lo stato dell'arte oratoria sacra e profana, il suo nascere, il suo progredire, il suo compenetrarsi cogli elementi di altre forme letterarie più spiccate e più vive, il suo vario atteggiarsi al contatto di quelli e quindi il suo assorgere a dignità d'arte vera e compiuta. Le prediche di S. Bernardino han porto al nostro autore occasione di entrare in quest'aringo arduo ma di grande importanza; e nutriamo fiducia che l'esempio trovi imitatori in un campo ancor vergine e fecondo di tante riflessioni. Tutti sanno come il quattrocento segni nella letteratura italiana il passaggio dall'epoca medievale alla classica, che raggiunse il suo pieno sviluppo nel secolo posteriore. L'eloquenza sacra del quattrocento subì essa pure l'azione lenta ma inesorabile dell'umanesimo? E se lo subì, come e quanto l'oratoria del pulpito risentì del nuovo influsso rigeneratore, che l'avviò per nuovi sentieri?

Ecco i problemi che il D. Ronzoni studia ed illustra dietro un esame accurato delle opere di S. Bernardino da Siena, che egli considera come il riformatore della sacra Eloquenza e il fondatore d'una nuova scuola nel secolo XV. Non può negarsi che la serietà dell'argomento e la molta dottrina che lo accompagna rendano il libro uno dei più importanti che siano usciti dalla Tipografia Editrice della Biblioteca del Clero; perciò lo additiamo ben volentieri all'attenzione degli studiosi.

Solo ci permettiamo osservare che sarebbe desiderabile in una

Digitized by Google

seconda edizione maggior diligenza nella revisione delle bozze di stampa. E neppure possiamo approvare la troppa frequenza dei capiversi. Questo modo di spezzare i periodi in versetti toglie all'insieme quel carattere d'unità che tanto conferisce all' armonia delle parti, ed è contrario all'uso dei buoni scrittori nel comporre un'opera d' argomento scientifico o letterario.

ENRICO FANI

Aversa a Domenico Cimarosa nel primo centenario dalla sua morte, X gennaio MCMI. Grande volume in 4. — di pag. 456 con finissime illustrazioni.

La città di Aversa, patria di Domenico Cimarosa, ha pubblicato coi tipi del R. Stabilimento tipografico Francesco Giannini e Figli, di Napoli, e sotto gli auspici del Comm. Avv. Pietro Rosano, uno splendido e ricchissimo volume dedicato alla memoria del suo grande figlio, il Mozar italiano, precursore di Gioachino Rossini.

Questo volume al quale collaborarono insigni gentildonne, celebrati artisti e scrittori, alte personalità politiche, scienziati e musicisti d' Italia e stranieri, prova quanto col progredire ininterrotto della civiltà, il culto delle più pure glorie sacrate al Bello dell' arte, assuma i caratteri d' una religione: la religione del pensiero e del cuore, nell' esplicazione sua nobilmente sociale.

In questo breve cenno, per dare un' idea del valore intrinseco del bel volume, che non é uno dei soliti frettolosi imbandimenti di scritterelli, citeremo solo alcuni nomi, che rispondono a quelli di Augusto Conti, Antonio Fogazzaro, Jules Lemaître, Pasquale Villari, Emanuele Gianturco, Enrico Panzacchi, Marco Anzoletti, Pietro Rosano, Arturo Graf, Giovanni Bovio, Ferdinando Martini, Roberto Bracco, Alfredo Baccelli, Anton Giulio Barrili, Giovanni Verga, Federigo Verdinois, ecc. ecc. e fra le signore, Grazia Pierantoni Mancini, Luisa Anzoletti, Vittoria Aganoor, Emma Boghen-Conigliani, Matilde Serao, ecc. ecc. Nè manca qualche nome d'illustre dignitario della Chiesa, come quello di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Capua, Alfonso Capecelatro.

Il Comitato italiano per le onoranze a Domenico Cimarosa, intendendo altresì di chiamare a sua collaboratrice per questo omaggio al genio la beneficenza, e con lo scopo di concorrere all'erezione di « un' Opera Pia con intento d' arte » mette ora in vendita al tenue prezzo, il magnifico volume, fregiato di sessantasei zincotipie e tre zincotricomie, senza dire de' molti fac-simili letterarj e musicali.

La *Rassegna Nazionale* applaude alla riuscitissima opera, che è insieme un luminoso esempio educativo, da proporsi a quanti hanno a cuore il culto delle patrie glorie. Come osservava giustamente Giovanni Borelli in un vibrato articolo pubblicato nei giorni del dolore per la morte di Giuseppe Verdi, « occorre rinvigorire le fonti originarie della grazia e riaprire la via alla creazione sincera e disinteressata della musica di nostro ceppo.... » Rinnovare l' educazione, aggiungiamo noi, e ridestare la sopita coscienza d' arte, ed il concetto di una libertà illuminata e regolata.

Quando il grande concetto della libertà, che ha costato alla nazione tanti sacrifizi e tanto generoso sangue, ai dì nostri dege-

Digitized by Google

nerato in licenza per la fiacchezza dei caratteri e schiacciato nelle sue buone e salutari manifestazioni, per fini spesso tutt' altro che onesti, verrà rispettato e difeso, cominciando da chi governa la cosa pubblica, anche le nuove manifestazioni dell' arte saranno degne del nome di libertà, degne delle tradizioni e del genio italiano.

Allora soltanto potremo salutare non sonnacchiosi un' aurora novella, e veder avverato anche nella bell' arte dei suoni, l' arte italiana per eccellenza, quel voto, che ispirava al R. Conservatorio di Milano, i robusti versi del volume Cimarosiano che ci piace di citare :

O libertade ! sogno eterno e santo !
Ogni uman dritto vuole un reo destino
Che voce sia di duolo e amaro pianto.
Fede tu sei. T' innalzi a vol divino
Sogno, e imperi dell' arte nell' incanto
Sublime come i rai d' un gran mattino.

L. A.

Riunione di agricoltori, e di orticultori in Firenze

Nel periodo di tempo in cui avranno luogo le mostre di floricultura, di avicultura, di apicultura, e degli imballaggi, nell'ameno e vasto giardino della R. Società di Orticultura di Firenze, si terrà in detta città un Congresso di agricoltori e di orticultori promosso dalla Società degli Agricoltori italiani residenti in Roma, e il cui speciale argomento sarà la esportazione del bestiame, del pollame, delle uova, dei prodotti del caseificio e della frutticultura, del vino, dell'olio, degli agrumi, ortaggi, fiori etc. L'argomento è del massimo interesse, molto più ora che si devono concludere le nuove convenzioni commerciali colla Germania, colla Svizzera, coll'Austria-Ungheria. Il discorso inaugurale sarà fatto il 16 maggio a ore 13, nel salone dei Dugento, in Palazzo Vecchio, dall'on. Marchese Raffaello Cappelli Presidente degli agricoltori italiani. A questo farà seguito l'onor. Luigi Luzzatti, che parlerà dell'agricoltura in relazione al rinnuovamento dei trattati commerciali suddetti. Nel venerdì 17 a ore 9 1|2 parlerà l'onor. Edoardo Ottavi sulla esportazione dei vini e degli olii. Il sabato alla stess'ora il Prof. Vittorio Alpe discorrerà sulla esportazione del bestiame e dei prodotti del caseificio

Digitized by Google

e alle ore 15 parlerà il Prof. Oreste Bordiga sulla esportazione degli agrumi, dei fiori, delle frutta e delle foglie.

Oltre alle conferenze di cui sopra, sono state preparate ai Congressisti diverse gite di piacere e insieme di istruzione. Infatti nel giorno 16 avrà luogo la visita delle terre, dei giardini, orti e pomari delle Cascine annessi alla R. Scuola di Pomologia e di Orticultura; nel dì 17 sarà visitata la rinomata fabbrica di botti al Gelsomino e sabato 18 sarà fatta una escursione a Carmignano all'oggetto di vedere le vigne dell'onor. Ippolito Niccolini.

Come si vede i rappresentanti fiorentini dei diversi rami di agricoltura e di orticultura, hanno studiato tutti i mezzi per corrispondere alla visita graditissima che hanno voluto fare a questa città gli agricoltori, in ciò aiutati dal Comune, dalla Camera di Commercio, e dal Ministero stesso, che ha assegnato diversi premi in medaglie ai migliori espositori. Sappiamo di più che il Comizio Agrario ha fatto invito ai Congressisti per una riunione serale nel Salone del R. Teatro della Pergola, ove i migliori produttori di vini si sono offerti di far conoscere ai loro intelligenti ospiti i respettivi prodotti.

La *Rassegna Nazionale* che conta tra i Congressisti diversi amici e collaboratori, manda a tutti un saluto, lieta di sapere che il loro intervento in questa città sia per riuscire numeroso, richiamati, come sono, non tanto dall'importanza degli argomenti da trattarsi e dalla valentia degli oratori destinati a farne la relazione, quanto anche dai monumenti storici ed artistici di questa città e dalla nota cortesia degli abitanti.

LA DIREZIONE

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Digitized by Google

Il Tommaseo e il Vieusseux

Già s' offuscavano a Niccolò Tommaseo gli occhi del corpo, mentre quelli dell' anima e più e più si schiarivano all' alta luce delle più alte verità, quand' egli, il 13 marzo del 1849, scriveva a Gian Pietro Vieusseux: « A volervi bene ci vedrò sempre ». Testimonianza d' amicizia non fu mai più verace, che i due, vari di cultura e d' ingegno, di indole e di fede, e pure mirabilmente concordi nell' amore d' Italia e nella instancabile e onesta operosità della vita (sì che parrebbe fatto per loro quel magnifico verso d' un tutt' altro che magnifico poeta secentista

E soffri e reggi e ti soggioga e vinci),

che i due, ripeto, vissero anni ed anni nella più schietta intimità, come valgono a mostrare le stupende memorie che l'uno dedicò alla virtù dell'altro ([1]) e più le molte lettere che gl'indirizzò, e che il 10 giugno del 1887 entrarono a far parte, nella Nazionale di Firenze, dell' *Archivio della letteratura italiana* ([2]). Lettere confidenziali e non di rado preziose; ma non è ancor giunto il tempo di pubblicarle intere, e perchè alcune verrebbero a ferir persone tuttora viventi, e perchè un epistolario del Tommaseo non si potrà, a creder mio, tentare fino a che non siano concesse al pub-

([1]) *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo — Memorie di* Niccolò Tommaseo in *Ricordi storici intorno a Giampietro Vieusseux e il tempo nostro*: Firenze, tip. Galileiana, 1869, pag. 1 e segg.

([2]) Quest'*Archivio* fu fondato nel 1887 dal comm. Desiderio Chilovi, con l'acquisto, appunto, di tutto il carteggio del Vieusseux. Ora le lettere raccolte sono circa 282,000. Cfr. *Le Biblioteche Governative Italiane nel 1898 — Notizie storiche, bibliografiche e statistiche, pubblicate a cura del Ministero della Pubblica Istruzione*: Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1900, pag. 17; e *Manuale di Biblioteconomia del dott.* Arnim Gräsel, *tradotto dal dott.* Arnaldo Capra: Torino, Loescher, 1893, pag. 366 e segg.

Per i manoscritti e per le stampe che ho dovuto studiare e consultare mi furono amicamente larghi di ogni amabile cortesia il barone cav. Bartolomeo Podestà della Nazionale e il cav. Angelo Bruschi della Marucelliana di Firenze. Ambedue ringrazio *ex corde*.

Digitized by Google

blico esame le molte e importantissime carte che, alla morte del figlio di lui dott. Girolamo, la figlia Suor Caterina, con liberalità degna del padre glorioso, donò alla suddetta Biblioteca Nazionale, coronando così felicemente l'opera illuminata e perseverante del comm. Desiderio Chilovi, resa più agevole e vantaggiosa dagli efficaci consigli di Agostino Bausa e di Augusto Conti [1]. Allora si potrà anche pensare a un lavoro in ogni parte compiuto, che mostri degnamente il poderosissimo ingegno, l'opera multiforme, l'animo non mai nè da povertà nè da sventura domato del dalmata egregio. Da questo carteggio spigolerò dunque per ora, con libertà misurata, il meglio e il più conveniente, aggiungendo solo quanto serva a dar lume e unità al discorso. Per tal modo non farò che seguire l'esempio del Tommaseo medesimo, il quale diede a frammenti alcune di queste lettere nel *Secondo esilio*, e, in parte almeno, l'espresso desiderio di lui, che il 21 maggio del '45 così, da Venezia, pregava e scongiurava l'amico: « Permettetemi una preghiera sopra gravissimo e a me doloroso avvenimento. Delle lettere ch'io vi scrissi, caro Vieusseux, ne' vent'anni che ci conosciamo, nelle quali son cose che, dette con l'inconsideratezza giovanile o affidate ad occhio amico, non debbono vedere la luce; di queste lettere son sicuro, che voi mai non vorrete abusare. Ma i vostri eredi chi sa se saranno altrettanto guardinghi? Rimanessero que' fogli ai figliuoli di vostro fratello, non temerei: ma voi ben sapete le umane vicende; nè tutte potreste, per savio che siate, antivenirle. Tranne qualche parola tropp'acre, io non credo che in quelle lettere sia cosa da dover ritrattare. Ma io lascio dietro a me molti, non dico nemici (il titolo è troppo tragico), molti detrattori, e pettegoli molto. Torceranno a mal senso le cose più rette; le meno ignobili avviliranno. Io vi chieggo una grazia: che mi lasciate riveder le mie lettere. Cancellerò meno di quel che credete. Lascerò stare le confessioni delle mie debolezze,

[1] Il dono comprende: Un esemplare di ogni edizione delle opere date alle stampe dal Tommaseo (223 volumi e 162 opuscoli) — Tutti i suoi manoscritti editi e inediti, carte, appunti, ecc. (80 filze) — I libri da lui postillati (89 volumi e 5 opuscoli) — I libri che contengono, fra quelli d' altri, lavori suoi o lavori che parlan di lui, raccolti dal figlio dott. Girolamo (510 volumi e 456 opuscoli) — Le lettere che gli furono indirizzate, molte volte accompagnate dalla risposta, che ascendono a 56,657. Fin ora sono date al pubblico esame solamente quelle di G. P. Vieusseux. Cfr. *Fanfulla della Domenica*, a. XXI, n. 36 (1899).

Digitized by Google

de' torti miei: casserò qualche nome proprio; qualche giudizio soverchiamente severo; qualche parola che, detta con intenzione non triste, potrebb'essere interpretata tristamente. Ho imparato a temere gl' interpreti, che da sè misurano altrui, e che soli m'hanno ferito nell' anima. Verrei io stesso a Firenze per questo: vi mostrerei le cose che desidero cancellate, ne farei giudice voi, arbitro Gino che voi stima, e ci ama ambedue. Non mi negate questa grazia: nel nome del vostro buon padre ve la domando; ve la chieggo per tutto quello che ho sofferto nella vita, ed è assai ».

Il discorso verrà quindi diviso in tre parti: la prima data più particolarmente all'autore e ad alcuni de'lavori suoi; la seconda ai giudizi su questo o quel letterato, su questa o quell'opera insigne; la terza, alle vicende politiche, delle quali, negli epici anni 1848-49, egli fu de' più gloriosi campioni.

I.

Nel luglio del 1819 G. P. Vieusseux giungeva in Firenze, dopo d'aver passato metà della vita (era nato in Oneglia, di famiglia oriunda ginevrina, il 29 settembre del 1779) ne' traffici e ne' viaggi. Nel gennaio del '20 apriva quel gabinetto di lettura, che doveva in breve divenire una istituzione senza pari e non ultima causa dell'unità e libertà d'Italia, e nel settembre dello stesso anno, facendo sua una idea di Gino Capponi (1), mandava fuori l'annunzio della *Antologia,* che cominciò a pubblicare nel principio dell'anno seguente. Da questo tempo fino alla morte pose grande amore alla diffusione di ogni util cultura, specie col mezzo dei periodici; di modo che all' *Antologia* seguirono il *Giornale Agrario,* la *Guida dell' Educatore* e finalmente l'*Archivio Storico*, come *Collezione di monumenti* prima, come *Giornale delle scienze storiche* poi: e chi conosca questi periodici, segnatamente il primo e l' ultimo, comprenderà quanto sia vero che « egli intendeva informare il giornale a dignità e sodezza di libro » e far opera « tutta nazionale, da adempiere il voto unanime degli Italiani ». (2) Non per nulla un confidente dell' alta polizia di Milano, alcuni anni dopo l' apparizione dell' *Antologia*, giudicava il Vieusseux « uomo che presso i

(1) *Gino Capponi — i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici — Memorie raccolte da* Marco Tabarrini: Firenze, Barbèra, 1879, pag. 100 e seg..

(2) Tommaseo, *Op.* e *loc. cit.*, pagg. 15 e 19.

Digitized by Google

liberali è della maggior importanza, ed è centro del liberalismo di tutta Firenze » (1). Lungi dall'essere un mar di sapienza (chè pochi libri avea potuto studiare), sapeva leggere a maraviglia il miglior libro, quel della vita, aveva un raro intuito per giudicare delle varie attitudini de' collaboratori suoi, e quella conoscenza dei tempi e dell'animo de' lettori, quel senso squisito del retto e del convenevole, quella, come ben disse Raffaello Lambruschini, « sottile luce delle somme verità » (2), che è prima d'ogni altra cosa necessaria per chi si dia a simili imprese.

L'*Antologia* era già bene avviata, quando il Tommaseo offriva, nel settembre del '25, al direttore di essa la propria collaborazione, presentandosi come autore degli articoli sull'*Adelchi* del Manzoni, apparsi in quell'anno nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. « A non rifiutare il mio prego la muovano non i miei meriti, ma le mie necessità; e se la cura e la diligenza può aggiungere alcuna forza all'ingegno, ella può viver sicuro di non avere a pentirsi del suo beneficio ». E terminava: « Io non posso non isperare dalla gentilezza sua una risposta, e seconda » (3). E seconda fu, e il Tommaseo rimase contento delle condizioni che gli vennero fatte, augurandosi di potere con l'opera sua « crescere associati al giornale », e offrendo subito su la questione della mitologia, « sì vergognosa al sistema de' classici », una risposta d'occasione contro un articolo dello Zaiotti (4). E qui non è inutile ricordare che la contesa classico-romantica gli diede anche modo di schierarsi, l'anno appresso, con quelli che si levarono contro il celebre sermone di Vincenzo Monti. « Nel *Ricoglitore* passato stamparono la mia risposta sulla Mitologia. L'ho mozzata, per trarne ogni fiele: e col fiele se n'è ito anche il sale » (5). Se non che il grande poeta non gliela perdonava lo stesso, e lo involgeva poco dopo in una medesima condanna di poetastro nientemeno che nella

(1) C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*: Milano, Treves, 1878, pag. 195.

(2) Raffaello Lambruschini, *Elogio di Giampietro Vieusseux letto alla R. Accademia de' Georgofili nell'adunanza solenne del 17 gennaio 1864*: pag. 200 e segg. del vol. cit. nella prima delle note. — Sul Vieusseux vedi inoltre quel che brevemente ne scrisse M. Tabarrini in *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del sec. XIX*: Firenze, Barbèra, 1884, pagg. 64-68.

(3) Lett. da *Milano, 10 settembre 1825.*

(4) Lett. da *Milano, 11 dicembre '25.*

(5) Lett. da *Milano, 4 aprile '26.*

Digitized by Google

fiera compagnia di Ambrogio Mangiagalli e di Giuseppe Compagnoni (1), autore il primo del *Conforto ad un vecchio*, il secondo dell'*Antimitologia*, « di que'versi di undici e di quindici sillabe; di quella orribilità senza esempio » (2).

Ma la foga giovanile, la grande smania di fare ond'era preso il Tommaseo meglio appaiono da queste parole: « Se volete qualche articolo sulla raccolta di Viaggi che stampa il Sonzogno, parlate. Se volete che diamo un geniale e critico estratto di qualche ultimo Romanzo italiano, per far ridere un poco, faremo. Se volete brevi articoli da Rivista sui libri che qui di giorno in giorno si stampano, si potrà fare anche quello » (3). I suoi articoli volle prima sottosegnare col T solo — « sarà », scriveva, « il Tau dell'Apocalisse » (4) —; ma è noto che la maggior parte di essi ebbe poi la soscrizione K. X. J.

Se non che la corrispondenza, non appena incominciata, si troncò d'un subito, chè il Vieusseux, accortosi di aver trovato il suo uomo, di lì a poco lo fece venire a Firenze; « alla qual debbo — professava più tardi quel magnifico Signore della parola — il poco che nell'arte dello scrivere sono; e, se non più, gli è mia colpa » (5). Egli, in fatti, sin d'allora si mise agli studi della lingua, benchè, « giovane oscuro e povero », fosse, « com'era dovere, altamente disprezzato dalla dottissima e nobilissima figlia di Roma, Firenze », e chiedesse invano a Cosimo Ridolfi d'impetrargli « un sussidio per un viaggio da fare in Toscana in cerca delle popolari eleganze » (6).

Quel che il Tommaseo, come uno de' principali collaboratori dell'*Antologia*, facesse qui, è noto a tutti (7); com'è noto che, parte per un articolo veramente suo, parte per un articolo d'altri, di cui generosamente s'accollò la pater-

(1) Cfr. *Le poesie liriche di* V. Monti *a cura di* Giosuè Carducci: Firenze, Barbèra, 1862, pag. 428, e *Poesie di* V. Monti *scelte illustrate e commentate da* A. Bertoldi: Firenze, Sansoni, 1891, pag. 208.

(2) Lett. da *Milano, 26 aprile '26.*

(3) Lett. da *Milano, 26 aprile '26.*

(4) Lett. da *Milano, 12 aprile '26.*

(5) *Memorie* cit., pag. 134.

(6) Lett. da *Corfù, 16 aprile 1853.* Cfr. *Il secondo esilio, scritti di* N. Tommaseo *concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*: Milano, Sanvito, 1862, vol. I, pag. 250 e segg.

(7) Basti dire che nell'Indice generale dell'*Antologia* (Firenze, Checchi, 1863) soltanto il catalogo degli scritti da lui pubblicati nell'insigne periodico occupa una ventina di pagine.

Digitized by Google

nità, ambedue contenenti allusioni politiche, quello all'Austria, questo alla Russia, il periodico fu, nel '33, soppresso, e il Tommaseo prese volontario la via dell' esilio. Il 23 maggio, partendo da Firenze, scriveva all' amico: « Nel riconoscere pienamente saldato ogni conto antologico, io vi ringrazio col cuore del passato, e desidero che con migliori auspizii s'incominci più lieto cammino ». E la strada del più lieto cammino tracciava a sè per tal modo, l'anno seguente, in Marsiglia:

Risorgi, rinfranca
La possa smarrita;
O anima stanca,
Conosci la vita.
Tua patria è l'esiglio,
Tua sede il periglio,
Tua legge l' amor.

Deserta è la via,
Lontana la mèta:
Solinga ti avvia,
Nè trista nè lieta.
D' Italia il pensiero
(Tremendo mistero)
Tien' sempre nel cuor.

La via sia monda,
La speme sia pura:
La voce risponda
All' alta sventura.
Sia schietto l' ingegno,
L' affetto sia degno
Di tanta beltà (1).

Da Parigi, ove poi si rifugiò, come rispose pubblicamente nel '35 alla ringhiosa *Voce della Verità* di Modena, che aveva assalito il Vieusseux e, con una specie di denunzia de' due articoli antologici su citati, era già stata causa che si levasse scandalo rumoroso e il governo granducale fosse costretto a condannar ciò che la sua censura aveva, nelle solite forme, innanzi approvato; così anche accompagnò detta risposta a Marcantonio Parenti con questa lettera che, spedita anche all' amico fiorentino, merita d'esser riportata intera: « A Lei, moderato e onest' uomo, invio questo scritto nel quale s' accennano le menzogne di gente divorata da zelo crudele; e non tutte. Di chi sieno i vitupèri, gli uomini probi diranno. Ella, prego, dica a costoro, come chiamare *infernale* ogni cosa che lor non paia lodevole, sia peggio che farisaica arroganza; come ripetere menzogna smentita, sia stoltezza ancor più che fallo: dica che la *certa scienza e pazienza* (come sottilmente il Galvani dice) del Vieusseux nelle ciance del Maroncelli, è bugia: dica che i modi usati da costui per accennare ad uom carcerato, foss' anco un parricida, sono modi di boia e non di cristiano: dica che chiamare congiura l' *Antologia,* foss' anco rea delle colpe appostele, è abuso di

(1) *Poesie di* N. Tommaseo: Firenze, Le Monnier, 1872, pag. 40.

Digitized by Google

nomi ridicolo: dica che il *puzzo*, il *fetore*, la *sozzura,* modi in cui quel Galvani s' avvoltola, mostrano chi egli sia: dica che più illustri nomi e più puri onorarono l'*Antologia* che la *Voce:* dica che *non curarsi di sapere* de' fatti che possono scolpare l'uom più reo della terra, è indegno d'accusatori, proprio di delatori: dica che gridare perchè altri diffonde scritti in Italia permessi, e denunziarlo, e tremare di lui, è imbecillità, inumanità, codardia: dica che a quel miserabile io non ho dato diritto di stimar falsa la mia fede in Dio e in G. Cristo: dica che a parte alcuna io non servo, alcuna parte non temo; che per la religione e per la verità saprò vivere e patire e morire: ch'io cito il Galvani non al giudizio di Dio (non son tanto santo nè tanto malvagio da invocare sul capo d'uomo nessuno la divina vendetta), lo cito innanzi alla sua coscienza; dica da ultimo che se la *Voce* nella sua rabbia persiste, avrà in me non un nemico ma un giudice, che in capo all' anno, al semestre, al trimestre saprà mostrare all' Italia chi sian costoro che parlan tutti nel nome di Dio. Queste parole a Lei volgo, o Signore, perchè la stimo, perchè credo l' autorità sua valevole a mettere vergogna in costoro, perchè il loro stato mi fa non paura e non ira, ma compassione e ribrezzo » (1).

Nell' esilio s' affinò e temprò ancor più al lavoro, poichè « il dolore è come onda pura, che terge l' anima stanca, disseta l' anima inaridita; è come scossa che ci fa gettar via il peso delle cose terrene e correre agile ed alto » (2). E nè anche oggi chi abbia alcun senso della dignità e nobiltà dell'anima umana può leggere senza commozione quei bellissimi versi che, lontano dalla patria, indirizzava al padre:

Pur questa incerta e stanca,
E di tedii e d'errori e di rimorso
E d' altero patir contesta, vita,
Ha le sue gioie, ed è poeta anch'ella.
Sollievo il pianto, ed è riposo il corso;
E questa interminabile salita
Di vero in ver, di prego in prego, è bella. (3)

Ed eccolo pubblicare a Parigi, fra l' altro, l' omai raro

(1) È in data di *Parigi, 3 giugno 1835*, ed è riportata intera in lettera al Vieusseux del giorno seguente.

(2) *Studi Morali di* N. Tommaseo: Milano, Sanvito, 1858, pag. 252.

(3) *Poesie*, ediz. cit., pag. 97.

Digitized by Google

libro *Dell' Italia*, « libro più d' amore che d' ira » ([1]); eccolo pubblicare *Il Duca d'Atene*, ove si leggono queste memorande parole a Firenze: « O città de' miei desiderii, poichè non tu per la mia parola, possa la mia parola essere illustre per te; e i Fiorentini che di qui ad età molte, più e più fortunati, vivranno, sentire che amor di fratello moveva il mio canto, e con amore fraterno ridire il povero nome mio » ([2]).

Da Parigi passò poi a Nantes e da Nantes in Corsica, ove mise mano al lavoro su Pasquale Paoli, che diede poi in luce nel '46 in Firenze ([3]). Ne è comunemente noto il gran pregio ([4]), ma pochi sanno o ricordano che egli, povero, rifiutò ogni compenso offertogli dal Vieusseux. « Desidero che i Corsi sappiano che delle cure da me poste nello spazio di più anni per raccorre le notizie e i documenti opportuni a collocare in sempre miglior luce la vita e gl' intendimenti di Pasquale Paoli, io non ho da voi, che con amorevole istanza mel profferiste, accettato quel compenso, che agli autori è sovente lecito, anzi onorevole ricevere, ma che talvolta è buono altresì rifiutare. E ciò desidero che si sappia, non per riscuotere in cambio ringraziamenti e lodi, ma perchè l' affetto che io nutro alla patria di quel cittadino esemplare apparisca così schietto e devoto com' è nell' animo mio » ([5]). — Come qui l' affetto, così il fine suo nel condurre a termine l' impresa manifestava in queste altre degnissime parole: « I' ho, secondo la mia possibilità, mirato in questo lavoro a due oggetti: proporre all' Italia, ammiserita da modelli di libertà straniera e disonorata da fiacchi liberatori, proporre un esempio di libertà pura, coraggiosa, prudente, credente, nativa; poi di rammentare la Corsica all' Italia, l' Italia alla Corsica. Che i Corsi, dalla Francia pacificati e pagati, dimentichino l' Italia, la quale non può

([1]) *Il secondo esilio*, ediz. cit., vol. I, pag. 22. — Il libro *Dell' Italia* fu stampato nel marzo del 1835 in Parigi sotto il titolo *Opuscoli inediti di Girolamo Savonarola*. In fine si legge: *Imprimerie de Pihan Delaforest (Morinval), 34, Rue des Bons-Enfans.* Due esemplari sono uno nella Nazionale, l' altro nella Marucelliana di Firenze.

([2]) Cito dall'ediz. di Milano, Sanvito, 1858, pag. 55. La prima ediz. è di Parigi, Baudry, 1837.

([3]) Forma il vol. XI della prima serie dell'*Archivio storico*.

([4]) Vedi quel che ne scrissero M. TABARRINI in *Vite e ritratti* ecc., pag. 343, e GIOVANNI LIVI in *Lettere inedite di Pasquale Paoli con proemio e note*: Firenze, Cellini, 1890 (Estr. dall'*Archivio Storico*, s. V., tomi V e VI, a. 1890), pag. 5.

([5]) Lett. da *Venezia, 31 gennaio '47.*

Digitized by Google

dar loro nè danari nè armi nè leggi nè lettere, s' intende pur troppo: ma che gl' Italiani alla Corsica non riguardino con desiderio e con vanto; che si sogni ed amplifichi il primato d' Italia, e non si preghi Iddio che di qui a qualche secolo almeno la più viva e sana parte d' Italia ritorni italiana, codesto è maledizione, che dimostra ben d' altro essere qui che di grandezza, il primato » (1).

L' opera sul Paoli il Tommaseo la compose, come s' è detto, in Corsica, durante il primo esilio: durante il secondo a Corfù, compiva l' altra, di ancor maggiore importanza, *Rome et le monde,* il primo accenno alla quale troviamo in lettera all' amico del 3 gennaio del '50: « Prima che aiuto vi chieggo un consiglio. Sto preparando un libro col titolo *Rome et le monde*; nel quale primieramente ragionare sulla necessità che sieno preparate politicamente le vie alla divisione delle due potestà; in secondo luogo discorrere pacatamente gli sbagli commessi e dagli Italici, e dai consigliatori del papa inermi, e dagli amici suoi armati; da ultimo esporre i miei desiderii e le congetture sulle relazioni del papato con l' Italia e con l' universale civiltà. Fatto il libro, a chi darlo a stampare? Pensateci ». — Il 17 gennaio esprimeva il pensiero che il libro fosse pubblicato a Parigi, perchè venisse « divulgato debitamente », e di questo già più che pensiero, vivo desiderio scriveva, nel maggio, ad Eugenio Rendu: « Vorrei vedere stampato a Parigi un mio lavoro in due volumi, col titolo *Rome et le monde*, dove dalle cose accadute deduco l' inconciliabilità del Sacerdozio col Regno, dove serbando la riverenza debita alla persona e all' anima di Pio IX, non dissimulo i torti e dell' una e dell' altra parte; ma non li aggravo con parole di biasimo passionato. La Francia, come nazione, è tanto più rispettata quanto più adesso è vezzo insultarla; chè allora io ne parlava severo quando tutti l'adoravano servilmente. E ogni eccesso tiene agli occhi miei del servile. Vegga, prego, di trovarmi un editore a quelle condizioni che in tali momenti si può ». — La medesima idea della stampa a Parigi tornava ad accennare quasi contemporaneamente al Vieusseux, in lettera che è delle nobilissime sue: « Io l' ho ormai concepito in francese, nè posso rifarlo. Come che inesperto della lingua, e

(1) Lett. da *Padova, 18 aprile '47.*

Digitized by Google

lontano di là dov'ella si parla, ardisco credere che, corretti alcuni errori, lo spirito dell' idioma c' è; e per lavoro di straniero può correre. Quanto all' intrinseco, piego; più vo innanzi cogli anni, e più apprendo ad avere umile concetto delle cose mie e di me stesso; nè altissimo l' ebbi mai. Tengo per altro che il libro tutto insieme riuscirà delle meno misere fatture mie: e però anco a me rincresce doverlo scrivere in francese: ma il dovere così mi consiglia. Perchè il libro in sè stesso io lo considero come un atto di religioso dovere. Fra quelli che si sono mostrati finora, o ch' io conosco, nessuno congiunge così vivo l' affetto alle credenze dei padri suoi con l' avversione ai pregiudizii che le deturpano, nessuno è così disposto a confessar quelle e questi, per indole naturale, per abito di schiettezza, per noncuranza di biasimi passionati, per indipendenza a caro prezzo comprata dalle fazioni torbide e dalle società secrete, dalle paure ignobili e poi dalle legittime e care speranze. Questa condizione singolare e pure naturalissima, anzi necessaria all' animo mio, m' impone obblighi singolari, ai quali adempiere debbo la vita. Se non potessi altrimenti, mi condurrei io stesso, cieco come sono, e mendicando, a Parigi a cercare di stampare queste parole della mia coscienza addolorata e sperante. Ma voi so che farete il possibile per alleviarmi ogni pena » ([1]).

Come in queste parole si mostra veramente qual sempre fu

Bambino al dubbio e nell'amor gigante!

Il Rendu, si vede, o non rispose, o sfavorevolmente rispose: e allora il Tommaseo, non vinto per anche, pregava il Vieusseux di volgersi all'Ozanam: « Dite che le necessità impostemi dalla vista oscurata, più che l'esilio, fanno ch' io non possa anche questa offerta fare gratuita al vero com'altre n' ho fatte: ma che terrei di nulla ricevere di sollievo alle spese di questo lavoro, pur di vederlo stampato a Parigi » ([2]). Ma soggiungeva: « Se però la sua coscienza dissente, non se ne parli ». — Che gli amici non avessero ad incontrar dispiaceri di sorta alcuna per le idee sue, era nobilissimo pensiero; e torna a significarlo in quest' altra lettera, donde anche appare la costanza adamantina di lui nella

([1]) Lett. da *Corfù, 17 maggio '50.*

([2]) Lett. da *Corfù, 6 giugno '50.*

Digitized by Google

quasi indifferenza per tutte le contrarietà fisiche e morali che incontra: « Non solamente il mio libro su Roma, ma più ancora la tempera dell' animo mio mi chiude l' ospizio fraterno che avrei dal Rosmini. Io non debbo permettere che le mie opinioni o atti a lui nocciano; nè che le opinioni sue paiano poter sulle mie più di quello che porta la semplice riverenza ed il libero affetto. Parigi non è paese per me; dove è forza darsi in anima e in corpo a una parte; se già non sia fazione, e la delicatezza della coscienza lasciare ai miniatori d' onestà, adoprando la spazzola del pittore di scena. In Italia vivere dell' ingegno e decorosamente, a questi tempi, impossibile. Non resta che restringersi nella spesa; e giacchè l' opera dell' ingegno è interrotta dalla infermità, mangiare per vivere e vivere per mangiare, aspettando l' estrema chiamata ». (1)

Finalmente si dovè rassegnare per Capolago, ove uscì l' opera nel '51; e sulle accoglienze che avrebbe avuto, faceva queste briose predizioni, in gran parte veraci: « Volete voi sapere la sorte che aspetta il mio libro? Ne staccheranno una qualche sentenza che, così da sè, parrà assurda e falsa; alle cose irrefragabili non risponderanno; quegli argomenti, o parole che paiono argomenti, ch'io avrò confutati, ripeteranno con l'usata freschezza; calunnieranno le intenzioni, ingiurieranno l'autore, lo scriveranno nell'Indice. Gl'inquisitori paonazzi faranno così: e i rossi il simile; perch' hanno il lor Indice anch' essi, e i lor caudatari, e i loro camerieri di cappa e spada. Ma il libro desterà qualche dubbio salutare in qualche coscienza, in altre un qualche principio di rimorso; e Dio farà il resto » (2). — E Dio e gl' Italiani fecero il resto davvero, ma non precisamente nel '51. Ed era naturale: « checchè paia della velocità impetuosa del secolo, le cose durevoli chieggono l' opera delle generazioni a maturare » (3), e « a questo mondo non s' improvvisano che gli spropositi » (4).

Se non che sarebbe peggio che ingiustizia il dimenticarsi o il far le viste di non accorgersi della grande importanza che nella storia dell' italico pensiero ha, per sè stessa e per il tempo in cui uscì, l'opera di questo, come a lui pia-

(1) Lett. da *Corfù, 30 ottobre '50.*
(2) Lett. da *Corfù, 14 febbraio '51.* Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 130.
(3) Lett. da *Corfù, 15 agosto '50.*
(4) Lett. da *Venezia, 3 del '48.*

Digitized by Google

ceva definirsi, *cattolico e liberale*; « e per dottrina cattolica *intendeva*, non i preti soldati, carnefici, re; ma l'umiltà sapiente, l'unità spontanea, l'infaticabile amore » (1).

E nell'esilio di Corfù, che furono anni di grande operosità, giacchè, per uomini di simil tempra,

sa d'amaro
Ma nutre forte il pan della sventura,

raddoppiò un altro libro (già stampato, nel '40, a Venezia), il *Dizionario estetico*, che uscì nel '53, per tipi del Reina, in Milano. È cosa singolarissima e tale che potrebbe bastar sola alla gloria di lui: ed egli che al dottor Giuseppe Barellai, fondatore degli Ospizi marini, si diceva, nel '73, « non ricco d'altro che di citazioni e non valente che a spostare le virgole » (2), in queste parole al Vieusseux, che toccano di alcune contrarietà editoriali, vinte di poi, ne sente e proclama tutto il gran pregio: « Quanto al lavoro in sè stesso, giacchè sono forzato a pensarci, e la coscienza mette quasi al punto l'orgoglio, o l'orgoglio si fa coscienza, dirò schiettamente, che un libro di critica letteraria in cui tante questioni siano trattate moralmente e civilmente in aspetti nuovi, in cui tante siano le cose da altri non dette, e non però false nè strane; un libro, come questo, con tutti i suoi difetti e vizii (che io primo riconosco), l'Italia, signor Giampietro carissimo, non ce l'ha. Ma se la forza delle cose mi fa disperdere quello che nel mio concetto era unito, e se i correttori di stampe e gli stampatori mi si fanno Domiziani e Falaridi, gli è un altro paio di maniche » (3).

A Corfù, oltre l'*Estetico*, un altro libro rifuse e di nuove note e discorsi arricchì: il celebre commento al poema divino, che doveva veder la luce nel '54 e, ancor migliorato, nel '65 e nel '69 in Milano. « Questo veramente non sarebbe tempo da pensare alla Commedia di Dante: e m'aspetto che il povero Reina, assediato strettamente e con sotto gli occhi tante forche, non abbia gran voglia di stam-

(1) *Dell'Italia*, ediz. cit., pag. 309. – All'importanza di *Rome et le monde* accennò anche A. D'Ancona in *Rassegna Bibliografica*, a. V, 1897, pag. 232, dicendola « frutto di lunghe meditazioni e di assidui studi, e ispirata da buon zelo e da ardore di fede ».

(2) XXXI Maggio MDCCCXCVI: *Niccolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico*: Sebenico (a cura di Paolo Mazzoleni), 1897, parte II, pag. 185.

(3) Lett. da *Corfù, 17 dicembre '52*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 230 e segg.

Digitized by Google

pare nè Dizionario Estetico nè Dizionario de' Sinonimi, nè Purgatorio nè Paradiso. Anche l' Inferno a Milano sarà proibito. Io non gli scrivo nemmeno, dico al Reina, per non lo mettere in impicci; ma, dacchè ho cominciato il lavoro, tiro innanzi spendendo e tempo e danaro; e Dio penserà all'avvenire » (1).

E nel nome di Dante è bene finire questa prima parte, chè di qualch' altra sua opera il Tommaseo parla, sì, al Vieusseux, ma non in modo che a uno spigolatore possa dare qualche notizia rara o qualche notabil parere, se ne togli le righe seguenti che accennano a sue poesie, e mostrano il non lieve conto in cui, a buon dritto, le teneva: « Un' altra volta vi manderò di que' versi miei che si possono e mandare per la posta e anche stampare costì, tanto perchè se qui si perdono ne rimanga una copia. C' è dentro un' idea, cosa rara nei versi di tutti i tempi, e più adesso » (2).

II

Dal Tommaseo scendiamo ora a qualcuno de' contemporanei suoi. Già fin dalle prime lettere egli aveva dato notizia all' amico dello scarso successo letterario (il finanziario fu un' altra cosa) dei *Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi. « Il poema del Grossi, a dirvela schietta, qui piace poco. Oltremonte, ove non si può conoscere il vizio nè dello stile, nè della lingua, nè del numero, piacerà forse più. Perciò giova che voi ne parliate. Anche i fogli francesi e tedeschi certo il faranno. Piacerebbemi che foste il primo e il più giusto » (3). — Giusti non erano stati certamente i classicisti, del cui organo massimo, la *Biblioteca Italiana,* leggiamo, nella lettera 12 aprile 1826, questo ameno giudizio: « La Biblioteca Italiana nacque senza i piaceri della concezione, e senza

---

(1) Lett. da *Corfù, 4 marzo '53.*

(2) Lett. da *Corfù, 16 aprile '53.* Sul Tommaseo poeta vedi specialmente E. PANZACCHI, *Teste quadre*: Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 185, ed E. NENCIONI, *Saggi critici di letteratura italiana*: Firenze, Le Monnier, 1898, pag. 326.

(3) Lett. da *Milano, 27 marzo 1826.* Gli articoli del Tommaseo sul poema del Grossi sono ne' voll. XXII, pagg. 56-73, e XXIV, pagg. 3-29, dell'*Antologia* del '26. L' ultimo terminava così: « Conchiuderemo col dire che il Grossi ha scelto un tema forse non conveniente al suo genio, e che forse meritava essere trattato con più diligenza: che se non curando nè le ingiurie dei vili, nè l' inetta sentenziosità de' maligni, vorrà egli esercitare nel suo lavoro lunga ed infaticabile l'opera della lima, egli potrà certo condurre, se non la parte inventiva, almen quella della esecuzione ad una eccellenza invidiabile ».

Digitized by Google

i dolori del parto. È un aborto concepito dormendo ». Più tardi e con maggior gravità di parola la diceva « nel tutto men soda e men gradevole a leggere, men varia e meno spassionata, meno civile e men pratica, più elementare dell' *Antologia* di Firenze » (¹).

Di altre critiche al Grossi toccano le lettere del 26 e 29 aprile, dov' è notevole, nella prima, l' accenno al Manzoni; nella seconda, la promessa ch' egli scenderà in campo difensore, non solo perchè l' opera non gli pareva poi tanto cattiva, ma anche per quella sua natural tendenza alla contraddizione e per quel suo desiderio innato di mettersi sempre dalla parte dei vinti. « Contro il poema del Grossi escì fuori una stolida e villana critica col titolo: *Discorso di Don Libero, tenuto a mente da Don Sincero.* Vedete dal titolo ch' è una milanesata di quelle da basto. Pur tocca in sul vero; e trova lettori. Uscirono ieri in risposta alcune sestine in dialetto milanese ch' io credo del... zitto! Ma non vi si bada e non piacciono. Il foglio di Milano, diretto da quell' infame veneziano del Pezzi, ha vomitato anch' egli le sue, deridendo, come pessimi, de' versi che forse sono tra' meno cattivi; e lodando degli altri che valgono il meno. Gran Dio! In quali tempi viviam noi? Che terra è questa, maledetta dal cielo! Tutta Milano grida frattanto contro il povero Grossi. Dappoi ch' egli m' ha donato il libro, io nol vidi, e non l' oso vedere. Duolmi per Manzoni: questo colpo di sventura al Romanticismo disporrà male gli animi al suo romanzo. Io l' ho letto, e se dovessi giudicare da me, e dall' intrinseco pregio, direi che dovesse piacere: ma siamo in Italia... Orribile parola! » — « Sul libro del Grossi uscirono due altri libretti: *Pensieri del lombardo E. D. — Lettera del Professore Don Ironico, Membro di venti accademie letterarie* ec., *accresciuta di varie citazioni e note all' insaputa dell' autore.* — La prima è cosa dappoco: ma la seconda ha del brio, comechè sia qua e là un pocolin troppo grossa. Credo ne sia Ermes Visconti l' autore. Son ambe in difesa ». — « Uscirono gli altri cinque canti; e son come i primi. Non meritano nè somme lodi, nè biasimi estremi. Calepio prepara una critica; quando traboccherà la bilancia; cioè quando le critiche saranno più che le difese, allora io sorgerò difensore: se la polizia non mi mette politamente in prigione. »

(¹) *Memorie* cit., pag. 28.

Digitized by Google

E difensore sorse in alcune novelle che finse antiche, di brio e festività esemplari, ove le critiche raccolse, si può dire, in queste parole: « Io mi credeva conspicere una matrona, e voi mi date a conspicere una pulzella »; e le apologie, in queste altre: « Che colpa è di costui, se tu credei di basciare una vecchia matrona? Or sappi che a Melano le pulzelle sono disiderabile cosa ». E della stolidaggine del *Ragionamento di Don Libero*, ricordato più su, faceva questa satira piena di grazia: « Fue uno besso, che per ispandere invidia sor le cose, faceva istrani paraggi, e diceva che belle femine deggonsi appareggiare con belle statue, acciò ch' ogne piccolo vizio de la femina viva bastasse a calonnia e a mispregio di tutta soa bellezza. E s'altri dicieva, che biltà viva era da gioirne intra vivi, senza paraggio di morti, que' rispondeva neente, e *arruffava lo naso e mordeva le labbra*, e diceva: Oi perfide cose! Oi cose perfide! E soggiungeva: Poffare, ch' i' sia così ottuso de mente. E la turba rispondeva: Poffare. E chi ripeteva: Ottuso! E l'Ecco sonava: Demente! E di nuovo sentivasi ripetito per l'are: Ottuso, e Demente! » [1].

Difensore o censore, il Tommaseo era sempre di un'acutezza singolare, e come sapeva scorgere i difetti, così sapeva, quant'altri mai, riconoscere anche i pregi delle opere e delle persone. Se, ad esempio, nel '45 moveva qualche critica nell' *Eugàneo* di Padova alla *Guida dell' Educatore*, « a lode del buon Lambruschini » affermava poi al Vieusseux: « Gli scritti di lui spirano esemplare moderazione e prudenza, la quale da' giovani cooperanti alla Guida gioverebbe che fosse imitata » [2]; e altrove gli dava lode di saper dir « cose di quella feconda semplicità che concilia il vero col bello in cara armonia » [3]. E a ragione, chè « la fortezza del giudicare non può mai accompagnarsi coll'eleganza del dire » [4]. E quali lodi non fece della laboriosa erudizione de' Monaci Armeni dell' isola di San Lazzaro, « i quali del continovo s'ado-

---

(1) *La storia dei quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche scoperte e pubblicate da* N. TOMMASEO: Milano, Visai, 1826, pag. 11 e seg. — L'edizione che ho innanzi sta, con gli opuscoli ricordati in queste lettere al Vieusseux e con altri, in una miscellanea, di proprietà della Braidense di Milano, che ha per titolo: *Sui Crociati del Grossi inezie letterarie.*

(2) Lett. da *Venezia, 23 aprile '45.*

(3) *Memorie* cit., pag. 86.

(4) Lett. da *Trieste, 9 novembre '46.*

Digitized by Google

prano per la civiltà della loro nazione dispersa ed oppressa, e con un giornale diffondono le cognizioni necessarie, con traduzioni comunicano ad essa i frutti dell'altre civiltà, con lo stampare antichi autori e col dizionario che vengono tutto giorno ampliando, rintegrano la purità della lingua, ch' è tanta parte delle speranze d'un popolo »! ([1]). Tanta parte davvero, e n' era giudice se altri mai competente colui che della purità della lingua e della serietà degli studi ebbe sempre altissimo culto. Onde non è a meravigliare se di Giuseppe Canestrini, l' insigne collaboratore dell'*Archivio Storico*, l' editore ben noto delle opere guicciardiniane, che al Thiers avea fornito gran quantità di materiali per una ideata ma poi non eseguita storia della Repubblica di Firenze ([2]), dava questo onorevol parere: « Il Canestrini con la statura e con la voce significa i suoi difetti, con la faccia ch' egli ha non volgare dice l' ingegno. Tutt' insieme, è persona da tenerne di conto e a me non dispiace averlo incontrato nella mia via e avere forse indirettamente cooperato a farlo lavoratore del Thiers, a dargli cioè, meglio che pane, occasione di rendersi un de' più sagaci annusatori d'archivii ch'abbia l' Italia » ([3]).

Dal Canestrini, bibliotecario della Nazionale di Firenze, si può anche discendere a un altro bibliotecario o meglio bibliofilo assai più modesto, dico l'avvocato Antonio Fontana, che istituì un gabinetto di lettura nel Casino di Sebenico, sua terra natale, e lo dotò di buoni libri, non pochi de' quali gli procacciò il Tommaseo stesso da Gino Capponi, da Pier Alessandro Paravia, dal Vieusseux e da altri. Così che il Fontana, tacendo nobilmente il proprio nome, registrò primo nel libro d'oro quello del generoso benefattore ([4]). Dal quale mette conto di sentir narrare gl'inizi della bella istituzione: « Della Biblioteca di Sebenico ecco come la cosa stia. Le rendite del Casino erano da molti anni sprecate da nobili tribolati e tribolanti, anzi triboli, se non postriboli. Venne ad esser cassiere un avvocato non nobile, ma congiunto di quel generale Simonich, governatore della cittadella di Varsavia, che fu a

([1]) Lett. da *Venezia, 25 aprile '45.*

([2]) TABARRINI, *Vite* ecc., pagg. 169-71.

([3]) Lett. da *Venezia, 2 maggio '45.*

([4]) Vedi il *Discorso del prof.* VINCENZO MIAGOSTOVICH, *letto addì 29 maggio (1896) nella sala maggiore della Società del Casino di Sebenico*, in *N. Tommaseo e il suo monumento*, ediz. cit., p. I, pag. 25.

Digitized by Google

Teheran ambasciatore e canzonò crudelmente all' assedio di Herat gl'inglesi, i quali se l'ebbero forte a male: Machiavelli slavo, chè nacque nella casa ov' io abito, ch'ora è nostra. Codesto avvocato prese sul serio l'uffizio di cassiere, e ci trovò gusto, e fece risparmi, e si mise ad abbellire il Casino (ch'è di elegante architettura del cinquecento, ed aveva pitture d' Andrea Schiavone, nostro concittadino) e una stanza destinò a uso di biblioteca, e fece scaffali decenti; e insomma è più brav'uomo di quel che la patria credeva: e merita rimunerazione del suo zelo sì per il bene che fa sì per il male che ha tolto » (1).

Giusto ed equamine col modesto avvocato di Sebenico, non diverso si mostrò con Luigi Ciampolini, lo storico insigne del *Risorgimento della Grecia* e della *Guerra dei Suliotti*, commentario « attinto d'appresso alle vive fonti, e spirante, tra le affettazioni della scuola italiana, un qualche spirito della libera Grecia » (2). All'udirne la prossima fine, lo giudicava « letterato pacifico senza viltà, uomo che ha curato lo scrivere come un' arte » (3), e la morte di lui gli pareva « perdita non leggera nella presente povertà fiorentina. Il suo Commentario sopravviverà alle tragedie del Niccolini tutte quante » (4). Ecco qui un' intemperanza di giudizio, di quelle che nelle opere del nostro autore s' incontran non di rado; ma non è inopportuno l'aggiungere che il poeta del biasimato *Antonio Foscarini* gli rendeva, da buon letterato, la pari, quando lo giudicava « selvaggio, ipocrita e malvagio Schiavone » (5).

Propizio invece e benigno fu il Tommaseo con Alessandro Poerio, anima di eroe, ma, quanto ad artefice di versi, tanto da meno del cantore d'Arnaldo. « Mandatemi un esemplare de'versi del Poerio; che vo'farne quella menzione che qui si potrà; e rendere onore a quei componimenti, meno lodati di tanti altri, che l' Italia loda in gastigo de'suoi peccati. Rendere al pover'uomo nel suo misero stato tale con-

(1) Lett. da *Venezia, 2 maggio '45.*

(2) *Memorie* cit., pag. 50.

(3) Lett. da *Venezia, 11 aprile '46.*

(4) Lett. da *Venezia, 9 maggio '46.*

(5) Lett. a Giuseppe Arcangeli, del 12 maggio 1845, edita in *La Domenica Letteraria*, a. I, n. 13 (30 aprile 1882). È per lo meno curioso notare che in questa lettera il Niccolini giudica la *Morale cattolica* del Manzoni « sciocchissimo ed empio libro ».

Digitized by Google

forto, è non carità, ma giustizia. Meglio amministrare la critica come crisma, che come coppetta: meglio sacerdote, che boia » ([1]). — Bellissima sentenza quest'ultima, e degna di meditazione per quanti si dànno all'uffizio di critici; come a quanti sono investiti delle maggiori potestà di governo è rivolta quest' altra, detta in proposito d'una raccomandazione che il Vieusseux doveva fare, per il Dall' Ongaro, al Manin: « Uno scrittore, e di qualche nome, è sempre da risparmiare; perchè le parole di lui vanno più lontano che i decreti di governo, anche forte, e durano alquanto più tempo » ([2]).

Severo col Niccolini, il Tommaseo non fu meno severo col Giusti. « Il Giusti era scrittore accurato ed efficace, ma non osservatore nè pittore del vero. Le sue son quasi sempre amplificazioni di un solo e piccolo concetto, talvolta d'una semplice imagine, onde ristuccano. Ma perch' e' dice sempre il medesimo in varii e bei modi, ai più piace. Notizia storica de' tempi nostri v' è da cavare meno che dalle satire dell'Alfieri de' suoi: e pure l' Alfieri esagerava. Il Giusti non conosceva punto il cuore umano, nè credo che avesse cuore. Que' tocchi d' eterna verità che ammirasti nel Molière, nel Goldoni, in Orazio, indarno è sperarli in lui. Tessitore di versi; non altro. Esagerando, egli ha calunniato fino i re e gli usurai » ([3]). — Quest' è un press' a poco il giudizio complessivo che di tutta l'opera poetica del celebre ed elegantissimo autore di quelle che pur gli parevano « elaborate e maestrevoli composizioni » aveva già dato in lettera del '47 al Capponi ([4]); ma parole assai più gravi, anzi possiam dire aspre addirittura, non di lui scrittore, ma di lui uomo politico, leggeremo in una lettera più avanti sui fatti della Toscana del '48-49.

Per contrario, parole nè gravi nè aspre usò contro il Pieri, ch' egli piuttosto prese sempre a giuoco. Nel '51 ne aveva scritto al Vieusseux: « Il Pieri dunque è il vendicatore delle antiche glorie greche, latine, italiane, ed io il corruttore! Povero buon vecchio! piccolo Mario, ma non mariuolo. Il Delviniotti da lui lodato è il medesimo del quale io scrivo. Forse e' non lo loderebbe tanto se avesse letto

---

([1]) Lett. da *Venezia, 1 marzo '47.*
([2]) Lett. da *Parigi, 5 novembre '48.*
([3]) Lett. da *Corfù, 5 maggio '50.*
([4]) Tabarrini, *G. Capponi* ecc., pag. 282 e seg.

Digitized by Google

tra' fogli di lui questo verso che io, scrivente questa lettera, ho con questi occhi letto:

Ed i versacci fetidi del Pieri.

Speriamo ch'e' sia un altro Pieri men famoso di Mario. Ma nell' ultima venuta d' esso Pieri a Corfù, il Delviniotti gli dimostrò affetto assai... Lasciamolo finire in pace » (1). E in pace lo lasciò veramente finire; ma qualche tempo dopo, nelle *Memorie* tante volte citate, notava ch'egli « nella gretta persona pativa una malattia denominata dai medici furore di gloria »; che « provò fieri accessi della malattia suddetta per certe assai miti obbiezioni fatte alle dottrine (se la parola è lecita) sue, volte contro le opere d'un oscuro uomo ch'egli, con riverenza parlando, chiamava *il signor Alessandro Manzoni* » (2); e subito dopo la morte di lui ne aveva fatto in lettera privata all'amico questo capolavoro di caricatura: « Il poveretto si credeva uomo antico, ed era una mezza lagrima di Gian Giacomo rappresa entro una mezza presa di tabacco di Melchior Cesarotti, e sbattuta omeopaticamente per settant'anni in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita; di tenersi amatore de' classici ch'e' non capiva, e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'e' si frullava da sè, come i frati la cioccolata. I classici, adombrati dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un *alibi* estetico; la donna che dicono intaccata dalla sua gratitudine, poteva difendersi con un *alibi* fisico, dico la bruttezza dell'uomo, la qual bruttezza lo faceva non come Calandrino, invisibile, ma impalpabile, e simile in ciò agl' Immortali. Buon uomo del resto, con rancori conditi di miele arcadico, con furbacchiolerie semplicette e circospette, nella pedanteria ingegnosetto, e grecamente temperato. E a petto a certi altri ben più pettoruti, un eroe » (3).

Del pungere festosamente il Tommaseo era addirittura maestro; e merita, ad esempio, d'esser notato quanto diceva, tra la fine del '46 e i primi del '47, di alcuni giornali romani: « Se scrivete al Pompilj, ditegli che... codesto titolo di *Fanfulla*, non è punto decente a giornale; che denominare i gior-

(1) Lett. da *Corfù, 14 marzo '51.*

(2) *Memorie* ecc., pag. 21.

(3) Lett. da *Corfù, 18 giugno '52.* Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 200 e seg.

Digitized by Google

nali dalle persone di romanzo, è come denominare i cavalli dai profeti del vecchio testamento. Che direste voi d'un giornale che s'intitolasse: *fra Cristoforo* o *Manon Lescaut*? Veggo bene che non possono a un tratto sbattezzare il giornale, nè del resto io dico queste cose perchè non pregi chi mise al mondo *Fanfulla*, e non gli sia grato » (1). — « *Il Contemporaneo* è titolo barbaro e sciocco. Il marchese Potenziani comincia male. E nè anche *Il Secolo* del Gigli, che non è marchese, non mi pare che valga. Imparino da Torino: *Il Mondo Illustrato!....* Ho veduto il saggio del *Contemporaneo*, e promette. Ma il titolo potev'essere più italiano, e significare qualcosa. Noi siamo *contemporanei* anco delle salsicce che si son fatte nel passato e faranno nell'anno corrente. Poi quel discorso del Potenziani intorno ai capitali esteri, pare a me di marchese oltremodo oltramontano. Nè anche una parola delle grandi forze de'piccoli capitali associati, le quali basterebbero a dorare, non che a ferrare, le strade. E quella sentenza che l'*interesse privato è il solo motore degli atti umani*, è degna di un genero di Cristoforo Saliceti » (2).

In quest' ultima lettera si leggono anche, su certa specie di insaziabili accattoni, le seguenti parole: « Oh gli accattoni autorevoli sono le mignatte de' popoli: e la medicina italiana ha troppi seguaci ». E a proposito del metodo allora in uso di cavar sempre sangue, è degno di ricordo un altro motto, che certamente meglio si converrebbe a questi nostri giorni di flebotomi curatori e di mignatte dissanguatrici d' Italia: « La mignatta è la costellazione del secolo. S' io fossi langravio, creerei un ordine che tenesse luogo dell'Aquila e del Tosone e d' ogni altro animale; l' ordine della mignatta; e gli *umanitarii* sarebbero commendatori » (3).

Accanto alle mignatte e a certi commendatori stanno bene le cambiali: « Le cambiali sono a me arme che non so da qual parte si sparino, e non voglio scherzare con quelle » (4). — Ma a non ischerzare con le cambiali, se il Tommaseo era molto al sicuro, spesso si trovava in angustie, che per altro tollerava con istoicismo perfetto. « Della ragione che m' impedisce ogni gita, direte a Gino quel tanto che pare a voi,

(1) Lett. da *Venezia, 21 dicembre '46.*
(2) Lett. da *Venezia, 8 gennaio '47.*
(3) Lett. da *Venezia, 9 aprile '45.*
(4) Lett. da *Corfù, 31 gennaio '51*

Digitized by Google

senza entrar nelle angustie nelle quali mi trovo. Co'ricchi non amo parlar di miseria. E per voler bene a Gino più che a semplice prossimo, mi è bisogno di riguardarlo come un pover' uomo, un infelice par mio » (2).

Messici su questa strada dei motti e dei giudizi più o meno giocosi e pungenti, non si finirebbe tanto presto. Così, a proposito della stampa di alcune lettere galileiane, scongiurava l' amico: « Per pietà ammodernate l' ortografia in tutto quello che non tocca la lingua. Non istampate *gentilhuomo*; che da gran tempo ai gentiluomini manca l'acca, e ogni sorta d'aspirazione » (3). Così di tre infelici presidenti d'un congresso di scienziati a Venezia (è inutile ripeterne gli oscuri nomi) sentenziava: « Trinità senza spirito » (4). Così ancora, per le accoglienze fatte, nel maggio del '47, in Firenze a Riccardo Cobden (lo strenuo propugnatore del libero scambio), accoglienze cortesi ma non più, specie se messe in relazione con quelle festose di Venezia, alle quali egli, il Tommaseo, aveva presa nobilissima parte (5), scriveva: « Il Cobden si meritava accoglienza solenne: ma costì si fa festa anco al predicatore Ambrosoli, per confermare il detto del Savio, che ogni cosa è vanità di vanità » (6). Così, in fine, toccando di certo naturale impedimento a una sua gita, nel maggio del '46, in Toscana, aveva modo di accennare, con l'abituale finissima ironia, alle condizioni politiche d' Italia: « Ho questo raffreddore che non vuole lasciarmi: non dura sempre, ma a momenti mi pigliano de'nodi di tosse carnevalesca e senile, che non so se convenga portarne la scandalo sugli Apennini. Tanto più che mi dicono che gli Apennini vengono ogni anno crescendo come cipressi di tanto quanto scemano le Alpi. E dicono che un esercito d'ombre la notte disfanno con certa sorte d' inchiostro le rocce delle Alpi, e portan lo scarico in cima agli Apennini. Domandatene all'Accademia Colombaria: io ne scriverò all' Istituto; e poi ne parlerò nei

---

(1) Lett. da *Venezia, 2 giugno '45.*

(2) Lett. da *Venezia, 15 febbraio '47.*

(3) Lett. da *Venezia, 23 ottobre '46.*

(5) Cfr. Jacopo Cabianca, *N. Tommaseo e Venezia, discorso*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti dal novembre 1874 all'ottobre 1875*; Venezia, Grimaldo, 1874-5, pag. 761 e seg. — Si noti che il viaggio del Cobden non fu nel luglio, come dice il Cabianca, sì bene nel maggio del '47.

(6) Lett. da *Venezia, 10 maggio '47.*

Digitized by Google

Congressi. E noi, *sezione tecnologica*, metteremo in chiaro la cosa » (1).

E qui potrebbero trovar luogo altri consimili giudizi su opere e persone diverse; ma per il carattere e l'argomento loro sarà meglio serbarli alla terza parte, quella della politica: della politica, di cui l'autor nostro, consigliando all'amico la stampa delle relazioni degli ambasciatori veneti per « dar luce alla storia non pur d'Italia ma d'Europa, giacchè l'occhio sicuro di quella gente si stende a tutta Europa d'un tratto », dava questo profondo giudizio: « La politica grande comprende, la buona discerne, la cattiva guata, la pessima spia » (2).

III.

Tutti sanno che il Tommaseo, come moltissimi altri del tempo suo, ebbe quasi in disprezzo Gregorio XVI; ma pochi o punti ricordano che nelle *Confessioni*, libretto di versi assai raro, da lui pubblicato, durante il primo esilio, in Parigi (3), è un breve scherzo drammatico, intitolato *Arcadia Romana*, ove al cardinal Lambruschini fa dire:

Mungi le capre tue, picchia i caproni,
Gregorio;

e soggiungere al cardinal Rivarola:

Ovver gli scanna; e i teschi a un ramo
Appendi, e indossa la cruenta pelle.

Verso Pio IX, invece, ebbe tutte le ammirazioni entusiastiche della massima parte de' contemporanei suoi. Di questo *vero miracolo di papa*, quale l'ebbe a dire il Giordani ne' primordi del pontificato di lui (4), il nostro autore parla, e più d'una volta, in lettere al Vieusseux. A congiure contro lui non crede, chè « se l'ammazzassero, renderebbero al nome e alle idee sue gran servigio » (5). E delle qualità fisiche e morali di lui scriveva: « Il meglio ritratto del papa, tra i comuni, è quel che vendesi sulla carta da lettere per quattro

(1) Lett. da *Venezia, 30 maggio '46*.

(2) Lett. da *Venezia, 1 marzo '47*.

(3) *Confessioni*: Tipografia di Pihan Delaforest (Morinval) rue des Bons-Enfans, 34.

(4) Cfr. A. BERTOLDI, *Prose critiche di storia e d'arte*: Firenze, Sansoni, 1900, pag. 258.

(5) Lett. di *Venezia, 13 marzo '47*.

Digitized by Google

baiocchi. Fisonomia difficile a cogliersi, perchè muta secondo l'umore e l'affetto. Il patimento de' pensieri l'ha resa più delicata; vi si legge meglio la bontà nell'avvedimento, l'affetto nella fermezza. I Romani, tuttochè avvezzi a vendicarsi co' frizzi della schiavitù antichissima, non trovano in esso altro difetto che quella che chiamano debolezza, ed è forza che vince e signoreggia l'impeto de' desiderii, benchè generosi. Di nessuno si sa che possa soverchiamente sull'animo suo » (1). — « Qui del papa non pochi si fanno un'idea strana: non sono avvezzi a vedere preti che confessino, nè pur co' fatti, gli sbagli de' loro predecessori e colleghi. Pio nono ha fatto perder la bussola agli uomini dell'uno e dell'altro campo: segno ch'egli è più di tutti prossimo al vero » (2).

E chi ignora le molte dimostrazioni di patriottico entusiasmo che, proprio nel nome di Pio IX, si fecero per l'Italia intera? Di due fa cenno il Tommaseo: e una (quella a cui dava pretesto il celebre coro de' *Lombardi*) si ripetè, com'è noto, in parecchi teatri. « Qui a Venezia un notaro che tiene conversazioni sontuose, chiese alla polizia di poter cantare l'inno a Pio; e fu cantato: e le signore portavano i colori del papa. Nuova cavalleria, e *gaia scienza*, seria assai. A Torino alle ballerine si buttano mazzetti e sonetti di tre colori. Cantavano i *Lombardi*; ed al verso

Siamo accorsi all'invito d'un pio,

applausi a furia. Il commissario di polizia, italiano, chiamò i più côlti in flaganti, e li pregò che non volessero battere neppur le mani. E disse così: « Stasera s'applaude a un aggettivo: domani si passerà al sostantivo. Si dirà: viva Pio IX! Poi: viva l'Italia! Poi: morte, eccetera. Diventa un impiccio. Dunque mi raccomando ». Fu indarno. Le altre sere si fece replicare quel passo: nè l'opera però fu proibita » (3).

Se non che, quando, per la famosa allocuzione papale del 29 aprile del '48, gli eventi si rivolsero al modo che ognun sa, e l'Italia, dopo d'essere stata benedetta, fu mandata, come disse sottilmente il Manzoni, a farsi benedire, le ammirazioni entusiastiche di necessità sbollirono, e il Tom-

(1) Lett. da *Roma, 17 settembre '47.*
(2) Lett. da *Venezia, 29 ottobre '47.*
(3) Lett. da *Venezia*, 11 *dicembre '47.*

Digitized by Google

maseo (pur serbando sempre vivo rispetto alla persona di chi aveva, con i primi atti del suo pontificato e massime l'annistia del 16 luglio del '46, dato uno de' più vigorosi impulsi alla santa impresa dell' unità nazionale) pensò e scrisse il libro che s' è ricordato su *Rome et le monde*. E d'un suo colloquio avuto nel '47 con Pio IX, più tardi scriveva: « Io a lui non parlai che del conciliare latini con greci, e svizzeri tra loro, e del non si confidare nel P. Ventura: delle quali tre cose m'intese poco, e meno nelle più rilevanti. Una contessa russa, fatta per lungo uso nelle argute eleganze più parigina di quante marchese ha Parigi, com'io le dicevo *egli è principe più che prete*, rispose con voce piana e soave, come la marchesa [*sic*] dicesse risposta imparata a mente da anni: *ma i suoi avversarii non mi pare che sieno più preti di lui* » (1).

Del resto, l'idea che la Chiesa dovesse lasciare ogni principato terreno era un'idea ben fissa e ferma in lui; ma nel '47 i tempi non gli parevano ancora maturi. « Io non credo che adesso in Toscana si debba trattare del dominio temporale de'papi, e d'altre questioni lontane, ma degl'interni miglioramenti, nel municipio, nell' amministrazione pubblica, negli studi. Certamente che il papa, a voler esser papa davvero, non può essere principe: ma intanto giova che il papa principe faccia coll' esempio suo lume o vergogna ai principi papi e non papi » (2).

Maturi, invece, gli sembravano i tempi per provvedere alle più urgenti necessità circa le pubbliche amministrazioni, lasciando da parte le inutili chiassate. Così che severamente scriveva: « Io credo che gl' Italiani, e specialmente i Toscani, non avendo in trent' anni dato saggio di saper sostenere le grida con altro che con le grida (e nemmeno con queste), farebbero cosa più degna a minacciare meno, a ringraziare chi fa loro del bene, a chiedere agli altri che il bene sia fatto, chiedere tranquillamente, perseverantemente, coraggiosamente, dimettendosi da' pubblici uffizi, se non sieno ascoltati, o esponendo se stessi a qualche altro vero danno e pericolo per il comune decoro. Il resto è fumo e fuliggine » (3). E poco dopo: « Non dubito che i Toscani non

(1) Lett. da *Corfù, 8 ottobre '52*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 216 e seg.
(2) Lett. da *Venezia, 3 luglio '47*.
(3) Lett. da *Venezia, 31 maggio '47*.

Digitized by Google

sien buoni a parlare: ma li vorrei pronti, se non a fare, a patire. E non vorrei fischi, perchè fischiare e strisciare stanno insieme da secoli » (1). Non strisciare bisogna: « bisogna mettersi più in alto e di quelli che comandano e di que' che ubbidiscono e di que' che contrastano al comando: non temere le nuove tirannidi, che sono più pettegole delle vecchie » (2). — « Bisogna stringersi; dacchè non è più tempo di stare ciascuno alla sua finestra a vedere quello che si fa nella strada. Con la Germania, con la Boemia, con le altre nazioni slave bisogna affratellarsi, scrivere, mandare persone ma non delle solite che paiono pagate per dire bugia. Gl' Italiani non sanno nè parlar nè tacere, nè operare nè starsi. Son Austriaci a sè stessi » (3). — « Badate bene che di cose rettoriche non è tempo adesso: unità vuolsi, e unità forte. Il paese è in pericolo, non tanto minacciato dagli Austriaci, quanto dalle sue stesse paralitiche follie » (4). — Minacciato era, in verità, anche dal non volere i più sagrificarsi, perchè « chi pensa troppo a' suoi comodi, è anima fredda; e le anime fredde non si possono dire oneste » (5); perchè « l' agiatezza è il grande alleato del maresciallo Radetzky, il vero tiranno d' Italia. E per vincere i Croati, bisogna essere un po'Croati: italianissimamente e fiorentinellissimamente Croati; ma (non c'è rimedio) un po'Croati » (6).

Era necessario dunque affrontar qualche pericolo, compiere qualche atto di coraggio civile: e tale pericolo affrontò e tale atto compì egli stesso, il 30 dicembre del '47, nell'Ateneo di Venezia, ove tenne un eloquentissimo discorso su la censura della stampa, per richiamare in vigore, col mezzo di un'istanza da presentarsi all' imperatore medesimo, un decreto del 1815, assicurante « agli Scrittori facoltà d'esaminare l' amministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti, od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati ». E il discorso chiudeva con le memorande parole: « Perchè la coscienza delle Nazioni può

(1) Lett. da *Venezia, 12 giugno '47.*
(2) Lett. da *Venezia, 7 luglio '47.*
(3) Lett. da *Roma, 28 settembre '47.*
(4) Lett. da *Roma, 17 settembre '47.*
(5) *Dizionarietto morale di* N. Tommaseo: Firenze, Le Monnier, 1867, pag. 45.
(6) *Delle cose toscane*: 12 *luglio* 1850. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 36.

Digitized by Google

dormire anni ed anni; ma finch' esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai » ([1]).

Dell'avvenimento (che tale fu e deve chiamarsi) così scrisse all'amico: « Il discorso da me letto all'Ateneo il dì trenta, fatelo stampare tutto o parte, mandatene copia a Roma e a Torino, che ne stampino tutto o parte. Giova si sappia dell'esito, cioè che i Veneziani risposero alla mia parola con acclamazioni vive e spontanee, lieti che gli si porgesse occasione di dimostrare alla fine l'animo loro. Le acclamazioni più forti ne' passi più arditi. Appena finito e da me sottoscritta l'istanza, corsero ansiosamente a sottoscriverla: e taluni soggiunsero al nome il loro titolo d'impiegati; e sottoscrissero donne, e gentildonne. I nobili, specialmente giovani, ben disposti. Comincia a formarsi non diremo un *partito moderato,* ma un' *opinione legale*, che intende rivendicare i proprii diritti con la legge alla mano, chiedendone primieramente l'esecuzione intera, poi il complemento e la correzione laddove è difetto. Questa è la sola via possibile qui: e dappertutto la più dignitosa e sicura. Altrove s'è gridato od urlato: qui, speriamo, si parlerà. Se Modena e Reggio, se Napoli e Sicilia tenessero questo modo della resistenza schietta e a fronte alta, affrontando civilmente il pericolo, in poco tempo cesserebbe il pericolo. Fate che il Galeotti ed il Tabarrini e gli altri probi consiglino queste cose e facciano noti al regno di Napoli gli atti che da questa parte si tentano. Intanto Venezia, la disprezzata Venezia, ha dato l'esempio d'istanze sottoscritte da molti nomi, e di pubblico biasimo de' torti dell'Austria, sotto gli occhi e le mani dell'Austria. Tra poco un deputato provinciale farà il simile di quanto io feci rispetto alla legge di censura, lo farà rispetto alle leggi riguardanti la costituzione del regno nel quindici...... Per esempio del come siam governati, basta dire che, dopo la mia lettura, la polizia mandò da un libraio a cercar della legge. Non la conoscevano » ([2]).

Non conoscevano la legge: ma per tutta risposta alla sua ardita istanza, nella notte tra il 18 e il 19 gennaio seguente, lo fecero imprigionare in compagnia di Daniele Ma-

---

([1]) *Delle nuove speranze d' Italia. Presentimenti da un'opera di* N. TOMMASEO *con aggiunta del Discorso letto nell'Ateneo di Venezia il 29* (sic) *dicembre 1847* (sic): Firenze, Le Monnier, 1848, pagg. 186 e 189.

([2]) Lett. da *Venezia, 3 del '48.*

Digitized by Google

nin, tenuto, non senza gran ragione, suo complice. In carcere il Tommaseo compì la versione degli Evangeli dal testo greco, e poetò. « Tra'versi che scrissi nel carcere, era un sonetto che s'è perduto, perchè m'era forza dare di furto i fogliolini a chi venisse, coraggioso e pio, a visitarmi. Cominciava così:

Come piumato augel, convien che voli
Dal tuo core ogni gioia a poco a poco.
Tempo verrà che questo onde ti duoli
Breve cimento, al paragon sia gioco » (1).

Come venisse liberato, qual parte fosse la sua nel governo provvisorio e nel ministero di pubblica istruzione, nell'ambascieria a Parigi e nel partecipare a tutti gli affanni e le angosce dell'epica difesa della città — ricordate quelle sue veramente sublimi parole: « Ove sono infelici, ivi è la mia patria; e il Dio degli oppressi è il mio Dio »? (2) — son cose note a tutti (3). Ma non si può non celebrare anche una volta l' integrità eroica di tutta la sua condotta; far conoscere come, nella gravità delle cose a cui doveva pensare e provvedere, nascondesse modestamente la sua persona e aborrisse dai titoli, che pur gli competevano — « Dite al Cassiano che l' ho raccomandato, sebbene egli nell'ultima sua mi dia dell'Eccellenza, affronto che non credo aver meritato » (4) — ; e rammentare quale altissimo esempio egli desse a chiunque, investito di pubblici uffizi, cerchi non il proprio vantaggio, sì quello della patria sua. « In questo luogo credo di avere, se non promosso qualche bene, attenuato in alcuna parte il male; ed è assai alle deboli forze di me indegno » (5). — « In quanto a me, ho spassionatamente operato, guardando non agli uomini ma alle cose » (6).

(1) Lett. da *Venezia, 6 maggio '48*.

(2) *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 27.

(3) Oltre lo scritto del Cabianca, già citato, oltre gli appunti di Vittorio Malamani, *D. Manin — Tommaseo — Il Barone Avesani* (*Rivista contemporanea*, I, 1888, fasc. V-VI, pagg. 208 e 437), vedi Giuseppe Barbaro, *N. Tommaseo ministro* ecc., Venezia, Narratovich, 1882. In questo opuscolo si trova un *Elenco dei giornali e fogli volanti, d'Italia e di fuori, nei quali furono pubblicati scritti in occasione della morte di N. T.*, e vi sono anche ristampati tutti i decreti e gli atti pubblici del grande patriotta (pagg. 12-46). Di forma italianamente gastigata e spesso vibranti di civile entusiasmo, potrebbero servir di esempio a parecchi de' nostri ministri.

(4) Lett. da *Venezia, 11 giugno '48*.

(5) Lett. da *Venezia, 28 aprile '48*.

(6) Lett. da *Venezia, 20 marzo '49*.

Digitized by Google

Che se egli, appunto in causa di quella sua rigidezza di carattere, mal pieghevole alle dure necessità del momento, ebbe, specie durante la sua dimora in Parigi, dissapori col Manin, uomo meno rigido ma, per sue doti singolari, assai più atto di lui al governo della pubblica cosa, noi dobbiamo anche dire che seppe far tacere i proprii risentimenti innanzi al comune vantaggio. « Se non avete spedita la mia d' ieri al venire di questa, cancellate, prego, quelle doglianze al Manin. Mentre Venezia è in pericolo, io debbo sagrificare ogni mio dispiacere al comune decoro. Iddio, e i pochi degni, saranno giudici dell'opera mia e dell'altrui » (1). Egli si sdegnava del « dovere in governo di repubblica l' inviato di governo libero sospirare il momento di parlare a quel ministro che accetta a lunghi frequenti colloqui gl' inviati de' re carnefici », e che il Manin si servisse del nome di lui « quasi di strumento, e nel servirsene l'*oltraggiasse*, come i vili fanno » (2); ma poi scriveva all'amico: « Se qualche parola acerba mi scappa detta al Manin, del quale voi non conoscete i portamenti verso di me, cancellatela. Che posso io dir di più? » (3) — Vero è ch' egli altra volta, pregando il Vieusseux a tenergli copia delle lettere inviate da Parigi a Venezia, aggiungeva: « Dal Manin posso attendermi ogni sconoscenza ed oltraggio. Per esperienza disgustosissima, lo conosco. Onde, che almeno mi restino i documenti da dimostrare le intenzioni e gli atti, i consigli e i presentimenti miei » (4). — Vero è questo ed altro ancora; ma quali siano i particolari delle relazioni fra i due che possano uscire « dalla piena e bene giudicata sposizione de' fatti » (5) già compiuta dal Tommaseo (6), al Manin resterà sempre la grande lode datagli pubblicamente dal Tommaseo medesimo nel '59, d' aver reso « nel cospetto degli stranieri onorato il nome di Venezia e d' Italia » (7).

(1) Lett. da *Parigi, 7 ottobre, '48.*

(2) Lett. da *Parigi, 9 ottobre '48.*

(3) Lett. da *Parigi, 24 ottobre '48.*

(4) Lett. da *Parigi, 7 settembre '48.*

(5) Lett. da *Corfù, 21 novembre '49.*

(6) L' opera che è certo fra i manoscritti della Nazionale di Firenze più sopra accennati, s' intitola *Venezia e l' Europa nel 1848-49.* Cfr. Vincenzo Mikelli, *N. Tommaseo, saggio critico* in *l'Ateneo Veneto,* serie IX, vol. I: Venezia, Fontana, 1885, pag. 42. Alla fine di questo saggio è un *Catalogo dei lavori editi ed inediti di N. Tommaseo,* fatto abbastanza bene.

(7) N. Tommaseo, *Daniele Manin, il Veneto e l' Italia*: Torino, Franco, 1859, pag. 7.

Digitized by Google

Se contrario, in parte, al Manin, egli, federalista e repubblicano, non è a dire se fosse avverso a Carlo Alberto e al Piemonte: e di tale avversione sono parecchie tracce nelle lettere che veniamo scorrendo. Quanto al re infelice, al quale il tempo e la critica moderna hanno fatto, si può ben affermare, piena giustizia, bastino, per tutte, queste parole di lettera del 12 giugno del '47, rincalzate da altre, anche più gravi, di tempi posteriori: « S' io avessi pure un minuto secondo sperato in colui (non che lodatolo), mi vergognerei di parlare la lingua del Savonarola e del Paoli ».

Quanto al Piemonte, se egli nel 28 aprile del '48 affermava: « Credo la federazione inevitabile in questo paese, e che il forzato unire divida: credo che un gran regno piemontese prepari una nuova rivoluzione »; se nel 15 ottobre seguente replicava: « Quanto a me, nel Piemonte non ho mai posta speranza, come in liberatore, ma come in popolo potente e rispettabile sin che se ne sta in casa sua »; a quelle prime parole modestamente anche aggiungeva, quasi temesse alle sue credenze la smentita de' fatti: « Ma di politica chi se ne intende altri che Dio? » E già nella fine del '47, quasi presago di certi atti futuri, aveva scritto: « Il Piemonte non sarà pungolo all' Italia, ma freno: ed è buon servigio anche questo » (1); e, nel 12 febbraio del '49, accennava alla parte che la Francia (non allora, ma dieci anni più tardi, e proprio per la savia politica del Piemonte, impersonata in Camillo di Cavour) avrebbe preso all' opera gloriosa della nostra unità: « Solo la Francia può impedire che Italia non sia un padule austriaco ». Nel '55 poi — chi lo ignora? — egli aderì al programma unitario del generale La Masa, con queste degne parole: « .... perchè il mio suffragio m' è chiesto, dico che assento, intendendo che le due condizioni essenziali siano, il concetto dell' intera unità, e il concorso delle forze militari e cittadine di tutta l' Italia, dal Piemonte incorate, sorrette, ordinate, senza diffidenze reciproche, cagione di calamità ne' passati anni, quando nè le idee nè i voleri si trovavano a concordia preparati » (2).

(1) Lett. da *Venezia, 20 dicembre '47.*

(2) *Il secondo esilio*, vol. II, pag. 155. — Su tutta la condotta politica dell' autor nostro dice buone cose GUIDO FALORSI in *Dell' animo di N. Tommaseo*: *Rivista Universale*, Nuova serie, anno VIII, vol. XIX, maggio 1874, pag. 453 e segg.

Digitized by Google

Comunque vogliasi giudicare di queste e d'altre cotali sue opinioni — avverto qui di passaggio che l'assassinio di Pellegrino Rossi disse giustamente « nuova nostra vergogna », da non potersi lavare che con « miracoli di generosità e di valore » (1) —, quel ch'è ben certo si è che gli atti suoi e le sue parole appaiono costantemente frutto di fede inconcussa e di indomito amore alla libertà. Egli al governo di Venezia dà tutta l'opera sua, anche con grave sacrifizio della vista; egli va in Francia a umiliarsi nell'implorare aiuto contro la forza che sopravvanza il diritto e scongiura il Capponi perchè ad ottener tale aiuto si serva di tutta la sua autorità; egli scrive, in pro della città assediata, a quasi tutte le corti d'Europa e anche al papa; egli prega il Le Monnier, col mezzo del Vieusseux, « per qualche po' di danaro », poichè, « al caro del vivere », il popolo va a lui « come a fonte delle grazie e delle crazie » (2); egli, in fine, quando Venezia, pur di trovar soccorso, desidera d'ipotecare anche i suoi artistici tesori alle città sorelle, in una lettera magniloquente sostiene l'idea, perchè « è degna cosa che la gloria passata assicuri ad un popolo coraggioso il decoro avvenire, e che la pura bellezza sia mallevadrice di pura libertà! » (3). Di maniera che egli potè ben a ragione, dopo la rovina della patria e prima di partire per l'esilio glorioso che « aveva sempre portato nell'anima » (4), indirizzare, il 24 agosto del '49, queste nobilissime parole ai Veneziani: « Liberato per amor vostro da quella carcere ove ero entrato per amor vostro, presi qualche parte nel governo allorquando il prenderla portava pericolo, e ci stetti mio malgrado tre mesi per non mi dimostrare discorde e non aggravare le difficoltà di que' tempi. Rifiutai poscia ogni incarico fuori che di deputato, ch'era viltà e ingratitudine rifiutare. Quel ch'io desiderassi e consigliassi a pro vostro saprete un giorno. Ma posso vantarmi sin d'ora di non aver mai nè chiesto, nè sofferto di ricevere dalle fatiche mie prezzo alcuno, del non aver mai rigettato con disdegno le preghiere del povero, le querele dell'oppresso, del non aver chiuso a nessuno sventurato nè la stanza, nè l'anima mia, del potere, se esco vivo

(1) Lett. da *Parigi*, ...*novembre '48*.
(2) Lett. da *Venezia*, 22 *aprile '49*.
(3) Lett. da *Parigi*, 20 *settembre '48*.
(4) Lett. da *Corfù*, 7 *novembre '49*.

Digitized by Google

da Venezia, uscirne con la fronte alta così come il giorno che uscii dalla carcere. E vorrei anche patire per voi: e nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v' hanno conosciuti, che v' hanno abbandonati, e invocherò la gloria e la libertà sulla vostra fronte e de' figli vostri » (1).

Imbarcatosi sul *Plutone*, piroscafo da guerra francese, il 27 agosto, si rifugiò, come s' è già accennato, a Corfù, e di là mestamente scriveva all'amico: « Io vivo a me, come soglio. Estenuato dal patire di pressochè venti mesi (quei della carcere mi furono i più tranquilli e più sani), mi vengo a poco a poco riavendo. Ma presentisco che i patimenti non sono finiti » (2). E più tardi, ad altra persona: « Forse l'esilio è la patria fatale della mia dignità, forse il porto della mia pace stanca » (3).

Eppure anche in tali amarezze d'animo non cessò mai di aver il pensiero al bene di Venezia e d' Italia, così che, in pro d'ambedue e per il solito mezzo, consigliava, nel '50, i compilatori dello *Statuto*: « Dite a quelli dello *Statuto* che le notizie di Venezia non le dieno come avute da lettera di Venezia stessa; che è un far la spia a tutto intero il paese, un far dissigillare tutte quante le lettere; un esasperare più e più. Giova che le ingiustizie sien note; giova che il paese si tenga alieno da' suoi dominatori, e fin nelle piccole cose resista, tanto più che nelle grandi non può. Ma non convien dire a ogni tratto noi resistiamo, voi resistete, e' resistono; non convien farsi beffe del nemico più forte, che è imprudenza vana, come del debole farsi beffe è viltà. I vinti siam noi. Que' segnali d'avversione che prima del '48 avevano senso e valore (quantunque puerili anche allora; e il '48 ha portate le pene del '47) que' segnali oramai fanno ridere i nemici, arrossire gli amici. Parlino dunque sovente di Venezia, ma non in forma di lettera venuta di là » (4).

E nell'esilio molto meditò e (come abbiamo in parte ve-

---

(1) In Mazzoleni, op. cit., parte II, p. 189. Questo saluto fu riprodotto qui dall'avvocato Domenico Giuriati, compagno del Tommaseo nell'emigrazione, « perchè quasi inedito, trovandosi stampato soltanto nella raccolta Andreola ».

(2) Lett. da *Corfù*, ... ottobre '49. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 15.

(3) Lett. a C. M. da *Corfù, 10 novembre '52* in *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 224.

(4) Lett. da *Corfù, 26 settembre '50.*

Digitized by Google

duto) lavorò, « esercitando la sacra povertà de' proscritti » (1) e stimando sempre l'ufficio suo di letterato, non pure un dovere, ma un altissimo sacerdozio. E a questo costante ideale s' educò per la vita, sacrificandogli piaceri ed agi, primo quello della quieta sua casa in Dalmazia. Fin dal '45 aveva scritto : « Vivere in Dalmazia, non saprei : e fuori mi bisogna lavorare per vivere, la qual cosa mi pesa ogni giorno più; e tanto più mi pesa, che il mondo, non sapendo nè i miei sagrifizi nè le mie intenzioni, mi giudica in questo con più severità ch' io non meriti. I quali giudizi io non temo, e son uso da tempo lunghissimo a sostenerli, come necessità della vita : ma quando m'avveggo che tolgono autorità alle parole mie (confesso la mia debolezza) mi accoro » (2). — L' accoramento era più che giusto ; ma i sospettosi giudizi, bisogna convenirne, erano più che naturali anch' essi, poichè « la generosità in questo mondo è cosa tanto strana, che molti non ci possono non veder sotto una qualche trama diabolica, i più indulgenti una dabbenaggine mostruosa » (3).

Ciò non ostante, il Tommaseo seguitò, forte e tenace, per la sua strada, e solo quando si sparse la voce che avesse ricevuto denari da quella Repubblica di Venezia, alla quale l' ambascieria a Parigi, durata circa sei mesi, egli avea fatto costare, col viaggio e il nutrimento suo e del compagno Angelo Toffoli, la miseria di appena settecento lire (4), rigettò la diceria, con queste amare parole: « Da' parenti del Manin è uscita la voce ch'io abbia ricevuto da Venezia ventun mila lire austriache, per l'appunto, cioè mille mezze sovrane. Il Manin ne ha avute ventiquattromila : e io nol biasimo dell' averle prese; ma se codesto ai suoi pare umiliazione, io non ci ho colpa; e non credo che altri debba vendicarsene meco, mettendomi a paro con lui. E certuni, più che scandolezzarsene, invidiavano la mia fortuna: e reputavano con quelle lire strapagato il mio affetto, e gli occhi mezzo perduti. Così va il mondo » (5).

Ma di cotali accuse e sospetti infondati, alle volte anche

(1) *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 2.
(2) Lett. da *Venezia, 4 giugno '45.*
(3) Lett. da *Venezia, 7 luglio '47.*
(4) Cfr. Giuseppe De Leva, *N. Tommaseo* in *Archivio Veneto*, Tom. VII, parte II, Venezia, Visentini, 1874, pag. 461.
(5) Lett. da *Corfù, 7 marzo '50.*

Digitized by Google

sorrideva. Curioso, ad esempio, l'aneddoto che segue: « A proposito del mare Ionio, vi racconterò come qualmente con mia maraviglia io scopersi giorni fa d'avere fatta una dedica al Senato Ionio per buscarmi da lui non so che. L'unico uomo in Corfù che porti coda, e non è di Corfù ma di Napoli, non mai visto da me, alla prima giunta come uomo che coglie altri in fallo, mi fece saper d'aver letta la dedica. Dopo ottenuta dalla biblioteca licenza d'aver libri in casa, io mandai i miei sinonimi con queste parole: *Alla Biblioteca di Corfù offre l'autore riconoscente quest'umile lavoro in memoria del linguaggio e delle tradizioni comuni a due popoli privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore*. Voi vedete che qui non si parla al Senato; e s'accenna alle miserie che questo paese ha comuni coll'Italia, e al suo ingrato disprezzo delle tradizioni d'Italia; onde il ringraziamento sa del rimprovero; e se colpa c'è, è in questo. S'io avessi chiesto agli Ionii del loro pane, non sarebbe viltà: ma nè chiesi nè mi accostai mai a' Senatori Ionii o governanti inglesi, e i pochi ch'io qui conosco sono o alieni dal governo o non da lui prediletti. La scoperta unica dell'unico codino meritava che anche voi la sapeste » [1].

Intanto egli pensava al modo di poter tornare in Italia, sperando che il vitto gli costasse meno; e ne domandava informazioni così: « Ditemi in qual parte della Riviera di Genova io potrei vivere a miglior patto, e per vivere intendo trovare anche un lettore e un copista. Qui spendo un tallero per trantatrè ore di lettura, e per centomila lettere circa di scritto. Lo scritto è come vedete bello e con grande pazienza rilevato dagli scarabocchi miei; il lettore non sa di francese e legge il latino come può leggerlo chi in italiano fa di *Giovanni Rosini, giovani cosini*. Immaginatevi quel che diventano i versi. Ma nella spesa del vitto bisogna contare anche questa, finchè Dio non mi sforzi a passare il mio tempo tutto quanto parlando con lui; che sarebbe respiro al lettore benigno, e segnatamente a voi, caro Vieusseux » [2]. Le informazioni, richieste forse di nuovo, ricevute certo con assai di ritardo, non lo soddisfecero; ed egli replicava con questa lettera, tutta garbo e schiettezza, ove anche, sul finire, è un tenero accenno alla sua bambina, alla quale non

(1) Lett. da *Corfù*, *27 marzo '51*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 128 e seg.
(2) Lett. da *Corfù*, *30 ottobre '50*.

Digitized by Google

invano Alessandro Manzoni doveva più tardi augurare, con belle parole scritte nell'albo di lei, di intendere e seguire l'esempio paterno *per la facile via dell'amore* [1]: « La risposta che voi mi rendete sulle condizioni del vitto in Italia, non mi può contentare. Io debbo sapere a un di presso se, dopo le spese del lungo viaggio, e del nuovo accasarsi, io potrò non ispendere più di quello che spendo in Corfù. Non giova sperare rinfranco dai lavori dell'ingegno ch'io potrei stampare in Piemonte, dove adesso non corrono se non cose politiche, e la politica sopportata in Piemonte non è comportabile a me. Poi, giudicando io, come fo, le cose piemontesi con la severità che credo debita alla mia coscienza, mi peserebbe dovere il pane a uomini del Piemonte, sebbene io distingua, e ogni uomo ragionevole distingua, tra la nazione ed il governo, tra il '48 e le condizioni odierne. Mi peserebbe fino ricevere l'ospitalità se la avesse a essermi rimproverata, o molestata da precetti, da esplorazioni, da visite di polizia, delle quali gli esempi non mancano, e delle quali lo stesso marchese d' Azeglio non mi potrebbe guarentire in perpetuo, quand'anco in perpetuo rimanesse ministro. Per vincere le difficoltà morali, che sono le più gravi, mi bisogna avere, circa le materiali almeno, una qualche sicurezza. Io non intendo quel che perderebbe di dignitá lo stile d'una lettera famigliare se degnasse insegnarmi alla buona quanto costi alla Spezia una libbra di carne e una libbra di riso. Chieggo per grazia dalla erudizione de' vostri conoscenti la scienza almeno di queste due cose. Io trovo nei poemi epici parlarsi di carne arrosto e di costole e di fegato e di pane e di vino, senza dire del poema di Dante, che nomina parecchie altre cose. Scusatemi dunque l' importunità, e pensate che io cieco non posso andare se non brancolando. E tendetemi la mano che io ve la stringa, e sarà di cuore... Vedete a che prezzo avere stampe fedeli di quadri del trecento e del quattrocento, da educare l' occhio e l' anima della povera mia bambina. Questo è l' unico lusso ch'io fo per lei, che non ha nè cappellino, nè scarpe. Potreste dire al Perfetti che gli è per me, faccia quanta può agevolezza. Ma non v'impegnate che non m'abbiate prima scritto » [2].

---

(1) Cfr. *Letteratura e Patria — Collana di Ricordi Nazionali del prof.* Augusto Conti: Firenze, Barbèra, 1892, pag. 298.

(2) Lett. da *Corfù, 13 agosto '52.*

Alle ragioni morali che gli erano d' impedimento alla sua venuta in Piemonte (ove pur doveva condur vita onorata e tranquilla dal '54 al '61) tornava ad accennare, di lì a un mese, così: « Non voglio esporre nè i miei fogli agli occhi del marchese d' Azeglio e de' suoi seguaci; nè la mia persona alla custodia di gente che, dopo datomi noia, mi metterebbe pulitamente al confine. Le umiliazioni che giovassero alla causa del vero e del giusto, io ci sarei preparato, ma quelle che disonorerebbero non tanto me quanto l'ospitalità d'un paese che dicesi libero, io sono in debito di risparmiarle più agli altri che a me stesso... Messo che la polizia avesse il naso ne' fogli miei, chi mi guarentisce che mi verrebbero fedelmente restituiti? L' Azeglio non di certo. A ogni modo pigliate lingua sulle spese di quel soggiorno che è sempre buono saperlo » (1). — Poco appresso soggiungeva: « Certamente s' io avessi a sottoscrivere promesse di silenzio perpetuo durante la mia dimora in Piemonte, non m' indurrei a metterci il piede mai; appunto per questo ch' io intendo e so rispettare le leggi dell'ospizio, e che in questo solo non soffro insegnamenti, dico di chi m' insegni il sentimento della mia dignità. L' idea che mi pareva più fattibile si era passar di Piemonte e posarmi in Isvizzera; e di lì andare sul Lago di tanto in tanto a vedere il Rosmini e il Manzoni, dico Alessandro Manzoni: ma oramai veggo che tali visite potrebbero nuocere ad essi, e veggo che pur passare di Piemonte co' miei fogli intatti dall' occhio della polizia, non potrei. Le ragioni dello Scarabelli non son quelle che mi sgomenterebbero: dacchè nè mia intenzione era fare stanza in Genova, nè io sono avvezzo a temere *maledizioni* di parti. In questo solo io somiglio a Giano Della Bella, che, come dice il principe de' galantuomini Dino, *difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quello ch'altri taceva.* Ma non lo fo in piazza; e di piazza ci sono passato di necessità una volta, e con che peritanza, Dio e gli uomini sanno. In altra cosa volevan certuni farmi somigliante a quel fiorentino, sospingermi a cose di carità patria che in momenti pericolosi paressero misfatto; ma non riuscirono all' intento perfido, e per carità del paese io vinsi non che l' indegnazione mia, la carità del paese » (2).

Ma una delle parti più notevoli della corrispondenza del

(1) Lett. da *Corfù, 12 settembre '52.*

(2) Lett. da *Corfù, 1 ottobre '52.* Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, p. 214 e seg.

Digitized by Google

Tommaseo da Corfù è quella che riguarda alcune opere politiche, lette nel frattempo da lui. Sereno è parlando del *Napoleone* di Victor Hugo: « Leggo *Napoleone il piccolo,* dove la ragione è sciupata dalla declamazione, e da quelle affettate famigliarità di stile che rammentano *le Roi s'amuse*. Se un amico spassionato toglieva dal libro dell' Hugo le amplificazioni e le parole di rabbia, ne faceva opera tremenda all' imperatore monello » (1).

Aspro invece si mostra contro *Gli ultimi rivolgimenti politici italiani* di Filippo Gualterio: « Sto leggendo il quarto volume del Gualterio e domando a me stesso: chi si crede egli il nobil uomo di gabbare con quella sua loquacità di sensale in favore della infallibilità e impeccabilità di Re Carlo Alberto, e di que'suoi servitori che lo trassero a così misera ruina? » (2).

E che giudizio è quello su la *Risposta di Carlo Pigli all' apologia di F. D. Guerrazzi*! chè il sarcasmo v' è appena agguagliato dalla tremenda canzonatura che vi si fa di uomini e di tempi. « Abbiamo il libro del Pigli, che rimesta memorie vergognose in vergognosa maniera. Miseri tempi e paese misero, dove il Montanelli intende salvare la cosa pubblica con fogliolini gettati nelle carrozze a uso polizzini di sagrestia o a uso chicche alla fine del carnevale; dove il Guerrazzi salvare Firenze per mezzo di Livorno, e il Granduca per mezzo del Pigli; dove il Salvagnoli salvare la bassa Italia mettendola in corpo all' alta, e ricoverandole entrambe sotto la sua toga come due contadine empolesi; dove il Giusti fa del Tancredi con uno stuzzicadenti e uno spillo, e insegna la pietà della patria con le beffe: il Giusti, gamba di coniglio e cuore di gatto, stenterello con le mutande di Dante » (3).

A questo giudizio va pari e serve di complemento quest'altro: « Fa ridere l'ultimo romanzo avvocatesco del Guerrazzi in mille pagine; dov' egli si dipinge quasi medico a bambino che non vuol saperne di serviziale, in atto di schizzettare soavemente nell' ombra di una repubblica l'ombra di un arciduca: ma que' moderati che altro volevan eglino che mettere un lavativo a tradimento? Di Gino non parlo, che,

(1) Lett. da *Corfù*, *5 novembre '52*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag 222.
(2) Lett. da *Corfù*, *9 luglio '52*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. I, pag. 210.
(3) Lett. da *Corfù*, *12 novembre '52*.

Digitized by Google

previdente anche troppo, si lasciava per disperazione o per condiscendenza o per abito trainare: ma quegli altri che intendo io, per volersi divorar l'avvenire, sdentati com'erano, lo intaccarono qua e là e avvelenarono » ([1]).

Ed ecco, per finire, una parentesi non sai se più amara o scherzosa, di un periodo di lettera dell'anno di poi: « Tra l'ancudine e il martello, tra Mazzini e Radetzky (avete mai posto mente che Mazzini e Manin sono diminutivi, e Guerrazzi peggiorativo, e Montanelli un altro piccino, ed altri ancora?) c'è sempre da prevedere malanni » ([2]).

Ma se egli aveva (massime per quella sua tendenza costante all'opposizione, che si è notata) poca fede negli uomini, ne aveva molta in Dio e ne' destini d'Italia. « L'Italia — scriveva verso la fine del '48 all'amico — invece di ricomporsi, si dissolve: ma da codesto letame germoglieranno, spero in Dio, nuove vite » ([3]). E l'Italia, dalla quale non volle mai ne' onori ne' premii ([4]), amò ed esaltò nella sua lingua e nel suo poeta, nelle sue glorie e nelle sue sventure, nelle sue belle tradizioni e nelle sante sue aspirazioni di indipendenza e di libertà. Così che, dopo tanti giudizi usciti dalla sua penna e dalla sua bocca più o meno appassionati e sereni, più o meno discutibili ed esatti, su gli uomini, le tendenze, i casi della grande età che fu sua, gl'Italiani, giudicando di lui, non potranno nè dovranno dimenticar mai quelle mirabili parole onde si chiude il mirabile libro che *dell'Italia* appunto ha nome, le quali si possono con intera giustizia riferire a tutta la vita e a tutta l'opera di questo atleta di sapienza e di virtù: « Scrissi per l'Italia, e col cuore pieno di lei.... La lunghezza soverchia e la soverchia sicurezza, e le ideali visioni, e gli errori della mente, e gl'impeti dell'anima infelice, ogni difetto dell'autore e del libro, all'amore, Italiani, all'amore sarà perdonato ».

ALFONSO BERTOLDI

([1]) Lett. da *Corfù, 3 dicembre '52*. Cfr. *Il secondo esilio*, vol. 1, pag. 226, e seg.

([2]) Lett. da *Corfù, 18 marzo '53*. — Altre lettere del Tommaseo al Vieusseux furono pubblicate nel *Secondo esilio*. L'ultima ha la data del 12-13 luglio 1859: vol. III, pag. 435 e segg. In genere, non sono di grande importanza.

([3]) Lett. da *Parigi, 28 ottobre '48*.

([4]) Cfr. C. GUASTI, *Commemorazioni di N. Tommaseo e di F. Bonaini* in *Atti della R. Accademia della Crusca* (Firenze, Cellini, 1874), pag. 54 e MIKELLI e MAZZOLENI, opere citate, pagg. 29 e 197-99, parte II.

Digitized by Google

Congresso di Assistenza Pubblica e di Beneficenza Privata

tenutosi in Parigi dal 29 Luglio al 5 Agosto 1900

Riassunto somm:rio delle deliberazioni

I.

Fra i numerosi Congressi tenutisi in Parigi in occasione della esposizione universale, quello di assistenza pubblica e di beneficenza privata tenne al certo il primo posto.

Il pubblico, attratto dalla grande fantasmagoria dell'Esposizione, non vi prestò sufficiente attenzione: ma i suoi atti, raccolti in sei grossi e fitti volumi, la cui distribuzione venne solo ultimata da poco tempo, saranno consultati con grande interesse da tutti coloro che si occupano di beneficenza e di questioni sociali.

In Italia passò quasi inosservato; crediamo perciò di fare cosa utile col darne un cenno sommario, ricorrendo alla ben nota cortesia della Direzione della Rassegna Nazionale perchè voglia fargli posto nel periodico.

È un arido scritto in confronto degli accurati ed eleganti di cui la Rassegna è sempre fornita: sia di scusa l' importanza dell' argomento, e la fedeltà della riproduzione.

A dimostrare la serietà del Congresso, basti dire che 1637 furono gli inscritti appartenenti a tutte le classi sociali, che 36 Stati vi erano ufficialmente rappresentati, che Presidente d'onore ne fu Teophile Roussel, Presidente effettivo Casimiro Perrier, già Presidente della Repubblica Francese, e che fu il solo, oltre quello della Stampa, alla cui solenne inaugurazione intervenne il Loubet, Presidente della Repubblica, circondato dai principali rappresentanti del Governo Francese.

Il Congresso prese nome dalle due distinte sezioni, nelle quali, per universale consenso, si comprende oggi quanto riguarda i soccorsi ai bisognosi, cioè l'assistenza pubblica e la beneficenza privata. La prima comprende tutta quella parte

Digitized by Google

di infortuni sociali, ai quali si deve provvedere, non solo per pietoso sentimento, ma per un vero dovere sociale e di interesse generale; la seconda abbraccia tutta la beneficenza spontanea e personale. Alla prima ha obbligo di vegliare lo Stato e deve supplire direttamente, quando vi sia deficienza di altri mezzi: alla seconda provveda la carità privata.

Questa distinzione fu come il perno, su cui si svolsero e si ripartirono i lavori del Congresso.

Di essa fecero cenno Casimiro Perrier, che primo prese la parola nella Seduta inaugurale con un bellissimo discorso, il Sig. Le Jeune ministro di Stato, rappresentante il governo del Belgio, che parlò in nome dei Congressisti esteri, e lo stesso Presidente della Repubblica nelle applaudite parole, colle quali diede il benvenuto a tutti i congressisti.

Ne trattarono poi ancora di proposito in eloquenti monografie i Signori Enrico Monod, Direttore Generale dell'assistenza e dell'igiene pubblica in Francia, e Giorgio Picot, Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze morali e politiche.

Il Signor Monod, parafrasando una felice espressione di Casimiro Perrier, il quale aveva designato la gran sala della Sorbonne, dove aveva luogo l'inaugurazione del Congresso, come il luogo più naturale e logico per iniziare studi e discussioni, il cui scopo principale era di avvivare e suggellare l'alleanza del cuore colla ragione, ricordava, che solo in seguito al Congresso precedente (luglio 1889) si era quasi ufficialmente constatato come il sollievo di molti infelici non poteva abbandonarsi esclusivamente alle incertezze ed alle incoerenze della iniziativa privata, ma occorreva un'organizzazione centrale, che servisse come di richiamo e di complemento alle buone volontà, e supplisse alla beneficenza privata, la quale sovente ignora talune miserie, od è impotente a soccorrerle, e sovrabbonda in certi casi nelle sovvenzioni, mentre scarseggia in altri.

Non è facile determinare i limiti, nei quali è opportuno l'intervento di una Direzione Centrale, ossia dello Stato. Il signor Monod, premettendo che l'assistenza pubblica deve solo attendere ai casi di assoluta necessità e d'utilità generale; che tutto quanto eccede questi confini deve essere interdetto allo Stato, il quale non può fare che atti di giustizia; che quanto oltrepassa la stretta necessità, nei soccorsi publici e

Digitized by Google

sovente nei privati, tende ad incoraggiare la poltroneria e la imprevidenza, e non è più giustizia, ma ingiustizia sociale; e che l' assistenza pubblica deve solo intervenire quando mancano altri mezzi di soccorso, stabiliva come principio, che si deve provvedere per mezzo dell' assistenza pubblica ai bisognosi, i quali si trovino temporariamente o stabilmente nella impossibilità fisica di provvedere alle necessità della esistenza, sempre quando manchino altri mezzi di soccorso, e che si trovano di fatto in tali condizioni i ragazzi, gli ammalati, i cronici ed i vecchi, i quali non abbiano nè direttamente, nè per mezzo di persone loro appartenenti, mezzi di soccorso.

Venendo poi al modo pratico di provvedere, il Signor Monod ricordò quanto si fa in Francia, dove lo Stato non si limita ad ordinare per legge i soccorsi, ma concorre direttamente insieme ai Dipartimenti ed ai Comuni, supplendo a questi quando non lo possono fare sufficientemente.

Il Signor Picot trattò nel suo discorso della beneficenza privata, ne enumerò ed illustrò i progressi in Francia, e, come il Monod, rilevò la necessità che la beneficenza privata e l' assistenza pubblica procedano sempre concordi di opera e di concorso, perchè la buona armonia fra esse farà avvicinare il giorno, in cui non vi sarà più un bisognoso che rimanga privo di soccorso.

Non potendosi sognare, dice il Picot, che per assurda supposizione di ideologi sociali, la livellazione sociale e la soppressione della povertà, vi ha da essere invece gara e sforzo di tutti, per alleggerire le miserie e le infermità dell' umanità.

Gli studi ed i lavori del Congresso erano stati ripartiti di concerto col Commissario Generale dell' esposizione in quattro sezioni, e ad ognuna di esse era attribuito uno dei temi seguenti:

Infanzia — Inabilità al lavoro — Soccorsi agli indigenti validi — Assistenza mediante il lavoro.

A questi temi la Commissione organizzatrice del Congresso, nominata dal detto Commissario generale, aggiunse ancora i seguenti:

1.° Funzionamento ed efficacia dei soccorsi a domicilio.

2.° Trattamento ed educazione dei ragazzi che non possono essere mantenuti presso le famiglie.

Digitized by Google

3.° Funzionamento degli istituti di assistenza mediante il lavoro.

4.° Assistenza dei tubercolotici poveri.

Oltre a questi temi, le varie sezioni potevano occuparsi di altre questioni riferentisi all' assistenza pubblica ed alla beneficenza privata, ma solo quelle riferentisi ai temi principali suddetti potevano essere sottoposte alle adunanze generali del Congresso. Sui vari temi principali i congressisti ricevettero, prima della adunanza, ben ottanta relazioni in stampa di persone, tutte Congressisti, fra le più competenti di Francia e dell' estero.

II.

Tema 1° — **Dei soccorsi a domicilio**

In questo primo tema si ebbero diciotto relazioni, fra cui interessantissime quelle dei Francesi *Rivière Drouineau* e *Paulian*, del *Muensterberg,* presidente della Direzione dell' assistenza pubblica di Berlino, del Sig. *Loch*, presidente della Società d' organizzazione della Carità di Londra, e del signor Sabran, pure francese, che raccolse in una relazione generale le varie relazioni particolari e presentò proposte di deliberazioni, in riguardo al tema, all' Assemblea Generale.

Il Signor Sabran nella sua relazione riassuntiva constata che dovunque, eccetto in Grecia, l' assistenza pubblica e la beneficenza privata esistono ed operano parallelamente, che però il carattere delle due assistenze non è eguale dappertutto, cioè, in qualche luogo l' assistenza pubblica è obbligatoria, mentre in altri è facoltativa, ma sempre regolata da leggi, sottoposta al controllo dello Stato, ed esercitata col sussidio del danaro pubblico in caso di insufficienza di altri mezzi. La beneficenza privata invece è libera, nei limiti determinati da Statuti e regolamenti, ed il campo della sua azione varia secondo i paesi, e talvolta si confonde con quello dell' assistenza pubblica. In alcuni paesi però, mancano le relazioni fra le due forme di beneficenza, e lo si deplora, perchè solo mercè queste relazioni si possono rendere più facili e più completi i soccorsi, si possono togliere gli abusi, e si può provvedere alle importanti lacune che sovente si constatano nella distribuzione dei sussidi.

Il relatore accennò alla doppia corrente dei teorici della beneficenza, cioè, a quella che vorrebbe che a tutti i bisogni

Digitized by Google

provvedesse solo l' assistenza pubblica evocando allo Stato od al Comune ogni istituzione caritatevole, ed all' altra che vorrebbe invece che tutto fosse demandato alla beneficenza privata; eminentemente preferibile, dice Sabran, come già il Monod, il Picot e tutti gli altri relatori sull' argomento, è di lasciare che la beneficenza privata si svolga in piena libertà, e l' assistenza pubblica provveda a coordinarne e dirigerne le iniziative, ed a supplire nei casi di necessità sociale; fra l' una e l' altra vi sia poi sempre cooperazione ed accordo di pensieri, di propositi e di azione. Per agevolare questo tanto invocato accordo, parrebbe al relatore generale mezzo pratico ed efficace, quello di chiamare ad occuparsi tanto dell'una, quanto dell' altra, nominandole a far parte nelle separate amministrazioni, le persone più competenti nelle une e nelle altre; dal che deriverebbe naturalmente la riunione degli sforzi di tutti per il miglior sollievo dei bisognosi.

Senza esporre nei particolari quanto risultò dalle relazioni e dalle discussioni, i principii e le massime accolte da tutti i congressisti in riguardo a questo primo tema furono le seguenti: — Ogni domanda di soccorso deve essere vagliata e verificata al domicilio del povero. — Il soccorso non deve avere forma di elemosina, ma bensì di sussidio a chi non può per incapacità fisica o per circostanze straordinarie procurarsi col suo lavoro i mezzi di sussistenza.

Ogni istituzione di beneficenza deve essere libera di scegliere il modo di soccorso, o in natura, o in danaro.

Occorre scoprire e combattere, con accordo di tutti, il mendicante di professione, il quale ruba al vero povero. Chi dà al mendicante per strada, senza accertarsi se è veramente nel bisogno, non fa che rendere più numerosa la falange dei mendicanti per professione. Chi è disposto ad opere di carità piuttosto che dare a chi, senza conoscervi, vi stenda la mano, versi il suo danaro alle istituzioni di beneficenza, e la sua carità sarà molto meglio intesa e proficua.

All' infuori delle istituzioni in condizioni speciali di fondazione, sola guida del soccorso deve essere il bisogno del povero, senza ricercare la ragione della miseria, e lo stato sociale del povero.

Per le ricerche dei poveri e delle condizioni loro di bi-

Digitized by Google

sogno e di soccorso, è da imitarsi l'organizzazione della Società di San Vincenzo de' Paoli, e quella conosciuta sotto il nome di Elberfeld in Germania; cioè vi sia una Direzione centrale, con uffici e comitati da essa dipendenti, composti di molte persone, a servizio gratuito se si trovano, altrimenti con correspettivo, che conoscano, visitino ed assistano le famiglie povere, per modo che ogni visitatore abbia sotto la sua sorveglianza quel tale numero di famiglie povere, che può effettivamente assistere.

Le conclusioni adottate dalla Assemblea rispondono ai concetti sovra espressi.

III.

TEMA 2° — **Governo ed educazione dei ragazzi, per i quali non è conveniente il mantenimento nelle famiglie**

Da ogni parte e da ogni voce di previdente studioso delle cose sociali, s' invoca la buona educazione delle popolazioni, e segnatamente della gioventù. L' uomo, si sa, nasce debole fisicamente e moralmente, solo con buone cure e coll' educazione lo si rinforza, si dirige e si prepara alle contingenze della vita. Solo nella sua fanciullezza e nell'adolescenza l' uomo può prendere quella forma e quell' indirizzo, che lo rendano capace a sopportare la lotta per la vita, e lo tengano lontano e forte contro le chimere di una società ammalata, desolata e disillusa, troppo soggetta ai tormenti ed alle infermità dello scetticismo.

A ragione quindi il congresso ebbe per secondo tema lo studio sulla migliore educazione da darsi alla gioventù, e specialmente a quei ragazzi disgraziati, che per trovarsi in stato di infermità più morale che fisica, non possono rimanere presso la famiglia, propria od avventizia, ed abbisognano di cure e di educazione speciale; questi ragazzi sono fatalmente destinati alla delinquenza, se non si provvede loro un mezzo di salvezza; e può solo esserlo il loro ricovero in istituzioni speciali costituite e dirette con tale scopo. Essi sono da distinguersi dai ragazzi viziosi, che per atti di immoralità, di crudeltà o di perversità manifesta sono da sottoporre all' autorità giudiziaria per essere per lo più relegati nei penitenziari. Sono invece quei ragazzi di carattere difficile, di tendenze viziose, ostinati, caparbi e poco intelligenti,

Digitized by Google

suscettibili pure di modificarsi e correggersi, mediante cure attente, continue e adatte. La convivenza forzata con ragazzi già perversi di fatto li condurrebbe direttamente al male; mentre invece, in un ambiente conveniente, le loro menti ed i loro cuori, ancor teneri e suscettibili di buone impressioni, possono essere sanati e salvati.

Relatore su questo tema fu il signor Straus, Senatore e membro del Consiglio Superiore dell' Assistenza Pubblica. Egli dimostrò e provò la necessità che i ragazzi, di cui si tratta, sieno ritirati, curati ed educati in istituti appositi, gratuiti, privati, se ve ne fossero, o creati dall'Amministrazione Pubblica, e da essa sorretti. Il vantaggio morale, dice il relatore, è evidente, poichè l' esperienza di tutti i giorni dimostra, che un ragazzo, anche di indole poco buona, sottoposto a cure adatte, prende un buon indirizzo, e giunto alla età maggiore, specialmente se avrà il complemento del servizio e dell' educazione militare, avrà perduta la tendenza viziosa e caparbia, originata quasi sempre da uno stato infermiccio, e si sarà fatto un uomo utile a sè ed alla società. L' aver formato per la società un uomo onesto, invece di un malvagio, costituirà non solo un vantaggio morale, ma un utile materiale considerevole, che compenserà largamente la spesa della sua educazione, risparmiandosi quella del suo mantenimento nelle prigioni dello Stato, di cui, altrimenti, sarebbe un ospite naturale periodico.

Come modello di questi istituti si accennò a quello di Mettray in Francia, di cui Lord Brougham disse, che basterebbe da solo alla gloria della Francia. Quello fondato in Torino dal Bonafous dovrebbe essere ordinato come quello di Mettray.

Alla interessante discussione sull'argomento presero parte delegati Francesi, Svizzeri, Olandesi, e della Nuova Orleans e si deliberarono le seguenti conclusioni.

1.° È indispensabile sorgano, all'infuori dell'amministrazione penitenziaria, degli istituti o scuole di preparazione per il ricovero e l' educazione dei ragazzi, per i quali non è conveniente il mantenimento nelle famiglie.

2.° Le amministrazioni che provvedono agli infanti abbandonati, orfani e derelitti, devono disporre, anche con istituzioni proprie, se non ne esistono delle altre, perchè i loro ricoverati difficili e con tendenze viziose vi siano riti-

Digitized by Google

rati per evitare ad essi, per quanto sia possibile, il ricovero nelle case correzionali.

3.° Gli istituti di preservazione possono essere pubblici o privati, sempre però sotto la sorveglianza governativa. Gli istituti privati dovranno accettare, mediante congruo compenso, i ragazzi loro mandati dall' autorità governativa.

4.° Gli istituti di preservazione dovranno avvicinarsi il più possibile, nel governo dei ricoverati, alla vita di famiglia, tenere un numero limitato di alunni, ed avviarli nelle professioni agricole, industriali, marittime e casalinghe.

5.° L' autorità giudiziaria deve avere facoltà di mandare di propria autorità, in questi istituti, i ragazzi minori di età in stato di pericolo morale.

6.° I ragazzi ricoverati devono poter essere mantenuti nello istituto fino alla loro maggiore età.

7.° La minorità penale dei giovani deve essere stabilita per tutti, all' età dei 18 anni.

IV.

Tema 3° — **Istituti di assistenza per mezzo del lavoro.**

Il relatore generale in questo tema, Sig. Dreifus Ferdinando, espose come l'idea di far lavorare i mendicanti validi sia un'idea antica, e come sia altamente filantropico il concetto di procurare lavoro a chi, potendolo, vorrebbe lavorare e non trova a collocarsi. Altrettanto merita riguardo ed aiuto chi cerca di utilizzare l'opera sua, quanto merita abbandono e repressione, chi potendolo non vuol lavorare, e cerca di vivere oziando ed abusando della carità di chi si lascia commuovere dalle apparenze. Egli ricordò come Napoleone primo, nell'organizzare i ricoveri di mendicità, vi prescriveva il lavoro obbligatorio e la condanna alla sala di disciplina di ogni ricoverato valido che rifiutasse di lavorare; ricordò ancora come S. Vincenzo de' Paoli instituisse un laboratorio a prova della sincerità di chi ricorreva a Lui per soccorso; e fece conoscere che nella sola Parigi si trovano aperte 31 casa di lavoro, e 41 nei dipartimenti, nelle quali si pratica esclusivamente il soccorso per mezzo del lavoro.

Risultò poi da altre relazioni, che di queste case se ne trovano già instituite nel Belgio, in Germania, nella Svizzera ed in Olanda.

Digitized by Google

Queste case non sono da confondersi cogli Ospizi o Ricoveri, nei quali si ritirano, per lo più, ragazzi dell'uno e dell'altro sesso, e si sottopongono ad un lavoro continuo abituale, per dar loro un'occupazione, ed un mezzo per rimunerare la casa che li ricovera. Esse hanno per solo scopo di ritirare temporaneamente gli operai senza lavoro, per preservarli dalla conseguenza del riposo forzato; possono dare o no alloggio e mantenimento, ma essenzialmente procurano lavoro adatto alla attitudine individuale, fino a che i ricoverati trovino di nuovo a collocarsi stabilmente. La Direzione presta sempre poi efficace appoggio ed aiuto, perchè trovino presto questo collocamento. Lo spirito di queste istituzioni è quello di sostituire all'elemosina in danaro, il soccorso subordinato ad un determinato lavoro. È escluso perciò ogni vincolo ed ogni impegno; il lavoro è compensato; e in questo compenso la casa, esclusa ogni idea di guadagno, trattiene solo la quota, parte indispensabile alla propria esistenza; il soprappiù è rimesso all'operaio.

Sia il relatore generale, il quale ricordò gli abusi verificatisi altra volta, specie nel 1790, nei così detti Laboratori Nazionali, istituiti dall'Assemblea costituente Francese coll'assegno di 65 milioni a carico del bilancio dello Stato, e sia altri relatori particolari, fra cui il Sig. Masson, presidente della Unione Centrale delle colonie operaie di Germania, dove già si trovano 33 colonie per i privi temporariamente di lavoro, ed il Sig. Zundell di Hensingfor, proposero che fosse solennemente dichiarato che queste istituzioni devono avere carattere di istituzioni private ed essere esclusivamente affidate all'iniziativa privata: che però lo Stato, le provincie ed i comuni possono concorrerre al loro mantenimento.

L'iniziativa privata saprà impiantarle ed ordinarle secondo i luoghi, le attitudini e le condizioni in cui vengono stabilite; fermo sempre il concetto che, esclusa l'idea del profitto, il loro cómpito sia quello di sollevare materialmente e moralmente l'operaio momentaneamente privo di lavoro, e di aiutarlo a procacciarsene.

L'argomento si prestava, e vi fu di fatto qualche individuale tentativo per invocare l'intervento diretto dello Stato, e di introdurre nella discussione la quistione degli scioperi; ma il relatore la sventò subito, e trasse anzi motivo da tale

Digitized by Google

accenno a questioni sociali, per insistere maggiormente nello escludere l'intervento dello Stato, e nel ricordare l'incompetenza di questo nel regolare le condizioni del lavoro; poichè, disse, la sua intromissione riesce solo a far sostenere arbitrariamente i salari e ad aumentare la classe dei bisognosi ufficiali.

L'assemblea fu quasi unanime nell'applaudire il relatore e nell'approvare le conclusioni seguenti:

1.° Le istituzioni di assistenza per mezzo del lavoro hanno per scopo di distinguere e separare i mendicanti per professione dagli operai involontariamente privi di lavoro, di indurre al lavoro gli oziosi pertinaci, di curare la classificazione ed il collocamento degli operai ricoverati.

2.° Pur apprezzando i tentativi fatti da grandi comuni, queste istituzioni saranno tanto più utili, quanto si occuperanno ognuno di un numero ristretto di individui, e saranno fondate e dirette dall'iniziativa privata.

3.° Le amministrazioni pubbliche potranno assisterle, tenendosi in regolari relazioni colle Direzioni di questi istituti, e con sussidi.

V.

Tema 4.° — **Assistenza dei Tubercolotici poveri**

La cura dei tubercolotici, trascurata fino a questi ultimi tempi, acquistò in breve, tale importanza, che la Commissione organizzatrice del Congresso ne fece oggetto del 4.° ed ultimo tema.

Venne presentata sull'argomento una interessante relazione dei Dottori francesi Latulle e Leon Petit, ricca di dati statistici, raccolti da un questionario, da essi mandato in tutti gli Stati e Città, dove loro constava vi fosse anche solo un inizio di cura dei Tubercolotici. Essi avevano ricevuto 52 riscontri da 23 Stati diversi.

La leggenda che la tubercolosi sia una malattia incurabile, ha fatto il suo tempo, dicono i relatori; il tubercolotico può guarire, e sovente guarisce senza nessuna cura medica, perchè il principale metodo di cura di questa malattia è la cura igienica e razionale. L'ammalato, è vero, si potrà raramente dire anatomicamente ristabilito, ma dal punto di vista clinico, il processo tubercolotico sarà arrestato e cicatrizzato, le parti sane del polmone si conserveranno tali, l'ammalato potrà

Digitized by Google

riprendere le sue occupazioni, e dal punto di vista sociale si potrà dire guarito.

La cura igienica, facile per gli agiati, deve essere resa possibile per i poveri; l' ottenerlo è un dovere sociale, ed un vero interesse della società.

A dimostrare la gravità del male da curarsi, riprodurremo alcuni dei dati statistici contenuti nella relazione, sui quali però, sebbene abbiano carattere di notizie ufficiali, facciamo qualche riserva, essendo assai difficile l'esattezza dei dati statistici, specialmente se raccolti da persone diverse, e con criteri quasi sempre differenti.

In Francia, la popolazione delle città superiori ai 5 mila abitanti è di 12,531,000 abitanti; in essa i morti di tubercolosi polmonare nel biennio 1876-1877 furono 142,399, con un ragguaglio annuo di 41,20 per ogni 10 mila abitanti coll'avvertenza che nei quartieri poveri si constatarono perfino 104 decessi, mentre nei più ricchi in qualche anno solo 10,8, per ogni 10 mila abitanti.

In Italia i dati ottenuti per le città di Roma, Napoli, Milano, Torino, Palermo, Genova, Firenze, Venezia, Bologna, Messina e Livorno, darebbero per il decennio 1886-1895 una media di 33,7 decessi per ogni 10 mila abitanti con un massimo di 40,7 e un minimo a Messina di 17,7.

In Austria, nel quinquennio 1893-1897 si sarebbe avuta una media di 35 decessi per 10 mila abitanti.

A Buda-Pest nel 1893 di 43,8.

In Svizzera la media dell'ultimo triennio sarebbe di 23,8.

In Norvegia nel 1896 di 19.

A Pietroburgo nel 1307 di 38.

In Germania di 29,05

Secondo le statistiche, la tubercolosi, dal 1886 al 1895, sarebbe in diminuzione in Prussia, Inghilterra, Sassonia, Bulgaria, Baviera, Paesi Bassi, Austria e Svizzera, ed in aumento in Danimarca, in Francia ed in Italia.

Avvertono però i relatori, che la diminuzione è più apparente che reale, perchè le statistiche riguardano quasi esclusivamente le grandi città, dalle quali molti tubercolotici emigrano, chiamati all'aria libera della campagna dalla voce pubblica, che la dice più propizia per la cura della loro malattia.

L'importanza delle cifre è resa più grave dal fatto, che i decessi avvengono in gran parte su persone nel fiore dell'età.

Digitized by Google

La tubercolosi infierisce maggiormente sulla classe povera, e dalla tubercolosi deriva aumento ed inasprimento della popolazione povera. Ogni fatto perciò che tende a diminuire la miseria, intralcerà il progresso della etisia, ed ogni provvedimento che riesca a far diminuire il numero degli etici, contribuirà a scemare la miseria. Il male è grave, lo sforzo per combatterlo deve essere grande, e tutti, amministratori, filantropi, sanitari, devono concorrervi.

I locali angusti, malsani, dove spesso gli operai sono radunati ad attendervi a lavori faticosi, sono eminentemente propizi allo svolgersi della tubercolosi. I relatori affermano che in una visita sanitaria, fatta a Parigi in un'officina municipale di elettricità, si trovò, che ben 32 operai su 35 addetti al laboratorio erano stati in pochi anni colti dalla tubercolosi. Gli alloggi insalubri, in cui sono ammucchiate famiglie numerose, sono altresì fomiti naturali della malattia.

La Germania anche nella preoccupazione e nella cura della tubercolosi, come in molti altri oggetti di interesse sociale e di pubblica utilità, segna il cammino alle altre Nazioni, ed i relatori esposero in modo particolareggiato quanto vi si fa per combatterla. Ivi, tutti, lo Stato, le provincie, i comuni, le casse di assicurazioni, le società operaie, le società private, ed i benefattori privati, tutti concorrono al benefico scopo; ed essendo stato constatato, che il ricovero dei tubercolotici e l'isolamento in locali ed in un ambiente sano, è il mezzo migliore di cura, fin dal 1892 si aperse in Francoforte un sanatorio popolare, per cura di una società di beneficenza che provvedeva a case di convalescenza. Nel 1896 il Direttore Paunvitz propose al Comitato della Croce rossa di trasportare i suoi baraccamenti nelle vicinanze di Berlino per stabilirvi un sanatorio popolare. L'Imperatrice accolse la fondazione sotto la sua protezione; un'associazione di signore aiutò la Croce Rossa a far fronte alla spesa, e nello stesso anno, oltre quello di Berlino, si fondarono due altri sanatori a Cassel e a Weimar. Di lì il movimento si estese, tanto che si trovò conveniente di ordinarlo, col costituire un Comitato centrale per la fondazione di sanatori popolari per i tubercolotici.

Le casse di assicurazioni, le quali dovevano soccorrere un numero sempre crescente di tubercolotici, trovarono vantaggioso ed utile di ricorrere ai sanatori per

Digitized by Google

la cura dei loro assicurati, mediante pensione giornaliera, e nel 1899 vennero autorizzate ad aprire esse stesse dei sanatori. L' ufficio imperiale d' igiene constatava, che dal 1896 a tutto il 1898 erano stati curati 2160 tubercolotici in 13 sanatori popolari, dei quali 819 erano a pensione a carico delle famiglie, 1068 a quello della Società di assicurazione contro l' invalidità, 128 a quello delle Casse di assicurazione contro la malattia, e 55 a quello di Società filantropiche e di mutuo Soccorso. Nel 1898 l' Istituto anseatico delle assicurazioni contro l' invalidità spese 298327 lire per la cura dei tubercolotici, avendo principiato nel 1893 con una spesa di 803 lire. Le Casse di assicurazioni in Germania, sia contro la invalidità e la vecchiaia, che contro le malattie, sono associazioni di molta importanza e sono regolate da leggi dello Stato; esse si sostengono, oltre che coi fondi propri, col concorso dello Stato, con quello dei padroni degli opifici e con quello degli operai. Quest' ultimo è pagato dai padroni, sul salario giornaliero degli operai. Nel 1888 gli assicurati alle Casse contro le malattie erano 5298418: nel 1897 salirono a 8337319.

Nella spesa dei sanatori il concorso si fa egualmente dai tre enti anzidetti. Il capitale o fondo di riserva, spettante oggi alla Cassa di assicurazioni, sale ad oltre cinquecento milioni di marchi; e fu mercè i proventi di questo fondo, che gli operai tedeschi tubercolotici poterono ottenere in pochi anni valida assistenza.

I sanatori per gli operai, sparsi in tutta la Germania, ammontano oggi a 64, e contengono 5771 letti per ammalati poveri gratuiti, e 1437 letti per ammalati paganti pensione.

In Inghilterra molti ospedali, sia della città che di fuori, raccolgono di preferenza i tubercolotici, ma pochi e forse nessuno è destinato finora esclusivamente ad essi; la fondazione di questi ospedali e la spesa degli ammalati è sopportata dalla beneficenza privata. È però in studio la questione della creazione di veri sanatori.

In Svizzera vi sono 7 sanatori popolari contenenti 364 letti, tutti fondati e mantenuti dall' iniziativa privata; il movimento in loro favore aumenta tutti i giorni.

In Francia si iniziò nel 1888 la lotta contro la tubercolosi, e si cominciò dai ragazzi, con appositi ospedali a Vil-

Digitized by Google

lepinte, Ormesson e Villiers sur Marne. I favorevoli risultati ottenuti spinsero alla fondazione di veri sanatori popolari; gli uni e gli altri sorsero per iniziativa e cura di benefattori privati. Amministrati questi istituti, fino agli ultimi anni, separatamente, si riconobbe l' utilità di riunire gli sforzi di tutti, e si fondò all' uopo l' Istituto antitubercolotico Francese. L'Amministrazione dell'assistenza pubblica di Parigi, spinta anco da istanze nel parlamento, si mosse essa pure, e prende ora parte al movimento. Da tutti, in Francia e fuori, si riconosce, che la cura dei tubercolotici deve cominciare il più presto possibile, appena si manifesti la malattia, isolando gli ammalati sanabili, e che quelli, la cui malattia è troppo inoltrata, devono ricoverarsi in ospizi per cronici. Come conclusione, i relatori fanno voti, in riguardo alla Francia, che in ogni dipartimento si costituisca: un dispensario per la visita e la separazione degli ammalati curabili ed incurabili e un sanatorio per i curabili; un ospizio per gli incurabili; una cassa di soccorso per le famiglie povere dei tisici.

La seguente tabella indica il numero dei sanatori pubblici esistenti nei singoli stati al principio del 1900:

	N°	Letti	In costruzione
Germania	64	7208	2
Austria	7	629	3
Danimarca	1	24	1
Stati Uniti	37	737	—
Francia	6	700	3
Portogallo	1	80	—
Svizzera	7	364	2
Inghilterra	40	1500	—

L' Italia, come si vede, non possiede nessun sanatorio, ma alcuni ospedali ammettono anche i tisici. Si studia, da noi, per l'impianto di sanatori, e sopratutto si parla, ma si tarda a fare. Pure, l'Italia dovrebbe porsi fra le prime nella lotta contro la tubercolosi.

La quantità di operai, ed il numero considerevole di famiglie povere, e la cifra spaventevole dei decessi per tubercolosi, fanno un dovere sociale per tutti di provvedervi. Dovrebbe essere perfino questione di amor proprio, poichè l' Italia favoreggiata come è per bontà di clima, e per quantità di siti propizi alla fondazione di sanatori, dovrebbe pos

Digitized by Google

sedere sanatori modello, sia per la classe povera, che per le persone agiate, con vantaggio di tutti. Si otterrebbe con ciò, anche, di concentrare in siti adatti e prudentemente disposti, la quantità di tisici che scende ora annualmente fra noi a cercarvi la guarigione, e che crescerà ognora più; e si eviterebbero i pericoli che derivano necessariamente dall'essere ora i tisici disseminati dovunque, con manifesto pericolo di diffusione della terribile malattia. Anche in questa materia spetta, secondo noi, in mancanza di iniziativa privata sufficiente, allo Stato, l'emanare provvedimenti adatti.

Il Congresso approvò pertanto le seguenti conclusioni conformi alle proposte dei relatori.

1.° La cura dei tubercolotici richiede la creazione, fuori della città, di stabilimenti speciali, per ritirarvi gli ammalati fin dai primi sintomi della malattia.

2.° I tubercolotici ricevuti negli ospedali comuni devono essere isolati in appositi padiglioni.

3.° Deve favorirsi quanto più si possa la fondazione di casse di soccorso per le famiglie povere dei tubercolotici.

4.° L'assistenza dei tubercolotici è un dovere sociale al quale devono concorrere tutti gli enti sociali.

5.° Per il coordinamento di tutti gli sforzi, è a desiderarsi la costituzione di un comitato internazionale di difesa contro la tubercolosi, anche perchè ecciti i vari Stati alla vigile esecuzione della legge e regolamenti sulla salubrità delle abitazioni, specialmente popolari, e degli opifici.

VI.

Questioni trattate nelle sezioni.

Oltre ai quattro temi principali sottoposti al Congresso, le singole sezioni si occuparono di molte altre questioni relative alla beneficenza, ed espressero i loro voti sopra di esse.

Accenneremo solo alle conclusioni su alcune di maggiore attualità.

Si raccomandò attenta sorveglianza sulle nutrici mercenarie della campagna, e l'aumento degli asili per l'allattamento.

Si plaudì all'istituzione dei patronati scolastici, esprimendo voti, perchè la cura dei ragazzi poveri si cominci prima

Digitized by Google

che essi vadano a scuola, e si prosegua dopo la scuola, fino a che gli scolari, fatti adolescenti, possano essere collocati come operai apprendisti.

Si fece voto, che in ogni paese le leggi permettano di togliere ai parenti indegni ed incapaci la cura dei loro ragazzi, condannando questi parenti, per il fatto stesso dell' indegnità, a perdere i diritti civili e politici.

Che i patronati scolastici abbiano facoltà di far osservare agli adolescenti il riposo festivo, di allontanarli dalle bettole e dall' alcoolismo, e, promuovendo le istituzioni di mutualità e le casse di risparmio rurali, di imprimere loro l'abitudine della previdenza e del risparmio.

Le così dette Cantine Scolari furono oggetto di speciale studio.

Su di esse venne udita una accurata relazione della Signora Romanesco di Cracovia, Rumenia, nella quale trattò specialmente della refezione scolastica. Su tale questione, di molta attualità anche in Italia, non risulterebbe dagli atti del Congresso, che in nessun paese la cucina a refezione scolastica sia obbligatoria, ma che in parecchi comuni venne introdotta per spontanea iniziativa della loro amministrazione, o per opera di privati o di private istituzioni ; ed appare che le opinioni sono ancora divise in riguardo. La prevalente è, di far plauso alla istituzione delle cantine scolari, che è qualche cosa di alquanto diverso dalla semplice refezione scolastica, che, però, deve lasciarsi all'iniziativa privata la cura di fondarle e di mantenerle, nelle condizioni più adatte alle singole località.

La Signora Romanesco non è favorevole alla refezione scolastica gratuita per i poveri. Essa dice che la gratuità completa per i ragazzi poveri, sopratutto dove le cantine scolari sono fondate e sorrette dai Municipi, è pericolosa, perchè offende la dignità e l'amor proprio degli scolari, perchè reca distinzione fra chi può pagare e chi non lo può, mentre in iscuola devono essere tutti eguali, perchè si avvicina alle pretese di chi vorrebbe il mantenimento gratuito, a carico, dello Stato, dei figli dei poveri, perchè sciogliendo i genitori dall' obbligo di mantenere i figli, si abituano a trascurare ed a perdere la coscienza dei propri doveri, con grave danno dello spirito e dell' amore di famiglia, della educazione e della moralità dei figli e degli stessi parenti, perchè è dannosa,

Digitized by Google

sotto l' aspetto economico, facilitando la creazione dei finti poveri, perchè infine deprime lo sviluppo delle energie latenti, e prepara assai male i fanciulli alla lotta per la vita.

La Sezione che si occupò di questo argomento conchiuse coll'esprimere il voto: che ogni scuola primaria gratuita abbia una cantina scolari, e che sieno generalizzate disposizioni, affichè i ragazzi di famiglie povere possano approfittare delle cantine e cucine scolari.

Le sezioni espressero ancora, fra altri, i seguenti voti:

Che la carità privata sorga a promuovere la creazione di piccoli ospedali nelle campagne.

Che sieno instituite nelle grandi città delle scuole speciali per i deficienti.

Che una Commissione internazionale provveda ad unificare le basi della statistica dei mentecatti.

Che lo Stato concorra perchè i poveri possano usufruire dei bagni marini, della cura alpina, e dei sanatori, dove la beneficenza privata è insufficiente.

Che si creino delle scuole speciali per gli infermieri e le infermiere, con concessione di diploma che diano loro la preferenza nei servigi degli ospedali.

Che vi sieno nei regolamenti degli asili notturni disposizioni rigorose, da osservarsi strettamente, perchè non servano di ricettacolo agli oziosi ed ai vagabondi.

*

Queste sono le conclusioni, i voti ed i desideri del Congresso internazionale di Parigi e vorremmo di cuore che almeno in parte avessero esaudimento in Italia.

Il nostro paese è ricco di opere pie, create e sostenute dalla beneficenza privata, ma, almeno nei comuni che conosciamo, non vi ha fra esse quell' armonia di cure e di sforzi richiesta, perchè diano tutto il beneficio che potrebbero apportare.

Incompleto poi, incerto e male ordinato è quanto riguarda l' assistenza pubblica.

La legge, ad es., fa obbligo alle provincie del mantenimento dei mentecatti e degli esposti, ma non assegna nessun concorso dello stato, vincola le provincie nella loro azione e le spinge a provvedervi collo spendere il meno possibile; fa pure obbligo ai comuni del servizio sanitario dei poveri, ma non si accerta se tutti i comuni hanno i mezzi per

Digitized by Google

farlo, e se lo fanno a dovere, e non si preoccupa della mancanza quasi completa, nella maggior parte dei comuni rurali, degli indispensabili mezzi di cura degli ammalati poveri.

La legge del luglio 1890, coll'aver dato maggiori attribuzioni alle Congregazioni di Carità, parrebbe averle voluto costituire in modo da giovare nei comuni ai doveri dell'*assistenza* pubblica, e servire come di centro amichevole delle Opere pie del comune stesso, onde l'opera di tutti riesca più completa e più benefica; ma chi ebbe, dopo, a farla eseguire, invece di curarsi di migliorarne talune disposizioni, perchè riuscisse viepiù utile per l'accennato intento, ne curò fiaccamente l'attuazione, e nel fatto, essa non risponde sufficientemente agli scopi per i quali era stata concepita.

E, proseguendo: non conosciamo esista in Italia un vero istituto di preservazione che eviti a molti giovani, di indole infelice, ma non perversa, il ricovero malefico nelle case di correzione; neppure conosciamo siano state fondate opere, che soccorrano i disoccupati bisognosi di lavorare.

Altamente benefiche e desiderabili sarebbero disposizioni legislative che creassero casse di assicurazione per l'invalidità al lavoro, e per le malattie, come si trovano in Germania; ed urgente sarebbe la fondazione di sanatori popolari per i tubercolotici.

Non siamo fra coloro che pretendono tutto dallo Stato, ma se, presso le nazioni in maggior progresso, il governo veglia a che si provveda ai doveri dell'assistenza pubblica, e sopperisce direttamente quando mancano altri mezzi, tanto più lo si dovrebbe fare in Italia, dove vi sono minori iniziative, minori mezzi, e maggiori bisogni.

Se un nostro voto potesse essere ascoltato, formeremmo questo, che i nostri uomini di Stato, invece di cercare il sollievo delle classi povere in isgravi daziari, di problematico effetto, ne impiegassero i proventi a supplire alle lacune dei servigi dell'assistenza pubblica, in aiuto ai fanciulli, agli ammalati ed agli invalidi; sarebbe, ne andiamo convinti, il mezzo migliore per scemare le ragioni di lagnanze e di malcontento delle classi meno abbienti.

C. di Masino

Digitized by Google

Per la lettura [1]

Onorevoli Colleghi, Studenti egregi,

Ogni atto della nostra vita viene ad essere come un anello di quella catena che si prolunga più o meno e con varia vicenda e fortuna, nel tempo, finchè si spezza per sempre. In codesta catena l' atto che sto per compiere ora, è per me un anello aureo, il cui valore, grandissimo, io, meglio d'ogni altro, sono in grado di apprezzare. Anche quest' attimo bello fugge rapido, ma non senza lasciare nel mio cuore trepidante e commosso un solco indelebile.

Appunto perchè sono compreso di tutta la solennità sua, eviterò di dirvi ciò che esso mi ispira, ciò che mi *detta dentro*. Mi parrebbe quasi di profanare i miei sentimenti rischiando di costringerli nelle consuete formule convenzionali, dacchè il destare pur un sospetto di retorica sarebbe, nell' ora presente, un'azione cattiva. Invece io dirò questo solo: agli ottimi colleghi che si compiacquero di onorarmi della unanime loro fiducia, giunga anche una volta l' espressione della mia profonda riconoscenza. A voi, o giovani, miei futuri collaboratori, un saluto caldo dal cuore.

Ma, prima che sul mio labbro, è nell' animo mio come nel vostro un nome caro, e la lingua, quasi *per se stessa mossa,* lo dice. Sentiamo nell' aria l' eco d' una voce che per quarant' anni risonò qui amorosa e autorevole, voce di padre e di maestro, di amico e di apostolo indefesso di scienza letteraria.

Anch' io fin dai primi passi tentati in quest' erta via degli studî, imparai a venerare in Alessandro D'Ancona un

[1] Ringraziamo qui il Ch.mo Prof. V. Cian che volle così gentilmente onorare il nostro Periodico della sua prolusione letta il 17 dicembre 1900 nella R. Università di Pisa. (N. d. D.)

Digitized by Google

altro maestro, che si aggiungeva spiritualmente ad Arturo Graf, a Rodolfo Renier, ad Adolfo Bartoli, troppo presto scomparso, ai quali oggi più che mai vola, memore e grato, il mio pensiero.

Perciò niun altro più di me sente che cosa significhi il salire sulla cattedra da cui Egli discende, ma senza abbandonarla del tutto, anzi — auguro e confido — rimanendo fra noi quasi vigile custode, nel nome glorioso di Dante, quasi buon genio domestico e tutelare di questa nostra famiglia di lavoratori, esempio vivente, nobilissimo di una operosità scientifica, d' una energia produttiva ed educativa che gli anni e le troppo crudeli sventure non hanno scemato.

Niun altro più di me può comprendere quale passo sia il mio, d' entrare maestro in questa scuola che conta ormai fasti mirabili, perchè da essa uscì una schiera di valorosi docenti di lettere italiane, il cui ricordo è uno dei più puri e legittimi vanti di questo Ateneo.

So bene che è assai più difficile creare una forte tradizione, che non continuarla, dare un impulso efficace che non seguitarlo, ma so pure che ad alimentare adeguatamente quella, ad assecondare questo, per chi, come noi, non voglia rassegnarsi a camminare per sola forza d' inerzia, è grave impresa, che richiede un ricambio incessante di energie nuove, di forze vive — e mi risuona pure nell' orecchio il verso di Ovidio, che a ben altro proposito asseriva non essere minor valore nel conservare le cose acquistate, che nell' acquistarle di nuovo:

Non minor est virtus quam quaerere, parta tueri.

Perciò occorre, o giovani, che voi abbiate fiducia nel mio buon volere e nell' affetto grande, come io ne avrò nei vostri, che attingiate con me virtù ispiratrice e vigore da questa tradizione preziosa, che ormai appartiene alla storia. Onde, se è vero — ed è vero — che l'amore e il volere fanno miracoli e, simili alla fede, smuovono i monti, smuoveremo anche noi gli ostacoli, ci avvieremo insieme fidenti, proseguiremo uniti e concordi l' arduo cammino verso la mèta lontana.

E sia impegno d' onore e nobile ambizione di tutti noi il continuare non indegnamente l'opera di coloro che ci hanno

Digitized by Google

preceduti. Sarà questo il migliore compenso, la più valida testimonianza d' affezione e di gratitudine che potremo dare al venerato Maestro. Come le onoranze che gli vennero in questi giorni da ogni parte d' Italia, così possa questa promessa nostra avere una virtù augurale pari alla grandezza dei suoi meriti, alla schiettezza dei nostri voti ardentissimi.

È consuetudine abbastanza diffusa che i nuovi venuti espongano in tali occasioni i proprî criterî in fatto di metodo e quasi il programma della loro opera futura; buona consuetudine, giustificata spesso da ragioni didattiche e da quelle discrepanze e talora da quei vivaci dissidî che sorgono pure fra gli studiosi di storia e di critica letteraria. Ma, in fondo, essa non è tanto utile ed opportuna quanto potrebbe sembrare a primo aspetto, dacchè ho sempre creduto che del metodo e di tutte le questioni teoriche che hanno attinenza con esso, avvenga come della morale e della giustizia, si debba, cioè, parlarne meno che si può e praticarle più e meglio che è possibile.

Nel caso presente poi il venire a far professioni di fede od esposizioni e dispute metodologiche in questa scuola che per quarant' anni fu una palestra insuperata e quasi un gabinetto sperimentale di metodo, di severo indirizzo storico, sarebbe sconveniente e intempestivo, sarebbe un pleonasmo presuntuoso, tale da suonare offesa all' illustre Maestro.

Io questa volta ho pensato di scegliere un argomento controverso, che può sembrare modesto e quasi prosaico, ma che a torto è trascurato in Italia; a torto, perchè risponde a bisogni reali ed urgenti degli studî nostri.

È una questione scottante, come dicono, e di attualità, in apparenza elementare e ristretta, ma che in effetto si connette con altre più note e discusse riguardanti l'ordinamento e l' indirizzo dei nostri istituti scolastici ed ha continui addentellati con quelle più vaste ed ardue che si dibattono intorno alla moderna cultura [1].

---

[1] Sul quale argomento amo ricordare un acuto e geniale articolo di A. GRAF, *Per la nostra cultura*, nella *N. Antologia* del 16 marzo 1898. Soltanto non mi sentirei di accoglierne questo giudizio troppo severo: « La nostra cul» tura decade... Chi pensa alla nostra cultura? Nessuno ». L' opera stessa del Graf sta lì a deporre contro quel *nessuno*.

Digitized by Google

Esso mi porgerà occasione di mettere in luce i rapporti continui, intimi che sono o dovrebbero essere fra la vita e la scuola, e l'efficacia reciproca che l'una dovrebbe esercitare sull'altra; e questo farò anche a costo di toccar qualche tasto che strida, di enunciare qualche verità un po' ostica su certi indirizzi odierni degli studî, mettendo il dito sopra una di quelle che un glorioso studente di questo Ateneo, Giuseppe Giusti, diceva *piaghe del giorno*.

Ciononostante mi guarderò bene dall'esagerare artificiosamente, per amore della mia tesi, la gravità dei mali, ed eviterò quegli eccessi di pessimismo e di abituale denigrazione delle cose nostre che sono una deplorevole debolezza italiana e fanno un singolare contrasto con quella esuberanza di ottimismo e d'entusiasmo patriottico, che è invece la forza di altri popoli.

Mi affretto anzi a riconoscere che in tutti i rami delle discipline letterarie, filologiche e storiche noi abbiamo compiuto in poco tempo notevolissimi avanzamenti, al punto che non si ha da invidiare ad alcuna delle altre nazioni, benchè assai più fornite di mezzi; avanzamenti così nella produzione di critica letteraria come nell'insegnamento, nell'arte di scrivere in prosa ed in versi, nei libri scolastici, anche nel modo di concepire e di sentire, se non di sciogliere per ora i gravi problemi attinenti alla scuola.

In questi problemi appunto rientra per una parte non lieve il tema ch'io prendo a trattare: *per la lettura*.

Non ho certo bisogno di dimostrare qui l'utilità del leggere, l'ufficio suo di strumento efficace anzi necessario alla cultura non pur nella scuola, ma fuori di essa, in tutte le contingenze della vita. Ognuno sa che la lettura rende possibili nell'organismo intellettuale dell'uomo quelle medesime funzioni di nutrizione e di ricambio che avvengono nel suo organismo fisico; sicchè non andrebbe lungi dal vero chi dicesse esser racchiusa nel libro quasi una *linfa vitale* che alimenta di sè il cervello dell'uomo.

Appunto per l'importanza grande che la lettura ha nella vita dei popoli, la sua storia viene ad essere parte cospicua in quella storia della civiltà o della cultura (la *Culturgeschichte* dei Tedeschi) che è prodotto del tutto moderno e permette di recare gran luce non solo alla conoscenza dei fatti lette-

Digitized by Google

rarî, ma anche e più a quella *psicologia storica*, che ha tanta attraenza per noi. Perciò, trattandosi d'una usanza così diffusa e radicata dovunque, è ovvio pensare che le sue vicende ritraggano fedelmente le vicende stesse della civiltà; che la evoluzione sua proceda parallela all' evoluzione della cultura, e di questa anzi essa sia un indice infallibile per lo studioso [1].

Ma prima di dire alcunchè dello svolgimento storico della lettura in rapporto con le condizioni, sovratutto letterarie, del nostro popolo, è bene osservare che quello svolgimento si riproduce anche per tanti cicli o brevi ricorsi individuali in ognuno di noi. Infatti, a partire dai primi tentativi, disordinati ed incerti, del fanciullo e poi del giovinetto impaziente ed entusiasta, fino alle ultime letture dell'uomo il cui capo canuto si reclina stanco sulle pagine predilette, v'è una serie così varia di vicende, di progressivi svolgimenti, da permetterci di asserire che la storia di queste letture per ogni individuo sarebbe, in fondo, la storia d' uno spirito nella sua ascensione indefinita verso le cime del pensiero, della scienza, dell' arte. Così il lettore prepara, nella persona medesima, interpreta ed illumina lo scrittore.

Appunto per questo una tale indagine riesce singolarmente istruttiva pei grandi scrittori, pei grandi artisti, come da un pezzo mostra di sapere e viene sempre meglio dimostrando la critica storica e psicologica.

A seconda dell' età sua e, in una medesima età, a seconda degli stati d' animo differenti, un medesimo libro è atto a produrre sopra un lettore impressioni e ispirare giudizî profondamente diversi, svelando aspetti nuovi e prima affatto impensati, esercitando un' efficacia assai disuguale,

---

(1) Un letterato trevisano vissuto in sul mezzo del nostro secolo, Giuseppe Bianchetti, in certi suoi *Saggi dei lettori e dei parlatori*, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 8-12, metteva innanzi un bel tema da trattarsi quello d'una « storia generale e particolare dei lettori », idea felice, senza dubbio, ma di quelle che è troppo più facile lanciare e tratteggiare genialmente, che svolgere con la dovuta larghezza di indagini e con severità e sicurezza di critica. E a suo onore non voglio tacere che egli, qualche anno prima del Bonghi, additava la causa della maggior diffusione e popolarità della letteratura francese in confronto della italiana e di questo nostro malanno suggeriva anche taluni rimedi, dicendo che occorreva liberare i nostri prodotti letterari da quel non so che di *convenzionale* e *scolastico*, che vi abbondava, specie in alcune regioni, e cercando di avvicinare il più possibile la nostra prosa scritta alla forma della parlata, alla conversazione, sull'esempio che ce ne porgeva la Francia.

Digitized by Google

mutabile e varia in altissimo grado. Onde il rileggere un libro anche a non grande distanza di tempo, può talvolta far l'effetto d'una rivelazione e d'una scoperta. Tanto è vero, che l'anima nostra è come un delicato, un magico strumento musicale le cui corde vibrino e dieno suono al minimo soffio di vento che le colpisce, sopratutto quando è un soffio di alta verità e di sostanziale poesia.

Questi cicli individuali, dicevo, si ripercuotono in più vasti e durevoli cicli collettivi, a quella guisa che ai grandi periodi nei quali si divide la storia della civiltà, corrispondono altrettanti modi di leggere; talchè noi potremmo formulare i seguenti curiosi quesiti: « Con quale occhio e attraverso a quali lenti leggevano gli antichi Greci e Romani, i primi Cristiani, gli uomini del Medio Evo, quelli del Rinascimento, quelli della decadenza, infine, come leggiamo, e dovremmo leggere noi moderni? »

Ma per rispondere convenientemente a tali quesiti si richiederebbero non poche distinzioni cronologiche e storiche e una minuta discussione di fatti particolari, mentre l'ora c'incalza e io debbo accontentarmi di accenni fuggevoli.

Lasciando l'età primitiva di Grecia, è certo che anche nel periodo più florido della sua letteratura artistica, in quella relativa scarsezza di libri e di lettori, questi formavano una specie di aristocrazia intellettuale, che si consacrava alla lettura come ad un elevato esercizio dello spirito e con un sentimento essenzialmente estetico e morale. Le pubbliche letture provvedevano ai bisogni ed ai gusti di quel coltissimo fra i popoli dell'antichità, il quale pendeva dal labbro di Erodoto leggente le sue *Istorie*, assegnava a Pindaro il premio e accorreva in folla per assistere alla rappresentazione delle tragedie e delle commedie immortali. Di belle forme d'arte si rivestiva anche il pensiero filosofico e, grazie ad esse, le opere della filosofia greca trovarono numerosi appassionati lettori, e nelle scuole e fuori di esse. In sèguito, specie nell'età alessandrina, le cose muteranno in peggio e la critica, la retorica, la scienza, la filosofia, anche il vaneggiamento del pensiero, anche la pedanteria reclameranno fin troppo i loro diritti presso i lettori.

I Romani, uomini d'azione anzitutto, per più secoli usarono concedere ai libri minor tempo e minore entusiasmo, ma quando, spinti dai Greci sulle vie dell'arte letteraria, provarono

Digitized by Google

irresistibile il fascino dei libri ellenici, ne ritrassero come una visione di bellezza, cui associavasi, crescendole efficacia, un' alta idea morale, che in essi diventava alla sua volta morale pratica, morale in azione. Valga per tutti gli esempî quello di Catone l' Uticense, che è forse la più scultoria tra le figure ergentisi dalle *Vite* di Plutarco.

Cicerone, che fu scrittore fecondo ma ancor più poderoso lettore, ebbe a dirlo quasi un divoratore di libri insaziabile, dovunque e in ogni ora, nei minimi ritagli di tempo, perfino nella curia, al cospetto dei senatori radunati; anche ce lo rappresenta nella villa di Lucullo, seduto nella ricca biblioteca, circondato da una moltitudine di libri di storia (1).

Ma quei libri pel grande romano diventarono, all'occorrenza, armi vendicatrici e salvatrici. Infatti, allorquando, dinanzi all' appressarsi di Cesare vincitore, non gli parve « amara in Utica la morte », egli si preparò all' ultimo atto eroico della sua vita leggendo e rileggendo, come attesta Plutarco, il dialogo platonico di *Fedone*, sulla immortalità dell' anima.

In sèguito si ebbero anche in Roma altri uomini, altre costumanze, altri libri, altre letture. La passione, la voluttà del leggere, a modo de' Greci, con fini essenzialmente estetici, durante il maggior fiore delle lettere romane, è bene espressa dal verso di Orazio, da quel grido che gli esce dall' anima, da quel sospiro nostalgico e pur così dolce alla queta solitudine studiosa della villa:

> O rus, quando ego te adspiciam, quandoque licebit
> Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
> Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae!

Verranno anche per Roma, insieme con gli scrittori, i lettori rétori, filosofi, critici, eruditi, e i libri serviranno ai libri o a soddisfare la curiosità, la vanità, l' ambizione scioperata di spiriti fiacchi, superficiali, servili; mentre gli imperatori, come Nerone, si mostreranno, a dire di Tacito, inesorabili contro le opere e i lettori ispirati a liberi sensi.

L. A. Seneca nelle epistole a Lucilio parla spesso e con

(1) *De finibus bonor. et malor.*, III. 2.

Digitized by Google

ostentata compiacenza delle sue e delle altrui letture, sentenziando sopra di esse, sulla utilità loro, allorchè sieno buone e bene scelte, sui loro effetti dannosi, quando sieno troppe e troppo fra loro diverse, ed ha osservazioni notevoli specialmente dove si sforza di esprimere l' idea, che diremmo moderna, d' una vera e propria assimilazione intellettuale ed artistica, della quale dovrebbero essere strumenti i libri, in cambio dell' imitazione servile (¹).

Anche Plinio il giovane (²) ci ritrae nelle sue lettere lo zio illustre dedito senza posa alla lettura e non solo d'estate, nella villa, ma pur nei viaggi, nei quali aveva compagni inseparabili il lettore *(lector)* e lo scrivano *(notarius)*, che probabilmente era uno stenografo *(tachigraphus)*, destinato a prendere rapidi appunti e a fare spogli e sommarî continui delle letture che si venivano facendo. Era un leggere con intendimenti eruditi; ma solo in tal modo noi possiamo spiegarci l' origine di quella colossale e preziosa enciclopedia dell' antichità, che è la *Naturalis Historia.*

Non tardano ad apparire i precettisti della lettura, i quali giovano anche ad attestare quanta importanza si desse nella pedagogia romana a questo atto intellettuale.

Maggiore fra essi e veramente mirabile, Quintiliano, che nelle *Instituzioni* traccia una specie di programma di buone letture pel giovinetto e per l' oratore (³). Fra altro, egli approva l' uso di porre nelle mani dei giovani studiosi i poemi di Omero e di Virgilio e via via i tragici, i comici ecc.

È chiaro che alla mente del grande pedagogista splendeva sovratutto un concetto morale, educativo, ed è caratteristica la distinzione ch'egli fa tra le letture da assegnarsi ai giovanetti e che devono tendere sovratutto all' educazione dello spirito (« quae maxime ingenium alant atque animum augeant, praelegenda ») e le letture riservate all' età più adulta, d' indole essenzialmente erudita (« quae ad eruditionem modo pertinent »).

Che vaste letture, così di opere greche come di latine, il retore spagnuolo reputasse necessarie al vero oratore, è

(¹) Si vedano specialmente le Epist. 2. 45 e 84.
(²) *Epist.* 42. III, V.
(³) *Institut. orat.* I, 8

Digitized by Google

esposto minutamente in quel libro X, che da solo insegna più di molti volumi di storia e di precettistica. Ma, nonostante la vastità di queste letture, è pur notevole l' insistere di Quintiliano sulla necessità di ritornare ai libri già letti per ben digerirli, per assimilarseli, ed è pittoresca e ne ricorda un' altra di Seneca la frase ch' egli adopera a questo riguardo: « Lectio non cruda (cioè non *indigesta)*, sed multa » iteratione mollita ».

Ma neppure i precetti di Quintiliano potevano, nonchè impedire, rallentare il fatale scadere e disgregarsi della letteratura romana, e meno ancora giovavano le letture private, per opera di Mecenati, e quelle pubbliche *(recitationes)*, simili alle conferenze moderne, che ebbero una voga straordinaria nell' età imperiale, e furono quasi una istituzione, segno di decadenza non dubbia, contro la quale leverà la voce schernitrice il maggior poeta satirico [1].

Ciononostante a noi piace il rievocarci alla mente i sontuosi banchetti nei quali i lettori *(lectores* o *anagnostae)*, per lo più schiavi o liberti, porgevano ai commensali il cibo intellettuale, e il raffigurarci Stazio, il più brillante e popolare conferenziere di Roma, mentre, a dire di Giovenale, leggendo i canti della sua *Tebaide,* suscitava nel teatro un uragano di applausi. Piuttosto che il codice di un futuro rinnovamento letterario le *Institutiones* di Quintiliano sono, in fondo, non altro che il testamento d' un passato glorioso.

Un altro codice aveva diffuso ormai la nuova legge fra gli uomini, un altro libro doveva attirare più di tutti le anime inaridite e assetate, come una fonte di vita: il Vangelo.

I Cristiani primitivi non chiusero interamente gli occhi ai volumi dei pagani, ma cercarono anche in essi sovratutto la parola di Dio. E i libri che nell' età delle epiche controversie, furono armi di guerra, divennero farmachi salutari degli spiriti agitati, e operarono conversioni miracolose, come quella di cui narra S. Agostino, prodotta dalla

---

[1] Giovenale, com'è noto, nella Sat. I, specie nei vv. 12 seg., dove è il famoso « assiduo ruptae lectore columnae. » Delle letture di Stazio l'Aquinate fa menzione nella Sat. VII, 82 segg., mentre altrove (Sat. XI, 188-9) allude alla costumanza di recitare, cantandole (*cantabitur*) nei conviti privati l' *Iliade* e l' *Eneide*. Per le letture pubbliche rimando senz'altro allo studio di L. Valmaggi, *Le letture pubbliche in Roma nel primo secolo dell'età volgare* nella *Rivista di filol. class.* A. XVI, 1888, pp. 65 segg. e alle opere quivi citate.

Digitized by Google

lettura della vita di S. Antonio abate. E lo stesso Vescovo d'Ippona, aquila superba trasvolante pei cieli del pensiero e della fede, confessa che, dopo aver vaneggiato leggendo in Virgilio gli amori di Didone, dalla lettura dell'*Ortensio* di Cicerone si era sentito spronare allo studio della sapienza e che a lui più tardi, nelle lotte angosciose dell'anima, una voce misteriosa additò la via della salute con queste parole: « Togli e leggi! » e il libro che gli rischiarò le tenebre della vita fu quello dell'Apostolo Paolo.

Nel Medio Evo il numero dei lettori andò diminuendo in ragione della scemata cultura e dei mezzi sempre più scarsi e delle condizioni politiche e sociali sempre meno favorevoli. Taluni furono mossi a leggere dal desiderio di raccogliere e salvare in vaste compilazioni enciclopediche i resti del grande naufragio dell'umano sapere. Ma neppure nei secoli più infelici della decadenza, allorquando si fece più aspro l'antagonismo fra la civiltà pagana e la cristiana, nè, in séguito, nel periodo delle invasioni, e neppure nei secoli che fino a poco tempo fa si credevano affatto destituiti di cultura, in Italia, non mancò mai fra gli stessi monaci, i benedettini, una sottile schiera di lettori di libri profani antichi, e in essa ravvisiamo, sebbene in vista dispettoso d'ogni gentilesimo, un papa veramente grande, Gregorio Magno (1).

La schiera si accresce pel così detto rinascimento carolingio, al quale questa città diede anche un suo figlio, Pietro, detto appunto da Pisa, mentre Teodolfo tramandava ai posteri, in versi, il ricordo dei libri ch'egli soleva leggere, mostrando ch'egli aveva provato le tentazioni dei classici pagani, come di frutti proibiti, ma s'era acquietato illudendosi d'averne fatto un innesto felice sul tronco cristiano (2).

Tuttavia, nonostante questi sforzi ed altri ancora pei se-

---

(1) Su questo argomento godo di poter rimandare all'eccellente discorso di F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, 1899.

Va ricordato, insieme con Gregorio, un altro papa, Gerberto, al quale l'abbazia di Bobbio dovette tanta parte dei suoi codici famosi. Egli ebbe un vero gusto pei classici, che con ardore di umanista, giungeva sino a divinizzare e che gli procuravano singolari visioni. Vedi A. Olleris nella prefazione alle *Oeuvres de Gerbert*, Clermont-Paris, 1867, pp. LI-LIII. Non ho bisogno di ricordare qui il noto studio del Graf.

(2) Fra i *Carmina* di Teodolfo, che sono pieni d'imitazioni classiche, vedasi quello intitolato: *De libris quos legere solebam* nella ediz. di Em. Dümmler, compresa nei *M. G. H. Poetae latini Aevi Carolini*, t. I, 1881, pp. 543-4.

Digitized by Google

coli che seguirono oltre il Mille, la bella geniale espressione del pensiero, lo spirito e le forme dell' arte antica apparivano o offuscate tra un velo di allegoria pedantesca (1), oppure languide e povere agli occhi pur desiderosi di quei lettori: imagini evanescenti, quali le « postille » o le faccie dei beati del primo cielo agli sguardi di Dante:

Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille.

Pure attraverso ai più gravi ostacoli sopravvisse il concetto tradizionale dell' utilità delle letture; e lo aveva accolto nel sec. V. Cassiodoro, proclamando che l' ingegno umano si ammala, se non lo rinvigorisca e ristori l' uso continuo delle letture, e le sue parole ripeteva più che sette secoli dopo fra Bartolommeo da S. Concordio pisano negli *Ammaestramenti degli antichi.*

Nè deve stupire se neppure i libri si sottrassero a quell' onda di meraviglioso leggendario che dilagò nel Medio Evo; e se c' imbattiamo talvolta, come nelle *Etymologiae* di Isidoro, in curiosi accenni a leggende che si direbbero bibliografiche riguardanti sovratutto certi fenomenali lettori (2).

Ma il Medio Evo conobbe anche le estasi della lettura; e le miniature onde il monaco solitario nella sua cella faceva *ridere le carte* predilette, i vaghi delicati colori erano come luminosi riflessi delle imaginazioni vivaci irresistibili, perfino delle allucinazioni cui andavano soggette quelle menti ebbre d' amore divino.

Tutto questo conobbe e forse sperimentò l'Alighieri. Ricordate? Il rapito poeta della *Commedia* « nei suoi studi fu » assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponeva, » in tanto che niuna novità che si udisse, da quegli il poteva rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede racc» contano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli » essendo una volta tra le altre in Siena e avvenutosi per » accidente alla stazzone d'uno speziale e quivi statogli recato » uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini » molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo » per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la

(1) Vedasi Novati, *Op. cit.*, pp. 9-11.
(2) Lib. VI, cap. 3-7.

Digitized by Google

» panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e
» messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da'circustanti.... mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse.... » (1)

Così, con la solita diffusione e compiacenza di leggiadro novellatore, narrava Giovanni Boccaccio e certo non inventava. Peccato ch'egli abbia taciuto o ignorato il titolo di quel *libretto* che incatenò per tante ore l'animo di Dante. Ma questa potenza miracolosa di astrazione e questo profondarsi del Poeta nella lettura ci aiutano meglio di molte altre cose a comprendere l'onnipotenza della sua *alta fantasia* e quindi della sua arte.

A questi rapimenti non dovette andar soggetto il Certaldese, che durante gli anni felici, nei crocchi di principesse e di dame gentili e procaci e di cavalieri, alla Corte napoletana, fu lettore, nonchè scrittore, troppo giocondo e mondano di romanzi e poemi, lettore anche di classici, di Virgilio sovrattutto, e negli anni maturi erudito e bibliofilo appassionato, attento e paziente.

Con lui vediamo già iniziato nella lettura un periodo nuovo, il Rinascimento; ma anche da questo lato il principale e più degno rappresentante, fra i precursori animosi e coscienti, fu il Petrarca, al quale spetterebbe con maggior ragione il titolo di primo lettore moderno. Le sue opere — specie le storiche e le filosofiche — e la sua ricca biblioteca, dai volumi spesso minutamente postillati di sua mano, mostrano quale curiosità irrequieta, quanto entusiasmo e che costanza fossero in lui; qual bisogno di vedere, di allargare l'orizzonte della propria mente, di spingere l'occhio nel passato a conquistar le bellezze antiche, qual sete di alti godimenti estetici e morali provasse questo primo grande umanista nostro, che per un singolare e in apparenza capriccioso

(1) *Vita di Dante*, ed. Macri Leone, p. 45.

Digitized by Google

concorso di cause riuscì anche il nostro maggior lirico di amore. Con lui rinasce la passione della solitudine, dell'*otium* classico nella quieta campagna, l'*otium*, ch'egli dice « litterarum amore constitutum » e dal quale all'animo suo provenivano « gratissima alimenta », alimenti intellettuali e morali, cioè le letture e l'esercizio delle virtù (1). Ma questo febbrile desiderio del leggere rimane uno dei tratti più salienti nell'individualismo petrarchesco accresciuto dalla consapevolezza ch'era nel poeta della duplice efficacia della lettura su di lui, cioè sull'artista e sul critico (2). Ed è bello nelle postille marginali ond'egli soleva segnare i volumi più graditi, seguire il lavorìo di quello spirito agile e vivo durante la lettura, sorprendere quasi lo scintillare dell'anima sua nel contatto con l'anima dello scrittore. Tali nella gran croce del cielo dantesco di Marte, gli spiriti guizzanti di luce « nel congiungersi insieme e nel trapasso ».

Il Petrarca in questo ed in altro fu veramente un felice precursore; talchè per molti rispetti egli ci sembra più vicino al Poliziano e a Lorenzo de'Medici che non al Niccoli, al Salutati e agli altri numerosi umanisti, benemeriti operai, la cui opera si direbbe precorsa e anticipata da quella del geniale architetto.

Chi ben consideri la sua attività di lettore e l'opera dei suoi continuatori nei campi dell'umanesimo, si accorge di leggeri che il Rinascimento fu propriamente l'età d'oro della lettura.

Lo spirito risorto dell'antichità classica, anche in questa particolare manifestazione sua, si contemperò con quel nuovo indirizzo del pensiero sempre più libero, che si suol dire moderno. Grazie a questo contemperamento la lettura diventò una duplice conquista, *estetica* e *intellettuale*, conquista di *bellezza* e conquista di *verità*, e per questo accordo appunto fu l'una e l'altra feconda e più sarebbe stata feconda e felice l'opera complessiva, se vi si fosse aggiunta anche la conquista *morale*.

La lettura, aiutata da una memoria alacre e di continuo esercitata, fu a quei tempi il segreto di tante fortune, e senza quella intensa e quasi morbosa passione pel leggere,

---

(1) Nei *Rerum memorandarum libri*.

(2) È una giusta osservazione del Finzi, *Petrarca*, Firenze, Barbèra, 1900, p. 148.

Digitized by Google

non si sarebbe avuto o si sarebbe esplicato più tardi il moto glorioso del Rinascimento. Vespasiano da Bisticci, il modesto libraio, adoratore dei libri, ci narra, ad es., che quell'umile pisano di nascita che fu Tommaso Parentucelli, dovette alle vaste e profonde letture la rapida carriera che lo portò sul soglio pontificio. Infatti il futuro Niccolò V « aveva non solo » notizia dei dottori moderni, ma *di tutti gli antichi*, come » di Greci, così di Latini, ed erano pochi scrittori nella » lingua greca o latina in ogni facoltà, che egli non avesse » veduto l'opere loro e la Bibbia tutta aveva a mente e a » suo proposito l'allegava » ([1]).

In nessun altro periodo storico forse come nel Rinascimento maturo si ebbero esempî di cosí felice assimilazione dovuta alla lettura, la quale diede le ali all'arte pei suoi voli stupendi, alla critica rinvigorita, alla scienza, rimasta poi come librata ed incerta fra Leonardo, gigante quasi solitario, incompreso ([2]), e Galileo nascituro, alla cultura generale pei loro insigni avanzamenti.

Fu dunque l'età per eccellenza della lettura ispiratrice ed assimilatrice, mentre per gli studiosi di professione persisteva il culto d'un pretensioso enciclopedismo, che aveva pur sempre il suo fondamento nella cultura classica, ma non era senza copiose derivazioni medievali.

A che punto giungesse questa virtù di ispirazione e di assimilazione valga a mostrare per tutti l'Ariosto, che in se stesso, nell'opera sua principale ritrasse con insuperabile fedeltà gli ideali estetici ed i gusti del secolo. Il poeta, che tormentava col lavoro paziente della lima le sue ottave mirabili, fu senza dubbio un lettore prodigioso; dacchè anche scorrendo con la più severa circospezione le *Fonti* del Rajna, vi troviamo tanto da desumerne un catalogo ricchissimo di libri, dei quali messer Lodovico dovette avere cognizione diretta, mercè anche le biblioteche degli Estensi e dei Gonzaga. Si rimane sorpresi al vedere come il genio artistico di lui, lungi dall'essere soffocato o impedito da una mole così ingente di varie letture, si mantenesse agile, attivo, vivace

([1]) *Vite*, che cito nell'ediz. del BARTOLI, Firenze, Barbèra, 1859, p. 22. Com'è noto, un bibliofilo e insieme un lettore *tipico* del Rinascimento fu Alfonso I d'Aragona.

([2]) Anche Leonardo era un grande lettore; assiduo nella biblioteca del Castello di Pavia, perfino mentre ritraeva le belle gentildonne amate dal Moro dilettavasi di udire « musiche o *lettori* di varie e belle opere ».

Digitized by Google

e sapesse serbare una freschezza e un' apparente spontaneità che hanno del miracoloso. I capolavori della letteratura classica latina e quelli della greca, nelle versioni, molti prodotti, anche secondarî, della letteratura romana di decadenza, compilazioni e raccolte latine medievali e poemi e romanzi in lingua d'*oïl*, sovratutto del ciclo brettone, e imitazioni volgari italiane e, in minor misura, i primi tentativi della nostra poesia cavalleresca, tutto questo non è una selva selvaggia nella quale il glorioso viandante si intrichi o smarrisca. Il suo genio invece sembra trasformarlo in uno stupendo giardino, ricco dei più mirabili fiori, fra i quali trascorre traendone i succhi più preziosi e graditi, simile all' ape oraziana:

. . . . Apis Matinae
more modoque
grata carpentis thyma per laborem
plurimum.

E anche quegli uomini della Rinascita trionfale conobbero, diverse da quelle medievali, ma non meno intense nè meno degne, le estasi della lettura. Niccolò Machiavelli, il pensatore che pur si vantava di tendere alla *verità effettuale delle cose*, noi lo vediamo nel suo studio, fra i suoi antichi, « vestito di panni reali e curiali », intrattenersi in alti colloquî con loro, rivivere come in sogno nel mondo romano, quasi per una nostalgia ideale del suo spirito latino.

Oltre che nell' arte, nella letteratura militante, le letture ebbero un' importanza straordinaria nella didattica del Rinascimento, del quale, com' è noto, diventarono ben presto centri vivi, non meno delle Corti, le Università o gli Studî, allora fiorenti. E mentre i Principi Mecenati gareggiavano nell' arricchire le loro biblioteche, nell' ospitare i più insigni umanisti, che facevano presso di loro anche l'officio di lettori, nelle Università le *lezioni* o *letture* pubbliche avevano, come il nome stesso ricorda, essenzialmente la forma di letture e commenti di testi. L' insegnamento e la critica si facevano direttamente sulle opere degli antichi.

Infatti uno dei canoni della didattica medievale, esplicato ed applicato con maggior larghezza di criterî e su campi diversi nel Rinascimento, era quello di far consistere i corsi, specialmente letterarî, non nella continuata e ordinata esposizione teorica, ma nella lettura dei principali autori. E gli

Digitized by Google

effetti erano mirabili, anche perchè vi s' aggiungevano tali esercizî mnemonici, che oggi farebbero gridare e strillare anche i più diligenti e volenterosi scolari [1].

Come in Italia e sull' esempio di essa, gli umanisti di oltr' Alpi, in Germania specialmente il Wimpheling, del gruppo renano, ed Erasmo di Rotterdam, posero a fondamento degli studî classici nelle scuole la lettura, onde la grammatica era ridotta quasi a nulla e in sua vece erano messi nelle mani dei giovinetti i testi antichi. Erasmo dava persino la lista dei classici che, secondo lui, dovevano leggersi dagli scolari [2]. D' allora in poi, in Germania, questa importante materia occupò sempre le menti, anzi nel secolo XVIII il metodo della lettura diventò un criterio fondamentale delle riforme didattiche, fra le quali va ricordata specialmente quella di Giovan Matteo Gesner, professore a Gottinga. Egli alla lettura lenta, usata nelle scuole del suo tempo, *(die statarische Art),* propose di sostituirne e ne sostituì una più spedita *(die kursorische* o *cursoria)* che, secondo lui, era l' unica veramente efficace [3].

Tornando al Rinascimento nostro, convien riconoscere che esso in questa sua passione per la lettura finì col trascorrere troppo oltre e la produzione letteraria ebbe a risentirsene gravemente. L' amore entusiastico pei classici diventò ossequio servile, all' assimilazione felice sottentrò l' imitazione pedantesca e per badare troppo esclusivamente ai libri antichi si chiusero gli occhi al gran libro della natura e della vita. Perciò questa *bibliolatria* non fu una delle ultime cause della decadenza che travolse il pensiero e l' arte nostra durante il periodo seguente [4].

---

(1) Pel medio evo rimane sempre fondamentale il saggio del Thurot, *De l' organisation de l' enseignement à Paris au moyen-âge,* Paris, 1850, pag. 65. Pel Rinascimento è cosa notissima e basta scorrere i *rotuli* dei *lettori* delle varie Università. Sulla importanza che la didattica e la pedagogia di quella età davano alla lettura, abbondano i cenni nei due volumi del Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV,* Torino, Paravia, 1896, e *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI,* Torino, Paravia, 1897 passim. Un curioso documento sulle letture degli studenti nostri nella seconda metà del secolo XVI fu pubblicato da P. Paganini, *La camera d' uno studente pisano del secolo XVI,* nella *Riv. crit.,* II, 91-3.

(2) Fried. Paulsen, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen u. Universitäten* ecc., Leipzig, 1885, II 36-9, e 124.

(3) Paulsen, *Op. cit.* pag. 433.

(4) A questo riguardo molte e notevoli osservazioni sarebbero da farsi sulle letture di Torquato Tasso.

Digitized by Google

Nel Seicento i libri servono o a danneggiare, grave zavorra, l'ingegno e l'opera degli scrittori, oppure ad eccitarne ed alimentarne le aberrazioni e le bizzarrie, a somministrar loro gli ammennicoli del grottesco, dello stupefacente e del nuovo. Che materia curiosa da trattare sarebbe questa delle letture del Secento! Quante aggiunte e quante illustrazioni istruttive da fare alla libreria di Don Ferrante! Del resto le fonti dell'*Adone*, cioè i libri adoperati dal Marino per intessere il suo sesquipedale poema mitologico, gettano sull'arte di questa età e sui procedimenti suoi una luce non meno viva che le fonti del *Furioso* sull'arte dell'età precedente.

Una delle pochissime eccezioni, in tanta scioperataggine e anfanamento degli ingegni italiani, fu il Galilei, che anche nel campo delle lettere trasse succhi salutari di pensiero, di ispirazione, di arte delle molteplici letture, dallo studio indefesso, amoroso, sovrattutto dell'Alighieri e dell'Ariosto.

Parimente nel secolo XVIII le vicende della lettura bene ritraggono e insieme promuovono le alterne e svariate vicende delle lettere nostre.

Se i Secentisti nel leggere parvero adoperare lenti d'ingrandimento e, mi si passi la frase, deformanti, gli Arcadi si direbbe ne adoperassero di divergenti, tanto videro rimpicciolito, minuto, frammentario.

Nel Settecento abbiamo la schiera dei lettori eruditi, i colossi dell'erudizione, come il Muratori, Apostolo Zeno e il Tiraboschi, che ficcano l'occhio nei libri più ignorati, nelle pergamene e nei codici di biblioteca e d'archivio, e scrutano anche i periodi più oscuri, del Medio Evo, preparando una benefica rinnovazione del metodo nella indagine e nella critica storica. Abbiamo inoltre i frivoli lettori alla moda, consumatori di merce francese, ritratti in quel gustoso episodio del *Mattino*, dove il *giovin Signore* per alleviare la noia dell'acconciatura e dare « splendor novo » al suo « celeste ingegno » legge gli ultimi libri venuti di Francia.

Un'altra schiera di lettori — che, naturalmente, sono talvolta anche scrittori — irrequieti e leggeri, ma benemeriti, si vien moltiplicando per le nuove tendenze enciclopediche fra scientifiche e letterarie, che meglio forse che in altri sono impersonate nel contino Algarotti [1].

[1] Alludo al notissimo *Newtonianismo per le Dame* ecc.

Digitized by Google

Ma non fu solo il fortunato ospite del Camposanto pisano a provvedere galantemente di letture anche le dame del suo tempo. Prima di lui e maggiore di lui, ci aveva pensato G. Vinc. Gravina, che s'era spinto anzi più oltre, componendo una specie di vasto catalogo illustrato dei libri che dovevano essere letti da « nobile e valorosa donna » (1).

E mentre i puristi cercavano nei classici, come gemme antiche, solo le belle parole, gli innovatori del *Caffè* ed altri prima e dopo di essi cercavano il buon metallo dell' idea negli antichi e più nei moderni, non esclusi gli stranieri. Questa cura, anzi curiosità crescente di leggere i libri esotici, non pure di Francia e di Spagna, ma anche di Germania e d'Inghilterra, è un fatto caratteristico del secolo XVIII. Allora soltanto furono abolite veramente le frontiere intellettuali e letterarie che separavano l'Italia dalle altre nazioni, a quella guisa che erano materialmente varcate dai viaggiatori sempre più numerosi.

Le conseguenze di questo fatto furono molte e profonde, sovrattutto perchè ne ricevette impulso e incremento una nuova scuola letteraria, la romantica, che, tra non poche storture, accoglieva le correnti più vivide del pensiero e dell'arte, e che doveva porre appunto come uno dei caposaldi del suo programma, la conoscenza diretta delle letterature europee.

E gli stessi classicisti, ostinati lettori degli antichi, di quante letture proibite di moderni e stranieri non nutrirono quasi furtivamente gl'ingegni e le opere loro! L'esempio del Monti basti per tutti.

Ma al disopra e a dispetto delle scuole i maggiori venivano innovando e rivolgendo così nel campo letterario, come nel politico, e preparavano nuovi destini all'Italia. L'Alfieri ebbe fin dai suoi anni giovanili grande dimestichezza coi libri francesi; tuttavia solo per la lettura degli antichi (2), per gli eroici furori provati sulle pagine di Plutarco ritrovò l' ispirazione morale, l' idea nazionale e tentò di foggiare

(1) Vedasi il *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna* (*Prose*, ed. Firenze, Barbéra, 1857, pp. 329 segg.), che in un ms. da me veduto s'intitola *Metodica libreria accomodata agli studi di nobile e valorosa donna.*

(2) Non ho bisogno d' avvertire che questo fu tutt' altro che un caso unico o proprio dell'Italia; anzi è noto che, ad es., lo spirito classico antico, risorto, ebbe una portata politica e sociale assai più vasta nella Francia del sec. XVIII, quella che preparò la Rivoluzione. Oltralpe i classici greci e

Digitized by Google

un tipo plastico di italiano magnanimo, battagliero, tutto d' un pezzo, il cui stampo, dodo aver servito nelle lotte gloriose del Risorgimento, parve spezzarsi per sempre e oggi in tanto oscurarsi d'idealità patriottiche, in questo insolente tramestìo di arruffapopoli e di « pecore matte », di inetti e paurosi contemplatori, sembra, ahimè, il ricordo d' un mito lontano.

Ugo Foscolo attinse ispirazione artistica e morale dai libri antichi e dai moderni, anche stranieri. (1) L'arte classica gli diede il gusto e la perfezione della forma; noi peraltro alle *Grazie*, tentativo artistico mirabile, preferiamo quel-l'*esempio* di *carme liberale* che sono i *Sepolcri*, tutti pregni di succhi romantici, ma tutti ispirati ad alti intenti civili. E non a caso il poeta zacintio ebbe un culto nobilissimo per Giuseppe Parini, le cui odi e il cui poema avevano spianato la via, nonchè ai *Sepolcri*, alla rigenerazione morale e civile degli Italiani, e che, lettore impenitente degli antichi, seppe aprire l'*orecchio placato* e la *mente arguta* e il *cor gentile*, non solo alla voce della Musa, ma anche a quella dei tempi nuovi.

Similmente, mercè lo studio della letteratura inglese, specie della critica del Johnson, il Baretti, studioso assiduo de classici nostri, erasi armato, Aristarco ardito e talvolta temerario ed ingiusto, della sua frusta provvidenziale contro le pedanterie e le superstizioni letterarie; mentre il Goldoni dalla *Mandragola* e dai capolavori molieriani era stato spinto alla sua riforma.

Pochi, nel secolo che muore, furono lettori infaticabili, potenti, comprensivi, come Giacomo Leopardi, che pure condusse una vita breve e travagliata spesso dai mali fisici. Già si sapeva della sua educazione classica fatta sugli antichi greci e latini e sui classici nostri, della sua vasta precoce

---

romani perdettero allora e momentaneamente parte della loro efficacia, letteraria, ma ne riacquistarono per contro una morale, nella vita pubblica straordinaria. Vedasi G. RENARD, *La méthode scientifique de l'hist. littér.*, Paris, 1900, pp. 418-21, il quale cita un suo lavoro, rimastomi inaccessibile, *De l'influence de l'antiquité classique sur la littér. franç. pendant les derniers années du dix-huitième siècle*, Lausanne, 1875.

(1) Singolarmente istruttivo è il *Piano di Studi* abbozzato dal Foscolo nel settembre del 1796 e ristampato dal MESTICA in Appendice al vol. II delle sue *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 399-402; è notevole l' osservazione che il giovane Zacintio aggiungeva, dopo aver segnato alcuni libri di *critica* da leggere: È gusto innato di anima, senza cui tutti i libri di critica sono nulli ».

Digitized by Google

erudizione e si conosceva la sua ricca biblioteca; ma ora dalla stampa dei nuovi *Pensieri* appare senza confronto più copioso che non si credesse, il patrimonio delle sue letture moderne, specialmente francesi, con quale efficacia sull'arte e sulla mente sua è facile imaginare, ma meriterebbe d'essere bene indagato.

Il Manzoni, il grande dal quale prenderà nome il secolo XIX, spirito sereno e misurato, si rivela tale anche nelle sue letture, che pure furono larghe e varie, come può comprendere lo studioso delle sue opere che visiti la biblioteca serbata intatta nella casa di Via Morone in Milano. Ricevette un'educazione classica e per buona parte della sua vita continuò a perfezionarsi nello studio degli antichi, fra i quali non a caso predilesse Virgilio, mite e dolce, sereno ed umano come lui. Ma fin da giovane molto lesse di libri stranieri, sovrattutto di Francia, e conobbe e ammirò anche lo Shakespeare e il pensiero e lo stile temprò sulla prosa filosofica e critica d'oltralpe. Le molte e varie letture si composero e coordinarono in mirabile unità nella mente poderosa e nell'arte, per eccellenza moderna, di lui, che fu superiore, è vero, alle scuole, ma che pei fini e per certi mezzi e procedimenti usati mostrossi più vicino assai alla romantica che non alla classica; onde potè dare l'esempio d'un'armonia miracolosa e feconda fra il pensiero e la forma, fra l'antico ed il nuovo, fra gli elementi individuali, nazionali e sociali, gli estetici e gli etici, fra i libri, la letteratura e la vita.

Non ho bisogno di rammentare che durante le lotte epiche del nostro Risorgimento politico il libro fu un'arma non meno efficace della spada e che le letture degli inni alati, dei versi degli antichi e dei nuovi poeti, dei romanzi storici e degli opuscoli patriottici, dei fogli volanti, perfino dalle *strenne* insidiosamente eleganti, furono viatico e balsamo salutare ai soldati, egli esuli, ai prigionieri, ai poveri martiri, i quali parevano leggervi, scritta a lettere di sangue o di fuoco, una sola parola: *Patria*, che ai loro occhi riaccendeva la luce d'una sublime speranza.

E in verità la storia conferma che l'Italia non fu fatta dagli analfabeti, e che senza la forza ispiratrice dei libri non si sarebbe innalzato o sarebbe sorto assai più tardi l'edificio della nostra unità, il tempio, a dirla con frase dantesca, « che si murò di segni e di martìri » e contro cui si scatena

Digitized by Google

invano — speriamo — così cruda guerra d' ire, di minaccie, d' insidie, tanto più gravi, o giovani, quanto maggiore è il fascino della nobile e generosa utopia nel cui nome si vorrebbe distruggere.

Dopo questi cenni retrospettivi, nei quali si sono passate in rapidissima rassegna le vicende storiche della lettura in attinenza con le generali vicende delle lettere nostre, possiamo guardarci dattorno e chiederci: In quali condizioni ci troviamo oggi in Italia a tale proposito?

Segnano esse un progresso, oppure una sosta, una decadenza, una deviazione rispetto al passato? Quali altre condizioni più generali del pensiero e della civiltà nostra paiono esse mostrarci, di quali nuove tendenze recano l'annunzio? Solo quando avremo risposto a tali domande e veduto come si legge ora in Italia, tenteremo il nodo vero della questione e ci chiederemo « come si dovrebbe leggere dentro e fuori delle scuole nostre ».

Si potrà deplorare, ma non negare; la verità è questa: noi oggi leggiamo affrettatamente, affannosamente, quindi non bene. Sembra che un dèmone ci incalzi, ci sproni a gran corsa. Un'irrequietezza quasi morbosa, prodotta in gran parte, dicono, dal nervosismo, e dalla nevrosi, dagli sforzi soverchi e dall'abuso del sistema nervoso, ci invade e si fa sentire, necessariamente, anche nelle nostre letture. Siamo, in generale, lettori indocili e cattivi. Leggiamo a quel modo che usiamo viaggiare, in un rapido treno, dal quale.., quando non siamo intenti a leggere fra i trabalzi e le scosse, intravediamo quasi in una ridda i paesi attraverso i quali passiamo. Non così leggevano, non così viaggiavano i nostri vecchi, che dalle diligenze, dalle carrozze a cavalli potevano camminare e assaporare il paesaggio, conoscere davvicino genti e cose. Essi viaggiavano e leggevano meno, ma meglio di noi, ai quali troppo spesso la sosta della riflessione, il raccoglimento del pensiero sembrano indugî, perditempi dannosi. Si direbbe quasi che a noi rincresca di non poter applicare alla lettura una macchina simile a quella che serve a scrivere più speditamente, oppure un mezzo rapido come la stenografia. In un certo senso, abbiamo disimparato a leggere; dacchè abbiamo perduto il gusto della vera lettura calma, serena, meditata, *disinteressata*. Ignoriamo ormai la dolcezza voluttuosa di quel-

Digitized by Google

l' abbandonarsi d' uno spirito sulle ali d' un altro spirito; e tutto cotesto che era consueto e normale nell' età del Rinascimento, che era conosciuto e praticato anche dai nostri vecchi, educati conforme alla tradizione e ai metodi umanistici, non è oggi che una lontana memoria, oppure un'eccezione fortunata.

La lettura non è più un onesto e proficuo piacere intellettuale; è divenuta, nella maggior parte dei casi, un tormento a cui ci assoggettiamo stretti fra la necessità, il desiderio e il timore. Essa non è più un atto spontaneo e gradito, a cui ci accingiamo con animo lieto, con ardore d' entusiasmo; è invece un dovere, spesso null' altro che professionale, che compiamo pei bisogni dei nostri studî, delle nostre particolari ricerche, a malincuore, freddamente. Fatta così trasvolando, secondo certi fini occasionali, il più delle volte essa riesce di necessità superficiale e quindi scarsamente efficace.

Grazie alle nostre preoccupazioni critiche e scientifiche abbiamo smarrito o scemato di molto il godimento estetico di quelle opere, che pure sono immortali solo per virtù dell' arte. La critica è diventata talvolta come un' ombra che ci perseguita e sgomenta, e siamo giunti al punto che, anche nelle condizioni d' animo più favorevoli, dinanzi a una terzina dantesca o ad una stanza dell' Ariosto dobbiamo fare uno sforzo per dimenticare, sia pure per un istante, le disquisizioni ermeneutiche dei commentatori e dei critici, le varianti di lezione e d'interpretazione, per non pensare alle fonti e per potere interrogare noi stessi e intendere da noi e gustare e godere. Vero è che la critica seria ci ha reso molti buoni servigî, accrescendo in noi la consapevolezza anzi il senso storico e scientifico, l' attitudine alla sicura penetrazione e valutazione comparativa dei fatti letterarî; ma ci ha reso questo servizio non buono, di intorbidarci e, direi quasi, avvelenarci le fonti del piacere estetico, togliendo troppo di spontaneità, d' immediatezza e quindi di efficacia all' impressione della bellezza artistica.

Tali abitudini e tendenze della vita moderna sono necessariamente penetrate anche nella scuola, in tutte le scuole d' Italia e non d' Italia soltanto, e vi producono effetti deplorevoli. Perciò sorprendiamo riluttante e quasi repugnante a leggere perfino quell' età giovanile, che è l'età sacra alle letture, nella quale l' anima umana dovrebbe aprirsi con de-

Digitized by Google

siderio, con ardore vivo alle molteplici impressioni, rinnovatrici e ispiratrici, dei libri migliori, come il calice di un fiore si schiude a bere la rugiada e il sole.

E tale repugnanza dei nostri giovani avvertiamo non solo dinanzi ai classici greci e latini, ma anche dinanzi ai nostri più grandi, a quelli che per universale consenso sono come le colonne miliari lungo la via percorsa dall' arte italiana. Si direbbe avverarsi anche rispetto ai lettori il detto famoso che il giornale uccide il buon libro, quando vediamo il foglio politico o sportivo o pseudo-letterario e un cattivo romanzo avere pei giovani un' attraenza più forte che non un canto dell'Alighieri o dell' Ariosto o un capitolo dei *Promessi Sposi.*

Perfino i giovani che nelle scuole superiori si consacrano agli studî letterarî e che dovrebbero quindi fare onorevole eccezione, troppo spesso (affermo ciò per esperienza mia e di colleghi d' altre università) troppo spesso si dimostrano scarsamente forniti di larghe letture, e dei nostri classici (mi restringo agli italiani) posseggono quel tanto o quel poco che sono stati costretti a leggere nelle scuole secondarie, conoscono per sentita dire ciò che ne riferiscono e giudicano le storie letterarie, sian pure recenti e diffuse. Avviene pertanto che molti di loro, anche buoni e studiosi, si trovano armati fino ai denti di bibliografia e di letteratura critica, disarmati o sprovvisti di conoscenza diretta e sicura dei testi, onde si dà frequente il caso che essi, salendo poi sopra una cattedra di ginnasio e di liceo, si mettono a scoprire quasi, cioè a leggere per la prima volta compiutamente e bene quei nostri classici che debbono far leggere e spiegare ai loro discepoli.

A questa dolorosa asserzione di fatto taluno suole rispondere che i veramente buoni, appena usciti dalle università coronati del metaforico alloro, non mancheranno di rifarsi del tempo perduto o diversamente impiegato, di rimediare alle deficienze della loro cultura, di colmare le inevitabili lacune. E questo avverrà, io credo, e giova credere avvenga. Ma è evidente che il fatto solo che si parla di rimedio, di una specie di tarda riparazione, rende doveroso l' evitare fin da principio il danno per risparmiare quello sforzo di compensazione e di integramento che si compie, di necessità, a spese della scuola. Sarebbe tanto di guadagnato, tanto di tempo e di energia che il giovane potrebbe più opportuna-

Digitized by Google

mente e quindi più efficacemente consacrare al razionale e compiuto svolgimento delle sue facoltà, delle sue forze, dei suoi stessi lavori. E poi, per alcuni che si salvano in tempo, i più, abituati a considerare e giudicare di seconda mano e col cervello altrui, educati ad una vera passività intellettuale e critica — che è la negazione e della educazione e della critica — rimarranno affetti da una incurabile miopia mentale, da un esclusivismo dannoso, e incapaci poscia, per mancanza di mezzi o di volontà, o per l' incalzare di altri bisogni e doveri, a compensarsi del tempo perduto, riusciranno poveri studiosi e più poveri insegnanti.

Si tratta dunque d' un fatto generale, le cui cause anche dovranno essere d' indole generale. E in verità esse risiedono nelle suaccennate condizioni della società moderna, tormentata, come dicevamo, dall' assillo del pensiero e dell' azione febbrile, da quel nervosismo che opera senza dubbio mirabili cose e spinge assai innanzi sulla via del progresso, ma lo semina pure di caduti e di feriti: insofferente di indugî, invasa dal concetto del *tempo-moneta* (ma quanta falsa moneta si batte in questo modo!), da quel bisogno di conseguire il massimo frutto col minore sforzo e nel minor tempo possibile, che dal campo economico e scientifico si ripercuote anche nel letterario. Risiedono inoltre nell' abuso delle nostre facoltà critiche, sovratutto in quella preoccupazione od ossessione critica che è uno dei contrassegni più singolari della cultura e della vita moderna, e della quale si risentono, più o meno, tutte le nostre manifestazioni intellettuali, compresa questa specialissima della lettura.

Oltre a siffatte cagioni d' indole generale, ve ne sono altre più particolari, attinenti alle condizioni degli studî letterarî nelle nostre scuole, mezzane e superiori.

In Italia non mi sembra siasi data l' importanza che merita alla questione, altrove assai vessata, delle letture; ben diversamente da ciò che avviene in Germania, dove, ad esempio, fino dal 1829 un ministro di Prussia, il von Altenstein, faceva oggetto d'una sua notevole circolare la lettura di scuola e di casa (1). È vero che i nostri programmi scolastici assegnano a ciascuna classe dei ginnasî e dei licei un certo numero di classici italiani da leggere e commentare. Ma la ne-

(1) Paulsen, *Op. cit.*, 603-4.

Digitized by Google

cessità di promuovere, seguire e classificare il profitto di scolaresche, spesso affollate, di attendere ai lavori scritti, di curare lo svolgimento del programma per la parte storico-letteraria, mette alle strette il più degli insegnanti, per quanto valenti e coscienziosi, li costringe a tirare innanzi alla lesta e alla meglio o alla peggio, ad accontentarsi di letture frammentarie e affrettate, eseguite spesso in antologie e manuali che possediamo ormai assai pregevoli. Talvolta invece essi cadono nel vizio opposto, quello cioè di attaccarsi tenacemente ad un testo soltanto, sia pure la *Divina Commedia*, e di soffocarlo sotto il peso di commenti minuti, di disquisizioni filologiche, esplicative e critiche, che stancano e disgustano gli scolari e impediscono loro di sentire e di comprendere anche la più alta poesia.

In verità nell' ossequio consuetudinario al giudizio e all'opera altrui, nell' applicare alla scuola i progressi innegabil- del metodo e della critica letteraria, onde si sono valsi utilmente anche i libri scolastici, si è trascorsi troppo oltre. E dicendo questo non temo di parere sospetto. Per esercitare le facoltà critiche nascenti nei giovinetti e nei giovani si lasciano inerti, passive, le facoltà estetiche e morali. Quel bisogno spontaneo d' ammirazione, quella curiosità ardente di cose nobili e belle che sono proprie dei giovani, paiono come raffreddate, irrigidite; dacchè, invece di giungere gradatamente alla critica pel veicolo dell' arte e dell' impressione estetica, si sono invertiti i termini del procedimento logico e naturale (1). Si fanno tali *letture critiche*, che finiscono necessariamente col disamorare i giovani anche dai testi migliori. Così essi s' inoltrano nell' arduo cammino degli studî letterarî superiori senza quel corredo prezioso che è la cognizione diretta almeno dei principali classici nostri. Nelle scuole universitarie poi si fa un grande ma ardito sottinteso, allor-

---

(1) Non posso a meno di ricordare qui una bella memoria di P. Turiello, *Sull' efficacia educativa dei nostri Ginnasi e Licei*, inserita negli *Atti* della Accademia reale di Scienze morali e polit. di Napoli, vol. XXIV, 1891. p. 241-87, specie p. 261 seg. E sono lieto di citare queste parole con le quali il mio caro V. Rossi preludeva testè al vol. I dell' ottima *Storia della letterat. ital. per uso dei Licei*, Milano, Vallardi: « Nelle scuole secondarie classiche gl' in« segnamenti letterarî devono avere un avviamento in prevalenza estetico, « ed a questo l' esposizione storica serve, quando contribuisca a destare nei « giovani *l' amore della lettura* e la renda più proficua coll' agevolare l' intel« ligenza e l' apprezzamento delle grandi opere letterarie, sulle quali il gusto « si affina e si forma lo stile ».

Digitized by Google

quando nel trattare criticamente le vicende dei varî generi letterarî, nel tessere la vita, nell'esaminare le opere d'uno scrittore o d'un'età, si suppone che gli uditori conoscano già le più insigni fra quelle opere, i più notevoli esemplari di quei generi. Purtroppo cotesta è spesso una finzione vana e dannosa ed è chiaro che, in tali condizioni, la storia letteraria, l'applicazione di qualsiasi metodo e storico ed estetico e psicologico, riescono presso che inutili, e la critica, invece d'essere uno strumento efficace alla ricerca del vero, diventa come l'elica d'una gran macchina che brancoli e si agiti nel vuoto.

E tengo, si badi, a notare ancora una volta che, se ho parlato con tutta franchezza di certe condizioni non liete, di certi effetti non buoni nel presente indirizzo degli studî letterarî, sono tutt'altro che disposto a ricantare le solite geremiadi, diventate ormai luoghi comuni; anzi, ripeto sembrarmi innegabili i molti progressi compiuti in ogni ramo della nostra cultura, così nelle scuole, come fuori di esse.

Purtuttavia occorre pensare a un diverso e migliore ordinamento degli studi e quindi degli istituti secondarî a fine di mettere questi e quelli in più intimo accordo con le mutate condizioni della vita moderna, pur rispettando, per quanto sarà possibile, i diritti d'una tradizione ideale e letteraria consacrata dalle glorie e dalle grandezze di più secoli. Di questa necessità sono consci e interpreti i più autorevoli uomini, e non è molto che il presente [1] Ministro ebbe ad esprimere su questo argomento con elevate e coraggiose parole verità nobilissime.

Si tratta dunque di trasformazioni prudenti, di riforme ragionevoli, non d'insensate, vandaliche distruzioni o di salti nel buio, si tratta di rimedî da opporre ai mali additati, rimedî di relativa efficacia s'intende, dacchè le cagioni generali di cui ho parlato, non si possono nè sopprimere, nè modificare d'un tratto. Si tratta d'evitare che, continuando in peggio, l'odierno indirizzo diventi un dirizzone gravissimo.

Ma restringendoci al nostro argomento speciale, possiamo prescindere anche da quelle riforme che finora sono soggetto

---

(1) S'intende, quando questo discorso veniva letto. Lascio immutata, qui ed altrove, la mia parola, anche come un augurio.

Digitized by Google

soltanto di desiderî e di controversie. Altri rimedî più modesti e più semplici io credo efficaci. Anche nelle condizioni attuali sono convinto che a molti inconvenienti, a taluni ostacoli cagionati dai programmi ora in vigore nelle nostre scuole secondarie, potrebbero ovviare gli stessi insegnanti, ai quali il Ministro Gallo è lieto di riconoscere ed è disposto a concedere una libertà d'azione maggiore che non sia nelle nostre abitudini didattiche.

E poichè rivolgo la parola a futuri insegnanti, richiamo su questo punto tutta la loro attenzione. Io non dubito che, usando bene di questa maggior libertà d'azione, nell'interpretare ed applicare i programmi oggi esistenti, mercè una volontà intelligente e attiva, si possa trasfondere nei giovani dei ginnasî e dei licei la passione salutare della lettura, e trovar tempo anche per questa, sì che essa paia non una fatica incresciosa od un castigo, ma un sollievo dalle altre occupazioni, un godimento insieme ed un premio. E non si tema di trasformare, in tal modo, il giovane studente in « un âne chargé de livres », come diceva il Montaigne. Anzi se ne avranno effetti mirabili, tali da compensare i discepoli e i maestri dei loro sforzi, effetti benefici, che si faranno sentire nella educazione intellettuale e morale di quelli, nella loro cultura, perfino nel comporre. E dacchè il legger molto e bene è la miglior preparazione al pensare e allo scrivere bene, io darei anche il consiglio di diminuire il numero dei lavori scritti obbligatorî e di rendere invece più frequenti e più varie le letture anche facoltative, e da queste far rampollare i temi e su queste indurre i giovani a meditare e riferire a voce e per iscritto.

Ma perchè ciò sia possibile, conviene formarli, addestrarli armarli in tempo questi futuri insegnanti, e nelle scuole universitarie far comprendere meglio in teoria ed in pratica l'alta importanza della lettura, il dovere imperioso di provvedersi largamente di questo capitale quant'altro mai rimuneratore, di questo che è il più sicuro caposaldo d'ogni cultura letteraria.

A conseguire più facilmente un tale intento penso da un pezzo che gioverebbe introdurre una modesta innovazione, quella dell'assistente da porsi accanto al professore ufficiale di lettere italiane, come avviene non solo per gli insegnamenti propriamente sperimentali, ma anche per altri e ben diversi,

Digitized by Google

quali le matematiche pure. Questo assistente, da scegliersi fra i liberi docenti della materia e, in mancanza di questi, fra i migliori laureati, avrebbe lo speciale officio di leggere e commentare ai giovani i testi più varî, un officio che, con le debite differenze, assomiglierebbe a quello del *lector* delle Università germaniche. Retribuito al pari degli altri assistenti, esso si procurerebbe in tal modo un titolo utile per la carriera e, prescindendo da ciò, farebbe un'opera integratrice di quella del professore ufficiale. La scuola di Magistero, opportunamente riformata e più seriamente intesa, farebbe il resto.

Qui io vorrei alzare una voce che varcasse la soglia di quest'aula, che giungesse lontano come un « affettuoso grido », per invitare tutti ad unire i loro sforzi in questo intento comune, dimostrando coi fatti anche ai più ritrosi — come si è dimostrato per otto lustri da questa cattedra — che il metodo storico, tanto più fruttuoso quanto più severo, prescrive, quale condizione essenziale, la conoscenza diretta degli scrittori nostri e degli stranieri, nonchè dei greci e dei latini, e per questa conoscenza appunto rende possibile il sicuro apprezzamento degli elementi artistici e storici nelle opere letterarie, la comprensione della forma e insieme della contenenza, la visione netta delle cose belle, la percezione di tutte le vibrazioni del pensiero e della vita nel passato.

Di taluni abusi ed eccessi non è certamente colpevole il metodo. Ma è ormai doveroso il porre un limite ad un abuso che si fa sempre più grave, a questo pullulare inquietante di opuscoli e libercoli, parodie di contributi e di monografie critiche, povere raschiature di biblioteche e d'archivî, produzione industriale inorganica, destinata a servire — mentre serve così poco, in realtà — più ai concorsi che agli studî e che, in generale, non è documento nè di critica, nè di storia, nè di cultura e, ancor meno, di gusto o di arte, ma è, come fu battezzata argutamente, vana *titolografia*.

Per fortuna, la mala pianta non ha potuto attecchire in questo terreno e per merito di chi voi, o giovani, sapete benissimo. Infatti appartiene ormai alla storia di questa cattedra di lettere italiane un aneddoto che non m'è potuto uscir dalla memoria. Ad uno studente che, nell'accingersi a illustrare la vita e le opere d'un famigerato poetastro del 500, domandavagli consigli e notizie, Alessandro d'Ancona chiese a brucia-

Digitized by Google

pelo: « Ma ti sei lette bene le storie del Machiavelli?.. » Questo aneddoto rimanga impresso, o giovani, nella vostra mente; e vi faccia comprendere e imprima sempre meglio la verità delle cose che oggi, ho voluto discorrervi anche a rischio d' assumere il tono querulo del predicatore, ma con la certezza di non essere frainteso (1). In fondo, io non ho fatto che commentare quell' aneddoto e trarne la giusta morale. Esso vi faccia sorridere l' idea d' un felice accordo di tendenze, di metodi, di energie feconde, vi metta innanzi agli sguardi il duplice fine cui dovete mirare, e susciti negli animi vostri una consapevolezza sicura di esso, del vostro avvenire di studiosi, di cultori di storia e di critica, di produttori e d' insegnanti, di educatori d' ingegni e di anime.

Vi convinca sempre più dell' obbligo di frenare certe impazienze, di evitare gli esclusivismi e le esagerazioni esiziali, di scrivere un po' meno, sovrattutto per le stampe, e leggere invece di più, lo scritto vostro lasciando prima ma-

---

(1) Nel secondo decennio del secolo che muore, il Perticari (*Ragionamento della necessità di instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana*, in appendice alle *Lettere familiari*, Parma, Fiaccadori, 1834, p. 96 sg.) deplorava che, mentre nei tempi aurei della lingua italiana vi erano « cattedre da cui sponevansi i nostri classici autori », al suo tempo, « ora (scriveva) « che siamo quasi vicini al ferro », non vi fosse « più nè una voce, nè una scuola a loro consacrata ». Ricordava la lettura della *Commedia* dantesca trascurata e soggiungeva con tristezza: « In questa terra tanto corsa e ricorsa dagli » stranieri di ogni nome, non c'è più un solo scanno da cui si esponga un » autore italiano! ».

Ma lo scrittore pesarese e, in generale, i nostri letterati per molti anni dopo di lui, anche dopo l' apparizione del Manzoni, si mostrarono troppo preoccupati della lingua e della forma esteriore, posticcie, di quella « cultura de pure forme » che piaceva al p. Beckx. Questa preoccupazione di purismo tardivo si manifesta perfino in un volume uscito nel 1863, scritto da valentuomini, fra i quali il Carducci, cioè negli *Scritti di Letteratura e d'istruzione, Strenna del Giornale « La Gioventù »*, Firenze, 1863, dove (p. XI), dopo alcuni lamenti esagerati sulla decadenza dell'arte dello scrivere per l' imitazione straniera, si dice: « Chi ha fior di senno, altro scampo non vede se non nello » studio dei classici. Sia nostro il pensiero e nostra la forma; e la *forma nostra fu e sara sempre quella dei classici.....* » Veramente, la forma di noi moderni dovrà essere, come il pensiero, *moderna*, prodotto cioè da un giusto temperamento della tradizione nazionale classica (tradizione non di parole solo, ma dell' anima di esse, che è l'idea, e di arte) con le tendenze e coi bisogni nuovi, conciliazione di antichità e di modernità, dei diritti del passato e di quelli del presente e dell'avvenire. Questo appunto aveva già proclamato, quattro anni innanzi, con ardimento profetico e con calda eloquenza G. Carducci, allora giovanissimo. nel suo discorso *Di un migliore avviamento delle lettere italiane moderne al proprio loro fine*, inserito nel periodico *Il Poliziano*, vol. I, Firenze, 1859, pp. 10 sgg.

Digitized by Google

turar bene. Vi persuada che gli edifizî solidi e durevoli devono avere sicure e incrollabili le fondamenta e che queste, ripeto, non possono essere che i classici nostri. Il resto verrà poi da sè, più agevolmente ed utilmente; il resto, dico, cioè il lavorìo della critica, della erudizione, della bibliografia.

E poichè leggere è gettare semi che fruttificheranno nell'avvenire, sia copiosa, o giovani, e scelta bene la vostra sementa, e il terreno ben disposto ad accoglierla e l'opera vostra non precipitata, ma paziente e continua, dacchè la pazienza e la costanza nel lavoro è, nel più de' casi, il segreto della fortuna.

E la fortuna vostra sarà la messe che, a suo tempo, saluterete abbondante e rigogliosa. Ne godrò io per voi e con voi; ma ne godrà sempre, incorandovi, anche il buono, il sapiente Agricoltore, che ne ha viste tante e tante preparate di liete ricolte.

Un giorno fu gridato, anche agli studiosi della letteratura: Torniamo all'antico! Io questo grido non amo ripetere, perchè esprime un concetto troppo limitato e in un certo senso compromettente ed equivoco; ma se il vecchio Orazio inculcava ai giovani romani del suo tempo la lettura assidua, diurna e notturna, dei classici greci, io, più fortunato, v'invito di accorrere alle fonti nostre, a dissetarvi e ristorarvi alle pure sorgive, onde zampilla l'acqua vitale, ai testi italiani, antichi e moderni, da Dante al Manzoni. In séguito — possibilmente prima della laurea e per essa — spezzerete anche il pane inferigno e duro della critica, vi darete all'indagine storica, edificherete per conto vostro. Così sarete prima *cólti*, poi anche *dotti* e, magari, *specialisti*, eruditi, nel migliore significato della inelegante parola.

Avvicinandovi per gradi, con passo lento, ma sicuro alla mèta elevata, avrete procurato il più nobile compenso e il più dolce conforto a voi stessi e ai vostri maestri; avrete giovato a questi studî italiani, che meritano d'esser amati più che pei vantaggi materiali che arrecano, per la dignità, ossia per la forza morale, della patria, cuî devono provvedere, per la grande idealità purificatrice che infondono in chi sa coltivarli con ardore di fede.

VITTORIO CIAN

Digitized by Google

La Satira del " GIORNO „

A Raffaello Barbiera

I.

Se si interrogassero oggi quanti ammirano i *Caratteri* di Giovanni di La Bruyère, intorno alle ragioni per le quali l' opera del pensatore francese ha già sfidato l' oblio di due secoli e s' accinge a trionfare sulle età future, qual risposta potrebbero dare se non che essa deve l' immortalità al fatto che della vita, della natura umana coglie certi lati, certi aspetti veramente immutabili, perchè essenziali, perchè profondamente congiunti dalle radici alle radici dell'essere nostro?

Quei *Caratteri* infatti, non son forse — per quanto attinenti a determinati tempi e luoghi ed a categorie di persone parimenti determinate — eternamente veri, tali insomma che l' umanità intera, oggi come fra cento anni, possa rispecchiarvisi e riconoscervisi sempre? Ebbene, per quanto oggi ne possa parer strano, non fu a questi meriti intrinseci (si può affermarlo con una certa sicurezza) che il La Bruyère dovette la improvvisa rinomanza sua, ma a ben altro motivo e la storia della letteratura francese ne è testimone [1]. Poichè le riflessioni filosofiche dell' autore erano illustrate da simbolici ritratti di persone designate con nomi chiesti all' antichità romana e greca, subito gazzettieri e cortigiani s' accinsero ad indagini davvero curiose intorno alla natura dei *Caratteri* stessi: vollero decifrarli quasi fossero altret-

[1] *Caracterés* de La Bruyère — Paris — Librairie de Firmin Didot, 1841. Avvertissement, par M. L. S. Auger. p. 3. « Aussitôt que parut le livre de La Bruyère, la malignité s' en empara. On crut que chaque caractère était le portrait de quelque personnage connu, et l'on voulut savoir le noms des originaux. On osa s'adresser à l'auteur lui-même pour en avoir la liste. Il eut beau s' indigner, se courroucer, nier avec serment que son intention eût été de peindre telle ou telle personne en particulier ; on s'obstina, et ce qu'il ne voulait ni pouvait faire, on le fit à son défaut. Des listes coururent et La Bruyère, qu'elles désolaient, eut, en outre le chagrin de se les voir attribuer ».

Digitized by Google

tante sciarade e « dopo averli spiegati a loro modo e creduto di trovarne gli originali, diedero al pubblico delle lunghe liste di nomi, o, come essi le chiamavano: le « chiavi, » recando così noia sì a coloro che vi vedono il loro nome, quanto all' autore che ne è la cagione innocente! ([1])

L' arte, la ragione, il buon senso si trovavano davvero schierati in suo favore: i suoi critici davano troppo evidente prova di ingenuità o di mala fede, discordi com' erano persin nell'applicar le pretesi allusioni ad una piuttostochè ad altra persona: onde lo scrittore soggiungeva argutamente: Devono pur le mie pitture indicar assai ben l' uomo com' è generalmente, se in esse tanti particolari individui vengono ravvisati e ciascuno crede di scorger quelli della sua città o della sua provincia! ([2])

Ma il La Bruyère aveva contro di se il più formidabile degli avversari: il tempo stesso in cui visse. La società che lo circondava (e di cui gran parte è nell' opera sua) era forse capace di gustar degnamente un lavoro d' arte, di riconoscere nel poeta l' elevatezza dei sentimenti, la rettitudine nelle opere, quell' amore disinteressato del bello e del giusto che a lei mancavano?

Osservando come a chi copriva alla corte di Francia ragguardevole carica ed unitamente al favore del monarca e d' una corte onnipotente godeva quello dei grandi e dei dotti che lo vollero del loro consesso, osservando dunque come all'autore dei *Caratteri* così potente così universalmente stimato e forse anche temuto, non sia riuscito di far tacere la voce posta attorno da pochi maligni che riduceva il suo capolavoro alle proporzioni d' un libello, qual meraviglia ora che in una società la quale sulle mode, sui gusti, sui costumi della francese veniva foggiando i suoi, un povero pedagogo, un abate a pena da essa tollerato, venisse accusato — non appena espose la pittura dei costumi d'una classe — di aver scritto una satira personale e nient' altro che una satira personale?

L' alta società milanese giudicando il *Giorno* nè più nè meno come l' alta società parigina aveva giudicato i *Carat-*

([1]) O. c. pag. 417. (Preface au discours prononcé dans l' Accadémie Française le lundi 15 Juin 1693.)

([2]) O. c. p. 417.

Digitized by Google

teri porse involontariamente assai severo giudizio di sè: diede la misura del suo valore. E non si riconobbe forse inetta a gustar le pure armonie della bellezza, a comprendere la superiorità dello scrittore sugli odj meschini, sulle piccole rivalità, sui ridicoli puntigli?

Essa nel « Giovine Signore » non vide che *un* patrizio... l'artista dunque aveva osservato, lavorato, sofferto, prodigati tanti tesori di studio e d'arte, unicamente perchè eleganti disoccupati e dame prese dalla noia passassero qualche oretta piacevole discorrendo e malignando: « Chi sarà questo Giovine Signore? »

L'idea che una satira così insistente dovesse per forza essere personale trovò — è vero — terreno ben propizio nei salotti di quel « bel mondo » che fra gli scandali propri ed altrui viveva e si deliziava — solo e continuamente di scandali occupandosi.

La ricerca del presunto eroe del *Mattino* non dovette in tal frangente essere nè lunga, nè penosa.

« Non fuvvi un solo milanese — scrive infatti il Foscolo — [1] il quale non abbia riconosciuto nell'eroe del poeta del *Giorno* il principe di Belgioioso, un individuo della regnante famiglia estense e fratello maggiore del feldmaresciallo dello stesso nome ».

L'asserzione foscoliana trovò contraddittori da principio e in seguito.

Già l'avvocato Reina, l'editore delle opere del Parini, aveva scritto intorno al suo poeta. « Alieno dalla malignità non prese di mira i difetti di persona veruna ne' suoi poemetti, ma servì alla Storia dei costumi e delle abitudini de' tempi suoi, ne scelse i tratti più singolari e gli dipinse al vivo colorandoli con la verità e la naturalezza che sono proprie di tutti i tempi e di tutti i luoghi possibili ».

Ed il Giusti (con tale calore che intoppa ne l'acrimonia) « dell'accusa data al Parini d'aver scritto il Poema *ad personam* non credo doverlo difendere, perchè queste accuse sono miserie solite di cervellini stroppiati nel cranio, che misurano tutte le teste al giro del proprio cappello, e che incarogniti nel puntiglio, nel ripicco e nel pettegolume

---

[1] Opere edite e postume di U. Foscolo — Saggi di critica storico-letteraria, tradotti dall'inglese — raccolti ed ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer — Firenze — F. Le Monnier — 1862, v. II, p. 220.

Digitized by Google

letterario e domestico non credono, che possa essere al mondo uomo, che quando piglia la penna in mano si scordi le punture, i fastidi, le invidiole e le persecuzioncelle che una mano di poveri cuori e di povere teste possono avergli create. Già il poeta vero sa che prendendo di mira il tale o tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a restringere il cerchio dell''arte e farebbe danno e ingiuria a se stesso: e poi lo spendere quattro ri ghe sole per vendicarsi di coserelle quali sono novantanove per cento quelle che riguardano il nostro misero *noi* non mi pare metta conto ». [1]

Anche il Cantù intese difendere il Parini dalla vaga accusa che il Foscolo aveva concretata ed espressa. « Mal si pretese - scrive egli in nota al primo verso del *Mattino* — che il Parini mirasse a descrivere piuttosto uno che un altro di Sardonapali lombardi. Singolarmente si accennava al principe di Belgioioso che siccome per ricchezza così per isquisitezza di lusso trapassava ogni altro in Milano e che si racconta ogni mese facesse venir da Parigi un parrucchiere pagandogli il viaggio, per farsi acconciare tre o quattro volte secondo il suo ultimo gusto. Però il poeta toglieva a bersagliare non un peccatore ma il peccato: aveva per fine non la satira ma la correzione: poteva rispondere con l' Anelli: *Io pungo il vizio :e chi sen duol s' accusa* ». [2]

E contro la tradizionale accusa volle spezzare un' altra lancia: « Alcuno intese che il Parini togliesse di mira una persona particolare; e si accennò singolarmente al principe di Belgioioso, tipo degli eleganti d' allora. Il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo Lombardo; il quale flagellando il peccato non il peccatore discerneva i vizî della classe dalle persone e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili ». [3] Così il Cantù, forte specialmente delle testimonianze di persone che furono intime del Parini e del vecchio poeta raccolsero le confidenze — testimonianze e confidenze favorevoli al suo asserto — riuscì coll' autorità del suo nome a far con-

---

[1] G. Giusti — *Scritti vari* — Della vita e delle opere di G. Parini — Firenze. Le Monnier. 1863.

[2] C. Cantù — La Lombardia nel secolo XVIII. Parini e il Secolo — Torino — Unione Tipografica Editrice.

[3] C. Cantù — L' Abate Parini e la Lombardia, p. 243.

Digitized by Google

siderare come risolta una questione in realtà a pena sfiorata e discussa (quantunque da letterati di grido) con argomenti a fatto personali: — e la frase: « il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell' arte che alla natura *del Parini* » divenne, dirò così, l' interpretazione officiale degli intendimenti della satira del *Giorno* e funzionò non brevi anni quale vero e proprio suggello posto sulla questione stessa.

II.

L'asserzione foscoliana — omai sepolta sotto tal cumulo di risposte — fu dissotterrata da Adolfo Borgognoni, ora son parecchi anni, e dichiarata — sia come documento dei tempi che qual testimonianza di illustre scrittore non solo degna di maggior fede, ma la sola attendibile. « Fanno pensare al Belgioioso (egli scrive) molte espressioni, in molti luoghi del poema, che a lui ricchissimo ed elegantissimo tra i ricchi ed eleganti patrizi milanesi di quei giorni, s' attagliano a meraviglia, come, per tacer di tante altre:

Fregio ed onor de l' amoroso regno
. . . .
.... pupilla
Del più nobile mondo.

« E a lui fa pensare l' avvertimento che il poeta dà al parrucchiere indigeno e ordinario del *Giovin Signore*, di

..... prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia;

che parrebbe assai chiara allusione al parrucchiere che ogni mese si faceva venire il Belgioioso da Parigi.

« Non mancano altri indizi ed argomenti, in frasi ed allusioni sparse pel poema, frasi ed allusioni che il lettore messo sull' avvertita trova facilmente da sè; e nel loro insieme, hanno certo molta importanza e significazione.

« Il Pinelli dice che quando il Parini scriveva e pubblicava la prima parte del poema, il Belgioioso era presidente dell' Accademia di belle arti in Milano; tutto quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il *Giovin Signore* a giu-

Digitized by Google

dicare di pittura ricordarlo e disegnarlo in chiarissimo modo:

È ver che tu del grande di Cotrone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita.
. . . .
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all' ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse...?
. . . .
Per ciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora,
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra pittori.

« E a tutti gli altri argomenti e riscontri in proposito addotti, voglio aggiungerne un altro che a me pare non dispregievole. La figura del Belgioioso da alcune pennellate del *Mezzogiorno*, parmi esca molto bene contornata e spiccata.

Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altre etade
Arte, forza e fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
Concessa parte; e l'umil volgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a *gioirne*.

« Ho sottolineato il *gioioso* e il *gioirne,* perchè — come il lettore perspicace ha di già inteso — io penso che il Parini, con artificio non sdegnato da altri grandi artisti, volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco del nome di Belgioioso. Si noti bene che, più tardi, il Parini propose, nelle sue varianti manoscritte, di cambiar quelle parole coll' altre che in realtà sarebbero state sin da principio così più proprie, come più facili da trovare, *godi* e *godere*. Ma la lezione da serbare è,

Digitized by Google

per me, la prima: la proprietà qui deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta ». ([1])

Fin qui il Borgognoni. Ora se il *Giovine Signore* è realmente il principe di Belgioioso, il Parini scelse l' individuo che doveva essere bersaglio ai suoi colpi fra i rampolli di quella che tra le famiglie di quel tempo era la più famosa per ininterrotte tradizioni belligere.

« È questa dei Barbiano di Belgioioso — scrive Felice Calvi, il diligentissimo storico del patriziato lombardo — una di quelle forti schiatte che dispiegarono una persistenza prodigiosa in un ideale belligero, quale non si riscontra nelle casate di sangue più anticamente milanese. Scevra di opinioni radicate e libera di scrupoli, era fatta per la vita del campo, per menar le mani, per comandare, mettendosi con cinica indifferenza ora con gli uni, ora con gli altri alla ventura. Nel concerto delle famiglie di Milano ha quindi quella dei Barbiano un posto, un significato tutto proprio che la stacca con rilievo dalle altre, rappresenta a così dire il soldato di ventura, l' instancabile irrequieto condottiero del Medio Evo, il Bajardo dopo la rinascenza ». ([2])

Ai sostenitori della tesi foscoliana (già ammiranti forse l' opportunità della scelta per le magnifiche contrapposizioni cui si presta) convien far notare che l' ironico precettore s' affretta invece a rammentar all' alunno:

. . . . . *gli ozj illustri*
Che insino a *lui* per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue. (*Mattino*)

Gli avi del principe Alberico ci avevano sempre trovato un gran gusto nello sfidar i disagi delle guerre e, poichè questa preferenza era nelle tradizioni della famiglia, pare che *gli ozii illustri* non fossero dunque il loro miglior divertimento...

Però, con un po' di buona volontà si può anche superare questo ostacolo preliminare e prendere ad esaminare da vicino gli argomenti così magistralmente ordinati dal compianto Borgognoni, senza turbar nella confutazione l'ordine loro.

E convien anzitutto che le citate espressioni « fregio ed

([1]) Giuseppe Parini — Il « Giorno » a cura di Adolfo Borgognoni — Verona, Donato Tedeschi e figlio, Editori, 1891.

([2]) V. Felice Calvi — Famiglie nobili milanesi.

Digitized by Google

error che l' amoroso regno » « pupilla del più nobile mondo » possono aver valore nel senso voluto dal Borgognoni solo quando risulti in realtà che il « giovine signore » è davvero il Belgioioso. Isolatamente però (anche se ponderate colle migliori intenzioni del mondo) non palesano alcun significato personale: l' eroe del poema, per l' effetto artistico del lavoro stesso, non deve forse essere *necessariamente* il più elegante, il più raffinato dei patrizi evocati?

E questa osservazione non si attaglia fors' anche ai versi:

« Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza e fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
Concessa parte; e l' umil volgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a *gioirne.* »

Intorno all' allusione al *gioisci* ed al *gioirne* sia concessa una domanda: l' avrebbe notata o cercata il Borgognoni qualora il Foscolo del Belgioioso non avesse fatto parola? È per lo meno lecito dubitarne. Troppo sottile quest' indagine fu ad ogni modo e troppo pericolosa! e chi non vede che esaminando le parole d' un lavoro qualsiasi con l'intenzione di scoprirne gli ambigui significati si durerebbe poca fatica a tramutar tutti gli scrittori nostri in lepidi autori di sciarade?

Nè quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il « signore » a ragionar di pittura può designar in modo alcuno il Belgioioso, che nel 1763 non poteva esser presidente d'un Accademia di Belle Arti... fondata nel 1773 — così che i versi

« Non men fermo d' allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando.....

posson riferirsi a persona che « siederà a scranna » solo dieci anni dopo... unicamente essendo disposti ad ammettere nel Parini una speciale virtù divinatrice ([1]).

([1]) « D'altra parte, mentre, nel « Mattino », il Giovine Signore « siedeva a scranna » giudicando Raffaello e Paolo Veronese, il Principe Belgioioso non

Digitized by Google

Ma vi sono nel « Giorno » altri luoghi di maggiore, anzi capitale importanza, che è tempo d' esaminare.

Il precettore d' amabil rito ed il suo scòlaro ostentano lo stesso disprezzo verso le imprese guerresche, vanto di più antiche e barbare età. L' ironico disprezzo del poeta s' appalesa chiaramente:

.... In vano Marte
A sè t' invita; etc.
. . . .
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l' armi, etc.
Su dunque, o voi del primo ordine servi
Che degli altri Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L' armi apprestate. Etc.

Ma il Belgioioso, sappiamo, nel 1757 passava in Germania a prender parte alla guerra « dei sette anni » dove fu presente ad un fatto d' armi, alla battaglia di Rosbach, e venne promosso generale, e fra i soldati si trovava così bene che il governo austriaco gli affidò il comando del presidio di Milano (comando che teneva ancora quando uscì il *Mattino*) e, se non fu un eroe, sapeva vestir qualcosa di più pesante e meno soffice che non fossero « seriche zimarre » e « tiepide pelli ».

---

sedeva ancora Presidente all' Accademia di Belle Arti, anzi non esisteva nemmeno l' Accademia di Milano.

La quale venne fondata il 22 Gennaio del 1978, cioè, dieci anni dopo la pubblicazione del Mattino — e fu eletto il principe Belgioioso, mettendogli al fianco come segretario l' abate Francesco Albuzzio, dotto raccoglitore di antichità milanesi.

Due anni dopo l' Albuzzio era sostituito dall' abate bolognese Bianconi — tempi propizi agli abati. Ora in una memoria di questo segretario relativa alla fondazione dell' Accademia, scritta nel 1786, memoria non destinata alla pubblicità, ma ad inaugurare il Protocollo dell'Accademia stessa, trovo queste parole relative al principe Belgioioso: « essendo veramente amatore di belle arti, e portato sommamente a far travagliare (sic) i migliori artisti, accettò ben volentieri una carica che a lui per ogni ragione apparteneva e certamente non fu piccolo onore per l'Accademia milanese delle belle arti il poter aver per suo capo d' onore (che fu detto prefetto) un personaggio in cui si uniscano tante cognizioni, tanto amore per le belle arti e tanta gentilezza ».

« Non mi pare che il Bianconi esprimesse queste lodi per sola convenienza o per interessata adulazione, giacchè la memoria, alla quale le togliamo, doveva rimaner manoscritta fra le carte d' ufficio ».

(*G. De Castro* — Il « Giovine Signore » in Biblioteca delle Scuole Italiane — febbraio 1892).

Digitized by Google

Nè è a dire che manchino nel *Giorno* i luoghi dove le possibili allusioni al principe di Belgioioso avrebbero avuto agio d' apparir evidenti e sicure per chiarezza e precisione.

Quel tratto della *Sera* dove il « Signore » manda all' amico malato la carta da visita — così minutamente descritta — non avrebbe potuto rivelar (qualora ci fossero stati) gl' intendimenti *personali* del poeta in modo indiscutibile? Leggiamo:

L' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendiar gli uffici in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirar vi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Quà timpani e vessilli e lancie e spade
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente.

Essendo della *Sera* questi versi (vale a dire d' una parte del poemetto la quale non vide la luce sin che l' autore visse) si può affermare con sicurezza che non furono dettati da tardi rimorsi o da prematuri timori: possono quindi rispecchiar limpidamente quelle « prime intenzioni » dello scrittore di cui s' è notato tanto e giustamente geloso il Borgognoni.

Ma, lo stemma ideale dipinto dall' artista (e così bene descritto e con tale sovrabbondanza di particolari da prestarsi alla più esigente rappresentazione grafica) non offre alcun riscontro, nemmeno parziale, con quello della famiglia Belgioioso, nel quale si cercherebbe inutilmente le « aquile » e mancano completamente « e timpani e lance e spade » — poichè risultava ai tempi del Parini — e risulta tutt' ora d'uno scaccato rosso su fondo argenteo ovale, che nella parte superiore cede il posto ad una gran croce rossa e lateralmente è retto da due leoni rampati e coronati, i quali posano su candide pelli d' ermellino orlate da rosse drappeggiature che s' adunano al sommo a regger una corona.

Digitized by Google

Anzi (e parmi questo particolare non disprezzabile) non solo lo stemma dei Belgioioso non offre riscontri con quello descritto nella *Sera;* ma esso è fra tutti gli stemmi delle famiglie patrizie di quel tempo uno dei pochissimi che mancassero e manchino di parecchi fra quei caratteristici simboli decorativi che il poeta ricordò nella concezione del suo stemma ideale; così si vedeva

. . . . . . l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra

nelle « domestiche insegne, » dei Villani, dei Visconti, dei Borromeo, dei Landriani, dei Casati le aquile e i leoni ad un tempo si scorgevano in quelle degli Aldifredi, dei Marinoni e dei Brambilla, mentre a quelle degli Sfondrati, dei Trotti, dei Mandelli eran comuni

. . . . . . spade
Scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente (¹).

Tanto era *evidente* nel Parini l'intenzione di prender di mira il Belgioioso! Il quale, fra le altre cose non ebbe l'occasione, neppure se ne avesse sentita voglia, di visitar « in Albione ».

.... l'are a Venere sacre e al giocator
Mercurio.... (*Mattino*)

pel semplicissimo motivo, che, se viaggiò la Francia e la Germania, neppur pose piede in Inghilterra (²).

Notevolissimo fra gli altri è poi quel luogo del *Mattino* assai bello ed efficace (che — noto di passata — il Manzoni ebbe certo in mente allorchè scrisse la famosa scena de' ritratti degli antenati di Don Rodrigo) dove il precettore addita al nobile alunno i più eminenti fra gli avi suoi.

Dice l'ironico maestro:

..... alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Stringe le membra a cui si grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,

(¹) V. Calvi — o. c. tavole araldiche.
(²) V. Calvi — Barbiano-Belgioioso, tavola V (in o. c. vol. I).

Digitized by Google

Fu di macchine autor; cinse d' invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiaggie la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l' altro cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral cadente a i piedi:
L' uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fè parte al mondo.
L' altro sacro ad Igea. Non odi ancora,
Presso a un secol di vita, il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui si fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo agli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state
Madre di morbi popolari.....

L' ironico maestro addita dunque all' alunno un guerriero, un legislatore, un medico e un benefattore pubblico; quattro antenati che, per diverse vie, giunsero ad illustrare la famiglia e la patria.

Se fra gli avi del Belgioioso altrettanti potessimo trovarne chiari per gesta simili a quelle che il poeta ricorda, non senza motivo si avrebbe ragione di credere che il Parini ne avesse presenti, scrivendo quei versi, le effigie e le azioni ed anche di trovar nelle troppo evidenti rassomiglianze fra i ritratti ideali e quelli reali la causa della negata pubblicità a quel tratto del *Mattino* (che apparve pri-

Digitized by Google

mamente nell'edizione postuma nelle opere del poeta) — se non che... un breve esame basta a rassicurarci che, anche se pubblicato, il Belgioioso non avrebbe avuto motivo alcuno d'inquietarsene.

Poichè, quantunque egli contasse fra gli avi suoi (cominciando da quell' Alidosio conte di Cunio e di Barbiano morto nel 1385 — che è il primo di cui il Calvi, cui devonsi così ragguagliate notizie, dia cenni biografici — ben ventitrè guerrieri (e quasi tutti, ai loro tempi, di grido) non ne poteva fra tanti trovar uno solo che

..... da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa

« spingesse. » Nemmeno fra i cinque suoi antenati che da varie corti ricevettero missioni diplomatiche e come veri ambasciatori o ministri di governi possono essere considerati, è noverato alcuno che le « disperse leggi raccolte » ne facesse « parte al mondo » (e il Calvi, accurato registratore di ben minori vanti, non avrebbe tralasciato di notar fatto così importante per la cospicua famiglia).

Quel grande poi

A cui sì fosco perruccon s' innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scenda
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste

è figura moralmente e fisicamente disegnata con contorni troppo vaghi ed ampj perchè in essa un determinato individuo sia, da noi almeno, facilmente riconoscibile.

Quanti patrizi milanesi non « aprirono nuovi studi alla patria » o furono deputati dello Spedal Maggiore, o di altre opere pie o si trovarono fra gli eletti per stabilire i provvedimenti sanitari richiesti dal contagio pestilenziale di frequente minacciante! Erano le cariche ad essi soli riservate.

Ed ognuno di loro avrà avuto certo pietose iniziative, e molti beneficarono gli aviti feudi; la figura, *voluta*, come ci sembra, dal Parini così vagamente indeterminata, rispecchia una categoria di nobili, che essendo privi della passione delle armi o poco vaghi di alti studj, a pubbliche ed

Digitized by Google

onorifiche mansioni dedicarono il loro tempo. E in fine ove trovarlo quel medico che

..... spargeva
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume?

Fra gli antenati del principe Alberico non di certo, il caso avendo disposto che nessuno d'essi esercitasse quell'arte salutare.

Evidentemente il Parini aveva, per una volta, sbagliato palazzo a dirittura!

E a tutti questi riscontri ed argomenti val la pena di aggiungerne uno ancora — l'ultimo.

Che il « Giovin Signore » non solo rifugga dall' idea del matrimonio, anzi dall' olimpica sua altezza veda caduti molto in basso coloro i quali « non sdegnano di chiamarsi mariti » è cosa nota ai lettori del « Giorno » e le prove abbondano.

Il marito, ahi, quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile;
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' si dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a' peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo (*Mattino*).
. . . .
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; s'egli a par dal volgo
Sente la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca, o s'a un marito alcuna

Digitized by Google

D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè volga, e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda (*Mezzogiorno*)
. . . .
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impression l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letea: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. (*Mezzogiorno*)
. . . .
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore;
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol modo. (*Mezzogiorno*)

Ma... se il Belgioioso aveva sin dal 1757 menato in moglie Anna Riccarda marchesa d' Este?! Questo noi sappiamo e, quel che più importa, sapeva anche il Parini che anzi in occasione della nascita del loro primo figlio (1760) scrisse un sonetto. Ora a un patrizio, a un uomo ammogliato, e con prole, come dire?

Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovin Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze; antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana. (*Mattino*)

E non è tempo ora di concludere che, se nel « Signore »

Digitized by Google

del *Giorno* il Belgioioso scorse se medesimo (come fu scritto che voce pubblica affermasse) mai forse artista vide tanto completamente fraintese le sue intenzioni come il Parini, allorchè dopo la pubblicazione del « Mattino » dallo stesso principe venne fatto ammonire (come tradizion vuole) di non dar fuori il « Meriggio » se pur aveva caro di veder la « sera »?

III.

« Ma, rivolta o no contro il principe di Belgioioso, perchè non potrebbe la satira del *Giorno* rivestir carattere esclusivamente personale ? »

La domanda è possibile ed infatti la rivolse a se medesimo, meditando l'opera del poeta, il dottor Giuseppe Agnelli([1]) e vi rispose favorevolmente affermando e tentando dimostrare, non senza vivacità, essere il « Giorno » un poema ad *personam*, cioè una satira *vera* la quale ferisce direttamente uno solo » ([2]).

« Sono convinto (continua l' autore) che il Parini nel meditare il *Giorno* desse forma al proprio concetto pensando *un solo giovin Signore*. Che questo fosse il principe Belgioioso, tipo degli eleganti d'allora, come lo chiama Cantù, non posso provarlo con argomenti di fatto, ma posso crederlo per la tendenza naturale della satira alla personalità, e per le argomentazioni di analogia onde accertai nell' animo del Parini la propensione alle allusioni personali » ([3]). Veramente è peccato che l'autore, così tenero di questo suo *credo*, non si sia accinto a meglio trasfondere la sua convinzione nella mente del lettore con più chiare dilucidazioni e maggior copia di esempj : un' ipotesi tanto precisa lo meritava davvero ! — peccato dunque ripeterò, deplorando — che, quantunque parecchi episodj del poema gli sembrino « chiaramente riferiti a persone a luoghi, a circostanze ben note ad ognuno » ([4]) non ne citi (sarebbe pur stato leggero lo sforzo) nemmeno uno solo, limitandosi a rammentar i tratti personali della figura del Cluvieno e di altri personaggi delle odi. Di questi episodi, cui l' Agnelli non accenna, è facilmente possibile

([1]) Giuseppe Agnelli. — Precursori ed imitatori del *Giorno* di Giuseppe Parini. — Bologna, ed. Zanichelli 1888.

([2]) Agnelli, o. c. p. 41.

([3]) Agnelli, o. c. p. 42

([4]) Agnelli, o. c. p. 42.

Digitized by Google

rammentarne parecchi; in essi vere e proprie allusioni individuali (che permisero ai contemporanei del Parini di ravvisarle dirette a noti personaggi) non mancano: nel preclaro mangiatore, nel filosofo che declama contro l'ammazzar delle bestie, nel patrizio che si diverte solo a sfilar drappi di seta ([1]) gli iniziati alle abitudini d' una certa classe, al modo di pensar e d'agire degli eleganti più famosi, avranno, certo con pari probabilità riconosciute determinate persone.

Anzi come dimostrò già Domenico Gnoli ([2]) nel convitato che con « fanatica voce » gridava: « Commercio, Commercio! » il Parini aveva con brevità maestra designato Pietro Verri.

Ma gli episodii sono forse la parte essenziale il tessuto vero del poema? O non piuttosto la sua frangia decorativa?.

Ricca e superba decorazione, è vero, ma pur sempre decorazione; cornice, elegantissima, ma non tela, chè la tela è occupata interamente da una sola figura: il « Giovine Signore » le altre figure del poema non avendo che lo scopo più modesto di contribuire a render più efficacemente varie e caratteristiche le diverse scene in cui il protagonista appare.

Solo adunque se in lui, nel « Signore » e non in tipi af-

([1]) Quando il preclare mangiatore

. . . . s' accosta al desco altrui paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre dei padri . . . . . (*Meriggio*)
. . . .
« Pera colui che primo osi la màno
Armata alzar su l' innocente agnella ». (*Meriggio*)
. . . .
. . . « Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
O d' aurei drappi e reparar lo stame ». (*Notte*)

([2]) Questioni pariniane. La G. Parini e Pietro Verri in o. c. p. 306-307.

Dopo la pubblicazione del « Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano » e degli articoli del *Caffè*, il dir commercio in Milano era come dir Verri. Chi infatti se non il Verri in mezzo alla nobiltà milanese gridava: Commercio Commercio?

Commercio, alto gridar, gridar Commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce.

E che appunto il Parini avesse di mira il Verri e i suoi amici, ce lo conferma il Reina narrandoci che in casa della duchessa Serbelloni-Ottoboni « soleva il poeta trovar una brigata di nobili che eccitavano la sua *splendida bile* e gli offrivano i modelli per la sua satira; fra i quali, oziosi i più ed ignoranti, primeggiava per la vivacità mirabile dello spirito Pietro Verri, l' apostolo del commercio ».

Digitized by Google

fatto secondarj e complementarj (e spesso mute comparse) ravviseremo chiaramente una data persona, la satira del *Giorno* sarà personale; se no, no.

Ma se il Belgioioso non fu nè potè essere, — è possibile che sia stato qualche altro patrizio milanese il bersaglio dell'implacabile derisore? Il Parini, che passò, com'è noto, grandissima parte della sua vita a Milano, nè mai (nelle rare volte in cui s'allontanò dalla metropoli lombarda) si spinse oltre Lodi da una parte e Como dall'altra, non ebbe occasione di studiar altra nobiltà fuor della milanese: nel *Giorno* adunque (se fosse quella satira ad personam, che l'Agnelli vuole) pel desiderato successo « di scandalo » che è scopo di simili lavori, dovrebbero essere allusioni nette e precise a qualcuno dei più famosi patrizii del tempo.

Nel poema dunque queste allusioni determinate dovrebbero trasparir limpidamente come « festuca in vetro »: le principali brevi e non frequenti se si vuole, ma così evidenti da non lasciare ambiguità sulla direzione dei colpi: (e questa fu norma costante a tutte le satire personali di ogni tempo e d'ogni popopolo) poi, se il momento sociale lo richiede, si lascieranno vagar altre, a bella posta delineate a contorni meno precisi, così che da cento diversi luoghi escano diversamente foggiate ad alimentar colla varietà delle supposizioni lo scandalo discreto.

Queste possibili allusioni non dovrebbero a dir il vero essere cercate da chi si sforza invece di provare l'impossibilità dell'esistenza loro, pure, poichè « partiti presi » non esistono nella mente dell'autore di questi appunti, darò volentieri un'altra occhiata al *Giorno.* Fra i tanti accenni a persone ed a costumanze che si possono riferire, e si riferiscono al passato dell'intera nobiltà più che a quello d'una particolare famiglia — la descrizione dello stemma nobiliare del *Giovine Signore* parmi ancora un buon « punto di partenza » — se il Parini intese colpire un patrizio *milanese* (e confido che questo l'Agnelli lo voglia concedere) in quel tratto della *Sera* doveva pur scorgere il momento più propizio per svelar questo famoso personaggio.

La voluminosa opera: *Famiglie notabili milanesi* in cui di *tutte* queste famiglie i diligentissimi compilatori riproducono gli stemmi gentilizi, [1] già venne esaminata e già s'è visto

[1] In Lombardia e nel secolo scorso possiamo dirla col Calvi « dir famiglia notabile era dir sinonimo di famiglia patrizia » (o. c. v, I prefez. e p. 1).

Digitized by Google

come niuno d'essi stemmi sia, nè completamente nè pur in gran parte simile allo stemma del « lombardo Sardanapalo » ma come molti, per non dir tutti, abbiano con lui comune qualcuna fra le simboliche decorazioni onde risultano.

Il desiderato « punto di partenza » sparisce inesorabilmente... ed ora, come non dar adito alla supposizione che, il Parini preoccupato dall' idea di possibili equivoci se toglieva a copiar così com'era uno degli « stemmi gentilizî più noti » abbia preferito invece, egli, che, pur senza aver loro dedicati speciali studi, ne doveva conoscer parecchi, servirsi delle più comuni figure ond'erano fregiati, per foggiarne uno affatto ideale, nel quale ogni nobile e nessuno d' essi a un tempo vedesse il proprio?

Di più, è tempo omai di notare un tratto del *Mattino*, d'esaminar i versi del proemio stesso dell' opera — furono posti dal poeta pei primi non senza scopo; essi illuminano molto chiaramente gl' intendimenti suoi.

Rileggiamo:

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me, Precettor d'amabil Rito, ascolta.

Non sono dunque le due nobiltà quella antica del sangue e la più recente del censo che l'artista vuole anzitutto fuse e confuse nell' opera sua? in questi versi non solo pel Belgioioso, ma bensì per qualunque altra *persona* ce n' è di troppo: la vostra nobiltà o vanta remote origini, o è di data recenti — *aut*, *aut*, di qui non s'esce.

E rievocando a questo punto quelle figure degli avi che il precettore addita all'alunno disegnate sulle...

....pendenti tavole vetuste

non è ora lecita e naturale l' ipotesi ch' esse rappresentino qualcosa di più importante che non quattro individui colti a caso fra i ritratti d'una galleria di famiglia?

Il guerriero difensore della patria e sterminatore dei pirati barbareschi, il giureconsulto innovatore, il medico dotto e pietoso, il benefattore della città e degli aviti fondi, che

Digitized by Google

l'artista tratteggia con tocchi così felici e sicuri, non rappresentano forse in breve ed efficacissima sintesi la nobiltà come doveva essere e come anche era stata un tempo: forte, istruita, pietosa e zelante del pubblico bene — rievocata a chi essendo pusillanime e inetto spregiava la forza che è premio ai coraggiosi — l'istruzione cui solo i volenterosi possono aspirare — la pietà che non può albergare in petti incapaci di umani propositi?.

IV.

Ad Adolfo Borgognoni parve che il *Giorno* « fosse nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un equalitario d'ingegno e di studi elegantissimi »; (1) « il concetto primo, egli prosegue, intimo, il concetto *madre* del *Giorno* è, nella sua sostanziale unità, bicipite: I. La nobiltà è in se stessa, nella sua origine e nella sua storia, una ingiustizia e una prepotenza. II. La nobiltà contemporanea (nella sostanza non meno ingiusta e prepotente dell'antica) nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura manca non solo d'ogni fondamento, ma persino d'ogni pretesto storico » (2).

Ho voluto citare queste frasi del Borgognoni, non perchè mi punga particolar desiderio di confutare le asserzioni di così eletto e fine scrittore e lacrimato maestro incomparabile, ma solo perchè in esso si rispecchiano con eleganza e pre-

(1) O. c. pag. 25.

(2) O. c. p. 29.

Simile opinione già espresse *Vito Tonti* (v. Giuseppe Parini — Studi di Vito Tonti — Roma, Cotta e C. Tipografi del Senato del Regno, 1875, pag. 45) « Io mi penso (scrive l'autore) che il poeta si domandasse più d'una volta nel vedersi in mezzo a quella società di scioperati bellimbusti: perchè a questi nobili tutti i privilegi, a noi del popolo tutti i doveri? perchè essi opprimere ed oziare e noi lavorare e soffrire? perchè essi scialacquare e noi patir la fame? perchè padroni di spezzarmi ed io costretto quasi a far loro il pedagogo, il madrigalista, il giullare? » Anche Raimondo Dumas (v. Parini — Sa vie, ses oeuvres, son temps par Raymond Dumas — Paris, G. Pedone, Lauriel ed. 1878, pag. 157) scrive: « L'énigme de l'inégalité sociale a dû être, à certains jours, jours de tristesse et de trouble moral, le tourment de sa pensée — Pourquoi tous les biens de ce monde aux uns, qui *se sont donné la peine de naître,* — l'unique de leur vie — et pourquoi rien aux autres, rien, si ce n'est, pour le plus grande nombre, un labeur de bêtes de somme récompensé par les plus dures privations, la manque même de ces aliments qui seuls ils produisent?. Pourqui, en un mot, le plaisir est-il le lot des uns et la souffrance celui des autres? »

Digitized by Google

cisione insuperate, oltre a quelle dell'autore, le idee di un nucleo di studiosi.

E prima d'esaminar da vicino queste asserzioni, che l'autore illustra con moltissima abilità, mi si consenta anzi di convenire con lui che il poeta « *spesso* non flagella i costumi, ma la nobiltà, la ricchezza in se stesse come contrarie alla uguaglianza degli uomini » ([1]).

È il caso di sottolinearlo quello *spesso* che il Gnoli così opportunamente ha posto: da « spesso » a « sempre » può correre buon tratto di via, e nel *Giorno* corre in realtà, poichè se in esso evidentissimi sono sempre i segni di parecchie frecciate drizzate contro la nobiltà in se stessa, altre pure non mancano per avvisare che non è quello il principale bersaglio che lo sdegnoso saettatore prende di mira.

Basta considerare: il nobile laborioso e benevolo (com'era ad esempio nel secolo scorso rappresentato così degnamente dal gentiluomo inglese) ([2]) non avrebbe coll'uso sapiente che dei suoi diritti e dei suoi privilegi faceva, annichilito l'effetto d'una satira come quella del *Giorno*, che la facoltà d'essere e la ragione di diffondersi legittimamente doveva pur chiederle all'universale consenso?

Il Giovine Signore, adunque piuttosto, che il « campione della nobiltà, di *tutta* la nobiltà, non sarebbe per avventura il rappresentante fedele (come!) « d'una parte sola » di essa anzi d'una *nuova nobiltà* sorta in seno alla nobiltà stessa del secolo passato e costituitasi a se, appunto per esser distinta non solo dal volgo, ma dal restante patriziato? Il campione insomma di quell' elegante congrega che, con parola impropria ma espressiva, si chiamò del *Bel Mondo*, per essere ascritti alla quale la nobiltà e la ricchezza eran requisiti necessari ma non sufficienti, ma si volevano specialmente una buona dose d' ignoranza corazzata di presunzione e molto, molto tempo da perdere? ([3]).

([1]) D. Gnoli, o, c. p. 298.

([2]) V. a questo proposito Giuseppe Baretti (lettere famigliari *in* Opere vol. II). « I nobili d' Inghilterra non sono avari e superbi come lo sono in molte parti d' Italia. A vedere come trattano i loro inferiori pare che cerchino più di farsi amare che non di farsi rispettare: all' incontro molti dei nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per quel che la fortuna li ha fatti, e tanta più alterigia mostrano quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi ».

([3]) Intorno al « Bel Mondo » e alle abitudini degli adepti già nel secolo

Digitized by Google

Non è contro questa fortezza di carta pesta, contro quest'acropoli sorta a torreggiar sulla medesima città patrizia, che il pungente artista vibra le sue punte più micidiali ?.

Ascoltiamolo :

. . . . . Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debba il corso e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci . . . . . (*Mattino*)
Il marito ahi quanto spiace
E lo stomaco move ai delicati
Del *vostr'orbe* leggiadro abitatori

quando non si vergogna di mischiar le sue melensaggini coi peregrini soggetti

. . . . . onde s'avviva
Da' begli spirti il *vostro amabil globo.* (*Mattino*)

Però, o « Signore », ti sceglierai una compagna

« Che fia giovin dama, e d'altrui sposa,
Poichè sì *vuole inviolabil rito*
Del Bel Mondo onde tu sei cittadino. (¹)

Agli sposi saranno concesse le tenebre e

. . . . . « de le spose
Le caste membra ; e a voi beata gente
Di *più nobile mondo* il cor di queste
E il dominio del dì, »
. . . .

Tu sai in fatti che non più Amore presiede ad Imene.

---

scorso furono pubblicati innumerevoli scritti, documenti preziosi per la ricostruzione di quella società e del momento storico in cui fiorì.

Ai dì nostri, fra i molti che ne trattarono, quella società fu rievocata in modo consono all' idea che di essa le memorie lasciate ci consentono di avere il Cantù (o. c.), lo Gnoli (o. c.), il De Gubernatis (storia della satira), il De Castro (Milano nel settecento) e il Carducci (storia del Giorno),

(²) Che il Parini avesse cominciato per tempo a porre gli occhi sul « Bel Mondo » ed a pungerlo colle armi del ridicolo possiamo agevolmente rilevare da un luogo di certo discorso da lui recitato all'Accademia dei Trasformati: l'autore narra certe sue fantastiche avventure (scrive il Borgognoni che le riprodusse) in una città dell' India Pastinaca e più particolarmente in una villa poco distante dalla città, ch' è poi nel vero della cosa — e questo s'intende subito — Milano.

Digitized by Google

Così che si unì

« . . . . . al freddo sposo
Di lui non già ma delle nozze amante
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo e lieta
L'indifferenza maritale affronta. » [1] (*Mezzogiorno*)

Ma l'ora del corso s'avvicina intanto — è là che il Bel Mondo s'è dato convegno, lo dice il poeta additandoci

. . . . . . le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al *Bel Mondo*, e dell' ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugïadosi
Frutti prudentemente al guardo aprivo
De i nipoti di Giano. (*Vespro*)

La *Notte*, colla sua ricchissima copia d' episodii, ha il carattere, l'importanza d'un vero e proprio quadro di costumi: il Giovine Signore e la Dama si eclissano, spariscono quasi fra quella folla di figure e di macchiette che l'artista evoca e cui dà vita e movimento per render la scena che descrive più varia, e più completa al possibile

Quanta folla d'eroi! Tu che, modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dei frà tuoi pari, i pari tuoi
A conoscer apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento dì lor arte e natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi, altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il volgo temerario a gli uni
Di fanciulli di nome, e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamar ardisce.

(1) Questi versi, assieme ai precedenti, mostrano molto chiaramente che il poeta non intendeva confondere nè permetteva si confondesse col Bel Mondo la nobiltà tutta. Se alcuno allora fra l' uno e l' altra non faceva distinzioni, se noi particolarmente (che vediamo già quei tempi così lontani) incliniamo a non farle, il poeta, testimone e giudice imparziale, volle e seppe così distinguere. Dagli squarci citati le intenzioni sue appaiono limpidissime: il patrizio che s'ammoglia, per questo solo atto contrario al più severo fra i riti del Bel Mondo, è indegno d'appartenervi ancora.

Digitized by Google

Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza,
Ognun giudica e libra: ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli....

« Tutti son pari » scriveva il poeta e nella frase arguta racchiudeva meno breve pensiero...

Ma pur fra tanti uno deve pur essere eletto ad adunare in se « quanto di bello e glorioso e grande sparse in certo di lor arte e natura ».

E il precettore non tarderà a por gli occhi su « inclito rampollo » di cui già presagì gli alti destini, a lui rivolgerà le sue cure, lui solo inizierà nei segreti di quell' « amabil rito » che altro non può essere dunque considerato se non il complesso degli « inviolabili riti » tante volte ricordati, sui quali poggiano l'esistenza e la prosperità del Bel Mondo.

E del Bel Mondo egli sarà presto il campione più eletto, simbolo ideale e perciò *tipo* artistico — non individuo, ma complessa ed omogenea sintesi d'una categoria d'individui, le qualità caratteristiche dei quali possiede tutte in sommo grado — sintesi perfetta ed umana, quale solo il genio osa concepire e creare.

V.

Intorno a parecchi fra i riti del Bel mondo si trovano accenni nel « Giorno » quali più evidenti, quali meno: quello *inviolabile* che prescrive al « Signore » una compagna

Che sia giovane dama e d'altrui sposa

già fu notato, in un coll' insistenza con cui su di esso torna volentieri il poeta: ma altro canone e non meno inesorabile del primo era pur quello che bandiva quanto sapeva di paesano, nel linguaggio, nei costumi, nell'abbigliamento.

Solo nell'esotico si potevano trovare le cose pregievoli e rare di cui si giovava così eletta Società.

Il « Giovine Signore » lo sa molto bene:

. . . . Oh depravati ingegni
Degli artefici nostri! In van si spera
Dall' incerta lor man lavoro industre,
Felice invenzion d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio

Digitized by Google

A nobile calzare? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
Le membra di signor che un lustro a pena
Di feudo conti? Invano s'adopra e stanca
Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
Osa destar. Di là dell'alpi è forza
Ricercar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
Su i menomi lavori i Grechi ornati
Recar felicemente? Andò romito
Il Buongusto finora spaziando
Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
Timpani de le moli al Nume sacre,
E agli uomini scettrati; oggi ne scenda
Vago alfin di condurre i gravi fregi
Intra le man di cavalieri e dame:
Tosto forse il vedrem trascinar anco
Su molli veli e nuziali doni
Le Greche travi, e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti. (*Mezzogiorno*)

E da ciò natural prima cura lo studio della lingua francese. Come potrà altrimenti l'inclito alunno gustar tutte le bellezze delle opere di quegli autori « dal gallico idioma » che la Moda rese celebri e dei

. . . . mill'altri che guidare in Francia
A novellar con le vezzose schiave,
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli od a le gru, d'amor maestre? (*Mattino*)

Il libro non ardisca capitar fra le mani del « Signore » prima che con « liscia, purpurea pelle » l'abbia reso degno d'apparir al suo cospetto

O Mauritano conciatore, o Siro,
E d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
De la colomba v'abbia posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco. (*Mattino*)

Digitized by Google

Ma, sorseggiati gli aromi di « indiche droghe » in tazze parimente indiche, oppur in quelle

. . . che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre

è tempo che anch'egli levi

La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese . . . .
. . . e che i *suoi* valetti al dorso
Con lieve man *gli* adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
Gl' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. (*Mattino*)

La natura e l'arte hanno schierati i prodotti del mondo intero al servizio del « Signore » ma inutilmente fra quelli di tante nazioni e di così lontani popoli, tentano farsi strada anche i negletti della sua patria...

I profumi saranno arabi, il parrucchiere o francese o ligio in tutto ai precetti di colui « che giunse pur jer di Francia » a render più soave « l' etereo fiato » dell' eroe si scomoderanno il Giapponese ed il Caramano, ed « anglica » sarà persino la lente.

I tempi intanto erano pur propizii a generosi tentativi: alla redenzione di quelle plebi, che il secolare abbrutimento aveva reso supinamente servili e completamente prive di quel senso di dignità che distingue i popoli liberi, ad un nobile apostolato che tra menti e cuori fatti capaci d'intendere e sentire diffondesse l' idea che i pensatori e poeti nostri da Dante al Filicaia, dal Petrarca al Leopardi si trasmisero come sacro retaggio, simili ai giovani ateniesi i quali nelle sacre feste alternavansi, correndo nel regger la fiaccola che, accesa, nella vertiginosa corsa dovevan recar all'altare del nume.

Il sacro fuoco, di cui traverso i secoli furono solitarii custodi i nostri grandi, era per divampare con nobile veemenze, mille segni stavano a presagire l' imminenza dell'incendio — l'idea di patria stava per avventurar l'uscita fuori dei limiti dell' utopia ; non ancora per tutto un popolo era giunto il momento dell'azione suprema, è vero, ma già d'un

Digitized by Google

rumore cupo — fra le armonie leziose dei minuetti si udiva il lontano rombo...

Ma l'elegante congrega del Bel Mondo aveva da badar a ben altre cose ed il « Giorno » ne fà palese di che gravità ed importanza essa fossero !.

Il Parini vide e sentì per tempo che erano essi, quei « Giovani Signori » col loro amabile scetticismo, con quelle leggiadre teorie epicuree mascheranti l'inettezze e l'egoismo; il vero, l'unico ostacolo alla concezione d'ogni elevato disegno.

Spazzata via la folla di questi eroi da *boudoir*, non avrebbero tardato a sorgere in seno allo stesso patriziato, giovani lieti di sacrificare agi, libertà, vita al divino sogno, alla grande idea d'una patria che sarà, si sarebbe fatto più arditamente quel lavoro di preparazione di cui gli iniziatori, i Porro, i Confalonieri, i Casati ben seppero, conseguendo la palma del martirio, additar nella via dell' eroismo e del sacrifizio la sola strada capace di render a libertà un popolo oppresso.

Oh, i sentimenti patriottici del poeta, l' insistente, l'indefessa sua cura di ferir colle armi della più amara rampogna, della più atroce ironia, lo spirito e le tendenze antinazionali del Bel Mondo, lo sdegno con cui inesorabilmente colpisce gli inutili e gli abbietti, per cui non v'era redenzione possibile ed assale tutta l'elegante congrega così privilegiata e così impotente ad usar in modo nobile dei suoi privilegi, non sono forse di questi patriottici sensi la garanzia più efficace, non ne danno il più sicuro affidamento ?

E così il *Giorno* inizia gagliardamente quella serie di battaglie della penna e della spada che forza umana non riuscirà più ad interrompere prima che la vittoria coroni i secolari sforzi...

Fu specialmente durante gli anni di quella vecchiaia cui la povertà e le fisiche sofferenze resero così tristi, che il Parini spesso e volentieri si compiaceva di vagheggiare col pensiero una nuova êra per la povera patria...

« Se saremo liberi, diceva ai pochi intimi, avremo una lingua la quale, se non sarà affatto la primiera, sarà propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi sogliono aver il tutto proprio e segnalato » (1).

Così quel venerando vedeva, oltre la restaurazione po-

(1) F. Reina, o. c. v. I, p. 411.

Digitized by Google

litica, altre mete da raggiungere, altri doveri da compiere perchè le coscienze degli individui tutti, dalla comune favella fatta « robusta e dignitosa », attingessero il sentimento profondo di nuovi altissimi còmpiti: « nè cessava mai d'inculcare lo studio dell'italiana favella, che mostrava, con finissime investigazioni, essere la più ricca di modi, la più armoniosa e pieghevole delle viventi » (1).

Francesco de Sanctis, in uno stupendo saggio (2) alla perenne freschezza del quale invano insidiano cinque lustri d'ininterrotte indagini, dipinse con maestria la figura del poeta che non paventò

. . . . seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza (3).

« Bisognava rinnovare l'uomo, egli scrive, dargli una coscienza ed un carattere: così poteva nascere una nuova letteratura. Un nuovo contenuto c'era già nelle classi colte, voglio dir un complesso più o meno chiaro e corrente d'idee religiose, morali e politiche in perfetta contraddizione cogli ordini e le istituzioni sociali, che non avevano più radice nella coscienza (4).

« Chi pensi che restaurare nella coscienza italiana il mondo interiore, libertà, umanità era ed è ancora la base della nostra rigenerazione, comprenderà Giuseppe Parini.

« Più io la guardo e più mi par bella quest'armonica immagine d'uomo così semplice e sincera nella sua grandezza morale, e m'inchino reverente innanzi a questo primo uomo della nuova Italia » (5).

Nell'efficace sintesi rivive tutta la figura del poeta che, vagheggiando migliori tempi alla patria, dedicò l'opera sua ad una società più degna di comprenderla che non fosse quella con cui visse.

ARNALDO CERVESATO.

---

(1) F. Reina, o. c. v. I, p. 411.

(2) Saggio su Giuseppe Parini in Nuovi saggi critici di Francesco de Sanctis. Napoli, 1872. Presso A. Morano.

(3) Versi diretti dal Parini al consigliere austriaco De Martini, che gli rimandò i poemetti offerti perchè non ben rilegati.

(4) O. c. p. 171.

(5) O. c. p. 201-202.

Digitized by Google

Alla Palmaria [1]

14 Settembre.

Ieri il babbo mi domandò:

— Hai passeggiato?

— Oggi no, babbo.

— Perchè?

— Fa tanto caldo!

— Sei stata in mare?

— Neppure.

— In mare non avresti avuto caldo.

— È vero, babbo. Gli è che sono diventata un po' pigra.

— Procura di vincerti; tu sai che la vita d'inerzia nuoce alla tua salute; infatti sei pallida come non eri da convalescente.

Mi sentii arrossire, e promisi che avrei camminato.

Temo che io non giunga a nascondere il mio stato di animo, perchè noto che il babbo è pensieroso e preoccupato come non è stato mai; e Nuzza a ore insolite mi si presenta con brodi, marsala o altro, brontolando della Palmaria, della stagione, e della vita che meniamo.

Che pensano di me il babbo e Nuzza? Lo volevo sapere, e da più giorni ruminavo come strappare a Nuzza qualche parola che potesse rivelarmi l'animo suo. Oggi mentre essa mi versava il brodo nella sotto coppa, io, tanto per iniziare una conversazione, le domandai:

— Hai più veduto la Cesira?

La faccia di Nuzza si rannuvolò, e con tuono risentito mi rispose:

---

[1] Cont. vedi fascic. 16 Maggio 1901.

Digitized by Google

— Lei!... Lasciala stare al largo, bambina.

— Perchè?

— Perchè... il perchè lo so io.

— E lo so io pure — dissi con calma; — ma lei, poveretta, non ha colpa.

Nuzza mi guardò sorpresa, poi disse:

— Sei un' innocente tu, e non puoi capire.

— E tu sei ingiusta, — ribattei io. — Che colpa ha lei se sua figlia è una forsennata?

— E non lo sapeva lei chi era sua figlia? Non poteva fare prima quel che ha fatto dopo?

— Che ha fatto?

— Non val la pena di discorrerne, — disse Nuzza dopo una breve esitazione, e fece per andarsene.

Io l' afferrai pel vestito, e scherzando le dissi:

— Ora che mi hai messo in curiosità, me lo devi dire. Da brava, che ha fatto di buono la Cesira?

— Ha fatto che ci ha liberato di quel demonio incarnato che è sua figlia, e mi pare che ci poteva pensare prima! che se il padrone fosse stato un altr'uomo, le avrebbe mandate tutte e due in galera, la madre e la figlia.

Per un poco non fu detto altro; poi io domandai:

— Non c'è più la Rosetta alla Palmaria?

— No, per grazia di Dio.

— E dov' è andata?

— Non so; in un paesetto della Riviera, presso una parente.

— Ne ho piacere. Rosetta era divenuta pericolosa per me: mi odia troppo.

— Odiarti!... e perchè dovrebbe odiarti? — esclamò con fuoco la vecchia Nuzza scrutandomi.

— Non saprei; ma sua madre te l'ha forse detto.

— Sua madre ha il cuore con tanto di pelo, ed è più malvagia della figlia.

— Nessuno l'ha in conto di cattiva donna.

— Pare a te. Se ne avessi domandato al dottore non diresti così.

— Che c' entra adesso il dottore? — dissi sentendomi arrossire.

— Lo so io se c'entra... ma lasciamo questo discorso che non è per te, — e Nuzza volle di nuovo allontanarsi.

Digitized by Google

Mi sentivo il cuore in tumulto, e trattenendola ancora, dissi risoluta:

— Voglio saperlo: che volevi dire del dottore?

— Te lo ripeto, non sono discorsi per le tue orecchie, bambina mia, ed a te non deve importare di queste cose.

— Non deve importare! — esclamai rizzandomi.

Credo che dovevo essere assai sconvolta in viso, perchè la povera Nuzza gridò spaventata:

— Gesummaria! che faccia ti sei fatta!... Piccina mia, che hai... che hai?... Santi del paradiso! Oh! quando m'è venuto in mente di parlare!

— Non aver paura, non ho nulla, — dissi dominando la mia agitazione, e tentando di sorridere. — Tu sai che di questi tempi sono un po' nervosa, e impallidisco facilmente. Ma ora per farmi contenta devi dirmi che cosa hai saputo del dottore.

— Nulla, te lo giuro, — si affrettò a rispondere Nuzza; — nulla che possa avere sembianza di vero. Vuoi che ti ripeta tutte le storie e le frottole che vengono a contarmi? Ti basti sapere che a chi me le viene a spifferare so dire il fatto mio.

Che cosa mi tace Nuzza?... Non voglio pensarci; non voglio saperlo. Non voglio credere a nulla che possa offuscare l'illibatezza del suo onore. Ho bisogno di fidare in lui. Posso dubitare dell'amor suo per me perchè non mi ha mai detto di amarmi; ma sulla sua integrità di uomo ho bisogno di credere come in quella di mio padre. Tutto congiura contro di lui; lo vedo, lo so; il mistero di cui si circonda, il suo parlare, l'improvvisa partenza, il silenzio inspiegato; ma non voglio sospettare, no; sarebbe troppo orrendo!

15 Settembre.

Oggi il babbo rincasando mi ha chiesto se mi ero ricordata di passeggiare. Fui lieta potergli rispondere affermativamente, e che ero anche stata in battello a remare.

— Perchè sei pallida allora? — mi ha detto con un'inquietudine che mi ha fatto male.

— Non sono stata finora, babbo, — gli ho risposto con una piccola bugia, desiderosa com'ero di tranquillizzarlo. — Può darsi che mi sia un po' stancata dopo tanti giorni di riposo; ma vedrai che domani andrà meglio.

Mio padre non rispose, e scosse il capo soffocando un sospiro.

Digitized by Google

Come me ne voglio! Come sono ingrata, codarda, cattiva di tenere in angustia il mio povero vecchio padre! Io *devo* anteporre lui a tutti ed a tutto. Ogni altro sentimento deve tacere in faccia al suo amore uguale, previdente, disinteressato. Chi ha vegliato la mia culla? Chi ha guidato i miei primi passi? Chi ha educato il mio cuore e la mia mente sacrificandosi per circondarmi di ogni agiatezza? Lui, sempre lui, mio padre, posponendomi tutto, immolandomi tutto; e qual'è il frutto che raccoglie di un'intera vita di travagli morali e materiali? La mia ingratitudine!

No, caro babbo, vivi sicuro; la tua Gabriella saprà vivere per te, vivrà per te solo, contenta di potere anch'essa a sua volta sacrificare qualche cosa al santo amore tuo.

Io non ti dimenticherò, Oliviero... non potrei; ma ti chiudo in cuore, come chiudo questo mio quaderno, che non riaprirò mai più. Che gli direi poichè non potrei parlargli di te?

Addio dunque, mio povero confidente discreto e pietoso, tu che hai accolto le mie poche gioje e le mie amare delusioni. Addio sogni, addio speranze; è l'ultimo saluto mio. Possa Iddio pietoso darmi la forza di compiere con onore il mio divisamento!

. . . .

26 Settembre.

Eccomi di nuovo a te, amico mio. Io che credevo non doverti più rivedere, torno a te col cuore gonfio di gioia per dirti che il mio dolore si è mutato in gaudio: amo riamata! Mio padre benedice il mio amore: presto avrò qui con me il mio Oliviero per sempre, fino alla morte, fin dopo la morte. Sì, perchè se anche ei dovrà lasciarmi per lontani paesi, come pare, non saremo mai separati: l'amore non conosce separazione; le nostre due anime, dovunque, faranno una anima sola.

Dio, come siete buono! Voi mi leggete nell'anima e sapete con qual cuore vi rendo grazie. Siate le mille volte benedetto, Dio mio!

Che pace ho nel cuore! che serenità di paradiso, e com'è dolce la vita! M'inebrio di questo soave riposo dell'anima, chiudo gli occhi, e vedo mia madre come la conosco dal ritratto che bacio tutte le mattine, che mi sorride e mi benedice.

Digitized by Google

Leggevo in un libro che nella vita dell' uomo i beni si compensano coi mali. Io avrei paura di questa luce che mi inonda l' anima se non pensassi che ho avuto anch' io la mia parte di mali nella vita: non ho conosciuto te, madre mia; sono stata priva de' tuoi baci e delle tue carezze.

Ho tante cose da dirti, quadernino mio! Ascoltami.

Io lavoravo animosamente a vincere me stessa per ridonare la calma a mio padre, ed ero tornata alla mia vita consueta di prima senza risparmiarmi: passeggiavo, remavo, leggevo, aiutavo Nuzza, e mi pareva di riuscire; ma dovevo illudermi perchè la fronte di mio padre non si diradava.

Spesso lo sorprendevo a guardarmi con un' ansia inquieta negli occhi, e la coscienza mi rimordeva forte. Allora sapevo ritrovare più prontamente il mio sorriso, mi gettavo al suo collo scherzando, lo baciavo, lo carezzavo, gli dicevo tante cose, e per un momento il suo volto si rischiarava; ma tornava tosto annuvolato: il cruccio era sempre lì, vivo. Tanto, che pensai egli potesse avere altre cure penose che io ignoravo, e un giorno che eravamo fuori insieme gliene domandai. Mi guardò a lungo senza rispondermi, e non ebbi coraggio di tornare sull' argomento.

Una sera, al tramonto, aspettavo che egli tornasse dai suoi lavori, e non mi sentivo di andare a incontrarlo giù all' approdo come sempre facevo. Ero stanca di mente e di corpo; spinsi una poltrona sul terrazzo, mi vi adagiai, e presi un libro per impedire che i miei pensieri prendessero il volo. Ma non avevo la forza di ritenerli quel giorno, e stanca dell' inutile fatica, appoggiai il capo alla spalliera, e chiusi gli occhi.

Non so quanto tempo sia rimasta in quello stato; so che riaprendo gli occhi vidi mio padre fermo innanzi a me che mi guardava triste, e che il mio volto era bagnato di pianto.

Prima che io potessi riordinare le mie idee, udii mio padre dirmi:

— L' ami dunque molto costui?

Io mi ero alzata. Non so esprimere qual effetto ebbero su me quelle parole che mi rimproveravano compiangendomi, e in uno slancio irresistibile mi gli buttai al collo singhiozzando.

— Perdonami, — gli dissi, — perdonami... è vero, l'amo... ma guarirò.... ti prometto che.... guarirò per amor tuo.

Digitized by Google

Mio padre mi tenne a lungo sul suo cuore, baciandomi i capelli, colmandomi di carezze, e quando io mi fui calmata mi domandò solo se avessi lettere o promesse di Oliviero.

Gli risposi che non avevo nè le une nè le altre, che io mi ero preso ad amarlo senza sapere, e che quando quell' amore mi si era rivelato, avevo creduto che fosse corrisposto. I fatti mi avevano dimostrato che m' ingannavo; e stringendomi ancora al babbo, gli ripetei che sarei guarita, che volevo guarire anche per la mia dignità di donna.

Mio padre non mi disse altro. Io, libera oramai dell' incubo di nascondergli l' animo mio, da quel momento ripresi tutta la mia naturalezza, e seppi essere, se non più gaia, più sollevata di spirito, più vogliosa di guarire del mio amore.

Due giorni dopo, avevamo desinato un po' più presto del solito, e mio padre mi propose di fare una passeggiata su per la montagna.

— Ti mostrerò il lavoro di oggi, — mi disse.

Andammo; ma prima che giungessimo alla meta, e all' uscire del boschetto di piccoli pini che avevamo traversato, egli sedette su di un masso, ed io accanto a lui, sull' erba spuntata dopo le prime pioggie.

Non parlavamo; mio padre era assorto, io contemplavo da quell' altura il tramonto calmo, e l' azzurro pallido del mare che si confondeva con l' azzurro del cielo a traverso i tronchi di pini dritti e sottili, che sembravano una popolazione muta e immobile che stesse sull' attenti.

Dopo un silenzio assai prolungato, mio padre disse:

— Gabriella, io non ti ho mai detto che il dottor Varesi prima di partire mi chiese la tua mano.

Sentii il sangue affluirmi al cuore, lasciandomi, credo io, bianca come questa carta su cui scrivo, e rattenni una domanda che mi corse alle labbra. Mio padre forse aspettava quella domanda, perchè riprese dopo avere atteso invano che io parlassi:

— Io gliela ricusai..... Egli possiede, è vero, le qualità che io richiedo nell' uomo che dovrà possederti; ma mi pareva che tu fossi ancora troppo giovane, che la tua... che... il tuo fisico avesse ancora bisogno di temprarsi per un tale mutamento di vita; oltrechè credevo che tu non avessi mai pensato al dottore altro che come si pensa a un medico in-

Digitized by Google

telligente e onesto che ha saputo curare i nostri mali. Altre ragioni riguardanti la famiglia di lui mi spinsero al rifiuto, e.... ma di queste non tocca a me di parlarti. Mi rincrebbe di respingere un' offerta nobilmente fatta, e a un uomo a cui dovevo tanto, e questo senso di rincrescimento mi ha fatto molto riflettere e osservare. Io non avevo pensato che la vita che noi abbiamo condotto sinora non potrà durare indefinitamente; che tu non sei più una bambina; che io potrei mancarti da un momento all' altro.... Non ti affliggere delle mie parole, figliuola, — soggiunse vedendo che io protestavo con un piangere sommesso e accorato; — potrò anche vivere molti anni ancora; ma la vita non ci appartiene, e Dio può ridomandarcela quando meno ci aspettiamo. Che sarebbe di te, sola nel mondo, senza parenti prossimi, senza nessuno che potesse guidarti e sostenerti? Inoltre tu ami quest' uomo, che a sua volta ha per te un sentimento vero. Di lui non ho saputo che bene sotto ogni rapporto; sento che mancherei a' miei doveri di padre se mi ostinassi in un rifiuto non più basato sulla mancanza di amore dalla parte tua. Ho scritto al dottore che io... mi ero ingannato, che tu lo ami, e che io vi benedico affidando a Dio il resto.

Io mi ero inginocchiata innanzi a mio padre, e stringendomi a lui, piangevo non più sommessamente sul suo cuore.

Egli colla guancia appoggiata su' miei capelli proseguì:

— Il dottore mi ha risposto poche nobili parole, e mi domanda quando può venire alla Palmaria.

Io non rammento quello che dissi a mio padre, nè come gli feci intendere che egli rendendomi felice non aveva perduto un solo atomo del mio amore di figlia; ma so che il mio buon padre non ignora quel che racchiude il mio cuore per lui. Egli mi disse ancora:

— Non t'ho detto tutto, e devi preparare l'animo a un piccolo disappunto; ma se io intendo bene l' amore che tu porti a Varesi, non ti parrà mai ostacolo un sacrifizio di attesa, o temporanea separazione. Egli ha preso una risoluzione ardita, e ricusando un posto a Shangai procuratogli da un amico, si è arruolato volontario per Massaua. Nè può tentare che lo si sciolga dall' impegno preso, avendo già riscosso il premio che gli era dovuto, e mandato a.... ma anche di questo ti dirà lui.

Digitized by Google

Confesso che quella notizia nel momento che mi inebriava la dolce certezza di essere amata, di rivedere il mio Oliviero da fidanzato, con la benedizione di mio padre, non mi recò dolore alcuno.

La separazione di un anno o due mi pareva ben poca cosa per una vita intera di amore scambievole. Ora comincio a pensare diversamente; ma saprò far tacere l' incontentabilità del mio cuore.

Mio padre mi ha detto che Oliviero conta giungere a Spezia, che è la stazione più vicina, domani l' altro col treno delle quattro di sera, per essere qui un' ora dopo.

Tornammo a casa silenziosi.

Quando prima di andare a letto, domandai al babbo la benedizione, gli dissi abbracciandolo:

— Babbo, dimmi, non ti ha contristato la tua Gabriella?

Mi prese la testa tra le mani, mi guardò con occhi lucenti di lacrime represse, e con amore infinito mi rispose:

— No, figliuola; da te non ha avuto che gioje il tuo vecchio padre, e per questo ti benedica dal cielo Iddio e la santa madre tua, come io ti benedico sulla terra.

Salii in camera, mi affacciai alla finestra, e con gli occhi al cielo, dove splendevano miriadi di astri d' oro, alla presenza dell' infinito, colle mani giunte, innalzai il mio cuore a Dio, e pregai lungamente col soave abbandono di un' anima credente che ha sofferto, e vede a un tratto mutarsi in gioja il suo dolore.

Non ho altro da dire.

Ancora domani, e sarò riunita al mio Oliviero. Per quanto? Non lo so. Col cuore, per sempre.

28 Settembre, sera.

È tornato, ci siamo riveduti...

Dio, ti ringrazio.

Mi è parso un po' dimagrato; ma egli mi assicura che sta bene, e mi basta. L' impressione del suo volto però è ben diversa di prima: il cipiglio e la malinconia sono spariti dalla sua fronte per dar luogo ad un' aria di serena felicità che gli sta tanto bene!... Il mio Oliviero!.... Come mi ama! Non credevo che potesse amarmi così. Nè ha avuto bisogno di dirmelo perchè io lo sapessi; lo leggo negli occhi suoi che sanno dirmi tanto!

Digitized by Google

Che momento fu quello!

Che dicemmo? Non so. Forse nulla. Rammento che egli mi prese le mani e le portò alle labbra.

Mio padre era commosso quasi quanto noi, e anche a lui Oliviero prese una mano che baciò con affetto riverente, mormorando un « grazie » che credo sia andato al cuore del babbo. Il babbo gli aprì le braccia. Oh il mio cuore!...

— Ti affido mia figlia, — gli disse poi mio padre. — Forse un giorno comprenderai che cosa racchiudano queste parole; oggi non puoi comprenderlo.

Io guardavo mio padre, guardavo Oliviero, e bevevo a larghi sorsi quella dolce onda benefica che mi faceva rinascere a nuova vita.

Passata la prima emozione ci siamo ricordati di Nuzza, e insieme a Oliviero siamo corsi in cucina.

Ci fermammo sul limitare dell'uscio. Era presso i fornelli che rimestava in una casseruola, con le spalle a noi.

Io sciolsi il mio braccio da quello di Oliviero, e in punta di piedi me le avvicinai e le misi le mani sugli occhi. Erano bagnati.

— Nuzza... piangi? — le dissi prendendola per le spalle e girandola verso di me.

Mi mostrò il suo bel faccione bagnato di pianto, e si mise a ridere dicendomi:

— Come vuoi che pianga quando tu sei contenta, monellina d'una figliuola?

— Allora perchè hai gli occhi rossi?

— Sfido io! O ti pare! Basta tagliare una mezza cipolla perchè spuntino i lucciconi.

E per questo non eri in salotto con noi?

— Era forse il mio posto quello?

— Sei cattiva, ecco; e meriteresti che non ti baciassi.

E così dicendo le stampai due bacioni sulle care guancie aggrinzite.

— Signor dottore, se sapesse come mi fa ammattire questa birichina qui! Pure, sa, a vederla portar via... fa un certo effetto... è la nostra colomba...

— E c'è colomba che non si faccia il suo nido, ditemi, Nuzza?

Questa rise della facezia di Oliviero mentre gli occhi le erano tornati pieni di lacrime.

Digitized by Google

— Che ci prepari di bello? — le domandai per stornare i suoi pensieri.

— Ti preparo quello che non ti voglio dire, ghiottoncella mia.

— Ma pure...

— Saprai a tempo e luogo.... Oh Madonna di Loreto! adesso mi fai bruciare lo stufato. Te ne vuoi andare?

— No, voglio primo aiutarti.

— Benedetta te, non ci mancherebbe altro! Signor dottore, mi faccia la carità di portarsela via, o questa figliuola mi farà perdere la pazienza... Via, via se non vuoi gustare il sapore della mia mestola....

Io scappai di corsa, trascinando meco Oliviero, mentre Nuzza con tanto di mestolone in mano, m'inseguiva ridendo come una bambina.

L'avevo messa di buon umore, ed era quello che volevo io.

Dopo il desinare, alla fine del quale il babbo volle bere alla salute de' *suoi figliuoli*, io domandai a Oliviero:

— Quando mi narri tutto?

— Non ti ha detto tuo padre?

— Mi ha detto: ma io voglio sentire da te.... avrai altro da aggiungere forse.

— Usciamo sul terrazzo; ti dirò passeggiando. Copriti il capo.

Quando tornai d'aver preso una sciarpa di seta, Oliviero parlava col babbo, che gli diceva:

— Si, vai, io vi aspetto qui leggendo.

Egli mi venne a raggiungere sul terrazzo.

Mi prese le mani, e mi guardò senza parlare.

— Come sei bella! — disse poi lentamente. — Sei il mio Angelo Gabriele. Una sera, quando eri appena uscita di convalescenza, tu avevi il capo adorno di questo stesso velo; e se sapessi che male mi faceva la tua bellezza, pensando che non potevi essere mia! Chissà quante volte fui duro, sgarbato con te, dolce sempre come un fiore: ma avevo bisogno di reagire contro me stesso per nasconderti il mio grande amore.

— E perchè nascondermelo? Non vedevi che anch'io ti amavo? Io lo ignorai per un pezzo, è vero: ma a un uomo è così facile leggere nel cuore di una donna!

— Nel tuo cuore sì, si legge: ma io temevo di leggervi,

Digitized by Google

non osavo, perchè se tu mi amavi, io non avrei avuto la forza di rinunziare a te. Infatti...

— Infatti?

— Quando non ebbi più dubbii su' tuoi sentimenti malgrado tutto... mi presentai a tuo padre e gli palesai il mio amore.

— E il babbo? Dimmi tutto... ma no: voglio sapere prima quand'è che incominciasti ad amarmi?

— Dalla prima volta che ti vidi. Ero andato a visitare uno dei ragazzetti della Cesira ammalato di febbre. Tornando, scorsi tra i pini qualche cosa di bianco: mi avanzai curioso, e vidi te col capo biondo scoperto appoggiato al tronco di un pino, e le mani in grembo e distesa a terra dormivi come una bambina. Eri vestita di bianco, di una stoffa morbida e leggiera che faceva spiccare la tinta rosea delle tue guancie delicate, e accanto avevi un gran cappello di paglia adorno di fiori freschi e un libro aperto. Eri un'apparizione celeste e non avrei finito dal contemplarti.

Non avrei saputo rassomigliarti nè a una Vergine del Murillo, nè ad una madonna di Raffaello. Non avevo mai veduto nulla che avesse quella castità di forme, quella purezza di lineamenti, quella freschezza di tinta, quella dolcezza di espressione. Eri tu! Ti movesti, e io mi allontanai portandoti meco nel cuore. Tornai indietro dalla Cesira con una scusa e destramente mi feci dire chi poteva essere la Egeria che mi aveva affascinato. Avevo commesso un' imprudenza: e dovevo accorgermene più tardi. Rosetta....

— ...Rosetta?... Ebbene, perchè non finisci?

— Ti dirò poi di lei, — rispose Oliviero, — per ora lasciami dire di te. Da quel giorno la mia triste vita ebbe anch'essa la sua parte di sole: l'immagine tua era l'oasi in cui, stanco, mi riposavo dei travagli sofferti. Una seconda volta ti vidi nella chiesa di S. Lorenzo. Era l'Ave Maria: ti ricordi? Che avrai pensato di me?.... Ma il tuo apparire mi aveva dato un bagliore. Ti avevo udito suonare all'organo, e mi venisti innanzi mentre io pensavo a te, e almanaccavo sul colore de' tuoi occhi, se erano azzurri o bruni. Non erano nè l'uno nè l'altro, e guardavo trasognato quella tinta intraducibile a riflessi violetti, su cui facevano ombra le lunghe ciglia nere. Come armonizzavano quei contrasti!... Tu permetti che io ti dica tutti i miei pensieri, non è vero? anche se dovessero urtare la tua modestia.

Digitized by Google

— Parla, parla, — gli risposi, — è così dolce udirti!

— Che mi dicesti allora? Non capii: le mie facoltà erano tutte concentrate nel guardarti, nell'ascoltare la tua voce che mi ricercava ogni fibra. Non avevo mai creduto agli amori istantanei; ebbi bisogno di farne l'esperienza per credervi. Un' altra volta ti vidi dal mio alloggio; tu eri sulla spiaggia e ti accomiatavi dal curato, mettendoti in battello. Remavi con molta destrezza, e una grazia di movimenti tutta speciale. Ti seguii col canocchiale sino all' approdo. Dopo quel giorno feci la conoscenza del padre Gabbiani, e volli mettermi nelle sue buone grazie. Io andavo sempre ripetendomi che dovevo tenermi lontano da te, che dovevo fuggirti per la mia quiete; che avevo il dovere di celarti il mio amore e di non suscitarlo in te; pure tutti i giorni dalla mia finestra ti aspettavo allo sbarcatoio di faccia, trovavo mille pretesti per seguirti non visto, per sapere di te, parlare di te, studiandomi che le mie parole non avessero nulla d'inquisitivo o di compromettente per te. La tua musica mi ha ricondotto in chiesa, dopo molti anni. Avevo bisogno di elevarmi per giungere a te, ed elevandomi ho ritrovato Dio, quel Dio che mia madre mi aveva insegnato a conoscere, e che io avevo quasi dimenticato. Una delle piccole astuzie che adoperai per mettermi in cuore al curato fu la promessa di un quadro per la sua cappella sguernita. Desiderava che io gli dipingessi un San Giuseppe; ma io avevo il mio ideale: quella figura di Madonna che tu sai, nella quale trasfusi tutta la mia povera anima di artista, ed a cui ebbi forse il torto di dare troppo fedelmente le tue sembianze. Ma se tu sapessi che ore erano per me quelle che dedicavo al mio quadro! Mi pareva di udirti, di parlarti, di vivere con te, ed ero geloso di quella immagine che creavo, come potrei essere geloso di te. Poi avrei voluto serbare per me la mia madonna; ma il curato, che l'aveva veduta, la trovava di suo gusto, ed io non volli ostinarmi in un tentativo che poteva dare adito a supposizioni dove si sarebbe tramischiato il tuo nome: il nome tuo che io veneravo più dell' angelo da cui l' hai tolto. Ti rammenti di quella volta che venni ad avvertirti dell' alta marea alla grotta di Byron? E di quell' altra quando per l' imperversare del tempo facesti con me il tragitto da Lerici alla Palmaria? Mentre volevo evitare le occasioni di ritrovarmi teco, le bramavo e le cercaco, e tro-

Digitized by Google

vandole ne paventavo. Quante volte mi avrai trovato scortese, e anche screanzato! Lottavo contro l'amore, e mentre non godevo de' brevi istanti che mi era dato di vederti e parlarti, quei brevi istanti bastavano ad accendere vieppiù la febbre che mi bruciava il sangue. Spesso mi tormentava il dubbio che il tuo cuore fosse già impegnato; ma questo dubbio si dileguò durante la tua convalescenza. Una donna come te non avrebbe parlato a un semplice amico come tu parlavi a me, non avrebbe levato su me quello sguardo di verecondo affetto, con un'altra immagine in cuore. La sera però che lì, su quella panchetta ti lessi in volto l'amore che ti traboccava dall'anima, non fui più padrone di me, e prima che non avrei dovuto ti lasciai intendere che t'amavo.... Un segreto pesava sulla mia esistenza, un segreto.... di vergogna che offusca il mio nome, e tu lo ignoravi. Passai una notte di agonia pensando che, se non tu, tuo padre poteva rinfacciarmi il mio ardire. Il domani gli scrissi domandandogli un abboccamento per un affare grave che mi riguardava. Mi rispose che sarebbe passato di casa mia, e puoi immaginare con che animo lo aspettai. Forse il mio viso portava le traccie dell'interna lotta, perchè tuo padre mi guardò meravigliato, e mi aiutò a mettermi sulla via delle confidenze. Io cominciai per domandargli perdono di non avergli prima palesato il segreto che gravava sulla mia vita, e lo pregai di ascoltarmi. Egli mi rispose che a lui bastava conoscere me, che pregiava l'uomo pel suo operato, e che d'altronde il posto di fiducia che occupavo, bastava solo a garantire l'integrità del mio carattere, senza parlare degli obblighi personali contratti verso di me. Io potevo serbare il mio segreto, e la sua casa mi sarebbe rimasta sempre aperta. Insistei perchè mi ascoltasse per ragioni che gli avrei detto dopo, e ora ripeto a te quel che allora raccontai a tuo padre.

La voce di Oliviero si era fatta triste. Gli costava molto parlare del suo segreto, lo vedevo; ma non gli dissi di tacermelo. Ero certa che non lo avrebbe fatto. Non ero io la sua fidanzata? Quella che stava per divenire parte di lui?

Mi strinsi ancora al suo braccio, e Oliviero mi passò dolcemente la mano sui capelli; poi cominciò.

— Mio padre era cassiere del tesoro... in una delle principali città del continente. Io avevo sette anni, e la mia

Digitized by Google

sorellina Maria ne contava cinque appena quando cominciai a notare che una grave preoccupazione pesava su mia madre, che adoravo. Lo sfoggio della nostra casa cresceva ogni giorno; si aumentava il personale di servizio, si acquistavano pariglie di cavalli, si riceveva, si davano pranzi, e di questo lusso mia madre anzichè gioire, si affliggeva. Ne rimproverava mio padre, gli faceva notare che le nostre entrate non erano tali da permetterci quelle spese pazze; ma mio padre se la prendeva a ridere, la chiamava cuore di coniglio, e il domani erano nuovi quattrini che si scialacquavano. Una sera io ero sveglio nel mio piccolo letto nella stanza vicina alla camera di mia madre. Non dormivo pensando a lei che aveva tanto pianto quel giorno, cercando di nascondersi. Mio padre era tornato a casa all'ora del desinare con una faccia buia da far paura. Aveva cacciato di tavola la mia sorellina perchè aveva lasciato cadere il sale sulla tovaglia; aveva maltrattato il cameriere perchè disattento al servizio, e io che sentivo di non essere il suo prediletto, me ne stavo quatto quatto con gli occhi su mia madre, temendo che le sue furie si scagliassero su di lei. Purtoppo non sarebbe stato la prima volta! Preso il caffè egli aveva acceso un sigaro e senza mutare abiti era tornato a uscire.

Non era una novità quella; egli passava le sere, e forse anche le notti, fuori di casa, per consuetudine; ma metteva somma cura nel vestirsi, e quella sera mia madre s'impensierì di vederlo uscire con gli stessi panni con cui si era recato in ufficio. Tornò a casa poco dopo. Mia madre era ancora levata. Egli indispettito di trovarla su, le rivolse rampogne brutali; ma mia madre travagliata dall'ansia com'era, non s'intimorì di quella sfuriata, e le sentii dire con voce bassa e tremante:

– Credi che potevo dormire vedendoti nello stato in cui sei? Che cosa è successo?

— Maledette le donne, e la loro perversa curiosità! — urlò mio padre.

— No, non è curiosità la mia, tu lo sai, — riprese lei con insolito coraggio. È premura de' miei figli, della mia casa, e anche di te, disgraziato!

— Come ardisci? — gridò lui.

— Non alzare la voce; i nostri figli non devono udire.

Digitized by Google

T' inganni se credi che io sia quella scimunita che tu dici. Io vedo e so che corriamo alla rovina, perchè le nostre entrate non bastano a coprire la metà delle spese che si fanno. D' onde viene il resto del danaro? Dove ti sei ingolfato? Non capisci che la tua condotta dà il diritto al mondo di sospettare della tua onestà di cassiere?

A queste parole mio padre scaraventò contro il muro il cappello che teneva ancora tra le mani, imprecando contro mia madre con un diluvio di male parole; poi infilò l'uscio, e andò a chiudersi nel suo studio.

Quello che era successo, e che successe dopo, lo seppi più tardi. Allora non sapevo, nè cercavo di capire: mi faceva ribrezzo la triste verità. Mio padre sperperava quel danaro in famiglia per giustificare il resto che consumava... altrove: e come se ciò non bastasse, giocava alla borsa come un banchiere milionario. Pare che nei primi anni abbia avuto una fortuna insolente; ma quando credette di avere acciuffato la sorte pei capelli, e di tenerla in sua balìa, quella gli sgusciò di mano, e le perdite si succedettero con un precipizio spaventevole.

Mio padre pagò col danaro del tesoro seguitando a giuocare, e per trovarsi bene con le verifiche di cassa surrogava i biglietti veri con... i falsi.

Oliviero tacque. Poi riprese con voce concitata:

— Non senti ribrezzo di me, Gabriella, tu che porti a fronte alta il nome onorato di tuo padre? Avevi pensato che io potessi essere figlio di un ladro, di un falsario? Immaginavi che il mio nome fosse stato trascinato nel lezzo delle corti penali? Perdonami, e se ti faccio orrore allontanati da me, Gabriella, abbandonami, l'avrò meritato.

Io seppi fargli intendere come l'amavo di più per la pietà che mi destava. Poi gli dissi:

— Ora basta, Oliviero: non voglio sapere altro. Il resto me lo dirai un' altra volta.

— No, no, lasciami finire, ti prego, — mi rispose. — Dovrei tornare a rimuovere un luridume che mi fa orrore, e che mi rende inesorabile verso di chi non devo giudicare. Ascoltami ancora. Mio padre potè per un certo tempo eludere la vigilanza del governo; ma un giorno pare che sia stato denunziato da un suo complice, e siccome la sua condotta aveva destato sospetti, la verifica di cassa fu fatta a occhi

Digitized by Google

aperti, e si trovò un vuoto enorme. Egli era stato avvisato del colpo, e si consultò con un avvocato. L'avvocato lo fece scappare la notte stessa, e poi venne a svelare tutto a mia madre, che poveretta, aspettava la catastrofe. Le consigliò di salvare quel che poteva dei valori che si trovavano in casa, prima che il governo vi mettesse le mani; ma mia madre risolutamente si negò, e telegrafò a suo padre che viveva a pochi chilometri di strada ferrata. Il nonno accorse; ma che poteva fare? Egli avrebbe voluto indurre mia madre ad abbandonare il marito e andare a vivere con lui, dicendole che non aveva il dovere di seguire un uomo che aveva vergognosamente violato le leggi, che aveva infamato il nome dei figli per fuggire vilmente come l'ultimo dei delinquenti; ma non riuscì: essa gli ripeteva che il suo posto era lì, presso il marito che la sorte le aveva dato.

— Parti dunque giacchè così vuoi, — conchiuse il nonno. — Faccia Iddio che tu non debba mai pentirti di non avere ascoltato il consiglio di tuo padre!

Furono profetiche parole.

Sotto un nome diverso raggiungemmo mio padre a Copenaghen dove lo trovammo tranquillo di animo e soddisfatto come se vi si fosse recato per compiervi un dovere anzichè per sottrarsi a una punizione meritata. Con l'aria di chi senta di sacrificarsi ai capricci o alle passioni altrui, informò mia madre che già si era procurato un posto in una casa bancaria. Un misero posto da scribacchino, diceva lui, che umiliava il suo amor proprio; ma a cui si sacrificava per amore della famiglia. Quel posto da scribacchino però dovè presto abbandonarlo, e non per colpa altrui. Mutò di mestiere tre o quattro volte in un anno, e mentre noi a casa stentavamo il pane, egli scialacquava per sè il poco che guadagnava malamente, e buona parte degli aiuti pecuniarii che il nonno ci mandava dall'Italia. Dopo un anno temette di essersi compromesso in un brutto affare, e fuggimmo a Stocolma, mutando ancora nome.

Non dico dei patimenti morali e materiali di quella povera martire che fu mia madre, perchè non saprei farlo senza condannare colui a cui devo la vita. Per colmo il rigore di quel clima così differente dal nostro, costò la vita alla mia sorellina Maria, la quale languì pochi mesi, e si estinse come un fiorellino a cui venga meno il tepore del sole.

Digitized by Google

Quella morte atterrò mia madre. Essa per la prima volta dacchè avevamo lasciato il nostro paese, scrivendo a suo padre, diceva: « Temo di non avere compreso il mio dovere, e di avere troppo dimenticato che sono madre. Che sarà di Oliviero quando io sarò morta? Che farà di lui suo padre? Questo pensiero mi spaventa; e benchè i miei capelli sieno bianchi anzi tempo, l'organismo logoro, l'anima, Dio sa come stanca, per l'amore del mio unico figlio non desidero che abbia presto termine il tormento della mia vita. Perdona a tua figlia se vide il suo dovere là dove tu non lo indicavi; e se non dovessimo più rivederci a te raccomando Oliviero, mia unica consolazione, e mia somma preoccupazione ».

Intanto mio padre si abbrutiva ogni dì più. In casa, il poco tempo che vi rimaneva, era lo spauracchio di tutti; brontolone, ruvido, volgare, vigliacco, Dio mi perdoni. Mia madre con rassegnazione e pazienza sopportava tutto, lavorando come una schiava, moltiplicandosi, facendo miracoli di ordine e di economia. Io sentivo che l'avrei adorata in ginocchio, e facevo di tutto perchè non avesse a lagnarsi di me.. Un giorno mi disse di avere trovato un posto per me, presso una famiglia di piccoli negozianti, che abitavano il punto opposto della città. Sotto il pretesto di avviarmi a un lavoro, c'era in lei il desiderio di allontanarmi da casa, e nascondendole tutto lo schianto del mio cuore, ubbidii docilmente. Presto mi abituai a quella nuova vita di ordine e di lavoro. Nel giorno mi occupavo a copiare o ad altro, la sera mi mandavano a scuola per imparare la lingua del paese, e tutte le domeniche mia madre veniva a trovarmi. Mi pareva ogni volta più pallida, più stanca, più dimagrata, ed io me le buttavo al collo pregandola che mi riprendesse seco. Essa sorrideva, mi dava animo, mi assicurava che stava bene, ma mi lasciava lì. Una domenica mi disse: io non manco di nulla, sono in buona salute, vivrò ancora forse molti anni; ma tu devi promettermi che se muojo tu scriverai al nonno che ti prenda seco, e non ti muoverai di questa casa per nulla al mondo e per nessuno, altro che per partire e recarti dal nonno. Glielo promisi piangendo stretto al suo collo, e quel giorno anche lei piangeva, povera mamma!

Sapevo che per tirare avanti quella vita di stenti e di dolori cuciva di bianco; un lavoro che le veniva poveramente retribuito, e per cui perdeva il sonno e si affaticava

Digitized by Google

quegli occhi che avevano tanto pianto! Povera e santa madre mia!.. La mia pensione la pagavo io stesso col mio lavoro; ma spesso ella mi portava qualche monetuccia perchè io mi comperassi i quaderni per la scuola, o altro che potesse occorrermi. Io però facevo economie su quel po' di danaro per procurarmi il piacere di fare a lei qualche regaluccio che io stesso compravo e che essa accoglieva con lacrime di tenerezza. Un giorno venne a cercarmi una suora di carità, e m'invitò ad andare con lei dalla mamma che voleva vedermi... La trovai morente; ma una serenità celeste le spirava dal volto affilato e dai grandi occhi stanchi. Sorrise nel vedermi, e con le poche forze che le rimanevano mi strinse fra le braccia. Poi mi disse interrottamente: « rammentati!.. Il nonno!.. Digli che muojo contenta, e... in pace con... tutti. Perdoni anche lui »! Chiuse gli occhi stanca dello sforzo fatto. Io, allibito, senza una lacrima, le tenevo stretto una mano. Da lì a poco riaperse gli occhi, mi guardò ancora, e tornò a sorridere. Portò con fatica la mano al collo, dove appesa a un laccetto nero le pendeva una crocettina d' oro. « Prendila, mormorò... non ho altro. » Poi soggiunse: « lascia questa casa... subito »... e si turbò. Una delle due suore che la vegliavano, e che l'avevano ajutata a vivere, le parlò piano all'orecchio. Le tornò la calma sul volto, e mosse le labbra come per pregare. Poi più nulla... e io sentivo la sua mano divenire fredda dentro la mia. Compresi: ma non ebbi paura, e rimasi lì inginocchiato tenendo sempre stretta la sua mano di ghiaccio. Aspettavo di morire anch' io, e così non mi avrebbero separato da lei. Non rammento più che cosa accadesse poi; ma credo che qualcuno dovette ricondurmi, non so se svenuto o stupidito, alla casa dov'ero in pensione. Rammento che svegliandomi, riconobbi in piedi presso il mio letto quella stessa suora che era venuta a cercarmi, e le domandai spaurito: « dov'è la mamma »? La suora mise un dito sulle labbra, e mi porse la crocetta d'oro che avevo veduto al collo della mia povera morta. Quella vista ruppe il freno alle mie lacrime, e scoppiai in un pianto che nulla potè acquetare. Così piangendo, volli vestirmi e scrivere al nonno, dicendogli quanto voleva da lui mia madre, e solo quando ebbi mandato quella lettera mi sentii più calmo. Aspettavo ansioso la risposta, lavorando più che mai con assiduità e diligenza per paura che potessero mandarmi via

Digitized by Google

dalla casa dov'ero, e consegnarmi a mio padre; e tutte le mattine mi levavo prestissimo per avere il tempo di recarmi al camposanto senza intaccare il mio orario. Mi coricavo sulla fossa dove avevano seppellito mia madre, e piangevo baciando quelle povere zolle umide.

La risposta di mio nonno non si fece aspettare che il tempo necessario, e mi venne consegnata da un signore che non conoscevo, un avvocato di Stocolma, al quale mio nonno si era indirizzato per disporre la mia partenza. Costui infatti mi disse che il domani sarei partito su di un vapore olandese che mi avrebbe sbarcato a Genova, dove avrei trovato chi mi conducesse a Firenze. Non rividi mio padre. L'avvocato mi disse che era assente in quei giorni, che io non potevo ritardare la mia partenza, che avrebbe pensato lui a recargli i miei saluti. La verità era che mio padre, il quale aveva preteso dal nonno una pensione mensile per cedergli i diritti su di me, aveva detto all'avvocato che preferiva evitare una scena di separazione. Confesso che ne fui lieto, tanta era l'avversione che sentivo per quell'uomo, Dio mi perdoni, pure piansi nel lasciare un paese dove, giovinetto com'ero, avevo tanto sofferto. Imbarcai prendendo il nome di mia madre, che non ho più lasciato; e presto mi assuefeci al mare; senza di che mi sarebbero parsi lunghi i due mesi che impiegammo da Stocolma a Genova. Ma dovemmo toccare diversi porti della Germania, dei Paesi Bassi, della Francia e anche della Spagna. Man mano mi andavo sempre più innamorando della vita di bordo. Il comandante si era preso a volermi bene, mi spiegava tante cose, mi raccontava di viaggi, di tempeste, di paesi lontani, permetteva che io stessi con lui sul ponte di comando, e il mio entusiasmo cresceva; sì che quando il nonno mi domandò se io avessi preferenza per qualche carriera, io lo pregai che mi mettesse in Marina. Ma il nonno non permise. Allora non seppi spiegarmi quella durezza. Vivevo con lui, e come lui menavo una vita ritirata e monotona. Studiavo in casa, e di voglia, e i miei professori erano assai contenti di me; ma non vedevo ragazzi della mia età. Avevo parecchi zii, molti cugini, i quali venivano tutti a visitare il nonno; ma gli zii non rispondevano al mio saluto che quando il nonno era presente, e i cugini mi guardavano come una bestia rara: sicchè io umiliato sfuggivo di trovarmi con loro, e se li vedevo giungere correvo a nascon-

Digitized by Google

dermi. L'enigma mi venne spiegato da un cuginetto, figlio di uno zio che esercitava con onore la professione di medico, e che era l'unico tra i parenti che mi trattasse bene; facendomi carezze, lasciandomi chiacchierare e giocare con suo figlio. Seppi che mi si teneva in disparte perchè avevo il padre condannato ai lavori forzati, che mi chiamavano il figlio del ladro, che il nonno non mi teneva in collegio per evitare scandali. Non prestai fede a quel racconto; mi pareva un'enormità inverosimile che mio padre fosse un condannato, benchè nella mia testa io cominciassi a spiegarmi molte cose, e domandai spiegazioni al nonno. Io mi ero fatto grandicello, e il nonno, giustamente, non credette dovermi tacere la verità. Ebbe la pietà di dirmi che mio padre era stato trascinato al male, che era stato obbligato a fuggire, che aveva avuto la condanna in contumacia, che non avrebbe mai più potuto rimpatriare.

Come sentii tutta l' onta del nome che portavo! come ne fui umiliato, avvilito! come da quel giorno io stesso evitai la compagnia di altri ragazzi! Non conobbi nè le serene gioie dell' infanzia, nè i piaceri della gioventù spensierata: portavo nell'anima il lutto del mio onore, e non sapevo consolarmene.

Domandai al nonno se era mestieri che io andassi in collegio per avviarmi agli studii di medicina. Mi rispose di no, e allora gli dissi che volevo essere medico, come lo zio che mi aveva mostrato benevolenza nonostante le colpe di mio padre. Mi appassionai a' miei nuovi studii; a ventitrè anni ebbi la laurea, a venticinque ottenevo il posto di medico condotto in un paesetto della Toscana. Il nome di mia madre mi ha portato fortuna, ed io posso dire di non avere tralasciato nulla per tenerlo alto e illibato come lo ebbi da lei. In pochi anni sono riuscito a rendere noto il mio nome fra i miei colleghi.

Mio nonno è morto nelle mie braccia. Dopo di lui, ho mandato io a mio padre l'assegnamento mensile ch'ei gli pagava.

Ecco, Gabriella, quanto io, in succinto, narrai a tuo padre; dopo di che conchiusi che io mi ero preso di amore per te, che avevo a lungo resistito credendomi indegno, e che allora solo avevo ceduto quando mi ero accorto di essere riamato. Prima di parlare a te di amore avevo creduto mio

Digitized by Google

dovere confidarmi con lui; e da lui ora aspettavo la mia redenzione o la mia condanna.

Tuo padre mi rispose che egli non poteva che confermarmi la sua stima dopo quanto aveva udito da me; ma quanto a' tuoi sentimenti a mio riguardo, io mi ero ingannato. Tu eri ancora una bambina, per me non sentivi che semplice gratitudine e amicizia, che nessuno poteva conoscere il tuo cuore meglio di lui, e che egli non poteva accettare la mia offerta. Io non mi diedi per vinto, e dissi che non avrei avuto la leggerezza nè la presunzione di parlare del tuo amore per me, se non ne fossi stato convinto, e lo esortai a scandagliare l'animo tuo. Tuo padre si fece più serio, e mise avanti un'altra ragione che non vale la pena io ti ripeta ora; e siccome io gli confutai anche quella, egli conchiuse dicendomi:

— Parliamoci chiaro, dottore; io potrei, dato che mia figlia corrisponda al suo amore, forse passare di sopra a tutto, e concederle la sua mano, se suo padre non fosse più di questo mondo. Ma suo padre vive, suo padre è sotto una condanna infamante, da un giorno all'altro potrebbe accadere uno scandalo, e.... sì lei che io potremmo pentirci di essere stati deboli.

Non osai aggiungere altro. Tuo padre aveva ragione; e gli domandai solo se permetteva che io ti vedessi un'ultima volta prima di partire, risoluto com'ero a lasciare questi luoghi dovendo rinunziare a te: ma egli volle che io partissi senza rivederti.

— Curerò io di fare le sue parti, — mi disse, — e saprò trovare una scusa per la sua partenza improvvisa.

Gli feci osservare che non ce n' era bisogno. Io stesso ti avevo parlato di un'offerta che mi era stata fatta per Schiangai. Tuo padre mi chiese se contavo partire per la Cina. Gli risposi che in quel momento non sapevo; ma che a ogni modo non sarei rimasto in Italia. Avrei subito scritto le mie dimissioni partendo per Genova, dove avrei preso una determinazione. Ci separammo.

Quel rifiuto, che pure mi aspettavo m' impietrì il cuore; ma riconoscevo che tuo padre aveva operato saviamente, specie se riteneva che tu non mi amassi. E dopo tutto, chi sa? io potevo essermi ingannato, interpretando malamente le manifestazioni di una schietta amicizia. Non volevo però

Digitized by Google

partire senza vederti ancora una volta, malgrado il divieto di tuo padre. Avevo due giorni di tempo, e ne avrei trovato il modo. Ma per quanto cercassi, non mi fu dato incontrarti, e giunto così alla sera avanti la mia partenza, feci tacere i miei scrupoli, e venni alla Palmaria. Lungo la spiaggia, e per la Punta Scuola entrai nel boschetto di pini che è sotto la tua casa, e fermandomi a una distanza che mi permetteva di vedere non visto, aspettai. Non mi facesti attendere a lungo, Gabriella; pareva che avessi intuito la mia vicinanza, perchè tosto uscisti sul terrazzo canticchiando con la tua dolce voce. Eri lieta, e pensai che lo eri perchè ignoravi che io mi allontanassi. Mi era caro credere così. Facesti un giro sul terrazzo, poi appoggiandoti sulla ringhiera, levasti il capo a guardare le stelle.

Tuo padre aveva fatto bene a vietarmi di rivederti: non avrei saputo padroneggiarmi. Dal mio nascondiglio io seguivo ogni tuo movimento; mi pareva di sentire il tuo dolce respiro, e si faceva prepotente in me il desiderio di parlarti; il bisogno di sentirti palpitare d' amore sul mio petto. No, tu non potevi restare fredda all' ardente voce dell' amore mio. Ma rimasi fermo al mio posto, e tu rientrasti pensosa. Si chiusero le tue finestre; io indugiai lungamente a guardarle mute e fredde, pensando che non le avrei mai più rivedute, e la mia sorte mi parve assai dura. Il padre Gabbiani aveva esclamato quando io mi ero recato a salutarlo: « Che dirà la signorina Gabriella? »

Quella domanda mi risonava come una mesta voce di rimprovero. Tu potevi dubitare, non dico dell' amor mio, ma dell' amico; potevi pensare che io non mi curassi di te, che ti avessi mentito. Ma così aveva voluto tuo padre.

Partii all' alba. A Genova si facevano arruolamenti per l'Africa. Sentivo il bisogno di sacrificarmi per qualcuno o per qualche cosa; di esporre la vita, di affrontare mille pericoli. Quel posto a Scianghai, con promesse di onori e di larghi compensi, senza darmi nessuna pena, mi era odioso. Scrissi ricusando, e mi arruolai volontario. In Africa almeno sarei andato incontro a una vita di stenti, di fatiche, di pericoli, e per il mio paese. Partivo fra quindici giorni, e mandai a mio padre il danaro riscosso dal mio arruolamento. Egli da più tempo insisteva per avere una somma che io non avevo potuto mandargli. Mi ero prefisso di passare quei

Digitized by Google

pochi giorni all' ospedale dei bambini, quando mi giunse la lettera di tuo padre... Mi diceva essersi ingannato: tu mi amavi, ed egli mi accordava la tua mano. O Gabriella!... capii quel giorno quel che debba provare un uomo che condannato a morire, lasciando gli affetti più sacri riceva la grazia della vita. Non sono un' anima debole. Non avevo pianto sapendo di perderti; ma piansi quando seppi che eri mia, che nessuno ti poteva più strappare a me. Dovevo lasciarti, purtroppo lo sapevo; ma avrei portato meco il tuo cuore, il tuo puro cuore di fanciulla che tu stessa mi davi. Un momento temei che tu, ignara delle tristizie del mondo potessi ritrarti spaurita nell' apprendere le vicende sciagurate della mia famiglia; ma quel fantasma si dileguò tosto che io ti rividi. Non è sciocca fatuità che mi fa sicuro di te, Gabriella, tu lo sai. Non è vero che lo sai?

— Sì, lo so, Oliviero; e prego il Signore che mi faccia degna di tanto tesoro di affetto; e giuro, sia che Egli ci voglia uniti o divisi, lontani o vicini, prosperi o infelici, l' amor mio per te non verrà mai meno... mai!

Allora Oliviero... Ecco, a ripensarci mi sento arrossire non so se di piacere o di vergogna... Devo dirlo?.. Perchè no? Non devo avere segreti per un amico fedele e discreto come il mio quadernino. Ebbene, allora Oliviero mi prese fra le braccia, e... e mi diede un bacio, anzi due. Non è peccato, lo so, perchè egli è come se fosse mio marito; eppoi io non glieli ho resi, oh no!.. era la prima volta. Però... zitta via, non diciamo sciocchezze.

. . . .

Quando Oliviero ci lasciò, ed io diedi la buone notte al babbo, come lo ringraziai di quel che aveva fatto per me! Povero babbo! chi sa quanto ne avrai sofferto! Ma se tu sapessi come ti è grata questa figliuola che ti costa tanto, e quanto bene essa ti vuole! Te lo avranno saputo dire i suoi baci e le sue carezze?

(Continua) E. MERLO

Digitized by Google

Pel Giubileo di G. Carducci [1]

Nel pubblicare questo bellissimo Discorso del nostro egregio amico e collaboratore Marchese Filippo Crispolti, vogliamo farlo precedere dal Telegramma che S. M. la Regina Madre diresse a Giosuè Carducci nell'occasione del 40° anno del suo insegnamento.

« Mentre l'Italia tutta si associa all'Ateneo Bolognese per celebrare il giubileo del nostro grande poeta, le invio io pure i sentimenti della mia ammirazione e mio affetto, facendo voti che ella possa per lunghi anni ancora essere conservato all'affetto dei suoi discepoli e all'ammirazione dell'Italia nostra ».

Signore, Signori,

Nell'autunno del 1899 mi fu mostrato a Bologna un doloroso documento: il foglio su cui Giosuè Carducci tentò a più riprese di scrivere il suo nome nel giorno in cui lo colse il malore. Erano sgorbii informi, dopo aver tracciato i quali egli avea detto con parole stentate e accorate: « non posso scrivere più ». Davanti a quel *cecidere manus*, che allora si temette irrimediabile; a quella morte contemplata in se stesso da un vivo; a quel mancare subitaneo degli strumenti d'una forza che sarebbe mancata a sua volta, io stetti lungamente; attratto dal terrore e dal dolore inevitabili in chiunque avesse anima d'uomo. E m'ero riscosso appena, che gli occhi mi caddero sopra un giornale ove era detto: « tutti fanno voti in Italia perchè il poeta guarisca, tutti meno i clericali, che si rallegrano della sua malattia perchè lo odiano ». Un tale affronto in quel momento mi parve fatto personalmente a me. Bisognava vendicarsi subito. E poichè il poeta partiva quel giorno stesso per chiedere ristoro alle sue native aure toscane, quel giorno io che l'avevo udito

[1] Discorso pronunziato in Torino al teatro Alfieri il 19 maggio u. s. a benefizio dell'*Associazione della Stampa Subalpina*.

Digitized by Google

molte volte, ma conosciuto di persona non mai, volli farmi presentare a lui nel gran cerchio d' ammiratori che lo cingeva, per dirgli che lo seguivano coi più fervidi voti non solo gli amici, ma coloro che egli si gloriava d'aver combattuto tanto e tanto si gloriavano d'aver combattuto lui. E mentre egli teneva nella mia mano la sua mano stanca, ero lieto che il mio nome, non potendo per altra causa essergli noto, lo fosse per il suo significato religioso e politico, cosicchè io gli rappresentassi palpabilmente tutta una gente, che certo avrebbe ratificato l' augurio mio.

Collo stesso cuore di quel giorno vi parlo oggi di lui: benchè più lieto assai, essendosi in buona parte adempiuti i voti di tutti coloro che sperarono *contra spem*. Il malato è come risorto. Perchè i suoi quarant' anni d' insegnamento universitario, che si ricordano oggi, fossero proprio quaranta, egli volle nell' inverno far lezione di nuovo, e lo vidi un giorno entrare da Zanichelli, dicendo con gioia da giovinetto convalescente: « Oggi ho potuto parlare dalla cattedra un' ora di seguito con molte citazioni senza neppure una riga d' appunti ». Solo ha smesso la penna, che gli era faticosa ad intingere, ed usa la matita. Con questa compì la prefazione ai *Rerum italicarum* del Muratori, e stese il nuovo manoscritto che si sta pubblicando intorno al Parini: colla matita scrisse alla Regina vedova la lettera di compianto per l' uccisione del Re.

Con quello stesso cuore ve ne parlo, e con animo libero. Se le commemorazioni hanno da esser tutte, non uno sbattimento di mani, ma un' occasione di studii e un esercizio di libertà, se soltanto come tali esse hanno un ufficio dignitoso e provvido, pensate poi che questa riguarda il gran nemico delle accademie e delle teatralità; pensate che egli tolse a tutti la voglia d' adularlo quando nell' *ode per le nozze della figlia* scrisse:

Or che il piè saldo fermai sul termine
Cui combattendo valsi raggiungere
. . . . . *rauchi squittiscon datt orno*
I pappagalli lusingatori.

Pensate da ultimo che se il parlare in questo modo di un vivo, e innanzi a così vario pubblico, e toccando di passioni e di lotte recentissime, e restando io uomo di parte, e

Digitized by Google

proponendomi di render giustizia a lui e di serbar fede a me stesso; se il parlar in questo modo è scabroso, egli non ci ha detto mai che la libertà, da lui freneticamente amata, fosse cosa facile:

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor prove famose.

II.

Senonchè, o Signori, quella libertà di giudizio che si propone d' esser giusta, prima di giudicare un autore deve capirlo. E capire significa trovar la chiave unica che apra tutte le sue porte, poichè le porte dei grandi hanno spesso una chiave sola; non contentarsi per pigrizia d' un mazzo di chiavi; sopratutto non entrargli nell' anima con effrazione o creder d' averla visitata aggirandosi di fuori. C' è la chiave che apra tutte le porte carducciane? Credo di sì. Chi ha nutrito questo poeta nato nella maremma toscana? La terra stessa; egli non può dire *disfecemi*, ma *fecemi maremma*.

. . . . *Il fremito*
Del mar tosco e la terra
Dove in gran solitudine
L' ombra di Populonia e il nome sta,
Aspro garzone crebbero
Me tra i fantasmi dell' antica età.

Questa, della sua poesia giovanile, non è rettorica è storia intima; come non è rettorica, ma storia, quella della sua poesia virile:

Là, tu crescesti, o sauro destrier degli inni, meco.
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Furo il mio solo altar.

Più tardi lo spettacolo della campagna solitaria e selvaggia mutò per quella più lieta dei colli toscani: ma rimanendo egli sempre in signoria della natura. A quale altro autore italiano prima di lui si sarebbe potuto adattare il nome che si dette da sè un gran guerriero, quello di « poeta dei campi? » Perchè egli non solo si dilettò degli orizzonti, o accompagnò a qualche voce di essi qualche voce dell'anima sua, ma visse sempre di loro, davvicino e da lontano. Ogni sua musica ha uno spunto campestre. La vita di gloria

Digitized by Google

e di forza che gli parve vissuta dal mondo antico romano egli la colloca in riva al Clitunno:

A piè dei monti e delle querce all' ombra.

La vita di serenità che gli parve vissuta dal mondo greco egli la colloca

nell' isola bella, a le cui rive
Manda il Jonio i fragranti ultimi baci.

E quanto alla vita sua, per la natura son tutti i rimpianti:

Deh! chi mi torna a voi cime tirrene
Onde Fiesole al mar sorride e mira?

Nella natura tutti i sogni d' amore e di morte:

Ivi cheto morrei, tu al sol levante
Mi comporresti l' urna in fra gli allori
L' ombra chiamando del poeta amante.

Spettacoli di campi gli richiamano nel sonno l' immagine della madre perduta

. . . . Sorgevanmi intorno i miei colli,
Cari selvaggi colli che il giovine april rifioria;
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un ruscello
Pur divenendo rio, sul rio passeggiava mia madre
Florida ancor negli anni, traendosi un pargolo a mano...
Cui per le spalle bianche scendevano i riccioli d' oro.

Spettacoli di campi gli richiamano l' immagine del fratello suicida:

Veggo al tepido sol questi arboscelli
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore:
Tu non ti levi o fratel mio. D' amore
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli,
Tu amor non senti...

Gli stessi spettacoli, che gli richiameranno più tardi il pensiero dell' unico figlio morto, unendo così i tre grandi dolori della sua vita:

L' albero a cui tendevi
La pargoletta mano
Il dolce melagrano
Dai bei vermigli fior

Digitized by Google

Nel muto orto solingo
Rifiorì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor:
Tu fior della mia pianta
Percossa, inaridita;
Tu dell' inutil vita
Estremo, unico fior
Sei nella terra fredda
Sei nella terra negra
Nè il sol più ti rallegra
Nè ti risveglia amor.

Armonizzerà coi campi ogni rinnovato proposito di combattimento civile:

A noi la polve e l' ansia del corso e i rotti venti
E il lampo delle selici percosse e dei torrenti
L' urlo solingo e fier.

Dalla natura prenderà il motivo per dire più tardi alle genti

Noi troppo odiammo e sofferimmo, amate:

quando non solo a veder pacificamente cianciare le donne e i fanciulli nella piazza di Perugia ove era sorta un tempo la pugnace rocca Paolina, ma a veder l' amore del sole per i monti umbri esclamerà:

Io non so che si sia, ma di zaffiro
Sento ch' ogni pensiero oggi mi splende,
Sento per ogni vena irmi il sospiro
Che dalla terra al ciel sale e discende.
Ogni aspetto novel con una scossa
D' antico affetto mi saluta il core
E la mia lingua per se stessa mossa
Dice alla terra e al cielo « Amore, Amore ».

Narrò ad alcuni amici il compianto Felice Tribolati che questo figliuolo della natura aveva ammansato da fanciullo un piccolo lupo e se n' era fatto un tale compagno, che quando glielo tolsero o glielo uccisero fuggì da casa ed errò tre giorni e tre notti per le montagne. Certo, tutte le volte che gli si stringe più attorno la prigionìa delle città mi par di vederlo ritratto in quel falco che posava in pugno a Fran-

Digitized by Google

ceschino Malaspina mentre nella rocca di Mulazzo gareggiavano i *poeti di parte bianca* e fuori ruggiva la tempesta.

. . . . Quando varia al vento
Saltellante la grandine picchiava
Le vetrate e imbiancava un fuggitivo
Balen le appese ai muri armi corrusche,
Ei l'ali dibatteva il serpentino
Collo snodando e uno stridor mettea
Rauco di gioia. Ardeagli nel grifagno
Occhio l'amor dell'Apuane cime
Natie, libere; ardea nobile augello
In tra i folgori a vol tender sui nembi.

Unite a ciò i severi studi antichi, sopra autori gloriosi ed eccitatori alla gloria. « Una volta (narra il Chiarini) che tornò a casa colle poesie del Foscolo, non so se comperate o donategli salì ginocchioni le scale e giunto nella stanza dov'era sua madre, presentandole il libro volle che s' inginocchiasse a baciarlo ». E il Carducci stesso narrò: « non so come mi si rivelasse il trecento: certo non me lo appresero nè mio padre nè i miei maestri, o i compagni di scuola, ai quali pareva barbarie. Il fatto è che a un tratto mi sorpresi innamorato dei trecentisti, non perchè testi di lingua vecchia, ma perchè — *notate bene* — testimonii dell'uso vivo d'un popolo giovane, forte, libero, quando aveva ingegno, fantasia, passione, veracità e dignità come non ebbe mai ».

Come scenderà tra il comune degli uomini questo giovinetto educato dalle solitudini rustiche alla passione della libertà senza freno; educato dalla contemplazione storica al sogno di tutte le grandezze patrie, e popolari e individuali? E io cerco anche l'uomo oramai vecchio in quel fanciullo, perchè è destino di molti grandi conservar sempre qualche segno dell'età prima e non maturare del tutto mai.

Leopardi, nutritosi anche egli d' ideali a cui avea dato ala la storia e la natura, appena si trovò in mezzo al reale, ossia alla mediocrità contemporanea, ne crebbe in desolazione, e nei primi suoi canti intonò al popolo italiano in nome di Dante:

Pensa qual terra premi: e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza

Digitized by Google

Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Carducci, al primo urto tra quello stesso ideale e quello stesso reale, ripiglia senza volerlo il medesimo soggetto di quella canzone leopardiana, ma invece di consigliare l'emigrazione degli italiani fiacchi, ne augura l'esterminio. Non ci si sente il triste gobbetto di Recanati, ma il sanguigno monello maremmano, che poi scriverà di sè: « Io mi levo ogni mattina con una maledetta voglia di fare ai pugni ».

O di cuor pellegrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio ai Numi
Ed agli avi e alla patria, or che presumi
Stirpe rubella?
. . . .
Rompa su d'oltre mare e d'oltremante
Barbarie nuova:
Frughin degli avi ne le tombe sante
Con le spade nei figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante.

Come il Leopardi, il Carducci che scrive così è giovanissimo. Lasciate che la varia mediocrità del mondo gli si determini meglio, ed egli, che in tempi forti o che gli paressero tali sarebbe stato un pacifico, entrerà come un toro in un negozio di chincaglierie.

III.

Che cosa egli vide, o credette vedere in Toscana e in Italia negli anni in cui si andò formando il Regno attuale? Lo dice lui: « una spolpata frollaggine rimessa in ghingheri liberali. » E continua altrove: « le anime nostre che dovevano rifiorire fresche nella vita nuova s'impiastricciarono sempre più nell'attaccaticcio della falsità, vecchia morchia paesana. Macchiavellismo in politica » misto a servilità, per cui chi cantò i granduchi

. . . lusinga il trono
Di Re Vittorio....
. . . .
O crolla il rigido frigio berretto
Fatto sul modulo che diè il prefetto.

Digitized by Google

Accademia arcadica e romantica in letteratura, in cui un leopardismo intisichito tende le braccia ad un manzonianismo idropico. Una critica tutta di sentimento che sentenzia dicendo: « qui 'un c' è affetto » oppure « qui c'è fegato » e basta.

In lingua, egli s'era salvato dal toscanesimo d'allora per la sua familiarità colla plebe dei campi più gentile e forte, e per quella coi grandi scrittori italiani, non ultimo dei quali il suo P. Daniello Bartoli; ma « quel toscanesimo coi suoi solecismi e le sue gentilezze infranciosate faceva strage nei cuor teneri. *Mi sun tuscann,* giurava ogni buon valtellinese. » Le arti del disegno si sbizzarrivano nel brutto, nel piccino, nel goffo.

E in religione? Egli vide dattorno a sè o antichi sacrestani ora

Pronti a pur arderti, libretto mio,
Se in un avverbio c' entrasse Dio;

oppure atei segreti che cantando salmi cristiani

Mettono a Venere lo scapolare.

Questa ripugnante miscela vide o credette vedere il suo animo ribelle e primitivo: terribile reagente qual era, si calò a separar gli elementi mal conciliati, a semplificare e afforzare la vita. Il poeta delle contemplazioni naturali e storiche diventò in mezzo agli uomini il poeta dell' invettiva.

Ciascun nemico ebbe la sua; l'ebbe quella che gli sembrava

La scellerata astemia
Romantica famiglia,

l' ebbero coloro che a parer suo riducevano arcade perfino Heine. Quando cantava il gran demolitore,

. . . *Carlomagno s'avvolgea tremando*
Nel lenzuol d'Acquisgrana:
Quando toccate o tisicuzzo voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d' assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Ebbe la sua invettiva una politica che secondo lui all'interno « ruba alla patria il poco pane lavato del suo pianto e intriso del sangue dei figli », e che all'estero si compendia in questa offerta:

Al popol d' Italia chi un calcio vuol dar?

Digitized by Google

E questa invettiva, universale pel suo oggetto, prese tutte le forme; da quella di Dante a quella di Victor Hugo, e di tutte egli fu spontaneo rifacitore più che imitatore volontario, tanto esse erano proprie della sua indole e dei suoi casi. L'artificío imitativo non ci fu che riprendendo egli talvolta i modi di Heine, il cui cinismo bizzarro e pungente discordava dalle doti sue, più violente e più ingenue.

Chi anderà oggi a cercare in lui i documenti per un giudizio sui suoi contemporanei? Oramai non se ne domandano più ai poeti irosi, si chiamino pure Dante Alighieri.

Ma pensate che sgomenti e che eccitazioni, che violenze d'oppositori e di seguaci dovesse egli suscitare in una società simile, o che si sente similmente dipinta. Pensate se non avrebbe dovuto esser con ciò un gran separatore di campi, un grande restitutore di sincerità alla vita italiana.

IV.

Ma la confusione esteriore che i violenti vogliono togliere di mezzo non la riproducono talvolta in se stessi con quell'accecamento dell' ira, che fa sempre andare oltre il segno, prendere una cosa per l'altra, perdere quella facoltà del distinguere che pur sarebbe necessaria a tanto? Il Chiarini, suo commentatore e compagno di gioventù, ha una frase che getta un gran lume su Carducci e i suoi amici: « ciò che noi odiavamo di più erano i romantici, e per brevità chiamavamo romantico ogni libro che non ci piacesse ».

In fondo il pensiero di Carducci sul Cristianesimo è dello stesso genere. Trovandolo professato da quegli ibridi, fermandosi per irritazione principalmente su questa parte di professanti, non badò che di questo ibridismo, di queste falsità, di queste piccinerie il cristianesimo era vittima; gli parve causa. La repugnante estenuazione romantica che si piaceva di fatturate memorie mediovali cristiane dette il colpo alla bilancia. Ed egli non seppe sceverar dalla confusione contemporanea la libertà, la forza, la gloria, la bellezza, la vita, se non considerando il cristianesimo come implacabile nemico loro. In quella mescolanza di diavolo e d'acqua santa che il nuovo mondo liberale faceva intorno a lui, egli non ebbe che un pensiero: trarre a salvamento il diavolo. Ed ecco l'inno a Satana.

Digitized by Google

È un inno con intenzioni storiche. Chiama Jeova ogni potere che tende a comprimer l'uomo; chiama Satana ogni forza che tende a liberarlo. Chi gli ha suggerito questa costruzione della storia umana? Lo dice egli stesso: Quinet, Michelet e Proudhon, tre uomini, pei quali si può usare una parola di Enrico Ferri, tre *semplicisti* della storia. « Non mai chitarronata più volgare m'uscì dalla penna » disse egli della forma di questo inno. Quanto alla sostanza i fierissimi biasimi non gli vennero solo da noi, bensì da quel fiero rivoluzionario che fu Quirico Filopanti.

Ma in questa sostanza Carducci si ostinò. Quando, cessato il periodo di altre fiere battaglie volle sentirsi

l'ellenica vita
Tranquilla nelle vene fluire,

quell' inno di guerra fu rinnovato e trasformato. Non accusò più il cristianesimo di tirannia, ma di spirito distruggitore:

.... Sui campi del lavoro umano
Sonanti e i clivi memori d' impero
Fece deserto ed il deserto disse
Regno di Dio.

E lo accusò di spirito servile. A Roma esso *gettò in braccio una sua croce e disse: portala e servi.*

E in questa nuova e duplice accusa non solo si fermò il suo empio pensiero, ma ne attinse la sua formola caratteristica, unica, imperiosa. Il paganesimo è per lui la vita: il cristianesimo la morte: la rinascenza in tanto vale in quanto scaccia il secondo per il primo. Con questa formola, in origine non sua, ma a cui egli dette tutto il proprio vigore e valore, dominò per un ventennio le scuole d' Italia.

Invano ad una simile sintesi storica si rispondeva: ma dunque il cristianesimo è ora diventato Attila e ha cessato d'essere San Leone Magno? Invano le si rispondeva: « che cosa sarebbe rimasto delle mura e della memoria di Roma, se appunto la Croce non l'avesse protetta contro i barbari e resa imperatrice del mondo una seconda volta? » Invano! Come oggi, se date un tema a cento studenti, ottanta ve lo svolgono con modi e spiriti d'Annunziani: nel 1883 alla prima gara d'onore dei Licei tutti i concorrenti, salvo forse uno o due, nel tema su *Roma al pensiero e al cuore del gio-*

Digitized by Google

vane italiano, non esaltarono che la Roma degli Dei; e per dirla con Dante, *degli Dei falsi e bugiardi.*

A quei giorni, quando era impossibile scindere le sue qualità da quell'indirizzo esclusivo e ultrapotente, se alcuno mi avesse domandato di parlar di lui, sia pure con facoltà di distinguere, io avrei risposto: « per amor della fede, della storia, della gioventù, no ».

V.

Ha dunque egli mutato dappoi? Per lo più gli uomini irosi mutano. Condotti come sono nei loro pensieri da reazione contro pensieri altrui e quindi indirettamente da altri, è difficile che in queste provocazioni estranee e varie trovino tanta unità da divenire essi stessi per opposizione uni ed immutabili. Vincenzo Monti il più volubile dei poeti era uomo d'ira, e forse per questo la celebre e temeraria quartina di Manzoni gli attribuì *il cor di Dante.* Ma tra gli uomini d'ira il Carducci è di quelli che hanno mutato meno: lasciatelo dire a me che lo dico con dolore, perchè avrei voluto che mutasse molto di più, e avrei ripetuto per lui *Sapientis est mutare consilium.* L'ira è calata: i pensieri nati nell'ira sostanzialmente restarono.

Il cambiamento che parve più certo e più clamoroso fu quello politico: aveva cantato da giovane:

Bianca Croce di Savoia
Dio ti salvi e salvi il Re.

Cantò poi dei re in tal modo che se io ripetessi le sue strofe, ristampate pacificamente or son pochi anni, temerei un'interruzione dal rappresentante della legge. Cantò finalmente poesia di Corte benchè egli sapesse trarre da questo sostantivo l'aggettivo *cortese* e non quello *cortigiano.* Non fu questo un continuo mutare e rimutare? Eppure no: egli mi sembra che sia stato un repubblicano sempre. Invocando a ventidue anni Vittorio Emanuele diceva:

Non perchè dai Sabaudi a la marina
Stendi lo scettro de l'avito impero
Sul Po regale e il Tanaro sonante;
Non perchè a cenni tuoi leva ed inchina

Digitized by Google

Il subalpino popolo guerriero
I liberi vessilli a te davante;
Ma perchè figlio amante
Sei dell'antica madre in ch' io mi vanto.

E quando pochi anni fa nella *Bicocca di S. Giacomo* egli che aveva scritto un tempo: « posso ammirare la Vandea ma sto coi turchini e faccio fuoco contro di essa », quando vide a cimento questi turchini che amava, contro gli eroi piemontesi di Cosseria poco dissimili dai Vandeani, come giustificò questo valore subalpino esercitato contro la rivoluzione e la repubblica in servizio del Re?

Ma qui si pugna per l'onor, si muore
Qui per la patria, e ben risorge e vince
Chi per la patria muore nella santa
Luce dell'armi.

L' onore e la patria: il terzo elemento, la fedeltà, egli non la considerò. Questo legame d'affetto e di dovere che fece presso i popoli la forza e l'essenza degli Stati monarchici egli nè vide, nè comprese. In tanta enumerazione di titoli antichi delle città piemontesi nell'ode *Piemonte* non citò mai il frequente titolo di *fedele*. Egli non amò la monarchia che come un coronamento, in Italia spiegabile ed opportuno, di costumi ed istituzioni repubblicane. Oggi stesso la sua fede politica mi sembra una di quelle monete francesi su cui è scritto: *Republique française Napoleon Empereur*.

E in religione è proprio vero che il poeta di Satana si abbia a chiamare ora dopo l'ode alla Chiesa di Polenta il poeta dell'*Ave Maria?*

Il campanil risorto
Canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

Vorrei ben io chiamarlo nel nuovo modo, ma in coscienza non posso. Artista, egli ha inteso sempre la bellezza di certe parti del culto cristiano e la volgarità di certi disprezzi. Anche prima dell'*Ode di Polenta* avea celebrato

La bianca fanciulla di Jesse
Tutta avvolta di faville d'oro.

Digitized by Google

L'ombra della madre di Napoleone starà chiamando la tragica prole sulla soglia donde *al battesimo* le usciano i figli: il popolo si rallegrerà al passar della Regina, qual di figlia che vada *all'altare*. Egli darà per ufficio ai poeti anche il foggiare *tabernacoli pel rito:* ma sono queste finezze d' artista, nulla più. Come credente egli ha bensì fatto un passo, ma per fermarsi ad un Dio civico, indifferente agli individui, custode alle patrie. Quando Dante morto (ed è sua poesia recentissima) va alla porta del purgatorio, si sente rispondere che l'esistenza dei mondi oltreterreni non fu che poesia:

Dal profondo universo unico regna
E solitario sopra i fati Dio.
Italia Dio in tua balìa consegna
Sì che tu vegli spirito su lei
Mentre perfezïon di tempi vegna.

Come giudice di storia religiosa, sì che egli ha fatto passi più considerevoli. In lui lo storico minuto, che è diligente originale e leale, quanto lo storico generale in quella formola universale anticristiana era stato impressionabile, aprioristico e imitatore; lo storico minuto ha riveduto pian piano alcune parti delle sue condanne sommarie. Di qui la strenua difesa del cattolicismo di Dante; di qui l'aver testè confessato che Cristo e non Satana è colui

Che pugna e predica
Sotto la stola
Di fra Girolamo
Savonarola.

Di qui la giustizia resa a S. Gregorio Magno, come a colui che contende ai barbari i miseri latini

tonando nel tuo verbo, o Roma.

Di qui l'omaggio alle chiese cristiane come all'umile asilo che avanza ai romani percossi e dispogliati e in cui un giorno si fonderanno insieme

Nel cospetto di Dio vendicatore
E perdonante, vincitore e vinti.

Di qui il console che sveglia il valore del comune rustico ponendo le mani sopra i *santi segnacoli cristiani.* Di qui

Digitized by Google

il cristianesimo consigliatore d'eroismo, non di fiacchezza, a Enrico Dandolo crociato; consigliatore di lotte per la libertà, non di adattamento alla servitù, nella Lega Lombarda. E appunto in questa opera di revisione deve esser collocata *la Canzone di Legnano* della quale egli non pubblicò se non la prima parte *Il Parlamento*, [1] uno dei più alti saggi di ciò che possano in un poeta

.... le memorie
E le glorie
Dei suoi padri e di sua gente.

Poesia cristiana questa e tant'altra; ma poesia di rettifica troppo particolare ancora, per riempire tutto il posto già occupato dal suo anticristianesimo. Egli aveva modellato il suo anticristianesimo in una sfera piena e compiuta. Non resta essa tale ancora, malgrado posteriori scalpellature alla superficie?

Del resto se il Carducci si è temperato, un'altra cosa gli ha impedito di mutare: ed è che in lui in fondo ad odii che sarebbero per se stessi vincibili ci sono amori che restano fondamentali. Se fosse uomo di sole passioni negative sarebbe divenuto col tempo diverso da quel di prima, ma è anche uomo di passioni positive, che non hanno dato segno di indebolirsi o di svanire. Certe che gli sembrarono libertà, e giustizie, e grandezze e glorie durano in lui invitte. Se esse possono combaciare col cristianesimo, tanto meglio per quest'ultimo, ed egli si è sinceramente provato in alcuni punti a cercarne il combaciamento: se non combaciano, perisca quest' ultimo purchè si salvino le prime. Io non m' illudo e non v' illudo. In religione resta nostro nemico sempre.

VI.

Ma se è quasi immutato lui, perchè dunque potremmo mutare in qualche parte noi? Ecco. Nel tempo stesso che gli crescea cogli anni il pacifico possesso della gloria, si è sminuito il suo influsso dominatore: la sua formola *semplicista* anticristiana, benchè non distrutta da lui stesso, benchè

---

(1) L'oratore lesse questa parte che fu accolta da vero entusiasmo.

Digitized by Google

non infiacchita da incertezze e volubilità che egli abbia mostrato, non fa più presa sugli animi come una volta. Questi sono mutati. Non solo desiderano la storia così complessa com'è, e non la vogliono artificiosamente semplice; ma domandano una poesia più ampia, seppure manca ad essa un altro poeta ricco e gagliardo al pari di lui. Carducci è solamente terrestre. Anche il suo possente sguardo critico ha più capito Petrarca che Dante. È terrestre, con perfetto intendimento d'ogni passione e lotta e grandezza della terra: può giungere con mirabile espressione classica perfino a quell' indefinito che parve privilegio dei suoi aborriti romantici :

Come uom che va sotto la luna estiva
Fra verdi sussurranti alberi al piano,
Che in fantastica luce arde la riva
Presso e lontano,
Ed ei sente un desìo d' ignoti amori,
Una lenta dolcezza al cor gravare
E perdersi vorria fra i muti albori
E dileguare.

Perfino all' indefinito egli può giungere, ma dell' infinito non ha nè il desiderio nè il sentimento. E ora invece la poesia nuova si sente allo stretto in questo dominio di sola superficie: vuol allargarsi in profondità od in altezza: scappare per disotto o per disopra: riprende i domini mistici, veri o apparenti che siano: cerca un cielo a rovescio nell' abisso della fonte Perseia con Gabriele d' Annunzio, o cerca il cielo a cui salì Dante nel *terror divino, nell'ardor segreto* d'Antonio Fogazzaro. L'indirizzo complessivo di G. Carducci non è cambiato; si è fatto per circostanze di tempo inefficace, ed io non posso che compiacermene.

Anzi soltanto questa sopraggiunta inefficacia permette di giudicarlo con più quiete, quasi da una posterità; di scindere dall' integrità tramontata dell' opera sua i meriti particolari e le particolari attitudini. E duri egli immortale e maestro come infonditore nell' arte di nuova vigoria e di nuovo impeto, come restitutore delle tradizioni e delle grandezze dell' idioma patrio, come custode nello scrivere di severa decenza morale, come nemico implacabile d' ogni piccineria, come risvegliatore di latine energie. Nell' avvicinarsi dell'ora in cui gli uomini maggiormente si fonderanno nella

Digitized by Google

unità sociale chi non deve invocare che per provvidenziale contemperanza si risusciti nei singoli, nella patria, nella stirpe il senso dell' individualità eroica? Chi in questi precisi limiti può negargli il nome di benemerito e di grande?

VII.

Ma io per parlarvi dello scrittore ho cominciato dall' uomo, e coll' uomo finisco. Gli scrittori si giudicano: gli uomini si amano: e gli uomini non si amano altrimenti che desiderando loro ciò è bene supremo per noi.

Ho detto sopra di lui ai miei stessi amici una parola pacifica: spero non vada perduta. Ma un poeta maggiore di lui commemorando un altro grande violento non si fidò a sperare placidi giudizi sopra di esso, sol per averne dato egli un esempio:

vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio:

egli volle trarre gli auspicii da più alto, dal *Dio che atterra e suscita.* Lasciatemi seguire la venerata traccia. Assai prima degli anni, io spero remotissimi, in cui quel Dio posi sopra la deserta coltrice del poeta; invocando prossimi i giorni in cui gli posi invece sul cuore ardente e vivente; io chiedo a quello stesso Iddio che gli sollevi il capo dalla statua della gloria, cui sulla terra i grandi raggiungono « per declinar la fronte fredda sul suo fredd' omero e lassi ivi morir ».

Chiedo a Lui che da quel valido capo canuto

sperda ogni ria parola

e lo consoli d' immortali speranze.

FILIPPO CRISPOLTI.

Digitized by Google

Le Navi romane del lago di Nemi

I. — **Le notizie sulla esistenza delle navi.**

Il visitatore che, abbandonate le cure cittadine, si rallegra la vista e lo spirito con la poetica gita ai colli Albani, giunto al lago di Nemi, già chiamato *Specchio di Diana* per la tranquillità della superficie e l' amenità del luogo, figge cupido lo sguardo entro le acque, sapendo dei grandi tesori archeologici in esse celati.

Tra gli abitanti era sempre corsa la tradizione, sin dai più oscuri tempi del medio evo, d' una gran nave degli imperatori, affondata nel lago; anzi, nel 1446, abili nuotatori, chiamati da Genova, aveano dichiarato esser due le navi; poi, non si parlò più che di una.

Ma oggi si ha la certezza ufficiale della esistenza delle due navi; in quanto che, per le premure fatte dal Ministro Guido Baccelli, al cui nome è legata la fortuna dei mirabili avanzi della potenza romana, nel '95 palombari governativi alla dipendenza di un ingegnere capo della regia marina, constatarono non solo la presenza delle navi, ma ne diedero le forme, le misure, le inventariarono ufficialmente.

Tali due grandissime navi, — lastricate a formelle di porfido e serpentino, — arricchite di edicole o tempietti, come risulta per le tegole di metallo dorate, — ornate di bronzi del più alto valore artistico, quali sono appunto le sei scatole ricuperate nel '95, con teste di leone, di lupo, ed una magnifica testa di medusa, — provvedute a dovizia d'acqua condottata dalle vicine fonti, come suppose Leon Battista Alberti, dai tubi di piombo fin da allora rinvenuti coi bolli degli imperatori, — altra destinazione non potevano avere fuor quella di servire da luoghi di delizie degli imperatori; erano cioè due veri palazzi galleggianti.

Ma più sopra è già accennato come, prima del '95, la notizia di queste navi non si dovesse unicamente assegnare

Digitized by Google

al dominio della leggenda; chè da parecchi secoli i libri offrono una intera ed interessante storia sul conto di esse.

Reca anzi meraviglia come si potesse, anche ai nostri giorni, dubitar da taluni della esistenza loro; e trovasse ancor credito la maligna supposizione del Nibby il quale, pur presenziando i lavori di ricupero, condotti nel 1827 dall' ing. Fusconi, non voleva si trattasse di navi ma di costruzioni lignee della sontuosa villa, che, secondo Svetonio, Cesare avea costruita nel Nemorense: apprezzamenti strani, che duole veder ancor oggi riprodotti, da compilatori superficiali, in talune nostre guide.

Invero, si hanno molte relazioni a stampa dei tentativi che, sin dai tempi di mezzo, si fecero per estrarre le navi; nel 1535, l' architetto De Marchi, sceso egli stesso nel lago mercè un apparecchio subacqueo, potè fornir non solo la descrizione, ma le misure di una di esse, dando in pascolo alla meraviglia de' convenuti i pezzi strappati a mezzo di funi, come già era accaduto un secolo prima, mercè gli *abili nuotatori* sopra menzionati.

E poichè in seguito non si parlò più che di una sola nave, non aveasi più motivo di mettere in dubbio la esistenza quanto meno di un importantissimo esemplare dell' arte nautica romana, sommerso nel lago di Nemi.

II. — **Gli scandagli dell'Architetto L. B. Alberti nel XV sec.**

Le prime esplorazioni di cui si abbiano particolareggiate notizie, son quelle fatte da Leon Battista Alberti, detto il *Vitruvio moderno*, per incarico del Cardinale Colonna.

Parecchi autorevoli scrittori ne hanno riferito; e fra essi il Flavio Biondo da Forlì, cancelliere, e segretario di Papi (nato nel 1388, m. nel 1463), nella *Roma restaurata et Italia illustrata*.

Dice adunque il Biondo (traduzione del Fauno, Venezia MDXLI) che il Cardinale Colonna, signore di que' luoghi, udendo dai paesani « *di due navi* annegate nel lago, e che non erano così putride, ancorchè se ne venissero a pezzi con le reti che vi si erano a caso alcuna volta impicciate, o colle funi che vi aveano apposta per tirarle su, attaccate », chiamò Leon Battista Alberti, il gran geometra del tempo, il quale tentò l' impresa nel 1446 od in quel torno, perchè il Biondo

Digitized by Google

la narra avvenuta *da pochi anni*, quando nel 1450 scriveva il suo libro.

« Costui adunque, segue il Biondo, fece legare insieme in molti ordini alcune botti vuote, per potervi tenere su, quasi su ponti, alcune macchine dove eran molti uncini di ferro, attaccati con lunghe funi, e tirate poi su con ingegni da maestri legnaiuoli; e furono condotti da Genova alcuni marinari, che nuotavano come pesci, i quali, attuffandosi giù nel fondo del lago, *sapevano dire la grandezza delle barche, e quante fossero le intiere o le rotte*, e vi attaccavano poi quei tanti uncini di ferro ».

« Essendone dunque legata una nella prora, e tirandosi su si spezzò, e ne venne solo una parte, per la quale vennero da Roma i più belli ingegni della Corte romana per vedere come era fatta ».

« Essa era composta tutta di tavole grosse tre dita d'un legno chiamato larice; e tutta intorno al di fuori era coperta d' una buona colla di color giallo e purpureo; e sopra questa *vi erano tante piastrelle di piombo chiavate con spessi chiodi,* non di ferro, ma di bronzo, che mantenevano le navi e la colla intera e la difendevano dall' acqua e dalle pioggе. Di dietro poi era talmente fatta, che non solo era sicura dall' acqua, ma si poteva dire dal ferro e dal fuoco. Era prima sopra il legno tutto disteso di buona creta, sparso tanto ferro liquefatto (sarà stato in altra maniera) che faceva una piastra, poco meno quanto era tutta la nave di tavole; ed in qualche luogo era grossa un dito; e sopra il ferro un'altra impiastrazione di creta e ci parve di vedere che mentre il ferro era caldo vi fosse riposta la creta; per essere talmente così la creta di sotto, come quella di sopra, afferrata e ristretta col ferro, che pareva ed il ferro e la creta, una medesima cotta.... »

« Bella cosa e quasi meravigliosa a vedere i grandi chiodi di bronzo, d' un cubito lunghi, *così intieri e così puliti, che pareva che allora appunto fossero da mano del maestro usciti* ».

E la narrazione del Biondo trova perfetto riscontro negli studi ufficiali, fatti nel '95.

Adunque, sin dal 1446 si era accertata la esistenza *di due* antiche barche romane che l' architetto L. B. Alberti, incaricato dei lavori, da bolli impressi su fistole o tubi di piombo ed allora male interpetrati, attribuì all' imperatore Trajano (*De re aedificatoria*, l. V, c. 12).

Digitized by Google

III. — La discesa dell'Architetto De Marchi nel XVI sec.

Quasi un secolo dopo, e cioè nel 1535, una ricognizione venne fatta personalmente dal celebre architetto bolognese Francesco De Marchi, il quale potè servirsi d'un apparecchio da palombaro, alquanto primitivo, sufficiente però per rimanere e lavorar sott' acqua una o due ore.

L' apparecchio era stato inventato da un *mastro Guglielmo* lorenese, che avea potuto con esso ricuperar le artiglierie di una galera affondata presso Civitavecchia.

Il De Marchi avea giurato di non rivelare ad alcuno come vi si potesse respirare entro e cioè *il modo come usciva il fiato e non poteva entrare l'acqua;* ed il modo è rimasto un segreto.

L' istrumento è descritto nel Cap. 82 del libro *Della Architettura militare* dello stesso De Marchi (testo del 1599), ristampato nel 1810 dal Marini a Roma, coi tipi De Romanis.

Era un vaso tondo di legno, una specie di botte, vuota da una parte, per la quale introducevasi la persona. Un foro, protetto da un cristallo, all'altezza del viso, permetteva di vedere. Il vaso giungeva alla cintura dell' uomo; rimanevano quindi libere metà delle braccia, dal gomito in giù, con cui lavorare; e libero per conseguenza nell'acqua il resto della persona. Pertanto, chi non sapeva nuotare, dovea farsi legar con una cintura all' apparecchio, colla certezza di lasciarvi la vita, dove l' apparecchio si fosse capovolto. E dice il De Marchi che l' inventore, mastro Guglielmo, divertivasi talvolta a gittar l' apparecchio e salir solo a fior d' acqua.

Il De Marchi scese per la prima volta nel lago il 15 luglio 1535; e per timore di rimanere impigliato sott' acqua, non volle portar *le braghe;* ma gli toccò un comico incidente, come egli stesso racconta; perchè, sbriciolatosi alcun po' del pane e del formaggio che avea portato (infatti entro l' apparecchio poteasi *magnar e parlar come se fosti in una calda stuffa*) « concorse tanta moltitudine di pesci che mi cingevano intorno, dove che io era senza braghe m' andavano a piccare in quella parte che l' huomo può pensare, e io con le mani li dava, ma non curavano nulla come quelli che erano in casa sua, di modo che ne vidi uno, il quale mi parve molto grosso; e così lo pigliai, e non era più grosso quanto era il mio dito secondo della mano. »

Questo racconto del De Marchi è interessante più di un

Digitized by Google

romanzo, per l' alto interesse artistico ed archeologico che ha, e sotto tutti i rapporti meritava maggior diffusione.

Vi si descrive la persona di *mastro Gulielmo*, *huomo di una grandissima barba e folta*, *che li passava la cintura un mezzo palmo*, *e se ne faceva le trezze intorno al capo*. Pittoresca descrizione della mitologica figura di questo tritone marino, che fa la sua toeletta acquatica prima di scendere a colloquio con Teti.

Il De Marchi fece parecchie discese: « ligai una parte della sponda della barca, la quale con un argano che haveano di sopra in su un monte di botte, trassimo tanto di quel legname..... il quale era di più sorte..... V' erano poi altri infiniti chiodi di metallo, *li quali erano tanto lucenti e interi che parevano che fossero fatti quella settimana*........ li quali chiodi erano posti per di fuori della barca, e quelli *tenevano le lastre del piombo e la vela di lana coperta di una mistura che sapeva di buono e ardeva facilmente*, questa era tra le sponde della barca e il piombo ».

« Dentro della barca vi erano pavimenti de matoni di tre palmi per ogni ogni verso e grossi quattro dita, li quali erano rossi come un carmesino. Ancora cavassimo un pezzo de smalto di un pavimento, il quale era rosso e di bel colore; era cinque palmi per un verso, e otto per l' altro, grosso un mezzo palmo ».

Così pure nel 95 si ricuperarono, oltrechè le formelle di porfido, anche smalti e paste vitree colorate.

« In detta barca si vedono *certe oscurità*, *le quali erano le camere del palazzo*, che qui era edificato sopra a questa barca, dove non mi attentai di entrarvi per paura di non mi perdere; e ancora per il pericolo dell' istrumento che se per sorte l' huomo cadesse e non restasse dritto subito saria morto, per l' acqua che entrava nello istrumento con tanta velocità... Il maestro diceva che ancora egli haveva paura a entrare in dette camere, perchè se cadeva era necessario lassar lo istrumento, ma trovare la porta di riuscire era il fatto. Il provare con una corda , e tornare per essa, ebbi una volta a restarvi, *perchè ebbi a cader giù per una scala*. Dove chè s' avisò di voler levare detta barca per di fuori andandola disfacendo. *Mi disse che vi sono delle travi di metallo*, ma io non gli ho veduti ».

Anche i marangoni del Fusconi nel 1827 dissero di travi

Digitized by Google

di metallo; nè erano allucinazioni, chè i palombari nel '95 trassero una grande membratura di rame di circa tre metri e mezzo, e curva a gran raggio come la prora delle antiche navi; il tutto di metallo fuso in piastra piana e ridotto a curva mediante martellatura e fucinatura. Quantunque non intero, questo grande pezzo si ritiene abbia relazione col dritto di prora.

Ancora, le testate di bronzo dei bagli traversali delle navi, all' apparenza nuovissime, che furon prese nel '95, possono aver fatto credere a mastro Guglielmo, ed ai marangoni del Fusconi impediti d' uscire dall' apparecchio loro, alla esistenza di intere travi di metallo.

Prima di disfar la barca, come volea far mastro Guglielmo e come proponeasi pur di fare l' ing. Fusconi, — il che fortunatamente non ebbe luogo nè per l' uno nè per l' altro — il De Marchi misurò la barca, indicando il metodo seguito: « pigliassimo la corda e l' attaccassimo da un capo, poi s'andò giù dall' altro capo, e si faceva il medesimo con tirar la corda. La barchetta veniva al dritto di sopra dove l' era attaccata ecc. ».

Risultò che la barca era lunga *canne settanta*, larga *canne trentacinque* ed alta *canne otto;* le quali misure però non possono certamente ragguagliarsi al valore dell' attuale canna romana, mentre gli scandagli del '95 diedero per una la lunghezza di metri 64, per l' altra di metri 71.

IV. — **I tentativi dell' ing. Fusconi nel 1827.**

Con un apparecchio più perfezionato che non l'istrumento di mastro Guglielmo usato dal De Marchi, il cav. Annesio Fusconi, valente idraulico romano, nel 1827 tentò con molta spesa sua, di nuovo l' impresa della nave, creduta sempre di Tiberio; perchè, come si è detto, mentre ai tempi dell'Alberti parlavasi di due navi, di una coll' andar dei secoli non si fece più cenno.

Il Fusconi perfezionò la campana del Dott. Halley per modo che otto marangoni potessero lavorar sott' acqua, ricevendo l' aria per mezzo di pompe.

Una grande zattera venne all' uopo costruita, dal centro della quale calavasi la campana; ed i lavori vennero solennemente inaugurati il 10 settembre, alla presenza di numerosi e nobili invitati.

Digitized by Google

Per vera fortuna, questi lavori i quali miravano soltanto a distrugger la nave, — e dato l' apparecchio sempre imperfetto, altro non poteasi fare che saccheggiarla e demolirla — durarono pochissimo, a cagione del precoce cattivo tempo che raffreddò le acque e rese impossibile ai marangoni il lavorarvi.

Nell' inverno, depredatori terrestri calati dai monti vicini, saccheggiarono a volta loro tutto il legname del Fusconi e gli apparecchi che servivano ai lavori subacquei; ed all'ing. Fusconi che avea impiegato circa L. 30000 in questa impresa, non tornò più conto di riprenderla da capo.

Alcuni degli oggetti ricuperati, e tra essi un capitello di colonna di metallo, un frammento di graticola o parapetto (come altro trovato poi nel '95), tondi di pavimento in porfido e serpentino, tubi di terracotta, chiodi di rame e di ferro, travi ecc., si dissero acquistati per la Biblioteca vaticana; ma quando nel '95 se ne fece ricerca non si trovarono altro che due lunghe travi di larice, unite da chiodi di ferro, e tondini di porfido e serpentino.

Di altri oggetti ripescati, il Fusconi diede la descrizione, e tra essi:

70 tavolini di larice d'abete, *lunghi palmi* 22, larghi palmi 1 e 2[3, alti once 4, ottimamente conservati, *e propri a formare ogni maniera di masserizia di nobile appariamento* (*!*);

40 tavolini di terracotta.... da potersene formare il pavimento di un gabinetto, acquistati da S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia, e adoprati per un gotico gabinetto del suo palazzo di piazza Venezia;

molti pezzi di marmi, smalti, musaici, con altri fondi di porfido ecc.

« I marangoni videro ancora nel fondo del lago *statue, colonne e travi di metallo*, ma avendo eglino uno di questi ultimi attaccato con una grossa fune e fatto tirare a sè da un argano, si ruppe anzi la gomene, che lo si potesse sollevare, per incuria di essi, ed essendo altrove il direttore sig. Fusconi ».

Come si è detto il Fusconi, depredato di tutto il materiale, disilluso per il poco incoraggiamento trovato, e forse anco per la poca entità dei ricuperi causa la deficienza della sua campana che avea raggio limitato di azione, dovette smettere il pensiero di tale impresa.

Digitized by Google

V. — Gli scandagli ed i ricuperi del 1895.

Dall' anno 1827 si viene agli ultimi del secolo XIX; periodo relativamente breve di fronte al lungo silenzio che si ebbe dai tentativi dell' architetto De Marchi a quelli dell'ing. Fusconi. Nel '92 l'archeologo prof. Costantino Maes nel suo periodico *Il Cracas, Notizie e curiosità romane,* — pubblicazione d' un sesto singolare, di cm. 7 1/2 per 16 1/2, — raccolse quanto era stato pubblicato ab antiquo sull' argomento.

La serie degli articoli ebbe questo titolo: » La gran Nave di Tiberio sontuosa ed amena *villa nuotante* in mezzo al lago di Nemi; Corazzata, grande *una volta e mezza* il nostro *Duilio*; tentativi fatti nei secoli XV, XVI e XIX per rimetterla a galla ».

Il prof. Maes, calcolando le misure prese dal De Marchi sul valore della attuale canna romana, ritenne che la nave fosse lunga metri 140,30 e larga metri 70,78; mentre i rilievi governativi del '95 ricondurrebbero la *canna* del De Marchi all' incirca al nostro metro.

Checchè sia di ciò, facendosi nel '95 dall' imprenditore Sig. Eliseo Borghi, previo il permesso della Seren. Casa Orsini proprietaria del lago e delle terre circostanti, esplorazioni nell' area del tempio di Diana, S. A. la Principessa Giulia Orsini suggerì al Borghi di fare anche scandagli nel lago. Invero, conservavansi negli Archivi storici, — de' quali è nota l' altissima importanza — della principesca Casa Orsini, documenti relativi alle navi romane del lago.

Questa volta i lavori di ricupero, incominciati cogli ultimi del settembre 1895, e fatti da abile palombaro, non più rinchiuso in una campana, ma pienamente libero nelle sue mosse, diedero splendidi risultati.

Sono a tutti note per le fotografie allora diffuse per i giornali, le magnifiche scatole di bronzo, foggiate a teste di animali che tengono in bocca gli anelli di ormeggio, — una che serviva di cappello ad una colonna di ancoraggio, le altre che ornavano i bagli traversali delle navi, e cioè i sostegni delle lungarine o ballatoi che ricorrevano sui fianchi delle navi romane, come risulta per le figure tramandateci negli antichi marmi.

Si ricuperò pure una meravigliosa testa di medusa, in bronzo, che ornava la testata di una trave rettangolare; una

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

centina d'arco in bronzo, già accennata e facente parte, di certo, del dritto di prora; una bellissima *transenna clathrata* di bronzo, che dovea servir di parapetto ai ballatoi; capitelli e colonnine di bronzo, che sostenevano le transenne; una tegola di rame, piegata a canale, appartenente a qualche edicola sovrapposta, i soliti tondini di marmi, le paste vitree, e tubi di piombo con le iscrizioni:

C. CAESARIS. AUG. GERMANICI

le quali fanno risalire le navi al tempo di *Caio Cesare Augusto Germanico,* e cioè di Caligola, tra il 37 e il 41 dell'era volgare.

E questi bolli del *fabbricante* spiegano la ricchezza e la qualità della merce; le due singolari navi (si dirà ora della seconda), lastricate come palazzi, ornate di edicole, di fontane, ricche di artistici bronzi, poteano soltato essere state costruite per la pazza fantasia dell'imperatore Caligola.

Narra Svetonio che costui fece gettar sul mare da Baia a Pozzuoli un ponte di navi fermate su ancore in doppia fila; e che fattavi sopra una grande strada con luoghi di riposo ed alberghi, vi celebrò feste, — divertendosi anche a far gettare in mare gli spettatori.

Così pure, sempre secondo Svetonio, Caligola fece costruir navi a dieci ordini di remi, con la poppa ingemmata e le vele di vario colore, fornite di terme, portici e triclinii, nonchè di grande varietà di viti e di alberi fruttiferi.

Adunque, questo padrone dell'impero ha voluto lasciare nel lago di Nemi, munite de' suoi bolli perchè non si potesse dubitar della provenienza, i due sontuosi ed artistici saggi della sua potenza sfrenata.

Gli scandagli ed i ricuperi del Borghi si fecero sotto la immediata vigilanza dell'illustre comm. Felice Barnabei, allora Direttore generale delle antichità, ora benemerito deputato di Teramo.

Il comm. Barnabei, con frequentissime gite al lago, impedì che il palombaro del Borghi usasse di mezzi violenti, come accennava, ne' suoi lavori; ed ebbe la geniale idea di far disporre pezzi di sughero e galleggianti, attaccati con fili ai bordi della nave; talchè si ha ora la fotografia del lago, con questi galleggianti che indicano la località e la forma della prima nave.

Digitized by Google

Il comm. Barnabei presentò quindi una lunga e dotta relazione, per incarico del Ministro Baccelli, alla Accademia dei Lincei; relazione pubblicata con molte figure, nel fascicolo dell' Ottobre 1895 degli Atti comunicati alla insigne Accademia.

VI. — **La seconda Nave.**

Dopo il felice ritrovamento della prima nave, le ricerche vennero accortamente spinte verso il sud del lago; e si trovò ben presto la seconda nave, più lontana però dalla riva, e molto più al basso.

Il palombaro ne constatò la presenza il 20 novembre, e si pose attorno a questa seconda nave.

D' importante venne estratto: una testata di trave, in bronzo, lunga cent. 59 larga 49, raffigurante un avambraccio con mano, più grande del naturale; il capitello d' una colonnina di balaustra; una antefissa fittile con una figura di stile arcaico finamente modellata; una sbarra di bronzo lunga m. 1,13; tegole di rame simili a quelle della prima nave; la base di una colonna in marmo bianco; i soliti tondini pei mosaici del pavimento; chiodi di bronzo, ecc.

Si constatò pertanto che questa seconda nave, di maggiori dimensioni, era simile alla prima, e come essa costruita, con i fianchi cioè rivestiti di panno, ricoperto di lastre di piombo, fermate da chiodi di rame.

A dir vero, l' elenco delle travi estratte da questa seconda nave, alcune delle quali lunghe oltre 20 metri (una è di metri 25,75 e non appare intera) vorrebbe essere più breve. Nientemeno, il giorno 29 si estrae « il ritto di prua della nave, con chiodi di rame, lungo m. 4,22 ».

Certo, quella enorme mole di 71 metri di lunghezza non deve aver sofferto molto da queste *ricognizioni*. Ma era forse desiderabile lasciar possibilmente le cose a posto, per migliore constatazione, a suo tempo, dell' insieme della costruzione.

I lavori attorno a questa seconda nave si fermarono col 13 dicembre; ed a cagione delle pioggie, anche quelli della prima, col giorno 21.

VII. — **Gli Studi ufficiali.**

Il Ministro della Marina sollecitato dal Ministro Baccelli, aveva intanto disposto perchè l' ingegnere capo cav. Vittorio

Digitized by Google

Malfatti facesse regolari indagini circa la forma, lo stato di conservazione e la possibilità di ricupero delle strutture navali giacenti nel lago di Nemi.

L' ing. Malfatti cominciò tali indagini il 9 dicembre e le compì il giorno 20. Riferì sulla situazione e sulle dimensioni delle navi, assicurando che trattavasi di due veri e proprii galleggianti, ancora in condizioni tali da potere alla occorrenza venir messi in secco.

Invitato allora a redigere un programma per mettere all' asciutto le navi, l' ing. Malfatti presentò uno studio completo, con la topografia del lago, i rilievi delle barche, e diede pur conto dei progetti che insieme presentava per il ricupero dei due galleggianti.

La relazione dell' ing. Malfatti è stata pubblicata nel fascicolo di ottobre 1896 delle citate *Notizie degli scavi;* e poco prima altra ne aveva egli pubblicata nella *Rivista Marittima.*

VIII. — **Situazione e descrizione delle Navi.**

Dopo aver descritto e valutato il bacino del lago, l'ing. Malfatti indica la situazione e le misure precise delle due barche, presentando anche i relativi disegni.

La prima barca dista dalla riva metri 20; è lunga metri 64, larga metri 20; trovasi colla poppa a m. 5,30 di fondo, ed è inclinata con la prora fino a metri 12 di profondità, e cioè con una pendenza di 7 metri circa verso il centro del lago; è sbandata sulla sua sinistra (verso il centro) con una inclinazione di metri 3,40.

La seconda barca è lunga metri 71 circa, larga metri 24,40; e distante dalla riva circa 50 metri; ha la poppa a metri 16,60 di profondità, e la prora s' inclina verso il centro sino a quasi 22 metri, e cioè col pendìo sempre notevole di circa 5 metri. È sbandata sulla sua dritta (verso il centro) con una differenza nei bordi di metri 2.

Osservando però la carta topografica, si vede che in quel punto il bacino del lago, antico cratere vulcanico, è abbastanza ripido, e gli oggetti scivolati fuor della nave possono quindi esser scesi ad una certa profondità.

Le due navi, da centro a centro, distano circa 200 metri.

La prima è tutta interrata, apparendo soltanto fuori dal fango le parti superiori del bordo della nave; par che dalla poppa un ponte si diriga verso il centro della nave.

Digitized by Google

La poppa è di forma speciale, le tavole che la fasciano sembrando disposte a ventaglio.

La seconda, per una lunghezza di circa 40 metri è del tutto libera lateralmente dal fango ; l'interno ne appare vuoto. La porzione poppiera si nasconde compiutamente nel fango che copre le pendici del lago.

Il fasciame esterno delle navi è costruito in modo al tutto speciale. Le tavole sono assicurate alle ossature mediante chiodi di rame. Disposte l'una sovra all'altra sono collegate tra loro mediante lunghi chiodi di rame che le traversano nel senso della altezza, e ne raggiungono tre per volta.

Di più, sono collegate internamente da spesse chiavette, di legno molto resinoso, assicurate queste ultime mediante caviglie di legno, talchè gonfiandosi le tavole, le chiavette rinserrano sempre più.

Le tavole sono rivestite di un intonaco, sul quale è steso un forte tessuto di lana color caffè, e su questo si stendono lamine di piombo, fissate con chiodi di rame, le capocchie de' quali hanno rilievi lineari e globetti.

Le ossature distano circa 48 cent. da centro a centro, e misurano 20 cent. per madiere e 13 cm. per chiglia; a prora, sopra i madieri corre un paramezzale centrale largo 30 cm. e grosso 10 cm.; ai lati di questo, discosto 25 cm., corrono due paramezzali laterali — uno per parte — di 15 per 15 cm. Questi ultimi particolari valgono per la prima nave, per la quale si aggiunge, che a prora il fasciame esterno è costituito di due strati di tavole sovrapposte.

IX. — **I progetti di ricupero delle navi.**

La relazione governativa esamina tre procedimenti per estrarre le navi :

a) costruzione di ture; *b)* sollevamento diretto ; *c)* abbassamento del livello del lago.

Circa la *costruzione delle ture,* il relatore osserva subito la difficoltà di attuarle sia per la grandezza delle barche, sia per la notevole profondità a cui la seconda si trova. Con i relativi lavori potrebbero correr rischio di rovina o di perdita gli oggetti sparsi attorno alle navi, ond' è che questo sistema viene posto senza altro dal relatore in disparte.

Il *sollevamento diretto* forma invece argomento di lungo esame nella relazione.

Digitized by Google

Apparecchi galleggianti su barche o pontoni non sono ritenuti sufficienti allo scopo, a determinare cioè lo sforzo necessario per sollevar queste grandi costruzioni lignee da secoli e secoli attaccate alla melma del lago. (Vedemmo invero rimaner senza risultati i tentativi dei due insigni architetti L. B. Alberti e il De Marchi).

Viene dunque proposta la costruzione di adatti castelli di legname, isolando in precedenza le navi dal fondo del lago anche mediante gallerie trasversali le quali permettano di passar sotto le carene fasci di cavi o ventriere, allo scopo di imbracar le navi ; i fasci o ventriere dovrebbero assicurarsi ad apposito telaio, delle stesse dimensioni delle navi e da affondarsi sopra queste.

Per evitar deformazioni con violenti trazioni locali, si dovrebbero render rigide le navi e rinforzarle ove occorra. Argani e molinelli in numero sufficiente eserciterebbero poi sul telaio lo sforzo necessario per sollevarle.

Questo sistema presenta il vantaggio di non alterare per nulla l'assetto del lago ; ma per contro non darebbe modo che di ricuperare il solo scafo delle navi, sempre col pericolo come per le ture, di rovinare o perdere una quantità di oggetti nel lago.

Più, le navi, per le grandi dimensioni loro e pel tempo da che sono adagiate nel limo, debbono offrire una resistenza di distacco ed una difficoltà di sollevamento tutt'altro che indifferenti. Ond'è che il sistema dell'*abbassamento del livello del lago* viene più accarezzato dal relatore, il quale propone la costruzione di apposito emissario, a metri 22,50 sotto l'attuale livello delle acque, e cioè sotto alla seconda nave.

La galleria avrebbe una lunghezza di circa 1800 metri, un'altezza non minore di metri 2 ; e la sua costruzione, con i lavori di adattamento allo sbocco, costerebbe circa 250000 lire.

In conclusione, il progetto governativo propende ragionevolmente per l'abbassamento del livello del lago.

Ma circa al mezzo proposto è da osservare che lo scavo di una galleria, con sì notevole spesa e ad un certa profondità, può offrir l'incontro di qualche durissimo strato di lava, causa l'origine del terreno vulcanico. Converrebbe pertanto, su questo punto, aver le migliori assicurazioni dei geologi; e gioverebbe anche far qualche tasto, con una galleria di esplo-

Digitized by Google

razione, perpendicolare all'asse della galleria progettata per lo scarico delle acque.

Inoltre, il nuovo livello rimane fissato appena sotto la seconda nave ; e se dai ricuperi fatti nella zona liberata dalle acque risultasse la opportunità di esplorare più profondamente il bacino del lago, si dovrebbe, od abbandonare le nuove sicure scoperte, o andare incontro ad altre serie di lavori che, proprio sull' ultimo, accrescerebbero grandemente le spese.

Infine questo canale a metri 22,50 di profondità costituisce un grande e forse difficile lavoro; ed appena conseguito lo scopo non presenterebbe altra utilità e dovrebbe certo esser chiuso. Invero, a parte i riguardi dell'igiene locale e di altri danni niuno potrebbe pensare a far quasi sparire l' antico *Specchio di Diana* col diminuir permanentemente di circa due terzi il volume delle acque, e ridurlo a soli 12 metri di altezza e ad una circonferenza minima, data la forma del cratere.

X. — **Nuovo progetto per la estrazione delle navi.**

Restituire alla luce queste due grandi navi, esempi omai soli dell'arte nautica ai tempi più fosforescenti della prima dinastia dei Cesari, ecco una impresa geniale, doverosa per gli italiani, che dovrebbero nuovamente prender per insegna l'aquila romana.

Gli Stati più colti mandano, con notevole dispendio, scienziati in Grecia, nell' Asia Minore, nell' Assiria, nell' Egitto, per squarciare i veli dell'antichità, per venire in possesso di documenti storici ed artistici, che formano omai il patrimonio di tutti.

Noi stessi dobbiamo aver mandata una missione a Creta per scoprir qualche cosa come il labirinto di Minosse. Sosteniamo certamente in Italia, checchè si dica, spese ingenti per la conservazione dei nostri tesori d' arte.

Tali considerazioni faceva chi scrive queste righe, nel rileggere e commentare le relazioni e le perizie ufficiali sulle due navi di Nemi ; mentre un antico suo progetto lo andava tormentando, per la estrazione di tali navi, che pareva dovesse riuscire egualmente sicuro per la incolumità loro ed il ricupero degli oggetti sparsi pel fondo del lago, e presentare insieme una notevole economia.

Digitized by Google

Risoltosi infine ad esporre il progetto ad un amico tecnico che ne constatò la piena attuabilità e la economia, se ne sono precisati i particolari: e può anche omai dirsi istituita una Società per attuarlo, con il concorso dei più distinti archeologi, il cui nome presenta la miglior garanzia per l'esito dei lavori.

S. E. Panzacchi, col suo animo di letterato ed artista, aveva accolto col più vivo interesse la proposta di una azione decisiva, ed intendeva si venisse a capo della impresa; ma intervennero le crisi parlamentari, che spesso minano i migliori propositi governativi.

Ma questo ricupero delle navi, oltre al grande interesse storico ed archeologico che presenta, può prendere anche aspetto rimunerativo.

Il Governo ha certamente fatto molto, compilando, grazie alla iniziativa del Ministro Baccelli, gli studi tecnici che hanno chiarita la condizione delle cose e preparato un materiale che a privati non riuscirebbe facile il raccogliere; ha inoltre riconosciuto la utilità di metter mano alla borsa, trattando coll' imprenditore Borghi l' acquisto dei bronzi ricuperati nel'95, e per somma così cospicua da rendere evidente l'utilità finanziaria di questi lavori.

La nuova Società trova omai un terreno pronto, e per una impresa il cui interesse varcherà certo le terre ed i popoli che costituivano l'Impero romano.

EMILIO GIURIA

Digitized by Google

Un firmatario dello Statuto

Nei primi giorni del dicembre 1874, percorreva le principali vie di Roma un corteo funebre straordinariamente numeroso ed accompagnato dal solenne apparato delle pompe ufficiali. Nella nuova capitale del Regno, certamente a tutti non erano noti i meriti dell'estinto, nè tutti sapevano che il di lui nome sta scritto sotto quello Statuto del Regno, in grazia del quale l'Italia, in meno di un quarto di secolo e dopo fortunose vicende, potè indipendente ed una, trasportare la sua capitale a Roma.

Il cav. Luigi Des Ambrois de Nevache, ottavo presidente del Senato, degno di succedere ad uomini come il barone Manno, Cesare Alfieri, Ruggero Settimo, Federigo Sclopis, Gabrio Casati, il marchese di Torrearsa, era stato chiamato pochi giorni prima all'eccelso ufficio, ed aveva appena avuto tempo di pronunziare un notevole discorso aprendo la I[a] Sessione della XII legislatura, il 23 Novembre 1874, quando lo colse la malattia alla quale dovette soccombere nella notte dal 3 al 4 Dicembre, all'età di 77 anni. Era già a Roma da qualche tempo, andatovi quale presidente del Consiglio di Stato, ma la grande sua modestia non gli aveva dato occasione di mettersi in evidenza con qualcuno di quelli atti che sogliono procurare notorietà fra le folle.

Eppure, a chi esamini quanto fece il cav. Luigi Des Ambrois nella non lunghissima vita, è facile riconoscere come egli abbia diritto di figurare fra i più efficaci cooperatori dei grandi che seppero compiere il risorgimento politico della patria Italiana. Tale suo diritto appare anche più manifestamente a chi legga gli appunti autobiografici lasciati dal Des Ambrois, ed ora pubblicati con altri suoi scritti in un grosso volume [1] per cura del nipote Vittorio Odiard Des Ambrois.

Le notizie storiche intorno a Susa e la valle della Dora Riparia nel medio evo, e intorno alla valle di Bardonnêche, che formano la seconda e terza parte del volume, sono scritti molto notevoli. Di questo ultimo erano stati fatti stampare nel

---

[1] *Notes et souvenirs inédits du chevalier* Louis des Ambrois de Nevache. Bologna. Niccola Zanichelli, 1901, un vol. in 8.

Digitized by Google

1872 dal Des Ambrois, 50 esemplari per i suoi amici: ma egli stesso li ritirò tutti, lasciandone soltanto uno nelle mani del conte Federigo Sclopis, che giudicò lo scritto con queste parole: *c' est beau, c' est fin, c' est complet.* Ma più notevole, e di grande importanza per la storia delle origini del nostro risorgimento, quantunque incompiuta, è la parte prima, intitolata dal compilatore del volume *Souvenirs du règne de Charles Albert.*

Non soltanto il cav. Luigi Des Ambrois, ministro di Carlo Alberto dal 1844 al 1848, conferma e precisa molti particolari del periodo di preparazione che precedette la promulgazione dello Statuto; ma la esposizione dei fatti, nella quale egli spiega tutta la schietta semplicità della sua indole, è un continuo ed eloquente ammaestramento, che gli uomini politici e quanti aspirano a diventarlo non trascurerebbero certamente, se ormai la politica non fosse diventata l'arte, per non dire il mestiere, de' più audaci nell' improvvisare e nel credere superfluo ed inutile ogni studio ed ogni conoscenza di quanti difficili e delicati incarichi possono venir loro affidati.

Quando Carlo Alberto chiamò nel 1844 il Des Ambrois al Ministero dell' interno, dipendevano da questo la istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio. Mano a mano che il Re, dopo maturo esame e consiglio, ebbe introdotte delle riforme nell'amministrazione dello stato, furono separate mansioni tanto disparate fra loro: ma in brevissimo tempo, in poco più di tre anni, si può dire che avvenisse una trasformazione *ab imis fundamentis* di tutto quanto direttamente o indirettamente dipendeva dal ministro dell' interno. D'accordo e con la cooperazione del marchese Cesare Alfieri, per sua proposta sostituito a monsignor Pasio nell' ufficio di « presidente della riforma » — una specie di sotto segretario di stato per l' istruzione — il Des Ambrois creò la cattedra di economia politica, migliorò l'insegnamento del diritto, riformò le scuole magistrali e le femminili, favorì l' istituzione degli asili d' infanzia e delle scuole serali per gli operai: fondò, d' accordo con le Camere di commercio di Torino e di Genova, delle scuole di meccanica e di chimica applicata alle arti. Nel tempo stesso, egli stabiliva l' unità dei pesi e misure basata sul sistema metrico decimale: faceva risolvere il problema delle strade ferrate, provvedendo alle spese degli studi e delle prime costruzioni con i fondi

Digitized by Google

della cassa di riserva; mentre si compievano altri importanti lavori stradali, si regolava il regime delle acque dell'Isère e dell'Arc, e si riprendevano vigorosamente quei lavori di bonifica dei quali la Savoia risente anche adesso il grandissimo beneficio. Fu migliorata la legislazione forestale; si fondò alla Veneria Reale un Istituto di agricoltura, arte forestale e veterinaria; si disciplinò la pesca marittima e quella fluviale; furono mandati dei giovani ingegneri a studiare nelle scuole delle miniere di Francia e di Germania, per metterli in grado di essere alla loro volta insegnanti negli Stati del Re di Sardegna.

Queste furono, si può dire, riforme secondarie, di fronte a quelle molto più importanti condotte a termine dal Des Ambrois d'accordo con Carlo Alberto; cioè la trasformazione della legislazione comunale e provinciale; la riforma amministrativa delle opere pie; quella della polizia; l'abolizione di tutti i tribunali speciali; la riforma della Corte de' conti e quella della censura.

Chi esamini la mole di queste riforme, qui appena accennate nel loro complesso, non durerà fatica a persuadersi di due verità indiscutibili. La prima è che, per preparare il passaggio dall'antico regime assoluto a quello costituzionale, occorreva una risoluzione, un coraggio, una energia molto maggiori di quanto ne occorra per proporre oggi qualsiasi riforma; ed occorreva altresì negli uomini di governo un vero e sincero liberalismo a tutta prova, capace di superare con la forza della convinzione tutti gli ostacoli che allo spirito riformatore, alla corrente delle idee nuove, opponevano i pregiudizi di tutte le classi sociali e la non infrequente indecisione del sovrano. Non bisogna dimenticare che quando furono prese le mosse per concedere istituzioni le quali dovevano rendere possibile il funzionamento dello Statuto, esistevano ancora in Sardegna non pochi avanzi del regime feudale; e fino ai primi d'ottobre del 1847 la polizia dipendeva dal ministero della guerra e dai comandanti di piazza, per quanto riguardava i regolamenti ed il personale; ma l'ispettore generale aveva relazioni dirette con il sovrano per tutto quanto si riferiva direttamente al servizio, e Carlo Alberto non s'indusse a cedere su questo punto fino alla promulgazione dello Statuto. Insomma non si trattava allora di dare a qualche legge una intonazione più liberale, o al-

Digitized by Google

meno apparentemente tale, ma di rinnuovare intieramente l'ordinamento dello Stato.

Quando si rifletta che tale rinnuovamento fu fatto in poco più di tre anni, e fatto in modo da rimanerne traccie visibili, dopo più di mezzo secolo, nella legislazione organica del Regno d'Italia, apparisce in tutta la sua piena evidenza la seconda delle verità indiscutibili alle quali ho accennato.

Apparisce cioè, che, con i migliori intendimenti possibili, il regime costituzionale, degenerato come in Italia ed altrove in regime parlamentare, è incapace di riforme concesse in tempo ed in modo da riescire utili ed efficaci. Non si esagera punto affermando che se il parlamento italiano fosse chiamato ad esaminare, discutere e deliberare un complesso di riforme come quello decretato dal re Carlo Alberto e dai suoi ministri dal 1844 al 1847 non gli basterebbero vent'anni a compiere l'opera, e molte delle riforme sarebbero gia revocate o trasformate prima che le altre fossero esaminate e deliberate. Procedendo normalmente, senza nessuno di quelli intoppi che tanto facilmente interrompono la attività delle sessioni legislative, il lavoro degli uffici, delle commissioni, delle sotto commissioni, dei relatori precedente alla discussione pubblica per alcuni progetti d'importanza corrispondente a quella de' principali, studiati e compilati allora da uomini, veramente competenti ed abituati a stare al loro posto (*right man in right place*) occuperebbe la Camera per qualche anno, senza calcolare le probabilità dell'ostruzionismo e di tutte le altre delizie procurate agli Stati moderni dall'abbassamento del livello intellettuale dei parlamenti.

Non faccio deduzioni: accenno soltanto ad un fatto assolutamente innegabile.

Non faccio deduzioni nè tanto meno paragoni fra Luigi Des Ambrois ed i moderni uomini di Stato, riguardo alla modestia, al carattere, al disinteresse. Ma fa ancora viva impressione il leggere come, per un movimento spontaneo, i ministri baciassero la mano di Carlo Alberto quando egli, firmato lo Statuto, abdicava in quel momento al potere assoluto per se ed i suoi successori.

Quantunque pregato dal Re, da Cesare Balbo e dal marchese Vincenzo Ricci, il Des Ambrois non volle far parte del primo ministero costituzionale. Ma consentì ad andare nella Savoia, invasa dagli operai rivoluzionari lionesi, espo-

Digitized by Google

nendosi ad un serio pericolo perchè mancavano truppe, e dando prova di grande tolleranza e longanimità. Consentì, caduto il ministero Balbo, ad andare *ad latere* del Re, allora a Valeggio, fin quando durasse la crisi, e stando al quartiere generale controfirmò le leggi per l' annessione della Lombardia e di Venezia, ricevette la deputazione di Venezia andata a fare omaggio a Carlo Alberto, e quella di Sicilia andata ad offrire la corona al duca di Genova. Assistette alla battaglia di Custoza, poi seguì il Re nella ritirata, fino a Cremona, accettando gli oneri più volentieri che gli onori dell'uomo di Stato.

Eletto deputato per Susa alle prime elezioni, rinunziò ad essere deputato quando la sinistra oppose la sua candidatura in un collegio di Torino a quella di Cesare Balbo. Non volle essere ministro quando Vittorio Emanuele fu obbligato a trovare un successore al generale de Launay, e indusse invece il giovine Re ad affidare il governo a Massimo d'Azeglio, che consolidò la monarchia, forse la salvò in un momento difficilissimo.

Sinceramente credente, nel 1855, con Giacinto Collegno formò la minoranza della commissione del Senato incaricato dell'esame del progetto di legge per la soppressione degli ordini monastici. La maggioranza della commissione respinse il progetto: di Collegno e Des Ambrois sostennero che si dovesse accettare modificandolo. È noto a tutti come e quanto fossero difficili le varie fasi della discussione; gli incidenti che l'accompagnarono. Dopo le dimissioni del conte di Cavour ed il suo ritorno al ministero, le idee del Des Ambrois prevalsero e sopra di esse si fondava il progetto stato poi approvato dal Senato, e contro il quale furono pronunziate le censure ecclesiastiche.

Nel 1859, quantunque il Des Ambrois vi si opponesse, Vittorio Emanuele lo nominò suo plenipotenziario a Zurigo. Vi andò, dopo essersi assicurato a Parigi che il rappresentante del Re di Sardegna sarebbe intervenuto alle conferenze a condizioni assolutamente eguali a quelle dei plenipotenziari francesi ed austriaci. I negoziati durarono tre mesi, dopo i quali si parlò d'un congresso europeo da tenersi a Parigi, nel quale ogni Stato avrebbe dovuto farsi rappresentare da due plenipotenziari, ed uno dei due sarebbe dovuto essere il rappresentante diplomatico di quello Stato presso il governo francese. Uno dei plenipotenziarii dell'Italia doveva

Digitized by Google

essere il conte di Cavour: lo indicava a quell'ufficio l'opinione pubblica di tutta Italia. Il Cavour ed il Des Ambrois furono dunque nominati plenipotenziari *ex equo:* il Des Ambrois non soltanto faceva il sacrifizio di accettare una posizione difficile nella quale *il voyait avant tout un devoir à remplir*, ma dovette anche rassegnarsi ad accettare la legazione di Parigi, ciò che disturbava interamente i suoi gusti semplici e le sue abitudini. Nel Novembre nel 1859 andò ad occupare il suo posto: lo abbandonò quando l'Imperatore, cambiato parere e mandato a monte il congresso, affrettò la cessione di Savoia e di Nizza alla quale il Des Ambrois era contrario. Lasciò la diplomazia per sempre e tornò con piacere alla presidenza del Consiglio di Stato ch'egli aveva occupato effettivamente fino dal 1850.

Nel 1859 gli era stata conferita la dignità di ministro di Stato, nel 1862 in occasione del matrimonio di Maria Pia con il re di Portogallo gli fu conferito il collare dell'Annunziata.

In questi *Souvenirs du règne de Charles Albert*, alle memorie autobiografiche del Des Ambrois sono uniti alcuni cenni biografici degli uomini notevoli del tempo che precedette le riforme costituzionali, ed un capitolo intorno alle riforme ecclesiastiche negli Stati del Re di Sardegna. V'è in tutti questi scritti una ammirabile serenità di giudizio, un buon senso esemplare, una buona fede a tutta prova.

Il Des Ambrois usa liberamente del diritto di critico, ma con tanta sicurezza ed imparzialità da togliere alle critiche qualsivoglia acredine personale. Con la stessa serenità, egli esprime idee di governo liberalissime, specie in quanto riguarda le relazioni fra Stato e Chiesa.

Dalla lettura della prima parte di questo volume debbo confessare di avere ricevuto una strana impressione. M'è parso, dopo averlo letto, che sia un'illusione il vantato progresso fatto dalle idee liberali nella seconda meta del XIX secolo. Se consideriamo la libertà per quello che veramente deve essere, cioè l'equilibrio perfetto fra diritti e doveri; se non la confondiamo con varie forme di prepotenza larvata che gli uni vorrebbero esercitare a danno degli altri, siamo costretti a riconoscere che gli uomini dai quali fu preparato e reso possibile il regime costituzionale erano sinceramente liberali, molto più di quei così detti progressisti che lo hanno imbastardito ed adulterato.

UGO PESCI

Bologna.

Digitized by Google

Il luogo ove fu arso Fra Girolamo Savonarola

Col consenso del chiarissimo avv. G. O. Corazzini riportiamo in questa *Rassegna*, costantemente devota alla santa memoria di Girolamo Savonarola, la Relazione sul luogo preciso dove il Frate fu arso e dove il 22 del maggio scorso si inaugurò il medaglione di bronzo, egregiamente modellato dal Sodini, e il giorno seguente fu rinnovata la fiorita tradizionale.



Quasi subito dopo la morte di Fra Girolamo, cominciò la pietosa costumanza di spargere fiori nel luogo del supplizio, durante la notte che precede il 23 maggio. Pare che ciò avvenisse a cura della famiglia Valori di cui Francesco venne ucciso a furia di popolo quando il Savonarola fu preso. Estinta questa famiglia, la fiorita continuò fin che visse Giacinto Maria Marmi, poi cessò; di che abbiamo il seguente ricordo, pubblicato da Alessandro Gherardi, nel suo libro intitolato: *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, e che egli trasse da un esemplare a stampa delle prediche di Fra Girolamo: « L'anno della morte di Giacinto » Maria Marmi, padre del Cavaliere Antonio Francesco (era guar- » daroba del Palazzo Pitti; morì...) fu più volte a casa sua un » vecchio in collare, per volergli parlare. E non trovandolo, perchè » era in campagna, tanto fece che gli parlò; domandandoli se vo- » leva proseguire nella devozione che aveva Giacinto suo padre.

Digitized by Google

» E rispondendogli, che egli non la sapeva; al che costui rispose » che, per molti anni, il padre suo, nel mese di maggio, gli aveva » dato tre paoli perchè facesse fiorire la Piazza del Granduca di » erbe, dove si diceva che fosse stato il palco sul quale fu impic- » cato ed arso Fra Girolamo Savonarola, il dì 23 maggio 1498, « insieme con due compagni. E rispondendoli il Cavaliere Marmi » di no; onde così cessò detta fioritura; E il predetto cavaliere » Anton Francesco Marmi morì il dì 3 dicembre 1736 ». (Op. cit. a p. 367).

Compiendosi quattro secoli dalla morte di Fra Girolamo, il 23 maggio 1898 la fiorita riapparve con plauso universale; e nel decorso anno 1900, per iniziativa dell' avv. Corazzini (che aveva rinnovellato la costumanza, concorrendovi i RR. PP. di S. Marco e di S. Domenico), fu costituito un Comitato, con l' intendimento di apporre una memoria nel luogo ove fu impiccato ed arso il Frate coi suoi compagni. Questo Comitato fu composto dei signori marchese senatore Pietro Torrigiani *Presidente*, comm. prof. Augusto Conti, principe senatore Tommaso Corsini, comm. Isidoro Del Lungo, cav. Alessandro Gherardi, padre Ambrogio Luddi dei Predicatori, comm. senatore Pasquale Villari, cav. avv. Giuseppe Odoardo Corazzini *Camarlingo* e padre Lodovico Ferretti dei Predicatori, *Segretario.*

Promosse subito il Comitato una sottoscrizione popolare per far fronte alle spese occorrenti; pregò il venerando Augusto Conti di dettare l' iscrizione che il tristo avvenimento ricordasse; deliberò che il disco di bronzo che dovea contenerla fosse modellato dall' illustre scultore Dante Sodini, e che ne fosse affidata la fusione ai fratelli Galli: e tutti accettarono e fecero cosa degna del loro nome. Il Comune, cui il Comitato domandò il permesso di collocare questa memoria sulla Piazza della Signoria, sollecitamente consentì ed applaudì; ed allora fu eletta una Commissione composta dei Signori Del Lungo, Gherardi e Corazzini.

Il Corazzini aveva pubblicato fin dall' anno 1898, nel giornale *Quarto centenario di Fra Girolamo Savonarola*, un articolo, nel quale, con argomenti dedotti dagli storici e dai cronisti, mostrava quale fosse proprio il luogo in cui furono impiccati ed arsi i tre frati. Ciò nonostante il Comitato desiderò che fossero presi in esame quegli argomenti, per sempre più accertarsi dell' esattezza delle conclusioni cui il Corazzini era giunto; e questa Commissione, nel dì 16 aprile, presentò la sua Relazione che qui è riferita.

Signori del Comitato! - Voi avete, non senza ragione, desiderato uno studio che dimostri in qual luogo precisamente della Piazza dei Signori fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola con Fra Do-

Digitized by Google

menico e Fra Silvestro: perchè, nonostante le cose scritte, or sono circa tre anni, da uno dei nostri colleghi, continuano a combattere fra loro due opinioni opposte ed inconciliabili, ed a parer nostro egualmente erronee. Credono infatti alcuni che il rogo fosse inalzato nel mezzo della piazza misurata da mezzogiorno a tramontana, ma quasi in faccia al Chiasso di Messer Bivigliano (poi detto dei Lanzi e più tardi dei Baroncelli); altri, all'opposto, sostengono che fosse inalzato dove ora torreggia il *Biancone*. Quelli si sono lasciati ingannare da un dipinto, di cui sono varie copie in Firenze, fatto tutto di maniera e senza proporzioni, che rappresenta quella tristissima scena (1); questi da una volgare e ingiustificata tradizione, che i Medici facessero edificare la gran fontana in quel luogo, perchè si disperdesse la memoria del fatto.

Il Del Migliore, nella sua *Firenze illustrata* (2) dice quanto basta per mostrare infondate ambedue queste opinioni, scrivendo che nel 22 maggio, anniversario della morte del Savonarola, alcuni cittadini, che non nomina, mandavano a « fiorire ben di notte, » e in su l'ora addormentata, quel luogo per l'appunto dove fu » piantato lo stile; *che v'è per segno un tassello di marmo poco » lontano dalla fonte* ». Dunque lo stile non fu piantato nel luogo della fonte nè quivi ebbe luogo il supplizio: e se non era molto lontano da quella, non poteva essere in faccia al Chiasso di messer Bivigliano. E si avverta che quel tassello non era là stato posto per indicare il luogo del supplizio, ma il luogo in cui, prima ancora della morte del Frate, solevano i Fiorentini piantare l'asta pel giuoco del Saracino: e sappiamo che appunto nel luogo in cui ponevasi quell'asta, fu inalzato il palo al quale i Frati furono impiccati. Quelli poi i quali credono che il supplizio avvenisse proprio nel luogo ov'è la fontana, non considerano che la ringhiera del Palazzo, a quel tempo, si prolungava fino quasi al Biancone; per modo che bisognerebbe ammettere che il rogo fosse stato piantato sulla ringhiera o proprio accosto ad essa: lo che non solo è contraddetto dal Del Migliore; non solo è incredibile, perchè avrebbe appiccato l'incendio al palco che, come vedremo, copriva tutta la ringhiera; ma è anche contradetto dal Parenti, il quale nella sua *Istoria di Firenze* racconta che il palchetto era stato fatto « alquanto discosto a quello della ringhiera » (3).

(1) Una di queste copie è nella Galleria del Principe Corsini, un'altra nella cella di Fra Girolamo, una terza nella farmacia di S. Marco. Anche questi quadri provano, contro i sostenitori della seconda opinione qui sopra riferita, che il capannuccio non era per nulla nel luogo attuale del *Biancone*, ma discosto dalla ringhiera e ad essa congiunto con un palco di legno. Mentre in questi dipinti gli errori di prospettiva sono addirittura enormi, sono invece abbastanza esatte le particolarità storiche della terribile scena.

(2) Pag. 226.

(3) Bibliot. Naz. II, IV; 170. T. 2. c. 42 t.

Digitized by Google

Luca Landucci, contemporaneo di Fra Girolamo, narra nel suo *Diario* (1) che la sera del 22 maggio « fu fatto un palchetto, « el quale copriva tutta la ringhiera del Palagio dei Signori; e poi « si partiva un palchetto dalla ringhiera, allato al Lione, e veniva « in mezzo della Piazza, verso el Tetto de' Pisani: e quivi fu ritto « un legno grosso etc. »

È dunque evidente che il *legno grosso* non fu innalzato nel luogo della fontana, ma nel mezzo della piazza, misurata da tramontana a mezzogiorno, e verso il Tetto dei Pisani. A questa interpretazione delle parole del Landucci, ci costringe quanto scrissero il Nardi e gli altri che appresso ricorderemo.

Iacopo Nardi, istorico quanto altri mai onesto e sincero, che nel maggio del 1498 aveva 22 anni, racconta, con maggior precisione del Landucci, come egli si trovò presente alla orribile esecuzione, e descrivendola dice (2): « Fu fatto in piazza un palco, « alto da terra più della statura di un uomo, che si partiva dalla « ringhiera del Palagio, dove sedeva pro tribunali, in luogo pari- « mente rilevato, il magistrato degli Otto; e *distendevasi il palco « quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto dei Pi- « sani*, dove era fitto in terra un grande stile alto circa braccia « 10; e d' intorno a quello fatto un capannuccio di scope e di « legna e altre materie da ardere ». Dunque il capannuccio non era in faccia al Chiasso di Mess. Bivigliano, che non sbocca a un quarto della piazza ma a tre quarti, circa, di essa, misurata da levante a ponente.

Che così fosse, ancora più chiaramente lo mostrano, nelle loro *Cronache*, Giovanni Cambi e Piero Vaglienti, ambedue, come il Parenti, il Nardi e il Landucci, contemporanei del Frate, che assisterono al supplizio o che ne ebbero precise informazioni.

Giovanni Cambi, nel 1498, aveva 40 anni; era amico di Fra Girolamo, e nemico della setta che allora dominava in Palazzo; odiatore degli Arrabbiati e più dei Compagnacci, contro dei quali usa ben severe parole. Il suo racconto è molto simile a quello del Vaglienti, che, all'opposto, era nemicissimo di Fra Girolamo: per la qual cosa può dirsi che le loro narrazioni si autenticano a vicenda. Ecco le parole del Cambi (3): « Feciesi un palchetto dalla » ringhiera, per insino alla bucha del Saracino, e quivi feciono un » palcho tondo, e nel mezzo di quel palcho tondo uno stile alto » apichatovi i tre chapestri, e tre chatene di ferro, cor un cholare » per una, e due scale, e appiè in su detto palcho un chapannuccio » di stipa, con dimolti razzi dentro e sotto detto palchetto dimolte » legne grosse di fraschoni, acciò che faciessi maggior fuoco... Di

(1) Pag. 176.

(2) *St. Fior.*, T. I. pag. 143.

(3) *Cronica* cit., nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, XXI, pag. 128.

» poi furono impichati, tagliorono il palchetto, e rimase il palchetto
» tondo spichato, e chacioronvi fuocho con polvere da bombarda,
» e arsogli tutti che parevano uno mazzo di tiopi.... Questi furono
» fatti impichare in sulla piazza de' Magnifici Signori, e di poi
» ardere per eretichi da chi non credeva a Cristo, in sur uno pal-
» chetto dalla buca del Saracino di piazza! »

Piero Vaglienti completa la descrizione, dandoci perfino la misura della lunghezza del palco, che moveva dall' altro palco inalzato per coprire tutta la ringhiera, dove gli Otto, i messi di Alessandro VI, il rappresentante dell' Arcivescovo, i Canonici di Santa Maria del Fiore, i pazienti ed i confortatori, erano raccolti (1):
« Ordinossi un palco in sulla ringhiera dei Signori... in su esso
» palchetto era ordinato uno altro palcho lungho *circha* a venti
» braccia, el quale si partiva da essa ringhiera della Signoria in
» su tre chapre fatte chon tavole; dipoi uno stile fuora d' esso
» palcho, el quale o di sul quale palco era un ponte levatoio d'asse,
» e a quello stile apogiato. Era fatto di sotto un chapanucco con
» fascine e schope assai ecc. »

Prendendo a considerare queste narrazioni, non è difficile stabilire in qual luogo fosse piantato lo stile e preparato il rogo. Giova tener ben presente che la ringhiera era larga quanto l'attuale ripiano che sta sopra le scalee del Palazzo, cioè 10 braccia fiorentine; e che distendevasi, per un'uguale lunghezza, al di là dell'angolo del Palazzo, giungendo così, come fu già osservato, quasi al centro della fontana fatta poi costruire da Cosimo; e il Marzocco, o Lione della ringhiera, era all'estremità di quella. Ora da questo punto, cioè dall'estremità della ringhiera, secondo le riferite descrizioni, moveva un palco lungo *circa* braccia 20; e noi, considerata la parola *circa*, ci permettiamo stabilirlo in braccia 18, sul parere di persone tecniche, le quali ci hanno fatto osservare che, essendo questo palco posato su tre sole capre, le assi che andavano dall'una all'altra, non avrebbero potuto essere di una lunghezza maggiore di sei braccia senza brandire in un modo pericoloso per chi doveva passarvi. Per arrivare dall'estremità di questo palco al capannuccio, in mezzo al quale era confitto lo stile, eravi un ponte levatoio, anche questo di assi, e probabilmente della medesima lunghezza delle precedenti, cioè braccia 6; e questo ponte levatoio era stato fatto per impedire che l' incendio si propagasse dal capannuccio al palco congiunto colla ringhiera, ed era perciò destinato ad esser tolto prima che fosse appiccato il fuoco al capannuccio. Aggiunte le braccia 6 di questo ponte alle 18 del palco che si staccava dalla ringhiera, abbiamo un totale di 24 braccia. Rimane ora solo a stabilire la lunghezza del capannuccio, di forma

(1) Bibliot. Naz. II, IV, 42, c. 32.

Digitized by Google

circolare, che per renderlo praticabile era parimenti coperto di assi; e noi supponiamo che avesse un raggio di braccia 4, dovendovi star sopra e potersi muovere il boia e chi l'aiutava, e uno alla volta, i confortatori e i condannati, non che le scale per salire alla forca. Pertanto, aggiungendo altre 4 braccia alle 24, noi abbiamo, dalla ringhiera al centro del capannuccio, braccia fiorentine 28, ossia metri 16 e cent. 24, e così anche la conferma dell'esattezza di quanto scrisse il Nardi; cioè che il palco movendo dalla ringhiera, stendevasi quasi presso alla quarta parte della piazza. Infatti la piazza, dalla ringhiera al tetto dei Pisani, oggi palazzo Leawison, è lunga metri 64, e il quarto n'è metri 16.

Noi siamo, dunque, di parere, e vi proponiamo di stabilire, che il disco sia collocato col suo centro nel mezzo della Piazza, misusata da mezzogiorno a tramontana; e alla distanza di metri 16 e centimetri 24 dal luogo in cui fu anticamente il Leone della ringhiera. Se questo non sarà proprio il punto preciso in cui fu inalzata la forca e il rogo, riteniamo che ben poco possa esserne lontano.

Firenze, addì 16 aprile 1901.

I. Del Lungo.
A. Gherardi.
G. O. Corazzini, *relatore*.

Digitized by Google

La Canzone di G. D' Annunzio
in morte di Giuseppe Verdi

A leggere così alla prima questa canzone, si rimane come affascinati da tanto splendor di forma e dall'armonia musicale dei versi, e si è facilmente tratti a gridare: bello, magnifico! e noi crediamo che i più l'abbiano così giudicata sotto siffatta subita impressione. Ma poi, rileggendo e meditando con animo calmo, quando sotto le sonanti parole e le smaglianti imagini si cerchi la sostanza, i grandi pensieri, i profondi sentimenti, la canzone riesce vaga, fredda, concettosa, in gran parte nebulosa: non suscita veruna intensa commozione d'animo, perchè i veri gagliardi affetti nascono dalle cose vere, non dalle enfatiche e pompose frasi, dai finti ed iperbolici concetti, che sono le due note caratteristiche di questa poesia.

Quel che soprattutto in essa colpisce, si è che per ben sei strofe, cioè nelle due prime e nelle quattro ultime (e la canzone si compone di sole 10 strofe) nulla è detto, che propriamente, veracemente si possa applicare, non dirò al Verdi, ma a un qualsiasi artefice di musica. Se la canzone fosse diretta a un poeta, a un pittore o ad altro qualsivoglia grande ingegno, il senso correrebbe bene lo stesso. Di Verdi si fa soltanto qua e là qualche fugace allusione, quasi per incidente, nel modo più generico, con frase vaga: nessuno da quest'ode si potrebbe formare una qualche idea, anche la più lontana, del sommo Maestro. Si dice bensì a sazietà per ben tre volte, con termini generali, *creatore estinto*, *creator che dorme*, *creatore spento*, ma non si fa la benchè minima allusione ad un solo dei tanti suoi capilavori.

Ciò che si dice del Verdi, o almeno che si può più o men vagamente al Verdi riferire, si riduce press'a poco a queste generalità: « colui che congiunto | in terra avea con la virtù dei suoni | tutti gli spirti per la santa guerra: profonde eran l' orme | impresse dal suo piè nella materna | zolla: l'alte sue fatiche | erano intese ad una gioia eterna: come l'onda alterna | dei mari fu il suo canto (paragone non sappiamo quanto bello): la bellezza e la forza di sua vita | furon come su nei cieli canori: egli trasse i suoi cori | dall' imo gorgo dell'ansante folla: diede una voce alle speranze e ai lutti; | pianse ed amò per tutti: fu come l'aura, fu come la polla:

Digitized by Google

nel bronzo degli eroi | foggiò sè stesso ». Di tutta una vita così gloriosa, così buona, così amabile, quale fu quella di G. Verdi; di tante creazioni di questo genio sovrano, il D'Annunzio non ha saputo trarre nessuna nota soave, nessuna imagine viva. Noi non possiamo persuaderci che un vero e grande poeta da tanta figura d' uomo non sapesse ricavare, non diciamo una viva imagine, ma nè anche un profilo, che ne delineasse i tratti principali, da farci esclamare: è lui! come leggendo il Cinque Maggio, anche senza sapere del titolo, fin dalle prime strofe di quella mirabile ode, spicca sublime, in tutta la sua vivente realtà, la figura dell' *uom fatale*.

La cosa, che il D' A. ha voluto far risaltare maggiormente, è l' onoranza resa a Verdi da Dante, Leonardo e Michelangelo. Questo concetto è o può parer bello, per quanto a noi sappia di troppo artificio (lasciamo che non è nuovo: cf. la Mascheroniana del Monti); ma il guaio è che il poeta vi si indugia troppo, tanto che tratta di ciò in due momenti diversi, facendone una vera e propria scena. I tre Grandi, a principio dell'ode, si sono inchinati allo spirito del Verdi e l' hanno vegliato nella funebre notte: non doveva bastare questo muto omaggio? Si tratta di finzioni, messe lì a puro ornamento retorico, le quali, per quanto belle, possono piacere per un istante (commuovere crediamo che difficilmente possano mai); continuate di là dal giusto, annoiano. E così il D'A., compiaciutosi troppo di ombre vane, cioè di cose al tutto imaginarie, ha perduto di vista il vero soggetto della sua canzone. Ma ora è tempo d'esaminare il lavoro nelle sue parti.

La 1ª strofe ha del grandioso, salvo quanto da noi è stato osservato circa il pensiero e un che d'esagerato nelle espressioni; come anche a qualcheduno potrebbe non piacere l'accoppiamento di *dominii oscuri* con *rai dei Soli ignoti*, nei versi, ove si parla di Leonardo. Senza dubbio questa è la migliore strofe della canzone, per quel che a noi pare.

Nel principio della 2ª strofe ci è rappresentata l'imagine della nube arrossata dai raggi del sole, allorchè questo è già tramontato dall'orizzonte, il che serve di paragone alla vittoria di Verdi sopra la morte: la sua anima splende anche dopo il suo trapasso di quaggiù, come il sole riflette la sua luce di dietro le *opache cime*.

Più cose sono da osservare di pensiero e di forma in questa prima parte della strofe. Prima di tutto, l'epiteto di *spento* applicato al sole (« come la nube, quando il sole è spento »), come quello che involge l' idea di oscurità, non solo contradice a ciò che immediatamente segue, all' arrossarsi cioè della nube, ma è mal appropriato alla congruenza logica del contesto, giacchè qui si voleva, o almeno si doveva, significare che come il sole sparito da una plaga della terra, lascia dietro di sè, nell'alto, una traccia luminosa *(fulgore durabile)*, così l'anima anche dopo il suo transito da questa vita continua a splendere come un vivo raggio. In

Digitized by Google

siffatto concepimento manca dunque l'armonica convenienza delle idee. Ma v'ha di più. Il fenomeno della nube ancora percossa dal sole è passeggero, per quanto si voglia considerarlo durevole; alla fine pur cessa; il concetto è dunque inadeguato ad esprimere il contrasto tra la notte e la luce, nel qual contrasto sta appunto la ragione della comparazione (*così l'anima alzata contrastò la morte*).

Ma il poeta, nella sua continua preoccupazione della forma a scapito della sostanza, non si contenta di presentarci le cose sotto un aspetto solo, ma accumula imagine ad imagine, frase a frase, stemperando così i suoi concetti, i quali perciò anche quando sono buoni o comportabili in sè, vengono a perdere efficacia e bellezza. E la ripetizione non è il minor difetto di questa canzone. Così dopo il *fulgore durabile* si rincalza: « contro all'ombre notturne arde sublime | la titanica mole | e la notte non ha contro lei possa ». Qui v'è ripetizione di ripetizione, giacchè non solo si ribadisce la stessa idea espressa innanzi, ma l'ultimo di questi tre versi dice quel medesimo che il primo; lasciamo l'inesattezza del fatto, giacchè i raggi del sole, comunque questi si mostrino a noi, e la notte son cose tra sè repugnanti; l'ardere sublime, il contrapposto alla tenebra totale della notte, sarebbe, caso mai, il cielo stellato.

E le parole che seguono: « Dinanzi alla veggente | tutte aperte rimasero le porte | del Mistero », che significano mai? Anche qui parole altisonanti, ma vuote di contenuto reale. Il vedere addentro nel segreto delle cose è stato un privilegio concesso al Verdi, ovvero il mistero è svelato a tutti dopo la morte? Nel primo caso si pecca contro il buon senso; nel secondo non si capisce perchè s'accenni ad una cosa, che non costituisce verun titolo di onore pel Verdi. Nè miglior costrutto offrono i versi: « e la sorte | umana fu sospesa | su l'alte soglie ove la forza trema ». Qui prima di tutto c'è troppo del pomposo e dell'iperbolico; poi, se n'abbiamo capito il senso abbastanza involuto, si ripete la stessa idea già espressa innanzi: Verdi ha vinto la morte, giacchè vive nei secoli. Ma il poeta non aveva detto: « l'anima alzata contrastò la morte, | avverso il buio perdurò splendente »?

Nella 3ª strofe, dopo: « dal Brennero al Peloro » segue: « dal Cimino al Catria, » con che il poeta ha inteso di designare l'Italia per lungo e per largo. Ora in questo senso (cioè della latitudine geografica) il Cimino dista dal Catria una metà circa di grado, il che, per quanto in simili cose non si debba guardare pel sottile, è davvero un impiccolire di troppo la gloria di Verdi, massime quando si confrontino gli altri due termini. L'invio della canzone, che si fa nella fine della stessa strofe terza (*Canzon, per i tre mari | vola dal cuor che spera e non oblia*), per noi è una stonatura, sì perchè siamo quasi nel principio della poesia, sì perchè il commiato avviene nell'ultima strofa (che, si noti bene, è tutta ad esso dedicata), ove è il suo posto naturale. E se altri ci obbietti che si hanno esempi, in qualche antico poeta, di doppio

Digitized by Google

commiato, ci provi che ciò, nell'interno del componimento, sia altro che un meschino artifizio retorico, il quale tradisce scarsezza e poca originalità d'idee. Se le finzioni a tempo e luogo possono riuscire graziose, quando peccano contro la logica o la verosimiglianza sono una cosa intollerabile. Ora il buon senso non ci comanda che s'affidi altrui l'ambasciata, soltanto dopo che questa sia stata tutta dichiarata? Ma poi che cosa significa quel « Ti sovvenga » così campato in aria, che è appunto il messaggio, che deve recare la canzone? e a chi l'esortazione è rivolta?

Nel principio della 4ª strofe si ripetono i due ultimi versi della 1ª: « Vegliato fu da' suoi | fratelli antichi il creatore estinto »: salvo che il *creatore estinto* si è mutato in *creator che dorme*. È parsa dunque al poeta cosa tanto importante codesta, quasi si trattasse d'un fatto reale e che tornasse di somma gloria per il Verdi, da valer la pena d'insistervi in tal modo? Certi tasti bisogna toccarli delicatamente, parcamente, se la poesia non deve essere un puro vaniloquio. E, continuando il poeta a raffigurarci un Verdi tutto imaginario, soggiunge: « E simile alle fronti degli eroi | era la fronte, sola | e pura come giogo alpestro, enorme », ai quali versi seguono: « E profonde eran l'orme | impresse dal suo piè nella materna | zolla, profonde al pari delle antiche ». Noi lasciamo agli uomini di sano gusto il giudicare della bellezza di queste due imagini, soprattutto della prima (la fronte paragonata a giogo alpestro). Ma non possiamo fare a meno di domandarci qual legame logico unisca l'uno all'altro concetto. La fronte sola e pura come giogo alpestro è manifestamente imaginata dopo la morte, allorchè Verdi fu vegliato dai tre Grandi, come ci pare di dovere intendere dal contesto; ma possiamo noi pensare quali apparizioni nel mondo di là anche l'orme impresse dal suo piè? Se poi l'allusione è al Verdi vivo, non vediamo come tutto ciò si connetta coi primi versi della strofe.

Come se non bastasse il paragone con l'onda alterna dei mari e dei cieli canori, nei versi già allegati, il poeta ha voluto aggiungere l'aura e la polla: « Fu come l'aura, fu come la polla » (nella 5ª strofe), il qual verso, nella sua bella sonanza, come tanti e tanti altri, per noi è vuoto di senso. Nei versi, pur della 5ª strofe: « nel bronzo degli eroi | foggiò sè stesso il creatore spento », che forse alcuno ammirerà come sublimi, il poeta ha voluto dire che Verdi si è inalzato un monumento perenne, a modo degli eroi (almeno noi così intendiamo); onde per la terza o quarta volta si ripeterebbe lo stesso concetto, cioè che la fama del Verdi è immortale. Poi, troppe volte appariscono gli eroi in questa canzone, da fare l'impressione d'un luogo comune (già si è visto la fronte simile alle fronti degli eroi). Nè, se le parole devono mantenere il proprio significato, Verdi fu un eroe; fu un genio, fu sommo nell'arte sua, ma gli eroi sono ben altra cosa.

Nella 6ª strofe non si capisce come mai Dante parli due

Digitized by Google

volte *(e disse l'Alighieri.... e Dante disse)*. Le parole, che il poeta soggiunge dopo il verso: « O gloria dei Latin, come tramonti! ») *Quivi bianche parean dalle incorrotte | spoglie grandeggiar le ali | sotto la fiamma delle vaste fronti*) non devono interrompere il pensiero di Dante; esse notano semplicemente una circostanza concomitante alla scena, e però bisogna intenderle come una parentesi; Dante parla e le ali dello spirito di Verdi grandeggiano; ecco tutto. Dunque Dante, non interrotto da nessuno, fa una sosta, non si sa perchè, salvo se non si sia voluto notare che egli come rapito fuori di sè al vedere il grandeggiare delle ali, che si è detto, ha fatto una pausa; ma anche in tal caso il secondo *disse* è fuor di luogo. E' pur sempre la medesima persona, e nello stesso momento, che parla, anche supponendo una interruzione, che non si può imaginare se non brevissima. Provi altri a togliere: *E Dante disse*, e facilmente s'accorgerà quanto la strofe guadagni di forza e di snellezza. Sia che Dante parli tutto d'un pezzo, sia che in due momenti distinti, la ripetizione delle parole accennate impaccia lo svolgimento dell'azione, tanto più che il personaggio è di quelli che vanno diritto al segno, senza tanti preamboli. Se non che, Dante appare anche prolisso. Un poeta come lui doveva parlare con brevità magniloquente, con una certa austerità, in una sentenza, come: « O gloria dei Latin, come tramonti! » ovvero: « O fonti della divina melodia richiusi | in lui per sempre che tutti li aperse »: a quel modo che lo fa parlar il Carducci nell'ode a G. Garibaldi (*mai non pensammo forma più nobile | d'eroe*). Tutto quel che segue, è detto a modo di racconto, quasi prosaicamente. Dante dunque, dopo fatto il suo nobile saluto coi versi citati, doveva ancora indugiarsi a dirci che Verdi s'aderse su la sua gloria, in cieli più diffusi (quel *più* non si capisce: più ampi di quelli ove spaziò Dante?) e che parve subitamente agli uomini confusi (ma perchè confusi?) artefice maggior della sua gloria! Come il veemente, il fiero Dante qui diventa mogio mogio. Ma v'ha di più. I versi: *O fonti* ecc., che significano mai? che, morto Verdi, non si udirà più musica sulla terra, ovvero che egli, morendo, ha chiusi i fonti (quelli suoi propri) della divina melodia? Se non che, il *richiusi*, e: *tutti li aperse*, parrebbero favorire la prima interpretazione. Ad ogni modo, in ambedue i casi, si fa dire a Dante una cosa puerile. Anche qui splendida forma; ma, a guardar bene, subito ci s'accorge che il pensiero è nullo ovvero pugna col buon senso.

Le parlate di Leonardo e di Michelangiolo mostrano un difetto anche maggiore. I due Grandi tessono la propria lode, in una forma, che certo non sa di modestia. Noi lasciamo da parte se questa maniera di magnificare così solennemente sè stesso sia cosa naturale, conveniente ed opportuna. Il poeta ha certo inteso di dire che quanto più grandi sono gli spiriti, che tributano omaggio a Verdi, tanto più questi ne veniva ad essere esaltato. Se non che, certi nomi basta soltanto

Digitized by Google

rammentarli: la lode, sto per dire, ne sminuisce la grandezza, quasi si tratti di persone che hanno bisogno di essere presentate con le loro qualifiche e i loro titoli. Ma poi la lode l'autore della canzone non l'aveva loro lesinata nella 1ª strofe. Là di Leonardo è detto: « signore | di verità, re dei dominii oscuri, | fissa pupilla ai rai dei Soli ignoti »; e di Michelangiolo: « che animò del suo gran disdegno in duri | massi gli imperituri figli, i ribelli eroi ». A che diluire per oltre 20 versi ciò che in sostanza è detto nei sei già riportati? Quel che aggiunge Leonardo: « Innanzi ebb' io la nuda | faccia del Mondo immensa », è dunque non solo inutile ripetizione, ma ha l'aria d'una smargiassata, disdicevole in bocca ad uno, che lo stesso poeta imagina assiso nella sommità della saggezza. No, la faccia immensa del mondo nessuno l'ha vista e nessuno la vedrà; altrimenti, volendo ingrandire l'uomo, s'abbassa la maestà e l'onnipotenza della natura, innanzi alla quale il pensiero più vasto e ardito deve necessariamente darsi per vinto, e compreso di sacro terrore ammirare e tacere. Ma come se tutto questo fosse poco, Leonardo subito dopo aggiunge: « dell'Infinito feci i miei sorrisi, » la qual frase, chi sa, avrà formato la delizia di più d'uno. Ora, lasciamo la ripetizione dell' idea, come ognun vede, ma che cosa vuol dire fare i suoi sorrisi dell' infinito? A noi questa espressione fa l'effetto d'un che, onde altri si prende diletto, quasi giuoco; d' una cosa che si guarda come dall'alto. Ma dunque questo Leonardo è un dio, che fa oggetto di sorriso anche ciò, onde la mente dei più forti intelletti *si spaura?*

Michelangiolo, dopo aver detto di sè, insieme con altre cose, in versi abbastanza nebulosi: « Irato apersi un varco, nelle rupi all'esercito immortale | degli eroi », di cui ognuno vede la quasi identità, pur nelle parole, coi versi della 1ª strofe già citati, termina la sua arringa: « Ben costui che or si giace | tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno », con che ha voluto dire che Verdi ebbe cuore, fierezza, animo iracondo pari al suo. Ora, ammettiamo pure che, per la grandezza del genio, Verdi si possa paragonare a Michelangiolo; ma nessuno ha mai veduto in quella vita mite e tranquilla i disdegni e le tempeste dell' irrequieto e tormentato animo di M. Nè si obbietti che in poesia non si deve guardare tanto pel sottile. No; la poesia può e deve ingrandire, abbellire le cose, idealizzarle, ma non disfigurarle; le cose non vere nè verosimili non possono produrre su noi nessuna forte e durevole impressione.

Nella nona strofe riappare Dante, il quale dice, anche in forma esclamativa, come nelle due precedenti sentenze: « O patria, degna di trionfal fama! » A dir vero, nessuno si sarebbe aspettato che tornasse a parlar Dante, giacchè senza dubbio nella *maggior voce* è rappresentato il divino poeta. Non aveva egli già parlato abbastanza?

Come si vede, il motivo principale della canzone s' aggira in questa rappresentazione dei tre personaggi. Ma anche in tutto ciò, pur a non tener conto delle osservazioni già

Digitized by Google

fatte e di altre parecchie, che di leggieri si potrebbero fare, manca la composizione organica, quell' intimo nesso delle parti, onde le idee si succedono naturalmente una dopo l'altra. Noi abbiamo dinanzi una vera e propria scena, con attori, che chinano le loro vaste fronti, vegliano e parlano. Questa scena bisogna ch' io me la finga tutta intiera, continuata, altrimenti nessun fantasma mi si forma nella mente, e ogni illusione svanisce. Verdi non si deve staccare dalla presenza dei tre spiriti, finchè questi gli fanno corona; laddove in ciò che segue dopo la 1ª strofe fino a tutta la 5ª bisogna imaginarlo fuori della scena, o almeno il pensiero del lettore è trasportato altrove, il che è lo stesso. E non era al tutto naturale che il grandeggiare delle ali *sotto la fiamma delle vaste fronti* avvenisse in quel primo atto della scena, anzichè nella 6ª strofe, tra le quali due parti noi necessariamente dobbiamo supporre un certo intervallo? Nè si dica che il vegliare che si fa intorno allo spirito del Verdi richiede un certo spazio, e che appunto in questo frattempo il poeta ha agio di tramezzare all'azione le 4 strofe suddette. Ciò nuoce alla naturalezza e all'efficacia della scena, giacchè anche il lettore deve unirsi in ispirito alla muta contemplazione dei tre veglianti. Anzi l' apparizione dei tre spiriti, il loro inchino e la veglia, devono considerarsi come un antefatto, che il poeta racconta; la vera azione, ossia le tre parlate, dovrebbe cominciare subito dopo, cioè con la 2ª strofe. Insomma, così com'è, è una rappresentazione sconnessa, e che in doppio modo non ci parla al cuore nè alla mente, in primo luogo, perchè è mera finzione; secondariamente, perchè manca quell'illusione del vero, onde anche le cose irreali, sotto il magistero dell'arte, ci appaiono vive e riescono a commuoverci. Dopo partiti gli spiriti, il poeta ci parlerà delle porte del Mistero e delle altre cose.

Concludiamo. In questa canzone la figura del grande Maestro, non che ritratta al vivo, non è neppure vagamente adombrata; anzi dobbiamo dire che il Verdi, che ci ha rappresentato il poeta, è diverso da quello che tutti conosciamo. Difatti, Leonardo lo proclama suo uguale non per altro che per avere attinto il culmine ove regna il suo pensiero, quasi Verdi si fosse profondato a speculare sulla natura delle cose come lui. E il concetto, che Michelangiolo si è formato di Verdi, si è già visto. Da questo lato dunque la poesia è mancata al suo scopo. Ma ciò non è il suo maggior difetto. Potrebbe parlare d' altro, sebbene contro alle buone regole della logica. Ma gli è che qui manca un che di sostanziale, di vero, di armonicamente e sobriamente concepito, di fortemente sentito: sono sfavillanti colori di tavolozza, che abbagliano e confondono la vista, senza riuscire a formare il quadro vivente, il quale rallegri l'animo non men che rappresenti alla mente un fatto bello, un sentimento elevato, una idea gentile; qualcosa di più dell'imagine vaporosa, del fuoco fatuo, che all'istante ti svanisce dagli occhi non meno che dall'animo. Al contrario della vera poesia, che

Digitized by Google

più si legge e medita, e maggiormente si gusta, questa qui più si legge e vieppiù ti si scuopre vuota di pensiero e di quella recondita bellezza, che meno luccica e più attira a sè lo sguardo e l'invita a scrutare, indovinare, di mezzo ai chiaroscuri e alle ombre, un nuovo pensiero, una nuova grazia, qualche nuova armonia dei colori; in che consiste il difficile e il sommo dell'arte. Se il poeta voleva farmi vibrare una qualche corda dell'animo, non doveva dirmi che *ci nutrimmo di lui come del pane, come dell'aria libera ed infinita,* che mi lascia al tutto freddo e indifferente, perchè a tutto ciò io non credo, perchè è cosa troppo vaga; doveva trasfondere in me la commozione vera, che destano nell'animo tante di quelle divine melodie; farmi sentire le note ispirate a patriottismo, che incitarono alla *santa guerra;* provare una sola di quelle profonde impressioni, che realmente si provano all' udire questa o quell'opera, quel dato pezzo, quella cantata, quella marcia.

L' aquila giovinetta di questa canzone, come il poeta si è piaciuto chiamarla, ha mostrato qui (il nostro giudizio riguarda soltanto la poesia da noi ora brevemente esaminata) di non aver messe ancora ali così possenti da elevarsi all'eccelse cime, ove poggia la vera lirica. Per ora il vanto di paragonarsi col *divino uccello di Giove* va lasciato a Pindaro; vanto superbo sì, ma che nessuno taccerà di presuntuoso.

Queste nostre parole, dette con franchezza bensì, ma senza malignità nè idee preconcette, in più d'uno desteranno stupore o sdegno, non solo per rispetto all' uomo, di cui qui si discorre, ma anche per cagion di chi ha osato di così parlare; la qual franchezza sarà da altri chiamata presunzione o sfacciataggine. E da taluno, tra quelli che fanno professione di lettere, par di sentirci dire: di che t' impacci tu, invadendo un campo non tuo? La critica letteraria è affar nostro; tu attendi pur a fare il dilettante di studi orientali e glottologici.

Rispondo così: primieramente non credo che la critica sia dominio esclusivo d' una casta; e come anche chi è profano nell'arte della pittura e della scoltura talvolta s'arroga il diritto di parlare di quadri e di statue, senzachè nessuno ci trovi nulla a ridire, così anch' io, non poeta, non letterato, misono fatto lecito di dire modestamente la mia opinione in una cosa aliena dai miei studi; tanto più che non mi sono impancato a trattare di critica sublime; le mie sono state umili osservazioni, quali può far chiunque sia fornito d' un po' di buon senso. Ma la ragione principale, che m'ha tentato, si è il plauso, onde è stata salutata questa canzone. Siffatta acclamazione io non so spiegarmela che come una morbosa suggestione, non volendo chiamarla pervertimento di gusto. Tali fenomeni non sono rari nella storia delle lettere. Se simili poesie sono prese a modello, è forte a temere che l' Italia torni di nuovo ad un'Arcadia peggiore della prima. E siccome tali, che avrebbero assai maggiore autorità della mia in siffatta bisogna, pur consentendo meco, si tacciono

Digitized by Google

per inerzia, per rispetto umano o che so io, m' è parso necessario che qualcheduno cominciasse ad alzar la voce.

Veramente contro le nuove tendenze letterarie (io qui esco un po' della canzone e pongo la questione più alta e generale, pur mantenendomi in carreggiata), contro questa nuova genia, che s'intitola dei superuomini, qualche voce generosa di uomini insigni si è già levata. Or fa qualche anno, Arturo Graf, nella *N. Antologia*, si scagliava indignato contro tanta insania. E pur ieri, A. D'Ancona, luminare e gloria della critica letteraria italiana, nella prolusione al suo corso dantesco, lamentava con parole vibrate i tristissimi effetti della novissima scuola contro i veri sacrosanti officii delle lettere. Noi facciamo vivi voti che non la nostra debole, ma la grande voce dei due Maestri sia raccolta e secondata da quanti hanno a cuore il culto delle buone lettere non meno che quello delle sane idee.

Firenze, Aprile 1901.

FRANCESCO SCERBO.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Politica internazionale — Dichiarazioni del signor Delcassé alla Camera di Parigi — Francia, Germania e Russia — Discorso del conte Goluchowski alle Delegazioni austro-ungheresi — Lavori del Parlamento italiano — L'on. Giolitti ed i partiti anti-costituzionali.

30 Maggio

Alcuni fatti e alcune dichiarazioni riguardanti la politica internazionale, richiamarono negli scorsi giorni sulla medesima l'attenzione della opinione pubblica europea. Tali furono le dichiarazioni del ministro Delcassé al Parlamento francese intorno ai convegni di Tolone e di Villafranca, le parole pronunziate dall' Imperatore Guglielmo a Metz nella ricorrenza del genetliaco dello Czar, il discorso del ministro degli Affari esteri austro-ungherese alle Delegazioni dell' Impero, il convegno di Abbazia fra i sovrani di Grecia e di Rumania, e la discussione al Parlamento di Bruxelles sul mantenimento della legazione belga presso il Vaticano.

Il signor Delcassé, reduce dal suo recente viaggio a Pietroburgo, interrogato sulla significazione delle feste di Tolone e di Villafranca, dichiarò che esse non avevano punto modificato le condizioni della politica internazionale. Esse avevano bensì fornito una dimostrazione non equivoca delle relazioni cordiali che negli ultimi anni si sono stabilite tra l' Italia e la Francia, ma avevano nel tempo stesso dato una novella prova della solidità dell' alleanza che unisce quest'ultima alla Russia e che, suggellata dal perfetto accordo dei due Stati in tutte le questioni internazionali, costituisce sempre il pernio della politica estera francese.

Queste dichiarazioni del signor Delcassé furono accolte da' suoi uditori con applausi: ma, a turbare alquanto la soddisfazione che avevano prodotta, sopraggiunse quasi subito la notizia di una cerimonia avvenuta il 18 corrente nella città di Metz, oggetto costante delle rivendicazioni francesi. In quel

Digitized by Google

giorno, ricorrendo il genetliaco dello Czar, l'imperatore Guglielmo aveva passato nella capitale della Lorena una rivista militare e pronunziato, intorno all' amicizia incrollabile della Germania e della Russia, un discorso, a cui aveva assistito ufficialmente l'ambasciatore russo. La stampa francese, che altra volta aveva commentato con sommo sdegno la presenza dell'attuale nostro Re alle manovre dell'esercito tedesco nell' Alsazia-Lorena, non potè celare la dolorosa maraviglia che provò nel veder fare alla Francia uno sfregio poco dissimile da un alleato, che, appunto in questi giorni, ricorreva nuovamente alla sua borsa per provvedere ai proprii bisogni finanziarii. La stampa russa si sforzò di togliere importanza alla cosa, invocando i precedenti e ripetendo le consuete assicurazioni di amicizia e di simpatia per la Francia; ma la facilità colla quale l' opinione pubblica francese si inquieta di ogni sintomo atto a far nascere il sospetto, che l'alleanza con la Francia non costituisca la base esclusiva della politica estera della Russia, merita di venir tenuta presente da chi voglia rendersi ben conto della situazione internazionale.

Più ampie e più complete che quelle del signor Delcassé, furono le dichiarazioni del conte Goluchowski alle Delegazioni austro-ungheresi. Secondo il costume colà vigente, egli aprì i lavori delle Delegazioni con una vera esposizione delle condizioni di tutta quanta la politica internazionale ne' suoi rapporti colla monarchia degli Absburgo. Incominciando dalla questione cinese, egli passò alle condizioni della penisola dei Balcani, alle relazioni della monarchia co' suoi vicini, alle alleanze, ai negoziati commerciali: e su tutti i punti espose dati ed espresse giudizi che meriterebbero anche da parte nostra un minuto esame. Ma ciò non essendoci consentito dallo spazio, ci restringeremo a dirne poche parole.

Circa la questione cinese, il conte Goluchowski determinò gli scopi della politica generale delle potenze e quelli speciali della politica austro-ungherese; dichiarò che l' accordo fra le prime si è finora mantenuto, e si manterrà senza dubbio anche in avvenire; disse che i negoziati per la liquidazione dell' indennità da pagarsi dalla Cina non sono ancora terminati, ma sono bene avviati. E, per dirla di passaggio, queste parole del Cancelliere austro-ungherese furono ben presto confermate dall'annunzio dato dall' imperatore Guglielmo della pace conchiusa in Cina, e dal fatto, che i comandanti

Digitized by Google

delle forze internazionali si dispongono davvero a rinviare in Europa una parte dei loro soldati.

Circa le alleanze, il conte Goluchowski assicurò che la Triplice è più salda che mai e costituisce sempre la base sulla quale i tre Governi alleati fondano la loro politica, diretta al mantenimento della pace e alla soluzione amichevole di tutte le questioni che potrebbero metterlo in pericolo. Essa tuttavia non impedisce ai singoli membri dell' alleanza di coltivare le migliori relazioni con gli altri Stati, anzi se ne avvantaggia; quindi l'Austria-Ungheria, lungi dall' insospettirsi per il recente ravvicinamento franco-italiano, se ne rallegra e procura, dal canto suo, di rendere sempre più sicura la propria amicizia colla Russia, amicizia che nel 1897 condusse i due Governi ad un utile accordo rispetto alle cose della penisola dei Balcani, sulla base della conservazione dello *statu quo.* Tale accordo però, soggiunse il Goluchowski, non deve considerarsi come una panacea per tutti i casi che possono succedere nella penisola, dove regna un' agitazione non scevra di pericoli. Imperocchè, se l'agitazione odierna dovesse condurre a mutazioni minacciose per la posizione di grande potenza dell' Austria-Ungheria, questa non esiterebbe ad opporvisi con tutte le sue forze.

Rispetto ai trattati di commercio infine, il ministro degli Affari esteri dell' imperatore Francesco Giuseppe manifestò la speranza che uno scambio di vedute fatto in tempo propizio, ed un'equa considerazione degl' interessi dei vari contraenti condurranno alla conferma di quel sistema che ha dato finora buoni risultati. Ma, pur riconoscendo la crescente importanza delle questioni commerciali, espresse l'opinione che esse non possano e non debbano esercitare un' influenza decisiva sulla politica generale dei vari Stati e tanto meno sulle alleanze, le quali mirano a scopi più elevati e rispondono a bisogni superiori, guarentendo la sicurezza dei reciproci ed armoniosi interessi dei vari alleati.

Fra queste dichiarazioni del conte Goluchowski, produssero maggiore impressione quelle relative alle cose della penisola dei Balcani e ai trattati di commercio.

Le prime ebbero per effetto di richiamare bruscamente l'attenzione intorno a fatti che, per la loro natura piuttosto monotona e poco simpatica e per il loro incessante ripetersi, sogliono oramai passare quasi inosservati. Avvicinate all'agi-

Digitized by Google

tazione che regna in Bulgaria - dove si tramano sempre nuove cospirazioni per sollevare la Macedonia e dove gli uomini al potere oggi non pensano che a processare i loro antecessori di ieri — e ai torbidi che si succedono in Serbia — dove le crisi ministeriali si alternano coi colpi di Stato e colle mutazioni della costituzione, e dove testè, alle altre cause di malessere, si aggiungeva un doloroso episodio intimo nella famiglia reale – esse cagionarono anzi qualche inquietudine. Tuttavia i giornali più autorevoli e le Borse delle capitali europee non se ne diedero soverchio pensiero, supponendo che le parole quasi minacciose del conte Goluchowski avessero, più che altro, lo scopo di mettere i fautori di disordini nella penisola dei Balcani sull'avviso circa le possibili conseguenze dei loro intrighi. A tale scopo non è forse estraneo anche il convegno avvenuto ad Abbazia, sotto gli auspici del Governo di Vienna, fra i Sovrani della Rumania e della Grecia.

Un significato analogo hanno pure, secondo ogni apparenza, le parole del Ministro imperiale intorno ai negoziati commerciali. Avvertendo che le questioni economiche non possono prendere il passo sulle politiche, egli ebbe in mira di rivolgere un'ammonizione a quegli avversarî della Triplice alleanza, i quali tentano costantemente di sollevare l'opinione pubblica contro di essa, subordinandone il rinnovamento a modificazioni nei trattati di commercio impossibili ad ottenere. Questo ammonimento si rivolge tanto all'interno quanto all'estero, tanto alla Germania quanto all'Italia, perchè la Triplice alleanza ha avversarii in tutti e tre gli Stati; ma forse si dirige preferibilmente a noi. Sarà quindi bene che il Governo e la stampa italiana tengano conto dell'avvertimento; ma sarà pure bene che il Governo austriaco non pensi di poter trarre dal suo giusto ragionamento conseguenze eccessive, e di imporci nei prossimi negoziati ingiusti sacrifizi economici. Imperocchè in tal caso, come ben diceva non a guari l'on. Luzzatti nel suo splendido discorso di Firenze, anche l'Italia saprebbe difendersi, e ne nascerebbe probabilmente quella guerra economica, la quale, anche a giudizio del conte Goluchowski, male si concilia con un'alleanza politica.

La discussione del bilancio degli affari esteri al Parlamento di Bruxelles, come abbiamo accennato, fu segnalata

Digitized by Google

da un ampio dibattito intorno al potere temporale e al mantenimento della legazione belga presso la S. Sede, che venne approvato con 65 voti contro 55. Liberali e socialisti combatterono il mantenimento come un'offesa all' Italia. Senza entrare in merito della questione del potere temporale, che abbiamo trattata tante volte, noi ci permettiamo di notare che nessuno in Italia considera la presenza delle legazioni straniere presso il Vaticano come un'offesa, ma anzi come una prova della fedeltà colla quale viene osservata la legge delle guarentigie.

Ci siamo soffermati alquanto a lungo su questi argomenti di politica esterna, non solo perchè essi hanno una grande importanza, ma anche perchè all'interno non abbiamo nulla di veramente nuovo da registrare nella presente rassegna. I lavori del Parlamento procedono senza nessuna animazione; talchè più volte la Camera, dopo aver fiaccamente discusso ed approvato per alzata e seduta un provvedimento, non si trova poi in numero per votarlo a scrutinio segreto. Questo fatto non giova certamente al credito delle istituzioni rappresentative, e va severamente biasimato: ma non sarebbe giusto farne rimprovero esclusivo ai deputati italiani, visto che, appunto in questi giorni, in Germania si è dovuto chiudere il Parlamento fino a Novembre, almeno in parte, per la stessa ragione. A malgrado, ed anzi forse a causa di ciò, i lavori della nostra Camera progrediscono con una certa sollecitudine. Oramai i bilanci sono per la maggior parte approvati e, se non sopravviene nessuna crisi, può con fondamento sperarsi che, per la prima volta dopo parecchi anni, si potrà in questo evitare lo sconcio dell'esercizio provvisorio. Rimangono, è vero, a discutere i bilanci più importanti sotto l'aspetto politico, quelli degli Affari esteri ed interni; rimane pure ad esaminare il famoso progetto finanziario, al quale il Ministero ha dichiarato di voler proporre emendamenti che non concreta mai: e intorno a questi argomenti è facile prevedere che le discussioni dell' assemblea diverranno più vivaci.

In occasione del bilancio degli Esteri, si attendono con molta curiosità le dichiarazioni che l'on. Prinetti intende fare sulla triplice alleanza e sui negoziati commerciali. A tale proposito, è sommamente a desiderare che tutti gli oratori, amici od avversari del Ministero, si tengano in una sfera elevata e serena, non dimentichino che ogni parola pronunziata in Parlamento su queste materie ha una ripercussione al di

Digitized by Google

fuori, e pensino che la politica estera di un paese di trentadue milioni di abitanti non può fornire un terreno propizio alle giostre parlamentari.

Maggior libertà di movenze avranno i partiti nella discussione del bilancio dell'Interno. Essa porgerà loro il modo, ed anzi impone loro il dovere di pronunziarsi sull'indirizzo impresso a questo importantissimo ramo della pubblica amministrazione dall'on. Giolitti. Tale indirizzo, non giova nasconderlo, desta le più vive apprensioni in molti, a cui pare che il Ministro dell'Interno, colle sue concessioni ai partiti estremi, prepari al paese un avvenire pieno di pericoli. Quanto a noi, confessiamo che, se il Ministro dell'Interno si dovesse giudicare soltanto dalle dichiarazioni fatte in varie occasioni davanti alle Camere, non vedremmo finora ragioni sufficienti a condannarlo. Le risposte che egli, e più spesso il suo sotto-segretario di Stato, sogliono dare alle interrogazioni, sempre numerose, dell'Estrema Sinistra intorno al divieto di certe adunanze e di certe iscrizioni, alla condotta dei pubblici funzionari di fronte a certe dimostrazioni piazzaiuole, insomma a certi provvedimenti di ordine pubblico, il più delle volte non differiscono molto da quelle che solevano dare il Crispi ed il Pelloux. Il male si è che, secondo un'opinione molto diffusa, i fatti non corrispondono sempre alle parole; il male si è che, mentre il Giolitti ed il Ronchetti manifestano il fermo proposito di frenare senza colpevoli debolezze i maneggi dei partiti anticostituzionali, in realtà invece si vuole che vengano molto spesso a transazione con quelli e riservino i loro favori ai membri della Estrema Sinistra. Se queste accuse sono vere, come alcuni trasferimenti di funzionari, e alcuni provvedimenti amministrativi da un lato, e dall'altro la benevolenza che, non ostante le sue dichiarazioni ufficiali, l'Estrema Sinistra continua a dimostrargli lasciano temere, noi crediamo che il Ministro vada condannato senza riguardi, per evitare al paese i danni che sono inevitabili allorchè il Governo, invece di seguire una via piana e diritta, crede di mostrare un grande accorgimento seguendo sentieri tortuosi. Vi fu in un tempo ormai lontano un ministro, per ingegno e per facondia non certo inferiore all'on. Giolitti, il quale aveva anch'egli una predilezione speciale per questo genere di politica: Urbano Rattazzi. Ben due volte egli, ministro del Re, tentò di governare d'accordo col partito

Digitized by Google

avanzato, accarezzandone i capi, blandendone le passioni, tollerandone le dimostrazioni, colla speranza di poterlo al momento opportuno trattenere da imprese temerarie: e due volte la sua speranza risultò fallace, due volte la sua condotta portò il paese ad una catastrofe. Ci pensi l'on. Giolitti; e se egli non vuole pensarvi, ci pensi il Parlamento! X.

Un appello patriottico

Per iniziativa dell' *Unione per il Bene* in Venezia, si è costituito un Comitato promotore per attuare, in occasione del fausto avvenimento che sta per rallegrare Casa Savoia, un progetto, da molto tempo vagheggiato, per curare una delle più disastrose piaghe sociali e in pari tempo concorrere all' incremento agricolo del nostro paese. Speriamo che questo appello, dovuto alla penna di Antonio Fogazzaro, troverà, nelle coscienze e ne' cuori degli italiani, un'eco non infeconda.

Alle donne d' Italia

La Casa regale che fu strumento a Dio di rimettere in piedi la nostra patria giacente, la forte Casa onde uscì tanto fulgore di spade alle battaglie d' Italia, tanto fulgore di grazia e di virtù femminile ad orgoglio ed esempio del nostro popolo, aspetta ora un dolce, nuovo lume di vita; e di questa letizia che arride al principe fra le faticose opere alacri di ogni dovere, tutta è partecipe la grande famiglia italiana.

Noi vi domandiamo, o donne che avete cuore per questa gioia gentile, di attestare il sentimento vostro con una beneficenza durevole, ispirata dalla pietà per i bambini poveri che non hanno famiglia o l' hanno indegna. Esempi stranieri e riflessioni nostre ci consigliano di proporvi la istituzione di Asili che rendano immagine, anche nelle proporzioni, di vere e proprie famiglie bene ordinate e ne abbiano per quanto è possibile la virtù educatrice. Lontani dalle grandi città che sono focolari d'infezione, posti in luoghi salubri dove bene si pratichi la cultura intensiva dei campi, prossimi a scuole agrarie, i nuovi Asili sorgerebbero ad accogliere famiglie artificiali, ciascuna delle quali avrebbe a capo una donna degna di esercitarvi le funzioni di madre, sotto la vigilanza di un Comitato eletto dalle nostre Associazioni, come pure dell'autorità governativa.

I bambini vi avrebbero vitto semplice ma sufficiente, stanza

Digitized by Google

igienica, istruzione adeguata al loro stato, educazione religiosa, morale, civile, quale si conviene a farne onesti agricoltori e operai, cittadini probi, atti a bene dirigere in avvenire famiglie proprie.

Non può mancare a quest'opera, fondata che sia, il valido appoggio delle Amministrazioni pubbliche. Ma il fondarle richiede uno slancio di pubblica pietà; e noi lo invochiamo da voi, massime cultrici e custodi del sentimento che collega nelle famiglie i migliori affetti umani, sacre per natural dono all'amore e alle cure delle generazioni che sorgono, prime quindi nel dolervi dei guai che ne consigliano di chiamarvi al soccorso. Date secondo il poter vostro, ogni più tenue offerta sarà gradita; ogni grano di sabbia avrà il suo posto nel cemento delle mura pie che uniti edificheremo a conforto di popolo che risponda alla allegrezza di Savoia.

Senatore Martino Beltrani-Scalia, Fondatore e Segretario Generale dell'Opera pia dei Figli dei condannati — Dott. Cav. Pio Blasi, Fondatore e Segr. Gen. della Associazione Pro Infantia — Senatore Tancredi Canonico, Fondatore e Presidente dell'Opera Pia pei Figli dei condannati – Cav. Uff. Alessandro Doria, Direttore di Circolo nell'Amministrazione Carceraria al Ministero dell'Interno. — Cav. Lino Ferriani, Procuratore del Re in Como — Stefania Omboni, Fondatrice e Presidente dell'Istituto dell'Infanzia abbandonata in Padova — Gina Roi-Fogazzaro.

Vittoria Aganoor — Felicita Buchner — Antonio Fogazzaro — Antonietta Giacomelli — Maria Pezzè Pascolato, Membri dell'Unione per il Bene.

Venezia, 14 Maggio 1901.

Le offerte si spediscano: Al Cav. Uff. A. Doria, Cassiere dell'Opera pia pei *Figli dei condannati, Via Larga, palazzo Balleani, Roma;* oppure al Sig. Salvatore Thomas, Cassiere *dell'Unione per il Bene* — Banca d'Italia — Venezia.

Le offerte possono essere anche minime, di centesimi 10 per le donne e 5 pei bambini, essendo idea del Comitato promotore, che la sottoscrizione abbia carattere popolare.

NOTIZIE.

— Riproduciamo il testo delle parole rivolte da S. A. il Conte di Torino al Reggimento Lancieri « Novara », la mattina del 20 maggio in Firenze.

Bianchi Lancieri!

Con oggi compiono 42 anni, dacchè il reggimento formato nel 1828, caricando a Montebello, registrava nel suo libro d'oro la più bella pagina di sua storia, nonchè di militare valore.

Pochi di quei prodi che tanta abnegazione dimostrarono in

Digitized by Google

quella memorabile giornata, oggi ancora campano: essi sono l'orgoglio nostro, e fidenti guardano quanto noi sapremo fare, se chiamati saremo a compiere il nostro dovere.

Il vecchio stendardo del quale gelosi custodi essi furono sui campi della gloria, noi ora qui lo vediamo, lacero, ma decorato al valore, sventolare dinnanzi al nostro fronte.

Questo simbolo personificante la vita tutta del glorioso reggimento per il servizio reso al suo Re, alla sua Patria, di tante anime votate alla morte in difesa di esso, noi compresi di tanto valore, orgogliosi e fieri, non possiamo che riverentemente inchinare, con il fermo proponimento che allorchè si presentasse l'opportunità, degnamente sapremo imitare i nostri fratelli caduti; cingere sapremo e di nuova maggiore gloria il sacro glorioso nostro vessillo.

Ed ora voi giovani reclute, che compiuta la vostra primaria istruzione state per entrare nelle file cogli anziani, pronti così a combattere, voi io chiamo in questa ricorrenza, dinnanzi a questo glorioso lacero drappo, a compiere il giuramento.

Rammentatevi che la parola del giuramento è sacra, e chi ad essa manca, è spergiuro sia innanzi ai suoi simili, sia innanzi a Dio, il quale in questo momento è testimone della vostra azione.

Ed ora pronuncio la formula del giuramento....

— Il Sig. A. D' Avril, ministro plenipotenziario, ha pubblicato nella *Revue d' Histoire diplomatique* e a parte uno studio col titolo *Protection des Chrétiens dans le Levant*, così diviso: Prima della Conquista Ottomana; le capitolazioni colla Turchia; fatti particolari; le persone; gli Orientali cristiani; Capitolazioni collettive. Conosce lo studio pubblicato nella *Rassegna Nazionale* dal Senatore Lampertico, che cita lealmente *passim*.

— L' iniziativa di costituire, nel seno del *Circolo Savoia* di Roma, una nuova categoria di soci aggregati appartenenti al ceto operaio, ha incontrato molto favore, e già in una sola seduta il Consiglio direttivo fu lieto di ammettere più di 300 soci. — La sera del 18 corrente ebbe luogo la prima riunione di questi soci aggregati, e l'on. Chimirri, Presidente del Circolo Savoia, tenne loro un forbitissimo e patriottico discorso, del quale, dolenti di non poter pubblicare per esteso, riportiamo alcuni brevi sunti. « La nostra Associazione, dice l'oratore, accoglie volentieri quanti si volgono a lei, perchè essa non è una conventicola di politicanti, ma lo specchio fedele dei sentimenti e delle più elevate idealità del popolo italiano. Tutti i problemi, che interessano la vita pubblica, sono qui discussi con grande libertà di parola e tolleranza di opinioni sinceramente professate. Sopra due punti siamo intransigenti e non ammettiamo tentennamenti o dubbiezze, perchè rappresentano i cardini del nostro credo politico: fede illimitata nelle libere istituzioni che sono la fortuna e l'orgoglio del nostro paese, e devozione alla Monarchia,

Digitized by Google

cemento e fastigio dell'edifizio nazionale con tanta virtù e tanti sacrifizi inalzato.... Se giova a tutti la stabilità e la pace interna, più di tutti sono interessati a mantenerla le classi che vivono di lavoro. Ogni perturbamento, ogni mutazione violenta è sospensione di lavoro e quindi per esse la miseria e lo stento. Sonovi di quelli, che cercano il benessere delle classi lavoratrici attraverso le violenze e le lotte, e predicano la distruzione della proprietà, della religione e della famiglia; ma voi, come il saggio Ulisse, avete chiuso le orecchie alle lusinghe di codeste sirene... » Ricorda quali erano le condizioni delle classi lavoratrici prima della rivoluzione. « Se oggi queste classi, allora assai più misere e neglette, hanno voce e influenza nel governo del paese, debbono saperne grado a quelle istituzioni, contro le quali i sovversivi muovono aspra guerra, ed alle classi dirigenti che con l'istruzione obbligatoria e coll'allargamento del voto fornirono loro le armi più potenti per combattere da paro a paro la lotta per l'esistenza ». Dimostra come l'ordinamento economico e politico, organizzato dalla cosidetta società borghese, riesce in tutte le sue manifestazioni a beneficio delle classi meno favorite dalla fortuna. « In ogni città, in ogni borgata, sotto l'impulso dei sentimenti altruistici prevalenti, sorgono tutti i giorni asili, ricoveri, educatorî, e si moltiplicano le feste di beneficenza a sollievo della gente che soffre... » Rammenta le leggi sugli infortuni, sui probiviri, sulla invalidità e sulla vecchiaia, e per la tutela delle donne e dei fanciulli che lavorano nelle industrie. « Certo, nonostante i beneficî conseguiti, le classi popolari, pur stando meglio di prima, non sono state mai così scontente e così impazienti della loro sorte, come adesso. Ma questo scontento, questo vago desiderio di cose nuove, è comune a tutte le classi; ed è una delle note caratteristiche dello spirito moderno, e la naturale conseguenza dei rapidi progressi in breve tempo raggiunti... Il pericolo della tendenza socialista non consiste già nei problemi, che solleva e che si devono studiare serenamente e risolvere per quanto contengono di vero e di attuabile, ma nell'indirizzo e nel carattere, che dànno a quella tendenza i partiti sovversivi, i quali si servono del disagio economico e dell'agitazione operaia come mezzo per realizzare le loro utopie e soddisfare le loro ambizioni. » Al termine del discorso, una prolungata ovazione salutò l'on. Chimirri.

— Il Consiglio Centrale dell'Opera di Assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante, a cui presiede l'illuminata carità di S. E. Monsignor Bonomelli, e della quale al pubblico torinese parlò or non è molto anche il Padre Semeria, ha iniziato un Bollettino bimensile che riussume i risultati man mano ottenuti. Questi risultati sono già grandi e splendidi davvero, ed è giusto che tutti li conoscano, affinchè si apprezzi il bene compiuto e si gareggi nell' aiutare la provvidenziale iniziativa per sempre mag-

Digitized by Google

giori benefici trionfi. A tal fine togliamo oggi dal primo Bollettino, testè pubblicato, l'elenco significante delle « Missioni ed Istituti di assistenza dipendenti direttamente dall'Opera nell'aprile 1901 ».

Ginevra — Servizio religioso, scuola serale, biblioteca circolante, segretariato e ufficio d'informazioni e collocamento.

Losanna — Servizio religioso, scuola serale, biblioteca circolante, segretario e ufficio d'informazioni e collocamento.

Briga (al *tunnel* del Sempione) — A cura dell' Opera, biblioteca circolante, circolo e segretariato operaio, diretti dal Missionario Salesiano.

Naters (id.) — A cura dell'Opera, un asilo-scuola per circa 200 fanciulli di operai italiani, affidato alla Suore Salesiane.

Friburgo-Svizzera — Servizio religioso, circolo, biblioteca circolante, segretariato e ufficio centrale di informazioni e collocamento per la Svizzera francese; società operaie, scuola serale.

Banwyl, Wangen, Chexbres, Deitingen, Vevey — Servizio religioso domenicale — I Missionari, dopo la funzione religiosa, raccolgono le pratiche che sono loro presentate dagli operai e che sono poi sbrigate dall' ufficio centrale di Friburgo. Distribuiscono libri di lettura.

Berna — Servizio religioso, circolo, biblioteca circolante, segretariato e ufficio di informazioni e collocamento. Si sta aprendo un asilo-scuola, affidato alle Suore Domenicane di Roma.

Zurigo — A cura dell'Opera, circolo e segretariato operaio, ufficio di informazioni e collocamento, affidato ai Missionari Salesiani. Al circolo si sta ora aggiungendo una scuola serale di disegno.

Thusis (ferrovia dell'Engadina) — Dentro il mese corrente si istituirà servizio religioso e segretariato operaio. — Per recapito rivolgersi al Missionario dell'Opera, presso la *Parrocchia Cattolica Romana.*

Surawa (id. id.) — Suore Giuseppine di Cuneo, nell'ospedale della Società delle ferrovie Retiche per gli operai italiani.

Preda (id. id. lavori del *tunnel* dell'Albula) — Missionario e 4 Suore Giuseppine di Cuneo: servizio religioso, circolo, biblioteca circolante, segretariato operaio, asilo e scuola per fanciulli, assistenza degli infermi nell' ospedale e nelle baracche.

Bergün (id. id.) — Ogni domenica vi si reca il Missionario di Preda, e dopo la funzione religiosa si presta per i molteplici bisogni degli operai.

Bevers (id. id. altro imbocco del *tunnel* dell'Albula) — Servizio religioso, biblioteca circolante, segretariato operaio e assistenza degli infermi.

Zuoz e *Samaden* (id. id.) — Ogni domenica, alternativamente servizio religioso e segretariato per parte del Missionario di Bevers.

Basilea — Missionario e 4 Suore Giuseppine di Cuneo: servizio religioso, biblioteca circolante, circolo segretariato e società operaia, scuola serale per adulti, scuola per le fanciulle e asilo frequentato da oltre 150 fanciulli di operai italiani.

Freiburg (Baden) — Servizio religioso, biblioteca circolante, segretariato operaio e ufficio di informazioni centrale per la Germania Renana; cassa di risparmio.

Valdkirch (id.) — *Mädchenheim* o albergo di giovani operaie italiane, tenuto dalle Suore Giuseppine di Torino.

Sandhofen (id.) — Altro id. id., tenuto dalle Suore Giuseppine di Cuneo.

Lussemburgo — Biblioteca circolante e segretariato operaio, presso il *Regio Consolato d' Italia.*

Digitized by Google

Esch-sur-Alzette — Segretariato operaio, presso la *Società Italiana di Mutuo Soccorso.*

Rodange — Segretariato operaio, presso il *Circolo cattolico.*

Dudelange — Segretariato operaio, presso la *Società cattolica di mutuo soccorso.*

Grenoble — Servizio religioso (con missioni temporanee nel Delfinato ed a Lione), biblioteca circolante, scuola serale, circolo e segretariato operaio.

Le Missioni di Gümmenen e Kerzes (nella Svizzera) sono cessate, perchè, essendovi esauriti i lavori, gli operai italiani si recarono altrove. Colla prima domenica di maggio si sono aperti servizi religiosi permanenti a *Mannheim, Karlsruhe, Costanza, Stoccarda* e *Ulma* con biblioteche circolanti, segretariati e uffici di informazioni coordinati a quello di Freiburg.

Avvertiamo frattanto che le offerte si ricevono, oltrechè dal Tesoriere Centrale (2, via Bossi — Milano) e dal Segretario Generale (2, via Donati — Torino), dai Signori Presidenti, Segretarii e Tesorieri dei varii Comitati e dalle Presidenti delle Cooperatrici.

Si ricevono pure offerte vincolate a determinati scopi o missioni: e queste si prega rivolgere al Presidente Generale dell'Opera, Mons. Geremia Bonomelli, a Cremona, ovvero alla Consulta Ecclesiastica in Torino, di cui è alto Patrono S. Em. il Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino, e Presidente effettivo il Rev. Can. Michele Sorasio (Chiesa Cattedrale di San Giovanni).

— L' egregio prof. L. M. Billia, la sera del giorno 15 Maggio, alla presenza d' un numeroso e colto uditorio, fece una splendida commemorazione di V. Gioberti. — L'oratore ha intrecciato la vita colla dottrina del Gioberti cominciando dai primi anni, considerando l'azione delle virtù domestiche e dell'ambiente torinese di quei tempi, gli studi e le aspirazioni. Deplorando e confutando l'asserto di chi volle far passare il Gioberti per mazziniano od affigliato ad una setta, lesse i testimoni del suo pensiero contro le sette, i giudizi terribili che nel «Saggiatore» e nel «Rinnovamento» e in lettere private egli diede del Mazzini. Spiega i sospetti, l' arresto, l' iniqua condanna, il barbaro sfratto; e ricorda la vita intemerata e laboriosa condotta in esilio. Discorrendo della sua filosofia confuta il giudizio scortese e leggero del Franck, mostrando che Gioberti non fu filosofo d' occasione e che le sue idee politiche e sociali scaturiscono logiche ed organiche dal sistema filosofico. Ricorda che la filosofia ha un oggetto proprio, l' idea, e fuori di esso non c' è filosofia. Dimostra in iscorcio che cosa il Gioberti abbia di comune cogli altri Platonici cristiani e che cosa ha di proprio. Tocca della discrepanza delle dottrine del gran Torinese e del gran Roveretano, mostrando che lo studio di questo non gli scema oltre al giusto, l' ammirazione di quello. Il Billia reso omaggio ai vantaggi della critica fecondatrice, delle teorie, accenna alle feconde applicazioni morali, sociali e politiche, del sistema filosofico del Gioberti. Racconta l' opera degli amici e degli estimatori, pel ritorno in Italia

Digitized by Google

del grande maestro, l'offerta della cattedra di filosofia di Pisa, le male arti e sciocche che ne impedirono l'esito; il dolore del virtuoso cittadino ed il rifiuto nobilmente sdegnoso della pensione che Carlo Alberto gli assegnò dopo *Il Primato*.

« L'assegnarmi una pensione dopo avermi tolto con doppio smacco la cattedra di Pisa è un volermi costringere a vivere di elemosina dopo avermi impedito di campare onoratamente con le mie fatiche ». L'oratore ritorna alle applicazioni più prossime della dottrina del Gioberti. In un passo dell' *Introduzione* legge il germe del *Primato*. Egli prova che la liberazione d'Italia discende dalla formula ideale, e che il *Primato* non è utopia. Fu libro ispirato, opportunissimo e sensatissimo: d'una efficacia senza esempio: produce Pio IX e lo Statuto albertino; è la causa del Risorgimento, epperciò suscita le ire furibonde di tutte le sette, che anche oggi fanno lor opera contro l'autore. Il Billia non crede più il caso di toccare di una calunnia recentissima, ma la riconduce alla stessa fonte e confuta l'asserto scandaloso dell'onorevole Bovio, che attribuisce al concetto italiano l'eccidio di Pellegrino Rossi; il Rossi, come l'infelice Umberto, non fu ucciso da un concetto, ma da un assassino. Ricorda del Gioberti il ritorno in patria, il viaggio a Roma e con un'allusione molto notata, la sua elezione a Presidente della Camera, l'entrata nel ministero Casati, la missione a Roma di Antonio Rosmini, le proteste contro l'armistizio Salasco, le dimissioni, l'opposizione al ministero Sostegno, l'opera e il concetto del ministero democratico presieduto dal Gioberti.

Trova inopportuna la censura che l'on. Villa volle fare del disegno del Gioberti di intervenire a Roma ed in Toscana, che fu causa della sua caduta, dimostrando che il concetto del Gioberti, non inteso dai suoi colleghi gretti e miopi e municipali, era altissimo, sensato, opportuno e conforme ai principî del *Risorgimento* e fu attuato poi dal Cavour in quella nuova forma che i tempi vollero. Coloro che non ascoltarono il Gioberti condussero il Piemonte a Novara ed i loro discendenti trassero l'Italia ad Adua.

L'oratore segue il Gioberti nel suo fecondo esilio, accenna i concetti informatori del fatidico *Rinnovamento*; poi si solleva più alto ancora salutando il momento più bello della vita del Gioberti: il suo passaggio alla vita vera e propone ai giovani: Gioberti Eterno. Vuole che le onoranze a tanto uomo non siano la festa di un giorno, ma una ordinazione del pensiero e della vita alle cose migliori secondo il concetto religioso ed italiano. — Gli adunati prima di congedarsi hanno mandato il seguente telegramma ad Augusto Conti: « Accolta gioventù, cittadinanza torinese, ascoltata commemorazione Vincenzo Gioberti, detta Michelangiolo Billia, invia reverente saluto al più degno discepolo del grande filosofo cri-

Digitized by Google

stiano maestro anch' egli di italianità e di gentilezza a ben due generazioni. »

— La Società storica lombarda ha incominciato una nuova serie di fonti, ed il primo volume fu pubblicato dal bravo professore Carlo Cipolla e contiene: Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII. Sono ben 187 documenti per lo più inediti, corredati di notizie importanti che ne agevolano l' intelligenza. Da siffatta raccolta possono ritrarsi notizie non solo per le due città italiane sunnominate, ma ancora per molte altre che con quelle ebbero negozii e vicende. Alla fine del libro vi hanno indici copiosi che agevolano le ricerche. È un volume in-8 di pp. XI, 452, testè edito da U. Hoepli, Milano.

— Nell'aula dell'Accademia degli Agiati in Rovereto il 12 dello scorso maggio fu tenuta, dal nostro egregio amico e collaboratore Prof. Don Carlo Calzi, una splendida conferenza sul tema *La Beatrice futura*. Il dotto conferenziere fu vivamente applaudito; specialmente quando espresse il voto che il motto del secolo che sorge sarà: nella *Casa*, nella *Città*, nella *Chiesa*: — *Sempre avanti e in alto amando.*

— L' illustre Prof. Albino Zenatti, Ispettore Centrale al Ministero dell' Istruzione, ebbe un vero successo Giovedì (23 Maggio) illustrando a Orsanmichele il canto XVI del Purgatorio di Dante. Forma eletta, dialettica suggestiva, dimostrazione storica preclare fu una delle ottime letture di quest'anno.

— Col 1° Ottobre p. v., avrà principio in Napoli (Via S. Maria Antesaecula 37) la pubblicazione della *Rivista d' Antichità* diretta da P. F. Garofalo.

— Nella *Riforma Sociale* del 15 Maggio notiamo i seguenti articoli: Sul valore di Monopolio, di Fabrizio Natoli; Sul programma tributario del Ministro Zanardelli di Luigi Nina; La Crisi del Lavoro agricolo nel Mantovano, di T. Masi-Dari; Appunti sulla presente crisi napoletana, di G. Sanfelice.

— Nell' ultima *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, troviamo scritti di P. P. sugli emigrati italiani all' estero; del prof. Piovano sulla libertà d' insegnamento e di C. Bruno sul protezionismo marittimo in Francia.

— Nella *Rivista Politica e Letteraria* del 15 Maggio vi sono i seguenti articoli: Il principe Reale, di XXX — Via Lucis — romanzo di Cassandra Vivaria — L' Esposizione di Venezia — Augusto Rodin, di Michele de Benedetti — Ostruzionismo tributario a base di anacronismi economici, di Luigi Nina — Il sentimento estetico nei bambini e nei giovanetti circa la scultura e la pittura, di Guido Chialvo — Un commediografo banchiere di G. de Frenzi. — Vita Scientifica, di G. de Gennaro.

— Il fascicolo di Maggio della *Rivista d'Italia*, contiene: Due

Digitized by Google

lettere di Terenzio Mamiani a Giosuè Carducci — Per Giosuè Carducci (G. Picciola) — Il Carducci in maremma (A. Borsi) — Il Carducci alla Scuola normale di Pisa (F. Cristiani) — Per una fotografia del 1860 (I. Del Lungo) — Giosuè Carducci e Gaspero Barbèra (G. Mazzoni) — Il Carducci a Bologna (U. Brilli) — Il Carducci nella scuola (G. Albini) — Il Carducci in Cadore (A. Zenatti) — Il Carducci a Madesimo (A. Panzini) — Il Carducci a Roma (M. Menghini) — I « Primi Saggi » di G. Carducci (E. Masi) — Studi del Carducci sulla poesia antica (T. Casini) — Dal Prati al Carducci (G. Marradi) — A Giosuè Carducci (*Versi*) (G. Vitali) — Il ritmo (G. Pascoli) — Gli « Idilli » del Leopardi (B. Zumbini) — Alle falde del Vesuvio (G. Mestica) — G. Chiarini: Giosuè Carducci, Impressioni e ricordi (E. Sicardi) — Saggio di Bibliografia Carducciana, Giosuè Carducci nelle letterature straniere.

— Il signor Meline, presidente della Commissione internazionale d'agricoltura, ha indirizzato a tutte le Società agricole una lettera, nella quale loro ricorda che gli undici Stati europei aderenti stanno per sottoscrivere l'unico testo di una convenzione per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura. Cinque nazioni non hanno aderito: l'Inghilterra, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Russia e l'Italia. Il signor Meline scrive alle Società che è sperabile si realizzi un accordo di tutti gli Stati e che spetta alle Società agricole che non hanno ancora aderito, di promuovere questa adesione.

— È uscito il 5° volume della *Histoire du second Empire* di Pierre de la Gorce.

— San Francesco d'Assisi continua a dare argomento a numerosi studi in Italia e fuori. Ne annunziamo oggi due recentissimi in lingua francese: *Saint François d'Assise*, par Th. de la Rive (Paris, Plon), *Saint François d'Assise et la légende des trois compagnons*, par Arvède Bavine (Paris, Hachette).

— Il signor F. E. C. Bodley ha rifatto e pubblicato in francese la sua opera *France*, che aveva stampato, alcuni anni or sono, in inglese. È un ampio studio sulla storia, le istituzioni e le condizioni politiche della maggior nazione latina. Editore, Guillaumin.

— *Classiques et modernes: la réforme de l'enseignement secondaire*, è il titolo di un volume di C. M. Couyba, testè edito a Parigi dal Flammarion.

— Il signor Louis Bréhier ha pubblicato presso l'editore Combet di Parigi, una monografia storica riguardante *L'Egypte de 1798 à 1900*.

— La *Revue historique* del Maggio-Giugno contiene, fra gli altri, uno studio di V. Bérard sulla origini greche; e per i prossimi numeri, ne annunzia uno di M. Dumoulin sul governo di Teodorico e sulla dominazione degli Ostrogoti in Italia, uno di J.

Digitized by Google

Guiraud sulla politica italiana di Papa Martino V e uno di G. Weill sul socialista italiano Filippo Buonarroti.

— Nei due ultimi numeri della *Revue des deux mondes,* notiamo articoli di R. G. Lévy sulle finanze della Cina; di G. Guyau sul patriottismo e l'umanitarismo; di P. S. Couchoud sulla dottrina religiosa di Spinoza; di G. Boissier su Tacito; di A. de Saporta sulla grandine e di Ch. Benoist sul romanticismo politico e sulla politica realista. Quest' ultimo prende ad esame alcune recenti opere italiane sulla decadenza del regime parlamentare, e fra le altre quella del Duca di Gualtieri.

— Nell' ultimo fascicolo della *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques,* oltre ad uno studio di F. Picavet sul medio evo, ne troviamo uno del Padre Tondini de Quarenghi sull' aspetto sociale della questione della riforma del calendario.

— La *Quinzaine* del 15 Maggio u. s. contiene i seguenti articoli: Une vue de la philosophie du siécle, di A. Salomon; Ma demoiselle de Tournon, di A. Poizat; Evolution de la littérature au moyen âge, di G. Dusmenil; Le salon de la Société nationale des Beaux-Arts di L. Handrin Un peril national, di G. Fonsegrive.

— Si sono pubblicati il *Naval Annual* del Brassey, e lo *Statesman's Yearbook* per l' anno corrente. Il primo è edito dal Griffin di Portsmouth, e il secondo dal Macmillan di Londra.

— La *North American Review* del corrente mese pubblica articoli del principe Kropotkin sulla presente crisi in Russia, del Rev. J. Smith sui Missionari e i loro critici e di J. Ford sul governo municipale agli Stati Uniti.

— Notiamo ancora: nella *Revue de Paris* del 1° Maggio, un articolo di Ivan Strannick sulla religione di Tolstoi; nella *Grande Revue*, uno scritto postumo di E. Renan sui servigi che la scienza rende al popolo; nella *Revue britannique*, un articolo di R. Chélard sul clero nell'Austria-Ungheria; nella *Nouvelle Revue* del 15, uno di A. Godfernaux sul neo-cattolicismo in Spagna; nella *Revue générale* uno di A. Goffin su Verona e uno di H. Primbault su Pasteur; nella *Nineteenth Century,* uno del visconte di Halifax sulle ultime pastorali dell'Episcopato inglese; nella *Deutsche Rundschau,* uno di R. Eucken sulla crisi della Religione; nei *Preussische Jahrbücher,* uno di W. Münch sulla parte delle idee nella vita civile moderna. Nella *Fortnightly Review* di questo mese, sir Robert Hart tratta delle condizioni della Cina e delle riforme chieste dalle potenze; il signor W. Ward di Newmann e Sabatier; il signor G. H. Thring della possibilità di una legislazione internazionale sui diritti d' autore; nella *Contemporary Review,* il signor J. Legrand parla della questione fra lo Stato e la Chiesa in Francia, il signor B. Heath, del cristianesimo primitivo e dell' ideale democratico.

Digitized by Google

— *Errata-Corrige.* A pag. 411, linea 9, (fasc. 16, maggio u. s.) ove leggesi: quel voto, che ispirava al R. Conservatorio, *leggasi:* quel voto che ispirava al prof. Anzoletti del R. Conservatorio.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le tribunal révolutionnaire, (10 mars 1793-31 mai 1795) par HENRI WALLON, membre de l'Institut, édition nouvelle, 2 volumi in 8°. — Paris, librairie Plon.

L'onorevole senatore Enrico Wallon, membro dell'Istituto di Francia, pubblicò, nel 1880, la storia completa del tribunale rivoluzionario. È un'opera in sei volumi in cui l'egregio autore fa la storia del tribunale rivoluzionario e lo segue in ogni periodo della sua sanguinaria ed obbrobriosa esistenza. Lo scritto è ricco di documenti, che dimostrano a luce meridiana tutta l'iniquità del governo terrorista e di coloro che si fecero tristi esecutori delle sue vendette. Il Wallon si mostra alieno non solo da ogni declamazione, ma anche da tutto ciò che si potrebbe accostare a questo genere di letteratura. Egli fa la storia con le carte del tempo della Rivoluzione in mano, ed attinge da esse abbondantemente, affinchè il lettore sappia che, se v'è un dramma nel suo studio, questo dramma non è opera dell'Autore, ma degli uomini dei quali narra le orribili gesta. Non v'è cultore delle storiche discipline, che possa parlare della Rivoluzione Francese senza aver consultato l'opera magistrale dell'onorevole Wallon, ed i suoi sei volumi, pubblicati dalla libreria Hachette, hanno il posto assegnato non solo nelle pubbliche biblioteche, ma anche fra i libri delle persone fornite di larga cultura.

Non v'è però da farsi illusioni. Sei volumi intorno al tribunale rivoluzionario sono troppi (in questi tempi in cui tanto si rifugge dai più — ed è un gran male — dalla lettura delle opere serie e voluminose) per correre per le mani di quello che i Francesi chiamano: grande pubblico (*le grand public*), vale a dire della gente fornita di qualche istruzione. Inoltre la spesa necessaria per l'acquisto della edizione Hachette è tale, che costringe molti a rinunziare all'idea di comprare l'opera completa del Wallon. Eppure è più che mai necessario fare conoscere esattamente le imprese del tribunale rivoluzionario, mentre tanti apologisti sorgono ogni giorno, in Francia ed in Italia, ad onorare le più tristi figure della Rivoluzione Francese. Il Wallon fu il primo a rendersi conto di questa impellente necessità, e ci ha dato della sua opera magistrale una edizione abbreviata e ridotta in due volumi in ottavo, che la casa Plon ha di recente messo in vendita.

Digitized by Google

È chiaro che per lo scrittore delle vicende storiche e dei drammatici episodî della Rivoluzione francese questa edizione ridotta non potrebbe bastare e che egli prenderà sempre in mano la edizione completa. È anche certo però che, per avere una idea complessivamente esatta della storia del tribunale rivoluzionario, del modo come procedeva, delle cause grandi e piccole, che erano sottoposte al giudizio di quei giudici iniqui, basta leggere l'edizione abbreviata dell'opera del Wallon.

Del resto il distinguere fra grandi e piccole cause non vuol dire già che le sentenze fossero diverse nelle seconde da quello che erano nelle prime: la distinzione non vale che per l'importanza, il numero e la notorietà degli accusati. Onde si chiamano grandi cause quelle che furono seguite dalla morte, o piuttosto dall' assassinio, di Maria Antonietta, dei membri del Parlamento, di migliaia di nobili e di preti mandati al supplizio per appagare l'insanziabile sete di sangue dei rivoluzionarî, nonchè quelle nelle quali caddero, divorati gli uni dopo gli altri dai loro compagni e complici, i Girondini, gli Hebertisti, i Dantonisti, Robespierre e la sua sinistra congrega di carnefici e di sicofanti, e da ultimo gli ex-giudici del medesimo tribunale rivoluzionario, grondanti sangue, oggetto di orrore e di disprezzo per la nazione, ridivenuta un po' libera dopo la morte di Robespierre. Si chiamano invece piccole cause quelle che ebbero per epilogo la morte di migliaia e migliaia di oscuri ed onesti cittadini, mandati al patibolo dietro denuncia dei sicofanti, che circondavano Massimiliano Robespierre o per avere con un gesto, un grido di orrore, una parola imprudente, manifestato il loro dolore ed il loro disgusto in presenza delle iniquità, che giornalmente si commettevano in Francia dai pretesi difensori dei diritti popolari. L'epilogo però era sempre lo stesso nelle grandi come nelle piccole cause. Chi non piaceva ai tiranni coperti in capo col berretto frigio, pronti sempre a declamare concioni entusiastiche a favore del popolo e della libertà, era mandato alla ghigliottina, senza potersi difendere e senza che gli fosse concesso di fare appello dall' iniqua sentenza, che lo dannava al patibolo, a giudici più onesti o almeno meno efferati.

Nei due volumi dell'opera abbreviata dal Wallon si veggono chiaramente tutte queste cose e si comprende benissimo che le vittime oscure del tribunale rivoluzionario, povere donne, modesti operai, piccoli borghesi, furono ben più numerose delle vittime uscite dalle file della nobiltà, del clero e dell' alta borghesia. È sfatata la leggenda che la Rivoluzione uccidesse per salvarsi dalle congiure dei proprî nemici e che il patibolo fosse per lei mezzo di legittima difesa. Questi infami sofismi messi in giro dagli odierni Giacobini francesi e dai repubblicani, radicali e socialisti italiani, che ne sono la grottesca imitazione, cadono quando si leggono

Digitized by Google

senza preconcetti i due volumi della storia abbreviata dal Wallon. Si vedono all'opera i giudici iniquissimi del 1793 e del 1794; si tocca con mano la mostruosità della procedura del tribunale rivoluzionario, il quale non ammetteva, massime negli ultimi tempi della sua turpe esistenza, nè testimonî, che purgassero gli accusati dalle accuse menzognere di che erano fatti segno, nè avvocati, che li difendessero: si vede un Fouquier-Tinville far la parte di pubblico accusatore con ributtante cinismo, perorando spesso e volentieri contro uomini e donne, che non aveva mai visti e dei quali sarebbe stato molto imbarazzato se avesse dovuto dire il nome e cognome, tanto è vero che sovente si confondeva e chiedeva la pena di morte per il figlio invece del padre, pel padre invece del figlio. Onde gl'iniqui giudici, per cavarsi d'impaccio, sottoscrivevano allegramente numerose sentenze di morte in bianco, salvo a farvi mettere poi il nome e cognome degl'infelici al momento in cui si buttavano alla rinfusa nei carretti, che dovevano condurli al luogo destinato al supplizio: cose queste che apparvero a luce meridiana durante il lungo e coscienzioso processo fatto a Fouquier-Tinville ed ai suoi complici dopo la caduta di Massimiliano Robespierre.

Quando si pensa che in Italia non mancano apologisti del mostruoso governo, che aveva inventato questa sinistra parodia della giustizia, e che non ha guari i nostri fogli repubblicani, radicali e socialisti credevano di fare il massimo elogio al famoso Cavallotti paragonandolo a Fouquier-Tinville, si capisce subito, e senza pena, che la lettura dell'opera abbreviata del Wallon è non solo utile, ma necessaria per preservare le persone colte da errori storici non solo grossolani, ma perniciosissimi.

Si crede che gli orrori della Rivoluzione francese siano come un fenomeno transitorio, e si pretende che gli uomini del 1793 abbiano, per così dire, fondata l'èra della libertà nel mondo. Invece essi al mondo diedero l'orribile spettacolo di un paese civilissimo ridotto quasi allo stato selvaggio e degno di essere paragonato collo stato della Cina durante l'infierire della setta dei Boxers; ed il fenomeno è così poco transitorio, che si ripete, in Francia, ogni qual volta tornano a galla i torbidi elementi scatenati dalla Rivoluzione francese. La storia recente della feroce Comune di Parigi del 1871 è lì per provare che le medesime cause producono sempre i medesimi effetti. GIUSEPPE GRABINSKI

Il buon cuore del Popolo italiano. Prof. Canonico ROBERTO PUCCINI — Firenze, A. Venturi, Editore.

Ecco un libro veramente adatto per il popolo, pieno di esempj validi ad ingentilire gli animi e ad accenderli di vera carità per chi soffre.

Digitized by Google

Di fronte alle gesta gloriose dei grandi benefattori dell'umanità, dei fondatori di ricchi Istituti, sono narrati i fatti di alcuni poverelli tutti pieni di amore per il prossimo e non meno degni degli altri di essere conosciuti perchè ispirati dallo stesso affetto, dalla stessa virtù.

Le insigni opere del Cottolengo, del P. Lodovico da Casoria, la vita attiva e sommamente, intimamente benefica, del compianto Senator Rossi, le azioni eroiche dei Missionarj nostri in Affrica e altrove, tutto è tratteggiato con amore in questo volume, nel quale pur rifulge, lo abbiamo già detto, la carità più modesta ma, non per questo, men grande.

Basti fra tutti citare l'esempio di una povera popolana che, piena di compassione per una sua vicina ammalata che moriva di fame, le cede gli unici dieci centesimi che possedeva, e che servir dovevano per comprare il lume, ed il condimento per la minestra della sua famigliuola.

Ed il libro ha pure il pregio di non essere partigiano. Vero sacerdote, l'autore, non disdegna, come certi gazzettieri, la patria sua, ma l'ama d'affetto potente, come lo dimostrano le belle pagine in lode dell'esercito, della marina, e gli elogi sinceri alla carità del defunto Re Umberto.

Gentile l'introduzione nella quale si immagina un fatto non forse troppo verosimile, ma che pur diletta. Forse qualche racconto un poco troppo prolisso riesce pesante; ma, in genere, il libro è buono ed è molto adatto per essere adoperato nelle scuole per la lettura, o come premio; anzi è sì buono che bisognerebbe diffonderlo largamente nel popolo che, da tanti esempj di sì viva carità, da tanto desiderio del bene, da sì numerosa testimonianza di disinteresse e di abnegazione, avrebbe valido aiuto a farsi migliore.

R. Mazzei

La vita è lotta — Romanzo sociale di Giulia Fazzini-Fommei — Prato, Successori Vestri.

Da qualche tempo si è andato aumentando assai il numero delle signore e delle signorine che si sono messe a scrivere, con diversa fortuna, romanzi e novelle e fra queste dobbiamo annoverare la signora Fazzini Fommei.

Il suo romanzo nel quale gli avvenimenti guerreschi e politici d'Italia e di Francia del '60 al '70 sono commisti ai fatti immaginari nei quali si svolge il racconto, è troppo complicato perchè sia possibile darne un sunto. E sono numerosi e vari tali fatti, come lo sono pure i diversi personaggi, il che dimostra quanto larga sia l'immaginativa della egregia scrittrice.

Se ad essa difetta forse la pratica dello scrivere e quella ancora della vita, per cui taluni degli avvenimenti descritti appaiono poco verosimili, ella ha saputo in tutto il suo lavoro evitare così l'immoralità nella sostanza come l'arditezza e la scollacciatura nella forma, tanto che il suo libro può andare impunemente nelle mani delle fanciulle.

Auguriamo alla signora Fazzini-Fommei che una più completa intuizione delle esigenze del pubblico moderno le permetta in un prossimo suo lavoro di risparmiare al lettore talune delle ingenuità che infiorano questo del quale siamo venuti parlando.

M. S.

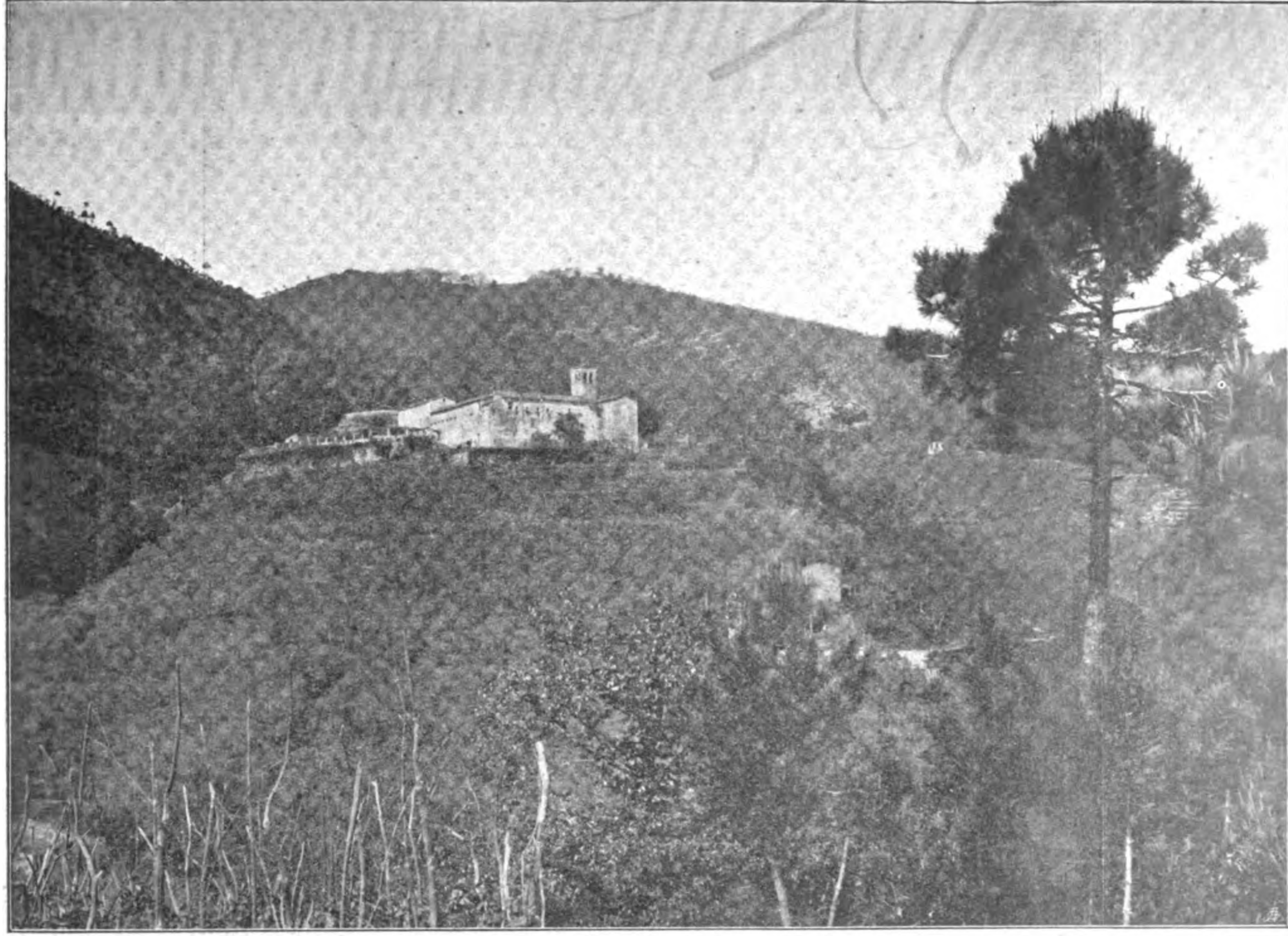
Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Digitized by Google



FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN LUCCA
(da una fotografia del Conte Ferdinando de Kervéguen)

Digitized by Google



IL CONVENTO FRANCESCANO DI S. CERBONE, PRESSO LUCCA

(da una fotografia del Conte Ferdinando de Kervéguen)

San Francesco d'Assisi

nell'arte e nella storia lucchese [1]

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.
(Dante, *Inf.*, XVI, 1)

I.

Me ne rammento bene come cosa di ieri, benchè il richiamo dei tempi giulivi e innocenti della fanciullezza si presenti alla mente come un vasto quadro, rischiarato in alcuni punti d'una luce viva, e in altri punti oscurissimo, pieno di cancellature e di figure incompiute e confuse.

Me ne rammento come cosa di ieri e così chiaramente da darmi qualche volta l'impressione d'una cromolitografia... Invece, sono passati parecchi anni!... Ero uno sbarazzinello, un po' più alto d'un soldo di cacio... Tornavo da scuola che era sempre giorno chiaro. Quasi tutte le sere, appena infilato l'uscio di casa, la mamma mi diceva: — Ci vai oggi al convento a farti dare l'insalata cappuccina?... — Vispo e sbadato, in quattro salti, da un terzo piano, mi trovavo in fondo alle scale; traversavo mezza Lucca a trotto rapido. Poi, quando mi vedevo piuttosto vicino alla porticina laterale del Convento di S. Francesco, pigliavo la rincorsa, facevo un gran salto e davo una furiosa strappata alla corda della campanella:

Subitamente a un finestrin s'affaccia
Un fratacchion, chiamato Fra Cannone,
Che all'irto pel del capo e della faccia,
Pareva veramente un can barbone;
Domine salva me, con bassa voce
Ei dice, e si fa il segno della croce.

Deo gratias o *Domine salva me*, biasciava o strillava. Ma ciò non toglie, che, non ostante fosse francescano e perciò pro-

(1) Per l'occasione della riapertura al culto della Chiesa monumentale di San Francesco in Lucca.

vato a tutti i tormenti della pazienza, perdesse via via con me, la.... medesima, e con la mano minacciosa e possente, appena aperta la porticina, cercasse lasciarmi andare fra capo e collo un maledetto *scapaccione* che se, Dio liberi, io non gli avessi, cuccumeggiando, sgattaiolato acrobaticamente fuori di tiro, mi avrebbe reso citrullo per tutta la vita.

Mi arrampicavo sul muricciolo del chiostro; e poi, con un salto, scendevo giù a capitomboli nell'orto, fra cipolle giganti, broccoli monumentali, cavoli che parevano poderose teste di ministri di Stato, foglie d' insalata che ondeggiavano al vento come vessilli trionfali, porri che gli avresti presi per cavalleggieri prussiani, e, poi, tutt' intorno, qua e là, verbene variopinte che dondolavano fuori dai vasi, pelargoni macchiati che si stringevano alle cannuccie, rose odorosissime d'ogni mese, rose semplici e centifoglie, non ancora sperimentate dalla chimica e dalla fecondazione artificiale de' giardinieri d' oggigiorno ecc. ecc.

— Sono piante, mi diceva il frate ortolano, cui bisogna lavare il viso tutte le mattine, profumare tutte le sere; divertire, prima di metterle a letto, scuoterne la polvere, pulir loro gli scarponcelli, e far dire le devozioni, come si fa ai figliuoli piccini... — In men d'un quarto d'ora, Fra Cannone era pronto. Mi porgeva una grembiulatella d' insalata, salutandomi così: — to', piglia qua, bel pezzo di forca! Gesummaria!.. mi dispiace per quella povera donna della tu' mamma... — E tirava un gran sospirone. Tutto questo perchè suonavo troppo forte la campanella.

Mio padre era, come si dice, un benefattore del convento. Faceva anco per conto de' frati qualche compra. Ragion per cui, frate Cannone non poteva che rassegnarsi e.... brontolare. In fondo, però, era un buon diavolaccio, portinaio a tempo perso, gran tabaccone ed arcispensieratissimo brodaro. Lo avevano levato di cucina, dicevano, per due ragioni: perchè si alzava un po' tardi e perchè metteva al fuoco troppe leccornie per conto suo. Le noci finivano in un momento, e il prosciutto garfagnino mostrava troppo presto le vergogne dell'osso. In quanto al vino, così diceva: *modicum et bonum.*

Forse non sarà vero neppur la centesima parte! Sono i soliti asterischi di cronaca allegra, fiorettati da quell'immaginativa popolare, la quale circonfuse sempre, dovunque —

Digitized by Google

simpaticissimamente — il frate francescano; sia che se lo figurasse volentieri lepido e buontempone, e perciò partecipante alle spensieratezze della folla; sia che, sapendolo asceta e avendolo in odore di santità, gli affidasse l'anima sua e gli aprisse il cuore....

Sopravvenne il trambusto anticlericale.... Ne ho ricordanza confusa: c'è una piccola nube grigia nella mia memoria... Mi rammento soltanto che si urlava da tutte le parti contro le fraterie, le corporazioni religiose e i possedimenti ecclesiastici. Io non capivo un'ette. Mi dispiaceva per l'insalata cappuccina e per i *poveri* poveri che, di riffe o di raffe, una scodella di zuppa, alla porta del convento ce la trovavano sempre, senza neanche immaginare che, tanti anni dopo, la civiltà moderna avrebbe tirato fuori quella gran trovata del *Pane quotidiano* di fronte alla quale Fra Militone può andarsi a rimpiattare.

A proposito: riordinando di questi giorni le carte d'un uomo politico toscano, m'è venuta sott'occhio, una curiosa lettera del conte Pietro Bastogi, la quale dice: « io sono contrario a tutta la confusione del piglia piglia antifratesco. Mi pare una grossa corbelleria... Chè tanto i conventi sono come i funghi: se marciscono colla pioggia, rinascono al primo indizio di tempo buono. O perchè, piuttosto, se il Governo ha bisogno di palanche, non impone a tutti gli Ordini religiosi, possessori di beni ecclesiastici, un imprestito a favore dell' Erario di un ottocento milioni?... Questa sarebbe per me una soluzione pratica! Se no, mi par di vedere come andrà a finire. Ci guadagnerà la speculazione privata — quella volgare — e in pochi anni ogni beneficio sarà sparito. E anco i frati, come se non ce ne fosse abbastanza, diverranno impiegati dello Stato.... e, peggio, dei pensionati... » Chi volesse esagerare lo chiamerebbe profeta: fu soltanto uomo di molto ingegno e, quel che più... conta, di parecchio buon senso.

Alcuni anni dopo, Ruggero Bonghi, visitando i conventi francescani di Val di Rieti, scriveva alla contessa Augusta Balzani testualmente così: « I conventi sono stati comperati coi boschi che gli attorniavano, da signori che vi lasciano riprender dimora dai frati, sempre pronti a radunarsi di nuovo dove resta ancora la traccia della loro esistenza di prima, della loro esistenza, sopratutto, dei loro primi tempi.

Digitized by Google

Ma hanno questi signori contribuito del proprio il denaro chiesto dal demanio che si è affrettato a vendere? Denaro, in genere, ce n'è bisognato poco: parte uno scrupolo religioso, parte la natura stessa dei luoghi sono stati causa che nessuno si desse briga di rincarare sul prezzo. Quel poco di denaro che occorreva, l'han dato talora i frati stessi, risecando sul loro cibo o chiedendo l'elemosina, e quei signori han solo prestato il nome. In un modo o nell'altro, per i frati è tutt'uno. Che vi sia qualcosa di precario nel loro possesso, non ne importa nulla alla gente, la quale fermamente crede che Iddio provvederà domani, come ha provveduto oggi, e che come ha detto Gesù in cui fermamente credono, basta a ogni giorno la cura sua.

« E così le fraterie si rifanno. C'è modo d'impedirlo? Se ci fosse — seguita il Bonghi — io non vorrei usarlo; ma in realtà non c'è. Il governo italiano ha fatto qualcosa di molto assurdo; ha dichiarata legittima l'associazione religiosa, ma le ha negata la facoltà di possedere in qualità di associazione. Bisognava o vietare l'associazione religiosa stessa, o darle un modo legale di esistere come tale. Ma come e perchè si vieterebbe a uomini e donne, che non violano nessun diritto e non turbano nessun interesse, di vivere, in casa propria di alcun di loro o di altri, in comune? I liberali, che vorrebbero pur vietarlo — e ce n'è — ignorano (è il Bonghi che discorre, io non ci metto nè sal nè pepe) in tutto le condizioni della società moderna. Non sanno che le libertà stesse, invocate a ragione, hanno, oltre gli effetti che essi ne attendono, altri effetti non meno importanti, che loro ripugnano. Bisogna lasciare l'uomo a sè, che svolga la sua natura in tutta la varia ricchezza di cui è capace. Basta che i governi, che dirigono le società presenti, intendano l'ufficio loro, e non creino contraddizioni. » E non vi pare che il Bonghi abbia ragione da vendere? Pensiamoci un po' su. Li disprezziamo noi davvero cotesti frati, come abbiamo aria di dire, ed è affatto spenta negli ordini religiosi la virtù, talora così geniale, dei fondatori? A me non pare, se devo parlare schietto. « Sta bene, mi direte; ci sia pure, checchè si dica in contrario, qualcosa dell'antica santità nel frate: e che ci sia, ne ammette questa prova lampante, che il frate non è spento, nè par prossimo a spegnersi. Ma pure in Italia Ordini di frati nè maggiori, nè minori, non ce ne do-

Digitized by Google

vrebbero essere: i conventi dovrebbero cader tutti in rovina; i frati, quei pochi che sopravvivono, vivere dispersi, mangiando quel po' di pensione, che lo Stato misericordioso e parco ha loro assegnato. Non abbiamo noi aboliti gli Ordini, confiscate le loro case, le lor sostanze; decretato addirittura che di corporazioni religiose in Italia non deve rimanervi neanche il seme? » — Sì; tutto questo la legge l'ha voluto fare, ma non è riuscita a farlo, perchè non l'ha fatto con essa il paese. Dov'è il vantaggio che questi frati non ci devono più essere? Che male fanno? Quale sinistra o malefica influenza scende sulla società da questo complesso di fatti, di sentimenti ancor vivace? E se qualche sinistra influenza ne discende, non è possibile correggèrla, e non è meglio correggerla, che disperderla insieme con quelle buone e salutari che s' intrecciano con essa? Si può in buona fede sostenere che il popolo buono e laborioso detesti i discepoli del mistico Fraticello, dal cuore umile, che fu sommità d'amore sollevantesi eroicamente ad ogni virtù?... del poverello d'Assisi, che mercè il Terz'Ordine, (al quale vietò l'arme, fuorchè per la Fede e per la Patria, testimone Pier delle Vigne e Federigo II,) sostenne la libertà della Chiesa, della Coscienza e dei Comuni contro la violenza degli Imperatori?... Il popolo detesta davvero i discepoli di quel « Cristo rivissuto », che cantò con lirica letizia la buona materia creata da Dio, come nessun poeta, dall' Alighieri in fuori, seppe fare; che chiamava fratelli e sorelle, il sole, la luna, le stelle, gli animali: che lavorava l'orticello; prediligeva le cime ariose, i boschi, l'acque correnti, e cari ebbe i fiori e gli uccelletti che gli facevano festa?.. Il popolo non ha più alcuna memore simpatia pel mistico figliuolo di Pietro di Bernardone, a cui il secolo XIII, il secolo della poesia, consacrò un triplice poema, il poema architettonico delle Chiese l'una sull' altre erette a tutelare il suo sepolcro — tanto più glorioso ai posteri quanto Egli avea più industriosamente cercato di rendere umile, dinanzi ai contemporanei, la sua vita —; il poema pittorico, a cui diè compimento il pennello di Giotto e il poema letterario delle terzine di Dante? Il popolo non vuole realmente più saperne di questo sposo della povertà, dall' animo celestiale e ardente che noi, quasi a sette secoli di distanza, possiamo figurarci ancora come se vivesse in mezzo a noi; con la sua figura magra e pallida, co' suoi occhi pieni di fascino, col suo

Digitized by Google

aspetto sorridente e quasi giulivo?... E ci pare ancora di udire la sua voce, da cui partono inni ispirati alla povertà, all'amore. alla pace, come in questi ultimi tempi di salutare e benedetto risveglio di studî francescani, hanno scritto di Lui — quasi prostrati pregando, — cattolici e protestanti, razionalisti e credenti, quali il Sabatier e il Prudenzano, il P. Semeria e Francesco Bertolini; Ruggero Bonghi e Augusto Conti, l' abate Lemonnier e Rafaele Mariano, Carlo Müller e G. Voigt e una lista di altri molti e illustri che di tante preziose ricerche e alti pensieri hanno arricchito la biblioteca del Poverello d'Assisi!... Si può in buona fede sostenere che la gente d'oggigiorno, ne detesti la tradizione, la regola, i discepoli? Mi pare di no!...

La cronaca di questa regola, dei combattimenti che sostenne, delle vittorie che riportò, è uno dei più curiosi e interessanti capitoli dello spirito umano; e chi la sapesse scrivere, la farebbe leggere.

I frati francescani rammentano al popolo tutta una lirica di grandi sacrifizi, d' alta pietà, di sublimi eroismi; poeti, oratori, letterati, storici; i missionari passati in America col Padre Perez compagno di Colombo; in Africa col Padre Massaia; in Asia col beato Giovanni da Triora, e insieme un esercito di militi instancabili della fede, di apostoli che corrono lieti alle torture più crudeli, cogliendo sorridenti la palma del martirio, distendendosi a predicare l' amore per tutta la terra, ad ammaestrare i barbari nell'agricoltura, nella medicina, nelle buone leggi e in ogni arte di sociale prosperità e bontà. (1) Ciascuno in questi conventi

(1) Ruggero Bonghi, raccontando le sue visite a un convento di francescani vicino a Sorrento, riferisce l' aneddoto seguente: « Il giorno che io vi capitai, era giunta la notizia triste di quell' infelice scontro di Saganeith. Io n'ero dolente, ma come uomo che non s' aspettava altro; poichè, quando non si sa cosa si vuole, nè dove si vada, un accidente, come quello, è dei più ordinarii. Mi pareva un episodio di un poema tutto sbagliato. Ma i frati che trovai lassù erano assai meno rassegnati di me. Avevano di quel fatto non solo dolore ma sdegno sopratutto — non me lo sarei mai pensato — per il gusto che n'avrebbero avuto i francesi. Sicchè io mi rivolsi a loro e dissi: « Ma pur voi, nelle vostre missioni in Asia e in Africa, rigettate la bandiera dell'Italia patria nostra, e vi ricoverate sotto quella della Francia! » « Noi — mi risposero — o che ci consultano noi? Noi siamo e ci sentiamo italiani e qui e dappertutto. Ogni dolore, ogni gioia, ogni onore della patria nostra, è dolore, è gioia, è onore nostro! » —

Pure costoro noi ce gli immaginiamo nemici, e coll' immaginarlo li costringiamo a parerlo malgrado loro e con danno nostro. I conventi dei frati

Digitized by Google

francescani, sceglie la via che più conviene all' indole sua. Chi s' applica a predicare; chi a evangelizzare tra popoli selvaggi; chi cura ammalati; chi attende a pregare e a confessare; chi tratta gli interessi mondani del convento; chi fa qualche altra delle opere che abbraccia il largo campo della lor vita. E mai ne vidi un solo con la faccia penzoloni o che, in afosi e polverosi meriggi d'estate, avesse a sdegno il sacco di grossa lana che indossa.

Questo però non è più l'argomento speciale da me preso a trattare e io manco al titolo. Eppure tante cose mi passano pel capo, e vorrei dirle tutte o pressochè tutte.... Ogni digressione mi par bella se ci forza a uscire da noi medesimi e a intendere gli altri: son troppi coloro oggi che dall' alto del loro *io* giudicano l' universo, immaginandosi che tutti prendano interesse a quelle sole cose che interessano loro; e più piccolo è l' io e più si ostina in questa presun-

---

sono i primi luoghi, in cui italiani di ogni parte della penisola hanno abitato e vissuto insieme; e nell' unità della fede e dell'ardore devoto hanno, si può dire, presentito l' unità civile della patria.

Ma queste non sono che notizie spicciole, spigolate qui e là fra le innumeri e sparse cose del Bonghi. Del resto chi volesse leggere qualcosa di completo e di solido dettato da Ruggero Bonghi sull'argomento, si procuri il fascicolo della *Nuova Antologia* del gennaio 1872 e legga il dottissimo e ciò nonostante limpidissimo e brillantissimo studio intorno alle *Associazioni religiose e lo Stato.* Il partito liberale moderato, che propose e votò nel 1866 la legge di soppressione generale delle corporazioni religiose, era invitato a picchiarsi il petto e fare onorevole ammenda.

Venendo al giorno d'oggi, il fatto mostra ampiamente che in quei paesi dove la legge tolse alle associazioni religiose la personalità giuridica, applicando ad esse invece il diritto comune, più o meno liberale, dell'associazione, il risultato fu un moltiplicarsi assai grande di quelle associazioni; mentre poi questo aumento apparisce minore in quei paesi appunto dove la legge stabilisce che i conventi religiosi abbiano ad avere, secondo determinati modi, la personalità, di cui si parla. Se quindi lo Stato si propone di diminuire il numero delle associazioni religiose, o di frenarne l'espansione, il mezzo conducente a questo scopo non è già il negare a quelle l' entità giuridica, ma piuttosto il contrario. E in fine poi è bene far osservare che i conventi, ridotti a semplici associazioni private, sfuggono a quella sorveglianza che lo Stato invece eserciterebbe su di essi come corpi morali, e i loro possessi riescono così a prendere forme e condizioni tali, che lo Stato è ridotto a non poterne neanche avere una notizia approssimativa. Astrattamente poi la libertà dev'essere come il Sole, splendere per tutti e tutti illuminare e beneficare: qui una piccola comunità socialista che si prova a vivere secondo le sue teorie: più in là un convento di francescani, o di benedettini, o di domenicani. E magari la sera Filippo Turati e P. Marcellino da Civezza che discutono su san Tommaso d' Aquino pubblicista e ognuno per sé e Dio, come la libertà, per tutti.

Digitized by Google

zione e più schiamazza che così dev'essere... Ma se continuo in questo discorso non la finisco più.

Concludendo: anche al convento di S. Francesco in Lucca successe quel subisso di persecuzione sciocca e confusionaria, con la relativa e inevitabile vendita coatta che sapete. Dovette subire la sorte comune...

I frati sparpagliati, cacciati e... pensionati. La Chiesa monumentale ridotta a magazzino militare; gli edifici conventuali trasformati alla peggio in quartiere pei soldati; le suppellettili d'ogni genere vendute all'asta, senza nessun calcolo e premura degli oggetti d'arte; un Ginori antico faceva lotto a sè insieme a quattre casseruole; un drappo lucchese *di garbo* era confuso magari con dei tovaglioli di canapa; un quadretto in tavola del quattrocento con una tavola.. da mangiare; un orciuolo mediceo con una brocca di rame comprata il giorno avanti, e.... lasciate pur correre la fantasia chè per arrivare alla realtà ce ne vuole...

Ero un ragazzetto, ma non mi posso levar dalla testa neppure ora, che comincio a essere alquanto usato e stagionato, il senso di pietà ch'io provai il giorno indimenticabile in cui quel santo e dotto uomo di Padre Andrea venne a darci la capatina di congedo. Era assai bell'uomo di vivido ingegno; alto, rubesto, fisionomia bellicosa, occhi magnifici, e non ostante, un frate pio, studioso, tranquillo, umile. Parlava bene, adagio, dolcemente, con anima e con fantasia. Bisogna proprio ch'io vi riferisca quel che non posso cancellare dalla mente: quando si stamperà ciò, che scrivo ora, saranno già comparse le lucciole e così questo episodio potrà dirsi d'occasione. Un pomeriggio d'estate io era rimasto in convento più del solito. Cominciava a imbrunire. Tutto il cielo si vestiva di quello stupendo colore della sera limpido e mistico, come gli occhi dei bimbi quando si destano da angelici sogni. E intanto le viventi fiammelle delle lucciole ardevano sulla verde distesa dell'insalata, dei cavoli, delle cipolle, dei broccoli, brillando come le stelle nel Serchio cadute dal Cielo e cantate da Shelley. Le leggiadre lucciole !... Non deve far meraviglia chè i poeti le amino, e che i bambini credano esser elleno fate che portano la loro piccola lanterna per rischiararsi la via.

— Ma tu non sai quello che siano veramente le lucciole?..

Digitized by Google

mi domandò quella sera padre Andrea, il buon fratino come lo chiamavo io.

— No...

— Oh, che vergogna ! Ecco quello che sono le lucciole; stai attento:

Sono tutte le parole di carità che S. Francesco ha detto sulla terra. Dio non volle che andassero perdute e le trasformò in altrettanti punti luminosi vaganti nelle limpide notti stellate.

Diventato più grande, contrariamente a quanto mi aveva detto il mio fratino, di cui vorrei dire, se l'imagine non mi sembrasse arrischiata, che aveva un giglio nel cuore e un diamante nel cervello, diventato più grande, m'hanno raccontato che le lucciole sono, invece, tutte le parole d'amore, le tenere, passionate, ardenti parole che si susurrano gli innamorati nelle splendide notti rischiarate dal lume di luna. Il dio Eros pensò esser triste fato che cose tanto belle dovessero perire: e riflettendo, fra sè, cosí disse:

— Queste parole che ardono bisbigliando, debbono essere per certo, immortali, giacchè sono così vecchie, così vecchie.... e nel tempo stesso così nuove, poichè non havvi bocca d'uomo che ne sia stanca, nè orecchio di donna che ne sia noiato. Certo, dovrebbero vivere in sempiterno. Sono troppo perfette per morire con un alito. Vedete: io che sono l'Amore, darò le ali a queste dolci parole, e farò sì che il loro fuoco arda in esse come stelle, e le spargerò nelle notti d'estate, e lascierò ch'esse vivano nello splendore, fra la rugiadosa oscurità del mirto e i fiori scarlatti del melagrano. E così nessuna parola d'amore sarà mai perduta, ma rilucerà nei pleniluni, tra i papaveri e il grano, i gelsi e le viti, sotto forma di lucciola. Come Eros disse, così fece. Perciò le lucciole splendono a milioni durante i mesi d' estate.

Quale delle due leggende vi piace di più? La profana o la sacra? La cristiana o la pagana? Quella di San Francesco o quella di Eros?

Via, è più semplice, è più lieto credere con maggior purezza e delicatezza di sentimento (ed a massima consolazione nostra!) alla leggenda pia dell'amabile e ingenua figura d'artista e di poeta del *Serafico in ardore:* chè davanti alla mente di San Francesco — in cui troviamo sempre l'uomo, talchè

Digitized by Google

le sue virtù sono tutte umane, — Iddio è nella natura e sopra di essa; nulla essendo nella natura che all' uomo non giovi: onde ogni cosa in essa, sia animata, o inanimata, trovasi affratellata con Lui.

La leggenda è il complemento della biografia di San Francesco: il Santo dei poveri e degli umili non poteva che essere magnificato e circonfuso dalla maggior luce ideale dell' immaginativa popolare; le leggende che ne raccontano la vita, la tradizione, la regola, i miracoli sono più numerose delle lucciole vaganti in una blanda sera di mezzo Luglio. Non considero un perditempo raccontarne una che si riferisce appunto alla Chiesa e al Convento di San Francesco in Lucca.

La Chiesa e il Convento di San Francesco d'oggi, benchè fabbricati nella stessa località, non sono — come spiegheremo più avanti trattando la parte storica — il tempio o il monastero francescano del 1253, o giù di lì; anno in cui morì quella testina machiavellica di Frate Elia, primo Generale dei francescani, e in cui i Minoriti pensarono di raccogliersi insieme in un edificio comune secondo la regola del loro fondatore. La prima chiesa, da tanto ch'era meschinella, veniva detta S. Franceschetto; quali ne fossero le forme iniziali è impossibile darne un' idea, chè di quel monumento non ne esiste più alcuna traccia; gli storici osservano che le dimensioni originarie dovevano essere le medesime dell'attuale, poichè i due monumenti funerarî della facciata, sono uno dell'anno 1249 e l'altro del secolo successivo. E non si può supporre che tali sarcofaghi siano stati rimossi più tardi: ciò nonostante la leggenda popolare parla altrimenti. Dice la leggenda... che la presente Chiesa di San Francesco fu costruita.... Ve la dò in mille a indovinare... Immaginate da chi? Dal... Diavolo! Proprio da Satana in carne e ossa...

La leggenda del Diavolo... lucchese, costretto a doventare predicatore francescano, prendendo per volontà di Dio il nome di Padre Obbediente Obbligato e come tale edificatore del Convento e della Chiesa di S. Francesco, nelle dimensioni e forme d'oggi, è molto popolare anco fuori d'Italia. Un frate spagnuolo ne fece argomento d'un raccontino che un minore osservante, il P. Bernardo da Perugia, ha di questi giorni tradotto sulle colonne dell'*Oriente Serafico;* — così si chiama la Rivista dedicata ai fratelli e alle sorelle

Digitized by Google

del Terz' Ordine, — che si pubblica a S. Maria degli Angeli o Porziuncola, « culla benedetta dell' Ordine Minorito »: dappoichè

« Di quella costa lì dov'ella piange
« Più sua rattezza, nacque al mondo un *Sole*
. . . .
« Però chi d'esso loco fa parole
« Non dica Ascesi che direbbe corto,
« Ma *Oriente* se proprio dir vuole,

come ha scritto Dante, in quell'insigne XI canto del Paradiso ove con meravigliosa brevità e in stile tanto eccelso e pietoso, ha incastonato tutta la vita dell'umile Poverello d'Assisi.

Ecco la leggenda alla quale ho desiderato conservare, per quanto ho potuto, tutta la semplicità e l'ingenua fede dei tempi in cui fu immaginata.

C'era in Lucca, sul principio del secolo XIV, un convento di Francescani, i quali praticavano la regola del Santo Fondatore in tutta la sua austerità. Lo spirito del Poverello di Assisi pareva rivivere in essi.

Al tempo a cui si riferisce la nostra storia, i lucchesi avevano molto perduto di quella carità che altre volte li faceva solleciti a dare limosina; le ricchezze avevano loro indurito il cuore; discacciavano i poveri religiosi con insulti e maledizioni, chiamandoli « accattoni oziosi! » E quei santi uomini, pazienti e rassegnati, non si lagnavano mai.

Tale rassegnazione e tanta dolcezza di spirito disgustavano molto il gran nemico delle anime, il quale vedeva in questi umili francescani i maggiori nemici. Risolse dunque di vincerne la costanza, e a questo effetto ispirò al popolo anche più grande avarizia. Cessarono completamente le limosine; il convento cominciò a mancare anco di pan nero.

Viveva in quel tempo uno dei più ricchi e cospicui cittadini lucchesi, che si chiamava Messer Lodovico Bonvisi; e aveva da poco sposato una bella giovane virtuosa. A costui il Padre Guardiano fece il supremo appello; la moglie Ottavia Moriconi, era conosciuta come favorevole all' Ordine. Il frate cercante bussò, dunque, alla porta della casa di Lodovico, e levò timidamente gli occhi colla speranza di incontrare quelli pietosi di Madonna Ottavia, ma si trovò, invece, al cospetto del commerciante irritatissimo. — Che fate qui,

Digitized by Google

fratello? andate a far le vostre orazioni al convento, e se ciò non piace alla vostra santità, lavorate, come deve fare ogni uomo dabbene: non vogliamo, per qui, vagabondi.

— Perdonate, Messer Lodovico, rispose il frate tremando: credevo vedere Madonna Ottavia. Dio ha voluto metterci a dura prova; e nessuno de' nostri ha mangiato oggi; non ricusate d'aver pietà di noi!

E di nuovo stese la mano tremante.

— Andatevene ch' io non guadagno il mio denaro per metterlo nella saccoccia d' ogni pezzente in tonaca. Andatevene subito!

I passanti che eransi fermati, si unirono al Bonvisi per sbraitare contro il religioso, mentre altri più cattivi gli lanciavano fango e sassi, dicendo che con quelli riempisse la sdrucita bisaccia. Il buon frate seguitò la sua strada, e finalmente con gran difficoltà potè arrivare al convento.

I religiosi scesero al refettorio, ma non c'era niente da mangiare.

Il giorno dopo le cose peggiorarono ancora di più, chè il Gonfaloniere della Repubblica, avendo avuto notizia del piccolo tumulto, si presentò al convento e con preghiere e minaccie procurò indurre i frati ad andarsene da una città ove erano detestati. Allora il coraggio abbandonò molti religiosi. — Perchè non ci ritiriamo in una grotta lontan da Lucca? diceva taluno. — Il padre Guardiano non sapeva a che partito appigliarsi.

— Non temete, chè Dio ci aiuterà, — sospirò e aggiunse altre esortazioni.

Quantunque discorresse in modo confortante, pure la voce gli tremava. I frati cedevano alle suggestioni del diavolo... In quell' istante una voce ben cognita a Satana gli percosse il timpano e lo scosse tutto. — Stella brillante, disse Satana, mentre l'Arcangelo San Michele si calava ratto come la folgore, dinanzi a lui, perchè sei tu qui?

— Io vengo ad umiliare il tuo orgoglio.

— Sia fatta la tua volontà — rispose il Diavolo — io tengo già quel che desideravo: sono contento e me ne vado!

— No, no, non te n'andrai, — replicò l'Arcangelo: — se hai fatto il male, devi fare la penitenza. Tu devi ispirare sensi di carità nel cuore dei cittadini, in modo che i poveri

Digitized by Google

frati possano presto edificare un altro convento. Tal' è la volontà dell'Altissimo sempre immutabile !...

— Io non sono un predicatore... E poi, perchè debbo essere proprio io a far del bene a S. Francesco, che è stato il mio più potente nemico ?

— Per castigo della tua malvagità ti s' ordina di fare precisamente ciò che ha fatto il Poverello. Prendi fisionomia e vesti di frate ; va al convento e combatti per mezzo di eloquenti parole i tuoi stessi consigli : i religiosi ricupereranno il coraggio e la fede.

Già la notte si faceva tarda e buia ; pioveva a tempesta. Bussarono alla porta del convento ; il portinaio aprì e non senza paura. Non sapeva chi potesse bussare a quell'ora e con quel tempo ! Si trovò dinanzi, vestito dell' abito grossolano dell'Ordine un fratello, che non apparteneva a quella comunità : il buon frate non ricordava d' averlo mai visto. Nel suo portamento si osservava qualcosa di maestoso, mescolato coll'aria imperiosa e dura di chi è avvezzo a comandare; sotto il cappuccio calato, i suoi occhi brillavano di uno splendore strano.

— Desidererei, disse, di parlare col padre Guardiano.

Il suono della sua voce era armoniosissimo.

— Vergine santa! — esclamò il Guardiano, appena lo vide. — Chi siete voi e da dove mai venite ?

— Vengo molto da lontano !

— Qual'è il vostro nome, buon Padre ?

Io mi chiamo frate Obbediente Obbligato.

— Sta bene, buon Padre, — rispose il Guardiano : — siate il benvenuto. Io desidererei potervi offrire qualche cosa ; ma i tempi son tristi !

Il corpo del religioso parve ingigantirsi : rigettò indietro il cappuccio e scoprì una testa nobile e fiera, circondata d'una folta corona di capelli, neri come la notte. Intanto il Guardiano aveva chiamato i frati.

— O uomini colpevoli e senza fede ! — gridò l'ospite con voce tonante, — siete voi i soldati di Dio, i figli di Colui che morì crocifisso, i fratelli dei Santi e dei Martiri ?..... Avete passato due giorni soli tra le angoscie della fame e già perdete la fiducia ! Siete fervidi e ardimentosi a parole, solo allorquando le limosine non si fanno aspettare ?

Uno dei frati più giovani bisbigliò :

Digitized by Google

— Quest'uomo è un santo che conosce il fondo dei nostri cuori; lasciamolo parlare.

— Se io penetro nei vostri pensieri più segreti — replicò Padre Obbligato, guardando il giovane frate — è per virtù di quella fede che mi fa penetrare anco nei misteri del Cielo. Non sapete dunque che l'Altissimo non ha che a pronunziare una parola sola e gli stessi Angeli vi porteranno l'alimento? Anzi i demoni stessi saranno costretti a servirvi e porgervi ogni aiuto? Non lo sapete?

— Padre, — disse il Guardiano chinandosi fino a terra — siete a noi sconosciuto, ma si vede chiaramente che dovete essere ispirato dallo Spirito Santo; non possiamo resistere ai vostri consigli: per parte mia, ve l'assicuro, preferirei soffrire mille morti prima di lasciare questo Convento.

— Anche noi! Anche noi! — gridarono i frati.

Che momento! Il diavolo sarebbe volentieri fuggito via, ma Padre Obbligato non era padrone della sua volontà; un potere misterioso lo costringeva a proferir parole sante.

— Frattanto è mestieri ch'io ne vada a provvedere per le vostre prime necessità — esclamò l'ospite misterioso.

— Buon padre, — disse il Guardiano, se andate a chiedere l'elemosina, tutto il mondo vi chiuderà la porta in faccia; e poi con questo tempo! Aspettate almeno a domattina.

— Non temete, — replicò Padre Obbligato — andate al coro, tornerò in un attimo e non colle mani vuote.

Pioveva, tuonava; era da poco suonata la mezzanotte, eppure si fece subito subito giorno chiaro di lucente sole. La eloquenza del Frate commovea tutti!

La sua bisaccia andavasi riempiendo come per incanto!

Ogni giorno faceva la stessa escursione, mentre la sua fama di predicatore eccelso si estendeva nei paesi vicini.

Alla fine della settimana si accumularono tante elemosine e tanti doni, che i frati decisero di costruire un nuovo convento e una chiesa più ampia. Padre Obbligato prese lui l'incombenza di stipendiare muratori e fabbri; si lavorava con straordinaria rapidità: i muri s'inalzavano miracolosamente. I frati avevano vaghezza di sapere chi fosse il loro divino benefattore; alcuni pensavano che fosse S. Francesco. Il Padre Guardiano era muto su questo punto; c'è chi dice ch'egli sapesse, per rivelazione del Cielo, la verità.

— Tutto è finito — disse un bel giorno Padre Obbligato

Digitized by Google

al Guardiano. — Sono io, che ho fatto questo convento! Io sono potente!

— Vi conosco, — rispose il Guardiano, — e so ancora perchè il Signore tollera la vostra presenza tra noi. Ma con tutta la vostra potenza siete meno potente del nostro serafico Francesco.

— Lui potente? — ruggì Obbligato — sì... ma quando prega! Povera specie di potenza! Io non sono un postulante, sono un sovrano... Il mio potere nasce da me medesimo!

— E con tutto ciò siete vinto! Gli abitanti della città si mostrano più devoti e caritatevoli. Ora non vi rimane che una cosa sola: andare a convertire il negoziante Bonvisi.

Vi andò Padre Obbligato, e il commerciante non ricusò di vedere il predicatore celebre, il favorito del popolo e sopratutto il confidente del Gonfaloniere e del Senato della città. Ma la cupidigia e l'eresia continuarono a dominarlo.

Alla fine il Bonvisi cadde infermo così gravemente che, secondo il parere dei medici, la sua vita era in pericolo.

— Oh! Se Dio mandasse qui Padre Obbligato! — esclamò Madonna Ottavia in lacrime.

— Eccomi, — disse questi comparendo improvvisamente.

Allora il Diavolo impiegò tutta la sua magnifica eloquenza affascinante, in virtù della quale la carità e la fede trionfavano in Lucca; parlò dell'anima, della condanna eterna, dei tormenti, dei rimorsi, del fuoco... Tutti pregavano e tremavano dallo spavento...

Quest' uomo, pensavano, pare abbia visto le cose di cui parla! Qualcuno direbbe che i suoi occhi siano penetrati e nel cielo e nell'inferno!...

Cominciava l' agonia. Nel momento in cui il predicatore pronunziava le ultime parole: perdere tutto! Messer Lodovico con un supremo sforzo gridò: Non credo, no! Poi si agitò convulsamente e ricadde sul guanciale.

— A me appartiene, a me! — gridò Obbligato con voce sinistra e trionfante — Michele, sei vinto!!!...

— Dio mio, Dio nostro! — esclamarono gli astanti, che credettero il monaco fuori di sè per zelo e dolore.

Intanto videro il frate lottare contro un potere invisibile; parole incoerenti gli sfuggivano dalle labbra.

Finalmente, volgendosi a coloro che riempivano la stanza, disse: Seguitemi sulla piazza!

Digitized by Google

Uscì e si diresse dove soleva predicare al popolo.

Il commerciante Lodovico è morto impenitente e Padre Obbligato che lo ha assistito ce ne vorrà parlare, dicevano tutti.

In un momento la piazza si riempì di un'immensa moltitudine. Padre Obbligato era lì, ritto e fiero. Si strappa il cappuccio; lo calpesta e pronunzia queste parole, schiumando di rabbia:

— Francesco, la tregua stabilita tra noi due è terminata! Tu hai vinto! E tu, o popolo, va domattina a trovare il Padre Guardiano. Egli ti dirà che cosa significa questo giuoco di strane parole: non venerare giammai frate Obbligato! — E sparì!

Madonna Ottavia Moriconi, vedova di Messer Lodovico Bonvisi, benchè ancora giovane e bellissima, si fece monaca cistercense nel convento di S. Cerbone che appartenne, fino a tutto il secolo XV, alle monache di quella regola: le doviziose sostanze della nobile signora servirono in gran parte a render bello e ampio quel Monastero il quale ebbe da principio le modeste e rozze forme di un romitorio. Contribuì pure con molta munificenza a parecchie opere di carità in Lucca non solo, ma a Pisa e a Firenze, dove contava gran numero di conoscenze e di parentele cospicue. L'unico figlio proseguì in Fiandra la mercatura di lana e seta del padre, e fu piissimo gentiluomo.

Tal' è la leggenda del Diavolo predicatore, che valeva la pena di riferire nella sua antica ingenuità, a dilucidazione del vecchio dettato popolare: la Chiesa di San Francesco l'ha costruita il Diavolo!

Se l' amore è la chiave di tutta la storia francescana, specie del suo periodo eroico, la leggenda n' è la luce interiore: e v' è tanta ingenuità in quella fede di cristiana poesia, che non si dura alcuna fatica a discernere la parte biografica creata dall' immaginazione, da quelle della verità storica. Lucca ha intrecciato nella ghirlanda francescana alcuni vividi fiori. Paolo Sabatier, in quella sua magnifica vita di S. Francesco, che ha dato, dovunque, allo studio del movimento francescano una seduzione infinita, sicchè la vita del Santo splende oggi ancor più luminosa, racconta come il primo fratello della Penitenza, se si deve credere alla tra-

Digitized by Google

dizione, fosse il Beato Lucchesio. Egli aveva lasciato la nostra piccola città per sottrarsi agli odî politici, ed erasi stabilito a Poggibonsi, dove continuava il commercio del grano. Già ricco, non gli fu difficile di fare incetta di grano per rivenderlo in tempo di carestia, ed ottenere, in tal modo, enormi benefizi.

In seguito però, turbato dalle prediche di Francesco, rientrò in se stesso, distribuì tutto il superfluo ai poveri, e non conservò che la sua casa con un giardinetto ed un asino.

Da allora fu visto darsi tutto alla cultura di quel cantuccio di terra, e fare della sua casa una specie di ricovero, dove affluivano i poveri ed i malati. Non solo esso li accoglieva, ma andava a cercarli fino nella Maremma infetta dalla malaria, e tornava spesso con un malato a cavalcioni sulle spalle, e preceduto dall'asino, carico di un simile fardello. I proventi del giardino erano necessariamente molto limitati: così, quando non vi era modo di fare altrimenti, Lucchesio prendeva una bisaccia e se ne andava a mendicare di porta in porta; ma per lo più era inutile, poichè i poveri, vedendolo così buono e laborioso, erano più contenti dei pochi magri legumi ch' egli mangiava con loro, che d'un pasto più abbondante. Davanti al loro benefattore, tanto giocondo nelle sue privazioni, dimenticavano la miseria, e le consuete querimonie di questi disgraziati si trasformavano in parole di ammirazione, di riconoscenza.

La conversione non aveva spento in lui i legami della famiglia: Bonadonna, sua moglie, era divenuta il suo più valido collaboratore, e quando nel 1260 egli la vide spegnersi a poco a poco, il suo dolore fu tanto che non lo potè sopportare: « Tu sai, cara compagna, le disse subito dopo ch' ella ebbe ricevuto gli ultimi sacramenti, quanto ci siamo amati mentre servivamo Dio insieme: perchè non dovremmo restare uniti per andarcene verso la gioia ineffabile? Aspettami; voglio ricevere anch' io i sacramenti e venirmene in Cielo con te. »

Così disse, e richiamò il prete, perchè gli fossero somministrati: poi dopo aver tenuto nelle proprie mani quelle della compagna agonizzante, ed averla confortata con dolci parole, quando vide che l'anima di lei si era dipartita, fece su lei il segno della croce, si distese, ed invocando con amore Gesù, Maria e San Francesco, si addormentò in eterno.

Digitized by Google

Nella Lucchesia v'è dovizia di leggende francescane; a ridirle tutte, o anco le principali, non sarebbe bastante un grosso volume.

Queste leggende per altro, non ostante l'orditura e l'argomento diverso, traggono l' ispirazione da un concetto comune: l'avarizia dei negozianti d'una volta. Ma la conclusione è sempre la solita: la conversione, cioè, o la dannazione, in punto di morte, del reprobo mercante avaro. Veramente, avarizia non si può dire. I negozianti lucchesi erano per lo più uomini spregiudicati che giravano il mondo, attivi, e intraprendenti come un americano o un inglese d'oggigiorno, molto culti e assetati di novità (1). Non potevano, da *pratical e business men* quali erano — è psicologicamente logico — simpatizzare di soverchio con la vita contemplativa e piuttosto parassitaria, come dicevano, dei conventi. Alcuni, anzi, più tardi parteggiarono apertamente per la Riforma, e n'ebbero a soffrire, più per timor del Pontefice che per iniziativa e volontà del Governo lucchese, esilii, prigionie e confische. I conventi, e quelli de' Minoriti più degli altri, non furono mai — almeno fino a un certo tempo — nelle simpatie dei mercanti lucchesi: da qui mal dissimulate ostilità che le leggende francescane commentano e lumeggiano: ostilità sorde e timide, che divengono tonanti e ardite nel così detto tumulto degli *straccioni*, in cui i frati francescani si mettono pubblicamente dalla parte del popolo minuto, fino a cedere i loro Chiostri -- e lo vedremo in seguito — pei comizi dei testori e quali sede per conferenze di propaganda, come si direbbe oggi.

Si conservano tuttavia in alcuni archivi d'Italia e fuori

(1) Non posso fare a meno di trascrivere un' osservazione di Vernon Lee (Lady Violet Paget) dal suo festoso e interessantissimo *Settecento*, il quale ha anche la fortuna di una magnifica traduzione italiana:

« Nella piccola oligarchia di Lucca, le famiglie principali continuarono gli affari loro d'industria e di commercio fin oltre la metà del secolo decimottavo; alcuni nobili avevano manifatture di seta e case di banca fin in Fiandra. Questi medesimi nobili lucchesi, che si tenevano uno dei più bei teatri d'Italia colle economie dello Stato piccolissimo, erano grandi editori e pubblicarono tutta l'*Encyclopedie* quando fu proibita in Francia. Si è fatto sovente l'osservazione che i nobili italiani dello scorso secolo erano, relativamente, meglio educati dei discendenti loro, poichè il progresso del liberalismo, innalzando il livello intellettuale delle classi inferiori, ridusse i nobili impauriti ad una stolida opposizione d'ogni miglioramento, e per conseguenza ad una inattività illetterata e bigotta ».

Digitized by Google

parecchi preziosi documenti, nella maggior parte inediti, in cui il ricco e nobil mercante lucchese strapazza monaci e fraterie, ragionando sempre a fil di logica con molta disinvoltura giuridica e non poca dottrina filosofica. Sono per lo più lettere di commercio scambiate coi proprî corrispondenti o rappresentanti o soci, intramezzate e interfoliate di digressioni politiche, sfoghi o monologhi civili.

In esse il convento è proclamato la negazione sistematica della libertà individuale, dei diritti dello Stato, della potestà civile e della vita di famiglia; vi s'inveisce contro l'oblazione dei fanciulli e contro il voto perpetuo dei giovinetti a cui la legge non permette neppure il più fuggevole patto; vi si strapazza, ora con ironia, ora con rabbia, il monastero dal punto di vista morale, come scuola di obbedienza passiva e di devozione macchinale; dal punto di vista civile come una repubblica costituita con cariche speciali con diritto pubblico interno nel seno della Repubblica cittadina; con competenze, obblighi, impegni proprii a beneplacito di tutt'altra autorità che la laica. Sotto l'aspetto economico, vi si descrivono i frati quali parassiti, sobillatori degli operai a scopo di lucro, e impostori: e dichiarano il convento un'unione di volontà e di azioni, intesa ad affievolire l'amor cittadino, evocando e secondando un concetto affatto diverso da quello della patria. E questo è vero, e non torna a disdoro de'frati; poichè il convento, a somiglianza dell'affratellamento universale dei socialisti di oggi giorno, spinse lo sguardo sempre un po' più in là, — bisogna convenirne per amor di giustizia! — della cerchia angusta in cui si rinchiudeva la gelosia campanilistica degli antichi comuni repubblicani. E sognò più larghi confini. Fu regionale e anco nazionale, e, magari, internazionale. È un punto oscuro che valeva la pena di un po' di lanternino paesano.

Dopo le visioni e le indeterminatezze della leggenda, da cui il popolo trae, raggiante di letizia serena, le prime ispirazioni e i primi ardimenti di cultura e di libertà, mi proverò a mettermi sulla via maestra della storia documentata: prendendo impegno, se ci riesco, di tener dietro allo slancio degli animi e degli ingegni de' più antichi artisti lucchesi; gli albori e i tentativi dell'arte novella, così fervida

Digitized by Google

di fede e d' ingenuità suggestiva, mi rischiareranno il cammino, tutt'altro che agevole ed esplorato.

« . . . . quando, come Dio volle, nacque nella città di Firenze l'anno 1240, per dare i primi lumi dell'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue »..Così, secondo il Vasari, spuntò sul cielo fiorentino la prima luce d'arte, foriera del glorioso meriggio quattrocentista... Lucca, invece, già nutriva adulta una famiglia d'artisti, due pittori e un miniatore; cioè, i tre fratelli Bonaventura, Barone e Marco Berlinghieri: anzi, la loro vita e i loro primi lavori sono quasi direi un capitolo della storia francescana, nè si possono disgiungere da quella, da cui sorse l'arte della Rinascenza o la nuova arte cristiana. Bonaventura dipinse pei Minoriti pesciatini un San Francesco nel 1223, vale a dire cinque anni innanzi che nascesse il famoso Cimabue; e altri ne dipinse che ancora rimangono; e parecchi altri il tempo disperse. Molto si è discorso del ritratto di S. Francesco nel Convento di Pescia, di quello del Vaticano e dell'altro famoso nel castello di Guiglia presso Modena. (1) Di quello di Modena dice il Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia,* sulla fede di un « chiarissimo ingegno » che lo vide: « La figura di San Francesco d'Assisi di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vide, a Giotto e a Cimabue, è molto più molle e pastosa delle pitture di questi due che si voglion rinnovatori e padri della pittura (quì, dico io, si cade alquanto nell'esagerazione !). È in un campo messo a oro; ha il cappuccio in testa, nella sinistra un libro, e la destra in atto quasi di ammirazione. Ha le Stigmate nelle mani e nei piedi, i quali però hanno molto dello statuino. La testa merita più considerazione di tutto il re-

(1) Il dipinto pesciatino del Berlinghieri risponde perfettamente al ritratto che di S. Francesco ci ha lasciato un contemporaneo Tommaso da Celano, che ne ha scritta la vita e che entrò nell'ordine dieci anni prima della morte del Santo e lo assistè ne' suoi ultimi giorni di Santa Maria degli Angeli. È il ritratto d' una figura nient' affatto rozza, anzi gentile molto, tal quale il Berlinghieri l'ha dipinto con tutta l' efficace spontaneità e suggestività di quell' arte primitiva:

« Ilare d'aspetto, benigno di viso, piccoletto anzichè no; testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani, neri e semplici; capelli foschi; sopracciglie diritte; naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole; tempia piane; denti giunti, pari e bianchi; labbra scarse e sottili; barba nera e rada; collo stretto; òmeri diritti: braccia brevi: mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti, pelle fina, carne pochissima. »

Digitized by Google

sto; poichè ha moltissimo dell'evidenza e della morbidezza di Raffaello (e anco qui si esagera !). La sua patina di antichità, l'abito mal piegato e statuino, la figura e legatura del libro, non lasciano dubitare dell'autenticità »... Del ritratto del Vaticano, scrive il Richard nella *Descrizione istorica dell'Italia:* « Mi ricordo di aver veduto in una delle camere del Vaticano un Ritratto di San Francesco d'Assisi, dipinto nel principio del secolo tredicesimo da un pittore lucchese. È dipinto sopra una tavola assai stretta; il disegno quantunque duro, è assai corretto e vi è assai espressione nella testa. Le mani son ben disegnate; il colore della tonaca è oscuro; il cappuccio non è tondo come lo portano i Minori Osservanti, ma neppure ha la punta così lunga come quello dei Cappuccini. Io faccio quest'osservazione perchè può contribuire a decidere la famosa quistione tra i Francescani e i Cappuccini circa la forma dell' abito di San Francesco. Può darsi che di quanti hanno scritto su questo soggetto nissuno sapesse che era al mondo quel quadro. » Il ritratto di Pescia fu scoperto dai signori Milanesi e Pini, ispettori uno dell'Accademia, l'altro della Galleria di Firenze e fu illustrato, per desiderio dello stesso Milanesi, dal nostro illustre concittadino Michele Ridolfi, pittore e critico d'arte eccellente.

Bonaventura Berlinghieri deve aver certamente conosciuto San Francesco, di cui subì il fascino della parola e dell'esempio. Il poverello d'Assisi traversò la lucchesia, pellegrinando e predicando, — è logico congetturare, — prima del 1220; fra il 1219 e il 1220, o giù di lì; e poi, perchè il pittore, data l'inchinevolezza girovaga degli artisti d'allora, non potrebbe aver conosciuto San Francesco anco fuori di Lucca e magari della Toscana?

Tanto più che i lucchesi, come diremo più innanzi, si vantavano d'avere per concittadino il padre o l'avo del Poverello d'Assisi. Bonaventura Berlinghieri fu contemporaneo di San Francesco e i ritratti del pittore lucchese debbono ritenersi, secondo ogni ragione di logica, i soli ritratti dal vero. (1) A Lucca in que' tempi l'arte fioriva, e di artisti ne avevamo a paragone di qualunque altra città.

(1) Ruggero Bonghi nell'*Appendice seconda* e nelle note che fa seguire al suo « Francesco d'Assisi », accenna a diversi ritratti del Santo; anzi, più del Bonghi, vi accennano alcuni che si rivolgono alla *Domenica Letteraria*, dove prima fu pubblicato lo studio iconografico del Bonghi stesso, per ricordare alcuni ritratti dall'autore dimenticati.

Digitized by Google

Deodato d'Orlando dipingeva per le monache di S. Cerbone: e Angelo Puccinelli pei frati e pei canonici; egli fu così esimio artista, che qualcuno lo volle considerare come allievo della Scuola senese. Si diceva: « La vivacità dei suoi colori è superiore a quella dei quadri della Scuola fiorentina ». Nello stesso modo Deodato si voleva scolaro della Scuola pisana; e dai cronisti pisani si asseverava esser opera pisana il mosaico di San Frediano, a scapito, ben s'intende, del magistero della scuola lucchese che lo compose. Quali esistenze perfette, pacifiche e liete, — sono riflessioni, così naturali e spontanee, che non si può davvero fare a meno di conceder loro la grazia d'una digressione — quelle di codesti artisti che non furono mai grandi, ma che vivevano « appoggiati al campanile, » come oggi giorno suol dirsi, desiderati e nutriti nei refettori, dipingendo nei chiostri e nelle celle, voluti bene e protetti dai Padri Guardiani e dalla Curia!

In luoghi tranquilli, come Lucca e Arezzo, Cortona e Volterra, Urbino e Perugia, ecc. cresceva un gentil garzoncello: sino dall' infanzia gli piaceva guardare le pitture d'un messale nella casa del pievano, la cena del Signore

---

Ma anco con queste aggiunte l'*Iconografia bonghiana* del Poverello d'Assisi, non è completa. In un curioso libro: *Fiume del Terrestre Paradiso, diviso in quattro capi o discorsi del Dottor D. Nicolao Catalano*, stampato in Fiorenza alla stamperia d'Amadore Massi nel M. D. C. L. II. si trova una iconografia francescana molto importante, perchè oltre i dati storici che risalgono all'epoca del Santo, vi sono riprodotti i documenti che attestano l' autenticità delle figure che i pittori hanno copiato da marmi, da tavole, da tele e anche da ricami di pianete e di palliotti da altare, figure le quali sono anche in rozze incisioni riportate.

Stupisce che il Bonghi non citi quest'opera! È vero che tutto questo lusso di documenti, d'incisioni e questa stamburata seicentistica di discorsi, non ha scopo artistico, ma unicamente è stato originata da una disputa fratina sulla forma dell'abito minoritico e specialmente del cappuccio, per cui ambe le parti si disposero *a fare gemere la Giustizia sotto i torchi delle stampe;* ma ciò non toglie che la raccolta delle varie figurazioni e ritratti di S. Francesco non sia, in questo *Fiume del Terrestre Paradiso*, la più completa e accurata di quante sono state fatte.

Amenissima cosa è il leggere nel primo *Discorso* come, a proposito del cappuccio di San Francesco, si piglino le mosse nientemeno che.... « dall'adulterio di Elena contaminata da Paride nella reggia di Menelao » !.... E come al tempo di quella bellissima « l'indegnità del fatto commosse tutta la gioventù della Grecia ad impugnare le spade;... così non è meraviglia se tutta la Grecia dell'Ordine Minoritico s'apparecchi alle armi delle medesime penne », per vendicare religiosamente gli attentati all' integrità del cappuccio primitivo.

Questo *Fiume del Terrestre Paradiso* è davvero uno dei più bei campioni della gonfiezza e dell'ampollosità del seicento.

Digitized by Google

nel refettorio dei frati; e appena compiuti dodici o quindici anni, i genitori e i parenti accondiscendevano al suo desiderio mandandolo in qualche bottega, ad apprendervi a mesticare e adoperare i colori. Poi addiveniva uomo, e la sua città se ne insuperbiva, e lo incaricava dei più eletti fra i lavori delle sue chiese e dei suoi conventi, cosicchè i giorni di lui si trovavano tutti occupati, senza aver mai obbligo o vaghezza di allontanarsi cotanto, da non udir più il suono delle campane della sua chiesa nativa. Poneva stanza nel cuore della sua città, accanto alla cattedrale, coi malinconici uliveti che si distendevano al di sopra e tutto attorno: il suo lavoro aveva luogo giornalmente nelle basiliche e nei monasteri: si traeva dietro docile schiera di scolaretti innocenti e di buone speranze che spalancavano ammirati i loro occhioni a tutto quanto ei dicesse o facesse: per le sue Madonne ritraeva il volto della moglie e per li angiolini i figliuoletti; andava pei campi a cogliere ramoscelli d'ulivo, steli di grano maturo, frutti dorati, e li dipingeva in tinte delicate su fondi azzurri o d'oro, come simbolo di quelle cose celestiali di cui le campane favellano a chiunque sia vago di udirle: sedeva nelle notti lucenti all'ombra dei castagni e dei pini, compassionando coloro che non vivevano come lui. Di tempo in tempo, venivano dei messi a cavallo, a spron battuto, traverso i poggi, portando novelle di battaglie combattute, di città guadagnate o perdute, ed egli ascoltava estatico con gli altri, sulla piazza del Mercato; poi tornavasene a casa al chiaro di luna, pensando esser buona cosa il creare immagini sante dinanzi alle quali il gregario più fiero e il più rude lanzichenecco si stimavan costretti ad abbassare la spada e a farsi il segno della croce.

Dev' essere stata un' ottima esistenza, ottima sino al suo termine. Erano a ventine gli artisti che vivevano in cotal modo per le piccole città d'Italia, a metà monasteri e a metà fortezze, sparse sulle colline e sulle pianure, presso il mare e lungo i fiumi, sulle maremme e sui monti, dall' alba di Cimabue al crepuscolo vespertino dei Caracci.

E le loro opere vivono dopo di essi... Le piccole città sono tutte grigie, decimate dall'emigrazione o afflitte dal malcontento, silenziose e a metà abbandonate oggigiorno: il giaggiolo cresce sui bastioni; le canne palustri ondeggiano nei fossati; le ombre dei grandi s' aggirano sdegnose nelle buie

Digitized by Google

notti sotto le arcate del Palazzo Pretorio: gli sfarzosi conventi o son diventati quartieri pei soldati o accolgono mezza dozzina di monaci; le cupe chiese trascurate e maestose sono umide e desolate ed hanno l'odore del sepolcro, quando non hanno subìta la profanazione del magazzinaggio militare.

Ma colà sugli altari la moglie dell'Artista rivive nelle fattezze della Madonna; i suoi bimbi sorridono per le labbra degli angeli; li uliveti e le mêssi si mantengono sempre del loro solito colore sui fondi d'oro e d'azzurro. E presso il sepolcro di lui, quando sull'imbrunire fa la visita della cattedrale, il sagrestano si ferma, abbassa la lanterna, e mormora con rispettosa tenerezza: Qui egli riposa.....

Chi può desiderare miglior vita e morte migliore?

Tutto era bello e giocondo allora, e ogni sacrificio pareva piacere all'artista, perchè l'arte era fede. Spinello si svenne dinanzi al Satana da lui dipinto, e frate Angelico stimava una bestemmia l' alterare un lineamento degli angeli che lo visitavano affinchè potessero vivere visibili fra gli uomini sulle mura del chiostro: il nostro Berlinghieri pregava lungamente e cantava le laudi francescane, prima di dipingere l' immagine santa del Poverello d'Assisi.

Di tutti gli uomini l' artista era ritenuto come il più prossimo al cielo, epperciò venne considerato come il più santo di tutti gli uomini. Ebbene, mercè loro, tutto è stato dipinto, tutto è stato detto. Tutto è stato ripetuto in versi, in pietra, in colori. Tutto è stato fatto e detto, molto meglio di quello che possiamo mai fare e dire di nuovo. S' invidiano quegli uomini che raccolsero socchiusi tutti i fiori del paradiso e poterono vederli sbocciare. L'arte vive soltanto della fede: e quale fede abbiamo noi? Invece dell'arte abbiamo la scienza; ma la scienza è triste assai, giacchè essa dubita di tutto. Oggi la scienza fa una grande scoperta; il mondo stanco sbadiglia, si tasta le tasche e dice: che lucro se ne ricaverà?

Non sembri inopportuna questa digressione allo ipercritico arcigno e pedante. Io non sono nè uno storico-letterato, nè un critico-teologo; ho soltanto della impressionabilità estetica, la quale mi dà sensazioni piacevoli via via che l'ambiente mi si rischiara e piglia il colore del tempo: talchè la ricerca mi riesce agevole e la notizia festosa. Faccio conto di trovarmi davanti a un quadro che gli anni e le vicende

Digitized by Google

abbiano reso irriconoscibile: mi provo a pulirlo, a scrostarlo, a far tornar visibili lineamenti, ombre e penombre, secondo che il giuoco di luce mi consiglia una parte piuttosto che un'altra. Ecco il motivo per cui, dopo la digressione generica sulla forma d'arte e sulla vita degli artisti in genere, non riesce uggioso e inopportuno l'asteristico spicciolo della cronaca minuta e diligente.

A Lucca lavorarono per chiese, per conventi e per cospicue famiglie molti vasai fiamminghi. I lucchesi avevano case commerciali in Fiandra, e così si spiega il soggiorno de'vasai di quei paesi entro l'angusto cerchio delle nostre mura babilonesche.

Fu a Lucca, dicesi, anco Hans Kraut, il grande vasaio fiammingo. Laggiù in Fiandra era tenuto in conto d'un indemoniato e assai temuto; e quando morì venne ignominiosamente sepolto fuori delle porte della città, nel buio fitto d'una foresta. In complesso, questi artisti ignotí o celebri, nonostante i tempi facinorosi, potevano dirsi gente molto felice. Erano uomini di semplici costumi e di vita meritoria, girovaghi e sognatori. Non rimanevano mai a lungo nello stesso luogo. Pellegrinavano secondo la loro fantasia per decorare ora una cosa, ora un'altra, oggi un vaso per una farmacia, domani un orciolo per un convento, ovvero il caminetto per un re.

Sopra porcellane italiane v'imbattete in nomi tedeschi, e trovate nomi italiani sopra argille fiamminghe: i nurimberghesi lavoravano a Venezia, gli olandesi a Lucca, gli italiani da per tutto. In ogni chiesa della Garfagnana c'è un Della Robbia fatto sul luogo, a giornata, come risulta dalle vacchette amministrative della pievania. Ogni nobil casata della Val di Lima e della Val di Serchio aveva il suo servizio da tavola col proprio stemma e il motto.

Lo spirito francescano era penetrato in loro: molti, i più, si erano anzi ascritti fra i Terziari; non pochi erano fra i Minoriti più zelanti e virtuosi.

Che magìa vi è in un piatto matrimoniale di Maestro Giorgio o in un vassoio conventuale di Orazio Fontana. Peccato che il Ginori, il Cantagalli e il Labadie d'Orléans ec. imitino tutto con tanta perfezione! Rendono volgare una cosa le cui bellezze principali non sono altro che l'associazione d'idee che vi si connettono.

Digitized by Google

Si prova davvero ben poca soddisfazione a vederne le riproduzioni, per quanto possano essere mirabili, come lo sono quelle che Pietro Gay mandava all'esposizione di Parigi e di Vienna. Non vi può esser pascolo per la fantasia a contemplare una imitazione. Vorrei possedere di preferenza l'oggetto originale più grossolano anzichè la riproduzione, per mezzo galvanico, del capolavoro di un genio del passato. Darei mille pitture di Fremont e di Damousse, o di qualsivoglia altro dei migliori artisti viventi, che dipingono per le manifatture di Sèvres, in cambio d'un dipinto del Vecchio Van der Meer di Delft: ma preferirei una pittura su porcellana di Sèvres, fatta ieri da Fremont o da Damousse, o anche da qualche artefice meno famoso, purchè avesse queste originalità, alla miglior riproduzione d'un Van de Meer per mano dei riproduttori moderni. Per altro i vecchi pittori di ceramica non erano molto originali. Copiavano dipinti e incisioni; però l'applicazione era originale, ed era loro proprio il sentimento squisito che vi trasfondevano. Quei vecchi artisti ponevano tanto cuore nelle loro opere! Perchè quando dipingevano uno stemma gentilizio sul vetro avevano tuttavia una fede che direi feudale nell'aristocrazia, e quando dipingevano una Madonna o un *Ecce Homo* nutrivano una fede sincera nella divinità. Che cosa importa al pittore odierno, su porcellana o su vetro, della cotta d'arme e del soggetto religioso di cui può avere la commissione pel servizio da tavola d'un ricco o per una cappella? Sarà una fattura ammirabile se le fissate un buon prezzo, ma sarà sempre una manifattura.

Mi è rimasta in mente la descrizione di una merenda per festeggiare l'onomastico del Padre Guardiano del Convento de' francescani di Borgo a Mozzano in una villa patrizia della Val di Pedogna, verso la seconda metà del Cinquecento: una sontuosa abitazione che si era fatta fabbricare un mercante lucchese arricchitosi a Lione con la seta.

Una refezione messa insieme coi prodotti delle sue terre: imbandita nella sala de'banchetti, che dicevano condotta a volta bramantesca e ornata di arazzi. La mensa era abbellita dagli svelti bicchieri veneziani a calice, dalle antiche piatterie di Urbino, dalle saliere d'argento cesellate da orafi lucchesi: benchè si fosse d'Aprile, dentro vasi azzurri di Savona pendevano conservati fino dall'autunno grappoli di

Digitized by Google

uva regina e salamanna, insieme a mazzi di viole e di ciclamini. La Garfagnana aveva mandato le sue trote — di cui furono poi così ghiotti i Medici granduchi che quasi ne monopolizzarono la pesca, — e il prosciutto. Un pranzo frugale, ma degno dei novellieri e delle novellatrici del Decamerone.

E mi par che basti coi piatti. Capisco che il refettorio, dopo l'altare, è la cosa più importante, e anche la più popolare in un convento: ragion per cui anco i piatti e i vasi, quantunque non si conosca, o meglio non esista una ceramica lucchese, meritavano la pena di qualche paragrafo di cronaca paesana.

Ma se Lucca non può vantare ceramiche proprie, può benissimo andare orgogliosa de' suoi scultori e intarsiatori in legno, alcuni dei quali possono rivaleggiare con quelli famosi di Siena, dove meglio chè in qualunque altro luogo quelle arti furono coltivate con amore. Naturalmente, a Lucca come altrove, non si sa nulla di preciso intorno ai primissimi tempi — durante tutto il 1200 e qualcosa di più — quando l'arte dell'intaglio veniva esercitata dai maestri di legname, e la semplicità dei costumi di quell'epoca ammetteva che le arti si confondessero a vicenda; (1) i pittori lavoravano insieme ai cofanai, ai doratori ed ai falegnami; allora gli armadi, le cassepanche e le casse per corredi di matrimonio e per monasteri, venivano manufatte dai legnaiuoli, e poi dipinte, o intagliate, o dorate dagli artisti nella medesima bottega; si facevano in comune i dittici degli altari, il cui disegno si adattava generalmente all'architettura gotica delle chiese di quel tempo. Le numerose fraterie lucchesi, molto ricche, e i tessandori mandavano via via a regalare a qualche chiesa o convento amico questi altarini di legno, usciti dalle botteghe cittadine: il lavoro consisteva in varî tabernacoletti a gugliette più o meno ardite, traforate, quasi ricamate minutamente, con piccole nicchiette, piramidi ed altri ornati. Nel centro poi della tavola eran disposte varie porticelline o veroncini gotici, con minuscoli archi a semicircolo o a sesto acuto; nel mezzo vi erano effigiati santi e storielle dipinte in campo d'oro, e qualche

(1) Il Vasari difatti nella Vita di Spinello Aretino dice: « Simone Cini fiorentino, fece l'intaglio; Gabriello Saracini la mise ad oro, e Spinello di Luca, di Arezzo, la dipinse nel 1385 ». **Questa era una *Ancona*.**

volta intagliate in basso rilievo: di queste *Ancone*, come si chiamano, i conventi lucchesi erano pieni, n'erano piene le case. Drea Menichetti, il nostro antiquario paesano, ha durato anni ad averne ingombra la sua bottega d'antiquario.

Il paziente e artistico lavoro dei primi intagliatori e intarsiatori lucchesi del 1400 non è ancora totalmente distrutto, e qualcosa rimane per attestarne l'eccellenza. Lucca progredì con e come Siena. Nel secolo XV i nostri maestri cominciarono ad usare il buon modo di ornare, studiando ne' fogliami, ne' loro girari leggieri e gentili e nei frutti, di accostarsi quanto più si poteva alla natura; nelle tarsie poi, tenendo omai lavoro ordinario, e da maestri piuttosto goffi eseguirle coi soliti compassi, o a porporelle, o a spine, o a nodi, s'introdussero prospettive e figure, e anche storie onde renderle più ricche, belle e variate. Un mercante e mecenate lucchese, che aveva commercio di seta in Fiandra, mise su Selvanino Ingrech, artista fiammingo, perchè venisse a Lucca a lavorare pei conventi e per le chiese, e cominciò lui a dargli qualche commissione. Lo Ingrech era realmente un grande artista e... Lucca era allora quel ch' è adesso; alquanto gelosa della superiorità ed eccellenza artistica di coloro che non son nati entro l'antica cerchia delle otto miglia: talchè l'Ingrech, impermalito, prese la via di Pistoia, dove eseguì le quaranta tarsie per gli stalli del coro di quella cattedrale su disegno di Ventura Vitoni.

Com'è bizzarra la composizione di queste quaranta tarsie!... Puttini che sorreggono patere e vasi di fiori e di frutta; angioletti a cavalcioni di delfini, un Centauro — ritratto da un vaso etrusco — munito d'arco e faretra e un gran cesto sul dorso; prospettive, figure geometriche, intrecci svariati e un geniotto alato con figurine laterali che sorreggono graziosamente i corni dell'abbondanza. Ma andiamo avanti per ordine di data. Era lucchese, si assevera, Iacopo Vannino di Pietro, che lavorò sotto Mastro Vanni dall'Ammannato, senese, nel magnificente lavoro del maestoso e vasto coro del Duomo orvietano, che forma tuttavia l'ammirazione e impone reverenza. Più fortunato del fiammingo Ingrech, fu in Lucca Cristoforo da Lendinara, fratello di quel Francesco di cui si ammirano le tarsie nella chiesa di S. Francesco in Rovigo, e suo coadiuvatore negli ornati de'ventidue stalli del coro di Parma. Si deve a Cristoforo il coro della cattedrale di Lucca,

Digitized by Google

di cui ora avanzano solo cinque grandi quadri con figure e prospettive egregiamente intarsiate: lavorò anche pel Capitolo di S. Frediano.

Di qui si può dire che cominci un nuovo periodo, più glorioso e meno oscuro, intorno alla scultura o tarsia in legno nella nostra città. Sotto la direzione di Cristoforo da Lendinara lavorò il nostro grande Civitali nel pergamo dell'organo e nella porta maggiore dell'ingresso del Duomo di Lucca, e altrettanto fece nelle chiese di San Michele e San Frediano. Vien subito dopo, Lorenzo Bertolucci versiliese, che scolpì un cassone da rinchiudervi paramenti sacri da spedirsi in Terra Santa: regalo de' testori lucchesi: i frati del convento di S. Francesco s' incaricarono della spedizione. Il Bertolucci intarsiò il coro della Collegiata di Pietrasanta. Ambrogio Pucci, lucchesissimo, eseguì gli scanni della cappella degli Anziani in quel magnifico palagio della sua patria: ma non li potè finire, chè la morte lo colpì nel 1529, nove anni dopo che ne aveva avuto lo incarico. Li completò suo fratello Nicolò. Ambrogio Pucci è detto artista eccellente nel suo genere e sommamente celebrato: fu intarsiatore e intagliatore fra i primissimi del suo tempo. Dev'essere seppellito in S. Francesco. Fu discepolo di Ambrogio Pucci, il famoso Gaspare Forzani, che si recò a lavorare a Genova. Egli operò finissimi intagli nei soffitti di vari palazzi magnatizi della opulenta città: fra questi, merita speciale ricordo quello eseguito con gran magistero in una sala del palazzo di Giovanni Vincenzo Imperiale, con rosoni, fogliami, rabeschi e intrecci di frutta. Un altro splendido ne eseguì nello studiolo del duca Grimaldi, ma disgraziatamente andò perduto: esso era tenuto in così alto pregio da credersene autore Giovan Francesco Zambello da Bergamo, artefice dello stupendo coro della Cattedrale genovese. Il Forzani intagliò pure gli ornamenti di un organo in quella Cattedrale, con putti sorreggenti festoni, mascheroni, teste di angioli e simili ornati di buon effetto. Ebbe a compagno in questo lavoro suo fratello Giuseppe, un mastro Giorgio francese, un Benedetto da Moneglia tornitore. Dai molti mobili esistenti presso le più cospicue famiglie di Genova e da molti che passarono in Francia e in Inghilterra — per esempio il soffietto che si ammira al *South-Kensington Museum* di Londra e le poltrone e i *coffres de mariage* della collezione Soulages — si deduce facilmente che la scuola del Forzani

Digitized by Google

fu assai gagliarda in quella città, ove sembra aver egli finito i suoi giorni verso la fine del secolo XVI, dopo avere eseguito, nel 1580, la custodia per contenere la famosa cassa di argento, la quale soleva portarsi in giro per le vie di Genova in occasione del *Corpus Domini*. A Lucca non c'è nulla ch' io sappia del Forzani. Pier Antonio Lazzi o Lazzeri tenne alto in Lucca, dopo la morte del Forzani, il prestigio di quest'arte geniale. Fu eccellente intagliatore e doratore: condottosi a Perugia, per intercessione di un Padre francescano, perugino, che stava a Lucca, disegnò e scolpì con eleganza e precisione una bellissima arca per conservarvi il corpo di San Fortunato, che venne collocata sotto la mensa nella chiesa di San Filippo Neri, dopo averla arricchita di sfarzose dorature. Si riferisce che il Lazzeri scolpisse con le sue mani una magnifica cassa da morto in cui lasciò detto di voler esser rinchiuso e seppellito, indossando l'abito del Poverello d'Assisi. Curioso contrasto fra la ricchezza artistica della cassa, di cui il suo compagno ed emulo, Andrea Battaglini bresciano, dice mirabilia, e la povertà e umiltà dell'abito.... In pieno settecento troviamo a Bologna Silvestro Gianotti, detto il *Lucchese,* appunto per la sua nascita in Lucca; il Gianotti lavorò magnificamente alcune statue e puttini in legno nella chiesa dei Filippini detta la Madonna di Galliera, ed eseguì diverse altre belle statue in legno per le nicchie del Teatro anatomico nelle pubbliche scuole di Bologna.

In seguito l'arte decadde, fra noi. Cercò di ridargli l'antico splendore il pittore Francesco Bianchi, professore di ornato e plastica ornamentale nell'Istituto lucchese, ma i suoi sforzi per quanto arditi e meritorii non furono coronati che da buoni successi parziali. Per parecchio tempo non c' incontriamo più in alcun artista di rinomanza, all'infuori di Luigi Lucchesi che fece parlare di sè all'esposizione di Parigi del 1867 per alcune belle tarsie, le quali non furono però giudicate molto felici pei disegni prescelti, e del Bertini che tutti abbiamo conosciuto. Questi fu realmente un intagliatore geniale, pieno d' ingegno e d' invenzione, sì che alle scorrettezze, non poche e non lievi dei suoi lavori poco si bada per la disinvoltura coi quali sono eseguiti e per la foga e la vitalità che vi palpita. Povero Bertini! Buontempone, rubicondo, bevitore e mangiatore celebre, egli riviveva la vita scapigliata e spensierata dei lieti bagordi artistici d'una volta,

Digitized by Google

tanto che, non sarebbe irriverenza incidere sulla sua lapide l'epigramma di Callimaco:

Or ch'io muoio e di più bere,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almeno insieme
A quest' ossa il mio bicchiere.

Io sono come taluni compositori tedeschi, i quali non ostante il *leit motif* divagano continuamente; del resto non credo che sarà del tutto inutile questo riassunto — spicciativo — intorno all'arte della scultura e tarsia in legno. Le officine degli scultori in legno sono da noi quello che furono un tempo le botteghe degli orefici: un avviamento cioè a tutte le arti. Quando il nostro Istituto di Belle Arti potrà cambiarsi, con l'aiuto di Dio in un Istituto di arte applicata all'industria, non torneranno forse inutili questi accenni fugaci...

Il convento di S. Cerbone, benchè venuto in possesso dei MM. Osservanti soltanto nel 1440, — epoca in cui fu loro ceduto dalle Monache cistercensi, le quali si trasferirono in città nel monastero di S. Giustina, ha una cronaca peculiare e principale negli annali francescani della lucchesia.

Dice la tradizione che San Francesco, dopo aver stabilito il proprio Ordine in Firenze e nel suo territorio, traversò il pistoiese, e varcando il piccolo sprone dell'Appennino a Serravalle fosse a Pescia. Quivi, annunziata la pace e predicato il dovere dell'assistenza verso gli umili, ottenne subito il locale per un Ospizio alla cui custodia lasciò due Padri che aveva condotti da Firenze. I Pesciatini costruirono indi a breve il Convento di S. Francesco sotto la direzione di questi due frati. Passò da Lucca S. Francesco? Vi si trattenne? Nessun documento lo attesta: ma si può quasi ritenere per sicuro. Il fatto sta che da Lucca il movimento francescano, così geniale, così popolare, così potente nella sua semplicità, si allargò e irradiò tutt' intorno fin nella Lunigiana per la via di Camaiore, fin su verso la Garfagnana per la via del Borgo a Mozzano. Ma all' infuori del convento di Pescia, che volle adornare la Chiesa del ritratto di San Francesco di cui dette l' ordinazione a Bonaventura Berlinghieri, già ascritto all'Ordine terziario insieme a suo fratello Barone — pure pittore e che dipinse un gran crocefisso per la chiesa di Pieve di Casabasciana, — la storia degli altri Conventi francescani della

Digitized by Google

provincia, fabbricati in quel tempo o dopo, cioè di quello di Colleviti, di Barga, del Borgo a Mozzano, di Pietrasanta e di Castelnuovo di Garfagnana, non ci offre niente di particolarmente ricordevole. L'interesse speciale di taluni avvenimenti cittadini resta tutto rinserrato nella Chiesa e nel Convento di S. Francesco di Lucca. Dopo la metà del secolo XV, piglia anco la strada di S. Cerbone.

Del resto, i costumi e la vita civile di que' tempi determinavano con precisione pochi e grandi doveri comuni a tutta la famiglia francescana: la Curia era così corrotta, il traffico della dignità ecclesiastica così comune, i preti così cupidi che perfino quel gran Papa d'animo invitto che fu Innocenzo III, ebbe momenti di vero e proprio scoraggiamento. Dunque: ricondurre, innanzi tutto, la Chiesa alla semplicità, verità e carità primitiva. L'Italia era una selva d'armi e di armati; età di lancie e di torri; età di ferro in cui la forza brutale e lo spirito di fazione eran tutto. Dunque: pronunciare la parola della pace e del perdono. Nei primi tempi dopo il mille quasi per ogni dove era palude e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure or marcite dall'acque, ora sterili ed aride per sabbie, or coperte di sterpi e di cespugli. L'aria perciò diveniva infetta, e peggio; poi, l'angustia delle case, e delle strade di città, ove appena alcun raggio di luce poteva penetrare. Molto più allora, che per difendersi dai nemici si riducevano tutti in un castello, o s'imprigionavano con fosse, e mura gli uni addosso agli altri. Alcune fortezze tuttora sussistenti ci mostrano qual ristrettezza e luridezza fosse quella. Il non mutar abito, e più il mancar di biancheria, lungo tempo ignota, a cui supplivano più anticamente i bagni, che la barbarie aveva distrutti, o negletti, tutto ciò produceva carestie, pestilenze, malattie putride e cutanee specialmente, quali il fuoco sacro così detto, le lebbre, le rogne, ed ogni sozzura; come pure vaiuoli, scorbuti, rosolie, posteme, ed ulceri e scrofole: oltre febbri infinite e frequenti storpiature, massimamente rachitide, o intumescenze. Aggiungi i pochi medici e chirurghi, il più spesso ignoranti, o empirici, o ciarlatani, o astrologi, ed impostori, i sortilegi, e le fattucchiere. Ognuno infine era medico, avea i suoi segreti, fabbricava specifici ecc. Onde la necessità di rinvigorire l'amore per la natura, che fu per S. Francesco creazione poetica e concetto pratico. Nulla c'è

Digitized by Google

nella natura che all'uomo non giovi. Nella natura egli non vede che fratelli e sorelle degni di essere amati. E poi sovratutto il dovere dell' assistenza ai malati — anco i più schifi e putenti come i lebbrosi — e agli umili; tutto insomma il poema della carità francescana, il sole benedetto di quel secolo tenebroso e degli altri meno infelici che gli succedettero.

In quest' emulazione di pia assistenza si segnalarono, nella Garfagnana e nella Lucchesia, due Minoriti, che la Chiesa beatificò: due poveri fraticelli del Convento dei MM. OO. di Barga, il B. Lodovico e il B. Francesco, ambedue barghigiani. Aggiunge la leggenda che il B. Lodovico confessava pei campi, predicava sui castagni: passò il Serchio sul mantello e risuscitò un morto in Val di Lima.

Il Convento di S. Cerbone ha una cronaca a parte: fu uno dei primi conventi di monache che si fabbricarono in Toscana: nel 1295 sotto Bonifazio VIII, fu distrutto insieme alla Chiesa da un terribile incendio il quale durò parecchi giorni e si propagò pei boschi adiacenti, talchè dalle città vicine si scorgevan le fiamme. « Solo, con evidente miracolo, scrive il Padre da Brandeglio — in alcune cronache manoscritte del secolo decimottavo, — si conservò illeso il Crocefisso del Coro, sette anni appunto dopo che era stato dipinto ». È il famoso crocefisso di Deodato, *(Deodatus filius Orlandi de Luca me pinxit A. D. 1288)*, che dette argomento a una geniale e dotta monografia del nostro illustre Michele Ridolfi.

Nel convento di S. Cerbone ha dimorato il B. Bernardino da Feltre, (1) il quale, predicando con gran frutto in Lucca, mosse quei cittadini a fondare il Monte di Pietà a vantaggio dei poveri. La storia dice testualmente così: « fino dal

(1) Fra Bernardino da Feltre fu il primo che, nella sua predicazione propugnò l' idea di fondare i *Monti di Pietà*, idea sostenuta e diffusa poi dal Savonarola, che dal pulpito di San Marco, nel famoso quaresimale su Amos, vi spese attorno ogni sua energia per vederla attuata. Infatti il *Monte di Pietà* venne aperto anco in Firenze nella casa di Francesco Neri. Banchi di prestito su pegni esistevano fors' anco prima, detti *Monti dei Lombardi*, perchè fondati da gente di Lombardia; ma degenerarono presto in nuovi e proprî banchi d' usura. E per opporsi all' usura Fra Girolamo e Fra Bernardino vollero i nuovi Monti; anzi il Savonarola favorì la cacciata degli ebrei da Firenze, resi insopportabili per lo strozzinaggio il più inaudito; per esempio in cinquant' anni cento fiorini diventavano 49,792,556, grossi 7 e denari 7. Il Savonarola, per altro, rispondendo alla repubblica di Lucca — dalla quale aveva già ricevuto invito per la predicazione quaresimale — che chiedevagli se fosse bene cacciar via gli ebrei, diceva che essi non erano da rigettar

Digitized by Google

7 Agosto 1447, a suggerimento ed impulso, del venerabile francescano, Bernardino da Feltre, venne ordinato e costituito in Lucca dal Consiglio Generale il Monte di Pietà, affinchè la plebe afflitta dalla fame, avesse ove ricorrere per ottenere denaro in prestanza senza usura ».

Sotto il porticato della Chiesa conventuale di S. Cerbone fu sepolto il B. Cristoforo Crivelli, da cui qualcuno pretende che Alessandro Manzoni prendesse l'idea dal suo Padre Cristoforo.

Intorno al B. Crivelli, figura così interessante di avventuriero, di soldato e di frate, ho voluto fare, con qualche resultato, delle ricerche speciali nell'Archivio del Convento d'Ognissanti, in Firenze. Nella Cronaca inedita della Provincia Osservante di Toscana, del P. Dionisio Pulinori, parte 2ª, pagina 312 ho letto:

« In questo luoco (di S. Cerbone presso Lucca) è sepolto Fra Cristofano Crivelli milanese, il quale quivi morì l'anno 1467. Costui fu Nobile e Capitano Generale delle genti d'armi del Patriarca e si convertì al Signore e fu vestito frate per S. Bernardino e mandato a questa Provincia, ove valorosamente combattendo per Cristo, tanto si esercitò nelle virtudi, che in breve riuscì perfetto soldato di Cristo . . . . Una fiata sendo lui nell'orto di S. Cerbone, al quale lui lavorava, essendo molto stanco prese tre grani d'uva soli, ma dipoi rimordendolo la coscienza dell'aver rotta l'astinenza e dilettato il gusto, stette tre anni, che lui non assaggiò uve . . . . . Il suo corpo fu sepolto in una sepoltura avanti la porta della Chiesa, nella quale entrava l'acqua quando che pioveva. Non dimeno molti anni dipoi ei fu trovato intero, e tutto odorifero ».

Il p. Pulinari scriveva nella seconda metà del sec. XVI; altri appunti biografici si possono leggere presso quell'Archivio in un « Catalogo di Beati, Martiri e Venerati servi di Dio nella Provincia Toscana, compilato dal P. Ippolito di Firenze ».

Tutte le biografie compilate da monaci e da ecclesiastici sul B. Crivelli tacciono dei casi davvero avventurosi della vita mondana e guerriera, nè, compresi come sono dagli epi-

---

fuori le mura dai cristiani, ma solo doversi proibir loro di esercitare l'usura. Ma intorno a ciò discorrerò meglio e più estesamente in una prossima monografia sul: *Savonarola a Lucca.*

Digitized by Google

sodii ascetici del Chiostro, s' intrattengono come sarebbe desiderabile, della sua missione di pace fra le famiglie più cospicue della città, sempre in lite fra loro, della sua protezione verso i deboli e dell'aiuto dato ai contadini contro le troppo avide pretese dei proprietari di terre. Non ne tacciono però i rapporti per la beatificazione, che sarebbe non inutile riprodurre nel loro testo integrale.

Nè sembri di soverchio inverosimile, data la cognizione delle vicende di casa Crivelli, — fra le più cospicue del patriziato milanese — che il Manzoni possa essersi interessato e invaghito de' casi di questo nobile milanese, guerriero e frate. Il Manzoni accenna a casa Crivelli nella Storia della « Colonna Infame », e Tommaso Grossi fa di Casa Crivelli Ermelinda, madre di Bice del Balzo.

L'estate scorsa — fresca la mente di tante curiosità di cronaca — mi prese vaghezza di rivedere il convento di San Cerbone.

Fino al convento la collina è tutta una selva di castagni e di ulivi: in basso qualche vigna. Più su cominciano le pinete, i ginepri, le stipe, gli albatri, i faggi, le quercie, i lecci ecc. Il fianco della incantevole collina variopinta dal rosso dei tulipani, dal celeste dei giacinti e dall'oro dei daffodili selvatici, aveva del mistico e dello scenografico: erbe e fiori spuntavan fuori da ogni fessura del suolo, da ogni crepaccio di muro cadente; i gelsomini, le campanule e il geranio selvatico s'avviticchiavano fra siepi di bosso e di tasso; festoni di piccoli garofani e di rose canine pendevano da leccio, a leccio: mi venne in mente la canzonetta dell'arcadico Paolo Antonio Rolli: *Solitario bosco ombroso*, così dolcemente favorita da quella famosa Frau Rath che l' insegnò al piccolo Göethe prima ancora che sapesse una parola d' italiano. I grandi pini, specialmente quello grandissimo vicino alla Chiesa, diffondevansi come tettoie verdi sopra la testa. In faccia — e tutto intorno — l'ondeggiante leggiadria dei colli lucchesi e pisani. Giù alla pianura i campi faticosi e industri, tormentati dalla vanga e dall'aratro, grassi di concime, orgogliosi di futuri raccolti.

Stuoli di uccelli nei boschetti di mirto, fra i bui rami foltissimi de'lecci giganti, gorgheggiavano i loro trilli vespertini. Rosignoli e capinere, sverlavano soavemente dolcissime elegie. I merli chioccavano con impertinente insistenza. I

Digitized by Google

passerotti, la plebe de'volatili, si divertivano nella loro ciciurlata aristofanesca.

Nessun grande artista ha mai pensato a un soggetto, che se io fossi pittore avrei voluto dipingere tante volte: gli uccelli che parlavano, divertivano e consolavano San Francesco: la giornata degli uccelli di Bevagna, per esempio, era un soggetto degno di quel povero e grande artista che fu l' Uccello.

Fra tutte le poetiche figure del Cinquecento non ve n'è certo una più francescanamente poetica della sua. Egli andavasene timidamente attorno, in mezzo alla grande, pomposa, affaccendata vita fiorentina, assorto in un solo e vasto concepimento, pel quale havvi appena taluno che gli dia vanto. Dipingeva sulle pareti dell'umida sua casa le sembianze degli animali che amava tanto e ch'era troppo povero per poter mantenere. Viveva cogli uccelli che svolazzavano continuamente attorno alla paziente sua testa, mentre se ne stava seduto a lavorare, eseguendo tutte le preziose cose che il mondo riceveva in dono da lui senza pensare pur una volta al donatore. E Firenze non conobbe quanto ei valesse finchè fu vivo: Firenze lo desiderava, Firenze scorgeva in lui solamente un'anima francescana, mansueta, semplice, immaginosa, timida: buona, davvero a poco, nella città allora al colmo di tutte le sue glorie.

Come uno stormo di scarabei e di farfalle, tali fantasticherie mi tumultuavano e mi seducevano, mentre la valle luminosa si stendeva a semicerchio simile a una nube colore d' ambra.

Un frate rubesto, con una faccia grassa e accesa da berlingaccio, porgeva l'elemosina del pane a un vecchione che si raccomandava anco per la zuppa. « Sovra molli erbe odorose, adagiata, » come nella canzone di Anacreonte, una contadinella latte e sangue, beveva alla fontana che riman lì, nel piazzale di faccia alla Chiesa; incisa nel vivo masso. Quel monte, con quell'onda fontanina che par lamentarsi, fa davvero la figura di un gigante cui si sia segato una vena.

Oh i miei placidi sonni estivi di una volta, sotto i pergolati verdi e le roggie foglie degli annosi quercioni del Convento di S. Cerbone! Quale cambiamento da allora a ora! La Villa del Collegio nella sottostante ombrosa e fresca

Digitized by Google

valle di Vicopelago è da parecchi anni un monastero di monache agostiniane: ivi s'è vestita dell'abito religioso e conduce vita claustrale suora Igina, sorella di Giacomo Puccini. I frati di S. Cerbone, quelli di quando ero ragazzo, son quasi tutti partiti pel mondo di là; e, quei due o tre che rimangono, a malapena, vecchi e infermi, si reggono in piedi e fan di rado capolino fuor delle celle.

Anco il sottostante e gaio romitorio di Fra Tranquillo, a San Michele in Escheto è divenuto buio e tetro; ma io non ci posso levare il pensiero.

Il giocondo e robusto frate zoccolante, addetto alla cerca pel convento, ha chiuso gli occhi da un pezzo. Andava in giro è vero, domandando l'elemosina per S. Francesco, ma se ne serviva spesso e volentieri, per i bisogni del culto di... S. Maria in casa. A quella porticina verde io bussavo anco troppo di frequente; il che voleva dire, in chiaro linguaggio di bucolica, ora brevi, ora lunghi recapiti di liete merende improvvisate. Tra una fetta di formaggio pecorino e un bicchiere di quel buono « di scelta », ci sfidavamo a sestine più o meno rubacchiate e sciupacchiate, ch'era una birbonata starci a sentire con le mani in mano.

Attraverso tutte le modificazioni e trasformazioni i fraticelli francescani serbano tuttavia quella loro primitiva e principale caratteristica di giocondità, quell' affratellamento poetico con la natura, quasi direi panteistico.

La posizione de' loro conventi di campagna è per sè stessa un poema...

San Francesco d'Assisi fece proprii i patimenti altrui, volle esser povero fra i poveri, s'afflisse co' suoi simili afflitti, pianse con i sofferenti, ed i diseredati; e da quelle lacrime sprigionò una scintilla di paterno amore che tuttora infiamma i cuori, Francesco non fu davvero un santo malinconico, anzi ilare fu e giocondo! Il Poverello d'Assisi, amico della natura, — chè nella creazione ravvisava l'opera della bontà divina, la irradiazione della bellezza eterna — in luogo di riguardare il corpo come un nemico, lo riguardava come un fratello. Tantochè nel Cantico delle creature lo invita a godere — *Gaude, frater corpus!* — Fu santo così gaio e circonfuso di allegrezza, che ancora non si può fare a meno di gioire con Lui.

Digitized by Google

Un giorno un frate scendeva d'Assisi colla limosina e andava ad alta voce lodando Dio con chiassosa giocondità, saltando e ballando. E Francesco... « con grandissimo fervore ed allegrezza andò a lui... e con molta letizia... gli tolse la bisaccia con la elemosina, e portolla nella casa dei frati, e innanzi ai frati disse così: Benedetto il mio frate che va alla cerca e torna allegro colla limosina » — Un' altra volta visto un frate tristo nel viso, gli ebbe a dire: « Dinanzi a me e agli altri dimostra sempre aver letizia; perocchè al servo di Dio non si conviene mostrare tristizia e tribolata faccia. » — E nella sua regola v'ha questa prescrizione ai frati: « Si guardino da non mostrarsi tristi fuori, rannuvolati ed ispauriti; anzi si mostrino allegri nel Signore, ilari e convenevolmente graziosi ».

Siamo in compagnia di S. Francesco, restiamoci; è buona compagnia che allieta e rinfranca. *Ergo:* è provata o non è provata la discendenza lucchese di San Francesco? Il suo avo Bernardo, o Bernardone soprannominato, perchè era grosso e grasso, è proprio nato a Lucca? I Moriconi di Assisi sono proprio una talla ivi trapiantata e afferrata dei Moriconi di Lucca, i quali poi, alla loro volta, sarebbero un ramo dei Moriconi di Pisa, staccatosi dal tronco principale di Vicopisano? Pare di sì!... Una tale origine trovasi molto accreditata presso gli scrittori di cose lucchesi, come presso quegli storici che hanno parlato diffusamente di San Francesco. Certo è che tutti si trovano d'amore e d'accordo nel dirci che la famiglia di San Francesco fu de'Morici o Moriconi, e tutti convengono, puranco, che l'avo di S. Francesco Bernardo o Bernardone, fu (come il figlio Pietro) mercante forestiero in Assisi.

I biografi moderni, mentre ci dicono con sicurezza che San Francesco era figliuolo di Pietro di Bernardo o Bernardone anzidetto, saltano a piè pari ogni ragguaglio o investigazione di discendenza: al contrario tutti i biografi fino alla metà del secolo scorso, specie quelli del seicento, danno larghissima parte a simili ricerche, tanto che di cotali alberi di genealogia si potrebbe mettere insieme addirittura un bosco.

Il Bonghi dice, sulla fede di antichi narratori, che la nascita corporale ha piccolo o nessun significato; bensì invece ne ha molta la nascita spirituale, quando San Francesco era

Digitized by Google

già sui venticinque anni; e così tira diritto senza neanche accennare lontanamente alla discendenza. Il Sabatier comincia la sua magistrale e suggestiva biografia, soltanto colla gioventù di San Francesco, osservando come il determinare le date della vita del Santo non sia cosa agevole e come la maggior parte degli storici non abbiano fatto alcuno studio per coordinare quelle che adottano. Anzi, a proposito delle parecchie genealogie del poverello d'Assisi, esclama testualmente così: « quanto male hanno inteso il loro eroe quelli che hanno creduto d'ingrandirlo e glorificarlo, facendolo derivare da nobile famiglia! » Ma poi il Sabatier si contraddice, quando ci dà come sicura la supposizione — non suffragata da nessun documento, — che la madre di Francesco, Madonna Pica, fosse nobile e francese. E l'origine francese e nobile della madre, lo trasporta di botto in un'atmosfera di lirismo patrio che non ha nulla che fare con la verità storica. « Pel cuore, pel temperamento, pel nome che gli fu messo invece di quello di Giovanni col quale lo avevano battezzato, — San Francesco nacque, mentre il padre dicesi si trovasse in Francia pe' suoi traffici — per la parte d' istruzione che ebbe la maggiore influenza sulla vita ecc. ecc.; il Poverello d'Assisi non fu nè potrebbe essere altro che un piccolo francese del mezzodì della Francia. Naturalmente il figlio di Pietro di Bernardo mercatante e di donna Pica, nobile francese, non prese nulla della natura rozza e violenta del padre, ma ebbe in tutto e per tutto l' indole dolce e amorosa della mamma ». Tale — in succinto — e senza dorature il ragionamento del Sabatier.

Gli altri biografi non si occupano della discendenza della famiglia di S. Francesco: dicon tutti un visibilio di bene della madre, la quale dovrebbe essere stata, per mirabile accordo di tradizioni e di storia, una pia e dolcissima signora, e strapazzano a più non posso il padre a cui son toccate tutte le disgrazie. Le biografie ascetiche s'ingegnarono con ogni artificio e allucinazione di far passare questo Pietro di Bernardo, come un Bonturo da forca, avaro, violento, senz'ombra di sentimenti umani: — e, poi come se questa grazia di Dio non bastasse, son venuti dopo gli studi biografici di coloro che dovendo laudare e magnificare la madre in quanto era francese, inciampano spesso e volentieri a caricare

Digitized by Google

un po' di soverchio la soma delle birbonate sulle spalle del povero marito.

Ma torniamo alla discendenza lucchese de'Moriconi assisiani. Che tale fosse, resulta dalla qualità loro di nobili forestieri in Assisi; com'è provato, provatissimo che i Moriconi fossero nobili lucchesi fino dal milleduecento, « nobili di torre e corte ». Ho veduto che anche il Baroni (M.S. sulle famiglie lucchesi nella Biblioteca di Lucca) mette un Moricone Console Maggiore del popolo lucchese nel 1078; nel sec. XIII un Moricone di Paganello era uno de'Priori del Comune; e Lando d'Orlando Moriconi era Console e protettore della contrada di S. Quirico all'Olivo. Bernardone e Pietro suo figlio erano mercanti di tessuti e mantenevano un commercio considerevole con la Francia: in quel tempo a Lucca erano fiorentissime l'arte della seta e della lana e i tessuti lucchesi si trovavano in tutti i mercati d'Europa. I lucchesi viaggiavano frequentemente all'estero e vi si trattenevano parecchio, quando non vi prendevano stabile dimora. Possedevano numerosissime case di commercio e sposavano donne forestiere.

I Moriconi furono una cospicua famiglia di mercanti fortunati, o come tutti i principali mercanti toscani in genere, e i lucchesi in specie, erano nobili; chè a Lucca aristocrazia nostrana di origine feudale mai ve ne fu. Ma vi ha di più. « Fra i Moriconi di Lucca — lasciò scritto molti anni fa un dotto e pio ecclesiastico, il canonico Guerra — si trova vissuto nell'anno 1118, cioè sessantaquattro anni avanti la nascita di S. Francesco, un Pietrogallo: *Petrogallus filius B. M. Moriconis* (Archiv. Arciv. † P. 91). Onde mai venne a questo Pietro, figlio di Moricone, il nome di Pietro-gallo? Naturalmente non per altra ragione fu così nominato che per aver fatto lunga dimora in Francia ». — Talchè Pietro di Bernardo, negoziando in Francia e trattenendovisi via via, non faceva che seguire le consuetudini mercantili della sua città e della sua famiglia: e dimorando in Assisi, cercava lo spaccio « delli panni lucchesi » nelle città dell'Umbria e delle Marche. E mercanti di tessuti i Moriconi si conservarono ancora per parecchio tempo; inquantochè alla fine del seicento è fatta ricordanza di un Tommaso Moriconi che teneva negozio in Anversa e mercanteggiava a Colonia dove morì, e di un suo congiunto che aveva casa di commercio in Avignone.

Digitized by Google

I Moriconi di Lucca e quelli di Assisi avevano lo stesso stemma: e chi è un po' infarinato in simili studî sa quanta importanza avessero allora le armi gentilizie e con quale coscienza e scrupolo i nostri antichi volessero e sapessero darsi ragione delle modificazioni o dei trasferimenti di esse. (1)

Convien chiarir bene questo punto oscuro, anco per una ragione di molta e seria importanza: se San Francesco era di discendenza lucchese, il suo pellegrinaggio da Pistoia a Lucca, per la via di Pescia, dev'essere certamente avvenuto. Come San Francesco non si sarebbe sentito attratto a visitare la città dove i suoi ebbero origine? Ragion per cui se questa visita realmente avvenne, il pittore Berlinghieri, che di S. Francesco era devotissimo ammiratore, non lo deve aver conosciuto di persona? E se l'ha conosciuto di persona, e magari lo ha accompagnato nelle sue peregrinazioni a traverso la lucchesia, i ritratti che ne dipinse debbono essere senza dubbio i veri ritratti *dal vero;* e siamo obbligati di ritenerli quali veraci ritratti autentici del Santo. Invece, il famoso ritratto di Giunta Pisano, anco secondo la versione più favorevole, sarebbe stato dipinto dietro le reminiscenze che i primi discepoli, e in specie frate Elia, conservavano della fisionomia del Santo. Lo stesso è logico dire dei ritratti di Cimabue, di Giotto e della celebre statuetta di Luca della Robbia, la quale i Minoriti sostengono — ma è difficile convenirne — che fosse riprodotta da una maschera formata appena il *Serafico in ardore* spirò l'anima a Dio.

Non tanto dunque, per ragioni di campanile, quanto per motivi d' iconografia francescana, ho voluto sapere quanto più fosse possibile intorno alla discendenza della famiglia di

(1) Il Gamurrini nelle sue *Famiglie Toscane ed Umbre*, e prima di lui Lodovico Iacobilli nel vol. II di *Santi dell' Umbria*, si trovano d' accordo in questa notizia araldica: « l'insegna di famiglia de' Moriconi, così di Lucca come di Assisi, erano tre onde marine sovrapposte ». Il Waddings, la maggior autorità storico-francescana, presso a poco, conviene con l'opinione dei due autori citati. Dice che l'arme de'Moriconi d'Assisi erano tre oche bianche nuotanti sovra le onde del mare. Ma lo Iacobilli, a proposito di queste oche, dà la seguente spiegazione esaurientissima e dice che Pietruccio di Cierolo di Giovanni, bisnipote di Angelo, fratello di S. Francesco, aggiunse nelle armi, cioè all'onde marine, quelle oche bianche ecc. Insomma, secondo le norme dell'antica araldica — la quale non era come oggi ridotta al servizio del primo villan rifatto che voglia provare di discendere da Re Pipino — è provata, provatissima l'unità di origine delle due famiglie de'Moriconi d'Assisi e di Lucca. E nessun' ipercritico occhialuto e tedesco può, in verità, trovarci un pelo.

Digitized by Google

S. Francesco. Con quell' allegrezza e cortesia di modi e d' accoglienze le quali fanno tanto bene al cuore di un estraneo in casa d'altri, Padre Adriano Bellini, provinciale di Firenze e Padre Roberto Rizzoli Segretario e bibliotecario del Convento Francescano d'Ognissanti di Firenze, m'hanno spalancato le porte del loro Archivio, il quale è un vero tesoro di notizie preziose! Circa l' origine lucchese di S. Francesco c' è lì una vera selva aspra e forte di alberi genealogici, lunghi rapporti, investigazioni storiche pazienti e minutissime, copie di documenti d'ogni genere, in latino, in volgare ecc... Il Padre Antonio Tognocchi da Terrinca — un noto Minorita studioso — ha riunito in un grosso volume, su cui si potrebbe scrivere per vent'anni, tutti i rapporti che i Moriconi della seconda metà del secolo XVII, epoca in cui viveva il Padre Tognocchi gli inviarono da varie parti del pisano e del lucchese insieme a diverse epistole di ragguardevoli ecclesiastici e laici di Assisi. (1) C'è tra le altre una bella lettera, scritta con stile spigliato, da vivace prosatore del giorno d'oggi, d'un tal Gisberto Moriconi lucchese, in cui sono vagliate e distrutte tutte le obiezioni e i dubbi che posson nascere riguardo alla discendenza lucchese di S. Francesco. Quel volume mss. meriterebbe proprio uno studio a parte!.... Il Padre Tagnocchi — si recava spesso a Lucca per queste sue ricerche. Di queste sue gite vi è qua e là qualche accenno, e più chiaro apparisce da questo brano finale d'una lettera nella quale Gisberto Moriconi si manifesta, come in tutte le sue scritture, uomo colto e geniale: « Quando Lei fu a Lucca mi sparì in un baleno. Fui al Convento per salutarlo e lo trovai partito, mentre Ella aveva detto che si sarebbe fermato cinque o sei giorni. Non faccia più di queste cose, badi bene ».

(1) Il Padre Antonio Tognocchi di Terrinca, fu teologo e cronista della Provincia di Firenze e passò all'altra vita nel Convento d'Ognissanti, vecchio d'anni, di virtù e di sapere, nel Maggio 1701. Scrisse parecchie cose non prive di dottrina, ma un po' indigeste e troppo voluminose per l'erudizione soverchia. Le migliori sue opere sono: *Genealogicum et honorificum theatrum etrusco minoriticum*. Florentia MDLXXXII. — Descrizione della Chiesa e Convento d' Ognissanti. Opera manoscritta e inedita. Terrinca è un piccolo paese della Versilia; povero villaggetto di sudice case appollaiate sur una scoscesa cresta dell'Alpi Apuane: è celebre pel suo formaggio pecorino nero come la carbonella e pel suo pane duro come il macigno. La sua dipendenza ecclesiastica, fu litigata spesso fra Sarzana, Pisa e Lucca: queste sue vicende meritavano davvero d'essere, a suo tempo, cantate da qualche poeta, uso il mugellese Corsini. Oggi, dipende stabilmente e... finalmente dalla diocesi di Lucca.

Digitized by Google

Il nostro Padre Antonio ha raccolto in questo suo zibaldone di notizie sparse, ma che si completavano a vicenda, strumenti di vendita per man di notaro dei diversi Moriconi — dal 1200 al 1300 — di Lucca, Vicopisano, Pisa e Assisi. Un Bernardo Moriconi che comprò una vigna a Vorno, dopo dieci anni ricomparisce, con identico nome e indicazioni, strumento di vendita in Assisi.

Conclusione che vien giù logica, semplice, spontanea dopo il faticoso spoglio del voluminoso incartamento del paziente e studiosissimo francescano di Terrinca: Bernardo fu padre di Pietro e da Pietro nacque San Francesco; la famiglia Moriconi, da *quondam* Monrico, Morico, Marico, Manrico, Marisco, Maricione, Moricone ecc, oriunda di Vicopisano, si trasferì *ab antiquo* a Pisa, e da Pisa a Lucca da dove un ramo si portò in Assisi. Cosi dice anco il padre Ippolito da Firenze.

Basterà dire, insomma, ch'era un mercante di panni il quale faceva regolarmente ogni anno il suo bravo giro all'estero, e che aveva case di commercio in Francia, perchè sdruccioli spontanea l'esclamazione —: « non poteva essere che un lucchese! » Chè i Lucchesi possono in certo qual modo paragonarsi al borghese d'Amburgo, secondo la frase caratteristica di Heine: O l'ombra del mio campanile o il mondo. Invece, a volerci immaginare un mercante di panni assisiano che giri il mondo, bisogna prima di tutto trasportare sul pendio del Monte Subasio uno di quei tanti lanificî, che in Lucca erano quasi più numerosi delle torri e dei palazzi.

Arrivato a questo punto, mi sembra d' udire da qualche lettore impazientito da simile uggia genealogica: ma vale proprio la pena d' affaticarsi e scalmanarsi tanto per dimostrare che quel buon crostino di Pietro, padre di Francesco era figliuolo d' un Bernardone lucchese? Che Lucca forse ci guadagna qualcosa?

Ecco, a me pare che le colpe di questo mercante di panni si siano esagerate parecchio. Pietro è, nè più, nè meno, il mercante di tutti i tempi, di tutti i paesi, con le debolezze, i difetti e le virtù comuni della sua classe. Mi sia lecita un po' di tranquilla disamina. Dicono che Francesco non avesse sortito da natura l' inclinazione del negoziante. Il padre n' è dispiacente; è naturale, ma non per questo si dimostra verso il figliuolo meno amoroso, giacchè Francesco scialacqua prin-

Digitized by Google

cipescamente: è chiamato cavaliere cortesissimo, uomo liberale. Amava i banchetti; andava la notte cantando per la città: si mescolava a ogni sollazzevole compagnia. « Pareva non un figliuolo di agiati borghesi, ma di principi » scrisse il Bonghi. Ed era a volte eletto dai compagni, perchè nè dirigesse le ricreazioni e ne *pagasse le spese*. E vestiva il più riccamente e colla maggiore eleganza che sapesse; nè gli pareva soverchio qualunque denaro, che in simil genere di vita profondesse.

Dice il Sabatier: « quanto a Pietro, era tanto felice di vedere il figlio trattar da pari a pari coi primi giovani del paese, che non gli lesinava quanto occorreva alle sue follie ». Quantunque avaro, la vanità e l' orgoglio vincevano in lui la taccagneria, conclude il Sabatier, che naturalmente comincia a render manifesto il pregiudizio iniziale da cui è tutto preso in quel suo magnifico studio biografico: Francesco ebbe tutto della mamma ch'era francese, niente del padre. Ma se Pietro fosse stato realmente quell'avaraccio sordido che ci volete dare ad intendere vi par proprio che avesse tanto facilmente e con tanta spontanea e signorile prodigalità, allargato i cordoni della borsa? Già — dice il Sabatier — lo faceva, perchè avea caro che suo figlio frequentasse i nobili d' Assisi... E quali erano mai questi gran nobili assisiani dalla cui compagnia i Moriconi, famiglia magnatizia, avrebbero ricevuto lustro e decoro maggiore? Erano tempi in cui in Toscana, e secondo la più larga denominazione d' allora era Toscana anco Assisi, si dicevano e si facevano nobili quanti potean godersi le ricchezze acquistate dalla mercatura attiva e fiorente.

Il Bonghi è di contrario avviso e dice, invece, che delle spese pazze del figliuolo, mercante Pietro si dolesse come di abitudine che mandava in rovina la casa. E anco se fosse così, il figliuolo di Bernardone non meriterebbe davvero la forca!

Il fatto sta che nè il Sabatier, nè il Bonghi non possono saperne più di me e degli altri, visto e considerato che nessun documento c' è rimasto; e all' infuori di un po' di tradizione vaga e di qualche allucinazione ascetica di biografo frenetico, niente si conosce di preciso. Che il padre si lagnasse perchè il figliuolo pagava anco le spese dei divertimenti di quei nobiloni, che secondo il Sabatier lo frequentavano quantunque non fossero suoi pari, non è naturale, logico, semplice? E perchè mai a cagione di queste lagnanze, che il Sabatier, del resto nega, il Bonghi vuol farlo passare addirittura per un

Digitized by Google

taccagno? Mi lusingo credere che presso Cristo il Poverello d' Assisi deve aver preso le difese di suo padre; e se nell' altro mondo si leggessero le biografie che si scrivono in questo, San Francesco deve avere scosso melanconicamente la testa parecchie volte. Nè ci sarebbe da meravigliarsi se San Pietro, dopo qualche anno di Purgatorio, avesse concesso al figlio del lucchese Bernardone, libero ingresso in Paradiso.

I biografi strapazzano senza pietà Pietro mercante. Secondo loro non volle acconciarsi all' idea di veder suo figlio divenire lo zimbello di tutta Assisi, e stracciato di vesti in quel modo fuggir la famiglia, dormir per le grotte, dopo aver un giorno gettato dalla finestra tutto il denaro che gli era capitato sotto mano... Ora, non è giusto giudicare questo Pietro di Bernardo, differentemente di quel che si giudicherebbe qualunque altro padre che avesse un figliuolo simile, un figliuolo che non fosse poi divenuto San Francesco. Noi ci troviamo dinanzi a un mercante, come ne incontriamo tutti i giorni. Pietro di Bernardo ebbe forse un' apparizione dello Spirito Santo che gli dicesse: Quel tuo figliuolo lascialo fare, diverrà così e così; Innocenzo III ha veduto in sogno una Chiesa che rovinava e un poverello che la sorreggeva: e questo poverello è tuo figlio, che diverrà un gran Santo gloria del suo paese e Sole della cristianità?

Direbbero i profani che Pietro non poteva essere indovino: dovrebbero dire gli scrittori sacri che il figliuolo di Bernardo lucchese, non possedendo la virtù della divinazione, fece su per giù quello che qualunque altro mercante avrebbe fatto ne' suoi piedi.

CARLO PALADINI.

Digitized by Google

NOLI ME TANGERE

Realtà e fantasia

Come si pratica in tutti gli alberghi, anche in quello di Hochalp in Val di Vianza si suona la campana per chiamare i clienti a tavola. — Un cameriere esce dal portone e scampanella in giro per chiamare i fuorusciti; poi rientra e scampanella nell' atrio per avvertire quelli rimasti in casa. — Il campanello è grande, pesante, lucente, con un lungo manico; il suono forte, rimbombante.

Quell' esercizio quotidiano di ginnastica e di suono interessa vivamente il baroncino che è fra i più preziosi ornamenti dell' albergo. Dall' alto della scalinata che mette nel piazzale da cui s' apre la distesa della valle scendente in dolce pendìo fra prati e foreste, il ragazzo sovraintende all' *a solo* del campanellone e lo segue quando rientra in casa; e perchè egli non abbia da perdere questo spettacolo la governante deve trovarsi mezz' ora prima in camera ad indossargli l' uniforme da marinaro, con cui compare a tavola.

Conquistare l' amicizia e accaparrarsi la confidenza del cameriere a cui è affidato l' ufficio di dare il segnale dei pasti non è cosa difficile per il baroncino; e così poco a poco, di favore in favore, prima a quattro mani col cameriere, poi per un momento solo riesce a poter manovrare il delizioso strumento.

Un giorno sul finir della stagione quando già l' albergo sta sfollando, il piccolo barone ottiene l' ultimo, insperato favore di compiere egli stesso, da solo, l' ardua gloriosa impresa. Afferra il pesante campanello, esce fuori e piantato sulle gambe aperte, il dorso arrovesciato, rosso in viso, incomincia ad agitarlo, ondulando colla persona intera all' aspro lavoro. Poi entra in casa dove sa che l' attendono le

Digitized by Google

gioie migliori. Tra le ampie pareti che salgono in alto a chiudere il vano della scala il suono echeggia e si rinforza; udito da vicino si trasforma in uno zufolio penetrante ed intronante a cui fremono i timpani eccitando la vertigine, come se ogni cosa girasse intorno.

Il bambino si deliziava in questa violenta commozione uditiva e seguitava intrepido a scampanellare, grondante di sudore. Il barone Sezzàra, suo nonno, che scorreva i giornali nel salotto di lettura, si scosse e s'affacciò all'uscio per protestare contro l' insolita durata di quello scampanio assordante; ma scorto il ragazzo in atto di atleta, arrovesciato sulla persona, che brandiva il pesante strumento senza fiacchezza, i muscoli irrigiditi, si compiacque di questo vigore nella razza sua, e contemplandolo nella tempesta di onde sonore cozzanti violente fra sè, senza ritmo, in uno stridore penoso, sognava l' avvenire assicurato alla sua discendenza, dopo tanti erculei sforzi di lui, il vecchio, che aveva conosciuto i tempi duri del ghetto e dell' abbiezione.

Anche il proprietario dell' albergo era sbucato dal suo bugigattolo con una imprecazione sulle labbra; ma l'aveva per buona sorte arrestata, contemplando l' idillio del nipotino e del nonno, e leggendo la compiacenza nel viso tumido del vecchio floscio, ammirato dell' energia muscolare del piccino. L' albergatore rispettava nel barone Sezzara il migliore, il più antico dei clienti; aveva anzi intavolato trattative per ottenerne i fondi necessarii ad un ingrandimento di Hochalp, e nel rimbombo metallico sorrideva egli pure all' unisono dei baroni, ed applaudiva al piccolo Ercole, inconscio mediatore delle larghezze dell'avo.

Dallo scalone intanto scendeva una coppia; la baronessa madre del gagliardo suonatore in una gustosa acconciatura mattinale, accompagnata dal conte Calderari, cavaliere d'onore della Principessa reale. — La baronessa era bellissima ed elegantissima; della razza sua aveva la fiera antica impronta orientale, senza alcuna traccia della tabe che la miseria e lo avvilimento hanno inoculato nella maggior parte dei correligionari; colla bellezza rivaleggiava l' acuto ingegno, pronto ad un tempo e calmo; ma sovra ai due dominava l' ambizione interna e celata che voleva la rivincita dei lunghi affronti subiti nelle generazioni passate.

Il Calderari si lasciava corteggiare dalla bella signora

Digitized by Google

con una intima soddisfazione, non scompagnata da maraviviglia che alla sua matura virilità rimanesse ancora tanto dell' antico fascino giovanile ; e nell' idillio in cui era trascinato confidente, modesto e sopratutto esperto, aspettava, senza affrettarlo, il finale che riteneva definitivo ed irrevocabile. La baronessa corteggiava il conte per le alte protezioni che poteva accordarle a raggiungere la ambita posizione di dama di corte ; ma sapeva benissimo quali difficoltà doveva superare per accordare le due opposte tendenze ; che cioè quelle che era il fine per l' uno, potesse diventare il mezzo per l'altra. E così procedevano insieme per la stessa via con eguali intenti diversamente orientati, lusingandosi ed ingannandosi a vicenda.

L' ora del pranzo era la più propizia alle loro espansioni ; ogni pasto segnava una tappa. Per entrambi adunque lo scampanìo era festoso, in entrambi suscitava ardenti fantasie e fremiti.

Ma un poeta lirico, che era rimasto all' albergo rapito nella contemplazione della bella ebrea, per cui aveva riletto il cantico dei cantici, abbozzando un'ode, quel mattino si sentiva di pessimo umore. Detestava il vecchio banchiere, così abbondantemente cortese, per l'odio innato contro la volgarità ; detestava la bella sua figliuola che l'aveva lasciato per il gentiluomo di corte, odiava il piccolo rampollo, testimonio e strumento delle prische famigliarità, che gli si buttava fra i piedi continuamente ; e l' appetito che inasprisce il carattere gli faceva più vive quelle antipatie. Il risonare della campana lo punse col pensiero delle amarezze che l' aspettavano abbasso ; e quando il suono entrò furiosamente nell'atrio, rinforzando i colpi violenti che rintronavano su per il vano dello scalone, il poeta s'alzò furioso, s' affacciò dall' alto della ringhiera urlando : « Basta ! basta ! Abbiamo udito. Al diavolo il campanello ! »

E di tutti questi sogni e queste ambizioni che si legavano alla innocente campana squillante e che si ripercotevano anch'essi cozzando come le onde sonore in brutali battimenti dissonanti, il solo voto del poeta si avverò. La campana nella euritmia delle scosse impresse dal piccolo eroe si fendè, e quando lo spazio le rimandava ancora l'eco della sua robusta voce metallica, non diede più se non un colpo secco e asciutto come di nacchera.

Digitized by Google

E così si vide quanto avessero ragione i Latini che chiamavano i poeti, vati, che vuol dire indovini.

Dopo il pranzo il barone, non senza essersi assicurato che proprio non c' era verso d' accomodare il campanello fesso, se lo fece mettere sul conto e lo regalò al nipotino, trofeo delle sue prime gesta musicali.

La sera poi, sul tardi, l' albergatore e la guardarobiera erano seduti ad un tavolo nella sala delle guide. Due persone fatte per intendersi e che si intendevano; avevano in comune una nozione chiara della rispettabilità dell' albergo che gli manteneva il primato sugli altri, ed una idea molto oscura della propria rispettabilità personale.

Si erano sorseggiate tre bottiglie lentamente, con lunghi silenzii frammezzati da qualche parola a voce bassa e monotona, il viso immobile; ma allorchè alludendo all' avvenimento della mattina il padrone annunciò che per quest' anno rinunciava alla campana per segnale dei pasti, la donna alzò il viso che teneva reclinato sui pugni chiusi, lo fissò e l' apostrofò nell'aspro dialetto teutonico del sito: « Che idea, nessuna campana! Perchè s' avesse a credere che l' albergo era vuoto, come gli altri; la sera stessa non aveva forse incontrato la cameriera della Pensione di sotto che le aveva fatto i complimenti sulla stagione che ormai le permetteva di lavorare con calma a profitto del padrone, ora che tutti erano partiti. No la campana ci voleva e che suonasse a distesa ad ogni pasto, anche della servitù, per enunciare alla valle intiera che all'Hochalp si lavorava sempre ». E poichè il padrone obbiettava che ormai volere o no se ne doveva fare a meno, perchè occorrevano un otto o dieci giorni per farne salire una buona dal basso, la donna si alzò risoluta dicendo: « Domani a mezzodì la campana ci sarà; questo ve lo dico io ».

Il mattino seguente per tempo, la cappelluccia di S. Anna, l' ultima verso i ghiacciai, perduta fra i pascoli più alti e gli scogli, vide due montanari che le salirono sul tetto e di là sul campaniletto basso che coronava la facciata. E ne staccarono la campana, una venerabile campana messa Dio sa da quanto tempo lassù a meditare e a contemplare. La corda che la governava pendeva lungo la facciata e gli alpinisti nelle escursioni estive, dopo riposatisi al rezzo e scritto il loro nome sul muro tiravano la corda per farla cantare. Ma erano

Digitized by Google

pochi colpi, senza ordine nè scopo. Il dì dopo S. Giovanni, se la stagione lo permetteva, e il giorno di S. Anna, sempre, si diceva la messa e il sagrestano suonava a distesa correttamente, le tre riprese regolamentari. La campana s'era fatta a questa esistenza e non ne sapeva di più.

Cioè sapeva qualche cosa di più, ma erano cose inutili e di cui nessuno si cura: sapeva per esempio i pronostici infallibili delle stagioni e dai colori del cielo all'albeggiare profetizzava il tempo della giornata: sapeva il corso che seguono le nubi e quello degli uccelli migranti: si ricordava degli orsi che scendevano l'inverno attratti dai casolari fumanti nel basso, o seguendo il fiuto dei camosci appiattati nel bosco: conosceva bene i lupi che spesso urlando le avevano scorrazzato intorno: ricordava i discorsi dei contrabbandieri quando a notte alta deponevano i carichi contro il muro e poteva ricostrurre la genealogia delle famiglie antiche della valle perchè l'estate parecchi matrimonii s'erano combinati sotto ai suoi occhi. Sapeva anche altre storie misteriose che passano per l'aria così dolorose che le campane ne fremono vibrando: conosceva i tradimenti del ghiacciaio, le lotte sue col sole, le lente ritirate, le riprese vigorose: e poteva anche narrare della vallata vicina quando il vento le recava la voce di qualche altra campana invocante soccorso, a distesa e disperatamente, nel buio della procella.

Ma con tutto ciò era una campana ignorante del mondo e zotica; così che quando la portarono al basso e l'appesero a due ganci nell'andito dell'albergo e le legarono una corda nuova e cominciarono a scoterla a mezzodì e alle sei, violentemente, senz'arte e senza garbo, si sentì male, ebbe nausee per l'aria pesante e il tanfo di cucina, s'infastidì alle ciarle dei camerieri e alle bestemmie dei cavallanti. La sua stessa voce le pareva irriconoscibile; dianzi irradiava in giro nello spazio e tornava poi fresca e argentina e quasi ingentilita eco, rimandata da lontane vette; ora invece concentrata nell'esiguo spazio si frangeva violenta contro i muri e l'onda tornava a urtare il metallo e disturbava il ritmo delle sue vibrazioni. Ancora se fosse stata una campana di paese, una di quelle buone a tutto, che suonano a battesimo e a funerale, a nozze e ad agonie, che annunciano l'esattore e la grandine, la scuola e l'Ave-Maria, gl'incendii e le tornate del consiglio; il carattere facilone e la filosofia acquistata

Digitized by Google

facendo tutti quei mestieri l' avrebbero facilmente adattata alla nuova vita.

Ma per una vecchia rispettabile campana montanina, — che ricordava solo le due messe annue e qualche timido colpo dato dai passanti impauriti d' evocare gli spiriti della cappelluccia, che una volta sola aveva suonato a distesa, quando s' era ragunata la battuta contro l'orso, — era una vita insopportabile. E nell' umido di quell' andito sotterraneo dove stagnavano i vapori e il fumo delle vivande la bella patina della sua vecchiaia rubizza s' andava screpolando, una antica ferita del fulmine si riaprì e apparve agli orli il verde rame che corrodeva la fibra interna robusta.

Il settembre era limpido e caldo, un bel settembre di montagna e Hochalp aveva continuato ad albergare gli ultimi ospiti; ma verso il finire del mese il banchiere ebbe una visita del suo associato, venuto forse a discutere sull' opportunità di sussidiare con capitali l' albergatore. Visitarono insieme tutto l' edifizio e quando furono nell' androne del sottosuolo dove pendeva la campana di Sant'Anna, il socio conoscitore e amatore di antichità la considerò attento e la fece calare. Vi riconobbe la forma magra e lunga della campana antica, i santi in rilievo e l' iscrizione gotica in parte leggibile: *Paroecia Scti Michael....* e poi una data di cui si riusciva a legger chiaro un *m* e tre *c* gotici. « Mille e trecento! Secolo decimoquarto! »

Il barone non capiva nulla di campane o di gotico o di secolo decimoquarto; ma considerava la vallata come suo feudo e non permetteva, e tanto meno al collega, di portarsene via qualche cosa di prezioso. Si prese dunque il vecchio arnese dopo essersi fissato bene in mente le caratteristiche a cui doveva il pregio; e lo spedì colle sue casse a Mantova, nel palazzo che aveva comprato.

E così l' albergo riperdette la squilla del pasto, ma, fortunatamente, proprio quando di suonare non c' era più bisogno. E la vecchia campana fu messa a riposo nell' anticamera vasta del palazzo, su un cassone cinquecentista, fra una celata di ferro tutta pesta di colpi e una armatura veneziana falsa.

Anche la cappella di Sant'Anna era diventata muta; ma l' albergatore che a malincuore aveva assistito alla sacrilega manumissione, promettendosi di riappendere la campana

Digitized by Google

appena giunta una nuova, fu assalito dagli scrupoli e scese egli stesso al piano tornandone con una bella campana lucente, ornata essa pure d'emblemi sacri e che squillava in lieta voce argentina quasi come l'altra che l'aveva preceduta. Un giorno dell'ottobre la trasportarono nascosta fra un carico di legname destinato all'alpe di sotto; l'indomani per tempo gli stessi esecutori di giustizia che avevano staccata la prima appiccarono l'altra al campaniletto e la legarono alla vecchia corda rimasta sul luogo. Scendendo la montagna uno di essi, più devoto, pensò che il padrone certo non aveva fatto benedire la campana nuova, per non destar sospetti. Tornò indietro, entrò nella cappella e attinta nel cavo della mano poca acqua benedetta che era sotto la sottile crosta di ghiaccio nell'acquasantino, la lanciò in alto verso la campana. Qualche goccia cadde sul bronzo terso e gelido, vi rimase rappresa e si congelò.

E così Sant'Anna riebbe una campana.

Si crede in generale che le campane siano sedentarie; e a primo avviso l'opinione sembra plausibile. All'infuori delle oscillazioni sui perni che le reggono quale altro movimento potrebbero fare? I perni sono assestati a due traverse del castello campanario e questo è fatto di travi infissi nei muri del campanile. E che i campanili non si muovano è cosa provatissima. Ma chiedetene ai bimbi e vedrete che essi non credono alla stabilità delle campane. Ora io, che sono vecchio, mi vado convincendo ogni giorno di più che quello che i bambini credono è la verità vera, assoluta. So benissimo che gli adolescenti e i giovani si fanno belli di rinnegare quelle che chiamano illusioni della infanzia; ma l'età matura e l'esperienza poco a poco le ritornano alla memoria e le dimostrano vere.

I bimbi dunque, non dico credono, ma *sanno* con tutta certezza che le campane delle chiese viaggiano. Viaggiano una volta l'anno, dal giovedì al sabato Santo, per andare a Roma a farsi benedire. Io che sapevo benissimo di questo viaggio, quando fui giovinetto e appresi dal metodo scientifico e della osservazione con cui s'appurano i fenomeni e dell'esperimento con cui si provocano e che lessi nel libro di Claudio Bernard la teoria del determinismo, mi assicurai che in quei giorni le campane della nostra chiesa erano al loro

Digitized by Google

solito posto sul campanile; e questa volgare constatazione dei sensi bastò per farmi sorridere alla ingenua credulità infantile.

Ma sciocco e credulo ero veramente allora quando mi credevo più esperto e non pensavo che i sensi ingannano e che si può esser veduti in un luogo mentre se ne è lontano le mille miglia. La luce cominciò a farsi un giorno in cui un amico mi assicurò di avermi visto seduto, ascoltare attento un terribilissimo conferenziere, mentre io sapevo benissimo che in quell'ora appunto io era al mio paese ed avevo percorse le note strade della campagna a braccetto della mia amica. Altri fatti di poi, che racconterò in un' altra storia, mi ribadirono in questa mia convinzione ed ora potrei anch'io fare una conferenza sul tema: Non esiste tutto quello che si vede, non si vede tutto quello che esiste. E sono sicuro sicurissimo che a metà della mia argomentazione, s' io interpellassi tutte le persone che vedo presenti, troverei che in buona parte sono fuori, assenti, in viaggio per i loro affari.

Non mi parlate poi d' una impossibilità fisica di un viaggio delle campane. Anzi tutto che cosa è la campana? Voi credete che siano quei chilogrammi di rame, di stagno, quei pochi grammi d' argento gettati insieme in una forma cava e armati d' un batacchio. Qui sta l'errore; ciò che costituisce l' essenza della campana è l' onda del suono che si spande nell' aria in cerchio e che nel ritmo della danza alata si rinforza in pulsazioni potenti. Se il suono non esistesse, si conoscerebbe la campana e si potrebbe distinguerla da un volgare mortaio? Sono le vibrazioni che vivono, parlano, chiamano, rampognano, piangono, urlano. Il bronzo per sè è muto, inerte, pesante: spaccatelo, fendetelo, sminuzzatelo, analizzatelo e la sua forma e la sostanza sua scompaiono. La vibrazione invece è intangibile, inestinguibile; sia essa ampia da radiare in giro all' orizzonte o penetri in lama per uno spiraglio; abbia libero il passo o s' infranga contro l' ostacolo; sia tutta o parte, continua o istantanea, essa è sempre intiera, uguale, immutata.

Adesso provatevi ancora a negare che le campane viaggino.

E così il giovedì Santo dell' anno seguente, la nuova inesperta campana della cappella di Sant' Anna, battezzata in fretta con due goccie d' acqua benedetta, mentre stava

Digitized by Google

contemplando l' ultimo sole roseo che contornava i nevati estremi sul cielo terso, sentì che per l' aria s' avvicinava un fremito indistinto e fu invasa d' una inquietudine nuova. Il fremito, alto, pareva giungere da settentrione, e valicar le vette: giunto al versante sostò, si rinforzò ed echeggiò in una armonia di voci squillanti che, librate sull' abisso, parevano aspettare, chiamando.

Ed ecco che alla cappelluccia ridotta a poco tetto e ad un esile campaniletto uscenti dalla neve, ai bianchi pendii dell' alpe a cui salivano i boschi di pini come lingue nereggianti, dall' oscuro fondo della valle immerso nelle profondità della notte, salì una festosa musica di campane; erano voci varie, squille argentine, tremuli tintinnìi, colpi gravi. Nell' armonioso insieme ogni timbro era distinto, ma si fondeva in un accordo dolce, spiritale che pareva come un suono pensato ma non udito, l'essenza della percezione pura, senza il ministero del senso.

La folla sonante nel salire evocava e si trascinava dietro gli echi da ogni vallone, ingrossandosene; man mano che si avvicinava spiccavano più chiare le singole voci, e sopra a tutte il bordone grave, baritonale, pastoso della maggiore campana parrocchiale dominante il concerto. Salirono per l' oscurità dei boschi ai prati già lividi: una folata di vento scatenatosi d' improvviso dai ghiacciai ricacciò le voci indietro e i sibili degli scogli giubilavano della vittoria; ma le voci ripresero più vicine, più forti. S' appressavano omai alla cappelletta dove la inesperta giovane campana si sentiva rapire in una estasi angosciosa. Ad un tratto la voce del campanone di San Michele tuonò al campaniletto. Sant'Anna, Sant'Anna; che fai? Vieni!

Sant'Anna era giovane; Sant'Anna era ignorante: Sant'Anna non era consacrata; Sant'Anna era sempre stata muta; ma alla chiamata potente si scosse, qualche cosa si sprigionò in lei, che fece vibrare il cerchio ultimo della sua esile persona. Una voce argentina fresca s' aggiunse al coro e tutti uniti salirono diritto al cielo, nello spazio puro a raggiungere la schiera d' oltr' alpe che sostava aspettando.

La campana maggiore di San Michele che capitanava la compagnia della valle cedette il passo a Sant'Anna, più anziana; ma la poveretta nuova al viaggio si ritrasse e s'accostò ad una compagna dimessa, che cantava in falsetto. E mentre

Digitized by Google

San Michele fiero del primato da tanto tempo agognato riprendeva la testa di sua brigata, le due meschine si facevano confidenze. Sant'Anna viaggiava per impulso naturale inconscio, sospinta dalla vibrazione interna; ma che cantassero e dove andassero tutte le altre non lo sapeva. E come avrebbe potuto saperlo? Non aveva mai suonato una messa, non aveva dato alcun segnale di preghiera; nella solitudine in cui, quasi appena nata, era stata confinata, abbandonata a se ed ai mali consigli del vento, nessuna idea di religione era sorta in lei. La compagna sua per buona sorte era ben istruita, come quella che serviva una ricca cappellanìa dove s' ufficiava sera e mattina; forse era anche un poco pinzochera, tantochè a tutta prima parve scandalizzarsi: ma la carità cristiana vinse e la persuase a catechizzare la neofita.

S'andava tutti insieme a Roma dove convenivano le campane d'ogni parte della cristianità; giunte sopra la città, ogni campana per turno d'anzianità veniva chiamata e scendeva sulla campagna ad una stretta fessura del suolo che la conduceva in una catacomba che l' uomo non esplorò mai. Il suono percorreva un cunicolo tortuoso e sboccava poi in una cripta, dove accanto al primo altare dove l'Apostolo Pietro pregò, pendeva un tintinnabulo d'argento. Là, le onde sonore venute dal mondo s' abbracciavano e si confondevano con le tenui vibrazioni argentine ignare del mondo, e la semplice virtù cristiana primitiva passava nelle campane e dava alla voce loro l'autorità di chiamare alla preghiera e di evocare i pensieri santi.

Frattanto la grande moltitudine canora, il nembo fatto di suoni infiniti, armonizzanti e pulsanti in larghi battimenti, navigava lento il cielo notturno alto sopra le pianure. Altre minori nubi giungevano con scampanìo festoso, si accostavano e si confondevano immedesimandosi nel tripudio della massa vibrante. Le cattedrali, le collegiate, i monasteri, gli oratorii, tutti gli edifizii da cui parte il suono che parla di Dio e invita a pregare inviavano i loro messaggi. E nel cielo, da ponente, da levante, da mezzodì altri suoni lontani ancora, indistinti, ma sempre più vicini; e tutti nella chiara notte italica, al di sopra della pianura padana velata dalla nebbia, attraverso all'Appennino nevoso, lungo la Toscana umida e verdeggiante nell'alba, in cospetto delle due riviere su cui le onde pulsavano col ritmo che giungeva dal cielo,

Digitized by Google

veleggiavano maestosi verso Roma, verso il sole, verso il santo altare sconosciuto.

La chiesa parrocchiale di San Michele sorge poco lungi dalla casa comunale nel capoluogo di Val di Vianza; e il venerdì Santo era indetto il consiglio per le otto del mattino. Erano le nove e la sala delle adunanze era ancora chiusa; due zelanti consiglieri sulla scaletta esterna stavano deliberando di andarsene a casa, mandando a quel paese sindaco e consiglieri, quando dalla via si vide avanzarsi lento e solenne il messo comunale.

« A che ora la seduta del consiglio? » chiese uno dei due consiglieri con ira repressa. — « Alle otto; rispose il messo, alle otto: ho portato io gli avvisi ».

« E adesso che ora abbiamo, disgraziato? »

« Le nove, signore, appena le nove; e come vuole che siano già qui? »

L'amor di patria trattenne i due sulla soglia.

Giunse il segretario; poi si vide da lunge il sindaco, che come scorse i tre in piazza tornò tranquillamente indietro. Gli si mandò il messo che ritornò dicendo che poichè non erano che in tre egli andava dal tabaccaio. Ricomparve finalmente il sindaco coll'accensatore, vennero due consiglieri meravigliati della premura con cui il messo era corso a chiamarli e come Dio volle alle nove e tre quarti, quando s'udiva per la via l' acciabattio delle donne che s'avviavano alla messa chiamate dalla banda dei bimbi giranti le raganelle, s'entrò nella sala comunale.

Era una seduta importante: si doveva discutere la relazione dei revisori dei conti: c'era pure la proposta d' un aumento di soldo al campanaro. Le ostilità che separavano il consiglio in due partiti, e che spesso erano scoppiate in violenti parole durante le sedute, si dicevano sopite. Uno dei partiti si trovava in maggioranza sicura e stimava prudente lusingare, anzichè aizzarsi contro, gli avversarii. Erano corse voci di accordi presi fuori del consiglio; e si sperava fermamente nella pace. Due consiglieri notoriamente nemici s'erano accompagnati per via ed entrarono insieme nella sala delle adunanze. Ma un fatto curioso era successo. Ciascuno dei consiglieri, tranne i due zelanti primi venuti, che non abitavano tutto l'anno nel paese e tranne il segretario,

Digitized by Google

s'era condotto seco il proprio cane. E mentre all'entrare di ciascheduno i colleghi salutavano e spostavan le sedie per far posto al nuovo venuto, disponendosi a semicerchio intorno al tavolo sindacale, ogni cane che entrava, scorti i colleghi ringhiava sommesso. Una buona pedata del padrone e il cane si cacciava sotto la sedia appiattando il muso a terra. E nella duplice fila di componenti il consiglio, quelli seduti e quelli accovacciati, i primi sorridenti, gli altri muti e colla minaccia negli occhi si sarebbe detto che la bestia era l'immagine dell'anima dell'uomo; certo poi ad essa spettava il premio della sincerità.

Una seduta consigliare non si inizia senza passare per una serie di formalità: letture, annunci, comunicazioni; il che può esplicarsi rapidamente nelle assemblee delle città, ma procede lento in quelle dei paesi. Senza contare che mentre alcuni sospettosi di continui tranelli per parte del segretario e convinti del loro acume amministrativo aguzzano l'orecchio alla lettura del verbale e l'interrompono per aver spiegate le formule più ovvie, altri per loro conto inizia la discussione sulle questioni all'ordine del giorno o su quelle sottintese; e spesso questi dibattiti estralegali si accendono, un gran numero vi partecipa, ciascuno dicendo la sua senz' ordine nè misura, senza la minima idea di ciò che può concorrere alla soluzione della questione. Il sindaco non presiede, non governa, non dirige: guarda intorno; solo quando coglie al volo qualche viva frase a lui rivolta scatta e risponde eccitato; ma per lo più attende che le procelle si calmino e attinge lumi dal segretario.

Cosí succede sempre, cosi succedette in quella memorabile seduta del venerdi Santo, ad onta delle apparenti disposizioni pacifiche, ad onta dell'Olivo della Domenica precedente.

La revisione dei conti per se non era tale da sollevar dibattiti: il relatore, il latifondista del luogo, su cui pesava quasi tutta la fondiaria comunale, acuto e appassionato critico non senza una praticaccia in materia d'amministrazione, ma scompagnata dal buon senso, uomo che pretendeva mettere in assetto il bilancio comunale, mentre non aveva mai saputo sanare il proprio, aveva dichiarato che sui conti, così come erano presentati, non c'era nulla a ridire. Ma il suo assenso era così saturo di reticenze e discendeva così ma-

Digitized by Google

gnanimo dalle altezze graziose della sua condiscendenza, che qualcuno s'attentò a pregarlo di dire intiero l'animo suo.

Si può ragionevolmente ritenere che questo sia stato l'inizio della lotta aperta; ma se è facile il dare la cronaca esatta degli eventi nella loro successione, non è altrettanto facile il rendersi ragione della loro concatenazione necessaria.

Diamo la parola alla cronaca nuda; poi col soccorso della chiaroveggente filosofia della storia entreremo nella indagine delle cause.

Registra adunque la cronaca che il consigliere sfidato a palesar l'occulto animo suo si alzò tutto acceso e improvvisò una filippica preparata da un pezzo; vi si annunciava che il comune andava in rovina; che si faceva malo uso di un danaro male acquistato. Male acquistato sicuro perchè uno solo pagava (ed era lui) e pagava per gli altri; gli altri erano gli osti, i cantinieri, il macellaio, gli esercenti tutti, di cui non pochi erano consiglieri e presenti.

Dei quali quattro o cinque 's' alzarono minacciosi, vociando forte: un sesto s' accostò al sindaco e lo apostrofò violentemente. La porta venne socchiusa: nel trambusto s' udì un guaito acuto; in un attimo i consiglieri inferiori furono in mezzo al cerchio e non si vide se non una massa di cani urlanti, latranti, ringhianti, mordenti, un aggrovigliamento piramidale, mobile, su cui dominava ora l'uno ora l'altro degli animali innalzato dagli urti, dai morsi e dalle spinte degli altri. La cronaca seguita a narrare che l'oratore interruppe il discorso, afferrò per il collarino la sua cagnetta, se la cacciò sotto il braccio, intimò al vecchio lurido barboncino di precederlo e abbandonò la sala colla conscia dignità di chi ha avuto un successo oratorio imponente.

E narra ancora che sul mucchio di code e schiene e gole aperte agitantesi in mezzo piovve da ogni parte una tempesta di pedate e di legnate che agì su quel ribollimento e lo calmò. Che parecchi cani e parecchi padroni presero prudentemente la porta e scesi in istrada lungi da relazioni, da consiglieri e da mazze padronali rinnovarono singole zuffe; che il sindaco suonò il campanello dichiarando chiusa la seduta, mentre il segretario apriva il cassetto, inforcava gli occhiali e prendeva a scrivere pacato il verbale. « Il consiglio ecc. ecc. pacificamente radunato oggi in persona ecc. ecc, data

Digitized by Google

lettura della relazione dei revisori che plaude all'operato ecc. ecc. approva ad unanimità ecc. ecc. ».

La filosofia della storia che ricerca le cause recondite, ricordando che i cani hanno un cumulo di buone qualità ed istinti preziosi orientati verso il padrone, e altrettante maliziose tendenze e ignobili maniere orientate verso i simili, ricordando pure che fra queste ultime è la ingenerosa tendenza a gettarsi su quello di loro che si mostra più debole, ragiona così, non senza ricorrere ad una ipotesi, come del resto è sua consuetudine. A metà del discorso, si suppone che un consigliere alzandosi pestò la coda ad un cane, non si sa se al suo o a quello del vicino. Vi fu un guaito (vedi cronaca), il cane immeritatamente colpito in una parte gelosa sguisciò dal rifugio, mentre gli altri che non aspettavano altro segnale gli furono addosso, e per il resto vedi ancora la cronaca. Soggiunge poi la filosofia della storia che i cani in questo continuarono ad essere ancora l'immagine dei loro padroni quali dovevano essere nei periodi preistorici quando gli uomini erano fra di loro cani, e i cani lupi.

Ma era nel destino di quel memorando giorno che tutto dovesse andare a soqquadro negli ordinamenti civili e religiosi del capoluogo di Val di Vianza.

Il campanaro attendeva in piazza la deliberazione del consiglio e discorreva col messo comunale mentre in alto si deliberava: egli non aveva il minimo dubbio che terminato il consiglio il suo stipendio sarebbe stato aumentato. Questo campanaro era un uomo semplice, di poche idee e così fisse nella testa che non c'era verso di modificarle, o di muoverle o anche solo di scostarle per far posto ad altre; ognuna di queste idee poi dominava per un certo tempo da sola. Insomma il suo cervello era una macchinetta che ospitava un certo numero di cilindri con su registrata un'aria; scattava una molla, l'idea partiva e seguitava senza arrestarsi fino a cilindro finito e ad energia spenta.

Proprietaria della chiave di così prezioso strumento, e solo artefice capace di caricarlo o di perfezionarlo era sua moglie. È un fatto assodato che non si potè mai piantar nulla in capo di quest'uomo se non per mezzo della moglie; fu essa che poco dopo il matrimonio lo inviò in Francia sui lavori; fu essa che parecchi anni dopo sentendosi invecchiare lo richiamò, innestandogli così da lontano il cilindro del cam-

Digitized by Google

panaro e del becchino, confezionato in colloquii coi più influenti del villaggio: ed era sempre essa, già vecchia ormai, ma ancora abbondantemente carnosa e dedita ad una vita ritirata e sedentaria di odalisca di villaggio che aveva mosso le pedine per l' aumento del soldo ed aveva introdotto questo ultimo cilindro nel vecchio strumento irrugginito.

L'uscita dei cani e dei consiglieri fece scattar la molla: il campanaro non chiese altro, non seppe altro se non che il consiglio era finito e che il suo stipendio era cresciuto; abbandonò di botto l' interlocutore ormai chiamato anch' egli a più alti uffici e corse, volò al campanile a celebrare la sua vittoria.

Il parroco lo vide e intuì la catastrofe. egli che s' era tanto raccomandato alla moglie che lo tenesse in casa per tutto il venerdì Santo, finchè le campane erano a Roma; lo vide, scese in fretta dalla canonica e lo rincorse. Ma l' altro correva veloce la grande chioma bianca al vento. Svoltò l'angolo della chiesa e disparve. Il prete giunse appena in tempo a vedersi sbattere in viso l' uscio di sotto della torre. Sentì chiavar per di dentro e non potendo altro s'allontanò e andò in piazza guardando in alto e gridando: « Menico, Menico! »

Il campanaro s' affacciò ad una feritoia a metà altezza e scorse il prete che dal disotto trinciava l' aria con grandi gesti di diniego: « Menico, no, no, oggi; domani, al Gloria ». Ci voleva altro! Menico disparve e poco dopo dall' alto giungeva il rumore dei martelli che stava assestando per suonare a festa. « Menico, Menico! » urlava il prete abbasso: poi perdette la pazienza o credette di ottenere maggiore effetto e lo apostrofò coll' innocente soprannome con cui erano conosciuto in paese: « Pistoletto, Pistoletto ferma!

Non l' avesse mai fatto: la più atroce delle offese che si potesse fare a Menico era di chiamarlo Pistoletto, benchè nessuno seppe mai la ragione dell'odio ch'egli nutriva contro questo innocuo soprannome. Non ci voleva che questo per ricacciarlo nel suo proposito; ormai non gli bastava più il concerto festoso delle campane minori picchiate dalla martellina; il campanone ci voleva e che suonasse a distesa. Ridiscese le scale fino al palco dove pendeva la corda; l' afferrò, la tirò e sentì una resistenza enorme: la campana pareva inchiodata. Ma il vecchione era robusto, testardo e furioso: « Pistoletto? a me? eccoti una bombarda! » E tirava.

Digitized by Google

Poco a poco la corda cedette, mentr' egli raddoppiava gli sforzi. La gola enorme cominciò a volgersi a ponente, poi a levante come sbadigliando e le oscillazioni crebbero.

La musica ha sulla letteratura il grande vantaggio di presentare fatti diversi non nella loro successione, ma nella contemporaneità. Eguale privilegio dovrei aver io adesso nel raccontare questa veridica istoria, interrotta così penosamente durante le oscillazioni d' una campana.

Vorrei portare il lettore ad un'altra campana che in quel momento viaggiava e ad una terza che da molti mesi, troppi per lei, riposava.

Principiamo da quest' ultima. Il giorno precedente quello della memoranda seduta consigliare, a Mantova era giunto l' albergatore di Hochalp per dar l' ultimo colpo all' affare dei capitali. Veramente non era giunto solo, ma la compagna sostava alla locanda mentr' egli saliva la scaletta di servizio del palazzo Sezzara. Come lo vide, il cameriere del barone gli fece un mondo d'accoglienze. « Sì, certo, avrebbe visto il signor barone, che stava benone, tanto più oggi ».

« Come oggi? Sarei capitato in una giornata fortunata? »

« Come, non sa? Oggi arriva la notizia ufficiale della nomina del barone a senatore ».

Non poteva esser capitato meglio l' albergatore; un buon pranzetto col cameriere, qualche bottiglia vecchia, poi la udienza del barone. L'albergo di Hochalp gli apparve raddoppiato; una grande asta sulla facciata con un bandierone che stancasse tutto il vento della valle. Volle correre subito ad avvertire la compagna; il cameriere, uomo navigato, capì la premurosa istanza di potersi allontanare, gli ammiccò dell' occhio e disse: « conducetela qui anch' essa; pranzeremo in tre! »

L' udienza andò benissimo; il barone più magnanimo che mai fece percorrere le sale all' amico della montagna. Lo condusse nel salone da pranzo dove si stava apparecchiando la mensa nel disordine della vistosa argenteria, dei fiori che si stavano disponendo, del vasellame che tintinnava.

La bontà del barone non aveva limiti quel giorno; squadrò il suo ospite, lo vide vestito di nero, rozzo, ma corretto come un *maître d' hotel*, gli balenò l' idea che quel

Digitized by Google

barbaro incatenato al suo carro avrebbe reso più glorioso il trionfo della sera e l'invitò senz'altro al pranzo.

Il quale fu vario, ricco, succulento, incomprensibile e sopratutto lungo: per l'albergatore fu una rivelazione; comprese come vivevano i suoi clienti e qual prezzo potevano pagar di pensione; comprese pure come i pranzi di Hochalp ammaniti secondo lo schema classico delle *tables-d'hôte* facessero magra figura al cospetto di questi svariati, interminabili banchetti preparati più per l'occhio che per la bocca.

Al pranzo — tutto di autorità maschili, senza signore — assisteva un senatore, il prefetto, parecchi banchieri e signori del sito; si parlò di tutto fuorchè di politica, fuorchè della nomina imminente a senatore, perchè il barone non aveva mosso le sue pedine in paese ma si era valso dei potenti appoggi di Roma e perchè il prefetto ne sapeva troppo per parlare.

Dopo il pranzo si passava negli appartamenti di gala; più tardi sarebbero venute le signore e verso le undici o mezzanotte doveva giungere il telegramma ultimo ufficiale, l'inaspettato, per il quale erano già in ghiaccio le bottiglie di sciampagna.

Nel traversare l'anticamera il barone che aveva fatto onore al suo pranzo o ai suoi vini camminava a piccoli passi, portando con dignità il ventre teso e sporgente sotto la bianchezza dello sparato. Il desiderio di magnificar le sue collezioni al Prefetto che si dava dell'antiquario e accudiva con particolare amore alle sue incombenze relative a scavi e monumenti lo fece arrestare davanti ad ogni quadro: seguì una vetrina, venne il turno d'un fascio d'armi, poi si presentò il cassone.

La campana, la vecchia campana di Sant'Anna da più di sette mesi riposava immobile, la bocca imbavagliata, fra la celata vera e la falsa corazza, ignoti arnesi a lei che pure aveva visto i tempi in cui si picchiava da senno su elmi e corazze. Il banchiere Sezzara, che respirava penosamente, la voce chioccia uscente stridula dalla strozza troppo corta, s'arrestò trionfante innanzi e segnalò il cimelio al Prefetto; questo poi l'aveva acquistato lui, senza antiquarii col suo *flaire;* e ripeteva la lezione: « vede? campana snella, lunga: iscrizione gotica in giro. Paroecia Sancti Michael....

Digitized by Google

sa, il capo luogo di Vianza: e ci sta la data: si legge bene un emme e tre ci....

E come il prefetto pareva dubitare di tanta antichità, il banchiere ribattè: « Sicuro, secolo quattordicesimo! » e sporse lentamente il braccio e colla mano tumida, corta, tremula, incerta ricercò la cifra sull' orlo della campana.

Appena il dito sfiorò il bronzo il vecchio accennò a barcollare; il cameriere che gli stava dietro a rischiarare le anticaglie, fu pronto a reggerlo sotto l' ascella, deponendo il candeliere; e sentendo che la persona s' accasciava credette che il vino insolitamente copioso gli avesse dato alla testa e lo ammonì sotto voce, rispettosamente: « Signor barone ».

Sul momento nessuno s' accorse di nulla. La fisonomia del vecchio non s'era alterata; solo avea cessato di parlare; ma il domestico accennò col viso agli astanti, mentre con ogni cura adagiava il barone su un seggiolone accanto al cassone. Lì per lì si pensò ad un deliquio passeggero, si corse per acqua, si spruzzò il viso. Ma il barone non si scuoteva; guardava fisso, attento, un pò meravigliato innanzi a se, le labbra sfiorate da un leggero sorriso; ma non rispondeva, non era in se.

Il respiro si faceva un pò più penoso.

Allora si comprese che la cosa era grave e si inviarono in giro i messaggi al medico, alla figlia: si portò il barone in camera sua, mentre la elegante comitiva satolla e disgustata, offrendo premurosa i suoi servizii, si disperdeva. Il vecchio era disteso su una poltrona accanto al letto, gli abiti slacciati, inerte, ma col viso intento, senza traccia di dolore anzi quasi sorridente. Il medico accorso subito lo esaminò e rimase dubbioso sulla natura del male; le estremità erano paralizzate come per una lesione spinale, la conoscenza pareva abolita, ma la mente non era spenta: anzi le labbra lavoravano a pronunciare parole indistinte.

Giunse anche la bellissima figliuola chiamata a casa nel punto in cui un telegramma dal conte Calderari l' avvertiva che all' ultimo momento il nome di Sezzara era stato cancellato dalla lista dei senatori: il colpo fu così grave per lei che considerava questa nomina come un arra dell'altra che ella attendeva, che la notizia della grave indisposizione del padre le fu un sollievo; intanto non avrebbe dovuto dar-

Digitized by Google

gli il dolore della notizia e confessargli la sua impotenza; e corse a casa.

Ma oramai un altro decreto era stato firmato, che chiamava il barone ad un'altro consesso, alto. Il medico al giungere della signora scosse il capo e mormorò sommesso; « paralisi di cuore ». Infatti il cuore pulsava a salti, ballava e saltellava come un bambino liberato; ma c'era pur sempre un non so che di incomprensibile nella assenza completa di sintomi cerebrali, nella colorazione del viso rosea, nella calma sorridente, nel delirio placido ormai spiegato.

« Andiamo, andiamo; ci siamo tutti? » Diceva il vecchio sommessamente: « Tutti, tutti, eccoli. Come si vola! È già il mare quello? »

La figlia addolorata s'era curvata sul vecchio carezzandolo e ravviandogli colle mani i radi capelli bianchi, il capo accostato al suo perchè la sentisse e la fissasse; ma egli guardava in alto, sereno e dolce. Nello schianto di non vedersi ravvisata era pure un conforto il contemplare quell'estasi assorta che sui tumidi tratti volgari della figura aveva impresso una nobiltà, una bellezza nuova. Su quella creta il dito d'un artista invisibile stava passando e la forma pura compariva.

« Sogna d'andare a Roma, al Senato, povero papà » diceva la signora al medico e provava di nuovo il sollievo di poc'anzi di non dover togliere quest'ultima illusione. E il vecchio continuava il suo viaggio: « arriveremo domattina: la notte è serena: che profumo è nell'aria! »

Ma nè la figlia accorata, nè il medico che coi domestici si affaccendava a dare energia al cuore che batteva rapidissimo, mentre il polso sempre più flevole pareva seguirlo nella sua fuga, sapeva dove volassero i sogni e il cuore del morente. Non era un convoglio corrente sulla superficie della terra quello che lo trasportava. Egli viaggiava in alto, fra la nube sonora. Al tocco della campana fremente, le vibrazioni contenute e latenti in quel bronzo prigioniero che sentiva l'appello a cui gli era negato rispondere, s'erano rovesciate sul suo corpo come si scaricano le energie di una corrente elettrica ad alto potenziale sul corpo che le attraversa. Il cuore, il cervello ne avevano ricevuto le scosse formidabili che li aveva trascinati nell'orbita di quel moto strappandoli ai vincoli organici della vita. Gli ultimi guizzi

Digitized by Google

del pensiero: le ultime contrazioni del cuore non erano umani, ma rispondevano alle oscillazioni delle onde sonore, erano la trasmutazione di quella energia.

Non so se chi legge questa veridica storia abbia sufficiente cognizione dei fenomeni naturali per rendersi conto degli avvenimenti in apparenza meravigliosi, che ho fedelmente esposto. Se sì, allora lo prego di voler considerare quale dovette essere la condizione della campana grossa di San Michele nel momento in cui l'ostinato campanaro vincendo le misteriose resistenze della corda e contravvenendo ai canoni della liturgia l'obbligava a suonare in pieno venerdì Santo. Le leggi dell'universo non possono venire violate — non si può essere in due luoghi ad un tempo.

Già le campane sostando sulla campagna romana aspettavano il turno, mentre si beavano della vista della grande città nel limpido mattino fra i colli lontani e la terra bruna fiorita di mandorli e di peschi. Quando uno strappo violento parve far ritrarre la capitana della schiera di Val di Vianza; al primo ne succedette un' altro più violento ancora, e al terzo assalto la povera campana si trovò di nuovo sull' alto dell' antica torre, fra le montagne nevose, suonando a distesa, mentre il parroco rientrava in casa inorridito.

E così per quell'anno la campana di San Michele non fu benedetta e il parroco mi narrava che doveva constatare che il sentimento religioso « per ragioni che non poteva spiegarsi » andava visibilmente scemando nella sua popolazione. La ragione vera la sappiamo ora, i miei lettori ed io.

Iacopo Agresi.

Digitized by Google

Cosimo Ridolfi (*)

È bello, oggi singolarmente, in tanta mancanza di forti voleri, in tanta confusione di ogni idea politica, il far rivivere, col narrarne le opere, gli uomini che ebber tenaci propositi, costanza di convinzioni profondamente sentite, affetto continuo al vero ed al buono, e che, appunto per queste loro doti preclare, poterono compir fatti egregi, meritando la gratitudine dei contemporanei e l' ammirazione dei posteri.

Uno di questi uomini è certo il M.se Cosimo Ridolfi oggi mirabilmente delineato dal Senatore Luigi con affetto filiale e con tanto amore del vero e del buono da far leggere il volume di oltre 400 pagine con gusto. Ricco di documenti è un contributo notevole per la storia dai primi del secolo scorso fino al 1865, per modo che la consultazione di questo libro non potrà essere trascurata da chi vorrà narrare a dovere i fatti di quei tempi.

Nacque il Marchese Cosimo Ridolfi dal Marchese Luigi e dalla Marchesa Anastasia Frescobaldi il 28 novembre del 1794. La madre, volendo tenerlo con sè più che fosse possibile per educarlo a suo modo, stabilì che, in casa, sotto la scorta dell' Abate Leopoldo Cignoli facesse i primi studj; frequentò, quindi, per tre anni, le scuole di S. Giovannino singolarmente per le discipline matematiche, e dal 1810 al 1812 nel Museo di fisica e storia naturale seguì i corsi di fisica, chimica e botanica, unendo agli studj teorici i pratici esperimenti nei gabinetti, mostrando subito di averci una speciale attitudine.

Qual' uomo egli fosse videsi assai presto, quando, seb bene esente dal servizio militare perchè figlio di madre vedova, dopo la disfatta degli imperiali in Russia, nel 1813 fu

(*) *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo* — Ricordi raccolti dal figlio Luigi, Firenze Stabilimento G. Civelli editore 1901.

Digitized by Google

chiamato sotto le armi. La Madre e uno Zio paterno vollero salvarlo ammogliandolo; ma egli, sebbene non punto chiamato alla vita militare, non potè acconciarsi a questo espediente dandone allo Zio le seguenti ragioni. « Un tal passo deve sempre essere accompagnato dal cuore e dalla riflessione e, nel mio caso, non potrebbe avere altra origine che dal timore, nè avere altri compagni che la bassezza d'animo. Ella mi conosce, l'ombra stessa della viltà mi fa una tale impressione che preferisco il danno più manifesto al mezzo di ripararlo, quando costar mi dovesse la più leggiera macchia di avvilimento. » E del matrimonio non se ne parlò più per allora.

La madre, sollecita di preservare quanto più poteva il figlio dai pericoli ai quali facilmente va incontro la gioventù, volle affezionarlo alla campagna e ai lavori agricoli spingendolo a renderle amena la Fattoria di Bibbiani, che Ella tanto amava, fornendogli i denari necessarj pei miglioramenti agrarj e per gli abbellimenti piacevoli; ed egli vi prese passione, e così ne scriveva nelle sue memorie: « E per quella pietosa ed avveduta commissione materna, per me passavano in una pace profonda quegli anni ordinariamente tempestosi pel cuore umano. Nè questo era pedagogico precetto o arte imparata sui libri, che voglion fare dell'educare un mestiero, dell'educazione una macchina. Era il sentire di una madre intelligente, affettuosa ed accorta »; mostrando col fatto quanto possa una madre occupandosi seriamente dell' educazione dei proprj figliuoli, e qual grave responsabilità si addossino alcune che più si curano del cagnolino, malamente affidando i loro figli a prezzolate persone, senza mai curarsene se non per far loro qualche carezza. Eppure, è tanta l' influenza della madre che noi non esitiamo ad affermare come, ove si trovano figli buoni e cittadini esemplarj, sia quasi sempre stata una madre buona che di loro si è occupata con amore e con savio discernimento.

Nel 1813 il Marchese Cosimo fu nominato socio ordinario dell' accademia dei Georgofili, della quale, coll' andare del tempo, coprì successivamente quasi tutti gli ufficj sociali.

Correva il 1817, e già sentivasi dai più che, per consolidare i restaurati ordini politici in Europa, era necessario provvedere assicurando la tranquillità delle popolazioni con il loro benessere materiale e morale mediante una sana edu-

Digitized by Google

cazione. Il 9 agosto 1818 l'Accademia dei Georgofili si occupò di siffatto argomento, e il 3 gennaio 1819 il Ridolfi potè annunziare all'Accademia che, a Firenze, sarebbesi aperta una scuola di insegnamento reciproco da lui promossa unitamente ai signori Carlo Pucci, Luigi Tempi, Guglielmo Altoviti, Luigi Serristori e Ferdinando Tartini, per il mantenimento della quale non altro chiedevano alla cittadinanza che 9 lire all'anno per ciascun fanciullo.

Il 1 marzo dello stesso anno il Ridolfi raccolse in casa 50 fanciulli per provare i nuovi metodi, ed il 1 maggio furono inaugurate le nuove scuole, per l'incremento delle quali il Ridolfi fece un viaggio a Parigi ed il Tartini a Londra.

Le scuole dettero buoni resultati, e furono stimate singolarmente per le nozioni generali e per l'educazione morale, tantochè i loro alunni ebbero reputazione di onesti cittadini e di buoni lavoratori.

A dar ragione di sì nobili resultati il Senatore Luigi scrive a pag. 42: « Ma non si ebbe allora la orgogliosa pretesa di non attingere dalla religione la più salda sanzione della legge morale. » E a pag. 43 : « Anche oggi il senno inglese non diversamente procede: e si è veduto nel febbraio dell'anno 1897 la Camera dei Comuni approvare a grande maggioranza lo stanziamento di un sussidio proporzionatamente eguale alle scuole libere confessionali, anglicane e cattoliche ». E se questo non basta, vi è oggi una controprova, ugualmente chiara, nel continuo crescere della delinquenza dei minorenni, nel non infrequente brontolare che odesi contro la istruzione del popolo, senza pensare che non è l'istruzione la responsabile, ma il genere d'istruzione che si preferisce oggi, senza educazione, senza Dio che è base di ogni morale, e senza del quale non è possibile che il disordine.

« In Toscana (pag. 43) alle scuole di reciproco insegnamento, i loro fondatori seppero ottenere non il favore soltanto, ma eziandio il concorso del Clero, e ne ricavarono, come già vedemmo, ottimi resultati, sebbene non avessero, dalle classi dirigenti, quel largo concorso che meritavano.

I moti del 1821 lasciarono in pace la Toscana per l'animo buono del Principe, e per le condizioni economiche e morali delle popolazioni, sperando tutti che si sarebbe potuto conseguire pacificamente col tempo il desiderato progresso. L'ospi-

Digitized by Google

talità larghissima concessa ai profughi degli altri Stati fece amare il Paese e stimare il Granduca Ferdinando III, che, alla sua morte, fu pianto dai Toscani e dagli esuli, i quali addolorati ne seguirono le affollate esequie » (p. 62).

Nel 1825 fu il Ridolfi nominato direttore della Zecca. I contrasti che egli trovò in quella amministrazione ed il poco aiuto che ebbe dai Ministri lo costrinsero spesso a ricorrere al Sovrano; ma, siccome questo era di carattere debole, non altri frutti il Ridolfi ne ricavò che di cattivarsi la benevolenza del Principe stesso e della sua famiglia.

Nel 1827 col Vieusseux, col Lambruschini e con Lapo dei Ricci fondarono il *Giornale agrario toscano* ed i compilatori di questo giornale nel 1828, con lettera al Direttore della *Antologia*, invitavano la cittadinanza alla costituzione di una Società per aprire una Cassa di Risparmio. Il 28 giugno 1824 Cosimo Ridolfi inaugurava la Società fondatrice, e proferiva, fra le altre, le seguenti parole che furono un augurio profetico: « È prima un umil virgulto quello che poi diviene robustissima pianta, e spesso origine di una intiera foresta. Una capanna, un villaggio, determinò non di rado il nascimento di una maestosa città. Propizio è questo suolo alle belle azioni, felici arridono i tempi alle intraprese magnanime; l'ingegno, il cuore, il potere non vi mancano, o Signori. Voi non vorrete certamente che l'opera vostra non sia degna di questa terra, di quest'età, di Voi stessi ». Il 5 luglio dello stesso anno la Cassa di Risparmio si apriva al pubblico coll'incasso di L. 2613,89 versate sopra 288 libretti di altrettanti depositanti, ed al 31 dicembre dell'anno testè scorso essa ne aveva raccolte 81.072.857,49 e potè distribuire in beneficenza, sul bilancio del 1900, l'egregia somma di Lire 98.000.

Quand'anche il Ridolfi non avesse altre e considerevoli benemerenze, per questo soltanto gli dovrebbe Firenze gratitudine perenne.

Nel 1830 il Granduca era a Vienna. Prima di partire, ai 12 di luglio, egli aveva dato in Boboli una splendida festa, che fu bella manifestazione di affetto fra Principe e popolo. Parve al Ridolfi opportuno che il popolo festeggiasse anche il ritorno del Granduca per mostrargli come la Toscana fosse tranquilla e a lui benevola, e per bilanciare la influenza austriaca. Quest'idea, da prima caldeggiata dai Ministri, fu di poi osteggiata, e quindi addirittura proibita.

Digitized by Google

Ciò dispiacque al Ridolfi ed agli altri promotori della dimostrazione; e, mentre il Rinuccini e Gino Capponi rinunziavano alle cariche di Corte, il Ridolfi lasciava gli ufficj pubblici dei quali era investito. Le indebite ingerenze del ministro austriaco Saurau e forse anche le istigazioni della Corte di Vienna presso il Granduca, furon cagione di questi fatti non belli, e di altri che per due anni funestarono la Toscana.

Libero da ogni pubblico ufficio, tornò ad occuparsi con maggiore alacrità dell' agricoltura, per l' incremento della quale si era sempre adoperato con zelo, e nell'Accademia dei Georgofili, e nel *Giornale agrario,* e nei suoi estesi possessi. Non pago di questo, volle dar vita ad un Istituto teorico pratico di agricoltura nella sua Fattoria di Meleto, per formare buoni fattori, e l' Istituto fu causa di vero progresso per la agricoltura toscana.

Di lì a poco, però, le cose politiche presero un tale indirizzo da indurre il Ridolfi a parteciparvi, così che un riavvicinamento col Granduca fu presto compiuto.

Infatti, di lì a non molto ebbe il Ridolfi a Meleto una lettera del Ministro Don Neri Corsini con la quale era assicurato della piena soddisfazione del Granduca per la sua nomina a Presidente del Congresso degli scienziati in Firenze; ed il ravvicinamento fece così larga strada che, sulla fine del 1840, seppe che gli avrebbero conferita la cattedra di Agronomia testè fondata nell' Università di Pisa, e che sarebbe stato nominato aio del Principe ereditario. Ma il Ridolfi non era di quegli uomini che si contentassero di avere un ufficio tanto per averlo, come oggi si suol fare dai più; voleva pure che l'ufficio ottenuto riuscisse utile davvero al paese, e per ciò, a proposito della cattedra, così scriveva al Vieusseux: « Ho dato la mia parola di impegnarmi nella nuova carriera, quando questa possa condurre a miglior porto che non è Meleto; ma se ciò non mi parrà evidente, io rimarrò qui e lascerò che a Pisa vada chi vuole... È molto semplice dire: fate lezione di agronomia, ed eccovi un podere o due per le esperienze; ma, se ciò basta per fare il professore e per tirar 500 scudi l'anno, non basta davvero nè per il bene del paese, nè per il decoro del Ridolfi ». Tutto però fu sistemato a seconda dei desiderj suoi, ed il 26 di dicembre si chiuse l'Istituto di Meleto.

Digitized by Google

Anche per l'uficio di aio del principe volle porre al Sovrano alcune condizioni, prima fra le quali quella di poter accudire all' educazione dei suoi proprj figli e alla cattedra di Pisa.

D'accordo col Granduca fu scelto a sostituirlo, pei primi anni, il M[se] Bartolommeo Bartolini Baldelli, che nel 1843 entrò in ufficio sotto l'alta direzione del Ridolfi. Questi, per esser più sicuro del fatto suo, in due lunghe lettere espose al Granduca i suoi intendimenti per l'educazione del Principe.

Accenna alla necessità di abituare il Principe a non transigere mai colla propria coscienza, convincendolo pure che i beni di fortuna non valgono a dispensare dalla osservanza di quelle leggi severe che fanno dell'uomo un essere nobile e grande, e mostra la necessità di abituare il giovane a ricordarsi di esser nato principe soltanto pei doveri e a fuggire il pericolo che il Principe dimentichi di esser nato uomo.

E venendo quindi a parlare dei singoli insegnanti, dice subito di volerne pochi ma eccellenti nelle loro discipline. « Non è generica, per noi, la tendenza della nostra educazione e del nostro insegnamento; convien ricordarlo sempre. Noi dobbiamo fare un uomo di Stato, e tanto meglio se ci riuscirà di fare un gran principe, ma noi meschini se, mancato questo scopo fisso e precipuo, si facesse, invece, ed unicamente un grande scienziato, un letterato insigne ».

Alle quali osservazioni, con lettera in data del 13 luglio 1843 rispondeva il Granduca le seguenti parole che furono di grande conforto al Ridolfi « Ella creda alla fiducia che ho in lei, per il più grande affare che sia ora in Toscana; per quello di maggiori e diuturne conseguenze; quello di formare un successore che mantenga le cose nostre proprio nostre e le migliori ancora »

Nel 1845 prese definitivamente posto del suo ufficio. Morto il 25 ottobre 1845 Don Neri Corsini, il Granduca non seppe sostituirgli che chi vi aveva diritto per ragione di ufficio, e ne risultò un Ministero che parve favorire gli interessi austriaci. Ciò dispiacque ai liberali, ed il Ridolfi si fece promotore di una sottoscrizione per una medaglia al defunto ministro. Il Governo ebbe il torto di adontarsene, ma al Ridolfi riuscì si bene a dissipare ogni dubbio presso il Sovrano, che ed egli e la Granduchessa sottoscrissero, e con essi i rap-

Digitized by Google

presentanti delle Corti di Francia, Inghilterra e Prussia, rifiutandovisi quello d'Austria.

Ma non se ne stettero quieti gli amici dell'Austria, e non passò molto tempo che il Ridolfi ebbe una prova chiarissima delle loro mene; poichè, la sera del 28 Aprile 1846, il Granduca lo rimproverò per la sua amicizia col Capponi. Al che rispose che la sua coscienza nulla gli rimproverava; ma, a meglio chiarire ogni equivoco, chiese ed ottenne la sera del 6 Maggio un colloquio col Sovrano, dal quale uscì convinto che non rimanevano dubbj nè su lui nè sulle sue idee di governo. Nè ciò gli bastò; queste idee volle anche scriverle, poichè il Principe le avesse sempre sott'occhio, e decidesse se il Ridolfi doveva continuare o no nel suo ufficio di aio. Dalla Granduchessa, alla quale comunicò questa sua decisione, ebbe lodi e le seguenti testuali parole. « Voi sapete come è fatto mio Marito; fu una lettera di Metternich che lo mosse a quei discorsi; la lettera era contro il Capponi, per quel suo articolo sulle Romagne: ma pigliava poi di mira voi, suo cugino e suo amico, e che perciò l'Austria vede male al fianco del futuro Granduca ».

Gradì il Ridolfi questa prova di benevolenza della Sovrana, e, consegnata al Granduca la memoria scritta, ne ebbe dipoi la convizione di esser cresciuto, anzichè diminuito, nella stima del Principe. Ciò, però, servì sempre più a fargli conoscere il carattere non fermo del Sovrano, facile a subire le influenze di chi lo attorniava, pieno di buone intenzioni e di ottimo cuore, ma lento, dubbioso e sfiduciato di tutto e di tutti.

Eletto Pontefice Pio IX, e fattosi promotore di riforme liberali, anche il Granduca dovè persuadersi della necessità di far qualche cosa: ed il 6 Maggio 1847 fu promulgata la riforma delle Censure. Il Ridolfi non mancava di mostrare al Sovrano la necessità di prendere decisioni opportune, e, singolarmente nei colloqui del 14 e del 25 luglio, tornava a ripetere cose già più volte suggerite, avvalorandole col seguente dilemma che merita di esser riportato, poichè i fatti dettero ragione alle previsioni in esso contenute. « O Pio IX è tal uomo da saper condurre, dirigere e dominare il fatto suo, e allora ne uscirà vincitore, riformerà lo Stato, e forse si troverà ad aver fatto più che non voleva o credeva in principio ed il nuove ordine di cose si consoliderà e raf-

Digitized by Google

forzerà. O Pio IX è debole e, incapace per tanto assunto, sarà superato dalla piena della rivoluzione che egli ha cominciato, ma che non avrà saputo guidare; ed allora abbiamo vicino un trambusto politico spaventoso, a cui ci troveremo per la forza dell' opinione esagerata che prenderà dappertutto il disopra; e l' anarchia non avrà freno che per l' intervento straniero dal quale il Cielo ci liberi. Questo fine non può V. A. e non deve desiderare; perchè Ella, che ama il suo popolo e gli uomini in generale, non può antivederne la sciagura con indifferenza; e perchè l' intervento straniero verrebbe a pesare sopra di Lei, le toglierebbe maggior potere di una costituzione, e la renderebbe talmente inviso che nè per sè nè pei suoi potrebbe aspirare più al bel nome di padre. Bisogna dunque sforzarsi di ottenere il primo risultamento, e a questo scopo il tempo è prezioso, e bisogna non perderne a nessun costo. »

Il primo ottobre fu istituita la Guardia civica, ed il 12 di quello stesso mese numerosi drappelli di italiani dei varj Stati, rappresentanze comunali e corpi morali, riuniti in S. Maria del Fiore coi rispettivi gonfaloni e bandiere, « *invocata l' assistenza divina col concorso del Clero* » dalla chiesa recaronsi in Piazza Pitti a rendere omaggio al Principe buono, che aveva dato così larga prova di fiducia al suo popolo, acclamando al vessillo tricolore quale emblema di unione nazionale largamente spiegato in quelle feste settembrine in tutta Toscana. « A questo gli scrittori delle estreme parti politiche invano hanno di poi cercato di togliere il vanto della più sincera spontaneità; come se, cittadini di ogni ordine, potessero mai in tanta folla lasciarsi condurre per artifizj settarj, se dentro di sè non li avesse infervorati un sentimento vivo e profondo ».

Il 27 settembre il Ridolfi fu nominato ministro. Ritiratosi dal Ministero il Conte Serristori, nel marzo 1848, fu sostituito con il marchese Don Neri Corsini (junore) Marchese di Lajatico. Altre modificazioni non volle tollerare il Ridolfi dandone al Vieusseux le ragioni: « Nel Ministero è avvenuta la sola modificazione che si potesse e si dovesse ammettere. Se non basta, non saprei che farci o che dire. Io ora non ne consento altre, pronto a lasciare il mio posto, se il conservarlo dovesse costarmi un cenno di viltà ».

Cominciata la guerra con l' Austria, vi prese parte an-

Digitized by Google

che la Toscana fino dai primi di aprile; « e nessuna più ingiusta accusa potè la passione di parte muovere al Principe ed al Governo che quando si pretese non vi concorressero con tutta l'anima, con ogni maggiore energia, nè senza efficacia, se non pari al bisogno, quanta bensì consentivano le condizioni del paese e le difficoltà incontrate a procurarsi uomini ed armi ».

Negli ultimi di giugno ed ai primi di luglio il Granduca, accompagnato dal Ridolfi, visitò Siena e Livorno per la consegna delle bandiere alla Guardia civica, ed ebbe grandi manifestazioni di affetto. Maggiori ancora furono quelle di Fivizzano, tantochè il Ridolfi scriveva al Vieusseux « Cosa sia stato l'incontro dei Fivizzanesi con il loro granduca ieri sera, non è dicibile da lingua umana. Fu però tal cosa da convertire un repubblicano più fiero di Bruto e da riamicare con l'umanità il più disperato misantropo.

Dopo la battaglia di Custoza, andando sempre a peggiorare le condizioni politiche dell' Italia, il Ministero Ridolfi dovette rassegnare al Granduca le sue dimissioni, ed il 16 agosto soltanto, dopo quindici giorni da che il Ministero era dimissionario, il Capponi accettò di formare il nuovo, che ben poco si allontanò dalla via del precedente, singolarmente nelle cose di maggiore importanza. Subito infatti cercò di riattivare le pratiche per una lega politica fra gli stati italiani, e cercò di avere la Francia e l' Inghilterra mediatrici colle altre potenze del migliore assetto possibile alle cose d' Italia. A tal fine il Ridolfi fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Londra.

Egli partì da Firenze il 22 agosto, ed il 25, in Alessandria, fu ricevuto dal Re Carlo Alberto che trovò non sfiduciato perchè pronto a tornare in campo con 60,000 uomini, Si mostrò convinto dell' opportunità di una lega politica, e promise diconservare quella militare esistente fra il Piemonte e la Toscana. A Torino poco o nulla potè il Ridolfi ottenere di positivo.

A Parigi ed a Londra fu lealissimo colle legazioni sarde, tenendole informate di ogni sua trattativa ; ma ciò non valse a rassicurarle completamente; eppure nella ambasceria del Ridolfi, di essenzialmente toscano non vi era che al conservazione dei territori di recente conquistati, e l' ammissione di un rappresentante al Congresso destinato a siste-

Digitized by Google

mare le cose d' Italia. Ne ebbe a voce buone speranze, temperate di poi in scritto, poco o nulla concludendo per le condizioni politiche della Francia e pei fatti di Vienna.

Le forze militari prevalsero a Vienna sulla democrazia, ma « in Italia, per sua grande sventura, la parte democratica, non ancora trascorsa a grandi eccessi, aveva bel giuoco a trarsi in mano la causa nazionale che vantava poter sola far trionfare »; in Toscana questa aveva prevalenza ed a Livorno riusciva a stabilirsi quasi in sua cittadella.

Il 12 ottobre il Ministero Capponi si dimetteva; nè riuscì al Ricasoli di formarne un altro, sebbene avesse l' appoggio di Massimo d'Azeglio. Una deputazione della Guardia Civica incitava il Sovrano a volersi rimettere in un Ministero democratico, ed il 27 ottobre insediavasi in Palazzo Vecchio il ministero Guerrazzi-Montanelli.

Il 24 ottobre il Granduca scriveva al Ridolfi narrandogli i fatti avvenuti, le dimissioni del ministero Capponi, i tentativi per costituirne altri, e la nomina del nuovo Ministero, e lo assicurava che il Guerrazzi non aveva avversione con lui e che voleva conservargli l' ambasceria di Londra, ed aggiungeva: « Crederei inopportuno il suo ritiro nel momento, e di ciò ho voluto prevenirla »; ma allora non era per anco venuto di moda il trasformismo politico nè era invalsa la idea che fosse savia politica il ceder sempre; ed il Ridolfi, che davvero aveva in sè natura d' uomo di Stato, rispose da Parigi al Sovrano con le seguenti nobilissime parole: « Non attribuisca l' Altezza Vostra questa mia tenacità di propositi a poca devozione per Lei. Io credo di avergliene già data sufficiente prova, perchè dubitar non ne possa; sono pronto a dargliene delle nuove in tutto ciò che la di lei persona e la di lei famiglia riguarda. Ma nelle cose pubbliche non starò mai che laddove io creda di poter impiegare l' opera mia in quella direzione e con quella bandiera che ho creduto e credo possa favorire il vero e reale progresso della Toscana e d' Italia ».

Tornò il Ridolfi in Firenze, e, allorchè il 10 gennaio fu aperta la nuova Camera, egli prese posto presso i colleghi Lambruschini e Salvagnoli a mostrare la necessità della unione di tutte le gradazioni di parte moderata adesso che era in minoranza; ma nulla valse a raffrenare il prevalere della democrazia.

Digitized by Google

L'incalzare degli avvenimenti, e la fuga del Papa a Gaeta turbarono l'animo timorato del Granduca che partì da Firenze; ed il 7 febbraio da Siena si recò con la famiglia a Porto S. Stefano, senza ritirare il mandato al Ministero Guerrazzi, senza dire dove si era refugiato, e assicurando soltanto che non avrebbe lasciato la Toscana.

Fu allora proclamato un Governo provvisorio, aggiungendo Giuseppe Mazzoni di Prato al Guerrazzi e al Montanelli, ed il Senatore Ridolfi così giustamente commenta quel fatto. « Compievasi veramente a Firenze dai ministri del Granduca una ribellione; dalla fazione popolare, che essi avevano intorno raccolta, una rivoluzione; la quale imponevasi a tutta la Toscana, abusando del sacro nome d'Italia, e dandosi vanto di condurla all'unità ed indipendenza nazionale ».

Non paga la fazione dominante, riunita in Palazzo Vecchio, in circoli popolari, proscrisse chi le dava noia, e fra i primi il Ridolfi, accusandolo di aver consigliato la fuga al Granduca. Ciò era così poco vero che il Ridolfi non voleva neppur darsene per inteso, ma, consigliato dagli amici, per evitare molestie, si ritirò alla Spezia, ove conobbe, per mezzo del D'Azeglio, varj ufficiali piemontesi.

Nella notte fra il 17 e il 18 febbraio arrivarono alla Spezia Vincenzo Malenchini e Raffaello Nocchi, volontarj nell'esercito, latori di lettere del general De Laugier al Lamarmora. Non essendo questi ancora arrivato, nè avendo voluto il general Conti, al quale furon mostrate, prender verun provvedimento, il D'Azeglio mandò al Ridolfi i due volontarj. La lettera del De Laugier ne conteneva altra del Granduca con la quale gli si annunziava che il Re di Sardegna aveva offerto l'intervento armato delle sue soldatesche, e che l'aveva accettato, ingiungendogli di unirsi alle milizie piemontesi per ristabilir l'ordine. Il De Laugier aggiungeva al Lamarmora vive preghiere di far presto.

Scrisse subito il Ridolfi al Gioberti, allora presidente del Consiglio, per sollecitarlo a dare esecuzione alle promesse del Re; ma disgraziamente a nulla approdarono siffatte trattative.

Il Granduca, a Porto S. Stefano, privo dei consigli delle persone che potevano coadiuvarlo nell'opera sua buona, continuamente attorniato dagli amici dell'Austria, non seppe re-

Digitized by Google

stare all'altezza alla quale era giunto. Si ritirò a Gaeta, nominando suo Commissario il De Laugier, quando egli, per l' imprudenze commesse, abbandonato da tutti i soldati, era stato costretto a rifugiarsi nel territorio sardo con 30 soli uomini rimastigli fedeli.

Cosimo Ridolfi scriveva allora dalla Spezia al Granduca: « Io mi ricordo di aver preveduto come assai probabili questi momenti dolorosi, e di aver protestato all'A. V. che appunto in questi Ella avrebbe potuto contare sopra di me, dove mi stimasse buono a qualche cosa. Così l'A. V. non troverà troppo ardita l' offerta che torno a farle or che i momenti di prova son giunti; or che nell'offerta, comunque tenue per sè medesima, può esservi un qualche pregio, soprattutto se debba valutarla il cuore dell'A. V. Reale ». Nè ebbe in risposta dal Bittheuser che il Granduca avrebbe gradita una sua visita, ma al Ridolfi non parve questo un desiderio del Principe di profittare dell'opera di lui, e non si mosse, e forse fu male, poichè avrebbe potuto, con i suoi consigli, con la sua autorità, bilanciare funeste influenze che, lasciate libere, prevalsero.

Avvenuta la disfatta di Novara e risaputasi la possibilità di un'occupazione austriaca della Toscana, il Ridolfi si adoperò con tutta l' anima per stornare questo danno dal suo paese. Scrisse varie lettere al Granduca, dicendogli che il popolo era stanco della demagogia dominante, e che lo avrebbe accolto a braccia aperte. « Ripeterò anche una volta al cuore di V. A: salvi l'ultima tavola al naufragio d'Italia, sottragga la sua Toscana alla schiavitù del Croato; converta la triste risoluzione, presa nel lasciare il suo paese in quel modo, in un'opera di redenzione, e si faccia chiamare salvatore della patria ».

Lo spontaneo moto per la restaurazione, destatosi in Firenze il 12 aprile per estendersi rapidamente a tutta la Toscana, mostrò quanto giusti fossero i consigli dati al Granduca dal Ridolfi. Ma oramai gli amici dell'Austria lo avevano guadagnato, per cui quel movimento di restaurazione non fu gradito a Gaeta, e la Granduchessa scriveva in quei giorni: « Ho letto le lettere del Ridolfi: mi parrebbe bene che Nando per ora non gli scrivesse. » Le lettere, dunque, non erano state gradite, e, forse, la Corte napoletana aveva lavorato abilmente sul debole animo del Granduca.

Digitized by Google

Il 24 maggio si insediava in Palazzo Vecchio un Ministero con elementi parlamentari non avversi all'Austria, presieduto dal Baldasseroni, quando già il general D'Aspre era entrato in Firenze con le sue soldatesche, annunziandosi da Empoli con un proclama che nel senso più odioso toglieva ogni dubbio sul carattere del loro intento.

Quanto dolore questi fatti arrecassero ai Toscani, non vi è chi nol sappia; nè il Ridolfi, sebben quanto gli altri addoloratissimo, volle starsene pago al già fatto, chè parvegli dovere aprir tutto l'animo suo anche al Baldasseroni, al quale in una lettera fra le altre cose diceva: « Ora l'abbandono totale del principio nazionale, la subita influenza austriaca nell'indole della restaurazione governativa, farà certo della Toscana un feudo imperiale, e del Principe nostro un altro Duca di Modena, del quale dovrà incorrere le stesse sorti. Questo mi addolora profondamente e per la mia patria e per il mio Sovrano, ed a nessun costo avrei voluto che ciò accadesse. Nel mio isolamento, e nella convinzione che tutt'altra fosse la via da seguirsi per Leopoldo II di Toscana, alla di cui gloria e felicità, congiunta col decoro e col bene del mio paese, sono e sarò sempre pronto a sacrificare qualunque cosa, meno le mie convinzioni, io speravo che tutto procederebbe per diverso cammino; che, se più spinoso adesso, pure a me sembrava lusinghiero assai per l'avvenire ».

Alle quali parole rispondeva il Baldasseroni: « Senza veder rose, i miei occhi non vedono neppur tutti triboli; ed ogni tempo ha le sue necessità politiche a fronte delle quali bisogna rassegnarsi »: modo, invero, ben comodo di adattarsi ad ogni eventualità, e oggi purtroppo divenuto di moda.

Le cose andaron sempre di male in peggio per il prevalere della parte retriva, allora, come oggi, non capace di conoscere i bisogni della società nella quale viveva, nè le aspirazioni oneste, nè i desiderj giustissimi, tutto ripudiando in un mazzo, e bene e male, per il desiderio di far rivivere tempi oramai divenuti impossibili.

L'arrogante contegno delle soldatesche austriache, la festa dell'imperator d'Austria celebrata alle Cascine con bandiere tedesche e toscane insieme intrecciate col motto *viribus unitis*, la celebrazione di solenni funerali in S. Croce e a San Piero in Grado, fra Pisa e Livorno, al re Carlo Alberto, da prima permessi, e, quindi, per le rimostranze del

Digitized by Google

gen. D'Aspre, proibiti; e, peggio di tutto, la prepotenza del 29 maggio in S. Croce, ove i Gendarmi fecero fuoco a polvere contro una folla che era accorsa pietosa a deporre fiori sulle lapidi che ricordavano i morti per la patria, indignarono sempre più gli animi dei buoni.

Si volle tentare un processo al Capponi e al Ridolfi, ma era così infondato, che svanì prima di incominciare. Il Ridolfi, però, non volle sottostare, tacendo, a questo affronto, e protestò con la lettera al Granduca già nota perchè pubblicata dal Gennarelli, e con altra inedita riportata fra i documenti nel libro che abbiamo in esame. In essa, fra le altre cose, si legge: « Le difficoltà per tornare ad un sistema normale di amministrazioni e di Governo crebbero giorno per giorno invece di scemare, e più vi appoggiaste sulle baionette, più bisognò ricorrere a leggi tristissime, che non solo distruggevano l'opera vostra, ma che pur minacciavano di porre in dubbio quella dei vostri maggiori, disfacendo intieramente l'economia politica e civile di questo paese. Così a grado a grado, invece di avvicinarvi al giorno in cui potrete mantenere le vostre promesse solenni, ve ne allontanate ognor più; e siete già condotto a perseguitare le tendenze, a punire i sospetti, a veder disordine ovunque, a chiamar delitto pochi fiori sulla lapide che serba i nomi di chi moriva per la Patria, e per l'onor vostro ».

Ma oramai inutile era ogni consiglio; il Principe di buone intenzioni, di cuore nobilissimo, ma debole e fiacco era stato già guadagnato da chi lo circondava; la reazione ormai dominava in tutto e per tutto.

Il 30 ottobre del 1851 fu soppresso l'Istituto agrario di Pisa con tanta cura fondato dal Ridolfi: il 6 maggio 1852 fu abolito lo Statuto. Da questo punto al 1857 il M. Cosimo Ridolfi tornò con maggiore assiduità all'agricoltura; studiò la mezzadria, e procurò di introdurvi tutti i possibili miglioramenti, magari sospendendola momentaneamente, ove occorresse.

Nel 1857, visto che il Governo della Toscana nulla aveva appreso dagli ultimi avvenimenti, costituì con i signori Bianchi Celestino, Corsi Tommaso, Peruzzi Ubaldino, e Ricasoli Bettino una società industriale per la pubblicazione di alcuni opuscoletti da diffondersi fra il popolo. Non fu felice la scelta del primo, scrive a pag. 247 il Senator Luigi, col titolo: *Apo-*

Digitized by Google

logia delle leggi di giurisprudenza, amministrazione e polizia ecclesiastica pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I, perchè sollevò le proteste dell'autorità ecclesiastica e del rappresentante del Governo pontificio; non felice, aggiungiamo noi, perchè faceva l'apologia di leggi che certo non erano in armonia colla libertà che i promotori di siffatte pubblicazioni volevano stabilita anche fra noi. Felice invece fu l'altro *Toscana ed Austria* firmato da tutti i Soci, e che ebbe larga adesione nel granducato.

Napoleone III, al quale il Ridolfi aveva mandato una copia di quello opuscolo, così gli rispondeva:

« Monsieur Palais des Tuileries 14 avril 1859.

« Vous avez eu raison de croire que les voeux, dont vous, me transmettez l'expression, pour la prosperité de la Toscane ne pouvaient me trouver indifferent. Depuis longues années, vous le savez, votre pays m'a inspiré une sympathie particulière et la lecture de Votre interessant opuscule doit y ajouter encore. Je vous remercie donc de me l'avoir envoyé. Soyez, je vous prie, mon interprète auprès de vos compatriotes, qui ont joint leurs signatures á la Votre, et recevez avec eux l'assurance de mes sentiments. NAPOLEON. »

L'opuscolo fu pure comunicato al Cavour che, con lettera del 18 febbraio 1859, pregava di recarsi a Torino uno dei sottoscrittori di quello, preferendo fra essi il Ridolfi, il Ricasoli od il Peruzzi. Vi andarono l'avv. Corsi e il Ridolfi. Ricevuti dal Cavour, e chiestogli cosa dovesse far la Toscana per prender parte alla guerra e per recuperare le perdute libertà: « nient'altro, rispose, che indurre la Dinastia a fare alleanza col Piemonte e a ridonare la costituzione »; al che risolutamente obiettò il Ridolfi che nessun uomo che si rispettava avrebbe accettato il posto di ministro dello spergiuro Granduca: ed il Conte di rimando: « ma sì del figlio; e Lei, marchese, alle tante benemerenze patriottiche aggiungerà quella del sacrificio di esserne ministro ».

Il governo della Toscana nulla intendeva dei tempi nuovi, delle aspirazioni dei più; ligio all'Austria riteneva che le sue sorti non potessero pericolare. Non bastarono gli avvertimenti di Don Neri Corsini e del prof. Matteucci, che fecero al Ministro Baldasseroni calde rimostranze nelle quali si chiariva come la neutralità non bastasse, ma fosse necessario unirsi al Piemonte per conseguire l'indipendenza nazionale.

Digitized by Google

La sera del 26 aprile il Ridolfi apprese dal prof. Matteucci che per la mattina dopo era pronta la rivoluzione; onde scrisse una lettera al Granduca consigliandolo ad abdicare e a spingere il figlio a prender parte alla guerra d' indipendenza.

Il Ministero si persuase della gravità della situazione soltanto la mattina del 27 aprile; e, chiamato a Pitti Don Neri Corsini, gli fu detto che il Granduca dava a lui l' incarico di formare il nuovo ministero perchè sedasse i tumulti. Recatosi il Corsini alla legazione sarda per comunicare agli amici la commissione avuta, trovò con essi riuniti i Capi del popolare movimento, i quali dichiararono di non esser contenti delle proposte del Sovrano. Si volle l'abdicazione, ma il Granduca, trovando questa condizione lesiva della sua dignità, preferì di partire. Si assicurò allora il Corsini che tutto sarebbe disposto in modo da permettere la partenza del Sovrano e della sua famiglia senza che avessero molestia veruna, e, unitamente al Ridolfi, si ritirò, desiderando ambedue rimanere estranei agli ulteriori avvenimenti.

Uno dei primi atti del Governo provvisorio fu il revocare il decreto granducale che aboliva la Università di Pisa e di Siena, e sì nell' una che nell' altra città le prolusioni furon precedute da due discorsi del Ridolfi che, a Pisa singolarmente, ebbe festosa accoglienza per la riapertura dell' Istituto agrario.

Passati i poteri dal Governo provvisorio al R. Commissario Boncompagni, il Ridolfi fu nominato ministro della pubblica istruzione coll'*interim* degli esteri, ed ebbe subito a mano non agevole impresa per le ambizioni che fece nascere il vacante trono della Toscana, al quale aspirò da prima Napoleone III per il suo cugino Principe Napoleone, sceso, a tal fine, in Toscana col corpo d'armata checcoma ndava. Impaurito, poi, l' imperatore dalle gelosie che destò questo suo disegno, favorì la dittatura di Vittorio Emanuele.

Il ministero fu quindi completato colla nomina del Salvagnoli a ministro dagli affari ecclesiastici, e del maggior generale Decavero alla guerra; ma assai presto mancò in esso la concordia, volendo alcuni spinger troppo oltre le cose, ed il Ridolfi, d' accordo col Poggi, desiderando, invece, agire cautamente per non compromettere tutto. « Mio padre (pag. 265) non vorrei davvero disconfessarlo, rappresentava nel

Digitized by Google

Governo della Toscana, non già interessi e nemmeno affezioni dinastiche oramai spente dopo esservi egli stato fedele sino all'ultimo; ma sibbene sentimenti sempre vivi nel paese, che avevano radice nel suo passato, e nei quali consentiva un gruppo nè ristretto, nè poco autorevole di amici politici, che non erano disposti a leggermente far getto della toscana autonomia senza che ciò sicuramente conferisse al bene d'Italia ».

Dopo la pace di Villafranca, convinto il governo della Toscana della impossibilità della restaurazione della casa di Lorena, l'idea dell'autonomia politica andò perdendo favore; ed il 22 marzo del 1860 il Ricasoli presentava al re il plebiscito, nell'accettare il quale il Re, fra le altre cose, diceva che il Parlamento avrebbe indubbiamente assicurato alla Toscana i benefizj dell' autonomia amministrativa; ma, disgraziatamente, questo savio desiderio del Re non venne attuato.

L' autonomia amministrativa avrebbe certo contribuito meglio a sviluppare tutte le forze della Nazione nuova, non fondendo in uno stesso crogiuolo caratteri troppo differenti, lasciando che si svolgessero le diverse attività, nè per questo l' unità ne avrebbe sofferto. A ragione pertanto il Ridolfi scrive a pag. 281: « Non saprebbesi dire se l' alta mente del Cavour sarebbe riuscita a trar fuori dal transitorio regime delle luogotenenze un ordinamento interno della Penisola che favorisse il libero svolgimento delle varie sue potenze materiali e morali. Al di lui soccombere, per le sostenute fatiche ed afflizioni, non tentò tale impresa il Ricasoli le due volte che tenne il Governo; e non dette la mano il Minghetti, che ne ebbe il pensiero non l'ardimento. Poi troppo più stringenti problemi s'imposero all' Italia, perchè quello di una salda e profonda costituzione interna abbia mai potuto primeggiare, e perchè vedessimo sorgere l' uomo che sapesse avviarne la soluzione ».

Se un tal problema fosse stato risoluto a dovere, chi sa se oggi avremmo dovuto deplorare il sorgere di certe tendenze separatiste, in Lombardia singolarmente fatte vivaci.

Il Ridolfi, come ministro dell' Istruzione pubblica, fu uno dei caldi promotori dell' Istituto di studj Superiori e si adoperò quindi con zelo per la riforma dell' istruzione secondaria. Nominò ispettor generale delle Scuole l' abate Lambruschini e ispettori speciali Aurelio Gotti, Augusto Conti e

Digitized by Google

Girolamo Bonazia, ma l' autorevole competenza di questo collegio non valse ad evitare al Ridolfi serie difficoltà nella promulgazione della legge sull' istruzione elementare e secondaria, facendo seria opposizione ad essa il Ministro per gli affari ecclesiastici Salvagnoli « sostenendo la eliminazione assoluta del Clero dall' istruzione, e non ammettendo nemmeno i catechisti nelle scuole. A questo estremo non si giunse; ma il primo titolo della legge che ne conteneva i principj fondamentali venne manomesso; molti articoli furono riformati; e la pubblicazione non potè aver luogo insieme ai regolamenti prima del 10 marzo 1860 ».

Noi facciamo vivi voti che il Senatore Luigi possa un giorno pubblicare più estesamente tutti i documenti riguardanti l'azione politica del padre suo, poichè un tal volume, oltre a riuscire utilissimo per la storia varrà pure a farci comprendere per quali ragioni il Marchese Cosimo, non avvezzo a tollerare con traddizioni, tollerò una siffatta manomissione della sua legge.

Forse, a quest'opposizione deplorevole non fu estranea la folle condotta di non pochi retrivi, più solleciti degli interessi lor proprj che del bene comune, degli interessi terreni che dei religiosi, ligi all' Austria e al suo predominio in Italia. Colle loro intemperanze, col rinnegare la patria, davano buon giogo ai settarj solleciti sempre di profittare di ogni occasione propizia per combatter la fede, mentre spesso riuscivano pure ad irritare e a spingere ad eccessi anche non pochi di rette intenzioni, nauseati di veder contradetta persino la più santa delle cause quella della indipendenza dal dominio straniero, e, siccome i retrivi facevano grande mostra di religiosità, quest' altri, per spirito di rappresaglia, invece di combattere le idee politiche, combattevano la religione. Ciò dette luogo al nascere di due partiti ugualmente funesti all' Italia, l' uno che aveva la fede e disconosceva la patria, l' altro che amava la patria e disdegnava la fede, ingrossato il primo dai pusilli e dai timidi, il secondo dai settarj divenuti straordinariamente potenti: partiti anche oggi tutt' altro che spenti, sebbene non uguali di forze; fortissimi sgraziatamente i senza fede codiuvati dalla numerosa coorte degli indifferenti: non privi di influenza, ma ridotti a piccola falange, i senza patria.

Gli errori degli uni e dell' altri, spesso uniti a subdole

Digitized by Google

macchinazioni, valsero a screditare i credenti, dipingendoli tutti come nemici della patria, e a indebolire il sentimento religioso che pur è tanto necessario per formar uomini veri. Ciò valse nel paese a indebolire i caratteri, nella vita pubblica riuscì ad eliminare ogni forte convinzione, e si videro allora i Deputati non più divisi per diverse idee di Governo, ma per gruppi capitanati da questo o da quello: non più si combattè per il trionfo di questa o di quella idealità, ma per ciò che parve momentaneamente opportuno: e così le lotte divennero infeconde, ed il popolo vi perse ogni passione poichè il popolo è mosso dall' idee e non da altro. E in questo appunto sta la forza del partito socialista. Sono ideali falsi certamente quelli che esso vagheggia, ma pur sempre ideali, e valgono a muovere il popolo.

Bisogna dunque contrapporre idee a idee, e non transigere con i principj necessarj. Il ceder sempre ha condotto alla distruzione del partito conservatore; il tenersi fermi nell' idee giuste varrà a far cadere momentaneamente un partito, ma servirà pure a farlo tornare in alto quando gli altri avranno commesso qualche errore. Ad uscire dall'odierne tristi condizioni politiche è necessario che tutti i buoni si persuadano della necessità di non transigere colla propria coscienza neppure in politica, della necessità di amare patria e fede di uguale affetto, difendendo ambedue a viso aperto senza riguardi e senza restrizioni.

La vita del Ridolfi ci insegni qual debba esser la condotta di un vero uomo di Stato. Sempre sollecito del bene del suo paese, del progresso della agricoltura, dell' incremento degli studj, non cedè quando parvegli si trattasse di cose che potessero esser dannose.

Col cessare del Governo della Toscana l' azione politica del Ridolfi si restrinse ai lavori del Senato, ai quali prese parte in Torino fino al 1864. Ma se diminuite erano per lui le pubbliche faccende, non diminuì il lavoro continuo, dandosi egli con nuova lena all' agricoltura. Sulla fine del 1860 già aveva cominciato la seconda edizione delle sue lezioni orali di agraria. Tradusse, quindi, i principj della coltura miglioratrice, pregevole lavoro del sig. Lécouteux. Nel 1862 presiedè in Siena la sezione di agronomia nel decimo congresso degli Scienziati, e fra il 63 e il 64 tradusse i principj di agronomia del Gasparin.

Digitized by Google

Tutto il febbraio del 1865 lo passò sopra un lettuccio che si era fatto costruire fino dal 1830 per lavorare quando la salute non gli permetteva altro modo; il 4 marzo aveva scritto al Lecouteux per annunziargli la pubblicazione dell'Agrologia, quando la sera fu preso da un poco di affanno. La mattina dopo, quasi improvvisamente morì, lasciando immersi nel dolore la moglie ed i figli.

Ebbe marmorei monumenti dalla Cassa di Risparmio, dall'Accademia dei Georgofili, da quella di Empoli, dagli antichi alunni di Meleto nella Cappella sepolcrale, e dagli agricoltori italiani una statua in Piazza S. Spirito.

Una vita così operosa meritava, invero, l'affetto e la riconoscenza dei suoi concittadini, che, oggi, devono gratitudine al figlio per il nuovo ed anche più bel monumento che egli gli ha eretto. Certo si potrà non partecipare a tutte le opinioni del marchese Cosimo, non approvare ogni suo atto; ma tutti dovranno ammirare la sua figura morale, il suo carattere adamantino, la sua forte volontà, che mai non fu mossa all' azione che dai dettati della propria coscienza. « Egli ha potuto, ha dovuto anzi, mutar di pensiero intorno alle cose; e, perchè sempre coscienziosamente, non può che tornare ad utilità degli studj, ed a suo onore, che ne venga in luce la lunga, costante, e sincera elaborazione nella sua mente, sotto l' impulso di affetti e sentimenti che in Lui non mutarono mai, e che sempre ne renderanno cara e venerata la memoria: perchè assai meno si oscura nel mondo la luce del buono, che non quella del bello e del vero, la Dio mercè ».

Così finiscono i ricordi del M.se Cosimo, dettati con tanto amore dal figlio e da lui incominciati con i due nomi più cari al cuore dell' uomo, « Religione e Patria », a dimostrare ognora più come sia necessario per il bene vero d'Italia la unione di questi due affetti, che Dio fece inseparabili, e che la malizia umana soltanto volle discordi.

R. Mazzei.

Digitized by Google

GIUDIZI DEL PASTOR SUL SAVONAROLA

Non può far meraviglia ad alcuno che un uomo come il Savonarola, il quale ebbe tanta profonda influenza sugli affari i più svariati della vita de' suoi contemporanei, e che come frate, si trovò a combattere colla gelosia degli altri ordini religiosi, come riformatore, collo sdegno dei tiepidi, come predicatore di moralità di costumi, colla furia degli ostinati e come consigliere del popolo, coll' odio degli avversarî politici, sia divenuto l' oggetto delle persecuzioni, delle ostilità e delle insinuazioni più violente, non solo finchè egli visse, per parte de' suoi coetanei, ma anche dopo la sua morte. *Veritas odium parit.*

Però il tempo, mentre risana le piaghe, debella anche l' errore e la menzogna. Per quanto possa infuriare violenta la tempesta delle passioni, pure adagio, adagio si calma; le nebbie dei pregiudizi si dissipano, s' incomincia a poco a poco a vedere le cose più chiare, a distinguere i fatti, i loro rapporti e le loro circostanze, si dischiudono le fonti e queste ci fanno scorgere sotto tutt'altra luce certi personaggi, che prima si solevano condannare con tanto zelo. Così avvenne pure per il Savonarola.

Grazie alle profonde ricerche di eminenti storici, come il Villari, il Capponi, il P. Marchese, il Guasti, il Gherardi, il Cappelli, il Cosci, ai quali, per i tedeschi, possiamo aggiungere uomini come il Ranke, il Meyer, il Rudelbach, il Böhringer, l' Hase a poco a poco si fece strada una critica sempre più giusta e spassionata nel giudicare il grande Domenicano. Ora, di fronte ai lavori di questi eruditi, il modo con cui Pastor nel terzo volume della sua storia de' Papi ha esposto l' operosità del frate Predicatore, si deve decisamente riguardare come un gran passo fatto indietro. Per quanto questa storia dei Papi, presa in generale, e più particolarmente poi la sua descrizione del Savonarola, possa essere stata ricolma di elogi per opera di amici ossequiosi, pure fra le persone competenti

Digitized by Google

non ci poteva esser dubbio che la parte relativa al Savonarola non fosse veramente all' altezza della scienza. E anche senza volerlo, si fu costretti a domandarsi: come mai appunto il Pastor avesse potuto dare un giudizio si duramente sfavorevole del famoso Frate ferrarese, mentre i summentovati autori erano giunti a de' resultati molto più benevoli per lui? Che forse uomini come un Villari, un Capponi, un Ranke dovrebbero esser meno capaci di un Pastor nel dar giudizî? Che forse tutti, e cattolici e protestanti, italiani e tedeschi, ecclesiastici e secolari, dovrebbero aver congiurato insieme in favore del Savonarola? ovvero tutti questi non hanno conosciuto e sfruttato tutto il materiale edito ed inedito, che si trova sul facondo religioso? Conosce forse meglio il Pastor questo stesso materiale? o gli è riuscito di scoprire delle fonti nuove e fin qui sconosciute? Niente affatto; non ostante che gli siano ben familiari, come egli si vanta, i tesori inesaurabili degli archivî e delle biblioteche d' Italia, egli non ha recato neppure un solo documento nuovo, nessuna nuova fonte, che serva alla storia del Savonarola. Egli non è neppure interamente padrone di tutto il materiale stampato; cita invero una letteratura straricca, quantunque non giunga ad esaurirla, ma non osa pretendere di avere cognizione più esatta degli scritti e delle prediche del Savonarola, la quale cognizione è pure indispensabile per apprezzare giustamente quel Frate (Cfr. Pastor *zur Beurtheilung Savonarolas*, pag. 39).

Certamente lo storico d' Innsbruck sarebbe giunto a tutt' altro giudizio, se avesse attinto alle fonti, ed avesse seguito il suo proprio giudizio, invece di abbandonarsi ai resultati dubbiosi degli altri; egli si appoggia troppo specialmente sullo Schwab e sul Perrens, che nella questione Savonaroliana non possono certamente essere considerati come autorità; dacchè il Perrens, come fu dimostrato da seri e profondi scrittori, quali il Gherardi e il Cosci, fra le altre cose, lavorò in modo assai leggero. Ma quando un erudito, che vuole scrivere una storia de' Papi, non si trova in grado di riandare dovunque alle fonti prime, deve anche sapere far forza a sè stesso, sospendere il suo giudizio sopra questioni di tal fatta e guardarsi da levare le più dure accuse contro persone, le cui opere egli conosce solo per bocca di altri. Per queste ragioni il malo trattamento che il Pastor ha usato verso il Savonarola trovò viva opposizione, e questa

Digitized by Google

fu espressa in modo eloquente e talvolta quasi entusiastico dall' egregio Paolo Luotto, che per disgrazia troppo presto ci è stato rapito dalla morte. Solo si ebbe a lamentare come egli, nel suo zelo, si lasciasse trasportare talora a delle asserzioni troppo arrischiate, che non reggono, e come non si dimostrasse sempre ben capace di sciogliere le svariate difficoltà, che si parano dinanzi a chi prenda a giustificare completamente il Frate, da lui cotanto venerato. Questa cosa noi l' abbiamo apertamente rilevata in una critica che facemmo del suo lavoro; ma nello stesso tempo abbiamo pure risolutamente messo in guardia, con buoni argomenti, i lettori contro l' esposizione fatta del Pastor. *(Vedi Historisch — politische Blätter*, 1898 B. CXXI.) Queste nostre conclusioni, insieme colle dissertazioni di altri dotti tedeschi, furono giudicate degne dal Villari di essere tradotte e riunite in un libro, per metterle così alla portata del pubblico erudito italiano. *(Il Savonarola e la critica tedesca*, Traduzioni di A. Giorgetti e C. Benetti con prefazione di P. Villari ed introduzione di F. Tocco. Firenze, Barbèra, 1900). In questa opera si riportò anche il capitolo della *Storia dei Papi*, che si riferisce al Savonarola, insieme con tutte le varianti della nuova edizione, accuratamente indicate dallo stesso A. Giorgetti, nella quale edizione si contengono pure le repliche del Pastor alle nostre obbiezioni. A queste repliche non potemmo fare a meno di rispondere, ciò che facemmo in nuovi articoli inseriti nelle *Historisch-politischen Blättern* (1900. Band. CXXV). Ma siccome questi articoli non poterono più essere posti nella raccolta del Villari, ci vediamo costretti di presentare al pubblico italiano, che ha davanti ai suoi occhi le repliche del Pastor, anche quello che noi abbiamo da rispondergli, almeno nei punti principali.

Malgrado la forte opposizione che gli si è levata contro, il Pastor non ha stimato necessario di modificare il suo racconto del Savonarola nelle parti importanti, come pure non ha trovato necessario di dargli una base più fondata e più conforme ai documenti. Ciò che egli ci offre non è un quadro fedele, ma una caricatura del Frate buffonescamente scontorta. Purtroppo non ci è possibile di diffonderci minutamente in questo luogo su tutte le inesattezze, i travisamenti, le stiracchiature, le esagerazioni del suo racconto; ci contenteremo di passare in rivista i punti più importanti della nostra espo-

Digitized by Google

sizione sui quali ha mosso dei dubbî, e specialmente sugli sforzi fatti dal Frate per adunare un Concilio, sulla sua disobbedienza e il suo dispregio verso la scomunica.

Di fronte ai tentativi già da noi fatti per provare l'ammissibilità delle esortazioni indirizzate dal Savonarola ai Principi d'Occidente per un Concilio (Cfr. Villari *Savonarola e la critica tedesca* pag. 19 e seg.) il Pastor dichiara di non voler « fare un esame del valore e della giustezza delle opi- » nioni manifestate da questi due autori (Giovanni Turre- » cremata e S. Antonino), ma di ristringersi piuttosto a mettere » in chiaro il modo con cui lo Schnitzer fa uso di queste » loro sentenze » (l. c. pag. 372 not. 3). Soggiunge pure che, secondo la dottrina del medesimo Turrecremata, prima di venire alla convocazione del Concilio per mezzo dell'imperatore o di Principi secolari, si deve osservare l'andamento delle istanze ecclesiastiche; la qual cosa non fu fatta dal Savonarola. Che del pari inesatta era la nostra allegazione rapporto a S. Antonino, dacchè anche questi in modo molto deciso insiste su questo corso delle istanze ecclesiastiche, ciò che pure, secondo lui, non avremmo abbastanza messo in rilievo. « Dove sarebbe andato (aggiunge quì il Pastor con » grande unzione) l'ordine della Chiesa, se fosse stato in balìa » di ognuno di rivolgersi al potere laico per fare deporre il » Papa, divenuto a suo giudizio eretico e trascurando le » istanze della Chiesa? Le prove incontrastabili, che il Sa- » vonarola spacciava di possedere per l'eresia di Alessan- » dro VI, non vennero mai alla luce, nè invero esiste prova » che Alessandro VI fosse veramente di sentimenti eretici » (l. c.). È giusto che le prove del Priore per l'eresia di Papa Alessandro non vennero alla luce; perchè il Savonarola fu così prudente da non esporle in pubblico innanzi tempo. Giudicando dagli accenni contenuti nelle sue lettere ai Principi, si trattava anzi di più che non fosse la sola accusa di eresia, si incolpava il Pontefice di apostasia, giacchè Alessandro era un Marrano, cioè battezzato solo esteriormente, ma nel suo interno portato all'incredulità! E il Savonarola non era affatto solo a fare questa denunzia. Racconta pure un altro suo contemporaneo, Piero Parenti, che quando giunse a Firenze la nuova dell'elezione del Cardinale Rodrigo Borgia al Papato, questa notizia, per molte ragioni, produsse penosa impressione « prima per essere lui Catelano et tenuto di non

Digitized by Google

perfetta fede » *(Storia fiorentina* 1492 agosto). Lo stesso Parenti c' informa pure come « Circa alla fine del mese (marzo 1493),
» predicando in Roma uno predicatore dell'Ordine di S. Ago-
» stino, chiamato M.ª Habram di natione lombarda, dacchè
» riprendeva vehemente e' marrani e quelli che occultamente
» alla giudaica viveano, tre mandati alla camera, secondo
» che lui credè a parlarli, a pezzi il taglorono. Stimossi opera
» fussi del Pontefice, perchè persecutione li ucciditori non
» ebbono, et marrano se reputava el pontefice ». Un altro fatto del tutto simile racconta il Malipiero *(Annali veneti* ad an. 1494 in Arch. Stor. It. t. VII.° p. 318), seppure non è identico con quello sopra ricordato. Il senese Sigismondo Tizio ci fa sapere che Rodrigo Borgia, già da Cardinale, fu ripreso dal suo collega Giuliano Della Rovere di essere un Marrano « *Nam cum olim publico in Consistorio altercationes*
» *inter Cardinales orirentur, ita ut quandoque in rebus ma-*
» *gnis evenire solet decernendis, Julius Alexandrum, tunc Ro-*
» *dericum vocatum et Cardinalem, alapa percutiens Marranum*
» *obijcendo appellavit* » (ad annum 1492). Subito sul principio del suo pontificato fu fatto carico a Papa Alessandro dall' ambasciadore del Re Ferdinando il Cattolico, in una solenne udienza, che i Marrani cacciati dalla Spagna trovassero difesa ed asilo presso la Curia (Burchard. *Diarium* ed. Thuasne II. 80 e seg.). Per volontà del Papa tutta Roma e i contorni erano pieni di Marrani; Marrani stavano a' servizî della sua persona e de'suoi. (Burchard l. c. pag. 82). Il Cardinale Gurcense biasimò apertamente le sue riprovevoli relazioni col Sultano turco, contro cui i suoi predecessori avevano sì spesso predicato la crociata. (Burchard l. c. pag. 210 not. 1.) Levò anche rumore la leggerezza, che invero sbalordisce, con cui Alessandro sciolse il vincolo del matrimonio: giacchè è difficile di potere far sempre credere che si tratti di « *matrimonia rata, non consummata* ». In ogni caso era molto improbabile che le nozze della sua figliuola Lucrezia restassero incompiute. A tutto ciò si aggiungeva la sua elezione simoniaca nota a ognuno, la sua vita ignominiosa, rotta al vizio e che faceva disdoro a tutti i buoni costumi cristiani; le quali cose tutte erano in verità argomento più che sufficiente per procedere contro il Borgia. Ora, siccome abbiamo mostrato, eminenti canonisti insegnarono che il Papa può esser chiamato in giudizio e rispettivamente

Digitized by Google

essere deposto « *propter notorium crimen enorme* ». Stando così le cose, il convocare un Concilio non poteva invero essere riguardato come un attentato contro la Chiesa o contro il Papato. E non si espresse forse in questo senso non solo la Sorbona di Parigi, ma ben anche la maggioranza de' Cardinali, a capo de' quali stava il futuro Papa Giulio II? E se non è un rimprovero per loro l' aver convocato il Concilio, perchè deve esserlo per il Savonarola? Nè possiamo pure trovarci d' accordo col Pastor là dove egli descrive con colori sì foschi il pericolo di uno scisma, che doveva derivare da un Concilio e da una deposizione del Papa; giacchè nel sacro Collegio sedeva pure un uomo come Giuliano Della Rovere « quel terribile », « quel gigante », « quella vigorosa figura del Rinascimento italiano », come suole chiamarlo il Pastor, non osando quasi di riprender fiato per la soverchia ammirazione: e un cotal gigante non avrebbe fatto stare a segno il vecchio Rodrigo, mentre si mostrò di ciò capace col giovine Cesare? Ma, ammesso pure che il convocare un Concilio non fosse stato ammissibile, che cosa mai può giustificare il Pastor di avere esclamato stranamente: « Dove sarebbe andato l' ordine della Chiesa, se fosse stato in balìa di ognuno di rivolgersi al potere laico per fare deporre il Papa divenuto a suo giudizio eretico! » Ne consegue forse che, dato lo stato di cose di quel tempo oltremodo triste, noi abbiamo riconosciuto nel Frate il diritto di porre in campo la convocazione di un Concilio? E che potesse così convocarlo la prima persona che si trovasse mal contenta? Il Pastor ci attribuisce qui un opinione da cui siamo affatto alieni, e contro la quale dobbiamo protestare nel modo il più energico, come contro una vile insinuazione. Coll' animo pienamente tranquillo osserviamo invece il modo con cui prende a esaminare e illustrare più minutamente il nostro contegno circa le sentenze di S. Antonino e del Torquemada, e lasciamo di buon animo al giudizio del lettore il decidere se abbiamo giustamente citati questi autori, o no. Il lettore stesso si persuaderà che non abbiamo per verun modo trascurato di tenere nella debita considerazione quel corso delle varie istanze, alle quali il Pastor dà tanto peso. Ma quando anche non avessimo fatta menzione veruna di questo corso delle varie istanze, il nostro sbaglio sarebbe stato così piccolo come fu quello del Savonarola nel trascurare questo procedimento.

Digitized by Google

Infatti non v'era bisogno alcuno che l'osservasse, giacchè i Canonisti lo prescrivono soltanto quando si tratta di convocare realmente il Concilio. Ora il Savonarola non volle già convocarlo da sè stesso, ma solamente invitò e incitò altri a convocarlo. V' ha dunque una differenza, che salta agli occhi, e che non avrebbe dovuto sfuggire allo stesso Pastor.

Il Savonarola pertanto con questi suoi inviti per la Convocazione di un Concilio fè tanto poco danno all' autorità ecclesiastica o alla reputazione della Santa Sede quanto colle sue predicazioni o col suo rifiuto di ottemperare a certe prescrizioni. Lo *Spectator*, seguito dal Pastor, afferma invero » come il Savonarola facesse uso veramente di una violenza » di linguaggio straordinaria anche per quei tempi. Circa » la stessa epoca predicò anche Geiler di Keisersberg nella » cattedrale di Strassburgo, ed anche egli disse certo delle » verità a' Vescovi ed a' Canonici, ma non tenne mai simili » discorsi, che vanno al di là di ogni misura. E nonostante » è verosimile, come suppongono anche il Meyer e il Brosch, » che nelle edizioni a stampa non si riportasse qualche espres- » sione che offendeva; le prediche ci pervennero anzi in » molti punti raccorcite. Le accuse del Savonarola, in quella » forma generale che prediligeva, sono certo esagerate. Ac- » canto al male c' erano anche i lati luminosi; in Roma vi- » vevano pure delle anime buone e nobili, come un Egidio » da Viterbo. Ma anche non tenendo conto di tutto questo » non si può fare del pergamo il luogo adatto per lanciare » tali accuse e censure contro la Curia, i Prelati e il Clero » tutto, e specialmente in presenza del popolo incolto, di » donne e fanciulli che devono udire tutto ciò ». (Villari, *Savonarola e la critica tedesca*, p. 279).

Non pensiamo per nulla a voler difendere le espressioni del predicatore per ogni lor verso. Ma è curioso che lo stesso storico, che pesa sulla bilancia di precisione con una ansietà commovente le espressioni del Frate, prenda poi a difendere Papa Giulio per via delle sue frasi ruvidissime e violenti, e faccia rilevare come cotale ruvidezza di linguaggio fosse allora comune anche nelle persone altolocate. Inoltre lo Spectator ed il Pastor, se vogliono istituire un confronto tra il Priore e il famoso predicatore tedesco Geiler, dovrebbero, considerare che nelle vene del Frate meridionale scorreva

Digitized by Google

un sangue più focoso di quello del freddo tedesco; e che tanto meno si convien poi giudicare il Savonarola alla stessa stregua del Geiler, in quantochè gli uditori del primo non erano già i piccoli borghesi di Strassburgo. In verità i Dieci di Firenze presero a difendere il loro venerato predicatore contro il Papa, ed asseverarono come egli non chiamasse mai nessuno pel suo nome, ma « avesse generalmente ripresi » e detestati i vizî come è concesso a'predicatori et è loro pro» prio officio ». (Gherardi. *Documenti* etc. pag. 164). Se non era lecito biasimare a voce alta e risoluta dal pergamo gli abusi che dominavano e i vizî, dove si sarebbe mai potuto ciò fare? Che poi il Savonarola, stando allo Spectator ed al Pastor, non vedesse il bene che ancora c' era nella Chiesa, è una affermazione la quale non acquista per certo verità coll'esser ripetuta nel modo il più ostinato, e che non può inoltre esser divisa da coloro che non rifuggirono dallo spendere il loro tempo e le loro fatiche per conoscere più a fondo le prediche e gli scritti del Frate. Questi sapeva, certo al pari dello Spectator e del Pastor, che in Roma c' erano degli elementi buoni, ma sapeva pure che a questi buoni elementi si adattava la parola del poeta « *rari nantes in gurgite vasto* ». *Denominatio autem fit a potiori.* E perchè non sarebbe stato lecito al Predicatore di muovere lamenti per la scostumatezza del clero, anche in presenza di donne e fanciulli, mentre tale scostumatezza non solo era nota, ma anche cagione di pericolo e di corruzione per loro? Non si lamentò forse Dante della larga diffusione che aveva presa fra il clero il « vizio abominevole », per tacere del concubinato? Gli scandali che avvennero in Roma sotto Alessandro VI furono forse fatti conoscere al popolo fiorentino soltanto dal Savonarola? Non si montò già in collera perchè il Priore prese a flagellare dal pulpito tali scandali, ma perchè era divenuta generale l' irritazione causata dagli scandali stessi. Bartolommeo Cerretani, di cui il Ranke e il Pastor molto vantano l' imparzialità, dice con parole notevoli « Biasimava (il Frate) e' vitii e perseguitavagli. De' manchamenti del Papa Alessandro et sui Cardinali et seguaci non diceva la metà tanti erano ».

Il Pastor ed i suoi seguaci cercano in tutti i modi di far apparire il Savonarola come un ribelle protervo contro i suoi legittimi superiori ecclesiastici, e vogliono pure stigmatiz-

Digitized by Google

zare come un' infrazione di tutto l' ordinamento della Chiesa anche il semplice tentativo di giustificare la sua condotta. Ma, ciò facendo, non si considera che la dottrina professata dal Savonarola circa l' obbedienza, e la quale informò nel modo più preciso tutta la sua vita, sostenne splendidamente la prova del fuoco di un severissimo esame sotto il regime rigoroso di Paolo IV. Al giorno d' oggi pertanto non dovrebbe passare per sospetto quello che non fu trovato pericoloso o contrario alle leggi della Chiesa neppure dallo sguardo inflessibile del sospettoso Caraffa, che prese tanta cura di conservare intatta l' economia e l' autorità della Chiesa. Se Alessandro VI ritenne l' eloquente Predicatore per un ribelle contro il potere ecclesiastico, come è che gli offrì dipoi il cappello cardinalizio? Questo fatto ci viene attestato non solo dal Burlamacchi, ma anche dallo stesso Savonarola e dal cronista Parenti, nemico del Frate, quantunque sia messo in dubbio dallo Spectator e dal Pastor, non entrando certo nelle loro vedute.

Lo Spectator non stima necessario recare più minuti argomenti per convalidare questo suo dubbio; invece il Pastor opina che, non essendo sicuro il tempo in cui avvenne questa offerta, non si può trarre nessun partito da quella notizia. Ma il tempo in cui fu fatto quell' offerta si può determinare con sufficiente precisione, cioè fra il maggio e l'agosto dell' anno 1496; e se del resto il Pastor volesse eliminare dalla storia tutti i fatti di cui non si può assegnare il giorno e l' ora, avrebbe molto da cassare! Il medesimo autore deve anche oramai pur confessare che il rifiuto del Savonarola di obbedire a certe disposizioni del Borgia non dipese già dall' avere egli avuto opinioni Ussitiche, cioè: che non si deve prestare obbedienza ai comandi di un capo colpevole: ma all'opposto si basò sulla convinzione che gli stessi comandi fossero colpevoli e però non ammissibili moralmente. E secondo questo suo convincimento non solo poteva, ma doveva pure ricusarsi di obbedire ad un comando colposo: giacchè è opinione concorde de' teologi morali che non è lecito agire contro la propria coscienza: ed anche il diritto canonico lascia largo margine al convincimento soggettivo. Il grande pontefice Innocenzo III c' insegna pure come un marito che venga in cognizione di un impedimento segreto, che non si può provare ecclesiasticamente, non deve proseguire nell' unione co-

Digitized by Google

niugale, anche se il vescovo glielo comandasse sotto la pena della scomunica (c. 44, X, 5, 38); e la Glossa osserva a tal proposito « *Nota quod quis debet potius excommunica-* » *tionem sustinere, quam mortaliter peccare. Item nullus con-* » *tra conscientiam facere debet et potius debet sequi conscien-* « *tiam, quam sententiam ecclesiae, cum quis certus est in hoc* « *casu* ». Ma anche più decisamente si esprime lo stesso Papa nella questione, che si aggira in un caso consimile, cioè: se una donna, che crede di essere congiunta per sangue col suo marito, possa venir costretta ad aver commercio col medesimo. « *Qui consanguinitatis habet notitiam* (così egli de- » cide a c. 13, X, 2, 13) *nec exigere debitum contra conscien-* » *tiam, nec solvere* (*tenetur*) *quoniam si secus egerit, aedificat* » *ad gehennam.., omne quod non est ex fide, peccatum est, et* » *quidquid fit contra conscientiam aedificat ad gehennam frustra* » *in tali casu adjudicaretur restitutio spoliato cum illa* (*mu-* » *lier*) *contra Deum non debeat in hoc judici obedire, sed po-* » *tius excommunicationem humiliter sustinere* ». Questo caso si applica al Savonarola in modo così evidente che ci facciamo lecito di astenerci da ogni ulteriore commento.

Ora, siccome abbiamo già mostrato (Villari, *Savonarola e la critica tedesca*, p. 67, segg. 49) non era ammissibile tanto soggettivamente quanto oggettivamente il comando dato al Savonarola e ai suoi frati di passare nei conventi che avevano una disciplina più lassa e secolarizzata, mentre quei medesimi frati si erano obbligati colla loro professione alla severa osservanza della Regola Domenicana genuina e non alterata, siccome era praticata in S. Marco; nè pertanto era lecito al Priore e ai suoi confratelli di obbedire a tale comando. E se in conseguenza di ciò egli fu gravato della scomunica, questa fu nulla e di nessun valore. Ma il Savonarola, non l'avrebbe dovuta osservare almeno *pro foro esterno*? Non commise egli forse un grosso errore riprendendo in pubblico le sue funzioni di ecclesiastico per il Natale del 1497, nonostante la scomunica? Lo Spectator scrive (Villari, l. c., a pagina 285 e segg., pagina 398 not. 1) « È una verità co- » mune a tutti i cattolici colti che il comando dato da qua- » lunque capo di fare un azione positivamente colpevole viene » da sè stesso ad infrangersi contro la muraglia della co- » scienza personale. Ma questa verità non ha niente che fare » coll'obbligo indubitabile che ha l'ecclesiastico di astenersi « *in statu excomunicationis* da ogni funzione della Chiesa,

Digitized by Google

» quand'anche la censura non si basi sul vero. Negando que-
» sto si mette certamente il giudizio subiettivo al di sopra
» della autorità, e s' infrange tutto l' ordinamento ecclesia-
» stico. In conseguenza di ciò noi reputiamo che il Savona-
» rola era tenuto a rispettare « *in foro externo* » la censura,
» ancorchè la ritenesse ingiusta ed illegittima, seconda la sua
» persuasione, a rimanersi da ogni funzione sacerdotale e
» dal predicare fino a che non fosse tolta la scomunica. »
A queste parole, dice il Pastor, rilevandole con compiacenza, non ho niente da aggiungere.

Niente? proprio niente? Pure la cosa non è per sè stessa così chiara. Già le nostre precedenti dissertazioni su questo punto non dovrebbero invero essere state così inutili, come lo Spectator ci rappresenta. Infatti quelle dissertazioni furono appunto provocate dall'aver detto il Pastor nel suo racconto come la disobbedienza del Savonarola contro il comando del Papa potesse derivare soltanto dalla sua arrogante ostinazione, e dalla convinzione ussitica che non si debba obbedire ai superiori colpevoli. Di più non è affatto giusto il dire che la massima da noi posta in rilievo, cioè: che non si deve prestare obbedienza veruna ad un comando colposo, non abbia nulla che fare coll'obbligo indubitabile dell'ecclesiastico di astenersi *in statu excommunicationis* da ogni funzione della Chiesa. Anzi questa medesima massima si ricollega nel modo più stretto colla questione sulla forza obbligatoria della scomunica; e se lo Spectator non giunge a riconoscere questa connessione, ciò prova soltanto che ha tenuto dietro solo in modo superficiale a tutta la nostra argomentazione. Quando poi lo stesso Spectator dall' aver noi riconosciuto nel Frate il diritto di non curare la scomunica, anche *pro foro externo*, (date le circostanze di quel tempo minutamente descritte) crede di potere inferire che noi abbiamo negato l'obbligo che ha l'ecclesiastico di astenersi dalle funzioni della chiesa, essendo in stato di scomunica; questa sua opinione non è solo un grosso sbaglio, ma è pure una insinuazione che dobbiamo respingere nel modo il più cortese. Che cosa può mai autorizzarlo a generalizzare un caso singolare e determinato in modo preciso? a farci dire, con affermazione generale, che non bisogna osservare una scomunica ritenuta ingiusta e illegittima? Se affermiamo che, date certe circostanze, si può uccidere il suo prossimo, prendiamo noi forse a difendere esser lecito l' assassinio? Prima di scagliare e ripetere

Digitized by Google

contro gli altri de' rimproveri così rilevanti, come quello della « infrazione dell'ordinamento ecclesiastico e della distruzione dell'autorità della Chiesa » non si dovrebbe forse procedere con più coscienza e con più circospezione? Questa smania eccessiva di accusare d'eresia, che invero non ci si aspetterebbe mai da un uomo come lo *Spectator*, era del resto tanto più inopportuna, in quantochè l'affermare, come egli fa, che gli ecclesiastici hanno l'obbligo ineccepibile di rispettare una censura anche ingiusta non regge in diritto, almeno sotto questa sua forma generale. Certo nella maggior parte de' casi la censura si deve osservare, anche per la semplice ragione che per lo più si tratta di censura valida. Ed anche quando eccezionalmente non sia valida, pure non manca affatto di ogni efficacia, quando tale invalidità sia nota solo a chi ne è colpito, o a pochi suoi amici, ma non pubblicamente. In questo caso la censura non ha già valore « *pro foro interno* », ma deve essere osservata « esternamente », per non dare scandalo alcuno al popolo, col mostrare di disprezzarla arbitrariamente, e per non abbassare agli occhi di tutti quella autorità che ha diritto di giudicare. Però chi è affetto da tale scomunica non viene privato nè delle preci della Chiesa, nè delle sue grazie o benedizioni e in special modo di tutti quei benefizî che vengono agli individui spiritualmente e in modo invisibile, ma seguita, come ogni altro membro, a goderne. Questi può anche esercitare senza ostacoli le funzioni esteriori, come l'amministrare e il ricevere i sacramenti, quando ciò avvenga in segreto o davanti a persone alle quali sia nota la invalidità della censura. Ma siccome questo riguardo, che si deve avere per evitare un pubblico scandalo o per il rispetto al tribunale ecclesiastico, obbliga chi è censurato invalidamente ad osservare la pena comminatagli soltanto *pro foro externo*, tale obbligo viene naturalmente a mancare quando non ci sia più timore di scandalo per i credenti o di sfregio alla potestà ecclesiastica: il qual caso si avvera quando sia nota universalmente l'invalidità della censura e notoria l'innocenza di chi ne fu colpito (1). Da ciò risulta chiaramente quello che si deve

(1) Cfr. Kober. La scomunica ecclesiastica, pag. 218. Sylvestro Prierias Summa s. v. Excommunicatio II n. 1. Ioh. Gutierrez, Canon. Quaest. l. I. cap. 4. n. 36-42 l. II. capo 16. n. 19. Suarez Francesco S. J. Opp. T. XX ed.

Digitized by Google

pensare della pretesa massima di S. Gregorio « *sententia pastoris, sive justa, sive injusta fuerit, timenda est.* » (C. I. C. XI. 9. 3), la quale massima, presa in questo senso generale, è decisamente da ripudiarsi come erronea; e ciò è stato rilevato dal famoso teologo Suarez, riferendosi alle dottrine del benemerito e pio Gersone (l. c. p. 72). Piuttosto bisogna distinguere fra una censura ingiusta, ma valida ed una pure ingiusta e nello stesso tempo invalida; la prima deve essere osservata in ogni caso; e neppure la seconda si può trascurare così alla leggera, ma solo nel caso in cui non vi sia da temere che l'autorità della chiesa venga menomata e non si dia pubblico scandalo.

In conseguenza di ciò è falsa l' asserzione dello Spectator e del Pastor « essere l' ecclesiastico senza dubbio obbligato » ad astenersi in *statu excommunicationis* da ogni funzione » della chiesa, anche quando la censura non si basi sul vero » come del pari non « si mette certamente il giudizio subiet- » tivo al di sopra della autorità », nè « si infrange tutto » l' ordinamento ecclesiastico » quando si contraddicono le conclusioni insostenibili dello Spectator e del Pastor.

Quindi risulta che nel giudicare del Savonarola tutto sta nel sapere se la censura inflittagli era nota pubblicamente. Ma nel caso suo si deve ammettere, e in modo risoluto; che l' invalidità della scomunica era una cosa a tutti notoria. Comunque si fosse, tale notorietà c' era da parte de' suoi « *partigiani* », che formavano la maggioranza della popolazione e che negli ultimi tempi, come in principio, gli restarono fedeli senza mai deviare. Uomini ragguardevoli, come il C.e Giov. Francesco Pico Della Mirandola, il pio e dotto Domenico Benivieni, il Medico Cinozzi con apposite loro scritture presero le sue parti ed inoltre, anche nel circolo de' suoi più violenti oppositori, come i Francescani, si levò un suo amico e difensore in P. Paolo da Fucecchio [1]. Non si può negare che le argomentazioni del Savonarola stesso e dei suoi amici per provare l' invalidità della scomunica, fecero grande impressione sugli animi, come risulta dalla confessione del P. Roberto Ubaldini (Villari *G. Savonarola* II.°

Venezia 1749 pag. 71.; Ang. de Clavasio Summa Angelica s. v. Excommunicatio III. n.19.

[1] La cui difesa fu tradotta in lingua volgare dal notaro Filippo Cioni; e ce ne dà un brano il Tocco (Vedi introduzione p. XXII).

Digitized by Google

App. p. CCLXX.), dagli scritti di Simone Del Nero, di Domenico Mazzinghi, e Anton Costabili (Villari l. c. p. LXVIII, LXIX, XLI). Anche nel marzo del 1498 i Dieci di Firenze assicurano « che il Frate semplicemente seguitava l'officio suo del predicare, con frutto grandissimo della città nostra, non stimando essere inlaqueato in censura alcuna, attenta maxime la causa et subiecto principale il quale lui, secondo il giudicio nostro, et di molti che ne sono bene informati, giustifica benissimo et con potenti ragioni li casi sua. (Gherardi Doc. pag. 189). In modo affatto simile si esprimono pure gli storici Nardi e Cerretani.

Pertanto, come non ci può esser un minimo dubbio che per i partigiani del Frate l'invalidità della Censura fosse cosa sicura, così del pari non ci farà meraviglia se i suoi avversarî affermarono invece la forza obbligatoria della scomunica stessa. Eppure essi ne confessarono l' ingiustizia (Conf. Lupi Arch. Stor. Ital. Serie III App. 3 p. 39, 40.) e sebbene ne difendessero con tanto zelo la validità, tuttavia più per loro che per i Frateschi si conveniva parlare dell' invalidità a tutti nota della scomunica stessa, giacchè gli Arrabbiati appunto sapevano meglio di tutti con quali mezzi indegni l'avessero ottenuta. Essi pure confessarono di nutrire speranza di rovinare in maniera sicurissima « per via di Roma » l' odiato predicatore di cui non sapevano sbarazzarsi altrimenti! (Così il Somenzi. Arch. Stor. It. Nuova serie t. 18. pag. 25. Cfr. Nardi ed. Arbib. I. 68.) Si diceva apertamente, senza tema di contradizione alcuna, che la scomunica non era venuta da Roma, ma dalla stessa Firenze; e che non fu l'avere il Frate ripreso a predicare, ma lo stessa Duca di Milano che aizzò nel marzo del 1498 la collera del Papa (Lupi, l. c. pag. 32, 47, 51; Villari, II. App. p. LXVIII).

Se pertanto, in seguito di quanto abbiamo detto, non si può dubitare che l' invalidità della Censura fosse cosa notoria, questa in tal caso poteva non osservarsi anche pubblicamente, senza che si potesse parlare di scandalo pubblico. Il Savonarola, con quella prudenza che lo distingueva, si lasciò guidare in tutta la sua condotta dalle dottrine de' più eminenti teologi de' suoi tempi, come di un Gersone, nominato *Doctor christianissimus*, di un Pietro *de Palude*, di un S. Antonino [1].

---

[1] Lo stesso Savonarola cita le loro decisioni nella sua *Epistola contra sententiam excommunicationis contra se nuper injuste latam*; Quetif. II. 191-190

Digitized by Google

Tutti sono concordi nel dire che se l' invalidità della Scomunica fosse nota ai dotti, ma non al popolo minuto, lo scomunicato non sarebbe tenuto ad osservarla « *pro foro interno* », ma sibbene *pro foro externo*, finchè egli non avesse rimosso lo scandalo. Però se alcuno fosse stato pubblicamente scomunicato, ma in modo invalido, doveva far nota in pubblico la ragione di tale invalidità, e avvenuto ciò, lo scandalo che pur ci poteva essere, non era già stato dato, ma preso e farisaico; e perciò si poteva trascurare. In conformità di tale dottrina già S. Tommaso aveva insegnato: « *In his autem » spiritualibus bonis quae non sunt de necessitate salutis, videtur distinguendum; quia scandalum quod ex eis oritur quandoque ex malitia procedit, cum scilicet aliqui volunt impedire » hujusmodi spiritualia bona scandalo concitando. Et hoc est » scandalum Pharisaeorum, qui de doctrina Domini scandalizabantur; quod esse contemnendum Dominus docet. Matth. XXV. » Quadoque vero scandalum procedit ex infirmitate vel ignorantia. Et hujusmodi est scandalum pusillorum propter » quod sunt spiritualia bona vel occultanda, vel etiam interdum differenda, ubi periculum non imminet quousque, reddita ratione, hujusmodi scandalum cesset. Si autem post redditam rationem hujusmodi scandalum duret, jam videtur ex » malitia esse. Et sic propter ipsum non sunt hujusmodi spiritualia opera dimittenda* » (S. Theol. II. II. XLIII. art. VII. corp.) Stando a tale ammaestramento il Savonarola, dopo la pubblicazione della scomunica, tralasciò in pubblico le funzioni ecclesiastiche e celebrò la messa solo nell' interno del suo monastero, dove non si poteva aver timore di dare scandalo. Ma non pose tempo in mezzo ad esporre in diversi suoi opuscoli le ragioni per le quali era invalida la censura inflittagli; e riprese le funzioni in pubblico solo nel Natale del 1497, quando cioè egli ebbe esaurite tutte le condizioni per le quali, secondo la dottrina de' Canonisti, si poteva ammettere come cosa notoria l' invalidità, e quando si poteva ritenere per farisaico qualunque scandalo che ne potesse derivare. Certamente uomini come il Landucci, il Nardi, il Guicciardini, che del resto sono favorevoli al Frate, ci narrano che la celebrazione fatta in pubblico per

---

cfr. Villari Savonarola e la Critica tedesca pag. 78 e seguenti. Ivi appunto il Tocco ripubblica questo scritto importante (pag. XXV-XXIX) come pure la lettera del notaro Filippo Cioni, che tradusse in italiano lo scritto del Savonarola, la qual lettera si trova preposta alla traduzione. (Ivi p. XXIX-XXXI).

Digitized by Google

il Natale e più tardi la predicazione suscitò dispiacere non piccolo anche tra i Frateschi; talchè molti di quelli che fin qui gli erano affezionati, fra cui il Landucci, gli divennero infedeli, appellandosi al detto « *Sententia pastoris, sive justa sive injusta, timenda est* ». Ma per quanto ciò sia vero, bisogna pur guardarsi dal trarre delle conseguenze precipitate. È già molto inverosimile che i Frateschi si dovessero scandalizzare dell' avere il Savonarola ripresa la predicazione, mentre essi stessi ve lo avevano spinto; infatti il Nardi e il Landucci ci raccontano che mostrarono invece gran piacere e soddisfazione, ed esternarono la loro venerazione per lui. Inoltre si deve computare che da parte del Papa e degli Arrabbiati si fece di tutto per intimidire i fedeli e per indurli a disertare dal Frate ferrarese, sotto pena della Scomunica, della privazione de' Santi Sacramenti e della sepoltura cristiana. In questo modo è naturale che il popolo venisse in grande confusione; sicchè molte anime timorate si astennero dallo intervenire alle prediche, per paura forse de' dispiaceri che potevano tirarsi addosso. Finalmente a tutto ciò si aggiunse la preoccupazione di pregiudicarsi anche in modo gravissimo negli interessi politici e finanziarî, venendo ad una aperta rottura col Papa, capo potente della Lega; la quale preoccupazione fu ripetutamente espressa e in chiari termini nelle Consulte del marzo 1498 (Lupi, l. c. p. 27, 34, 35, 36, 37, 43, 44, 46, 50).

Prendendo dunque a considerare tutto questo stato di cose, che abbiamo descritte, non si può affatto parlare di scandalo pubblico, che il Savonarola avrebbe dato col trascurare la censura. Ma non si rese neppure colpevole di aver mostrato dispregio verso l'autorità delle Somme Chiavi. E ce lo attestano le lettere che scrisse ripetutamente al Papa e che non rimasero sconosciute neppure al popolo; specialmente quella stupenda del 13 di 8bre 1497, in cui si dice « *Interea in cunctis, ut semper feci, me illius* » *majestati humilissime subiicio, et si quid per insipientiam* » *aut inadvertentiam erratum est, veniam suppliciter deposco.* » *Nam malitiae apicem nunquam in me deprehendet* » [1].

---

[1] Lo *Spectator* trova invero che « In ogni modo questa lettera contrasta e in maniera veramente stridente coi sentimenti che ebbe allora il Frate e coi quali egli nel Natale riprese le sue funzioni di Sacerdote » ecc. Ma in verità non è già che il Frate si sia contradetto « in maniera stridente » sib-

Digitized by Google

Se adunque la censura scagliata contro il Savonarola era notoriamente invalida, e se inoltre egli fu sempre alieno dal mostrare dispregio verso l' alta autorità della Chiesa, in tal caso, col trascurare di osservare in pubblico la censura, non commise colpa veruna contro la Potestà ecclesiastica, e non merita il rimprovero di ribelle ostinato. Ma anche ammesso che egli si sia in ciò ingannato, questo suo errore risguarda solo il fatto della notorietà, e non si può più parlare della sua ostinata disobbedienza verso la santa Sede, della sua infrazione di ogni ordine ecclesiastico e di altre simili accuse, di cui gli si fa carico. In ogni caso nel giudi-

---

bene è lo Spectator che si è ingannato in modo deplorevole in quantochè egli pensa che il Frate avrebbe dovuto in ogni caso osservare la censura almeno « *pro foro externo* »; mentre al contrario, come ci dimostra abbastanza chiaramente l' Epistola dello stesso Frate Girolamo *contra sententiam excommunicationis contra se nuper injuste latam*, egli era persuaso fin da principio che la scomunica non lo obbligava, essendo notorio che era invalida; ed inoltre con l' altra lettera del dì 13 di settembre 1497 volle pur dimostrare che era ben alieno da ogni dispregio della somma autorità papale. Questa lettera pertanto non solo non contraddice ai sentimenti che ebbe allora il Priore, ma è quasi una loro conseguenza necessaria. Nè di maggior peso sono gli scrupoli accennati dal Tocco (Introduzione p. XXXV.) contro l'autenticità di questa lettera sopra citata, e che fu data in luce per la prima volta dal P. Ferretti nel Quarto Centenario p. 83. Quando egli opina « che le parole del secondo sermone sull' Esodo: io ho ben scritto che per levare scandalo quà sarebbe bene levare le scomuniche per amore de' pusilli, non rispondono nè agli intendimenti nè al tono di quell' umile supplica » tralascia di considerare che il Frate nel secondo sermone di fronte alle rimostranze che gli facevano « Oh tu hai pure scritto, Frate, e hai cerco l' assoluzione » replica subito « Non io già per me; e'volevano bene che io scrivessi di là ma non ho già scritto come e'volevano che io scrivessi di havere errato ». Secondo ciò pertanto il Frate non negò di avere scritto a Roma per avere l' assoluzione, bensì disse di averlo fatto non già per sè, ma per cagione de'pusilli e non nella forma come volevano i suoi avversarî, cioè in modo da ricollegare la confessione del suo peccato colla domanda d'assoluzione; il che avrebbe pure importato il riconoscere per valida la censura e giustificato il comando di entrare nella nuova Congregazione toscana, la qual cosa gli era affatto impossibile di riconoscere. Anche la lettera della Signoria all' oratore di Roma, Bracci, del 13 di 8bre 1497 fa presupporre che il Frate abbia scritto al Papa per avere l' assoluzione. (Cfr. P. Marchese Arch. Stor. It. App. t. 8. pag. 162 nota 2.a) Nè si può affermare col Tocco « che non si sa onde il Razzi l'abbia tolta » Giacchè il P. Marchese (l. c. pag. 145.) ci ragguaglia come nell'Archivio di S. Marco di Firenze si trova « un catalogo di manoscritti esistenti già nel monastero di S. Vincenzo di Prato dell'Ordine Domenicano. Questi MSS. erano, a quanto sembra, opere del P. Girolamo Savonarola e segnatamente commentari sopra diversi libri della Sacra Scrittura. A' piedi del Catalogo sono ricordate le seguenti lettere: Epistola latina ad Alessandrum VI pro absolutione ». Ora il P. Razzi visse molto tempo nel monastero di S. Vincenzo di Prato e così non è invero da stupire se venne in cognizione di questa lettera e la inserì nella sua biografia.

Digitized by Google

care il Savonarola bisogna pure anche mettere in conto la ferma persuasione che egli ebbe della invalidità notoria della sua censura: e allora la sua condotta non ci apparisce in una luce essenzialmente diversa? come si può allora sostenere la narrazione del Pastor, che non sa contenersi per l'orrore ispiratogli dalle sacrileghe azioni del superbo Domenicano?

Noi ci saremmo volentieri trattenuti più minutamente sulle pretese « tremende invettive » che il Frate, come si vuole, si permise contro il Papa nella primavera del 1498, ma che in verità furono spacciate per tali solo col mezzo di una grandissima esagerazione, e quindi sulla prova del fuoco e sul suo processo, se non avessimo temuto di dilungarci troppo. Del resto avremo sufficienti occasioni di venire a ulteriori schiarimenti a proposito degli studî che faremo sul Parenti e sul Cerretani.

Per ciò che risguarda finalmente il rimprovero fattoci dal Pastor nella nuova edizione della sua *Storia de' Papi* (Cfr. Villari, *Savonarola e la critica tedesca*, pag. 402-404), cioè: di essere quasi intoppati fra le più sostanziali contradizioni negli articoli che abbiamo pubblicati precedentemente, crediamo di potercela sbrigare con poche parole. Chi legge la nostra dissertazione nella versione italiana sarà difficile che trovi simili contradizioni; e neppure il Pastor le avrebbe trovate nell' originale tedesco, se si fosse dato la pena di scorrerlo con maggiore attenzione. Se l'autore della « *Storia de' Papi* » non ha altro da rimproverarci, tanto peggio per lui; e poi queste pretese contradizioni sostanzialissime, non gli hanno neppure impedito di cambiare il suo proprio racconto in diversi luoghi della sua nuova edizione, avendo appunto riguardo ai risultati delle nostre ricerche, e senza che sempre abbia creduto necessario di notarlo.

Il Luotto chiama una volta il Pastor « istrumento di Dio a glorificare Fra Girolamo » (*Il vero Savonarola* pag. 207). Infatti disse bene!; non già nel senso che questo autore abbia contribuito a far conoscere in modo più preciso e a giudicare pur giustamente il Frate immortale, di cui ha oscurato e dilaniato l'immagine, invece di glorificarla; ma, ripetiamo, che disse bene in quantochè, colla esposizione affatto partigiana che ne ha fatta, diè la spinta a fare indagini sempre più profonde sulla vita e sulle azioni di lui, per giungere così passo passo a quella verità, di cui non ha paura quell' uomo veramente grande!

GIUS. SCHNITZER.

Digitized by Google

Un nuovo novellatore

Veramente Alfredo Panzini non è alle sue prime armi. È giovane d'anni e di fantasia, ma lo studio assiduo e più le sventure gli hanno insegnato la triste pratica della vita. E non è scarso il suo corredo letterario: pubblicò due volumi di novelle: *Il libro dei morti* e gl' *Ingenui*; un romanzo d'audace argomento: *La Moglie nuova* e uno studio critico: *L'evoluzione di Giosuè Carducci*. Commentò Ovidio, Catullo, Virgilio, compilò un'antologia scolastica latina, con il criterio nuovo di fare apprendere il latino, incominciando dal latino della Chiesa e degli umanisti per risalire ai classici. Eppure con così largo patrimonio di studi, il Panzini, uno dei giovani ingegni italiani più colti e vivaci, non ha mai veduto le sue nobili fatiche coronate da lieto successo. Ha cominciato professore di terza classe di ginnasio ed ha finito per esser ora professore di prima ginnasiale. Andate poi a credere all'efficacia dei concorsi!

« Non me ne importa niente — mi scriveva egli; — non ce l'ho nemmeno con quei pedanti, essicatori di intelligenze, fabbricatori di cimiteri letterari, parassiti della nostra grande arte, odiatori di ogni genialità, che fanno la pioggia e il bel tempo sul campo degli studi e delle scuole. Mi duole solo perchè per opera di questi pedanti ed arcadi di nuova specie, la grande tradizione letteraria italiana è vilipesa ».

In arte il Panzini non è di nessuna scuola: ritrarre la vita, ecco ciò a cui egli mira. E la ritrae con garbo, assai raro negli odierni scrittori italiani, in un libro di novelle, pubblicato or ora dal Treves, col titolo: *Piccole storie del mondo grande*. Prima di leggere io stesso il libro, temendo che l'affetto per l'autore potesse farmi velo al giudizio, ho voluto darlo a leggere ad un amico mio, giudice finissimo, animo delicato, ingegno acuto. L'amico mi rispose così:

« Ho letto e mi sono divertito, cosa che in verità, apatico come da tempo m'ha reso la mia mala fortuna, non

Digitized by Google

mi succede di frequente. Gli è che il libro, a differenza della massima parte dei volumi di novelle, che si pubblicano, interessa davvero sia per il contenuto, informato ad una dolce sentimentalità spolverata d'umorismo — un umorismo garbato, sprizzante naturalmente dai casi e dalle cose, senza che la parola v'abbia quasi mai parte — sia per la forma che, pur nulla accusando delle preziosità e delle leziosaggini dei moderni stilisti, ha movenze e atteggiamenti insoliti che danno alla narrazione, una fisonomia tutta sua. I casi che il Panzini narra nelle sue *Piccole storie*, sono dei più piani e dei più semplici. La patologia della psiche che fa la fortuna degli autori a corto d'argomenti, non lo tenta. E lo dice, e se ne compiace quasi. E il caso è così strano e così nuovo nel periodo che attraversiamo che va rilevato e merita lode. Fatto è che il libro può essere letto da noi, che pur leggiamo da tanto tempo in quello più misterioso e più complesso della vita, come dai piccini che del libro della vita non sanno ancora il titolo, che (io ne ho fatto l'esperimento colla mia cara e intelligentissima bambina) l'effetto è sempre quello: diverte e commuove. Nella prefazione, rivolgendosi alla mamma cui dedica il libro: *Vi troverai*, dice, *l'amore e la venerazione per le cose e per le opere semplici e generose: vi troverai anteposta la coscienza e la verità alla fortuna e il disdegno di ogni proficua viltà.* Sintesi più stringente oppure più precisa dell'opera non potrebbe darsi ».

Dopo aver letto il libro mi pare che il mio amico abbia, come sempre, assai ben giudicato. Sono dieci novelle ricamate sopra una tenue trama, ma piene di un fascino che emana dalla leggiadria del disegno e dall'armonia dei colori.

Incominciano da *Leuma e Lia*, una settantina di pagine di un trapunto finissimo. Leuma era il più fantastico, il più esagerato, il più melanconico ragazzo che mai ci sia stato, a tal punto che in refettorio con delle fami atroci, si vergognava di mangiare la polenta, che gl'imbandivano così di sovente, perchè gli pareva cibo poco poetico. Ebbene, un bel giorno, Leuma si trova nella necessità di conquistare l'alto ufficio di segretario comunale in un paese, che per altro ha il vanto di possedere una di quelle fabbriche di spostati chiamate ginnasi. Sei mesi dopo il segretario è costretto a supplire il professore di quarta classe, che avea preso il volo per altri lidi. E allora, poichè fra i pochi scolari c'è

Digitized by Google

anche una ragazzina Lia, i cui grandi occhi sembrano dirgli: « Noi siamo gli occhi di una fantastica piccola anima che è proprio simile all'anima tua quando avevi quindici anni » il piccolo corpo non regge a sostenere quest'anima! Dopo aver consumato anni, denaro, energia, cercando di dare forma e corpo a' fantasmi del suo cervello è ripreso ancora dal piacere di sognare e di immaginare e tutta la sua opera di professore è rivolta a far passare davanti alla mente di Lia tutto che di glorioso, di eroico, di fantastico dicono sia avvenuto nel mondo. Un bel giorno egli fa l'amara scoperta che la scolaretta non dava segno dell'infezione idealistica, che egli le somministrava quotidianamente. Era in lei il più saggio, il più equilibrato, il più riposato temperamento di donna che si possa ideare. Più tardi Lia si ammala di tifo, e dopo la malattia si fa più bella e più seria. Il professore la va a vedere, le tiene compagnia, le parla prima un po' della scuola, poi finisce per recitarle il Praga, le *Memorie del presbitero*, le *Due coscienze*, il *Professore di Greco*, *In Brianza*. Così a poco a poco l'anima di lei si trasforma, e quando, compiuta la convalescenza, si tratta di portarla in altro paese, ch'ella vuole sia appunto la Brianza, e Leuma si prepara ad andarsene via, a Vienna, insofferente della vita angusta di provincia, la confessione del suo amore le sale così spontanea alle labbra, che Leuma muta itinerario, va lui pure in Brianza e la sposa. Sposati, Lia circonda il marito di riviste e di libri, sperando di rendergli meno pesante la solitudine della campagna. Ma Leuma non legge più, non iscrive più. È molto tranquillo e sembra contento. E ciò appunto forma l'infelicità della donna, cui (pensa ella) con la sua bontà egli fa capire che la sua vita è rovinata. Egli voleva andar via, molto lontano, ed è stata lei a trattenerlo. Oh! se gli potesse dare la gloria. « Per voi altri uomini che avete ingegno, dice la sposa innamorata, in uno sfogo di dolore, all'on. Astese, antico condiscepolo del marito, una piccola donna è poca cosa: vi sono le soddisfazioni dell'amor proprio, il trionfo delle proprie forze, la gloria sopratutto ». Pure Lia non ha il coraggio di venire col marito a una spiegazione, paurosa di scoprire quello che teme: ch'egli si annoi. Ma la spiegazione avviene in quella istessa mattina, per volere del caso, mentre Lia accompagna l'on. Astese a vedere come Leuma passa il suo

Digitized by Google

tempo..., nel modo, cioè, più stravagante, almeno per uno che era tanto amico degli eroi e delle cose ideali. Lo trovano in mezzo a una fila di carri, non in atto di chi mediti un'elegia, ma di chi comanda, e in termini non vaporosi, ma significativi ai suoi operai. Leuma non ha abdicato al suo idealismo, no, solo questo idealismo si è modificato nella contemplazione degli uomini e delle cose. « C'è del malcontento, qui, del guasto, dell'odio cieco e profondo, dell'ignoranza tanto più terribile pur a base di alfabeto, di diritti e d'istruzione: par di sentire degli scricchiolii di passioni selvagge, come nel ghiaccio quando sta per rompersi..... Ebbene, questo è il posto di combattimento: umile posto ignorato, eppure mi trovo contento di questa battaglia che combatto: ma la mia piccola Lia, vedi, Astese, mi assedia con tutti i libri e con tutte le poesie che si stampano. Ella pensa, nel suo amore, che io sia un grande ingegno, una tempra d'eroe che si deve ancora manifestare. E forse un tempo fui io stesso ad alimentare nel suo povero cuore così fatta illusione di me! Povera Lia! Non la ho più questa ambizione. Se ne avessi una, se sapessi che l'opera mia di uomo può giovare a qualche cosa, sarebbe di fare un po' di bene pratico, di portare fra questa gente un po' di vangelo di buon senso e di giustizia, di fare che questo lavoro non cada, come quasi sempre, tra una lagrima ed una maledizione. Ed è quest'anima cara, questa nostra Lia, che senza saperlo mi ha tolto dal labirinto delle inani ambizioni ed ha procurato la risurrezione della mia anima ».

Il cuore del passero. Raccolto nove anni prima, ancora implume, lungo i bastioni della città, nutrito, curato, divenne come una specie di piccolo genio domestico. Ogni volta che l'autore ritornava a casa dalle sue peregrinazioni lo trovava sempre lì nella sua gabbietta. « Ora come avvenne? come fu ieri? Io ne sono profondamente afflitto, ma avvenne così come adesso racconterò ». Era ritornato ancora una volta alla casa paterna. Finito il pranzo la sua mamma, date un paio di sementine sbucciate al vecchio passero, s'era ritirata nella sua stanza. Egli rimasto solo presso la finestra, vicino alla gabbia ebbe la voglia di rinnovare l'antica conoscenza con il passero. Aprì la gabbia, l'afferrò delle cinque dita violente... Il cuore del passero batteva, batteva con violenza, come il pulsare d'un'ala interna veloce. Ebbe la tentazione

Digitized by Google

di stringere. La perversa tentazione! « No, io non istringerò. pensai, io ti ridonerò la tua libertà ». Il piccolo cuore batteva oramai spaventosamente. « Va libero! E lo lanciai con violenza in alto e apersi il pugno ». Il passero descrisse una breve parabola, ma non ispiegò le ali verso l'azzurro lontano, non mandò alcun grido per salutare l'acquistata libertà. Cadde pesantemente sul selciato come cosa che non ha più vita.

Le ostriche di San Damiano, è una semplice e faceta istoria, come annunzia l'A., in cui si narra di un professore, che toccato lo stipendio si permette, una volta tanto, il lusso sibaritico di recarsi a far colazione in uno dei più eleganti *restaurants* della città. Viene il vino di Chianti stravecchio, viene il pasticcino con i tartufi, viene, sempre per volontà del cameriere, una minestra di cappelletti di Bologna, viene una quaglia arrostita con contorno di funghi, vengono... sei magnifiche ostriche... Alle ostriche, il bilancio si ribella. — Codesto io non l'ho ordinato. — Verissimo, ma sappia che queste son fuori di conto. Oggi è San Damiano... — Damiano è il nome del figlio del padrone, e le ostriche sono una.... delicatezza offerta ai signori avventori che onorano il *restaurant* in questo giorno di festa... — Quand'è così!... Per ultimo viene il conto. E poichè il conto non passa le tre lire, viene il caffè, il cognac, l'avana di contrabbando. Il professore finisce per non vederci più. Solo un po'alla volta gli par di percepire che la seggiola di fronte si muova. Apre gli occhi... È Damiano... Damiano Saltori ch'egli non riconosce, ma che fu suo scolare e che con il più bel sorriso si affatica a ricordargli come egli lo bocciasse inesorabilmente all'esame dalla terza alla quarta ginnasiale. — Che tradimento è questo? — pensa il professore. — Nessun tradimento. Io le devo la vita, — esclama il giovane al colmo dell'entusiasmo. Quei due *quattro* a cui ella non volle assolutamente tirare il collo per farli diventare due *sei*, hanno persuaso papà a mandarmi come io sognavo in Svizzera a studiare commercio. Ed oggi come oggi son felicissimo. — E l'aiutò persino a infilare il pastrano. E il professore uscì come un banchiere o un gentiluomo che non misura certo il denaro per la colazione.

Nella terra dei Santi e dei Poeti è una colorita e viva narrazione di una gita in bicicletta attraverso le Marche e l'Umbria, in occasione del centenario Leopardiano, e dà pretesto all'A. di evocare una infinità di profili e di ricordi, una

Digitized by Google

riviviscenza dello spirito nei secoli che furono, una contemplazione delle cose che sono realtà e sogno, aspirazione e rimpianto.

*Le vicende del signor X*** e della signorina Y****. Maggiore di fanteria quègli, prossimo ad essere messo dall' ingrata patria in posizione ausiliaria, maestrina questa di storia in una scuola tecnica o normale che fosse, si trovano a desinare alla stessa trattoria in due tavoli vicini. Un bel giorno il tavolo della signorina è occupato, e il maggiore le offre un posto al suo. Da allora trovano che si può anche pranzare tutti i giorni in compagnia. Il maggiore non soffre più di stomaco, non se la prende più con il cameriere e con il cuoco. La cucina non è stata mai così buona. Torna pessima soltanto quando a, Natale, la Signorina Y*** va a passare le vacanze a Reggio, dalla mamma. Ma Natale passa e... il cameriere sospira. Ora è la signorina che consiglia il pranzo per il maggiore, che dà l'ordine di alcuni piattini il giorno prima per il dì seguente... Un bel giorno il signor X*** non ne può più... — Sarà per domani! — borbotta fra i denti... L' indomani scoppia invece ben altra bomba. La signorina gli annunzia il suo trasferimento a Reggio, a casa: — che felicità! Il maggiore comincia a grattarsi la testa, poi si alza di scatto. Le cinque e tre quarti, e il generale lo attende in quartiere.

Non è più tornato al *restauraut*... La signorina sta facendo le valigie. Un capitano chiede di poterle parlare... e di chiederle la mano per conto del maggiore... — Che devo riferire?... — Io vado a Reggio questa sera... — E il maggiore non lo vuol vedere? — Io non posso certo impedire al signor maggiore di venire a Reggio... Anzi lo rivedrò volentieri. — A casa sua? — E perchè no? — Allora, Signorina, la consiglio di partir subito, perchè altrimenti il signor maggiore rischia di arrivare a Reggio prima di lei... —

I tre casi del signor avvocato sprizzano lacrime e sangue. L'avvocato è un ex-vicepretore, messo sul lastrico per l'abolizione della pretura. Capitato a Milano, la città dagli occhi di fata, in cerca di fortuna, vi langue per due lunghi mesi senza ottener nulla. Finalmente gli giungono due lettere di raccomandazione, da lui lungamente sollecitate, una d'un deputato per un altro deputato moderato liberale progressista, l'altra di un dotto abate per il padre V..... una delle colonne di parte cattolica lombarda. Il suo cuore si

Digitized by Google

apre alla speranza. Ahimè! Il deputato gli consiglia di portare la sua attività nel Congo, nell'Argentina, nella Patagonia. E il prete si scaglia contro le sette liberali, che hanno distrutto patria e religione, morale, famiglia, che hanno sconvolto gli ordinamenti sociali instituiti dalla natura e da Dio... — Ma io, che colpa ce n'ho io? — Voi?! anche voi come gli altri, soffrite per le colpe dei padri. — Solo, di mezzogiorno, in mezzo alla via, senza pane, con dei bambini piccoli, affamati come lui, gli balena alla mente il nome di un uomo che nei giornali, nei comizi, dovunque aveva inteso tuonare contro tutte le ingiustizie della società. E andò da lui, e parlò, e disse, mentre l'altro continuava a correggere le bozze del giornale, spiegando solo la mano con un atto di *vade retro Satana!* ogni qualvolta l'avvocato pronunziava la parola *governo*... Quando ebbe finito per esaurimento oratorio, quel signore depose i fogli, si accostò al postulante e disse con voce assai amichevole ed insinuante:

— Io sono non spiacente, ma spiacentissimo, e tanto per lei come per molti altri che vengono da me, quasi che avessi l'onore di essere la divina provvidenza, e le confesso che certe cose, a udire, mi turbano, mi sconvolgono... Ma io non ce ne posso nulla; tutti i posti a cui ella può aspirare sono in mano della coalizione borghese. Io le posso ipotecare l'avvenire fin che vuole, ma per il presente sono dolentissimo, io non valgo...

L'avvocato se ne va istupidito, disperato, con lo spettro della fame alle calcagna... Non ha che quattro soldi in tasca e automaticamente si avvia dal solito salumaio. Ed arriva... in giorno di nozze. La sorella del pizzicagnolo s'era fatta sposa allora allora. Era lei che teneva i registri del negozio e se ne andrà da Milano..... Ebbene un avvocato può anche fare il ragioniere... — Da mangiare e da bere con noi e un paio di franchi al giorno non gli mancheranno mica. Che la resti con noi... — esclama il valentuomo.

L'avvocato Semilli non rispose, ma come un singhiozzo gli gonfiò il petto.

La bicicletta di Nini. — Nini, un caro giovinetto di dodici anni che studiava la terza ginnasiale era da un po' insolitamente melanconico. Il babbo era impensierito, — Ebbene, sai che cosa ha? gli disse un giorno la mamma, — il signorino vuole la bicicletta... — La bicicletta viene, una splendida bicicletta inglese di cento scudi. La nonna brontola: — Con

Digitized by Google

cento scudi ai miei tempi si faceva la dote a una ragazza. — E lasciala brontolare. Nini non vive ora più che per la sua bicicletta. E la nonna: — cinquecento franchi per un balocco che ammazza la gente. — Un giorno la nonna casca dalle scale e si fa male ad una gamba, che si gonfia, si gonfia... Al medico del paese non gli si sarebbe potuto affidare un'unghia incarnata. In città non ve n'era che uno, amico del babbo, ma fino alle nove di sera, dopo, quel valentuomo non aveva altri amici che il fiasco! Alle nove non ci mancava troppo, ma in paese non c'era una carrozza, non un cavallo... A Nini viene un' idea: — Vado io in bicicletta! — Si, no, no, si, strappa la lettera di mano al babbo e via. Il viaggio è emozionante. Le ombre degli alberi, la luna, il cagnaccio della fornace. Il bimbo ha paura, ma avanti; a casa sono sulle brage. Finalmente il babbo non può più contenersi e gli scappa incontro, con fisso nel pensiero quel cagnaccio terribile... Poco dopo Nini appare in fondo alla strada... Dietro a lui la carrozza del medico... La nonna è salva.

Il primo viaggio d'amore. A diciassette anni Furio non vedeva che per gli occhi di Ida, una signorina sedicenne, che con la mamma e la sorella maggiore abitava per la sta gione dei bagni l'appartamento di contro a quello di Furio. Finita l'estate e partita l' Ida, Furio si sente montare la passione al cervello. Vederla ancora una volta e poi morire. Vederla? ma come vederla? Non abitava è vero lontana. Ma la lontananza è in relazione alla facilità dell'andarvi? La occasione ed il mezzo non tardano. Ci andrà gratis passando come fattorino dell'orchestra che si recherà nel paese vicino al suo per la festa del Cristo. È trovato anche il pretesto per poter bussare alla sua porta, ed esservi ricevuto con cortesia. Una spazzolata all' abituccio di lanetta chiara, troppo eloquente testimonio di onorata povertà, e via in viaggio. E il viaggio si compie in condizioni meteoriche così disastrose che l' innamorato arriva alla meta de'suoi sogni bagnato fino alle midolla... Bisogna per forza mettersi le calze, le mutande, le pantofole, la camicia del babbo dell' Ida! Il soprabitone no: era troppo: gli arrivava fino al polpaccio... Il ridicolo gli cadeva addosso come poco prima la pioggia... L'indomani mattina, poichè non lo si volle lasciar ripartire subito con quel tempaccio, ebbe la buona ventura di trovarsi solo con l'Ida in giardino. — Quello che ho bisogno di sapere per il mio

Digitized by Google

avvenire è se tu mi ami! — Sì — sospirò l' Ida. E Furio con una voce che consacrava tutto il passato ed il futuro, disse: — Allora eternamente! — Eternamente! — Furio quando uscì dal collegio e si buttò ebbro nella vita trovò oltre all'Ida divina che c'era anche la fatale Emma più divina e l'orgogliosa e mesta Olimpia divinissima. Poi passarono gli anni e si racconta che Furio prendesse anche moglie, ma da allora smarrì il concetto della divinità femminile.

Cinabro rivelatore. Irma e Paolo amoreggiavano da quattro anni. S'erano bisticciati e perdonati due volte e l'ultimo perdono era stato suggellato da parte di lui con una promessa di matrimonio. Paolo convinto di conquistare la felicità per tutta la vita terrena, induce la zia, Donna Felicita, una signora assai navigata nelle varie acque della vita, a lasciare Torino e a far con lui una corsa a Parma, per giudicare della bontà della scelta. E donna Felicita va, guarda, osserva e scopre un mondo di piccole cose a cui egli non aveva e non poteva por mente nella sua triplice qualità di giovane, di uomo e di innamorato.... — Porta la *lorgnette.* — Ma è graziosissima — È di spirito dominatore. — Quel che ci vuole per me. — Saprà regolare bene una conversazione mondana, ma a quanto si vede non ha eccessiva famigliarità coll'ago. — Ma se c'è le macchine! — La sua stanza è disordinatissima. — Disordine artistico! — È anemica. — In quanto a questo ha una salute floridissima, se ha le guance di un lieve incarnato! — Lo credi? Ebbene, ecco quello che ho trovato, per pura combinazione, nel cassettino della toilette della signorina..... Un tubetto di cinabro!...

Le viole, odorose come la dolce fioritura dei ricordi nel cuore dell'ava, che le va cogliendo per il figliuolo lontano, lungo la spiaggia, quella medesima spiaggia, dove trent'anni prima a primavera andava a spasso con un bambino....

Ma io non saprei meglio riassumere quest'ultima diecina di pagine che ricopiando; tanta è la squisitezza di sentimento e di cesello. E questa squisitezza di sentimento, che rasserena l'animo, affaticato dalle stranezze di certa arte odierna, avvolge come in una dolce atmosfera questo nuovo libro, a cui la critica ha già fatto buon viso, lodandone la narrazione limpida e larga, la lingua schietta e paesana, anche ne'suoi idiotismi e nelle sue viziosità, il paesaggio quieto e ben sentito in armonia con gli uomini.

P. MOLMENTI.

Digitized by Google

Alla Palmaria[1]

1º Ottobre.

Oliviero mi ha portato un cerchietto d'oro che ha passato all'anulare della mia destra. Mi ha detto di averlo preso a Genova lo stesso giorno in cui ricevette la lettera del babbo, ma non aveva voluto darmelo prima che io sapessi da lui i casi della sua famiglia.

Mi pare come se con esso Oliviero mi abbia affidato la sua pace, la sua felicità, la sua vita stessa; e Dio sa con che cuore vorrò custodirlo.

Come due bambini buoni siamo stati insieme in chiesa, a rendere grazie a Dio. Io ci tenevo; e si era combinato che stamani, all'ora che dice la Messa il Curato egli si sarebbe fatto trovare in chiesa, dove io lo avrei raggiunto accompagnata da Nuzza. Avremmo fatto una sorpresa al padre Gabbiani, contentissimo del mio fidanzamento.

— La mia chiesa perde l'organista, — mi ha detto; — ma c'è chi ci guadagna, — e annusando una presa di tabacco, guardò Oliviero.

Se Dio vuole, sarà lui che ci sposerà all'altare della Madonna Bianca. Gliel' ho detto, ed egli, poverino, mi ha risposto: — Sarà un bel giorno anche per me, signorina Gabriella, e con tutto il cuore pregherò per la sua felicità avvenire, indegno come sono.

È assai buono il padre Gabbiani, e io gli voglio bene. Mi pare di volere bene a tutto il mondo. Sono così felice!

E stamane puntualmente ho trovato in chiesa Oliviero; ma è stato mio padre che mi vi ha accompagnato.

Abbiamo ascoltato la Messa insieme, io in ginocchio tra

(1) Cont. e fine vedi fascic. 1º Giugno 1901.

Digitized by Google

Oliviero e il babbo; e credo che tutti e tre abbiamo pregato e reso grazie con lo stesso intenso fervore.

Oliviero voleva che mi mettessi a sedere; ha sempre tanta premura per me! Ma io non ho voluto. Stavo così bene, ero così contenta di pregare con quell' effusione di cuore, che mi pareva di poter passare la vita in quell' umile atteggiamento, ai piedi di Dio, fra Oliviero e il babbo.

Al ritorno, mio padre ci lasciò a metà strada per recarsi a dare un' occhiata a' suoi lavori; e permise che Oliviero mi accompagnasse a casa. So che nel mondo non si ammette la libertà che ci concede il babbo; ma il nostro mondo è la Palmaria, e nostro giudice la nostra coscienza, che è poi un giudice abbastanza severo.

Quell' ora di dolci confidenze nella serena luce di un bel mattino di autunno, mi resterà eternamente nel cuore. Oliviero mi parlava di sè; mi diceva tante care cose; ma io aspettavo altro da lui. Aspettavo una confidenza che non volevo provocare, ma che credevo egli mi dovesse. Però a una pausa non seppi resistere al desiderio che mi spingeva, e a un tratto gli domandai:

— Oliviero, perchè mi odiava Rosetta? Lo sai tu?

— Sì, lo so, — mi rispose lui dopo un brevissimo silenzio. — Vuoi che te lo dica?

Io risposi di sì, arrossendo. Oliviero disse: — Era gelosa di te.

Mi fermai. Credo che il rossore sia a un tratto scomparso dal mio volto, e con voce malferma esclamai:

— Ti... ti amava!!... E... tu....

Oliviero mi prese tutte e due le mani, e con voce calda di affetto mi disse:

— Guardami in faccia, Gabriella, e dimmi se dubiti che io, dacchè ti conobbi, abbia potuto avere un pensiero solo che non fosse per te. Dimmi se credi che chi era già prossimo ad amarti potesse per un momento solo profanare il divino sentimento che tu dovevi inspirargli. Credi tu possibile questo?

— No, non lo credo, — gli risposi; — e non solo ora che tu me lo dici; ma non ho voluto crederlo quando per tanti giorni ti aspettai invano, e udivo accoppiare il nome tuo a quello di Rosetta.

— Grazie, — mormorò lui, stringendosi al petto le mie mani che teneva sempre tra le sue.

Digitized by Google

Poi succintamente mi disse di Rosetta. Egli quand'era venuto a Portovenere l'aveva trovata infermiera all'ospedale. Un giorno, per un caso di cui non volle dirmi i particolari, si trovò a salvarla da un brutto pericolo; ma dovette cacciarla dall' ospedale, proibendole di mettervi più piede. Da quel giorno, Dio sa perchè, essa si prese d'amore per Oliviero; un amore irragionevole, furente, che lo infastidiva e lo seccava; che l'obbligava a esserle duro e crudele, e che essendo stato origine dell'odio di lei per me, diede a Oliviero le più gravi apprensioni a riguardo mio.

Dopo la mia miracolosa salvezza, la Cesira aveva ottenuto da Oliviero che desistesse dal denunciare la figlia al potere giudiziario, promettendogli di mandarla via dalla Palmaria; e aveva mantenuto la promessa, conducendola essa stessa a Chiavari, presso una sua sorella.

Queste dichiarazioni di Oliviero, per quanto succinte, mi appagarono compiutamente, e mi sentii più tranquilla, e più giusta verso Rosetta; mutando in compassione il senso di paura e avversione che essa aveva sempre destato in me. Quanto era disgraziata lei, e quanto fortunata io!

So di non meritare la felicità di cui godo; ma non per questo la gusto meno intensamente. Sono stata troppo amata perchè io abbia valore alcuno. L'amare riamati rende la vita troppo facile e troppo bella perchè le grandi virtù si rivelino; ma io ringrazio Iddio della mia dappocaggine; e lo prego sera e mattina che mi lasci per lunghi anni tutti gli affetti di cui mi ha fatto ricca, così immeritevole come sono.

La spina della partenza di Oliviero si fa sentire, eppure bisogna che io abbia coraggio per due se voglio essere di ajuto a Oliviero. Egli, uomo qual è, pieno di fermezza e di energia, si strugge di questa prossima separazione; e non sa parlarne senza turbarsi. Ieri appunto durante la nostra passeggiata mattutina mi diceva:

— Vedi? sono un codardo; non ho forza contro questa necessità. Ma se tu sapessi quante paure mi assalgono!

Anch'io a volte mi sento come una pietra sul cuore, pure quando egli parla così, riesco a rialzare il suo spirito, e ridargli il buon umore. Mi piace tanto quando sorride! Ha bei denti piccoli e bianchi, e occhi così espressivi! Già, sono orgogliosa anche della bellezza di Oliviero; benchè pensi che se fosse brutto e ammalato, o con un braccio di meno, o de-

Digitized by Google

turpato dal vajuolo, gli vorrei lo stesso bene; di più anzi per la pietà che ne avrei...

Non ho saputo trattenere un'allegra risata a questo quadro poco lusinghiero del mio fidanzato. Poverino! E tutto per dire che non cesserò mai di amarlo; quasi che ce ne fosse bisogno. Lo sento io dentro di me; lo sa lui, e basta.

3 Ottobre.

Cinque giorni ancora, e poi resterò sola...

Babbo, sono ingrata verso di te; la mia ingratitudine mi affligge, ne ho perfino pianto; ma se egli volesse condurmi via, lascerei tutti e tutto per seguirlo dovunque egli volesse, con animo lieto.

Sola però non sarò mai: il cuore di Oliviero rimane con me, solamente... egli porta via il mio.

Ieri sera lo vedevo così triste all' idea di dovermi lasciare, che l' ho pregato di condurmi seco. Tanto, gli dicevo, non sarà mica un paese di soli uomini Massaua, e se vi sono donne, non sono forse io una donna come tutte le altre? Oliviero ha riso della mia proposta; ma l' ha gradita, ed è stato cogli occhi riboccanti di amore che mi ha detto:

— Povero mio fiorellino delicato, bruceresti agli ardori di quel sole.

Però di discutere sul serio il mio progetto non ha voluto saperne; mentre sarebbe così bello se andassimo tutti insieme! Pensare a Nuzza in costume africano, con la sua brava *futa.*

Parlo da ridere; ma mi sento scorata anch' io.

Quel che egli ha potuto ottenere è che l' arruolamento non valga che per un anno solo. Lo aveva fatto per due il cattivo! Non ho avuto il coraggio di fargli rimproveri; ma egli mi aveva promesso di non prendere alcuna determinazione senza avvisarmi; e non ha mantenuto. Avremmo forse evitato questa dura prova, se egli avesse adempiuto la promessa. Invece gli ho detto che dobbiamo essere contenti di questa nuvola sul nostro orizzonte.

Saremmo troppo felici senza di essa, e noi non abbiamo fatto nulla per meritare la felicità.

Quando invece saremo stati un lungo anno separati; egli sotto gli ardori di un sole tropicale, tra le fatiche e gli stenti della vita militare in terra straniera; io qui, contando i giorni e le ore, soffrendo de'suoi travagli e della sua lon-

Digitized by Google

tananza; quando avremo fatto questo, e saremo stati pazienti e sottomessi, pregando fidenti in Dio, allora l' avremo un po' meritata la felicità che ci prepara il Signore, e godremo tranquilli le nostre gioje serene.

Pure..... vorrei poter dormire tutto quest'anno, e ridestarmi al suo ritorno, come la bella addormentata nel bosco, della fiaba.

A proposito, quel tale fazzoletto è proprio in mano di Oliviero. Lo portò con sè da quella sera, e mi ha detto del conforto che gli ha dato quel povero pezzetto di tela che mi era appartenuto. Lo capisco tanto! Anch'io desideravo qualche cosa di personalmente suo che potesse aiutarmi a sopportare il temuto abbandono; ma, poveretta me, non avevo nulla; e mi contentavo del libro che egli aveva sfogliato, della penna che aveva avuto nelle mani, della pianta che aveva più ammirato. Ero così povera! e adesso sono tanto ricca! Oh Dio! quanto!...

Tutte le mattine, prima che il babbo esca, egli viene a trovarmi e mi porta un mazzo di rose. Io ne scelgo una che porto al petto tutto il giorno, e la sera la do a lui al momento di separarci.

Saranno in tutto dieci rose... dieci solamente!

Pensare che tutti i fidanzati del mondo si vedono e si parlano giornalmente sino al dì delle nozze, e che noi....

Ma no, non voglio mormorare. Chissà quanti più infelici di me non possono confessare il loro amore, o debbono pentirsi di averlo confessato, o altro! Faccia Iddio che potessimo riunirci sani e salvi, e benediremo la lunga separazione.

Quando il babbo va a lavorare va via anche lui. Si reca all'ospedale, benchè ormai il suo posto sia occupato da altri, o visita qualche ammalato a casa (egli è il dottore per antonomasia a Portovenere) e poi a Spezia, dove si occupa di qualche preparativo di partenza, mentre io a casa lavoro per lui. Gli preparo tante cosettine che potranno servirgli, tra cui una busta di stoffa per riporvi le mie lettere. Ahimè! glienè dovrò scrivere tante, che vuol'essere grande la busta che dovrà contenerle. Così, lavorando per lui, il tempo mi par meno lungo. Alle quattro il babbo rincasa insieme a Oliviero, che rimane con noi sino alle undici.

Come volano quelle ore!

Dopo il desinare si passeggia un po' col babbo; poi Oli-

Digitized by Google

viero vuol sentirmi suonare, e finalmente mentre il babbo studia sulle sue carte, noi ci mettiamo in un cantuccio del salotto e parliamo di noi, della nostra casetta, quando Dio vorrà che ne avremo una, dove naturalmente non mancherà una camera pel babbo e una per Nuzza.

A volte stiamo lì muti, senza parlare, tenendoci per le mani, e sentiamo confondersi i nostri pensieri guardandoci negli occhi, ignari del tempo che passa, come se la vita dovesse scorrere sempre così.

Alle undici ci separiamo.

Io lo accompagno sino a piè di scala, ci auguriamo la buona notte, e quella stretta di mano non vorrebbe mai e poi mai finire. Devo essere io a dare il buon esempio; e quando risalgo in casa, bacio il babbo che, poveretto, aspetta noi per andare a dormire, e vado su a ripensare a quel che Oliviero mi ha detto, a tante cose liete e tristi, e finalmente recito le mie preghiere in ginocchio.

È l'ora quella in cui rientro in me stessa, esamino la mia coscienza, e non resto contenta di me. Ho il dubbio penoso di non essere buona figliuola, e questo dubbio mi accora; e prego il Signore che mi faccia buona con tutti.

Questi giorni non scriverò altro.

Riaprirò questo quaderno dopo che... egli sarà partito!

9 Ottobre

È partito. Ci siamo separati stamani alle otto. Son quattordici ore che non lo vedo, e non lo vedrò più per un anno... Ho fatto il conto che delle ore ne dovranno passare parecchie. Oh quante! Mi fa quasi paura il dirlo. Sono ottomilasettecentosessantasei! A meno che... a meno che non me lo lasciassero venir via prima del tempo voluto. Ma non oso desiderarlo, pensando che senza una ragione questo non potrebbe accadere, e se vi fosse una ragione, non potrebbe per nessun verso essere lieta.

Aspetterò dunque pazientemente.

Mi sento assai triste; ho molto pianto quando sono rimasta sola (il mio buon padre ha voluto accompagnarlo sino alla stazione di Spezia) e avrei ancora tante lacrime da versare! Me ne sento il cuore gonfio gonfio; ma non voglio angustiare il babbo; e poi, ho promesso a lui di essere ragionevole, e devo fare di tutto perchè egli sia contento di me.

Digitized by Google

Solo pochi giorni fa scrivevo che non c'è separazione per chi s'ama. Non sapevo che si soffrisse tanto! Oltrechè egli va in un paese assai lontano, un paese barbaro che vogliono conquistare. Ma perchè vogliono conquistarlo? Perchè non lasciarle in pace quelle povere popolazioni che amano la loro barbarie, che non desiderano di essere incivilite, che hanno il diritto di essere i padroni in casa loro, di difendere la loro patria? Io non ci capisco nulla, lo so; ma mi pare lo stesso come se per ingrandire la mia casa, io m'impadronissi di quella del mio vicino, sotto il pretesto che la tiene sudicia.

Vorrei tanto che non avessimo una colonia in Africa!

Questa sera sarà a Napoli, da dove domani partirà sul *Polcevera*. Una traversata di quindici giorni, e Dio sa fra quali disagi! ma pazienza a questo: egli è uomo, è forte, grazie al cielo; ha provato le durezze materiali della vita, e con l'aiuto di Dio, saprà sopportare bene anche queste.

Abbiamo stabilito che da domani cominceremo un giornale della nostra vita rispettiva, che ci scambieremo ogni otto giorni. Mandare lettere giornalmente è inutile perchè le comunicazioni con Massaua non sono che di otto in otto giorni. Dovremo aspettare una settimana per avere il conforto di una lettera. Anche questa è dura.

Sicchè io per ora chiuderò questo mio quadernino; e l'amico mio, il mio confidente, il custode di ogni mio pensiero, de'miei sentimenti sarà lui, Oliviero.

Ieri la giornata fu triste.

Il babbo permise che egli la passasse con me, e anche lui se ne rimase a casa per fare un po' di festa al nostro viaggiatore. Ma nessuno dei tre era allegro, e dell'ultima giornata non abbiamo sentito che l'amarezza.

Avevamo tante cose da dirci Oliviero e io, stretti insieme passeggiavamo muti sul terrazzo. Una volta egli ruppe il silenzio per dirmi con la sua dolce voce fatta appena più bassa:

— Devi promettermi che starai sempre bene. Me lo prometti?

Ed era così grave nel dirmi questo, che io non pensai alla incoerenza della sua domanda, e con eguale incoerenza gli risposi:

— Sì, te lo prometto.

Digitized by Google

E mi raccomandava di nutrirmi bene, di stare all'aria e muovermi, sì, ma di guardarmi dai primi rigori dell'inverno, di usare calzature doppie per evitare che mi bagnassi i piedi; di remare senza però rimanere ferma all'aria fredda, di bere molto latte, e altro ancora. Mi pare che simili raccomandazioni andrebbero a una persona gracile, cagionevole, che si ammali a ogni soffio di vento, non a me che sono forte e sana; ma eseguirò senza discutere le minute prescrizioni di Oliviero.

Gli dicevo che egli partendo ha molti vantaggi su di me: mi lascia in un clima salubre, curata e custodita come un tesoro di avaro; conosce la casa e i luoghi tutti che io frequento, sicchè col pensiero potrà seguirmi dovunque; mentre io conosco Massaua appena sulla carta geografica, ignoro dove e come egli abiterà, so che va a trovare un clima malsano, con cattiva acqua, cattivi cibi, e senza nessuno degli agi a cui è avvezzo; e tutto questo senza parlare dei pericoli che potrà affrontare.

Mi rispose che ciò era vero; ma che in cambio egli avrà tutti i tormenti della gelosia, non foss'altro pel nuovo dottore di Portovenere che è un bell'uomo e scapolo; quando io invece potrò dormire tranquilla perchè laggiù un angelo biondo da paragonare a me non l'avrebbe certo trovato.

Faceva la burletta per scacciare la tristezza, e io, benchè mi sentissi il cuore stretto, gli sorrisi e gli dissi:

— Sono chiacchiere queste. Io so che vi sono donne abissine belle da fare dimenticare tutti gli angioli biondi italiani.

Dicevo per ridere; ma se anche avessi avuto gelosie, avrebbero preso il volo dopo la sua risposta.

Oliviero mio!....

Anche ieri sera volle sentirmi suonare.

— Tu mi dici tante care cose al piano, in un linguaggio che tu sola conosci e io solo intendo; un linguaggio misterioso, appassionato che ritrovo solo nel tuo sguardo. Dovrò stare un pezzo senza incontrarlo quel tuo sguardo adorato, e quando sarò lontano e vorrò rivederlo, richiamerò alla mente le tue ultime note, e mi parrà di ritrovarti.

Sedetti al pianoforte. Erano le melodie più melanconiche che mi venivano sotto le dita, e a un tratto mi sorpresi a suonare la musica di quei versi così pieni di tristezza che Oliviero mi aveva ripetuti una sera.

Digitized by Google

Mi rizzai come colta da subita intensa paura, e nascosi il volto nelle mani scoppiando a piangere.

Oliviero impaurito mi prese tra le braccia, e cercava di acquetarmi con la voce come si fa ai bambini.

— Oh quei versi! — io mormoravo fra i singulti, stringendomi a lui. — Non voglio che tu me li dica mai più.... Fammeli scordare.... fammeli scordare.... mi fanno troppo male. Dimmi che ci rivedremo... che... saremo uniti... che... che Dio non può permettere.... che ci.... venga male.

Oh i miei propositi di calma e di fortezza! Solo le parole e le carezze di Oliviero poterono ridarmi la calma, solo lui seppe far cessare il mio pianto; solo lui riuscì a richiamare il sorriso sulle mie labbra; un povero sorriso smorto, è vero, ma un sorriso. Pure vedevo che il suo cuore era oppresso quanto il mio. Con me egli non può nascondersi; e mi rimproveravo la mia debolezza, e gliene domandavo perdono.

Come mi ama!... e come è dolce l'amore!

Per consolarmi mi diceva che io non dovevo credere cattivo presentimento, un fatto naturale, fisiologico.

— Il dispiacere di vedermi partire ti rende triste, come sono triste io di dovermi allontanare, e naturalmente i nostri ricordi, i pensieri nostri, le reminiscenze non possono essere che melanconiche. Poco alla volta ti avvezzerai alla mia lontananza, e la sopporterai meglio, sarai più forte contro questa necessità, e tornando alla tua vita abituale penserai al ritorno con la contentezza in cuore e il sorriso sulle labbra. Io, vedi, conto sulla tua ragionevolezza, e sono certo che sarai pari a te stessa, per amore di me che non potrei vivere tranquillo se non ti sapessi calma, forte, fidente in Dio e in me. Tu possiedi il sommo dono della fede, fattene un'arma, reggiti a quella. Quanto a me, Dio mi perdoni, la forza la trovo nel pensiero dell'amor tuo, nel ripetermi che sarai mia.

Mi sentivo ineffabilmente sostenuta dal suo parlare, e ascoltandolo in silenzio, riprendevo animo.

Eravamo in un angolo della stanza, dove la luce dell'unica lampada ci giungeva mitigata da una ventola a foggia di fiore; io seduta su di una poltrona, egli su di un panchetto, quasi a'miei piedi.

Dopo una lunga pausa, mi disse sorridendo stentatamente:

— Io tornerò, Gabbriella, ne ho fede, ma.... se non tornassi?...

Digitized by Google

Intesi tutto il suo pensiero, e con una risolutezza e un dominio su me stessa che ignoravo di possedere, gli risposi semplicemente:

— O tua, o di nessuno.

Mi guardò ancora senza parlare, come se avesse voluto trasfondere tutta l'anima sua nella mia.

Quando giunse l'ora di accomiatarsi, io, al solito, lo accompagnai sino in fondo ai pochi gradini. Un'aria fresca e leggiera, impregnata del profumo delle nuove erbe spuntate col ritorno delle pioggie, sfiorava le piante, che si piegavano mollemente sotto quella dolce carezza furtiva. Il disco lunare tramontava all'orizzonte, illuminandoci della sua queta luce bianca. Ci eravamo appena lasciati; io lo vedevo allontanarsi, e inconsciamente mi venne alle labbra il suo nome. Egli l'udì, tornò indietro, mi prese il capo tra le mani, mi guardò negli occhi, e mi baciò sulla fronte e sui capelli.... Mi pareva che l'Africa fosse un brutto sogno, e che nulla potesse separarci.

Risalii quei pochi gradini sospirando; ma con una dolcezza in cuore non mai provata. Baciai il babbo, e stretta al suo collo piansi a lungo non so se di tenerezza, di rimpianto o di scoramento; ma forse di tutto questo insieme.

Non posso dire di avere dormito nella notte; ho molto pregato però, e la preghiera mi ha ritemprato. Ho salutato l'alba dalla mia finestra, ho contemplato il mare su cui si riflettevano i primi bagliori del giorno, e ho atteso in calma l'ultima visita del mio Oliviero. Ma quella lì non voglio trascriverla. Io leggevo nell'anima sua, egli nella mia, e ognuno di noi sa quel che vi ha letto.

Sei contento della tua Gabriella, Oliviero? Ho fede che sì. E ora, mettiamoci nelle mani di Dio e aspettiamo.

Avrò una sua lettera da Napoli, dove egli riceverà la prima mia. Poi.... Dio sa quando.

E ora è addio o a rivederci che ti dico, quadernino mio?

Non lo so; ma ti sono assai grata del dolce conforto datomi, e ti bacio.

Digitized by Google

Giornale del Prof. Onegli.

24 Ottobre.

Lavoro sempre al mio progetto: e se al Ministero mi danno ascolto, ho quasi la certezza che le nuove costruzioni si potranno fare con molta economia sul preventivo, senza che la solidità dell'opera ne soffra per nulla.

Naturalmente l'appaltatore combatte a oltranza le mie idee di economia; ma ho fede che il Ministero saprà giudicare tra me e lui; e confesso che sarei assai soddisfatto nell'amor proprio se potessi riuscire nel mio intento.

L'ordine di fortificazioni ideato per tutto il golfo, con la torre fortificata della Palmaria, inghiottirà parecchi milioni, e se è necessario che l'opera si compia (su che faccio le mie riserve) quanti vi lavoriamo dovremmo onestamente cooperare a evitare lo spreco.

Se mi approvano il progetto, in meno di due anni potrò consegnare il lavoro. Sicchè facendo conto che le mie carte spedite oggi, giungano al Ministero il giorno ventisei....

Questa data mi ha richiamato alla mente memorie di una felicità presto perduta, e ha mutato il corso a'miei pensieri. Gli anni che mi pesano sulle spalle, di cui sento la gravezza, hanno scemato di ben poco la forza del mio sentire, e in certi giorni il desiderio di lei mi assale con dolorosa prepotenza.

Mi pare di vederla ancora, dolce e bella come un fiore, sorridermi amorosamente sotto il candido velo che l'avvolgeva, ed era il ventisei Ottobre.

La moglie del suo tutore si stupiva che ella non piangesse in un giorno di tanta solennità, e io la udii rispondere con quella semplicità che la distingueva:

— Perchè dovrei piangere se mi sento felice?

E mi guardava serena e fidente.

Io l'adoravo, e l'adorai sempre; e da venti anni ne piango la perdita, e ne venero la memoria.

Avevo trentacinque anni sonati quando la condussi all'altare; ma il mio cuore batteva all'unisono col suo, che ne contava venti appena. Passammo la luna di miele in una gaia casetta di campagna presso S. Marcello Pistoiese. Furono trenta giorni di paradiso, la cui memoria mi è rimasta indelebile, come di un bel sogno che s'imprima nella nostra mente a caratteri di fuoco.

Digitized by Google

Un giorno io tornavo dal mio lavoro, ed essa mi venne incontro con la solita premura; ma era più spiritualmente bella: mi pareva di vederle un'aureola di mistica luce attorno al giovine capo. Mi passò le braccia al collo, e appoggiando la testa sulla mia spalla, mormorò:

— Marco, come la chiameremo la nostra creaturina?

Quel giorno sentii Dio nell'anima; e lo risentii nel momento indimenticabile che presi tra le braccia tremanti la figlioletta che vagiva. Da quel giorno questo sentimento non mi ha più abbandonato.

Nella paternità ho sentito la grande missione dell'uomo e la onnipotenza di Dio. Dalla paternità ho compreso il destino dell'uomo, il quale sta in cima agli esseri creati; posto dalla Divinità in uno spazio intermedio tra i bruti e gli spiriti celesti, ovvero la perfezione, verso cui egli deve aspirare, e verso cui deve spingere le anime che gli vengono affidate sulla terra.

Sentii centuplicarsi in me la forza, la volontà, l'operosità; pronto a lottare e vincere per compiere degnamente il cómpito che dall'alto mi si affidava; ma da quell'altezza precipitai col cuore infranto il giorno che mi fu rapita la dolce compagna della vita mia.

Aveva ventidue anni, e una emottisi me la portò via in otto giorni; e quel caso si ripeteva tragicamente e fatalmente per la terza volta nella sua famiglia: la nonna prima, poi la madre, poi lei, morivano alla medesima età di emottisi.

Mi rialzai da quella caduta affranto e scorato, nel vedere la mia piccola Gabriella che, ignara della sventura che le era piombata sull' innocente capo, dalle braccia di Nuzza mi tendeva festante le manine, con piccoli gridi di gioja, contenta di avermi ritrovato dopo tanti giorni. Il mio destino era là, in quella piccola esistenza, alla quale sentii indissolubilmente avvinte le fibre che rimanevano del mio cuore.

Di quell'atto di volontà e di forza ho avuto ampio compenso nell'amore di mia figlia.

Col volgere degli anni più volte mi son fermato a pensare all'avvenire del sacro tesoro che Dio mi ha dato a custodire, desiderando per mia figlia un uomo che ne fosse degno, e che la conducesse con mano ferma e amorosa pel resto del cammino che le rimarrà a fare quando io non sarò

Digitized by Google

più. Ma allorchè il dottore Varesi mi chiese che io confidassi a lui questo tesoro, tremai pensando ai venti anni di Gabriella, alla morte di sua madre, di sua nonna e della sua bisnonna. Mi parve che il destino chiamasse anche lei!... no, Dio mio, Voi non vorrete questo da me!... Io non sono vissuto che di lei e per lei; il solo scopo della mia esistenza è stato di farla venir su buona e sana: *mens sana in corpore sano*, e credo di esservi riuscito.

È forte e vigorosa, benchè d'apparenza delicata, resistente alle fatiche, al sole, alle intemperie come può essere una contadina; e così bella!

Non ha della madre che il lume degli occhi, e l'espressione soave e delicata della bocca e del sorriso; del resto somiglia me, e io ne godo pensando che per questo e per la cura che ho avuto di lei, essa sarà destinata a vedersi molti figli attorno, e a raggiungere la vecchiezza.

Desideravo però che passasse vicino a me, e sorvegliata da me gli anni fatalmente segnati dalla morte nella famiglia di sua madre. Tremavo al pensiero che come sua madre ella sposasse a vent'anni, come sua madre ella...

Ho sostenuto una lotta superiore alle mie forze. Mi sento vecchio e stanco, e desidero riposo.

Il dottore nonostante le disgraziate vicissitudini in cui lo ha coinvolto un padre sciagurato, possedeva tutte le qualità che io cercava nel marito di Gabriella; ma ripeto, ebbi paura e ricusai.

Speravo e credevo che ella non corrispondesse all'amore di Varesi, e forse ero anche un po' geloso, Dio mi perdoni. Geloso di vedermela portar via da un uomo che essa avrebbe amato più di me, suo padre.

È la mia unica figlia, il solo raggio di luce della mia vita che tramonta.

Avrei potuto pensare che sua madre avrebbe anche lei lasciato patria e parenti, se ne avesse avuti, per seguire me in capo al mondo; che io non avrei ceduto innanzi a nessuno ostacolo per sposare la mia Lena; ma non sentii che la voce di schianto del mio cuore di padre, non pensai che alla superstiziosa paura di perdere la mia unica figlia. Fui egoista; non ebbi pietà del volto trambasciato del dottore, non mi accorgevo che mia figlia languiva nell'incertezza, credevo di avere felicemente superato un pericolo, quando

Digitized by Google

un giorno mi sentii male, e pensai: « se muoio, che sarà di Gabriella? »

Questo pensiero mi diede la sensazione come di chi affoghi nelle sabbie mobili.

Consultai un medico. Mi disse che quel mio disturbo poteva essere accidentale e di nessun conto; ma che poteva anche essere indizio di un brutto male latente.

Da quel giorno mi misi a riflettere, a studiare, a osservare, e ben presto potei venire alla conclusione che avevo operato leggermente. Era manifesto che Gabriella amava il dottore, e io, che avrei dato volentieri dieci volte la mia vita per vederla contenta, senza avvedermene la rendevo infelice.

Ma Dio fu buono, e in tempo mi aperse gli occhi.

Mi è costato a persuadermi che questa è la sorte di tutti i padri, che è giusto che nel cuore di mia figlia ora Oliviero occupi il primo posto, che io devo anzi desiderare che sia così pel bene di lei; che è legge naturale che l'amore discenda e non ascenda.... Sono persuaso sì; ma vi ho vegliato su parecchie notti, e ne ho pianto con l'amarezza di un vecchio che ha le rughe sulla fronte, senza averne nel cuore. Il pensiero della mia salute malferma mi ha molto aiutato in questo duro lavoro; e quando sento in me scemare le forze, e assalirmi le membra, un senso di pauroso sfinimento, benedico il cielo nel pensiero che partendo da questo mondo, lascio la mia Gabriella affidata a un nobile cuore.

Ieri tornai a casa a metà giornata, come non sempre accade; ma avevo dormito male nella notte, e avvertivo appunto uno di quegli attacchi di spossatezza che mi fanno pensare che il mio viaggio volga al suo termine.

Entrai in casa non visto, e lentamente e a fatica salii in camera per prendere talune gocce rianimanti consigliatemi dal medico. A Oliviero ho taciuto i miei piccoli disturbi. Basta averne parlato al primo medico venuto per tranquillità della mia coscienza.

Salii dunque, e nell'anticameretta che separa la camera mia da quella di mia figlia, ristetti un po' affannato dei pochi gradini fatti. Gabriella canticchiava, e dalla porta aperta la vedevo che davanti a uno specchio si ravviava i capelli. Aveva un busto di velluto nero su cui spiccava mirabilmente la sua bella testina adorna di un'aureola di capelli dorati, i quali corti ancora per la recente malattia, le

Digitized by Google

si inanellavano capricciosamente attorno alla fronte facendola rassomigliare a un angelo del Domenichino che ho veduto al Museo di Napoli.

I raggi del sole che percuotevano i vetri della finestra si riverberavano su quei capelli d' oro, accendendovi scintille di fuoco.

Era un quadretto incantevole che risvegliò in me tutto l'orgoglio di essere io il padre di quella dolce creatura, e tutta la pena di vedermela portar via da un affetto che fino a poche settimane fa non esisteva nel suo cuore.

Essa non mi vide nè m'udì.

Io entrato in camera mi lasciai cadere sul mio seggiolone, e... meditai lungamente su i sentimenti umani rispetto all'età.

Novembre.

Il mio lavoro non m' interessa quasi più. Me ne occupo facendo uno sforzo su me stesso, ma dopo che vi ho dedicato quelle date ore da me stesso prescritte, non me ne do più pensiero.

Quale sarà la ragione di questo disinteressamento? L'età, o il malessere che non mi lascia, e che mi produce un senso di molestia particolare sì al morale che al fisico?

Gabriella si accorge di questo mutamento in me? Forse no, perchè io fo di tutto per non turbare il sereno del suo cielo, e perchè troppe cose occupano in questo momento la sua mente e il suo cuore. Ma mi colma di cure e di tenerezze, non mi lascia mai solo, trova tante cose da dirmi, mi mette a parte di quel che Oliviero le scrive, di quel che lei gli risponde, e il suo affetto è nutrimento e pace al mio spirito; e scendo dentro di me, e mi rimprovero il mio amore egoistico di padre.

Sto imparando ad amare Oliviero per sè stesso, sinora l' ho amato poco, e per mia figlia. Chi sa se vedrò la loro unione? A volte penso che non è degno di un uomo non reagire contro la depressione dell'animo. La mia volontà riprende allora il predominio, e il mio fisico ne acquista forza.

Ieri tornando dal mio lavoro trovai Gabriella che mi aspettava sulla spiaggia. Era seduta su di un masso, e contemplava malinconica il mare.

— Che guardi con tanto interesse? — le domandai.

Digitized by Google

— Vedi, babbo, — mi rispose, — le ondatine che accorrono spumanti e frettolose dal largo a morire con un piccolo grido di gioja su quest'arena? Mi pare come se me le mandasse Oliviero, e che sempre correndo abbiano attraversato il lungo tratto che ci separa per recarmi i suoi pensieri e le sue carezze. Sono le amiche mie predilette le ondatine bianche di quest'ora, e tutti i giorni io vengo sulla spiaggia a riceverle e ringraziarle; e in cambio do loro un fiorellino per lui che le ha mandate. Guarda, così.

E toltasi dal petto una rosellina selvatica la baciò, e la gettò in mare con un sorriso.

La rosellina si allontanò portata dalle onde e noi ci avviammo a casa. Come l' amore desta nell'anima il senso della poesia! Gabriella è stata sin'ora una birichina spensierata, con un certo senso pratico naturale che potrà giovarle nella vita, e con poche delle fantasticherie che hanno le giovinette della sua età. Ed ecco che in poche settimane l'amore me l'ha resa più dolce, più riflessiva, più poetica, mentre nelle sue manifestazioni di affetto c'è meno impeto e più intensità.

Mi spiegava che l'amore per le ondatine le è nato dal desiderio di avere notizie giornalmente del suo fidanzato.

— Quando leggo le sue lunghe lettere, mi pare come se mi parlasse, mi diceva, e sono contenta; ma non ho finito di leggere che penso come quei fogli vi abbiano messo due settimane a venire, e che tante cose possono accadere in due settimane.

Ho trovato l'espediente delle onde del mare, ed è strano come questo poco basti ad addormentare i miei timori. Immagino che egli mi mandi sue nuove tutti i giorni, e sono tranquilla. Povera la mia Gabriella! Ha ragione; è assai lontana Massaua pel cuore di una fidanzata. Io uomo, ne patirei.

Abbiamo avuto, eccezionalmente per queste contrade, un bel novembre dolce, con poche pioggie, e le notti di una bellezza fenomenale. Non abbiamo fatto fuoco ancora, si sta all'aperto volentieri, e Gabriella sta così bene che il suo bel viso roseo fa pensare alle mele granate.

Oggi però vedo all'orizzonte segni precursori di cattivo tempo, e temo che domani Gabriella, anzichè alle ondatine dovrà affidare ai cavalloni il suo messaggio. Dio ti difenda sempre e ti benedica, figlia mia adorata.

Digitized by Google

Dicembre.

L' inverno è venuto. Non lavoro più fuori; Gabriella non me lo permette. Ho preso una forte infreddatura che mi ha costretto a rimanere in casa per parecchi giorni, ed ho mutato vita. Vado sul luogo per sorvegliare il progredire delle opere che ho preso a dirigere, do gli ordini pel da fare, e torno a casa a preparare il cómpito pel domani.

Il mio progetto di economie non è stato accettato, e non so proprio persuadermi per qual ragione, se non per quella benedetta politica che invade come l'acqua della piena.

A seguirlo c'era tutto da guadagnare senza rischiare nulla; ma non hanno voluto. Fui un momento in forse di farmi esonerare dall'incarico di queste opere, per le quali scartando il progetto mio, si spenderà, senza utile, una somma di danaro considerevole. Quasi quasi mi pareva che ci andasse della mia coscienza, ma poi ho pensato che senza giovare a nessuno e meno di tutti al mio paese, farei male a me stesso; mi sono stretto nelle spalle, ed ho fatto la volontà di chi ci governa, senza rompere la mia spada contro un mulino a vento.

Come sono stati belli i giorni che ho passato in casa del curato, allegrato, tiranneggiato da mia figlia! Val la pena di essere ammalati per gustare la dolcezza di un angiolo che ci appartiene, che veglia su noi, e prega, e teme, e spera per noi. Anche le premure della vecchia Nuzza mi sono care.

Quanti ricordi lieti e tristi mi risveglia il vedere Nuzza recarmi una tazza d' infuso e aggirarsi affaccendata per la casa brontolando di ciò che non le va ai versi! Quanti obblighi non ho verso questa brava contadina, la quale con tanta semplicità ha dedicato la sua esistenza, prima alla mia Lena, poi a Gabriella! I grandi sacrifizii vengono compiuti dalle anime più semplici.

Questa dolce vita casalinga mi è di sommo conforto. Fuori infuriano i primi rigori dell'inverno, e io adagiato nel più comodo seggiolone della casa, con un libro tra le mani, presso alla tavola ove anche Gabriella lavora al suo cucito o alle sue lunghe lettere per Massaua, mi sento penetrare nelle membra un senso di benessere che da qualche tempo non provavo. La luce della lampada mi giunge chiara e mite; poco discosto da me grossi pezzi di legno crepitano

Digitized by Google

nel caminetto, e il loro scoppiettìo unito al gridare dell'acqua messa a bollire nella pentola vicino alle legna, mi parlano di avvenimenti lontani, di voci scomparse, di fisonomie sbiadite dal tempo; ed io chiudo il libro e gli occhi, e sto ad ascoltare la misteriosa narrazione. Mi pare di essere cullato da una dolce voce maliconica, e vorrei prolungare all' infinito uno stato di soave dormiveglia che mi tiene fra questo mondo e un altro ignoto, dove scompaiono fatti e persone.

Una sera Gabriella mi ha detto:

— Babbo, devo domandarti un permesso.

— Te lo accordo senza sapere.

— No, no, devi prima sentire.

— Bene, allora sentiamo.

— Ho fatto un voto alla Madonna, e il padre Gabbiani mi ha detto che posso adempierlo dopo di avere avuto il tuo consenso. Me lo dài tu?

— Bravo il padre Gabbiani! E ora bisogna che sappia che specie di voto tu hai fatto.

— Aveva promesso di ricamare un pallio per l'altare della Vergine in S. Lorenzo. Naturalmente era un voto a cui non avevo ragione di oppormi, e diedi il mio assenso. — Gabriella riprese: — Non devi credere però, babbo, che io abbia fatto con la Madonna, come si fa coi bambini cattivi: se tu fai il còmpito ti do le caramelle. Siccome credo però che talune grazie dobbiamo sapercele meritare, e siccome io so di non meritare nulla, cerco di rimediare lavorando almeno per la casa di Dio.

— Sicchè pagheresti anticipato — dissi celiando.

— Pagare! Babbo cattivo! che brutta parola hai scelto! Il Padre Gabbiani mi ha detto che non bisogna credere che il voto a grazia ottenuta sia una volgarità! Dice che nelle cose di fede non si discute, e tutto sta nel sentimento che si mette nell'offerta, nelle preghiere o nelle promesse.

Io non mi opposi, perchè non volevo cominciare una discussione pericolosa. Certo vi sarebbe molto da opporre, e in un senso altamente religioso, alle idee del curato; ma dopo tutto... Non potrebbe darsi che abbia ragione lui in questo e altro! *Beati pauperes spiritu*, ha detto il Salvatore.

Domandai a mia figlia quale grazia doveva ottenerle la sua offerta.

Digitized by Google

— Quella di riunirmi a Oliviero, in buona salute, — mi rispose.

— Amen, mormorai dal fondo del cuore.

Gabriella mi baciò, ed io sentii che le sue labbra tremavano dall'emozione.

Come mi cruccerei ora de' miei malannucci, pensando che lascerei sola la mia figliuola! È vero che le ho messo insieme quel po' di rendita che potrebbe bastarle per seguitare a vivere nell'agiatezza in cui è venuta su; ma *non de solo pane vivit homo;* e per una giovinetta è così necessario avere vicino una persona che la protegga, la guidi e la difenda contro le insidie del mondo!

Dicembre.

Che differenza tra le memorie che scrivevo due mesi fa, nelle quali si può dire non mi occupavo che de' miei studii o del risultato di essi, e queste pagine dove a guisa di educanda vado scribacchiando pensieri e impressioni della giornata!

Ieri Gabriella ricevette la sua lettera della settimana, e mi accorsi che dopo averla letta rimase pensierosa. Non le domandai nulla, e fu lei che mentre facevano colazione mi disse:

— Babbo, se per caso io ammalassi, non dobbiamo farne sapere nulla a Oliviero.

— Perchè dovresti ammalarti, bambina? Quando mai tu sei stata ammalata? — le dissi. Ma dato che ciò avvenga, Dio nol voglia, non credi che sia preferibile dire tutta la verità, anche se dovesse preoccupare e dispiacere?

— Sì, ho creduto anzi che sia obbligo farlo; ma vedo che siamo troppo lontani per attenerci a questa regola.

— Come lo hai esperimentato?

— Ti ricordi che tempo fa ti dissi un giorno che mi sentivo poco bene? Non fu nulla, e il domani tutto era passato; ma appunto per mantenermi fedele alla promessa fatta ne scrissi a Oliviero, ed egli se n'è tanto agitato che fa pena il pensare che per tranquillarsi dovrà aspettare Dio sa quanto! Tieni, leggi, e dimmi se non ho ragione.

Mi diede a leggere la lettera di Oliviero, la quale realmente pareva scritta più da una madre presa da pànico per la vita della sua creatura, anzichè da un uomo, medico, che

Digitized by Google

dovrebbe conoscere qual peso dare ai tanti piccoli incomodi passeggieri. Per un momento gli diedi torto dentro di me, però, come sempre, fo per giudicare con maggiore equità la condotta altrui, misi me al suo posto, e intesi tutte le sue paure insensate.

— La lontananza certamente esagera le impressioni, — dissi a Gabriella ; e se ti fa piacere possiamo telegrafare a Oliviero che tu, grazie a Dio, non sei mai stata tanto bene come adesso.

Mi saltò al collo con le lacrime agli occhi, e il telegramma fu mandato. Che fortuna averle potuto ridare la calma e il sorriso, mercè poche miserabili lire ! Certo anch' io, come ogni creatura umana, ho avuto la mia parte di mali sulla terra; pure di quanti benefizi non sono debitore alla Provvidenza !

Sul tardi la mandai fuori senza di me, col pretesto che avevo un lavoro importante da sbrigare. Invece mi sentivo così fiacco e spossato da non poter muovere un passo.

Tornò dalla passeggiata che era quasi notte, rossa e animata pel moto fatto all'aria frizzante di questi ultimi giorni dell'anno, e allegra come un passero.

Quando entrò nel salotto, mi parve che un pezzo di cielo azzurro fosse entrato con lei.

— Indovina che ti porto, — mi disse con quella sua faccia birichina che pare mi levi dalle spalle dieci anni di vecchiaja.

— Vediamo ; — le risposi, — un berretto per l'inverno?

— Sei forse vecchio tu che hai bisogno di un berretto ?

— Eh, direi! Con questi po' di capelli bianchi.

— Che fa ? Anch' io ho uno capello bianco, eppure non sono vecchia.

Potevo non ridere della sua comica serietà ?

— Avanti dunque, — riprese. — È qui in saccoccia quello che t'ho portato. Che cos' è ?

— Come vuoi che faccia a indovinare ? Che io sappia, a Portovenere non esistono nè giojellieri, nè sarti, nè mercanti di nessun genere.

— Ma io non vengo da Portovenere.

— E allora da dove ?

— Dalla Palmaria.

— Guarda un po' !... e mi porti un regalo ?

— Regalo !... poi ! Non ho mica detto che sia un regalo. È una... una cosa dolce, dura, a cui tutte le fanciulle aspirano.

Digitized by Google

— Toh! che sia un marito?

— Uh! che cattivo indovino sei! — esclamò con una gaja risata. — Come vuoi che un marito sia dolce e duro a un tempo?

— Hai ragione, non ci avevo pensato. E allora...

— Ho capito; non ne verrai mai a capo, e bisogna che te lo dica io. Ti porto confetti di nozze.

— Per bacco!

— Già; e me li ha dati il padre Gabbiani che ho incontrato giù all'approdo. Anzi mi ha detto che non è venuto su a vederti perchè s'era fatto tardi e aveva un battesimo.

— E da chi li aveva avuti il padre Gabbiani?

— Non so, non me lo ha detto. Figurati che era venuto appositamente alla Palmaria per darmi questi confetti di nozze, dicendo che sono di buon augurio per le fidanzate. Non è vero che è buono il padre Gabbiani?

— Certo; specie con te.

— Oh, con tutti, babbo! Dunque, con la Rosetta!...

Si fece seria seria, e s' interruppe.

Che cosa sa essa di quella sciagurata? Mi ripugna d'indagare. Certo Oliviero ha dovuto dirgliene qualche cosa; ma non so che, nè come. A lui ho trascurato di chiedere; a lei non ho voluto. Temo sempre che una parola detta male a proposito possa allarmare la sua santa innocenza.

Oggi molti filosofi, fisiologici, e anche molte mamme, pensano che sia giusto che una giovinetta appena si affacci alla vita conosca il mondo e tutte le sue miserie. Io sono retrogrado, e credo invece che l' innocenza sia un fiore vaghissimo, attraentissimo che va molto curato, perchè non avvizzisca anzi tempo. « Guai a colui che è di scandalo a un'anima innocente! »

A stornare il discorso dissi:

— Sicchè questi confetti?...

Ma Gabriella come se non avesse udito le mie parole, col viso sempre grave, m' interrompe dicendo:

— Babbo; mi fa tanta pena Rosetta!

— Non parliamo di lei, figliuola, e cerchiamo di dimenticare il male che ti fece, — dissi, domando a stento un impeto di amarezza contro quella disgraziata. Era la prima volta che tra noi due si accennasse a quel tremendo evento e, mio malgrado, mi sentivo ribollire il sangue pensando a quel che avrebbe potuto essere.

Digitized by Google

Gabriella riprese:

— Io non voglio pensare alle sue intenzioni, babbo, voglio solamente pensare che se non era per lei, forse non avrei mai raggiunto la felicità di cui ora godo; e vorrei che anche tu pensassi lo stesso — conchiuse stringendosi al mio collo.

Ed io dimenticai ogni rancore per non sentire che quella carezza che mi faceva tanto bene da rendermi migliore.

— Sai che mi ha detto il padre Gabbiani? — saltò a dire da lì a poco sollevando la testa.

— Che ti ha detto? sentiamo.

— Le comari di Portovenere credono che se una ragazza si addormenta con un confetto di nozze sotto il guanciale, in sogno vede il marito che le è destinato; e il padre Gabbiani vuole che io ne faccia l'esperimento. Che te ne pare?

— Mi pare che il padre Gabbiani pecchi un po' di dabbenaggine come le sue comari, e che noi non abbiamo bisogno de' suoi confetti per sapere chi debba essere tuo marito.

— Quello che ho detto anch'io. Ma tant'è, voglio fare la prova lo stesso.

Dopo una pausa:

— Babbo, se invece di Oliviero sognassi del Padre Gabbiani?

E rise di avere detto una monelleria.

Poi ancora:

— Che dici, babbo, me lo metto il confetto sotto il guanciale? Mi pare che tu non approvi.

— Se tu mi assicuri di non prestare fede a queste chiacchiere da donnicciuole, fai pure quello che vuoi.

— Ohibò? come vuoi che creda a simili sciocchezze? È anzi per dare una smentita alle comari del padre Gabbiani che voglio dormire col confetto sotto il guanciale.

Stamattina sono uscito di buon' ora, e prima di avere veduto Gabriella. Poco dopo però il tempo si fece minaccioso, cominciava a tonare, e non volendo farmi cogliere dalla pioggia, tornai a casa.

Gabriella mi venne incontro con un visino così pallido, triste e sbattuto che nessuno l' avrebbe detta la fanciulla gaja e chiacchierina di ieri sera.

Le domandai che avesse, e mi rispose che non aveva dormito bene.

Digitized by Google

A colazione mangiava poco e svogliata; tornai a domandarle se si sentisse poco bene, e Nuzza che serviva in tavola prese la parola per dire:

— La sgridi, sor padrone, chè non merita altro questa figliuola. Crucciarsi tanto per un sognaccio cattivo! Anche il proverbio dice che « i sogni sono sogni ».

— Ci siamo, — diss' io scherzoso. — Certamente il confetto ti ha fatto un brutto tiro.

Ma avevo appena pronunziato quelle parole, che Gabriella piegando il capo sulla tavola, scoppiò a piangere, dicendo interrottamente:

— Oh babbo!.... oh babbo!...

Mi voltai a guardare Nuzza. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e tentennava il capo in silenzio.

Allora mi alzai, presi tra le braccia mia figlia, che sempre piangente mi nascondeva sul petto il volto lacrimoso, e coprendola di baci e di carezze, la pregai di non fare la bambina, e dirmi la ragione di quelle lacrime.

Quando potè parlare, mi disse tra i singhiozzi:

— Ho.... fatto.... un.... brutto.... sogno....

— E da quando in qua si piange perchè una cattiva digestione ci dà sogni cattivi?

— Oh babbo!... un sogno così brutto... non l'avevo... mai fatto.

— Ma non è questa una buona ragione per darne tutta la colpa a quel povero confetto che non hai mangiato. Se invece ne rendi responsabili quelli che incautamente hai impreso a digerire, allora ci sto anch'io.

Sorrise tra le lacrime, poco convinta.

— Quando avremo finito la colazione, — le dissi baciandola ancora — mi racconterai questo sognaccio che ti tormenta tanto, e così te ne libererai.

— No, babbo, meglio subito, meglio subito, — mi rispose; e mi narrò che le pareva di trovarsi in una campagna amenissima, dove tutto era verde e fiori, nuotante in una luce viva, chiara, dolce; e che lei vestita di bianco con i capelli lunghi disciolti, sedeva su di un sasso vicina a sua madre anche lei vestita di bianco, e si tenevano per le mani senza parlare. Essa sapeva di trovarsi là per aspettare Oliviero e andare con lui in chiesa a sposarsi. A un tratto sua madre la baciava, pareva a lei, con aria di pietà somma, e le di-

Digitized by Google

ceva: « a momenti vedrai venire Oliviero, ma non ti spaventare, non è nulla. Io bisogna che vada da tuo padre perchè è l'ora, e mi aspetta »; e spariva. Essa rimaneva sola guardando se veniva Oliviero; e poco per volta la campagna verde e fiorita si mutava in una landa deserta interminabile, segnata in mezzo da una striscia luminosa per la quale Oliviero doveva venire, e finalmente lo vedeva giungere coperto di un'armatura luccicante, la testa scoperta, bianco in volto come la luce che lo circondava, e nel centro del petto aveva una larga ferita che gli grondava sangue. La chiamava stendendole le braccia, e le diceva: vedi? laggiù mi hanno ucciso », e prima che ella potesse muoversi, presa da spavento com' era, egli stramazzava a terra, e lei si destava piangente e tremante nel suo letto, non volendosi più riaddormentare pel timore che il sogno pauroso si ripetesse.

Io giunsi a dissipare le sue apprensioni con cento ragionamenti pescati lì per lì, e tutti buoni per lei che ha fede assoluta in ogni mia parola; ma non potei ridarle il buon umore, ed ho finito per addolorarmi della sua tristezza, e pensieri tetri e penosi mi passano per la mente.

Io che ho patito tanto all'idea di vedermi portare via la mia figlia diletta: io che credevo non esistesse al mondo uomo degno di possederla; che avrei voluto protrarre all'infinito la serena vita di solitudine vissuta con lei sinora, allietato dall'incanto della sua giovinezza gaja e spensierata, ora domando a Dio ch'io possa presto vederla rifugiata tra le braccia dell'uomo che l'ama riamato. Allora.... anch' io potrò cantare: « *Nunc dimittis* »!

Gennaio 1887.

Gabriella è a letto con febbre, che il medico dice d'infreddatura. La febbre non è alta; ma ha la tosse e il sentirla tossire m'infastidisce.

È stato fino da ieri, e non mi sono mosso dal suo capezzale.

La notte l'ha passata tranquilla, la tosse non l' ha svegliata che due volte soltanto. Vedendomi levato ha fatto le meraviglie; ma non ha insistito perchè andassi a letto, ed è tornata ad addormentarsi, mi è parso, contenta di essere vegliata.

Ho torto di preoccuparmi, lo so; non è nulla, non può

Digitized by Google

essere nulla; ma non l' ho mai veduta ammalata la mia figliuola e il vederla in letto, con le gote un po' accese, il respiro corto e la tosse, mi rende codardo.

Martedì

Nulla di mutato. La febbre non è alzata, ma non è diminuita, e continua la tosserellina secca e stimolante.

Stamane il dottore ha voluto ascoltarla, e alle mie domande ha risposto: « aspettiamo a domani ».

Perchè aspettare a domani? Che teme? Che spera? Sa lui che per me queste ore saranno eterne?

Mi sento solo!.... Dove siete, mio Dio?... Fate che vi senta vicino... Ho tanto bisogno di Voi!

Il dottore mi raccomanda di tenerla in calma, di non lasciarla parlare... Sì, sì, ha ragione. E poi... la sua prescrizione non è difficile ad eseguire. È così abbattuta!... Tiene gli occhi chiusi, ma credo che non dorma perchè avverte i più lievi rumori. Allora apre gli occhi, guarda attorno, sorride dolcemente a me, e li richiude.

È sempre un po' accesa dalla febbre, e tranquilla e docile, ingoia quanto le diamo.

Perchè sono inquieto?

Invano tento di attingere forza dai libri santi; l'anima mia non si solleva a Dio.

. . . .

All'ora che ci portano la posta da Portovenere, mi ha chiamato e mi ha detto:

— La lettera?.... Vuoi domandare?

Io le raccomando tanto di non parlare, che lei misura le parole, povero angiolo!

Era infatti il giorno assegnato per la lettera da Massaua (io non ci avevo pensato) ed era giunta proprio in quel momento.

Volle che gliela mettessi sotto il guanciale, e richiuse gli occhi.

Poco dopo mi disse:

— Babbo, leggila.... a voce alta.

Io titubavo: se quella lettera dovesse commoverla? Se le portasse qualche notizia che la turbasse?

— Non sarà meglio aspettare a domani? — le proposi. — Forse potrai leggerla da per te.

Digitized by Google

— È troppo presto domani, — mi rispose. — E poi... mi agita di più non conoscerne il contenuto.

La contentai; e stette ad ascoltare con gli occhi chiusi la lettura di quella lunga lettera, dove Oliviero le dava i più minuti particolari della sua vita; una vita assai occupata in quel momento, avendo molti ammalati all'ospedale, e lui, benchè non obbligato, prestava volentieri l'opera sua.

La lettera conchiudeva con mille raccomandazioni sulla salute di Gabriella, e con parole calde di affetto intenso.

Ascoltò l' ultimo periodo a occhi aperti, senza segni esteriori di agitazione; e quando io ebbi finito di leggere, baciò la lettera, e volle che gliela riponessi sotto il guanciale.

Lasciò passare pochi minuti, e con voce bassa e tranquilla mi disse:

— Babbo, Oliviero non deve sapere del mio male.

— Non glielo diremo.

— Io non posso scrivere...

Si fermò.

— Che premura abbiamo? — le dissi. — Potrai scrivere da qui a domenica. Non è la domenica che tu imposti?

— Il lunedì.

— Meglio ancora: abbiamo una settimana di tempo.

— Basterà una settimana?... Piuttosto tu mi farai il piacere...

— Sì, figliuola, tutto quello che tu vorrai: ma per ora stai zitta!

— Un'altra parolina sola, babbo, e avrò finito. Gli scriverai tu e gli dirai che io sto bene; ma che ho un po' di male agli occhi, e il medico mi proibisce di scrivere. Va bene?

— Va bene.

— Me lo prometti?

— Te lo prometto, purchè tu stia zitta e tranquilla.

— Grazie, babbo... Dammi un bacio.

La baciai tentando di sorridere.

Il caldo arido di quella fronte mi scotta ancora le labbra. Adesso mi pare che dorma davvero, e che il respiro sia meno affannoso; ma io ho il cuore straziato!

Mercoledì.

Oh le mie paure!.. le mie paure!.. Anche lei?.. anche mia figlia?... Dio! non è possibile che voi vogliate questo

Digitized by Google

da me!.. Pure... l'ho visto io... co' miei occhi... sì... c'era sangue!.. sangue!..

Vaneggio forse? L'ho sognato? Devo averlo sognato, o vivrei ancora?

. . . .

Il dottore mi ha sgridato. Sì, sì, ha ragione; devo avere il viso composto; *devo* parere calmo per non destare i timori di lei. Sono un vigliacco; ma mi farò forza, e saprò vincere per la bambina mia, pel mio tesoro... E poi, non è nulla, lo ha detto il medico; non è nulla, e sono tutte paure insensate le mie. Può guarire; *deve* anzi guarire; sono io che non ho fede, non ho coraggio! come se non vi fossero i Santi ad ajutarmi, tutti, per salvare la mia figliuola.

Vediamo: che cosa ha detto il medico?.. Se potessi ricordarmi!.. La testa non mi regge.

Sarà perchè non ho dormito, o perchè non ho saputo pregare.

. . . .

Mi sono affacciato dalla porta.

Riposava, bianca bianca su i guanciali, e un raggio di speranza mi è penetrato in cuore. Ho preso la mia bibbia e l'ho aperta. Era il libro di Giobbe, e vi ho letto:

« Alzo a te le mie grida, e tu non mi ascolti: persisto, « e tu non volgi a me uno sguardo.

« Ti sei mutato in crudele per me, e con la dura tua « mano mi tratti come nemico. »

Ma Giobbe fu consolato perchè fu paziente. Oh! anch' io sarò paziente, perchè anch' io aspetto consolazione da voi, Dio mio!

. . . .

La tosse l'ha ridestata.

Ogni colpo mi si percuote in cuore. È un chiodo arroventato che mi trafigge.

Ricadde su i guanciali estenuata, e chiuse gli occhi.

Se potessi trasfondere in lei questa po' di vita che mi avanza, e morire! Fatelo voi, potenze celesti!

Poco dopo ha aperto gli occhi, mormorando: — Babbo.

Mi curvai su di lei, pregandola con gli atti di non stancarsi a parlare.

— Ho bisogno di dirti una cosa, — riprese.

Tacevo aspettando.

Digitized by Google

— Io guarirò, babbo... ne ho fede, — mi disse; — ma... se Dio vuole che.. che sia altrimenti.. dobbiamo rassegnarci, povero babbo.

Tacque ancora. Io mi sentivo di pietra.

— Babbo, — riprese a dirmi, — Oliviero non sappia mai che io... che io non l'aspetto più alla Palmaria; ma... più lontano... Solo solo... non potrebbe sopportare... un dolore così grande! Quando torna... gli dirai... Ma io voglio guarire babbo... È così bello di vivere!..

Vedrai che la Madonna mi farà questa grazia... anche per te: povero babbino mio.

Le tremarono le labbra, e richiuse gli occhi.

. . . .

Dorme, ed è tanto bella!.. No, non voglio aver paura... Che succede dentro di me?.. Dio, perdonate al mio scoramento. Il dottore... No, non voglio credere a lui.

Che sa lui? Che cos'è la scienza di cui si gonfia di fronte alla misericordia dell'Altissimo?... *cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum et glorificabo eum!*

. . . .

Il medico è più rincorato, e il mio cuore spera, e s' innalza a Dio sulle ali di una preghiera ardente.

Io so, sento che Voi non potevate volere tanto da me, perchè Voi, pietoso, non provate le vostre creature di là delle loro forze, e questo sarebbe stato di là, assai di là delle mie povere forze stremate. Deh! rafforzate in me questa dolce fede che m'acqueta.

. . . .

Credeva che io dormissi sulla poltrona, e udii che parlava a Nuzza, e le diceva:

— Hai dato un brodo al babbo?.. Te lo raccomando, sai, Nuzza. Vedi come è stanco, e pallido!

Poi con voce più bassa ha ripreso:

— Nuzza... se non guarisco voglio con me le lettere di Oliviero, tutte... e il suo ritratto...

Vedrai se vi sono ancora garofani rossi fioriti... di quelli che piacevano a lui... Non devi piangere, Nuzza... Al babbo... certe cose non posso dirle, poveretto; e come fo io se tu non mi ajuti un poco?

E dopo breve pausa:

— Sai dove sono riposte le sue lettere? Nel cassetto

Digitized by Google

della mia scrivania... Sono legate con un nastro rosso tutte, tranne l' ultima... Troverai anche un... un...

Non andò oltre, e riprese più stanca:

— Vorrei tanto vivere!.. Perchè non hai fatto venire il padre Gabbiani? Gli hai detto che preghi per me?

Quella fece di sì.

— Oh, Nuzza! Dio è buono... Se volesse mutare in gaudio questa tribolazione!..

Io abbandonato come corpo inerte, ascoltavo, e sentivo lacerarmisi l'anima.

Tra di me ripetevo trambasciato:

« Fate che questo calice passi lungi da me »

Quando potei rizzarmi, la mia piccina riposava; e il suo aspetto era così calmo, così sereno! Come vorrei serrarmela tra le braccia, e insieme a lei volare a Dio... là dove non è più angoscia nè pianto!

. . . .

La febbre diminuisce; la tosse si allontana... Non ho più veduto nulla di rosso... Dio mio, avete voi esaudito la preghiera del vostro servo? Oh! la gioja suprema di vederla rivivere... non come l'altra... la mia povera Lena!..

. . . .

Dogali!... Dogali!... Morti... tutti... Anche lui forse... Oh!... è troppo... è troppo! Lena... Lena, prendimi teco!... Perchè me lo hanno detto? Il mio cuore si riapriva alla più dolce delle speranze, e mi hanno cacciato nell'anima un'altra tremenda paura... Che le dirò quanto essa tornando alla vita mi chiederà di te? Che le dirò se tu sei caduto coi cinquecento?... Oh!... se fossi morto!... No, no, Dio mio, ridatemi la mia figliuola, e di me sia...

. . . .

Qui finisce a un tratto il manoscritto del professore, e qui bisogna che finisca anch' io.

Per chi però avesse curiosità di sapere altro, posso solamente aggiungere che, dopo ricerche fatte, si è potuto constatare che il nome del dottore Varesi non si legge fra i caduti di Dogali; e che nel registro dei morti alla parrocchia di Portovenere mentre non esiste il nome di Gabriella Onegli vi si legge, alla data del 4 febbrajo 1887, quello del Prof. Marco Onegli, morto improvvisamente di angina pectoris.

ELEONORA MERLO

Digitized by Google

La tratta dei minorenni italiani

Uno degli aspetti più pietosi, perchè più evidenti e più noti, che conferma agli occhi degli stranieri l'abbandono in cui è lasciata tanta parte della nostra emigrazione, è dato purtroppo dallo spettacolo di sfruttamento e di dolore quotidianamente offerto, in molti dei più civili e laboriosi centri d' Europa e d'America, dalle miserevoli turbe dei minorenni italiani.

Organari ed esibitori di scimmie a Londra, a Bruxelles, ad Anversa: figurinai girovaghi a Berlino, a Monaco, a Parigi; lustrascarpe nomadi e spazzacamini a Marsiglia, a Barcellona, a Chicago, in alcuni Stati del Brasile; gelatieri ambulanti in Inghilterra ed agli Stati Uniti; operai di vetreria nella Francia e nel Belgio, sono complessivamente parecchie migliaia di fanciulli, strappati con ogni lusinga all' ignoranza ed al bisogno di abbrutite famiglie; costretti da maltrattamenti feroci ad un lavoro soverchiante ogni limite di forze infantili, ridotti a perder la salute in occupazioni malsane, in industrie letali, abbandonati al più completo pervertimento morale in tipici ambienti di delinquenza, di rapacità e di vizio: — parecchie migliaia di fanciulli, di cui ben pochi rivedono la patria, allo spirare dei leonini contratti, dimezzati come sono dall' enorme mortalità ([1]), e diminuiti pur troppo anche meglio dalle reclute numerose che forniscono ad ogni iniziativa malvagia in cui possa comecchessia esplicarsi l' istinto d'odio e di sovvertimento sociale sviluppatosi in loro tra le sofferenze dell'atroce schiavitù.

Questione non nuova, ma che implica per la patria nostra una responsabilità più inesorabile a mano a mano che si ripete e si vien precisando da autorevoli voci la denuncia del fenomeno miserevole, e si moltiplicano le proposte pratiche intese a far cessare, per l'onor nostro, il turpe mercato di lacrime e di sangue fraterno.

Accusare d'indifferenza la pubblica coscienza nei riguardi dell'umanitario problema sarebbe, per questo caso ed in parte

([1]) Nel 1850 il Maxime Du Camp calcolava al 50 0[0 la mortalità per i piccoli italiani a Parigi.

Digitized by Google

almeno, esagerazione d' ingiustizia. Non può tacersi però che l' interesse sentimentale accordato dalle classi dirigenti italiane ai piccoli esuli si rivolse fin qui quasi esclusivamente alla categoria relativamente ristretta dei girovaghi musicali, di cui tutta una letteratura avea da molt'anni popolarizzati i casi pietosi, sotto lo stimolo delle proteste indignate con cui la filantropia degli stranieri ne svelò fin dagli inizî la tristissima vita. Fu sopratutto nell' Inghilterra, meta tradizionalmente preferita dagli organari italiani, che sorse contro essi la prima e più energica protesta d'opinione; ed è memorabile la campagna accanita che la stampa periodica e le società filantropiche di quel paese, duci il Leech, il Babbage, il Bass, il Greenwood, il Travelyan, il Gallenga, condussero per oltre mezzo secolo contro l'odioso traffico di cui quegli infelici erano oggetto, riuscendo con miracoli di costanza a ottenere perfino si derogasse in parte, in difesa loro, al dogma di intangibile libertà individuale, inceppante ogni possibilità di ingerenza della locale polizia (1).

Di tale movimento, organico, attivo e perseverantissimo, fu un riflesso la propaganda che, contemporaneamente e con pari calore di fede, iniziò in Italia una schiera di nobili cuori, tra cui primeggiarono i nomi di Niccolò Tommaseo, di Giacomo Zanella, di Costantino Nigra, di Giuseppe Guerzoni: i quali tutti, facendosi interpreti, colla penna e colla parola dei disconosciuti diritti di tanti miseri fratelli nostri, e commovendo, colla fedele relazione delle lor sofferenze, tutte le anime gentili, ottennero si determinasse gradatamente tra noi quell'atteggiamento deciso della pubblica coscienza che suggerì dapprima, impose poi alle parlamentari titubanze, l'approvazione del tutelare progetto legislativo Guerzoni-Menabrea (2).

Questa legge che, dato lo scopo cui mirava, è certo quanto di migliore e di più pratico potesse allora sancirsi in materia, rappresentava però di per sè stessa un documento della imperfezione di conoscenze e di criteri cui ho poi accennato.

Limitando infatti esplicitamente il divieto all' impiego

(1) Cfr. in proposito l'esauriente lavoro del Paulucci di Calboli, *I girovaghi italiani in Inghilterra*, Città di Castello, 1893, p. 16 e segg. Influì pure grandemente sull'opinione pubblica italiana in quel periodo un magistrale rapporto della *Società di beneficenza italiana* di Parigi.

(2) *Legge sul divieto all' impiego di fanciulli in professioni girovaghe*, 21 Dic. 1873. Qualche severa disposizione contro i girovaghi era stata presa dai cessati governi napoletano e parmense e cadde con essi.

Digitized by Google

dei minorenni nelle professioni girovaghe, essa lasciava libero in realtà un assai vasto campo di sfruttamento alla rapacità dell'odiosa classe di speculatori che tradizionalmente arricchiva del lavoro dei piccoli nazionali e che per un complesso di ragioni, cui non era estraneo un vero e proprio atavismo di delinquenza, non voleva ad alcun costo rinunciare alla lauta retribuzione fino a quel giorno accordato alla sua delittuosa infingardaggine.

Natural cosa è perciò che, mentre diminuiva subito ed in seguito con progressione crescente il numero dei girovaghi, come i rapporti dei consoli quasi dovunque accertavano, l' ingigantito industrialismo, nella sua ingordigia di produzioni e di lucri, creasse a danno dei piccoli schiavi invano liberati, una nuova e più terribile forma di utilizzazione, esponendoli a sempre più feroci insidie di malvagità sfruttatrice.

E così fu che la decadenza del vagabondaggio musicale riuscì, in pratica, per essi ad una miseria anche maggiore di condizioni, trasformando la relativa libertà della lor vita di strada nella servitù mortale delle vetrerie.

Ci vollero quasi trent'anni perchè questa tristissima condizione di cose, a più riprese accennata da informazioni di agenti e rapporti di consoli (¹), si imponesse un'altra volta alla considerazione dei nostri legislatori, ottenendo almeno un tentativo di rimedio negli articoli repressivi della nuova legge sull'emigrazione (²); ci vollero trent'anni prima ch'essa trovasse un denunciatore coraggioso ed un interprete eloquente in un benemerito funzionario, non pauroso di svelare con spietata sincerità di esposizione e di parola il complesso di voraci turpitudini generatrici del caso mortuoso di sociale ingiustizia.

Al Cav. Lionello Scelsi, vice console a Lione, spettò questo compito d'onore di denunziare al paese, alla vigilia del-

(¹) Cfr. Paulucci di Calboli, *L'emigrazione italiana in Francia. I mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti* in *Riforma Sociale*. 1897, p. 558 e segg. Del 1897 due circolari ministeriali posero in guardia i Sindaci sui pericoli cui vanno incontro i piccoli italiani nelle vetrerie francesi. Del 1899 un'altra circolare esortava a vegliare in proposito al severo adempimento della legge. Cfr. *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, 1897, p. 63, 351; 1899, p. 310.

(²) Art. 2-4. Il Luzzatti ed il Pantano, nella loro relazione, non insisterono di proposito sull'argomento, accennandovi solo, come a cosa di generale notorietà.

Digitized by Google

l'approvazione della legge riparatrice, tutte le vergogne della tollerata barbarie (1).

I risultati della sua esperienza e delle sue indagini sono il commento migliore alle ottenute provvidenze legislative, le quali non potranno avere, in pratica, efficacia veruna, ove cooperazione spontanea di popolo non le trasformi in coscienza viva ed operante della nazione intera.

Sommano a molte centinaia, secondo i calcoli dello Scelsi, i minorenni italiani che trovano impiego nelle vetrerie del solo Lionese (2).

Le esigenze tecniche di questa industria impongono la ripartizione degli operai in tre distinte categorie; l'*ouvrier*, che foggia e lavora il vetro, ed è sempre un adulto; il *gamin* che, con una canna di ferro, coglie dai forni il vetro liquefatto per porgerlo all'*ouvrier;* il *porteur* che riceve l' oggetto già lavorato per recarlo in un secondo forno ad una ulteriore cottura. Delle tre, la condizione del *gamin*, esposto per lunghissime ore dinanzi alla bocca d'un forno di 1400 gradi di temperatura, è di gran lunga la più dura; ma non è spesso men dolorosa quella del *porteur*, direttamente sottomesso alla peggiore brutalità dell'operaio che, nell'esaltazione della temperatura infernale e dell'alcoolismo, gli fa bestialmente scontare ogni inavvertenza, inettitudine e spossatezza da cui risulti una men febbrile rapidità nel lavoro, proporzionalmente retribuito.

L'orario normale è, per tutte le squadre, di otto ore; ma in teoria soltanto, dacchè, mentre il numero degli *ouvriers* è sempre al completo, quello dei loro aiutanti si trova il più spesso, malgrado la straordinaria buona volontà degli incettatori, inferiore al necessario; onde normalmente avviene che *gamins* e *porteurs*, dopo aver lavorate le otto ore regolamentari, si veggon costretti dagli speculatori a ricominciare, rifiniti di forze, un nuovo turno di durata uguale.

A queste schiere di infelici, tra le quali invano si cercherebbe un figlio di francese, dà alimento periodico ed esclusivo la tratta dei piccoli schiavi italiani.

---

(1) I *Minorenni Italiani e le Vetrerie francesi* in *Boll. Min. Aff. Est.* Dicembre 1900.

(2) Sono 1500 nella sola Rive de Gers (Loire); 400 a Gionr, 100 a Saint Romain Le Puy, 100 a Saint Galmier (Rhone). Molti altri lavorano in condizioni analoghe nelle vetrerie dei pressi di Parigi.

Digitized by Google

Strappati alle famiglie con sfacciata insidia di menzognera lusinga, vivono essi, a gruppi spesso numerosi, presso l'incettatore, il quale s'è impegnato a fornirli di vitto e alloggio per la durata del contratto. È costui, per lo più, un pregiudicato comune che, indebitato colla patria giustizia, esercita il reclutamento in Italia a mezzo di abili *compari* da cui riceve al confine la merce umana; spesso ancora un liberato dal carcere che, abituatosi all'ozio, trovò semplice, economico e proficuo questo sistema di trarre l'esistenza.

Egli infatti non fa nulla. Intrattiene ottime relazioni col padrone delle vetrerie; intasca le mercedi dei fanciulli; si accerta che la moglie non ponga nella pentola un grammo di lardo più del convenuto per confezionare quel liquido nerastro e disgustoso che dovrebbe ristorare le forze esauste degli infelici, i quali tornano a casa dopo otto, spesso dopo sedici ore di lavoro ininterrotto; e, solo quando essi abbian esaurite le faccende domestiche, andando al pozzo, scopando la casa, sbrigando altre minute incombenze, permette loro di dividere per quattro o cinque ore, in due, in tre, talvolta in quattro, un pagliericcio gettato sul lurido pavimento; lieto se l'orario del domani, ripetendo lo scherzo dei due turni consecutivi, gli assicurerà un'altra volta il beneficio della doppia mercede, senza accrescere le miserabili spese del vitto e dell'alloggio che gli spettano.

Che tutto ciò sia possibile ai giorni nostri, e sotto la protezione di un popolo che con tanto orgoglio usa affermarsi vindice e custode d'ogni nobiltà d'ideali umanitari, sorpasserà per i più ogni limite di credibilità. Ben riesce a persuadersi però della grande difficoltà di porvi riparo chi, come lo Scelsi, discenda a considerare la larghissima complicità d'interessi, la vasta ramificazione d'insidie, il profondo pervertimento morale e l'abisso di ignoranza e di miseria da cui s'origina il triste fenomeno di patologia sociale, al quale i rigori, in qualche caso abbastanza vigilanti, delle due polizie, non riuscirono a procurare fin qui se non momentanei e sempre inadeguati temperamenti.

Inesorabile necessità dell'industria vetraria appare pur troppo l'impiego di numerosi operai poco retribuiti, per tutti quei lavori che non richiedono una forza od una abilità tecnica speciale; nè le esigenze, ogni giorno crescenti, della mano d'opera locale, permettono di procurarsi sul luogo ele-

Digitized by Google

menti adulti, atti a sostituire senza notevole aggravio i piccoli italiani.

Di qui il bisogno, per parte degli industriali, di rifiutare qualunque operaio, ove non si presenti accompagnato da due od almeno un aiutante; di qui l'aumentata astuzia d'artifizio degli incettatori, pei quali le piccole vittime rappresentano, col moltiplicarsi degli opifici, profitti di anno in anno più lauti e meno aleatori.

Ben esistono, anche in Francia, regolamenti vietanti l'impiego nelle fabbriche di fanciulli inferiori ai tredici anni: e ad essi si devono i pochi esempi salutari dati in qualche occasione, a Lione ed a Parigi, dietro denuncia della R. Ambasciata, colla condanna degli incettatori e dei padroni di vetreria: ma purtroppo, anche in questa materia, i riguardi personali, le interessate influenze, le pressioni talvolta e le parzialità politiche ed elettorali rendono vane quasi sempre, in Francia ed in Italia, non meno le difficoltà del reclutamento che il pericolo delle ispezioni.

L'incettatore che s'è procurati i fanciulli, facendoli partire dal paese con regolare *passaporto per l'interno*, e riuscendo a varcar con essi il confine mediante una sapiente macchinazione di subdoli accorgimenti, s'è pure munito, prima di lasciare il paese, d'atti di nascita appartenenti a ragazzi che abbiano già superata l'età regolamentare, per presentarli ai commissari di polizia come appartenenti ai fanciulli non ancora tredicenni, da essi condotti.

Se, per eccezione, la cosa non passa inosservata ed è denunciata all'autorità giudiziaria, si vede una turba di compaesani dell'accusato offrirsi spontaneamente ad attestare che i documenti alterati furono così inviati dal Regno, dai genitori dei minorenni; e, non essendovi testimoni che asseriscano il contrario, l'azione penale ha principio e fine nel gabinetto del giudice istruttore. Rimesso in libertà e prosciolto da ogni accusa, l'incettatore non ha perduto nulla, perchè molti padroni di vetrerie, che hanno urgente bisogno di minorenni, li accolgono nelle loro officine, *senza che posseggano i documenti in regola.*

Ciò spiega purtroppo perchè le oneste persone che recentemente visitarono quelle fabbriche, vi trovarono addetti ai più duri lavori, bambini che non avevano compiuti i nove ed i dieci anni; ciò spiega l'enorme mortalità che infierisce

Digitized by Google

tra quegli infelici e la tubercolosi normalmente importata dai pochissimi che rivedono l' Italia.

I rimedi a tanto danno ed a tanta vergogna sarebbero certo in potere delle autorità francesi, le quali, coll'elevare a vent'anni il limite minimo dell' impiego nelle vetrerie, coll'aumento di sorveglianza per parte di ispettori del lavoro comminanti severissime pene agli industriali che impiegan fanciulli senza la legale autorizzazione (la quale non dovrebbe concedersi se non dietro certificato dell'autorità consolare italiana); col sottomettere all' ispezione della commissione di igiene le abitazioni dei minorenni, umide, malsane, e prive di finestre, potrebbero in realtà estirpare, o quasi dalle radici l' infamia della tratta infantile.

Al senso di giustizia e di umanità del Governo della Repubblica dobbiamo quindi rivolgere le più vive e calorose istanze, perchè voglia contribuire a far cessare una turpitudine la cui vergogna ricade in misura eguale sui due paesi che l'alimentano : — dacchè assolutamente importa non restino lettera morta gli articoli della nuova legge sul l'emigrazione, in cui al caso pietoso è apprestato un sapiente ed efficace riparo.

Queste, in brevissimi cenni, le linee e le conclusioni dell' importantissima e caratteristica relazione che abbiamo a gran tratti riassunta; documento di rara sincerità e di vero coraggio nel quale non può scorgersi se non un unico difetto, ch'era inevitabile, data l' indole sua di rapporto ufficiale; quello di limitare lo studio del fenomeno, alle sole, tragiche conseguenze esteriori, senza mostrarne forse abbastanza la origine vera, ch'è essenzialmente morale, e deve ricercarsi in Italia, fra noi, nelle trascuratezze e nelle corruttele dei politicanti non meno che nelle ignoranze e nelle abbiezioni dei volghi.

Ciò non pertanto, vivissima fu l' impressione in ogni classe, verace la commozione per tutta la penisola.

Poco fidando, e non a torto, sugli eufemismi ufficiali dello Scelsi, che riconoscevano, sia pure con qualche restrizione, l'attività illuminata dai pubblici poteri, parecchi deputati annunciavano tosto di volere interpellare il Governo sulle misure e sui criteri che intendeva proporre ed adottare a totale estirpazione della turpitudine troppo a lungo impunemente durata.

Il 28 Marzo, l'on. Teofilo Rossi eloquentemente svol-

Digitized by Google

geva la sua interrogazione ai Ministri degli Interni e degli Affari esteri « per conoscere quali provvedimenti fossero per applicare, allo scopo d'impedire la vergognosa incetta »; ed avvalorava le risultanze del rapporto Scelsi con gran copia di personali osservazioni e referti.

Gli rispondeva il sotto segretario Ronchetti, esponendo le diligenze spiegate dai successivi ministeri, sia in via amministrativa e giudiziaria che diplomatica, ed affermando fiducia negli art. 2-4 della legge sulla emigrazione; ma pure dichiarando di non aver fede nella possibile, completa soppressione del male.

Punto soddisfatto, ed a ragione, della sbrigativa risposta, l'on. Rossi dichiarò di convertire in interpellanza la interrogazione, associandosi a lui quali firmatari, gli on. Battelli, Giaccone, Di Bagnasco, Meardi, Donati, Calleri, Bergamasco, Rizzetti. Fece parte per sè stesso l'on. Farinet, il quale, venuto a conoscenza di un caso particolarmente grave di corruttrice ingerenza parlamentare, presentò il 2 aprile un'interpellanza « sui provvedimenti che si intendevano » prendere contro i pubblici ufficiali i quali direttamente » prestano mano all'illecito ed immorale invio dei piccoli » italiani nelle vetrerie francesi o belghe, e sull'urgenza di » ricondurre in patria i disgraziati ragazzi, vittime di colpe- » vole speculazione ».

Ma anche queste ottime iniziative parlamentari non avrebbero tardato a spegnersi, dopo breve clamore, tra l'indifferenza dei più, se, a difesa dei piccoli martiri, non fosse sorto in questo frattempo un Istituto capace di scender subito in campo con poderosità di forze e serietà d'intenti, senza attender le tarde provvidenze ed i pavidi appoggi del mondo politico e del governo.

L'*Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*, che, nata da pochi mesi alla paterna voce di Mons. Bonomelli, aveva saputo già mirabilmente affermare la propria efficacia d'azione, diffondendo nei centri maggiori dell'emigrazione temporanea, numerosissimi istituti di provvidenza nazionale, s'era, sin dagli inizii, reso un esatto conto della gravità eccezionale del problema cui dava luogo il lacrimevole stato dei piccoli italiani.

Le relazioni di alcuni missionari, appositamente inviati sui luoghi, unite alle resultanze del provvido rapporto con-

Digitized by Google

solare, la decisero a troncare ogni indugio, entrando risolutamente e ad ogni costo nella via della più energica azione.

E fu al Comitato piemontese che spettò la missione di onore di dare l'impulso alla iniziativa nobilissima, raccogliendo, in una felice ed imponente serie di dati pratici, gli elementi sicuri delle desiderate proposte concrete.

Dopo essersi anch'esso rivolto, ai primi di febbraio, al Ministero degli Esteri, per richiamarne l'attenzione sul turpe traffico, ed ottenutane risposta di evasiva promessa e cortesia, questo Comitato, tra la disparità delle informazioni molteplici, la divergenza dei disinteressati suggerimenti, ravvisava l'impossibilità di tentar nulla di utile e di serio, senza illuminare prima sè stesso e il pubblico italiano con una inchiesta oggettiva, spregiudicata, una *fotografia dal vero*, condotta nei centri dell' incetta (i circondari di Sora e di Isernia) da chi, per le qualità individuali, l' indole e le aderenze, potesse e sapessse raggiungere lo scopo che mirava: la verità, la verità a qualunque prezzo, la verità su tutto e per tutti.

Fortuna volle che le doti migliori e più particolarmente appropriate all'uopo si trovassero raccolte nel Dr. Ugo Cafiero, felicemente scelto dal Comitato all' alto cómpito di illimitata fiducia.

Il suo rapporto, presentato oggi al pubblico, nel bollettino dell'*Opera*, da un succoso proemio riassuntivo di Alberto Geisser — primo e più convinto ispiratore dell' umanitaria propaganda — mentre riconferma in ogni punto le informazioni anteriori, le completa però e coordina armonicamente a tal segno da costituire davvero e di per sè solo una sintesi mirabile del fenomeno in tutte le sue manifestazioni economiche, sociali, morali e politiche, nei precedenti e nelle conseguenze, nelle aggravanti e nei rimedi. (1)

Sono pagine di terribile evidenza suggestiva, di significazione tragica profonda, che, per carità d'uomo e di cittadino, vorrei poter riportare intiere.

Mi sia concesso almeno raccogliere in un lunghissimo riassunto gli episodi principali: essi basteranno, spero, a rivelare l'atrocità del male espresso nel formidabile grido di dolore che sale alla coscienza della patria dalle invendicate sofferenze di tante migliaia d' infelici.

---

(1) Cfr. *Inchiesta nei circondari di Sora e di Isernia*. In *Bollettino della Opera d'assistenza*, maggio 1901.

Digitized by Google

A Sora e ad Isernia la popolazione è povera, estremamente povera. Perduto il raccolto dell'olivo, impossibile per la malaria l'industria lattifera, i contadini sono costretti ad emigrare. Se la emigrazione consistesse tutta di uomini e di donne, essa sarebbe un fenomeno normale, ed anzi benefico. Ma ben presto l'emigrazione diventa patologica. Individui ingordi si accorgono ch'essi possono guadagnare molto di più trafficando sui fanciulli che lavorando onestamente all'estero.

Il giudice Maietti così delinea il fenomeno: « Pretore » per circa 12 anni in provincia di Caserta, ove la tratta è » fiorentissima, posso ben certificare che l'avidità del de- » naro è la causa principale di tanta ignominia. Gli incet- » tatori in pochi anni ammassano molti quattrini. Quel Te- » sta (di cui in mia sentenza del 5 maggio 1897), in poco » tempo, raccogliendo giovinetti in Colle San Magno e Ca- » prile di Roccasecca, per la questua in Inghilterra, rag- » gruzzolò oltre quindicimila lire. L'esempio è estremamente » contagioso. Contadini ed operai agiati lasciavan tutto per » dedicarsi alla tratta. — Lusingati dai *negrieri*, i fanciulli si » vedon promessa una vita di agi e di ricchezze dinanzi a » cui s'inebriano. In modo che, quando non sono i genitori » che cedono per le promesse cinquanta lire a semestre, sono » i ragazzi che persuadono le madri a mandarli ».

Consegnati al *negriero*, comincia il Calvario. Quando il *negriero* riesce a non sborsar danari prima di partire, con la promessa di farlo nella prossima città, li porta nella notte spesso sopra un carro, al freddo, fino a Napoli, e sino al treno. « Io ero scalzo, — narra un di loro, di Fontana » Liri —; prima disse (il *negriero*) che mi avrebbe comprate » le scarpe a Cassino: qui disse che le avrei comprate a » Napoli. — A Napoli (eravamo 24) ci imbarcò per Lione, » senza scarpe. Colà mi mandò alla fabbrica colle scarpe di » legno, e così rimasi. Spesso sui piedi nudi, cadean pezzi « di vetro bollente, o sul petto o sulla faccia ».

Da ogni ragazzo che il *negriero* manda alla vetreria ricava 30 o 40 soldi al giorno, e sempre più a misura che vi restano più tempo e imparano il mestiere. Quando pure mandino ogni sei mesi le cinquanta lire ai genitori, tutta la loro spesa si riduce a fornire un giaciglio comune pei ragazzi, pane la mattina e minestra molto liquida la sera.

Certo Antonio Fauli ha molti ragazzi piccoli: dorme

Digitized by Google

sul pane, per non lasciarlo prendere, lo compra ogni dieci giorni e ne distribuisce un pezzo al giorno.

Il Sindaco di Fontana Liri, parlando di uno degli incettatori senza cuore, come egli li chiama, mostrò una lettera d'un ragazzo che stava con l'incettatore Francesco Frezza: la lettera diceva: « Il Frezza tratta bene due di noi perchè » sono grandi: noi siamo piccoli, non possiamo parlare, perchè » ci bastona. Da quando partimmo da Lione, stiamo morendo » di fame. Scrivete al Console che il Trezza ci ha cambiati » di nomi, non abbiamo a chi ricorrere, perchè siamo pic- » coli. Lavoriamo la notte e il giorno: dobbiamo andare al » bosco a comprar la legna: le pulci ci mangiano ».

Angelo Marsella e la moglie tenevano parecchi ragazzi nella loro pensione. Uno Zeppa Emilio, scriveva, il 22 Novembre 1894, al padre: « Ignudi e stracciati ci vergognamo » di uscire la domenica; la sera Marsella non ci dà che » mazzate. Siamo in mezzo al fuoco, ammalati e pezzenti. » Se non andiamo un giorno a lavorare, mazzate ». Col Marsella vi eran anche i fratelli Proia, Paolo e Angelo. Al pretore Maietti che istruiva il processo, il secondo riferì: « Mio fratello Paolo la notte, per debolezza, orinava nel letto. » Marsella e la moglie lo *schifavano*, e lasciavano il letto » tal quale puzzolente, e mio fratello, la notte, era costretto » a ricoricarsi in quel letto, ch'era in un pianterreno umido ». Lo stesso Paolo, venuto in Arce, al pretore narrava: « Io » ero costretto a lavorare 12 ore di continuo dinanzi alla » fornace. Un giorno caddi svenuto. Il caporale mi obbligò » a riprendere il lavoro. Svenni di nuovo, e mi portarono » all' ospedale ». Il medico francese lo definì uno stato di marasma gravissimo. Rimpatriato, dopo 5 mesi, fu ad Arce dichiarato inguaribile. Per costui invece, prima che cadesse sulla breccia, il Marsella scriveva al padre *ottime notizie!* Il Marsella, padre e figlio, facevano perfino intervenire i minorenni nei contratti ad obbligarsi a non lasciarli mai: altrimenti, danni e interessi.

Benedetto Scappaticci, affetto da tubercolosi, si rifiutava di lavorare: l'incettatore Vozza lo accompagnò alla vetreria a colpi di cinghia, lasciandogli sulle carni le impronte che poi furon misurate e trovate uguali alla cinghia: alla vetreria riceveva calci all'addome dagli operai francesi, e tali maltrattamenti che ne impazzì. Il Vozza si rifiutò di pagargli

Digitized by Google

il rimpatrio, ciò che il console esigeva, rimproverandolo di avere portato dall'Italia il ragazzo florido di salute; il Vozza lo trattenne, contando di poter presto rimetterlo alla vetreria. Aggravatosi il ragazzo, l'ambasciatore ingiunse al Vozza di rimpatriarlo, ma questi si squagliò. Una monaca della *Villetta* procurò il rimpatrio del ragazzo a cura di Maria Sofia, ex regina di Napoli. Intanto il Vozza scriveva al padre del ragazzo: « Voglio sapere se è arrivato, se ha fatto un felice » viaggio, e per mio regalo gli do cinque lire (!): io sono » andato dal Console per farlo rimpatriare: non sono andato » alla stazione perchè non sapevo l'ora della partenza ».

Il disgraziato ragazzo invece era nel manicomio di Genova.

Il processo di questo Vozza, dinanzi al tribunale di Cassino, svelò orrori anche più nefandi.

Giunse egli nel 1896 a S. Denis, con 13 fanciulli di proprietà sua e di un tale Carlesimo, e li impiegò nella vetreria Legras. D'accordo col proprietario, li accompagnava ogni giorno, si sentissero o no in forze, e li sorvegliava durante la giornata di lavoro nella fabbrica stessa. Intascava più di mille lire al mese. La stanza dove i ragazzi dormivano era in un pianterreno, umidissimo, la cui porta dava in un corridoio nero, senza altra apertura da cui venisse la luce tranne un foro nel soffitto. Quando, in seguito all'inchiesta dell'Autorità francese, il Vozza fu stanato di là, la portinaia raccontò che, in un anno, non aveva mai visto entrare in quella casa nè carne, nè pane: si compravano sole croste di pane. I ragazzi affamati eran mandati, nei giorni di mercato, a raccogliere i residui della fogna della piazza e cibarsi dei torsoli e degli avanzi di commestibili che vi trovavano. La mattina avevan croste di pane: a mezzogiorno minestra schifosa, d'erbe cotte dai padroni. E quando i ragazzi riposavano un poco, Vozza e Carlesimo li maltrattavano ferocemente, insieme cogli *ouvriers*, che li insultavano, sputando loro in faccia e torturandoli con le canne roventi.

Giuseppe Polese, una delle vittime, depose: « Eravamo » non ricordo quanti; a Napoli non ci volevan far partire. » Vozza e Carlesimo fecero certi imbrogli, lo stesso fecero » in Francia, perchè lì esigono l'età. Nella vetreria Legras » io fui collocato in un fosso, dove l'operaio soffiava il vetro » rovente; era troppo faticoso, riuscii ad abbandonarlo; ma » fui messo ad altro lavoro faticosissimo, a soffiare la pasta

Digitized by Google

» rovente ed ero obbligato dalle palettate degli operai fran- » cesi. Ferito alla testa e coperto di scottature, fui adibito al » trasporto: 1400 viaggi al giorno, per 400 metri, e anche lì » sempre percosse..... Quando ci coricavamo sulla paglia, ci » facevan levare la camicia, per non farla consumare. Una » mattina il Fraioli non voleva andare a lavorare, perchè » non si fidava: fu obbligato dal Carlesimo ad andare. A » mezzanotte lo si riportò moribondo. Portato all'Ospedale » morì lo stesso giorno.... Poco dopo anche l' altro Fraioli » (Felice) non si fidava di lavorare. Ma Vozza veniva al- » l'officina e lo obbligava a lavorare, e due *ouvriers* colle » canne roventi lo torturavano, mentre, seduto in un fosso » teneva fra le gambe la forma in cui si soffiava la pasta » rovente, ed egli doveva aprirla e chiuderla. » Anche il povero Felice, in capo a pochi giorni morì, torturato fino all'ultime ore dall'efferato padrone.

Tradotto in carcere questa belva, che sapeva quanti infanticidi avesse sulla coscienza, cinicamente scriveva al giudice istruttore: « Su semplici anonime (l'arma dei vigliacchi » gelosi, per non aver voluto pagar io un migliaio di lire) mi » si accusa di aver io trasportati in Francia minorenni e ca- » gionata la morte di Antonio Capuano e di Felice Fraioli; mi » si arresta, e si priva della libertà degli onesti cittadini che » lavorandosi procuran l'agiatezza (!) ». E conchiudeva: « Non » commisi abusi di mezzi di correzione. Il Capuano morì di » *tumore splenico* (milza), il Fraioli di ileotifo e polmonite. » Valgano i certificati medici e le testimonianze dei compa- » gni. Se non potettero nulla i farmaci del primo ospedale » di Parigi, che potevo io contro il dittatore della vita? Non » commisi truffe, perchè feci il contratto coi genitori, avanti » il sindaco di Roccasecca ».

Egli ha avuta una condanna di sei mesi, che ha scontata; una multa di sei mila lire che non ha pagata: in questi mesi ha fatto una nuova incetta e, dopo sporto appello, è ripartito per la Francia.

Dopo tante inchieste e tanti esempi, fa meraviglia che vi siano ancora genitori così snaturati da permettere che i loro figli vadano in Francia al martirio. Ma la meraviglia cessa quando si conosca che i genitori in gran parte credono che i figli stian bene.

I *negrieri* esercitano la più scrupolosa sorveglianza sulla

Digitized by Google

corrispondenza epistolare dei ragazzi colle loro famiglie, costringendoli col terrore a scrivere come essi vogliono.

Il Cafiero ha lette molte di queste lettere: si somigliano quasi tutte: « Caro padre o cara madre. Io questa lettera » ve la scrivo (o me la fo scrivere) di nascosto dal padrone (!). » Io sto bene assai in salute, meglio di voi. Il padrone non » ci fa mancar niente e se lo leva di bocca lui e la moglie » per noi (!). Qui non c'è lavoro ora, stiamo a carico suo. » Perciò pazientate per il danaro, e non dubitate ».

Se il padre minaccia di andar in Francia, allora il figlio scrive: « Non venite, perchè io non me ne voglio tornare » a soffrire (!). Se venite, io me ne scappo e non mi fo » trovare. Il padrone mi vuol più bene di voi ».

Le novelle vere i genitori le conoscon solo quando i fanciulli son vicini a morire. Una madre così raccontò al Cafiero: « Una domenica, all'improvviso, vennero (*i negrieri*) » e ne dissero tante che i miei due ragazzi vollero andare » per forza. Dopo qualche tempo, viene una notizia, che il » più grande era ammalato. Quattro telegrammi feci *battere* » con la risposta pagata, e me li fece il pretore, così buono » e pagai ogni volta sette lire l'uno! All'ultimo telegramma » il ragazzo era morto! » — Una pausa lunga, lamentosa, poi riprese: « Questo *poveromo* (il marito) uscì pazzo ed è » stato otto mesi al manicomio. Frattanto abbiam dovuto » lasciare la terra ed a stento abbiam trovata questa ca- » panna. Quest'omo non è più bono a lavorare e non trova » nemmeno lavoro, io non ho testa se non a scrivere lettere » per riavere almeno l'altro figlio mio. Quell'infame (il *ne-* » *griero*) ecco che cosa mi risponde »: — mostrò le cartoline da Pantin, ripeton sempre la stessa cosa: — « Cara madre, » io sto bene, il lavoro non ci sta: non ho i mezzi del » viaggio: sono in debito col padrone » -- « Signore mio — » riprese la donna: io sto vendendo tutto per fare le cento » lire del viaggio. Partirò con una carovana di questi ra- » gazzi che partono per le vetrerie: purchè faccia presto a » riprendermi il figlio mio » ([1]).

A comprendere il modo caratteristico con cui procede la compra-vendita dei poveri fanciulli, gioverà la lettura d'uno fra i tanti contratti formulati dagli incettatori:

« Dichiaro io sottoscritto, Giovanni Ciocci fu Antonio

([1]) Al pietosissimo caso ha già provveduto l'*Opera di Assistenza*.

Digitized by Google

» *(il procuratore del negriero)*, mi garantisco per tre anni, » ogni sei mesi, consegnare centoquindici lire a Domenico » Ricci fu Giovanni ed a sua moglie Lucia: poi, se i ragazzi » di Bernardo Greco *(il padrone negriero)* non ponno starci, » o sia dovesse andarci qualche persona mandata dai suoi » genitori, allora Giovanni di Ciocci non desidera di pagare » e non deve pagare più a Domenico Ricci la detta somma: » se poi dovesse andare il suo padre a ripigliare i suoi figli, » allora Domenico Ricci deve dare a Giovanni di Ciocci » Lire 300 a danno-interessi; sempre però, prima delli tre » anni Bernardo Greco si obbliga a mantenere i ragazzi a » mangiare e vestire, ossia tutti trattamenti. Se poi non si » tratta come al contratto, allora, o sia si dovesse ammalare » per un mese, gli ragazzi sono obbligati a rimettere il mese ».

Con tale contratto, i disgraziati son concessi, mani e piedi legati, al padrone.

L'energia spiegata dal sotto-prefetto di Sora, cav. Tinto, ha certo, da qualche tempo, diminuito alquanto il male.

Con uno spirito veramente da S. Domenico, egli ha inculcato ai sindaci di non rilasciare più passaporti per l'interno, di esser indagatori e prudenti nel concederne per l'estero, di negarli ogni volta che sospettino debban servire a trasportar minorenni in Francia. Ha ispirato un salutare terrore.

Ma ciò non basta. I ragazzi non hanno il passaporto? Ebbene, basta che l'abbiano i negrieri il passaporto; i piccini basta che abbiano l'atto di nascita, richiesto dai sindaci di Francia ad immatricolarli.

Il sindaco di Trevelle si lagna che, obbedendo egli agli ordini del sotto-prefetto di non rilasciare passaporti, gli vien chiesto l'atto di nascita e di moralità dei suoi piccoli amministrati, ch'egli non può negare: con questi atti, gli interessati vanno al Municipio di Terracina ed ottengono il passaporto per l'interno. A che vale dunque il rigore d'uno, quando un altro fa ciò ch'è dal collega negato?

Attorno al traffico dei *negrieri,* fiorisce una vera industria di alcuni impiegati comunali. Un ex-segretario, lasciato l'ufficio, portò con sè il bollo del Comune e dei moduli, e rilasciava per conto proprio, a quelli che glie ne chiedevano in vendita, le richieste ferroviarie che valgono pel viaggio a metà prezzo. Il Municipio diRoccadarce rilasciava di queste richieste in bianco, e in bianco lasciava le *madri.*

Digitized by Google

Quando proprio i *negrieri* non si possono far rilasciare documenti, ottengono atti di nascita di Tizio o Caio, nomi che non destino alcun sospetto, e li affibbiano ai piccoli deportati. Tale è il caso scoperto da S. E. l'Ambasciatore Tornielli.

Il 27 settembre 1900, da Roccascura partiva una comitiva per Torino e Modane, guidata da Bernardo Greco di Pasquale, nato e domiciliato a Roccadarce, residente a Parigi, e composta di dodici persone, di cui una sola munita di passaporto per l'estero. Il Tornielli, informato del prossimo passaggio al confine, avverte telegraficamente i delegati di Bardonecchia e di Ventimiglia, ma non ne ottiene alcuna risposta.

Il capo della P. S. a Bardonecchia gode fama di funzionario provetto e specchiato, ed ha proceduto infatti all'arresto di non pochi incettatori; ma, o è male assecondato o, comunque, non posto in grado di adempiere in modo adeguato a questo servizio. Le migliaia di minorenni italiani occupati nelle vetrerie depongono in modo irrefutabile contro tutte le Autorità italiane, particolarmente quelle di confine, e di alcune almeno dei nostri porti.

Spesso intervengono, a favorire gli incettatori, le raccomandazioni degli uomini parlamentari. Un mese fa un incettatore chiese il passaporto al Comune di Roccasecca. Il sindaco lo negò; cominciarono a piovergli le raccomandazioni da ogni parte, *specialmente dalle grandi Autorità elettive*. E, se le informazioni pervenute al Comitato piemontese sono esatte, questi mali non sono esclusivi al Mezzogiorno. Il sindaco di un Comune vicino ad Aosta, e già benemerito elettore politico, si propose, or non è guari, di assistere un suo compaesano ed elettore, il quale avea reclutato un certo numero di minorenni valdostani destinati ad una vetreria del Belgio. Negatigli recisamente i passaporti, per ordine della Prefettura di Torino, l'incettatore, assistito dal sindaco sullodato, si sarebbe recato colla squadra in una provincia vicina, dove, mercè la protezione, certo incosciente, di un uomo parlamentare, avrebbe trovato modo di avere, per semplice notorietà, le carte occorrenti, o quanto meno di varcar la frontiera, indisturbato, col suo contrabbando umano.

Ciò che è stato narrato forma un complesso di fatti atroci e di negligenze colpevoli, a cui occorre portare rimedi pronti ed efficaci. Nè sarebbe difficile se si pensa che gli incettatori

Digitized by Google

sono quasi sempre nativi di due o tre paesi, designati per l'eccezionale cattiveria dei loro abitanti, tra cui Casalvieri, Casalattico, Belmonte Castello. Di Casalvieri è notorio l'aneddoto della risposta del sindaco al prefetto, che lo interpellava sulle voci di costumi ladreschi dei suoi concittadini: « A Casalvieri, se ne togliete S. Onorio, (il Santo protettore) sono tutti ladri ».

I carabinieri, insufficienti per numero, sono impotenti a sorvegliare questi vivai di *negrieri*. Manca la sorveglianza. I funzionari colpiscono quelli che passano al volo, per caso, dove essi si trovano; ma questi sono una frazione minima del numero di quelli che hanno interesse nella turpe industria. Del resto anche i funzionari governativi convengono che bisognerebbe una sorveglianza nelle stazioni di partenza e di transito, per lo meno. Ebbene, si crederebbe? Si fermano, specialmente la notte, in queste stazioni, ore ed ore ad aspettare i treni, le torme di questo bestiame umano; e non l'ombra di una guardia osserva chi accompagna i ragazzi, chi è, perchè. Questi ragazzi partono, sforniti di carte, non sanno dove vadano, e lungo le strade ferrate patrie, per centinaia di chilometri, per diecine di stazioni, il brutto reato passa inosservato. Quanto bene potrebbero fare gl' impiegati ferroviari, dai bucabiglietti al capo stazione, se fossero autorizzati ed affiliati alla santa causa!

Uno dei mezzi più sicuri per sottrarsi alla sorveglianza è il seguente: Le guide dei minorenni, dopo averli fatti viaggiare in terza classe sino ad una delle stazioni di confine, non mai la stessa, qui li fanno scendere e prendere i biglietti di seconda classe dei diretti che hanno meno minuti di fermata; e non falliscono mai lo scopo: nessuna domanda, nessun fastidio da parte dei funzionari italiani.

Parecchi funzionarî del circondario di Sora e militi di un' Arma superiore a qualunque sospetto, si lagnano che le Autorità di frontiera chiudano tutti e due gli occhi, onde, *per quante denuncie e comunicazioni faccian loro, non ottengono mai una risposta*. Dimodochè il sottoprefetto di Sora scoraggiato dice che, per applicare rigidamente la legge italiana riguardo ai minorenni, possiamo sperare soltanto nei funzionarî francesi.

Meno pessimista però e meno scettico si dimostra fortunatamente il Cafiero, la cui conclusione suona fiero incita-

Digitized by Google

mento ai funzionari ed alle classi dirigenti italiane, fiducia piena nella possibilità di veder presto annientato, per la ferma volontà e gli sforzi concordi di tutti e di ognuno, il fenomeno obbrobrioso che disonora e contamina la rinascente vita della Nazione.

Come accoglierà il proverbiale scetticismo italiano la rivelazione dell'efferatezza di barbarie cui dà alimento l'ignoranza brutale di tante sue plebi? Come risponderà al nobile appello clamorosamente lanciato da questo nucleo onesto e risoluto d'uomini di buona volontà?

L'atrocità tragica dell'inchiesta, ben fatta per scuotere le fibre più riposte del cuore del popolo, ci fa, a dir vero, propensi a conclusioni di confortevole ottimismo.

Quando un problema è nettamente posto, eloquentemente commentato, denunziato senza ambiguità e senza paure da chi sia bene e fermamente deciso a proseguirne a qualunque costo e fino agli estremi la soluzione, l'ora di essa deve considerarsi vicina, nè forza d'uomo può farla di molto ancora differita e rimessa.

La questione che l'*Opera di Assistenza,* per bocca del suo relatore, pone innanzi al paese, intimamente si riconnette a quel grande bisogno di bonifica sociale e morale nel cui appagamento è riposto, per l'Italia nostra, la salvezza dalle cupidigie, dalle corruttele, dalle partigianerie, dalle impazienze e dalle rivolte che ne compromettono ad ogni ora la lenta, ma progressiva ascensione verso forme più evolute e perfette di prosperità economica, di coltura e di disciplina civile.

Il passato ha, a chiare note, dimostrato quanto poco i piccoli martiri possan contare sulla tutela ufficiale del mondo politico, *in ben'altre faccende affaccendato* ([1]); e la risposta recente dei ministri più ortodossamente democratici, ha detto loro con quanta fiducia essi debbano aspettare la redenzione dalla scalata del governo per parte di coloro che all'avversato sfruttamento economico sostituiscono, a vantaggio proprio, tra le plebi incoscienti, forme più odiose e più pervertitrici di subdolo sfruttamento morale.

Ma tra le schiere di questi monopolizzatori del malcontento provocato dall'altrui miseria, come tra le menzogne convenzionali dei corridoi parlamentari, non è, per ventura nostra la vera, la autentica espressione della grande anima

Digitized by Google

collettiva in cui si accoglie la superstite energia di idealità della nazione. Sopra alle contingenze mutevoli dei partiti, ai pettegolezzi delle personalità vanitose, alla voracità delle cupidigie ammantate di disinteresse; sopra alle formule dottrinarie ed alle declamazioni verbose; sopra le ipocrisie ed i raggiri della vita pubblica, una coscienza migliore di verità, di sincerità e di giustizia gradatamente matura in confortevoli manifestazioni di operosità, di spirito di sacrifizio e di dovere, nella poderosa ostentazione delle intatte forze di progresso e di vita in cui s' afferma, agli occhi degli stranieri, la pertinace fecondità produttiva e rinnovatrice dell'Italia nuova.

In questa Italia dell'onestà, del pensiero e del lavoro, di cui sintomi confortevoli ci annunziano l'avvento auspicato, è la sola speranza per tutte le iniziative che, come la nostra, mirano con incorrotta purità di propositi a disinteressati scopi di organico risanamento morale.

Da essa sorga, finalmente, la grande voce di protesta, il poderoso impulso di fraterno aiuto, senza i quali lo sforzo di pochi generosi rimarrà una volta ancora, vano ed infecondo.

E s' imponga ai governanti ed ai funzionari, non meno che a tutte le anime oneste, a tutti i cuori sinceri d'ogni classe, d'ogni partito e d'ogni fede, la nobiltà ideale e la suggestiva efficacia della pratica formula, nella cui rigida applicazione è l'unico e vero rimedio alle orribili miserie denunciate: — la augurale formula rinfrancatrice che, in una tragica ora di nazionale sgomento, ci fece palpitar l'anima di speranza e di fiducia nell'avvenire della patria e negli auspicî del nuovo regno: « Compia ognuno, sempre, a qualunque costo, il proprio dovere ».

Torino, Maggio 1901.

GIUSEPPE PRATO.

---

(1) Avevo scritte queste linee quando i resoconti della Camera riferirono il risultato delle interpellanze Rossi ecc., e d'un' interrogazione accortamente fatta dal Deputato Socci sullo stesso argomento. Le risposte ottenute dagli interpellanti mi persuaderebbero ad aggravare anzichè attenuare la severità del giudizio. Il ministro Prinetti si mantenne anche una volta nell'ambiguo campo delle generiche promesse. Quanto al Ministro dell'Interno, on. Giolitti, egli trovò modo di fare degenerare la risposta in una rifrittura del proprio programma democratico, riparatore per tutti i mali.

Digitized by Google

Lettera aperta al Senatore Villari

Onorev. *Sig. Senatore*

La lettera nobilissima che V. S. On. indirizzava al *Corriere della Sera* nello scorso Settembre 1900 e che questo pubblicava nel N. 261 si chiudeva con le seguenti parole oltremodo lusinghiere pel ceto dei nostri industriali:

« Essi (gli industriali di Milano) non hanno certo mirato » a sostituire una plutocrazia all' aristocrazia; hanno voluto » contribuire alla prosperità della patria mediante il lavoro, » che rende i popoli forti e rispettati..... Figli del lavoro, » l' operaio è sangue del loro sangue. Debbono aiutarlo, debbono avvicinarlo... fargli sapere che siamo disposti a tutte » le riforme, nessuna eccettuata, che siano utili a lui senza » nuocere alla prosperità dell' industria, il che riescirebbe » poi a suo danno ecc. »

Questo fiducioso appello alla saggezza e ai sentimenti umani della classe benemerita dei nostri concittadini, alla cui iniziativa è specialmente dovuta la floridezza di cui gode Milano, da parte di persona così autorevole quale la S. V., mentre ha destato in me un senso di legittima compiacenza, ha rievocato nella mia mente un' idea venutami molti anni sono, quando il socialismo, in Italia almeno, era ancora alle sue prime armi e, in ogni caso, ben lontano da quella forma passionale di lotta di classe che ha poi assunta e da quella propaganda minacciosa che oggi impensierisce.

Come attutire, io mi domandava, il fatale dissidio fra il capitale e il lavoro, nel campo dell' industria manifatturiera, nel quale più accentuata si rivela la colluttazione? Come ristabilire l' armonia fra i due coefficienti della produzione e per conseguenza della ricchezza, i quali dovrebbero cooperare ed integrarsi l' un l' altro, anzichè scindersi e mirare, come vorrebbero le leghe operaie, alla eliminazione del capitale?

Digitized by Google

Io pensava in quel tempo, e oggi ancora non ho mutato parere, che nella *compartecipazione* si possa trovare il temperamento più consentaneo per ristabilire l' equilibrio fra i due termini: *compartecipazione,* intendiamoci, da non confondersi col concetto delle *cooperative*, poichè queste associazioni esclusivamente costituite da operai eliminando l'elemento *capitale*, proponendosi di sostituirsi ad esso. mentre invece la prima consisterebbe in un connubio fra operai e capitalisti-industriali, cementato da un inseparabile comune interesse.

L' idea non è nuova : in forma embrionale ed in proporzioni ristrettissime la vediamo attuata in molte banche private e popolari, le quali alla chiusura del bilancio sogliono distribuire una quota più o meno proporzionata degli utili ai loro impiegati e da diverse Società ferroviarie che, per disposizione statuaria, sono tenute a riservare la così detta *tantième* ai Capi-Servizio. Soggiungo però subito che questi esempi, se possono dare un' idea rudimentale della cosa, sono ben lontani da quel concetto generale ed altamente morale della compartecipazione qual' io l' intendo, poichè, in quanto alle Banche, il campo d' osservazione è troppo limitato perchè possa servire di criterio per l' applicazione alle grandi masse operaie degli stabilimenti industriali e per ciò che riguarda le ferrovie, è risaputo che la quota d' utili ripartibili fra il personale non viene fissata che dopo considerevoli prelievi per riserve straordinarie e lauti assegni ai Consigli d' Amministrazione e che a fruirne non sono chiamati che pochi funzionari superiori, Direttori, Capi-Servizio ecc.

Ciò premesso, ecco come io immaginerei la compartecipazione:

Il capitalista industriale, persona fisica o ente collettivo, conferisce il capitale occorrente all' impresa, il corpo degli impiegati, controllori, capi d' arte e operai la mano d' opera.

L' industria si esercita per conto comune: alla fine dell' esercizio annuale, sulla base del bilancio, alla compilazione del quale prendono parte i locatori dell' opera per mezzo di delegati eletti fra i più intelligenti ed onesti a suffragio misto del capitalista e del personale, si accerta l' utile dell'impresa, vale a dire quanto rimane dopo dedotte le spese costituite:

Digitized by Google

1. dall' interesse del capitale nella più modica misura possibile e relativo ammortamento,

2. dall' ammontare degli stipendi e salari pagati durante l' anno agli impiegati ed operai partecipanti,

3. dalle spese d' acquisto delle materie prime, del combustibile od energia elettrica e degli altri oggetti di consumo,

4. dall' ammortamento del macchinario e dalle spese di manutenzione e riparazione,

5. dalle spese generali d' amministrazione, cioè imposte, differenze di cambio, pubblicità, assicurazioni, compresa quella degli infortuni sul lavoro,

6. dalle altre spese secondarie d' esercizio.

Determinato per tal modo l' utile netto e messa da parte la quota devoluta alla riserva statutaria, nel comune interesse, l' utile stesso si ripartisce fra l' industriale e il corpo degli impiegati ed operai in ragione del capitale conferito, pel primo, e degli stipendi e paghe capitalizzati per gli ultimi.

Supposto, per ipotesi, che in una manifattura il capitale impiegato sia di 2 milioni e gli stipendi e paghe annue (L. 200 mila) capitalizzati rappresentino cinque milioni, il riparto dell' utile netto si dovrebbe fare in misura di 2[7 pel capitalista e di 5[7 pel personale.

Queste cifre ipotetiche, ch' io qui assumo a titolo di mera dilucidazione del mio concetto, molto probabilmente potranno da persone di me più competenti essere criticate come non rispondenti ai dati di fatto forniti dalla pratica industriale ed io non desidererei di meglio che alcuno s' incaricasse di rettificarle. Comunque sia, l' improprietà dell' esempio non basterebbe per se sola ad infirmare la verità della tesi.

Dato il principio, da me ideato, della compartecipazione, parmi giusto e consentaneo allo spirito informatore del principio stesso che il riparto della quota spettante al personale che presta l' opera abbia luogo in ragione inversa della misura degli stipendi e paghe, cioè che una quota più rilevante sia riservata a quella categoria di operai (la più numerosa) i cui salari sono appena sufficienti per vivere, se pur lo sono, tanto più se l' operaio è carico di famiglia, e vada sempre più assottigliandosi man mano che si sale nella scala delle retribuzioni, fino ai lauti onorari dei direttori ed altri funzionari superiori.

Digitized by Google

Nè si dica che a questa stregua non si tien conto del coefficiente dell' intelligenza, poichè, innanzi tutto, il lavoro più apprezzabile delle categorie superiori dei locatori d'opera è già rimunerato convenientemente con stipendi e paghe di fronte ai quali il salario delle classi inferiori è ben poca cosa, e in secondo luogo perchè, sebbene la quota riservata alle categorie superiori sia complessivamente minore, tuttavia limitato essendo il numero delle persone che debbono fra di loro ripartirla, le singole quote per ciascuna saranno di gran lunga al disopra di quelle che possono toccare ai singoli operai delle più basse classi.

Da idea nasca idea. Poichè siamo in tema di miglioramento delle condizioni delle masse operaie addette all' industria, non si potrebbe integrare questo concetto coll'altro della *previdenza,* nel senso che una parte dell' incremento dei salari si devolvesse a un fondo di riserva pei casi di invalidità, vecchiaia, crisi dell' industria e simili?

Il quesito meriterebbe d' essere studiato, ma non si può non convenire fin d' ora ch' esso presenta non lievi difficoltà.

Per gli operai che guadagnano salari minimi il supplemento proveniente dalla compartecipazione basterebbe appena per procurar loro un' esistenza meno disagiata, nè potrebbe, per conseguenza, sottostare a ritenute pel contributo al fondo di riserva. S' aggiunga che quest' infima categoria di operai e operaie è di sua natura avventizia, mutabile: or non v'ha chi non sappia che una certa stabilità di servizio è necessaria perchè il meccanismo degli istituti di previdenza possa funzionare.

Altra cosa sarebbe per gli impiegati e operai i cui stipendi e salari, integrati colle quote della compartecipazione agli utili, raggiungono una misura tale da potere privarsi senza disagio di una frazione della quota per destinarla alla Cassa di Previdenza. Per questi l' istituzione di una tal Cassa o fondo di Previdenza sarebbe, a mio parere, non solo possibile, ma altresì raccomandabile. Io non ho la voluta competenza per tracciarne le modalità di funzionamento; mi basta averne annunciato il concetto, che altri di me più versato in materia potrebbe, all' evenienza, sviluppare.

Questo, onorando Senatore, per sommi capi, l' ordinamento industriale mercè il quale io mi lusingherei si possa non dirò risolvere, chè sarebbe troppa pretesa, ma sempli-

Digitized by Google

ficare in parte la ponderosa quistione che incumbe sulla moderna società. La lettera della S. V. m' ha offerto occasione di esternare il mio pensiero ed io non saprei da chi, meglio che da, Lei invocare un giudizio autorevole e sincero.

Lungi da me l' idea di voler istaurare *ab imis fundamentis* l' assetto attuale delle nostre industrie per le quali, come per tutte le fonti di produzione, il capitale è condizione essenziale, come lo sarebbe coll' ordinamento da me ideato. Mi reputerei abbastanza fortunato se, in uno stabilimento di nuova fondazione, alcuno de' miei concittadini, ai quali Ella rivolge così lusinghiere e calorose parole, ne tentasse l'esperimento.

Gradisca, On. Signore, l' espressione della mia distinta osservanza.

Devotissimo
I. D.

Digitized by Google

Jolanda di Savoia

Firenze, 9 Giugno 1901

Carissimo Signore,

Ormai si è tanto degnamente scritto intorno al fausto nascimento della Bambina Sabauda, che io non saprei nulla scrivere di nuovo; e sì che ne avrei vivo desiderio per mostrare l'animo mio lietissimo nell'allegrezza d' Italia e di Casa Savoia e per contentare Lei, che tien sempre l'animo unito a tutti i casi prosperi o dolorosi della Monarchia e delle Istituzioni Nazionali. Tuttavia le dirò i pensieri che mi son passati per la mente. Tre o più Jolande sedettero a fianco de' valorosi Principi Savoiardi, ma una risplende sopra le altre, la moglie cioè del beato Amedeo IX, il cui principato fu detto *paradiso de' poveri*, non seconda nelle beneficenze, l'amabile Jolanda.

Ho letto di lui nella Storia ecclesiastica del Rorhbacher che ne celebra gli avvenimenti e le benemerenze assai largamente. Piissimo sovrammodo, aveva inoltre, come direbbe il popolo, le mani bucate, per diffondere i suoi benefizj su tutti i poverelli; anche vendeva le insegne cavalleresche per convertirle in danaro di carità. Come Enrico IV Re di Francia sarebbe stato felice se tutte le famiglie popolane de' suoi Stati avessero avuto un pollo le domeniche a mensa. Visse gli ultimi anni e morì da santo e tal nome glorioso gli davano tutti i sudditi che lo amavano da padre, riamati come figliuoli. Oh quanta e quale felicità invidiabile! La gloria di santità che gli attribuiva comunemente il popolo, fu confermata dalla Sede Apostolica, come lo storico predetto ci narra. Innocenzo XI dopo i soliti processi oculatissimi, proclamò beato Amedeo IX di Savoia.

La benedizione dunque del beato Amedeo e della sua sposa, protegga la neonata reale.

Digitized by Google

Il cuor nostro gioisce nel pensiero che la beneficenza è tradizione costante nei discendenti d'Amedeo, e il povero Re Umberto, che non può ricordarsi senza lacrime, non ricusò mai gli aiuti suoi munifici a chiunque ne dimandava; e spesso preveniva le domande, talchè meritò d'esser chiamato *Re benefico*, titolo impresso in una medaglia che gli offrirono molti operai di Firenze.

E ora la nascita della cara Jolanda rinnuova gli esempj antichi e recenti. Il corpicciuolo di lei riposa in una culla graziosa, dono principesco, e in tante culle giacciono, per magnificenza regia, i nati quel giorno nelle due Provincie di Roma e di Napoli, colla giunta d'un libretto della Cassa di Risparmio e d'un corredino. Così, nel sorriso di Jolanda sabauda, sorride la gioia di molte famiglie povere.

Quando leggevo i nomi che saranno portati dalla figliuola del Re Vittorio Emanuele III e della Regina Elena, tutti mi parvero di celeste augurio. Del primo, cioè Jolanda, ho già detto. Vi si aggiunge Margherita che fu ed è all'Italia, margherita preziosa per le sue virtù e per la sua gentilezza. Milena poi mi ricorda che all'eroica stirpe di Savoia s'innesta l'eroicamente famosa della stirpe Montenegrina; e se quella resistendo per secoli alle invasioni straniere, finalmente ne liberò l'Italia, questa, benchè di piccolo Stato, pur magnanima e grande di propositi e di valore, propugnò l'indipendenza e la libertà sua contro la barbarie della Mezzaluna! Tacendo per brevità degli altri nomi dati alla Principessina, non ometterò quello di Maria. La Benedetta fra tutte le donne, che dette al mondo il Sole della giustizia e della pace, sia non manchevole conforto alla soave Jolanda ne' dolori che non mancano mai ai piccoli e ai grandi, e le riempia il cuore di celesti consolazioni per tutto il corso degli anni che noi le auguriamo molti e giocondi.

Se a Lei, Sig. Direttore, non dispiace pubblicare questi pensieri miei che meno disadatti sarebbero riusciti forse, in miglior condizioni di salute, a me pure non dispiacerà e le sarò grato.

Suo aff.mo
A. Conti

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Nascita della principessa Jolanda Margherita — Cordiale partecipazione del popolo alle gioie della Reggia — Tre nuovi Cavalieri dell'Annunziata — Discussione del bilancio degli Affari Esteri alla Camera dei Deputati — L'on. Nasi e l'insegnamento religioso nelle Scuole — Lavori del Senato — Notizie estere.

18 Giugno

Dopo tanti e tanti mesi di guai e di lutto, l'Italia ha finalmente riavuto un giorno di letizia. La nascita della primogenita del nostro Re ha prodotto, da un capo all'altro del paese, un senso di gioia schietta e sincera. Senza esser proclivi a dare un' importanza eccessiva alle manifestazioni esterne di un popolo così impressionabile come il nostro, non possiamo nè dobbiamo disconoscere ciò che esse hanno di vero e di serio, come indizio dei sentimenti che albergano nel suo cuore, sebbene talvolta sembrino quasi sonnecchiare. Ora, l'aspettativa ansiosa che precedette il felice evento e la soddisfazione che lo accolse, sono, più che indizi, prove parlanti che, grazie a Dio, la grande maggioranza del paese si mantiene fedele, non solo nelle opere, ma nei pensieri e negli affetti, alla gloriosa Dinastia che gli ha dato l' unità e l' indipendenza. Non occorre dire che la *Rassegna Nazionale*, a nessuno seconda nella devozione alla Casa di Savoia, si associa con entusiasmo a questi sentimenti ed unisce i suoi fervidi voti a quelli che si fanno da tutte le parti per la felicità della neonata Principessa, nella quale rivive uno dei tanti nomi gloriosi che, nel corso di nove secoli, illustrarono la storia della più vecchia dinastia regnante dell'Europa.

Scrivendo quindici giorni dopo l'avvenimento, che fornì durante tutto questo tempo la materia principale ai racconti — non sempre veritieri, nè discreti, nè rispettosi — della stampa, non ripeteremo particolari conosciuti. Similmente,

Digitized by Google

in un'occasione così fausta, non faremo il processo alle intenzioni di nessuno, non indagheremo se coloro i quali, in questa congiuntura, fecero aperta professione di attaccamento alla Dinastia, fossero tutti sinceri, come appare l'on. Sacchi, ovvero mossi da secondi fini; non ci soffermeremo neppure a commentare l'assenza dalla Camera, nel giorno in cui si annunziava la nascita della principessa Jolanda, di alcuni Deputati, che pure hanno giurato come gli altri fede alla Monarchia. Per fare indagini e commenti di tal natura con qualche utilità, occorrerebbe risalire alle origini delle nostre condizioni presenti e passare in rassegna le vicende politiche e parlamentari dell' ultimo ventennio; e giacchè da questa rassegna risulterebbe, pur troppo, che quasi nessuno dei nostri uomini politici va intieramente immume da colpe, occorrerebbe dare a ciascuno la responsabilità che gli spetta.

Ora per far questo ci manca, non solo lo spazio ed il tempo, ma anche la volontà; perchè troppo ci costerebbe amareggiare con sì tristi considerazioni un momento come quello che attraversiamo. Ci terremo adunque paghi di avervi accennato per non peccare di soverchia ingenuità, e di notare ancora una volta l' infinita superiorità della legge morale, basata sulla religione, a quei nomi pomposi ed abusati di onore, di dignità, di dovere ecc., i quali permettono così singolari interpretazioni del giuramento. E passando a più spirabil aere, segnaleremo la cordiale e degna manifestazione fatta in questa circostanza dai due rami del Parlamento, e il sapiente uso che, dietro il nobilissimo impulso del Re, venne fatto di molta parte delle somme raccolte per festeggiare il lieto evento, destinandole allo scopo di sollevare le miserie, di far partecipare gli umili alle gioie della Reggia. Quasi in tutte le città si fecero larghe distribuzioni di soccorsi ai poveri, si istituirono posti negli istituti di beneficenza esistenti e si fondarono anche istituti nuovi, contribuendovi per primo lo stesso Sovrano. Non si potrebbe immaginare una risposta più eloquente ed efficace alla propaganda di odio e di livore, che un partito senza scrupoli va facendo fra le classi men favorite dalla fortuna.

Nella medesima occasione, S. M. largiva pure una novella amnistia e innalzava al grado di Cavalieri della SS. Annunziata il generale di San Marzano, il marchese Visconti-Venosta e l'on. Zanardelli. L'amnistia venne generalmente

Digitized by Google

approvata, per i limiti in cui fu contenuta, anche da quei molti i quali temono che l'uso troppo largo e frequente di tale prerogativa costituisca un pericolo politico e sociale indebolendo il rispetto della legge, e pensano che questa, per riuscire educativa, deva bensì essere umana e moderata, ma deva altresì essere quanto più è possibile inesorabile e immutabile ne' suoi giudicati. La scelta poi dei tre personaggi chiamati a colmare i vuoti che la morte va producendo nel nostro supremo Ordine cavalleresco, rivela un equo apprezzamento dei meriti dei nuovi eletti.

Il conte di San Marzano, sapiente duce della fortunata spedizione africana del 1887-88, veterano di tutte le guerre dell' indipendenza nazionale, due volte ministro della Guerra, è uno dei pochi che ancora ci restano di quella forte nobiltà piemontese, sulla quale principalmente la Casa di Savoia innalzò l'edifizio della grandezza propria e della patria. Il marchese Visconti-Venosta, uomo di Stato dalle vedute larghe e positive, cinque volte ministro degli Affari esteri, seppe in ogni tempo e fra difficoltà di ogni maniera difendere gli interessi vitali e il credito dell' Italia, riparando non di rado gli errori altrui, supplendo colla sua grande autorità personale a quella che gli errori accennati avevano fatto perdere al paese, e lasciando per ultimo la nostra politica estera in una condizione sicura e degna, che è assai desiderabile non venga compromessa di bel nuovo. Il nome dell'on. Zanardelli è certo più soggetto a discussione, per la parte vivissima che egli prese e prende tuttora alle lotte politiche interne; e per quanto ci riguarda, non possiamo modificare oggi il giudizio che portammo a suo tempo intono alla sua condotta durante la campagna ostruzionista, che ferì si profondamente il prestigio dell' autorità e delle istituzioni. Ma ciò detto, dobbiamo riconoscere che per la sua eloquenza, per i servigi da lui resi allo Stato in qualità di Presidente della Camera, di ministro dei Lavori pubblici, dell'Interno e della Giustizia, per l' opera prestata nella compilazione dei codici, ecc. egli è uno dei personaggi più eminenti dell'Italia presente.

Manifestando non a guari il voto che la favorevole condizione politica lasciata dall' on. Visconti-Venosta al nostro paese nelle questioni estere non venga compromessa, non alludevamo tanto al suo successore, il quale finora, per quanto

Digitized by Google

ci è dato saperne, ha dimostrato nell'adempimento delle sue difficili funzioni una prudenza superiore a quella che i suoi avversarii supponevano, ma assai più al Parlamento ed alla stampa. Una dura esperienza ci ha pur troppo dimostrato che i discorsi imprudenti degli uomini politici, e gli articoli intemperanti dei giornali, riescono spesso a paralizzare l'opera dei Governi ed a creare alle nazioni gravi imbarazzi, dai quali è impossibile uscire senza dolorosi sacrifizi di ordine morale e materiale.

Oggi, ad esempio, non sappiamo veder l'utilità dell'accademia che, mentre scriviamo, si va svolgendo alla Camera dei deputati intorno al bilancio degli Affari esteri. L'accademia è senza dubbio brillante; i discorsi degli on. Guicciardini, De Marinis, Barzilai, e specialmente dell'on. Luzzatti rivelano nei loro autori uno studio amoroso e talora profondo delle questioni politiche ed economiche le quali agitano il mondo civile e toccano da vicino o da lontano l'Italia; ma quale utilità pratica possono essi avere?

Non parliamo delle considerazioni intorno ai futuri trattati di commercio, svolte dall'on. Luzzatti; il quale, possedendo una competenza speciale nella materia ed essendo verosimilmente destinato a rappresentare, direttamente o indirettamente, una parte notevole nei relativi negoziati, sa certo ciò che si possa utilmente dire e ciò che si debba tacere in proposito; ma a che cosa possono giovare le divagazioni di altri oratori sull' avvenire della Turchia, della Tripolitania, dell' Estremo Oriente? A che cosa possono giovare soprattutto l'agitazione artificiale che si vuole sollevare intorno all' Albania e gli attacchi alla triplice alleanza, che pure la grande maggioranza della Camera considera come utile e necessaria alla sicurezza del paese? A nulla certamente; anzi, possono grandemente nuocere agli interessi nazionali. Perciò noi non sappiamo dar lode a coloro i quali, per combattere il Ministero, hanno voluto scegliere questo terreno, e confidiamo ancora che l'Opposizione ricuserà di seguirli in questa via.

Come abbiamo detto altra volta, la vera sede della battaglia contro il Ministero è la discussione del bilancio dell' Interno. La condotta del Gabinetto di fronte agli scioperi di continuo rinascenti; la concessione di favori di ogni maniera a partiti che rifiutano omaggio alla Monarchia

Digitized by Google

plebiscitaria; la tolleranza di manifestazioni apertamente sovversive; l'intervento partigiano nelle elezioni: la fiacchezza nella repressione del mal costume nelle principali città; l'indifferenza colla quale il Governo assiste allo strazio che la Camera fa delle leggi e della giustizia, ricusando sistematicamente l'autorizzazione a procedere contro i suoi membri per ogni genere di reati — ecco le questioni che possono porgere all'Opposizione un terreno propizio per assalire il Ministero. Non diremo la stessa cosa dei provvedimenti finanziarii; poichè, sebbene l'on. Wollemborg si sia finalmente deciso a presentare gli emendamenti ai medesimi promessi da tanto tempo, è opinione generale che essi non verranno in discussione durante il periodo parlamentare che si approssima rapidamente alla sua fine.

Prima del bilancio degli Affari esteri, la Camera aveva discusso ed approvato quello della Pubblica istruzione. Anche a proposito di questo si ebbe una lunghissima accademia, meno pericolosa certo di quella risguardante la politica estera, ma non meno inutile. Ministro e deputati ne profittarono per ripetere un'altra volta quelle considerazioni intorno all'istruzione pubblica in generale, e poscia intorno all'avocazione dell'insegnamento primario allo Stato, alle condizioni dei maestri elementari, alla riforma dell'insegnamento secondario, all'abolizione del greco ed anche del latino, alle condizioni delle Università, alla libera docenza e via via, che si odono immancabilmente ogni anno nella stessa occasione. Fenomeno sempre singolare, ma anche esso abituale, mentre da tante parti si invocano e si promettono economie e sgravi d'imposte, tutti gli oratori che parteciparono alla discussione di questo, come degli altri bilanci, chiesero invariabilmente l'aumento degli stanziamenti dei varii capitoli. Portata su questo terreno, la discussione non ebbe, nè poteva avere effetti pratici: e noi potremmo anche tacerne, se non ci corresse l'obbligo di rilevare le dichiarazioni fatte nel corso della medesima dall'on. Ministro della Pubblica istruzione circa l'insegnamento religioso. Rispondendo ad alcuni deputati dell'Estrema Sinistra che ne proponevano l'abolizione, l'on. Nasi, come prima di lui l'on. Baccelli, pronunziò in difesa di esso parole assennate, che riscossero il plauso di una gran parte dell'assemblea. Disgraziatamente, subito dopo, l'on. Nasi soggiunse dichiarazioni, che ci impediscono di as-

Digitized by Google

sociarci a tale plauso e ci inducono anzi a temere che, sotto questo aspetto, l'opera sua possa riuscire assai più dannosa che utile. Infatti il Dio di cui egli vorrebbe diffondere la nozione nella gioventù, non è punto il Dio che tutti gli Italiani credenti adorano; e il libro sui doveri degli uomini del Mazzini, che vorrebbe introdurre nelle scuole, non verrà mai accettato dai Cattolici come un sostituto al loro vecchio catechismo, nel quale si riassumono i dettami venerati della vera Religione.

Mentre la Camera dei Deputati si tratteneva intorno agli argomenti che abbiamo accennati, in Senato avvenivano discussioni interessanti circa il bilancio di assestamento dell'esercizio in corso, e le spese straordinarie per la marina militare. Durante la prima, il ministro del Tesoro ripetè con maggiori particolari l'esposizione finanziaria che aveva già fatta alla Camera, ottenendo le approvazioni di quel severo custode del Bilancio che è il senatore Colombo. Durante la seconda parecchi senatori, come il conte Codronchi e gli ammiragli Accinni e Canevaro, pronunziarono vigorosi discorsi a favore dell'incremento della Marina, la quale otteneva non a guari un vero trionfo col varo della potente corazzata *Regina Margherita*, avvenuto il 30 Maggio a Spezia con grande solennità alla presenza del Re e coll'intervento del Vescovo. L'on. Morin ripetè a Palazzo Madama le saggie considerazioni che aveva già svolte a Montecitorio, per dimostrare che il bene stesso della Marina consiglia di astenersi da ogni esagerazione e di contentarsi di quel tanto che la finanza può dare senza sforzi eccessivi, e perciò non duraturi; ed il Senato approvò senz'altro il progetto di legge.

Fuori d'Italia, la materia alla cronaca non manca. In Francia, il congresso dei socialisti a Lione ha confermato il dissenso fra la parte più opportunista del partito, la quale vagheggia un'evoluzione graduale dell'ordine sociale verso i suoi ideali, e quella più spinta, che vuole la guerra di classe e la rivoluzione. Intanto però i fatti s'incaricano di dimostrare che, in qualunque misura si accolga, il socialismo, colle sue agitazioni e le sue lotte perenni, conduce inevitabilmente all'impoverimento della nazione, rivelato dal notevolissimo ribasso delle entrate. — In Spagna, le elezioni generali per il Senato, come già quelle per la Camera dei

Digitized by Google

Deputati, hanno dato, *more solito*, la vittoria al Governo; ed il Ministero spera di trarne qualche maggior forza per vincere le difficoltà politiche, economiche e sociali che si affollano sulla sua via. — In Austria, grazie all'abilità del Dott. Körber, il quale, invece di prendere di fronte la questione delle nazionalità colla certezza di finire come i suoi predecessori, si appigliò ad una via più pratica e chiamò i deputati a discutere progetti di natura economica, interessanti tutte le parti dell' impero, il Parlamento ha potuto lavorare utilmente per alcuni mesi, approvando i bilanci ed altri provvedimenti necessarii al regolare funzionamento dello Stato. — A Candia, l' assemblea nazionale, appena riunita, emise un voto per l'annessione dell'isola alla Grecia; ma non sembra che finora le potenze siano disposte a consentire ad un fatto, il quale fornirebbe il pretesto a pericolose agitazioni nella penisola dei Balcani. — Nell'Africa australe continuano i combattimenti; ma il viaggio in Inghilterra della moglie del generalissimo dei Boeri, incaricata, a quanto pare, di una missione dal marito, e varii altri indizi fanno credere possibile un accomodamento. — Dalla Cina infine si conferma la conclusione della pace, sulla base del pagamento di un'indennità di 465 milioni di *taels*, pari a circa 1170 milioni di lire; ma non si annunzia ancora definito il modo del pagamento stesso, nè iniziata la pacificazione del paese; anzi si apprende che, le truppe chinesi essendo incapaci di tenere in freno i *Boxers,* le forze francesi le quali stavano per partire, sono tornate indietro. Intanto, a render più fosco il quadro, il telegrafo parla di frequenti risse fra i soldati delle varie nazioni alleate; sicchè è forza conchiudere mestamente che la spedizione europea in Cina non ha davvero corrisposto alle speranze che aveva fatte concepire per il progresso della civiltà del mondo. Voglia il Cielo che essa non abbia invece lasciato il germe di convulsioni più terribili in avvenire! X.

P. S. Mentre correggiamo queste bozze, ci giunge la notizia che il bilancio degli Esteri fu approvato allo scrutinio segreto, con una piccola maggioranza. Ce ne rallegriamo colla Camera, la quale, respingendo un bilancio, avrebbe recato un'altra offesa alle buone consuetudini parlamentari, e, abbattendo l'on. Prinetti dopo il discorso che il telegrafo ci comunica, avrebbe, anche senza volerlo, colpito la politica delle alleanze, alla quale egli dichiarò nettamente di aderire.

Digitized by Google

IL GIUBILEO DI MONS. SCALABRINI.

Mentre esce alla luce questo fascicolo della *Rassegna Nazionale*, tutta la Diocesi di Piacenza, ed uniti di cuore alla illustre città quanti italiani hanno sacro il vincolo della Religione con la Patria, solennizzano, con magnifiche feste religiose e civili, il ventesimoquinto anno d'episcopato di Monsignore **Giovanni Battista Scalabrini.**

Diremo altra volta meno indegnamente dell' Uomo santo e venerando, del Vescovo ideale, del Cittadino che ama il suo paese, e lo onora, e lo benefica con opere di magnanimo ardimento, alle quali è ormai resa giustizia da chiunque, di qualunque partito, lavori, senza fini nascosti ed inconfessabili, col popolo e per il popolo.

Per oggi ci sia lecito, anche in nome di tutti i nostri collaboratori ed amici, mandare a Lui, con animo reverente e commosso, l'augurio che Dio conservi ed accresca all'apostolo suo il vigore dello spirito e del corpo, e moltiplichi, per il bene della Chiesa e dell'Italia, pastori che gli somiglino.

15 giugno.

LA DIREZIONE.

Una conferenza e un sintomo

Lo sbigottimento dell'ora, nella quale si spengeva, come in sospiro, il ritmo vasto di quel cuore, che aveva accolte, quasi eco capace, tutte le grandi melodie della patria e che alla patria le aveva rese, negli epici giorni, spade di redenzione, inni di vittoria; lo sbigottimento dell'ora fu brivido salutare, onde si riscosse anche la diuturna apatia dei nostri buoni fiorentini.

Nè mancò un generoso Comitato di studenti universitari che, stretto intorno a Gabriele D' Annunzio, cercò il modo di celebrare un rito degno in un tempio degno della più fulgida gloria nostra, passata, anche nella canzone del poeta, al consesso degli *spiriti magni*.

Ma il brivido fu effimero, anche perchè curato a tempo da non so quale ostilità, impalcata d'interessi e di piccinerie, o da non so quale malinteso, per cui i nostri buoni fiorentini ricaddero tosto nel tradizionale *riposato* vivere.

Il poeta parlò, ma parlò ai giovani quasi in casa loro.

Alcuno che fu presente e che seppe tante meschinissime cose, sentì la tristezza che dà all' anima una cerimonia grande costretta ad assumere l' aspetto d' una *congiura*.

Digitized by Google

Non meno generoso, ma più fortunato fu il Comitato per la Musica Sacra, che sotto l' intelligente e instancabile direzione del Landini preparò con studio amoroso un concerto di musica Verdiana, non ancora udita a Firenze.

L' anima del Maestro si trovò così in contatto immediato coll' anima delle moltitudini, e il contatto avvenne nei fastigî più alti del sentimento: nello spasimo cupo di un dolore divino sopra una morte divina, nella gioia suprema di tutto il creato benedicente coll' inno dalle molte voci alla gloria del Creatore.

Ma di questo concerto Verdiano, cui la grazia e la valentia di Gemma Bellincioni aveva aggiunte non poche attrattive, e di come e quanto corrispondesse l' esecuzione alla giusta aspettativa del pubblico, non è mio còmpito parlare, anche perchè riconosco molto francamente la mia incompetenza in proposito.

Mentre infatti la cronaca quotidiana della stampa fiorentina fu unanime nel tributare i più ampî elogî al M. Landini e Compagnia per la bontà dell' esecuzione, io, ecco, sul bilancio del 20 Maggio decorso, non sarei egualmente disposto nell'approvare la gestione e nel concedere fiducia illimitata alla Ditta.

Ma la carità evangelica, alla cui causa la non sullodata compagnia con *accanito* zelo sonoramente contribuì, mi consiglia a tacere e a dire, senza maggiori indugî, quello ch' io penso della conferenza Verdiana tenuta dal padre Ghignoni.

Il suo nome non apparve che tardi e timidamente nei manifesti, ma la cosa odorata di mistero aveva per tempo destata nel pubblico la curiosità, e la curiosità colle sue cortesi indiscretezze aveva già declinate, anche a chi non le voleva sapere, tutte le generalità e tutti i segni caratteristici, che non son pochi, dell' illustre conferenziere.

È facile immaginare quale fosse subito l' aspettativa del pubblico fiorentino che del Padre Ghignoni ebbe spesso occasione di riconoscere la profondità della dottrina, la genialità dell' ingegno, l' integrità del carattere.

Ma per quanto le somme qualità dell' erudito, dell' artista, dell' uomo, fuse come sono in mirabile armonia nella sua anima di sacerdote, che ha di S. Francesco il fervore mistico, del Savonarola gl' impeti generosi, fossero ragioni molto sufficienti per un concorso straordinariamente affollato, la novità della cosa e la singolare dottrina di questo barnabita in materia musicale furon pepe di Caienna sulla vivanda di per sè pruriginosa.

E il pepe di Caienna salì al naso di taluno, provocando delle scrollature di testa caratteristiche di chi è irritato in certe parti.

Un frate *(sic!)* che parla in teatro e al Pagliano, dove le signore non arrischiano neppure un *décolleté* ridotto, per reverenza al *Loggione!*

Il Loggione che protesta i tenori, che urla ai tiranni, che batte le mani alla morte di Scarpia, la quintessenza di

Digitized by Google

tutti i profumi confezionati nell'officina dell'anticlericalismo cialtrone, avrebbe avuto pure il diritto di protestare le stecche, le stonature del Padre Ghignoni.

E la parte era veramente difficile, la tessitura troppo alta!

Un *do*, levato di *testa* e non di *petto* poteva fare incendiare il teatro.

E chi lo spengeva!

I pompieri eran pochi, nè potevano sperare valido braccio dai coristi, di cui alcuno aveva troppo bisogno di essere spento.

Chi fu la sera del 20 maggio al Pagliano se ne convinse.

E poi, oltre tutte queste difficoltà, se si vuole, teoriche remote, si presentava un' altra difficoltà, pratica, prossima.

L' aula del Pagliano vibrava ancora dell' eco dei lamenti del torturato pittore Cavaradossi, degli spasimi di Tosca dei bramiti di Scarpia.

Erano appena alzati gli scenarî della chiesa di S. Andrea della Valle, di Palazzo Farnese, della prigione di Castel S. Angelo.

Non è chi non veda come quest' eco e quest' apparato non fossero nè il preludio, nè la *mise en scène* più conveniente alla parola di un frate *(sic!)*, si chiamasse pure Padre Ghignoni.

Nè, d' altra parte, si era pensato ad un altro preludio, che smorzasse quest' eco e riscaldasse, come suol dirsi, l' ambiente.

Eppure, un po' di fuoco, quando corrono per le ossa certi brividi febbrili, il medico savio non lo sconsiglia!

Lo stesso Giacosa, pur pieno di salute, non sdegnò la poltroneria, che a tutti piace, di un po' di calduccio, quando a Milano, commemorandosi appunto Verdi, si adagiò comodamente fra le due parti del Concerto.

Se non proprio questo letto di rose, non si poteva preparare al Ghignoni un letto meno freddo, intiepidito, per esempio, dalla *Sinfonia del Nabucco*, non disadatta all'indole del Concerto ed adattissima a trasportare i pensieri del pubblico *sull'ali dorate?*

Ma il Ghignoni non ha naso soggetto a raffreddori o al prurito di droghe troppo forti, e fu fuoco e fu preludio a sè stesso.

Chi fu la sera del 20 Maggio al Pagliano ricorderà per un pezzo quella folla enorme e variopinta, dotta e indotta, credente e scettica, gentile e rude che ne stipava, nella trepida attesa, ogni vano, quando l'alta figura del bruno frate dalla faccia dantescamente ossuta comparve alla ribalta fra le bianche ali degli improvvisati pseudo-cherubini.

Fu un momento grande, solenne, nel cui silenzio religioso vibrarono calde e sicure le prime parole dell'apostolo intemerato della verità e della bellezza.

E le parole suscitarono fantasimi, evocarono ricordi, smantellarono teoriche; onde l'anima della folla fu tosto

Digitized by Google

conquisa dall'anima del poeta e l'applauso eruppe vasto, lungo, sincero.

Il pepe di Caienna non irritava più la muccosa di alcuno, e se qualche cosa frizzava, frizzavano le mani.

Una battaglia era vinta: il poeta aveva trionfato dei pregiudizî: la dottrina alta aveva imposta reverenza verso la tonaca.

Ma un'altra battaglia, e più grande e più nuova, rimaneva a combattere.

Il sacerdote non poteva, non doveva dimenticare il suo ministero.

Omettere voleva dire sconfessare o, per lo meno, aver paura.

Sacerdote *senza paura e senza macchia*, il Ghignoni fece il suo dovere con tutto lo slancio della sua anima fervente ed ebbe in premio toccare i più alti gradi del trionfo, ancora intatti dall'orma di qualunque artefice della parola.

Dio e *Patria*, due arcaismi condannati dallo scetticismo moderno alla relegazione polverosa dei trattati di metafisica, sembrarono vocaboli nuovi sulle labbra del Padre Ghignoni.

Sopra la folla avida di luce, assetata di verità, sbigottita nel ricordo del lutto recente, Dio e Patria furono sole e conforto refrigerante.

Un'onda di tenerezza e di forza passò nelle anime di tutti; gli occhi brillarono; le grida eruppero da mille petti e il plauso insistente, enorme, spaventoso spalancò intorno al poeta e al sacerdote la vertigine; e il suo cuore dovette tremare.

Quale sintomo!

Bastano dunque due parole, dette con fede viva da chi sa e può dirle, per suscitare un delirio, risuscitare un ideale, ossigenare questo aggregato anemico di cretinerie e bricconate, che è lo scetticismo presente?

Che sì, lo dimostrò strepitosamente la conferenza del 20 Maggio al teatro Pagliano, destinata a diventar celebre.

Dio e *Patria* sono gli estremi della gamma sopra la quale è oramai necessario che si svolga ogni progresso di società civili.

Chi ne ha il dovere ci pensi!

Ma non ci pensi, nè si provi a cantarci sopra chi non ha, come il Padre Ghignoni, voce da *pieno petto*.

Gli estremi di questa gamma sono due note che, se si fanno di *testa,* diventano *nasali;* e il naso, ormai si sa, aprì il suo periodo *aureo* con Marco Tullio e lo chiuse col Guadagnoli.

Quello che dopo parve *aureo* non fu che polvere di tabacco, e il tabacco oggi non si sopporta che inzeppato nei misteriosi ed infami sigari della *regia*.

De gustibus.... FALIERO BARTALINI

NOTA. — Siamo dolenti che queste impressioni dell'egregio Dott. Bartalini, per un malinteso del nostro tipografo, non sieno state inserite nel fascicolo precedente, per il quale erano state preparate. *La Direzione*

Digitized by Google

NOTIZIE.

— Il 2 del corrente S. E. R. Monsignore Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo, Vescovo di Como, celebrò il suo giubileo sacerdotale. Per la lieta circostanza il Giornale *L'Ordine* di Como pubblicò un numero unico, nel quale oltre un somigliantissimo ritratto del Vescovo, viene descritta la sua operosa e piissima vita tutta diretta a beneficio del suo popolo.

— Il benemerito industriale comm. Francesco Rossi di Schio in occasione della nascita della Principessa **Jolanda Margherita** ha saputo compiere un atto di illuminata beneficenza, inscrivendo gli operai della Cartiera di Arsiero (oltre 800), alla Cassa Nazionale di Previdenza per l' invalidità e per la vecchiaia degli operai. Il comm. Rossi ha perciò destinato una cospicua somma che sarà versata alla Cassa per essere accreditata sui libretti d' inscrizione degli operai della Cartiera, con speciale riguardo per coloro che sono più avanzati in età, affinchè anche questi possano liquidare la pensione al 60° od al 65° anno di età.

La Ditta Fratelli Branca di Milano, che già nel dicembre scorso inscrisse 132 operai dei suoi stabilimenti versando a favore di loro più di *13 mila* lire, ora, per il fausto avvenimento, ha fatto un versamento speciale di lire 20 per ciascuno dei suoi operai inscritti alla Cassa.

— Il 12 del corrente è stata inaugurata in Milano la Casa di deposito pei fanciulli abbandonati. L' idea da gran tempo vagheggiata dal Sac. San Martino, benemerito Direttore del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza, è stata finalmente realizzata. Ecco così attuato un altro provvedimento di previdenza caritatevole e sociale a salvaguardia della fanciullezza abbandonata sul limitare del vizio e della colpa.

— Il maestro e critico musicale, signor Lorenzo Parodi, venne nominato dal Governo Francese: *Officier d'Academie.*

— *Socialismo*, *Chiesa*, *Democrazia Cristiana*, così è intitolata una recente lettera pastorale indirizzata da S. E. R. Mons. P. C. Origo Vescovo di Mantova al clero e al popolo della sua diocesi.

Se v'era diocesi italiana ove più che in qualunque altra fosse desiderato ed utile un' autorevole parola per combattervi le pericolose teorie del socialismo, tale era certamente quella di Mantova ove tali teorie non solo sono largamente bandite, ma ove colla violenza e coi tumulti si cerca applicarle con danno grandissimo non solo della religione e della morale, ma altresì della pubblica e privata ricchezza ed in special modo di quella agricola.

Ampia lode adunque si merita Mons. Origo per avere diramato una Pastorale diretta specialmente a mostrare i pericoli e le disastrose conseguenze del socialismo democratico ed anche più se

Digitized by Google

la merita per essersi valso di una forma piana, facilmente accessibile anche alle menti incolte e per aver usati argomenti assai persuasivi, ribattendo e sfrondando le amplificazioni, le esagerazioni degli apostoli del socialismo, colle quali cercano reclutare aderenti fra le classi meno colte e più facilmente suggestionabili.

Noi non enumereremo tutti gli argomenti del dotto prelato nè lo seguiremo nell' ampio svolgimento della sua tesi, nella quale generalmente conveniamo. Solo ci sia concesso notare che, anzichè avvalorare le sue parole, forse toglieranno ad esse parte della loro efficacia talune doglianze a parer nostro infondate circa il liberalismo italiano; talchè potendosi questo facilmente confutare, da taluni si potrà ritenere che abbiano valore ugualmente scarso le altre doglianze, e queste pur troppo fondatissime, riguardanti il socialismo: così il voler far credere essere questo conseguenza del deplorabile conflitto dell' Italia nuova col Papato è tale affermazione della quale appare subito la fallacia, non appena si rifletta che, non la sola patria nostra, ma anche moltissime altre nazioni che sono nei migliori rapporti col Papato vedono svilupparsi nel loro seno, anche più che fra noi, le teorie socialiste.

Forse con un po' meno di polemica politica le molte verità esposte nella Pastorale mantovana avrebbero potuto risplendere di più vivida luce.

— Solennizzandosi a Cascia il 22 maggio u. s. il 1° anniversario della canonizzazione di S. Rita, fu inaugurato, al palazzo municipale, alla presenza di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, e di molte società, un ricordo marmoreo a Fra Simone Fidati. L'on. Franceschini pronunziò un breve, ma applaudito discorso commemorativo, e dopo fu mandato un telegramma al Sindaco di Firenze, che rispose subito con altro cortesissimo telegramma.

Diamo la parte principale del discorso. Fatta la presentazione con parole opportune dal Presidente della Società operaia, così parlò l' onor. Franceschini:

« La nostra Società operaia, cui mi pregio appartenere, come socio onorario, da tanti anni, con nobile intendimento, ha creduto opportuno profittare della solennità pel 1° anniversario della canonizzazione di Rita per inaugurare un modesto ma affettuoso ricordo alla venerata memoria dell'altro concittadino Fra Simone Fidati. Associando in tal modo la carità cristiana personificata in S. Rita, colla scienza rappresentata da Fra Simone, la nostra Umbria, che ebbe il vanto di dare i natali a due dei più insigni campioni della carità, della povertà evangelica, della scienza, a due dei più grandi benefattori dell' umanità che trasformarono il mondo: *Benedetto da Norcia*, *Francesco d'Assisi*: la nostra Umbria ha potuto ancora una volta additare quale debba essere la strada a percorrere, quale la meta cui dobbiamo aspirare, se si vuole che la società tranquilla, secura, ordinata, possa raggiungere il suo morale, intellettuale, civile e nazionale miglioramento.

Fede e scienza: Religione, Patria e Carità cittadina sono i fari

Digitized by Google

luminosi che nel mare tempestoso della vita devono guidarci, sono le stelle ardenti cui dobbiamo tener fisso ed amoroso lo sguardo, se vogliamo che la nostra bella Italia, terra dei Santi, madre d'ogni civiltà e sapere possa proseguire il suo trionfale umanitario cammino, possa compiere la grandiosa missione, che dalla Provvidenza fu ad essa mirabilmente assegnata.

Davanti a questa epigrafe che dà un cenno dei grandi pregi di Fra Simone come glorioso Beato, come insigne scrittore del secolo XIV, un solo pensiero dobbiamo avere, quello di prendere ad esempio e d'imitare, per quanto è da noi, le sublimi virtù del nostro concittadino. Qui, come davanti l'urna che racchiude le ossa venerande di Fra Simone, qui verremo nelle ore tristi e desolate della vita a ritemprare i nostri animi ai santi e dolci ideali, a richiamare alla memoria le massime, le sentenze che ci lasciò scritte nelle auree sue opere, qui leggendo il nome di Fra Simone, ci sarà esso di incitamento a ben oprare, di augurio a bene sperare.

Fra Simone amò, come la sua terra natale, la colta e gentile Firenze ove visse lunghi anni, ove scrisse le sue opere, ove popolarizzò il nascente idioma volgare, ove compianto da tutti, morì. Mi è grato potere da qui mandare un affettuoso e riconoscente saluto, un augurio per un suo sempre più lieto e prosperoso avvenire.

Ed ora adempio all'incarico datomi di affidare alla municipale rappresentanza ed alle cure affettuose della popolazione, questo ricordo marmoreo ».

— Il P. Ilario Ranieri, autore di un'opera sulla *Vita e sulle opere di Silvio Pellico*, la quale, se lascia talora a desiderare dal lato della serenità di alcuni giudizi, costituisce certo un notevole contributo alla conoscenza del poeta saluzzese, ha testè pubblicato in un volume, che forma il terzo dell'opera, alcuni componimenti poetici inediti del Pellico, che si conservano negli archivi della *Civiltà Cattolica*. Sono quattro tragedie, intitolate: *Laudomia*, *Adella*, *Boezio* e *Turno* e una specie di romanza, intitolata: *Ricordanza: Adelaide o la fanciulla muta*.

— Il conte Salvatore de Ciutiis ha tradotto in Italiano il 4.o volume dell'opera del Marchese de Olivart: *El aspecto internacional de la Question romana*. Esso porta per sottotitolo: *Il Papa, gli Stati della Chiesa e l'Italia; saggio giuridico sullo stato attuale della questione romana*, ed è preceduto da una prefazione di mons. Mac Swiney de Mastonaglass. (Napoli, Giannini, 1901). Speriamo che il conte De Ciutiis ci vorrà dare in seguito anche la traduzione degli altri tre volumi dell'opera dell'Olivart, acciocchè ognuno possa giudicare con conoscenza di causa di tutto il pensiero dell'Autore spagnolo.

— La *Rivista musicale italiana*, che viene pubblicata in Torino dagli editori F.lli Bocca, riferendosi ad un suo articolo dell'anno decorso sulla biblioteca del R. Istituto Musicale di Firenze, rileva nel suo recente fascicolo 2°, anno VIII, il prezioso aumento di rarità, delle quali è stata ultimamente arricchita la biblioteca stessa: figurano, tra gli altri doni, un codicetto di arie e cantate da camera, contenente lavori di G. G. Carissimi, il canto-dialogo

Digitized by Google

della musica di Antonfrancesco Doni (1544), la intabolatura del levto, (Milano 1536) edizione sotto ogni aspetto importantissima, un libro di laudi (1563) ed altre pregevoli pubblicazioni e diversi manoscritti ed autografi.

Gli studiosi, gli eruditi devono essere grati alla Direzione del R. Istituto Musicale di Firenze che, sempre solerte, non ha mancato di dare notizia di doni così interessanti nel suo Annuario 1900-1901, mediante dotte ed estese illustrazioni dovute alla penna del bibliotecario professore R. Gandolfi.

— Il Giornale *La Sera* del 29 Maggio u. s. pubblica un interessante articolo sul *Còmpito dei Proprietari nel patto Colonico* del nostro egregio amico e collaboratore Sig. A. De Capitani d' Arzago.

— È uscito il primo tomo degli Atti del duodecimo Congresso internazionale degli Orientalisti, che fu tenuto in Roma nell'Ottobre 1899. Il volume contiene la ristampa del Congresso e le memorie relative all' India e all' Iran. Ne parleremo in seguito.

— Il signor Pagano Iosè Leone sta per pubblicare a Barcellona un suo volume sul Filosofo Catalano Pompeo Gener; in questo volume il signor Pagano studia l'evoluzione della Filosofia in Ispagna. Il volume vedrà la luce in questo mese.

— Il numero 39 (1° Giugno 1901) della *Rivista degli Albergatori* (anno 3°) annunzia che dal 24 al 27 Giugno corrente si terrà in Venezia il secondo Congresso degli Albergatori d'Italia. Le sedute saranno nelle sale del Teatro *La Fenice*. Nello stesso giornale vi sono tre importanti articoli che ci piace indicare. Il primo sulle conferenze per gli orari ferroviari dai quali, può meglio risentirne vantaggio il nostro paese ; il secondo articolo su *Genova e Marsiglia* scritto dal signor Fioroni, presidente della Società degli Albergatori, articolo sul quale si conviene nella necessità che si provveda ad offrire nel porto di Genova maggiori comodità ai piroscafi. Infine, terzo articolo, una bellissima lettera del ch.mo sig. Avvocato Pietro Ansaldo, assessore municipale di Genova, il quale espone alcuni suoi ottimi pensieri per facilitare il movimento dei forestieri.

— Per cura del signor Cesare Durando, la Casa Roux e Viarengo di Torino ha testè messo in vendita un volume di ricordi intorno ad alcuni *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863*, tratti dalle carte del generale Giacomo Durando, già ministro della Guerra e degli Esteri del Re Vittorio Emanuele II, ambasciatore a Costantinopoli, Presidente del Senato, ec.

— La *Società d' Incoraggiamento* per l' Agricoltura e l' industria in Padova, ha aperto un concorso al premio di lire *cinquemila*, della fondazione *Pezzini-Cavalletto*, per una memoria inedita sul seguente tema : « Considerare con uno studio completo teorico

Digitized by Google

pratico quali sieno allo stato attuale i risultati dell' impiego dell' energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia ». Al concorso non possono partecipare che italiani. Esso rimane aperto a tutto il 30 Giugno 1903.

— Riproducendo queste bellissime parole del Senatore Faldella, al quale mandiamo ancora le nostre vive condoglianze, ci piace dare un bell'esempio di pietà filiale e cristiana che onora la madre estinta ed il figlio: « Mia Madre *Benedetta Faldella-Barberis* santa di semplicità e dolore trascorse questi ultimi anni travagliata da fiere malattie appena interrotte od alleviate dalle grazie della Religione e dall' affetto familiare, che Le procurava ogni possibile sussidio della scienza medica congiunta all' amicizia.

« Mia madre viveva precipuamente per me, come io viveva per Lei. Colpita da nuovo malore, che pareva ancora vincibile e fu inesorabile, oggi alle ore 15 e 1[2, nove giorni prima di compiere il suo 74° anno, esalava angelicamente fra i conforti religiosi l'ultimo respiro, anelando certamente di raggiungere in Paradiso il venerato e lacrimato suo consorte, mio padre, alla cui dipartita la salute sua era declinata irremissibilmente.

« Col cuore pieno d' angoscia dò a V. S. il funebre annunzio anche a nome degli affezionati parenti, che la proseguirono e circondarono di cure filiali.

« Rimasto in questa vita senza la benedizione delle sue mani benedette, invoco dalle anime pie una preghiera, affinchè mi benedica ancora lo spirito suo celeste ».

— Sotto il titolo: *L' equilibre adriatique*, il signor Charles Loiseau ha testè pubblicato presso l' editore Perrin di Parigi, uno studio intorno all' Italia di fronte alla questione d' Oriente. Benchè lo scopo dell' Autore, che è quello di staccare l' Italia dalla Triplice alleanza, appaia un po' troppo evidente, il libro si consulterà con utilità da tutti coloro che si occupano della politica estera del nostro paese.

— La *Nouvelle Revue* del 1.° corrente contiene articoli di E. Claris sull' impressionismo nella scultura, di E. Pilon sulle inumazioni premature e del conte Boyer d'Agen intorno ai ricevimenti nella Cappella Sistina.

— Nella *Bibliothèque universelle* di questo mese notiamo uno scritto di E. Naville sulla religione senza dogma, e uno di A. Piton sui missionarî nei disordini cinesi.

— Il numero del 1° giugno delle *Questions Diplomatiques et Coloniales*, pubblica i seguenti articoli: La nouvelle loi italienne sur l'émigration (A. Ebray) — Le règlement de l'indemnité chinoise (J. de la Peyre) — Les voies navigables de la Chine (A. A. Fauvel)

Digitized by Google

— **La justice européenne à Madagascar (J. Xior) — L'Europe et la question d'Autriche (A. de Saint-Valery) — Les événements de Marguerite (M. Pouyanne) — Chronique de la quinzaine — Cartes et gravures: Carte des changements de cours du Hoang-Ho.**

— La *Quinzaine* del 1° Giugno ha i seguenti articoli: L'Eglise et l'Etat en France depuis le Concordat (J. Legrand) — L'âme d'une chanson (G. Andiat) — Pastel effacé (F. Heaura) — Souvenirs sur Mgr. de Ségur (M. Baille) — Le Mecanisme digestif et le rôle vrai de l'estomac (I. Lefévre).

— L'ultimo numero della *North American Review* pubblica un articolo di R. De Cesare sul potere temporale, in risposta a quelli di Mons. Ireland; uno del Rev. W. Gladden sull'avvenire del Cristianesimo, uno di W. A. P. Martin sulla poesia dei Cinesi e uno di G. N. Lockyer sulla pioggia in relazione colle macchie solari.

— Il 17 dello scorso Aprile grandi feste avevano luogo a Dubuque per il conferimento del sacro pallio, per mano del Cardinale Gibbons a Mons. Keane da poco nominato Arcivescovo di quella città. Erano ivi convenuti, oltre il Cardinale, una ventina dei più illustri vescovi degli Stati Uniti, tra i quali basta citare Mons. Ireland e Mons. Spalding. Alla Messa solenne celebrata dall' Arcivescovo di S. Louis, Mons. Kain, seguì un bellissimo discorso pronunziato da Mons. Ireland, antico e fidato amico e collega di Mons. Keane. La lettura di sì belle ed eloquenti parole ha fatto rivivere in noi l'antica ammirazione per il Presule di S. Paul, ammirazione che alcuni suoi scritti e detti recenti avevano assai diminuita. Vorremmo però che alcuni punti del suo discorso fossero da lui applicati non solo all'America, ma anche all'Italia. Poichè qui pure: « si fa la fanciullaggine di tener riunioni nelle » quali si dichiara che i Cattolici sono danneggiati, senza esser » ben sicuri che questi danni realmente esistano, e senza far » nulla per rimediarvi, eccetto che borbottare o scrivere sulle pa» gine di un periodico settimanale cattolico che i Cattolici sono » perseguitati, o corrono rischio di esserlo tra breve ».

Non vi è dubbio che se alle vane parole e proteste si fossero opposti i fatti, molti dei guai che ora si lamentano in Italia non sarebbero avvenuti. Ma come sperare un mutamento quando all'Italia e agli Italiani si vuol dare un trattamento speciale anche da uomini come Mons. Ireland?... Eppure siamo sicuri che quest'ultimo ha già riconosciuto il suo errore e non tarderà a renderci giustizia intiera. (*E. S. K.*)

— Il 7 del corrente cessava di vivere in Firenze il Cav. Pietro Rocchi, consigliere di Prefettura in riposo e padre del nostro egregio collaboratore ed amico Cav. Avv. Gaetano. Le nostre vive condoglianze alla famiglia dell' estinto.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le donne di Casa Savoia dalle origini della famiglia sino ai nostri giorni. G. GIOVANNINI. (Milano, L. F. Cogliati, 1901).
Le donne di Casa Savoia studiate nella famiglia e nella vita pubblica. E. BATTAGLIA-FONTANA (Belluno, Cavessago, 1901).

La copia degli studi e delle pubblicazioni, o, come suol dirsi con eleganza teutonica, la « letteratura » sulla Casa di Savoia, non è scarsa: storici e biografi insigni, archivisti, compilatori di alberi genealogici più o meno eruditi, panegiristi d'occasione e da strapazzo, vi s'applicarono con ardore, dal secolo XVI in poi — e basti il ricordare, fra i più illustri che ne parlarono incidentalmente, il Corio, il Denina, il Muratori, il Litta, il Balbo, il Cantù, e, tra quelli che ne trattarono di proposito, il Frezét, il Guicheron, il Sezanne, il Vayra, il Carutti, il Cibrario, il Ricotti, il Bianchi N., il Claretta, il Ferrero, il Costa de Beauregard ecc. —; ma tuttavia, se dei rampolli maschi la storia ha registrato con onore le belle imprese e le fortunose vicende, delle donne invece, figlie, sorelle, madri, spose di quei valorosi, poco o nulla ci è noto. È questo certo perchè esse quasi mai uscirono dalla cerchia della nobilissima Casa, nè troppo amarono di mostrarsi in pubblico, nè ebbero occasione o desiderio di segnalarsi in altro campo che non fosse quello delle virtù domestiche e religiose. Ora accade — osserva malinconicamente la Sig.ra Giovannini nella prima delle citate pubblicazioni — che « delle virtù, specie delle modeste, poco tien conto la storia, che le infamie tutte raccoglie e commenta, con profusione di dettagli; sicchè scarsi sono i dati che delle principesse di Casa Savoia essa ci offre; e appena appena monna Clio ce ne parla a proposito di matrimoni, di nascite, di morti! »

Buon divisamento fu dunque di raccogliere, sulle principali donne dei Savoia e con essi imparentate, le meno infide notizie, e di fonderle, ricavandone — come egregiamente è riuscito alla Sig.ra Giovannini — ben trentadue ritratti, qualcuno dei quali (per esempio su Maria Cristina, madama reale di Borbone) assume importanza di vera biografia, a cominciare da Ancilla sposa d'Umberto Biancamano, conte di Moriana, fino a Maria Adelaide di Lorena, moglie del primo re d'Italia. L'egr. autrice attinge sì a buone fonti, ma essendosi solo proposta di trascrivere e divulgare i più belli e onorevoli episodi delle vite di quelle principesse, non esercita nessun lavoro di critica, nè dà conto d'indagini erudite. Ma se quest'opera, di ben 422 pag. compresa l'introduzione — che invero non è che un breve proemio — e la conclusione o meglio epilogo, non ha pretesa nè valore scientifico, ha pregi letterari notevoli, chiarezza e misura di disegno, facile e scorrevole dicitura, e si raccomanda, alle famiglie, ai collegi, agli istituti femminili, per la serietà dell'intento, per la nobiltà dei sentimenti, come eccellente libro di lettura. Con opportuno pensiero la Casa Editrice adornò il volume di ben 32 ritratti in eliotipia, intercalati al testo, — oltre a quello di Margherita, prima Regina nostra —; e con felice pensiero l'autrice prepose, ad ogni biografia, a mo' d'epigrafe, versi d'illustri poeti.

L'altra pubblicazione suindicata, sullo stesso argomento, — un opuscolo di sole 32 pag. — non è che un breve saggio storico, in forma discorsiva ed elegante, dovuto alla penna d'una compianta educatrice, la Sig.ra Elisa Battaglia-Fontana: ma è lavoro ben pensato e condotto, per modo da cogliere il significato e il carat-

Digitized by Google

tere d'ogni vita, e da collegare eventi e personaggi in bella unità d'affetti, di speranze, di glorie; nè vi mancano, qua e là, sagaci osservazioni, opportuni ammonimenti, che rivelano senno e cuore di madre e di maestra.

Se gli esempi che vengono dall'alto sono sempre, e nel bene e nel male, i più efficaci, auguriamo che quelli d'ogni bella virtù offertici in gran copia da tante pie, nobili creature della Casa di Savoia, riescano proficue almeno a quella parte che suol dirsi *migliore,* ossia più gentile e modesta, della gioventù italiana. La quale (in questi giorni in cui la regnante Dinastia in Italia s' allieta d' un nuovo fiore di poesia) si sentirà particolarmente attratta a leggere, su codesti volumi, la cara e commovente storia di JOLANDA o Violante, per ammirarne la singolar forza d' animo che in tempi casi difficilissimi la fece degna moglie d' un principe, degna madre d' una principessa, beatificati entrambi poi dalla Chiesa, e colta e animata *reggente* dello Stato suo, così da meritarsi il titolo di « *fondatrice d' un secolo d' oro* » e la riconoscenza delle popolazioni. Augurale memoria!

A. CAMPANI.

Il « Miserere mei Deus » commentato, di FRA GIROLAMO SAVONAROLA. — Milano, Cogliati, 1901.

Dell'enunciato scritto composto in carcere da Fra Girolamo Savonarola, imminente la sua condanna al rogo, ci ha dato una bella traduzione italiana con introduzione e note il chiaro p. Lodovico Ferretti, infaticabile nell'illustrare i meriti e le glorie del suo confratello di religione, da taluni giudicato assai sinistramente. Il ripubblicare i libri del celebre ferrarese è la miglior difesa della sana dottrina da lui professata, è la migliore risposta a coloro che del medesimo vorrebbero fare un precursore degli eretici del secolo XVI. Lodiamo per questo il Ferretti, ma avremmo desiderato che alla sua traduzione dell' ultimo scritto del Savonarola avesse posto a fronte il testo originale in latino.

Simile commento del salmo principale di penitenza come eleva l'anima! E tutto informato a pensieri e sentimenti scritturali, e da esso si argomenta quale studio e meditazione profonda avesse fatto il Savonarola sulle divine carte, quanto ne possedeva la lettera e lo spirito. Non un lamento contro i suoi persecutori, qui è solo « il peccatore che a Dio chiede venia cogli ispirati accenti del profeta ».

Abbondano ai nostri giorni libri devoti e ascetici, e sono letti, ma molto diversi da questo. Non si trova in essi quell'acqua sostanziale attinta alle fonti divine; valga il libretto del Savonarola a darcene dei migliori e a diffondere una soda pietà.

Dr. G. TONONI

Les Origines du Vieux Catholicisme et les Universités allemandes, par A. KANNENGIESER. — Paris, Lethielleux.

Questo piccolo libro del Kannengieser è stato severamente giudicato dai dotti di ogni paese, e mi rincresce di dover dire che merita il biasimo di che fu oggetto. Che al Kannengieser, Alsaziano rimasto francese, possa non piacere che il governo tedesco voglia fondare una facoltà teologica all' università di Strasburgo, lo si capisce senza pena e non si può fargliene rimprovero. Ma che egli, per impedire un fatto, che nuocerebbe assai agli interessi francesi in Alsazia, si faccia accusatore delle facoltà teologiche nelle università tedesche, denunciandole come altrettanti focolari

Digitized by Google

di eresie e di razionalismo, la è cosa che nessuna persona seria, leale, imparziale, può assolutamente ammettere.

Del resto se la tesi dell'Autore, invece di essere fondata sopra sofismi, fosse vera, ci sarebbe da fare le meraviglie nel vedere che frutto di tanta eresia e di tanto razionalismo filosofico e teologico sia stato non già il decadere del cattolicismo in Germania, come vorrebbe la logica, ma il suo costante progresso, il quale non è certamente dovuto ai Gesuiti, checchè possa gratuitamente affermare in contrario il Kannengieser. Ma sarebbe vano il cercare un po' di logica e di sana critica storica in un libro fatto con spirito di parte, che l'Autore non si dà nemmeno la pena di dissimulare. Egli fonda i suoi ragionamenti sulle polemiche giornalistiche, quasi che le improvvisazioni partigiane dei gazzettieri potessero essere ammesse all'onore di figurare fra i documenti storici autorevoli. Per lui, non vi sono di ortodossi che i Gesuiti e i gesuitanti e, siccome costoro sono, oltre tutto, una minoranza in Germania e fuori, se la tesi del Kanneogieser fosse vera, ne resulterebbe che il cattolicismo dovrebbe rassegnarsi a perdere la maggioranza dei propri seguaci, e, quello che è peggio la parte più colta di essi, il che fortunatamente non è che un sogno di fantasia partigiana.

Siccome poi taluno potrebbe accusarmi di esagerazione, mi basterà citare una frase tolta da questo libro, la quale non ha certo bisogno di commenti:

« Deve osservarsi, dice l'Autore, che ogni qualvolta un teologo scivola giù verso l'eresia, si manifesta in lui una gesuitofobia acuta (*sic*). L'odio della Compagnia di Gesù è uno dei prodromi più significativi di ogni eruzione scismatica (*sic*). Ciò è tanto vero (???) che quando un professore di università comincia a mangiare del gesuita (*sic*), è prudenza controllare (*sic*) il suo insegnamento ed esaminare con cura tutte le sue opere (*sic*!!!). L'eresia è vicina ».

Ed io invece, leggendo queste amenità, dirò con Dante:

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni

GIUSEPPE GRABINSKI

Della imitazione di Cristo. Libri quattro di GIOVANNI GERSENIO. Volgarizzamento di CESARE GUASTI: proemio e note di G. M. ZAMPINI. — Ulrico Hoepli, Milano, 1901.

Le edizioni dei libri buoni non sono mai troppe. Questa della *Imitazione di Cristo* nella impareggiabile versione di Cesare Guasti, che viene ad arricchire la collezione della Casa editrice Hoepli di Milano, è già l'ottava in poco più di un trentennio: e non è a dubitare, che letterati e divoti l'accoglieranno con plauso. Vi ha speso dattorno le sue cure pazienti e amorose l'infaticabile G. M. Zampini, noto per altri lavori, fra' quali va segnalato il *Manuale della Bibbia*, che fa parte di questa stessa collezione. Per dare al libro un qualche pregio di novità. l'ha voluto corredare di note: e di queste, talune dirette a dichiarare la lettera; altre a far meglio gustare il profumo spirituale, che esala da queste pagine veramente auree; ossivvero, a additarne le fonti e porre dizioni e sentenze a riscontro con quelle di altri libri del medesimo genere. Si potrebbe dimandare se libri come questo abbian bisogno di note: e forse non mancherebbe chi si sentisse tentato di sostenere il contrario, giudicandone più proficua la lettura nel semplice e puro testo, che con le note; le quali non sono altro che un soprappiù, che serve a distrarre e divagare la mente al divoto let-

Digitized by Google

tore. Sarebbe questa un' opinione come un' altra. Ad ogni modo, quando i commenti non siano per giovare agli ascetici, serviranno, se non altro, agli studiosi, ai quali staranno sempre a mostrare la molta perizia che ha il compilatore in questo genere di studi. In un lungo e elaborato proemio egli discorre da pari suo intorno al merito del libro; accenna alla sua azione salutare sulle coscienze, azione che ha esercitato da sette secoli in ogni classe di persone, e seguiterà a esercitare fintantochè gli abitatori di questa bassa vallèa sentiranno il bisogno di attingere lume di verità e balsamo di consolazione dal sereno che non si turba mai, e dal seno del *Padre di ogni consolazione*, che è quanto dire fintantochè non svestiranno la natura umana; e dato un rapidissimo sguardo a alcune fra le più note versioni, passa a rivendicare il merito dell' opera a Giovanni Gersenio di Canabaco (oggi Cavaglià) in Piemonte (1200-1240), che oramai, dopo la scoperta del famoso codice De Advocatis fatta a Parigi dall' italiano De Gregory nel 1830, non par più da mettere in dubbio; cosa del resto posta in rilievo anche da altri, fra' quali il Bindi (*Ricordi filologici e letterari*, N. 19; e *Scritti vari*, Firenze, Ducci, 1862). L' edizione nitida e corretta, e un *Indice alfabetico delle voci e cose dichiarate nelle note*, conferiscono non poco a rendere compito questo volume sotto tutti i rispetti. La nota stridente, se c' è, diciamolo schietto, è quel ritratto del Redentore in copertina. Non è necessario essere artisti, per vedere che quelle non son le sembianze che si addicono all' Uomo-Dio: e auguriamo, dal canto nostro, che l'editore vorrà rimediarvi sopprimendolo affatto, o sostituendovi qualche altro ritratto decente: per esempio, qualcheduno di quei tanti che abbiamo nei capolavori della bella scuola toscana del Quattro e Cinquecento.

Sac. LORENZO CIULLI.

S. Alfonso dei Liguori musicista.

Per quanto io non mi aspettassi di ritrovare S. Alfonso dei Liguori fra i musicisti, pure un libro recente del R. P. Bogaerts intitolato « S. Alfonso dei Liguori musicista, e la riforma del Canto Sacro » mi fa certo che egli appartiene a quella eletta schiera. S. Alfonso, nacque in Napoli nel 1696, e morì a Nocera nel 1787. Vescovo, teologo, moralista, S. Alfonso è stato contemporaneo dei grandi maestri napoletani, ed ha vissuto nell' epoca, in cui le loro brillanti melodie, erano insegnate nei Conservatori della *Pietà* o dei *Poveri di Gesù Cristo*.

A quell' epoca la musica era compagna della vita, e con essa, si desiderava di accompagnare la morte. — Si racconta che il beato Maiella moribondo pregasse uno degli astanti, che non sapeva la musica, di sonare il clavicembalo e che l' istrumento cantasse dolcissimo sotto la mano di colui, che egli aveva, con i suoi voti, fatto divenir musicista.

Don Giuseppe, padre di S. Alfonso, lo chiudeva giovanissimo ogni giorno per tre ore in una stanza con il Maestro di Musica. Infatti a soli 12 anni, il nostro Santo, fu capace di sostenere in un Oratorio (S. Alessio) la parte del Diavolo; e il diavolo, doveva anche saper suonare il clavicembalo. Del resto, questo desiderio del padre era conforme ai gusti di S. Alfonso, il quale ci dice di aver amata la musica sino da bambino, con tanto trasporto, che egli, quasi vecchio, se ne accusa come ne avesse provata eccessiva compiacenza. Egli frequentava i teatri; e mentre ci confessa ingenuamente di aver tratto qualche volta più profitto da una buona musica, che da una buona predica, egli però scrive così: « Ho fre-

Digitized by Google

quentati i teatri, ma grazie a Dio, non vi ho mai commesso neppure un peccato veniale. — Io v' ero condotto dal puro amore dell' arte, ed essa mi assorbiva talmente che non avrei potuto pensare ad altra cosa » — vero è, che per maggior sicurezza, il virtuoso spettatore aveva cura di togliersi gli occhiali.

La musica non ebbe in lui influenza, neppure sull' ideale onestissimo del matrimonio. Pregato in una casa nobile di accompagnare al clavicembalo, il canto di una bella fanciulla che gli era destinata, egli non provò nessuna compiacenza per le confidenze iniziate « nè, come egli dice, lessero più innanzi ».

Nella vita religiosa, S. Alfonso fece sempre parte larghissima alla musica. Egli la trascurò soltanto durante il suo episcopato, dal quale si dimise nel 1775, per finire i suoi giorni, in un convento dell' Ordine da lui fondato. Severo nelle regole di questo suo Ordine, pure per non privare i suoi discepoli dell' arte sua prediletta, egli addolcisce per essa le regole che aveva loro tracciate. Egli dice, che nell' ora della più schietta osservanza, tollera « qualche canzoncina spirituale, sotto voce e poco più che a fiato. » Il gran legislatore del silenzio aveva capito che la musica o meglio certa musica non è che una forma superiore della meditazione e della preghiera.

Del resto, ovunque si faccia musica sacra o profana, si potrebbe scrivere a caratteri d' oro la bella massima di S. Alfonso: « La Musica, è un' arte che bisogna conoscere a fondo: senza di che essa non solamente non ci procura un piacere, ma ci annoia certamente ».

Sappiamo infatti, che egli possedeva davvero l'arte completamente; e che la sua dizione era così netta, che non si perdeva una parola del suo dolcissimo canto. Un giorno, nella Chiesa dei Francescani, fu così perfetta la sua esecuzione che con il suo cantico prediletto — Gesù con dure funi — egli commosse sino alle lagrime l'uditorio. Cantante di dolcissima e sonora voce, come suonatore di clavicembalo, fu anche compositore. La di lui miglior composizione è un dialogo fra l'Anima e Gesù Cristo. Questo cantico trae quella bellezza nobile che è propria del dolore, e non è da esso alterata.

Amando Dio ed il popolo, S. Alfonso intraprese la riforma della musica popolare e religiosa; e le feste napoletane si fecero qualche volta con canzoni meno libere, da lui insegnate all' operaio o al contadino. Del resto, l' Istituto del SS. Redentore, fu fondato da lui espressamente onde fornire dei predicatori, che istruissero le popolazioni rurali.

La musica profana si era pur troppo già introdotta nelle Chiese e il nostro Santo vi ristabilì il canto gregoriano, accanto al quale egli non tollerava che « un canto figurato, in concerto, e al modo di Canto fermo ». E dire che tutt' ora si permette e si tollera la messa cantata come un'opera, quando non lo è come un'operetta, e si canta all' Elevazione o all' Offertorio una romanzina, o si fa un vero e proprio concerto dinanzi a una bara!

Due anni or sono, in occasione di un Congresso Cattolico in Orvieto, il Cardinal Parocchi che pontificava, tollerò una messa di questo stile, sino al Gloria; arrivato al quale, perse la pazienza e facendo cessare la sinfonia, impose che si continuasse la funzione in Canto fermo.

In quante parrocchie in Francia, ed in Italia, non sarebbe appropriata questa severa lezione! Speriamo che un giorno, sia pure da meno alto scanno, si muova una seria e consimile reprimenda! S. Alfonso pregate per noi!

Digitized by Google

Possiamo poi aggiungere a questo fatto che nella Cattedrale di Arezzo, or sono pochi anni, dai cantori stessi della Cappella Sistina, alla presenza di Cardinali e Vescovi là convenuti per le feste solenni della Madonna del Miracolo, si eseguiva una Messa, la quale durò due ore e mezzo. Questa Messa composta di pezzi di varj autori, era un seguito di a soli, di duetti, di terzetti, vera palestra dei mezzi vocali, che gli esecutori sfoggiavano a turno. Ricordo in special modo un duettino amoroso fra tenore e soprano, sulle frasi *laudamus te benedicimus te.* I due cantanti, a gran rinforzo di smancerie, e di effetti melliflui, si rimandavano queste due frasi a uso dichiarazione amorosa, generando un senso di profondo disgusto nell' ascoltatore serio, e l'ilarità del pubblico, che devotamente ne bisbigliava.

Nei nostri Seminari, è poi fatto vero, che invece d' insegnare con serietà il Canto fermo o le « canzoncine spirituali » che vuole S. Alfonso, s' insegnano bene spesso le operette carnevalesche esilaranti, e gli spartiti d' opera, sono spesso all' ordine del giorno su i banchi della Scuola. In prova della qual verità basta entrare nelle nostre Chiese, ove bene spesso ho sentiti paesani e forestieri impressionati, dall' assoluta mancanza delle più elementari regole del canto liturgico.

Scriviamo davvero, sulle porte delle nostre Chiese, e prima ancora sulle porte delle nostre Scuole, la massima di S. Alfonso: « La musica è un' arte che bisogna possedere a fondo » e chiudiamo la nostra brevissima polemica dicendo con tutto il cuore: « S. Alfonso pregate per noi! »

PÀLICI

La Missione Sociologica del Clero nell' Età presente. Sac. Prof. ANGELO LICITRA. — Ragusa, Tip. Piccitto e Antoci.

Il Clero può esser di molto aiuto nella soluzione del grave problema che oggi si agita quasi dovunque, noto sotto il nome di Questione Sociale, che per tanti individui non avvezzi alla ginnastica dell' intelletto può essere causa d' erronei giudizi o di false interpretazioni. Ma perchè la sua parola abbia valore e sia tenuta in istima occorre che Egli si applichi di proposito allo studio della Sociologia. Soltanto a questo patto egli si metterà in grado di propugnare il vero e ribattere i sofismi degli avversari.

In che dunque consiste la missione Sociologica del Clero in mezzo alla società moderna? Qual parte dovrà e potrà prendere il Sacerdote cattolico al movimento democratico dell' età nostra? Quali sono le opere di beneficenza sociale promosse oggi e dirette dai Sacerdoti? Ecco i quesiti che il prof. Licitra si propone in quest' opuscolo, sul quale richiamiamo l' attenzione dei cortesi lettori, certi che le risposte, che egli ne dà con molta copia di dottrina e coll' autorità di valenti scrittori in questa materia, saranno trovate conformi ai presenti bisogni sociali non meno che ai sani principj della scienza e della morale cristiana.

ENRICO FANI

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo del 1° Maggio 1901

Fascicolo 16 Maggio 1901

Digitized by Google

Fascicolo 1° Giugno 1901

Fascicolo 16 Giugno 1901.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

REC. CIR. JAN 24 1979

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
FORM NO. DD6, 40m, 3/78 BERKELEY, CA 94720

Digitized by Google

YD 07269

820089

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google